BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
NELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Nihil obstat

Romae, die 13 Julii 1962

✠ Antonius Tani
Archiep.us tit. Scythopolit.

IMPRIMATUR
Romae, ex aedibus Curiae Epis.lis Ostien. ac Portuen. et S. Rufinae, die 7 sept. 1962
✠ Titus Mancini
Ep. tit. Vartanen. Vicarius Generalis

SO.GRA.RO. SOCIETÀ GRAFICA ROMANA - VIA IGNAZIO PETTINENGO, 39 - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore	E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI Prefetto della S. Congregazione del Concilio
Presidente	S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio
	P. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M. Promotore Generale della Fede della S. Congregazione dei Riti
	Mons. FILIPPO CARAFFA Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense
	Prof. ENRICO JOSI Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
	Contessa MARY MANFRIN LAMM RUSCONI
	Mons. ANTONIO PIOLANTI Magnifico Rettore della Pontificia Università Lateranense
Segretario	Dott. GIUSEPPE MORELLI Assistente di Letteratura Greca nell'Università di Roma

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente	Dott. MARIO D'ALESSANDRO
	Dott. PIETRO CARAMIA
	Dott. LODOVICO FABBRI
	Mons. ANTONIO PIOLANTI

REDAZIONE

Direttori	Mons. Filippo Caraffa
	Dott. Giuseppe Morelli
Redattori	P. Agostino Amore, O.F.M.
	D. Pietro Burchi
	D. Benedetto Cignitti
	D. Ireneo Daniele
	Prof. Jean-Charles Didier
	P. Teofilo Garcia de Orbisa, O.F.M. Cap.
	D. Gian Domenico Gordini
	D. Giovanni Lucchesi
	Prof. Francesco Saverio Pericoli Ridolfini
	D. Antonio Rimoldi
	D. Joseph-Marie Sauget
	† Mons. Augusto Schuchert
Revisori	Franca Anelli
	Maria Vittoria Brandi
	Prof. Carla De Cesare
	Mario Salsano
	Giovanna Scattaglia
	Dott. Cesarina Vighy

ICONOGRAFIA E STORIA DELL' ARTE

Direttore	Prof. Adriano Prandi
Redattori	Dott. Marina Accomando
	Dott. Maria Letizia Casanova
	Dott. Maria Chiara Celletti

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni più o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non più modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i più diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen*, attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di più d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, così non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel più vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i Santi e i Beati venerati nell'àmbito dei diversi Ordini Religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtù in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa Cattolica;

c) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini Religiosi e gratificati del titolo di Beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i Servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi e tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle Autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono costituiti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già in questo volume esponenti d'indole generale (per es., APOSTOLI, ARCANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare le manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di Santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero di chi concepì e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto più assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di Santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le più scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviarne la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale, ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera più completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentalmente biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro più largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I Santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o più elementi in **neretto;**

c) di uno o più elementi in **neretto,** seguiti da uno o più elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o più elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o più elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o più omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.
ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.
ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.
ALESSANDRO I, papa, santo, martire.
ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.
ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.
ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto più opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *y* anziché con *j*. Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III, Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob.	Giobbe
Ioel.	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell'elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimmatini)
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesù
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M.	Mercedari
O.E.S.A.	Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M. Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O. Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesù
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.I.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortani)
S. Ord. Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius e M. Bonnet, Lipsia 1891-1898
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Acta SS. Hibern.	*Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* a cura di C. De Smedt e G. de Backer, Edimburgo-Bruges 1888.
Aigrain	R. Aigrain, *Hagiographie,* Parigi 1953.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* I, Bruxelles (1882) sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* Londra [2] 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christliche Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607; ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le-Duc 1864-1887.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Baudot-Chaussin	J. Baudot et Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl. 2ª ed., ivi 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis,* Bruxelles 1910.

Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Celston and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and Other Principal Saints,* 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum,* 2 voll., Palermo 1657.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia,* a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-1914; suppl., ivi 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain,* enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense,* cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte,* Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	C.-V.-J. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge*: I, *Biobibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topobibliographie,* Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum,* a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum,* 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wickert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés,* 2 voll., Mâcon 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium,* a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, Parigi 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum,* Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
DB	*Dictionnaire de la Bible,* diretto da F. Vigoroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible,* supplemento diretto da L. Pirot, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française,* diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e Roman D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre,* Bruxelles 1936.
Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité*. Bruxelles 1927.
Denz	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum,* 31ª ed., Friburgo in Br. 1960.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 ll., Vicenza 1493.

DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hasting, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire,* diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique,* diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule,* 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains,* 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment,* 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica,* 12 voll., Città del Vaticano 1948 sgg.
Enc. Ital.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose,* 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi,* 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 5 voll., ivi 1913-1952 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri,* diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de La Fuente, A. Custodio Vega.
Franchi de' Cavalieri	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* in *Studi e Testi,* voll. 3, 6, 8, 9, 19, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175, Città del Vaticano 1902-1953.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; 2ª ed., Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palèstino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*Xe siècle*), Bruxelles 1958.
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL, vol. 39), Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclercq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Holweck	F. G. Holweck, *A. Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* 2ª ed., Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Lowenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888.
Kaftal	George Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.

Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Iconographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 601*), in *Studi e Testi,* vol. 35, Faenza 1927.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ivi 1850.
Lex. Cap.	*Lexicon Cappuccinorum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; nuova ed. in 3 voll., ivi 1955-1959.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Bucheberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed., ivi, 1957 sgg.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarium Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris,* II, pars 2ª, Bruxelles 1931.
Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris,* Bruxelles 1940.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2 tomi in fol., Milano s. d.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ivi 1878-1879.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843.* Publicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-35.
Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I, II voll., Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna 1743); III vol., Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.

Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du moyen âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* 2 voll., Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ivi 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores or chronicles and memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti da Master & Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	Louis Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900, con aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930.
Stadler-Heim	J. E. Stadler e F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-Nuova York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.
Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Villanueva	J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* Madrid 1802-1852.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 28 voll., Quaracchi 1931 sgg. I voll. 18-25 sono la continuazione di G. De Luca; i voll. 26-28 la continuazione di A. Chiappini.
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. L'opera è stata completata da G. Sbaralea con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936.
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Vienna 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	śē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	’a	ኡ	’u	ኢ	’i	ኣ	’ā	ኤ	’ē	እ	’ĕ, ’	ኦ	’o
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ’	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	‘a	ዑ	‘u	ዒ	‘i	ዓ	‘ā	ዔ	‘ē	ዕ	‘ĕ, ‘	ዖ	‘o
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ğa	ጁ	ğu	ጂ	ği	ጃ	ğā	ጄ	ğē	ጅ	ğĕ, ğ	ጆ	ğo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO			
א	'	ܐ	' [3]	ا	' [3]	ⲁ	a	क	ka		
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha		
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga		
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha		
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa		
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća		
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha		
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja		
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha		
י	y	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña		
כ , ך	k, kh [1]	ܟ , ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa		
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha		
מ , ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa		
נ , ן	n	ܢ , ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha		
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa		
ע	'	ܥ	'	ش	š	ⲡ	p	त	ta		
פ , ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha		
צ , ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da		
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha		
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na		
שׁ	š	ܫ	š	ع	'	ⲫ	ph	प	pa		
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha		
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba		
ָ	ā	ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha		
ַ	a	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma		
ֲ	ă	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya		
ֵ	ē	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra		
ֶ	e	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la		
ֱ	ĕ	ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va		
ְ	ĕ	ܘܿ	ō	و	w	ϭ	č	श	śa		
ִי	î	ܘܼ	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa		
ִ	i			َ	a	ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa		
וֹ	ô			ِ	i			ह	ha		
ֹ	ō			ُ	u [5]			ः	ḥ		
ָ	o							ं	ṃ		
ֳ	ŏ							अ	a	आ	ā
וּ	û							इ	i	ई	ī
ֻ	u							उ	u	ऊ	ū
								ऋ	ṛ	ॠ	ṛ
								ऌ	ḷ		
								ए	ē		
								ऐ	ā		
								ओ	ō		
								औ	āu		

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

COLLABORATORI DEL SECONDO VOLUME

Alipio da Celle Ligure, O.F.M. Cap. - Loano (Savona).
Altabella Gracia, Mons. Pietro, Canonico Vaticano - Città del Vaticano.
Amantini, Candido, C P. - Roma.
Ambrasi, Sac. Domenico, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.
Amore, Prof. Agostino, O.F.M., Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.
Ananian, Paolo, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dello Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.
Andreu, Francesco, C.R., Direttore dei *Collectanea Theatina* - Roma.
Aprile, Dott. Renato, Docente di Storia dell'Arte nel Liceo Classico « Nazareno » - Roma.
Balboni, Sac. Dante, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
Balducci, Mons. Antonio, Archivista della Curia e del Capitolo - Salerno.
Balić, Prof. Carlo, O.F.M., Ordinario di Teologia Dogmatica nel Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.
Ballarini, Sac. Luigi, Ordinario di Teologia nel Seminario Vescovile - Cremona.
Barbosa Macedo, Sac. José Adilio - Angola (Africa).
Bataille, Sac. Gilbert, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).
Baxter, J. H., Docente nell'Università di St Andrews (Inghilterra).
Bedini, Balduino, O.S. Cist., Vice-Officiale del Vicariato di Roma.
Belli Barsali, Dott. Prof. Isa - Roma.
Bertocchi, Sac. Pietro, Docente nel Seminario Vescovile - Bergamo.
Bertucci, Sadoc M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.
Bičiūnas, Sac. Jonas, Dott. in S. Teologia e in Scienze Orientali - Roma
Blasucci, Antonio, O.F.M. Conv., Ordinario di Teologia nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.
Boccanera, Sac. Giacomo, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo Ginnasio « A. Varano » - Camerino.
Bonu, Sac. Raimondo, Canonico del Capitolo e Ispettore Bibliografico Onorario - Oristano.
Bossuyt, Francesco T., S.I., Bibliotecario del Pontificio Istituto Orientale - Roma.
Brandi, Maria Vittoria - Roma.
Brunacci, Sac. Aldo, Canonico Teologo della Cattedrale - Assisi.
Bruzzichelli, Dott. Prof. Pia, Direttrice dell'Osservatorio Cristiano della *Pro Civitate Christiana* - Assisi.
Burchi, Sac. Pietro, Dott. in S. Teologia - Roma.
Cagni, Prof. Giuseppe Maria, B., Ordinario di Lettere Classiche e di Lingue Moderne nel Seminario dei Barnabiti - Perugia.
Calabrese, Marco A., C.P., Dott. in Diritto Canonico - Roma.
Calati, Benedetto, O.S.B., Procuratore Generale dei Benedettini Camaldolesi - Roma.

CALLOVINI, Mons. CARLO, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.
CAMISANI, Sac. ENRICO, Docente nel Seminario Filosofico Vescovile - Brescia.
CAPPELLUTI, GERARDO MARIA, O.P., Lettore in Sacra Teologia - Teramo.
CARAFFA, Mons. FILIPPO, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
CARATA, Mons. GIUSEPPE, Rettore del Pontificio Seminario Regionale Apulo « Pio XI » - Molfetta.
CARDINALI, Dott. Prof. ANTONIETTA - Novara.
CARDOSO, Prof. ELIA, O. Carm., Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.
CARLETTI, Prof. CARLO - Roma.
CASANOVA, Dott. MARIA LETIZIA, della Soprintendenza alle Gallerie del Lazio - Roma.
CATAUDELLA, Prof. QUINTINO, Ordinario di Letteratura Greca nell'Università di Catania.
CECCHETTI, Mons. IGINO, Sottosegretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
CELLETTI, Dott. MARIA CHIARA - Roma.
CENCI, CESARE, O.F.M., Dott. in S. Teologia, della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).
CENTI, TIMOTEO, O.P. - Montepulciano (Siena).
CERAFOGLI, GERMANO, O.F.M., Dott. in Lettere Classiche - Roma.
CHIEROTTI, Prof. LUIGI, C.M., Docente di Lettere Classiche nel Collegio della Missione - Sarzana (La Spezia).
CIGNITTI, Sac. BENEDETTO, Dott. in S. Teologia - Roma.
CIRMENI BOSI, Dott. Prof. MARIA - Firenze.
CLAUDE, Sac. HUBERT, Docente nella Scuola Superiore di Giornalismo - Lilla (Francia).
CLERCQ, Sac. CARLO DE, Docente nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
COCCIA, ANTONIO, O.F.M. Conv., Archivista Generale dei Minori Conventuali - Roma.
CODAGHENGO, Mons. ALFONSO, Canonico Lateranense - Roma.
CORISH, Sac. PATRICK, del St Patrick's College, Maynooth (Irlanda).
COTTINO, Mons. JOSÉ, Prefetto della Basilica di Superga - Torino.
CREIGTON, Sac. SEAMUS - Sligo (Irlanda).
CROVELLA, Mons. ERCOLE, Sottosegretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.
DAL PINO, ANDREA MARIA, O.S.M., Docente di Storia della Chiesa nella Facoltà Teologica « Marianum » dei Servi di Maria - Roma
DANIELE, Mons. IRENEO, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.
DARROUZÈS, PARGOIN, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.
DARSY, FELICE DEMETRIO, O.P., Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia - Roma.
DEL RE, Dott. NICOLÒ, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
D'ERRICO, GESUALDO MARIA, O.S.M., Docente nella Facoltà Teologica « Marianum » dei Servi di Maria - Roma.
DE SIMONE, Sac. RAFFAELE, Docente nel Pontificio Seminario Regionale - Molfetta.
DE SOMER, MIREILLE, Licenziata in Filosofia e Lettere, già Membro dell'Istituto Storico Belga di Roma - Bruxelles.
DESREUMAUX, Sac. ROGER, Docente nel Seminario di Haubourdin - Lilla (Francia).
DETTORI, Sac. GIROLAMO, Dott. in S. Teologia - Cagliari.
D'HAENENS, Dott. ALBERT, Incaricato di ricerche presso il Fondo Nazionale Ricerche Storiche - Bruxelles.
DI AGRESTI, GUGLIELMO, O. P. - Firenze.
DIDIER, Prof. JEAN-CHARLES, Docente nell'Università Cattolica di Lilla, Presidente della Società Storica e Archeologica di Langres - Lilla (Francia).
DI FONZO, LORENZO, O.F.M. Conv., Preside della Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Di Grigoli, Niceta, Monaco Basiliano di Grottaferrata (Roma).

Dimier, Marie-Anselme, S. Ord. Cist. Abbazia di Notre-Dame de Scourmont (Belgio).

D'Orazio, Benedetto, C. SS. R., Commissario della S. Congregazione dei Religiosi - Roma.

Dupont, Dott. Prof. Clémence, Docente nell'Università Cattolica - Lilla (Francia).

Durán Gudiol, Antonio, Canonico Archivista della Cattedrale - Huesca (Spagna).

Egger, Abate Carlo, C.R.L., Procuratore Generale dell'Abate Primate - Roma.

Eldarov, Prof. Giorgio, O.F.M. Conv., Docente nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Erba, Andrea M., B., Vice Archivista Generale dei Barnabiti - Roma.

Fabiani, Mons. Giuseppe, Parroco di S. Giacomo - Ascoli Piceno.

Fabrega Grau, Dott. Angel, Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Barcellona.

Fenicchia, Sac. Vincenzo, Dott. in S. Teologia, Canonico della Cattedrale - Anagni (Frosinone).

Fernandez Alonso, Sac. Justo, Dott. in Storia Ecclesiastica, Direttore della Sezione Storica del Centro di Studi annesso alla Chiesa di Monserrato - Roma.

Ferrara, Sac. Pietro, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.

Ferretto, Card. Giuseppe - Roma.

Ferrua, Angelico, O.P. - Chieri (Torino).

Fonsega, Sac. Cosimo Damiano, Dott. in S. Teologia, Assistente di Storia Medievale nell'Università Cattolica del S. Cuore - Milano.

Frediani, Mons. Giuseppe, Canonico Liberiano - Roma.

Fusconi, Sac. Gian Michele, Dott. in S. Teologia - Roma.

Gaillard, Louis, O.S.P., Abbazia di S. Paolo - Wisques, Pas-de-Calais (Francia).

Garcia de Orbiso, Prof. Teofilo, O.F.M. Cap., già Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense, Consultore della Pontificia Commissione Biblica - Roma.

Gasbarri, Carlo, O.S.F.N., Postulatore Generale dell'Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Roma.

Giacomini, Agostino, O.E.S.A. - Roma.

Gini, Prof. Pietro, Ordinario di Patrologia e di Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico - Como.

Giorgini, Fabiano, C.P., Presidente della Commissione Storica dei Passionisti - Roma.

Giovanelli, Germano, Monaco Basiliano di Grottaferrata, Rettore del Collegio « S. Basilio Magno » - Roma.

Gordini, Sac. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

Grassi, Sac. Aldo - Roma.

Gremigni, Mons. Gilla Vincenzo, Arcivescovo di Novara.

Henze, Clement, C. SS. R., Cronista Generale dei Redentoristi - Roma.

Houssain, Sac. Jacques, Docente nell'Institution Saint-Jean-de-Passy - Parigi.

Ignelzi, Vincenzo, O. de M., Storiografo della Provincia Romana dell'Ordine di Maria S.ma della Mercede - Roma.

Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore dei *Collectanea Franciscana* - Roma.

Janin, Raymond, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Japundžić, Marko, T.O.R., Archivista Generale del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco - Roma.

Josi, Prof. Enrico, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Koren, Antonio, S.I., Prefetto della Chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate - Roma.

Lampen, Prof. Willibrord, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).

Landucci, Mons. Piercarlo, Canonico Lateranense - Roma.

Lattanzi, Mons. Ugo, Docente di Teologia Fondamentale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Laurent, Giacinto Maria, O.P., Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Laurent, Vitalien, A.A., Direttore dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Lefebvre, Mons. Charles, Uditore della Sacra Romana Rota - Roma.

Lentini, Anselmo, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e S. Teologia - Montecassino.

Lucchesi, Sac. Giovanni, Docente nel Seminario Vescovile - Faenza.

Lunardi, Ermanno, O.S.B.V.U. - Firenze.

Maarschallkerweerd, Pancrazio, O.F.M., della Direzione Scientifica del Pontificio Museo Missionario Etnologico del Laterano - Roma.

Mancone, Ambrogio, O.S.B. - Montecassino.

Manning, Edwin, I.C., Scrittore - Newport (Inghilterra).

Mannocci, Ildebrando, O.S.B. - Parma.

Marchetti-Longhi, Prof. Giuseppe, Libero Docente di Topografia Antica e Medievale di Roma - Roma.

Marcora, Mons. Carlo, scrittore della Biblioteca Ambrosiana - Milano.

Mariano da Alatri, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico dell'Ordine - Roma.

Marilier, Sac. Jean-Marie, Docente nel Collegio « S. Francesco di Sales », Corrispondente del Comitato dei Lavori Storici - Digione (Francia).

Mastrobuoni, Silvestro, Dott. in S. Teologia e in *Utroque iure* - Napoli.

Mathon, Sac. Gérard, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

Mattei, Mons. Silverio, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

Matteucci, Mons. Benvenuto, Scrittore - Poggio alla Malva (Firenze).

Mc Grath, Prof. Cuthbert, O.F.M., Docente nell'Higher Institute of Celtic Studies - Dublino.

Meloni, Sac. Riccardo, Docente nel Liceo Scientifico di Foggia.

Mihalyi, Ernö, O.S.B. - Pannonhalma (Ungheria).

Misonne, Daniel, O.S.B., Dott. in Storia - Maredsous (Belgio).

Mongelli, Giovanni, O.S.B. - Montevergine (Avellino).

Montagna, Davide Maria, O.S.M. - Roma.

Morabito, Giuseppe, O.M.I., Postulatore Generale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata - Roma.

Morelli, Dott. Giuseppe, Assistente di Letteratura Greca nell'Università di Roma

Moreschini, Dott. Augusto, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Mottironi, Dott. Sergio, Vice-Direttore della Biblioteca Vallicelliana - Roma.

Nardin, Giuseppe, O.S.B. - Perugia.

Naruszewicz, Sac. Pietro, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Niero, Sac. Antonio, Docente nel Seminario Patriarcale - Venezia.

Nocioni, Torello, O.S.B., Procuratore Generale dei Vallombrosani - Roma.

Odoardi, Giovanni, O.F.M. Conv., Docente nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Orienti, Dott. Sandra - Roma.

Ottaviani, Mons. Pasquale, Dott. in S. Teologia - L'Aquila.

Palazzini, Mons. Giuseppe, Uditore della Sacra Rota - Roma.

Palazzini, Mons. Pietro, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

Parodi, Prof. Bonaventura, d'Arenzano, O.F.M. Cap., Redattore Capo di *Orientamenti Pastorali* - Roma.

Paschini, Mons. Pio, Rettore Magnifico Perpetuo *honoris causa* della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Pedica, Stefano, O.S.B., Dott. in S. Teologia - Roma.

Penna, Prof. Angelo, C.R.L., Docente di Lingue Ebraica e Greca neotestamentaria nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Pericoli Ridolfini, Prof. Francesco Saverio, Incaricato di Storia Religiosa dell'Oriente Cristiano nell'Università di Roma.

Pfister, Mons. Pietro, Canonico Lateranense, Docente di Storia dell'Arte Sacra nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Piolanti, Mons. Antonio, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Platelle, Sac. Henri, Docente nell'Università Cattolica di Lilla (Francia).

Poggi, Mons. Costantino - Bobbio.

Polc, Sac. Jaroslav, Bibliotecario del Pontificio Istituto Pastorale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Pratesi, Riccardo, O.F.M., Dott. in S. Teologia, della Sezione Storica nel Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

Proja, Mons. Giovanni Battista, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

Rabikauskas, Prof. Paolo, S.I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Raes, Alfonso Maria, S.I., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Raimondo della Purificazione, O. SS. Tr. - Roma.

Rasmussen, Nybo - Pr. Birked (Danimarca).

Raspini, Sac. Giuseppe, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

Redigonda, Luigi Abele, O.P. - Bologna.

Rigoli, Dott. Aurelio, Assistente di Storia delle Tradizioni Popolari nell'Università di Palermo.

Rimoldi, Sac. Antonio, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

Rivera Recio, Juan Francisco, Canonico Archivista della Cattedrale Primaziale di Toledo e Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Toledo.

Rogger, Sac. Igino, Libero Docente di Storia della Chiesa e Docente nel Seminario Teologico - Trento.

Rosito, Massimiliano, O.F.M. Conv., Redattore della rivista *Città di Vita* - Firenze.

Rouillard, Philippe, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques, Pas-de-Calais (Francia).

Russo, Francesco, M. SS. CC. - Napoli.

† Saba, Mons. Agostino, Arcivescovo di Sassari.

Sabatelli, Giacomo V., O.F.M., Dott. in Lettere, della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

Saggi, Ludovico, O. Carm., dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.

Salsano, Mario - Roma.

Sanchez, Victor, O.F.M., Dott. in Storia Ecclesiastica - Santiago de Compostela (Spagna).

Sauget, Sac. Joseph, M., Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

† Schuchert, Mons. Augusto, Rettore del Collegio Teutonico di S. Maria in Camposanto - Roma.

Sciamannini, Raniero, O.F.M. Conv., Direttore della rivista *Città di Vita* - Firenze.

Serra, Aristide Maria, O.S.M. - Roma.

Sfair, Mons. Pietro, Arcivescovo titolare di Nisibi per i Maroniti - Roma.

Siliò, Prof. Xavier de, Docente di Storia Ecclesiastica nell'Istituto « Iesus Magister » nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Simonelli, Sac. Prospero, Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile Urbano - Reggio Emilia.

Sisto, Carla - Roma.

Sofranov, Ivan, C.P., Dott. in Scienze Ecclesiastiche Orientali - Roma.

Somigli, Costanzo, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

Spadafora, Mons. Francesco, Docente di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Špidlík, Prof. Thomas, S.I., Ordinario di Teologia Spirituale Orientale nel Pontificio Istituto Orientale - Roma.

Stano, Gaetano, O.F.M. Conv., Postulatore Generale dei Frati Minori Conventuali - Roma.

Staring, Adriano, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Stéphan, John, O.S.B. - Buckfarstleigh - Devon (Inghilterra).

Stiernon, Prof. Daniele, A.A., Docente di Teologia Orientale nella Pontificia Università Lateranense e nel Pontificio Ateneo di Propaganda Fide - Roma.

Talmy, Sac. Robert, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

Tammi, Mons. Guido - Piacenza.

Tassi, Prof. Ildefonso, O.S.B., Docente di Liturgia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Tellechea Idigoras, José Ignazio, Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - San Sebastian (Spagna).

Teodoro della S. Famiglia, O. SS. T., Postulatore Generale dell'Ordine della S.ma Trinità - Roma.

Tessarolo, Andrea, S.C.J., Condirettore della *Settimana del Clero* - Roma.

Testore, Celestino, S.I., Scrittore presso *La Civiltà Cattolica* - Roma.

Tonolli, Sac. Silvio, Archivista della Curia Vescovile - Verona.

Toso, Rodolfo, d'Arenzano, O.F.M. Cap., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

Trapé, Prof. Agostino, O.E.S.A., Docente nella Pontificia Università Lateranense e nel Collegio Internazionale « S. Monica » - Roma.

Valentino di Santa Maria, O. Carm. D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

Vandamme, Sac. Jean-Pierre, Docente nel Collegio del S. Cuore di Tourcoing - Lilla (Francia).

Van Doren, Rombaut, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio (Belgio).

Vaudagnotti, Mons. Attilio, Docente di S. Teologia nel Seminario Metropolitano - Torino.

Vens, Sac. Charles, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

Venuta, Goffredo, S.O. Cist., Dott. in S. Teologia e in *Utroque iure,* Giudice Sinodale - Roma.

Viard, Sac. Paul, Canonico e Vicario Generale - Langres (Francia).

Vighy, Dott. Cesarina - Roma.

Villette, Sac. Pierre, Docente nell'Institution Notre Dame de Grace - Cambrai (Francia).

Villiger, Sac. Jean-Baptiste, Docente nella Facoltà Teologica di Lucerna (Svizzera).

Viñas, Giuseppe Maria, C.M.F., Direttore dello *Studium Claretianum* - Roma.

Vona, Mons. Costantino, Ordinario di Patrologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Walz, Prof. Angelo, O.P., Docente di Storia della Chiesa nel Pontificio Ateneo « Angelicum » - Roma.

Wasselynck, Sac. René, Docente nel Seminario di Merville (Francia).

Zannoni, Mons. Guglielmo, della Segreteria di Stato di Sua Santità - Città del Vaticano.

Zedda, Mons. Claudio, Docente di S. Scrittura nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Zerbi, Sac. Pietro, Incaricato di Storia della Chiesa nell'Università Cattolica del S. Cuore - Milano.

† Zimmermann, Alfonso Maria, O.S.B. - Abtei Metten (Germania).

ANSELMO di Aosta, santo, Dottore della Chiesa.

Sommario: I. La vita. II. Le opere. III. Il pensiero. IV. Iconografia e monumenti.

I. La vita. Nacque ad Aosta, in Piemonte, nel 1033 (o, forse, all'inizio del 1034), morì il 21 apr. 1109. I suoi genitori, nobili entrambi, per discendenza e per ricchezza, erano tra loro assai diversi: il padre Gandulfo (o Gondulfo), appartenente alla famiglia lombarda dei Gisliberti, era un uomo duro, dedito ai piaceri della vita, dissipatore dei suoi beni; la madre Ermemberga, nata ad Aosta, imparentata forse con i marchesi di Torino, era donna di elevati costumi e di profonda religiosità. La madre guidò amorosamente A. nella sua prima formazione umana e religiosa.

L'oggetto di questo insegnamento materno era sempre Dio con i suoi attributi, e l'immaginazione del fanciullo ne fu talmente presa che egli finì col credere le luminose e altissime vette delle Alpi come la casa più bella in cui potesse abitare il Dio grande e buono descritto dalla madre. A. fanciullo cominciò a desiderare ardentemente di incontrarsi e di parlare con il suo Dio. E una notte, in sogno, parve ad A. di essere trasportato su di una di quelle vette e di essere introdotto nella casa del Re divino, che s'intrattenne a lungo e affabilmente con lui. Finalmente il Re celeste gli porge da mangiare un pane bianchissimo: e il biografo Eadmero, discepolo fedele del s. Dottore, nota come « l'innocente e semplice fanciullo veramente credeva di essere stato ammesso nel palazzo di Dio e di aver mangiato del suo pane ».

Nella narrazione di questo sogno è già fissato il tema della vita e dell'opera futura di A., secondo il costume delle composizioni agiografiche medievali; in questa prima esperienza mistica infantile, in cui A. vede Dio, parla con Lui, si asside alla sua mensa, è già felicemente annunziato A. *philosophus Christi*.

Più tardi la madre affidò l'educazione del fanciullo, che per quel sogno premonitore si sentiva già chiamato da Dio a compiere un'alta missione, ai Benedettini di un priorato d'Aosta, dipendente dall'abbazia di Fruttuaria. A quindici anni A. già domandava a se stesso in qual modo « secundum Deum vitam melius instituere posset »; gli parve allora che nessuno stato di vita fosse migliore di quello monastico e chiese ad un abate di sua conoscenza di ammetterlo nel suo Ordine. Ma l'abate, assecondando la ferrea opposizione del padre, il quale vedeva in A., quale primogenito, il continuatore del suo nome, gli negò l'abito monastico, e perseverò nel suo rifiuto anche quando A., gravemente ammalato, sentendo vicina la morte, implorò l'abito come supremo conforto.

Seguì in A. un periodo di dissipazione morale: si affievolì l'amore dello studio, il richiamo di Dio rimaneva senza risposta, sopraffatto dalle passioni terrene. Morta la madre, « la nave del suo cuore, come se avesse perduto l'ancora, fu quasi totalmente in balia dei flutti del secolo ». In seguito a gravi ed insanabili dissensi col padre, che concepiva per lui e per le sue azioni un odio profondo, A., rinunziando alla patria e ai diritti sulla eredità paterna, emigrò. Dopo aver vagato per tre anni attraverso la Borgogna e la Francia centrale, si recò in Normandia, dapprima ad Avranches dove contrasse amicizia con il conte Ugo, soprannominato il Lupo; poi nell'abbazia benedettina di Bec, nella regione di Bernay, dove fu richiamato dalla fama di Lanfranco di Pavia, priore del monastero. Sotto l'alto magistero di Lanfranco, A. progredì negli studi e divenne, in breve tempo, l'allievo ed il confidente del maestro. Risvegliatasi in lui la vocazione religiosa, dopo una ponderata e tormentosa disamina dei monasteri dove avrebbe potuto esplicare la sua funzione, A. decise di rimanere a Bec, confortato dal consiglio di Maurillo, arcivescovo di Rouen, e dall'approvazione di Lanfranco. Entrò nell'ordine monastico nel 1060 a ventisette anni e, poco tempo dopo, ricevette il sacerdozio; continuava intanto i suoi prediletti studi filosofici e biblici e si perfezionava nella vita monastica, applicando la regola di s. Benedetto ed

emulando coloro che maggiormente vi si adeguavano. Il suo fervore nell'ascesi e nello studio era rivolto alla ricerca di Dio: perché Dio solo era « il suo amore, la sua contemplazione, la sua gioia, la sua sazietà ».

Quando nel 1063 Lanfranco divenne abate di Santo Stefano a Caen, l'abate Erluino, fondatore di Bec, nominò A. priore del monastero e maestro della scuola claustrale. Superata l'ostilità e l'invidia dei suoi confratelli, A. si dedicò all'insegnamento, accoppiando alla profonda dottrina le sue doti di fine educatore, sensibile ai problemi dei giovani. Le sue lezioni, la cui fama oltrepassava i confini della Francia, contenevano già, in embrione, la materia delle sue opere; il suo metodo di insegnamento, mite e intelligente, incantava gli animi degli allievi e li plasmava. Opponendosi ai duri sistemi educativi di altri monasteri, A. paragonava i giovani a piccole piante che, crescendo liberamente, si sviluppano assai meglio di quelle di serra; professava, come principio educativo, una sana libertà, che dev'essere concessa ai giovani, perché essi non si rinchiudano in se stessi e non concepiscano pensieri insinceri e disonesti. In seguito alle preghiere degli allievi entusiasti e grati, A. pubblicò alcuni suoi manoscritti, quali il *De Veritate,* il *De libero arbitrio,* il *De casu diaboli,* il *De grammatico.*

Tormentato da un immenso desiderio di perfezione spirituale A. attuava duramente tutte le pratiche ascetiche, come dice il biografo Eadmero: « Sanctis meditationibus insistebat ex contemplatione summae beatitudinis et desiderio vitae perennis immensos lacrymarum imbres effundebat. Huius vitae miserias suas, si quae erant peccata et aliorum amarissime flebat, et vix parum ante vigilias nocturnas saepeque nihil somni capiebat ». E una notte, infatti, il custode del monastero sorprese A. immerso profondamente nella preghiera, avvolto il capo da un grande globo di fiamma splendente. Durante la convalescenza di una grave malattia, ebbe poi una visione estatica, in cui comprese la superiorità e la santità dello stato monastico e si sentì investito da Dio del ruolo di riformatore della vita monastica. Si valse allora della sua eloquenza e della sua intelligenza per ristabilire la disciplina, per rafforzare e moltiplicare le vocazioni religiose.

Poiché l'abate Erluino era gravato dagli anni, A. esplicava una gran parte delle sue funzioni, guadagnandosi la stima di tutti e allargando la sua fama. Alla morte d'Erluino (26 ag. 1078), tutti i religiosi, concordi, elessero A. come suo successore; malgrado la sua riluttanza ad accettare una carica così elevata, A. ricevette la benedizione nella chiesa di Bec il 22 febb. 1079. Ma, liberatosi dalle incombenze amministrative ed esterne, A. continuò nella sua attività di maestro e di riformatore, e nel suo perfezionamento delle pratiche ascetiche. A. non aveva mai interrotto i suoi rapporti con Lanfranco, che nel 1070 era stato eletto arcivescovo di Canterbury e che era impegnato nella riorganizzazione della chiesa d'Inghilterra, vacillante e incerta in seguito alla conquista normanna. A. lo aveva aiutato, dandogli preziosi consigli nella formazione e nella istruzione dei monaci attraverso una dotta corrispondenza; inoltre aveva plasmato sotto il suo magistero molti religiosi, che si erano installati, quasi una colonia del monastero di Bec, a Saint-Sauveur di Canterbury.

Nel medesimo anno in cui fu innalzato alla dignità di abate di Bec, A. si recò in Inghilterra, invocato dai suoi discepoli e desiderato da Lanfranco, che lo accolse con gioia a Canterbury. Eadmero, monaco di Canterbury, che divenne successivamente fedele accompagnatore, segretario e biografo di A., ricorda il subitaneo favore che A. con le sue dotte dispute seppe cattivarsi tra i religiosi di quel monastero: « ...factus est inter eos unus ex eis; degens per dies aliquot inter eos et quotidie aut in capitulo, aut in claustro, mira quadam, et illis adhuc temporibus insolita, de vita et moribus monachorum coram eis rationabili facundia disserens. Privatim quoque aliis horis agebat cum his qui profundioris ingenii erant, profundas eis de divinis nec non saecularibus libris quaestiones proponens, propositasque exponens ». Con Lanfranco A. trattò anche materia di fede e chiarì dei dubbi riguardo al culto di alcuni santi, come Elbego; erano entrambi i più eletti rappresentanti del mondo cattolico e per dignità e per dottrina: « Non erat illo tempore ullus, — dice Eadmero — qui aut Lanfranco in auctoritate vel multiplici rerum scientia, aut Anselmo praestaret in sanctitate vel Dei sapientia ». A. ebbe favorevoli accoglienze anche nel mondo aristocratico d'Inghilterra e fu introdotto a corte, dove il re Guglielmo il Conquistatore lo degnò della sua benevolenza; quando, infatti, si sentì vicino a morte, nel 1087, chiamò A. per ricevere da lui i sacramenti, anche se l'abate di Bec, impedito a sua volta da una malattia, poté essergli vicino soltanto con la preghiera.

Le sue relazioni con l'Inghilterra erano divenute ormai così intense che, morto Lanfranco nel 1089, tutti vedevano in A. il più degno successore nella sede arcivescovile di Canterbury. Malgrado l'opposizione dei monaci di Bec, che non volevano perdere in A. la loro guida spirituale, malgrado la lotta sostenuta da A., che non intendeva trascinare il gravoso giogo della chiesa inglese, nel marzo 1093 fu eletto arcivescovo di Canterbury. L'elezione fu un atto di forza operato contro la volontà di A. dal re Guglielmo il Rosso con l'aiuto del clero: infatti, come narra Eadmero, « acclamatur ab universis, edictum regis laudat clerus et populus omnis, nec resonat ibi ulla contradictio cuiuslibet hominis. Audit hoc ille, et fere usque ad exanimationem sui contradicit, reluctatur et obsistit: praevalet tamen Ecclesiae Dei conventus. Rapitur ergo, et violenter in vicinam Ecclesiam cum hymnis et laudibus portatur magis quam ducitur ». Alcuni

mesi dopo, nel dic. 1093, dopo aver inutilmente scongiurato il re di revocargli quella nomina che, offertagli da un potere laico, egli non riconosceva, fu consacrato solennemente dai vescovi di Inghilterra. Pertanto A. si trovò a capo della Chiesa inglese in un momento particolarmente grave: il potere dei sovrani sopraffaceva quello religioso, asservendolo al consolidamento dell'elemento normanno su quello anglosassone; continue erano le ingerenze nel campo ecclesiastico, indebite le appropriazioni dei beni della chiesa con le investiture, rigoroso il divieto di comunicare e intrecciare relazioni col papa. Guglielmo il Rosso, continuando la linea di condotta del padre Guglielmo il Conquistatore, malgrado le promesse di temperanza fatte ad A. durante una sua malattia precedente alla nomina di A. al seggio arcivescovile, esigeva la restituzione dei beni ecclesiastici di Canterbury, che Lanfranco, con la sua autorità e il suo personale prestigio, era riuscito a mantenere. A. si oppose, fornendo al sovrano soltanto 500 libbre di argento.

Il contrasto si acuì quando il sovrano, incline ad uno scisma della Chiesa d'Inghilterra da quella di Roma, si riservò il diritto di riconoscere chi fosse il vero papa tra l'antipapa Clemente III, riconosciuto già in Normandia e in Francia, e Urbano II. Ad A., che chiedeva di andare dal papa Urbano II a sollecitare il *pallium*, il sovrano oppose il suo rifiuto: in un'assemblea riunita a Rochingam nel 1095, mentre i vescovi defezionavano e lo abbandonavano, A. proclamò audacemente l'indipendenza del potere spirituale da quello temporale, cattivandosi la solidarietà dei baroni. Nel 1098 poté finalmente compiere il suo viaggio in Italia per rendere omaggio a Urbano II e progettare con lui un piano di riforma morale del clero d'Inghilterra. Accolto assai benevolmente, dopo una breve ripresa della vita monastica in un pacifico soggiorno, ospite di un'abbazia nella provincia di Capua, A. partecipò nell'ott. dello stesso anno al Concilio di Bari, con cui si doveva arginare e risanare lo scisma della Chiesa greca, operato da Michele Cerulario. A., invitato dal papa a difendere la Chiesa, confutò con una dotta dimostrazione l'errata teoria dei Greci riguardo alla processione dello Spirito Santo; nessuno dopo di lui osò parlare su tale problema, e il papa salutò A. con parole vibranti di entusiastica ammirazione: « Sia benedetto il tuo cuore e ogni tuo sentimento, sia benedetta la tua bocca e benedetto il tuo parlare » (*Hist. Novorum*, l. II).

Nel Concilio di Bari, ma soprattutto nel Concilio di Roma, Urbano II ribadì la separazione del potere laico da quello ecclesiastico e sancì dure punizioni contro le investiture operate dai laici; soltanto le preghiere di A. salvarono il re d'Inghilterra, Guglielmo il Rosso, dalla scomunica.

Dopo un soggiorno in Francia, particolarmente a Lione, durante il quale svolse opera di apostolato con conferenze e trattati, circondato già dalla aureola della santità, A. fece ritorno, nel 1100, dopo tre anni di lontananza, alla sua Chiesa d'Inghilterra, richiamato dal fratello di Guglielmo e suo successore al trono, Enrico il « bel chierico ». Questi, dopo calorose accoglienze, pretendeva che A. rendesse omaggio e ricevesse di nuovo dalle sue mani l'investitura dell'arcivescovado, perseverando così, con più fine astuzia, nella linea dei suoi predecessori; ma A., a strenua difesa della libertà ecclesiastica, oppose un fermo rifiuto, rimandando la decisione al papa; malgrado ciò, durante una sorta di tregua nella dura lotta, risolse la complessa questione del matrimonio di Enrico con Edith o Matilde, figlia di Malcom, re di Scozia, proclamando che i voti monacali della regina non impedivano il matrimonio. Le varie delegazioni inviate a Roma riportarono tutte la conferma della libertà della Chiesa di fronte alle ingerenze e al potere del re; soltanto la viltà dei legati, di ritorno da uno di questi incontri, fece intendere che il papa, mentre ufficialmente minacciava il sovrano d'Inghilterra per le investiture, nei colloqui privati, invece, gli concedeva la più ampia facoltà.

Mentre ormai le simpatie degli anglosassoni, del clero e persino dei vescovi circondavano A., questi, sebbene vecchio, nel 1103, intraprese un nuovo viaggio a Roma, sollecitato da Enrico che, sotto il pretesto della necessità di un suo diretto colloquio col papa, voleva allontanarlo dall'Inghilterra. Il papa Pasquale II accolse assai benevolmente



ANSELMO di Aosta. *Busto reliquiario di A.* Aosta, Cattedrale (sec. XVIII).

(foto Forno)

A., riconfermò la sua supremazia nell'ambito della Chiesa inglese, minacciò di scomunica tutti quei laici che investissero religiosi, non volle ascoltare le ragioni del re riportate da un intermediario se non alla presenza di A. Quando poi l'arcivescovo di Canterbury volle ritornare nella sua sede, trovò il divieto del re Enrico.

A. trascorse in Francia un secondo esilio, durato tre anni, nei quali persistette nella lotta contro il re d'Inghilterra: soltanto quando Enrico rinunziò alle investiture, all'esazione delle tasse, alla confisca dei beni ecclesiastici, A. ritornò in Inghilterra tra le accoglienze gioiose del clero nel 1106. Il Concilio di Londra, in cui le promesse del re furono ribadite e confermate secondo lo spirito delle disposizioni papali, segnò il termine e la trionfale vittoria della lunga guerra combattuta da A. con le armi della perseveranza, della fierezza, della bontà.

Sebbene estenuato nel corpo, spese gli ultimi anni della sua vita nell'opera di moralizzazione del clero, nella lucida ricerca intellettuale intorno a problemi teologici, nella difesa della supremazia del seggio episcopale di Canterbury rispetto a quello di York. A. morì il 21 apr. 1109, accompagnato dalle parole del Vangelo di quel giorno, tolte dalla narrazione della passione del Signore secondo s. Luca: « Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo ». A., che aveva iniziato la sua vita con il sogno del divino banchetto, la termina al reale invito di Gesù ad assidersi alla mensa del regno eterno del Padre. Così si risolve il carattere profondamente sapienziale dell'intera vita di A.

A. fu sepolto nella Cattedrale di Canterbury. Per i miracoli da lui compiuti, il santo Tommaso Becket pose la domanda della sua canonizzazione. Nel 1492, su richiesta del re d'Inghilterra Enrico VII, il papa Alessandro VI diede all'arcivescovo di Canterbury l'autorizzazione del culto di A. Alessandro VIII nel 1690 inserì l'anniversario di A. nel Calendario universale; nel 1720, infine, Clemente XI, in seguito all'istanza di Giacomo III d'Inghilterra, lo proclamò Dottore della Chiesa.

II. Le opere. Nell'ampia produzione dottrinale di A. si può rilevare prima di tutto un gruppo di opere di contenuto propriamente teologico e filosofico, ricordate qui nell'ordine cronologico stabilito da F.S. Schmitt (*Zur Chronologie der Werke des hl. Anselm von Canterbury,* in *Revue Bénédictine,* XLIV [1932], pp. 322-50; cf., inoltre, dello stesso autore, *S. Anselmi Cantuariensis Archiep. opera omnia,* ed. critica, I e III, Edimburgo 1946; II, Roma 1940).

Il *Monologion* o, secondo il suo titolo primitivo, *Exemplum meditandi de ratione fidei,* fu scritto nel 1076, quando A. succedette a Lanfranco nel magistero dell'abbazia di Bec. Il titolo primitivo attesta che l'opera vuole essere un modello di meditazione su alcune verità della fede; il titolo definitivo rileva, invece, che la meditazione si snoda nella solitudine dell'io con se stesso. Il contenuto dell'opera è sintetizzato nelle parole di Eadmero: « solus... in eo secum loquitur, ac tacita omni auctoritate divinae Scripturae, quid Deus sit, nec aliter esse posse, probat et adstruit ». Il *Monologion* è, dunque, una meditazione sull'essenza di Dio, che prescinde apparentemente dalle Sacre Scritture, pur presupponendole, e si vale della ragione confortata dalla fede; essa si allaccia, secondo quanto dice A. stesso, alla più genuina tradizione dei Padri della Chiesa, specialmente a quella agostiniana, ma fa presentire il metodo della scolastica. Nell'opera si possono distinguere una prima parte sull'unità di Dio (capp. 1-28), una seconda parte sulla sua Trinità (capp. 29-65), una terza sull'anima umana, creata a immagine di Dio, capace di affiggere il suo sguardo nella contemplazione di Dio uno e trino (capp. 66-78). Dimostrata l'esistenza di Dio, che ha la sua prova inconfutabile nelle creature, rilevata la sua aseità rispetto alle altre cose che hanno origine da Lui, A. tratta degli attributi di Dio che possono essere generali (somma sapienza, somma vita, ecc.) e particolari (eternità, semplicità, ecc.). L'indagine speculativa di A. si volge poi al mistero della Trinità, chiarendo prima la posizione del Figlio, Verbo creatore ed eterno del Padre, poi quella dello Spirito Santo, che procede per amore dal Padre e dal Figlio, trattando, infine, le tre persone insieme.

A mano a mano che l'opera procede nella trattazione della Trinità in relazione alla conoscenza, all'amore, alla beatitudine, alla speranza, alla fede degli uomini, si rivela il graduale procedere di A. dalla speculazione metafisica intorno a Dio, alla intuizione contemplativa di Dio. Infatti, frequenti ricorrono espressioni quali: « Dum delectabiliter intueor... nihil delectabilius in illis contemplandum invenio » (cap. 49); oppure: « Iucundum est intueri » (cap. 59), come altre ancora. Negli ultimi capitoli A. parla persino dell'esercizio delle tre virtù teologali nella beatitudine e nella contemplazione di Dio: il semplice esercizio filosofico è così trasceso e superato dall'esercizio mistico.

Il *Monologion,* che è una delle opere più belle e più profonde che siano state scritte su Dio, sebbene valutata dal suo stesso autore come un'« elucubrazione verbosa » e poco stimata da Lanfranco, conquistò tuttavia larga fama tra gli ammiratori di A.

Il *Proslogion* o, secondo il suo titolo primitivo, *Fides quaerens intellectum,* fu scritto nel 1077-78, quale complemento del *Monologion.* Il titolo primitivo sotto il quale A. permise che il suo « volumen parvulum sed sententiarum ac sublimissimae contemplationis pondere magnum » circolasse, attesta come l'opera sia tutta informata dell'aforisma agostiniano: « credo ut intelligam ». Il titolo definitivo *Proslogion,* dimostra che l'opera è

intesa come un colloquio diretto con Dio, quasi una continua orazione contemplativa. Poiché il *Monologion* appariva ad A. contesto di una moltitudine di argomenti, sia pure tra loro concatenati, tendenti alla dimostrazione dell'essenza divina, egli ricercò « utrum uno solo et brevi argumento probari posset id, quod de Deo creditur et praedicatur: videlicet, quod sit aeternus, incommutabilis, omnipotens, ubique totus, incomprehensibilis, iustus, pius, misericors, verax, veritas, bonitas, iustitia et nonnulla alia; et quomodo haec omnia in ipso unum sunt ».

La genesi dell'opera fu così tormentosa da assumere toni e coloriture leggendarie nella biografia di Eadmero: la ricerca dell'argomento uno e necessario sull'esistenza e sull'essenza divina toglieva ad A. il sonno, la fame e la sete; lo incalzava nelle ore di raccoglimento e di preghiera, gli appariva talora quasi una diabolica lusinga. Infine, in una veglia notturna, illuminato da Dio, intuì l'argomento che redasse su tavolette cerate; per ben due volte il demonio le distrusse e le disperse, ma infine A. affidò le sue meditazioni alla pergamena e trionfò sulle forze avverse del nemico.

Il *Proslogion* si può dividere in due parti: nella prima parte, alla preghiera (« Aiutami per la bontà tua ») segue la ricerca razionale dell'esistenza di Dio e dei suoi attributi, e termina con il tentativo di godere di Dio; nella seconda, alla preghiera (« Aiutami, Signore ») fa seguito una nuova ricerca razionale, che sfocia nella gioiosa ed esultante contemplazione di Dio.

La prova *a priori* circa l'esistenza di Dio è il famoso « argomento ontologico », contenuto nel cap. II, nucleo e base dell'opera: come gli universali sono pensati dalla nostra mente, perché sono nelle cose, così se noi pensiamo Dio, egli deve esistere; infatti, se nel concetto di Lui sono comprese tutte le perfezioni e se l'« essere » è una di queste perfezioni, dal concetto di Dio si può logicamente dedurre la sua esistenza. Questo argomento, sulla cui efficacia probativa A. intessé troppe illusioni, ma che attesta innegabilmente il pensatore geniale, ebbe un primo oppositore nel monaco Gaunilone, che redasse, in forma dubitativa, un libello: *Adversus Anselmi in Proslogio ratiocinationem,* a cui A. rispose con il suo *Liber apologeticus contra Gaunilonem*; in seguito la « prova ontologica », criticata da s. Tommaso, fu variamente valutata dalle diverse scuole filosofiche.

A. commise un errore di valutazione quando credette che la sua intuizione mistica potesse avere un rigore logicamente probativo e che la propria esperienza spirituale potesse attingere un valore universale. Infatti, il *Proslogion,* sebbene voglia essere uno svolgimento razionale del principio « quo nihil maius cogitari possit », approda all'elevazione mistica, alla contemplazione, alla fruizione di Dio. E, se nella storia del pensiero cristiano l'opera anselmiana costituisce un lucido tentativo di indagine scolastica, nella storia della spiritualità e del misticismo rimangono eterne alcune elevazioni, vibranti d'amore per Dio in essa contenute. « Dio, ti prego, voglio conoscerti, voglio amarti, per poterti godere. E se in questa vita non sono capace di ciò in misura completa, possa io almeno ogni giorno avvantaggiarmi, fino a quando ciò giunga alla misura completa. Qui si avvantaggi in me la conoscenza di te, e là sia completa: qui cresca il tuo amore, e là sia completo; anche la mia gioia sia grande qui, nella speranza, e là sia completa, nella realtà. Signore, tu per mezzo di Tuo Figlio comandi, o meglio esorti a chiedere e prometti che si riceverà, onde la gioia nostra sia completa ». E continua: « Peto, Domine, quod consulis per admirabilem consiliarium nostrum; accipiam quod promittis per veritatem tuam, ut gaudium meum plenum sit ».

S. Bonaventura rende implicitamente la lode più grande a A. quando, nel suo *Breviloquio,* descrive la gloria del Paradiso mutuando la descrizione interamente dai capitoli 24-26 del *Proslogion.*

Dopo il *Monologion* e il *Proslogion* bisogna ricordare una triade di libelli, il *De Grammatico,* il *De veritate* e il *De libero arbitrio,* appartenenti agli anni 1080-85, citati insieme da Eadmero.

Il *De Grammatico* è una sorta di disputa con un discepolo, in cui A. propone e risolve molte questioni dialettiche; inoltre, « qualitates et qualia, quomodo sint discreta accipienda, exponit et instruit », indagando, cioè, se l'elemento grammaticale sia nella parola sostanza o qualità. Questo piccolo trattato dialogico è una introduzione alla dialettica, scienza da cui la teologia non può prescindere.

Il *De veritate* è un trattatello filosofico in cui A., dopo un'introduzione sulla verità in senso generale, distingue la verità di ogni essere, che può essere verità « logica » o verità « morale », dalla verità di Dio, che è verità « ontologica ». La verità « ontologica » sussiste indipendentemente dagli esseri, mentre la verità degli esseri non sussiste se non in Dio, che è la sola verità, la sola giustizia, la sola rettitudine.

Il *De libero arbitrio* è un dialogo in cui A. discute intorno al vero significato di libertà, che egli definisce « potestas servandi rectitudinem voluntatis propter ipsam rectitudinem ». La libertà così concepita è insita nelle creature umane e angeliche, sia quando peccano che prima o dopo il peccato.

L'attività di A. scrittore, come si può agevolmente rilevare dalla data di composizione delle singole opere, segue fin dagli inizi un ritmo intenso, ma sistematico, mentre col passar degli anni, a mano a mano che si allargano gli interessi del pensatore, si arricchisce di sviluppi sempre nuovi. La migliore testimonianza di questa attività serena e continua, coltivata quietamente fra le lotte violente e il fervore dell'insegnamento e dell'apostolato, sono gli altri scritti che il santo andò in-



ANSELMO di Aosta. P. H. Hemptine, *Abbazia e Chiesa dedicate ad A.* Roma (sec. XX).
(Gab. Fot. Nazionale)

stancabilmente componendo fino alle soglie della morte.

Nel *De casu diaboli,* un dialogo composto negli anni 1085-90, A. ripropone l'importante problema della libera scelta del male, della natura e dell'origine del male, della relazione tra Dio e il male; tratta in particolare del peccato e della caduta degli angeli. La dialettica di A. è così convincente, le sue dimostrazioni così perspicue che l'ideale discepolo, con cui dottamente disputa, esclama (cap. XV): « Credentem me fecisti scire quod nesciens credebam ».

Nell'*Epistola de Incarnatione Verbi* (o, secondo il titolo più completo, *De fide Trinitatis et de Incarnatione Verbi contra blasphemias Rutelini sive Roscellini*), trattato scritto nel 1092-94 e pervenutoci in duplice recensione, A. apporta un notevole contributo all'intelligenza del mistero della Trinità. Polemizza dapprima contro Roscellino, il quale, trasponendo il suo nominalismo dalla sede logico-grammaticale (ovvero, dalla sede dialettica) nel campo della dogmatica, sconfina nell'eresia; infatti egli, in applicazione ai suoi principi, intendendo che non vi possa essere natura divina indipendente dalle persone divine, arriva ad una concezione triteistica, per cui si dovrebbe ammettere che nel Figlio non si sia incarnata la natura divina, ma che insieme con Lui si sarebbero incarnati il Padre e lo Spirito Santo. A. confuta l'eresia di Roscellino, ristabilendo con nitida precisione le distinzioni tra i concetti di assoluto e di relativo, di natura e di persona. Passando poi dall'atteggiamento del teologo a quello del mistico, si aderge contro la « presunzione » di coloro che, con « insipiente superbia », non già con « umile sapienza », si accingono alla comprensione del mistero di Dio. Il fondamento dell'indagine teologica, che voglia essere definita veramente cristiana, è la fede vissuta e sperimentata: bisogna prima di tutto possedere la fede senza dubbi, amarla, vivere secondo i suoi dettami, e poi spiccare il timoroso volo della ricerca intellettuale nel campo delle verità rivelate, nella meditazione delle Sacre Scritture. La fede è la *conditio sine qua non* dell'esperienza e della conoscenza. Dice, infatti, A.: « Qui non crediderit non intelligit. Nam qui non crediderit, non experietur et qui expertus non fuerit, non cognoscet. Quantum enim rei auditum superat experientia, tantum vincit audientis cognitionem experientis scientia ». Per A. tre sono, dunque, i momenti dell'attività teologica: la fede, l'esperienza, la conoscenza. La fede è l'esercizio della virtù teologica infusa; l'esperienza, che procede dalla fede, è un'esperienza soprannaturale e mistica; la conoscenza è un'intuizione contemplativa, che non esclude un'indagine speculativa a sé complementare. In questo trattato, ancora una volta, sono genialmente ricreate le dottrine di Agostino.

Nel *Cur Deus homo,* opera scritta nel 1098, iniziata in Inghilterra e compiuta in Italia, A. tratta il dogma dell'Incarnazione e della Redenzione. L'opera è diretta non solo a coloro che non credono, ma anche a coloro i quali « iam corde fide mundato eiusdem fidei ratione, quam post eius certitudinem debemus exurire, delectantur » (*Comm. operis ad Urbanum Pp. II*). L'opera si divide in due libri: nel primo A. confuta le obiezioni dei non credenti, dimostrando che, senza il Cristo, nessuno si sarebbe potuto salvare, poiché l'uomo non poteva salvarsi da se stesso, né essere salvato da

una creatura angelica; nel secondo libro, A. asserisce che l'uomo ha come fine insito nella sua stessa creazione la salvezza e la felicità eterna; ma per attuare il suo fine, l'uomo, creatura finita, avrebbe dovuto prima espiare il suo peccato verso Dio, che è infinito: pertanto, data l'incommensurabilità di questa natura, soltanto un essere partecipe di entrambe le nature, un Uomo-Dio, avrebbe potuto riscattarlo. Di qui deriva la necessità logica dell'Incarnazione del Cristo e della conseguente Redenzione dell'umanità. L'opera, malgrado riveli talvolta una certa frettolosità di composizione, è considerata, accanto al *Monologion,* un vero capolavoro; essa, tutta pervasa dal principio della « necessità redentiva », è la prima trattazione teoretica e logica del mistero dell'Incarnazione, fino allora oggetto indiscusso di fede. A., astraendo dalla fede, compie un'indagine speculativa nel campo del dogma, sicché la conquista razionale coincide poi col contenuto della fede; infatti, egli stesso afferma la necessità della speculazione per giungere alla contemplazione: « Dato che tra la fede e la visione beatifica c'è come mezzo l'intelligenza del mistero che ci è dato in questa vita, per conseguenza quanto più progrediamo in questa intelligenza, tanto maggiormente ci avviciniamo alla visione completa a cui tutti aneliamo ».

Nel *De conceptu virginali et de originali peccato,* trattato composto nel 1099-1100, A. esamina il problema della relazione tra l'Immacolata Concezione di Cristo ed il peccato originale; il trattato sembra quindi scaturito, come logico svolgimento, dall'opera precedente, *Cur Deus homo.* La prima parte della trattazione riguarda il peccato originale, la sua natura, il suo modo di trasmissione, i suoi postumi nella vita terrena e in quella eterna. Nella seconda parte A. dimostra come Cristo si sia sottratto alla contaminazione del peccato originale, perché, essendo generato da una vergine, non si sono verificate per Lui le consuete condizioni di propagazione dell'antica colpa. Egli però non ammette in Maria l'esenzione dal peccato originale, ma soltanto la purificazione da esso. E qui non si può fare a meno di ricordare che, secondo una tradizione assai antica, A. avrebbe stabilito la festa dell'Immacolata Concezione in Inghilterra ed a Lione.

Nel *De processione Spiritus Sancti,* scritto nel 1102, A. riprende la confutazione della dottrina foziana, già da lui pronunziata nel Concilio di Bari. Contro i Greci, i quali « in processione Spiritus Sancti, utpote quem a Patre, non a Filio procedere adstruebant », A. con serrata e vivida dialettica, con argomentazioni confortate o tratte dalla Sacra Scrittura, dimostra la reciproca relazione delle tre persone divine, e come lo Spirito Santo proceda oltre che dal Padre, anche dal Figlio.

L'*Epistola de sacrificio azymi et fermentati* e l'*Epistola de Sacramentis ecclesiae* furono composte nel 1106-1107 per dilucidare al vescovo di Neaumburgo in Sassonia alcuni problemi di carattere cultuale; nell'una A. sostiene la validità del sacrificio col pane azimo accanto a quello col pane fermentato, nell'altra tratta di usi liturgici secondari, differenti tra loro, ma tutti parimenti legittimi.

Nel *De nuptiis consanguineorum,* scritto nel 1107, A., trattando il tema matrimoniale, ammette la unione tra consanguinei soltanto dopo il sesto grado di parentela.

Il *De concordia praescientiae et praedestinationis et gratiae Dei cum libero arbitrio* è l'ultima opera di A., scritta nel 1107-1108, la cui composizione fu lenta e difficile: infatti, come dice Eadmero, « in quo opere contra morem, moram inscribendo passus est ». A., giunto ormai alla conclusione della sua vicenda terrena, tratta il problema più difficile della teologia cristiana, quello delle relazioni intercorrenti fra la prescienza divina, la predestinazione, la grazia e il libero arbitrio. Nella conseguente tripartizione dell'opera, A. svolge dapprima il concetto di libertà, dimostrando con argomentazioni teologiche tratte dalla Scrittura come essa mai sia delimitata o oppressa dalla prescienza divina; inoltre, afferma che Dio, pur conoscendo *a priori* il peccato dell'uomo, non solo non ne limita la libertà, ma non predestina l'uomo ad esso; da ultimo risolve tutte le difficoltà e le contraddizioni apparenti che, sui suddetti punti della dottrina, qualcuno potrebbe credere di reperire nelle Sacre Scritture.

Nel *De potestate et impotentia, possibilitate et impossibilitate, necessitate et libertate,* opera non terminata, scoperta di recente dallo Schmitt (*Ein neues umvollendetes Werk des hl. Anselm von Canterbury,* in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters,* XXXII [1936], fasc. III), A. si propone di analizzare i tre concetti espressi nel titolo e i loro contrari.

Nella grande congerie di opere di edificazione, che vanno sotto la paternità di A., soltanto una parte può essere attribuita a lui, talvolta anche con qualche incertezza: si comprende bene come fosse facile per i discepoli o per i monaci, che ebbero con A. una lunga consuetudine, imitare il suo modo di procedere nella meditazione o nella preghiera e ricalcare il suo stile.

Delle *Orationes* e delle *Meditationes,* scritte in prosa e in versi, solamente una parte è sicuramente di A. Esse sono dei classici esemplari di quel genere di orazioni private, libere, che fiorì nel medioevo monastico: il metodo è dottrinale, ma anche altamente affettivo. A. desidera che l'anima devota legga le sue preghiere « nella quiete, non velocemente, ma piano piano, con attenta e calma meditazione. Né l'anima dovrà preoccuparsi di leggerle sino in fondo, ma solamente quanto è sufficiente a stimolare l'affetto del cuore. Così, ancora, non sarà necessario incominciarle sempre daccapo, ma da qualsiasi punto che maggiormente piacerà ». Pervase tutte da un grande amore, le *Orationes* e le *Meditationes* rivelano come A. aneli a riscaldare

l'aridità delle sue speculazioni teologiche con il sentimento; proprio questo il santo invoca da Dio quando in un passo dice: « Fac precor, Domine, me gustare per amorem quod gusto per cognitionem; sentiam per affectum quod sentio per intellectum ». L'amore verso Dio genera la nostalgia e il dolore dei propri peccati: e A. invoca commosso il dono delle lacrime: « Da mihi, Domine, in hoc exilio panem doloris et lacrimarum, quem exurio super copiam deliciarum ».

Queste preghiere, sebbene siano state concepite per essere recitate privatamente, tuttavia hanno un colorito liturgico: infatti le lodi, gli appellativi, le invocazioni sembrano scaturite dalla liturgia. Il Cristo è salutato sempre come il Redentore; tra i santi, s. Giovanni Battista è chiamato « colui che battezza Dio », s. Pietro « il pastore fedele dell'ovile del Signore »; la Vergine è la restauratrice dell'ordine cosmico e ontologico, la sua divina maternità è l'attributo più spesso ricorrente. Alla Madonna sono dedicate quindici preghiere, in cui alita accanto alla fede, l'amore che gl'ispira parole di estatico, ammirato fervore, quali: « Maria, tu illa magna Maria, tu illa maior beatarum Mariarum, tu illa maxima foeminarum: te, Domina, magna et valde magna, te vult cor meum amare, te cupit os meum laudare ».

Le orazioni e le meditazioni di A. costituiscono dunque un devozionario teologico; esse tracciano l'itinerario dell'anima fino a Dio, mediante la pietà individuale, sempre informata dalla teologia e dalla liturgia.

Un documento preziosissimo per la conoscenza di A. e per la storia della Chiesa è l'*Epistolario*, contenente quattrocentoventi lettere distribuite in quattro libri, di cui trecentocinquanta sono del santo, le rimanenti di monaci, di abati, di arcivescovi. Uno dei motivi dominanti dell'*Epistolario* è l'amicizia, che poche volte nella storia dell'umanità ha avuto un'esaltazione così pura, così sincera, così vibrante (cf. *Epp.* 4, 5, 14, 41, 72, ecc.); altri motivi spesso ricorrenti sono norme di vita monastica (cf. *Epp.* 44, 46, 85, 120, ecc.) e precetti di prudente e saggio governo (cf. *Epp.* 30, 117, ecc.). Tra le opere spurie o d'incerta attribuzione, si ricordino le *Omelie*, il trattato *De Voluntate*, gli *Hymni et Psalterium Beatae Virginis*.

III. Il pensiero. Dall'analisi sia pur sommaria dell'opera di A. appare che la sua principale importanza sta precisamente nel metodo con cui egli affrontò le numerose questioni teologiche del suo tempo. A. è salutato come il primo vero pensatore cristiano del Medioevo; ma è necessario precisare bene il senso che si vuol dare a questa parola. Non è che il Medioevo, prima di A., ignorasse il pensiero teologico, ma è che la teologia era vista con uno sguardo essenzialmente biblico-liturgico e spirituale, alieno ancora da quella preoccupazione dell'uso della dialettica in ordine alla verità rivelata o della ricerca delle *rationes necessariae* dei misteri della fede. A., invece, deve considerarsi come un « metafisico del dogma », formula che stabilirà il nuovo tipo del « teologo » dopo che A. ne ha dato e segnato l'avvio. È vero anche che l'uso della ragione e della stessa dialettica in ordine alla fede fu praticato con sicurezza da molti Padri greci e latini, specialmente da s. Agostino, per cui anche qui non si può parlare di vera novità di A. Rimane, però, il fatto che un tal metodo, anche presso gli stessi Padri che più lo usarono, appare sempre in modeste proporzioni di fronte alla loro teologia essenzialmente biblica, catechetica e spirituale. A., perciò, per una certa proporzione, che si può dire ben rilevante, sia pure sempre umile e sincera, della dialettica in rapporto alle verità della fede, segna un progresso nuovo rispetto ai Padri che prima di lui non ignorarono un tal metodo, anzi, se ne avvantaggiarono per delucidare le verità della fede.

Se il metodo di A. si raffronterà poi con lo sviluppo della scolastica susseguente, specialmente con il pensiero di s. Tommaso, esso risulterà, inoltre, ancorato e diretto dalla tradizione mistica e contemplativa di provenienza monastica benedettina. Le circostanze spirituali che accompagnarono la composizione del *Proslogion,* anche se leggendarie, sono la prova dell'atmosfera spirituale che circondava A., e con la quale fu giudicata dai suoi discepoli, a lui vicinissimi, la sua opera teologica. Fu precisamente nella veglia notturna liturgica che A. maturò il suo *Proslogion* e in modo particolare la sua prova in un solo argomento dell'esistenza di Dio: « Et ecce quadam nocte, inter nocturnas vigilias, Dei gratia illuxit in corde eius, et res patuit intellectui, immensoque gaudio, et iubilatione replevit omnia intima eius... » (*Vita Anselmi,* III, in PL, CLVIII, col. 63). Questi vari aspetti dànno al metodo teologico anselmiano una autentica originalità, che nessuno può contrastare.

Se dall'esame del metodo passiamo ad alcuni aspetti delle verità trattate da A., anche se non troviamo la stessa originalità riscontrata nel metodo, abbiamo pur sempre un pensiero completo con spunti geniali e nuovi. La dottrina di Dio nel *Monologion* segue la via agostiniana dei « gradi di perfezione degli esseri ». Nel *Proslogion* A. tenta una nuova via: dalla nozione di Dio, suggerita dalla fede, conclude per la sua reale esistenza. Il valore di questo argomento e ragionamento anselmiano è fortemente discusso dalla critica tomistica posteriore che oggi è ammessa da tutti. Rimane, però, sempre vero che la posizione intellettuale di A. non è quella semplicemente tomistica, ma include altri aspetti di illuminazione superiori da tenersi ben presenti per la giusta e onesta valutazione di A. teologo-filosofo. Sulla Redenzione la dottrina di Anselmo è ancor degna della più alta considerazione. Egli rigetta formalmente la teoria dei « diritti del diavolo » e lega definitivamente il suo nome a quello della « soddisfazione vicaria ».

Ma dottrina e vita in A. spirano pace e gioia profonda, frutti di quella continua e gioiosa ri-



Anselmo di Aosta. Theodore Boejeramus, *Il vescovo A.* Anversa, Chiesa di S. Andrea (sec. XIX).
(foto A.C.L.)

cerca di Dio Uno e Trino: ed è questa la testimonianza viva e vitale di A. Poche volte nella stessa storia spirituale delle anime il « si revera Deum quaerit » della *Regola* di s. Benedetto ha un'attuazione così umile, sincera, totale, vitale, come ci viene attestato da tutta la vita di A.

Bibl.: per le fonti biografiche: oltre alle *Lettere* del santo, v. gli scritti di Eadmero, *Vita s. A.* (in PL, CLVIII, coll. 49-118) e *Historia novorum,* entrambi riprodotti in *Acta SS. Aprilis,* II, pp. 863-947 (cf. M. Rule, *The Life and the Times of st. A.,* 2 voll., Londra 1884); v. inoltre la *Vita* di J. di Salisbury (in *Anglia sacra,* Londra 1671, p. 2ª, p. 153; PL, CLIX).

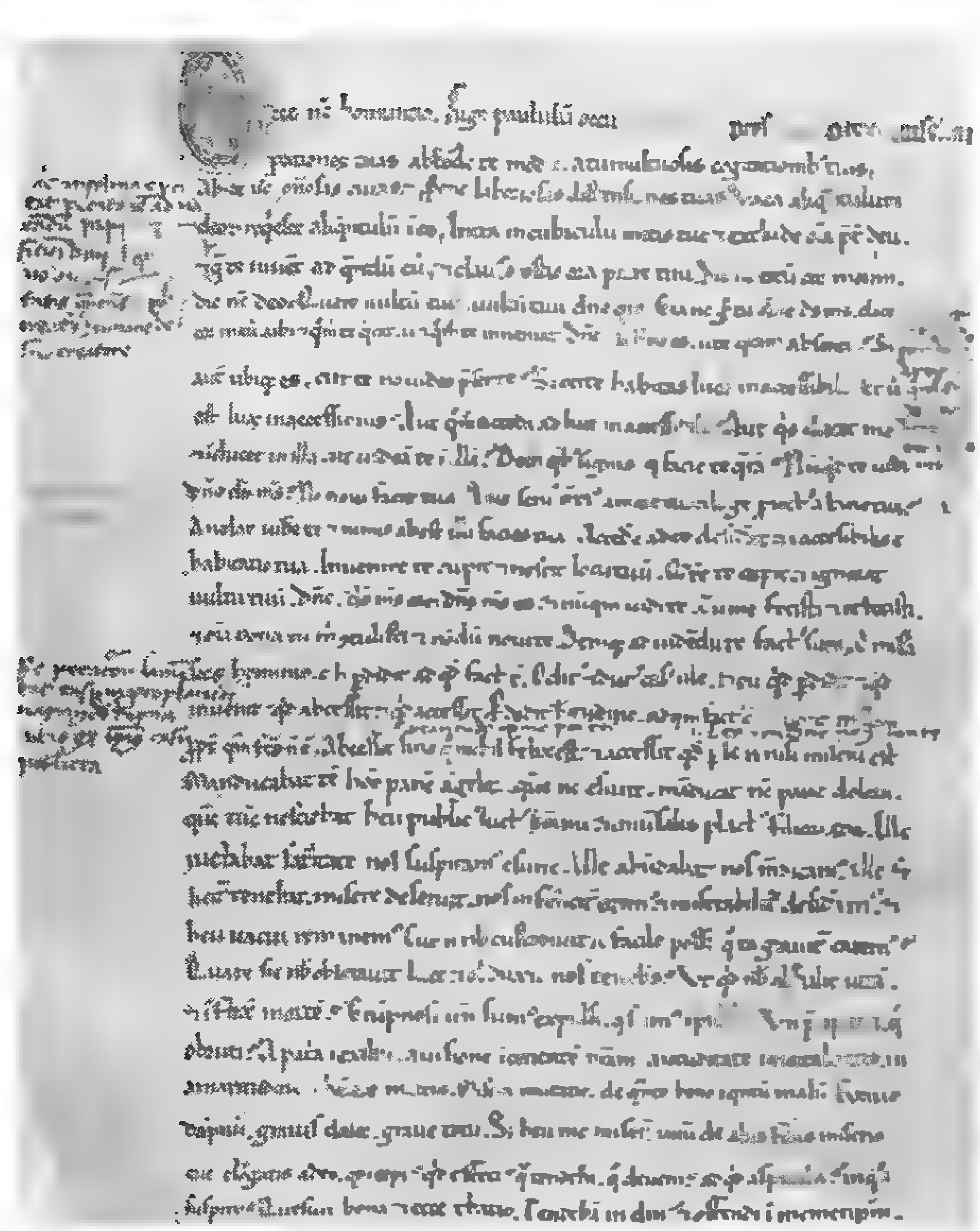
Edizioni: dopo l'ed. di D. Gerberon, *S. A. opera,* Parigi 1675, superiore alle precedenti (cf. R. Cellier, *Hist. générale des auteurs sacrés,* XIV, Parigi 1863, p. 43) e riprodotta in PL, CLVIII e CLIX, è fondamentale l'edizione critica di F. S. Schmitt, *S. A... Opera omnia,* 5 voll., Edimburgo e Roma 1938 sgg.; edd. parziali in *Florilegium Patristicum* di Bonn (*Cur Deus Homo,* fasc. 18, 1929; *Monologion,* fasc. 20, 1929; *Epistola De Incarnatione Verbi,* fasc. 28, I, 1931; *Proslogion,* fasc. 29, 1931).

Traduzioni: C. Ottaviano, *S. A. Opere filosofiche,* 3 voll., Lanciano 1929; E. Bianchi, *Il Monologio,* Siena 1932; A. Lantrua, *A. d'A. e il suo Monologion,* Firenze 1934; L. Bandini, *A., Monologion,* Firenze 1934; G. Muzio e G. Bonafede, *Il Monologion con estr. del Proslogion e del Liber Apologeticus,* Trapani 1941; da ultimo una trad. di *Proslogion, Orazioni* e *Meditazioni* è stata curata dall'Ist. Univ. di Magistero di Catania, Padova 1959. Una raccolta di orazioni e meditazioni in trad. franc. è uscita a cura di A. Castel, *Méditations et prières de s. A.,* Maredsous 1923.

Studi: oltre alla bibl. compresa in Chevalier, *Répertoire,* I, 1905-07, coll. 256-59 e in opere di consultazione generale come B. Geyer, *Die patristische u. scholast. Philosophie,* in F. Ueberweg e B. Geyer, *Grundriss der Gesch. der Philosophie,* II, Berlino 1928 [11], pp. 698-700; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica,* trad. ital., Milano 1939, pp. 420 sgg., ecc., cf. P. Ragey, *Histoire de st-A.,* 2 voll., Parigi 1892 (ampia, ma di scarso valore critico); id., *Eadmer,* Lione 1892 (poco penetrante); E. Rosa, *S. A. di Aosta,* Firenze 1909; A. Levasti, *S. A., Vita e pensiero,* Bari 1929 (con buona bibl.); K. Barth, *Fides quaerens intellectum,* Monaco 1931; J. Clayton, *S. A. A. critical biography,* Milkwaukee 1933; A. Stolz, *Zur Theologie A.s im Proslogion,* in *Catholica,* II (1933), pp. 1-24; E. Gibson, *Sens et nature de l'argument de s. A.,* in *Archives d'Histoire doctrinale du Moyen-âge,* XI (1934), pp. 5-51; G. Söhngen, *Die Einheit der Theologie in A.s Proslogion,* Bonn 1938; A. Kolping, *A.s Proslogion Beweis,* Bonn 1939; G. Ceriani, *S. A.,* Brescia 1946; J. L. Springer, *Argumentum ontologicum,* Van Gorkum 1947; S. V. Rovighi, *S. A. e la filosofia del sec. XI,* Milano 1949; R. Perino, *La dottrina trinitaria di s. A.,* Roma 1951; J. McIntyre, *St. A. and his Critics. A Reinterpretation of the Cur Deus Homo,* Edimburgo 1954. Cf. inoltre gli studi di F. S. Schmitt sulla cronologia delle opere (*Revue bénédictine,* XLIV [1932], pp. 322-50) e delle lettere (ivi, LXIV [1954], pp. 176-207); alcuni fascicoli di riviste dedicati a s. A. (*Rivista storica benedettina,* lugl.-sett. 1909; *Bulletin de l'Acad. de St. A.,* Aosta 1910) e le sgg. voci di enciclopedia: J. Bainvel, in DThC, I, coll. 1327-60; P. Richard, in DHGE, III, coll. 464-85; M. Mähler, in DSp, I, coll. 690-96; C. Vagaggini, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1406-15; F. S. Schmitt, in LThK, I [2], coll. 592-94.

Benedetto Calati

IV. Iconografia e monumenti. A. è, di solito, effigiato con gli attributi episcopali, pastorale e mitra, e, assai spesso, con un libro che allude alla sua sapienza teologica. L'iconografia a lui relativa è piuttosto scarsa. Oltre ad un busto reliquiario del sec. XV (Aosta, Biblioteca Augustana) e la raffigurazione nel quadro di Gerolamo Genga (Friedrich Museum di Berlino), dove sono rappresentati i dottori della Chiesa che dissertano intorno alla Immacolata Concezione, è interessante ricordare alcune antiche illustrazioni di codici fra cui, in particolare, quelli di opere dello stesso A. Nelle *Orationes sive Meditationes* (del 1150 circa, Oxford, Bodl. Libr.) il santo è raffigurato benedicente in trono; in un'altra copia coeva dei suoi scritti (Admont, Stiftsbibliothek, ms. 289) A. è effigiato nell'atto di consegnare il suo libro a Matilde di Toscana; analoga immagine, che vuol forse riferirsi a qualche episodio delle sue brevi e frammentarie soste in Italia, ricorre anche in un altro codice (Oxford, Bodl. Libr., ms. D. 2. 6. f. 185), alla lettera S iniziale, che nell'asta inferiore accoglie il santo che ripete il gesto, affidando qui i suoi scritti a due monaci. Questa figurazione è ripresa con maggiore imponenza in un'iniziale del *Menologion* di A. (Rouen, Bibl. Mun., ms. 539) e in un'altra pagina del libro di Admont dove, ai piedi di Cristo, sono da un lato A. e dall'altro la contessa Matilde, figurazione ripresa anche in una pagina di un manoscritto di Oxford (Bodl. Libr., ms. Auct. D. 2. 6.). Il British Museum possiede anche il sigillo di A. su cui il santo è raffigurato in veste di arcivescovo di Canterbury.



Anselmo di Aosta. Pagina del *Proslogion.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 532, f. 219v (sec. XII).
(foto Bibl. Vat.)

In Roma sono dedicati al suo nome il convento e la chiesa dei Benedettini sull'Aventino, opera di P. H. Hemptine (1900).

BIBL.: Künstle, II, pp. 64-65; J. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, p. 186; Braun, col. 85; C. Vagaggini, in *Enc. Catt.*, I, col. 1409; O. Pächt, *The Illustrations of St. Anselm's Prayers and Meditations*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, Londra 1956, pp. 68-83; Réau, III, p. 99.

Sandra Orienti

ANSELMO da BRESCIA, santo, martire: v. FAUSTINO e GIOVITA, ss., mm.

ANSELMO, vescovo « in monasterio CIMELLIENSI »: v. ANSELMO, abate di Lérins, s.

ANSELMO, abate di LÉRINS, santo. Secondo V. Barral, sarebbe vissuto nel sec. V; E. Tisserand fissa al 460-76 la sua reggenza dell'abbazia di Lérins, ma non si sa donde ricavi tale datazione. Altri autori lo pongono « incerta aetate » o lo ignorano. Il nome, frequente in epoca longobarda, induce a spostare la sua cronologia nell'VIII sec., tanto più che la sua memoria cade nell'Ordine Benedettino il 18 nov., insieme con quella di s. Amando (v.), abate dello stesso monastero nel sec. VIII. Non è escluso che A. si debba identificare con l'« episcopus in monasterio Cimelliensi » (St-Pons), ricordato il 27 nov. dai Bollandisti, il cui capo è registrato, insieme con le reliquie di s. Aigulfo, negli Inventari di St-Pons del 1440 e del 1567 (cf. E. Cais de Pierlas, *Chartrier de l'abbaye de St-Pons*, Monaco 1903, pp. 368 sgg., 382). A. di Lérins è chiamato santo o beato, ma non vi è traccia di culto.

BIBL.: V. Barral, *Chronologia sanctorum... sacrae insulae Lerinensis*, II, Lione 1613, p. 81; *Gallia christ.*, III, p. 1192; E. Tisserand, *Chronologie des abbés de Lérins*, in *Mémoires de la Société des sciences naturelles de Cannes* (1873), p. 31; *Ad Acta SS. supplementum*, Parigi-Roma 1875, p. 398 (*Elenchus primus*); L. Clugnet, in DHGE, III, col. 451.

Alfonso M. Zimmermann

ANSELMO da MILANO, beato. Francescano, morì nella città natale nel 1481; il suo corpo riposa in una chiesa del suo Ordine, S. Maria della Pace presso Milano. A. è festeggiato il 23 febbraio.

BIBL.: P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis*, Saronno 1929, p. 21.

Germano Cerafogli

ANSELMO da MONTEFALCO, in Umbria, beato. Entrò giovanissimo nell'Ordine di s. Agostino, di cui vestì l'abito a diciannove anni in Perugia; fu mandato a compiere l'anno di probandato nel convento di Lecceto, dove nel 1447 (o 1448) pronunziò i voti solenni. Nel 1479 era eletto vicario di quella casa agostiniana. Nominato poi vicario apostolico della congregazione, il 4 magg. 1486 in Siena era eletto priore generale, e in questa carica era riconfermato il 22 giug. 1491. Per la sua malferma salute abdicò spontaneamente al suo ufficio, ritirandosi nella casa di S. Maria del Popolo in Roma, dove morì il 7 sett. 1495 (o 1497).

Fu oratore di chiara fama; molto versato nelle dottrine teologiche, ribatté gli errori dell'umanista Pico della Mirandola. Secondo il desiderio espresso prima di morire, il suo corpo, per interessamento e a spese dell'agostiniano cardinale Egidio Franco di Viterbo, fu trasportato a Lecceto e tumulato nella chiesa presso l'altare maggiore, « in cornu evangelii », insieme con l'altro agostiniano Mariano Genazan, morto anch'egli in odore di santità. La sua festa ricorre il 7 sett.; il suo culto, però, non fu riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa.

BIBL.: L. Ambrogio, *Sacra Ilicetana sylva*, Siena 1533, p. 117; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, p. 4 (dove si mette in rilievo che non risulta con certezza che esista per A. culto immemorabile); N. Crusenius-J. Lanteri, *Monasticon augustinianum*, I, Valladolid 1890, pp. 79-83, 487; A. Palmieri, in DHGE, III, col. 493.

Sergio Mottironi

ANSELMO di NONANTOLA, santo. Fondatore della celebre abbazia, A. è una delle più imponenti figure del monachesimo dell'alto Medio Evo e l'unico santo longobardo di cui si abbiano notizie sicure. Una *Vita* di lui (BHL, I, p. 88, n. 541), scritta però qualche tempo dopo la sua morte, è ritenuta del sec. XI, in quanto è conosciuta dal *Catalogus Abbatum* del 1037 (MGH, *Script. rerum langob.*, Hannover 1878, p. 571). Lo riguardano pure numerosi documenti, bolle, rescritti e diplomi, non tutti però di sicura autenticità (G. Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, estr. da *Studi e documenti della Deputazione di Storia Patria*, Modena 1947).

Fratello di Giseltrada, la sposa di re Astolfo (749-756), A. era stato per qualche tempo duca del Friuli. Da documenti del 797 e dell'820 (MGH, *Diplom. Karol.*, I, pp. 183 e 246) conosciamo il nome di un altro suo fratello, Aidin, e del padre, Wectari, e sappiamo che A. possedeva insieme col fratello beni nelle terre di Verona e di Vicenza. Tutto fa credere che il santo fosse nato in quei luoghi (Cividale o Vicenza) intorno al 720, anche se è difficile identificare nel padre quel Wectari di Vicenza, duca del Friuli ai tempi di Grimoaldo (662-672), di cui parla Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, V, 23-24).

Nel 749 A. abbandona ogni dignità politica e si dà a vita di santità: lascia il Friuli, risale la valle dell'alto Panaro (Scultenna), dove Astolfo gli dona la terra di Fanano, e qui fonda un cenobio per i suoi monaci e più in alto, verso il passo di Croce Arcana, un ospizio per pellegrini (S. Jacopo di Val d'Amola). All'assistenza dei pellegrini, assai numerosi nella valle che costituiva uno dei passaggi obbligati tra il Nord e la Toscana, egli dedica ogni cura, perché nessuno debba allontanarsi « sine refectionis misericordia ». Senza dubbio la donazione di Astolfo era stata suggerita anche da motivi

politici: porre di fronte all'Esarcato, il cui prestigio morale andava scemando sempre più per la politica iconoclasta degli imperatori bizantini, una salda posizione dell'ortodossia longobarda, oltre che una sicura pedina strategica per la penetrazione in Emilia.

Qualche anno dopo, nel 751, Astolfo, che nell'anno precedente aveva occupata Ravenna, dona ad A., stralciandolo dal ducato di Persiceta, in una posizione che controllava le strade che da Verona e Piacenza scendevano a Bologna, il « locum Nonatulae ». Il santo ed i suoi monaci « suis propriis manibus laborantes » provvedono a redimere quelle terre, ormai completamente squallide e incolte, con grande vantaggio economico e sociale di tutta la regione, e costruiscono chiesa e monastero. La *Vita,* poi, seguendo una cronologia affatto arbitraria, racconta una prima consacrazione della chiesa a Maria S.ma, fatta da un Geminiano vescovo di Reggio per delega di papa Adriano I (772-795!), nel quarto anno del regno di Astolfo (incoronato, come si sa, nel lugl. 749); questa dedica sarebbe avvenuta (*Appendix de fundatione monasterii nonantulani,* in MGH, *Script. rerum langob.,* Hannover 1878, p. 570) l'8 ott., che nel 752 capitò appunto di domenica, giorno riservato a tali cerimonie. Una seconda dedica della chiesa, questa volta però a tutti gli Apostoli, fu compiuta, sempre secondo la *Vita,* dall'arcivescovo ravennate Sergio (748-769) il 9 giugno di un anno imprecisato: la domenica capita il 9 giugno 754, ma il diploma di donazione di Astolfo del 10 febbr. 753 (PL, LXXXVII, coll. 1411-17) sa già che il monastero nonantolano è dedicato ai ss. Pietro e Paolo. Infine la *Vita* pone nel 753 un viaggio di A. con Astolfo a Roma, per offrire in dono il monastero alla Sede Apostolica: papa Adriano conferisce ad A. la dignità di abate e gli dona i corpi santi di s. Silvestro papa e di altri martiri; il tutto è autenticato da una bolla ivi riportata. Così il 20 nov. 756 (*Appendix* cit. e G. Battelli, *Il più antico calendario di Nonantola,* in *Atti e Memorie* cit. in bibl., p. 312) Romano, vescovo di Bologna, compie una terza dedica della chiesa e del monastero a s. Silvestro papa. Nei documenti posteriori il monastero appare intitolato ora agli Apostoli (diplomi di Carlo Magno del 774 e di Lodovico il Pio dell'814), ora alla S.ma Vergine e a s. Silvestro (diploma di Lotario dell'837), ma in seguito ordinariamente a s. Silvestro papa.

È questa la parte della *Vita* di s. A. che presta più facile bersaglio alla critica e che dimostra tardo lo scritto. Falsa è la bolla del papa (Adriano I o Stefano II), e come tale è riportata dallo Jaffé (n. 307); tra l'altro ad Astolfo si dà il titolo di re d'Italia, titolo ignoto in documenti anteriori al sec. X. Falso è il racconto di cordiali relazioni tra Astolfo e Roma nel 753 e di un viaggio del re longobardo alla corte pontificia: in verità è papa Stefano II che in quel periodo di grande tensione, nell'ott. 753, si reca alla corte di Pavia per un estremo tentativo di pace coi Longobardi, ma poi dinanzi all'intransigenza di Astolfo prosegue per la Francia per chiedere a Pipino aiuti e protezione contro le pretese del « blasfemo e spergiuro » re dei Longobardi. Falso, infine, è il racconto dell'offerta da parte del papa di corpi santi all'abbazia nonantolana: in realtà reliquie di martiri romani emigrarono numerose in quel periodo verso il Nord, ma ciò avvenne in seguito alle spoliazioni sistematiche dei cimiteri suburbani (e facilmente anche di quello di Priscilla o di S. Silvestro sulla Salaria), compiute dai Longobardi durante l'assedio di Roma del 756 (cf. O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi,* Bologna 1941, p. 560).

Per quanto riguarda il nome di papa Adriano, che nella *Vita* appare legato alla storia della fondazione dell'abbazia, si può ragionevolmente supporre che esso derivi dal ricordo di un altro papa omonimo, Adriano III (884-885), morto nel modenese, sepolto appunto a Nonantola e qui venerato come santo e co-protettore del monastero. La *Vita* di lui (BHL, I, p. 557) fu scritta appunto da un monaco nonantolano della fine del X o dell'inizio del sec. XI, con elementi tratti dalla *Vita* di Adriano I del *Liber Pontificalis,* così da render facile una confusione tra i due papi omonimi. Il Mabillon (*Musaeum Italicum,* I, p. 200) nel 1686 trovò a Nonantola un codice con la *Vita* appunto di Adriano I.

L'importanza della figura di A. nella storia è sottolineata dalla grandiosa attività di assistenza spirituale e sociale alle folle degli umili, che si sviluppò e continuò nei secoli attraverso l'opera multiforme dei suoi monasteri. Oltre all'Ospizio di S. Jacopo dipendente da Fanano, egli creò altri tre monasteri con annessi ospizi alle dipendenze di Nonantola: quello di S. Ambrogio, dove il Panaro taglia la via Emilia, quello del *Vicus Domnani* a Vicenza (ora S. Silvestro) con gli oratori intitolati alla Vergine e a S. Pietro, e quello « in loco qui dicitur Susonia » con un oratorio di S. Giustina (non identificato con certezza). Oltre 1.100 monaci alle sue dipendenze si dedicarono all'ascesi, alla trascrizione di codici, all'attività ospedaliera ed assistenziale e alla bonifica dei terreni.

Varie fonti concordi ci raccontano di un suo esilio a Montecassino durante il regno di Desiderio (757-774): effettivamente tra gli anni 761 e 762 diplomi e documenti sono intestati ad un altro abate, Silvestro, mentre fino al 758 e dopo il 774 restano sempre intitolati ad A. Di tale esilio rimane oscura la causa: il Muratori suppone che esso fosse stato provocato dall'aver A. favorito Ratchis, contro Desiderio, come successore di Astolfo, ma tale ipotesi urta con i favori concessi ad A. da Desiderio stesso ancora nel 758. Durante questo periodo cassinese il santo (come ci attesta il *Catalogus* cit.) provvedeva ad acquistare codici per il suo monastero di Nonantola: infatti, un elenco dei fondi dell'Archivio Nonantolano compilato

verso il 1000 (Ms. 2248 dell'Università di Bologna) conosce vari codd. « adquisiti » dal santo. Alla morte di Desiderio A. tornò a Nonantola e svolse opera di mediazione e di pace durante gli anni difficili della guerra franco-longobarda: un suo intervento indusse due nipoti di Desiderio, l'uno conte e l'altro vescovo di Brescia, ad una conciliazione con Carlo Magno. Il re franco rimunerò l'abate con larghi privilegi e favori concessi alla sua abbazia (diploma del 774, in PL, XCVIII, coll. 1002-06).

A. morì il 3 marzo, giorno in cui si celebra la sua festa, dell'803, a circa ottant'anni di età ed a cinquanta dalla fondazione del monastero. Fu sepolto nella chiesa del monastero stesso, e la *Vita* parla di numerosi prodigi avvenuti per sua intercessione, nonché del concorso continuo delle folle per venerarlo. Anche a Ravenna se ne celebrava la festa (G. Fabri, *Efemerida Sagra et Istorica di Ravenna antica,* Ravenna 1675, p. 54).

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 263-65, 891-92; G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola,* 2 voll., Modena 1784; *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi,* serie IX, vol. V, Modena 1953 (con numerosi ed importanti studi su A. e Nonantola); G. Moreali, *Nonantola,* Rocca S. Casciano 1956.

Giovanni Lucchesi

ANSELMO di Polimarzo (Bomarzo), santo. Non è registrato nel *Martirologio Romano,* ma secondo gli agiografi il suo *dies natalis* sarebbe il 24 apr. (Ferrari, *Cat. It.,* p. 214). Esiste di lui una breve biografia piuttosto tarda, forse medievale e certamente interpolata. Figlio di ricchi genitori fu ben educato ed istruito nelle Sacre Scritture; fin da giovane si esercitò nelle virtù, specialmente nella generosità verso i poveri, ed entrò a far parte del clero. Venuto a morte il vescovo di Polimarzo, i canonici, raccolti nella Cattedrale per l'elezione del successore, udirono una voce che indicava A. come candidato all'alta dignità. Benché riluttante, A. accettò la carica e nel suo ministero rifulse come vero pastore, sollecito del bene del suo gregge, dando esempio di preghiera, di penitenza, di umiltà e di castità, tanto che Iddio lo onorò con il dono dei miracoli. Durante l'invasione di Totila A. si adoperò per mitigare il furore del barbaro; questi, per tutta risposta, lo fece arrestare e torturare, ma i carnefici del tiranno pagarono il fio della loro nequizia. Prossimo a morire radunò presso il suo letto il clero, esortandolo alla concordia e alla pace. Fu sepolto nella chiesa dedicata alla Vergine ed il suo sepolcro divenne glorioso per molti miracoli. Con ogni verisimiglianza, data l'allusione all'invasione dei Longobardi e specialmente considerato il suo nome di sapore germanico, A. non può essere vissuto nel sec. V come vorrebbe far credere l'autore della biografia.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 316; *Vita Sancti Anselmi Maeonensis episcopi Polymartii in Etruria,* in *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 270-77; Lanzoni, p. 536; Baudot-Chaussin, IV, pp. 612-13.

Agostino Amore

ANSELMO da Vigevano, beato. Francescano, nato dalla nobile famiglia Anselmi, morì nella città nativa verso il 1400, « vitae perfectione et monastica observantia conspicuus ». È festeggiato il 1° aprile.

Bibl.: O. Corrado, *Historica et chronologica Synopsis,* Torino 1856, p. 113, n. 8; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 36.

Germano Cerafogli

ANSELMO II, vescovo di Lucca, santo. Sulla figura e sull'attività di A. di Lucca, uno degli uomini più dotti del suo tempo e uno dei più fedeli sostenitori di Gregorio VII nella sua opera di riforma e nella lotta per le investiture, siamo in particolare informati, oltre che dalle altre fonti storiche dell'epoca gregoriana, da due sue biografie a noi pervenute.

Su richiesta di Matilde di Toscana, poco dopo la morte del santo, un anonimo cappellano della nobile e pia contessa, che era stato collaboratore e penitente di A., compose una *Vita Anselmi Episcopi Lucensis* (ed. a cura di R. Wilmans, in MGH, *Scriptores,* XII, pp. 1-35), alla quale vennero aggiunte alcune relazioni di miracoli avvenuti sul sepolcro del santo poco dopo la sua morte. Per lungo tempo questa *Vita* venne a torto attribuita a Bardone, primicerio della cattedrale di Lucca.

Alcuni anni dopo, Rangerio, vescovo di Lucca, probabilmente di origine francese, compose una *Vita metrica S. Anselmi Lucensis episcopi* (ed. a cura di E. Sackur, G. Schwartz e B. Schmeidler, in MGH, *Scriptores,* XXX, 2, pp. 1152-1307) nella quale riportò in buona poesia latina il contenuto della *Vita* dell'anonimo cappellano con l'aggiunta di pochi elementi propri.

A. nacque a Baggio, nei pressi di Milano, da nobile famiglia verso il 1040. A Milano seguì gli studi di grammatica, di retorica e di dialettica, e si fece una cultura non comune per il suo tempo. L'omonimo zio paterno Anselmo, divenuto poi papa col nome di Alessandro II, era canonico della cattedrale milanese ed era un fervido sostenitore del partito della riforma, che nella capitale lombarda aveva la sua espressione più ardita nel movimento della Pataria. A. sotto la guida dello zio ricevette una ottima formazione e fin da allora assimilò le idee di riforma, delle quali doveva divenire uno dei più accesi e validi sostenitori.

A. aveva abbracciato la vita ecclesiastica e lo zio, che nel 1056 era divenuto vescovo di Lucca e il 1° ott. 1061 era stato eletto papa, voleva inviarlo in Normandia alla scuola di Lanfranco di Bec perché completasse la sua formazione teologica. Berengario di Tours, venuto a conoscenza del desi-



Anselmo II di Lucca. Scuola dei Della Robbia, *A. e santi.* Empoli, Collegiata (sec. XV).
(foto Alinari)

derio del papa, in una sua lettera, che va datata tra il 1059 ed il 1065, manifestò l'ambizione di avere A. come allievo.

Non sappiamo se A. si recò nel Nord-Europa; probabilmente no. Sembra piuttosto che vada collocato in questi anni l'ingresso di A. nel monastero benedettino di S. Benedetto di Polirone, presso Mantova, dove completò la sua formazione spirituale, teologica e giuridica. Alessandro II aveva mantenuto l'episcopato di Lucca e ben presto affidò ad A. il governo effettivo della diocesi come suo vicario. Nell'ultimo mese della sua vita Alessandro II (m. il 21 apr. 1073) fece eleggere A. dal clero e dal popolo di Lucca, e lo inviò in Germania a ricevere dall'imperatore l'investitura « per anulum et baculum », facendolo accompagnare dal cardinale Mainardo di Santa Rufina. Ma, giunto in Germania, A. non volle ricevere

l'investitura, forse per non fare l'usuale versamento di danaro, per cui Enrico IV si ritenne disprezzato ed offeso nel suo diritto.

Al suo ritorno, Alessandro II era già morto; allora A. si rivolse a Gregorio VII per chieder consiglio. Il papa a voce gli disse di astenersi dal recarsi a ricevere l'investitura, non avendo ancora Enrico IV allontanato da sé i consiglieri scomunicati per la vendita delle chiese. Per lettera, in data 1° sett. 1073, Gregorio VII reiterò ad A. l'ingiunzione, dicendo che, se avesse ricevuto l'investitura, avrebbe considerato ciò una empietà intollerabile. Nel dic. dello stesso anno un'ambasceria imperiale domandò al papa, a nome dell'imperatore, di non conferire la consacrazione episcopale finché non avessero ricevuto l'investitura imperiale, ad Ugo, vescovo di Die, e ad A., che erano ambedue a Roma (Ugo di Flavigny, *Chronicon,* in MGH, *Scriptores,* VIII, pp. 411 sg.).

In segno di distensione il papa differì la consacrazione episcopale di A.; ma solo allorché nell'apr. del 1074 Enrico IV si fece assolvere dai legati papali, ad A. fu permesso di recarsi a ricevere l'investitura. Tornato a Roma A. ricevette la consacrazione episcopale dallo stesso Gregorio VII. Il papa lo stimava altamente, ammirando in lui la grande maturità, la cultura teologica e giuridica, il prudente senso della realtà (cf. *Registrum Gregorii VII,* I, 11, Epistola a Beatrice e a Matilde di Toscana in data 22 apr. 1073), e nel tempo della permanenza di A. a Roma allacciò con lui rapporti di grande familiarità, che portarono ad una comunanza di intenti per la realizzazione degli ideali che animavano la riforma gregoriana.

Gregorio VII desiderava una nuova raccolta canonica adatta ai bisogni del tempo, che servisse come base giuridica della riforma, a sostegno dei principi della sua azione. Ed A. iniziò la compilazione della sua *Collectio Canonum,* che l'antico codice Barberini dice intrapresa « iussu et mandato Gregorii VII », rivelandosi fin da allora il principale teorico della riforma. Nel sinodo romano del 24-28 febb. 1075 Gregorio VII promulgò il decreto con il quale si proibiva ogni forma di investitura laicale sotto pena di scomunica e di sospensione dall'ufficio. Allora sia Gregorio che A. deplorarono l'investitura imperiale ricevuta da A. col consenso del papa, per cui A., preso da scrupoli, lasciò la sua diocesi e si rifugiò in Francia, riassumendo l'abito monacale nel monastero cluniacense di Sant'Egidio sul Rodano (Rangerio, *Vita metrica,* in MGH, *Scriptores,* XXX, 2, vv. 1065 sgg., p. 1179). Ma il papa lo richiamò ben presto ed A. si recò a Roma, dove nelle mani di Gregorio VII rinunziò alla diocesi, riottenendone dallo stesso l'investitura. Gregorio gli permise di continuare a portare l'abito monacale, onde A. si designa come « episcopus et monachus ».

Nel novembre dello stesso anno A. era già tornato nella diocesi, dove si dedicò con impegno al ministero pastorale per la realizzazione di una vasta opera di riforma, prendendo a modello lo stesso Gregorio VII. Visitò a questo scopo tutta la diocesi, portando ovunque la sua dotta parola e dedicando un interessamento particolare al clero, che amava « reverenter », come dice l'anonimo biografo. Volle conoscere tutti i chierici personal-



ANSELMO II di Lucca. Arazzeria francese su cartone dell'Andreasino, *B. e santi.* Mantova, Palazzo Vescovile (sec. XVI).

(foto Calzolari)

mente, interessandosi alla loro dottrina ed alla loro formazione spirituale, dando a tutti l'esempio di una vita estremamente austera, tutta impegnata nella preghiera, nello studio e nell'attività pastorale, e continuando in tal modo la vasta azione intrapresa da suo zio. Ebbe una cura particolare per l'esattezza e lo splendore dei sacri riti, promuovendo anche il canto sacro. Ottenne ripetutamente da Beatrice e da Matilde di Toscana vari possedimenti, con i quali dotò la mensa episcopale, la cattedrale ed altri benefici ecclesiastici.

Nello spirito di un decreto di Leone IX del 1054 promosse la vita comune del clero ottenendo buoni risultati nelle campagne, incontrando invece una tenace opposizione nei canonici della cattedrale di San Martino. A nulla valse la promessa che egli pure, sull'esempio di s. Agostino, si sarebbe associato a loro. Ugualmente nessun risultato ebbero l'intervento della contessa Matilde, le esortazioni e le minacce dello stesso Gregorio VII, il quale svolse la sua opera di persuasione sia direttamente, durante una sosta a Lucca nel 1077, sia attraverso varie lettere. Essendosi costoro rifiutati di comparire di fronte a un sinodo romano, furono giudicati il 1° ott. 1079 dal tribunale di Matilde, presieduto da Pietro, vescovo di Albano, il quale a nome del papa li scomunicò come cospiratori. La maggioranza dei canonici allora si ribellò anche al potere civile, rivolgendosi ad Enrico IV per avere protezione. A. dovette lasciare la città in rivolta e si rifugiò nel castello di Canossa. La rivolta divampò ancora più apertamente nell'estate del 1081, allorché l'imperatore, giunto a Lucca accompagnato da Guiberto, arcivescovo di Ravenna, eletto antipapa in un conciliabolo il 25 giug. 1080 col nome di Clemente III, gli fece consacrare un nuovo vescovo nella persona di Pietro, capo dei canonici ribelli. Dopo l'effimera parentesi di Canossa, la lotta tra papa e imperatore era divenuta quanto mai acuta, ed A. in questa fase sostenne Gregorio collaborando con lui con i consigli, con gli scritti, con l'azione e in particolare con l'espletamento di due missioni, in Germania e a Milano.

Il 7 marzo 1080 A. partecipò al sinodo romano nel quale il papa rinnovò la scomunica contro Enrico IV e i suoi legati. Ma in particolare A. svolse la sua azione politica e religiosa come consigliere politico e spirituale di Matilde di Toscana, la quale, in mezzo al quasi generale abbandono dei principi e dei vescovi, era rimasta nell'Italia centro-settentrionale il sostegno più valido di Gregorio. L'anonimo biografo si esprime così: « Illa (Matilde) potestatem exercebat, ille (A.) regebat; illa praeceptum et ille dedit consilium ». Anche da Canossa A. svolse la sua opera di riforma religiosa, restaurando soprattutto la vita clericale e monacale in tutte le chiese dei possessi della casa toscana, « ut in ecclesia nullus esset vel clericus vel monacus, quam irregularis... et irreligiosus ». Nello stesso tempo ebbe uno scambio di scritti polemici con l'antipapa Clemente III, e si preoccupò assieme a Matilde di mantenere i contatti con i sostenitori di Gregorio.

Allorché Enrico IV nella primavera del 1081 scese in Italia per sostenere i lombardi ribelli ed opprimere il papa, fu Matilde che tentò di fargli fronte e di ostacolarne la discesa, senza lasciarsi piegare dalle prime sconfitte. Per la metà di nov. del 1083 Gregorio VII, rifugiatosi in Castel Sant'Angelo, aveva convocato a Roma un concilio in vista di una eventuale pace. Ma Enrico IV pose vari impedimenti e fece arrestare molti vescovi, tra i quali anche A. (Bernoldo di Costanza, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, V, p. 438), cosicché al papa non restò che confermare una volta di più la sua volontà di resistere nella lotta intrapresa. Nel magg. del 1084 Roberto il Guiscardo liberò Gregorio, il quale allora lasciò Roma per stabilirsi poi a Salerno. Intanto A. si era trasferito in Lombardia, dove gran parte delle diocesi era priva dei legittimi pastori, per svolgervi i compiti di legato permanente. A. si stabilì a Mantova, possesso della casa di Toscana, e di là diresse la sua opera di riforma, guidando e sostenendo quanti del clero e dei fedeli erano rimasti legati al papa. Mantova divenne il centro propulsore della vita religiosa della Lombardia. A. convertì molti, confutò altri, procedette a numerose ordinazioni e a provviste di chiese. Contrariamente a quanto è noto per gli altri legati non vi fu corrispondenza epistolare fra A. e Gregorio, il che sta ad indicare che A. agiva nella più piena libertà di iniziativa. Vari autori hanno scritto che fin dal 1079 A. era stato creato cardinale, ma la cosa non è certa. Il 25 magg. 1085 moriva a Salerno Gregorio VII. Prima di morire, invitato a designare chi reputava più degno a succedergli, il papa aveva fatto i nomi di A., di Oddone di Ostia e di Ugo di Lione (Ugo di Flavigny, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, VIII, p. 466; cf. A. Fliche, *L'election d'Urbain II*, in *Moyen Âge*, II serie, XIX [1916], pp. 356 sg.). Allorché fu eletto l'abate Desiderio di Montecassino, A., forte della sua autorità e del suo prestigio sui sostenitori della riforma, invitò i vescovi francesi a venire a Roma, per rendere omaggio al nuovo papa, riconoscendone l'autorità e facilitando così il raggiungimento della pace.

A. morì a Mantova, assistito da Matilde e dal vescovo Ubaldo, da lui prodigiosamente guarito, il 18 marzo 1086. Non aveva fatto testamento, non avendo di che lasciare, poiché era sempre vissuto in povertà ed austerità estrema. Le sue ultime parole, a imitazione di Gregorio VII, furono: « Dilexi iustitiam et odio habui iniquitatem, idcirco morior in exilio » (*Vita*, c. 38, in MGH, *Script.*, XII, p. 24; cf. G. B. Borino, *Note Gregoriane*, in *Studi Gregoriani*, V, Roma 1956, pp. 403 sgg.).

A. aveva espresso il desiderio di essere sepolto nel monastero di S. Benedetto di Polirone, dove aveva iniziato la vita monastica; ma durante i funerali, ai quali parteciparono numerosi vescovi e cardinali, intervenne Bonizone di Sutri, che con-



ANSELMO II di Lucca. Giovan Battista Cignaroli, *A.* (a destra) *ai piedi della Vergine*. Mantova, Duomo (sec. XVIII).

(foto Calzolari)

vinse tutti a seppellire il santo vescovo nella cattedrale. I miracoli, del dono dei quali aveva goduto anche in vita, si moltiplicarono sul suo sepolcro, che divenne meta di un ininterrotto pellegrinaggio durato più giorni.

Nel 1087 Vittore III lo canonizzò. Antonio degli Ubaldi, vescovo di Mantova, nel 1392 procedette ad una ricognizione e ad una traslazione delle sue reliquie, facendole collocare a destra dell'altare maggiore. Nel 1565 furono collocate sotto lo stesso altare.

La festa di A. è celebrata solennemente a Mantova, a Lucca, a San Miniato e nell'Ordine benedettino il 18 marzo. È venerato anche in altri luoghi, ma talora il suo culto è confuso con quello per Anselmo d'Aosta. Nello stesso giorno è ricordato nel *Martirologio Romano* con il generico elogio « Mantuae sancti A. episcopi et confessoris ».

Prima del concilio tridentino A. era ricordato anche in vari breviari romani e francescani. La città di Mantova lo venera come suo patrono principale. È particolarmente invocato contro le coliche. Nelle rappresentazioni iconografiche appare vestito degli abiti pontificali, con la mitra ed il pastorale, mentre davanti a lui è raffigurata una armata in fuga.

Opere. A. era un profondo conoscitore della Sacra Scrittura. L'anonimo biografo fa notare che A. « omnem... sacram scripturam fere memoriter novit », assieme al commento che i principali autori avevano fatto ai brani più discussi, e ci informa al tempo stesso che aveva composto un parziale *Commentarium in Psalmos,* ora perduto, ma del quale il biografo di Gregorio VII, Paolo di Benried, ha conservato un frammento (*Vita,* c. 13, in PL, CXLVIII, coll. 95 sg.), oltre ad una *Expositio in Lamentationes Jeremiae,* completamente perduta.

Tra le opere polemiche sono andate perdute il *Commonitorium Heinrici,* l'*Apologeticum,* scritto a sostegno dei principî gregoriani, difesi con la autorità dei Santi Padri, e varie lettere dirette all'antipapa Clemente III. Ci sono pervenuti, invece, il *Contra Wibertum antipapam et sequaces eius pro defensione Gregorii VII papae* (PL, CXLIX, coll. 445-76; ed. a cura di E. Bernheim, in MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculo XI et XII conscripti,* I, pp. 517-28), la *Collectanea ex variis auctoribus*: *Ecclesiae facultates non esse in potestate regis aut caesaris* (PL, CXLIX, coll. 475-84; estratti in MGH, *Script.,* XII, pp. 7-9), una lettera dubbia diretta al re d'Inghilterra (v. in H. Sudendorf, *Berengarius Turonensis oder eine Sammlung ihn betreffenden Briefe,* Amburgo 1850, appendice, pp. 237 sgg.).

Il Rota (*Notizie istoriche di S. Anselmo vescovo di Lucca e protettore di Mantova con l'aggiunta di cose del santo inedite,* Verona 1733, pp. 368, 375) ha pubblicato ed attribuito al santo una *Oratio ad consolationem dominae Comitissae Mathildis,* ed una *Oratio ad Corpus Christi quam dicta domina dicebat quando comunicare debebat.* Sono stati da alcuni, probabilmente a torto, attribuiti ad A. quattro opuscoli di meditazioni: *In Orationem Dominicam* (PL, CXLIX, coll. 569-78), *In Ave Maria* (*ibid.,* coll. 577-84), *Super Salve Regina* (*ibid.,* coll. 583-90), ed il *De Gestis Domini nostri Jesu Christi* (*ibid.,* coll. 591-602), in poesia.

Ma l'opera nella quale A. rivela tutta la sua cultura scritturistica, patristica, teologica e giuridica, è la celebre *Collectio Canonum,* in 13 libri (ed. dei titoli dei capitoli in PL, CXLIX, coll. 485-534; ed. critica del testo a cura di F. Thaner fino al can. 15 del libro XI, in *Anselmi episcopi Lucensis Collectio Canonum una cum collectione minore iussu instituti Savigniani,* 2 fascicoli, Innsbruck 1906-1915). L'opera, iniziata nel 1075 e terminata verso il 1083, sviluppa i concetti del *Dictatus* di Gregorio VII, riallacciando i principî di riforma alla tradizione ecclesiastica e dando ai varî testi una sistemazione più organica, e costituisce il miglior bagaglio giuridico per i sostenitori della riforma. L'opera segnò una data importante nello sviluppo del diritto canonico ed ebbe una grande diffusione; considerata una delle più autorevoli collezioni, esercitò un notevole influsso fino all'epoca di Graziano.

Bibl.: A. Rota, *Notizie istoriche di s. Anselmo vescovo di Lucca e protettore di Mantova con l'aggiunta di cose del santo inedite,* Verona 1733; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 647-61; C. Mirbt, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche,* I, Lipsia 1896, pp. 572 sg.; BHL, I, pp. 87 sg., nn. 536-40; M. Massino, *Gregor VII im Verhältnis zu seinen Legaten,* Greifswald 1907, pp. 32 sg.; P. Richard, in DHGE, III, coll. 489-93; A. Guerra-P. Guidi, *Compendio di Storia ecclesiastica lucchese,* Lucca 1924, pp. 150-60; A. Fliche, *La Réforme Grégorienne,* II, *Grégoire VII,* Lovanio-Parigi 1926, passim; P. Guidi, *Il primicerio lucchese Bardo non è l'autore della « Vita S. Anselmi episcopi Lucensis »,* in *Miscellanea Lucchese di Studi Storici e Letterari in onore di Salvatore Bongi,* Lucca 1926, pp. 11-29; P. Fournier-G. Le Bras, *Histoire des Collections canoniques en Occident,* II, Parigi 1932, pp. 25-37; Zimmermann, I, pp. 342-45; A. Amanieu, in *Dictionnaire de Droit Canonique,* I, Parigi 1935, coll. 567-78; M. Mähler, in DSp, I, coll. 698 sg.; A. Fliche, *La Réforme Grégorienne,* III, *L'opposition antigrégorienne,* Lovanio 1937, passim; *Martyr. Rom.,* pp. 102 sg.; A. Montanari, *La Collectio Canonum di S. Anselmo da Lucca e la riforma gregoriana,* Mantova 1941; B. Kurtscheid-F. A. Wilches, *Historia Iuris Canonici,* I, Roma 1943, pp. 156 sgg.; F. Stegmüller, *Repertorium Biblicum Medii Aevi,* II, Madrid 1950, pp. 117 sg., nn. 1372-75; *Studi Gregoriani,* a cura di G. B. Borino, I-V, Roma 1947-1956: P. Guidi, *Della patria di Rangerio autore della « Vita metrica » di s. Anselmo di Lucca,* I, pp. 263-80; L. Simeoni, *Il contributo della contessa Matilde al Papato nella lotta per le investiture,* I, pp. 352-72; A. Stickler, *Il potere coattivo materiale della Chiesa nella Riforma gregoriana secondo Anselmo di Lucca,* II, pp. 235-85; M. Giusti, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana,* III, pp. 321-67; G. B. Borino, *Il monacato e l'investitura di Anselmo vescovo di Lucca,* V, pp. 361-74.

Gian Michele Fusconi



ANSELMO II di Lucca. Francesco Borgani, *A.* (a sinistra) *presenta alla Vergine la città di Mantova.* Mantova, Orfanotrofio femminile (sec. XVII).

(foto Calzolari)

ICONOGRAFIA. Non si conoscono rappresentazioni coeve di A. né a Lucca, di cui il santo fu vescovo, né a Mantova, città dove egli morì nel 1086 e che lo elesse quindi a protettore.

La più antica raffigurazione che noi possediamo del santo è del sec. XV, in un dossale d'altare di terracotta invetriata di scuola robbiana, esistente nella Collegiata di Empoli: in trono, con gli attributi del suo ministero, il pastorale e la mitra, A. siede tra altri quattro santi.

Particolarmente vivo fu il suo culto a Mantova, dove esercitò parte della sua attività pastorale: la Cattedrale, infatti, conserva numerose testimonianze di lui, prima fra tutte il suo corpo custodito in un ricco sarcofago sotto la mensa dell'altare maggiore. Sempre nel Duomo, nel braccio sinistro del transetto, il santo compare in un affresco del XVI sec. dove, affiancato dalla contessa Matilde (di cui fu in vita l'ascoltato consigliere), dal duca Vincenzo I e da Eleonora de' Medici, è rappresentato in adorazione del S.mo Sacramento. Della statua argentea del santo eseguita da Giovanni Bellavite e fatta fondere dai Francesi alla fine del Settecento, esiste ora nella chiesa una copia, pure d'argento, mentre nel coronamento della facciata, ricostruita nel 1756, si trova un'altra statua che raffigura A. in vesti vescovili.

In tali vesti compare inoltre in un arazzo di manifattura francese (ca. 1598) su cartone di Ippolito Andreasi detto l'Andreasino, oggi nel Palazzo Vescovile di Mantova. In un dipinto di Francesco Borgani (1587-1624), già nella Cappella dell'Incoronata attigua al Duomo, A. è rappresentato nell'atto di presentare alla Vergine che sorregge tra le braccia il Bambino, la città posta sotto la sua protezione. Nel Milanese, dove ha ricevuto culto solo nel secolo scorso, A. possiede una statua del XVIII sec. nel Duomo di Baggio.

BIBL.: G. Susani, *Nuovo prospetto delle pitture, sculture, architetture di Mantova,* Mantova 1830, p. 17; G. B. Intra, *Nuova guida illustrata di Mantova,* Mantova s. d., p. 100; G. B. Intra, *La Cattedrale di Mantova,* Mantova 1886, p. 9; Réau, III, p. 98.

Isa Belli Barsali

ANSERICO, vescovo di SOISSONS, santo: v. ANSARICO.

ANSFRIDO (ANFRIDO, AUFRIDO), vescovo di UTRECHT, confessore, santo. A., indicato di volta in volta come conte di Brabante, o di Huy, o di Lovanio, appartenne a una nobile famiglia delle Fiandre, e fu uno degli amici e dei sostenitori più leali dell'imperatore Ottone III. Grandemente stimato per la sua onestà e saggezza, si adoperò a liberare il paese dai briganti che l'infestavano. Nel 992 la moglie di A., s. Ilsunda, fondò il monastero di Thorn e vi si ritirò con la figlia Benedetta: fu probabilmente allora che A., donato al vescovo di Liegi il suo contado, ricevette la tonsura. Nel 994, alla morte di Baldovino, Ottone III forzò A. a succedergli sul seggio episcopale di Utrecht. L'imperatore fu anche largo di donativi alla diocesi, come anche il suo successore Enrico II, di cui, anzi, A. fu uno dei più ascoltati consiglieri. Divenuto cieco, nel 1006 si ritirò nel monastero di Fohorst, più tardi chiamato Heiligenberg (Monte Santo), che egli stesso aveva fondato, e si sottopose alla regola di s. Benedetto. Morì verso il 1010, e il suo corpo fu sepolto prima nel monastero e poi nel 1050 fu traslato nella cattedrale di S. Paolo ad Utrecht. La festa di A. cade il 3 maggio.

BIBL.: Alperto di Metz, *Vita*, in *De diversitate temporum*, I, capp. 11-17, in MGH, *Script.*, IV, pp. 705-9; Bucelinus, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, pp. 324 sgg.; Mabillon, *Acta*, VIII, pp. 75-93; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 428-32; Gams, p. 255; BHL, I, p. 88, n. 543; A. Bayol, in DHGE, III, col. 3; Zimmermann, II, pp. 140-41; Baudot-Chaussin, V, pp. 78-79; A. M. Zimmermann, in LThK, I², col. 597.

Willibrord Lampen

ANSGORDA (ANSGARDA) di SETTIMO VITTONE (Torino), beata. A. K. Porter, nella sua opera *Lombard Architecture* (I, New Haven 1915, p. 300), riporta questa iscrizione moderna esistente a Settimo Vittone: *Hic beata Ansgorda Galli(c)e Regina cond. an. DCCCLXXXIX.* La tradizione che ha ispirato questa iscrizione è stata contestata, ma è ammessa dal Porter, il quale asserisce che A. fu la fondatrice della chiesa, dove si trova la lapide.

BIBL.: H. Delehaye, *Bulletin des publications hagiographiques*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 208-10.

Charles Lefebvre

ANSIACO, prete di BAYEUX, santo: v. AUSIACO, S.

ANSILIONE (lat. *Ansilio, Amsilio;* fr. *Ansilion*), santo. Fu monaco, forse priore, nell'abbazia di Lagny, l'antica *Lantiniacum*, nella diocesi di Parigi, oggi di Meaux. Venne sepolto nella chiesa abbaziale; si sa che le sue reliquie furono oggetto di una elevazione l'11 ott. di un anno sconosciuto, verso la fine del sec. VII. Esse furono poi bruciate dai calvinisti nel sec. XVI.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 157; *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, pp. 652-53; L. Clugnet, in DHGE, III, coll. 503-04; Baudot-Chaussin, X, pp. 345-46; Zimmermann, III, pp. 165-67.

Charles Vens

ANSOALDIDE (*Ansoaldis*), beata. A., nata alla fine del sec. X, giovanissima entrò nel monastero di Maubeuge per esservi educata, e lì dopo qualche tempo la raggiunse il fratello Teodorico, che poi divenne abate di S. Umberto ad Andaines (v.). A. si distinse per la bontà, l'umiltà, la pazienza e la carità, ricevendo senza turbarsi lodi e offese. A Maubeuge incoraggiò le sue compagne a praticare queste virtù e spinse alla penitenza coloro che erano cadute in peccato. Sopportava privazioni di ogni genere, dormendo pochissimo e cibandosi di pane e acqua. Per la santità della sua vita, Gerardo, vescovo di Cambrai, le affidò l'incarico di far tornare la comunità al rispetto della disciplina e A. si dedicò con ardore a questo compito, finché, sette anni prima di morire, contrasse un cancro. Sopportò pazientemente la malattia e si spense nel 1040 facendo le lodi di Dio.

A. è celebrata il 24 ag. e i Bollandisti la citano fra i *praetermissi*. La vita di A. è contenuta nel cap. I della *Vita* di s. Teodoro.

BIBL.: *Gallia christ.*, III, p. 146; *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 742, 850; Zimmermann, II, p. 618.

Marko Japundžić

ANSOALDO, vescovo di STRASBURGO, santo. Il suo nome figura nelle antiche liste episcopali di Strasburgo ed è ricordato fra quelli dei 79 vescovi intervenuti al sinodo di Parigi del 614. Secondo una leggenda posteriore, accolta anche in tempi recenti, A. fu dapprima monaco e abate di Gregorienthal, quindi vescovo dal 676 al 680.

A Strasburgo la sua effigie compare in una vetrata istoriata del principio del sec. XIV, dove, però, il titolo di santo fu apposto in occasione di un restauro moderno. La sua memoria cade il 16 nov. nel Supplemento al Menologio di Bucelino.

BIBL.: oltre a Gams, pp. 315-16 (fonti), e Duchesne, *Fastes*, III, pp. 166, 171, cf. L. G. Glöcker, *Geschichte des Bistums Strassburg*, I, Strasburgo 1879, p. 71 (cronologia inesatta); J. Clauss, *Historischtopographisches Wörterbuch des Elsass*, Zabern 1895 sgg., pp. 127 sg.; G. Allmang, in DHGE, III, col. 504; Holweck, p. 83 (è detto santo).

Alfonso M. Zimmermann

ANSOLINO, vescovo di METZ, santo: v. GONSELINO.

ANSOLOGO (ANZOLOGO), **SAVOLO e IZZIO,** abati di SALISBURGO, beati. Succedettero a s. Vitale (sec. VIII) nella serie degli abati di S. Pie-



Ansfrido di Utrecht. *Statua di A.* Huy, particolare della fontana detta La Bassina (sec. XV).

(foto A.C.L.)



ANSOVINO di Camerino. Anonimo del XVII sec., *Busto reliquiario di A.* Camerino, Cattedrale.

(foto Rino)

tro a Salisburgo. Dal libro dei morti del monastero risulta che A. morì il 1° febb. e I. il 1° lugl. (MGH, *Necrol.*, II, p. 46). I tre abati sono spesso detti beati dagli agiografi e dagli storici salisburgesi a partire dal sec. XVI. A. è chiamato perfino santo e vescovo, e si ricordano sue immagini in S. Pietro con l'aureola e il titolo di santo; non vi sono, però, altri indizi di culto. La sua memoria si celebra il 1° febbraio.

BIBL.: J. Stainhauser, *Saltzburgische Heiligen*, Salisburgo 1602, pp. 717-39; P. Lechner, *Ausführliches Martyrologium des Benediktinerordens*, Augusta 1855, al 1° febb. (date errate); P. Lindner, *Monasticon Metropolis Salzburgensis antiquae*, Bregenz 1907-8, p. 71; G. Allmang, in DHGE, III, col. 911.

Alfonso M. Zimmermann

ANSOVINO (ANSUINO, INSUINO), vescovo di CAMERINO, santo. Ludovico II, re d'Italia, associato all'impero dal padre Lotario I, volle A. a Pavia come suo consigliere e confessore. Alla morte del vescovo di Camerino, Fratello (ca. 850), i concittadini lo elessero suo successore, ma A. accettò solo quando Ludovico, rassegnato a perderlo, lo ebbe prosciolto dall'obbligo di servire in armi l'impero. Consacrato a Roma da Leone IV, vi ritornò per il Concilio Romano indetto da Niccolò I nell'861, e si firmò *Ansuinus Camerinensis*. Il suo ministero si distinse per la generosità verso i poveri e per l'impegno posto nella pacificazione delle fazioni. Morì il 13 marzo nel diciottesimo anno del suo episcopato (868?). In quel giorno lo ricordano i martirologi, tra cui quello dei Canonici Regolari Lateranensi. Un sarcofago monumentale, eretto verso il 1390 nella Metropolitana di Camerino, conserva il suo corpo.

Anticamente la festa era celebrata con luminarie a cui partecipavano i sindaci di oltre ottanta castelli dello stato di Camerino. Al suo nome e a quello di s. Venanzio fu dedicata nel 1674 dalla comunità camerinense di Roma la chiesa di S. Giovanni in Mercatello (poi di S. Maria di Loreto), ai piedi del Campidoglio, demolita nel 1929. Oltre a due chiese rurali in diocesi di Camerino (Torricella e Avacelli), portano il nome di A. la parrocchiale di Casenove (Foligno), quella già dei Minori Osservanti di Bevagna ed un'altra, ora scomparsa, presso Monsammartino.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, dove è la *Vita* di A. scritta dal monaco Egino (o Igino) circa un sec. dopo la sua morte e dedicata al vescovo di Camerino, Pietro (963-93 ca.); O. Turchi, *Camerinum Sacrum*, Roma 1762, pp. 93-97; M. Santoni, *Degli atti e del culto di S. Ansovino...*, Camerino 1883; B. Feliciangeli, *Cronotassi dei più antichi vescovi di Camerino*, Camerino 1921, pp. 26-27.

Giacomo Boccanera

ANSTANZIO, santo, martire di VIGONZONE: v. ANTONIANO e ANSTANZIO, ss., mm.

ANSTEO, abate di METZ, venerabile. Parente e amico del b. Giovanni da Gorze, ne condivise le idee riformatrici. Resse l'abbazia di S. Arnolfo a Metz dal 944 al 960, anno in cui morì, il 7 sett. Famoso per la sua eloquenza e la pietà eucaristica, ebbe anche una grande esperienza tecnica di costruttore e di agricoltore.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, V², pp. 285-87; P. Lechner, *Ausführliches Martyrologium des Benediktinerordens*, Augusta 1855 (al 7 sett.); E. Sackur, *Die Cluniazenser in ihrer... Wirksamkeit...*, I, Halle a. S. 1892, p. 164; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 508-509.

Alfonso M. Zimmermann

ANSTRUDE (AUSTRUDE), abbadessa di LAON, santa. Secondo la leggenda, A. nacque in Francia da nobili e santi genitori, s. Blandino, soprannominato Bazo o Basso, e s. Salaberga, dai quali ricevette una fine educazione. A dodici anni fu chiesta in sposa da un nobile di nome Laodranno, ma preferì entrare nel monastero di S. Giovanni a Laon, governato da sua madre che lo aveva fondato nel 650. Alla morte di s. Salaberga, A., appena ventenne, le succedette nella direzione del monastero, essendo stata scelta dalla stessa madre, la quale probabilmente si era servita del diritto derivatole dalla sua qualità di fondatrice. Suo fratello Baldovino, arcidiacono di Laon, fu assassinato in odio alla fede l'8 genn., verso il 679. A. ne

seppellì il corpo nel suo monastero. Da quel momento dovette superare molte difficoltà oppostele dai suoi nemici, che cercarono anche di assassinarla. Lo stesso Madalgario, vescovo di Laon, le procurò gravi fastidi tentando di impadronirsi del monastero. In questa lotta con il vescovo A. trovò un valido aiuto in Pipino.

Morì il 17 ott., secondo alcuni nel 688, secondo altri in uno dei primi anni del sec. VIII, forse il 707, lasciando fama di santità. Fu sepolta in Sainte-Marie-Profonde, una delle chiese fondate da sua madre. In seguito le sue spoglie furono trasportate con quelle di s. Salaberga a S. Giovanni di Laon, dove rimasero fino alla Rivoluzione francese. Il culto di A. è *ab immemorabili;* la festa si celebra il 17 ott.

Queste notizie sono desunte in gran parte da due *Vitae* anonime: una, di poco posteriore alla morte di A., fu scritta probabilmente da un monaco del monastero di S. Giovanni di Laon e inserita negli *Acta Sanctorum;* l'altra, del sec. XII, è quasi completamente perduta e ne rimangono solo alcuni frammenti: ambedue sono state pubblicate dal Mabillon.

Bibl.: M. Le Long, *Histoire ecclésiastique et civile du diocèse de Laon,* Châlons 1783, pp. 67-68; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 111-17; Mabillon, *Acta,* II, pp. 875-83; MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 64-68; P. Fournier, in DHGE, V, col. 798; Zimmermann, III, pp. 192-93; Baudot-Chaussin, X, pp. 548-49; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 170; E. Ewig, in LThK, I^2, col. 601.

Marco A. Calabrese

ANSUERO, abate di Ratzeburg, e compagni, santi, martiri. Nato a Schleswig, fu monaco e poi abate del monastero benedettino di S. Giorgio, a Ratzeburg, e zelante apostolo del cattolicesimo presso gli Slavi. In un assalto di una tribù pagana degli Obodriti fu trascinato su una montagna e lapidato, con ventotto compagni monaci e laici, il 15 lugl. 1066. Pregò i carnefici di ucciderlo per ultimo, perché ai compagni non venisse meno, nel momento supremo, il conforto del loro capo spirituale. Morì in ginocchio, sull'esempio di s. Stefano, pregando per i suoi nemici.

Le reliquie di A. furono traslate dal vescovo Evermodo (1154-87) nel Duomo di Ratzeburg (un braccio a S. Maria in Stade: cf. *Annales Stadenses,* in MGH, *Script.,* XVI, p. 315). Il suo culto è attestato da un Officio proprio nei breviari di Schleswig e di Ratzeburg. La Riforma disperse le reliquie e affievolì la venerazione per il santo; ma tuttora, la domenica successiva al 15 lugl., si tiene nel Lauenburg una funzione di ringraziamento per la conversione dal paganesimo al cristianesimo. Presso Ratzeburg si vede una croce di s. A., e nel Duomo della città un grande quadro con dodici figurazioni della vita e del martirio del santo. La sua memoria, nell'Ordine benedettino, ricorre il 15 luglio.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VI, 2, pp. 154-56; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 97-108 (include gli *Acta* del santo, cf. BHL, I, p. 90, nn. 557-59 [*Epitome*]); [Arndt], *Der heilige A.,* Ratzeburg 1866; Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum,* ed. Weiband, Hannover 1876, p. 130; Th. Hach, in *Zeitschrift für Gesch. Schleswig-Holstein,* XVIII (1887), pp. 323-63; L. Hellwig, *Die Ansueruslegende,* in *Archiv für Gesch. des Herzogtums Lauenburg,* II (1888), pp. 75-128; Helmod, *Chron. Slavorum,* ed. Schmeidler, Hannover 1909^2, pp. 44-46; Niels Hansen, *Von Helgener,* Copenagen 1917, pp. 32-35; A. Taylor, in DHGE, III, col. 509; Baudot-Chaussin, VII, p. 339.

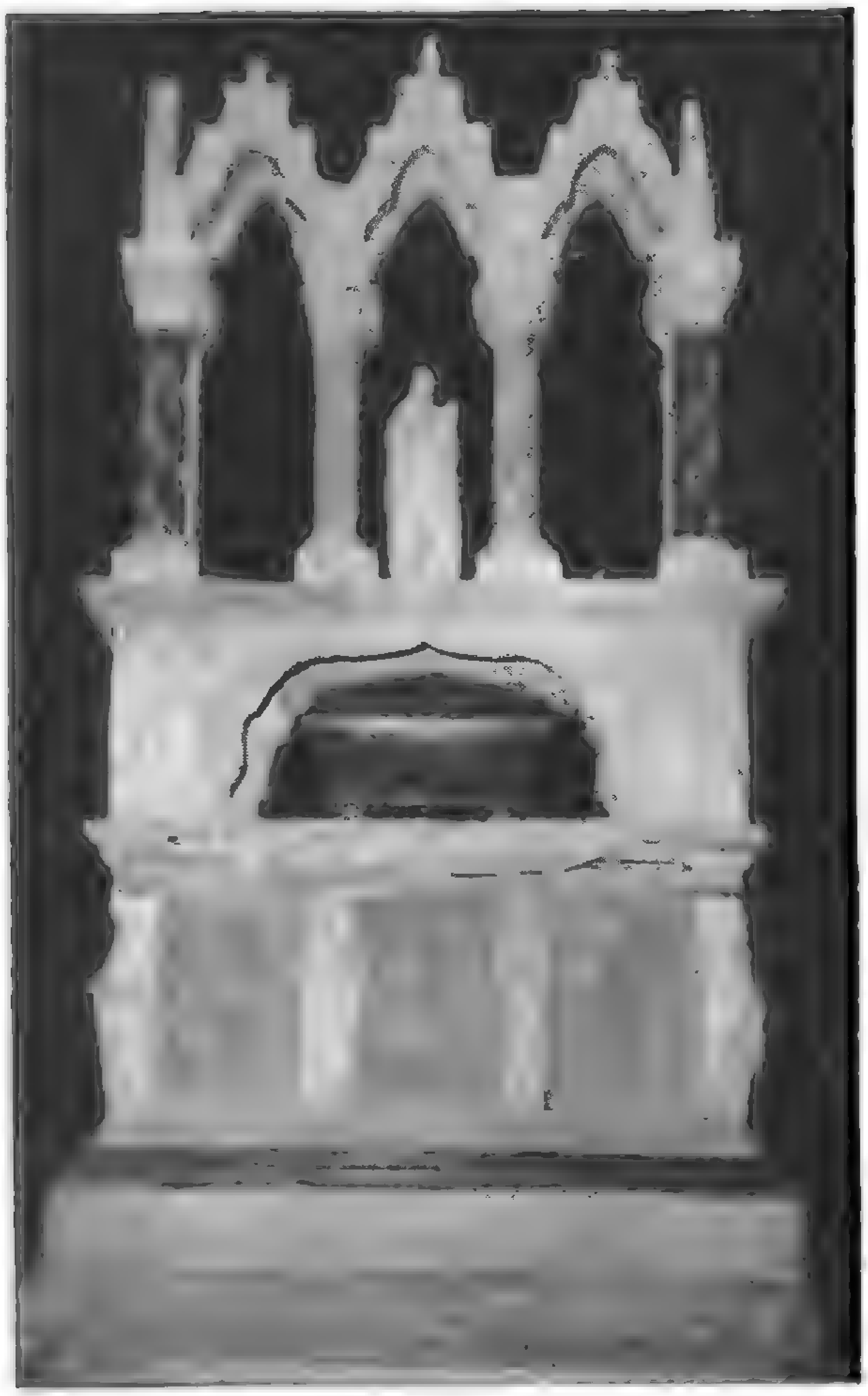
Alfonso M. Zimmermann

ANSUINO (fr. *Ansuin, Answin*), prete, santo. La Cronaca dell'abbazia di S. Pietro di Bèze (diocesi di Langres, attualmente di Digione) riferisce che nell'888 i Normanni invasero la Borgogna. I monaci al loro avvicinarsi fuggirono; rimasero nel monastero soltanto il prete A., i monaci Agerano (Aimanno, Airmanno; fr. *Ageran, Ayran, Ayramne, Ayrman*), Genesio (fr. *Genis, Genez*), Berardo (fr. *Bérard*), Sifardo (fr. *Sifrad*), Rodione (fr. *Rodion, Rodron*) e il fanciullo (« puer »), Adalrico (fr. *Adal-*



Ansovino di Camerino. Andrea Sacchi, *La carità del Vescovo A.* Camerino, Chiesa Metropolitana (sec. XVII).

(foto Rino)



ANSOVINO di Camerino. Anonimo del XIV sec., *Monumento sepolcrale di A.* Camerino, Cattedrale.

(foto Rino)

ric), i quali furono tutti e sette uccisi di spada dagli invasori. Furono iscritti come martiri a Bèze e nell'antico calendario di Langres al 21 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 2; A. Roussel, *Diocèse de Langres,* I, Langres 1873, p. 141; P. Fournier, in DHGE, I, col. 949; S. de Montenay, *L'abbaye bénédictine St. Pierre de Bèze,* Digione 1960, pp. 41-47.

Charles Lefebvre

ANSUINO, vescovo di CAMERINO, santo: v. ANSOVINO.

ANSURIO, vescovo di ORENSE, santo. Nulla si sa della sua infanzia, né si conosce la data della sua elevazione all'episcopato. È certo, però, che nel 915 governava la diocesi di Orense in Spagna, perché come vescovo intervenne all'adunanza nella quale re Ordoño II ristabilì le diocesi di Tuy e Lamego. Il suo nome si trova anche nel privilegio concesso da Ordoño II al monastero di S. Pietro in Tria-Castela, in Galizia.

Animato dal desiderio di abbracciare la vita monastica, A. nel 922, rinunziando alla diocesi, si ritirò nell'abbazia benedettina di S. Stefano, detta de Rivas del Sil, che egli stesso aveva contribuito a fondare. Pronunziò i suoi voti nelle mani dell'abate s. Frankile, e morì il 26 genn. 925. Sulla sua tomba, divenuta presto gloriosa per i miracoli avvenuti per sua intercessione, è un'epigrafe che così inizia: « En quem cernis cavea saxa tegit compago sacra Praesulis Ansurii, per omnia illustrissimi viri ». Esumate le sue reliquie, furono poi unite a quelle di altri nove santi vescovi. L'abbazia di S. Stefano assunse grande importanza, e fu ed è tuttora mèta di innumerevoli pellegrinaggi. Nel 1594 l'abate Fr. Victor di Najera, collocò il corpo di A. in una cassa sopra l'altare maggiore. La festa di A. cade il 26 gennaio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 46; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 751-52; Gams, p. 53; Flórez, XVII, pp. 64-70; A. Tonna-Barthet, in DHGE, III, col. 509; Zimmermann, I, p. 131.

Pietro Altabella Gracia

ANSUTO, santo, martire di CAPDENAC: v. GRATO e ANSUTO, ss., mm.

ANTELMO di CHIGNIN, vescovo di BELLEY, santo. A., una delle più importanti figure del movimento certosino, nacque nel 1107 da nobile famiglia nel castello di Chignin, a dodici chilometri da Chambéry. Segretario prima della chiesa di Ginevra, poi del vescovo di Belley, da quest'ultimo fu ordinato sacerdote. A. si recava molto spesso a Portes, dove un suo parente era certosino; la conoscenza della vita monastica cambiò radicalmente l'esistenza di A., che nel 1136 (o all'inizio dell'anno seguente) prese l'abito di s. Bruno nel monastero di Portes. La fama di valente amministratore fece sì che A. fosse chiamato alla Grande Chartreuse, dove, terminato il noviziato, fu nominato procuratore e amministratore dei beni, ricevendo altresì l'incarico di occuparsi dei fratelli conversi.

La Grande Chartreuse, che nel 1132 era stata gravemente danneggiata da una valanga, attraversava un periodo molto difficile; A. si occupò con tutte le sue energie della ricostruzione materiale e morale della comunità, di cui nel 1139, alle dimissioni di Ugo I, divenne il settimo priore. Dopo aver riedificata la Grande Chartreuse e fatto costruire un acquedotto, A. si adoperò a ricondurre i suoi monaci al rispetto della primitiva semplicità della *Regola* e, nello stesso tempo, tentò di rendere più stretti i legami tra le varie case dell'Ordine. Nel 1142, infatti, nel capitolo generale gli otto priori della Certosa, allora esistenti, stabilirono che il priore della Grande Chartreuse fosse anche il Generale dell'Ordine, cui tutti dovessero obbedienza: fino ad allora, infatti, i vari priori erano sottoposti solo al vescovo della loro diocesi. La fama di A., divenuto primo generale dei Certosini, crebbe enormemente e attirò alla Grande Chartreuse molti nobili, che desideravano seguirne l'esempio. Così A.

accolse nell'Ordine il padre Arduino, barone di Chignin, il famoso Guglielmo II, duca di Nevers, e Basilio, esponente di una delle più illustri famiglie di Borgogna, che fu poi il suo successore. A. affidò anche a Giovanni lo Spagnolo l'incarico di redigere una costituzione per le donne che desideravano vivere nella regola certosina.

Nel 1149, quando un monaco di Portes fu eletto vescovo di Grenoble, sorsero degli aspri conflitti e alcuni certosini uscirono dal monastero per sostenere le loro ragioni di fronte ai tribunali. A., fortemente amareggiato da questa grave infrazione, quando papa Eugenio III compose la vertenza, impose ai certosini una penitenza: ma Eugenio reintegrò i monaci nell'Ordine senza alcuna formalità e A., pur non opponendosi alle sue decisioni, diede le dimissioni. Ma, per le proteste dei monaci e per l'intervento di s. Bernardo, che fece recedere il papa dalla sua concessione, A. ritirò le dimissioni, almeno per il momento. Nel 1151, infatti, egli riuscì a farle accettare e a far eleggere al suo posto Basilio, ritirandosi a vita contemplativa. Nel 1152, tuttavia, Bernardo di Varey, fondatore di Portes, ottenne che A. fosse designato a succedergli e questi, pur mantenendo la sua carica per breve tempo, con la sua grande carità si guadagnò l'appellativo di « padre dei poveri ». Nel 1154, al suo ritorno alla Grande Chartreuse, A. si adoperò per consolidare l'uso dei Capitoli Generali, riprendendo poi la vita di semplice monaco. Quando nel 1159 la Cristianità fu divisa in due parti che sostenevano, l'una Alessandro III, papa legittimamente eletto, e l'altra l'antipapa Vittore IV, designato da Federico Barbarossa, A. si schierò assieme a Goffredo, abate di Hautecombe, dalla parte di Alessandro e gli portò il sostegno della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra.

Molto probabilmente, in ringraziamento di questa azione, il papa obbligò A. ad accettare la carica di vescovo di Belley, alla quale era stato eletto all'unanimità: il 7 sett. 1163 A. fu consacrato nella cattedrale di Bourges. Anche nell'esercizio del suo ministero A. conservò infatti quei caratteri di grande umiltà e carità, che lo avevano reso famoso, e nello stesso tempo, per la sua sagacia, fu scelto dal papa per una delicata missione in Inghilterra: il tentativo di riconciliazione tra Enrico II e s. Tommaso Becket. Ma il Barbarossa impedì la partenza del vescovo, forse per vendicarsi della ostilità di A. nei confronti di Vittore IV. In seguito, tuttavia, l'imperatore mutò condotta nei riguardi di A., e nel 1175 gli conferì con una « bolla d'oro » la sovranità su Belley e dintorni, creandolo inoltre principe del Sacro Romano Impero. Il titolo di principe di Belley procurò ad A. gravi difficoltà, che amareggiarono gli ultimi anni della sua vita. Umberto III, conte di Maurienne, perdendo ogni diritto su Belley, iniziò una politica di provocazione nei confronti di A., arrestando un sacerdote accusato di un delitto e violando così il diritto della Chiesa alla giurisdizione sul clero. A. inviò un prelato, che ottenne la liberazione del sacerdote, il quale però fu ucciso nel tentativo di un nuovo arresto ordinato da Umberto. A. scomunicò il conte, ma questi, uno dei favoriti di Alessandro III, protestò, affermando che poteva essere scomunicato solo dal papa, e Alessandro accolse le sue richieste, annullando il bando di A. Quest'ultimo, indignato, si ritirò nella Grande Chartreuse, ma il popolo e il clero di Belley ricorsero al papa, che ordinò formalmente ad A. di riprendere il suo posto e, nel contempo, ingiunse a Umberto di far penitenza. A. tornò a Belley e Umberto, pentitosi solo in apparenza, riprese le sue macchinazioni contro di lui, giungendo anche a progettare di assassinarlo.

Il 26 giug. 1178 A., colpito da grave malattia, morì, dopo aver ricevuto l'omaggio del conte di Maurienne, che al suo capezzale fece sincera ammenda dei suoi torti. I funerali di A. furono veramente trionfali e il suo culto si diffuse immediatamente in tutta la città, tanto che per qualche tempo essa prese il nome di Anthelmopolis. Nel 1630 le sue spoglie furono esumate e traslate in una cappella a lui dedicata. Durante la Rivoluzione francese questa fu profanata, ma le reliquie di A. non andarono disperse, e il 30 giug. 1829 il vescovo di Belley le depose in un bellissimo reliquiario, che alla fine del secolo fu sostituito da un altro in bronzo, offerto dalla Grande Chartreuse.

Nell'iconografia A. è rappresentato con una lampada accesa sopra il capo, mentre una mano dal cielo tende un dito verso la fiamma. Ai suoi piedi è raffigurato il conte Umberto, e A. tiene in mano un libro, perché, secondo la leggenda, egli ricevette da s. Pietro l'ordine di recitare l'Ufficio della Vergine.

Gli *Acta Sanctorum* pubblicano una *Vita* di A., scritta da un autore coevo, e il *Martirologio Romano* celebra la sua festa il 26 giugno.

Bibl.: *Vita*, in *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 226-46; M. Dépery, *Vie de S. Anthelme,* Bourg 1829; Gams, p. 513; Tiollier, *Vie de saint Anthelme,* Grenoble 1877; A. Marchal, *Vie de S. Anthelme,* Parigi 1878; BHL, I, pp. 90-91, n. 590; S. Autore, in DHGE, III, coll. 523-25; *Martyr. Rom.*, p. 257; Baudot-Chaussin, VI, pp. 444-47; L. Oliger, in *Enc. Catt.*, I, col. 1426; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 650-52; H. Wolter, in LThK, I^2, col. 603; Réau, III, pp. 99-100.

Charles Vens

ANTEMIO (lat. *Anthemius, Antemius, Attenius, Aptenius;* fr. *Anthème, Anesme*), vescovo di Poitiers, santo. Le antiche liste episcopali di Poitiers lo pongono al tredicesimo posto e avrebbe pontificato verso il 400. Ma per questo periodo tali liste sono assai poco documentate. Le *Notae ad Litanias Pictonicas* del vescovo Chasteigner de La Rochepozay, apparse prima nel 1642 e ripubblicate nel 1657, localizzano la sua morte nel Saintonge, durante un corso di predicazione, e la sua sepoltura a Jonzac (dipartimento di Charente-Maritime). In effetti egli era nel breviario della diocesi di Saints e il 3 dic. si celebrava la sua festa

a Poitiers. Oggi questa diocesi lo include nella commemorazione comune dei santi vescovi al 20 genn. Non è punto evidente ch'egli sia da identificare con s. Apodemio (fr. *Apthème*), vescovo di Angers. Andrea du Saussy nel *Martyrologium gallicanum* (II, Parigi 1637, p. 966) lo pone per errore al tempo di Carlomagno.

Bibl.: *Gallia christ.*, III, ed. 1656, col. 869; H. L. Chasteigner de La Rochepozay, *Notae* citt., in F. Labbe, *Bibliotheca nova manuscriptorum*, II, Parigi 1657, p. 728; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 76-82; H. Leclercq, in DACL, XIV, s. v. *Poitiers*, col. 1273; DBF, II, col. 1480; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 626; Baudot-Chaussin, XII, p. 90.

Charles Lefebvre

ANTENODORO, santo, martire a Roma: v. Cereale, Teodoro, Antenodoro e Vito, ss., mm.

ANTEONE, santo, martire in Africa: v. Paolo, Anteone, Quadrato e cc., ss., mm.

ANTEONE, prete, santo, martire di Laodicea: v. Artemone.

ANTERIA, santa. Una lampada di terracotta proveniente dall'antica Coptos (odierna Qeft), nella Tebaide, e conservata nel Museo di Antichità di Torino reca il titolo + ἡ ἄγια ’Ανθήρια +. Questo è l'unico monumento e l'unica notizia pervenuta intorno ad A.

Bibl.: M. G. Lefebvre, *Recueil des inscriptions grequeschrétiennes d'Égypte*, Il Cairo 1907, p. 144, n. 740; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 33.

Marko Japundžić

ANTERO (Anterote), papa, santo. Succedette a Ponziano sulla cattedra di s. Pietro e pontificò dalla fine del nov. 235 al 3 genn. 236. Mancando il suo nome nella *Depositio Martyrum* e nella *Depositio Episcoporum*, le fonti che ci permettono di conoscerne la vita si riducono al *Liber Pontificalis* e al *Catalogo Liberiano*, dal cui confronto sono però scaturite questioni che è difficile comporre. La breve durata del pontificato (circa quaranta giorni) fa pensare che A. sia morto martire, nella persecuzione di Massimino. Mentre però nel *Liber* è scritto « martyrio coronatur », il *Catalogo* usa il vocabolo « dormit », che sembra contrastare con l'idea di martirio; A. potrebbe essere morto in prigione, ma non per mano del carnefice. Il *Liber*, inoltre, accoglie la leggenda secondo cui A. fu ucciso perchè « gesta martyrum diligenter a notariis exquisivit et in ecclesia recondit » e lascia intravedere, pur fra le incertezze del testo, che la sua morte fu collegata con un presbitero Massimo. A. fu seppellito nelle catacombe di S. Callisto e fu il primo a riposare nella Cripta dei papi. G. B. De Rossi trovò un frammento dell'iscrizione funebre recante il nome e la prima parte della seconda



Antero, papa. *Ritratto di A.* Incisione da *Effigies Pontificum Romanorum* di Massimo Bruno, Roma 1595.
(foto Bibl. Vat.)

parola ΑΝΤΕΡΩΣ ΕΠΙ[ΣΚΟΠΟΣ]. La sua festa si celebra il 3 gennaio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 5; G.B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, II, Roma 1867, pp. 55-58, 180-84; *Anal Boll.*, XVII (1898), p. 101; XLII (1924), p. 401; BHL, I, p. 90; J.P. Kirsch, in DHGE, III, coll. 520-21; E. Gaspar, *Geschichte d. Päpste v. d. Anfäng. b. z. Höhe d. Weltherrschaft*, I, Tubinga 1930, pp. 48 sgg.; *Martyr. Hieron.*, p. 24; P. Allard, *Storia critica delle Persecuzioni*, II, Firenze 1935, pp. 190-95; *Martyr. Rom.*, p. 4; P. Goggi-A.P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1428-29; L. Duchesne, *Le Lib. Pont.*, I, Parigi 1955, pp. LXXV-LXXVI, XCV-XCVI, 145, 147; G. Schweiger, in LThK, I^2, coll. 602-603.

Maria Vittoria Brandi

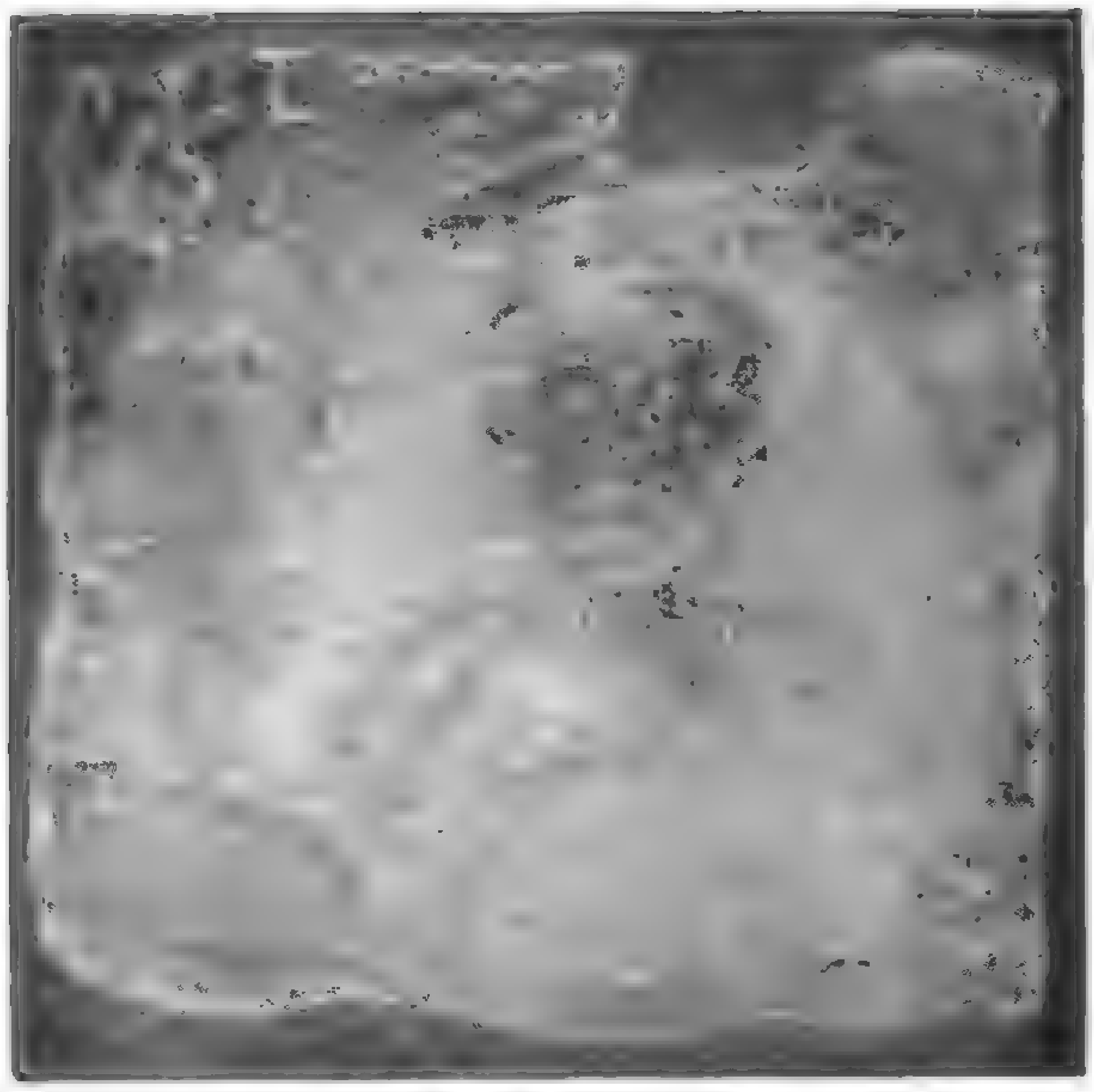
Iconografia. Di questo papa, santo e martire, come è accaduto per tutti i primi pontefici, non si hanno ritratti veri e propri, ma soltanto raffigurazioni iconografiche prive di qualsiasi carattere particolare.

L'immagine di A. è inclusa nella serie di ritratti clipeati dei papi, affrescati sulla parete sud della navata centrale dell'antica basilica di S. Paolo fuori le mura e salvati dall'incendio del 1823. Questi ritratti furono riportati in un primo tempo dal Succi su lastre di peperino e quindi, a cura



ANTERO, papa. Fra' Diamante (attribuito), *Ritratto di A.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)



ANTERO, papa. *Ritratto di A.* Roma, Basilica di S. Paolo fuori le mura (sec. IV).
(Pont. Comm. di Arch. Sacra)

di G. B. De Rossi, collocati sulle pareti dell'attuale convento di S. Paolo, disposti a coppie, con la indicazione del nome a lato, secondo la sistemazione originaria. L'immagine di A. è fra quelle che meno ebbero a soffrire sia dei ritocchi medievali sia di più tardi rifacimenti. Copia di questa raffigurazione, alquanto modificata secondo il gusto del XVII sec., si ritrova nella serie contenuta dal codice Barberini (lat. 4407) della Biblioteca Vaticana ed eseguita per il cardinale Francesco Barberini il Vecchio. Nell'uno e nell'altro caso l'aspetto del santo non è per nulla caratterizzato e il capo appare canuto, con un'ampia tonsura; l'abbigliamento consiste in un pallio giallastro su una tunica bianca.

A. era inoltre raffigurato nella serie di ritratti papali fatta eseguire da Niccolò III per le basiliche di S. Paolo fuori le mura, S. Pietro in Vaticano e probabilmente S. Giovanni in Laterano. Nelle immagini facenti parte di questo gruppo la testa del santo appariva circondata da un nimbo rotondo, mentre sulle spalle era posato il pallio pontificale. Di queste serie, peraltro, restano soltanto le notizie che nel sec. XV il Grimaldi ha annotate nel Codice Barberini (lat. 2733) della Biblioteca Vaticana e nell'album dell'archivio del Capitolo di S. Pietro.

Un ritratto di A. è ancora compreso nella serie di palazzo Altieri ad Oriolo Romano, costituita da ritratti su tela ad opera di un pittore che probabilmente ne aveva ricevuto l'incarico dallo stesso Clemente X. I quadri di questa serie recano su una metà l'effige del papa, il numero cronotassico e le date di elezione e di morte, mentre nell'altra metà è racchiuso un sunto storico del pontificato cui è unito uno stemma che, per A., come per tutti i più antichi pontefici, è allusivo ad avvenimenti del tempo, al nome o, nel caso, al martirio. La tiara degli stemmi, per i primi papi, reca una sola corona.

Altre serie di ritratti papali in cui figura l'immagine di A. sono quella di S. Pietro a Grado a Pisa, attribuita ad Adeodato Orlandi, quella di palazzo Colonna a Marino, andata distrutta in seguito ad avvenimenti bellici, quella di Superga, iniziata nel sec. XVII, e infine la serie a musaico attualmente visibile nella moderna basilica di S. Paolo.

BIBL.: G. Favorito, *I Papi nei medaglioni della Basilica di S. Paolo,* Roma 1925, p. 29; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti dei Papi nella Basilica di S. Paolo fuori le mura,* Città del Vaticano 1934, pp. 78-79 e passim; G. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941, pp. 29-57.

Maria Chiara Celletti

ANTEROTE, papa, santo: v. ANTERO.

ANTHES, santo, martire di SALERNO: v. FORTUNATO, CAIO e ANTHES, ss., mm.

ANTHON (*Anthus*), santo, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII MARTIRI di, ss.

ANTIA, madre di s. Eleuterio vescovo, santa, martire di ROMA: v. ELEUTERIO, vescovo nell'Illirico, e ANTIA, ss., mm.

ANTIBIO, abate di BRANTÔME, santo: v. ANTIMO.

ANTIDIOLO di CONDAT, abate, santo. Nel 510 divenne abate della celeberrima abbazia di Condat, fondata fra le montagne del Giura verso il 425 da s. Romano con l'aiuto del fratello s. Lupicino. A. succedette a s. Oyand, che dopo un incendio aveva ricostruito il monastero su pianta più vasta. Sulla tomba del suo predecessore A. costruì una monumentale chiesa, attualmente cattedrale della città e della diocesi di S. Claudio, suffraganea di Besançon.

Sotto il suo impulso furono fondate numerose filiali di Condat, chiamata abbazia di Saint-Oyand fino al XII sec., a Saint-Hymetière, a Thoirette, a Oyssenans, a Bonlieu, a Grandvaux, a Saint-Vincent-de-la-Motte, a Lieu-Poncet, a Jouhe e a Mont-Roland. Tante opere più e meglio delle leggende manifestano la sua santità.

BIBL.: M. Perrod, in DHGE, III, col. 544.

Pietro Pfister

ANTIDO, vescovo di BESANÇON, santo, martire. Nel *Martirologio Romano* è commemorato il 25 giug. Nelle liste episcopali di Besançon, composte nel sec. XI, si specifica che fu ucciso e se-

polto al X miglio dalla città da Croco, re dei Vandali, e che nel 1042 le sue reliquie furono trasferite nella chiesa di S. Paolo a Besançon. Dello stesso periodo è una fantastica *passio* infarcita di luoghi comuni e di strane vicende, giudicate dal Baronio piuttosto degne di un mago che di un santo.

Sembra, comunque, che a Besançon sia esistito e sia stato venerato un martire locale A., del quale non si sa nulla con sicurezza, più tardi eletto vescovo della città.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 39-48; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 198-212; *Martyr. Rom.*, p. 255; Baudot-Chaussin, VI, p. 276.

Charles Vens

ANTIGIO (lat. *Antigius, Attingius, Antiquius;* fr. *Anthôt, Antège*), vescovo, santo. Morì prima del sec. IX in un villaggio oggi chiamato Saint-Anthôt, appartenente al territorio di Mesmont, nella diocesi di Langres (ora di Digione) e ivi fu inumato. Poi, per timore delle devastazioni normanne, il prete Aimone trasportò il santo corpo a Chissey (Lucenay-l'Évêque, Saône-et-Loire), quindi in Italia, probabilmente nel genn. 887, quando i Normanni minacciarono Autun; lo depose, infine, nel monastero dei SS. Faustino e Giovita a Brescia, di cui lo stesso Aimone fu abate per otto anni, quattro mesi e ventitré giorni. La festa di A. si celebra il 14 nov.

Questo santo è passato volta a volta per un vescovo di Brescia, di Tolone o anche per un curato di Mesmont. Non può in nessun caso essere confuso con s. Antido, vescovo di Besançon e martire, come ha ritenuto P. Fournier.

BIBL.: Bibl. Vatic. *Reginen. lat.* 540, ff. 162v-163r; PL, CXXIV, col. 695; A. Roussel, *Le diocèse de Langres*, I, Langres 1873, p. 138; P. Fournier, in DHGE, III, col. 512; M. Chaume, *Les origines du Duché de Bourgogne*, I, Digione 1925, p. 345 e nota.

Jean Marilier

ANTIGO, ANNA MARIA, serva di Dio. Nacque a Perpignano nel 1602 e fu battezzata il 19 genn. col nome di Onorata. A diciannove anni entrò nel monastero delle clarisse della città, dove nel 1645 fu eletta badessa. Ebbe molto a soffrire per il passaggio del territorio di Boussilon dalla Spagna alla Francia, e fu pure esiliata a Barcellona. Per intercessione della regina Anna d'Austria poté infine ritornare a Perpignano, dove fu fatta di nuovo badessa. Morì il 28 sett. 1676, giorno in cui è ricordata nel *Martirologio Francescano.* La sua causa fu introdotta il 27 lugl. 1921.

BIBL.: *Archivio Ibero-Americano*, II (1914), p. 146; *Positio super introductione causae*, Roma 1921; *Acta Ordinis Minorum*, Quaracchi 1931, p. 47, n. 71; *Martyr. Franc.*, p. 380; *Ind. Can.*, p. 20.

Germano Cerafogli

ANTIGONO, santo, martire di ROMA: v. ALESSANDRO, ABBONDIO, ANTIGONO e FORTUNATO, ss., mm.

ANTIGONO e EUFRASIA, genitori di Eufrasia vergine, santi: v. EUFRASIA, ANTIGONO e EUFRASIA, ss.

ANTILIA, santa, martire. È venerata ad Arezzo il 25 sett. e ad Orvieto il 15 febb. Le più antiche notizie risalgono al sec. XIII attraverso una *passio* favolosa e priva di ogni serietà storica. Figlia dell'imperatore Teodosio il giovane, all'età di dieci anni sarebbe stata liberata dal demonio per opera del vescovo Donato di Arezzo. Trasferitasi in questa città, visse per qualche tempo nella preghiera e nel digiuno finché non fu chiesta in sposa dal prefetto della città; ma, avendo deciso di restare vergine, rifiutò le nozze e perciò, dopo essere stata orribilmente torturata, fu condannata alla decapitazione al tempo di Arcadio. Oltre alle incongruenze cronologiche, l'esistenza storica di A. è pregiudicata dal fatto che la sua *passio* è un sem-



ANTERO, papa. *Epitafio di A.* Roma, Cimitero di Callisto (sec. III).
(Pont. Comm. di Arch. Sacra)



ANTILIA. Taddeo di Bartolo, *A.* (in alto) *fra santi.* Montepulciano, Cattedrale, scomparto del polittico con l'*Assunzione della Vergine* (sec. XIV).

(foto Alinari)

plice plagio di un episodio che si legge a proposito del vescovo Donato di Eurea, ma dove si tace il nome della ragazza liberata.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 764-66; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 162-66; BHG, III, p. 24, nn. 2111-12.

Sergio Mottironi

ANTILINO, santo, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII MARTIRI di, ss.

ANTIMASIO, s., m. di POZZUOLI: v. ARTEMA.

ANTIMO, discepolo di s. Saba, santo. Il nome di A. figura al quindicesimo posto nella lista di asceti che apre il Canone di Teodoro Studita, conosciuto sotto il nome di *Canone dei Santi Padri,* recitato presso qualche chiesa greca la domenica della settimana di carnevale (τῆς ἀπόκρεω).

Ignoriamo quanto tempo A. sia rimasto nella comunità della « grande laura », fondata da s. Saba nel 478.

BIBL.: Nilles, *Kal.,* II, p. 42.

Augusto Moreschini

ANTIMO (ANTIMIO, ANTIBIO), abate di BRANTÔME, santo. Il nome è incerto. Sembra essere stato uno dei primi abati del monastero di Brantôme (fondato da Pipino o da Carlo Magno, ca. il 769). Morì verso l'800. Nell'abbazia si celebrava l'11 genn. il *dies s. Antimii* e il 1° dic. la *translatio s. Antimii.* Le sue reliquie, racchiuse in un'urna sull'altare maggiore (cf. *Gallia christ.,* II, p. 1490), andarono disperse durante la Rivoluzione. Nel 1897 fu consacrata una cappella in suo onore nell'antica crociera. La festa di A., nella diocesi di Périgueux, è ora celebrata il 16 febb. Nel *Kalendarium Benedictinum* è ricordato l'11 gennaio.

BIBL.: A. Pradier, *Visite aux monuments de Brantôme,* Périgueux 1898, p. 64; Zimmermann, I, pp. 69-70, n. 2.

Alfonso M. Zimmermann

ANTIMO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di, ss.

ANTIMO, vescovo di NICOMEDIA, santo, martire. Fu una delle vittime della persecuzione di Diocleziano. Secondo la narrazione di Eusebio, poco dopo la promulgazione del primo editto (24 febb. 303) scoppiò un incendio nel palazzo imperiale di Nicomedia; la colpa fu data ai cristiani, i quali in gran numero furono trucidati, bruciati vivi o annegati. A. fu decapitato. Sul suo sepolcro più tardi l'imperatore Giustiniano edificò una splendida basilica ricca di marmi e di oro. Eusebio non indica il *dies natalis* di A., mentre nel *Geronimiano* è ricordato il 27 apr. La chiesa bizantina, invece, lo festeggia il 3 sett., come il Calendario palestino-georgiano del Sinaitico 34 (sec. X), forse nell'anniversario della dedicazione della chiesa o della morte che, secondo l'affermazione di R. Janin, sarebbe avvenuta il 3 sett. 303. Nel Martirologio siriaco del IV sec. è commemorato un A. il 24 nīsān (aprile).

Esiste di A. anche una *passio,* molto leggendaria e contesta di luoghi comuni, attribuita a Simeone Metafraste (v. PG, CXV, coll. 172-84), secondo la quale egli era oriundo di Nicomedia; da giovinetto si esercitò nelle virtù e, consacrato vescovo, si adoperò molto per incoraggiare i martiri. All'inizio della persecuzione si trovava a predicare in un villaggio, dove furono mandati per arrestarlo venti soldati che A. convertì e battezzò. Condotto al tribunale di Massimiano, fu sottoposto a terribili tormenti dai quali uscì sempre illeso, finché

fu decapitato. Uno scritto attribuitogli sembra apocrifo.

Bibl.: Eusebio, *Hist. Eccl.*, VIII, capp. 6, 13, in PG, XX, coll. 753, 773; *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1865, pp. 487-91; *Synax. Constantinop.*, col. 9; G. Mercati, *Anthimi Nicomediensis episcopi et Martyris de sancta Ecclesia*, in *Studi e Testi*, V, Città del Vaticano 1901, pp. 87-98; R. Janin, in DHGE, III, col. 530, n. 6; *Martyr. Hieron.*, pp. 212 sg.; Delehaye, *Origines*, pp. 148-50; *Martyr. Rom.*, p. 158; BHG, I, pp. 46-47, nn. 131y-135c; Mariani, BS, p. 36; Garitte, pp. 320, 322.

Agostino Amore

ANTIMO da Urbino, beato. Francescano, fratello germano del b. Giovanni, menò vita eremitica e morì a Saltara, nel territorio di Pesaro, nel 1438. È festeggiato il 6 febb. Alcuni gli attribuiscono il nome di Antonio.

Bibl.: C. Ortolani, *Santità francescano-picena*, Pesaro 1932, p. 22; Wadding, *Annales*, X, pag. 233; *Martyr. Franc.*, p. 48.

Germano Cerafogli

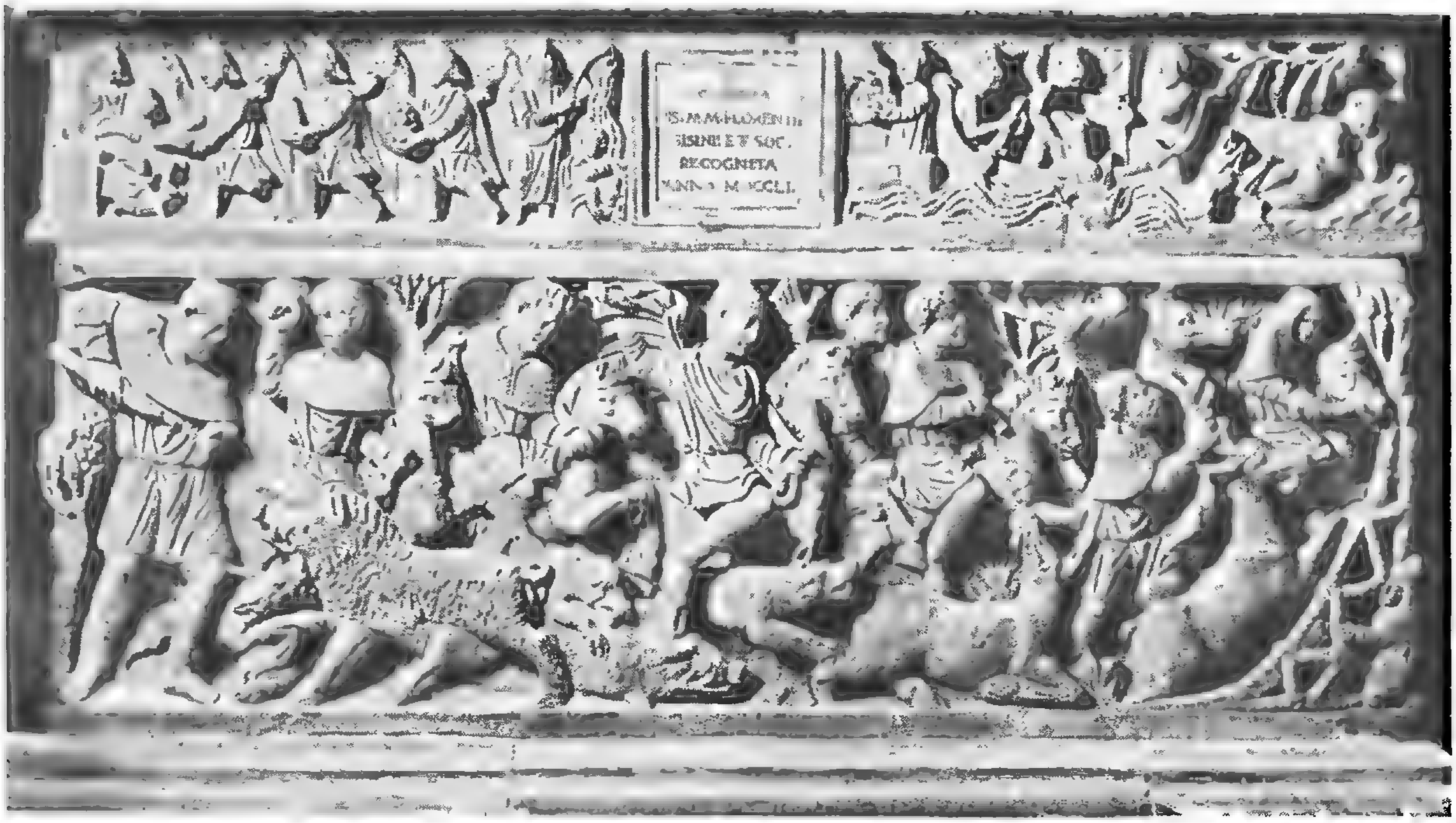
ANTIMO, EUPREPIO e LEONZIO, santi, martiri: v. Cosma e Damiano, ss., mm.

ANTIMO, prete, **MASSIMO, BASSO, FABIO,** martiri sulla via Salaria in Sabina, **SISINNIO,** diacono, **DIOCLEZIANO** (Dioclezio) **e FIORENZO,** martiri ad Osimo nel Piceno, **FALTONIO PINIANO e ANICIA LUCINA,** santi, confessori. Questi martiri, venerati in luoghi diversi, sono collegati fra loro dagli *Acta S. Anthimi* (BHL, I, p. 91, nn. 561-65). Faltonio Piniano, sposo di Anicia Lucina pronipote dell'imperatore Gallieno, era stato inviato dagli imperatori Diocleziano e Massimiano come proconsole nell'Asia. Scosso dalla fine miseranda del suo consigliere Cheremone, persecutore dei cristiani, era caduto egli stesso in gravissima malattia. La moglie, fallite tutte le cure, decise di rivolgersi ai cristiani ancora in prigione e chiedere loro la guarigione del marito. Vi erano tra gli altri il prete Antimo, il diacono Sisinnio e ancora Massimo, Basso, Fabio, Diocleziano (Dioclezio) e Fiorenzo. Antimo assicurò che il malato sarebbe guarito se avesse abbracciato il Cristianesimo, e così avvenne.

Piniano allora liberò quanti più cristiani poté, nascondendoli nelle proprietà che aveva nella Sabina e nel Piceno. Una sua terra presso Osimo fu data a Sisinnio, Diocleziano e Fiorenzo, i quali, tre anni dopo, non avendo voluto sacrificare agli idoli, furono lapidati a furor di popolo. Antimo, nascosto in una villa di Piniano lungo la via Salaria,



Antimo, Massimo, Basso e CC. S. Antimo (Siena), *Basilica dedicata ad A.* (sec. XII). (foto Alinari)



ANTIMO, MASSIMO, BASSO e CC. Sarcofago pagano con coperchio cristiano (secc. V-VI) detto *Arca dei santi martiri osimani.* Osimo, Cattedrale.

(Fotoseta)

al XXII miglio, avendo guarito e convertito un sacerdote del dio Silvano e fatto distruggere il simulacro di questa divinità, fu accusato al proconsole Prisco: gettato nel Tevere con una pietra al collo, ne uscì incolume. Fatto decapitare da Prisco, fu sepolto nell'oratorio dove era solito pregare. Massimo, erede dello zelo apostolico di lui, fu decollato poco dopo, il 19 o 20 ott., ed egli pure sepolto nel suo oratorio, al XXX miglio della Salaria. Basso, che vi intratteneva i fedeli per incoraggiarli alle nuove prove, fu arrestato, ma, rifiutandosi di sacrificare a Bacco e Cerere, fu massacrato dal popolo nel mercato di *Forum Novum.* Fabio, invece, fu consegnato al consolare, che, dopo averlo torturato, lo fece decapitare lungo la stessa via. Piniano e Anicia Lucina morirono di morte naturale a Roma.

I critici sono discordi intorno al tempo in cui furono composti questi *Atti* (certo non prima della fine del V sec. e non dopo il IX) e se risultino dalla fusione di più documenti agiografici preesistenti oppure siano opera di una sola mano. Sono invece tutti d'accordo con il Delehaye nel giudicarli fittizi e favolosi. Raggruppano, infatti, *sub Diocletiano* diversi personaggi, che invece ebbero vicende e culto del tutto indipendenti. Il prete s. Antimo compare nel *Martirologio Geronimiano* l'11 magg. con l'indicazione: « Romae... via Salaria miliario XXII natale sancti Antimi », sviluppata nel *Martirologio Romano* con particolari desunti dagli *Acta S. Anthimi.* Il suo culto era particolarmente vivo a *Cures Sabinorum* e anche altrove; diverse chiese s'intitolarono al suo nome. Egli compare in altre leggende come vescovo di Terni, di Spoleto e di Foligno. Nel sinodo romano del 501 il vescovo di *Cures* si sottoscrive *episcopus ecclesiae S. Anthimi.* S. Gregorio Magno nel 593 affidò *Cures* a Grazioso vescovo nomentano (*Reg.*, III, 20). A Montalcino in Toscana sorgeva il celebre monastero di S. Antimo, dove sarebbero state trasportate le spoglie del martire (F. Baragli-Petrucci, *Pienza, Montalcino e Val d'Orcia Sanese*, Bergamo 1911, pp. 130-38).

Mentre lo Schuster non dubita che A. sia un santo locale, il Delehaye invece lo identifica col vescovo omonimo di Nicomedia, commemorato nel *Geronimiano* il 27 apr. Alla data dell'11 magg. lo stesso testo ricorderebbe l'*ingressus reliquiarum* o il *natalis basilicae* del martire orientale nella cittadina di *Cures.* Il Lanzoni, pur ammettendo la possibilità della cosa, non la trova sufficientemente provata e lo stesso Delehaye onestamente riconosce che la sua è solo una congettura, non suffragata da validi argomenti (*Martyr. Hieron.*, pp. 247-48, n. 1). Invece, il Lanzoni troverebbe più fondata tale supposizione a proposito di Massimo, Fabio e Basso, martiri di *Forum Novum* o Vescovio di Torri, pure ricordati nel *Martirologio Romano* l'11 magg. Si ignora completamente il luogo della loro sepoltura. Secondo gli *Acta S. Anthimi* il *dies natalis* di s. Massimo cadeva il 19 o 20 ott. Ora proprio il 19 o 20 ott. un s. Massimo martire era venerato nell'antica Forconio, la cui sede vescovile nel 1256 fu trasferita a L'Aquila,

il 27 ott. a Penne nell'Abruzzo, l'11 a Teramo e il 30 a Cuma nella Campania e a Comsa nel Sannio. Non è impossibile che a *Forum Novum* si venerassero soltanto delle reliquie di s. Massimo. Due famosi martiri africani si chiamavano appunto Basso e Fabio, come i compagni di s. Massimo. Ora si sa che molte chiese d'Italia, specialmente quelle del centro-meridione, amavano arricchirsi delle reliquie dei martiri africani. L'11 magg. il *Martirologio Romano* commemora anche i martiri osimani Sisinnio, Diocleziano e Fiorenzo, due dei quali, Diocleziano e Fiorenzo, compaiono nel *Martirologio Geronimiano* il 16 magg. Non si sa se il nome di Sisinnio manchi per errore dei copisti o sia presente negli *Acta S. Anthimi* per influsso di quelli di s. Marcello papa (BHL, II, p. 770, n. 5234). Comunque le reliquie di tutti e tre, conservate nell'antico monastero di S. Fiorenzo, nel 1437 furono trasportate nella cattedrale di Osimo. Di Faltonio Piniano non sappiamo niente di più di quel che dicono gli *Acta S. Anthimi.* Lucina, sua sposa, è la ricca matrona, il cui nome ricorre in molti *Atti* di martiri, da quelli dei ss. Processo e Martiniano a quelli di s. Marcello papa, ed è ricordata nel *Martirologio Romano* il 30 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 614-19; I. Schuster, in *Boll. Dioc. ufficiale di Sabina...,* nov. 1917, pp. 223 sgg.; R. Janin, in DHGE, III, coll. 529-30; Lanzoni, pp. 345-47; cf. dello stesso autore, *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'episcopato nella Sabina e nel Piceno,* in *La Scuola Cattolica,* XLVII (1919), pp. 27-42, 111-21; *Martyr. Hieron.,* pp. 247-48, n. 1; *Martyr. Rom.,* p. 184, nn. 1, 5; BHL, I, p. 91, nn. 561-65; Baudot-Chaussin, V, p. 207.

Ireneo Daniele

ANTIMONDO (Audmondo; fr. *Antimond*), vescovo di Thérouanne, santo. Tanto nel catalogo dei vescovi di Thérouanne, tramandatoci da Lamberto, canonico di S. Audomaro (fr. *Omer*), detto anche *Lambertus Audomarensis,* nel suo *Liber Floridus,* composto nella prima metà del sec. XII (A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevii,* I², Graz 1957, p. 705), quanto in quello di Roberto de Torigni (o *de Torineio* o *de Monte*), morto il 27 magg. 1186 (*op. cit.,* II², Graz 1957, pp. 976-77), A. figura come il primo della serie. Invece non fanno menzione di lui la *Vita s. Audomari,* vescovo di Thérouanne (*ibid.,* pp. 1185-86), morto verso il 667, scritta dal monaco Folcardo, morto dopo il 1084, né Gregorio di Tours e gli agiografi dell'età dei Merovingi. Ciò ha diviso gli studiosi in due correnti: gli uni, come, pur con qualche perplessità, il Duchesne (*Fastes,* III, pp. 130-33), ritenendo di maggior credito i due primi autori, conservano nella lista episcopale di Thérouanne A., gli altri, tra cui i Bollandisti e gli autori di *Gallia christiana* (X, col. 1529) lo rigettano perché spurio. Le ragioni si equivalgono e non è possibile, senza approfondire ulteriormente il problema, pronunziare un giudizio definitivo. Secondo il Duchesne (*op. cit.,* p. 133; cf. pp. 14-15), che lo deduce dalla forma del nome, A. avrebbe governato Thérouanne in epoca franca tra i secc. VI e VII.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 384-417; cf. *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1757, p. 99; O. Bled, *Regestes des évêques de Thérouanne,* XXXVI, 1, Saint-Omer 1904, pp. 35-39; A. Poncelet, *Les documents de Claude Despretz,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 255; O. Bled, in DHGE, III, coll. 558-59; J. Balteau, in DBF, II, col. 1515; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 646; Baudot-Chaussin, VII, p. 513.

Pietro Burchi

ANTINOGENE, santo, martire di Mérida: v. Vittore, Stercazio e Antinogene, ss., mm.

ANTIOCHIANO, santo, martire a Salona: v. Domniano, Anastasio, Mauro e cc., ss., mm.

ANTIOCO, discepolo di s. Giovanni, eremita, santo: v. Giovanni, Mosè, Antioco e Antonio, eremiti in Siria, ss.

ANTIOCO, prete di Bayeux, santo: v. Ausiaco.

ANTIOCO, santo, martire di Cesarea: v. Nicostrato e Antioco, ss., mm.

ANTIOCO, santo, martire in Galazia: v. Ciriaco e Antioco, ss., mm.

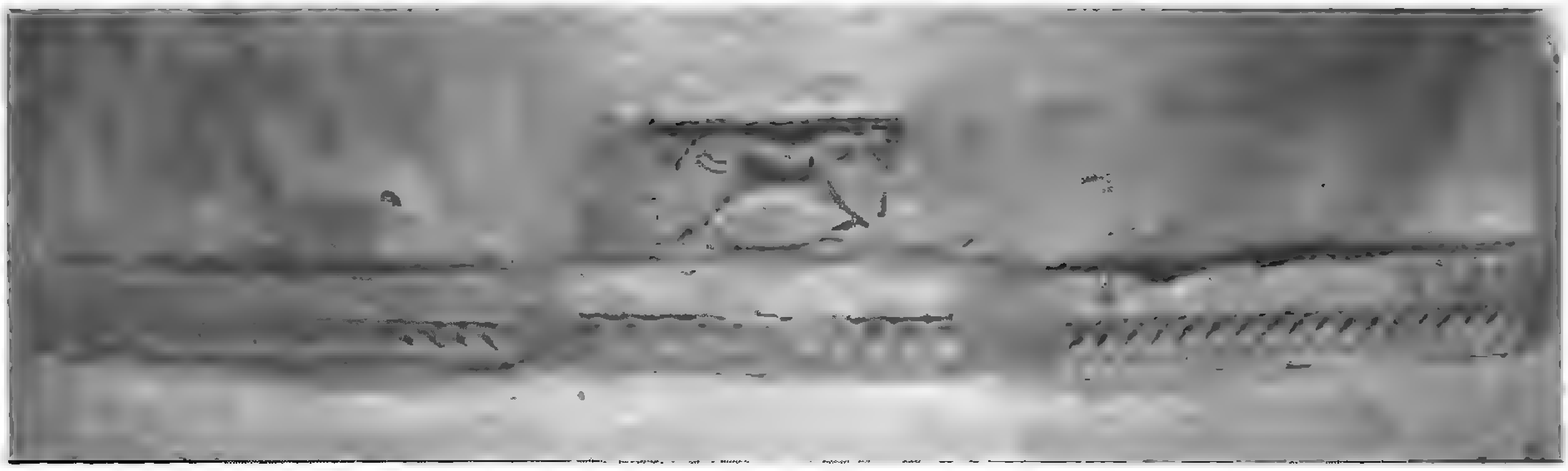
ANTIOCO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di, ss.

ANTIOCO, vescovo di Lione, santo. È commemorato nel *Martirologio Geronimiano* il 13 ag. Adone lo trasferì arbitrariamente al 15 ott. e a questa data è ricordato anche nel *Martirologio Romano.* Le poche notizie che si conoscono su A. sono contenute nella biografia del suo predecessore Giusto. Quando questi lasciò la cattedra episcopale per ritirarsi in Egitto, A. era già presbitero, e, affrontando i disagi del lungo viaggio, si recò a visitarlo. Più tardi egli stesso fu eletto vescovo, succedendo a Martino verso la metà del sec. V; governò con fermezza e sagacia la diocesi.

Fu sepolto nella chiesa dedicata ai Maccabei fuori della città di Lione, dove già era stato trasferito anche il corpo di Giusto, e che più tardi da questi prese il nome. Nel sec. XVI, essendo stata distrutta la chiesa dai Calvinisti, il corpo di A. fu disperso. A Lione è commemorato il 16 ott., e dal popolo è comunemente chiamato Andéol.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VII, 1, Bruxelles 1845, pp. 17-18; Duchesne, *Fastes,* II, p. 163; *Martyr. Hieron.,* p. 441; *Martyr. Rom.,* p. 456; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 652-53; Baudot-Chaussin, X, p. 458.

Charles Vens



ANTIOCO di Sulcis. *Frammento di iscrizione marmorea dedicata ad A.* S. Antioco, Chiesa parrocchiale (secc. VIII-IX). (Gab. Fot. Nazionale)

ANTIOCO SABAITA, monaco, santo. Nell'opera di Teodoro Studita Ὁ κανὼν τῶν ἁγίων πατέρων (*Il canone dei santi padri*), dopo un invitatorio in cui si celebrano tutti gli asceti dell'Egitto, della Tebaide e della Libia, tra gli altri è ricordato anche A., morto verso il 630.

Nato a Medosaga a quaranta chilometri da Ancira, in Galatia, A. si fece monaco nella laura di S. Saba, vicino Gerusalemme. Scampato alla strage e alla razzia seguite al sacco di Gerusalemme, compiuto nel 614 dai Persiani di Cosroe, che tra l'altro rapirono la Santa Croce, A., su richiesta di Eustazio, archimandrita del monastero di Attalia nei pressi di Ancira, scrisse un'opera dal titolo Πανδέκτης τῆς ἁγίας γραφῆς (*Pandette della Sacra Scrittura*). Questo lavoro, diviso in 130 capitoli o « omelie », come malamente intese l'interprete latino, definisce la morale cristiana servendosi della Scrittura e delle opere dei Padri. L'ultimo capitolo contiene un elenco delle eresie, che riprende e prosegue il Πανάριον di Epifanio di Salamina. Nell'epistola dedicatoria a Eustazio, A. tracciò un vivo racconto della presa di Gerusalemme, del saccheggio della laura di S. Saba e delle crudeltà che i monaci subirono dagli invasori.

A. scrisse pure una Ἐξομολόγησις (*Penitenza*), pregando Dio di stornare la sua ira da Gerusalemme. Sono anche attribuite ad A. una *Narratio compendiaria vitae sancti Euphrosyni coqui coenobialis* e uno scritto *De Eucharisto,* riportato dal Rosweyde nella sua edizione delle *Vitae Patrum* (p. 496). Le opere di A. sono edite nella *Patrologia Graeca* (LXXXIX, coll. 1427-1856). La sua festa cade il 22 gennaio.

BIBL.: Baronio, *Annales,* ad annum 614, nn. 16, 17, 23, 27; R. Bellarmino, *De scriptoribus ecclesiasticis,* Bruxelles 1719, p. 190; J. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca,* X, Amburgo 1807, pp. 500-4; PG, LXXXIX, coll. 1411-22; E. Venables, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* Londra 1877, p. 122; Nilles, *Kal.,* II, pp. 42, 747; A. Prévost, in DHGE, III, coll. 709-10.

Augusto Moreschini

ANTIOCO, santo, martire di SULCIS. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 13 dic., ma la Chiesa sarda lo festeggia il 13 nov., con Ufficio e Messa propri, tratti da un codice della Biblioteca Vaticana del sec. XVI. Esiste, però, anche una *passio* non più antica del sec. XI, la quale appare evidentemente ricalcata su quella di un altro A., martire di Sebaste. Secondo questo testo A. esercitava la professione di medico nella Galazia e nella Cappadocia e convertiva molta gente al cristianesimo; arrestato per ordine dell'imperatore Adriano, fu tormentato in mille modi, e poiché a nulla giovavano, fu esiliato nell'isola di Sulcis, dove si ritirò in una spelonca ad un miglio dal mare, menando vita eremitica. Denunziato alle autorità di Cagliari, furono inviati dei soldati per arrestarlo; A. chiese un po' di tempo per pregare e, ritiratosi nella grotta, pregando morì.

Il culto di A. a Sulcis, però, è molto più antico, poiché in un'iscrizione mutila del sec. VIII o IX, che sembra, però, la copia di un'altra più antica, trovata nel sec. XVII nella catacomba sottostante all'attuale chiesa a lui dedicata, si allude ad una chiesa ornata con marmi e dedicata al santo dal vescovo Pietro, vissuto probabilmente nel sec. VI. Da questi documenti così incerti e, in parte, anche contrastanti è impossibile determinare la vera personalità di A., se si tratti cioè di un vero santo locale, del quale però niente si conosceva prima che fosse stata composta la *passio*, e perciò gli fu adattata quella dell'omonimo di Sebaste, o se invece debba ritenersi un duplicato del santo armeno, del quale si possedevano a Sulcis alcune reliquie.

BIBL.: BHG, III, p. 9, n. 2030; BHL, Supplem., p. 24, n. 566d; Lanzoni, pp. 667-70; B. Motzo, *La Passione di S. Antioco,* in *Studi Cagliaritani di Storia e Filologia,* Cagliari 1927, pp. 98-128; Delehaye, *Origines,* pp. 312-13; *Martyr. Rom.,* p. 581.

Girolamo Dettori

ANTIOLO, vescovo di FREJUS, santo: v. AUSILIO.

ANTIONE (*Anthion*), anacoreta, santo. I Menei greci esaltano l'anacoreta o monaco A. per la grande rassegnazione e la pazienza esplicate nel

sopportare la lebbra e un'altra malattia, che gli disfecero il corpo, conducendolo alla morte. Nel distico che accompagna il suo nome, A. è paragonato a un albero dalle belle chiome e lo sfacelo del suo corpo alla caduta delle foglie. Nulla possiamo dire né del tempo né del luogo in cui visse. La sua festa cade il 26 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 176; R. Janin, in DHGE, III, col. 535.

Niceta Di Grigoli

ANTIPA, santo, martire di PERGAMO. L'unica notizia di lui è contenuta in *Apoc.* II, 13, in cui è detto « testimonio mio fedele, che fu ucciso tra voi, dove abita Satana ». Da ciò si può dedurre che egli sia perito durante l'impero di Nerone. Andrea di Cesarea, nel suo commento all'Apocalisse scritto all'inizio del sec. VII, attesta di aver letto il *martirio* del santo (PG, CVI, col. 238). Esiste in realtà una *passio* di A., ma non si può dire se corrisponda allo scritto cui accenna Andrea: sebbene, infatti, essa contenga degli elementi antichi, relativi all'epoca e all'ambiente in cui A. sarebbe perito, appare apertamente ricalcata sullo schema troppo noto di un tal genere letterario. Secondo questa *passio* A. era molto avanzato negli anni quando, arrestato in seguito ad una sommossa popolare, fu condotto al tribunale del prefetto della città. Dopo il consueto interrogatorio con esortazioni ad ubbidire agli ordini imperiali e sacrificare agli dèi, fu trascinato al tempio di Diana ed ivi rinchiuso in un toro di bronzo arroventato. Pare che sul suo sepolcro fosse stata edificata una chiesa. Nei sinassari e nel *Martirologio Romano* A. è commemorato l'11 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1865, pp. 3-5; Delehaye, *Origines,* pp. 164 sg.; *Martyr. Rom.,* p. 134.

Agostino Amore

ANTIPATRO, vescovo di BOSRA (Baṣrah, Bostra), in Arabia, santo. Scarse sono le notizie che abbiamo di lui. Fu eletto alla sede di Bosra dopo il concilio di Calcedonia (451), sulla autorità dei decreti del quale fu interpellato insieme con circa altri sessanta vescovi dall'imperatore Leone I, successore di Marciano: non si conosce però il tenore della sua risposta. A. fu oratore rinomato, ma le sue omelie sono andate perdute, eccetto alcune poche, tra cui quelle sull'Annunciazione, sulla Visitazione e sul Precursore, tenute proba-



ANTIOCO di Sulcis. S. Antioco (Cagliari), *Chiesa dedicata ad A.,* interno.

bilmente in preparazione alla festa del Natale di Gesù. Anche le sue opere di esegesi e di polemica non ci sono giunte. Negli autori antichi è ricordata la sua confutazione, moderata nel tono ma chiara nella sostanza, dell'*Apologia di Origene,* iniziata da Panfilo e continuata da Eusebio, vescovo di Cesarea.

È festeggiato il 13 giug. secondo il *Sinassario Costantinopolitano*; è celebrato anche nel *Canone dei Santi Padri* di Teodoro Studita, cantato nell'Ufficio bizantino la domenica della settimana τῆς ἀπόκρεω, cioè di carnevale. Il calendario palestino-georgiano del *Sinaitico* 34 (X sec.) menziona il 4 apr. un vescovo di nome A.; ma non si può concludere per mancanza di altri particolari se si tratta di A. di Bosra.

BIBL.: PG, LXXXV, coll. 1755-96; LXXXVI, coll. 2045-505; A. Ballerini, *Sylloge monumentorum ad mysterium Conceptionis Immaculatae Virginis Deiparae illustrandum,* II, Roma 1856, pp. 1-26, 411-69; *Acta SS. Iunii,* III, Parigi 1867, p. 179; Nilles, *Kal.,* II, p. 47; *Synax. Constantinop.,* col. 748; B. Laurès, in DHGE, III, coll. 713-14; G. Bardy, in *Catholicisme,* I, col. 659; Garitte, p. 192.

Gian Domenico Gordini

ANTIPATRO, santo, martire di CIZICO: v. TEOGNIDE, RUFO, FILEMONE, ANTIPATRO e cc., ss., mm.

ANTIRA, madre di Pihour e Pisūra, santa: v. PISŪRA, SAHEŪS, RANALANGUS e TEODORO, vescovi in Egitto, ss., mm.

ANTO (lat. *Anthus*), monaco in PALESTINA, santo. Secondo la *Vita* di s. Saba, abitò una vecchia torre in perfetta solitudine e in rigidissima ascesi, dove ricevette la visita di s. Saba, che, giungendo non visto, spaventò e mise in fuga un beduino che maltrattava il santo.

Alla morte di Eutimio il Grande (20 genn. 473) s. Saba abbandonò definitivamente il monastero diretto da Longino, successore di Teoctisto nel Wadi-el-Dabor, che era obbligato ad abitare il sabato e la domenica, e si stabilì, avendo ottenuto il permesso di condurre vita eremitica, proprio nella torre che era stata di A. Sappiamo inoltre che A. visse per qualche tempo sotto la direzione spirituale di Teodosio il cenobiarca, ma non siamo in grado di precisare se nel monastero del Vecchio Cathisma (posto fra Gerusalemme e Betlemme, fondato nel 455 dalla nobile dama Ikelia), di cui Teodosio fu superiore ed economo generale per un decennio, o in quello di Metopa fiorito intorno al 465-470.

Probabilmente A. morì prima delle controversie teologiche che agitarono le comunità monastiche palestinesi nel corso del sec. VI. Il nome di A., seguito dall'insolito elogio « perla di virtù », compare al sedicesimo posto nella lista di asceti che apre il Canone di Teodoro studita (759-826), e che, negli Uffici greci, si legge la domenica della settimana di carnevale.

Il Calendario Palestino-Georgiano (sec. X) il 12 lugl. reca la memoria che in latino suona: « in Aphthonii aedificio, altaris dedicatio ». La relativa rubrica del lezionario di Parigi (foglio 263 v) reca, invece, la formula: « in Anathoni aedificio, altaris depositio... ». H. Goussen (*Über Georgische Drucke und Handschriften, die Festordnung und den Heiligenkalender des altchristlichen Jerusalems betreffend,* Monaco-Gladbach 1926, p. 26) in questo luogo propose di leggere *Anthon,* invece di *Anathon,* per ricavarne la menzione del monaco *Anthos,* citato da Cirillo di Scitopoli, biografo di s. Saba (*Vita Sabae,* cap. 18, ed. Schwarz, p. 97). In realtà Goussen mostrò di preferire la tesi più difficile poiché « Anathon » è variante corrotta di « Aphthonius » come la forma « ap'roni » che si legge nel lezionario di Parigi, in luogo di « ap'toni », al 14 novembre. L'espressione « Aphtonii aedificio » ricorre nel Palestino-Georgiano (lezionario del cod. H 1329 di Tiflis) anche il 14 nov., con la precisazione « apud Gethsemani ». *Aphthonius* quindi è un nome ben preciso, che corrisponde ad un personaggio assolutamente sconosciuto, ma diverso da *Anthus.* Altrettanto avventata è l'identificazione di A. con l'"Ανθος celebrato il 12 dic. dal Sinassario di Costantinopoli, insieme ad 'Αμμωναθάς.

BIBL.: Nilles, *Kal.,* II, p. 42; *Synax. Constantinop.,* col. 305, l. 41; Baudot-Chaussin, XII, p. 170; Garitte, p. 276.

Maria Vittoria Brandi

ANTOLIANO, santo, martire di CLERMONT. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 6 febb., ma già si trova in quelli di Floro, di Adone e di Usuardo. Alla stessa data è ricordato nel *Martirologio Geronimiano,* ma senza indicazione topografica, particolare abbastanza strano, poiché si sa che i codici di quel martirologio provengono per la maggior parte dalla Gallia. Se però non è certo il *dies natalis*, l'esistenza storica di A. è fuori discussione, poiché s. Gregorio di Tours ne parlò a più riprese, sebbene anch'egli sapesse ben poco di preciso sul tempo della sua morte. Probabilmente A. fu ucciso durante l'invasione di Croco, re degli Alemanni, che invase la Gallia al tempo di Valeriano (253-260).

Sul suo sepolcro fu eretta una splendida basilica al tempo del vescovo Sidonio Apollinare (470-479), la quale crollò un secolo dopo, al tempo del vescovo Avito (fine del sec. VI). Le reliquie di A. sarebbero state trasferite in seguito nella chiesa di S. Gallo di Clermont e, quando questa fu distrutta, nell'altra di Saint-Allyre, la quale a sua volta fu saccheggiata durante la Rivoluzione francese.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* I, 33; id., *In gloria martyrum,* 64; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 768-70; Quentin, pp. 316, 481; *Martyr. Hieron.,* p. 79; *Martyr. Rom.,* p. 51.

Agostino Amore



ANTONIA da Firenze. *Deposito di A.* L'Aquila, Monastero di S. Chiara.

(foto Carli)

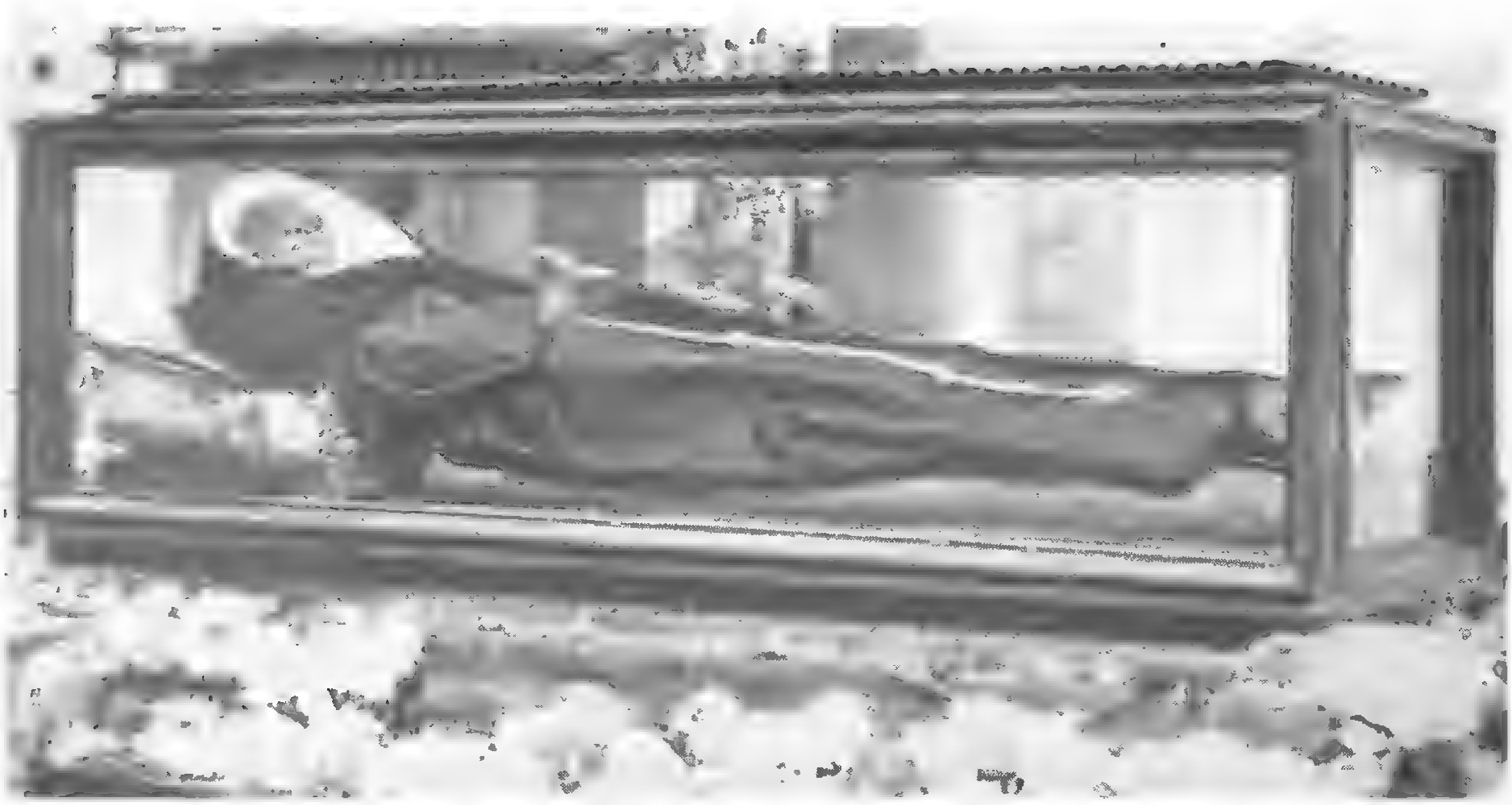
ANTONIA da BRESCIA, beata. Nacque a Brescia verso il 1407 dalla nobile famiglia Guaineri. Profondamente colpita fin dall'adolescenza dal timore del giudizio e delle pene eterne, entrò nel monastero domenicano di S. Caterina d'Alessandria, nella sua città. La rapida ascesa della religiosa, contraddistinta dalla continua ricerca di umiliazioni e da esemplare osservanza della regola, indusse i superiori ad affidarle la riforma dell'omonimo monastero domenicano in Ferrara (circa 1447). A. giunse nella capitale estense, secondo gli storici locali, intorno al 1457 (Guarini) e certamente prima del 1466, anno in cui « investì Giò e Giacobo de Bechariis di un pezzo di terra nella contrà di S. Guglielmo » (Scalabrini); certamente non nel 1473 come riferisce il Razzi.

L'ardua missione portata a termine con dolcezza materna e con virile austerità, meritò alla riformatrice risentimento e calunnie dalle consorelle più rilassate. A. accettò nel silenzio la deposizione da priora e, quando venne restituita nella sua carica, fece convergere ogni premura verso chi le era stata causa di indicibili amarezze. Nonostante il severo controllo quotidianamente impostosi, non le riuscì di nascondere alla sua comunità le grazie straordinarie di cui era fatta oggetto dal cielo. Quando morì (27 ott. 1507) in età molto avanzata, strepitosi miracoli fiorirono intorno al suo corpo, diffondendone rapidamente la fama di santità e il titolo di « beata ». Questo culto, tuttavia, non ebbe mai il riconoscimento ufficiale da parte della Santa Sede.

BIBL.: il primo biografo, da cui dipendono tutti gli altri, è S. Razzi, *Vite de i santi e beati così huomini come donne del sacro ordine de' frati Predicatori,* Firenze 1577, pp. 155-57; M. A. Guarini, *Compendio historico delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1621, p. 142; G. A. Scalabrini, *I santi e i beati ferraresi,* ms. della Biblioteca Ariostea di Ferrara, Cl. I, 448, 2; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 407-09; *L'Année Dominicaine,* X, Lione 1902, pp. 768-73 (bibl. completa); X. Faucher, in DHGE, III, col. 846; Baudot-Chaussin, X, pp. 923-24.

Angelico Ferrua

ANTONIA da FIRENZE, beata. Nata a Firenze, giovanissima si sposò ed ebbe un figlio. Rimasta vedova, entrò nel monastero delle terziarie di s. Francesco, fondato a Firenze nel 1429 dalla b. Angelina. Fu badessa a Foligno (1430-33) e poi a L'Aquila dove, nel 1447, confortata dal consiglio di s. Giovanni da Capistrano, fondò il monastero del *Corpus Domini* sotto la regola prima di s. Chiara. Allora, come era avvenuto ad Assisi ai tempi di s. Chiara, molte fanciulle aquilane, per seguire A. che ne rispecchiava le virtù, abbandonarono il mondo.



ANTONIA da Firenze. *A. nell'urna.* L'Aquila, Monastero di S. Chiara.
(foto Carli)

La beata morì il 28 febb. 1472. Il suo corpo si conserva, tuttora intatto e flessibile, nel monastero di S. Chiara dell'Eucaristia a L'Aquila. Pio IX approvò il culto il 17 sett. 1847.

BIBL.: P. Leone, *Aureola Serafica,* II, Quaracchi 1900, p. 34; *Martyr. Franc.,* p. 77.

Germano Cerafogli

ANTONIA, vergine, santa martire di LAMBESA: v. AGAPIO, SECONDINO, MARIANO, GIACOMO, EMILIANO, TERTULLA, ANTONIA e compagni, ss., mm.

ANTONIA, santa, martire di LIONE: v. LIONE, MARTIRI di, santi.

ANTONIA da SIENA, beata. Fu terziaria francescana e visse nel monastero di S. Maria Nuova in Ancona, dove morì verso il 1455. Il *Martirologio Francescano* la ricorda il 14 febb. insieme con la beata Chiara di Fermo.

BIBL.: C. Ortolani, *Santità Francescano-picena,* Pesaro 1932, pp. 45, 150; *Martyr. Franc.,* p. 60.

Germano Cerafogli

ANTONIA MARIA della MISERICORDIA (ANTONIA DE OVIEDO Y SCHÖNTHAL), da LOSANNA, fondatrice delle Oblate del S.mo Redentore, serva di Dio. Nata il 16 marzo 1822 da un nobile spagnolo di Siviglia, Antonio de Oviedo, e da Susanna Schönthal, una protestante di origine svizzera convertita al cattolicesimo, e educata in un rinomato collegio di Friburgo, a sedici anni fu scelta come istitutrice della figlia del marchese Della Romana. Condotto a termine con successo l'onorifico incarico, fondò a Friburgo e diresse per otto anni un pensionato per signorine, alle quali cercava di dare una seria formazione religiosa. Era tale la stima e la rinomanza acquistata che fu prescelta dalla corte di Madrid come istitutrice delle infanti di Spagna, le figlie della regina Cristina. Visse fra gli splendori della reggia dodici anni, conservando costantemente una condotta esemplare.

Ella aveva fatto voto di verginità, e, pertanto, rifiutò parecchie e insistenti richieste di matrimonio. Durante il suo soggiorno a Roma incontrò colui che doveva dare un nuovo indirizzo alla sua vita e dirigerla per lunghi anni: il benedettino Giuseppe Serra, vescovo di Daulia. A. propendeva per il Carmelo, ma il vescovo le prospettò un ideale più arduo: fondare un nuovo istituto religioso per la redenzione della gioventù femminile in pericolo o di già perduta. Vincendo le ritrosie della sua delicatezza verginale, fondò a Ciempozuelos, presso Madrid, l'istituto delle Oblate del S.mo Redentore (1864). L'istituto ebbe una rapida e prospera espansione nella Spagna e nell'America Latina. Fu approvato dalla Sede Apostolica nel 1895. Tre anni dopo, il 28 febb. 1898, la fondatrice finì santamente la vita a Ciempozuelos. La causa di beatificazione è stata introdotta il 1° febb. 1948.

BIBL.: A. P. Villanueva, *La madre Antonia de la Misericordia,* Madrid 1925; L. De Acosta, *Antonia de Oviedo y Schönthal,* Pamplona 1943; S. Mattei, in *Enc. Catt.,* IX, col. 32.

Benedetto D'Orazio

ANTONIANO e ASTANZIO da VIGONZONE, santi, martiri. Mancano gli *Atti* del loro martirio e si conosce solo una confusa *passio* nel cosiddetto *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani.* Avrebbero subito il martirio nelle vicinanze di Lodi ed i loro corpi per ordine del giudice *Pervius* sarebbero stati gettati nel Lambro. Le salme, raccolte dagli abitanti di *Pavaria,* piccolo paese sulle sponde del fiume, divennero oggetto di venerazione. Quando poi il villaggio, minacciato dal fiume, fu abbandonato, i suoi abitanti fondarono nelle vicinanze Vigonzone; nel sec. XI le reliquie dei due martiri furono trasportate nella vicina pieve di S. Giuliano dal prete Eriberto e dal diacono Leto dell'abbazia di S. Dionigi in Milano. Nel 1151 esse furono scoperte e l'arcivescovo di Milano Oberto I Pirovano fece togliere i sacri corpi per portarli nella chiesa di Vigonzone. La loro festa è celebrata con culto locale il 25 ag.

Più tardi la leggenda si mescolò con altri elementi: infatti, si narra che fosse originario di Vigonzone un certo Massaccio, il quale oltraggiò con un coltello una Madonna dipinta sul muro esterno di una chiesa di Milano; l'immagine emanò sangue, per cui fu trasportata in quella che fu più tardi (trasformata dal Bramante) S. Maria in S. Satiro. Quasi a punizione del delitto di un loro compaesano, gli abitanti di Vigonzone vennero privati delle reliquie dei santi martiri, che furono trasportate in Milano nella citata chiesa. Non si sa quando avvenne la traslazione da Vigonzone a Milano: un catalogo di reliquie del 1498 documenta ancora per tale anno la presenza a Vigonzone di corpi santi.

Secondo storici tardivi, Antoniano e Astanzio non furono martiri della Chiesa primitiva, ma soldati arruolati dall'arcivescovo di Milano, Ariberto, nel 1028 per combattere gli eretici che si erano rifugiati nel castello di Monforte, presso Asti.

Un giorno, secondo le narrazioni di questi storici, i due soldati furono avvertiti che gli eretici stavano per fare un'incursione in una chiesa, alcune miglia fuori Porta Romana: accorsero per impedire il sacrilegio, ma furono uccisi. Allora gli abitanti di Vigonzone (il villaggio di cui erano oriundi) reclamarono le salme dei loro gloriosi concittadini e, aiutati dal prete Eriberto e dal diacono Leto del monastero milanese di S. Dionigi, riuscirono a trasportarle nella loro chiesa. Le reliquie passarono più tardi a S. Maria in S. Satiro e di lì, parte nel 1802, parte nel 1942, ritornarono a Vigonzone.

Il culto dei due martiri è assai antico, ma la leggenda suscita dubbi e incertezze. La festa è celebrata solo a Vigonzone, a S. Maria in S. Satiro a Milano e a Casorezzo nella pieve di Parabiago. Non vi è ancora uno studio critico, né si sono tentati scavi nella zona di Vigonzone.

BIBL.: P. P. Bosca, *Martyrologium Mediolanense,* Milano 1695, p. 269; L. Antoniani, *Memorie riguardanti la vita, il martirio, l'invenzione e la traslazione dei santi Astanzio e Antoniano protettori di Vigonzone,* Milano 1846; G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano,* Milano 1853-55, pp. 385-86; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia: Milano,* Firenze 1913, p. 507; *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (ms. della Biblioteca Capitolare di Milano, edd. Marco Magistretti e Ugo Monneret de Villard), Milano 1917, pp. 20-21; I. Schuster, *La solenne traslazione dei due insigni martiri della regione di Zibido al Lambro: i santi Astanzio ed Antoniano,* in *Rivista Diocesana Milanese,* XXXI (1942), pp. 185-88; P. Borella, *Corpi santi in Milano e diocesi,* in *Studi in onore di Carlo Castiglioni prefetto dell'Ambrosiana,* Milano 1957, pp. 133-88, 156, 159, 162, 165, 172, 175.

Carlo Marcora

ANTONINA, vergine, santa, martire di COSTANTINOPOLI: v. ALESSANDRO e ANTONINA, ss., mm.

ANTONINA, santa, martire di NICEA in Bitinia. Nel *Martirologio Romano* questa santa è menzionata tre volte: il 1° marzo, il 4 magg. e il 12 giug., e ogni volta in maniera diversa, come se si trattasse di tre persone distinte. Il Baronio, sulle tracce dei menologi e dei sinassari greci, che commemorano la santa alle stesse date, non si rese conto che le diverse celebrazioni riguardavano sempre la medesima persona, il cui *dies natalis* è il 4 magg., come appare nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. Gli elogi del *Martirologio Romano,* dipendenti dai sinassari e dal *Geronimiano,* rispecchiano un'antica *passio* perduta. Secondo essi A., cristiana di Nicea in Bitinia, durante la persecuzione di Diocleziano arrestata per ordine del prefetto Priscilliano, fu battuta con le verghe, sospesa al cavalletto, dilaniata ai fianchi e infine arsa viva.

Qualche codice del *Geronimiano* aggiunge che A. fu uccisa di spada. I sinassari al 1° marzo dicono che fu rinchiusa in un sacco e gettata in una palude; sembra, però, che queste circostanze siano estranee alla primitiva redazione della *passio.* Secondo il *Martirologio Siriaco* e molti codici del *Martirologio Geronimiano* il martirio sarebbe avvenuto a Nicomedia, mentre tutti i sinassari e alcuni codici del *Geronimiano* stesso lo pongono a Nicea in Bitinia. E questa lezione, secondo il Delehaye, è da preferire.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 26-28; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 460; *Synax. Constantinop.,* coll. 500, 746; *Martyr Hieron.,* p. 239; *Martyr. Rom.,* pp. 80, 172, 234; Baudot-Chaussin, VI, p. 203; Mariani, BS, p. 37.

Antonio Koren

ANTONINO, santo, martire: v. NESTORIO, MITTONIO e ANTONINO, ss., mm.

ANTONINO (ANTONIO), santo, martire in AFRICA: v. ANDREA, GIOVANNI, PIETRO e ANTONIO, ss., mm.

ANTONINO, santo, martire di ALESSANDRIA. Nel *Martirologio Geronimiano* è commemorato il

9 ag. senza alcun'altra indicazione. Nel *Sinassario Costantinopolitano* alla stessa data si trova un breve elogio tratto probabilmente dalla *passio,* oggi però perduta, in cui si dice che A. era alessandrino e che fu condannato al rogo. Le circostanze in cui avvenne il martirio portano a distinguere il nostro A. dal *Tonion* ricordato il 14 febb. nel *Geronimiano.*

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, p. 490; *Acta SS. Augusti,* II, ibid. 1735, p. 413; *Martyr. Hieron.,* p. 429.

Augusto Moreschini

ANTONINO, santo, martire di Antinoe: v. Giuliano, Basilissa, Antonino e cc., ss., mm.

ANTONINO di Apamea, santo, martire. Nel codice Wissenburgense del *Martirologio Geronimiano* è ricordato il 3 sett. con queste parole « in Siria provincia in regione Apamiae Antonini pueri annorum XX vico Aprocavictu sub Constantio imperatore ». La *passio* è andata perduta, ma quel che ci rimane nei sinassari è sufficiente a ricostruire la sua vita.

A., nato ad Aribazos nella Siria Seconda, era scalpellino di professione e, passando un giorno per Καπρουάγνιδος, località vicino ad Apamea, rimproverò violentemente ma inutilmente i pagani che adoravano i loro idoli. Il codice Cryptoferratense B. γ. IV (Γ. V. 1) ricorda che A. si ritirò per due anni presso un anacoreta di nome Teotimo e poi, nonostante le preghiere di quest'ultimo, tornò a Καπρουάγνιδος. Colà giunto, con uno zelo forse eccessivo, penetrò nel tempio e frantumò gli idoli eccitando il furore dei pagani che lo percossero. Su richiesta del vescovo di Apamea, A. si recò in questa città per costruire una chiesa dedicata alla S.ma Trinità ma, a lavoro iniziato, una notte fu assalito dai pagani che egli aveva offeso e, a soli vent'anni, fu trucidato.

Queste notizie rispondono alla nota del *Martirologio Geronimiano;* infatti, *Aprocavictu* non è che Καπρουάγνιδος, ed è molto probabile che A. sia stato ucciso dopo la cessazione delle persecuzioni, in una occasionale esplosione di intolleranza. Il corpo di A., dapprima smembrato, fu sepolto, secondo il *Sinassario Armeno,* in una caverna ad Apamea, su cui il vescovo della città fece costruire una basilica a lui dedicata, che fu poi distrutta da Cosroe nel sec. VII. Questa basilica appare menzionata già nel 518 negli atti di un concilio della Siria Seconda e nel 536 in una memoria presentata dai vescovi siri al concilio di Costantinopoli. Teodoreto testimonia della celebrazione della festa di A. ad Apamea; il *Sinassario Costantinopolitano* ricorda il suo nome il 7, il 9 e il 10 nov., mentre il *Geronimiano* lo menziona il 2 e il 3 sett., il calendario mozarabico il 2 sett.

Nel *Martirologio Romano* la figura di A. è stata trasportata il 2 sett. in Gallia e il 3 sett. a Capua, per l'errata interpretazione di passi, in verità assai corrotti, dei codici del *Geronimiano.* Per una critica chiara degli errori del Baronio è necessario riportare alcune notizie sul culto di A. in Gallia e in Spagna.

A Saint-Antonin-du Rouergue (Tarn-et-Garonne) nella Noble-Val, all'inizio del sec. IX esisteva un monastero che era in possesso del capo e di parte del corpo del patrono del paese. Per spiegare il possesso di queste reliquie si ricorreva alla miracolosa navigazione di una barca guidata da angeli che da Pamiers le avrebbe portate a Saint-Antonin, percorrendo l'Ariège, la Garonne, il Tarn e l'Aveyron.

Rodrigo Ximenes da Toledo, nel cap. VI del l. VI della sua opera *De rebus Hispaniae,* racconta come re Sancio III il Grande (1000-1035) un giorno, cacciando in una città abbandonata, chiamata Palencia, scoprì una cripta in rovina dedicata a s. A., in cui erano deposte le spalle e il braccio destro del santo. Il re, ripristinata la cripta, vi fece costruire sopra una chiesa, dando ordine nello stesso tempo di ripopolare la città, alla quale conferì dignità episcopale. Anche la tradizione di Palencia riconosceva nelle reliquie quelle di A. di Pamiers. Anche se sono leggendari i particolari di questa scoperta e della traslazione a Saint-Antonin, sembra probabile che una serie di traslazioni ci sia stata e, centro di tutte, sembrerebbe Pamiers (per esser più esatti, il luogo su cui più tardi sorse Pamiers). Al tempo, infatti, delle traslazioni, in quel luogo esisteva un monastero che si chiamava Saint-Antonin-de-Fredelas, e lì presso un castello dei conti di Foix, attorno al quale si venne formando un villaggio che ai primi del sec. XII prese il nome di Apamia mutato poi in Pamia e, definitivamente, in Pamiers. È impossibile accertare se le reliquie furono trasportate prima nella Noble-Val o nel territorio di Pamiers e più tardi in Spagna.

I Bollandisti parlano di una traslazione delle reliquie di A. da Apamea prima della distruzione della città ad opera di Cosroe all'inizio del sec. VII ed è molto probabile che esse siano state portate prima nella Noble-Val, perché l'autore della traslazione sarebbe stato un certo Festo, forse principe dei Ruteni, che abitavano nella odierna Tarn. Dalla Noble-Val alcune reliquie potrebbero poi essere passate a Fredelas (Pamiers), o forse quelle venerate nelle due località hanno un'origine comune, e poi da Fredelas alcune di esse (la spalla e il braccio destro) sarebbero state cedute alla chiesa di Palencia. Col tempo, perdutasi memoria della traslazione da Apamea di Siria, gli abitanti di Pamia (Pamiers) videro in A. un santo locale, facendone un discendente di re Goti che, diventato prete, evangelizzò Tolosa e altre città e poi, tornato a Pamiers, fu ucciso dai suoi concittadini. L'errato elogio del Baronio al 2 sett. si collega direttamente a questa errata tradizione. Un altro errore introdusse

il Baronio stesso al 3 sett., allorché, rifacendosi ad Usuardo, ricorda: « Capuae sanctorum martyrum Aristaei episcopi et Antonini pueri ». La notizia del martirio di un A. a Capua è priva di qualsiasi fondamento, poiché è verisimilmente derivata da una citazione del cod. Bernense (fine del sec. VIII) del *Geronimiano* che riporta: « in partibus Campaniae », evidente trasposizione da « in partibus Apamiae », che risulta dagli altri codici. L'Aristeo, poi, non è altri che Aristeo vescovo di Alessandria.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 412, 464-66; *Acta SS. Iunii*, VII, Venezia 1746, p. 510; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 340-56; *Gallia christ.*, II, p. 157; XIII, p. 150; *Anal. Boll.*, VI (1887), p. 395; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. [115]; BHL, I, pp. 92-93, nn. 568-76; C. Daux, *La Barque légendaire de saint Antonin, apôtre et martyr de Pamiers*, in *Revue des questions historiques*, LXVII (1900), pp. 402-56; *Anal. Boll.*, XX (1901), pp. 221-22; *Synax. Constantinop.*, coll. 208, 210; Quentin, pp. 215, 438, 483; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 848-51; *Martyr. Hieron.*, pp. 484, 485-86; H. Delehaye, *Saints et reliquaires d'Apamée*, in *Anal. Boll.*, LIII (1935), pp. 225-30; *Martyr. Rom.*, pp. 376, 377; Baudot-Chaussin, IX, pp. 44-46; P. Peeters, *Recherches d'histoire et de philologie orientales*, II, Bruxelles 1951, pp. 258-59; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 469; A. P. Frutaz, in LThK, I², col. 665; Réau, III, p. 123.

Mario Salsano

ANTONINO (Andūniyā) di Banā, santo, martire: v. Antonio di Banā.

ANTONINO, santo, martire in Bitinia: v. Agatonico, Zotico, Teoprepio e cc., ss., mm.

ANTONINO, santo, martire in Campania: v. Lucia, Antonino, Severino e cc., ss., mm.

ANTONINO e compagni, anacoreti in Siria, santi. Teodoreto di Ciro (sec. V) parla di parecchi eremiti che al suo tempo vivevano nei pressi di Rama, conducendo una vita di preghiere e di penitenze. In modo particolare ricorda Mosè, Antioco ed A., il quale, pur essendo già avanzato in età, era tuttavia ancora pieno di ardore e di entusiasmo per la vita ascetica. Essi indossavano lo stesso vestito, abitavano in luoghi disagevoli, lavoravano continuamente e pregavano di giorno e di notte, senza mai stancarsi, né l'inclemenza del tempo, i malanni dell'età o la debolezza della natura riuscivano a fiaccare la loro attività. Nel *Sinassario Costantinopolitano* questi santi sono commemorati il 23 febbraio.

Bibl.: Teodoreto di Ciro, *Historia religiosa*, XXIII, in PG, LXXXII, coll. 1456 sg.; *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, p. 385.

Agostino Amore

ANTONINO, santo, martire di Efeso: v. Sette Dormienti, ss., mm.



Antonino di Piacenza. Anonimo del sec. XIV, *A. a cavallo*. Piacenza, Duomo.

(foto Croce)

ANTONINO di Firenze, santo: v. Antonino Pierozzi.

ANTONINO da Lucca, eremita, santo, martire: v. Antonio da Lucca.

ANTONINO, vescovo di Meaux, santo: v. Santino e Antonino, vescovi di Meaux.

ANTONINO, vescovo di Milano, santo. È registrato nel *Martirologio Romano* e nel più antico catalogo dei vescovi di Milano: « Antoninus episcopus sedit annos II, obiit pridie Kal. nov., sepultus est ad S. Simplicianum ». La sua elezione è posta dai Bollandisti all'inizio del 660, la morte al 31 ott. del 661 e, in ogni modo, tra gli anni 649 e 668. Il suo corpo fu ritrovato nella chiesa di S. Simpliciano nel 1517 e, dopo un'altra traslazione e una ricognizione, nel 1582 fu collocato in un nuovo altare, dove attualmente si trova. La sua festa si celebra il 31 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1873, pp. 831-35; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia: Milano*, Firenze 1913, pp. 34, 282; *Martyr. Rom.*, p. 487; Baudot-Chaussin, X, p. 1004.

Pietro Burchi



ANTONINO di Piacenza. Roberto de Longe, *Un miracolo di A.* Piacenza, Chiesa di S. Antonino (sec. XVII).
(foto Croce)

ANTONINO di PIACENZA, santo, martire. Le fonti per lo studio della vita di A. sono relativamente tarde: il più antico documento che si conosca, conservato nell'Archivio della basilica di S. Antonino in Piacenza, è il *Gesta Sanctorum Antonini, Victoris, Opilii et Gregorii PP. X,* che risale alla fine del IX o agli inizi del X sec., e che narra abbastanza sobriamente la storia della sua vita e delle sue reliquie. Gli studiosi posteriori hanno attinto a questa fonte cercando di accertarne, per quanto possibile, i dati.

È indubitata l'esistenza del santo, già ricordato da Vittricio di Rouen nel suo *De laude Sanctorum* della fine del sec. IV, e nel *Martirologio Geronimiano.* Incerte storicamente sono le circostanze della vita di A.: ignoto il paese di origine e certamente leggendaria la sua appartenenza alla legione tebea. Una tradizione locale pone il martirio di A. nei pressi di Travo (Piacenza), verso il 303. Il ritrovamento delle sue reliquie (sec. IV), ad opera di s. Savino vescovo di Piacenza, è tramandato in un alone di leggenda; ma innumeri privilegi nel corso del Medioevo confermano la esistenza e il culto di esse. Ricognizioni delle reliquie furono compiute dai vescovi Sigifredo (ca. il 1000), Malabaila (1510), Bernardino Scotti (1562), Paolo Burali d'Arezzo (1569), Claudio Rangoni (1615) e, infine, va ricordata quella accuratissima compiuta nel 1878-79 dal servo di Dio, mons. Giovanni Battista Scalabrini.

Per molto tempo si è attribuita ad A. una relazione di un viaggio in Terra Santa, più volte pubblicata nel corso del Medioevo e del Rinascimento. Tuttavia J. Gildemeister nel 1889 ne ha potuto reperire la redazione originale in due manoscritti del sec. IX, che così iniziano: « Praecedente beato Antonino martyre, ex eo quod a civitate Placentina egressus sum, in quibus locis sum peregrinatus... ». Da questo esordio e dalle indicazioni storiche e archeologiche contenute nella relazione, tutte riferentisi a un periodo attorno al 570, appare chiaro che il viaggio ai Luoghi Santi fu compiuto da un gruppo di cittadini di Piacenza, che si erano posti sotto la protezione del santo della città. La relazione, quindi, è da ascriversi non ad A. ma ad un Anonimo Piacentino, certamente uno dei pellegrini, che al ritorno volle fissare i suoi ricordi di viaggio.

Il culto antichissimo, attestato già nel secolo che segue la morte del santo, è sempre stato ed è tuttora assai vivo nella città e nella diocesi di Piacenza, che lo ha scelto come patrono assieme a s. Giustina, consacrandogli la prima cattedrale, l'insigne basilica di S. Antonino, sorta nel sec. IV e dedicata a s. Vittore, e in seguito rifatta nei secc. IX e XI. Molte altre chiese della diocesi di Piacenza hanno A. come titolare. Nella liturgia piacentina gli sono consacrate due feste: quella principale il 4 lugl., col rito di prima classe, e quella del 13 nov., giorno della invenzione delle sue reliquie, con rito di seconda classe. Nel *Martirologio Geronimiano* A. è festeggiato al 30 sett., data che sembra riferirsi al suo natale. Da Piacenza il culto si è diffuso in molte diocesi d'Italia e della Gallia.



ANTONINO di Piacenza. Roberto de Longe, *Il vescovo Savino assiste alla scoperta del corpo di A.* Piacenza, Chiesa di S. Antonino (sec. XVII).

(foto Croce)

Nel giorno della festa del 4 lugl. i reggenti del comune di Piacenza si recano ufficialmente nella basilica di S. Antonino a portare due ceri di omaggio della città.

BIBL.: *Gesta Sanctorum Antonini, Victoris, Opilii et Gregorii PP. X,* cod. E, nell'Arch. della Basilica di S. Antonino; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 7-19; G. Tononi, *Notizie intorno alla vita e al culto dei santi Antonino Martire e Vittore Vescovo,* Piacenza 1880; *Anal. Boll.,* X (1891), pp. 119-20; BHL, I, pp. 93-94, n. 580; G. Tononi, *I Bollandisti odierni intorno al nostro Santo Protettore Antonino,* in *Indicatore Ecclesiastico Piacentino,* Piacenza 1898, pp. CXCIV-IX; G. Malachiodi, *S. Savino vescovo di Piacenza,* Piacenza 1905, A. Wilmart, in DHGE, III, coll. 852-53; Lanzoni, II, pp. 813-14; *Martyr. Rom.,* p. 426; G. B. Alfano-A. Amitrano, *Notizie storiche ed osservazioni sulle reliquie di sangue,* Napoli 1951; Baudot-Chaussin, IX, p. 624; A. Frutaz, in LThK, I^2, col. 666.

Guido Tammi

ICONOGRAFIA. A., che la tradizione ritiene appartenente alla schiera dei martiri della legione tebea, è raffigurato per tale motivo in abiti militari, sia in piedi sia a cavallo. Per la stessa ragione è associato iconograficamente a santi forti e guerrieri, come dimostra una delle sue più antiche immagini, cioè l'affresco trecentesco del Duomo di Piacenza dove A. è figurato insieme con i ss. Cristoforo e Giorgio. La maggior parte delle rappresentazioni di A. è conservata nella chiesa piacentina a lui dedicata, risalente al sec. IV, ma del tutto ricostruita agli inizi del sec. XI. Nel museo della chiesa è il dipinto di anonimo lombardo quattrocentesco figurante il santo a cavallo, atteggiamento questo rappresentato anche, ma in epoca posteriore, sul crocifisso bronzeo della stessa chiesa, noto col nome di « brandazza ». Tale iconografia di carattere essenzialmente tipologico non ebbe eccezioni fino al sec. XVII. Ma a partire da questo tempo, sotto l'impulso del rinato interesse per gli studi agiografici, si preferì attingere ai documenti della biografia del santo: e infatti, nella medesima chiesa di S. Antonino sono alcuni dipinti di Roberto De Longe raffiguranti il martirio del santo, la scoperta del suo corpo ad opera del vescovo Savino e la definitiva sistemazione di esso.

BIBL.: G. Tononi, *Notizie intorno alla vita e al culto dei ss. Antonino e Vittore,* Piacenza 1880; L. Cerri, *Piacenza nei suoi monumenti,* Piacenza 1908, p. 48; E. Nasalli Rocca, *Piacenza nei suoi monumenti,* Piacenza 1955, p. 100.

Angelo Maria Raggi

ANTONINO, santo, martire a ROMA: v. MARCELLINO, papa, CLAUDIO, CIRINO e ANTONINO, ss., mm.

ANTONINO, santo, martire a ROMA: v. LUCILLA, FLORA, EUGENIO e cc., ss., mm.

ANTONINO, santo, martire di SCITOPOLI: v. AFRODISIO e cc., ss., mm.

ANTONINO, vescovo, santo, martire di SINNADA. Il *Breviario Siriaco* e il *Martirologio*



Antonino di Piacenza. Anonimo del sec. XV, *Ritratto equestre di A.* Piacenza, Museo della Chiesa di S. Antonino.
(foto Croce)

Geronimiano ricordano al 13 ag. il martirio di A., avvenuto a Sinnada in Frigia. Il *Geronimiano* dà ad A. il titolo di vescovo, che non compare nel *Breviario Siriaco,* ma non indica la sua sede: manca qualsiasi altra notizia sulla vita e sulla morte di A.

Bibl.: *Breviarium Syriacum,* in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LIX; *Martyr. Hieron.*, p. 441.

Giorgio Eldarov

ANTONINO, abate di Sorrento, santo. Secondo le notizie tramandateci da una *Vita,* scritta probabilmente da un monaco sorrentino nel sec. IX o poco dopo, A., durante le scorrerie dei Longobardi nella Campania, dovette abbandonare il suo monastero (non si tratta però di Montecassino, come qualcuno ha pensato) e si mise sotto l'ubbidienza del vescovo Catello di Stabia (Castellammare). Questi, avendone ammirato la purezza dei costumi e la santità di vita, prima se lo associò nel governo della diocesi e poco dopo gli affidò addirittura il suo gregge per ritirarsi su un monte e vivere in solitudine. Anche A., però, lasciò ben presto l'oneroso incarico e seguì Catello. I due solitari edificarono un oratorio in onore dell'arcangelo Michele, divenuto ben presto famoso per i pellegrinaggi, e centro di prodigi. Catello, però, accusato di aver abbandonato la diocesi, fu costretto a discolparsi davanti ad un messo della curia papale, e solo dopo essere stato per un certo tempo in carcere, fu lasciato libero di ritornare al suo ritiro montano.

A. nel frattempo si recò a Sorrento ed entrò nel monastero di S. Agrippino, dove era abate un certo Bonifacio. Anche nel monastero A. diede prova delle sue virtù, tanto che Bonifacio, prossimo a morire, volle designarlo come suo successore. Nel nuovo ufficio A. si mostrò un vero padre per i suoi monaci, cui dava esempio di mitezza, benevolenza e zelo per la vita religiosa; nemico dell'ozio trascorreva il suo tempo nella preghiera o in lavori manuali, nei quali era molto versato: egli stesso scolpì le porte dell'oratorio di S. Martino, fatto costruire presso il monastero, e piantò una bella vigna il cui vino divenne rinomato in tutta la zona. Morì il 14 febb. dell'830 ca. e fu sepolto in un sarcofago presso le mura della città. Il *Martirologio Romano* lo commemora il 14 febbraio.

Sul sepolcro di A. fu eretto un oratorio, che divenne ben presto mèta di pellegrinaggi a causa dei molti prodigi che il Signore operava per sua intercessione. I sorrentini lo elessero patrono della città ed ebbero prova del suo patrocinio in occasione dell'assedio che Sicardo, principe di Benevento, pose alla città nell'846 e delle scorrerie dei Saraceni durante il sec. IX. Nel sec. XI l'oratorio che custodiva il corpo di A. fu trasformato in una bella basilica a tre navate che, rimaneggiata in epoca barocca, custodisce dipinti di insigni artisti.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, pp. 784-96; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 855-56; Lanzoni, p. 24; *Martyr. Rom.*, p. 64; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, p. 76; Baudot-Chaussin, II, pp. 333-34.

Agostino Amore

ANTONINO, santo, martire in Tracia: v. Agatonico, Zotico, Teoprepio e cc., ss., mm.

ANTONINO PIEROZZI, arcivescovo di Firenze, santo. Nato a Firenze ai primi del 1389,



ANTONINO PIEROZZI. Scuola di Fra' Bartolomeo, *Ritratto di A.* Firenze, Convento di S. Marco, Cella di S. Antonino (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)



ANTONINO PIEROZZI. Piero Dandini, *A. soccorre gli appestati.* Firenze, Convento di S. Marco, Chiostro di S. Antonino (sec. XVI). (foto Alinari)



ANTONINO PIEROZZI. Domenico Cresti detto il Passignano, *Traslazione di A.* Firenze, Chiesa di S. Marco (sec. XVI).



Antonino Pierozzi. Lorenzo Lotto, *Elemosina di A.* Venezia, Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo (sec. XVI).

(foto Anderson)



ANTONINO PIEROZZI. Bernardino Poccetti, *A. prende possesso della Cattedrale di Firenze.* Firenze, Convento di S. Marco, Chiostro di S. Antonino (sec. XVI).

(foto Alinari)

ebbe a battesimo il nome di Antonio, cambiato poi in vezzeggiativo per la sua piccola statura.

A. P. era figlio di un notaio; a quindici anni possedeva già una straordinaria cultura giuridica e l'aver imparato il Decreto di Graziano a memoria gli meritò l'accettazione nell'Ordine Domenicano da parte del b. Giovanni Dominici in S. Maria Novella. Inviato a Cortona per compiervi il noviziato in un convento di Riformati, lo troviamo l'8 sett. del 1406 a far parte del primo nucleo di religiosi che presero possesso del nuovo convento di S. Domenico a Fiesole, dove iniziò gli studi. Per influenza del Dominici, che fu sempre grande su A., questi fu costretto a rifugiarsi a Foligno per sfuggire alla giurisdizione di Alessandro V, antipapa, eletto a Pisa. Passò quindi a Cortona, dove, probabilmente, nel 1413 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Nel 1414 ritornò a Foligno come vicario del convento, ma verso la fine dell'anno tornò nuovamente a Cortona, dove fu prima sottopriore, poi priore. Da allora in poi la vita di A. fu, senza interruzione, quella del superiore. Nel 1421 lo troviamo a Fiesole, dove fu priore dal 1422 al 1424, ricoprendo contemporaneamente la carica di vicario generale dei Frati Riformati in Tuscia. La sua vita diventò ancora più movimentata: nel 1424 si recò a Napoli quale visitatore dei conventi riformati; nel 1425 fu nuovamente priore a Fiesole e, sempre nello stesso ufficio, lo troviamo negli anni 1428-29 nel convento di S. Pietro Martire a Napoli e nel 1430 alla Minerva in Roma. Nel 1432 fece ritorno a Firenze come vicario dei conventi riformati *citra Alpes*. Nel 1439 presiedette ai lavori di ingrandimento di S. Marco, che nel 1443 poté offrire, rispondendo alle nuove esigenze dei tempi, la prima biblioteca pubblica d'Europa. Durante lo svolgimento del Concilio Fiorentino (1439) A. fu presente alla famosa disputa sulla processione dello Spirito Santo. Nuovamente e contemporaneamente priore a Fiesole e a S. Marco, cominciò la stesura dei suoi principali scritti. Nominato nel 1441 procuratore generale dei conventi riformati, non si staccò dai bisogni spirituali del popolo fiorentino e fondò la Società dei Buonomini di S. Martino per i poveri bisognosi. Nel 1445 lasciò ancora Firenze per Napoli come visitatore dei conventi riformati. Nel frattempo, resasi vacante la sede arcivescovile di Firenze per la morte di Bartolomeo Zabarella, Eugenio IV (secondo una tradizione, per suggerimento del B. Angelico) nominò A. in quella sede il 10 gennaio 1446. Malgrado le suppliche rivolte, fu costretto ad accettare ed il 13 marzo ricevette la consacrazione a S. Domenico di Fiesole.

I doveri pastorali gli imposero un'attività febbrile. Mentre nel 1447 stava predicando a Perugia, fu chiamato d'urgenza a Roma, dove amministrò l'estrema unzione a Eugenio IV moribondo. Una grave malattia lo costrinse al riposo durante il 1448, ma nell'infuriare della peste, che per due anni infierì su Firenze, A. si prodigò in tutti i modi. Visitò, intanto, la sua diocesi per ben due



ANTONINO PIEROZZI. Michelangelo Cinganelli, *A. istituisce la Pia Congrega dei Buonomini*. Firenze, Convento di S. Marco, Chiostro di S. Antonino (secc. XVI-XVII).

(foto Alinari)

volte, celebrò un sinodo provinciale e, malgrado una nuova malattia, visitò anche le diocesi di Fiesole, di Pistoia e la città di Prato, sue suffraganee. Per l'elezione di Callisto III, la Signoria fiorentina nominò A. suo ambasciatore per rendere omaggio al neo eletto (1455). Al suo ritorno da Roma A. vide aumentare la mole del lavoro, essendosi impegnato ad adoperarsi per una crociata contro i Turchi. Nel 1458 ebbe nuovamente l'incarico di rappresentare la Signoria per l'elezione di Pio II. Sfinito, il 30 aprile del 1459, sentendosi prossimo alla sua ultima ora, si fece condurre nella villa suburbana di Montughi, dove morì il 2 maggio dello stesso anno. Fu canonizzato da Adriano VI il 31 maggio 1523, ma la bolla fu pubblicata solo dal successore Clemente VII il 23 novembre dello stesso anno.

A tutta questa immensa mole di lavoro apostolico e di impegni assunti fin dai più giovani anni della vita religiosa, con uno stato di salute cagionevolissimo tanto da far temere fin dall'entrata nell'Ordine che morisse da un momento all'altro, A. unì un'intensa vita di studio. I suoi corsi non furono regolari: « confesso di non aver avuto maestro in grammatica che solo nella puerizia ed anche mediocre », afferma nel proemio della *Somma Morale*; « altri non ne ho avuto nelle altre facoltà, eccetto nella dialettica, sebbene molto interrottamente ».

Egli fu, quindi, un autodidatta, elemento questo da non sottovalutare per un giudizio sulla sua produzione scientifica. Tuttavia questo fatto, benché negativo e svantaggioso, gli permise di sviluppare al massimo la sua innata tendenza al diritto prima, e allo studio della morale poi, dalla cui « dolcezza », egli scrive, si sentiva massimamente attratto. Forza e costanza dovettero essere davvero eccezionali in s. A., come egli stesso lascia capire: « Ho lavorato anch'io molto e per molti anni, quantunque con interruzione... qualche volta per mesi e per anni lasciai il lavoro, spesso rubando quel che era necessario alla sostentazione del corpo o all'esercizio della prelatura... sottraendo talvolta il tempo necessario al decoro religioso, ossia alla preghiera e alla meditazione ». La frammentaria applicazione e la mancanza di un indirizzo unico nella formazione di studente, si riflettono necessariamente nella sua opera. Il criterio con cui studiava gli autori fu caratterizzato, inoltre, dalla tendenza a scartare le « dottrine sublimi » e a ritenere solo ciò che reputava utile alla vita, per sé e per gli altri.

La formazione intellettuale e la personalità stessa di A. è spiccatamente quella del giurista-moralista, dando a questo binomio una accezione ben più ampia di quella che oggi ha comunemente. Il diritto era inscindibile dalla dogmatica, o meglio dalla dottrina dei concili, dei Padri, dei teologi: tale dottrina ne era il substrato ed il compimento, che veniva poi concisamente espresso dalla formula del canone. A., quindi, pur formatosi prevalentemente su autori di diritto, sarà il primo a tentare una sintesi della scienza morale con la sua *Somma,* dove, partendo dal problema e dall'analisi dell'ani-



ANTONINO PIEROZZI. Fra' Domenico Portigiani, *Scene della vita di A.* Firenze, Chiesa di S. Marco, Cappella di S. Antonino (sec. XVI).
(foto Alinari)



ANTONINO PIEROZZI. Fra' Domenico Portigiani, *A. guarisce uno storpio.* Firenze, Chiesa di S. Marco, Cappella di S. Antonino (sec. XVI).
(foto Alinari)

ma umana con le sue potenze e con i suoi atti (prima parte), passa alla trattazione dei vizi e delle virtù (seconda parte), esamina nella terza parte dell'opera la moralità dei diversi stati possibili nella vita umana (vergini, sposati, chierici, religiosi, soldati, avvocati, medici, ecc.), per terminare con l'esposizione delle virtù e dei doni nell'ultima parte. Queste dottrine son viste, però, da A. con un'anima apostolica e si tradurranno in una triplice forma d'azione, che lo caratterizza come scrittore e come pastore, ossia nella sua opera di moralista, di direttore di anime e di predicatore. Lo stesso criterio si impone nel voler metodologicamente considerare i suoi scritti. Questa triplice finalità, infatti, era presente nel suo lavoro, allorché raccoglieva « da molti dottori in teologia o in diritto quanto credeva utile al ministero della predicazione, delle confessioni, della direzione » (*Summ. mor.*, Proemio).

OPERE. Le opere morali di s. A. P., secondo l'ampiezza del termine sopra indicato, sono cronologicamente le seguenti: *Omnis mortalium cura,* detta anche *Confessionale* o *Specchio di coscienza,* composta tra il 1428 e il 1429 a Napoli, che ha tutto il carattere di un prontuario per ben confessarsi; *Defecerunt,* con i trattatelli annessi e connessi *De ornatu mulierum, De restitutione, De decimis, De cambis,* scritto probabilmente tra il 1437 e il 1439, che è un manuale per ben confessare e discernere i peccati; *Decisiones et conclusiones in foro conscientiae,* risposte ad alcune questioni proposte tra il 1439 e il 1440; *Summa moralis,* chiamata da A. nell'autografo della prima parte (dato disperso dal Morçay nella *Vita,* ma conservato nell'archivio di S. Maria Novella) *Summa doctrinalis* o, più modestamente, *Collectorium* e *Formica,* indicata invece nei codici e negli incunabuli col nome di *Summa Theologiae moralis* o *Summa moralis,* così pure nelle edizioni, dove non mancano, però, i titoli di *Summa sacrae Theologiae, Iuris Pontificii et Cesarei* oppure di *Summa Theologica,* come nell'ed. del Ballerini (Verona 1740), la quale ha avuto una ristampa fotomeccanica a Graz nel 1959; non si conosce con certezza l'anno in cui l'opera fu incominciata (l'autore dice semplicemente « tra l'estate e l'autunno della vita »), ma il suo inizio va senz'altro posto dopo l'elezione di Eugenio IV (1431) e fu terminata nel 1454; *Curam illius habe,* anch'essa diretta a sacerdoti, conservata nel cod. Magliabecchiano XXXIX, n. 95 della Bibl. Naz. di

Firenze, e composta nel 1442; *De censuris ecclesiasticis,* terminata prima del 1447; *Summa historialis,* detta anche *Chronicae* o *Chronicon,* di cui è incerta la data d'inizio, terminata solo nel 1458. Includiamo l'opera tra gli scritti morali, perché tale è il concetto che A. ha di quest'opera e del suo particolare modo di vedere la storia. Alla fine della *Somma Morale,* infatti, A. termina affermando che egli interrompe la trattazione del dono della scienza con « un'opera grande, distinta, per la sua lunghezza, in tre volumi, non precisamente di avvenimenti storici, ma di fatti tratti dalla Sacra Scrittura e di detti importanti di santi, che contiene anche gli avvenimenti dall'inizio del mondo fino al tempo presente, ossia fino all'anno dell'Incarnazione 1454 ». Il motivo della connessione di tale trattazione col dono della scienza sta nel fatto che è proprio di tale dono « insegnare a vivere in mezzo ad una nazione vana e perversa, conoscere, discernere le cose da credersi o da non credersi, e quel che occorre fare o non fare per prendere il bene e rigettare il male: moltissimo possono a tale scopo aiutare le opere dei passati poiché la ragione del passato aiuta a conoscere il futuro ». Quest'opera rappresenta l'ultimo tentativo di una cronaca universale e da un punto di vista storico ha valore per quegli avvenimenti a cui l'autore stesso ha spesso partecipato.

L'opera principale fra quelle ricordate resta tuttavia la *Somma Morale,* non tanto per l'originalità delle singole parti — per confessione stessa di A. « poco o nulla di suo » è stato aggiunto agli autori quasi sempre citati —, quanto piuttosto per essere egli riuscito a dare in una maniera veramente esauriente una sintesi d'ampio respiro della scienza morale, « una grande enciclopedia sistematica del pensiero e della prassi della vita cristiana in pieno Quattrocento ». L'opera, che nel '400 e nel '500 ebbe più edizioni della *Somma* di s. Tommaso, acquistò una indiscussa autorità fino a s. Alfonso de' Liguori e resta ancora oggi un campo inesplorato sotto molti aspetti, come quello ascetico, pastorale, pedagogico, ambientale.

Fra gli scritti di direzione spirituale sono, invece, da ricordare: la *Regola di vita cristiana,* detta anche *Trattato delle « Vedove »,* scritto per Ginevra de' Cavalcanti nel 1441, pubblicato da F. Palermo nel 1886; l'*Opera a ben vivere,* indirizzata a Dianora Tornabuoni nel 1454, o poco prima, scoperta e pubblicata anch'essa dal Palermo nel 1858; le *Lettere,* raccolta anonima, ma dovuta ai pp. Marchese e Corsetto, pubblicata nel 1858, in cui una ventina di lettere sono di direzione spirituale. I primi due scritti, che tracciano un programma di vita spirituale per anime dirette da A., e le lettere (indirizzate quasi tutte a Diodata degli Adimari in risposta a problemi e difficoltà della penitente), rispecchiano per la loro immediatezza più di tutti gli altri scritti la personalità e la spiritualità del santo, illustrando contemporaneamente impegni e metodi di direzione spirituale da lui usati. Buon senso, dottrina ed arguzia vi sono profusi a piene mani e giustificano il titolo dato al santo dai contemporanei di « A. dei consigli ».

All'oratoria appartengono, infine, il *Quaresimale* detto *Convertimini* in virtù di uno schema quotidianamente seguito e imperniato su questa parola, databile — per criteri interni — al 1427 o anche al 1432, che rimane ancora oggi inedito (Bibl. Naz. di Firenze, Cod. Conv. soppressi A. 8. 1750); il Codice 308 della Bibl. Riccardiana di Firenze, pure inedito, che contiene una raccolta di prediche autografe, spesso, però, semplici trascrizioni o abbreviazioni di sermoni di altri autori, senza un piano organico. I discorsi in esso contenuti sono databili tra il 1446 e il 1454. A queste due raccolte, che



ANTONINO PIEROZZI. Antonio del Pollaiolo, *A. adora la croce.* Firenze, Convento di S. Marco (sec. XV).

(foto Alinari)

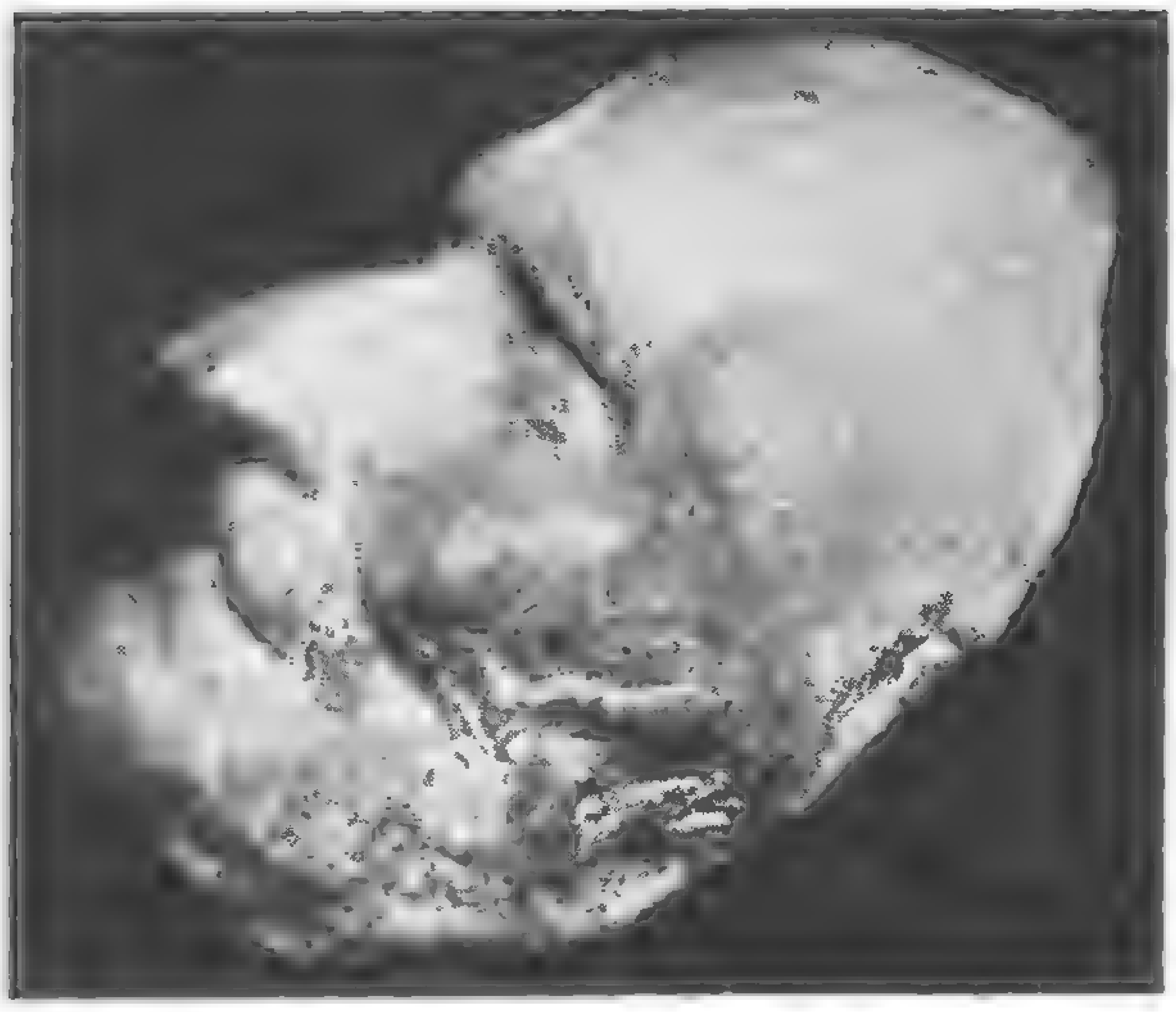
trattano *ex professo* di predicazione, si dovrebbero aggiungere molti capitoli della *Somma Morale*, trattati spesso *per modum predicationis*, come il titolo XV della IV parte, con quarantaquattro discorsi sulla Madonna. Che nella composizione della *Somma* A. avesse l'intenzione di offrire anche materiale predicabile appare dai continui richiami inseriti nell'autografo: nei soli primi cinque titoli della I parte se ne possono riscontrare più di sessanta.

Di tutt'altro carattere e non databile rimane il *Trialogus* o *Disputatio Domini Iesu in effigie peregrini cum duobus discipulis euntibus in Emaus*, opera apologetica che mostra il compimento delle profezie del V.T. nel Cristo. Senza fondamento è la notizia di G. Roschini (cfr. *Mariologia*, 2ª ed., I, Roma 1947, p. 273) di quarantasei sermoni (distinti dai quarantaquattro sopra indicati) e di « un gran volume » a commento del primo capitolo di s. Luca.

La produzione di s. A., anche se apparentemente disparata, conserva tuttavia un carattere di unità per la comune tematica morale. Per valutarne l'apporto occorrerebbe un lungo lavoro di analisi, onde stabilire il quale e il quanto delle dipendenze dai predecessori. Ciò che, però, colpisce immediatamente ad una prima lettura è lo spirito che permea ogni pagina, l'ansia del pastore dinnanzi allo sbandamento spirituale che Umanesimo e Rinascimento avevano creato in Italia, specialmente in Firenze, e il desiderio di offrire una soluzione cristiana ai tanti nuovi problemi imposti dal suo tempo: in questo l'opera di s. A. trova una sua superiore unità, vitalità e importanza perenne.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 310-358; R. Morçay, in DHGE, III, coll. 856-60, n. 17; Taurisano, p. 41; A. Walz, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1529-31; H.M. Féret, in *Catholicisme*, I, coll. 680-81; S. Orlandi, *Bibliografia di S.A.*, in *S.A. nel V centenario della morte*, nn. I-IV (1958); XVI (1959); fra le biografie più recenti, cf. R. Morçay, *S.A. fondateur du couvent de Saint-Marc, archevêque de Florence*, Tours-Parigi 1914; G. Tinagli, *S.A.P.*, Firenze 1923; P. Bargellini, *S.A. di Firenze*, Torino 1930; E. Allodoli, *S.A. Arcivescovo di Firenze*, Torino 1931; E. Senesi, *La vita di S.A. Arcivescovo di Firenze*, Firenze 1941; C.C. Calzolai, *S.A. Arcivescovo di Firenze*, Firenze 1959; C.C. Calzolai, *Frate A.P. dei Domenicani, Arcivescovo di Firenze*, Roma 1961. Fra gli studi più recenti, cf. *S.A. o.p. Maestro di vita spirituale*, in *Rivista di ascetica e mistica*, fasc. III, IV (1959), con i seguenti studi: C.C. Calzolai, *Cronotassi della vita di S.A.*; G. di Agresti, *La direzione spirituale negli scritti di S.A.*; F. Giardini, *La dottrina della orazione nella « Summa » di S.A.*; B. Lenzetti, *Gesù, formatore degli Apostoli, come modello dei maestri dei novizi secondo S.A. e il B. Giovanni Dominici*; I. Colosio, *Il Crocifisso e S.A.*; numero speciale di *Memorie Domenicane*, LXXVI, (1959) fasc. II-III; S. Orlandi, *S.A.: la sua famiglia, gli anni giovanili*; id., *I primi cinque anni di episcopato di S.A., secondo il « Registro di Entrata e di Uscita », la relazione della prima Visita Pastorale ed altri documenti inediti* (ambedue gli articoli sono stati pubblicati poi in estratto unico con aggiunta di numerosi documenti); U. Betti, *L'autorità di S.A. e la questione dell'Infallibilità Pontificia al Concilio Vaticano*; C.C. Calzolai, *Bibliografia Antoniniana*, Città del Vaticano 1961.

Guglielmo Di Agresti



Antonino Pierozzi. *Maschera mortuaria di A.* Firenze, Convento di S. Marco, Cella di S. Antonino.

(da Schamoni)

Iconografia. A. fu rappresentato con gli attributi episcopali in quanto arcivescovo di Firenze e talvolta, prima della sua canonizzazione, con la « gloriola » (aureola a raggi). Il 2 magg. 1459 avvenuta la sua morte, fu eseguita la maschera mortuaria del santo, ora conservata nel museo del Convento di S. Marco a Firenze.

Appena dieci anni dopo, Davide del Ghirlandaio dipinse un'immagine abbastanza fedele di A., oggi al Friedrich Museum di Berlino.

Particolarmente vivace e ricco di penetrante arguzia, è il disegno con la testa del santo (Firenze, Museo di S. Marco), attribuito a Fra Bartolomeo o a Fra Paolino, che ci offre un'immagine di fresco sapore popolare.

Fu creduto per lungo tempo un ritratto di A. eseguito dall'Angelico quello che, con l'iscrizione « *Sanctus Antonius Archiepiscopus de Florentia* », figura in un medaglione posto alla base della Crocifissione nella Sala del Capitolo di S. Marco; ma recentemente si è constatato che sotto quella iscrizione affiora, con progressiva evidenza, il nome di un altro santo domenicano.

Nello stesso convento di cui era stato priore, il santo fu ricordato tra il XVI e il XVII sec., nelle lunette del Chiostro intitolato al suo nome con un ciclo di affreschi celebranti i fatti salienti della sua vita: li dipinsero vari pittori, tra i quali Bernardino Poccetti, Fabrizio Boschi, Matteo Rosselli.

Nella chiesa di S. Marco, inoltre, è dedicata ad A. un'ampia cappella, fiancheggiata da due grandi affreschi del Passignano raffiguranti l'esposizione della salma del santo e i suoi funerali; nella stessa cappella gli è stata dedicata una statua eseguita dal Giambologna e una scultura in bronzo di Fra Domenico Portigiani che lo

raffigura giacente sul letto di morte. In S. Marco è anche una tela di scuola fiorentina quattrocentesca raffigurante A. inginocchiato ai piedi del Crocifisso mentre, con la mano sinistra stretta alla Croce, venera il sangue di Cristo.

In un'analoga figurazione attribuita al Verrocchio (Gloucester, Highnam Court, Gambier Parry Collection) il santo è ai piedi della Croce, senza mitra e con gloriola, insieme ad altri quattro santi che simmetricamente fiancheggiano il Crocifisso.

Tra le opere narranti episodi della vita di A., sono notevoli le predelle attribuite a Bartolomeo di Giovanni: una a Firenze nell'Ospedale degli Innocenti che raffigura il santo in vesti di arcivescovo nell'atto di benedire la fabbrica e i suoi ricoverati, e l'altra a Vienna nelle Collezioni Estensi, che ricorda la fondazione della Congrega dei Buonomini di S. Martino. Il santo vescovo è qui raffigurato nell'atto di consegnare e benedire la regola.

Talvolta, oltre le insegne episcopali, A. ha anche altri attributi, come una borsa con denari per le elemosine alludente alla sua carità e la bilancia (che appare in una tela di Thomas Wijk, ora nel Museo di Stoccolma) che rammenta un episodio della sua vita.

Lorenzo Lotto dedicò al santo una pala che si trova nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia, mentre nel secolo scorso Giovanni Dupré lo raffigurò in una statua destinata alle nicchie del porticato degli Uffizi, dove sono effigiati i più illustri figli di Firenze.

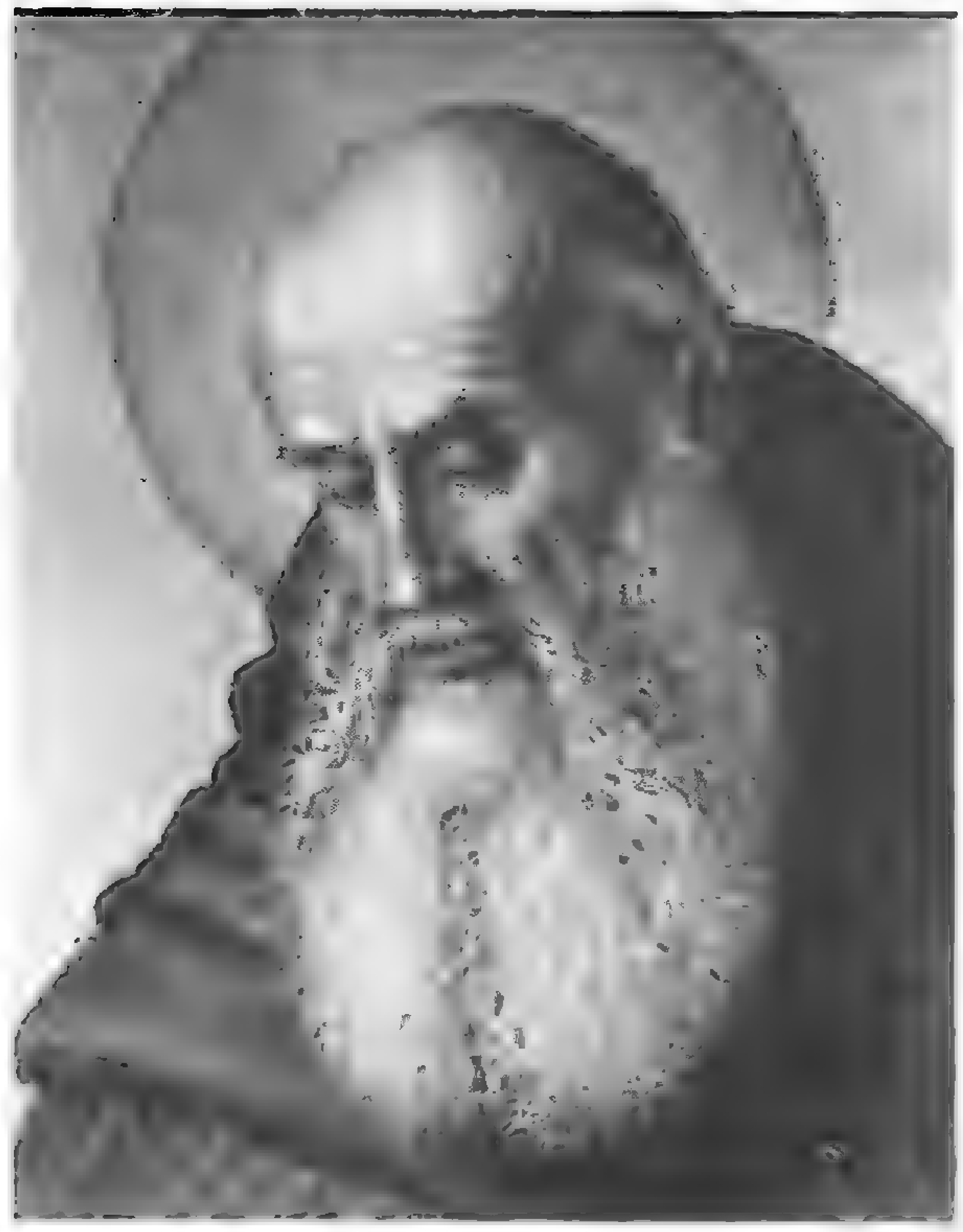
Bibl.: Künstle, II, pp. 65-66; A.J. Rusconi, *Il Museo di S. Marco a Firenze,* Milano 1950, tav. 7; E. Allodoli-A.J. Rusconi, *Guida di Firenze,* Roma 1950, pp. 80-83; Kaftal, coll. 92-96; *Catalogo della Mostra di documenti e cimeli del B. Giovanni Dominici e di S. Antonino,* Firenze 1955; Réau, III, pp. 123-24.

Sandra Orienti

ANTONINO, ZEBINO, GERMANO e ENNATHAS, santi, martiri di Cesarea in Palestina. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* e nei sinassari greci il 13 nov., data indicata già da Eusebio, che è l'unica fonte per le notizie riguardanti questi martiri.

Mentre il preside Firmiliano si accingeva ad offrire un sacrificio, il presbitero A., Z., oriundo di Eleuteropoli, e G. lo apostrofano gridando di abbandonare l'errore e credere che esiste un solo Dio, creatore di tutte le cose. Furono immediatamente arrestati, interrogati e, poiché si professarono cristiani, condannati alla pena capitale.

Lo stesso giorno E., oriunda di Scitopoli, vergine consacrata a Dio, dal tribuno Massi, suo vicino di casa, uomo violento e depravato, fu trascinata seminuda, attraverso le piazze della città e sotto le sferze, davanti al tribunale del preside. Durante l'interrogatorio E. diede un forte esempio di costanza nella fede e fu condannata a essere bruciata viva.



Antonio abate. Luca Signorelli, *Ritratto di A.* Sansepolcro, Museo Civico, particolare della *Crocifissione* (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)

I corpi dei martiri, custoditi da soldati, furono lasciati insepolti perché fossero divorati dalle bestie; per diversi giorni si vide un triste spettacolo, poiché cani e uccelli rapaci sparsero per la città brandelli di carne. Alla durezza degli uomini fece riscontro la pietà della natura, poiché, nonostante la serenità dell'aria, le colonne del portico stillarono gocce d'acqua e le piazze apparvero bagnate.

Bibl.: Eusebio, *De martyribus Palaestinae,* IX (PG, XX, coll. 1491-96); B. Violet, *Die Palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea,* Lipsia 1896, pp. 66-70, 143-44; *Martyr. Rom.,* p. 519.

Thomas Špidlík

ANTONIO, Abate, santo. Detto anche il Grande, è il patriarca del monachismo, famoso uomo di preghiera, celebrato lottatore contro i demoni, guaritore di infermi e direttore di anime.

Nacque intorno al 250 a Coma (l'odierna Qemans), località posta sulla riva occidentale del Nilo presso Eracleopoli, nel medio Egitto, da una famiglia cristiana di floride condizioni economiche. Alla morte dei genitori, avvenuta intorno al 270, A., ancora giovane, vendette le sostanze paterne, collocò la sorella presso pie donne, assicurandole i mezzi necessari al sostentamento, e distribuì infine ai poveri tutto quanto gli restava. Si ritirò in un luogo vicino al suo villaggio per condurre vita eremitica, tutta dedita al lavoro, alla preghiera e alla lettura delle Sacre Scritture,



ANTONIO abate. *Ritratto di A.* Stampa popolare. (coll. Huetter)

dapprima alle dipendenze di un santo monaco, in seguito in completa solitudine. Il demonio cominciò subito a tentarlo in diversi modi, ma A. gli resistette sottoponendosi a penitenze sempre più rigorose. Dopo poco si trasferì in un'antica tomba scavata nel fianco di una montagna, la cui ubicazione era nota solo ad un amico fedele. Anche qui subì da parte del demonio terribili sevizie e così crudeli da restare tutto contuso.

Nel 285, quando ormai aveva trentacinque anni, interruppe qualunque relazione umana ritirandosi ad est, verso il mar Rosso, fra le montagne di Pispir. Si stabilì presso una fonte dove era un vecchio castello abbandonato, nido prediletto dai serpenti. In questo luogo era vietato l'accesso a chiunque, persino all'amico fedele che gli gettava i viveri al di sopra delle mura di cinta. Qui, alcuni anni dopo, diffusasi la fama delle sue virtù, molti solitari si posero sotto la sua direzione dando origine a due monasteri: uno ad oriente del Nilo presso le montagne del Pispir, l'altro sulla riva sinistra del fiume. Qui verso il 307 ebbe la visita del monaco s. Ilarione. Al tempo della persecuzione di Massimino (311) lasciò la solitudine per recarsi ad Alessandria a servire e a incoraggiare i confessori della fede. Costretto dall'indiscrezione del popolo, che il suo soggiorno alessandrino aveva maggiormente incuriosito, e anche dal desiderio di trovare una più completa solitudine, stabilì di addentrarsi nel deserto della Tebaide orientale (alto Egitto). Si unì ad una carovana di mercanti arabi e per tre giorni e tre notti camminò verso il Mar Rosso. Si fermò presso una montagna distante trenta miglia dal Nilo (Coltzum), dove trascorse gli ultimi suoi anni e da qui si recò a visitare il primo eremita s. Paolo. I monaci del Pispir non tardarono a ritrovarne le tracce e si organizzarono per recargli una esigua scorta di viveri che il santo, a suo tempo, integrò con i frutti del suo orto che spesso le fiere o i demoni in aspetto di fiere devastavano, fino a quando il pio eremita ingiunse loro di allontanarsi in nome di Dio. Alcuni mesi prima della morte tornò nuovamente ad Alessandria per combattere gli Ariani. Una quindicina di anni prima, aveva concesso a due suoi discepoli, Macario ed Amathas, di raggiungerlo e di far vita comune con lui. Poco prima della morte predisse loro la sua fine imminente con la proibizione di manifestare ad alcuno il luogo della sua sepoltura e ciò per sottrarre la sua salma agli onori. Morì il 17 genn. 356 e in tale giorno è ricordato nei martirologi e nei sinassari.

Fu amico di s. Atanasio, che difese ed aiutò nella lotta contro gli ariani, per il quale si recò due volte, più che centenario, ad Alessandria a perorarne la causa, e dell'imperatore Costantino, al quale scrisse numerose lettere per il richiamo di Atanasio ad Alessandria. Fu in relazione inoltre con s. Ilarione, con s. Paolo eremita, con Didimo il Cieco. La sua vita è un tessuto di prodigi, di lotte col demonio, che lo resero uno dei santi più venerati del mondo cristiano. A. è l'iniziatore della vita anacoretica, cioè della vita di solitari dimoranti nel medesimo luogo ma non legati da regole. Mentre gli asceti più sperimentati si ritiravano a far vita assolutamente appartata (eremiti), i più giovani vivevano in gruppi sotto la direzione di un anziano, occupando ognuno una propria cella, separata ma vicina alle altre.

Delle opere di s. A. è rimasta una sola lettera autentica indirizzata all'abate Teodoro e ai suoi monaci (PG, XL, coll. 1065-66). Le sette lettere ricordate da s. Gerolamo sembrano perdute, poiché le sette pervenute in latino probabilmente non si possono identificare con queste (PG, XL, coll. 997-1000). Sono da rifiutarsi come apocrifi tutti gli altri scritti, assai numerosi, editi sotto il suo nome, come lettere, sermoni, regole e alcuni trattati (PG, XL, coll. 961 sgg.). Le istruzioni che A. dava ai monaci, tranne quelle conservate da s. Atanasio, sono perdute.

Il culto di s. A. cominciò, per certi aspetti, durante la sua vita. S. Girolamo (*Vita Hilarionis*) attesta, infatti, le preoccupazioni del santo perché un certo Pergamo, ricco signore dell'Egitto, si riprometteva di trasportarne il corpo nella sua pro-



ANTONIO abate. Pisanello, *La Vergine con s. Giorgio e A.* Londra, National Gallery (sec. XV).



Antonio abate. Jeronymus Bosch, *Tentazioni di A.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVI).

prietà per erigergli una chiesa. S. Atanasio, che riferisce la proibizione di A. ai due discepoli di manifestare ad alcuno il luogo della sepoltura, conservò con grande venerazione la tunica e il mantello che egli stesso molti anni prima gli aveva regalato. Ma il culto di A. varcò ben presto i confini dell'Egitto e si diffuse nell'Oriente e nell'Occidente. S. Eutimio, abate in Palestina († 473), ne fece celebrare la festa il 17 genn. e fu presto imitato da Costantinopoli. In Occidente la festa appare segnata al 17 genn. nel *Martirologio Geronimiano* e in quello storico di Beda. Fu venerato in modo particolare dal popolo, il quale faceva ricorso a lui contro la peste, contro i morbi contagiosi e contro il cosiddetto « fuoco di S. Antonio ». La popolarità del culto incrementò una ricca iconografia, favorì la pia consuetudine di imporre il suo nome ai bambini e quella di intitolargli ospedali, confraternite, chiese, oratori, edicole.

Il luogo della sepoltura di A. era ancora sconosciuto quando Atanasio ne scriveva la *Vita*. Verso il 561 sotto l'imperatore Giustiniano fu scoperto il suo sepolcro per mezzo di una rivelazione. Le reliquie, trasportate ad Alessandria e deposte nella chiesa di S. Giovanni Battista (cf. Vittore di Tununna, in PL, LXVIII, col. 961), verso il 635, in occasione dell'invasione araba dell'Egitto, furono rilevate (cf. Quentin, pp. 323, 619) e portate a Costantinopoli. Di qui, nel sec. XI, passarono alla Motte-Saint-Didier in Francia, recate da un crociato al suo ritorno dalla Terra Santa. La chiesa costruita per accoglierle fu consacrata dal papa Callisto II nel 1119. In seguito (1491), furono traslate a Saint Julien presso Arles.

La *Vita* di A. fu scritta da s. Atanasio, che cita persino un intero discorso (cf. PG, XXVI, coll. 835-976), in cui è riassunta la dottrina ascetica del santo anacoreta. L'opera fu scritta nel 357 secondo alcuni, nel 365-73 secondo altri, e tradotta in latino nel 388 da Evagrio di Antiochia. Questa *Vita*, la cui autenticità è ormai indiscussa, ha fissato gli aspetti e i caratteri più frequenti della letteratura agiografica monastica, esercitando un'influenza grandissima soprattutto in occidente. S. Agostino, nelle *Confessioni* (VIII, 6, 14), nota il bene che ne ricavò al momento della conversione. L'opera diffuse largamente la conoscenza della vita monastica, diede l'avvio ad una abbondante letteratura di esaltazione della medesima. In essa il ruolo dei demoni, tentatori e tormentatori, è alquanto esagerato, come è troppo accentuata la tendenza al meraviglioso. S. Atanasio, servendosi dell'espediente caro ai retori (inserzione di discorsi), riesce ad illuminare pienamente la spiritualità del suo eroe.

Bibl.: il testo greco con la versione latina della *Vita* di A. scritta da s. Atanasio è in PG, XXVI, coll. 835-976; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 107-62, 1135; *Synax. Constantinop.*, col. 397; L. V. Hertling, *Antonius der Einsiedler*, Innsbruck 1925; Delehaye, *Sanctus*, pp. 236-37; Delehaye, *Origines*, pp. 73-91; *Martyr. Hieron.*, p. 44; Baudot-Chaussin, I, pp. 337-52; F. Cayré, *Patrologia*, I, Roma 1936, p. 552; *Martyr. Rom.*, p. 25;



Antonio abate. *A. in meditazione.* Incisione da *Sylva anachoretica Aegypti et Palestinae* di Abraham Bloemaert, Anversa 1619.

(foto Bibl. Vat.)

P. Nooderloos, *La Translation de s. Antoine en Dauphiné*, in *Anal. Boll.*, LX (1942), pp. 68-81; P. B. Lavaud, *Antoine le Grand père des moines*, Lione 1943; L. Bouyer, *La vie de S. Antoine*, St. Wandrille 1950; G. Garitte, *Lettres de S. Antoine, version géorgienne et fragments coptes*, in CSChO, CXLVIII-IX, Lovanio 1955; J. David, in DHGE, III, coll. 726-34; A. Klaus, in LThK, I^2, coll. 667-69.

Filippo Caraffa

Folklore. Lo sviluppo del culto popolare di A. in Occidente, fu dovuto probabilmente alla sua fama di guaritore dall'*herpes zoster*, o « fuoco di S. Antonio », affezione che colpisce le cellule nervose e si manifesta con fenomeni epidermici localizzati lungo il decorso dei nervi. Risultando inefficaci tutti i rimedi, i malati si recavano alla chiesa di Saint-Antoine de Viennois, in cui erano conservate le reliquie di A., e per accoglierli si rese necessaria la costruzione di un ospedale e la formazione di una confraternita di religiosi, per assisterli. Ebbe così origine l'Ordine ospedaliero degli Antoniani, che prese come sua insegna la gruccia a forma di T, tradizionale attributo di A.

Per assicurare, almeno in parte, la sussistenza dell'ospedale, è probabile che i religiosi allevassero dei maiali, che vagavano per le vie, mantenuti dalla carità pubblica. A un certo punto, però, si



ANTONIO abate. *Reliquiario di A.* Siena, Ospedale di S. Maria della Scala (sec. XV).
(foto Alinari)

rese necessario eliminare la circolazione degli animali all'interno degli abitati, ma un'eccezione fu fatta per i maiali degli ospedali antoniani, che però dovevano portare al collo una campanella. Probabilmente a questa attività degli Antoniani si deve il fatto che sotto la protezione di s. A. furono posti i maiali e, per estensione, tutti gli animali domestici.

Secondo alcune tradizioni popolari, però, nel maiale deve vedersi il diavolo, che, sconfitto da A., fu da Dio condannato a seguire il santo sotto questo aspetto, mentre secondo altre il nesso tra A. e il maiale è da scoprirsi nella guarigione di un porcello infermo operata dal santo.

Si possono individuare due aspetti distinti nello sviluppo del culto popolare tributato a s. A.: uno che si riconnette alla fama di guaritore del santo e l'altro che invece pone l'accento sul rapporto di tutela intercorrente tra A. e gli animali.

Oltre che come guaritore dell'*herpes zoster,* A. è invocato anche contro la peste, lo scorbuto e altre malattie che hanno manifestazioni analoghe al « fuoco di s. Antonio ». Forse in rapporto con questa fama di taumaturgo è l'usanza di erigere grandi cataste di legna, raccolta da questuanti, dette « falò di s. Antonio » a cui si dà poi fuoco la vigilia della festa di A. Quando la legna si è consumata, e talvolta ci vogliono parecchi giorni, tanto grandi sono i roghi, i fedeli raccolgono le ceneri e i carboni che conservano come reliquie. Secondo una tradizione popolare, A. è il custode dell'inferno e con abili stratagemmi inganna i diavoli sottraendo loro alcune anime. Alcuni studiosi hanno voluto vedere in questa connessione di A. con il fuoco la sopravvivenza del culto pagano tributato a Prometeo, ma questa opinione non sembra molto sostenibile. Forse, invece, fu proprio questo rapporto col fuoco che diede origine alla fama di taumaturgo di A.

Un punto di contatto tra i due aspetti del culto di A. sopra indicati, può scorgersi nelle invocazioni degli allevatori al santo perché preservi i loro animali dall'afta epizootica.

In tutta Italia il 17 genn. si benedicono gli animali domestici e nell'ambito di questa cerimonia si svolgevano e si svolgono tuttora alcune manifestazioni popolari. A Roma la benedizione viene impartita nella chiesa di S. Eusebio all'Esquilino e in antico aveva luogo una sfilata di pariglie di cavalli che trainavano un solo cocchio, e anche il papa usava inviare i cavalli dei palazzi apostolici. A Torino, invece, la cerimonia si svolgeva nella chiesa dedicata al santo (ora scomparsa) e i frati donavano un paio di guanti ai canonici celebranti. A Pinerolo ancor oggi dopo la benedizione si tiene la « galoppata », sorta di corsa dei barberi. È diffuso pure l'uso di offrire ai sacerdoti dei doni in natura, che vengono poi venduti per beneficenza, mentre si distribuiscono immagini di A., che saranno poi appese nelle stalle, e i « panini » o anche le « torte » di s. Antonio, da far mangiare agli animali malati.

In molti paesi esiste ancora la consuetudine di allevare, a spese della collettività, il « porco di s. Antonio » che viene poi venduto all'asta per coprire le spese della festa.

A. è protettore anche di diverse altre attività, oltre a quelle dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali. Guantai, tessitori e tosatori, infatti, si pongono sotto la sua tutela come pure i beccai e i salumieri, questi certo per uno strano errore, dal momento che A. è protettore degli animali. Più strano, e per certi versi inspiegabile, è il fatto che i confettieri e gli archibugieri di Reims annoverino A. tra i loro protettori. I panierai si son posti sotto la tutela di A. perché questi nel deserto si diede a fabbricare canestre per combattere l'ozio, mentre i becchini si fan forti del fatto che A. curò la sepoltura dell'eremita Paolo.

È da ricordare ancora che nel mezzogiorno della Francia A. è patrono di alcune confraternite di penitenti. In Oriente la festa di A. aveva tanta importanza, che per qualche tempo il mese di gennaio in alcuni luoghi si chiamò *antosniaku.*

In numerose poesie popolari e popolareggianti e nella drammatica popolare, si coglie quel che è per il popolo, in definitiva, l'aspetto prevalente della figura di A., cioè la sua forza protettiva dalle insidie del demonio, dalla peste e da altri mali.

Esistono ancora dei testi del sec. XIV, due dell'Italia settentrionale e uno dell'Italia centro-meridionale, oltre a un canto popolare in endecasillabi, tuttora diffuso e certamente da mettersi in rapporto con i poemetti.



ANTONIO abate. Maestro del Trionfo della Morte, *A. visita s. Paolo eremita.* Pisa Camposanto (sec. XIV).
(foto Alinari)

Particolare importanza ha una Sacra Rappresentazione che ancora si svolge a Lanciano, dove alcune compagnie di suonatori seguono un contadino che interpreta il santo, mentre un altro contadino, vestito di rosso, fa la parte del diavolo, e dapprima sembra debba aver ragione di A. che poi alla fine riesce a vincerlo, tra le lodi del popolo.

Strettamente connessi col culto di A. sono alcuni detti popolari italiani. Di uno che è colpito da una sciagura improvvisa si dice infatti che « deve aver rubato un porco di s. Antonio », mentre di un intrigante che va ora da questo ora da quello, o di uno che cerca di scroccare un buon pasto, si dice che « va di porta in porta come il porco di s. Antonio ».

BIBL.: G. Demay, *Le costume au moyen âge d'après les sceaux,* Parigi 1880, p. 403; G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane,* Palermo 1881, pp. 171-72; G. Zanazzo, *Il porco di Sant'Antonio e le tentazioni di Sant'Antonio,* in *Rugantino,* II (1888), n. 18; B. Cirmeni, *Napoli di una volta,* in *La voce del popolo,* VIII (1888), n. 350; G. Brinati, *La festa di s. A. protettore di Nicastro,* in *La Calabria,* V (1893), n. 12; E. Monaci, *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese,* in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei,* Roma 1897; F. Novati, *Sopra un'antica storia lombarda di s. A. di Vienna,* in *Miscellanea D'Ancona,* Firenze 1901;



ANTONIO abate. Maestro del Trionfo della Morte, *A. perseguitato dal demonio*. Pisa, Camposanto (sec. XIV).
(foto Alinari)



ANTONIO abate. Agnolo Gaddi e scolari, *Tentazioni di A.* Firenze, Chiesa di S. Croce, Cappella Castellani (sec. XIV).

F. D'Elia, *I falò di s. A.: note di folklore salentino,* Martina Franca 1912; A. Van Gennep, *Le culte populaire de S. Antoine en Savoie,* in *Actes et Mém. Congrès Hist. Rel.,* II, Parigi 1923, pp. 132-65; R. Corso, *Il porco di s. A.,* in *Folklore Italiano,* I (1925), pp. 316 sgg.; C. Di Mino, *S. A. e il Carnevale,* in *Giornale di Sicilia* (18 genn. 1929); D. Celestino, *S. A. abate,* in *Nuova Rossano,* XXVII (1930), pp. 2 sgg.; A. Van Gennep, *Le folklore du Dauphiné,* I, Parigi 1932, p. 217; F. Partini, *Lu nimmice de lu dimonie. Storia e leggenda di s. A. abate,* in *Lares,* V (1934), pp. 118-53; Baudot-Chaussin, I, pp. 350-52; P. Toschi, *La poesia popolare religiosa in Italia,* Firenze 1935, pp. 107-12; G. Cocchiara, *Le immagini devote del popolo siciliano,* Palermo 1940, pp. 68-69; id., *Il diavolo nella tradizione popolare italiana,* Palermo 1945, pp. 27-42; P. Toschi, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1538-39; G. B. Bronzini, *S. A. Abate in Lucania,* in *Lares,* XVII (1951), pp. 147-49; D. Lupinetti, *S. A. Abate nelle tradizioni e nei canti popolari abruzzesi, ibid.,* pp. 52-78.

Aurelio Rigoli

Iconografia. La figura di A. è molto popolare, e diffusissimo è il suo culto, che in Oriente risale al IV sec. e si propagò ovunque nei secoli successivi. La sua vita, narrata da s. Atanasio nella seconda metà del IV sec. e integrata da s. Gerolamo, ebbe larghissima popolarità dopo la divulgazione fattane nel XIII sec. dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine. Da quel momento la sua iconografia, di cui però esiste anche qualche esempio precedente, si fa ricchissima, non soltanto in Italia, dove si trovano le immagini più antiche del santo, ed i più antichi cicli della sua leggenda, ma anche altrove, soprattutto nelle arti figurative del tardo gotico tedesco, che abbonda di sue rappresentazioni nella pittura e nell'incisione.

Generalmente rappresentato sotto l'aspetto di un vegliardo dalla lunga barba, avvolto nell'ampio saio monastico, il santo ha spesso il capo coperto dal cappuccio, come nelle immagini più antiche, quali il mosaico di Monreale e l'affresco di scuola abruzzese dell'Eremo di S. Onofrio sul Monte Morrone presso Sulmona.

Gli attributi che più sovente accompagnano la figura di A. sono, in ordine cronologico di apparizione iconografica, il bastone di eremita, il porco, il campanello e la fiamma. Il primo, nell'iconografia più antica, si presenta nella forma classica, ma prende più tardi la forma di un tau, la *crux commissa* degli Egiziani, che al tau attribuivano anche un valore simbolico quale segno della vita futura. Il bastone a tau fu adottato come emblema dell'ordine di s. Antonio fra il 1160 e il 1180, probabilmente in memoria di quello a forma di stampella che il santo usava in vecchiaia.

Dal Trecento in poi, l'iconografia di A. abbandona raramente il tau, dando generalmente questa forma al bastone. Più tardi, e più spesso nell'arte straniera, questo simbolo si trova applicato come un distintivo sull'abito del santo, come ad esempio nei dipinti di Jeronymus Bosch, nella pala d'altare botticelliana della chiesa di S. Felice a Firenze e nella vetrata della Cattedrale di Ambierle.

L'origine del porco che accompagna il santo è da ricercare storicamente in un privilegio dell'ordine antoniano risalente al 1095 per cui i monaci di s. Antonio allevavano porci il cui lardo veniva usato come medicamento contro il cosiddetto *fuoco di S. Antonio.*

Con i porci dei monaci antoniani è collegato anche un altro attributo del santo, il campanello che, molto spesso, nell'iconografia, è attaccato al bastone del santo, forse in memoria del suono di campanelli che annunciavano di lontano l'arrivo dei questuanti dell'ordine antoniano. Altre volte il campanello è appeso ad un albero, e a cominciare dal XVI sec. non è infrequente trovare due o più campanelli, talvolta scherzosamente appesi agli orecchi del porco, come vedremo in certa iconografia del centro-Europa.

L'ultimo in ordine di tempo degli attributi del santo è il fuoco, che accenna alla malattia volgarmente detta *fuoco di S. Antonio,* cioè l'*herpes zoster.* L'origine di questa tradizione risale alle molte miracolose guarigioni che sembrano essersi verificate durante un'epidemia che infestava la Francia in occasione della traslazione delle reliquie del santo da Costantinopoli in Europa.

Mentre la più antica rappresentazione che rimanga del santo è la scena della croce istoriata di Ruthwell (Scozia), per quanto riguarda le immagini isolate, le prime si trovano nel meridione d'Italia. Al XII sec. risalgono il mosaico di Monreale e l'affresco dell'eremo di Monte Morrone. L'immagine di Monreale è alquanto rara dal punto di vista iconografico; infatti il santo, che è rappresentato in atto benedicente, porta il pastorale invece del bastone da eremita. Fra il XII e il XIII sec. sono databili gli affreschi della chiesa del S. Sepolcro a Barletta, ove il santo è rappresentato per la prima volta con mantello nero su tunica bianca; lo circondano alcune scene della sua vita.

Del XV sec. si conservano diverse immagini del santo. In Italia ricorderemo, dell'inizio del secolo, un affresco nella chiesa di S. Sofia a Benevento, studiato e fotografato di recente, ove il santo appare privo dell'inseparabile bastone, mentre gli è raffigurato accanto il fedele porcello. Nella Galleria Nazionale dell'Umbria a Perugia si conserva un polittico di Meo da Siena, che ci presenta il santo con un rosario fra le mani; questa iconografia diventerà comunissima nei secoli successivi, quando il rosario ed il crocifisso saranno rappresentati come le uniche armi del santo nelle varie scene delle « Tentazioni ». Nel dipinto di A. Lorenzetti alla Galleria dell'Accademia di Siena appare per la prima volta il bastone a forma di tau; in un affresco del Duomo di Orvieto, opera di un seguace di Cola Petruccioli e datato 1390, il santo tiene il libro della Regola. Un'immagine del santo attribuita a Maso di Banco si trova nella collezione Griggs di New York, e nei magazzini del Vaticano una tavola di scuola toscana rap-

presenta A. con s. Giovanni Battista. In Francia si conserva, di questo periodo, una bella immagine del santo in una miniatura del Libro d'ore del Maresciallo de Boucicaut (Parigi, Museo Jacquemart André).

Nel XV sec. le rappresentazioni del santo si moltiplicano, lo schema tradizionale si arricchisce di variazioni e di attributi, investendo l'intero campo delle arti figurative. Fra i numerosissimi esempi della pittura italiana ricorderemo la tavola del Pisanello ora alla Galleria Nazionale di Londra, raffigurante A. e s. Giorgio l'uno di fronte all'altro ai piedi della Vergine in gloria. A. tiene il campanello ed il baculo, mentre un feroce cinghiale sta accucciato ai suoi piedi come un cagnolino. Ormai il porco è entrato a far parte dell'iconografia del santo, e lo ritroviamo di frequente nella pittura italiana del Quattrocento.

Nell'Italia settentrionale, ricorderemo un dipinto di A. Vivarini alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, ove egli in piedi, con in mano il campanello, si appoggia al tau; e una bella immagine di Andrea Solario, ora al Museo Poldi Pezzoli di Milano, particolarmente interessante perché mostra anche lo stemma del santo; questo, con in mano il bastone a tau, si appoggia al libro della Regola.



ANTONIO abate. Scuola toscana, *A. e s. Giovanni Battista.* Città del Vaticano, Pinacoteca, magazzino (sec. XIV). (foto Alinari)

In Toscana, Piero di Cosimo dipinse, verso il 1485, una pala d'altare, ora alla National Gallery of Art di Washington in cui A., che indossa il pallio ecclesiastico, è accompagnato da tutti i suoi attributi, ad eccezione del fuoco, che appare invece verso la fine del secolo in una pala d'altare di scuola lucchese che trovasi nell'Oratorio di S. Antonio a Volterra. Un'altra rappresentazione di lui con la fiamma in mano si trova nella bella tavola di Cola dell'Amatrice conservata alla Galleria Colonna di Roma.

Del resto, l'Italia centro-meridionale, sempre ricchissima di immagini di A., ci offre la più interessante documentazione iconografica. Nella chiesa di S. Salvatore a Monte Vidon Combatte, una tavola di scuola ascolana ci mostra una delle prime rappresentazioni del campanello appeso alla stampella. Un trittico di scuola marchigiana conservato alla Galleria di Perugia rappresenta il santo con il libro della Regola, un passo della quale è chiaramente visibile nell'iscrizione: « Videte fratres cor vestrum et cogitatio vestra non vacet invanum et ne seducat vos huius seculi cupiditas sed voluntas Dei... ».

Della fine del secolo, un'immagine di scuola botticelliana che si trova nella chiesa di S. Felice a Firenze, ed è quasi completa di attributi; particolare interessante, il tau applicato al mantello a mo' di distintivo; nella predella, una scena della vita del santo vista in chiave umoristica.

Per le arti minori, accenneremo ad un raro esempio di oreficeria quattrocentesca: il busto reliquiario che trovasi nell'Ospedale di S. Maria della Scala a Siena.

In questo secolo, anche l'iconografia straniera si arricchisce di immagini del santo; la fantasia degli artisti interpreta variamente i simboli aventi origine dal culto popolare. La figura di A. si ritrova di frequente anche nella scultura e nelle arti minori; basterà ricordare, in Francia, la statua in pietra del Museo di Troyes, o quella in legno della Cattedrale di Reisbach, in Baviera, in cui egli, seduto con il porco ai piedi, posa la destra sul libro della Regola e con la sinistra tiene il tau al quale sono appesi due campanelli.

Questa combinazione tau-campanelli appare sempre più spesso nella pittura e nell'incisione tedesca e fiamminga. Una interessantissima xilografia del 1450 ca., che si trova al Gabinetto delle Stampe di Monaco, è tipica di questa corrente artistica, dal punto di vista iconografico; A. in trono, con il segno del tau sul mantello, è circondato dai simboli tradizionali e tiene il bastone crociato, mentre riceve le suppliche e le proteste di gratitudine dei fedeli che lo attorniano; un soldato gli offre un galletto, uno zoppo gli porge la gamba da benedire, una colomba si posa presso il suo orecchio; mani e piedi sono appesi qua e là a guisa

di ex-voto, o forse come simboli delle percosse a cui il santo veniva quasi quotidianamente sottoposto da parte dei demoni.

Un bell'esempio di arte catalana era la pala dipinta da Jaime Huguet per la Cappella del Collegio degli Scolopi a Barcellona, che andò distrutta nel 1909: il santo seduto in trono con la croce abbaziale ed il libro della Regola ai suoi piedi, una scrofa con in bocca un mostruoso porcellino.

Il tau, ormai parte integrante dell'iconografia del santo, appare varie volte nell'iconografia straniera, a partire dalla seconda metà del sec. XV, come un segno simbolico impresso sul suo mantello. Così lo vediamo, ad esempio, nei dipinti del Bosch che rappresentano, con fantasia tipicamente nordica, scene delle Tentazioni. Ed ancora in una vetrata della chiesa di Ambierle (Loira), dove il santo, con in mano il campanello ed il libro della Regola, posa i piedi sulle fiamme fuoruscenti dalla terra.

Nei secoli successivi le immagini si moltiplicano, ma la simbologia si arricchisce di rado e mai sostanzialmente. All'inizio del XVI sec. appartiene la testata di bara dipinta da Guido Cozzarelli alla Misericordia di Siena, ed una tavola dello stesso pittore nella Pieve di Rosia (Sovicille) che rappresenta il santo con il campanello ed il bastone a tau in mano, intento a leggere nel libro della Regola.

La scuola umbra ci offre un'interessante immagine del santo, opera di Francesco Melanzio, nella chiesa parrocchiale di Turrita, ove lo si vede fra s. Francesco d'Assisi e s. Antonio da Padova. Nella chiesa di S. Lorenzo a Spello, un affresco di scuola perugina raffigura il santo con le insegne abbaziali, mitra e pastorale; oltre al porcello, gli sta vicino un galletto, accenno al suo culto come protettore degli animali domestici.

L'iconografia germanica ci offre alcuni esempi caratteristici nella scultura cinquecentesca. Nel trittico ligneo dell'altare di S. Rocco nella chiesa di S. Maria a Rostock, A. è rappresentato con in mano il crocifisso e il rosario, le armi con cui ha debellato le insidie del demonio che egli schiaccia sotto i piedi e che lo scultore rappresenta umoristicamente in atto di tirare il campanello appeso all'orecchio del porco. Anche nel chiostro del monastero di Marienfeld a Münster vi è una statua del santo che, impugnando il pastorale ed il « fuoco sacro », preme il diavolo con i piedi; questo appare completamente domato, ma non manca la nota umoristica. Il porcello infatti approfitta della resa del nemico per calpestarlo anche lui con le zampe, volgendo il muso verso il suo protettore come a chiederne l'approvazione. E infine nel Museo Schongauer di Colmar ricorderemo la grande statua in legno dorato eseguita verso il 1505 da Nicolas de Hagenau per l'altare di Issenheim. Nella pittura, interessante una pala d'altare di scuola vallese che si trova al Museo di Ginevra,



ANTONIO abate. Maso di Banco (attribuito), *Ritratto di A.* New York, collezione Griggs, frammento di polittico (sec. XIV).

(foto Alinari)

ove sono rappresentati s. Teodulo e A. Fra le incisioni, ricorderemo quella di Gerard Horenbout nella Biblioteca di Vienna, che fa parte della serie *Hortulus animae* e mostra A. in atto di riparare il porco sotto un lembo del suo mantello.

Dal XVII sec. in avanti la tradizione rappresentativa del santo si stabilizza, per quanto riguarda le immagini isolate, e non presenta nessuna particolare caratteristica iconografica; tende anzi ad eliminare gli attributi o a ridurli notevolmente, per darci invece dei bellissimi ritratti del santo, di vivo interesse pittorico, fra cui ricorderemo il bel quadro di J. de Ribera al Museo Poldi-Pezzoli.

Maggiore interesse desta la rappresentazione degli episodi della vita del santo, che hanno sempre affascinato la fantasia popolare offrendo viva fonte di ispirazione agli artisti fino all'epoca moderna. Il primo esempio di scena riferentesi alla vita di A. si trova nel VI sec. nella croce istoriata di Ruthwell, e rappresenta il suo incontro con s. Paolo eremita. Per quanto riguarda i cicli della sua leggenda, è ancora nell'Italia centro-meridionale

che si ritrovano i più antichi. Di una serie di affreschi risalenti al X sec. esistono ancora tracce a Roma, nell'Oratorio di S. Antonio a S. Maria Antiqua dove ormai sono riconoscibili soltanto le scene delle Tentazioni. Un più completo ciclo di sei scene rimane, del XII sec., negli affreschi del portico di S. Angelo in Formis. Nello stesso secolo si inizia anche in Francia la rappresentazione figurativa della vita del santo, e da allora in poi la sua leggenda non cessa di interessare gli artisti di ogni paese.

L'episodio che si ritrova più frequentemente nei vari cicli è quello delle Tentazioni da cui A. fu quotidianamente angosciato. È interessante notare le diverse interpretazioni del tema nelle arti figurative dei vari paesi. La più antica versione dell'attacco demoniaco, che è anche quella preferita dagli artisti mediterranei, dalla vena più realistica e misurata, è quella che un moderno iconografo chiama « attacco terrestre »: i demoni più orribili assaltano il santo, lo schiaffeggiano, lo mordono, lo bastonano, lo torturano in mille modi lasciandolo spesso come morto. Questa scena, come abbiamo detto, si trova già negli affreschi rovinati di S. Maria Antiqua a Roma; dai frammenti delle figure e delle iscrizioni si riconosce chiaramente il santo con una lunga tunica scura ed una stola rossa, in atto di piegarsi con violenza all'indietro per schermirsi dai demoni che hanno la forma di draghi rossi e neri. La scena si ritrova in forma schematica in un capitello della chiesa abbaziale della Maddalena a Vézelay (sec. XII), che riduce a due il numero dei demoni tormentatori. Anche uno degli affreschi della fine del XII sec. nella chiesa del S. Sepolcro a Barletta, mostra, se pur rovinato, il santo in atto di fuggire le insidie diaboliche. Famosi, della pittura gotica italiana, gli affreschi del Camposanto di Pisa, dove Francesco Traini, nel narrare le vite dei Padri del deserto, non tralascia l'episodio della lotta coi demoni, descritto con la consueta sobrietà toscana. Un messale francescano del 1380, che si conserva alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ripete il popolare motivo: il santo viene rovesciato a terra e tormentato da bestie demoniache. Dal confronto delle due raffigurazioni trecentesche, si nota il contrasto fra l'aspetto moderato dei diavoli raffigurati dai pittori mediterranei e quello orrido che i pittori nordici conferiscono ai loro demoni, simili ai mostri dei Bestiarii.

Durante il XV sec. gli artisti italiani ripetono più volte questo tema iconografico, lo sviluppano e lo arricchiscono di particolari. Vedansi ad esempio gli affreschi di scuola umbra in S. Francesco a Montefalco databili dei primissimi anni del secolo, o il polittico del Sassetta (ca. 1420) di cui parte si trova nella Pinacoteca di Siena e parte nel Museo dell'Università di Yale; e soprattutto la bellissima pala d'altare, ancora inedita, della Collezione Corsi a Firenze, appartenente alla scuola di O. Nelli, che costituisce una delle più rare e più complete documentazioni pittoriche della vita di A. Nella scena dell'attacco, trattata con grande misura, i demoni dalle brevi ali di pipistrello sembrano appena toccare con sottilissime verghe il santo immerso nella visione di Cristo. Aspetto terribile hanno invece i demoni di Bernardo da Parenzo, nel dipinto ora alla Galleria Doria di Roma: con i loro corpi villosi ed i loro orrendi volti di maschere, essi attorniano il vecchio santo canuto abbandonato sul suo giaciglio e gli si fanno addosso con forche e bastoni; mentre uno incomincia a spogliarlo, un altro, dallo spaventoso volto di teschio, straccia le preziose pagine del libro della Regola. Queste mostruose figurazioni sono vicine a quei mostri che popolano le numerosissime rappresentazioni della stessa scena che si trovano dal XV sec. in poi nell'arte germanica e fiamminga. Basterà ricordare i piccoli demoni minacciosi che tormentano e dileggiano il santo nel quadro dipinto da Lucas de Leyde nel 1511 ed ora al Museo di Bruxelles; uno di essi spinge la beffa fino ad apparirgli a cavallo del suo porcello. La fantasia nordica raggiunge l'apice nel dipinto di J. Bosch al Museo del Prado: sullo sfondo di un paesaggio fiabesco il santo, assorto nella sua meditazione, il mento appoggiato alle mani incrociate sul bastone, non sembra nemmeno vedere la ridda di demoni che lo circondano da ogni parte.

Un esempio interessante fra i molti del XVI sec., è quello dell'altare di Issenheim, in uno sportello del quale Mathis Grünewald raffigurò verso il 1510 la scena delle Tentazioni, personificando in uno dei demoni dalla testa d'uccello, che ricorda il Basilisco dei Bestiarii, il simbolo della sifilide che veniva curata, sotto il patronato del santo, nell'Ospedale degli Antoniani da cui proveniva il paliotto.

La scena dell'attacco demoniaco interessa l'arte germanica e fiamminga durante tutti i secc. XIV e XV, e non è infrequente trovarvi rappresentata anche un'altra versione della scena stessa, quella che il solito iconografo chiama « l'attacco aereo »: i demoni che tentano di impedire l'ascesa del santo in Paradiso, cercando di trascinarlo a terra durante l'estasi. Un bell'esemplare di questa rappresentazione nell'arte tedesca è un'incisione su rame di M. Schongauer nel Museo di Colmar, datata ca. 1470: A., sollevatosi da terra, è assalito da un'orda di demoni in forma di fiere dalla testa di cane, di leone, di capro, di liocorno, ecc., che afferrandolo con le zampe cercano di farlo precipitare. Nell'arte fiamminga la stessa scena si trova, ad esempio, sullo sportello di un trittico del Bosch al Museo di Lisbona. E ancora nelle miniature secentesche di un libro d'ore illustrato da Simon Bening, conservato alla Biblioteca di Madrid, e in quelle del Breviario Grimani alla Marciana di Venezia.

Nei secoli successivi questo tema ritorna ripetutamente. Si citano solo alcuni esempi fra i più rappresentativi: il quadro di David Téniers al Louvre, le incisioni di Jacques Callot del 1617 e



ANTONIO abate. *A. tentato.* Miniatura del *Breviario Grimani.* Venezia, Biblioteca Marciana (sec. XV).

(foto Böhm)



ANTONIO abate. Jusepe de Ribera, *Ritratto di A.* Milano, collezione Poldi-Pezzoli (sec. XVII).

(foto coll. Poldi-Pezzoli)

del 1634 (*Ungeheurliche Phantasie*), l'acquaforte di A. Longhi del 1761 che rappresenta la scena in chiave veneziana, con demoni aventi aspetto più burlesco che minaccioso, quasi simili a maschere di Carnevale; e per finire con il XX sec., i disegni con cui Odilon Redon illustrò dal 1888 al 1896 *La Tentation de St. Antoine* di Flaubert, e l'incisione di James Ensor datata 1887, che si trova al Museo di Arte Moderna di New York.

Un altro tema caro all'iconografia popolare è quello del santo tentato nella carne dal demonio in forma di donna. Questa scena, assente dai cicli più antichi, appare le prime volte verso il XIII sec. Le prime seduttrici che l'iconografia ci presenta hanno un aspetto castigato, secondo la versione della scena che dà la *Leggenda di Patras* (v. *Anal. Boll.*, LXI [1943], p. 247, § 5). Il compito di rivelare la loro natura diabolica è affidato talvolta a due piccole corna discrete che spuntano fra i ricci. Completamente vestite sono le due donne raffigurate sullo sportello di un trittico di scuola olandese che si trova all'Istituto d'Arte di Chicago e rappresenta la Crocifissione, o le due che tentano il santo nella pala d'altare della Collezione Oskar Bondy a Vienna, opera del Maestro del S. Salvatore. In vesti di regina, come dice il testo della *Leggenda di Patras,* è la fanciulla che appare al santo sulle rive di un ruscello negli affreschi di scuola umbra nella chiesa di S. Francesco a Montefalco. Soltanto le corna e i piedi di porco che s'intravedono dall'abito trapunto di ricami tradiscono il diavolo. La tentatrice dipinta dal Sassetta nella tavola della Collezione Jarves nella Yale University di New Haven indossa vesti così caste ed ha un aspetto così riservato che un osservatore superficiale, cui sfuggisse la forma delle sue brevi ali membranacee, la potrebbe scambiare per un angelo.

Dalla seconda metà del XV sec. la scena si fa più veristica e l'iconografia preferisce attingere alla versione data dalla leggenda araba di s. A. tradotta da Alfonso Bonome (v. *Anal. Boll.,* LX [1942], p. 164, § 3), che fa apparire al santo una bellissima fanciulla seminuda.

L'esempio più bello di questa versione ci è offerto ancora una volta dalla pala d'altare della Collezione Corsi a Firenze. La fanciulla che appare al santo è priva di vesti, ma conserva ancora un aspetto casto ed innocente; in questo caso niente tradisce la presenza del diavolo in lei, e la tentazione è ancora più insidiosa. Nel quadro di J. Bosch che si trova al Museo Correr di Venezia, una vecchia, sotto le cui sembianze si cela il demonio, conduce al santo due fanciulle; una di esse gli offre una preziosa coppa da unguenti. Una variazione di questo tema si ritrova in un quadro del Veronese al Museo di Caen; questa volta la coppa che viene offerta al santo è piena di vino profumato; il santo si difende dalla tentazione impugnando un crocifisso, mentre una clessidra ed un teschio stanno ad ammonire della caducità dei piaceri terreni. Una simile scena simbolica si ritrova in un dipinto di Jean Gossart, ora nel Museo di Kansas City, dove la tentatrice che porge al santo la coppa preziosa indossa l'elmo e le vesti della dea Minerva; fra le pieghe della tunica fa capolino la grinta del demonio.

In un quadro di Pieter Huys datato 1547, che si trova al Museo del Louvre, l'eremita si difende esorcizzando una bella fanciulla, mentre il suo porco, che porta agli orecchi due piccoli campanelli, appare trafitto al ventre da un coltello. I fiamminghi si servono dei loro prediletti effetti di luce per far risaltare le grazie delle seduttrici: in una delle *Diavolerie* di J. Bosch al Museo di Bruxelles, il santo eremita vede apparire, fra i bagliori di un incendio lontano, un corpo di donna nel tronco secco di un albero.

Nel XVII sec. troviamo esempi interessanti di questa iconografia nella pittura e nell'incisione fiamminga. Ritornano gli emblemi della seduzione nella serie di incisioni dei santi eremiti eseguita da Thomas de Leu nel 1606; qui la tentatrice di A. porta lo specchio e le penne di pavone.

Nel XVIII sec., Louis Joseph Watteau, in un suo quadro ora al Louvre, coglie il pretesto per fare del ritratto, dando alle due tentatrici di A. le sembianze della regina Maria Antonietta e della Laitière de Greuze.

Anche gli artisti dell'Ottocento trovarono ispirazione in questo tema. Oltre il quadro di Cézanne, e quello di J. Ensor tratto dall'incisione del Callot, ricorderemo la bellissima tela di Domenico

Morelli (1878) alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, opera di grande espressività e profondo verismo: una splendida donna giace sotto un pagliericcio, mentre il suo sorriso sembra moltiplicarsi negli altri volti femminili che si evocano nella caverna del santo; questo, tutto raccolto in se stesso contro la nuda roccia, le braccia incrociate sul petto in una stretta spasmodica, volge al cielo gli occhi sbarrati nell'immane sforzo della sua volontà.

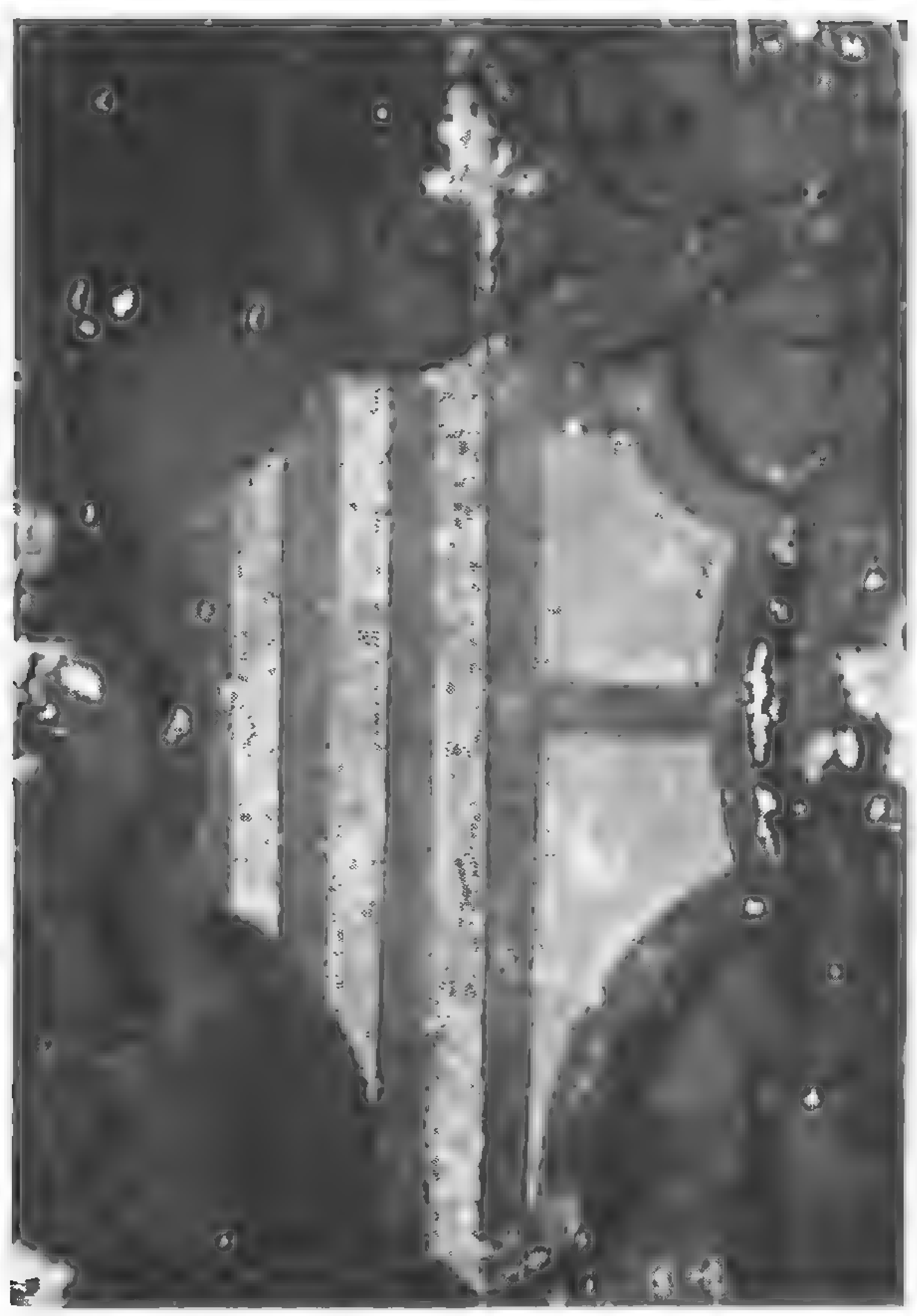
Un'altra delle tentazioni diaboliche si ritrova sovente nella pittura a partire dal XV sec.: è quella dell'oro che il diavolo fa apparire davanti al santo per destare la sua cupidigia. Questa scena si presenta in tre diverse versioni: la prima è quella dell'oro che appare in forma di masso sul cammino di A., come si vede, ad esempio, in una tavola dell'Angelico ora nella Collezione P. Strauss a New York ed un'altra di scuola fiorentina del Quattrocento che si trova nel Museo di Bruxelles. Un'altra curiosa rappresentazione di questa scena ci presenta la pala d'altare della chiesa di S. Felice a Firenze, nella cui predella il santo, preceduto dal porco, fugge voltando le spalle all'oro tentatore. La seconda versione ci è offerta dalla pala della Collezione Corsi, che raffigura il santo in atto di guardare stupito e distaccato un'intera tavola d'oro parataglisi davanti. Qui si tratta probabilmente di un'erronea interpretazione di un passo della *Leggenda Aurea* che narra come il diavolo tentasse ancora una volta il santo con un *argenteum discum*, che il pittore ha inteso per *descum*. Infine, l'ultima versione della scena è quella che vediamo, fra gli altri esempi, nel dipinto di Bernardo Parentino alla Galleria Doria di Roma: questa volta la tentazione è rappresentata da un cesto di monete d'oro.

Fra le altre numerose della leggenda del santo, le scene relative alla visita di A. a s. Paolo primo eremita sono quelle che vantano la più antica tradizione iconografica. L'episodio, com'è riferito dalla *Leggenda Aurea,* si compone di tre momenti: A., in cammino verso l'eremo di s. Paolo, incontra prima un centauro, quindi un satiro, che gli indicano la strada; infine arriva dal santo e spartisce con lui il pane che quotidianamente gli viene recato da un corvo per volontà divina.

L'incontro fra i due santi è rappresentato per la prima volta nella croce istoriata di Ruthwell, risalente al VI sec., che è la prima documentazione iconografica del santo che si possieda. L'incontro col satiro appare nel XII sec. negli affreschi di S. Angelo in Formis, e nel timpano laterale della Parrocchiale di St. Paul de Varax (Ain). Gli affreschi rovinati di Barletta raffigurano, oltre a questo, anche l'incontro col centauro, che si ritrova più tardi in un quadro di Bartolomeo Montagna della ex-Collezione Lanckorowsky a Vienna, e in una miniatura del *Livres des Merveilles* alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Il colloquio fra i due santi, dopo il primo esempio del VI sec., si rivede in un capitello della Maddalena a Vezélay (XII sec.), dove essi sono rappresentati in atto di dividere il pane portato dal corvo. Nel XIII sec. in una vetrata della Cattedrale di Chartres, dove la scena è ripetuta, il corvo è sostituito da una colomba. A S. Angelo in Formis tre diverse scene descrivono l'arrivo di A. alla grotta del primo eremita, l'incontro col santo e la divisione del pane miracoloso. Ma il più bell'esempio, dal punto di vista iconografico e dal punto di vista artistico, è offerto, come al solito, dalla pala d'altare della Collezione Corsi, ove il seguace del Nelli raffigurò in quattro scene l'incontro fra i due santi, il loro abbraccio, l'arrivo del corvo con il pane nel becco e il commiato di A. da s. Paolo.

L'episodio della visita a s. Paolo eremita si ritrova nel XV sec. anche in Francia, ad esempio in un capitello istoriato del Museo di Troyes, proveniente dal convento dei Cordeliers. In Germania lo rivediamo a Notre-Dame di Norimberga in un dipinto del Maestro del Polittico Tucher, datato 1450. Nel XVI sec., numerosa l'iconografia fiamminga delle stesse scene; basterà ricordare le pitture del Grünewald nel polittico di Issenheim a Colmar, o il quadro di Lucas de Leyde nella Galleria Liechtenstein a Vaduz. Un bell'esempio di questo episodio si trova in una pittura su smal-



ANTONIO abate. Andrea Solario, *Stemma di A.* Milano, collezione Poldi-Pezzoli, particolare del *Ritratto di A.* (sec. XV).
(foto coll. Poldi-Pezzoli)

to di Léonard Limousin, ora al British Museum. Dei secoli successivi, si accennerà al dipinto di Guido Reni al Museo di Berlino, o alla tavola che il Velasquez dipinse nel 1669 per il Romitorio di S. Antonio al Palazzo del Buen Retiro, e che ora si trova al Museo del Prado.

In alcuni degli esempi suddetti si trova rappresentata anche la scena del seppellimento di s. Paolo da parte di A., che aveva avuto una visione della morte del santo; due leoni aiutano il santo a scavare la fossa per il vecchio eremita. Così a Vezélay, a Chartres, e nel Camposanto di Pisa. Anche nella pala della Collezione Corsi si vedono in lontananza i leoni intenti alla loro opera di misericordia.

Accenneremo ora brevemente a qualche esempio iconografico di altri episodi popolari della vita del santo. Soltanto nel XV sec. appare nell'iconografia la storia del re di Palestina che, gravemente ammalato, viene esortato da un angelo ad inviare viveri ad A. e ai suoi frati nel deserto, per ottenere la guarigione, ed invia quindi una spedizione di cammelli carichi di provviste (v. *Leggenda di Patras,* in *Anal. Boll.,* LXI [1943], pp. 230-33). Ricorderemo gli affreschi di Montefalco, la pala della Collezione Corsi, e gli affreschi di Pier Antonio da Foligno nella Cappella Pellegrini ad Assisi, che ne fanno un'ampia e bellissima descrizione; e ancora, le pitture sullo sportello di un polittico opera di anonimo francese del 1451, che si trova al Metropolitan Museum di New York.

Tardissima è l'iconografia del miracolo dell'assassinato che, per intercessione del santo, resuscita per additare alla giustizia il suo assassino, liberando così dal sospetto un innocente accusato dalla folla. Questa scena è rappresentata in un bellissimo affresco del Goya nella cupola di S. Antonio de la Florida a Madrid (1798).

Per quanto riguarda l'episodio della morte e del seppellimento del santo, ricorderemo due esempi: la pala della Collezione Corsi, che reca le due scene nella predella, ed il quadro del Rubens, che dipinse il fedele porcello mestamente accucciato sotto il letto del santo morente.

Su di un bellissimo reliquiario del 1400 ca., che si trova al Museo di Darmstadt, sei pannelli illustrano la leggenda del ritrovamento delle reliquie del santo.

Terminiamo con due rare scene allegoriche: l'incontro di A. con il suo biografo s. Atanasio, rappresentato nella pala della Collezione Corsi a Firenze, ed il grande affresco di Johann Holzer (1739), nella cupola della chiesa di S. Antonio a Partenkirchen, ove il santo, in ginocchio sul globo, implora il Bambino Gesù per la salvezza dell'umanità sofferente.

Bibl.: *Antonianae historiae compendium,* Lione 1533, fol. XXXIV, 9; I. Molanus, *De historia SS. Imaginum et Picturarum,* III, Lovanio 1771, p. 249; R. Van Marle, in *Boll. d'arte,* 1923-24, p. 320, fig. 14; M. Sanper, *Los Cuatrocent. Catalanes,* II, Barcellona 1906, pp. 52, 150 sgg.; Wilpert, *Mosaiken,* IV, tav. 227; Künstle, II, pp. 66-72; L. Hertling, *Antonius der Einsiedler,* Innsbruck 1929; J. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie,* Wetteren 1929; H. Chaumartin, *Le cochon de St. Antoine, attribut caractéristique du saint,* in *Aesculape,* 1930; id., *L'image de Saint Antoine le Grand,* in *Bulletin de la Société Française d'histoire de la médecine,* 1932, pp. 431-41; id., *Le mal des ardents et le feu saint-Antoine,* Vienne 1946; S. Cockerel, *The pictorial Lives of St. Anthony the Great,* in *Burlington Magaz.,* 1933; C. Roger-Marx, *Les Tentations de St. Antoine,* La Renaissance 1935; A. Chastel, *La Tentation de St. Antoine,* in *Gaz. des B. A.,* 1936; cf. R. Graham, *A picture book of the life of St. Anthony the Abbot,* Oxford 1937; id., *A picture book of the St. Anthony the Abbot reproduced from a manuscript of the year 1462 in the Malta Public Library at Valetta,* Oxford 1937; J. Seznec, *L'épisode des dieux dans la Tentation de St. Antoine de Flaubert,* 1940; id., *The Tentation of St. Anthony in Art,* in *Magazine of Art,* Washington 1947; id., *Nouvelles études sur la Tentation de St. Antoine,* Warburg Institute 1949; Braun, coll. 92-93, figg. 37-38-39; Ch. D. Cutler, *The Tentation of St. Anthony in art from earliest times to the first quarter of the XVIth century,* New York 1952; Kaftal, coll. 61-76.

Maria Cirmeni Bosi

ANTONIO, discepolo di Giovanni, eremita, santo: v. Giovanni, Mosè, Antioco e Antonio, eremiti in Siria, ss.

ANTONIO, santo, martire: v. Marcello e Antonio, ss., mm.

ANTONIO, santo, martire. Nei menei greci al 25 febb. viene commemorato A. condannato al supplizio del fuoco, senza altre indicazioni. Non ci sono ragioni sufficienti per identificarlo con Antonino di Alessandria anch'egli perito tra le fiamme, ricordato il 9 ag. negli stessi menei.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 490; *Synax. Constantinop.,* coll. 490, 492, 881; U. Rouziès, in DHGE, III, col. 852.

Gian Domenico Gordini

ANTONIO, vescovo, santo. Nell'antico e prezioso calendario marmoreo di Napoli, salvato per puro caso dalla distruzione del 1742 e visibile attualmente nella cappella privata dell'episcopio partenopeo, viene ricordato, sotto la data del 30 dicembre, un sant'A. vescovo, sulla cui identità permane tuttora il mistero, così come insoluto resta ancora il problema della sua festività, dato il silenzio delle fonti storiche.

Il p. Ludovico Antonio Sabbatini d'Anfora, che insieme con Alessio Simmaco Mazzocchi si occupò per primo del calendario marmoreo e lo descrisse (*Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoverto,* Napoli 1744-68, 12 voll.), vede nel santo menzionato il 30 dicembre un « Antonius vir satis idoneus et provectae aetatis monachorum abbas » ricordato nella vita di s. Atanasio vescovo di Napoli (BHL, nn. 734 sgg.); congettura questa assolutamente destituita di fondamento, come asserisce anche il Delehaye in *Hagiographie napolitaine* (in *Anal. Boll.,* LVII [1939], p. 44), perché l'« Antonius abbas » non era vescovo e mancano altresì le prove che sia stato onorato come santo. L'iden-



ANTONIO vescovo. Scomparto del *Calendario marmoreo della Chiesa napoletana* con il nome di A. al 30 dicembre. Napoli, Cappella dell'Episcopio (sec. IX).

(Pont. Comm. di Arch. Sacra)

tificazione di questo santo vescovo A. non è stata possibile neppure a Domenico Mallardo, il quale ci ha dato un'ulteriore pregevole illustrazione del calendario marmoreo di Napoli (Roma 1947).

Niccolò Del Re

ANTONIO, santo, martire in AFRICA: v. ANDREA, GIOVANNI, PIETRO e ANTONIO, ss., mm.

ANTONIO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. BASSO, ANTONIO e PROTOLICO, ss., mm.

ANTONIO da ALESSANDRIA, vescovo di DURAZZO, beato. Francescano, eletto vescovo di Durazzo nel 1349, « strenue in Evangelio adlaboravit »; morì nel 1363 nel giorno e nell'ora predetti. La sua festa si celebra il 15 marzo.

BIBL.: *Martyr. Franc.*, p. 97.

Germano Cerafogli

ANTONIO da AMANDOLA, beato. Nacque il 17 genn. 1355 da Simpliciano Migliorati, contadino. La fama di santità di s. Nicola da Tolentino († 1305) lo spinse ad entrare tra gli Agostiniani del paese nativo, dove fu ordinato sacerdote. Visse circa dodici anni nel convento di Tolentino, indi fu per qualche tempo a Bari, donde ai primi del sec. XV fece ritorno ad Amandola (Ascoli Piceno). Qui fu nominato superiore del conventino, che fece ampliare e accanto al quale diede inizio alla costruzione di una nuova chiesa. La morte, avvenuta il 25 genn. 1450, gli impedì di completarla. La venerazione che aveva suscitato in vita non si attenuò con la morte.

Nel 1453 il suo corpo, tolto dal sepolcro comune dei frati, fu sistemato in un'arca di legno sopra un altare che si intitolò al suo nome, mentre i prodigi (persino resurrezione di morti) si moltiplicavano. Nel 1641 fu posto in un sarcofago di legno, lavorato da Domenico Malpiedi, che nel 1897 fu sostituito da un altro di marmo, che ora si vede nel coro. Nel 1798 la soldataglia rivoluzionaria estrasse dal sarcofago e vilipese il corpo di A., che nel 1899 ebbe recinto il capo di una corona d'oro. L'11 lugl. 1759 Clemente XIII ascrisse A. nel numero dei beati, riconoscendone il culto *ab immemorabili;* il 20 apr. 1890 Leone XII concesse l'indulgenza plenaria ai visitatori del suo santuario. La festa nell'Ordine è fissata al 28 gennaio.

BIBL.: *Archivum Congregationis SS. Rituum*, in *Arch. Vat.*, codd. 29-30; N. Concetti, *Vita e miracoli del B. Antonio da Amandola*, Roma 1897, Tolentino 1911; *Analecta Augustiniana*, I (1905-06), pp. 124-26, 431-39, 489; II (1907-08), pp. 87, 398-401, 478; III (1909-10), pp. 5-13, 147, 455; XIII (1929-30), p. 103; XVI (1937-38), pp. 397, 399, 459, 574, 579, 591; XVII (1939-40), pp. 328, 389; XVIII (1941-42), p. 280; A. Palmieri, in DHGE, III, col. 752; D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana, Scriptores Itali*, I, Firenze 1929, pp. 27, 257; II, ib. 1931, p. 120; IV, ib. 1937, p. 63.

Agostino M. Giacomini

ANTONIO, santo, martire di ANCIRA: v. MELASIPPO, ANTONIO e CARINA, ss., mm.

ANTONIO, santo, martire di APAMEA: v. ANTONINO.

ANTONIO di ARMENIA, beato, martire. Francescano, andato in Persia come missionario, fu ucciso per la fede insieme col b. Aldobrandino degli Ammannati di Firenze (v.), suo compagno di apostolato, nel 1284. La loro festa si celebra il 13 dicembre.

BIBL.: G. Oddi, *La Franceschina,* II, Firenze 1931, p. 229; *Martyr. Franc.,* p. 479.

Germano Cerafogli

ANTONIO (ANTONINO, ANDŪNIYĀ) di BANĀ, santo, martire. Il Sinassario Alessandrino di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ commemora A. il 25 abīb (= 19 lugl.). Secondo questa fonte A. era un giovane appartenente a un'importante famiglia cristiana di Banā (per la localizzazione di questa città v. Antonio, vescovo di Banā). Andato ad Antinoe, capitale della Tebaide (Amélineau, *op. cit.,* pp. 48-51), confessò la sua fede davanti al governatore (Walī), che lo sottopose immediatamente a gravi tormenti e poi lo fece incatenare e trasportare ad Alessandria in compagnia di un certo s. Epimaco e di due altri martiri. Ad Alessandria il governatore gettò i tre compagni di A. in prigione e sottopose quest'ultimo a supplizi diversi. Dopo ciò il governatore trasferì A. davanti al governatore di al-Faramā, cioè di Pelusio (Amélineau, *op. cit.,* pp. 317-18). Costui fece subire ad A., che aveva intanto ritrovato un certo s. Minā, una terza serie di supplizi e finalmente lo fece decapitare.

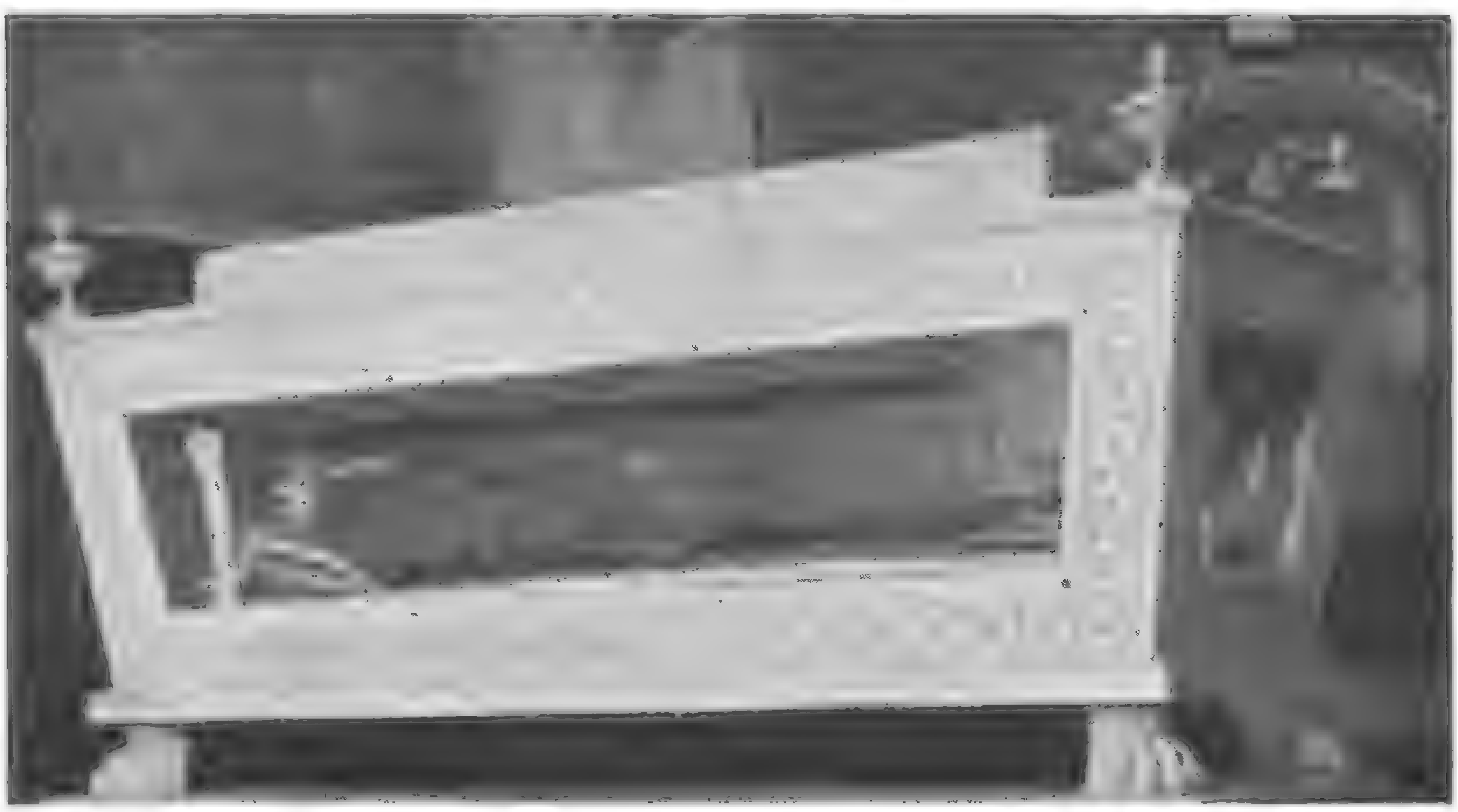
Questi trasferimenti ripetuti da un governatore all'altro con ogni volta una serie di supplizi, che avrebbero dovuto disporre A. a tutto piuttosto che a un nuovo viaggio, rendono questa *passio* assai sospetta. Al 14 bašans (= 9 magg.) si trova nello stesso Sinassario la Passione di s. Epimaco (v.) e di due compagni originari di al-Faramā, ma non vi si parla di un loro trasferimento da Antinoe ad Alessandria. Nessuna traccia nemmeno di s. Minā imprigionato ad al-Faramā. J. David (*art. cit.*) ha identificato A. con l'omonimo vescovo di Banā (v.), ma nulla conduce a questa conclusione.

Il Calendario della Chiesa etiopica fissato da J. Ludolf menziona A. senza la forma Antonino al 25 ḥamlē. Anche la versione geʿez del Sinassario Alessandrino riporta la *passio* di A. sotto questa forma.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1691, p. 423; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; R. Basset, *Le synaxaire arabe-jacobite,* in PO, XVII, p. 684; J. Forget, *Synaxarium alexandrinum,* in CSChO, *Script. arabi,* 3ª ser., XIX (*versio*), Lovanio 1926, pp. 119-238; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 108; I. Guidi, *Le synaxaire éthiopien,* in PO, VII, pp. 408-09; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* Cambridge 1928, III, pp. 1154-55; J. David, in DHGE, III, col. 725.

Joseph-Marie Sauget

ANTONIO, vescovo di BANĀ, santo, martire. Qualche manoscritto del Sinassario Alessandrino



ANTONIO di Amandola. Giovanni Battista Lugari, *Sarcofago di A.* Amandola, Santuario del beato A. (sec. XX).

di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, menziona alla data del 6 bābah (= 3 ott.) il martirio di A., vescovo di Banā. Il calendario di Abūl-Barakāt come pure i menologi degli evangeliari del rito copto ricordano alla stessa data i martiri Ruwāq e A., ma senza nessun'altra indicazione delle loro qualità. Questa stessa indicazione dei due martiri Ruwāq e A. si ritrova nel Calendario della Chiesa etiopica stabilito da J. Ludolf alla data del 2 ṭeqemt. A. è menzionato solo nella versione geʿez del Sinassario Alessandrino. Bisogna notare che nel Sinassario la notizia su Dionigi di Atene celebrato lo stesso giorno si conclude con la curiosa invocazione: « Salute a te, Dionigi, amico di A., vescovo di Banā ».

Banā, la Cynopolis dei Greci nel delta del Nilo, ad ovest di Damietta, appare nelle liste dei vescovati dell'Egitto, ma nessuna di esse menziona un vescovo di nome A. Nessun documento afferma che A. avrebbe sofferto il martirio durante la persecuzione di Diocleziano, come propone David (*art. cit.*).

Non vi è nemmeno alcuna ragione per identificare con A., vescovo di Banā, l'omonimo A., pure di Banā, la cui festa è celebrata nella Chiesa copta il 25 abīb (= 19 lugl.), né un terzo A. vescovo, la cui festa è collocata il 13 abīb (7 lugl.) nel calendario di J. Ludolf.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1691, pp. 394, 422; S. C. Malan, *The Calendar of the Coptic Church* (= *Original Documents of the Coptic Church,* 2), Londra 1873, pp. 7, 51 nota 9; F. H. Wüstenfeld, *Synaxarium das ist Heiligen-Kalendar der koptischen Christen,* Gotha 1879, p. 59; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893, pp. 84-85; R. Basset, *Le synaxaire arabe-jacobite,* in PO, I, p. 320; J. Forget, *Synaxarium Alexandrinum,* in CSChO, *Script. arabi,* 3ª ser., XVIII (*versio*), Roma 1922, p. 57; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât,* in PO, X, p. 255; F. Nau, *Les ménologes des Evangéliaires coptes-arabes,* in PO, X, p. 190; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* Cambridge 1928, I, p.121; J. David, in DHGE, III, col. 725; *ibid.,* VI, col. 473; H. Munier, *Recueil des listes épiscopales de l'Église copte* (= *Publications de la societé d'archéologie copte,* 3), Il Cairo 1943, *passim.*

Joseph-Marie Sauget

ANTONIO da Bitonto, beato. Frate francescano, oratore di grande efficacia e maestro di teologia, fu scelto da Callisto III (1455-58) per bandire la crociata contro i Turchi. Morì ad Atella, presso S. Maria degli Angeli, nel 1481. La sua festa si celebra il 25 settembre.

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 375.

Germano Cerafogli

ANTONIO da Borgo Reatino, beato. Nacque a Borgo Reatino in anno sconosciuto; accolto come laico questuante nel piccolo convento di S. Francesco dei Minori presso Greccio, si distinse per la sua grande virtù; tra i miracoli da lui operati si ricorda come « mirabiliter Fratribus multa nive circumdatis, panem ministravit ». Morì intorno al 1495 nel predetto convento, dove riposa. La sua festa si celebra il 5 giug. L'attribuzione del cognome Arrabaldi sembra dovuta a un equivoco.

Bibl.: Wadding, *Annales,* XV, pp. 112, 371; *Martyr. Franc.,* p. 209.

Germano Cerafogli

ANTONIO da Brescia, beato. Sacerdote della congregazione gerolamina del b. Pietro Gambacorta da Pisa, visse gran parte della sua vita nel romitorio sulla sommità del monte Summano, nei pressi di Vicenza, a più di mille metri sul mare, al servizio dell'annesso antichissimo santuario dedicato alla Madonna, molto venerato e frequentato fino ai nostri tempi, e sorto, come si crede, sull'area di un tempietto pagano sacro al dio Summano. Morì in questo romitorio-santuario, dove fu seppellito, intorno al 1500. Rifulse la sua santità soprattutto nella tenera devozione alla Madre di Dio e nell'amore all'orazione, alla mortificazione e alla solitudine. Nel sec. seguente era già rappresentato col capo radiato ed era venerato dal popolo del luogo.

Bibl.: G. B. Sajanello, *Historica Monumenta Ordinis S. Hieronymi, Congregationis B. Petri de Pisis,* I, Venezia 1758, p. 167.

Pietro Ferrara

ANTONIO da Burgos, beato. Francescano converso, esercitò gli umili uffici di questuante, portinaio e cuoco. Morì a Toledo nel 1342, il 28 genn., giorno in cui se ne celebra la festa.

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 33.

Germano Cerafogli

ANTONIO, vescovo di Carpentras, santo. Delle molte notizie che si riferiscono a questo santo i Bollandisti accettano come certe le seguenti. A., dopo essere stato vescovo di Carpentras nella seconda metà del sec. V (non è possibile essere più precisi sul tempo), fu sepolto nel villaggio di Bédouin (Contado Venassino), sul colle che prese il suo nome e su cui sorse un monastero attestato nel sec. XIII. Dopo la distruzione di questo convento, il sacro corpo fu trasportato nella chiesa di Bédouin, dove nel 1562 venne bruciato dai calvinisti. A. continuò tuttavia a essere venerato e il suo culto si estese a Malemort, ove nel 1691 gli fu dedicata una cappella. Nel 1790 il capitolo della cattedrale di Carpentras dedicò una nuova campana *Sancto Antonio episcopo Carpentoracensi.* I particolari sulla sua nascita a Vienne nel Delfinato, sulla sua vita solitaria nei dintorni di Bédouin, sui suoi studi sacri a Carpentras oppure a Lérins, i fatti straordinari accaduti intorno alla sua salma e l'intervento degli abitanti di Vienne per assicurarsene il possesso, mancano di certezza.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 81-82; VIII, Anversa 1762, pp. 772-82; J. de Terris, *Les évêques de Carpentras,* Carpentras 1886, pp. 43-51; J. Sautel, in DHGE, III, coll. 737-39.

Charles Vens



ANTONIO da Bitonto. *A. offre il « Commentarium » a Papa Nicolò V.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 1088, f. Iv (sec. XV).

ANTONIO della Concezione di Pombal, venerabile. Nato a Pombal, nella diocesi di Coimbra, da nobili e pii genitori nel 1522, ebbe fin da giovane un grande amore per la vita religiosa e una speciale inclinazione allo studio; perciò, dopo aver ottenuto nell'università di Coimbra il baccellierato in diritto canonico ed essere stato ordinato sacerdote, prese la risoluzione di entrare in una congregazione religiosa ricevendo l'abito di canonico di s. Giovanni Evangelista nel convento di Évora nel 1550. Qui ebbe l'opportunità di mostrare tutto il suo spirito di pietà e di carità, e di essere esempio a tutta la comunità. Fu confessore e direttore spirituale di grandi ed eminenti personaggi quali il re Giovanni III, la regina Caterina, gli arcivescovi di Lisbona e di Évora e il venerabile Luigi di Granada.

Scrisse alcune opere di carattere spirituale, come *Protestação da Fé Católica* (Lisbona 1689), e parecchie *Cartas Espirituais* (Lettere spirituali) dirette a diverse persone. Dopo una vita piena di meriti, si spense santamente nel convento di Xabregas, da lui edificato, il 12 magg. 1602. La causa di beatificazione fu introdotta nel 1690. Si conoscono ancora due persone dello stesso nome, ambedue venerabili e vissute più o meno nella medesima epoca. Essi sono: A. della Concezione, nato a Lisbona nel 1579 e morto ivi il 22 lugl. 1655, ed A. della Concezione, nato a Santarém nel 1549 e martire in Marocco nel 1589.

Bibl.: D. Barbosa Machado, *Biblioteca Lusitana*, I, Lisbona 1930, pp. 239-40 (con ampia biografia e note bibliografiche).

José A. Barbosa Macedo

ANTONIO da Cremona, beato. Francescano, morì a Vercelli il 21 genn. 1471, dopo essersi distinto « praedicatione, virtutum meritis ac miraculorum gloria ». Il suo corpo riposa nella chiesa detta di Betlemme, in un reliquiario di legno e di cristallo, fregiato d'oro.

Bibl.: G. Picconi, *Cenni biografici sugli uomini illustri della provincia osservante di Bologna*, Parma 1894, pp. 127-28; *Martyr. Franc.*, p. 25.

Germano Cerafogli

ANTONIO della Croce, detto anche da Sotomajore (Spagna), beato. Francescano, diacono, morì verso il 1500 e fu sepolto nel convento del suo ordine a Belalcazar, in diocesi di Cordova. Alcuni autori lo dicono figlio del b. Alfonso della Croce, fratello del b. Ludovico, pure della Croce, e nipote del b. Giovanni di Puebla. La sua festa ricorre il 15 giugno.

Bibl.: *Martyr. Franc.*, p. 224.

Germano Cerafogli

ANTONIO Della Chiesa, beato: v. Antonio da San Germano Vercellese.

ANTONIO di Elvas, beato. Frate minore dell'Osservanza, di cui fu instancabile assertore, anzi una delle tre colonne in Portogallo insieme con Mendo de Olivenza e Ioão de Povoa. Guardiano dei tre maggiori conventi, Alanquer, Xabregas, Leiria (nel 1463 ed altre due volte), consigliere del commissario generale Enrico di Leiria, vicario provinciale (1465-1468, 1471-1474), ebbe modo di influire notevolmente sull'organizzazione e sullo spirito del movimento osservante, che proprio in quegli anni andava prendendo la sua fisionomia. Di lui i cronisti provinciali ricordano l'opera per riattare e ricostruire conventi, nonché la resistenza opposta alla infanta doña Brites e al vescovo di Évora (ricorrendo al papa contro le censure inflittegli) per non accettare la direzione di monasteri di monache. Ebbe una certa influenza anche in questioni politiche, come intermediario di Alfonso V nelle contese con i castigliani e come paciere tra la nobiltà ribelle e Giovanni II, di cui era confessore e dal quale ricevette in dono le vesti preziose che indossava quando, scoperta l'ennesima congiura, personalmente giustiziò il duca di Viseu, capo dei congiurati.

Morì, mentre ricopriva la carica di guardiano del convento di Xabregas, il 12 dic. del 1491 secondo il Wadding e Marco da Lisbona, del 1484 secondo Fernando da Soledade, che afferma di ricavare questa data da una lettera di Ioão de Povoa.

Bibl.: M. de Esperança-F. da Soledade, *Historia seráfica chronológica da Ordem de S. Francisco na Provincia de Portugal*, III, Lisbona 1705, pp. 159-a, 395-a, 543-b, 588-a, 634-a-38-a; *Martyr Franc.*, p. 478.

Cesare Cenci

ANTONIO, eremita di Froidemont, santo. Nel X sec., o forse prima, fu monaco di Luxeuil, ma visse in un romitaggio. Il villaggio vicino alla grotta, che la tradizione dice abitata dal santo, porta ancora il suo nome, e la cappella edificata in suo onore è meta di pellegrini; qui si trova una statua di A., il quale è effigiato anche in una vetrata moderna della chiesa di Luxeuil. La sua memoria ricorre l'8 o il 9 marzo.

Bibl.: A. Pidoux de la Maduère, *Vie des saints de Franche-Comté*, 4 voll., Besançon 1854-55, II, pp. 473 sg.; Baudot-Chaussin, III, p. 170.

Alfonso M. Zimmermann

ANTONIO di Gerace, santo. Di A., asceta basiliano calabrese del sec. X, si hanno poche e frammentarie notizie. Contemporaneo di s. Nilo di Rossano, fu penitente nel monastero greco di S. Filippo Argirò, in territorio di Locri, insieme con s. Nicodemo di Mammola e s. Jeiunio di Gerace. La sua vita non si differenziò da quella degli asceti greci contemporanei, essendo caratterizzata dal distacco completo dai beni della terra, dallo spirito di orazione e dall'ardore della penitenza. Compì diversi miracoli sia in vita che dopo la morte; ebbe culto pubblico nel monastero, in cui morì e fu sepolto, e nella città di Gerace, in cui si trova ancora

una sua statua lignea, che viene portata in processione in occasione della sua festa, che cade il 23 ag. Il Ferrari ricorda assieme ad A. anche Nicodemo, cui dà l'appellativo di beato, ma sul culto di quest'ultimo le testimonianze sono discordanti.

Qualcuno tramanda particolari favolosi su A., confondendolo con s. Antonio di Cassano e quindi facendone un eremita del Monte Lipirachi. Il Menniti ne fa un archimandrita: cosa che non risulta da altra fonte. Il Karalewskij ne sdoppia la personalità, ricordando un A., archimandrita di Locri, riferito dal Menniti, e un A. di Gerace, ricordato dall'Agresta, ignorando che Locri è il nome antico di Gerace. L'Oppedisano, infine, assegna A. al 1313, malgrado affermi che « insieme a lui si santificarono s. Jeiunio e s. Nicodemo », che appartengono al sec. X.

Bibl.: D. Romeo, *De septem S. Custodibus et Praesulibus Urbis Neapolis,* Napoli 1570, p. 404; G. Marafioti, *Chronache e antichità di Calabria,* Padova 1601, p. 108; Ferrari, *Cat. It.,* pp. 534-35; A. Agresta, *Vita di S. Basilio,* Roma 1677, passim; P. Menniti, *Catalogo dei Santi dell'Ordine di S. Basilio,* Roma 1710, p. 2; Ughelli, IX, p. 393; G. Fiore, *Calabria illustrata,* II, Napoli 1743, p. 61; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 648-49; P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato del Rito Greco in Italia,* II, Roma 1758, pp. 103, 104; D. Martire, *Calabria sacra e profana,* I, Cosenza 1876, p. 169; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 743; A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace,* Gerace Superiore 1932, p. 37.

Francesco Russo

ANTONIO il giovane, asceta, santo. Per quanto è possibile desumere da notizie frammentarie e da preghiere della Chiesa Orientale, A. fu un monaco che condusse santa vita a Berea in Macedonia. Le fonti relative alla sua vita non sono state finora pubblicate. La festa è celebrata il 17 gennaio.

Bibl.: A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* III, Lipsia 1952, p. 884; BHG, III, p. 9, nn. 2031-33.

Carlo Callovini

ANTONIO il Giovane, anacoreta sul monte Olimpo, santo. Nacque nel 785 a Phossaton, cittadina a quaranta chilometri da Gerusalemme, e i suoi genitori, Fotino e Irene, gli imposero il nome di Giovanni. Un ex-brigante, anch'egli di nome Giovanni, prima monaco a S. Saba e poi anacoreta sui monti circostanti Phossaton, ricevuto l'incarico di educare il fanciullo, previde che questi sarebbe divenuto governatore di molte città e poi, a quarant'anni, avrebbe abbracciato la vita monastica. Quando morì Irene, A., o meglio, Giovanni, nell'800 (o nell'810: la cronologia varia col variare del valore che possiamo attribuire alla parola ἔφηβος), recatosi con la sorella Teodula ad Attalia, nella costa meridionale dell'Asia Minore, si arruolò nella marina imperiale, prestando servizio agli ordini del trierarca. Distintosi, nell'821 o 822 fu nominato da Michele II governatore del distretto militare di Cibira (Frigia). Dopo essersi sbarazzato, tra l'822 e l'823, dei partigiani dell'usurpatore Tommaso, A. trascorse dieci mesi a corte, e poi, tornato alla sua sede, sgominò nell'824 una banda di pirati arabi.

Nell'825, sul punto di sposarsi, raggiunto da un messo di Giovanni, in adempimento alla profezia del vecchio maestro, A. decise di lasciare la vita pubblica. Congedatosi dai suoi amici con un ricco banchetto, A. insieme con un servo chiamato Teodoro, andò dallo stilita Eustrato, che gli diede la tonsura monastica e mutò il suo nome in A., e quello del servo in Saba. Sottrattosi alle ricerche degli amici e delle autorità, che lo accusavano di diserzione, A. si recò a Nicea, dove visse per nove mesi insieme con Saba. Congedatosi da questi, A. andò in Bitinia e sul monte Olimpo si scavò una cella a circa un chilometro dal monastero degli Eunuchi, ponendosi sotto la guida di Giacomo, già vescovo di Anchialos. Nell'829 o nell'anno seguente, A., accusato ingiustamente di aver depredato i partigiani dell'usurpatore Tommaso, fu affidato dall'imperatore Teofilo a Stefano, ministro delle suppliche, e trattenuto in prigione per cinque mesi. Liberato, A. fece ritorno all'Olimpo e, morto Giacomo a centoventi anni, si oppose all'imperatrice Procopia che ne richiedeva il corpo, ottenendo che il suo maestro di vita ascetica fosse sepolto nel monastero degli Eunuchi. Poco dopo, stabilitosi a Brile, vicino a un santuario dedicato a s. Pantaleimon, fu qui raggiunto da Saba, e visse per qualche tempo assieme a Paolo, vescovo di Prusa (oggi Üskübi), il quale, dopo la persecuzione iconoclasta, si era ritirato sull'Olimpo. Trascorso qualche anno, A. abbandonò la vita di anacoreta, entrando nel cenobio fondato a Kios (oggi Gemlik o Ghemlek) dal monaco s. Ignazio; ma, alla morte di quest'ultimo, tornò sull'Olimpo.

Nell'843, ristabilita nell'Impero l'ortodossia, A. entrò nel cenobio di Macario a Heraclion, e poi nell'848 fu dal superiore inviato a Costantinopoli al convento di Tutti i Santi. Dopo sette anni di volontaria, assoluta reclusione, A. nell'855 uscì dal suo isolamento e, dopo aver liberato un fanciullo indemoniato, fu presentato dal monaco Efrem a Petronio, fratello della basilissa Teodora, gravemente infermo. A. pregò la Vergine di donargli l'anima di Petronio, che gli aveva chiesto la tonsura; con il movimento di un'icona Maria mostrò di accogliere la richiesta e il patrizio fu guarito. Quando nell'863 gli Arabi invasero l'Impero, Michele III ordinò a Petronio di non impegnarsi in combattimento, ma di sorvegliare l'avanzata del nemico. A. allora raggiunse ad Efeso, nel forte di Plateia Petra, il suo figlio spirituale, e lo convinse a dare battaglia, promettendogli sicura vittoria. Il 3 sett. 853, infatti, a Poson Petronio inflisse una disastrosa sconfitta all'invasore, e qualche giorno dopo, rientrato a Costantinopoli, ebbe gli onori del trionfo. A. rimase ospite di Petronio fino

a quando si ritirò nel monastero di Leone, dove morì all'età di ottant'anni l'11 nov. 865; Petronio si spense nello stesso giorno e nella stessa ora di A.

Due soli testi liturgici pongono la festa di A. all'11 nov.: sono l'*Annus ecclesiasticus* del Martinov e i *Polnyi Mĕsjačeslov vostoka* dell'archimandrita Sergio. I libri liturgici greci dei secc. XI e XII, invece, ricordano A. il 1° dicembre.

Bibl.: *Vita,* ed. A. Papadopoulos-Kerameus, Συλλογὴ Παλαιστίνης καὶ Συριακῆς ἁγιολογίας, Pietroburgo 1907, pp. 186-216; *Vita,* ed. F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LXII (1944), pp. 210-25; G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 275; Sergio, *Polnyi Mĕsjačeslov vostoka,* II, Mosca 1876, p. 301; *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 423; F. Halkin, *Saint Antoine le jeune et Pétronas le vainqueur des arabes,* in *Anal. Boll.,* LXII (1944), pp. 187-210; *Anal. Boll.,* LXIV (1946), pp. 256-57; O. Volk, in LThK, 1², col. 669.

Niceta Di Grigoli

ANTONIO il Giovane del Peloponneso, taumaturgo, santo. Il Martinov ricorda al 27 ott. A., taumaturgo del Peloponneso, desumendo la notizia da Menei mss. dell'Ambrosiana. I Bollandisti, non avendo alcuna testimonianza di lui e ignorando perfino se sia un santo della Chiesa ortodossa o di quella cattolica, posero A. tra i *praetermissi* del 27 ottobre.

Bibl.: G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 261; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 181.

Giovanni Lucchesi

ANTONIO di Hoornaert, santo, martire di Gorcum: v. Gorcum, martiri di, santi.

ANTONIO da Kirchberg, beato. Sacerdote dei Frati Minori Osservanti del convento di Katzelsdorf in Austria, godeva fama di buon oratore (questo è tutto ciò che ci tramandarono i cronisti anteriormente al suo martirio). Il suo convento, posto verso il confine con l'Ungheria, si trovava sulla rotta delle scorrerie turchesche di Solimano il Grande, e quindi ne subiva periodicamente la furia devastatrice. Attorno alla festa di s. Michele del 1532 il ciclone s'abbatté di nuovo sulla regione; il beato all'appressarsi dei turchi e della sua ultima ora si precipitò davanti al tabernacolo per raccomandare la sua anima a Gesù; qui lo raggiunse il colpo della scimitarra che gli mozzò il capo. Come beato e martire è ricordato nel *Martirologio Francescano* al 29 settembre.

Bibl.: V. Greiderer, *Germania franciscana,* I, Innsbruck 1777, pp. 443 sg.; P. Herzog, *Cosmographia franciscana provinciae Sancti Bernardini Senensis,* ed. E. Fermendzin, in *Analecta Franciscana,* I, Quaracchi 1885, p. 75; C. Othmer, *Märtyrer der österreichischen Provinz,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXII (1929), pp. 481 sg.; *Martyr. Franc.,* p. 381.

Cesare Cenci

ANTONIO da L'Aquila, beato. Nato a Milano verso il 1424 dalla nobile famiglia dei Torriani o Della Torre, morto a L'Aquila il 24 lugl. 1494.

Dopo aver studiato medicina all'università di Pavia e dopo aver per qualche tempo esercitato la sua professione a Milano, vestì l'abito agostiniano nel convento di S. Marco di questa città, e, poco dopo, ricevette l'ordinazione sacerdotale. Temendo che la stima e l'ammirazione di cui era circondato potessero nuocere al suo spirito, col permesso dei superiori si ritirò nel convento di S. Nicola di Foligno, dove ebbe una visione della Vergine, di cui era devotissimo: più tardi ne visitò la santa casa a Loreto. Dalla cittadina umbra verso il 1454 si recò a Roma e di qui andò in pellegrinaggio al santuario di S. Giacomo di Compostella. Divenuto famoso non solo per i miracoli che operava, ma anche per la predicazione ardente ed efficace, nel 1424 fu mandato a L'Aquila perché componesse le discordie che allora dividevano la città; e fu proprio qui che si manifestarono ampiamente le sue virtù: eroica penitenza, carità verso gli appestati, umiltà e zelo instancabili, preghiera assidua, osservanza rigorosa della regola. Diresse per diciotto anni il monastero delle Agostiniane di S. Lucia de L'Aquila, dove introdusse l'osservanza più stretta delle regole. Fondò le Ammantellate di S. Agostino, con sede nella chiesa omonima, sempre a L'Aquila; e questa pia fondazione durò fino al 1809.

A. ebbe il dono della profezia e delle estasi. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Agostino, donde, nel 1808, fu trasferito in quella di Collemaggio e nel 1838 in quella di S. Bernardo. Ebbe subito venerazione con festa fissata al 24 lugl. e con Messa, inni e antifone proprie. Il suo culto fu confermato il 1° lugl. 1759 e nel 1770 venne dato come protettore alla nuova provincia agostiniana aquilana.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1738, pp. 823-47; *Archivum Congregationis SS. Rituum* (presso l'Archivio Vaticano), cod. 83; L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, p. 382; A. Palmieri, in DHGE, III, coll. 753-54.

Agostino M. Giacomini

ANTONIO di Lérins, monaco, santo. Nacque da ottima famiglia nella seconda metà del sec. V a Valeria, o nella provincia omonima, in Pannonia. Rimasto orfano di padre a otto anni, A. fu affidato a s. Severino, l'apostolo del Norico, che lo condusse nel monastero di Faviana, dove A. si trattenne fino alla morte del maestro, avvenuta nel 482. Accolto dallo zio Costanzio, vescovo di Lorch (Wurtemberg), A. entrò nella vita monastica, facendosi subito apprezzare per la sua grande umiltà. Nel 488, sotto la spinta delle incursioni di Odoacre, i Romani abbandonarono il Norico, e A. si trasferì al lago di Como presso un sacerdote di nome Mario, che aveva raccolto intorno a sé alcuni discepoli. Mario, nutrendo grande ammirazione per A., lo sollecitò a prendere gli ordini sacri e ad assisterlo nella sua opera, ma A., desi-



ANTONIO eremita di Lucca. Angelo Puccinelli, *A.* (presso il margine destro) *ai funerali dei ss. Paolino, Donato e altri.* Lucca, Chiesa dei SS. Paolino e Donato (sec. XV).

(foto Soprint. Gallerie Firenze)

deroso di solitudine, si trasferì all'altro capo del lago, dove visse per qualche tempo in una grotta con due vecchi eremiti, vicino alla tomba di s. Felice.

La fama di A., diffusasi subito nei dintorni, gli procurò un curioso incidente. Un uomo, che era stato condannato a morte per aver ucciso la moglie in un impeto di gelosia, si rifugiò presso A. per scampare alla pena, simulando il desiderio di diventare suo discepolo. Ma A. smascherò l'ipocrita e lo cacciò dalla sua cella. Naturalmente questo episodio accrebbe enormemente la sua notorietà, ed egli, disturbato da numerosi visitatori, varcò infine le Alpi e si stabilì a Lérins, dove finalmente trovò la pace che aveva sempre cercato; qui morì verso il 520 dopo due anni di umile vita. Non risulta che egli abbia goduto di un culto molto antico e la data del 28 dic., in cui è celebrato, sembra essere arbitraria. A Fréjus è commemorato il 30 dello stesso mese. Poco dopo la sua morte, s. Ennodio di Pavia scrisse una *Vita* di A. su richiesta di Leonzio, abate di Lérins.

BIBL.: Ennodio, *Vita,* in PL, LXIII, coll. 239-46 e in MGH, *Auct. ant.,* VII, pp. 185-90; V. Barralis, *Chronologia Lerinensis,* II, Lione 1613, pp. 143-48; Surio, XII, pp. 345-47; Alliez, *Histoire du monastère de Lérins,* I, Parigi 1862, p. 234; BHL, I, pp. 94-95, n. 584; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 273; A. Baudrillart, *Saint Séverin, apôtre de Norique,* Parigi 1908, pp. 166-67; id., in DHGE, III, coll. 739-40; Baudot-Chaussin, XII, pp. 753-54; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 628-29.

Alfonso Codaghengo

ANTONIO di LIALORES (Condom), eremita, santo, martire. La tradizione orale sulla quale è fondato il culto di A. ne fa un eremita, originario di Agen, vissuto al tempo delle invasioni visigotiche (sec. V). Avendo operato delle guarigioni che furono opposte dai cristiani rimasti fedeli agli invasori ariani, sarebbe stato da questi ultimi martirizzato. I suoi resti, trasportati nel villaggio di Lialores, divennero oggetto di un culto solidamente attestato da documenti risalenti al sec. XI. Sul luogo dove riposavano le reliquie di A., mèta di pellegrinaggi, si costituì un'abbazia benedettina, filiale dell'abbazia di Condom (Cottineau, I, p. 1600). Dopo le profanazioni dovute agli ugonotti (1559) o alla Rivoluzione francese, ebbero luogo diverse ricognizioni delle reliquie: il 10 sett. 1671 per ordine di Bossuet allora vescovo di Condom, poi il 13 ag. 1801, quest'ultima accompagnata da una guarigione riferita nei verbali. La festa di A. è fissata al 2 sett. nel calendario proprio della diocesi di Auch.

BIBL.: J. M. Benac, *Les saints du calendrier diocésain d'Auch,* III, Auch 1923, pp. 69-89; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 667; Baudot-Chaussin, IX, p. 42.

Gérard Mathon

ANTONIO (ANTONINO) da LUCCA, eremita, santo, martire. Da una *Vita* del sec. XII sappiamo che A. era un sacerdote ritiratosi a vivere in solitudine al tempo di Nerone. Mentre evangelizzava l'Etruria, A. si preoccupò anche di dare pia sepoltura ai martiri delle persecuzioni, che egli interrò a Lucca in un tempio chiamato *Sanctorum cellula.* Tra gli altri, A. seppellì anche s. Paolino, protovescovo di Lucca, e battezzò s. Torpete. Dopo una santa vita, A. morì di morte naturale ed ebbe sepoltura a Lucca nel luogo in cui egli aveva raccolto le reliquie dei martiri. Per ispirazione celeste, nel 1201 un certo Alberto scoprì il corpo di A. e da allora s'intraprese a celebrare la sua festa il 27 apr. Tuttavia sembra che nel sec. XI a Lucca A. godesse culto di santo: sul monte Pisano infatti esisteva allora una chiesa a lui dedicata. Contro questa affermazione è il fatto che nessun calendario lucchese anteriore al sec. XIII ricorda il nome di A. Il Ferrari riprendendo le notizie della *Vita* diede ad A. il nome di Antonino.

Nel 1201 fu composta una iscrizione dalla quale ricaviamo che il corpo di A. fu scoperto nella chiesa di S. Giorgio, opera anteriore probabilmente al sec. VIII, che Dionigi l'Aeropagita (v.) aveva un tempo consacrato al Salvatore. Le scarne

notizie biografiche che l'epigrafe ci dà di A., discordano sensibilmente dalla *Vita* contemporanea solo in un punto che però è molto importante. Infatti secondo l'iscrizione A., al tempo di Nerone imperatore e Anolino prefetto, morì martire. La *Vita* di A., tuttavia, appare manifestamente un falso in molti passi e, in generale, non ha alcun carattere di serietà, essendo stata composta in epoca tarda rappezzando insieme diverse tradizioni e leggende.

Nella *passio* di s. Torpete (v.), composta verso il sec. VI, è ricordato come questi fu battezzato da un *presbyter Antonius* che durante le persecuzioni neroniane viveva presso Pisa nel monte fuori di Porta Lucchese. Su questa notizia che è la più antica ad associare un A. a Lucca e che sembra confermare alcuni passaggi della *Vita* di A., il Lanzoni ha avanzato una riserva molto importante. Egli, infatti, giudica possibile che l'anonimo autore della *Passio Torpetis,* essendo forse monaco o anacoreta, abbia voluto dare a uno dei suoi confratelli « il merito di aver battezzato il maestro Torpete ». E a questo riguardo si fa notare che circa il 520 moriva A. di Lérins. Per il Lanzoni quindi un A. presbitero ed eremita a Lucca al tempo di Nerone non è mai esistito, né è mai esistito un Paolino (v.) protovescovo di Lucca. Si può quindi ritenere che le reliquie scoperte in S. Giorgio (che dal 1260 si intitolò a S. Paolino) siano di un santo anteriore al sec. IV o V, come risulta anche da reperti archeologici, ma non si può determinare a quale santo o martire esse appartengono.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 219; *Vita,* in *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 477-79; BHL, I, p. 95, n. 585; *Anal. Boll.*, XXIII (1904), pp. 491-92; *ibid.*, XXIV (1905), pp. 502-503; P. Guidi, *La chiesa di S. Paolino,* Lucca 1912, p. 24; L. Clugnet, in DHGE, III, col. 724; Lanzoni, I, pp. 599-605; Baudot-Chaussin, IV, p. 670.

Benvenuto Matteucci

ANTONIO di MARTKOFI, eremita in GEORGIA, santo: s. GIOVANNI ZEDAZENO e cc., ss.

ANTONIO da MILANO, francescano, beato, martire ad ARZENGA: v. MONALDO, FRANCESCO e ANTONIO, francescani, bb., mm.

ANTONIO da MONTECCHIO (Siena), beato. Nato nella prima metà del sec. XV e fattosi agostiniano nel convento di S. Agostino di Siena, nel 1440 passò in quello di Lecceto, dove emise la professione religiosa e dove fu priore negli anni 1462, 1471, 1475 e 1490. Ebbe pure la carica di vicario generale della congregazione leccetana nel 1459, nel 1466, nel 1485 e nel 1493. Fu esperto e prudente superiore, come era buon calligrafo e miniaturista. Il 13 genn. 1471 il generale dell'Ordine lo inviò come visitatore nel convento di S. Anna a Prato.

Morì in opinione di santità a Lecceto nel 1497 e il suo corpo fu sepolto nel mezzo della chiesa, da dove, nel 1577, fu trasferito vicino a quello del b. Anselmo da Montefalco. A. ha goduto sempre onori e titolo di beato, sebbene il suo culto non sia stato ancora confermato.

BIBL.: T. de Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* I, Madrid 1644, pp. 17 sg.; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, p. 124; A. Palmieri, in DHGE, III, col. 793; *Analecta Augustiniana,* XIX (1943-44), p. 60.

Agostino M. Giacomini

ANTONIO di MONTICIANO, beato. Nato a Siena forse nella prima metà del sec. XIII dalla nobile famiglia Patrizi, almeno così affermano i biografi, ed entrato nell'eremo agostiniano di Lecceto, fu poi inviato a Monticiano, dove morì all'inizio del sec. successivo, non senza avere prima visitato un suo santo confratello di nome Pietro, nel vicino cenobio di Camerata.

Due anni dopo la morte i suoi resti, che erano stati sepolti nel cimitero comune, furono estratti e sistemati in un altare entro un'urna di legno. Altre traslazioni avvennero nel 1616 e nel 1700. Pare che fino dal 1313 si fosse costituita una confraternita sotto il nome di A. Il suo culto fu confermato da Pio VII nel 1804. La sua festa si celebra il 27 apr. Aggiungiamo che queste notizie sono tardive e poco certe, fatta eccezione per quelle riguardanti il culto.

BIBL.: A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, p. 91; G. B. Ballati, *Vita, miracoli e grazie del beato Antonio Patrizi,* Siena 1728; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 832-36; BHL, I, p. 95, n. 586; *Analecta Augustiniana,* II (1907-8), p. 87; XVI (1937-38), pp. 406, 575; XVII (1939-40), p. 390; A. Palmieri, in DHGE, III, col. 794; *Bollettino Storico Agostiniano,* IV (1928), pp. 25, 125-26; P. Salvatici, *Vita del beato Antonio Patrizi,* Siena 1949.

Agostino M. Giacomini

ANTONIO da MONZA, beato. Francescano, morto nel 1495 nel convento di S. Maria delle Grazie a Meleto, in Lombardia, dove sembra riscuota una qualche venerazione dal popolo la terza domenica di quaresima. Il *Martirologio Francescano* lo rammenta il 26 marzo. Pare che nel 1482 fosse posto a capo di una spedizione evangelica destinata all'Abissinia, senza, peraltro, potervi giungere.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 606; M. Civezza, *Storia universale delle Missioni francescane,* V, Roma 1861, pp. 384-86; *Martyr. Franc.*, p. 113.

Germano Cerafogli

ANTONIO NAETINO, santo, martire di TUNISI. Il Ferrari ricorda al 13 genn. il martirio di A., che, per la fede cristiana, fu bruciato vivo dai Mori. Non è indicato né il tempo né il teatro del martirio. I Bollandisti pongono A. tra i *praetermissi.*

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 25, 27; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 752.

Thomas Špidlík

ANTONIO di Nagasaki, martire in Giappone, santo. Nato a Nagasaki da padre cinese e madre giapponese, cattolici, fu educato ad una profonda pietà e al servizio assiduo dell'altare dai Francescani, i quali, ammirati del suo candore e della sua bontà lo aggregarono al loro Terz'Ordine. Ed egli rimase così affezionato ad essi che quando il suo direttore spirituale, il p. Gerolamo di Gesù, fu trasferito prima a Meaco e poi ad Osaka, lo volle seguire. Quando poi colà giunse l'ordine di arresto per tutti i religiosi, A., che giovane com'era di appena 13 anni, avrebbe potuto facilmente fuggire, volle invece restare con essi per subire il loro stesso martirio. A Meaco il gruppo si congiunse (2 genn. 1597) con i missionari ivi arrestati e tutti sulla piazza della città ebbero mozzato un pezzetto di orecchio e poi, caricati a tre a tre su carrette, furono avviati a Sacai il 3 e il 9, a piedi, a Nagasaki, dove, su di una collinetta (chiamata poi « la collina dei martiri ») in vista della città, si preparavano le croci cui legare i cristiani per trafiggerli poi con le lance.

Nell'avviarsi al supplizio, si fecero incontro ad A., addolorati e piangenti, i genitori, non per farlo apostatare, ma per preservarlo per allora dal martirio, ma il giovinetto rispose loro: « Ho fiducia che Dio mi darà il coraggio di uscire vittorioso da questa lotta! Ogni vostro tentativo in contrario sarebbe inutile ». Persino Fazamburo, che presiedeva alla esecuzione, si commosse alla scena e lo pregò di ritirarsi facendogli ampie promesse di onori, ma il giovinetto confessò che « sarebbe stata follia scambiare la gloria del martirio con i beni della terra! ». E rivolgendosi ai genitori, consegnò loro il suo chimono azzurro restando in tunica di terziario, pregandoli di essere non desolati, ma fieri di avere un figlio martire. Lieto e sorridente si lasciò legare alla croce, sulla quale intonò il *Lodate, fanciulli, il Signore*. Appena giunto al *Gloria Patri*, venne trafitto ai fianchi da due lance incrociate che gli spensero le parole sulle labbra (5 febb. 1597). A. fu canonizzato l'8 giug. 1862; la sua festa si celebra il 5 febbraio.

Bibl.: Agostino da Osimo, *Storia dei 23 martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti, detti Scalzi*, Roma 1862, pp. 92, 93, 217-18; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon*, I, *Les Saints et les Bienheureux (1549-1649)*, Parigi 1895, pp. 54-58; P. Leone, *L'Aureola Serafica*, vers. ital. di M. Marcucci, I, Quaracchi 1898, pp. 373-75, 351-81; L. Frois-R. Galdos, *Los 26 Mártires de Nagasaqui*, Roma 1935, pp. 99-106.

Celestino Testore

ANTONIO, santo, martire a Nicopoli: v. Nicopoli, xlv martiri di, ss.

ANTONIO da Norcia, beato. Laico francescano, morì nella cittadina natale intorno al 1310. Il *Martirologio Francescano*, ricordandolo il 10 magg., lo dice « vita et miraculis clarus ».

Bibl.: G. Oddi, *La Franceschina*, I, Firenze 1931, p. 136; *Martyr. Franc.*, p. 173.

Germano Cerafogli

ANTONIO di Padova, santo. Nato a Lisbona ca. il 1190-95, è detto « di Padova », perché lasciò i più importanti ricordi della sua attività apostolica in quella città, dove morì il 13 giug. 1231 e dove si venera il suo sepolcro. Francescano, predicatore insigne, Dottore della Chiesa universale, taumaturgo.

Sommario: I. Vita. II. Scritti e dottrina. III. Miracoli. IV. Culto. V. Iconografia. VI. Folklore.

I. Vita. Se si tiene fede al *Liber Miraculorum* (« in universum anni totius vitae b. Antonii XXXVI », cf. *Analecta Franciscana*, III, p. 141), l'anno di nascita di A. è il 1195; ma probabilmente la data deve essere anticipata di quattro o cinque anni (cf. G. Abate, in *S. A. Dottore della Chiesa*, 1947, pp. 267 sgg.). La sua patria è Lisbona, per cui nel *Martirologio Romano* è chiamato *Lusitanus*, e nel mondo portoghese è comunemente detto « da Lisbona ». Di nobile famiglia (*Dial. de gestis SS. Fr. Min.*, 1), nel battesimo ebbe nome Fernando: secondo la leggenda *Benignitas* il padre si chiamava Martino « Alphonsi miles », e la madre Maria (secondo altri Teresa de' Taveri). La notizia data da fra Marco da Lisbona (*Chron. de la Orden de los Frayles Menores*, I, Salamanca 1570, V, cap. 1) per cui il padre sarebbe stato della famiglia Buglioni o Bulhao, discendente da Goffredo, il conquistatore di Gerusalemme (1099), è stata messa in dubbio (Lempp, Lépître, de Kerval, ecc.); sembra peraltro difficile che il cronista portoghese abbia potuto inventare di sua iniziativa una genealogia così illustre, su cui gli scrittori portoghesi non hanno mai sollevato serie difficoltà (a Oporto esiste tuttora un palazzo dei Bulhao; cf. *Miscellanea Francescana*, XXX [1930], p. 160).

A quindici anni (secondo la leggenda *Assidua*, 3, n. 1, 4), o più probabilmente fra i diciannove e i venti (computo di G. Abate, cit.), Fernando entrò tra i Canonici Regolari di S. Agostino nel Monastero di S. Vincenzo *de fora* presso Lisbona, restandovi ca. due anni, e passando poi a quello di S. Croce in Coimbra, allora uno dei più rinomati centri culturali del Portogallo, dove attese allo studio delle Sacre Scritture e dei Padri, specialmente di Agostino. A Coimbra ebbe, probabilmente nel 1219, l'ordinazione sacerdotale. Nel 1220, infervorato dal desiderio del martirio, in occasione del passaggio delle reliquie dei cinque Protomartiri francescani per Coimbra, chiese e ottenne d'entrare nell'Ordine dei Minori, fondato poco prima (1209) da s. Francesco in Assisi, assumendo il nome di A. Nell'autunno partì per la missione del Marocco, dove Dio stesso « gli si oppose e, colpendolo con grave malattia, lo provò duramente per tutto l'inverno » (legg. *Assidua*, 6, n. 2). A. si decise a lasciare l'Africa e a far ritorno in patria; ma una vio-



ANTONIO di Padova. Lazzaro Bastiani, *A. sul noce.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).
(foto Böhm)

lenta tempesta sbalzò la nave sulle coste della Sicilia (primavera 1221), dove egli sostò brevemente lasciando vaghi ricordi del suo passaggio (Messina, Cefalù, Noto, Patti, ecc.), i quali tuttavia potrebbero far supporre una seconda permanenza nella isola, tra l'estate e l'autunno 1223. Nella Pentecoste del 1221 partecipò, ad Assisi, al celebre Capitolo « delle stuoie », incontrandosi con s. Francesco, il quale non ebbe — sembra — il presentimento del suo eccezionale talento. Rimasto, dopo il Capitolo, senza destinazione, ottenne da fra Graziano, provinciale dell'Emilia e Romagna, di andare nella sua provincia. Gli fu assegnato l'eremo di Montepaolo presso Forlì, dove visse nella preghiera e nella penitenza, sconosciuto agli stessi frati,



ANTONIO di Padova. Giovanni da Milano, *A. col libro.* Firenze, Chiesa di S. Croce, Cappella Medicea (sec. XIV). (foto Alinari)

finché in un discorso per una sacra ordinazione a Forlì rivelò sorprendenti tesori di sapienza. Destinato alla predicazione, percorse, partendo da Rimini (dove convertì l'eretico Bonillo), i paesi della Italia settentrionale (« circuibat civitates et castra, vicos et campestria, et vitae semina... cunctis spargebat », legg. *Assidua,* 9, n. 3), debellando l'eresia, pacificando le fazioni, riformando i costumi. Per l'energia e lo zelo che dispiegò nel combattere la eresia, affiorante in diverse forme nei vari paesi di Italia e di Francia (Catari, Patarini, Albigesi), meritò l'appellativo di « martello degli eretici ».

Fra il 1223 e il 1225 pose le basi della scuola teologica francescana, insegnando nel convento bolognese di S. Maria della Pugliola: ne ebbe licenza da una lettera di s. Francesco (fine del 1223 o inizio del 1224): « Fratri Antonio episcopo meo, fr. Franciscus salutem. Placet mihi, quod sacram theologiam legas fratribus, dummodo inter huiusmodi studium sanctae orationis spiritum non exstinguas, sicut in Regula continetur. Vale » (P. Sabatier, *Opusc. de critiq. histor.,* II, Parigi 1901, p. 75, da un ms. di Liegnitz, Slesia). Tra il 1225 e il 1227 la presenza di A. è attestata nella Francia meridionale, dove insegnò a Montpellier, a Tolosa e a Puy-en-Velay, e predicò, come riferisce la legg. *Rigaldina,* a Bourges, a Limoges, a St-Junien, a Brive e ad Arles, affrontando con apostolica fermezza gli eretici anche nelle pubbliche piazze. Fu custode di Limoges, eletto a quell'ufficio probabilmente nel Capitolo di Arles (1226): qui A., mentre predicava sul titolo della Croce, ebbe l'apparizione di s. Francesco ancora vivente e stigmatizzato (Tommaso da Celano, *Leg. I,* n. 48). Tornato in Italia dopo la Pasqua del 1227, intervenne come custode del Limosino al Capitolo generale di Assisi, che si tenne nella Pentecoste, e vi fu nominato Ministro della provincia d'Emilia (comprendente allora tutta l'Italia settentrionale fino a Milano), come riferiscono le antiche biografie e attesta espressamente fra Luca da Padova (ca. 1263-1281), ricoprendo questo ufficio fino all'anno precedente la morte. Alternò allora la predicazione al governo dei frati e scrisse i *Sermones Dominicales.* Verso la Pasqua del 1228, recatosi a Roma probabilmente per trattare questioni dell'Ordine presso la Curia (« urgente familiari causa », legg. *Assidua,* 10, n. 1), predicò alla presenza del papa Gregorio IX, il quale, ammirato della sua singolare conoscenza delle Sacre Scritture, lo salutò « Arca del Testamento ». Secondo la legg. *Benignitas* (add. di Lucerna, II, nn. 23-24), predicò allora per ordine del papa a una grande moltitudine di diverse nazioni, facendosi intendere dagli uditori nelle loro rispettive lingue.

Esonerato dall'ufficio di provinciale nel Capitolo del 1230, ritornò a Padova dove era stato altre volte, e certamente già verso la fine del 1229 (Rolandino, *Chron.,* II, cap. 19, col. 198). Sembra che dopo il detto capitolo si sia nuovamente recato a Roma con una commissione di Minoriti per dirimere alcuni dubbi sull'interpretazione della Regola france-



Antonio di Padova. Scuola del Perugino, *Ritratto di A.* Firenze, Chiesa di S. Croce, Cappella Medicea (sec. XVI). (foto Alinari)



Antonio di Padova. Francesco Raibolini detto il Francia, *Ritratto di A.* Milano, collezione Poldi-Pezzoli (sec. XVI). (foto Alinari)

scana (Tommaso da Eccleston; *Liber de adv. FF. Minorum in Angliam,* cf. *Anal. Franc.*, I, p. 242).

A Padova, nell'inverno del 1231, scrisse i *Sermones* per le solennità dei santi, per invito di Rainaldo de' Conti, cardinale di Ostia, il futuro papa Alessandro IV. Predicò poi con straordinario successo la quaresima. Si recò a Verona da Ezzelino da Romano per impetrare la liberazione del conte Rizzardo di S. Bonifacio e di altri capi guelfi. Percorse anche alcuni paesi della Marca Trevigiana (Rolandino, cit., III, cap. 5), predicando alla gente di campagna. Una ventina di giorni prima della sua fine, si ritirò nella solitudine di Camposampiero, a ca. 20 km. da Padova, presso l'amico conte Tiso che gli allestì una celletta pensile tra i rami di un gran noce, da cui pure predicava alle folle. Aggravatasi l'idropisia di cui soffriva da tempo, si fece ricondurre a Padova, ma dovette fermarsi per via nel conventino dell'Arcella, dove nella visione del suo Signore, dopo aver innalzato l'inno alla Vergine *O gloriosa Domina,* spirò la sera del venerdì 13 giug. 1231.

Subito gruppi di fanciulli annunziarono il suo transito alla città gridando: « È morto il padre santo ». Seguirono accese competizioni per il possesso del corpo, che poté poi essere trionfalmente trasferito dall'Arcella a Padova nella chiesetta di S. Maria Materdomini, dove il santo aveva desiderato essere sepolto. Il 30 magg. 1232, nella cattedrale di Spoleto, papa Gregorio IX lo ascrisse all'albo dei santi.

II. Scritti e Dottrina. Dei molti scritti attribuiti a s. A. alcuni sono sicuramente spuri (*Concordantiae morales ss. Librorum, Expositio mystica in S. Scr., Incendium amoris, Sermones Quadragesimales,* ecc.). La *Expositio in Psalmos* (ed. a Bologna nel 1757 da A. Azzoguidi da un cod. ritenuto autografo), è oggi attribuita da alcuni critici, sulla scorta di mss. francesi, al card. Giovanni Algrin d'Abbéville (cf. A. Callebaut, *Les sermons sur les Psaumes...,* in *Arch. Franc. Hist.,* XXV [1932], pp. 161-74; G. Bellincini, *Sull'autenticità dell'Exp. in Psalmos,* in *Il Santo,* II [1930], pp. 125-35); altri invece la ritengono autentica (cf. G. Piccoli, *Intorno all'autenticità degli scritti Antoniani,* in *Misc. Francescana,* LII [1952], pp. 460-513: per la somiglianza tra gli scritti antoniani e i sermoni dell'Abbéville si deve pensare a una fonte comune).

Di sicura autenticità antoniana sono i *Sermones Dominicales* e i *Sermones in solemnitatibus Sanctorum,* garantiti da 13 codd. dei secc. XIII-XIV (tra



Antonio di Padova. Arte spagnola, *Statua lignea di A.* Assisi, Museo Francescano (sec. XVI).
(foto Museo Francescano)

cui il celebre cod. detto « del Tesoro », perché anticamente conservato tra le reliquie del santo). Delle 12 edd. e ristampe integrali o parziali, quella del sac. Antonio Locatelli e collaboratori (Padova 1895-1913), condotta sulla traccia della trascrizione e delle annotazioni del conventuale B. Perissuti, è criticamente sicura, anche se non immune da difetti.

Le due serie di *Sermoni* sono la fonte del pensiero teologico di A. Secondo il metodo corrente al suo tempo, egli propone il tema con l'enunciazione di un testo scritturistico e, dopo l'esordio parimenti appoggiato a un testo biblico, svolge l'argomento col sistema delle divisioni e delle concordanze, e con un frequente simbolismo. Fra i quattro sensi (la mistica « quadriga », come egli dice) in cui può essere interpretato il testo biblico (*letterale, allegorico, tropologico, anagogico*) A. predilige quello tropologico o morale, dato lo scopo pratico dei *Sermoni,* che vogliono essere un sussidiario di predicazione a largo sfondo liturgico, biblico e teologico, composto per utilità dei frati.

Ma, nonostante il loro carattere omiletico, i *Sermoni* sono anche una miniera di dottrina scritturistica e ascetico-mistica, tanto che Pio XII, nel Breve Apost. *Exulta Lusitania,* additò s. A. quale esimio teologo nel delucidare le verità della fede. Molta luce sul suo pensiero hanno fatto recenti studi in occasione della sua proclamazione a Dottore della Chiesa (cf. gli *Atti* delle due « Settimane Antoniane » di Roma e di Padova tenute nel 1946, nel vol. *S. A. Dottore della Chiesa,* Città del Vaticano 1947, pp. XX-520). La teologia di s. A. può definirsi una teologia cherigmatica, con carattere e finalità pastorali. La maggior parte dei suoi temi interessa la teologia morale, comprendendo in essa l'ascetica. Il riflesso teologico è costruito nell'esposizione, da cui esula, invece, ogni aspetto giuridico e casuistico. Temi preferiti sono i precetti della morale cristiana e le virtù, specialmente la fede, l'amore di Dio e la pietà per i poveri, l'orazione, l'umiltà, la mortificazione, nonché i vizi più comuni all'epoca del santo, come l'orgoglio, l'avarizia, la lussuria e specialmente l'usura, di cui fu implacabile avversario (B. Costa, *La teologia morale di s. A.,* nel vol. cit., pp. 357-81). Notevole sviluppo ha la dottrina del sacramento della Penitenza, tanto che si potrebbe ricostruire, raccogliendo gli sparsi brani, un trattatello abbastanza completo (A. Teetaert, *La sacramentologia di s. A.,* ivi, pp. 385-436).

S. A. è altresì un maestro di dottrina spirituale e di teologia mistica. Egli si attiene ai principî della spiritualità occidentale seguendo s. Agostino, s. Gregorio Magno, s. Bernardo e soprattutto Riccardo da S. Vittore, ma reca nelle sue trattazioni un'originale nota di affettività e di concretezza, che riflettono l'atmosfera mistica francescana della prima ora. Proclama la superiorità della vita contemplativa, fondata sullo spirito di orazione, rispetto alla vita attiva, ma ravvisa la perfezione nell'armonioso accordo fra le due vie. Circa la natura e i gradi della contemplazione, A. si avvale di concetti e di termini tradizionali, non senza geniali precorrimenti della successiva problematica della teologia mistica: così, precedendo s. Giovanni della Croce, egli individua abbastanza bene i tre segni della notte mistica dei sensi. Ammette la possibilità per tutti i cristiani di giungere alla vita contemplativa, mentre ne ravvisa la preparazione nell'esercizio delle virtù cristiane, particolarmente delle tre predilette virtù francescane: la povertà, la castità e la mortificazione (*Serm.,* ed. Locatelli, p. 86). La pre-



Antonio di Padova. Maniera di Gerolamo del Santo, *Miracolo di A.* Padova, Scuola del Santo (sec. XVI).
(foto Anderson)



Antonio di Padova. Jacopo Palma il Giovane, *Un miracolo di A.* Venezia, Chiesa di S. Caterina (sec. XVI).

(foto Alinari)

valenza assegnata all'elemento affettivo nell'atto della contemplazione prelude alla dottrina francescana del primato della volontà o dell'amore (A. Blasucci, *La teologia mistica di s. A.,* vol. cit., pp. 195-222).

I sei discorsi antoniani per le festività della Madonna, configurano una piccola, ma completa *Mariologia,* piena di calore e di vita e tutta pervasa d'afflato mistico. La missione, la dignità, le virtù e le prerogative della Vergine sono ampiamente illustrate con esattezza teologica e genialità di concetti e d'immagini: A. è un ottimo teste della tradizione, tra s. Bernardo e s. Bonaventura. Fra le tesi particolari emergono quelle della verginità, della somma purità e della santità di Maria. Assertore esplicito dell'Assunzione corporea di Maria al cielo, s. A. ha meritato di essere citato da Pio XII, nella Bolla dogmatica *Munificentissimus Deus,* tra i quattordici Padri e Dottori che più validamente sostennero questo privilegio mariano. L'interpretazione del pensiero antoniano sull'Immacolata Concezione è tuttavia controversa: A. non l'affermò esplicitamente, ma certo non la negò, distaccandosi in ciò dalle posizioni di s. Bernardo e di Pietro Lombardo; anzi, per talune sue espressioni, che sembrano contenere un'implicita ammissione del privilegio mariano, egli può essere considerato interprete e guida di quel « senso dei fedeli », che trovò la sua affermazione nella dottrina scotistica dei secc. XIII e XIV. Anche per la mediazione della Vergine i *Sermoni* offrono un ricco contenuto teologico (L. Di Fonzo, *La Mariologia di s. A.,* in vol. cit., pp. 83-172).

III. Miracoli. La fama dei miracoli è uno dei principali aspetti del culto di s. A. Molto noti sono i prodigi che il santo avrebbe operato in vita, dagli esorcismi alle profezie, dalle guarigioni alle resurrezioni; egli avrebbe reso innocui i cibi avvelenati, indotto un infante ad attestare l'innocenza della madre, restituita a una donna la chioma strappata da un marito geloso. Altri miracoli furono anche immortalati dall'arte: la predica ai pesci, la mula che si prostra dinanzi alle Specie Eucaristiche, il cuore dell'avaro trovato nello scrigno, il piede reciso che il santo ricongiunge alla gamba, le ripetute bilocazioni, l'apparizione di Gesù Bambino.

La storicità di tali miracoli è stata posta in dubbio da vari critici moderni, dal protestante E. Lempp ad A. Lépître, da L. de Kerval al cappuccino H. Felder (*Die Antoniuswunder,* Paderborn 1933), perché la loro attestazione si trova in fonti tarde, quali la legg. *Rigaldina* e soprattutto il *Liber miraculorum* (ca. 1370), e manca invece nelle biografie più antiche. Ciò non è in tutto esatto: la legg. *Assidua* riferisce l'assalto notturno di Satana durante l'ultima predicazione quaresimale a Padova, alcune predizioni, l'estasi prima della morte e altri fatti prodigiosi, come la guarigione d'una bimba rattrappita al passaggio del santo per le vie di Padova. Tommaso da Celano attesta, come s'è visto, l'apparizione di s. Francesco al capitolo di Arles, e la *Rigaldina,* che riferisce miracoli del santo in Francia precisando spesso luoghi e persone, sembra attingere a una sicura tradizione orale, e forse anche scritta.

Nessun dubbio sussiste, comunque, sui miracoli operati dal santo dopo la morte. Su di essi fu condotta una duplice inchiesta, la prima promossa dal vescovo di Padova e la seconda da papa Gregorio IX, che affidò l'incarico allo stesso vescovo di Padova e ai priori dei monasteri padovani di S. Benedetto e di S. Agostino. I risultati di quest'ultima inchiesta, presentati al papa da una solenne delegazione, munita delle lettere del corpo dei professori dell'Università di Padova e di due cardinali legati, furono sottoposti al collegio dei cardinali e unanimemente approvati. L'elenco comprende diciannove guarigioni di contratti, cinque di paralitici, sette di ciechi, tre di sordi, tre di muti, due di epilettici, tre di gibbosi, due di febbricitanti, due resurrezioni, ecc.: « Sono pochi tra i molti, e i più sicuri tra i noti », scrive l'autore dell'*Assidua,* il quale inoltre riferisce che nel giorno della traslazione della salma del santo a S. Maria « moltissimi colpiti da diverse infermità vi furono portati e tosto ricuperarono la salute per i meriti del beato Antonio », e altri infermi « deposti fuori dell'ingresso della chiesa, nella piazza, sotto gli occhi di



Antonio di Padova. Scuola fiamminga, *Miracolo di A.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVI).
(foto Anderson)



Antonio di Padova. Jacopo Sansovino, *Statua di A.* Bologna, Chiesa di S. Petronio (sec. XV).
(Fotofast)

tutti erano risanati ». L'ininterrotta serie dei prodigi si è perpetuata fino ai nostri giorni, assicurando al santo un'incontrastata fama di taumaturgo (egli è il « Santo dei Miracoli » per antonomasia).

IV. Culto. Le prime manifestazioni del culto di s. A. si ebbero a Padova dopo la sua morte e, ancor più, dopo la sua canonizzazione. Centro e santuario di questo culto è la basilica del santo, splendido monumento d'arte cristiana, ammirevole per imponenza e armoniosa fusione di stili (romanico, gotico, bizantino, con influssi arabi). Al tempio, eretto per voto della città di Padova sul luogo del sepolcro del santo, presso l'antica chiesa di S. Maria Materdomini (di cui fu incorporata nel nuovo edificio la cappella detta « della Madonna mora »), lavorarono generazioni di artisti; il progetto originario fu attribuito dal Vasari a Nicolò Pisano, da altri ai Maestri Comacini, a un ignoto frate minore (P. Selvatico), a frate Elia, autore della basilica di S. Francesco in Assisi. Più volte danneggiata (incendi del 1567 e 1749) e restaurata, la basilica contiene tesori d'arte, fra cui i celebri bronzi di Donatello e i bassorilievi di Minello e di Tullio Lombardo, nonché preziosi cimeli e reliquie; sono perduti gli affreschi dei secc. XIII-XIV, alcuni dei quali giotteschi (per la storia della basilica, cf. la fondamentale opera di B. Gonzati e A. Isnenghi, Padova 1852-53). Dichiarata Pontificia in occasione dei Patti Lateranensi (1929), la basilica antoniana è retta dalla costituzione apostolica *Iam annus elapsus* di Pio XI (13 giug. 1933).

In relazione al progressivo sviluppo della fabbrica della basilica, le reliquie del santo furono più volte trasferite: nell'aprile 1266, quando la chiesa era giunta alla crociera, alla presenza di s. Bonaventura, che constatò l'integrità della lingua del santo (legg. *Rigaldina,* ed. Delorme, pp. 102-104); nel 1310, quando era terminata la navata centrale, alla presenza del ministro generale Gonzalvo di Valboa; e infine il 15 febb. 1350, quando fu compiuta la cappella del santo, alla presenza del cardinale Guido di Montfort, legato del papa Clemente VI (cf. Sparacio, II, pp. 425-83).

Da Padova il culto di s. A. si diffuse assai presto in diversi paesi, soprattutto in Italia, Francia, Portogallo e Spagna, finché divenne pressoché universale.

L'Ufficio liturgico di s. A. entrò, poco dopo la canonizzazione, nell'ordine « secundum consuetudinem Curiae Romanae » propagato dai Francescani: espunto da Pio V insieme con altre feste di santi, fu presto ristabilito da Sisto V ed esteso a tutta la Chiesa. Nell'Ordine francescano, il santo godette fin dal sec. XIV del culto dei Dottori. Il 18 ott. 1881, Leone XIII chiamò s. A. « il Santo di tutto il mondo ». Recentemente Pio XII, col breve apost. *Exulta Lusitania felix* (16 genn. 1946), ha confermato ed esteso alla Chiesa universale il culto del « dottore evangelico ».

Antichissimo (ca. 1235) è il responsorio *Si quaeris miracula,* tratto dall'Ufficio rimato di fra Giuliano da Spira e recitato fino ai nostri giorni: è un elenco di 12 o 13 gruppi di miracoli e grazie attribuite all'intercessione di s. A. Un'incisione del sec. XV (Bibl. Casanatense di Roma, cf. De Mandrache, cit. in bibl., pp. 207 sgg.) raffigura il santo seduto su un albero, a cui fanno corona tredici medaglioni con rappresentazioni di episodi miracolosi desunti dalle strofe del responsorio; infine la tabella con la trascrizione del *Si quaeris* si vede spesso in raffigurazioni settecentesche e ottocentesche del santo (cf. Facchinetti, cit. in bibl., pp. 521-44).

Tra le particolari manifestazioni del culto antoniano si ricordano:

1) i *martedì di s. A.,* pia pratica connessa col giorno dei funerali del santo (martedì 17 giug. 1231) e con i relativi miracoli. L'uso di venerare particolarmente il santo nel giorno di martedì fu rinverdito da un miracolo a Bologna nel 1619 (cf. *Acta SS. Iunii* citt., p. 771) ed è tuttora in vigore: ogni martedì dell'anno, nella basilica di Padova e in molte chiese e cappelle dedicate a s. A. si celebrano speciali funzioni; estesa è pure la pratica dei tredici martedì, anche in ricordo del 13 giugno, data della morte e della festa del santo;

2) il *breve di s. A.,* che consiste nell'uso di portare addosso, riprodotta sul retro d'un'immagine del santo, una sentenza taumaturgica da lui rivelata prodigiosamente a una donna portoghese indemoniata: « Ecce crucem Domini, fugite partes adver-

sae! Vicit Leo de tribu Iuda, radix David. Alleluia, alleluia » (il miracolo, testimoniato dal Rigauld, sarebbe avvenuto nel sec. XIII);

3) il *pane dei poveri,* pia devozione e istituzione assistenziale di notevole rilevanza sociale, consistente in un'elemosina distribuita ai poveri sotto forma di pane, in onore di s. A. Risale a un prodigio riferito dalla legg. *Rigaldina* e dal *Liber miraculorum* (cf. *Anal. francisc.,* III, pp. 153 sg.): una madre ottenne dal santo la resurrezione del figlioletto annegato in una vasca, con la promessa di dare ai poveri tanto grano quant'era il peso del bambino. La benefica opera a sollievo dei poveri, nota dapprima come *pondus pueri,* ebbe straordinario sviluppo dalla fine del sec. XIX, soprattutto per merito di Louise Bouffier di Tolone, in seguito a una speciale grazia da lei ottenuta (cf. E. Jouve, *L'arrière-boutique de St. Antoine à Toulon et le pain des pauvres,* Parigi 1897 [2]). Analoga iniziativa era sorta a Messina; a Padova, l'Opera del pane dei poveri fu promossa dal sac. Antonio Locatelli; oggi è nota dovunque.

Bibl.: per le fonti relative alla biografia sono da ricordare la *Vita* o *Legenda Prima* (detta anche *Assidua* dalla parola iniziale), scritta da un anonimo frate minore nel 1232-33: lacunosa (specie per il soggiorno in Francia e per buona parte dell'apostolato in Italia), ma autorevole (« un document des plus précieux et la pièce fondamentale de l'histoire antonienne » [De Kerval]); la migliore ed. è quella curata da L. De Kerval, *Sancti Antonii de Padua Vitae duae* [l'altra è la *Benignitas,* v. sotto] *quarum altera hucusque inedita...,* Parigi 1904. Fu arricchita, fra il 1263 e il 1337 da varie *Addizioni* nei mss. di Padova, Lucerna, Parigi e Ancona (De Kerval, pp. 116-48); la *Legenda Secunda* o *Anonyma,* ora comunemente attribuita a fra Giuliano da Spira, scritta ca. il 1235 (ed. come anonima in *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 705-718); il *Dialogus de gestis sanctorum Fratrum Minorum,* forse del minorita fra Tommaso da Pavia, scritto ca. il 1245, edd. L. Lemmens (1902) e Fr. Delorme (ed. critica, Quaracchi 1923); la *Legenda Raymundina,* scritta a Padova nel 1293 da fra Pietro Raimondi da S. Romano di Tolosa, quando insegnava nel convento del santo; ed. A. M. Josa, *Leg. seu vit. et mirac. S. Antonii de Padua saec. XIII concinn. cum altera brev. eiusdem Sancti vita,* Bologna 1883, pp. 77-123; la *Legenda Fiorentina,* d'ignoto della seconda metà del sec. XIII, serbata in un *legendarium* proveniente dal convento di S. Croce, ora alla Bibl. Laurenziana di Firenze: si diffonde sui miracoli operati in vita aggiungendone una diecina, fra cui quello dei pesci, ed. L. Lemmens, in *Römische Quartalschrift,* 1902, pp. 408-14, indi in *Studi francescani,* IV (1932), pp. 490-96; la *Legenda Rigaldina,* scritta da Giovanni Rigauld, frate minore a Limoges e vescovo di Tréguier, tra il 1293 e 1303 (*Vita B. Antonii de Ordine fratrum Minorum*): colma le lacune dell'*Assidua,* ed è la più ordinata e completa fra le antiche biografie; ed. F. M. D'Araules (Delorme), *La vie de St. Antoine de P. par J. Rigauld évêque de Tréguier,* Bordeaux-Brive 1899, con introd. sulle fonti dell'agiografia antoniana (trad. it., Quaracchi 1902); la *Legenda Benignitas,* d'ignoto del sec. XIV, rimaneggiata e incompleta, conosciuta già dal Surius nel sec. XVI: segue le fonti più antiche, con evidenti amplificazioni ed anacronismi; i frammenti in L. De Kerval, *op. cit.,* pp. 207-35. Le tre leggende *Assidua, Benignitas* e *Rigaldina* furono pubblicate insieme da F. Conconi, *Leggende di s. A. di P.,* Padova 1930 (2ª ed., col titolo *Le fonti della biografia antoniana,* Padova 1931); inoltre l'*Assidua* e la *Benignitas* da R. Cessi, *Leggende antoniane,* Milano 1936; la *S. Antonii vita compendiata,* scritta ca. la fine del sec. XIII da fra Paolino da Venezia (detto anche da Pozzuoli, perché fu vescovo di quella città), che l'inserì nella sua *Historia de origine mundi* (Bibl. Vat., cod. 1960, ed. E. D'Alençon, in *Spicilegium franciscanum,* IV [1902], pp. 37-58); il *Liber Miraculorum,* compilato da anonimo tra il 1330 e il 1350: catalogo di miracoli, che dà la prima cronologia del santo, ed. in *Acta SS.* e poi in *Analecta Franciscana,* III (1897), pp. 121-58. Si vedano inoltre i biografi di s. Francesco (Tommaso da Celano, s. Bonaventura) e i cronisti dell'epoca, come fra Tommaso da Eccleston (*Liber de adventu FF. Minorum in Angliam,* ca. 1260), Rolandino da Padova (*Chron. Marchiae Tarvis.,* 1260-62, in Muratori, *Rerum Ital. Scriptores,* VIII), fra Salimbene da Parma (*Chronica Ordinis Minorum,* 1282-87), la *Cronaca dei XXIV Generali,* ca. 1369-1374 (in *Anal. Franc.,* III), ecc. Tra i documenti ufficiali, oltre alla cit. lettera di s. Francesco (ed. P. Sabatier, in *Opusc. de critiq. histor.,* I, fasc. II, Parigi 1901), cf. le Bolle di papa Gregorio IX relative a s. A. (Sbaralea, *Bullarium Franciscanum,* I, Roma 1806, pp. 34, 79, 81). Sulle fonti, oltre a De Kerval, cit., cf. J. Pou y Marti, *De fontibus vitae s. A. Patav.,* in *Antonianum,* VI (1931), pp. 225-52; M. Bihl, *Per l'unità della leggenda primitiva di s. A. di*



Antonio di Padova. Donatello (attribuito), *Statua di A.* Padova, Basilica del Santo (sec. XV).

(foto Anderson)



ANTONIO di Padova. Scuola fiorentina, *Storie del santo.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV).
(foto Alinari)



ANTONIO di Padova. Agnolo Gaddi e scolari, *Storie di A.* Firenze, Chiesa di S. Croce, Cappella Castellani (sec. XIV).
(foto Alinari)

P., in *Boll. storico-bibliogr. francesc.*, VI (1934), pp. 2-50.

Fra gli studi biografici, oltre ad *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, pp. 703-80, cf. Sicco Polentone (sec. XV), *S. Antonii de Padua vita*, ed. A. Azzoguidi, in *S. Antonii Pat. Sermones in Psalmos*, Bologna 1757; Angelico da Vicenza, *La vita di s. A. di P.*, Bassano 1748; L. Missaglia, *Vita di s. A.*, Parma 1776; M. Mestre, *Vida y Milagros del glorioso San Antonio de Padua sol brilante de la Iglesia...*, Madrid 1777 (13 edd. nello stesso anno); A. Arbusti, *Compendio cronologico e critico dei fatti e scritti di s. A. di P.*, Bassano 1778 (3ª ed., Padova 1921); F. Benoffi (m. 1786), *Vita di s. A. di P. dell'Ordine dei Minori* (ms. 1680 nella Bibl. Oliveriana di Pesaro); E. De Azevedo, *Vita del taumaturgo portoghese s. A. di P.*, Venezia 1788 (è arricchita di 40 dissertazioni sui principali punti della vita del santo, pregevole e più volte ripubbl.); Buyard, *St. Antoine de Padoue, sa vie, ses oeuvres et son temps*, Parigi 1860; E. Salvagnini, *S. A. di P. e i suoi tempi*, Napoli 1886 (nuova ed. a cura di F. Salvagnini, Bologna 1931); E. Lempp, *Antonius von Padua*, in *Zeitschrift für Kirchengesch.*, XI-XIII, Gotha 1889-92; Heim, *Der heil. Antonius von Padua, sein Leben und seine Verehrung*, Kempten 1895; C. das Neves, *O grande thaumaturgo de Portugal s. A. de Lisboa*, 2. voll., Porto 1895; J. de Sousa Monteiro, *Santo A. de Lisboa. Estudio de historia e critica*, Lisboa 1895; A. Richard, *St-Antoine de Padoue, le grand thaumaturge de l'heure présente*, Parigi 1895 (trad. it. di S. Ignudi, Roma 1895; 2ª ed., ivi 1899); A. du Lys, *Histoire de St-Antoine de Padoue*, Vanvres 1899; A. Lépître, *St-Antoine de Padoue*, Parigi 1901 (trad. it., Roma 1905), 5ª ed., ivi 1910; L. De Kerval, *L'évolution et le développement du merveilleux dans les Légendes de St-Antoine de P.* (*Opusc. de crit. histor.*, fasc. 12-14, pp. 221-88), Parigi 1906; L. De Chérancé, *St-Antoine de Padoue d'après les documents primitifs*, Parigi 1906; N. Dal Gal, *S. A. di P., taumaturgo francescano*, Quaracchi 1907; D. Sparacio, *S. A. di P. nella vita, nel pensiero, nella gloria*, 2 voll., Padova 1923 (copiosa bibl. antoniana, vol. I, pp. XXI-XXVIII); V. Facchinetti, *S. A. di P., Il Santo, L'Apostolo, Il Taumaturgo*, Milano 1925; K. Wilk, *Der Hl. Antonius von Padua*, Breslavia 1931; A. Callebaut, *St-Antoine de Padoue, recherches sur ses trente premières années*, in *Archiv. francisc. histor.*, XXIV (1931), pp. 449-94; G. Dal Gal, *Nuova luce d'Italia: Il Santo di Padova nella storia*, Padova 1930; id. (= D. G. Benvenuti), *Cronologia della vita di s. A. di P.*, in *Miscell. francesc.*, XXX (1930), pp. 155-62; XXXI (1931), pp. 35-57; H. Felder, *Die Antoniuswunder nach den älteren Quellen*, Paderborn 1933; Willibrord de Paris, *St-Antoine de Padoue, Docteur de l'Église: Sa vie, son oeuvre*, Parigi 1947; R. Pratesi, *S. A. di P.*, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1548-54; S. Doimi, *Il Santo che il mondo ama* (sui tratti più espressivi della sua figura e gli aspetti più vitali del suo culto), Padova 1960.

Per gli scritti e la dottrina: oltre a Sparacio, cit., I, pp. 461-92; II, pp. 32-91 e 348-83, cf. S. Licitra, *I Sermoni di s. A. di P.*, in *La Verna*, IV (1906-07), pp. 449-58, 519-25, 649-59, 711-16; V (1907-08), pp. 73-85, 166-71, 205-13, 289-99, 335-54; A. Kleinhans, *De concordantiis biblicis s. Antonio Patav., aliisque... attributis*, in *Antonianum*, VI (1931), pp. 273-326; G. Cantini, *De fontibus sermonum s. A. qui in ed. Locatelli continentur*, ivi, pp. 327-80; id., *La tecnica e l'indole del sermone medievale ed i sermoni di s. A. di P.*, in *Studi francesc.*, VI (1934), pp. 60-80, 195-224; G. Bellincini, *La parola e l'anima del Santo di Padova*, Padova 1932; J. Heerinchx, *S. A. Patav. auctor mysticus*, in *Antonianum*, VII (1932), pp. 39-76, 167-200; id., *Les sources de la Théologie mystique de St-A. de Padoue*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, XIII (1932), pp. 225-56; id., *La mistica di s. A. di P.*, in *Studi francescani*, V (1933), pp. 39-60; id., *De sermonibus dominicalibus et in festivitatibus s. Antonii Patav.*, in *Antonianum*, IX (1934), pp. 3-36; D. Scaramuzzi, *La dottrina teologica di S. Antonio*, Roma 1933; id., *La figura intellettuale di s. A.*



Antonio di Padova. Arte cretese, *A. e s. Francesco.* Città del Vaticano, Pinacoteca, magazzino (sec. XVI).
(foto Alinari)

di P., Roma 1934; C. Romeri, *De Imm. Conc. B.M.V. apud S. Ant. Pat.*, Roma 1939; G. Stano, *De mente S. Antonii Pat. quoad Imm. Conc. B.M.V.*, in *Miscell. francesc.*, XL (1940), pp. 244-60; id., *S. Antonius Patav. Doctor Ecclesiae* (con appendice bibliogr.), ivi, XLVI (1946), pp. 17-44; G. Roschini, *La Mariologia di S. Antonio da Padova*, in *Marianum*, VIII (1946), pp. 16-67; *S. A. Dottore della Chiesa* (Atti delle settimane antoniane tenute a Roma e a Padova nel 1946), Roma 1948 (16 conferenze: C. Balić, *S. A. Dottore evangelico e gli altri Dottori della Scolastica francescana*, pp. 3-30; id., *Gli scritti di s. A.*, pp. 295-330; L. G. da Fonseca, *La S. Scrittura negli scritti di s. A.*, pp. 31-60; G. F. Bonnefoy, *La Cristologia di s. A.*, pp. 61-83; L. Di Fonzo, *La Mariologia di s. A.*, pp. 85-172; Benedetto da Bourg d'Iré, *L'Ecclesiologia di s. A.*, pp. 173-94; A. Blasucci, *La teologia mistica di s. A.*, pp. 195-222; G. Cantini, *Vita apostolica ed azione sociale di s. A.*, pp. 223-48; F. Antonelli, *L'elemento liturgico nel dottorato di s. A.*, pp. 249-60; G. Abate, *S. A. maestro di sacra teologia*, pp. 263-94; Cherubino da Lonigo, *Dio in sé e nelle sue opere secondo s. A.*, pp. 331-55; B. Costa, *La teologia morale di s. A.*, pp. 357-81; A. Teetaert, *La Sacramentologia di s. A.*, pp. 383-436; S. Doimi, *Le scienze naturali in s. A.*, pp. 437-59; D. Scaramuzzi, *La dottrina di s. A. nel giudizio dei contemporanei e dei posteri*, pp. 461-79; G. Bellincini, *Il predicatore evangelico secondo l'ideale di s. A.*, pp. 481-98); *S. A. di P. Dottore evangelico* (vol. commemorativo della proclamazione di s. A. a Dottore della Chiesa universale), Padova 1946; R. Huber, *St. Anthony of Padua Doctor of the Church universal*, Milwaukee 1948; B. Costa, *La Mariologia di s. A. di P.*, Padova 1950; S. Clasen, *Lehrer des Evangeliums*, Werl 1954. Cf. inoltre: G. De Mandach, *S. Antoine de P. et l'art italienne*, Parigi 1899; L. Oliger, *De fatis Officii liturgici s. A. P. auctore Iuliano Spirensi*, in *Antonianum*, VI (1931), pp. 263-72; B. Kleinschmidt, *Antonius von Padua im Leben und Kunst, Kult und*



Antonio di Padova. Giuseppe Cades, *S. Francesco e A.* Assisi, Museo Francescano (sec. XVIII).
(foto Museo Francescano)

Volkstum, Düsseldorf 1931; A. Palatucci, *S. Antonio di Padova Dottore,* in *Miscellanea Francescana,* XXXIII (1933), pp. 177-97; G. Stano, *De cultu liturgico s. A. P.,* in *Commentarium O.F.M. Conv.,* XLIII (1946), pp. 83-90.

Per il culto: sulla basilica di Padova, cf. B. Gonzati, *La basilica di s. A. da P. descritta ed illustrata,* 2 voll., Padova 1852; sull'Ufficio liturgico, H. Felder, *Die Reimofficien auf die hl. Franziscus und Antonius von Fr. Julian von Speier,* Friburgo in Br. 1901 (il testo a pp. 125-34); sul pane dei poveri, oltre alle opp. citt. nel testo, cf. F. Conconi, *Don Ant. Locatelli fondatore dell'Assoc. universale antoniana e dell'Opera del pane dei poveri,* Padova 1938; F. Vitale, *Il can. Annibale M. di Francia nella vita e nell'opera,* Messina 1939, pp. 182-87; P. B., *L'origine del «Pane di s. A.»: Precisazioni,* in *Osservatore Romano,* 15 giug. 1941.

Gaetano Stano

V. Iconografia. L'immediata canonizzazione che, all'indomani della morte (1232), venne a consacrare il culto di A., già vivissimo nella devozione popolare come quello del francescano più amato dopo il santo fondatore, fu indubbiamente una delle principali cause della enorme ricchezza di partiti iconografici fioriti attorno alla sua immagine sin dal XIII secolo.

Nessun documento contemporaneo ci ha tramandato il vero aspetto del taumaturgo; sebbene la tradizione letteraria ci offra di lui una immagine dai tratti grossolani e corpulenti, di taglia inferiore alla media, non rimane di A. alcun ritratto. Le immagini più antiche lo rappresentano privo di spiccate caratteristiche individuali; tanto che, nel dittico di Scuola toscana ora agli Uffizi (1260 circa), le stimmate sono l'unico segno che differenzia Francesco da A., nel gruppo degli eletti posti ai piedi della Vergine.

Tale antica rappresentazione ci permette comunque di stabilire che i primi caratteri iconografici di A. sono derivati direttamente e integralmente da quelli di Francesco: il saio, il libro sorretto dalla mano sinistra, il volto giovanile e glabro. I mosaici del Torriti nelle absidi di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni in Laterano (sec. XIV), pur mantenendo l'immagine di un uomo nel fiore degli anni, ci mostrano A. con il volto incorniciato da una barba corta e rada. Vecchio dai capelli grigi, il viso solcato di rughe, lo rappresenta invece Giovanni da Milano nella Sacrestia di Santa Croce a Firenze (sec. XIV).

Ai pochi attributi fondamentali, destinati a rimanere costanti nel culto di A., si aggiungono, col passare dei secoli, sempre nuovi elementi. Uno dei più comuni, la fiamma, simbolo dell'amore divino, data dal XIV sec. e, pur traendo origine da una confusione iconografica con s. Antonio Abate, appare associata frequentemente ad A.: così nel dittico quattrocentesco di Giovanni dal Ponte ai Musei Vaticani, e, prima ancora, in un affresco della Cappella Rinuccini in Santa Croce, dovuto alla scuola di Agnolo Gaddi.

Variazione di tale attributo possiamo considerare il cuore fiammeggiante che il santo sorregge, sia nel polittico del Sassetta per Borgo Sansepolcro (ora in collezione privata a Bordeaux), del sec. XIV, sia nell'affresco del Perugino a Santa Croce di Firenze (sec. XV).

Il ramo di giglio, simbolo di purezza, non appare in riferimento ad A. che nel XV secolo, quando Donatello, scolpendo la statua bronzea del santo per l'altar maggiore della basilica padovana, immette definitivamente il giglio nella grande tradizione iconografica di A., fissandone altresì le caratteristiche fisiche in una figura giovane, dai puri lineamenti, quasi a sottolineare la candida spiritualità dell'attributo fiorito. Tale motivo, in quanto instaurato e affermato dall'opera di un grande artista, fu naturalmente destinato ad immediata, vastissima fortuna nel fertile ambiente padovano; è quindi ripreso da Cosmè Tura nella bellissima tavola del Louvre, che registra inoltre un ritorno alla versione «realistica» della figura del santo, dai tratti rudi e contadineschi.

Alla fine del XV sec., diventa popolare ad opera del *Liber miraculorum* il motivo dell'apparizione ad A. del Bambino Gesù; la rappresentazione che appare nel 1496 in una tavola di Lorenzo da San Severino per la città di Pollenza, si incontra con maggiore frequenza nel periodo che segue la riforma cattolica nell'età barocca:



ANTONIO di Padova. Cristoforo De Predis, *Ritratto di A.* Milano, Biblioteca Ambrosiana, S. P. 42, f. 125v (sec. XV).
(foto Bibl. Ambrosiana)



ANTONIO di Padova. Francesco Pesellino, *Miracolo di A.* Firenze, Galleria d'Arte Antica e Moderna (secc. XIV-XV).
(foto Alinari)



ANTONIO di Padova. Scuola di Piero della Francesca, *Un miracolo di A.* Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria (sec. XV).
(foto Alinari)

tema prediletto delle scuole spagnola e fiamminga. In Spagna prevalgono composizioni pittoresche e splendenti, come nei quadri del Murillo, oggi nei musei di Siviglia e di Berlino, e del Ribera al Prado.

Antonio van Dyck nella grande pala di Brera, introduce la Vergine che porge il figlio all'adorazione di A., in un'iconografia destinata alla più ampia fortuna specie nel culto più popolare.

Tale immagine è ripresa infatti nel '700 da Sebastiano Ricci e Luca Giordano nella volta affrescata della chiesa di S. Antonio degli Alemanni di Madrid: il piccolo Gesù sfugge dalle braccia di Maria per gettarsi in quelle del santo.

Oltre che a s. Francesco, cui l'abbiamo visto associato nelle sue prime immagini, come figlio spirituale ed erede dei più puri valori francescani, (iconografia ripresa da Fra Angelico in una tavola agli Uffizi), A. è spesso unito a s. Antonio Abate. Così lo raffigurano nel '500 il Francia (Verona, Museo di Castelvecchio) e il Moretto (Brescia, S. Maria degli Angeli).

Se la rappresentazione di A. nelle vesti del Dottore, del teologo sapiente, che ebbe il titolo di « martello degli eretici », incontra favore nella tradizione speculativa del Rinascimento (Signorelli lo rappresenta insieme agli altri Dottori della Chiesa nella volta della Cappella Brizio nel Duomo di Orvieto), materiale più abbondante ai numerosi cicli pittorici che illustrano la vita del santo, fu offerto dalla sua fama di taumaturgo miracoloso, di apostolo della Grazia e della Rivelazione. Pertanto la sua iconografia dipende in gran parte dal culto professato e si differenzia nettamente da quella di carattere storico.

La rappresentazione dei prodigi della vita di A. sembra anche essa, infatti, volta a magnificare gli episodi che contribuiscono ad illuminare e affermare la sua figura di taumaturgo e perciò a fomentarne il culto e quindi ancora a favorire la iconografia popolare e direttamente cultuale. Essa ha inizio poco più che un ventennio dopo la sua canonizzazione, con una vetrata della Basilica superiore di Assisi: qui, in cinque scomparti, è narrata la visita fatta dal santo al tiranno Ezzelino da Romano, la liberazione di alcuni poveri dalle prigioni, l'apparizione di Francesco al Capitolo di Arles (soggetto ripreso poi da Giotto in Santa Croce), e il miracolo avvenuto dopo la morte del santo, che, invocato da alcuni naufraghi, li salva da morte certa.

Una seconda vetrata nella Basilica inferiore, sempre del XIV sec., mostra il martirio di cinque francescani nel Marocco: tale episodio fondamentale nella vita di A., in quanto determinò il suo ingresso nell'Ordine, fu ripreso da molti artisti coevi, fra i quali A. Lorenzetti (Siena, S. Francesco) e, nel Quattrocento, da Benedetto da Maiano in Santa Croce.

Il secondo riquadro mostra la vestizione del santo, il terzo la predica ai pesci; questa storia, diffusissima fra gli artisti minori del Quattrocento, è illustrata dal fiammingo Gerard David, nella predella di una pala ora in collezione privata a Birmingham, ma deve la sua estrema popolarità al dipinto di Paolo Veronese nella Galleria Borghese di Roma (sec. XVI).

Il mirabile ciclo illustrativo della Basilica di Padova ha il suo fulcro ideale nei bassorilievi donatelliani dell'altare del santo, ai quali va il merito di avere notevolmente ampliato il *corpus* delle rappresentazioni antoniane.

Oltre il miracolo del cuore dell'avaro ritrovato nel forziere, già illustrato anteriormente a Donatello dalle vetrate di Assisi e, in seguito, dagli affreschi di Benvenuto di Giovanni a Siena, elementi nuovi sono il miracolo del neonato, che parla per convincere il padre dell'onestà della moglie, quello del risanamento della gamba recisa, della genuflessione della mula dinanzi al SS. Sacramento. Tali motivi riappaiono, nella stessa basilica, quasi un secolo dopo (1525) nei bassorilievi marmorei di Tullio Lombardo e sono riecheggiati e notevolmente arricchiti di episodi marginali, nel vasto ciclo di affreschi della Scuola padovana del Santo, ora assai deteriorati. Essi sono dovuti a Tiziano, Campagnola, e ad una numerosa schiera di aiuti (risanamento della donna ferita dal marito, recupero del nipote del santo pericolante in mare presso Lisbona).

Nel vestibolo della stessa Scuola padovana, un affresco del XV secolo illustra un altro episodio della vita di A., molto diffuso dalle stampe popolari del tempo: quello che narra come il santo si sistemasse per predicare su un albero di noce, nel paesetto di Camposampiero presso Padova. Qui, in un oratorio, esiste una pala di Bonifazio de' Pitati (sec. XV), rappresentante il santo che predica dall'albero attorniato dal popolo e dai notabili.

La tavola delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, col medesimo soggetto, è dovuta a Lazzaro Bastiani (sec. XV): A. vi appare seduto fra i rami del noce, come in cattedra, reggente in mano il Vangelo: in basso, s. Bonaventura e il b. Luca Belludi.

Bibl.: Réau, III, pp. 115-122; I. Errera, *Répertoire d'iconographie,* Wetteren 1929, pp. 194-201; Kaftal, coll. 77-88; G. Parenti, *Le immagini di S. Antonio nella storia e nell'arte,* in *Illustrazione Vaticana,* III (1932), pp. 550-552.

Maria Letizia Casanova

VI. Folklore. La cieca fiducia del popolo nel potere taumaturgico di s. A. è alla radice delle manifestazioni di culto popolare a lui dedicate in ogni parte d'Italia. La poesia popolare narra i grandi prodigi del santo in quartine di ottonari (diffusissima una canzoncina intitolata *Storia di s. A. di P., come in sei ore si partì in spirito da Padova mentre predicava, andò a Lisbona dove liberò suo padre che era innocente,* ecc.) ovvero in poemetti in ottave. Le raffigurazioni popolari di s. A. non

differiscono da quelle dell'iconografia d'arte. La serie di cerchi con la rappresentazione dei miracoli che attornia spesso la figura del santo, effigiato come un adolescente con giglio e il Bambino Gesù, risale (come s'è detto) a un responsorio cultuale, ma ha una grazia ingenua tipica delle immagini popolaresche. Talora il santo è ritratto con la barba, per una confusione con s. Antonio abate, evidente anche in uno scambio di attribuzioni (facoltà di scongiurare le tentazioni diaboliche, i terremoti, le pestilenze, ecc.). D'altra parte l'intento di distinguere il santo di Padova dall'omonimo abate giustifica, insieme con un'affettuosa predilezione popolare, il vezzeggiativo s. Antonino, con cui il primo è venerato in alcune regioni.

Particolarmente indicativo è il culto popolare siciliano. Dal 1 al 13 giugno (« la tridicina »), i devoti cercano in ogni modo di propiziarsi il santo. La vigilia della festa si tengono in vari paesi della Sicilia manifestazioni folkloriche, come la corsa dei « barberi », caratteristico e appassionato reliquato di arabismo. Il giorno della festa la statua del santo è portata solennemente in processione (fino a pochi anni fa, da ventiquattro devoti in abiti tradizionali: camicia di tela e calzoni bianchi fermati da una fascia o cintura rossa detta « cincedda »). La devozione del pane dei poveri si manifesta con la confezione di grossi pani a forma di corona (« cucciddati »), che vengono distribuiti in occasione della festa.

Le prerogative di s. A. più care al culto popolare si connettono con alcuni vistosi miracoli, veri o presunti. Il santo è protettore delle messi (qualche sua statua reca un mazzo di spighe), in memoria della prodigiosa liberazione d'un campo di grano, in tenuta S. Mammate, dagli assalti di stormi di passeri, o anche della rigogliosa mietitura assicurata al padrone d'un campo presso Camposampiero, a risarcimento del danno arrecato dal calpestio dei fedeli che si recavano ad ascoltare la predicazione del santo. S. A. è anche protettore delle ragazze da marito: a Erice (Trapani), fino al secolo scorso, gl'innamorati giravano per la città, la sera del 13 giug., per trarre auspici per il matrimonio dall'ascolto dei discorsi altrui (« l'ascuti di s. A. »). Il santo protegge, infine, gli orfani e i bimbi: in molte ninne-nanne ricorre il suo nome, e molti bambini graziati o miracolati dal santo indossano, in seguito a un voto materno, l'abito francescano (« munacheddi di s. A. ») in segno di gratitudine e di propiziazione. L'arrivo della posta e il ritrovamento degli oggetti smarriti sono affidati all'intercessione di s. A. Ma il santo è invocato nelle più varie necessità della vita: dal noce di Camposampiero (che si crede fiorisca ogni anno durante la tredicina) egli ridiede ai ciechi la vista, l'udito ai sordi, la favella ai muti: di tali miracoli può implorarne da Dio, secondo la superstizione popolare, tredici al giorno.

Bibl.: oltre a Kleinschmidt e Lépître (citt.), cf. G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane,* Palermo 1881; C. Di Mino, *Feste siciliane: s. A. di P.,* in *Giornale di Sicilia,* 14 giug. 1927; A. Bertarelli, *L'imagerie populaire italienne,* Parigi 1929; F. Aloisio, *Il culto di s. A. di P. a Poggioreale,* Palermo 1938; G. Cocchiara, *Le immagini devote del popolo siciliano,* Palermo 1940, p. 69; V. Aiello, *Festeggiamenti in onore di s. A. da P.,* in *Calabria,* 1955, pp. 48 sgg.

Aurelio Rigoli



Antonio di Padova. *Ritratto di A.* Stampa popolare.
(coll. Huetter)

ANTONIO il Pellegrino di Padova, beato. Nacque a Padova dal nobile Marsilio Manzi e ancora in giovane età, dopo aver distribuito ai poveri tutti i suoi averi, andò a Bassano, piccolo paese presso Bologna, dove rimase tre anni al servizio di un prete vecchio e malato. Visitò poi i più celebri santuari d'Europa e la Terra Santa (donde l'aggiunta di « Pellegrino » al suo nome), edificando tutti, come attesta un antico biografo, con la sua umiltà, pazienza, mortificazione, carità verso i più poveri, assiduità nella preghiera, fuga dell'ozio. Ritornato a Padova, entrò in qualità di oblato nel monastero di S. Maria *de Porcilia,* presso le mura della città; qui morì, come si crede, il 30 genn. 1267. Il suo corpo, sepolto nella chiesa del monastero, divenne subito oggetto di devozione da parte dei fedeli. Quando il monastero fu demolito per far luogo a fortificazioni militari, esso fu trasferito in città, nel monastero femminile di S. Pietro, le cui monache furono dette « del b. An-



ANTONIO di Padova. Andrea Mantegna, *A. e s. Bernardino da Siena col monogramma di Gesù.* Padova, Convento del Santo (sec. XV).

(foto Alinari)

tonio Pellegrino ». Gli storici si domandano se questo beato possa dirsi camaldolese; infatti lo sarebbe solo « per anticipazione », perché S. Maria *de Porcilia* divenne camaldolese un secolo dopo la sua morte.

A. è festeggiato il 1° febbraio.

BIBL.: la *Vita* del b. A., scritta da Sicco Polentone, è stata pubblicata in *Anal. Boll.*, XIII (1894), pp. 417-25, ed è migliore di quella pubblicata in *Acta SS. Februarii*, I. Venezia 1735, pp. 264-65. In *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 108-14 si trova un elenco di miracoli operati dal b. A.; BHL, I, p. 98, nn. 603-605; G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IV, Venezia 1779, pp. 371-72; V, ibid. 1760, pp. 80-85, 94-95, 103-04, 114-15, 133; *Appendix*, pp. 176-94; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 803-04; Baudot-Chaussin, II, pp. 29-30.

Costanzo Somigli

ANTONIO di PERUGIA, camaldolese, beato. I documenti che lo ricordano risalgono al 1190. Visse nel monastero camaldolese di S. Severo a Perugia. Si ha notizia di una celebrazione di A. insieme col beato Manno (v.) il 13 lugl., ma non si sa in che cosa consistesse. Nel *Kalendarium Benedictinum* è ricordato il 15 giugno.

BIBL.: *Annales Camaldulenses*, 8 voll., Venezia 1755-64. IV, p. 180; C. Baglioni, *Vite de' santi perugini*, 1818, pp. 18 sg. (ms. nell'Arch. di S. Pietro a Perugia); P. Lugano, *L'Italia benedettina*, Roma 1929, p. 250.

Alfonso M. Zimmermann

ANTONIO da PERUGIA, beato. Le notizie che possediamo intorno a questo b. agostiniano sono poche e molto incerte. Alcuni autori pongono la sua morte nel 1367, altri verso il 1440, altri ancora nel 1481. Lo Jacobilli dice che « fu tenuto religioso di molta perfezione ». Secondo alcuni fu sepolto e venerato a Perugia, secondo quelli che lo dicono morto nel 1481, invece, a L'Aquila (evidente confusione con il b. A. de l'Aquila). Non è certo, inoltre, che A. sia l'autore dei *Sermones*, dei quali parla il Perini.

BIBL.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, p. 69; G. dell'Assunzione, *Martyr. August.*, II, Lisbona 1749, pp. 289, 291, 402, 405; D. da S. Eusanio, *L'Abruzzo Aquilano Santo*, II, L'Aquila 1869, pp. 435-36; D. A. Perini, *Bibliographia August.: Scriptores Itali*, III, Firenze 1935, p. 84.

Agostino M. Giacomini

ANTONIO da POTENTE, eremita, beato. Ebbe l'ufficio di superiore di tutti gli eremiti delle varie celle dipendenti dal Subasio al tempo di s. Vitale, eremita di S. Maria delle Viole (Assisi) nel XIV sec., che egli assistette nella morte. Non vi è traccia di culto. Nel *Kalendarium Benedictinum* (IV, p. 54) è ricordato il 31 magg., insieme con s. Vitale.

BIBL.: G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti s. Rufino vescovo e martire di Assisi*, Assisi 1797, pp. 432 sgg.

Alfonso M. Zimmermann

ANTONIO da RAVENNA, beato. Ambrogio da Cori afferma che A., entrato nell'Ordine agostiniano, « vinum et siceram non bibit neque carnes unquam gustavit ». Il Panfilo aggiunge che « semper summa castimonia et abstinentia vixit ». Altro non sappiamo di lui. Ne furono divulgate le immagini con i segni e il titolo di beato, che però la Chiesa non ha ancora riconosciuto. La sua morte si pone nel 1383 o nel 1391.

lità dei genitori, i marchesi Della Chiesa di Bobbi, vestì l'abito domenicano in S. Paolo di Vercelli. Trasferito nel convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia per compiervi gli studi teologici, appena sacerdote si dedicò al ministero della predicazione inserendosi nel movimento di riforma dell'Ordine iniziato da s. Caterina e dal b. Giovanni Dominici. Da Venezia (convento di S. Domenico e, in seguito, dei SS. Giovanni e Paolo), l'attività riformatrice si trasmise a Como, in S. Giovanni Pedemonte, destinato a divenire centro propulsore della rinascita domenicana nell'Italia del nord. Eletto nel 1422 priore di Como, A. rivolse tutta la sua abilità diplomatica e le sue risorse di persuasione oratoria a ristabilire la pace nella città dilaniata da fazioni e divisa da recenti dissidi interni; a questo fine fu coadiuvato dalla b. Maddalena Albrici e dal fruttuoso intervento di s. Bernardino da Siena. Fu vicario generale dei Riformati, priore di Bologna, Piacenza, Verona, Firenze (S. Marco) e infine a Como. Notevole il contributo di A. a favore dell'unità della Chiesa, seriamente compromessa dai fautori dell'antipapa Felice V; lo stesso pontefice Eugenio IV si era rivolto al celebre predicatore per invitarlo a riportare gli scismatici all'unità.

Morì il 22 genn. 1459 a Como e le cronache contemporanee riferiscono innumerevoli miracoli verificatisi intorno alla sua tomba. Nel 1808, quando si decretò la demolizione della chiesa di S. Giovanni Pedemonte e dell'annesso convento, il corpo di A. fu riesumato e trasferito solennemente nella parrocchia di San Germano Vercellese. Su istanza delle diocesi di Como e di Vercelli e dell'Ordine domenicano, Pio VII con decreto del 5 magg. 1819, ne confermava il culto e il titolo di beato attribuitogli *ab immemorabili.*

Bibl.: Quétif-Echard, I, p. 816 (dove tra l'altro sono attribuiti ad A. *Opera theologica iurisque canonici varia et plurima. Quorum pars aliqua lucem aspexit publicam, altera vero servatur adhuc inedita apud Eremitas S. Augustini eiusdem suae civitatis*); *Année Dominicaine,* VII, Lione 1895, pp. 757-62; L. Ferretti, *Il beato Antonio della Chiesa dell'Ordine dei Predicatori,* Firenze 1919.

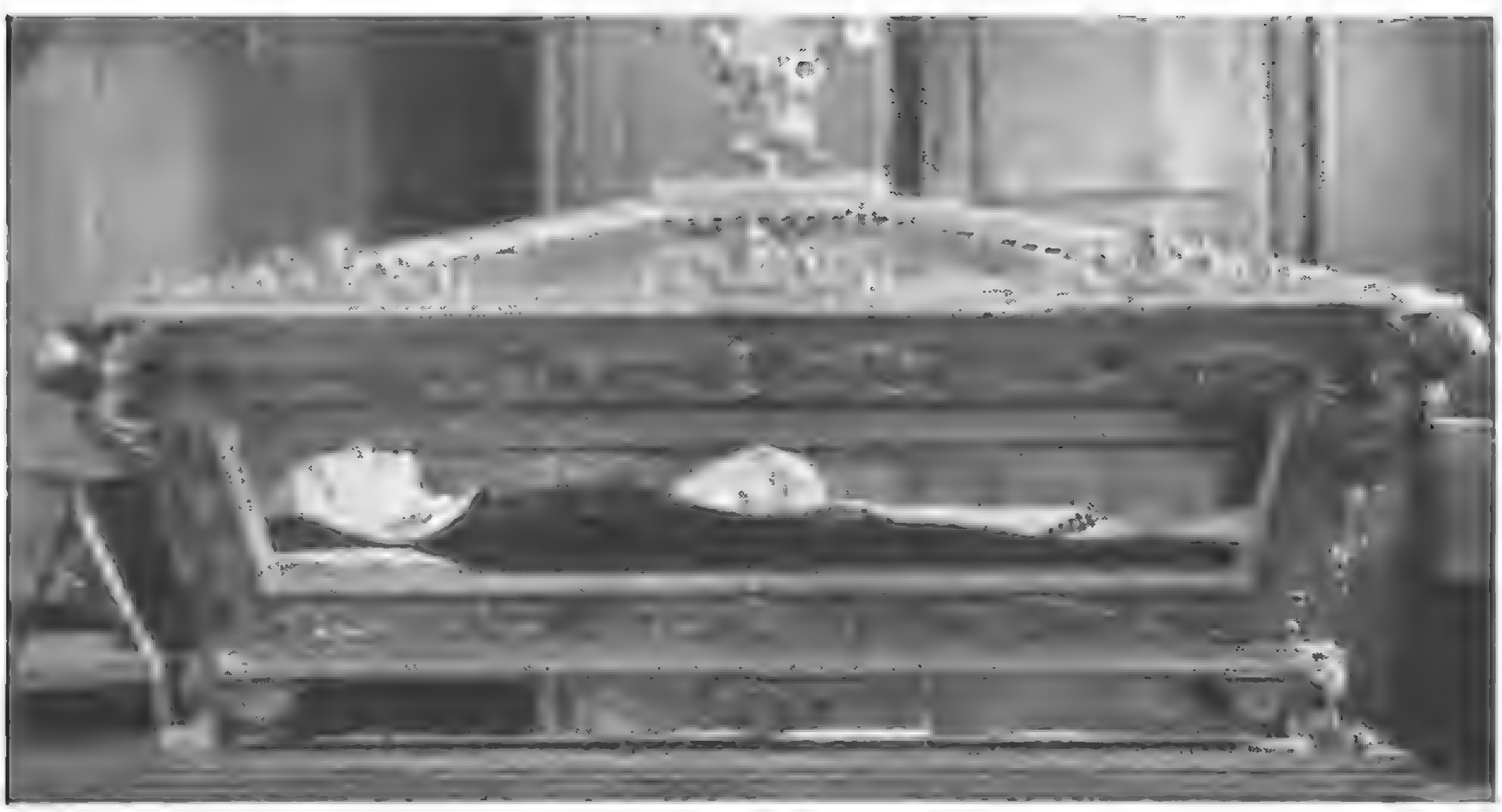
Angelico Ferrua

ANTONIO di San Giovanni Valdarno, beato. Francescano, morì predicando la quaresima a Pisa il 29 marzo 1481. Nel *Martirologio Francescano* è ricordato con queste parole: « eloquentia et sanctitatis laude insignis ».

Bibl.: F. D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana,* Arezzo 1913, pp. 50, n. 126; 194, n. 14; 293-94, n. 2; 312, n. 3; 415-17, n. 4; 426, n. 3; *Martyr. Franc.,* p. 116.

Germano Cerafogli

ANTONIO di Santarem, beato. Francescano, discendente da una famiglia di guerrieri, studente, molto bruno, innamorato di una damigella altera, si sentì rispondere che l'avrebbe sposato se fosse diventato più bianco lavandosi nelle acque del Giordano. A. la prese in parola, e dopo qualche mese era di ritorno portando un vaso dell'acqua preziosa. La sua felicità matrimoniale durò pochi mesi; rimasto vedovo e disilluso del mondo, si ritirò tra i Frati Minori, fuori della patria portoghese, a Toledo, dove fece il noviziato. Divenuto sacerdote, pieno di fervore, fu predicatore di pace tra il popolo. Fu perseguitato dal demonio, anche in for-



Antonio da S. Germano. *A. nell'urna.* S. Germano Vercellese (Vercelli), Chiesa parrocchiale.
(foto Lucien e Musik)



Antonio da S. Germano. *A. nell'urna* (particolare). Vercelli, Chiesa di S. Germano.
(foto Lucien e Musik)

ANTONIO di San Domenico, martire in Giappone, beato. Giapponese, nato nel 1608, fu zelante catechista e compagno nel martirio del b. Domenico Castellet, domenicano. Quando quest'ultimo fu arrestato, il 15 giug. 1628, nella casa della b. Lucia di Fraitas, insieme con l'altro catechista, il b. Tommaso di S. Giacinto, A. non era presente. Ma appena saputo l'accaduto accorse sul luogo gridando: « Apritemi, che io sono il servo del padre ». Gli sgherri l'afferrarono, ma fingendo l'altro di non conoscerlo, ribatté: « Ma se sono tre anni che servo questo missionario con la speranza di morire con lui! ».

Gli sgherri non ne vollero sapere ed egli, allontanandosi, andava lamentando tra le lacrime la sua triste fortuna, finché un ufficiale, udite le sue parole e convintosi di trovarsi dinanzi a un cristiano, gli comandò di seguirlo nella prigione. Grande fu la gioia di A. nel rivedere il missionario che, in quei giorni di attesa del martirio, lo accettò come laico nell'Ordine. Trasferito con gli altri, raccolti nel carcere di Omura, a Nagasaki, A. vi fu arso vivo l'8 sett. 1628. Fu beatificato il 7 lugl. 1867.

Bibl.: T. Masetti, *I martiri dell'Ordine dei Predicatori, che tra i 205 uccisi per la Fede nel Giappone furono ascritti al catalogo dei beati,* Roma 1868, pp. 341-42; *Année Dominicaine,* Settembre, II, Lione 1900, pp. 261-63; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, *Les Saints et les Bienheureux,* Parigi 1895, pp. 105-106.

Celestino Testore

ANTONIO di San Francesco, martire in Giappone, beato. Giapponese, catechista del b. Francesco di S. Maria, terziario francescano, svolgeva incessante opera di carità fra cristiani e pagani di Nagasaki: di giorno li visitava, la notte assisteva p. Francesco nel suo laborioso ministero.

A. non fu presente alla cattura del missionario avvenuta nella casa del b. Gaspare Vaz, ma, avvertito, corse dinnanzi al governatore per affrontarlo, gridandogli: « Voi avete una moltitudine di spioni, di delatori e di carnefici... considerevoli sono le ricompense promesse ai delatori. Ora ecco dinnanzi a voi un delatore che viene a denunziare un adoratore di Cristo. Questo adoratore sono io, che da molti anni attendo senza sosta a fortificare i fedeli e convertire i pagani, molti dei quali sono stati condotti alla fede... Voglio da voi la ricompensa per la mia delazione, quella di essere associato al mio diletto padre e ai miei cari confratelli nella prigionia, nei patimenti e nella morte ». A. fu senz'altro esaudito. Nella prigione vide coronato un altro suo ardentissimo desiderio, quello di essere accolto nell'Ordine di s. Francesco. Prese, infatti, l'abito e fece la professione, dinnanzi al « suo padre » nel Prim'Ordine in qualità di laico. Finì, bruciato vivo con i compagni, sulla « collina dei martiri » a Nagasaki, il 17 ag. 1627. Fu beatificato il 7 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 136-38; L. Tasso da Fabriano, *Storia dei 45 martiri giapponesi dell'Ordine di S. Francesco, beatificati il 7 luglio 1867,* Roma 1871, pp. 361-65; P. Leone, *L'Aureola serafica, Vite dei SS. e BB. dei tre Ordini di S. Francesco,* vers. ital. di M. Marcucci, III, Quaracchi 1899, pp. 403-406; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, *Les Saints et les Bienheureux,* Parigi 1895, pp. 179-82.

Celestino Testore

ANTONIO da San Germano Vercellese (A. Della Chiesa), beato. Nacque nel 1394 a San Germano Vercellese. Superata l'ambiziosa osti-

ma visibile; ma il beato lo sconfisse, smascherando la finta santità di un pastorello semindemoniato. Per ordine dei superiori fu aggregato alla provincia portoghese e divenne superiore del convento di Évora. Morì in gran fama verso il 1270. Il suo nome figura nel *Martirologio Francescano* il 19 febb. col titolo di beato.

Bibl.: *Chronica XXIV generalium ordinis minorum*, in *Analecta Franciscana*, III, Quaracchi 1897, pp. 336-42; Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum fratrum minorum*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, II (1909), p. 450.

Cesare Cenci

ANTONIO di Sassonia, beato, martire. Francescano, insieme con i compagni Gregorio di Traù e Nicola l'Ungaro, sacerdoti, Tommaso da Foligno e Ladislao da Poscega, laici, fu ucciso nel 1361 dai greci scismatici in Bulgaria, dove era andato a predicare la fede. A. e gli altri martiri sono ricordati il 19 febbraio.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 326 sgg.; G. Oddi, *La Franceschina*, II, Firenze 1931, pp. 255, 344; *Martyr. Franc.*, p. 57.

Germano Cerafogli

ANTONIO da Segovia, beato. Fattosi francescano dopo essere stato monaco cistercense, ritornando da un pellegrinaggio a Roma, volle fermarsi in un luogo dove non fosse conosciuto; scelse Acqui Terme in Piemonte o, più probabilmente, Aix-en-Provence in Francia. Qui morì nel 1278. A. era chiamato anche Gonsalvo. La sua festa si celebra il 1° aprile.

Bibl.: G. Oddi, *La Franceschina*, II, Firenze 1931, pp. 52-54; *Martyr. Franc.*, p. 122.

Germano Cerafogli

ANTONIO da Sotomajore, beato: v. Antonio della Croce.

ANTONIO da Stroncone, beato. Nato a Stroncone (Terni) alla fine del Trecento, morto ad Assisi il 7 febb. 1461. Entrò a dodici anni tra i Frati Minori dell'Osservanza nel patrio convento come frate laico. Dimorò a Fiesole, nella Maremma toscana, in Corsica e finalmente nella natìa Umbria, specialmente ad Assisi. Religioso di grande austerità e ricco di spirito di devozione, fu dotato del dono della profezia. Il culto di A. fu approvato da Innocenzo XI il 28 giug. 1687; le sue spoglie si conservano nel convento francescano della sua patria; la festa si celebra il 7 febb. L'appellativo *Vici*, col quale è chiamato solo dal Seicento ad oggi, non è il cognome, ma il diminutivo del nome del padre, Vico (Ludovico).

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 203-209; *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, pp. 146-49; Patrizi-Accursi, *Vita del B. Antonio Vici da Stroncone*, Roma 1910; Wadding, *Annales*, VII, Quaracchi 1932, pp. 539-42.

Riccardo Pratesi

ANTONIO da Sulmona, beato. Appartenente alla famiglia Rossi di Sulmona ora estinta, rivestì l'abito dei Frati Minori Osservanti dopo il 1444; forse si formò alla scuola del b. Filippo dell'Aquila († 1456). Di lui si loda l'umiltà, la regolare osservanza e la devozione a s. Francesco che più volte gli apparve. Come maestro dei novizi A. dedicò lunghi anni all'educazione delle nuove reclute. Sentendo avvicinarsi la morte volle riceverla in pieno fervore di preghiera e in ginocchio sulla nuda terra. Fu sepolto sotto un altare nella chiesa di S. Nicola a Sulmona, e nel 1677 fu trasportato sotto l'altare di S. Francesco. Nel *Martirologio Francescano* è commemorato col titolo di beato il 15 ott., mentre il giorno più probabile della morte sembra il 28 ott. E' incerto l'anno della sua morte; la data varia dal Ciavattoni, che gli assegna il 1537, a Mariano da Firenze che (scrivendo prima del 1523) ne fa memoria al 1451.

La *Chronica* di Alessandro Ricci († 1497) porta l'elenco degli Osservanti abruzzesi viventi nel 1444, i morti fino al 1494, i vivi nel 1494; un A. da Sulmona appare solo nell'ultimo elenco, quindi vivente nel 1497, poiché Alessandro Ricci non vi appose la croce come aveva fatto per quelli che erano morti in seguito. Secondo un documento del 1506 (o 1509), riportato dal Wadding, A. era già oggetto di culto. Sembra perciò vicina al vero la congettura proposta dai Bollandisti, per cui A. sarebbe morto verso la fine del sec. XV.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario francescano*, 3ª, X, Venezia 1722, pp. 358 sgg.; Ugone da Pescocostanzo, *Memorie dei beati Tommaso da Cascina, Apollonio da Aquila, Ambrogio da Pizzoli, Antonio da Sulmona*, Venezia 1877, pp. 113-30; N. Farina, *I due frati minori beato Filippo da Aquila e beato Antonio da Sulmona*, Sulmona 1904, pp. 109-28; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 755-57; G. Ciavattoni, *Il Convento di S. Nicola di Sulmona*, Lanciano 1909, pp. 181-86; Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum fratrum minorum*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, IV (1911), p. 131; Alexander de Riciis, *Chronica fratrum minorum*, ed. A. Chiappini (excerpta), in *Archivum Franciscanum Historicum*, XXI (1928), pp. 302 sg., 555-62, 566.

Cesare Cenci

ANTONIO, vescovo di Ṭamūyah, santo, martire. Il Sinassario Alessandrino di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, ricorda il 12 barmūdah (7 apr.) senza alcuna precisazione il martirio di A., vescovo di Ṭamūyah. Il calendario di Abūl-Barakāt come pure i menologi degli evangeliari di rito copto menzionano allo stesso giorno A., ma senza la qualifica di martire. Nella Chiesa etiopica lo stesso giorno, 12 miyāzyā, secondo J. Ludolf, sono commemorati i santi Alessandro, A. e Luca. Invece, secondo la versione geʿez del Sinassario Alessandrino, sono celebrati i ss. A. ed Eusanio.

Quanto alla città di Ṭamūyah, è necessario, come fa J. David (*art. cit.*) identificarla con Thmuis (Amélineau, *op. cit.*, pp. 500-02) conosciuta per il suo vescovo Serapione, o, piuttosto, con una località dello stesso nome (Amélineau, *op cit.*, pp. 477-78) situata nella regione di Menfi, benché quest'ultima borgata non sembri figurare nelle liste dei vescovati dell'Egitto se non sotto la forma di Ṭamwah (Munier, *op. cit.*, p. 29).

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1691, p. 413; R. Basset, *Le synaxaire arabe-jacobite,* in PO, XVI, p. 305; J. Forget, *Synaxarium alexandrinum,* in CSChO, *Script. arabi,* 3ª ser, XIX (*versio*), Lovanio 1926, p. 73; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât,* in PO, X, p. 268; F. Nau, *Les ménologes des évangéliaires coptes-arabes,* in PO, X, p. 202; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* Cambridge 1928, III, p. 805; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 103; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; H. Munier, *Recueil des listes épiscopales de l'église copte* (= *Publications de la Société d'archéologie copte,* 3), Il Cairo 1943; J. David, in DHGE, III, col. 725, n. 11.

Joseph-Marie Sauget

ANTONIO di Tours o di Rocher (*de Rupe*), abate, santo. L'agiografo Simone Martin († 1653), il Martirologio di Tours e quello germanico del Canisio, il Molano nell' *Auctarium* al Martirologio di Usuardo ed altri scrittori e documenti attestano che nella chiesa del monastero di S. Giuliano (già S. Maurizio) di Tours si celebrava ogni anno al 4 magg. la festa di s. A. *de Rupe,* abate dello stesso monastero. Invece, la *translatio corporis s. Antonii confessoris Turonis* si festeggiava in alcuni luoghi il 2 e in altri il 3 apr. Intorno alla vita di A. si hanno scarse notizie; secondo il Martin, A., dopo aver passato molti anni nel monastero di S. Giuliano, « zelo faciendi paenitentiam ardens », si scavò una piccola cella in una rupe (donde il suo cognome) a tre leghe da Tours, « adeo angustam, ut vix aut iacendo, aut stando potuerit subsistere ». Non si sa altro di lui: non a quale ordine abbia appartenuto o quale regola abbia seguito, non in quale tempo sia vissuto. Sembra certo non potersi confondere con s. A. di Glanfeuil, compagno di s. Mauro, il cui corpo fu trasferito « in ecclesia Glannosoliensi » il 3 sett. Una parte delle sue reliquie si conservava nella chiesa del monastero di S. Giuliano, dove sul lato destro dell'altare maggiore si vedeva in un quadro la sua immagine; un'altra era nella cripta della chiesa di S. Antonio nel villaggio di Rocher (o Roche), dove il santo aveva fatto penitenza, un'altra ancora fu dispersa nel sec. XVI. Non è certo sia stato abate di S. Giuliano, come alcuni affermano, e qualche perplessità suscita la notizia del suo ritiro nella rupe.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 498-99; A. Audard, in DHGE, III, col. 820; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 667.

Pietro Burchi

ANTONIO santo, martire a Troyes: v. Giulia, vergine, Claudio e cc., ss., mm.

ANTONIO l'Ungaro, beato, martire. Incerte sono le notizie che lo riguardano. Nacque in Liguria e, vestito l'abito carmelitano, andò a predicare il Vangelo ai Turchi, dai quali fu ucciso in odio alla fede. Alcuni asseriscono che fu prima lapidato dinanzi alla porta della città in cui allora svolgeva il suo apostolato, poi, per impedire che i cristiani ne venerassero le spoglie, gettato in un grande rogo, le cui fiamme, però, lasciarono illeso il suo corpo. Altri dicono che fu flagellato, ucciso per lapidazione, e gettato nel rogo. Secondo una terza versione, dopo essere passato indenne attraverso il fuoco, fu decapitato. Il martirio di A. è posto in genere nel 1462.

Il suo nome non appare nel calendario né nel breviario carmelitano e neppure nella *Acies bene ordinata* del p. Filippo della Visitazione (Liegi 1667); si trova invece menzionato come martire dei Turchi nel *Catalogo dei Santi Carmelitani* (Viterbo 1870, p. 34); tracce di un suo culto esistevano a Lione e ad Aquisgrana. E' festeggiato il 4 settembre.

Bibl.: X. Xiberta, *De visione S. Simonis Stock,* Roma 1950, pp. 90-92, 201-202; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, p. 5.

Carlo Callovini

ANTONIO l'Ungaro, venerato a Foligno, beato. Nativo dell'Ungheria, abbandonò la famiglia, la patria e tutti i suoi beni per intraprendere una vita di pellegrino. Mentre secondo lo Jacobilli A. sarebbe venuto a Roma in occasione del giubileo del 1300, il Wadding più verisimilmente collega la sua venuta con quello del 1350.

Si trattenne vari anni a Roma ove si distinse per carità e zelo e rivestì l'abito del Terzo Ordine di s. Francesco. Si recò successivamente ad Assisi per venerare la tomba del santo fondatore e lucrare l'indulgenza della Porziuncola. Nel ritorno passò per Foligno nel 1371 e si ammalò gravemente. Condotto all'ospedale di S. Spirito fu curato amorevolmente e guarì. A. allora si dedicò, secondo un voto fatto durante la malattia, alla cura ed al servizio dei derelitti e degli infermi in detto ospedale, dando esempio di grande carità e austerità: ivi morì il 13 magg. 1398 e fu sepolto in una cappella della chiesa dell'ospedale.

Nel 1608 le sue reliquie furono trasferite in un'urna sopra l'altar maggiore della stessa chiesa. A. è ricordato al 13 magg. nel *Martirologio Francescano.*

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 492-94; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 251 sg.; *Martyr. Franc.*, pp. 178 sg.

Gian Michele Fusconi

ANTONIO da Viterbo, beato. Nato intorno al 1230, sentì ben presto la vocazione religiosa e, trascorso un lungo periodo di meditazione e di penitenza, entrò a diciotto anni nel convento dei Servi di Maria in Viterbo, vestendo l'abito dell'Ordine. Eccellente oratore ed ottimo teologo, venne chiamato ad insegnare nella Facoltà teologica dell'Università di Bologna. Fu vicario del sesto generale servita Lottaringo della Stufa, caduto gravemente malato, e dopo la morte di questi, assieme al confratello Andrea Balducci, convocò per il 5 ag. 1300 a Pistoia il Capitolo generale per l'elezione del successore, che fu poi lo stesso Balducci. Per questo ed anche per aver ottenuto in quello spazio di tempo i documenti pontifici che lo nominavano vicario generale e visitatore apostolico presso i Greci, A. fu da molti ritenuto a torto quale settimo generale dell'Ordine, in carica durante il biennio 1298-1300.

Inviato da Bonifacio VIII a predicare e a diffondere il Vangelo nell'isola di Creta, vi trascorse il resto della sua vita, venerato per santità e zelo apostolico, che gli valsero anche la donazione, da parte dei signori dell'isola, di un vasto terreno sul quale edificare una casa dell'Ordine; ma solo molto più tardi vi si poté costruire il convento di S. Paolo (cf. F. Cornaro, *Creta sacra,* II, Venezia 1755, p. 17). Mentre si apprestava a recarsi in Terra Santa, nonostante la tarda età, A. si ammalò e morì nella città di Candia, quasi ottuagenario, il 17 marzo o, secondo altri, il 4 ag. del 1309; fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, ancor risonante della sua fervida predicazione. La fama dei miracoli operati già da vivo richiamò sulla sua tomba devoti pellegrinaggi d'infermi, che venivano ad impetrare la grazia della guarigione.

Il poeta servita Gasparino Borro così cantò di lui nei suoi *Triumphi, sonetti, canzon e laude de la gloriosa Vergin Maria* (Brescia 1498):

Vidi colui, che 'l nome tien Viterbo
di Creta honor, che 'l bel corpo ne tolse
theologo e doctor dil sacro verbo.

Delle immagini che ci restano del beato la migliore è forse quella affrescata, insieme con le effigi di altri undici santi e beati dell'Ordine, nell'attuale sagrestia (già coro) dell'antica chiesa di S. Martino dei Servi di Maria in Orvieto, fatte dipingere dal priore P. Giacomo d'Alessandria ed eseguite quasi certamente da uno scolaro di Luca Signorelli intorno al 1520.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Anversa 1733, p. 312; N. Mati, *Ricordi del P. Niccolò Mati dei Servi di Maria, scritti nel 1304 sulla fondazione e sopra alcuni santi e beati di detto Ordine* (con note, documenti e osservazioni per Fr. Agostino Morini), Roma 1882, pp. 116, 119; A. M. Giani, *Annalium sacri Ordinis fratrum servorum B. Mariae Virginis centuriae quatuor,* I, Lucca 1719, pp. 195, 218-219; *Monumenta Ordinis servorum Sanctae Mariae,* XI (1910), pp. 59, 87, 106, 138, 160, 162, 169-70, 184, 188-89; XII (1911), pp. 11, 56-57, 105- 110, 123, 126, 131, 133, 135, 139, 144, 170, 183, 205; XIV (1913), pp. 72, 92; F. Ehrle, *I più antichi statuti della Facoltà teologica dell'Università di Bologna,* Bologna 1932, p. 105; R. Taucci, *I maestri della Facoltà teologica di Bologna,* in *Studi storici sull'Ordine dei Servi di Maria,* I (1933), pp. 24-42; A. Sorbelli, *Storia dell'Università di Bologna,* I, Bologna 1940, p. 142.

Niccolò Del Re

ANTONIO di Weerden, santo, martire a Gorcum: v. Gorcum, martiri di, ss.

ANTONIO da Zamora, beato. Francescano, morì verso il 1510 in una piccola città nella diocesi di Siviglia, dove fu sepolto.

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 249.

Germano Cerafogli

ANTONIO II Cauleas, patriarca di Costantinopoli, santo. Nato nei pressi di Costantinopoli verso l'826 da genitori originari della Frigia o della Tracia, A., rimasto ben presto orfano di madre, fu piamente educato dal padre e a dodici anni entrò in un monastero della capitale, manifestando un sincero e ardente desiderio di approfondire lo studio della Sacra Scrittura. Dopo pochi anni, fatta la professione monastica, per la grande sapienza e virtù A. fu eletto suo malgrado egumeno e suo padre si fece monaco, ponendosi sotto la guida del figlio. Quando, nell'888, morì il patriarca Stefano, popolo e clero insieme sottrassero A. alla sua vita contemplativa, acclamandolo patriarca, tanto diffuse erano la sua fama e la venerazione verso di lui. Nell'esercizio della carica assunta, A., pur non rinunziando alla sua condotta austera ed umile, d'accordo col papa Giovanni IX e l'imperatore Leone VI il Sapiente, che con gran gioia avevano accolto la designazione popolare, si adoperò a spegnere lo scisma dilagante, per stroncare le continue lotte tra i partigiani di Fozio e quelli di Ignazio. Per suo consiglio Leone VI, sperando di pacificare gli animi, promulgò un'amnistia.

A. morì il 12 febb. di un anno compreso tra l'895 e il 901, probabilmente l'898 o il 901. Tanto la Chiesa latina che la greca ne celebrano la memoria il 12 febb. Tra i miracoli di A., se ne ricordano due: il giorno della sua morte apparve in sogno a una donna e con un segno di croce le risanò la gamba fratturata, un'altra volta, durante il patriarcato, riuscì a sfamare quattromila persone con viveri appena sufficienti per mille.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 621-29; PG, CVI, coll. 177 sg.; Surio, II, p. 309; M. Gédéon, Πατριαρχικοὶ Πίνακες, Costantinopoli 1890, pp. 294-95; *Synax. Constantinop.,* coll. 460-62; R. Janin, in DHGE, III, col. 765; Baudot-Chaussin, II, pp. 286-87; *Martyr. Rom.,* p. 60; P. P. Joannon, in LThK, I^2, coll. 669-70.

Niceta Di Grigoli

ANTONIO e COSTANTINIANO, monaci, santi. Benedettini di Montecassino nel sec. VI, avrebbero accompagnato s. Mauro in Francia, insieme con Simplicio e Fausto. Questi ultimi sareb-

bero poi tornati al monastero d'origine, mentre A. e C. sarebbero morti a Glanfeuil, nell'abbazia fondata da Mauro. Peraltro, tutta la questione relativa al soggiorno di Mauro in Francia è controversa e la *Vita Mauri* di Fausto (fonte per il rapporto fra Mauro e i ss. A. e C.) è ritenuta oggi un falso. Si ha notizia che a Glanfeuil, nel 1119, il papa Callisto II esumò i corpi dei due santi e ne fece una traslazione solenne; ma l'antico martirologio dell'abbazia, che ricorda una consacrazione dell'altare maggiore il 3 sett., non menziona i due santi. Le loro reliquie sarebbero state disperse dagli Ugonotti.

Nel Supplemento al Menologio di Bucelino A. è ricordato il 19 dic., C. l'8 ott.; nell'Ordine benedettino, la memoria di entrambi ricorre il 3 settembre.

Bibl.: Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum*, nn. 7-8 (in PL, CLXXIII); H. Ménard, *Observationes in Martyrologium O.S.B.*, Parigi 1629, pp. 480 sgg.; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 1039 (pref. alla *Vita Mauri*); Holwek, p. 91.

Alfonso M. Zimmermann

ANTONIO e CRONIDE, monaci in Armenia, santi. Dopo la conversione del re Tiridate (298-330), un editto proclamò il Cristianesimo religione ufficiale dello stato armeno (Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, II, 8). Gregorio l'Illuminatore fu allora condotto a Cesarea di Cappadocia e ordinato dall'esarca Leonzio nel 314 vescovo dell'Armenia (cf. F. Tournebize, in DHGE, II, coll. 294-95). Durante il viaggio di ritorno dalla Cappadocia in Armenia, Gregorio riunì un folto stuolo di chierici e di monaci incontrati nelle città e nelle province dell'Armenia Minore per costituire la gerarchia della nuova Chiesa.

Fra gli anacoreti cappadoci di Cesarea erano anche A. e C., che, guidati da Gregorio, giunsero nella provincia di Taron e assistettero al battesimo del re e dei suoi cortigiani nelle acque dell'Eufrate. Nei pressi del centro pagano di Aštišat (a ovest dell'odierna città di Mūs), dove sorgeva la Mayr Ekélétzi (« chiesa madre ») della nuova religione, A. e C. fondarono un monastero. Ma non riuscendo a conciliare i compiti imposti dalla direzione di un organismo ecclesiastico con le personali aspirazioni alla solitudine, designarono come superiore Epifanio, loro discepolo, e raggiunsero le montagne. L'esempio di A. e C. fu seguito anche da s. Gregorio, che amava alternare ai periodi di febbrile attività cittadina i giorni di solitaria preghiera nel loro eremo. Dopo qualche tempo, però, il maestro li abbandonò per risparmiare loro gli svantaggi delle incessanti visite dei pellegrini.

Secondo Zenobio, cronista delle vicende della provincia di Taron, A. e C. vissero per quarant'anni come anacoreti e morirono verso il 354. La Chiesa armena ne celebra la festa il 21 del mese di hori (30 settembre).

Bibl.: L. Alishan, *Bibliotheca armenia*, X, Venezia 1857, pp. 59-73; Zenobio di Glak, *Storia di Taron*, Venezia 1889 (in arm.); G. M. Aucherian, *Vita dei Santi del calendario armeno*, Venezia 1810, pp. 645-46 (in arm.); BHO, pp. 17-18, n. 71.

Paolo Ananian

ANTONIO DANIEL, santo, martire. Nato a Dieppe il 27 magg. 1601, dopo due anni di studio della filosofia e del diritto, entrò nella Compagnia di Gesù a Rouen il 1° ott. 1621. Compiuto il noviziato, insegnò per quattro anni lettere nel collegio della stessa città (1623-27); indi, passato alla teologia nel collegio di Clermont, a Parigi (1627-30), tornò all'insegnamento ad Eu, dove nel 1632 fu destinato alla missione canadese fra gli Uroni. Sbarcato a Capo Bretone, vi si indugiò alquanto per la cura spirituale dei francesi colà residenti; poi, chiamato d'urgenza a Québec, fu assegnato a compagno di s. Giovanni de Brébeuf in procinto di ripartire per il territorio urone della baia georgiana (24 giug. 1633). Un anno di attesa, di cui Daniel approfittò per imparare la lingua, e finalmente il 7 lugl. 1634 poterono mettere piede sulle canoe, accompagnati da un gruppo di Uroni, venuti a Québec per il mercato annuale e desiderosi di riportare nel loro paese i missionari. Fissatisi a Ihonitiria, Daniel si occupò in modo particolare dei fanciulli per i quali musicò la traduzione del *Pater noster*, dell'*Ave Maria* e dei comandamenti, che essi cantavano nella cappella e nelle capanne. Ed essi gli si affezionarono tanto, che, quando fu decisa la creazione a Québec di un piccolo seminario di fanciulli pellerossa per prepararli, tornati in patria, a diventare apostoli, egli fu destinato ad accompagnarveli e prestare loro tutta l'assistenza. A. attese a quest'opera per due anni di seguito, finché le necessità della missione lo richiamarono prima ad Ossossané (1638-39), poi nei due villaggi di Cahiagué (villaggio S. Giovanni) e di Teanaustayé (villaggio S. Giuseppe).

Molte le fatiche, ma grandi anche le consolazioni e i frutti; tuttavia su quella faticosa fioritura di conversioni e di vita cristiana pendeva la spada degli Irochesi, nemici acerrimi degli Uroni e dei missionari. E infatti il 3 lugl. 1648, approfittando dell'assenza per la caccia dei guerrieri uroni, essi si accostarono nottetempo al villaggio di Teanaustayé, rimasto indifeso, e il mattino del 4, abbattute le palizzate, vi piombarono dentro, quando il Daniel aveva appena finito di celebrare la Messa. Alle grida di allarme e di dolore egli corse fuori, cercando di animare tutti alla difesa ed alla fuga, si affrettò nelle capanne a battezzare i vecchi e i malati, già prima istruiti; poi, precipitatosi nella cappella dove s'erano rifugiati i rimasti, anziani, donne e bambini, impartì l'assoluzione generale e amministrò il battesimo ai catecumeni. Vedendo poi che il nemico, sempre più assetato di sangue, stava per lanciarsi a sua volta nella chiesa per compiere la strage, uscì e si presentò inerme di fronte ad esso. Un attimo di arresto e lo crivellarono di

frecce: lo finirono con un colpo di archibugio al cuore. Il cadavere, profanato e trapassato rabbiosamente da colpi di pugnale, venne gettato a incenerirsi tra le fiamme (4 lugl. 1648). « Uomo davvero degno di nota e veramente degno della Compagnia — scrive il p. Raguéneau, superiore della missione — umile, obbediente, unito con Dio, di una pazienza invitta e di indomito coraggio » (R. G. Thwaites, *op. cit.* in bibl., XXXIII, pp. 253-69). A. fu canonizzato il 21 giug. 1930.

Bibl.: T. Campbell, *Pioneers Priests of North America,* II, New Work 1914, pp. 197-244; *Positio super introductione causae,* Roma 1916, parte I, *Summarium,* pp. 236-84; E. J. Devine, *Anthony Daniel,* Montréal 1916; C. Testore, *I santi martiri Canado-americani d. C. di G.,* Isola del Liri 1930, pp. 169-204; R. G. Thwaites, *The Jesuit Relations and Allied Documents,* Nuova York 1959 (ed. off set), oltre il vol. XXXIII già cit., anche XXXIV, pp. 86-99, XXXIX, pp. 238-44 (dove è riprodotto G. Bressani, *Breve relatione d'alcune missioni de' PP. della C. di G. nella Nuova Francia* [v. in particolare, parte III, c. 4]), e inoltre *Index,* s. v., vol. LXXII, p. 191.

Celestino Testore

ANTONIO, GIOVANNI e EUSTACHIO, santi, martiri a Vilna. I fratelli Kukley e Milhey, mentre erano ciambellani di Olgerd, granduca di Lituania, assieme al loro amico Nizilo, furono convertiti al cristianesimo da un sacerdote, certo Nestorio, che li battezzò mutando Kukley in A., Milhey in G. e Nizilo in E. Gli usi vigenti alla corte lituana mettevano i tre in continuo contrasto con la loro fede: per qualche tempo riuscirono a tenerla nascosta, ma alla fine, in un giorno di astinenza, A. e G. furono scoperti e rinchiusi in carcere. G. si mostrò debole e, rinnegando la fede, fu rilasciato: ma insultato dai cristiani, deriso dai pagani e rimproverato da A., si pentì e, dopo aver pubblicamente proclamato di essere cristiano, fu associato ad A. Dopo pochi mesi i due fratelli furono impiccati. E., nel frattempo, fu arrestato perché non si sottoponeva alla tonsura, come tutti i pagani. Nella cella E. rifiutò di adorare il fuoco e di mangiar carne il venerdì e, dopo aver subito molte atrocità, fu impiccato allo stesso albero dove avevano trovato la morte A. e G. I tre furono sepolti nella chiesa della Trinità tenuta dai monaci basiliani e Alessio, metropolita unito di Kiev, verso il 1360 li dichiarò martiri. Il 14 apr. si celebra la loro festa.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 150; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 265-66; G. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 109; Baudot-Chaussin, IV, pp. 342-43.

Ivan Sofranov

ANTONIO MARIA CLARET, arcivescovo, fondatore dei Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani), santo.

Sommario: I. Vita e opere. II. Culto. III. Iconografia.

I. Vita ed opere. A. M., il quinto dei dieci figli di Giovanni, un tessitore, e di Giuseppina Clará, nacque il 23 dic. 1807 a Sallent, diocesi di Vich, in provincia di Barcellona. Battezzato il giorno di Natale, gli furono imposti i nomi di Antonio, Giovanni, Adiutorio; a questi aggiunse nel giorno della sua consacrazione episcopale quello di Maria, perché « Lei — scrisse — è la mia Madre, la mia Protettrice, la mia Maestra e il mio tutto, dopo Gesù » (*Autob.*, n. 5). Benché già da ragazzo aspirasse al sacerdozio, tuttavia difficoltà familiari lo costrinsero a rinviare l'ingresso in seminario. Fu ordinato sacerdote a Solsona il 13 giug. 1835. Nel 1838 partì alla volta di Roma con l'intento di offrire la propria opera alla Congregazione di Propaganda Fide per le Missioni degli infedeli. Vi giunse il 6 ott. e, nell'attesa del ritorno del Cardinal Prefetto assente dall'Urbe, fece gli esercizi spirituali sotto la direzione di un padre della Casa professa della Compagnia di Gesù. Questi gli consigliò di entrare nella Compagnia perché meglio avrebbe potuto adempiere alla sua vocazione apostolica. Ammesso dal p. Roothaan il 29 ott., l'11 nov. ricevette l'abito.



Antonio Maria Claret. *Ritratto di A.* (da fotografia).
(foto Gaggiotti)

Rimase nel noviziato sino all'inizio del marzo seguente quando, a causa di una malattia, dovette interromperlo lasciando definitivamente la Compagnia. Lo stesso p. Roothaan gli disse che era volontà di Dio che tornasse in Spagna. Col titolo di Missionario Apostolico si diede allora, d'accordo col suo vescovo, a predicare missioni ed esercizi. Co-

minciò il 15 ag. 1840 e nel 1848 aveva già percorso quasi tutta la Catalogna ridestando ovunque il fervore cristiano. Nel 1847 fondò la Libreria Religiosa (Editrice-tipografica) e nell'ag. di quell'anno diede vita alla prima Confraternita del Cuore di Maria a Vich. Riconobbe nel Cuore di Maria il segno dei tempi e ne divenne l'apostolo. Ancora sotto la protezione del Cuore di Maria nell'ott. istituì un'associazione a carattere parrocchiale-apostolico, nella quale assegnava anche alle donne il posto che ad esse compete nella collaborazione con l'apostolato gerarchico: forma di apostolato sconosciuta in quei tempi. Nel dic. istituì l'Associazione spirituale dei buoni libri e fondò le Religiose in casa propria, ossia le Figlie dell'Immacolato Cuore di Maria, anticipazione di Istituto Secolare.

Il 23 febb. 1848 partì alla volta delle Isole Canarie a predicarvi le missioni; poi, ritornato nella penisola, fondò il 16 lugl. 1849 la Congregazione dei Missionari Figli dell'Immacolato Cuore di Maria, detti anche Claretiani. L'11 ag. 1849 ricevette la nomina ad arcivescovo di Santiago di Cuba, nomina che accettò dietro consiglio del suo direttore e ordine del suo vescovo: il 6 ott. 1850 ebbe luogo la consacrazione nella cattedrale di Vich; il 20 ricevette il pallio dalle mani di mons. Brunelli e il 22 la regina lo insignì della Gran Croce di Isabella la Cattolica.

Imbarcatosi il 28 dic. nel porto di Barcellona, a bordo della « Nueva Teresa Cubana », il 25 genn. iniziava sulla nave una missione. Il 16 febb. giunse a Santiago di Cuba, arcidiocesi praticamente senza pastore da quattordici anni e che egli pose sotto la protezione della Vergine del Cobre, e senza indugio diede il via alla sua azione pastorale con gli esercizi al clero, con le visite pastorali e le missioni. In sei anni compì tre volte la visita della vasta arcidiocesi e ne cominciò la quarta. Nel giug. 1851 fondò la Confraternita della dottrina cristiana.

Il 1852 fu un anno di grandi disgrazie, terremoti ed epidemie preannunziati dal santo: solo a Santiago di Cuba, in tre mesi, si contarono 2.734 vittime. A. M. visitava due volte al giorno gli ospedali, confessava, consolava, distribuiva elemosine. Nel 1853 pubblicò una lettera pastorale al clero e una lettera pastorale al popolo. Il 15 febb. 1854 fondò le casse di risparmio e le stabilì in tutte le parrocchie; l'anno seguente iniziò le opere per una casa di carità unita ad una azienda-modello. Pubblicò poi una pastorale sull'Immacolata Concezione in occasione della definizione del dogma e, nel mese di agosto, fondò con la Madre Antonia Paris l'Istituto apostolico di Maria Immacolata per l'insegnamento. Nel 1856 dette alle stampe *Le delizie del campo*, come suo contributo per la riabilitazione dei contadini. Ma i suoi sforzi per la bonifica morale di Cuba gli procurarono nemici acerrimi che più volte attentarono alla sua vita. Il 18 marzo 1857 dovette perciò lasciare l'isola, richiamato in Spagna dalla regina Isabella II che lo volle suo confessore. Aveva creato cinquantatré nuove parrocchie (ne aveva trovate solamente quaranta), restaurato il seminario, accresciuto la dotazione del clero, istituito borse di studio per i seminaristi, aperto nuove comunità religiose.

Tornato in Spagna continuò a dedicare all'apostolato tutto il tempo libero dagli impegni alla corte. Istituì le Conferenze di S. Vincenzo per il clero e presiedé molte volte le riunioni delle Conferenze dei secolari. Nel magg., accompagnando la regina, predicò a Albacete, Alicante, Valencia, Almansa e, in giug., a La Coruña e Santiago de Compostela. Nel nov. fondò l'Accademia di S. Michele, che aveva ideato mentre andava ristabilendosi dalle ferite dell'attentato di Holguin. Il 28 marzo la regina lo nominò protettore dell'ospedale di Montserrat e il 5 ag. fu ufficialmente nominato presidente del reale monastero dell'Escorial. Preconizzato il 13 lugl. 1860 arcivescovo di Traianopoli *in partibus infidelium*, nel sett. dello stesso anno accompagnò i reali alle Baleari, in Catalogna, Aragón, Guadalajara.

Nel 1861, l'anno più attivo del suo apostolato, il santo accompagnò la regina a Valladolid, Santander, Palencia, Reinosa e Burgos, dove predicò undici volte in un sol giorno. Nel 1862 fu al seguito dei reali in Andalusia, e in quarantotto giorni predicò duecentocinque volte. Nel dic. ottenne che la regina chiedesse la definizione del dogma dell'Assunzione, iniziando così il movimento assunzionistico. Fondò poi la Congregazione delle Madri cattoliche e nel 1864 le Biblioteche popolari.

Il 25 ott. 1865 partì alla volta di Roma per consultare il papa circa il comportamento da tenere nei confronti della regina che aveva riconosciuto il Regno d'Italia. Per volontà del papa fece ritorno a Madrid il 22 dic. Nel sett. del 1868, allo scoppio della rivoluzione, seguì la regina in esilio, e il 6 nov. giunse a Parigi. Qui il 19 marzo predicò gli esercizi, e il 28 istituì le Conferenze della Sacra Famiglia, dedicate alla cura degli emigranti spagnoli.

Passò a Roma per trovarsi presente al giubileo di Pio IX; il 24 magg. fu ricevuto in udienza dal Santo Padre; l'8 dic. assistette all'apertura del Concilio Vaticano I e poi assiduamente alle diverse sessioni: fu ospite del convento dei Mercedari in S. Adriano. Qui visse in volontaria povertà, predicò, scrisse, confessò e visitò gli ospedali. Il 31 magg. pronunziò il suo discorso in favore dell'infallibilità pontificia. Il 23 lugl., malato, lasciò Roma per riunirsi ai suoi missionari, esiliati anch'essi a motivo della rivoluzione a Prades (Francia del Sud). L'ambasciatore spagnolo Sallustiano Olózaga voleva internarlo; A. M. pensò allora di far ritorno a Roma, ma dovette nascondersi nel monastero dell'Immacolata Concezione di Fontfroide. Il 5 ott. ebbe un attacco di apoplessia. Il 9 gli amministrarono gli ultimi sacramenti; morì il 24 ott. Sulla sua tomba si scolpirono queste parole: « Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio ».

Pio XII ci lasciò di lui questo ritratto: « Anima grande, nata per comporre contrasti: umile di origine e glorioso agli occhi del mondo; piccolo di statura, ma gigante di spirito; di modesta apparenza, ma capacissimo di incutere rispetto persino ai grandi della terra; forte di carattere, ma amabile come chi conosce il freno dell'austerità e della penitenza; sempre alla presenza di Dio anche in mezzo alla sua prodigiosa attività esteriore; calunniato e ammirato; celebrato e perseguitato. E, fra tante meraviglie, quale luce soave che tutto illumina, la sua devozione alla Madre di Dio... Soprattutto amantissimo di questa Sede Apostolica, per il cui amore abbandonò volontariamente un posto da tutti ambito con la stessa fedeltà con cui, al termine della sua vita, avrebbe fatto vibrare di emozione — qui in questa stessa Basilica — tutti i Padri del Concilio Vaticano, nel pronunziare — egli veterano e autorevole campione della fede — la vigorosa difesa dell'Infallibilità pontificia » (Pio XII, Allocuzione 8 magg. 1950, in AAS, XLII [1950], p. 480).

II. Culto. Sebbene morto in esilio, la fama di santità che circondò A. M. in vita lo accompagnò anche oltre il sepolcro. Nel 1887 ebbe inizio il processo informativo: la causa si presentava molto difficile per la varietà delle attività svolte e per la responsabilità delle cariche disimpegnate dal santo. Il 4 dic. 1899 fu pubblicato il decreto della introduzione della causa; il 6 dic. 1926 il decreto sulla eroicità delle virtù; il 18 febb. 1934 furono riconosciuti ed accettati i miracoli, e il 25 dello stesso mese ebbe luogo la beatificazione. Il 6 lugl. 1938 si riprese la causa, e il 12 genn. 1950 si approvarono i miracoli per la canonizzazione: il 7 magg., tra gli splendori dell'Anno Santo e dinanzi ad una moltitudine di pellegrini di tutte le parti del mondo, Pio XII lo annoverava tra i santi.

Col nuovo Codice delle Rubriche la sua festa è estesa alla Chiesa universale come festa di III classe, che si celebra il 23 ott. A. M. è stato scelto come patrono da molti istituti religiosi, centri di azione cattolica, editori e librai, propagandisti cattolici, fabbriche di tessuti e casse di risparmio.

Il suo corpo attualmente si venera nella chiesa della Casa Madre di Vich (Barcellona), dove fu trasportato da Fontfroide.

III. Iconografia. Di A. M., oltre a numerosi dagherrotipi e fotografie eseguite nel corso delle sue missioni a Cuba e della sua attività a Madrid e Parigi, si conservano alcune incisioni che lo ritraggono in abiti arcivescovili, da solo o fra i componenti la corte. Sempre in vesti di arcivescovo lo raffigurano F. Solà di Vich e H. Bunjumea, pittore di corte.

Le raffigurazioni del santo divengono più numerose verso la fine del XIX sec. pur conservando un carattere essenzialmente popolaresco come dimostra il dipinto conservato oggi nella chiesa di Cisterna. Si possono ricordare, infine, i dipinti eseguiti al tempo della beatificazione e della canonizzazione del santo, di scarso valore artistico. Tra le opere di scultura giova segnalare la maschera eseguita da Pietro Punti per il sepolcro di A., un busto di A. Mistruzzi, una statua di Rafael Solanich, conservata a Monserrato ed infine la grande statua del santuario di Fatima.



Antonio Maria Claret. Federico Barrio, *Ritratto di A.* Roma, Curia Generalizia dei PP. Claretiani (sec. XIX).
(foto Curia Gen. PP. Claretiani)

Bibl.: J. Puigdessens, *Espíritu del V. P. Antonio M. Claret,* Barcellona 1928; F. Vila, *Bosquejo de Bibliografía Claretiana,* Barcellona 1932; AAS, XXVI (1934), pp. 173-79, 191-94, 198-201; J. Postius, *De claretianis fontibus bio-bibliograficis,* in *Commentarium pro religiosis et Missionariis,* XVI (1935), pp. 24-56; P. Zabala, *El P. Claret. Retablos de una vida ejemplar,* Barcellona 1936; J. Aramendia, in DSp, II, coll. 932-37; C. Fernandez, *El Beato Padre Claret. Historia documentada de su vida y empresa,* Madrid 1946, 2 voll.; F. Husu, *Sant'Antonio M. Claret,* Roma 1950; T. Ariani, *Sant'Antonio M. Claret, Arcivescovo e Fondatore dei Missionari Figli del Cuore di Maria,* Roma 1950; AAS, XLII (1950), pp. 369-72, 479-81; XLIV (1952), pp. 345-58; P. Andrieu-Guitrancourt, *Saint Antoine Marie Claret,* Parigi 1953; G. Fernandez, *Vida de S. Antonio M. Claret,* S. Paolo 1953; A. Barrios Moneo, *La Espiritualidad cordimariana de S. Antonio Maria Claret,* Madrid 1954; C. Ramos, *Un Apostol de Maria,* 2ª ed., Madrid 1954; J. Garcia, *Pater Claret, Ein Moderner Heiliger,* 2ª ed., Treviri 1957; F. Royer, *Saint Anthony Claret, modern prophet and healer,* New York 1957; A. Tabera, *Año Cristiano* (BAC), III, Madrid 1959, pp. 180-92; A. M. Claret, *Escritos autobiograficos y espirituales* (BAC), Madrid 1959.

Giuseppe Maria Viñas



Antonio Maria Gianelli. A. Santamaria, *Ritratto di A.* (da un dipinto). Milano, collez. privata.
(foto Gaggiotti)

ANTONIO MARIA GIANELLI, vescovo di Bobbio, santo. Nacque in Cereta nella estrema Liguria orientale, un tempo arcidiocesi di Genova, oggi diocesi di Chiavari, il 12 apr. 1789, giorno di Pasqua. Giovanissimo, dimostrando indubbi segni di vocazione alla vita ecclesiastica, una pia e generosa signora, Nicoletta Rebizzo, lo condusse con sé a Genova e lo presentò all'arcivescovo cardinale Giuseppe Spina, favorendone e aiutandone in ogni modo l'ingresso in seminario. Vi entrò, infatti, a diciannove anni e vi condusse una vita esemplare, rivelando la sua particolare idoneità alla predicazione, per cui gli fu concesso di predicare quando era ancora suddiacono. Il 23 magg. 1812 a soli ventitré anni fu ordinato sacerdote. L'anno seguente, nominato coadiutore dell'abate di S. Matteo, il celebre tempio dei Doria, si dedicò con ardore all'istruzione religiosa dei fedeli. Due anni dopo fu nominato professore di lettere alle Carcare, nel collegio degli Scolopi, e si schierò in favore del metodo educativo preventivo. Rimasta vacante la cattedra di retorica nel seminario, l'arcivescovo, alla fine dell'anno scolastico nel collegio delle Carcare, richiamò A.M. e gliel'affidò. In questo periodo scrisse un trattatello di *Precetti rettorici,* che documenta il suo ingegno vivace. Ebbe fra i propri alunni uomini che onorarono la Chiesa, come mons. Magnasco e il ven. Frassinetti. Per la venuta del nuovo arcivescovo, mons. Lambruschini, che fu poi segretario di stato di Gregorio XVI, A.M. preparò un'accademia dal titolo significativo: *La riforma del seminario.*

L'arcivescovo, conoscendo il suo zelo e la sua preparazione, lo nominò Prefetto di disciplina nel seminario, carica che fu poi abolita per evitare un conflitto col rettore; gli affidò allora l'incarico di scrivere un'operetta, che A.M. dettò in pochi giorni e che, col titolo *Regole di civiltà e di buona creanza,* fu edita anonima nel 1823 a cura dello stesso mons. Lambruschini. A.M. tenne la cattedra di retorica per un decennio, ma l'insegnamento non ne esaurì lo zelo fra le mura del seminario. Negli anni 1816-17, in cui la Liguria fu afflitta dalla carestia, esercitò largamente la carità. Genova conobbe inoltre, in tutte le forme, la sua predicazione incessante; egli ne divenne l'oratore ricercato, perché univa alle autentiche qualità d'eloquio l'intima fiamma apostolica. Conobbero il suo zelo non poche istituzioni religiose, tra cui soprattutto il conservatorio di S. Giuseppe, al quale diede anche un nuovo regolamento.

Nel 1826 l'arcivescovo lo mandò a reggere l'arcipretura di Chiavari, che era anche insigne collegiata, annunziandolo alla cittadina come « il più bel fiore del suo giardino ». Nell'inviarlo il presule gli aveva detto: « *Fate conto di intraprendere una missione non di pochi dì, ma di dieci o dodici anni* ». E la sua fatica apostolica in Chiavari fu esattamente di dodici anni, che il santo definirà poi « della sua cattiva coltivazione », ma che furono invece di vera benedizione.

Cominciò col farsi uno *stato d'anime* che fosse quasi il termometro spirituale e sociale della parrocchia. Portò a compimento la fondazione d'un proprio seminario nel quale introdusse come testo di dogmatica la *Summa* di s. Tommaso, e per lo studio della morale le opere di s. Alfonso de' Liguori. Nel 1827 istituì una piccola congregazione missionaria di Liguoriani col compito di dare gli esercizi al clero e le missioni al popolo. Nello stesso anno diventò membro della Società Economica fondata in Chiavari dal patrizio genovese Stefano Rivarola a scopo di cultura e di beneficenza, e fece parte della deputazione che la dirigeva. La società manteneva un ospizio per le orfanelle la cui direzione fu affidata da A.M. « alle cure pietose delle Signore della Carità », da lui aggiunte alla stessa Società, con un atto e con idee che ne fanno un vero precursore dell'apostolato sociale femminile. Fu il primo passo verso la fondazione delle Figlie di Maria SS. dell'Orto, avvenuta nel 1829.

Le Figlie di Maria, dette anche Gianelline, cominciarono con l'aprire una scuola semigratuita e gratuita per fanciulle, con intenti di educazione religiosa, istruzione e lavoro; quindi presero la direzione dell'Ospedale civico e poi dell'Ospizio di Carità e Lavoro. Nel 1835 andarono a dirigere l'Ospedale di La Spezia. In quell'anno stesso, l'anno terribile del colera, seguendo l'esempio di A.M., si comportarono eroicamente e divennero popolari.

A questo periodo risalgono anche due monumenti, legati al nome del santo, che illustrano ancor oggi Chiavari: il vasto Conservatorio per le Figlie di Maria e la nuova facciata del Santuario della Madonna dell'Orto. A premiare la multiforme attività e lo zelo di A.M. venne la nomina a vescovo di Bobbio.

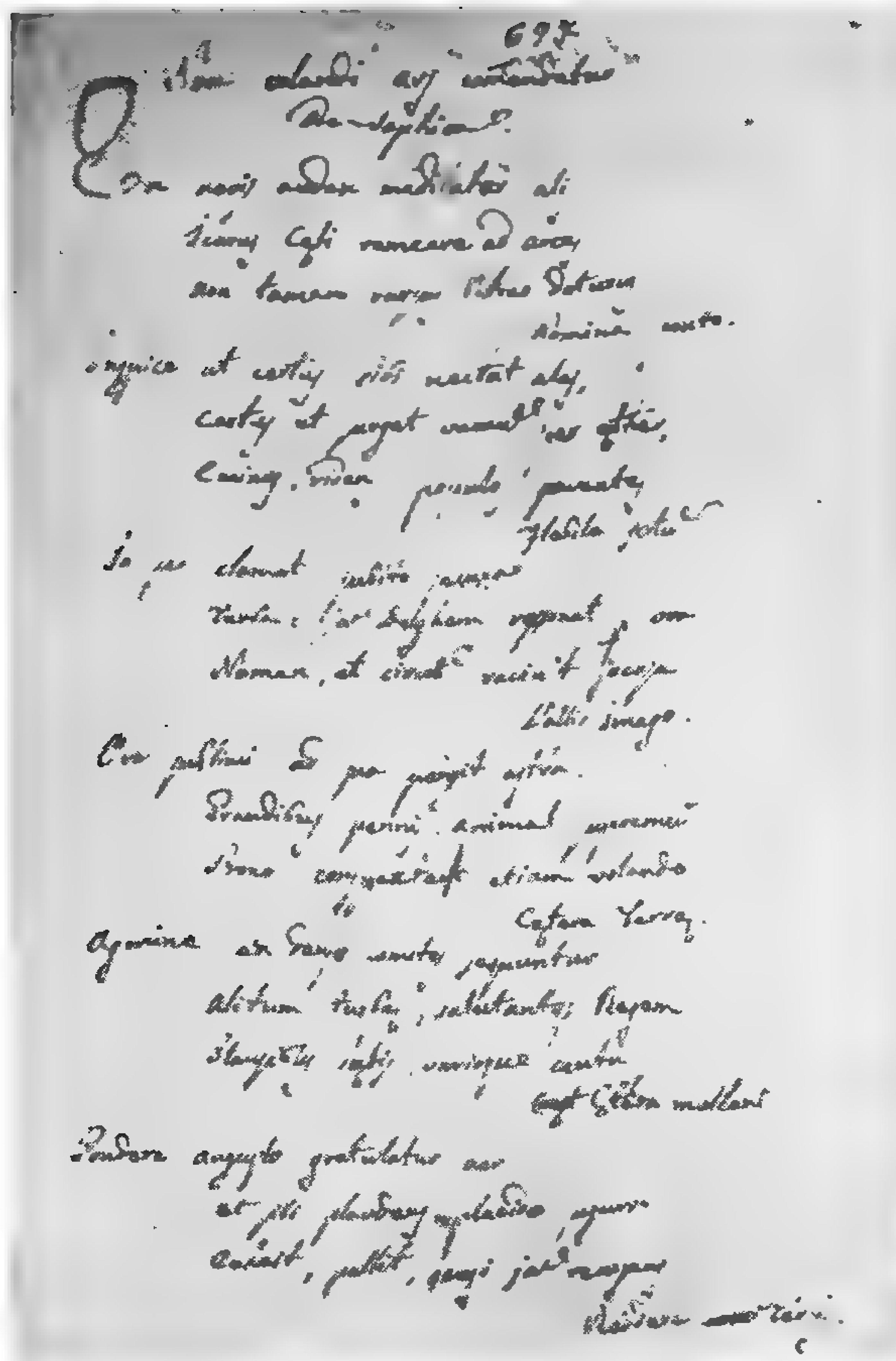
Il 27 nov. del 1837 l'arciprete, reduce da una missione, scriveva a suor Maria Caterina: « Vogliono farmi vescovo di Bobbio ad ogni costo. Io ho fatto le mie difficoltà che il Signore mi ha fatto conoscere, ma pare che non bastino. Se il Sommo Pontefice non mi rifiuta, il Re è deciso ». Il 6 magg. del 1838 nella metropolitana genovese di S. Lorenzo ebbe la consacrazione episcopale dal card. arcivescovo Tadini. Giovanni Battista dei marchesi Cattaneo, già suo discepolo e poi rettore del seminario arcivescovile, dopo aver assistito alla consacrazione, disse ai suoi chierici: « Oggi ho assistito alla consacrazione episcopale di un Santo ».

Lo stesso giorno datò la sua prima lettera pastorale. Il 5 lugl. 1838 salì a prendere possesso della piccola città di S. Colombano. La diocesi, nel 1807, con l'invasione francese era stata soppressa. Ripristinata dieci anni dopo, era rimasta due volte vacante per tempo notevole; sicché lo zelo dei suoi pastori non aveva potuto che in parte ovviare a mali facilmente comprensibili. Con esercizi e missioni, aiutato dai suoi Liguoriani, anzitutto si volse a scuotere, largamente corrisposto, clero e popolo. Con cuore di padre tentò prima il rinsavimento degli ecclesiastici indegni. Poi, per colpire il male alle radici, con processi pazienti e coraggiosi rimosse una mezza dozzina di parroci ed espulse qualche estraneo dalla diocesi. Egli, che aveva composto a forma di cenobio la casa e la ristretta famiglia episcopale, offriva di sé, nella vita privata e nelle frequenti visite pastorali, esempio continuo di virtù e di vivissimo zelo.

Egli che a Chiavari era stato anche Vicario dell'arcivescovo per la parte orientale della diocesi, aveva riformato le Benedettine di Varese, opera né lieve né breve, fondato e promosso l'*Accademia* Teologica, dettato Regole d'introduzione biblica notevoli per il tempo; vescovo di Bobbio, proseguì per corrispondenza l'azione formatrice delle Sue Religiose e dei Liguoriani; estese inoltre lo zelo missionario a Piacenza e diocesi limitrofe, con grande edificazione del clero e del popolo.

Per suo merito rinacque il seminario; rifiorì il culto e la gloria di s. Colombano, del quale il santo pastore « riconobbe » solennemente le reliquie, restaurò il tempio monumentale, celebrò le virtù e le opere in allocuzioni smaglianti e dettò una buona biografia, non tacendo la storia dell'insigne biblioteca dispersa con la soppressione dell'antico cenobio.

Per la formazione del clero e la riforma della diocesi creò gli Oblati di s. Alfonso che, però, al pari dei Liguoriani, non sopravvissero alla sua morte. Gravi amarezze gli causò Cristoforo Bonavino, che il G. aveva chiamato a Bobbio e ordinato sacerdote concependone le più belle speranze. Egli, invece, apostatò e con lo pseudonimo di Ausonio Franchi divenne uno dei corifei dell'idealismo. Negli ultimi anni, ritornato a Dio e alla primitiva vocazione, Ausonio Franchi riparò con l'*Ultima critica* il male fatto all'Italia cristiana, e rese al presule che l'aveva ordinato una testimonianza nobilissima.



ANTONIO MARIA GIANELLI. *Manoscritto di A.* (appunti per lo studio della Sacra Scrittura).
(foto Gaggiotti)

A.M. diffuse gli scritti del ven. Frassinetti, suo ex alunno, cooperando con lui alla diffusione e affermazione della morale e dell'ascetica alfonsiana. Tenne il sinodo diocesano rivelandosi, in quella circostanza specialmente, uomo di governo, santo presule e vescovo di Cristo, che reagiva alle prime invasioni laicistiche nel dominio della Chiesa.

Recatosi a Piacenza per un periodo di riposo, si ammalò gravemente e il 7 giug. 1846 vi chiuse prematuramente la sua laboriosa giornata terrena. Il giorno 11 apr. del 1920 Benedetto XV ne proclamò l'eroicità delle virtù.

Pio XI lo annoverò fra i beati il 19 apr. 1925; Pio XII, il 21 ott. 1951, lo iscrisse nell'albo dei santi. La sua festa liturgica si celebra, oltre che nelle case delle sue Figlie Spirituali (nell'America Latina è detto il « Santo delle Suore ») nelle dioce-



Antonio Maria Zaccaria. Ponziano Loverini, *Ritratto di A.* Cremona, Chiesa di S. Lucia, Cappella del *Cristo risorto* (sec. XX).

(foto Guarnieri)

si di Bobbio, di Chiavari e di Genova, ed in alcune altre che più esperimentarono il suo apostolato.

Le celebrazioni di Roma e di Bobbio per la canonizzazione ebbero largo seguito nella natia Liguria, ove le reliquie del santo, discese dalla montana cittadina di S. Colombano, dove si conservano, passarono per città e borgate, ovunque destando entusiasmi di fede e fervori di pietà.

Uniche ma degne eredi spirituali del santo furono le Figlie di Maria, attorno alla *Regola* delle quali A.M. aveva lavorato tutta la vita. Nel 1846 l'Istituto era limitato alle diocesi di Genova, Sarzana, Bobbio e Ventimiglia: nel '56 un drappello coraggioso di Gianelline, capeggiato da Chiara Podestà, sorella della confondatrice, dopo una faticosa traversata di tre mesi, approdò a Montevideo.

Di lì il nuovo Istituto cominciò la sua vigorosa espansione per tutta l'America Latina.

Nel 1864 l'Istituto passò in Piemonte, nell'anno stesso aprì una casa a Roma, in via Quattro Cantoni; nel 1880 iniziò il suo movimento verso l'Italia centrale e meridionale, proseguendo la sua diffusione in Liguria. In seguito si spinse in Palestina, ove fece sorgere la Casa e il Santuario dell'*Hortus conclusus*. In questi ultimi anni ha iniziato la sua promettente espansione nella Spagna.

Bibl.: A. Pellicani, *Della vita di Mons. A. G.,* Genova 1878; L. Rodino, *Vita del servo di Dio A.M. Gianelli,* Genova 1896; id., *Istoria del religioso Istituto delle Figlie di Maria SS. dell'Orto,* Genova 1889; C. Sanguineti, *Il b. A.M.G., vescovo di Bobbio,* Torino-Roma 1925; C. Testore, in *Enc. Catt.*, VI, col. 345; G. Frediani, *Il Santo di Ferro,* 2ª ed., Roma 1951 (v., alle pp. 431-34, una nota bibliografica con l'elenco delle fonti, delle biografie e dei sussidi che illustrano la vita del santo); id., *El santo de Hierro,* vers. spagnola a cura di F. Company, voll. 2, Cordova 1958. Tra le fonti molti autografi, in volumi o sparsi, e la preziosa *Raccolta Daneri:* 14 voll. di trascrizioni con ricco indice.

Giuseppe Frediani

Iconografia. Per A.M.G., il cui culto non risale oltre la metà del secolo scorso, non ha ancora avuto modo di affermarsi un'iconografia tipica. Il santo è infatti raffigurato per lo più in abiti vescovili, come appare nel moderno ritratto, che sembra essere il più fedele tramandatoci, conservato nell'episcopio di Bobbio. La conoscenza della sua vita, diffusa attraverso scritti apologetici, ha dato luogo a illustrazioni di carattere popolare, quali quelle del volume di Sanguineti (in parte opera di Dario Galimberti); esse rappresentano vari momenti della vita di A. o miracoli da lui operati. Pregevole lavoro d'oreficeria, pur se privo di riferimenti iconografici, è l'urna che, nella basilica di S. Colombano di Bobbio, conserva le spoglie del santo.

Bibl.: L. Sanguineti, *Il Beato Antonio Maria Gianelli,* Torino 1925.

Angelo Maria Raggi

ANTONIO MARIA ZACCARIA, santo. Nacque a Cremona da Lazzaro e Antonietta Pescaroli nel 1502. Rimasto orfano di padre a pochi mesi, crebbe sotto la vigilante cura della madre che, pur tra gli orrori di continue guerre e vive preoccupazioni per il declinare del fondaco avito, seppe volgerne l'animo alla pietà e alla carità. Dopo i primi studi in patria, nel 1520 si iscrisse all'Università di Padova e vi si laureò in medicina nel 1524. Tornato a Cremona non esercitò la professione, ma sotto la direzione del domenicano fra Marcello si diede a più ricca vita spirituale e all'apostolato diretto, tenendo al popolo lezioni sacre e catechistiche nella chiesetta di S. Vitale, presso palazzo Zaccaria. Alla morte di fra Marcello, il nuovo direttore spirituale, fra Battista Carioni da Crema, lo indirizzò al sacerdozio: fu ordinato nel 1528 e la sua prima Messa all'elevazione fu gratificata dall'apparizione d'un gruppo di angeli adoranti. Chiamato egli stesso « angelo in carne » e « padre della patria », si immerse totalmente nel ministero sacerdotale, supplendo alla carenza di clero con l'intensità dell'opera personale e con la fondazione di gruppi spirituali di laici qualificati per la riforma dei costumi. Per dar maggior respiro al suo zelo, rinunziò al pingue beneficio di S. Giorgio, accettò di essere cappellano della contessa di Guastalla Ludovica Torelli e con lei nel 1530 si recò a Milano.

Iscrittosi all'Oratorio dell'Eterna Sapienza presso le Agostiniane di S. Marta, seppe ridestarvi il

fervore che si era andato illanguidendo dalla morte della ven. Arcangela Panigarola (1525) e del fondatore, mons. Giovanni Antonio Bellotti (1528). Ne divenne presto il capo morale, di modo che l'antica confraternita sbocciò naturalmente, sotto la sua spinta, in tre nuove famiglie religiose, che egli volle dedicate a s. Paolo, sia per la sua devozione all'apostolo, sia per sottolineare lo spirito paolino di conquista che doveva animare i nuovi riformatori: i *Figlioli di s. Paolo,* detti poi *Chierici Regolari di s. Paolo Decollato* (volgarmente *Barnabiti* dal nome della loro prima chiesa), approvati da Clemente VII il 18 febb. 1533; le *Angeliche di s. Paolo Converso,* approvate da Paolo III il 15 genn. 1535; e i *Maritati devoti di s. Paolo,* laici che, pur vincolati al matrimonio, collaboravano con i padri nella riforma.

Per scuotere l'opinione pubblica, lo Z. inviò Barnabiti e Angeliche a compiere drastiche mortificazioni per le vie di Milano, convinto che una spiccata mostra esterna di vita penitente convincesse più dell'insegnamento teorico. Il popolo ne fu santamente scosso, ma la reazione del clero fu violenta: lo Z. con i suoi, accusati di eresia e di idee novatrici anche presso la Curia romana, fu sottoposto a due regolari processi nel 1534-35 e 1537, dai quali, però, uscì con sentenze pienamente assolutorie. Da allora inquisitori, autorità e il popolo gli permisero di intensificare le opere apostoliche, già bene avviate, come l'esposizione solenne e pubblica delle Quarantore (trasformazione geniale delle Quarantore « chiuse », fondate dal Bellotti nel 1527 nella chiesa milanese di S. Sepolcro e in uso presso i confratelli dell'Eterna Sapienza), il cui primo tentativo si ebbe nel 1534, mentre la piena realizzazione fu nel maggio 1537; il suono della campana alle 15 di ogni venerdì, per ricordare ai fedeli l'ora della morte di Cristo; la distribuzione organizzata della parola di Dio sia nelle chiese, sia ai crocicchi delle strade, sia nelle quotidiane conferenze spirituali, a cui spesso prendevano parte anche membri dell'*élite* spirituale di Milano; l'apostolato della direzione spirituale e della comunione frequente (tra le Angeliche — cosa impensabile nel primo Cinquecento — vigeva la pratica della comunione quotidiana, sempre preceduta da un fervorino dello Z.); le Missioni popolari permanenti e la riforma dei monasteri (la prima missione ufficiale fu a Vicenza nel 1537, dietro invito del card. Nicolò Ridolfi).

Ma l'opera a cui lo Z. dedicò le migliori energie, rinunziando per questo anche ad esser Superiore della sua Congregazione, è la formazione spirituale delle Angeliche, primo esempio di ordine reli-



ANTONIO MARIA ZACCARIA. V. Santagostino, *S. Paolo appare ad A.* Milano, Biblioteca Ambrosiana (sec. XVII).
(foto Curia Gen. PP. Barnabiti)



ANTONIO MARIA ZACCARIA. Giovanni Piancastelli, *Ritratto di A.* Roma, Curia Generalizia dei PP. Barnabiti (sec. XIX). (foto Curia Gen. PP. Barnabiti)

gioso non vincolato alla clausura e votato all'apostolato diretto. Nel maggio 1539 lo Z. si recò in missione pacificatrice a Guastalla, colpita da interdetto pontificio. Prostrato dalle fatiche dell'arbitrato e del ministero sacro, che ivi poté svolgere per il privilegio dell'altare portatile, si fece trasportare a Cremona, dove morì il 5 lugl. 1539, poco più che trentaseienne. Il corpo, sepolto a Milano nella chiesa di S. Paolo, fu trasportato in quella di S. Barnaba nel 1891. Il titolo e il culto di beato gli furono sospesi con i decreti di Urbano VIII (1625 e 1634). La causa, introdotta presso la Sacra Congr. dei Riti il 20 sett. 1806, portò al decreto sull'eroicità delle virtù il 2 febb. 1849, alla reintegrazione del culto il 3 genn. 1890 e alla canonizzazione il 27 magg. 1897.

Non abbiamo un tipo iconografico preciso che ci presenti lo Z. nelle sue fattezze genuine; invece ben documentati nell'iconografia sono i suoi tre ideali (Eucaristia, Crocifisso, s. Paolo) e non meno spesso la sua proverbiale purezza, per cui dai primi Barnabiti era chiamato « angelico padre », è simboleggiata da un giglio.

Nelle più antiche tele e incisioni viene costantemente rappresentato assieme ai due primi compagni e confondatori, coi quali pure condivise culto e titolo di « beato » fino al 1634: i milanesi Bartolomeo Ferraru (1499-1544) e Giacomo Antonio Morigia (1497-1546).

La brevità della vita non permise allo Z. di lasciarci un corpo organico di dottrine spirituali; tuttavia i lineamenti essenziali della sua fisionomia interiore, il cristocentrismo e il paolinismo, e l'accanita lotta contro la tiepidezza e il vivo bisogno d'apostolato, sono ben documentati dai vibranti scritti che di lui ci rimangono: dodici lettere, sei sermoni e le *Costituzioni.* Discussa è la paternità dei *Detti notabili,* da alcuni recentemente attribuiti a fra' Battista da Crema.

BIBL.: fonti principali: A. Secco, *De Clerr. Regg. S. Pauli Congregatione et Parentibus synopsis,* Milano 1682; G. A. Gabuzio, *Historia Congr. Clerr. Regg. S. Pauli,* Roma 1852. Per la vita: A. Teppa, *Vita di S. A. M. Z.,* 6ª ed., Milano 1897; F. T. Moltedo, *Vita di S. A. M. Z.,* Firenze 1897. Per le opere: G. Boffito, « *Detti notabili* » *di un Santo del Cinquecento,* Firenze 1936; G. Cagni, *Le Lettere di S. A. M. Z.,* Bologna 1952; G. Cagni-F. Ghilardotti, *I Sermoni di S. A. M. Z.,* Bologna 1952 (ediz. critica in *Archivio Italiano per la Storia della Pietà,* II, Roma 1959, pp. 231-284); idd., *Le Costituzioni di S. A. M. Z.,* Bologna 1954; G. Cagni, *Concordanze degli Scritti di S. A. M. Z.,* Perugia 1960. Per le Quarantore: O. Premolí, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento,* Roma 1913, pp. 42-45, 456-460; A. De Santi, *L'orazione delle Q.,* Roma 1919. Per i *Detti notabili: Vita Cristiana* (S. Domenico di Fiesole, Firenze), VIII (1936), pp. 568-570; IX (1937), pp. 171-199; X (1938), pp. 101-102, 213-215; *Eco dei Barnabiti: Studi* (Roma), V (1938), pp. 47-55.

Giuseppe M. Cagni

ANTONIO, MERULO (MEROLO) **e GIOVANNI,** monaci di S. ANDREA in ROMA, santi. L'unica testimonianza sulla vita di A., M. e G. è contenuta nei *Dialoghi* di s. Gregorio Magno. Il santo dottore trattando delle rivelazioni che aiutano il momento della morte, porta ad esempio la vita dei nostri santi. A. confratello di s. Gregorio nel monastero di S. Andrea (l'odierno S. Gregorio al Celio) si distinse per la meditazione assidua delle Sacre Scritture, nelle quali cercava un incentivo al distacco dalle cose terrene e al desiderio della patria celeste. In una visione notturna fu invitato a prepararsi alla morte che gli fu rivelata imminente. Dopo un'altra visione confortatrice A. si ammalò gravemente e morì tra il generale compianto.

Nello stesso monastero viveva M. che si distingueva per la sua vita di assidua preghiera e di continua penitenza. Durante una visione notturna, una corona di fiori gli si posò sul capo; poco dopo, anch'egli morì. Si raccontava che, allorché l'abate Pietro a quattordici anni di distanza fece scavare il suo sepolcro nei pressi di quello di M., un soave profumo sarebbe emanato dalla terra.

G., monaco nello stesso monastero, benché adolescente eccelleva per sapienza e santità. Ammalatosi e già in fin di vita ebbe la visione di un vecchio che toccandolo con una verga lo risanò, invitandolo però a tenersi pronto alla morte che non avrebbe tardato. Dopo poco più di due anni, mentre tutta la comunità procedeva alla sepoltura di un confratello, G. ebbe una visione del defunto che gli annunziava la fine imminente. Entro dieci giorni morì.

S. Gregorio conclude che i santi posseggono un senso intimo per distinguere le rivelazioni dalle illusioni. Si noti tuttavia che il santo dottore nel narrare questi episodi aveva un intento parenetico senza preoccupazioni di critica storica.

Nei martirologi benedettini A., M. e G. erano commemorati in varie date e talora separatamente al 17, 21 e 31 genn. ed al 15 marzo. Il *Martirologio Romano* li menziona insieme il 17 gennaio.

Bibl.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1630, p. 48; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 164-65; Gregorio Magno, *Dialogi*, IV, c. 47, in PL, LXXVII, coll. 405 sgg.; Zimmermann, I, p. 95; Baudot-Chaussin, I, pp. 353-54; *Martyr. Rom.*, p. 25.

Augusto Moreschini

ANTONIO PECIERSCKIJ, abate, santo.

A., l'iniziatore del monachismo russo, nacque nel 983 a Lubeč nei pressi di Tchernigov e giovanissimo si sentì attratto dalla vita eremitica che cominciò a praticare in patria. Recatosi in pellegrinaggio al Monte Athos, rimase colpito dalla vita di quei monaci ed entrò, verso il 1028, nel monastero di Esphigmenon mutando il nome secolare, Antipa, in A. Dopo alcuni anni, seguendo il consiglio del suo superiore, Teotisto, A. tornò in patria per suscitare un fermento monastico nel suo popolo, e si stabilì in una grotta che scavò da sé sul monte Berestov, sulle rive del Dnjepr, presso Kiev. Secondo alcuni agiografi, A., turbato dalla guerra, fece ritorno al Monte Athos e vi rimase per qualche tempo, ma poi riprese la via di Kiev e della sua grotta. Scoperta dal popolo, la cella di A. divenne meta di numerosi pellegrini che si recavano a chiedere consiglio e aiuto all'eremita. Alcuni giovani chiesero e ottennero il permesso di rimanere con A., e tra essi i primi furono Nicon, già sacerdote, Teodoro e Barlaam. Ben presto, però, A., desideroso di maggior solitudine, designò Barlaam come egumeno e si ritirò in luogo più appartato. Il principe Isiaslav cedette il Berestov ai monaci, e questi iniziarono la costruzione della « Laura delle grotte » (Pecerskaja Lavra), chiamando numerosi artisti da Costantinopoli per decorare la chiesa. Secondo la Cronaca di Nestore, A., a differenza degli altri abati del suo tempo, raccomandava di accogliere tutti, ricchi e poveri, così che il suo monastero poteva dirsi edificato dalle preghiere piuttosto che dalle ricchezze dei principi e dei nobili. A. verso il 1055, sospettato da Isiaslav di parteggiare per il suo rivale Vseslav, fu costretto a rifugiarsi nel principato di Tchernigov, dove fondò un altro monastero. Molto probabilmente tornò a Kiev e morì nella sua cella il 10 lugl. 1073. La Chiesa russa celebra A. il 10 lugl. e così la Chiesa cattolica di rito slavo, perché A. visse prima che la Chiesa russa aderisse *de iure* allo scisma di Cerulario. La « Laura delle grotte » fu devastata dai Tartari in due riprese, nel 1299 e nel 1316, e in ogni tempo rivendicò la sua autorità su tutti gli altri monasteri russi. Il successore di Barlaam, s. Teodosio (v.), fondò un ospizio per pellegrini, che nel sec. XIX poteva ospitare fino a ventimila persone contemporaneamente. Nel 1651 nella laura fu impiantata una tipografia. Nello stesso secolo i monaci indossavano un abito simile a quello dei Benedettini e seguivano anche molte usanze particolari mediate dall'Occidente. Nel 1945 ha avuto inizio l'opera di ricostruzione della laura gravemente danneggiata dalla seconda guerra mondiale.

Bibl.: Macario, *Historia Ecclesiae Russicae*, III, Pietroburgo 1857, pp. 31 sgg.; G. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 174; F. Gumilevskij, *I santi russi* (in russo), I, Pietroburgo 1882,



Antonio Maria Zaccaria. Cesare Aureli, *Statua di A.* Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro (sec. XIX).
(foto Curia Gen. PP. Barnabiti)

p. 61; L. Léger, *Chronique dite de Nestor,* Parigi 1884; *Russkji biograficeskji Slovar,* II, Pietroburgo 1900, pp. 212-13; *Paterik Kievopetciarskago monastirja,* Pietroburgo 1911; *Žitie i Sakzanie,* Pietroburgo 1916; A. Palmieri, in DHGE, III, col. 803; M. Jugie, in *Enc. Catt.,* I, col. 1561; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa,* Torino 1948; E. Behr-Sigel, *Prière et sainteté de L'Église russe,* Parigi 1950; I. Kologrivof, *Essai sur la sainteté en Russie,* Brescia 1955 (ed. ital.), pp. 36-37; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 65-68.

Ivan Sofranov

ANTONIO PRIMALDO (Grimaldo) e cc., beati, martiri di Otranto: v. Otranto, martiri di, bb.

ANTONIO RAWAH il Qoraišita, santo, martire. Di A. Rawah, detto il Neomartire, esiste una vita scritta in lingua araba con versione in lingua georgiana e in lingua etiopica. La versione etiopica fu edita da P. Peeters e quella georgiana da M. I. Kipšidze. Quest'ultima, nella prima parte, si presenta come un'autobiografia. Secondo questi testi A. era un musulmano che abitava ad Aleppo, ma possedeva una casa a Damasco, fuori della città in località Nairab, presso il monastero di S. Teodora. Dalla sua finestra egli vedeva l'altare della chiesa, e, disturbato dalla salmodia dei cristiani, si vendicava molestandoli mentre recitavano gli uffici sacri. Tre miracoli lo avrebbero portato alla fede: una freccia scoccata sull'altare e tornata, per forza propria, indietro; la visione di un agnello al posto del pane sull'altare con una colomba che agitava le ali; tre apparizioni di s. Teodora con l'invito a convertirsi.

Insieme con alcuni cristiani andò a Gerusalemme, dove rimase nascosto alcuni giorni; ricevette quindi il battesimo nel Giordano da un sacerdote di nome Giovanni, assistito da due monaci. Il battesimo sarebbe stato accompagnato da fatti straordinari: l'acqua, nonostante la temperatura freddissima, divenne calda e il cielo si illuminò di una luce sfolgorante. Poi A. si recò in Egitto e quindi tornò a Damasco, dove fu denunciato e arrestato. Dalla prigione ordinaria, dove rimase parecchi mesi, fu trasferito in un altro carcere detto « Casa del Sangue ». Il giudice locale ritenne opportuno inviarlo al re della nazione chiamato « il principe dei credenti ». Fu condotto in Persia, poi ad Aleppo e in ultimo a Raqqa che raggiunse con un battello sull'Eufrate. Qui fu processato dal califfo Hārūn al-Rašīd (786-809), il quale lo condannò a morte mediante decapitazione. Secondo l'autore della vita, sulla sua tomba sarebbero stati eretti una chiesa e un monastero chiamato « delle Colonne »; ma quest'ultimo già esisteva fin dal 631.

A. Rawah è ricordato nei menologi georgiani al 19 gennaio.

Bibl.: P. Peeters, *Antoine, le néo-martyr,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 410-50; id., *L'autobiographie de S. Antoine le néo-martyr,* in *Anal. Boll.,* XXXIII (1914), pp. 52-63; G. Graf, *Gesch. d. christl. arab. lit.* (*Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, p. 524; Garitte, pp. 33, 136.

Filippo Caraffa

ANTUSA, santa, martire. I menei greci riferiscono che A. fu uccisa di spada insieme con dodici servitori senza, peraltro, precisare né il tempo né il luogo del martirio. La sua festa cade il 22 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 287; *Synax. Constantinop.,* coll. 481, 484; R. Janin, in DHGE, III, col. 573.

Gian Domenico Gordini

ANTUSA (*Anthusa*), figlia di Costantino Copronimo, vergine, santa. Nata verso il 750 da Costantino Copronimo e da Irene, A. fu così chiamata in onore della omonima vergine di Costantinopoli (v.). Rimasta ben presto orfana di madre, in contrasto con l'empietà del padre A. dedicò la sua vita al servizio di Cristo, rinunziando al matrimonio e, morto il padre Costantino, distribuendo le sue ricchezze ai poveri, restaurando chiese, edificando monasteri e riscattando schiavi.

Costantino Copronimo morì nel 775; a lui succedette il figlio Leone IV, fratello di A. Morto anche Leone IV nel 780, Irene, sua moglie, assunse la reggenza per il figlio Costantino VI, e offrì alla cognata A. di unirsi a lei nel governo dell'impero. Ma A. preferì rifiutare e continuare nelle sue pratiche di carità, occupandosi soprattutto delle vedove e degli orfani, che provvide a far educare a sue spese, finché nel 784 ricevette l'abito monacale dal patriarca s. Tarasio nel monastero della Concordia a Costantinopoli, dove trascorse gli ultimi anni occupandosi dei servizi più umili e assistendo amorevolmente le consorelle. All'età di cinquantadue anni, verso la fine del sec. VIII, A. morì. La festa si celebra il 17 apr., ma il *Sinassario Costantinopolitano* la ricorda il 18 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 492; Baronio, *Annales,* XIII, Bar-le-Duc 1868, ad a. 775, p. 109, n. 1; *Synax. Constantinop.,* coll. 613-14; R. Janin, in DHGE, III, col. 538; Baudot-Chaussin, IV, pp. 414-15.

Niceta Di Grigoli

ANTUSA (*Anthusa*) di Costantinopoli, vergine, santa. Nata all'inizio del sec. VIII da Strategio e Febronia, per molti anni visse in pia solitudine secondo gli insegnamenti di Sisinnio. Nella Onoriade (provincia dell'Anatolia sulle coste del Mar Nero) A. fondò due monasteri, uno per gli uomini a Mantineion presso Claudiopoli, con una chiesa dedicata agli Apostoli, e l'altro per le donne, eretto su un isolotto del vicino lago di Περκιλέ (forse l'odierno Efteni-Göl), con una chiesa dedicata alla Vergine. Il monastero maschile era aggregato a quello femminile e tra i discepoli di A. ci fu pure s. Romano. Durante la persecuzione dell'iconoclasta Costantino V Copronimo, A., accusata

di venerare le immagini e rifiutando l'apostasia, fu duramente percossa e mandata in esilio. Quando poi Irene, moglie di Costantino, dopo un parto difficile e pericoloso diede alla luce due gemelli, un maschio e una femmina, A., che aveva vaticinato il felicé esito della gravidanza, ricevette grandi onori dall'imperatrice, che volle chiamare la bambina col nome di A. Così, liberata dalla persecuzione e celebre in tutto l'impero, tornata, forse, al suo monastero, A. rese l'anima a Dio dopo aver compiuto molti miracoli.

Nel *Martirologio Romano* il Baronio ha indicato Costantinopoli come luogo della morte di A., ma pare non fondatamente. La festa cade il 27 lugl., ma nei menei greci è commemorata anche il 17 e il 28 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 447-50; *Synax. Constantinop.*, coll. 848-52; P. Peeters, *S. Romain le néomartyr († I[er] mai 780) d'après un document géorgien,* in *Anal. Boll.*, XXX (1911), pp. 394-95, 411; R. Janin, in DHGE, III, col. 538; *Martyr. Rom.*, p. 309; Baudot-Chaussin, VII, p. 664.

Mario Salsano

ANTUSA la Giovane, santa, martire. Appare citata nei menei greci con l'appellativo di νέα (*junior*) per distinguerla da s. Antusa di Seleucia (v.) o dall'altra santa dello stesso nome, martirizzata il 22 febb. con i suoi dodici servitori (v.). Stando alle scarse fonti esistenti, A., che per amore di Cristo indossava sempre vesti rozze e lacere, fu gettata in un pozzo ove morì. Non conosciamo né il tempo né il luogo in cui avvenne il suo martirio. La festa si celebra il 27 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 22; *Synax. Constantinop.*, col. 929; R. Janin, in DHGE, III, coll. 537-38; *Martyr. Rom.*, p. 363; Baudot-Chaussin, VIII, p. 516.

Marko Japundžić

ANTUSA (*Anthusa*) di Seleucia, solitaria, vergine, santa. Nata a Seleucia di Siria da nobile famiglia pagana, A. con uno stratagemma riuscì a farsi battezzare da Atanasio, vescovo di Tarso. Ammonita, infatti, da una visione, A. finse di recarsi a visitare la sua nutrice e per strada incontrò il vescovo. Per ovviare alle difficoltà sorte in famiglia a causa della sua conversione, A. si ritirò in una spelonca dove visse tra penitenze e preghiere per ventitré anni confortata da apparizioni angeliche e tormentata da tentazioni diaboliche.

Erroneamente le si attribuisce da alcuni (cf. *Martyr. Rom.*) il titolo di martire quale compagna di Carisio e Neofito, suoi servi, e di Atanasio, periti durante la persecuzione di Valeriano (253-60). In realtà A. morì pacificamente nel 280. La sua festa cade il 22 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Anversa 1739, pp. 499-504; H. Usener, *Acta ss. Anthusae, Athanasii episcopi, Charisimi et Neophyti,* in *Anal. Boll.*, XII (1893), pp. 5-42; *Synax. Constantinop.*, coll. 915-16; B. Latyšev, *Menologia Anonyma byzantina,* II, Pietroburgo 1912, pp. 312-15; R. Janin, in DHGE, III, col. 538; *Martyr. Rom.*, p. 353; Baudot-Chaussin, VIII, p. 416; BHG, I, p. 47, nn. 136-37a.

Giorgio Eldarov

ANŪB (Abanūb, Nub, Abba Nūb), santo, martire di Alessandria. Secondo gli *Acta* di A. attribuiti, come tanti altri, a Giulio di Aqfaḥs, egli, originario di Naēsi (ora Behbit el Hagarāh), al tempo di Diocleziano si offrì spontaneamente ai persecutori proclamando in pubblico la sua fede. Trascinato da un giudice all'altro, subì atroci tormenti, finché fu decapitato ad Alessandria per ordine del prefetto Armenio.

Il Sinassario copto, commemorando A. il 24 abīb (epēp = 18 lugl.), ricorda che egli fu sepolto a Sammanud, mentre dagli *Acta* si ricava che il corpo di A. fu portato a Naēsi. Abū Ṣāliḥ testimonia dell'esistenza di due chiese dedicate ad A., una a Qamūlah e l'altra a nord di al-Ašmūnayn. Il nome di A. è inserito anche nel Calendario di Ossirinco sotto una data diversa dal 24 abīb: il 13 o 14 'amšīr, cioè il 7 o l'8 febb. Dal momento che il culto di A. ebbe una vasta diffusione in Egitto, non è difficile ammettere qualche discordanza nella celebrazione locale. Nell'*Annus ecclesiasticus Coptorum* A. è ricordato anche il 23 bawūnah, cioè il 17 giug., e dalla citazione risulta che egli era un prete.

Bibl.: *Acta,* in CSChO, *Script. copt.*, 3ª ser., I, pp. 200-41; Nilles, *Kal.*, II, pp. 721, 722; BHO, p. 18, n. 72; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 109, 111; id., *Le calendrier d'Oxyrhynque pour l'année 535-536, ibid.*, XLII (1924), pp. 85, 94; J. David, in DHGE, III, col. 420.

Mario Salsano

ANŪB Bissoio e cc., santi, martiri in Egitto: v. Bišāy Anūb.

ANŪB, anacoreta in Tebaide, santo: v. Poemen e Anūb.

ANZOLOGO, abate di Salisburgo, beato: v. Ansologo, Savolo e Izzio, abati di Salisburgo, bb.

APA PAMŪN, santo, martire di Alessandria: v. Abamone.

APATIL, soldato, santo, martire in Egitto. Nei testi e nei commentari la trascrizione del nome è oltremodo varia poiché alcuni autori restituirono la forma originaria *Apa Til* ed altri, stentando a riconoscere il significato specifico del radicale 'ab, « padre, maestro », nel prefisso Apa, preferirono considerarlo parte integrante della stessa parola. Così il Crum scrisse *Apa Til,* il Giorgi *Apa*

Tia, lo Zoega *Apatia* o *Aptia.* La *passio,* pubblicata dall'Amélinau, dal Rossi, dal Balestri e dall'Hyvernat è un testo copto, probabilmente autentico, ma di mediocre valore letterario.

Secondo la *passio* il soldato A., dopo che un angelo gli aveva predetto il martirio, fu denunziato e condotto al tribunale, sotto Diocleziano, durante la prefettura di Arriano in Tebaide e di Pompeo nel Peremūn. A., soldato a Bilǧāy (che i copti chiamano Pelgoei; v. E. Amélinau, *La Géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893, p. 100), nel medio Egitto, sostenne vittoriosamente la lotta contro chi tentava di indurlo all'abiura e ricevette la corona di martire ai primi del sec. IV. La *passio* parla di moltissimi miracoli operati da A., tra i quali la guarigione di un cieco: segue comunque lo schema solito a questa letteratura agiografica. I sinassari copti ed etiopici ricordano la festa di A. al 16 abīb (10 lugl.). Abū Ṣāliḥ fa menzione di due chiese, una a Mallawī, l'altra a al-Bahnasā dedicate a un s. Apatir (Abadir) per il quale fu proposta l'identificazione con A. Tuttavia esiste un s. Apatīr o Abadīr ricordato dal medesimo sinassario insieme alla sorella Irai o Herais il 28 tūt (25 settembre).

Bibl.: A. A. Giorgi, *De miraculis sancti Coluthi et reliquiis Actorum sancti Panesniv martyrum thebaica fragmenta duo,* Roma 1793, pp. LXIX-CLXXIII; G. Zoega, *Catalogus codicum copticorum manuscriptorum qui in Museo Borgiano Velitris asservantur,* Roma 1816, pp. VII, 26-27; M.F. Rossi, in *Atti della Regia Accademia dei Lincei,* Serie V, *Memorie della classe di scienze morali storiche e filologiche,* I (1894), pp. 1-136; *Passio,* in CSChO, *Script. copt.,* I, pp. 89-109; BHO, pp. 18-19, nn. 75-76; W. E. Crum, *Journal of theological Studies,* X (1909), p. 461; P. Peeters, in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 161; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 108-9, 128, 139-41, 143; E. Amélinau, *Les Actes des Martyrs de l'Église copte,* Parigi 1890, pp. 75-77.

Gian Domenico Gordini

APATIR (copt. *Abādīr*) **e HERAIS** (*Irai, 'Irānī*), santi, martiri in Egitto. Secondo gli atti, A. nacque in Antiochia dall'influente Basilide, che gli ottenne, appena l'età glielo permise, l'incarico di prefetto del pretorio presso Diocleziano. Alla morte del padre, si consacrò segretamente al servizio di Dio, dedicandosi ad opere di carità. Durante una veglia notturna bussò alla porta la sorella H. per riferirgli un sogno; dopo ciò i due fratelli si posero in viaggio per l'Egitto. La marcia lungo le piste del deserto, che prevedeva pie soste in numerosi centri di culto, fu confortata dall'incontro con monaci, ma si arrestò al tribunale di Arriano, ad Antinoe, dove si giudicava Apa Pafnuzio. In questo villaggio iniziarono i loro patimenti e la prigionia condivisa dalle persone convertite dal loro comportamento.

A., gettato su chiodi incandescenti in modo da provocare la fuoruscita degli intestini, e poi dato in pasto alle fiere, ritornò prodigiosamente resuscitato a convertire l'intero villaggio. Fu rinchiuso in un toro di bronzo e arrostito, ma il mostro scoppiò spargendo acqua avvelenata e terrorizzando la folla presente nell'anfiteatro, che, sbigottita dalla potenza del Dio di A., cominciò a rivoltarsi ai Romani.

H., oggetto dei desideri del soldato Giovanni, punito per questo con la perdita della vista, fu rapita nella Gerusalemme Celeste; la momentanea sospensione di vita le valse l'interruzione delle pene. A. offrì vino e monete ai carnefici affinché vibrassero un colpo deciso, e il 28 tūt (thōut = 25 sett.) ebbe luogo l'esecuzione. Quando i santi corpi furono trasportati a Tšinifah un odore di fiori rari si sparse nel villaggio.

Il testo di questa *passio,* privo di ogni valore, si ricollega al ciclo di Basilide o di Diocleziano (v. Delehaye, cit., p. 137): le caratteristiche dei due martirii sono quelli di tutte le passioni copte. Desiderando morire per la fede, il protagonista non aspetta per recarsi al tribunale l'ingiunzione del persecutore, che non manca mai di redarguire o di offendere: alla vigilia di una decisione importante o di una udienza una luce abbagliante gli rischiara la cella; sopraffatto dal persecutore, resuscita e patisce nuovi tormenti; con i prodigi provoca la conversione e il massacro di interi villaggi.

Intorno al culto di A. si può riferire la notizia di Abū-Ṣāliḥ (*The churches and monasteries of the christians,* trad. Evetts, in *Analecta Oxoniensia,* VII [1895]) che ricorda le due chiese di Mallawī e al-Bahnasā dedicate a un Apatir (Abādīr) martirizzato in un giorno diverso dallo stesso prefetto (v. Apatil).

Per il culto di H. non si può utilizzare la notizia degli *Anal. Boll.* (XXVII [1908], p. 73), essendo il nome di H. in uso per entrambi i generi. Bisogna, però, ricordare la breve nota del Calendario di Ossirinco per l'anno 535-536 (col. II, l. 8[a]): «εἰς τὴν ἅμα Ἡραΐδος ἡμέρα αὐτῆς». Questa rara prova del culto di H. è però inficiata dalla relativa attendibilità del testo, che appare mutilato della serie delle feste, di alcune date e nomi di chiese.

Il Delehaye propose di restituire Ἡραΐδα in luogo di Ἡραΐδος, escludendo l'idea di possesso e di fondazione a vantaggio di una reale dedica ad H. Ἅμα, in luogo di ἅγια, fece corpo con il vero e proprio nome per i copti, che invocano la santa col nome di Emmerayes o Emerayes.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, p. 525; H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs d'Égypte,* I, Parigi-Roma 1866, pp. 78-113; F. M. Esteves Pereira, *Martyrio de Santa Emerayes,* Lisbona 1902; P. Peeters, in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 385; F. M. Esteves Pereira, *Acta Martyrum,* in CSChO, *Scriptores Aethiopici,* XXVIII (1907), pp. 167-89; P. Peeters, in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 70-73; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal Boll.,* XL (1922), pp. 94, 109, 112, 128, 137-39, 142, 145; *Synax. Constantinop.,* coll. 18, 75; J. Forget, *Synax. Alexandr.,* in CSChO, *Script. Arabici,* 3ª ser., XVIII, pp. 47-48.

Maria Vittoria Brandi



Apelle, Apollo, Pafnuzio, Dioscoro e Teodoro. Jan Sadeler da Marten de Vos, *Apelle in orazione*. Incisione per *Solitudo sive vita Patrum eremicularum*. Amsterdam, Gab. delle Stampe del Rijksmuseum (sec. XVI).
(foto Rijksmuseum)

APELLE, santo. Tra i fedeli di Roma, ai quali s. Paolo invia saluti, figura A. (*Rom.* 16, 10), distinto con l'onorevole titolo di « il probato in Cristo », il che vuol dire che con le prove subite per la fede si era dimostrato cristiano sincero (δόκιμος).

Lo pseudo-Ippolito, nel suo trattato *De LXX discipulis Christi* (PG, X, col. 955), pone A. al ventottesimo posto, dicendolo vescovo di Smirne. Da questa fonte dipendono i menologi greci che lo ricordano come il primo vescovo di quella città, dove profuse i tesori della sua predicazione. Il *Martirologio Romano* ricorda A. insieme con Lucio (un altro discepolo del Signore secondo lo stesso pseudo-Ippolito) il 22 apr. e, col nome leggermente cambiato (*Apellio*), il 10 sett.; ma non si sa con certezza se Apelle e Apellio siano la medesima persona. La stessa incertezza esiste intorno al nome del compagno, il quale il 22 apr. si chiama Lucio e il 10 sett. Luca; ad essi, inoltre, è aggiunto un terzo compagno, di nome Clemente (v.). Tutti e tre sono detti *martiri*, qualifica di cui la commemorazione del 22 apr. non fa cenno; non di meno i greci li identificano, pur conoscendo un altro Apelle, che dicono vescovo di Eraclea in Tracia, e che ricordano il 30 giug. Bisogna per altro supporre che il *Martirologio Romano*, che di consueto non commemora due volte il medesimo santo, abbia ritenuti martiri due persone distinte o ne abbia ripetuto il nome per inavvertenza.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 4; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 480 sg.; *Synax. Constantinop.*, coll. 31, 33, 621, 785-88; *Martyr. Rom.*, pp. 150, 390; Baudot-Chaussin, IV, p. 554; IX, p. 200; J. Goldstein, in *Catholicisme*, I, coll. 685 sg.

Teofilo Garcia de Orbiso

APELLE, APOLLO, PAFNUZIO, DIOSCORO e TEODORO di Pelusio, eremiti, santi. Il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 (sec. X) e il ms. georgiano 3 della Biblioteca Nazionale di Parigi (secc. X-XI) menzionano al 4 febb. una lista dei cinque eremiti. Per quanto riguarda Apollo, Pafnuzio e Dioscoro si può ritenere siano personaggi omonimi di altri noti attraverso gli *Apophthegmata Patrum*. Sugli altri due santi, invece, non si possono fare che delle congetture.

Bibl.: Garitte, pp. 150-51; PG, LXV, coll. 133-36, 160-61, 377-81.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. Del solo Apelle abbiamo, per quanto tarda e rarissima, un'iconografia. Una sua immagine, incisa da Jan Sadeler da Marten de Vos, nella seconda metà del XVI sec., si trova nella serie *Solitudo sive vita Patrum eremicularum* (tav. 17), conservata nel Gabinetto delle Stampe del Rijksmuseum di Amsterdam. Il santo è rappresentato in orazione sulle rive di un torrente che scorre presso la sua capanna adattata a rustica cappella; un fuoco acceso presso un'incudine con gli arnesi del fabbro ferraio ricordano il mestiere al quale si dedicava, come spiegano i distici latini del testo:

Moribus atque animi pietate insignis Apelles,
Aetherio doctus sacra litare patri,
Coenobiis, ferrum fabrili haud inscius arte
Cudere, sollicita profuit usque manu.

Un'altra immagine, in un'incisione de *Les vies des SS. Pères des deserts* di Jos. Bourgoing de Villefore, edito a Parigi nel 1708, lo rappresenta in atto di respingere il diavolo venuto a tentarlo nella sua fucina nelle sembianze di una bella fanciulla seminuda.

Bibl.: J. E. Wessely, *Ikonographie Gottes und der Heiligen,* Lipsia 1874, p. 80; A. Wurzbach, *Niederländisches Künster Lexikon,* II, 1919, pp. 539-40.

Maria Cirmeni Bosi

APELLE (Apellio) **e LUCIO** (Luca), santi, martiri: v. Apelle, s.

APELLIO, LUCA e CLEMENTE, santi, martiri: v. Apelle, s.

APHU, vescovo di Ossirinco, santo. Visse nel V sec.; non è, però, possibile stabilire una più precisa datazione. Fin dalla giovinezza abbandonò tutto per ritirarsi nella solitudine e condurre una vita intessuta di preghiere e di dure penitenze. Fu poi chiamato come vescovo a dirigere l'importante diocesi di Ossirinco in Egitto, dove diede grande impulso alla vita cristiana. Gli *Apophthegmata Patrum* come i *Verba Seniorum* (V libro delle *Vitae Patrum* nell'edizione del Rosweyde), riferiscono una sentenza di A., nella quale egli stabilisce la differenza che c'è tra la vita di un vescovo e quella di un monaco. Qualche volta il suo nome è trascritto nella forma *Apphy.* La festa di A. si celebra il 21 tūt (= 18 settembre).

Bibl.: PL, LXXIII, col. 956; PG, LXV, col. 133; Gams, p. 461; E. Revillout, *La vie du bienheureux Aphu,* in *Revue Égyptologique,* III, pp. 28-33; BHO, n. 77; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1056.

Gian Domenico Gordini

APODEMIO, santo, martire a Saragozza: v. Saragozza, martiri di.

APOLI (*'Abālī*), santo, martire in Egitto. I calendari copti lo commemorano senza compagni il 1° mesōrē (25 lugl.) e, il 4 (28) dello stesso mese, riunito a Giusto e Teoclia, martiri in Egitto sotto Diocleziano (BHO, p. 124, n. 554). La *passio* fa parte di quella produzione agiografica copta, intessuta di luoghi comuni, che H. Delehaye (*Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL [1922], p. 148) qualifica « misérable littérature », da cui si può ricavare a stento qualche nome di martire e qualche indicazione topografica. Essa si può ricondurre a un tipo fondamentale di genere epico, a un ciclo (H. Delehaye, *op. cit.,* p. 137) che illustra le vicende religiose e militari della famiglia di Basilide (cf. le *passiones* di Macario, Claudio, Giusto, Apatir [Abādīr] ed Herais, Apa Victor e Teodoro l'Orientale). A. è detto figlio di Giusto, nipote di Basilide e cugino di Abādīr.

Bibl.: H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte tirés des manuscrits coptes de la Bibliothèque Vaticane et du Musée Borgia,* I, Parigi-Roma 1886, p. 110; F. M. Esteves Pereira, *Acta Martyrum,* in CSChO, *Scriptores Aethiopici,* XXVIII (1907), pp. 81-116; I. Balestri-H. Hyvernat, *Acta Martyrum,* in CSChO, *Scriptores coptici,* I, pp. 242-48; J. Forget, *Synax. Alexandrinum,* in CSChO, *Script. Arabici,* 3ª ser., XVIII, I, Roma 1922, pp. 47-8.

Maria Vittoria Brandi

APOLLINA, vergine, santa, martire in Alessandria: v. Apollonia, vergine, s., m.

APOLLINARE, arcivescovo di Bourges, santo. Fu il ventinovesimo arcivescovo di Bourges all'inizio del sec. VII. Non si sa nulla del suo governo e le indicazioni fornite dalle liste episcopali non concordano né sulle date, né sulla durata. Parimenti incerta è la data della sua morte, che si può, con qualche riserva, fissare al 6 ott. 611. Le sue reliquie, conservate nella chiesa di S. Outrille (Austregisilo), furono disperse dai protestanti nel 1562. La sua festa si celebra il 6 ottobre.

Bibl.: *Gallia christ.,* II, col. 16; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 413-16; Gams, p. 552; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 22, 29 (A. avrebbe avuto come successore Austregisilo che assisté nel 614 al concilio di Parigi); R. Aigrain, in DHGE, III, col. 993; id., in *Catholicisme,* I, col. 704.

Gérard Mathon

APOLLINARE (Claudio Apollinare), vescovo di Gerapoli *ad Lycum* in Frigia, santo. Visse al tempo dell'imperatore Marco Aurelio (161-80) e fu senza dubbio uno dei presuli di maggior rilievo dell'Asia. Ciò si ricava dal numero e dalla risonanza delle sue opere, che, sebbene oggi perdute, conosciamo attraverso la testimonianza di altri. Eusebio (*Hist. Eccl.,* IV, 27), che scriveva

verso il 311, parla di una sua apologia a Marco Aurelio, di cinque libri ai Greci, di due ai Giudei, di due sulla Verità e di diversi altri contro l'eresia dei Frigi o montanismo; l'autore del *Chronicon Paschale* (PG, XCII, col. 80) accenna nel sec. VII ad uno scritto di lui sulla Pasqua, e Fozio (*Bibl.*, 14) nel IX ad un trattato sulla Pietà. Qualcuno gli attribuisce la *Cohortatio ad Graecos* (PG, VI, coll. 241-312), ma con poco o nessun fondamento, né ha maggiore probabilità di appartenergli un frammento sullo scisma dei montanisti, citato da Eusebio (*op. cit.*, V, 16-19). Sappiamo che il vescovo di Antiochia Serapione diffondeva tra i suoi fedeli le opere di A. come la più forte requisitoria contro gli errori dei suoi tempi. Non si trova iscritto nei sinassari greci, né nel *Martirologio Geronimiano*, né negli altri martirologi antichi. Fu introdotto nel *Martirologio Romano* dal Baronio, il quale assegnò senza ragione la sua festa all'8 genn. Altri preferiscono celebrare la ricorrenza il 7 febb. Mancano le prove della venerazione prestatagli dagli antichi.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 4-8; C. Vepschaffel, in DThC, I, 2, col. 1504; P. de Labriolle, *La crise montaniste*, Parigi 1913, pp. 51 sg., 570 sg.; id., in DHGE, III, coll. 959-60; *Martyr. Rom.*, pp. 11-12, n. 5; G. Bardy, in *Catholicisme*, I, col. 704.

Pietro Burchi

APOLLINARE, abate di MONTECASSINO, santo. Quattordicesimo abate di Montecassino, A. ne assunse il governo verso l'817, succedendo all'abate Gisulfo. Uomo di grandi virtù, promosse con zelo la disciplina monastica e al tempo stesso svolse una vivace attività per organizzare ed incrementare i possessi del monastero. Ricevette donazioni cospicue da Arniperto di Conza, Dagoberto di Capua, Rodegario di Benevento ed altri. Visitò i possedimenti, regolandone l'amministrazione con prudenza e carità. Secondo l'abate Desiderio e Leone Marsicano, proprio durante una di tali visite il santo, non avendo barche per attraversare il Liri, fattosi il segno della croce, camminò sulle acque. Accolse nel monastero Radechi, conte di Conza, che, dopo aver assassinato Grimoaldo IV, principe di Benevento, nell'817 ed aver dato il potere a Sicone, gastaldo di Acerenza, intendeva espiare il suo delitto. A. morì il 27 nov. 828 e fu sepolto presso i gradini del portico che conduceva alla chiesa di S. Martino.

Alla fine dell'846, i Saraceni reduci dall'incursione su Roma, dopo aver distrutto Fondi, si apprestavano ad assalire Montecassino. Era abate Bassacio, che con i suoi monaci trepidanti elevò ardenti preghiere finché nella notte, stando al racconto di Desiderio e di Leone Marsicano, A. gli apparve e lo rassicurò in nome di s. Benedetto. La stessa notte, infatti, un violentissimo temporale faceva straripare il Liri e i Saraceni, privi di barche, desistevano per allora dai loro propositi. A. ebbe assai presto grande venerazione nell'ab-



APOLLINARE da Posat. *Ritratto di A.* Sursee (Lucerna), Museo Francescano dei Cappuccini (sec. XIX).
(foto Gagglotti)

bazia. Desiderio, 253 anni dopo la morte, ne esumava il corpo e lo seppelliva nella chiesa di S. Giovanni Battista, componendone egli stesso l'epitaffio in versi. Eccone gli ultimi: « Te Desiderius transfert, locat hic reverendus; propitius nobis sis, o reverende, colende! ». Nel 1952 fu trasferito nella capella eretta in suo onore, affrescata nel XVII sec. da Luca Giordano. La festa si celebra il 27 nov. Il suo nome manca nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Erchemperto, *Hist. Langob. Benevent.*, 9, 11, in MGH, *Script. Rerum Langob.*, pp. 238, 39; Leone Marsicano, *Chronic. Casinen.*, I, pp. 19-21, 27, in MGH, *Scriptores*, VII, pp. 594-96, 599, e in PL, CLXXIII, coll. 517-20, 526; Desiderio (Vittore III), *Dialogi*, I, 1, in PL, CXLIX, coll. 967, 969; *Epitaphium*, ibid., 1017; Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum Casinensium*, 28, in PL, CLXXIII, coll. 1081-90; Mabillon, *Acta*, IV, parte II, p. 463; L. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, Napoli 1842, I, pp. 41-42; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 993-94; Zimmermann, III, pp. 363-65; Baudot-Chaussin, XI, pp. 924-25.

Benedetto Cignitti

APOLLINARE da POSAT (APOLLINARE GIOVANNI GIACOMO MOREL), beato, martire. Nato il 12 giug. 1739 a Prez-vers-Noréaz, nelle vicinanze di Friburgo, da genitori svizzeri oriundi di Posat, trascorse la prima giovinezza nel collegio dei Gesuiti, fondato da s. Pietro Canisio, a Friburgo, distinguendosi per intelligenza, profitto negli studi



APOLLINARE da Posat. *A. ammaestra i fanciulli.* Sursee (Lucerna), Museo Francescano dei Cappuccini (sec. XIX).
(foto Gaggiotti)



APOLLINARE da Posat. *Biblioteca privata di A.* Sursee (Lucerna), Museo Francescano dei Cappuccini.
(foto Gaggiotti)

e fervore religioso. A ventitré anni entrò nel noviziato dei Cappuccini di Zug e fu ordinato sacerdote nel 1764. Si dedicò con zelo alle missioni popolari; le sue virtù e la rettitudine d'intenzioni nelle sue attività pastorali (istruzioni catechistiche e confessioni) rifulsero maggiormente nella dolorosa prova causatagli da calunnie e incomprensioni di malevoli. Insegnò filosofia e teologia, fu superiore in alcuni conventi e prefetto nel ginnasio di Stans. Presentatasi l'occasione propizia, A. chiese di poter andare come missionario in Oriente, ma prima di raggiungere il suo campo di lavoro dovette recarsi a Parigi per intraprendere lo studio delle lingue orientali presso la scuola aperta a questo scopo.

Nella capitale francese, mentre si prodigava per l'assistenza spirituale dei molti tedeschi che vi dimoravano, fu accusato presso i superiori e i suoi connazionali di aver sottoscritto il giuramento imposto al clero dall'Assemblea Nazionale. A. si difese con la penna pubblicando *Le Séducteur demasqué ou L'apostasie des jureurs* (Parigi 1791). Non contento, desideroso di dissipare ogni equivoco, si presentò ai commissari della rivoluzione e dichiarò che non aveva sottoscritto il giuramento e che intendeva rimanere fedele alla Chiesa Cattolica e alla Santa Sede.

Arrestato, fu condotto nel convento dei Carmelitani, trasformato in carcere, dove si trovavano vescovi e sacerdoti condannati a morte. Durante i giorni della prigionia, A. divenne l'animatore di un'attesa gioiosa, in coerenza coi suoi sentimenti espressi nella lettera ad un suo superiore: « Come uomo io tremo, come religioso mi rallegro, come pastore sono esultante! Abbraccio tutti i miei nemici, li perdono e li amo come i miei più grandi benefattori... Presto la Francia, impregnata del sangue di tanti martiri, vedrà la religione rifiorire sul suo suolo ». Ebbe l'onore del martirio il 2 sett. del 1792, insieme cogli altri 190 compagni nel carcere dei Carmelitani, trucidato barbaramente da sicari. Pio XI, proponendo alla venerazione la gloriosa « massa purpurea », iscrisse nel 1926 il martire cappuccino tra i beati. La sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: Candido da Estavayer-le-Gibloux, *Il b. A., martire cappuccino,* versione dal francese a cura della Postulazione Generale dei Minori Cappuccini, Isola del Liri 1926; L. Signer, *A. Morel, ein Opfer d. franz. Revolution,* Friburgo 1926 e 1927; A. Jann, *Der selige A. Morel, Martyrer aus des Schweizer Kapuzinerprovinz,* Stans 1927; id., *Vita b. Martyris A. Morel quam ex authenticis eiusdem aetatis documentis concinnavit,* in *Schweizerische Kirchenzeitung,* 1927, pp. 157-59; *Les martyrs franciscains des Carmes,* Parigi 1926, pp. 7-69; *Analecta Ord. FF. MM. Capuccinorum,* XXXII (1916), pp. 96, 152-55 (*curriculum vitae*); LXI (1945), p. 56 (stato della causa di canonizzazione); J. Niquille, *La famille du b. Ap. Morel,* in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte,* XXVIII (1934), pp. 198-213; C. Clerc, *Le b. A. Morel, capucin, martyr,* Friburgo 1945; *Lex. Cap.,* pp. 99-100 (bibl.).

Bonaventura da Arenzano



APOLLINARE di Ravenna. *A. orante.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare in Classe (sec. VI).

(foto Alinari)



APOLLINARE di Ravenna. *A. abbandonato in esilio.* Incisione da *Elogio e breve racconto dei miracoli di A. martire, primo Vescovo di Ravenna* di T. Terzi, Roma 1637.
(foto Soprint. Gall. Roma)

APOLLINARE, vescovo di RAVENNA, santo, martire. Fu il primo ad occupare la cattedra episcopale di Ravenna. La presenza al Concilio di Sardica (342-344) del suo undicesimo successore, s. Severo (presenza assicurataci dagli atti del Concilio e dalla Epistola Sinodica al vescovo di Roma; cf. Hefele-Leclercq, I, 2, pp. 737-823) fa supporre che il protovescovo ravennate sia vissuto verso la metà del II sec.; anche la più antica iscrizione cristiana trovata a Classe, la cosiddetta Stele di Antifonte, datata dal De Rossi alla fine del II o al principio del III sec. (*Bull. d'Archeol. Crist.*, 1879, pp. 98-117), rivela il cristianesimo classicano e ravennate già organizzato in età molto remota.

Le più antiche fonti che riguardano s. A. sono di carattere liturgico. Il *Martirologio Geronimiano* lo celebra con le parole « X kl aug. Ravennae Apollinaris ». Si tratta della nota di un antico calendario italico, compilato appunto nell'Italia del nord (per le città di altre zone sono abitualmente specificate le regioni: *Perusiae in Tuscia, Catanae in Sicilia, in Capua Campaniae,* ecc.), entrato a far parte del *Geronimiano* insieme con quello romano del 422. Tale nota si presenta singolarmente scarna in confronto con le altre ravennati posteriori (ad es.: « kl febr. Ravennae depositio sancti Severi episcopi et confessoris »). Questa caratteristica, del resto, ritorna puntualmente negli elogi di quel calendario romano del 422 a proposito dei papi vissuti nei primi due secoli (cf. le note del *Martirologio Geronimiano* ai giorni 23, 30 e 31 dic.) se confrontati con quelli dei papi posteriori. Si deve tuttavia aggiungere che per quei papi più antichi il *Martirologio Geronimiano* non seppe (e non intese) recensire il *dies natalis,* di cui pare non si serbasse ancora memoria. Se dunque (cosa che fanno tutti i calendari posteriori) identifichiamo nel « X kl aug. » il natale del santo, siamo costretti a considerare questa nota obituale come una delle più antiche conosciute dal *Martirologio Geronimiano.*

Invece, non ci è giunta al riguardo nessuna fonte liturgica ravennate anteriore al Crisologo. Tuttavia alcune espressioni tanto del *Sermo* 128 (PL, LII, col. 552) di s. Pier Crisologo (« Nec eum quisquam *confessoris vocabulo* minorem credat esse quam martyrem »), quanto delle iscrizioni del VI sec. (CIL, XI, n. 295: « arca beati Apolenaris *sacerdotis et confessoris* », e n. 294: « beati Apolenaris *sacerdotis* basilicam », quest'ultima specialmente, se confrontata con l'iscrizione n. 293, che le è del tutto analoga, ma con una significativa variante di espressione: « beati *martyris* Vitalis basilicam »), e forse anche, almeno indirettamente, l'ordine dei nomi di santi nell'elenco di reliquie riferito dal *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate (ed. A. Testi-Rasponi, p. 191) nella biografia di Massimiano, tutti questi elementi sembrano alludere all'esistenza di una nota ufficiale della Chiesa ravennate (calendario o dittici episcopali), nota che riguardava Apollinare come *primus sacerdotio* o *sacerdos* e *confessor.* Quest'ultima espressione, senza dubbio alcuno, equivale a quella di « martire », come riconoscono anche fonti non ravennati (*Registrum Gregorii,* V, 11; VIII, 36) e come avviene in tanti altri noti testi antichissimi, alla cui età questa nota può dunque riportarsi.

Non molto più ampie sono le informazioni che del protovescovo ci dà s. Pier Crisologo (425-451); il suo sermone 128 (PL, LII, col. 552), di carattere probabilmente eortologico, si limita a commentare pochi dati: che s. Apollinare fu il primo vescovo di Ravenna, che lavorò lungamente per la sua Chiesa, soffrendo per essa lunghi e ripetuti tormenti (« fundebat saepe sanguinem suum »), e che, anche se non morì di morte violenta (« non statim tulit mortem »: tale frase fu interpretata in seguito nel senso che A. morì per le ferite riportate nel martirio), lo si deve tuttavia considerare vero « martire », anzi, l'unico vero martire della Chiesa ravennate (« solus hanc ecclesiam ravennatem vernaculo atque inclito martyrii honore decoravit »), ed infine che il suo corpo è sepolto in mezzo ai suoi fedeli (« ipse inter nos corporis sui habitatione quiescit »).

Qualche tempo dopo il Crisologo, un nuovo documento, la *Passio sancti Apollinaris* (BHL, I, p. 101, n. 623) trasmette molte altre notizie, sia di

dettaglio che di carattere generale. Secondo la *passio,* Apollinare è un antiocheno mandato ad evangelizzare Ravenna dallo stesso apostolo s. Pietro; qui predica il vangelo ed opera numerosi miracoli; esiliato, compie varie peregrinazioni in Oriente dove continua la sua attività apostolica; tornato in Ravenna, vi subisce persecuzioni e tormenti, e muore per le ferite riportate il 23 luglio. Questa fonte godette già di grande prestigio, ma poi fu gravemente svalutata dallo Zattoni e dal Lanzoni, che la ritennero non più antica del VII sec. e riflettente motivi polemici della lotta per l'autocefalia di Ravenna contro la Chiesa romana (666). Oggi, però, si torna volentieri ad una sua almeno parziale rivalutazione, sia per la data, che è stata anticipata di un secolo (almeno per una sua primitiva redazione conosciuta anche dal *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate), sia per alcuni elementi degni di fede che vi si ravvisano. In particolare, si nota la piena verisimiglianza dell'ambiente spiccatamente militare esistente in Classe; nella tradizione dei viaggi di A. in Oriente si vede una indiretta conferma della condizione degli *episcopi vagi,* conosciuta da altre fonti, o, ancor meglio, un'allusione ai molti orientali che vivevano anticamente a Classe, tra i quali il santo dovette svolgere il suo apostolato: è lo stesso ambiente, spesso con i nomi delle stesse regioni, che ci appare dall'esame delle antiche iscrizioni classicane che si son potute recuperare.

Anche il motivo della missione petrina, sebbene storicamente inammissibile, è stato in certo modo rivalutato, in quanto non è difficile trovarne tracce in epoca anteriore alla lotta per l'autocefalia, come, per es., nello stesso *Liber Pontificalis* romano (ed. Duchesne, I, p. 323), se non addirittura in tutte quelle fonti ravennati del VI sec., nelle quali il vescovo è chiamato « vir apostolicus » (ma tale espressione, in quel secolo ed anche prima, è usata comunemente per ogni vescovo, senza riguardo alla fondazione apostolica o meno della sua Chiesa). Anzi, un analogo richiamo allo stesso apostolo Pietro in una polemica del Crisologo con la giurisdizione milanese (*Serm.,* 175), ed, insieme, il fatto che furono detti discepoli di s. Pietro anche i protovescovi di Arles e di Aquileia (chiese erette a metropoli ai danni di Milano, come Ravenna), farebbero supporre quella leggenda originata da mire antimilanesi ben più antiche del 666 e di ben altro ambiente che Ravenna. In conclusione, la *Passio sancti Apollinaris,* più che inventare, avrebbe ampliati temi preesistenti, del VI ed anche del V sec.

Al tempo del Crisologo la tomba di Apollinare era identificata e venerata come presente in grembo alla sua Chiesa. La *passio,* poi, specificava che egli era stato sepolto « foris muros Classis in arca saxea sub terra ». Per la zona di Classe siamo informati di ben quattro aree sepolcrali certamente cristiane: una presso la basilica di S. Eleucadio (ma di questa abbiamo solo testimonianze letterarie), e le altre, identificate anche negli scavi, presso quelle di S. Probo, di S. Severo e di S. Apollinare. È in quest'ultima che dovette trovarsi la tomba del santo, probabilmente in un loculo venuto in luce di recente (1949), aderente ora al muro sud della basilica, in un punto equidistante dalle due prime porte laterali di detto muro ed a m. 1,30 sotto il livello dell'attuale pavimento della chiesa. Quando, nel 549, le sacre reliquie furono trasportate nell'interno della basilica, quel primo sepolcro rimase localizzato da un'iscrizione (CIL, XI, n. 295), la quale ci testimonia che in quell'età esso era ritenuto quello originario: *In hoc loco stetit arca beati Apolenaris sacerdotis et confessoris a tempore transitus sui...* Purtroppo questa iscrizione nei secoli fu spostata e introdotta essa pure in basilica, dove vi era letta da almeno la metà del sec. XV, perdendo così gran parte del suo valore. Non sappiamo se la costruzione di una basilica, che non era precisamente *ad corpus,* fosse dovuta solo all'intento di erigerla su alte dune per salvarla dall'insidia delle acque. Certo, tale singolare sistemazione non costi-



APOLLINARE di Ravenna. Ercole Graziani, *S. Pietro consacra A.* Bologna, Cattedrale (sec. XVIII). (Fotofast)



Apollinare di Ravenna. Luca di Tommè, *S. Paolo e A.* Perugia, Pinacoteca Nazionale dell'Umbria, scomparti del polittico con la *Vergine e santi* (sec. XIV).
(foto Alinari)

tuisce un *unicum* per l'architettura ravennate: anche l'antica basilica classense di S. Severo fu eretta aderente al lato nord della tomba del santo titolare, e lo stesso si dica per il *monasterium* di S. Petronilla.

La basilica di S. Apollinare in Classe, monumento di incomparabile bellezza per armonia di linee e splendore di mosaici, era stata totalmente costruita da Giuliano Argentario, specie di *longa manus* dell'imperatore Giustiniano, dietro mandato del vescovo Ursicino (533-536): essa fu consacrata da Massimiano il 9 magg. 549, precisamente con la solenne traslazione del corpo del santo sotto l'altar maggiore primitivo, che i recenti sondaggi hanno permesso di localizzare entro il recinto del bema recentemente scoperto, in una posizione che non doveva scostarsi dall'inizio dell'abside, sotto l'arco trionfale. Veramente Agnello (*Liber Pont.*, XXXVIII, 85-87) racconta che fu l'arcivescovo Mauro (648-671) a trasportare il sacro corpo entro il tempio, ma è contraddetto dall'iscrizione (CIL, XI, n. 295), che ricorda i fatti del 9 magg. 549 e che è sicuramente autentica, benché a lungo contestata. Verso la fine del IX sec., poi, fu dato un nuovo assetto al presbiterio mediante la costruzione della cripta a forma semianulare con un corridoio centrale, dove ora riposa il corpo di s. Apollinare (l'ampia gradinata, che ora conduce al presbiterio, opera di Giuseppe Antonio Seratini, non è che del 1723). In seguito l'ubicazione del sepolcro del martire fu oggetto di appassionate discussioni. Verso la metà del sec. XII si divulgava in Ravenna uno scritto, *Historia translationis sancti Apollinaris* (BHL, I, p. 102, n. 626), dove si raccontava che, per eludere le minacce di alcuni predoni che infestavano l'indifeso litorale, l'arcivescovo Giovanni (VII?, 850-878) aveva trasportato le reliquie in città, nell'antica basilica palatina di Teodorico, riconciliata fin dal VI sec. al culto cattolico col nome di S. Martino in Ciel d'Oro. Contestavano il fatto i monaci di Classe (camaldolesi), i quali obiettavano una tradizione viva fin dai tempi di s. Romualdo, secondo la quale il sacro corpo si trovava sepolto ancora nella basilica di Classe. E qui, infatti, il 28 ott. 1173 si procedette alla ricognizione ed all'identificazione di esso; il ritrovamento era autenticato da un decreto del card. legato Ildebrando Grassi (BHL, I, p. 102, n. 629) e raccontato da un *Tractatus de inventione corporis beatissimi Apollinaris* (BHL, I, p. 102, n. 628). Oggi si riconosce che, in realtà, parte delle reliquie furono realmente traslate in S. Martino: e questo non tanto per il nome di S. Apollinare Nuovo che questa basilica assunse (questo nuovo nome può anche spiegarsi col fatto che la chiesa appartenne ai Benedettini di Classe, i quali di fatto vi si trasferirono quando divenne sempre più insicura la loro dimora classense), quanto per il fatto che di quella traslazione era rimasta una memoria liturgica (*quae celebratur XVII kl aug*), che ha un valore ben più solido di un qualsiasi documento letterario o dato della tradizione. Si aggiunga poi che nell'invenzione del 1173 furono trovate a Classe laminette argentee (del IX e X sec.), le quali parlano solo di parte delle reliquie come esistenti nella basilica classense. Tuttavia la maggior parte delle reliquie erano rimaste senza dubbio a Classe.

Il culto di s. A. ebbe una vastissima diffusione fin dall'alto medioevo. Il protovescovo ravennate fu considerato in certo modo il santo nazionale della dominazione bizantina in Occidente; una larga diffusione del suo culto non mancò neppure nei territori longobardici, con conseguente sdoppiamento di reliquie (a Milano si riteneva di possederne il sacro corpo fin dal sec. IV: cf. *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, p. 374), ed in quelli germanici della Renania (dove, dopo il sacco di Milano operato dalle milizie del Barbarossa nel 1158, si fu pure persuasi di possederne le reliquie).

In seguito, alla diffusione del suo culto contribuirono anche i monasteri benedettini, camaldolesi ed avellaniti, che restarono sempre, per varie ragioni, collegati con la grande basilica di Classe. Durante l'età della Controriforma, alla sua chiesa romana di Campo Marzio fu annesso il Collegio Germanico, che aveva lo scopo di preparare i sacerdoti per la rievangelizzazione della Germania luterana, ed il martire ravennate fu un po' il santo della riconquista cattolica dei paesi tedeschi: negli *Acta SS. Iulii,* V, pp. 375-76, ci è conservato il documento che accompagnava una sua insigne reliquia dalla Collegiata di Düsseldorf al Collegio Germanico nel 1589, ma si tratta delle reliquie di origine milanese (v. Apollinare di Reims).

A Roma papa Simmaco (498-514) gli dedicò un oratorio nella Rotonda di S. Andrea (*Lib. Pont.,* I, p. 261), ed Onorio (635-638) una basilica al Vaticano, stabilendo in pari tempo che di lì ogni sabato movesse una processione per S. Pietro (*ib.,* p. 323). La basilica del Campo Marzio, presso Piazza Navona, appare invece solo nel sec. VIII, nella biografia di papa Adriano e nell'*Itinerario di Einsiedeln.*

La festa del 23 lugl., recensita già dal *Martirologio Geronimiano* ed in occasione della quale probabilmente il Crisologo pronunziò il suo discorso, era celebrata a Ravenna con grande solennità (*Registrum Greg.,* V, 11). Non figura però nei sacramentari Veronese, Gelasiano *Regin.* 316 e Gregoriano *Pad.* 42 (la redazione adrianea conosce una *Statio ad S. Apollinarem,* ma per il 5° giovedì di Quaresima); mentre è recensita dal *Lezionario di Würzburg,* che le dedica già la pericope di sapore polemico *Lc.,* XXII, 24-30, riflettente i motivi delle celebri discussioni dell'autocefalia della Chiesa ravennate. Si ha motivo di credere che la primitiva lettura evangelica per la festa del santo fosse tratta da *Io.,* X, 11-16, *Ego sum Pastor bonus.*

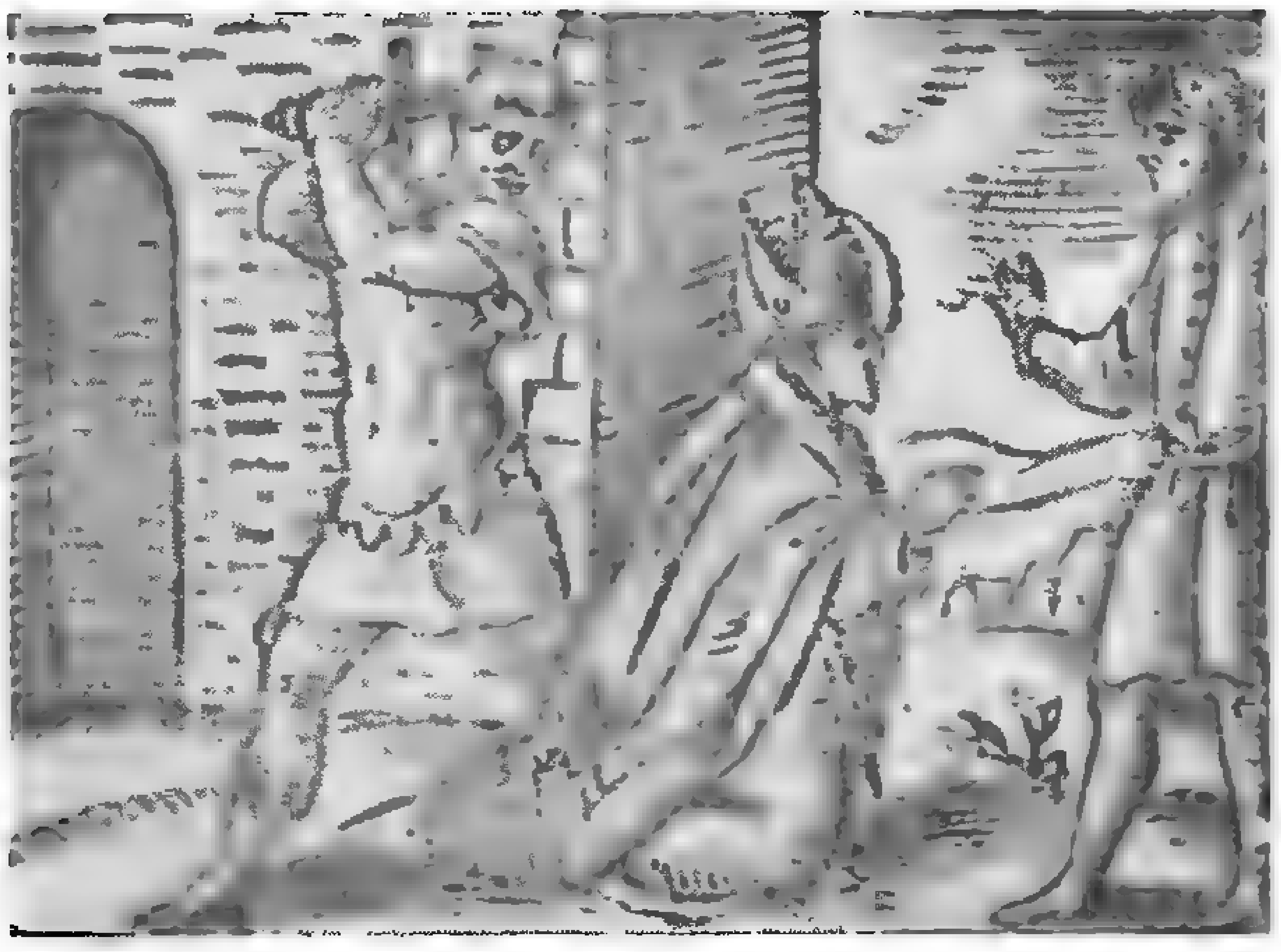
Bibl.: D. Farabulini, *La storia della vita e del culto di S. Apollinare,* Roma 1874; G. Zattoni, *La data della Passio S. Apollinaris di Ravenna,* in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* XXXIX, Torino 1904; F. Lanzoni, *Le fonti della leggenda di S. Apollinare di Ravenna,* in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna,* Bologna 1915; A. Testi-Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* in RIS, II-III, Bologna 1924, pp. 21-28; Lanzoni, pp. 737-748; H. Delehaye, *L'agiographie ancienne de Ravenne,* in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 1-30; E. Will, *St-Apollinaire de Ravenne,* Strasburgo 1936; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna,* Faenza 1941; M. Mazzotti, *La basilica di Sant'Apollinare in Classe,* Città del Vaticano 1954.

Giovanni Lucchesi



Apollinare di Ravenna. Ravenna, *Basilica di S. Apollinare Nuovo,* interno (sec. VI).

(foto Alinari)



APOLLINARE di Ravenna. - *Martirio di A.* Incisione da *Il perfetto leggendario delle vite di tutti i Santi,* Venezia 1659.
(foto Bibl. Vat.)

Iconografia. A. patrono di Ravenna è quasi sempre raffigurato come vescovo greco, vestito di pallio e dalmatica. La tradizione, diffusa a suo tempo nel territorio dell'Esarcato, secondo la quale s. Pietro e A. (uno dei suoi settantadue discepoli) sarebbero giunti contemporaneamente in Italia, è ricordata da un quasi illeggibile affresco duecentesco in S. Pietro a Grado di Pisa, che rappresenta i santi Marco, Dionisio, A. e Pietro, in una barca a vela, mentre si accingono ad iniziare il viaggio da Antiochia alla volta di Roma.

L'immagine più famosa di A., quella che grandeggia nell'imponente catino absidale della basilica classense, eretta in suo onore nel VI sec. dal vescovo Urso, ci mostra il santo già innanzi cogli anni, vestito semplicemente, in attitudine di orante; lo circondano le dodici pecorelle apostoliche, e lo sovrasta una grande croce gemmata simboleggiante il Cristo.

Non dissimile da questo è il tipo iconografico fissato sulla parete della chiesa di S. Apollinare Nuovo a Ravenna (che custodì per qualche tempo i resti del santo), dove A., con capelli e barba bianchi, figura nella teoria dei venticinque martiri che offrono al Redentore corone gemmate, nonostante che, dal punto di vista agiografico, sia ancora controversa la questione del suo martirio, se esso cioè sia stato soltanto spirituale, o anche effettivamente fisico.

Soltanto più tardi troviamo A. rappresentato nella pienezza della sua dignità episcopale: così in una predella del XIV sec., di scuola orcagnesca (Firenze, Accademia), appare, in mitria e pastorale, a s. Romualdo, per convincerlo a darsi alla vita contemplativa. Decisamente insolito, dal punto di vista iconografico, è il ritratto che di A. ci offre Luca di Tommè, in un polittico della Pinacoteca di Spoleto, del 1370 circa. Il santo, pure nella consueta magnificenza degli abiti vescovili, ha il volto giovanissimo e glabro e stringe nella mano destra un libro.

Più rari sono i cicli riguardanti i fatti della vita di A.; a Roma, nella chiesa a lui dedicata in Campo Marzio da papa Adriano I, il Pomarancio illustra nel XVII sec. episodi del suo martirio, ripetendone il tradizionale aspetto di santo vegliardo.

Data la grande diffusione del culto di A. in Alsazia e nella Germania renana, numerose sono anche le raffigurazioni nordiche del santo; nel XIII sec., sulle vetrate della cattedrale di Chartres, sono istoriate sette scene della sua vita. Seduto in cattedra e benedicente è raffigurato inoltre nella cinquecentesca statua lignea di Michelbach-le-Haut, in Alsazia.

Molte chiese furono dedicate al santo nell'antichità; ricordiamo qui, oltre le due già menzionata e celeberrime di Ravenna, quella di Venezia denominata con l'appellativo dialettale di S. Aponal. A Roma, oltre alla suaccennata, antichissima chiesa presso piazza Navona, furono eretti in onore di A. un oratorio, consacratogli da papa Simmaco nella rotonda di S. Andrea, e una basilica a lui intitolata in Vaticano dall'imperatore Onorio.

Bibl.: Künstle, II, pp. 89-90; Ch. Hülsen, *Le chiese di Roma,* Firenze 1927, pp. 200-202; Armellini, I, pp. 144, 421-23; II, pp. 915-16, 1108-109, 1256; Braun, col. 101; Kaftal, coll. 96-97, 812, 898; Réau, III, pp. 126-28.

Sandra Orienti

APOLLINARE di Reims, santo, martire. La nota del *Martirologio Romano* al 23 ag.: *Rhemis in Gallia natalis sanctorum Timothei et Apollinaris qui ibidem consummato martyrio caelestia regna meruerunt,* deriva, attraverso un'analoga nota di Floro, dal *Martirologio Geronimiano: Remus civitate natale sanctorum Timothei, Apollinaris.* Esalta questi due martiri s. Gregorio di Tours (*In gloria martyrum,* 54), il quale parla anche di una *aedificata in eorum honore basilica;* tuttavia la loro passione, scritta da Flodoardo, storico di Reims, non merita alcuna fiducia. Il Duchesne ed il Delehaye, traendo argomento dal silenzio delle fonti antiche, suppongono che nell'elogio del *Geronimiano* non vi sia altro che lo sdoppiamento dei nomi di Apollinare di Ravenna (23 lugl.) e di Timoteo di Roma (22 ag.), venerati a Reims in un'unica data. Tuttavia vari santuari furono dedicati fin dall'alto Medioevo a questo A. di Reims, e tra essi, verso il 1000, il monastero ottoniano di Burtscheid e, in una terra di sua proprietà, l'Apollinarisberg. Questo, a sua volta, accolse le presunte reliquie di s. Apollinare di Ravenna quando i tedeschi ritennero di essersene appropriati nel sacco di Milano del 1158, e divenne un famoso centro di culto del protovescovo ravennate. Così per una serie di circostanze il culto a s. Apollinare di Ravenna fu in un primo tempo scambiato per quello ad un presunto martire locale, per poi essere nuovamente restituito al protovescovo ravennate. V. Apollinare di Ravenna.

Bibl.: *Martyr. Hieron.*, p. 461; E. Will, *St-Apollinaire de Ravenne*, Strasburgo 1936; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Faenza 1941, pp. 17-23.

Giovanni Lucchesi

APOLLINARE, abate di S. Benigno, santo. Il Ferrari ricorda il 31 marzo A., abate di S. Benigno a Digione, citandolo *ex Kal. Eccles. Divionen.* Ma i Bollandisti non hanno reperito il nome di A. nei calendari di Digione, e quindi la fonte del Ferrari ci è ignota. Nel Catalogo di S. Benigno A. è indicato come ottavo abate del monastero: in realtà egli fu l'ottavo di Flavigny, pur essendo contemporaneamente abate di Réôme (Moutier-Saint-Jean) e di S. Benigno. Ignoriamo le vicende della vita di A.: il suo abbaziato a Digione deve fissarsi prima di quello di Ellegaud, nell'814 al più tardi; egli morì, secondo il *Chronicon* di Flavigny, il 31 marzo 826. Il suo nome figura nel Necrologio di S. Benigno della metà del sec. XII: *Kal. april. depositio domni Apollinaris loci Abbatis* (ms. Digione 634, f. 135), mentre nel citato catalogo dell'abbazia leggiamo: *Apollinaris... depositio Kalendis Maji celebratur.* Poiché il nome di A. manca nei calendari di Digione e poiché egli già agli inizi del sec. XIII non godeva di culto alcuno nella sua abbazia, i Bollandisti, con motivata cautela, pongono A. tra i *praetermissi* sia al 31 marzo che al 1° maggio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 130-31; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 898; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 3; *Chronicon Flavigniacense*, in MGH, *Script.*, VIII, p. 352; *Chronicon S. Benigni*, ed. Bougaud, Digione 1875, p. 31.

Jean Marilier

APOLLINARE di Trieste, santo, martire. Trieste celebra il 6 dic., come proprio martire, un s. A. non ricordato nei documenti agiografici antichi (martirologi, sacramentari). La sua *passio*, di origine piuttosto recente, lo fa suddiacono morto per la fede sotto Caracalla. Il prefetto Lucinio, mandato da Roma a Trieste, lo avrebbe condannato prima alla pena del fuoco e poi a quella della decapitazione. Il Lanzoni lo identifica con s. Apollinare di Ravenna facendo presente: « Le due rive dello Adriatico si scambiarono reliquie dei loro santi e come la riva occidentale trasformò quelli della sponda orientale in santi propri, così la riva orientale quelli occidentali ».

Bibl.: BHL, I, p. 103, n. 633; P. Kandler, *Atti dei ss.mm. Tergestini*, 1847; F. Bonnard, in DHGE, III, col. 959; Lanzoni, p. 864.

Filippo Caraffa

APOLLINARE (lat. *Apollinaris, Apollinarius;* fr. *Apollinaire, Aplonay*), vescovo di Valence, santo. Figlio di s. Isicio, senatore, divenuto poi vescovo di Vienne, e fratello maggiore di s. Avito, nacque in questa città nel 453 da una famiglia illustre, imparentata con lo scrittore Sidonio Apollinare, se non con Avito che fu proclamato Augusto a Tolosa nel 455. Discepolo di s. Mamerto, fu ordinato vescovo di Valence qualche anno avanti il 492, succedendo a Massimo che era stato denunziato al papa come manicheo. Allontanato così dal fratello, continuò a conservare con lui relazioni affettuose di cui testimonia la corrispondenza nella quale attraverso l'affettazione di uno stile usuale nella sua epoca, appaiono sentimenti di una rara delicatezza, in occasione dello scambio di doni o di servizi e di feste celebrate insieme. Non è certo che egli assistesse alla conferenza episcopale di Lione nel 499 poiché gli atti di essa sono apocrifi, ma la sua firma figura in documenti autentici emanati dai concili di Épaone (517) e di Lione (516-23). Una *Vita*, rimasta anonima nonostante tutti i tentativi fatti per identificarne l'autore, non è al di là di ogni sospetto, ma si sbaglierebbe a farne senz'altro l'opera di un falsario come ha preteso l'editore dei *Monumenta*, B. Krush, senza ricevere però l'assenso dei Bollandisti. Fatte queste riserve, vediamo i fatti.

Stefano, ufficiale del re Sigismondo, avendo sposato, nonostante i canoni, sua cognata Palladia, era stato colpito dal decreto 30 del concilio di Épaone, redatto specialmente per la circostanza, e la scomunica era stata rinnovata dal concilio di Lione. Sigismondo, infuriato, esiliò i vescovi presenti a Sardinia, borgata non identificata del lionese, ma dovette tosto richiamarli, ad eccezione di A. Ammalatosi, il re ricuperò la salute per intercessione del santo di cui gli era stato fatto toccare un vestito e perciò mise fine anche all'esilio del santo vescovo.

Verso la fine della sua vita A. intraprese un viaggio ad Arles e a Marsiglia durante il quale avrebbe incontrato s. Cesario ed altri personaggi non meno illustri, sulla cui identità però permangono dubbi fondati. La stessa incertezza circonda i miracoli che avrebbero accompagnato la sua ultima malattia. A. morì verso il 520. La sua festa si celebra il 5 ott. I suoi resti, trasferiti a più riprese e deposti finalmente verso il 1060 nella chiesa dedicata al suo nome, furono dispersi nel sec. XVI dai calvinisti. È onorato come patrono della diocesi di Valence sotto il nome popolare di Aplonay.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, III, Venezia 1770, pp. 45-65; MGH, *Auct. Ant.*, VI, 2, pp. 46, 47, 50, 57, 87, 90, 96, 97; *ibid.*, *Script. rer. merov.*, III, pp. 194-203; PL, LIX, coll. 231, 235, 241, 270, 273, 280-81; Gams, p. 648; Duchesne, *Fastes*, I, p. 210-18; M. Chevalier, *Miracula S. Apollinaris*, in *Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, etc.*, XV (1895), pp. 38-40; *Anal. Boll.*, XV (1896), pp. 91, 322; XVI (1897), pp. 86-87; BHL, I, p. 103, 634-36; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 982-86; *Martyr. Hieron.*, p. 542; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 704; *Martyr. Rom.*, p. 436, n. 7.

Gérard Mathon

APOLLINARIA, vergine in EGITTO, santa. Mancano su questo personaggio fonti storiche sicure. Le narrazioni che si possiedono riportano graziose e romanzesche vicende. A. era figlia dell'imperatore greco Antemio (467-472). Durante gli anni giovanili compì pellegrinaggi in Palestina e presso i monasteri egiziani. L'esempio dei monaci la spinse ad emettere il voto di verginità. Abbandonate le ricchezze, sotto spoglie maschili fu accolta in un monastero e vi rimase per tutta la vita sotto la direzione di s. Macario col falso nome di Doroteo; solo dopo la morte e per intervento miracoloso venne scoperto il suo sesso. Questo tema della donna travestita da monaco, ricorre con una certa frequenza nelle *vitae* leggendarie, inclini ad assecondare il gusto romanzesco dei lettori. Nel *Martirologio Romano* è commemorata il 5 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1866, pp. 258-61; *Synax. Constantinop.*, coll. 369-72; BHG, I, p. 152, n. 148; Delehaye, *Légendes*, pp. 189, 192; J. P. Kirsch, in DHGE, III, col. 997; *Martyr. Rom.*, p. 8, n. 8; D. Sixdenier, in *Catholicisme*, I, col. 706.

Gian Domenico Gordini

APOLLO (gr. Ἀπολλῶς, cod. D Ἀπολλώνιος), compagno di s. Paolo, santo. Luca (*Act.*, XVIII, 24-26) dice: «... [dopo la partenza di Paolo per la Siria] giunse in Efeso un tale giudeo, di nome Apollo, oriundo di Alessandria, uomo eloquente e molto versato nelle Scritture. Egli era stato istruito nella via del Signore, e nel suo fervore di spirito parlava e insegnava accuratamente quel che riguardava Gesù, pur non conoscendo che il battesimo di Giovanni. Ora egli prese a parlare liberamente nella sinagoga; e Aquila e Priscilla, dopo averlo ascoltato, lo presero con loro e più accuratamente gli esposero la via del Signore». A. era quindi un giudeo di Alessandria e univa alla scienza biblica una vasta conoscenza della filosofia greca, come Filone *disertissimus iudaeorum* che probabilmente fu suo maestro. Conosciuta la religione cristiana, A. vi aderì, catechizzato forse da un discepolo del Battista, e, predicando la Buona Novella nelle città in cui erano forti nuclei di giudei, giunse a Efeso dove incontrò s. Luca. Facondo (λόγιος), esperto conoscitore della Scrittura, partendo dal V.T. usava dimostrare ai giudei che Gesù era il Cristo, nel quale tutte le profezie si erano avverate e questo faceva con «fervore di spirito» sì da convincere i suoi ascoltatori pur essendo ancora catecumeno. Aquila e Priscilla (v.), udendo i discorsi di A. nella sinagoga di Efeso, accortisi dell'incompleta formazione del predicatore che conosceva solo il battesimo di Giovanni e non quello di Cristo, lo presero con loro, perfezionarono la sua istruzione e, probabilmente, gli amministrarono anche il battesimo cristiano. Il dotto alessandrino, umile e desideroso di conoscere la Verità, reso con l'istruzione e il battesimo membro effettivo della Chiesa, volendo esser utile a molti, chiese di esser mandato in Acaia, dove a Corinto esisteva una fiorente comunità. Aquila e Priscilla, pensando che A. poteva mantenere e proseguire l'opera di Paolo tra quei fedeli, gli diedero lettere commendatizie per i fratelli dell'Acaia. Della predicazione di A. a Corinto, Luca dice: «... con gran forza confutava in pubblico i giudei, dimostrando con le Scritture che Gesù è il Messia» (*Act.* 18, 27, sg.) e Paolo conferma l'utilità del lavoro di A. che innaffiò quel che lui aveva piantato (*I Cor.*, 3, 11).

Alcuni fedeli di Corinto, però, superficialmente colpiti dalla forma della predicazione di A., crearono in quella chiesa un'atmosfera di sedizione, opponendo un «partito» di A. a quelli di Paolo, o di Cefa o addirittura di Cristo (*I Cor.*, 1-4). A., rattristato, abbandonata Corinto, si portò ad Efeso, dove frattanto era giunto Paolo nel corso del suo terzo viaggio apostolico, e mise al corrente l'apostolo delle vicende di Corinto, di cui del resto Paolo era già stato informato dai messi di Cloe (*I Cor.*, 1, 11).

Paolo, dopo il suo incontro con A. scrisse ai Corinti riprovando gli abusi delle fazioni, indizi di superbia e di ignoranza della natura del Vangelo e del compito dei predicatori. Il Vangelo, infatti, è sapienza divina, non eloquenza umana, e i predicatori sono ministri di Cristo, per il quale tutti operano: «che cos'è dunque Apollo? che cos'è Paolo? ministri di Cristo... Io piantai, Apollo innaffiò, ma Dio fece crescere... Non vogliate mettere la vostra gloria negli uomini... Tutto è vostro, sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa... tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (*I Cor.*, 3, 5-23). A., certo, intendeva come Paolo la natura genuina del Vangelo e dell'opera di apostolato (cf. *I Cor.*, 4, 6). Quando Paolo scriveva questa lettera (ca. 56), A. gli era accanto, ma la sua presenza era desiderata a Corinto: A. però non intendeva tornare in Acaia per non dare occasione al sorgere di nuovi torbidi, come risulta dalla fine della lettera di Paolo in cui si legge: «... per nessun modo egli [Apollo] ha voluto venire adesso, verrà però quando avrà buone occasioni» (*I Cor.*, 16, 12).

Un'ultima menzione di A. si trova nella lettera a Tito e prova ancora una volta la considerazione che egli godeva presso Paolo. Annunziando, infatti, questi a Tito l'arrivo in Creta del giurista Zenas e di A., che forse tornava ad Alessandria, gli raccomandava di «provvederli sollecitamente di tutto il necessario per il viaggio, affinché nulla loro manchi» (*Tit.*, 3, 13).

L'importanza di A. e le sue benemerenze verso la Chiesa primitiva, si accrescerebbero di molto se si potesse dimostrare che egli fu il redattore della lettera agli Ebrei. Il primo a proporre questa tesi fu Lutero, e oggi molti tra i cattolici la sostengono: tra essi uno dei più entusiasti è C.



Apollo di Bāwit. Jan Sadeler da Marten de Vos, *A. ascolta la voce divina.* Incisione per *Solitudo sive vita Patrum eremicularum.* Amsterdam, Gab. delle Stampe del Rijksmuseum (sec. XVI).

(foto Rijksmuseum)

Spicq, le cui argomentazioni sono piuttosto convincenti.

Nel *Martirologio Romano* non si fa menzione di A., ma nei riti orientali egli è celebrato, da solo o con altri santi, sempre con la qualifica di vescovo, talvolta con quella di apostolo. Non concordano però le fonti sulla sede: Gerolamo (*ad Tit.*, III, 13) lo fa vescovo di Corinto; i menologi greci, di Dura o di Colofone; il Ferrari, di Iconio, mentre nel *Sinassario Costantinopolitano*, A. è detto vescovo di Cesarea, ma non è precisata quale fosse delle tante città di questo nome. Quest'ultimo testo commemora A. in tre giorni diversi: il 30 giug., con tutti i santi del N.T., l'8 dic. e il 7 gennaio.

Bibl.: E. Le Camus, in DB, I, pp. 774-76; R. Schumacher, *Der Alexandriner Apollos*, Kempten-Monaco 1916; B. Allo, *Première Ép. aux Cor.*, Parigi 1934, pp. 80-87, 461-63; A. Perna, *S. Paolo*, Alba 1951², nn. 355-59, 390-96; C. Spicq, *L'Épître aux Hébreux*, I, Parigi 1952, pp. 210-19; A. Wikenhauser, *Die Apostelgeschichte*, Regensburg 1956³, ed. it., Brescia 1958.

Teofilo Garcia de Orbiso

APOLLO (Apollonio) di Bāwit, monaco in Egitto, santo.

Le fonti. Basandosi su alcuni menei bizantini e sull'autorità di Massimo Margounios, vescovo di Citera (sec. XVI), i Bollandisti hanno inserito, alla data del 25 genn., la *vita* di A., abate nella Tebaide: questa non è d'altronde che la riproduzione del capitolo LII della *Historia Lausiaca* come l'aveva pubblicata Rosweyde nel libro VIII delle *Vitae Patrum.* La si cercherebbe invano nell'edizione di C. Butler; costui in realtà ha visto che questa *vita* di A. era, in una recensione appena differente, un'interpolazione del capitolo VII della *Historia Monachorum* dell'arcidiacono Timoteo di Alessandria (verso il 400), la cui traduzione latina di Rufino è stata ugualmente pubblicata da Rosweyde come libro II delle *Vitae Patrum.*

Nuovamente al 22 ott. i Bollandisti hanno introdotto la *vita* dei santi Abīb e A., monaci in Egitto, senza neanche sollevare il minimo dubbio sulla possibile identità con l'omonimo del 25 genn. *L'Encomium* pubblicato non è altro che la notizia relativa al 25 bābah (= 22 ott.) del sinassario alessandrino di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīǧ. La traduzione latina è stata fatta sul ms. Vaticano Arabo 62, di cui il cardinal A. Mai aveva già riprodotto un'analisi assai dettagliata, e questo stesso manoscritto è uno dei testi di cui si è ser-

vito R. Basset per stabilire l'edizione critica del *Sinassario Alessandrino*.

Il *Sinassario Alessandrino* per celebrare la festa di A. il 25 bābah si riferisce esplicitamente all'uso dell'Alto Egitto. Una seconda volta, il 5 amšīr (= 30 genn.), questo testo menziona la morte di A. « imitatore degli angeli ». Non v'è dubbio che si tratti dello stesso A. perché il *Sinassario* si preoccupa di precisare che la vita di questo santo personaggio è stata già raccontata al 25 bābah. Il redattore del *Sinassario* ha unito insieme due tradizioni; nella prima, è stato forse il giorno della morte di Abīb, un 25 bābah, che ha attirato a questa stessa data quella del suo compagno A.

La redazione etiopica del *Sinassario Alessandrino* riporta le due notizie al 25 ṭĕqĕmt e al 5 yakātīt.

Ricordiamo pure che due altre volte ancora il *Sinassario Alessandrino* ricorda il nome di A.: al 10 barmūdah (= 5 apr.), in occasione della festa di Anba Isḥaq di Scete, discepolo di A. e al 20 bašans (= 25 magg.) a proposito di Anbā Amānī (o Ammon) che A. era andato a visitare, come è ugualmente raccontato nella notizia propria di A.

Nella tradizione della Chiesa siriaca occidentale giacobita, tre menologi almeno, e di origine diversa, Aleppo, Ṭūr ʿAbdīn e Sigistan, ricordano al 22 tišrīn qdem (= 22 ott.) un s. A.; il primo e il terzo aggiungono come unica precisazione: solitario. E' difficile affermare sulla base di questa semplice menzione che si tratti proprio dello stesso personaggio benché la data sia una di quelle in cui è venerato A.

I manoscritti arabi 4787 e 4788 della Biblioteca Nazionale di Parigi contengono, fra altri panegirici, quello dei santi A. e Abīb; la loro consultazione, impossibile al momento di questo studio, impedisce di precisare se questi due testi apportino dei dati nuovi che completino le informazioni fornite dalle notizie del *Sinassario Alessandrino*.

La vita. La notizia del *Sinassario Alessandrino* riporta, luogo comune agiografico, la nascita quasi miracolosa di A., i cui genitori Amānī di Aḫmīm e Aysī erano vissuti in una grande santità senza avere avuto, fino alla vecchiaia, la gioia di vedere un figlio venire ad assicurare la loro posterità. Dopo essersi dedicato allo studio delle scienze ecclesiastiche, A., preso dal desiderio della vita monastica, andò, accompagnato dal suo amico Abīb in un monastero (il cui nome non ci è rivelato). L'uno e l'altro praticarono la loro nuova vita rivaleggiando in austerità. Abīb morì assai presto, e A. lasciò il monastero per ritirarsi sulla montagna di Ablūğ (la cui localizzazione non è identificata) e menarvi vita eremitica. Ma la rinomanza della sua santità si sparse rapidamente, e numerosi furono i discepoli che si raccolsero intorno a lui, docili ai suoi insegnamenti nella pratica delle virtù e meravigliati dai miracoli che A. non cessava di operare. A. morì molto vecchio.

Il *Sinassario* fa allusione a una lettera scritta ad A. da Macario; questa sarebbe l'unica indicazione che permetta di stabilire, molto vagamente del resto, l'epoca della vita di A.

L'autore della *Historia Monachorum* racconta la visita che egli fece con i suoi compagni ad A.: questa volta ci è data una preziosa indicazione topografica: il santo viveva nella Tebaide, nella regione di Hermopolis (oggi Ašmūnayn), non lontano dal santuario di Dayr Al-Muharraǧ ove si perpetua il ricordo del passaggio della Sacra Famiglia durante la fuga in Egitto.

Se Timoteo si attarda soprattutto a descrivere ciò che vede, introduce nondimeno nella sua narrazione qualche particolare relativo alla vita passata di A. Secondo questo autore, A. all'età di 15 anni, si sarebbe ritirato dalla vita del mondo. Egli fa altresì allusione a un fratello molto amato da A., morto prima di questo, ma che era stato solitario come lui. Dobbiamo vedere in questo personaggio l'Abīb del *Sinassario?* In ogni caso non si fa questione qui del doppio stadio: vita monastica e vita eremitica. Dopo quaranta anni, alla chiamata di un angelo, ci riferisce ancora Timoteo, A. si sarebbe avvicinato ai luoghi abitati pur continuando la sua vita in una caverna isolata. Ciò accadeva sotto il regno di Giuliano l'Apostata (361-63). La sua riputazione di santità attrasse rapidamente numerosi discepoli intorno a lui, i quali costruirono un immenso monastero: 500 monaci vi stavano al momento della visita di Timoteo.

Il racconto di Timoteo è pieno di informazioni sulla vita dei monaci di questo monastero. Essi dividevano il loro tempo fra la meditazione solitaria e la preghiera in comune, senza disdegnare tuttavia la pratica dei differenti mestieri necessari alla vita di una così grande comunità. Il digiuno del mercoledì e del venerdì, la presenza quotidiana alle funzioni liturgiche durante le quali ci si comunicava, le penitenze esteriori, tutto è orientato verso la vita di unione con Dio, presentata con insistenza da A. come il vero fine ricercato. La figura di A. è molto attraente: è lui che veglia per far praticare dai suoi monaci questa vita ascetica armoniosamente equilibrata. Animato di un ardente spirito missionario, è anche preoccupato della conversione del popolo ancora pagano che abita i villaggi vicini al monastero. Egli tiene altresì ad essere il pacificatore degli animi dei suoi figli spirituali del pari che il conciliatore dei contadini dei dintorni allorché le querele o le gelosie li opponevano gli uni agli altri.

Il monastero di Bāwit. Due campagne di scavi organizzate dall'Istituto Francese di Archeologia Orientale del Cairo, la prima nel 1901-1902 diretta da J. Clédat, la seconda nel 1913 sotto la guida di J. Maspéro, dovevano condurre a conclusioni del più alto interesse per la storia del monachesimo in Egitto fino sotto l'occupazione araba. Con questi scavi è stata scoperta una serie di tells emergenti sulla riva occidentale del Nilo, tra le antiche città di Aphroditopolis e di

Hermopolis Magna, ad ovest di Dayrūt al-Širīf, in prossimità del villaggio moderno di Bāwit. Vennero alla luce le rovine imponenti di un immenso monastero fortificato, forse di un doppio monastero, la cui pianta ha potuto essere ricostituita con precisione. Il materiale epigrafico e iconografico raccolto ha permesso di identificare con certezza questo monastero come quello di A., localizzato già dall'autore dell'*Historia Monachorum* nella regione di Hermopolis.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 623-27; A. Mai, *Veterum Scriptorum nova collectio*, IV, 2, Roma 1831, pp. 92-109; PL, LXXIII, coll. 1155-63; ibid., XXI. coll. 410-20; *Acta SS. Octobris*, IX, Parigi-Roma 1869, pp. 575-78; *Synax. Constantinop.*, col. 423, l. 52; *Le Synaxaire Arabe-jacobite*, ed. R. Basset, in PO, I, pp. 366-69; W. E. Crum, *Der Heilige Apollo und das Kloster von Bāwit*, in *Zeitschrift für aegyptische Sprache*, XL (1902-3), pp. 60-62; C. Butler, *The Lausiac History of Palladius* (= Texts and Studies, VI, nn. 1 e 2), Cambridge 1904; J. Clédat, *Le monastère et la nécropole de Baouît*, in *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire*, XII (1904); id., in DACL, II, coll. 203-51; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 64, 97, 114; *Synaxarium Alexandrinum*, ed. I. Forget, in CSChO, *Script. arab.*, 3ª ser.. XVIII (trad.), Roma 1921, pp. 85-86, 473; id., *ibid.*, XIX (trad.), Lovanio 1926, pp. 68, 129-31; J. David, in DHGE, III, coll. 100-1004; E. Blochet, *Catalogue des manuscrits arabes des nouvelles acquisitions* (1884-1924 : *Bibliothèque Nationale de Paris*, Parigi 1925, pp. 18, 34; J. Maspéro-E. Drioton, *Fouilles exécutées à Baouît*, in *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire*, LIX (1931); Baudot-Chaussin, I, pp. 501-502; Garitte, p. 365.

Joseph Marie Sauget

Iconografia. L'iconografia di A. è rarissima. Nella *Solitudo sive vita Patrum eremicolarum* (tav. 8), conservata nel Gabinetto delle Stampe del Rijksmuseum di Amsterdam, un'incisione di Jan Sadeler da Marten de Vos lo rappresenta in un bellissimo bosco fiorito, nell'attimo in cui una voce divina lo esorta ad abbandonare la vita eremitica che conduce da quarant'anni, per andare a predicare fra le genti la legge del Signore. Ai suoi piedi giacciono il libro di preghiere, il rosario e la rozza croce di bambù ch'egli ha lasciato cadere nel prostrarsi in ginocchio. I distici latini del testo spiegano la scena:

Solivagus postquam primis errasset ab annis
austerae vitae cultor Apollonius,

Linquere desertum divina voce iubetur,
legisque in populum spargere dogma sacrae.

Bibl.: J. E. Wessely, *Iconographie Gottes und der Heiligen*, Lipsia 1874, p. 82; A. Wurzback, *Niederländisches Künster Lexikon*, II, 1919, pp. 539-40.

Maria Cirmeni Bosi

APOLLO, santo, martire in Bitinia: v. Alessandra, Apollo, Isacco e Codrato, ss. mm.



Apollonia di Alessandria. Carlo Dolci, *Ritratto di A.* Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica (sec. XVII).
(foto Anderson)

APOLLO di Pelusio, eremita, santo: v. Apelle, Pafnuzio e cc., ss. mm.

APOLLO, vescovo, **e ALESSIO**, vescovo in Bitinia, santi. Il Menologio dell'arcivescovo Sergio, nomina s. Apollo, vescovo, e s. Alessio, vescovo in Bitinia. Eguale menzione si trova nel Sinassario greco di G. Sirmond. Nel Sinassario slavo di Hludov del 1370 è nominato soltanto s. Apollo. Il Sinassario greco del Chifflet (sec. XII) ne indica la festa l'11 giug. Intorno alla loro vita non sono pervenute notizie: i Bollandisti si limitano ad affermare di non poter definire se furono tutti e due vescovi in Bitinia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 276-77; *Synax. Constantinop.*, col. 743, nn. 3-4.

Antonio Koren

APOLLONIA di Alessandria, santa, martire. I particolari della vita di questa vergine di Alessandria d'Egitto ci sono sconosciuti, ma Eusebio nella sua *Historia Ecclesiastica* (VI, 41) ha riportato un brano della lettera del vescovo s. Dionigi di Alessandria indirizzata a Fabio di Antiochia, in cui narra alcuni episodi di cui era stato testimone nella persecuzione scoppiata prima di quella di Decio. Negli ultimi anni dell'impero di Filippo (244-49) una sommossa popolare, aizzata da un malvagio indovino, produsse il massacro di mol-



APOLLONIA di Alessandria. Scuola di Andrea del Castagno, *La Vergine in trono con A.* (accanto al trono) *e santi.* Firenze, Cenacolo di S. Apollonia (sec. XV).

(foto Alinari)

tissimi cristiani. Nel loro furore i pagani non risparmiarono nemmeno i più deboli: « Tutti » scrive Dionigi « si gettano sulle case dei cristiani; ognuno entra presso di quelli che conosce, presso i vicini, saccheggia e devasta; portano via nelle pieghe delle vesti tutti gli oggetti preziosi, gettano via o bruciano le cose senza valore. Si sarebbe detta una città presa e saccheggiata dal nemico... I pagani presero poi l'ammirabile vergine Apollonia, già avanzata in età. Le colpirono le mascelle e le fecero uscire i denti. Poi, avendo dato fuoco ad un rogo fuori della città, la minacciarono di gettarcela viva, se non pronunziasse assieme a loro parole empie. Ella chiese che la lasciassero libera un istante: ottenuto ciò, saltò rapidamente nel fuoco e fu consumata ».

L'episodio sarebbe avvenuto nel 249. A. doveva essere nata al principio del sec. III o negli ultimi anni del II, giacché il testo di Dionigi afferma che era già in età avanzata quando avvenne il martirio. La sua era stata una vita irreprensibile, degna di ogni ammirazione, scrive sempre il vescovo; forse per questa sua esemplare condotta e per l'apostolato che doveva svolgere suscitò l'ira

dei pagani, i quali vollero infierire sul suo corpo in maniera crudele e volgare. La leggenda indugia nella descrizione dei carnefici avventatisi contro la vergine con pinze e tenaglie onde estrarle i denti e straziarla. Il racconto di Dionigi, così come lo possediamo, non ha il minimo cenno di rimprovero per la fine volontaria di A., che può sembrare suicidio. L'episodio dovette suscitare ammirazione non solo fra i carnefici ed i pagani, ma anche fra gli stessi cristiani. Di questo si trova un'eco in s. Agostino (*De civitate Dei,* I, 26), che non ardisce prendere posizione sul problema se sia lecito darsi volontariamente la morte per evitare di cadere in peccato.

Il culto di A. si diffuse presto in Oriente, più tardi in Occidente. La festa attualmente viene celebrata il 9 febb.; Floro nel suo martirologio introdusse la santa al 20 dello stesso mese. Alla stessa maniera arbitraria, Adone, desiderando mettere in qualche giorno dell'anno i martiri menzionati dallo storico Eusebio, pose la festa al 9 febb. A Roma una chiesa, che oggi non esiste più, con un cimitero attiguo fu dedicata a s. A. presso la basilica di S. Maria in Trastevere. Molte sono pure le località d'Europa in cui furono costruite chiese ed oratori in onore della martire alessandrina. Forse la diffusione del culto va anche attribuito al genere del suo martirio, ampliato poi dalla leggenda che la trasformò in una giovane figlia di re, fatta uccidere dal padre perché convertitasi al cristianesimo.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1648, pp. 278-81; BHL, I, pp. 103-04, nn. 638-42; W. Bruck, *Das Martyrium der hl. A. und seine Darstellung in der bildenden Kunst,* Breslavia 1915; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 11-13; J. P. Kirsch, in DHGE, III, col. 1008; G. B. Poletti, *Il martirio di s. A.,* Rocca S. Casciano 1934; D. Demolli, *S. A. nella storia e nella leggenda,* Milano 1938; M. Scaduto, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1645-47; M. Coens, *Une « passio S. Apolloniae » inèdite suivie d'un miracle en Bourgogne,* in *Anal. Boll.,* LXX (1952), pp. 138-59.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. Attributo specifico di A., oltre la palma del martirio, è un paio di tenaglie che stringono un dente, in memoria del supplizio che la santa subì.

La più antica delle rappresentazioni note è la tavola di Simone Martini (1319) facente parte del polittico di S. Caterina al Museo di Pisa; l'artista ritrae A. con estrema eleganza di ritmi, fissandone definitivamente le caratteristiche iconografiche, che vediamo riprese nell'affresco trecentesco del S. Francesco di Pistoia.

Con l'estendersi del culto di A., come protettrice dei sofferenti delle malattie dei denti, si moltiplicano le rappresentazioni della santa. Senza notevoli variazioni quanto agli attributi, la raffigurano il Granacci in un dipinto della Pinacoteca di Monaco, il Luini in S. Maria dei Miracoli a Saronno, lo Spagna nell'affresco di S. Gregorio



Apollonia di Alessandria. Scuola marchigiana (prob. Girolamo di Giovanni da Camerino), *Ritratto di A.* Milano, collezione Poldi-Pezzoli (sec. XV).

(foto Alinari)



APOLLONIA di Alessandria. Scuola veronese (prob. Martino da Verona), *La Vergine in trono con A. e santi.* Verona, Museo di Castelvecchio (sec. XIV).

(foto Anderson)

di Spoleto, per arrivare alla barocca fastosità dello Zurbaran, che, in un dipinto oggi al Louvre, la immagina rivestita di abiti sontuosi, come una dama della corte spagnola, pur non dimenticando di porle fra le mani la palma e le tenaglie.

Ugualmente abbondanti sono, attraverso i secoli, le rappresentazioni narranti il martirio di A. Fra le prime, una tavoletta attribuita a Neri di Bicci della Fondazione Kress di Washington, in cui la santa al centro della composizione è sottoposta alla tortura, mentre un carnefice la trattiene per i folti capelli.

In un dipinto di A. Vivarini (inizi del XV sec.), all'Accademia Carrara di Bergamo, A. è rappresentata mentre subisce il martirio ai piedi di un'alta colonna, in un'atmosfera di irreale ed elegante staticità, che mal si accorda con la tragicità dell'evento. Su tale motivo, ma con il tipico interesse nordico per il macabro, insistono invece alcuni artisti del XV sec., quali Jean Fouquet, che nel libro d'Ore di Étienne Chevalier ci mostra durante il supplizio la santa biancovestita, la cui grazia è in voluto e stridente contrasto con la abnorme accentuazione data allo strumento di tortura, in questo caso un gigantesco paio di tenaglie, simile a quello che ci è dato notare in un polittico del Museo di Brno, in Moravia, narrante la morte di A.

In un cinquecentesco gruppo in pietra di Notre-Dame de la Houssaye a Pontivy, lo stesso tema è rappresentato in un patetico movimento e ad esso sono da ricollegare anche incisioni del Dürer e della scuola dello Schöngauer.

Le innumerevoli figurazioni di A. non offrono deviazioni dai due temi principali: la santa presentata attraverso la formula iconografica dei suoi attributi, e la narrazione del martirio, ristretta però alla scena allucinante della morte. Tuttavia ricordiamo quelle che godono di maggiore celebrità per il loro valore di più immediato indice del gusto del tempo in cui furono prodotte: così l'affresco di Antoniazzo Romano in S. Maria sopra Minerva a Roma, in cui A. è posta al fianco di s. Lucia; la deliziosa A. del Perugino che fa parte della grande tela con la Madonna e santi della Pinacoteca di Bologna; il dipinto di Carlo Dolci alla Galleria Nazionale di Arte Antica di Roma, che ha avuto larga diffusione anche per la sua sentimentalità teatrale.

Nel XVI sec., ad A. ed a s. Chiara fu dedicata a Roma, in Trastevere, una chiesina oggi distrutta, detta anche dell'Oliva, con annesso un monastero



APOLLONIA di Alessandria. Fratelli Rodari, *Pala marmorea di A.* Como, Cattedrale (sec. XV).
(foto Alinari)



APOLLONIA di Alessandria. Simone Martini, *Ritratto di A.* Pisa, Museo Civico (sec. XIV).
(foto Anderson)

di clausura. Attualmente il nome della santa rimane ancora alla piazzetta antistante la basilica di S. Maria.

BIBL.: Künstle, II, pp. 90-93; I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie,* Wetteren 1929, p. 214; Armellini, II, pp. 852-53; Braun, coll. 101-102; Kaftal, coll. 97-100; Réau, III, pp. 128-30.

Sandra Orienti

APOLLONIA, martire in GIAPPONE, beata. Di questa nobile martire di sessanta anni, vedova, pochissime notizie ci sono state tramandate. Discendente dai re di Firando, fervida e caritatevole cristiana, aveva tenuto presso di sé e allevato come figliuolo il nipote b. Gaspare Cotenda, con cui cooperava soprattutto ad offrire ospitalità nella propria casa ai missionari perseguitati e ricercati, rendendo loro più facile o meno pericoloso l'esercizio del ministero e impedendo nello stesso tempo che cadessero nelle mani delle spie e delle autorità. Questa opera di misericordia poneva spesso in gioco la vita dell'ospitante, che, del resto, nutriva la segreta speranza di partecipare al martirio del perseguitato. Tale fu appunto la sorte di A. che per questo fu decapitata a Nagasaki nella grande strage del 10 sett. 1622.

A. fu beatificata il 7 lugl. 1867.

BIBL.: *Positio super martyrio,* Roma 1650, pp. 7 e 121, n. 3; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 49, 76; L. Pagès, *Histoire de la Réligion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, p. 519.

Celestino Testore

APOLLONIA, santa, martire di ROMA. Nel sec. XV apparve in alcune chiese dell'Europa settentrionale, la *passio* di una A., martire di Roma, venerata il 9 febb. Essa è una delle solite fantastiche narrazioni, dovute a menti esaltate. A., infatti, vi è presentata come figlia del famoso martire romano Apollonio, decapitata, dopo vari tormenti, dallo stesso imperatore Giuliano l'Apostata; l'autore, però, non sa dire dove e quando A. sia stata uccisa o seppellita. A parte l'episodio della estrazione dei denti, dei quali anche questa A., come l'omonima alessandrina, sarebbe stata privata, l'assoluta mancanza di qualsiasi notizia in libri o fonti liturgiche antiche, e molto più l'identità del giorno in cui è ricordata anche l'altra Apollonia, fanno facilmente pensare che si tratti di un'inutile ripetizione della martire alessandrina, errore questo fortunatamente non sancito nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 279-81; BHL, I, p. 104, n. 643.

Agostino Amore

APOLLONIO, santo, martire: v. EUSEBONA e APOLLONIO, ss., mm.

APOLLONIO, beato. Vissuto in una città imprecisata della Germania nel sec. XII, è menzionato al 31 ott. nei menologi dell'Henriquez, del Bucelino e nel *Catalogus Sanctorum Ordinis Cisterciensis* dell'Alberti. Sembra che il suo primo panegirista sia stato il contemporaneo Cesario di Heisterbach che, nel suo *Dialogus Miraculorum* (Colonia 1851, pp. 352-53) ricorda che A. visse esemplarmente nell'Ordine cistercense per ben quarant'anni, dedito alle opere buone, ardente nell'amore di Dio e del prossimo e spesso rapito in fervorosa preghiera. Gli autori citati gli attribuiscono il titolo di beato, sebbene non abbia mai avuto culto pubblico. I Bollandisti lo ricordano brevemente fra i *praetermissi.*

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 685-86; Stadler-Heim, I, p. 290.

Pietro Bertocchi

APOLLONIO (EPOLON), fanciullo, santo, martire di ANTIOCHIA: v. BABILA, vescovo di Antiochia, s., m.

APOLLONIO, abate di BĀWIT, santo: v. APOLLO.

APOLLONIO, vescovo di Benevento (?), santo. Occupa il terzo posto dopo s. Gennaro nella lista dei vescovi di Benevento, ma gli anni del suo episcopato sono assai incerti: il Sarnelli lo colloca verso il 326 sotto papa Silvestro, i Bollandisti intorno al 332; manca, però, qualsiasi documento certo del suo governo pastorale. In generale, gli autori, seguendo il Della Vipera, scrivono che A., molto inviso agli idolatri, dovette esercitare il suo ministero in una cella poco discosta da Benevento. Incerto è anche l'anno della sua morte. Il primo a ricordarlo nell'elenco dei santi fu il Ferrari, il quale scrisse che A. morì per « confessionis viam VIII idus julii ». Le sue reliquie, già custodite nella cattedrale di Benevento, furono collocate sotto l'altare maggiore della medesima il 10 nov. 1687 dall'arcivescovo cardinale Vincenzo Orsini. La festa di A. è celebrata l'8 luglio.

Il Lanzoni, ricordata l'assenza di qualsiasi documento, insinua il dubbio che A. possa identificarsi con l'omonimo vescovo di Brescia, che compare nella *passio* dei ss. Faustino e Giovita, e che essendo venerato non solo a Brescia il 7 lugl. ma anche a Benevento, poté passare erroneamente nella lista episcopale di questa città.

Bibl.: M. Della Vipera, *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum Ecclesiae Beneventanae,* Napoli 1636; T. Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi e arcivescovi della S. Chiesa di Benevento,* Napoli 1691: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 579; Gams, p. 671; E. Isernia, *Istoria della città di Benevento dalle sue origini sino al 1894,* Benevento 1895-96; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1014-15; Lanzoni, p. 257.

Antonio Balducci

APOLLONIO, vescovo di Brescia, santo, martire. Nella lista dei vescovi di Brescia, A. occupa il quarto posto. Secondo la *passio* dei ss. Faustino e Giovita del sec. VIII-IX, A. sarebbe stato martirizzato sotto l'imperatore Adriano (117-138). A lui è attribuita la consacrazione sacerdotale di s. Faustino e quella diaconale di s. Giovita.

Poiché il quinto vescovo di Brescia, Ursicino, intervenne al concilio di Sardica (342-43), è impossibile fissare il martirio di A. nella prima metà del sec. II; tuttavia, le notizie contenute nella *passio* dei ss. Faustino e Giovita documentano la grande venerazione che godette il santo nei primi secoli del Medioevo. Il corpo di A. nel 1025 fu trasferito dal vescovo Landolfo nella cattedrale di S. Pietro. La sua festa ricorre il 7 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1757, pp. 453-57; F. Savio, *La Légende des SS. Faustin et Jovite,* in *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 46-47, 120-23; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1015; Lanzoni, pp. 957-61; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte II, 1, Bergamo 1929, pp. 139-41; *Martyr. Rom.,* pp. 273-74.

Antonio Rimoldi

Iconografia. La più antica figurazione di A. nella quale si possa con certezza identificare il



Apollonia di Roma. *Statua di A.* Milano, Duomo (sec. XIX?).

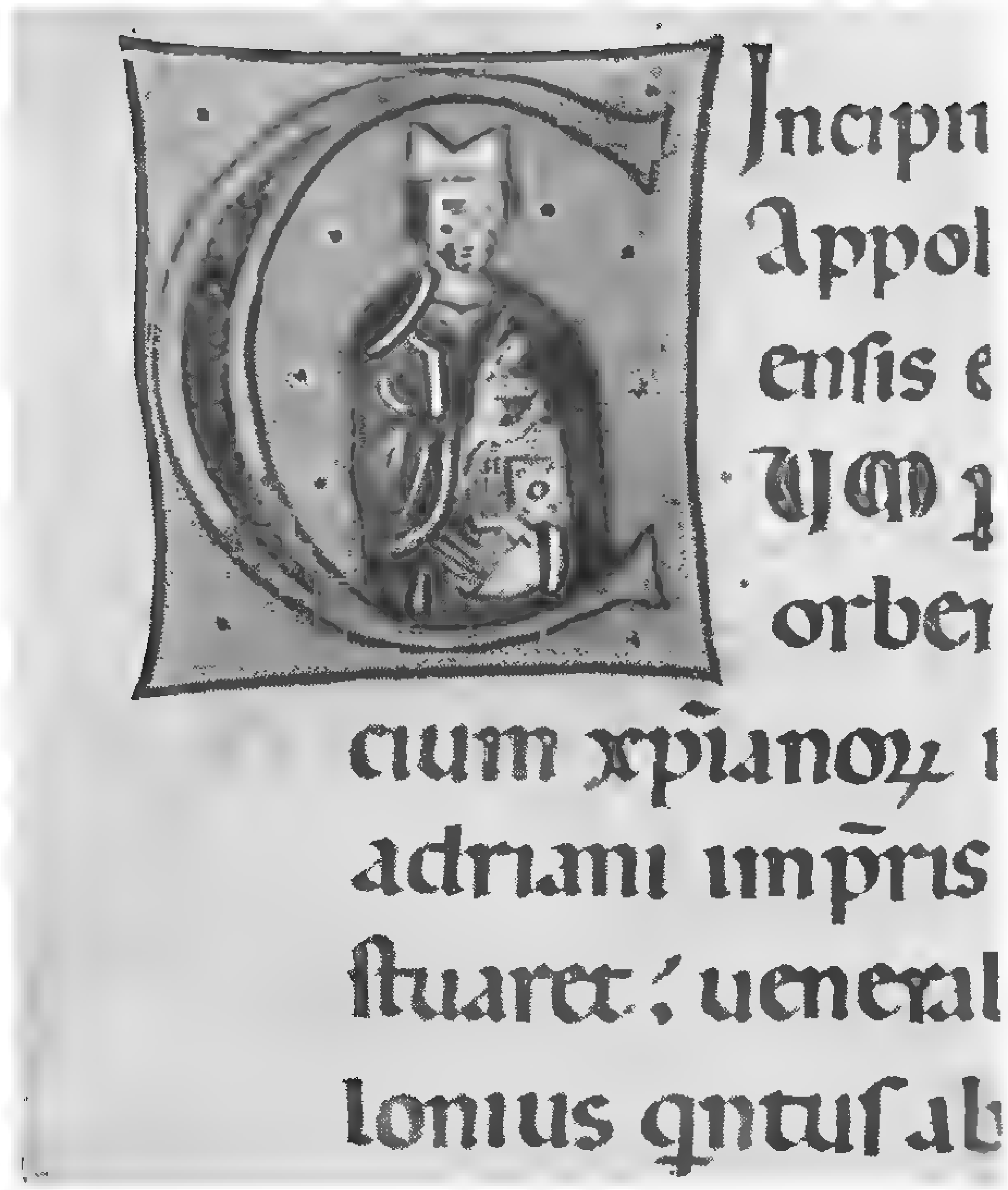
(foto Fabb. del Duomo)



APOLLONIO di Brescia. Romanino, *A. comunica i fedeli durante la Messa.* Brescia, Chiesa di S. Maria in Calchera (sec. XVI).

(foto Alinari)

vescovo bresciano è da considerarsi la lettera iniziale miniata dal manoscritto A. 1.8 della Biblioteca Queriniana di Brescia, opera di ignoto artista della fine del XII sec. e comprendente, insieme con altri testi, anche il catalogo dei primi vescovi bresciani. La figura del santo, qui resa in abiti vescovili, con un libro nella mano destra ed in atto di benedire, conserva tale generico tipo iconografico anche in opere successive: ad esempio nella rozza scultura d'anonimo lombardo dell'inizio del sec. XIII nel Duomo Vecchio di Brescia e nella scultura campionese (c. 1308) che lo rappresenta, insieme con s. Filastro, in un orecchione del coperchio del sarcofago del vescovo Berardo Maggi nella stessa chiesa. Dell'inizio del sec. XVI è l'arca del santo nel Duomo di Brescia, già ritenuta del Bambaia ed ora assegnata invece a Maffeo Olivieri. Nell'edicola sovrastante il santo riappare ancora nell'atto, ormai tradizionale, di benedire; ma i pannelli dell'arca medesima rappresentano scene della sua vita; l'avvento di quest'ultimo motivo iconografico si deve senza dubbio al sopravvenuto interesse, quale cominciava a manifestarsi in quel tempo, per le ricerche agiografiche. In tal modo essendo stato attribuito ad A. il merito delle conversioni di Giovita e Faustino, divenuti poi patroni di Brescia, le figure di tali santi appaiono in alcuni dei ricordati pannelli, di carattere narrativo ed episodico, a integrazione della vita di A. Per lo stesso motivo, alla statua di A., che costituisce la parte essenziale della decorazione dell'arca, sono affiancate quelle dei ss. Giovita e Faustino. Del resto i tre santi compaiono insieme anche in opere d'arte posteriori: ad esempio nei dipinti raffiguranti la Vergine col Bambino e santi di Pietro



Apollonio di Brescia. *Iniziale miniata con A.* Brescia, Bibl. Queriniana, ms. A.I. 8, f. 3 (sec. XV).

(Fototecnica Brescia)

Marone del 1589 (chiesa di S. Carlo di Brescia) e di Pietro Scalvini del 1761 (chiesa di S. Giuseppe di Brescia), nel retro dello stendardo del Romanino per la Confraternita dei due santi nella chiesa bresciana ad essi dedicata, e nell'opera dello stesso artista, in S. Maria in Calchera di Brescia, rappre-



Apollonio di Brescia. *Storie di A.* Brescia, Cattedrale, particolare del *Mausoleo di A.* (sec. XVI).

(foto Alinari)

sentante A. che comunica i ss. Faustino, Giovita, Italico ed Afra, anche questi ultimi legati alle origini cristiane della città. In tal modo A. viene a far parte integrante dell'iconografia più propriamente locale. Un dipinto di Francesco da Ponte detto il Bassano (*Battesimo di S. Afra* nella chiesa della santa a Brescia) riprende poi quest'ultimo motivo ambientando la scena nel buio delle catacombe; ciò documenta, altresì, come l'interesse biografico per i santi cominciasse fin da allora a dar luogo, auspice il gusto luministico tardo veneto del pittore, a tendenze romantiche destinate a precisi e ampli sviluppi.

Una più recente statua del santo di Giuseppe Pierotti (1857) lo rappresenta infine nell'atteggiamento tradizionale, in abiti vescovili e nell'atto di benedire (Duomo di Milano).

Bibl.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, p. 65; U. Thieme - F. Beeker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler,* XXVIII, Lipsia 1934, p. 550; G. Nicodemi, *Brescia,* Milano s.d., p. 15; Réau, III, p. 128.

Angelo Maria Raggi

APOLLONIO e compagni, santi, martiri di Alessandria. Il Martirologio siriaco del sec. IV commemora il 10 nīsān (apr.) un A. martire, che nel *Geronimiano* è detto presbitero. In questo secondo martirologio poi, ad A. seguono altri cinque nomi che sono evidentemente ripetizioni di latercoli precedenti o posteriori e che Usuardo interpretò come compagni di martirio di A. Da Usuardo passarono così nel *Martirologio Romano* con la specificazione che tutti e sei sarebbero stati annegati sotto Massimiano. In realtà, perciò, l'unico autentico martire di questo giorno è A. del quale purtroppo non esiste alcuna *passio* attendibile, poiché quella che lo unisce ai martiri Marciano e Nicandro è certamente falsa.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1865, p. 854; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 54-60; J. P. Kirsch, in DHGE, III, coll. 1010-11, n. 4; *Martyr. Hieron.,* p. 181; *Martyr. Rom.,* p. 133; Mariani, BS, pp. 34-35.

Agostino Amore

APOLLONIO, santo, martire in Egitto: v. Marciano, Nicandro, Apollonio e cc., ss., mm.

APOLLONIO, santo, martire di Iconio. La memoria di questo martire ricorre solamente nei sinassari greci. A., secondo gli elogi, era nativo di Sardi nella Lidia e fu crocifisso sotto il prefetto Perino a Iconio (Licaonia), essendosi rifiutato di giurare per la fortuna dell'imperatore. Il *Martirologio Romano* e i sinassari lo commemorano al 10 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1723, p. 35; *Synax. Constantinop.,* col. 812, n. 3; J. P. Kirsch, in DHGE, III, col. 1011; *Martyr. Rom.,* p. 281, n. 6; Baudot-Chaussin, VII, p. 225.

Giorgio Eldarov

APOLLONIO da L'Aquila, beato. Francescano della provincia di Abruzzo, entrò nell'Ordine nel convento di Scarlino in Toscana, dove compì l'anno del noviziato. Ritornato nella sua provincia di origine, sebbene ancora giovane sacerdote si dedicò alla predicazione che espletò con ardente zelo e profitto, destando in tutti una grande ammirazione per l'eleganza del discorso e la santità della vita. Morì verso il 1526 nel convento di S. Giuliano a L'Aquila, dove fu sepolto. Al momento della sua morte fu vista una colonna luminosa alzarsi dal convento verso il cielo. Nel *Martirologio Francescano* è commemorato il 30 marzo.

Bibl.: Wadding, *Annales,* IX, p. 477; XV, pp. 332 sg.; XVI, p. 272; G. D'Agostino, *San Francesco e i Francescani negli Abruzzi,* III, Lanciano 1927, pp. 196-98; *Martyr. Franc.,* pp. 118 sg.

Agostino Amore

APOLLONIO, santo, martire di Lione: v. Lione, martiri di, santi.

APOLLONIO (Apollo), eremita in Nitria, santo. Palladio di Elenopoli nel VII cap. della *Historia Lausiaca,* compiuta intorno al 420, attingendo a un racconto udito da altri o, più probabilmente, a fonti storiche della letteratura popolare, traccia una breve ed efficace descrizione dell'attività svolta da A. con modestia e sollecitudine nella valle di Nitria in favore dei confratelli bisognosi. Secondo la recensione siriaca *Paradiso dei Santi Padri,* il santo abitava nel deserto delle Celle. Coi danari ricavati dal proprio lavoro aveva costituito un deposito di medicine e di cibi che distribuiva ai compagni malati; era solito anche accertarsi delle loro condizioni con visite quotidiane. Questa sua attività durò venticinque anni e alla morte nominò un apotecario perché continuasse la sua missione a favore dei cinquemila anacoreti della regione.

Bibl.: E. Rosweyde, *Vitae Patrum,* VII, 17, n. 3, in PL, LXXIII, col. 1040; Palladio, *op. cit.,* VII, ibid., LXXIV, col. 352; J. David, in DHGE, III, col. 1005, n. 5.

Maria Vittoria Brandi

APOLLONIO, santo, martire di Roma. Notizie su A., martirizzato a Roma nel 185, sotto Commodo, sono pervenute attraverso quattro fonti: innanzi tutto i processi verbali contenuti nella raccolta, curata da Eusebio, degli atti degli antichi martiri, perduta, ma largamente, se pur sinteticamente, incorporata nella *Storia Ecclesiastica;* due capitoli del *De Viris Illustribus* di s. Gerolamo e, infine, due redazioni della *passio,* una in armeno, reperibile fin dal 1874, che passò inosservata fino alla pubblicazione di quella inglese del Conybeare, l'altra in greco, scoperta dai Bollandisti nel 1895. Secondo Eusebio, A. era a Roma eminente per scienza e filosofia, e, secondo s. Gerolamo, persino senatore. Denunziato a Perennio, prefetto del Pre-

torio, come cristiano, fu invitato a discolparsi e, secondo s. Gerolamo, lesse davanti al senato un *insigne volumen de Christi fide.* Ma contenendo il *volumen,* invece della necessaria ritrattazione, un'apologia del Cristianesimo e urtando, quindi, contro le condizioni del *rescriptum Traiani* circa i cristiani *in ius vocati,* A. fu condannato a morte. Stando alle redazioni greca e armena della *passio,* il prefetto Perennio avrebbe concesso ad A. due udienze a distanza di tre giorni l'una dall'altra, la prima presieduta da Perennio stesso, la seconda da un collegio di senatori, consiglieri e dotti. Al confronto con le altre *passiones,* talora eccessivamente generiche, o, al contrario, palesemente inverisimili, sorprende il tono del colloquio, il trattamento reso ad A., e non solo per il suo rango. Gli eruditi lo ascoltano con attenzione, lo interrompono solo per polemizzare con serio impegno o moderare l'asprezza e quindi la punibilità delle sue parole. Perennio è un giudice illuminato, magnanimo, A. un uomo dalla mente pronta, vivacissima. Manca la situazione fissa del martire come anima già virtualmente resa a Dio, che si muove con i suoi persecutori su un fondo comune, in cui l'azione drammatica nasce e si esaurisce dallo e nello stesso rifiuto di sacrificare agli dèi. Ad A. piace vivere, ma non esita a morire, credendo volentieri nella dottrina del giudizio e della resurrezione, poiché questa, pure se fosse un'illusione o un errore, conforta e illumina la vita sottraendola a repugnanti compromessi. Intorno al supplizio cui fu condannato, i due testi discordano: in quello greco A. muore in seguito allo spezzamento delle gambe, supplizio esteso, secondo Eusebio, allo stesso delatore; in quello armeno, invece, è decapitato. La figura di A., poiché non fu oggetto di una precisa commemorazione liturgica, anzi il suo nome comparve tardi nei martirologi, subì, nel Medioevo, almeno due contaminazioni: la prima con un Apollo alessandrino (*Act.,* XVIII, 24; XIX, 1; *1 Cor.,* I, 12; III, 4; *Tit.,* III, 13), per cui l'inizio della *passio* armena presenta Perennio come proconsole d'Asia; l'altra con un omonimo, martirizzato insieme a quel s. Valentino del quale il *Martirologio Geronimiano* celebra il *dies natalis* il 18 apr. L'identificazione dei due Apolloni ha spostato nel *Martirologio Romano* la data del nostro A. dal 21 al 18 apr. È, invece, inspiegabile la commemorazione del 23 lugl. del *Sinassario Costantinopolitano.*

Bibl.: Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* V, XXI; s. Gerolamo, *De Viris Illustribus,* XLII, LIII; id., *Epistulae, XL ad Magnum;* per il testo armeno cf. F. C. Conybeare, *The armenian Apology and Acts of A. and others Monuments of Early Christianity,* Londra 1896, pp. 29-48; per il testo greco cf. *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 286-94; XVIII (1899), pp. 50, 67, n. 19; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, XVIII, pp. 539-40; E. Dümmler, *Gesta A.,* in MGH, *Poetae Latini,* II, 2, pp. 483-506; P. Allard, *Histoire des Persécutions,* I, Parigi 1896, p. 440; E. Th. Klette, *Der Prozess und die Acta S.A.,* in *Texte und Untersuchungen,* XV, 2, Lipsia 1897; *Synax. Constantinop.,* col. 835; Max de Saxe, *Der Heilig Märtyrer A.,* Mainz 1903; BHO, p. 20, n. 79; Bardenhewer, II, pp. 678-82; H. Delehaye, *Les Passions des Martyrs et les Genres littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 125-36; Lanzoni, pp. 36-37, 55, 408; R. Knopf-G. Krüger, *Ausgewälte Märtyrerakten,* Tubinga 1929³, pp. 30-35; *Martyr. Hieron.,* p. 197; Delehaye, *Origines,* pp. 263-301; *Martyr. Rom.,* pp. 143-44, n. 1; Baudot-Chaussin, IV, pp. 438-42; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1648-49; M. Sordi, *Un senatore cristiano dell'età di Commodo,* in *Epigraphica,* XVII (1955), pp. 104-12; BHG, I, p. 52, n. 149.

Maria Vittoria Brandi

APOLLONIO, santo, martire di Terni: v. Proculo, Efebo e Apollonio, ss., mm.

APOLLONIO, santo, martire di Troyes: v. Giulia, vergine, e cc., ss., mm.

APOLLONIO e EUGENIO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* al 23 lugl. si limita a citarne i nomi sottintendendoli come martiri a Roma. Il *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae* (col. 835) identifica A. con s. Apollinare vescovo di Ravenna. Di E. non cita che il nome. Alcuni agiografi spagnoli, come lo pseudo-Giuliano, li indicano senza fondamento alcuno come martiri in Spagna. Più particolareggiato il Sinassario di Digione al 21 lugl.: « Sancti Martyris Eugenii gladio occiditur », e aggiunge i versetti:

Euge generoso pectore, Eugeni: necem,
generosa qui dans colla, gladio ictus, subis.

E al 23 lugl.: « Sanctus Apollonius, episcopus Romae, in ignem injectus et sagittis ictus occumbit »; seguono i versetti:

Luctae genus duplex tulit Apollonius,
perpessus igne et sagittis arcuum.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 388-89; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1011; *Martyr. Rom.,* p. 303; Baudot-Chaussin, VII, p. 564.

Augusto Moreschini

APOLLONIO e LEONZIO, vescovi, santi. Nel *Martirologio Romano* sono commemorati il 19 marzo senza alcuna indicazione topografica. Nel *Geronimiano,* invece, alla stessa data la qualifica di vescovo è attribuita al solo L. Secondo i Bollandisti A. sarebbe uno dei discepoli di s. Valentino, martire di Terni, venerato il 15 febb., arbitrariamente trasferito anche al 19 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 27-29; *Martyr. Hieron.,* pp. 97, 152; *Martyr. Rom.,* p. 104.

Germano Giovanelli

APOSTOLI, santi. Il significato del nome e la loro missione appare evidente dal testo evangelico. Fin dall'inizio del suo ministero in Galilea, immediatamente prima del « discorso della montagna »



Apostoli. *Gesù fra gli A.* Roma, Catacombe di Domitilla, Cubicolo di Ampliato (secc. II-III).
(Pont. Comm. di Arch. Sacra)



Apostoli. *Gli A. alla resurrezione di Lazzaro.* Rossano (Cosenza), Cattedrale, Codice purpureo (sec. VI).



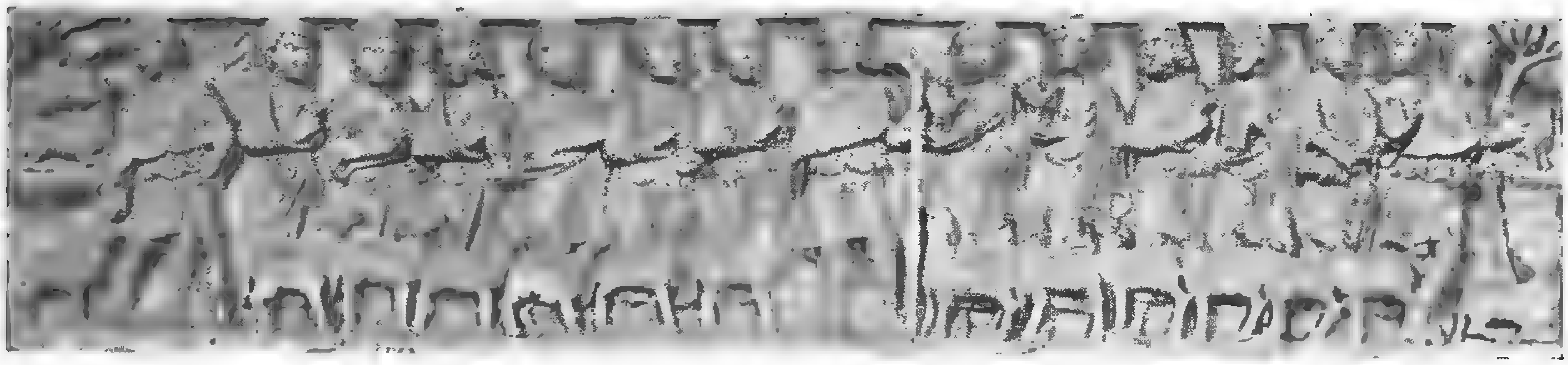
APOSTOLI. Pittura campana, *Sei A.* Sant'Angelo in Formis (Caserta), Chiesa benedettina, particolare del *Giudizio finale* (sec. XI).

(foto Anderson)



APOSTOLI. *L'ultima Cena.* Venezia, Basilica di S. Marco, smalto bizantino della *Pala d'oro* (secc. XI-XII).

(foto Böhm)



Apostoli. *Il Buon Pastore e gli A.* Roma, Museo Lateranense, fronte di sarcofago (secc. IV-V).
(foto Anderson)

(giug. del 28 dell'era volgare), Gesù scelse fra quanti lo seguivano dodici uomini « perché stessero con Lui, e per *mandarli* (ἀποστέλλω « mandare, inviare », donde il termine « apostolo », che vale « inviato ») a « predicare » l'evangelo (*Mc.* 3, 14 sg.). « Di quei giorni avvenne ch'egli (Gesù) se ne andò al monte per pregare e passò la notte in preghiera a Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli, e ne scelse tra essi dodici, ai quali diede il nome di apostoli » (*Lc.* 6, 12 sg.).

Il numero degli A. è quello delle dodici tribù di Israele e suggerisce l'idea che essi saranno come i principi del nuovo regno di Dio (*Mt.* 19, 28; *Lc.* 22, 30; *Apoc.* 21, 12-14). Numero tipico, pertanto, voluto dal Cristo, per esprimere che la Chiesa da Lui fondata assorbiva e soppiantava la antica comunità di Dio, che essa era il « nuovo Israele », il vero Israele (cf. *Gal.* 6, 16: « l'Israele di Dio »), il popolo eletto, erede delle promesse divine. Così una delle prime preoccupazioni della comunità cristiana radunata nel Cenacolo subito dopo l'Ascensione fu di ristabilire tal numero, eleggendo a sorte Mattia al posto del suicida Giuda (*Act.* 1, 15-26).

I quattro cataloghi dei « dodici » (*Mt.* 10, 2 sgg.; *Mc.* 3, 16-19; *Lc.* 6, 14 sgg.; *Act.* 1, 13) non presentano la stessa distribuzione dei nomi; soltanto Simone-Pietro (*Kefā'* = roccia) è sempre al primo posto, e Giuda Iscariota, il traditore, è stabilmente all'ultimo; al quinto e al nono posto stanno sempre Filippo e Giacomo di Alfeo.

I dodici A. sono: Pietro e Andrea, suo fratello, Giacomo e Giovanni l'evangelista, figli di Zebedeo. Giacomo, detto « il maggiore », per distinguerlo dall'altro apostolo Giacomo di Alfeo, fu ucciso da Erode Agrippa I a Gerusalemme verso il 42 ca. Nelle liste del *Vangelo* di Marco e degli *Atti degli A.*, Giacomo e Giovanni sono nominati subito dopo Pietro e prima di Andrea. Il favore con cui il Salvatore li gratificò, di prenderli con Pietro come unici testimoni della Resurrezione della figlia di Giairo (*Mt.* 9, 18-25 e passi parall.), della Trasfigurazione (*Mt.* 17, 1-13 e passi parall.) e dell'agonia nel Getsémani (*Mt.* 26, 36-44 e passi parall.), valse loro una speciale considerazione tra i discepoli.

Seguono: Filippo; Bartolomeo, figlio di Tolmai, che si identifica con Natanaele (*Io.* 1, 45-50); Tommaso o « gemello », soprannome familiare (*Io.* 11,16), Matteo, « dono di Dio », che è il pubblicano o gabelliere Levi; Giacomo d'Alfeo, detto « il minore », per distinguerlo dall'omonimo figlio di Zebedeo, e ancora « il cugino di Gesù » (*Gal.* 1, 9), vescovo di Gerusalemme, ucciso dai Giudei nel 62; Taddeo, o Giuda, fratello di Giacomo (*Lc.* 6, 16; *Act.* 1, 13; cf. *Io.* 14, 22); Simone, distinto da Simone-Pietro mediante il soprannome descrittivo di « Zelota » o zelatore della Legge; e infine, Giuda Iscariota, « l'uomo di Qeriot ». L'apostolo Mattia (*Act.* I, 12-26), eletto per iniziativa di Pietro, prese il posto del traditore.

Essere compagni di Gesù, conversare col Figlio unico del Padre, fu il privilegio dei dodici: privilegio unico, che nella storia della Rivelazione assegna loro un posto a parte. Non solo hanno veduto e udito il Verbo Incarnato, ma hanno vissuto intimamente con Colui che era la Verità totale, con Colui che secondo la parola di s. Tommaso (*Sum. Th.*, III, q. 59, a. 2 ad 1), era imbevuto, inzuppato di verità, al punto che ciascuno dei suoi atti, delle sue parole, dei suoi gesti, dei suoi atteggiamenti, grondava di verità. È stato detto (M. Blondel) che la vita di ogni uomo è la metafisica in atto. Della vita di Gesù si può dire che era il dogma in atto. Ogni suo passo, il minimo dei suoi gesti era un segno, un simbolo del mondo divino, della sua purezza, della sua armonia, della sua limpidezza. « Poichè il Cristo è la parola di Dio, — dice s. Agostino, — la sua stessa azione è per noi una parola », cioè una dottrina, un insegnamento. Questa conoscenza immediata e concreta che gli A. hanno avuto del Dio incarnato, questa contemplazione del Cristo, veduto con gli occhi della carne da uomini a cui lo Spirito Santo ha aperto gli occhi dell'intelligenza, è il tesoro religioso che i dodici, secondo la missione ricevuta, trasmisero alla Chiesa e che essa comunicò nelle sue decisioni dogmatiche, senza mai esaurirlo » (J. Huby, cit. in bibl., pp. 80 sg.).

Il divino Redentore curò, con la sua inimitabile pedagogia, la loro formazione e la loro istruzione guarendo senza scosse i pregiudizi che sul Messia e sul suo regno essi condividevano con i loro contemporanei. I dodici sono sempre con Gesù, intorno a Lui; ad essi Gesù rivolge principalmente il « discorso della montagna » (*Lc.* 6, 17); ad essi spiega il significato delle parabole (*Mc.* 4, 10), predice le sue sofferenze (*Mt.* 17,21-27; 20,17 sgg.), la distruzione

di Gerusalemme (*Mt.* 24 e passi parall.); con essi celebra la cena pasquale, in cui, con l'istituzione dell'Eucaristia, segna il passaggio dall'antica Pasqua alla nuova Economia (*Lc.* 22, 7-38), e dona loro le sue ultime istruzioni e promesse (*Io.* 13-17); con essi, infine, s'intrattiene per quaranta giorni, in continue apparizioni, dalla Resurrezione alla sua Ascensione visibile (*Mt.* 28, 17-20; *Act.* 1, 1 sgg.), trasmettendo loro il mandato definitivo di suoi plenipotenziari, sotto la guida di Pietro, da lui eletto capo della sua Chiesa (*Mt.* 16, 16-19; *Io.* 21, 16 sgg.) con pieni poteri di reggere, d'insegnare, di santificare, sotto la continua assistenza dello Spirito Santo (*Io.* 16, 13) e assegnandogli la potestà di compiere miracoli (*Mc.* 16, 17 sgg.; *Act.* 2, 1-43; 3, 6 sgg.).

Per tutto questo, apostolo è sinonimo di « testimone della Resurrezione di Gesù » (*Act.* 1, 22; 3, 15), secondo le parole di s. Pietro, dette nel proporre l'elezione di un « apostolo » al posto di Giuda: « Occorre dunque che uno tra quelli che sono stati insieme con noi per tutto il tempo che il Signore Gesù è andato e venuto tra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui fu tra noi assunto in cielo, sia fatto con noi testimone della sua Resurrezione ».

Ecco perchè il termine « apostolo » è strettamente limitato ai dodici; solo s. Paolo, chiamato da Gesù che gli appare sulla via di Damasco, è in seguito assimilato ai dodici. Mentre Pietro è considerato l'apostolo dei Giudei (sebbene abbia battezzati i primi Gentili convertiti), Paolo è considerato l'apostolo dei Gentili, e tutti e due sono salutati nei testi liturgici col titolo di principi e capi degli A. Nelle liste degli A. Paolo è associato a Pietro, che, come nelle liste dei Libri Sacri, occupa sempre il primo posto. Dopo Pietro viene suo fratello Andrea, che è il solo degli A. nominato con Pietro e Paolo nell'embolismo del *Pater noster* della Messa. Seguono i due figli di Zebedeo: Giacomo il maggiore e Giovanni. Gli altri A. sono posti secondo l'ordine della loro festività nel calendario: Tommaso, Giacomo il minore, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Giuda Taddeo, con Mattia.

Tradizioni e leggende fiorirono fin dai primi secoli in gran numero intorno al collegio degli A., in particolare sulla loro dispersione dalla Palestina per andare a predicare l'evangelo per tutto il mondo secondo il mandato ricevuto dal Cristo. Dopo aver redatto in comune il Simbolo apostolico, i dodici si dicono addio prima di avviarsi, a tre a tre, verso i quattro punti cardinali. La scena è posta alle porte di Gerusalemme; è presente anche la Vergine Maria, dalla quale gli A. si congedano. Infine, secondo la *Legenda aurea* e l'apocrifo *De dormitione Beatae Mariae Virginis*, gli A., già dispersi per il mondo, sono avvertiti miracolosamente della morte imminente della Vergine; trasportati su delle



APOSTOLI. *Gruppo di sei A.* Barletta, Museo Civico, particolare di pluteo marmoreo con *Cristo fra gli A.* (sec. VI ?).
(Gab. Fot. Nazionale)



APOSTOLI. *La Vergine e i dodici A.* Torcello, Duomo (sec. XIII).

(foto Anderson)



APOSTOLI. Pietro Cavallini, *Gli A. alla Dormitio Virginis.* Roma, Basilica di S. Maria in Trastevere (sec. XIII).

(foto Anderson)



APOSTOLI. Scuola senese, *Gli A. assistono all'Ascensione.* Siena, Libreria Piccolomini, Corale 25 (sec. XIII).

(foto Anderson)

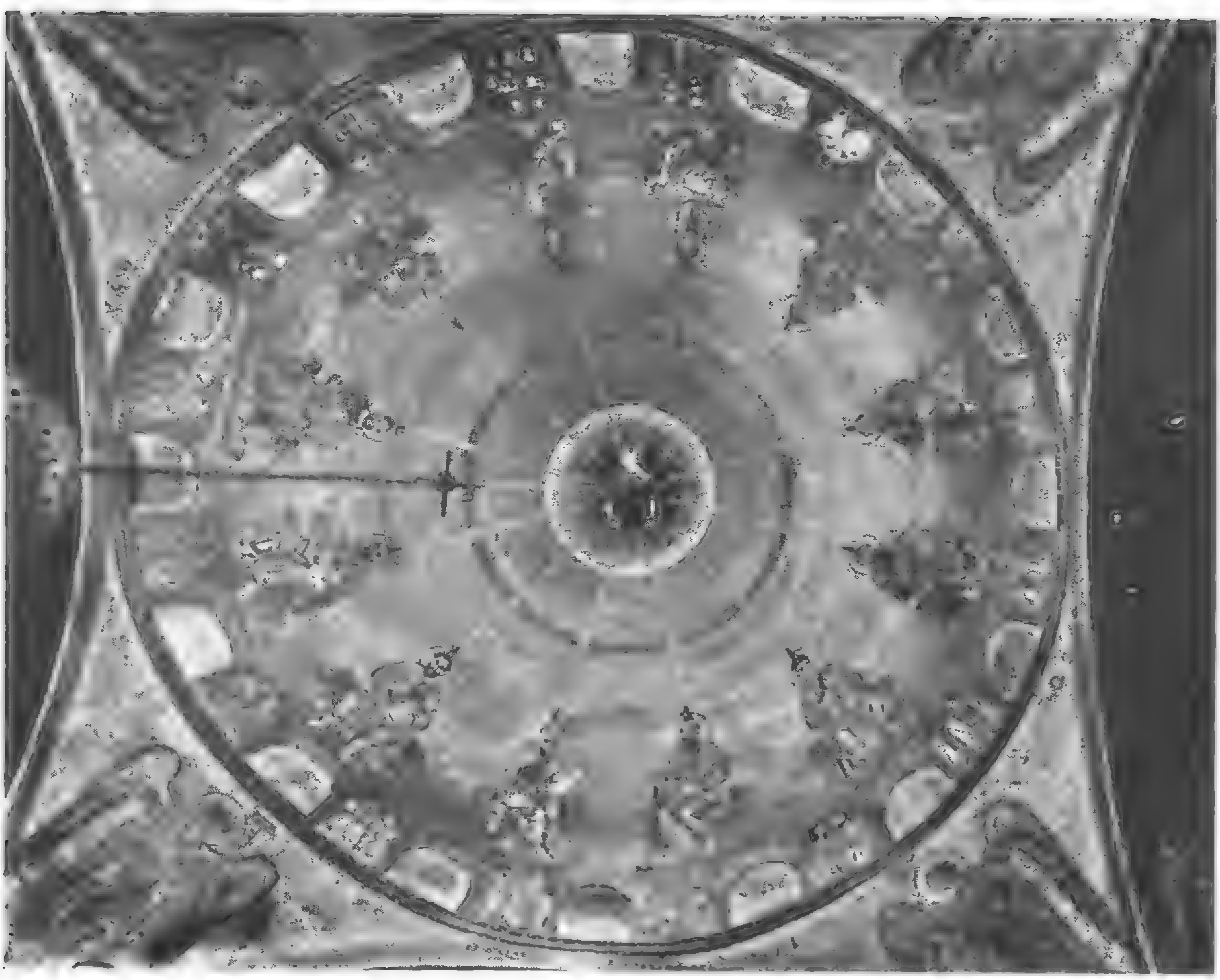
nubi, essi si ritrovano tutti intorno al suo capezzale e assistono alla sua morte, ai funerali e alla sua assunzione in cielo.

È certo che non tutti gli A. subirono il martirio: per Giovanni, il discepolo prediletto, abbiamo la testimonianza del suo stesso vangelo (*Io.* 21, 20-23). La pietà popolare li fa, invece, tutti martiri. Cinque dei dodici sarebbero stati crocifissi: Bartolomeo e Simone « zelota »; Pietro e Filippo con la testa in giù; Andrea su una croce ad X. In virtù della simbolica dei numeri, i dodici A. furono messi in rapporto con i dodici segni dello zodiaco e i dodici mesi dell'anno. La festa di Pietro fu posta in genn., quella di san Paolo in febb.; Matteo è onorato in marzo, Filippo in apr., Giacomo il minore in magg., Giovanni in giug., Giacomo il maggiore in lugl., Bartolomeo in ag., Matteo in sett., Simone e Giuda Taddeo in ott., Andrea in nov. e Tommaso in dic. La festa della *Divisio Apostolorum*, fissata il 15 lugl., fu introdotta nella liturgia nel sec. XI.

Bibl.: R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, 3 voll., Braunschweig 1883-90; F. Haase, *Apostel und Evangelisten in den orientalischen Überlieferungen*, Münster 1922; A. Médebielle, in DBs, I, coll. 533 sgg.; Daniel-Rops, *Apôtres et Martyrs. Paysages et documents*, Parigi 1956; J. Huby, *Il Vangelo di Marco*, trad. it., Roma 1958.

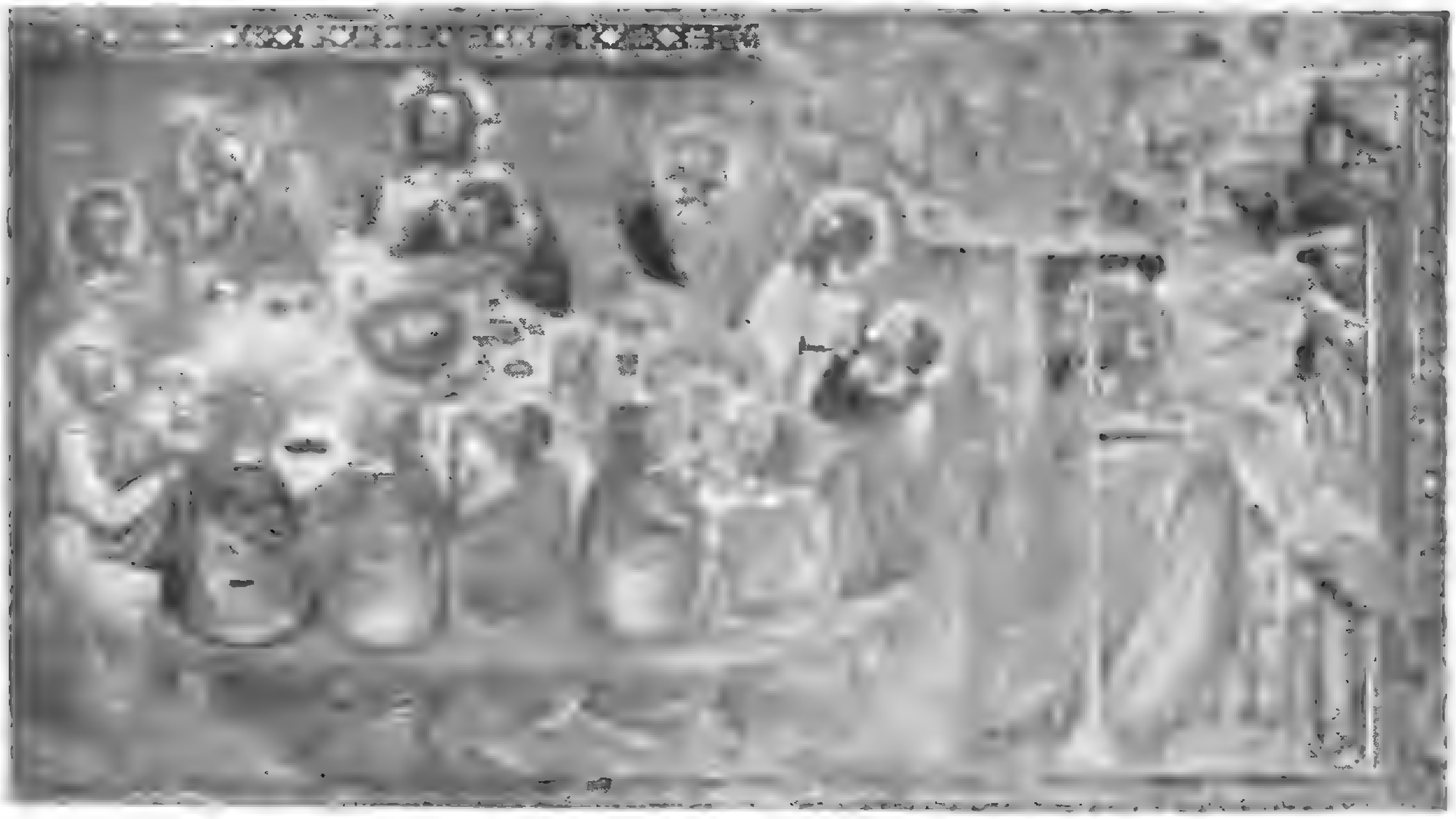
Francesco Spadafora

Iconografia. Il « collegio » degli A., quello, cioè, che nella Pentecoste riceverà lo Spirito Santo, è costituito dai « Dodici », la cui lista è fornita dai Sinottici, pur con una certa diversità nell'ordine delle persone e con l'alternarsi dei nomi di Giuda e di Taddeo; lista ripetuta negli *Atti*, con il numero dapprima ridotto a 11 dopo il tradimento di Giuda e quindi riportato a 12 per la presenza di Mattia. Il « collegio », raffigurato in forma corporea, governerà la Chiesa fino alla « dispersione » e di esso, secondo la Chiesa, dovranno far parte anche Paolo e Barnaba, chiamati dallo Spirito Santo all'apostolato. L'elemento « dodici » diviene quindi il fondamento stesso del simbolismo, quasi un numero mistico, tanto è vero che il gruppo degli A. viene ancora detto « dei Dodici » nel tempo intercorrente fra la Passione e l'Ascensione, quando, nella realtà, gli A. non erano che undici. Risulta evidente che se, dal punto di vista



Apostoli. *La Pentecoste.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Anderson)



APOSTOLI. Scuola riminese, *L'ultima Cena.* Pomposa, Abbazia (sec. XIV).

(foto Anderson)



APOSTOLI. Duccio di Boninsegna, *L'ultima Cena.* Siena, Museo dell'Opera del Duomo (sec. XIV).

(foto Anderson)

teologico, il numero può non avere una importanza determinante, essenziale è invece dal punto di vista iconografico, perché è parte integrante del soggetto scelto dall'artista che dovrà figurare, p. es., 11 o 12 o 14 A., a seconda dell'episodio da rappresentare.

Dapprima si preferì il simbolo: l'arte protocristiana infatti ha spesso raffigurato gli A. sotto forma di agnelli, come su di un sarcofago di Marsiglia (V sec.) in cui dodici agnelli sei per parte, contemplano i volumi della nuova legge aperti sotto un arco, oppure di colombe come nel Battistero di Albenga (V-VI sec.), o anche di astri o di croci, trasformandoli perciò in immagini simboliche, di cui il numero di 12 svela il significato. Tradizione che si prolunga ancora per molto tempo, sino agli inizi del XII sec., come testimoniano i mosaici dell'abside di S. Clemente. Tuttavia, per quanto rari, in dipinti nelle catacombe, agli inizi del IV sec., essi sono già rappresentati come personaggi assisi in cerchio attorno al Cristo, ma per nulla differenziati fra loro, senza alcun attributo distintivo, tutti imberbi, tutti a piedi nudi, secondo le parole evangeliche (cf. *Lc.* 10, 4) e abbigliati nella medesima foggia, tanto che è ancora il numero 12 che consente di individuarli come A. Contemporaneamente, tuttavia, già si nota una tendenza a distinguere Pietro e Paolo dagli altri, che invece conservano attributi generici; ed è imminente il tempo in cui, accanto ad ogni personaggio figurerà scritto il nome. Con le prime individuazioni si può dire si stabilisca la distinzione fra rappresentazioni « teologiche », vale a dire quelle che rappresentano gli A. riuniti in quanto tali nella loro gloria, e rappresentazioni « storiche », in cui essi appaiono come protagonisti di episodi di vita reale (valga per tutti l'esempio delle numerosissime « Cene »). Tale distinzione ha importanza fondamentale per l'iconografia. Nelle rappresentazioni storiche il numero degli A. è quasi sempre quello pertinente all'episodio, mentre in quelle teologiche il problema del numero appare di solito superato: infatti essi sono raffigurati talvolta a gruppi di tre o di otto, senza alcuna necessità narrativa; anche se, a partire dal IV sec., essi compaiono tutti — generalmente nelle scene di « Maestà » — quasi come « assessori » del Cristo e, secondo quanto dice s. Matteo (10, 28), legati nel giudizio e nell'ammaestramento delle 12 tribù di Israele.



APOSTOLI. Beato Angelico e aiuto, *L'ultima Cena.* Firenze, Museo di S. Marco (sec. XV).
(foto Anderson)

Risulta ancora evidente che, nella loro maggioranza, gli artisti rimangono fedeli al numero 12, anche quando non raffigurano scene strettamente legate al testo evangelico, come testimonia il gran numero di sarcofagi in cui gli A. sono rappresentati nell'atto di acclamare al Redentore o, talvolta, protesi verso di Lui nel gesto di accogliere dalle sue mani il *volumen* della nuova Legge; bisogna comunque ricordare che il più delle volte la rappresentazione della *Traditio legis* pone accanto al Cristo soltanto Pietro e più raramente Paolo, come si vedrà nelle singole voci relative a ciascuno di questi santi. Ma ancora 12 sono gli A. che, in piedi o inseriti in medaglioni, inquadrano il motivo centrale di alcuni complessi decorativi come, ad esempio, nel « Battesimo di Cristo » nel Battistero degli Ortodossi di Ravenna (V sec.) o sul grande arco di S. Vitale (VI sec.). In quest'ultimo caso, tuttavia, la presenza, nel numero, dei ss. Protasio e Gervasio richiama quanto scritto da s. Agostino: « ...non solum ergo illi duodecim et apostolus Paulus, se quotquot iudicantur sunt, propter significationem universitatis, ad sedes duodecim pertinebunt » (*De civ. Dei,* XX, 5, 3). A questo stesso concetto si ispirerà del resto l'Angelico quando, dipingendo il Giudizio finale, distaccherà s. Domenico e s. Francesco dagli altri santi per collocarli più vicino agli A.

Pressappoco allo stesso periodo risalgono le liste citate dai Canoni della Messa romana, che enumerano 14 A. suddividendoli tuttavia in un gruppo di 12 nel « Communicantes » e in uno di due, Mattia e Barnaba, nominati al « Nobis quoque ». Perciò quando le grandi decorazioni musive (ad esempio S. Apollinare in Classe a Ravenna, V-VI sec.) cominciano a raffigurare gli A., la loro lista sarà quella « ufficiale » della Chiesa romana, e cioè quella formulata dal « Communicantes ». Già da tempo, tuttavia, si poteva individuare la tendenza, così evidente in prosieguo di tempo, a disporre diversamente il collegio dei 12. Nel sarcofago di Arles del vescovo Concordio (IV sec.)



Apostoli. Duccio di Boninsegna, *La lavanda dei piedi.* Siena, Museo dell'Opera del Duomo (sec. XIV).

(foto Anderson)



APOSTOLI. Duccio di Boninsegna, *La cattura di Gesù.* Siena, Museo dell'Opera del Duomo (sec. XIV).
(foto Anderson)

ad esempio, accanto al Cristo si trovano 8 A. recanti il *volumen* chiuso e altri 4, gli Evangelisti, col *volumen* aperto e il nome accanto. In alcune ampolle di Monza (VI-VII sec.) si possono distinguere, fra gli altri, gli Evangelisti che recano il *volumen* e s. Andrea che reca la croce e ha i capelli scomposti. Come si vede la diversificazione è già in atto e ancora più si accentuerà con la presenza dei nomi iscritti, di solito, nel nimbo o accanto al capo, per individuare il personaggio.

Nella calotta monolitica che chiude il mausoleo di Teodorico a Ravenna sono stati incisi verso il 520 i nomi dei 12 A., ed è interessante notare a questo proposito la grafia scorretta di alcuni fra questi nomi (ad es. *Felippus, Simeoni,* ecc.) indice evidente di una origine popolare, derivante da una tradizione orale. Si può quindi affermare che nel VI sec. esisteva già quello che alcuni autori chiamano un doppio canone degli A., e cioè uno di carattere ufficiale ed uno di carattere popolare, ma ambedue sempre legati al numero 12. Il canone ufficiale, salvo qualche rara eccezione, venne seguito in Occidente per tutto il Medio Evo mentre l'Oriente, nella cui liturgia gli A. non figurano, seguirà di preferenza il canone popolare. Occorre inoltre aggiungere che, dopo la crisi iconoclasta, la tradizione artistica custodita nei monasteri fu essenzialmente popolare, ed accettata in seguito come quello che è stato definito « il canone bizantino » degli A. È comunque in Oriente che per la prima volta si fissano per gli A. precisi tipi iconografici e già nel X sec. i personaggi sono bene individuabili, anche quando non indicati dal nome. La suddetta differenziazione compare più tardi in Occidente e con qualche particolare diverso: s. Giovanni, ad esempio, che l'Oriente rappresentava in età matura, era raffigurato assai giovane in Occidente. Soltanto a partire dall'XI sec. comincia a notarsi la tendenza a distinguere gli A. mediante attributi personali, generalmente derivati dai racconti leggendari dello Pseudo Abdia, né l'accordo sulla realtà degli attributi fu mai raggiunto, per cui spesso .ve ne sono di comuni a più A.

Ma se è difficile stabilire attraverso l'arte dei primi secoli il tipo iconografico di ogni A., è per contro assai agevole stabilire i temi iconografici sviluppati negli stessi secoli, attraverso l'esame dei sarcofagi. In una prima serie infatti, si ha il Cristo docente fra gli A., che appaiono talvolta anche seduti, ripetendo la scena raffigurata nel calice di Antiochia, oppure è presentato il Cristo che dà la Legge a Pietro alla presenza del collegio apostolico, che ha ruolo di spettatore. Ma presto tutti gli A. divengono deuteragonisti: Gesù sul monte dei quattro fiumi li esorta ad andare per il mondo ad ammaestrare le genti. In numerosi sarcofagi di Ravenna, a S. Maria in Porto, S. Fran-



Apostoli. Scuola veronese (prob. Liberale da Verona), *Gesù appare agli A.* Siena, Libreria Piccolomini (sec. XV).
(foto Anderson)



APOSTOLI. Raffaello, *Gli A. all'incoronazione della Vergine.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVI).
(foto Anderson)



Apostoli. Giusto di Gand, *L'ultima Cena.* Urbino, Palazzo Ducale (sec. XV).

(foto Anderson)

cesco, S. Apollinare in Classe (V-VI sec.) Gesù dà la Legge seduto in trono, mentre gli A., quasi nell'ultima scena di un grande dramma, rimangono dinanzi a Lui calmi e pur protesi. In alcuni sarcofagi, in cui la scena è svolta su tutti i lati, la figura di Cristo è ripetuta, identica su due facce, ancora similmente a quanto si vede sul calice di Antiochia.

Ancora in Oriente accade talvolta di vedere opere nelle quali mancano alcuni A., di solito Giacomo e Taddeo, spesso sostituiti da altri santi, come si osserva in un cofano del XII sec., nel Museo Nazionale di Firenze, in cui appaiono i ss. Sergio e Bacco. Tali eccezioni sono comunque rare e il più delle volte frutto di contaminazioni; sovente, infatti, come nel caso di alcune opere bizantine in Italia, si vedono raffigurati tipi caratteristici del canone orientale designati dal nome in latino. Ciò accade per le opere musive di Torcello, di Venezia e di S. Paolo fuori le mura a Roma. Giova ricordare a questo proposito il *Libro del Monte Athos* che, pur nella redazione del XVIII sec., si può dire tramandi e codifichi la più antica tradizione di rappresentare gli A., sottolineando soprattutto l'idea popolare che è alla base del canone bizantino.

Potrà essere infine interessante notare come in alcune raffigurazioni storiche l'arte cristiana in epoche diverse abbia operato una fusione fra lo stesso concetto storico e quello mistico, questo ultimo simboleggiato dalla presenza di Paolo.

Un accenno a parte merita la « Dormizione della Vergine », scena assai spesso rappresentata in tutto il Medio Evo sia in Oriente sia in Occidente e in cui la tradizione iconografica non esclude Paolo (per es., la copertina in avorio dell'Evan-



APOSTOLI. Tiziano, *L'ultima Cena*. Urbino, Palazzo Ducale (sec. XVI).



APOSTOLI. Leonardo, *L'ultima Cena.* Milano, Convento di S. Maria delle Grazie, Cenacolo (sec. XV).

(foto Anderson)



APOSTOLI. Tintoretto, *L'ultima Cena.* Venezia, Chiesa di S. Giorgio Maggiore (sec. XVI).

(foto Anderson)

geliario di Ottone III nella Biblioteca di Monaco di Baviera) mentre al numero degli A. si uniscono talvolta altri santi e in particolare i vescovi Dionisio e Timoteo secondo il testo di Giovanni Damasceno; ciò avviene soprattutto nelle versioni bizantine. Fra le raffigurazioni storiche primeggiano le scene della « Ascensione » e della « Pentecoste »; nel riprodurre ambedue questi avvenimenti gli artisti hanno seguito i testi e quindi Paolo dovrebbe mancare, ma in alcune opere del VI sec., come nell'Evangeliario siriaco di Rabula della Laurenziana di Firenze o nel coperchio di una cassetta d'avorio dell'XI sec. del Museo di Stoccarda, questo apostolo è sempre presente, e ciò si spiega simbolicamente con il fatto che la Ascensione è il trionfo di Cristo alla presenza dei 12 testimoni e la Pentecoste è l'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa, rappresentata dalle « Dodici Colonne ». Le scene dell'Ascensione e della Pentecoste, con l'apoteosi del Cristo o con i raggruppamenti convenzionali degli A. compaiono nelle absidi delle grandi chiese e si ritrovano ancora nei grandi cicli a tendenza storica che hanno per argomento la vita di Gesù. Il Rinascimento manterrà inalterati i canoni iconografici della tradizione occidentale (« Ascensione » del Perugino al Museo di Lione, Cupola del Duomo di Parma del Correggio, ecc.).

Ma fra le scene di più frequente rappresentazione merita particolare studio la « Cena » che il più delle volte è esposta nella sua forma storica e che, a partire dal VI sec., assume l'aspetto di una composizione variamente complessa. Cristo infatti viene spesso raffigurato due volte, mentre distribuisce da un lato il pane e dall'altro il vino agli A., disposti in due file di sei, condotte l'una da s. Pietro e l'altra da s. Paolo. Tale disposizione è frequente nelle rappresentazioni bizantine e compare sia sul catino dell'abside delle grandi chiese, sia in opere minori come, per ricordarne qualcuna, in una patena d'argento di Antiochia (sec. VI) del Museo Archeologico di Istambul, dove Gesù è raffigurato mentre da un lato alza un vaso e dall'altro un pane alla bocca di un apostolo seminginocchiato alla presenza degli altri, in duplice fila, o in un dipinto di Bâwit, ecc. Si giunge così ad una concezione del tutto teologica, che presenta il Cristo quasi in atto di sacerdote celebrante, così come a suo tempo verrà raffigurato dal Beato Angelico nel Convento di S. Marco a Firenze o da Giusto di Gand nella « Cena » della Pinacoteca di Urbino. La raffigurazione storica che compare, in ordine di tempo, per ultima, nella iconografia degli A. è la « dispersione », la scena in cui essi, riuniti in gruppi di tre, si disperdono verso i quattro punti cardinali per la loro missione ecumenica. Qualche immagine, ispirata all'avvenimento, si ritrova nei secc. XII e XIII (lunetta di un timpano sulla facciata della Cattedrale di Angoulême) ma è soprattutto a partire dal XV sec. che diviene frequente, particolarmente



Apostoli. *I dodici A.* Mosca, Museo delle Belle Arti (sec. XIV).
(da Talbot Rice-Hirmer)

in Olanda e in Germania, per poi scomparire del tutto alla fine del sec. XVII. Esempi tipici di tali raffigurazioni sono il dipinto della scuola di Michel Wolgemut, custodito nella Pinacoteca di Monaco (in cui nel nimbo di ogni A. appare scritto non soltanto il nome ma anche il paese della sua destinazione), e il pannello della scuola di Salisburgo, nel convento di Nonnberg (in cui gli A. sono raggruppati due a due), entrambi del XV sec. Notevole inoltre il dipinto di Jörg Ratgeb (XVI sec.) nel Museo di Stoccarda.

Bibl.: G. de Jerphanion, *Quels sont les douze Apôtres dans l'iconographie chretienne?*, in *La voix des monumentes*, Parigi 1930, pp. 189-200; C. Cecchelli, *Le più antiche immagini dei Principi degli Apostoli*, in *Illustrazione Vaticana*, Roma 1932, pp. 653-656; A. Katzenellenbogen, *The separation of the Apostles*, in *Gazette des Beaux Arts*, XXXV (1949), pp. 81-89; W. N. Schumacher, *Dominus legem dat*, in *Römische Quartalschrift*, LIV (1959), nn. 1-2, pp. 1-39; Künstle, I, pp. 93-102; III, pp. 130-38; A. Grabar, *Les Ampoules de Terre Sainte*, Parigi 1958; Réau, III, pp. 130-138.

Maria Chiara Celletti

Folklore. Sul ciclo del viaggio di Gesù con gli A. esiste una vasta letteratura popolare: molte leggende diffuse fra il popolo e tramandate oralmente hanno come protagonisti gli A. i quali, presentati sempre come un gruppo indistinto che si accompagna al Divino Maestro, vivono le avventure più bizzarre e le situazioni più strane. Fra queste leggende occupano particolare rilievo quelle che hanno a protagonisti s. Pietro e sua madre (v. *S. Pietro scende a fare il Ceppo coi*



APOSTOLI. Arazzeria fiamminga su cartoni di Raffaello, *Apparizione di Gesù agli A.* Città del Vaticano, Musei (sec. XVI).

(foto Anderson)

suoi, La mamma di s. Pietro, ecc.). Con il principe degli apostoli il popolo sembra in particolare confidenza. La tradizione popolare ne fa un uomo pigro, bugiardo che oppone continuamente la sua logica grossolana alla fede predicata dal Signore. Ma nel Vangelo del popolo s. Pietro rappresenta, evidentemente, l'umano contrapposto al divino.

Non minor fortuna hanno avuto gli A. nelle stampe popolari dove spesso è rappresentato il loro martirio.

BIBL.: T. Gradi, *Saggio di letture varie per i giovani,* Torino 1865, pp. 52-53; C. Schneller, *Märchen und Sagen,* Innsbruck 1867, n. 4; G. Pietrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani,* Palermo 1875, I, pp. 177, 181-188; Ostermann, *Proverbi e modi proverbiali friulani,* Udine 1876, p. 216; F. Corazzini, *I componimenti minori della letteratura popolare,* Benevento 1877, p. 472; Mamo, *Li cunticeddi di me nanna,* Girgenti 1881, n. XII; F. Ortoli, *Les Contes populaires de l'Île de Corse,* Parigi 1883, p. 1, paragrafo I, n. 24; G. Pitrè, *Novelle popolari toscane,* Palermo 1885, pp. 177-81; G. Giannini, *I viaggi di N. S. Gesù Cristo. Leggende popolari Lucchesi,* in *Niccolò Tommaseo,* 1904, pp. 94-97; I. Nieri, *Cento racconti popolari lucchesi,* Livorno 1906, pp. 37-39; G. Cocchiara, *Le immagini devote del popolo siciliano,* Palermo 1940, pp. 58-59; G. D'Aronco, *San Pietro nella leggenda friulana. Contributo bibliografico,* Udine 1949; id., *Indice delle fiabe toscane,* Firenze 1953, p. 202; I. Calvino, *Le Fiabe Italiane,* Torino 1956, pp. 168-77, 813-18; S. Lo Nigro, *Racconti popolari siciliani,* Firenze 1958, p. 289; C. Marzocchi, *Centotrenta fiabe senesi,* ms. 57 posseduto dalla Società Etnografica Italiana, n. 65.

Aurelio Rigoli

APOTEMIO (EPETEMIO, EPODEMIO, IPOTEMIO; fr. *Apothème*), vescovo di ANGERS, santo.

Figura al secondo posto nella lista episcopale di Angers, dopo Difensore e prima di Prosperio. Fu presente al concilio di Nîmes nel 396 e morì verso il 400. Non si deve confonderlo con un suo omonimo che si recò nel 406 o 407 dalla Gallia a Bethlem a portare delle lettere a s. Gerolamo (PL, XXII, coll. 981, 1007). Il suo nome, che deriva dal greco, ne indica forse la patria e si trova menzionato nelle litanie del sec. XII. Il biografo di s. Conwoion, primo abate di Redon, racconta come le sue reliquie furono elevate ad Angers verso l'850 (BHL, I, p. 293, n. 1945). La traslazione solenne delle sue reliquie ebbe luogo il 20 nov. 1284 in occasione della costruzione dell'abside della chiesa abbaziale di Redon.

Bibl.: *Gallia christ.*, XIV, col. 545; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 356-57 (propone che il nome di A. sia rettificato in *Apodemio*, frequente nel sec. IV); U. Uzureau, in DHGE, III, coll. 1048-49; Baudot-Chaussin, XI, pp. 676-77.

Charles Lefebvre

APPAMIA, santa, martire a Troyes: v. Giulia, vergine, e cc., ss., mm.

APPIA, santa, martire a Colossi in Frigia: v. Filemone e Appia, ss., mm.

APPIANO, santo, martire ad Alessandria: v. Mansueto, Severo, Appiano e cc., ss., mm.

APPIANO di Comacchio, monaco, santo. Nacque probabilmente in Liguria e fu monaco a Pavia nel monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. Il suo abate lo inviò a Comacchio per controllare il rifornimento di sale per il monastero. A. non si limitò, però, a rappresentare gli interessi temporali del monastero, ma si dedicò anche con grande zelo alla cura delle anime degli abitanti della zona. Quando egli morì (presumibilmente nel secolo IX) fu sepolto nella chiesa di Comacchio, dove in seguito fu venerato.

Se ne fa memoria nell'Ordine benedettino e nel monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro il 6 nov., a Comacchio, invece, il 4 marzo. I canonici di Ciel d'Oro festeggiavano in quest'ultimo giorno il leggendario vescovo di Pavia, di cui ricorreva la festa nella stessa città anche il 29 ott. (cf. *Acta SS. Octobris*, XII, pp. 815 sg.), fino a che nella riforma del Breviario il suo nome fu cancellato. A Comacchio non si possiede più alcuna reliquia di A.; a Pavia, invece, si credette di possedere il corpo del preteso vescovo omonimo. I Bollandisti pensano, al contrario, che si tratti del corpo del nostro A., che sarebbe stato trasportato a Pavia forse al tempo di una guerra (di un tentativo di furto da parte dei pavesi narra anche la leggenda).

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 320-24; *Acta SS. Ordinis s. Benedicti*, III, pp. 497-502; F. Ferro, *Istoria dell'antica città di Comacchio*, Ferrara 1701, pp. 362-68; G. Giscardi, *Diario de' Santi, Beati... di Genova*, ms. autografo in fol. (1739) nella Biblioteca delle missioni urbane di Genova, pp. 167 sg.

Alfonso M. Zimmermann

APPIANO di Pavia, santo. Molto intricate ed oscure sono le notizie che lo riguardano. Nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia si conserva il corpo di A., che nel sec. XIII si credeva fosse un vescovo africano, il cui corpo sarebbe stato trasportato a Pavia dalla Sardegna insieme con quello di s. Agostino. Bisogna, però, notare che nessuna fonte letteraria antica conosce il vescovo africano A., né una sua presunta traslazione dalla Sardegna a Pavia. A. è ricordato ancora nelle *passiones* di Vendemiale e di Parteo sempre in relazione con l'Africa; ma questi scritti sono assolutamente privi di qualsiasi attendibilità, almeno per quanto riguarda una precisa identificazione di A. Secondo un'altra opinione, A. sarebbe un monaco pavese vissuto nel monastero di S. Pietro, ma poi trasferitosi e morto a Comacchio; le sue reliquie in seguito sarebbero state riportate a Pavia. Ma alcune considerazioni rendono inaccettabile questa congettura: innanzi tutto il monaco A. sarebbe morto il 6 nov., mentre a Pavia A. è celebrato il 4 marzo ed il 29 ott.; inoltre nessun documento degno di fede attesta che il corpo del monaco A.



Apostoli. Albert Dürer, *La Cena*. Xilografia (secc. XV-XVI).

(coll. Huetter)

fosse stato trasferito a Pavia (v. Appiano di Comacchio). In tanta incertezza ed oscurità di fonti e di notizie è preferibile forse rinunziare ad identificare l'A. venerato a Pavia.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 132 sg.; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 815-16; A. Audollent, in DHGE, III, coll. 1057-58; Lanzoni, pp. 697-99; Baudot-Chaussin, III, p. 76.

Agostino Amore

APPIANO, vescovo di Sagona, santo, martire. Fu titolare della chiesa cattedrale di Sagona in Corsica, di cui non rimane alcuna traccia. Non si conosce neppure in modo approssimativo l'epoca in cui visse. Il suo culto è rimasto soltanto locale ed è celebrato il 19 gennaio.

Bibl.: Baudot-Chaussin, I, p. 377.

Charles Lefebvre

APPLEINE, Nicola, di Prémeny, beato. Nato a Prémeny (Nièvre, Francia), fu canonico della collegiata del suo paese e si distinse per l'amore mostrato verso i poveri, i quali, quando l'11 ag. 1466 egli morì, si affollarono intorno alla sua tomba per essere guariti dai loro mali. Anche Luigi XI, essendosi ammalato, volle indossare la veste portata dall'A.; riacquistò così la salute e in segno di gratitudine inviò alcuni sussidi ai poveri di Prémeny. Il culto reso al beato fu approvato dal vescovo di Nevers, Pietro de Fontenay, il 14 magg. 1483 e dai suoi successori il 22 giug. 1486 e il 25 sett. 1508. Nel 1731 le sue reliquie furono collocate sopra un altare. La festa dell'A. nella diocesi di Nevers ricorre l'11 agosto.

Bibl.: A. Desforges, in DBF, III, coll. 149-50; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 191-92.

Charles Lefebvre

APRA, beata: v. Abra.

APRICO, santo, martire ad Alessandria: v. Trifone e cc., ss., mm.

APRINCIA (fr. *Prèce, Precie*) di Metz, vergine, santa. Figlia, come si crede, del vescovo di Metz, s. Goerico, documentato nel 636 (Duchesne, *Fastes,* III, p. 56, n. 30), avrebbe fondato nel luogo dove attualmente sorge la città di Épinal, il monastero di S. Clemente, nel quale erano venerate le sue reliquie. Da alcuni indizi i Bollandisti sospettano che A. fosse di sangue reale; qualcuno propende a identificarla con s. Apronia (v.) per l'affinità del nome. La sua festa ricorre il 22 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 254-55; Baudot-Chaussin, VI, p. 353.

Gérard Mathon

APRIONE, vescovo di Cipro, santo. A., ricordato nel *Sinassario Costantinopolitano* il 7 febb., fu un vescovo dell'isola di Cipro, di cui non sono pervenute altre notizie, e il cui nome non figura in nessuna lista dei vescovi locali.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, col. 450; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 259; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1072.

Antonio Rimoldi

APRO (lat. *Aper;* fr. *Aper, Aupre, Aure, Epvre*) di Grenoble, santo. Nato, secondo una *Vita* tardiva (BHL, I, p. 100, n. 615), a *Sennicum* (Sens oppure Senez), si trasferì a Grenoble, dove fu ordinato sacerdote e cominciò ad esercitare il ministero. In seguito gli fu affidata la cura di una chiesa a La Terrasse. Si narra che, essendosi suo figlio o nipote, Apruncolo, affogato nell'Isère, A. lo resuscitò e fece deviare il corso del fiume. Seguendo poi un suo antico disegno, dopo aver salutato con dure parole il vescovo di Grenoble, Esichio, morto tra il 601 e il 614, andò a Moriana e si pose sotto la direzione del vescovo Leporio (che sappiamo vivente nel 650) e vi morì alcuni anni dopo.

Nella chiesa di Saint Aure, nella diocesi di S. Giovanni di Moriana, A. era festeggiato il 25 ott., mentre in quella di Saint Aupre, nella diocesi di Grenoble, il 4 dic., anniversario della sua morte. La sua commemorazione, abolita dal Proprio di Grenoble nel 1783, fu ripristinata, dopo la conferma del culto avvenuta nel 1903, e fissata all'11 dicembre.

Bibl.: U. Chevalier, *Vies des Saints dauphinois,* in *Bull. d'hist. ecclés. des dioc. de Valence...,* XV (1895), suppl., pp. 33-37; *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 321-22; V. Sempels, in DHGE, V, col. 1250; Roman d'Amat, in DBF, IV, coll. 651-52; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1066-67.

Gérard Mathon

APRO (lat. *Aper;* fr. *Apre, Aper, Avre, Epvre*), vescovo di Toul, santo. Originario di Trancault-le-Repos nella diocesi di Troyes (Aube) e fratello di s. Apronia (v.), divenne vescovo di Toul (il settimo della serie) al principio del sec. VI. Il suo episcopato sembra essere stato assai breve (forse sette anni), ma segnato da molti miracoli, da una grande carità e dalla costruzione della chiesa di S. Maurizio (che un secolo più tardi prenderà il suo nome e diverrà abbaziale) in un suburbio di Toul, nella quale fu sepolto. Il suo culto si venne sviluppando intorno a questo santuario. La sua festa è segnata al 15 sett. nel ms. Bernense del *Martirologio Geronimiano* e nei martirologi posteriori. Dal sec. X ci è pervenuta una vita di s. A., sfortunatamente priva di valore storico. Il suo culto fu molto popolare; nel 626 s. Salaberga (v.) gli aveva dedicato una chiesa nel suo monastero di Laon. Prima della Rivoluzione francese più di cinquanta chiese parrocchiali in Francia lo avevano come titolare. La città di Nancy gli ha dedi-

cato un'insigne basilica consacrata nel 1873 nella quale si conserva il suo capo, cui nel 1912 fu unita una reliquia della sorella Apronia. Una narrazione di miracoli di A., attribuita non senza ragione ad Adsone, abate di Montier-en-Der, antico scolaro dell'abbazia, servì molto a renderlo popolare, ma si deve contestare la maggior parte dei fatti riportati.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 55-80; MGH, *Scriptores,* IV, pp. 515-20; BHL, I, p. 100, nn. 616-18; *Gallia christ.,* XIII, coll. 960-61; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, Nancy et Saint-Dié,* I, Nancy 1900, pp. 62-64; Duchesne, *Fastes,* pp. 61-63 (nella lista episcopale il nome di A. figura tra *Ursus* e *Alodius* che assisté nel 549 al concilio di Orléans); J. Nicolas, in DHGE, III, col. 931; F. Jarry, in *Catholicisme,* IV, col. 355; Réau, III, p. 437.

Jean Charles Didier

APROCOLO, vescovo di Brindisi, santo. Tutto ciò che sappiamo di lui si trova nella *Vita* (BHL, nn. 6620-21) di s. Pelino di Corfinio (v.). Essa però, come afferma il Lanzoni e confermano i Bollandisti, è un « documento favoloso, composto intorno all'XI secolo da un falsario che si spaccia per un cristiano del IV secolo ». Se vi è un fondo storico, esso non è separabile dalla leggenda, ma quasi certamente si tratta di un nome e di una persona inventata. I dati principali della leggenda sono questi: quando s. Pelino, nato a Durazzo al tempo di Costantino imperatore, fuggendo la persecuzione di Giuliano l'Apostata, approdò nel porto di Brindisi insieme con tre compagni, fu accolto caritatevolmente dal vescovo del luogo A. e nominato arcidiacono della chiesa cattedrale. Dopo qualche tempo A., che si sentiva vecchio, fece sì che Pelino fosse eletto vescovo della città dal clero e dal popolo, conducendolo egli stesso a Roma perché venisse consacrato dal papa Liberio. A. morì durante il viaggio di ritorno.

Bibl.: G. Celidonio, *Le diocesi di Valva e Sulmona,* I, Casalbordino 1909, pp. 8-81 (recensione in *Anal. Boll.,* XXIX [1910], pp. 178-80); Lanzoni, pp. 309, 372-73; *Martyr. Rom.,* pp. 566-67, n. 4 (« Elogium paucioribus verbis refert nugas quas saeculo XI in Passione S. Pelini... homo vafer saeculo IV se conscribere tam inepte mentitus est, ut eruditi nonnulli dubitarent num quis omnino extitisset S. Pelinus »); B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), p. 45; Baudot-Chaussin, XII, p. 160.

Raffaele De Simone

APRONIA (fr. *Aprone*) di Toul, santa. Sorella di s. Apro (v.), che fu vescovo di Toul nel sec. V, nacque a Trancault-le-Repos, nella diocesi di Troyes. Dopo avere ricevuto dal fratello il velo delle vergini, andò a vivere con lui a Toul, tornando però a morire a Troyes, al principio del sec. VI. I suoi resti, nel sec. X, a richiesta del vescovo s. Gerardo, furono trasportati a Toul e deposti nella cattedrale di S. Stefano. Dopo la Rivoluzione francese, essi, a eccezione del capo, passarono nella chiesa parrocchiale di S. Gencoult della stessa città. Nel 1912 una reliquia fu trasferita nella basilica di S. Apro a Nancy. È festeggiata il 15 lugl. nelle diocesi di Toul e di Saint-Dié. Si invoca specialmente per la salute delle future madri.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 45-46; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié,* I, Nancy 1900, p. 62; id., in DHGE, III, col. 1073; id., in DBF, III, col. 180; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 745; Baudot-Chaussin, VII, pp. 336-37.

Gérard Mathon

APRONIANO, santo, martire. Nel catalogo dei cimiteri di Roma e nel *Martirologio Geronimiano* (25 dic.) A. appare come il titolare del cimitero della via Latina, nel quale fu sepolta la martire Eugenia. Nella *passio Marcelli,* invece, si parla di un A. *commentariensis,* il quale, presentando al giudice Laodicio il martire Sisinnio, vide improvvisamente una luce e udì una voce che lo invitava al regno celeste. Si gettò allora ai piedi di Sisinnio chiedendo il battesimo, che gli fu subito amministrato, e poco dopo il papa Marcello gli conferì la confermazione e lo ammise al banchetto eucaristico. Nel pomeriggio A. ritornò al tribunale e, fatto ardito, rimproverò Laodicio per la sua empietà; arrestato e confessatosi cristiano, fu condannato alla decapitazione, eseguita il 2 febb. al II miglio della via Salaria. Da queste notizie Beda trasse per il suo martirologio il latercolo che è passato nel *Martirologio Romano,* dove A. è commemorato il 2 febb. Nessun serio fondamento esiste, dunque, per ritenere ancora A. un martire sia perché la *passio Marcelli* è uno dei soliti fantastici romanzi agiografici, sia perché non consta che il titolare del cimitero della via Latina abbia subito il martirio o abbia ricevuto un culto nell'antichità.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, p. 370; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, p. 289; *Martyr. Hieron.,* pp. 9, 75; Delehaye, *Étude,* p. 29; *Rivista di Arch. Crist.,* XVI (1939), p. 22; *Martyr. Rom.,* p. 46; Valentini-Zucchetti, II, p. 65.

Ildefonso Tassi

APRUNCOLO, arcivescovo di Treviri, santo: v. Abruncolo.

APŠADA (Ibšada), santo, martire in Egitto. Nel Sinassario arabo-giacobita di Michele vesc. di Atrīb e Malīğ al 24 ṭūbah (tōbi) (19 genn.), è ricordato il martirio di A. di Bahnesā. Il padre di A. era di Kaīs e la madre, nata a Ehrit, discendeva da una famiglia di sacerdoti pagani, ma credeva in Cristo. Alla morte del padre, A., ventenne, educato nella fede cristiana, si trovò a disporre di vaste ricchezze, ma il Signore gli apparve esortandolo a portarsi a Kaīs per ottenere la corona di martire da Youtqanâ, governatore di quella città. Recatosi a Kaīs e dichiaratosi cristiano, A. fu atrocemente percosso

finché un magistrato del luogo, avutane pietà, ottenne per lui che l'esecuzione della sentenza fosse per il momento sospesa. Durante questa dilazione A. compì numerosi miracoli e la sua fama si diffuse talmente che Youtqanâ decise di sbarazzarsene e lo inviò sotto scorta al governatore di Bahnesā che in quel momento si trovava a El-Fayoum per l'inaugurazione di un edificio pubblico: durante la cerimonia però il figlio del governatore fu ucciso da un masso. A. lo fece resuscitare e, ottenuta per questo la libertà, si ritirò nel deserto, dove fondò un monastero, e, incontrato il vescovo Isidoro, fu da questi ordinato sacerdote. Celebrando la prima Messa, cui concorse una gran folla, gli apparve nuovamente Cristo per annunziargli la prossima morte per mano di Armenio, governatore di Alessandria. Infatti, arrestato e inviato ad Alessandria, A. fu rinchiuso in carcere, dove ricevette la visita di Giulio di Aqfaḥs cui raccomandò di deporre il suo corpo nel monastero che aveva fondato. Essendosi rifiutato di bruciare l'incenso ad Apollo, A. fu decapitato fuori della città: sua madre e Giulio d'Aqfaḥs, ricomposto il corpo, lo trasportarono ad Ehrit.

Una chiesa dedicata a S. Ibšada ad Assuan è menzionata da Abū Ṣāliḥ, scrittore del secolo XIII. Giulio d'Aqfaḥs scrisse una vita di A. che Evetts identificò con il vescovo Abšadi (v.) celebrato al 27 kīhak (khoiac) (23 dic.).

La festa di A. cade il 24 ṭūbah (tōbi) (19 gennaio).

Bibl.: B. T. A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and some neighbouring countries attributed to Abû Sâlih,* Oxford 1895, pp. 247, 277; R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-jacobite,* rédaction copte (mois de Hatour et de Kihak), in PO, III, pp. 530-34; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 99-100.

Mario Salsano

APSEO, santo, martire in Persia: v. Aitala e Apseo, ss., mm.

APTATO (Aptado, Aptadio; fr. *Aptat*), vescovo di Metz, santo. Non si conosce nulla di preciso sul suo conto né dai cataloghi, né dall'opera di Paolo Diacono sui vescovi di Metz. Sarebbe stato vescovo di questa città sette anni e due mesi, dal 700 al 707, secondo *Gallia christiana* (XIII, col. 703), dal 710 al 717 secondo M. Meurisse (*Histoire des évêques de l'Église de Metz,* Metz 1623, pp. 146-47). La sua festa è fissata al 21 genn. secondo certi mss., ma non figura nel Proprio di Metz almeno dalla metà del sec. XVII. Le sue reliquie erano conservate a S. Sinforiano.

Bibl.: MGH, *Scriptores,* II, p. 261 (Paolo Diacono); XIII, pp. 303-307; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 1145; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 44-58 (nelle liste A. figura al XXIV posto tra Abbone e Felice; in un diploma del 691 è ricordato un funzionario di Clodoveo III di nome *Abthadus* che potrebbe essere il nostro santo prima della nomina a vescovo); R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 747; E. G. Ledos, in DBF, III, col. 181.

Pierre Villette

APTONIO (fr. *Aptone, Apthone, Abtone*), vescovo di Angoulême, santo. Eletto al seggio verso il 541, assisté al V concilio di Orléans del 549. Egli aveva benedetto la reclusione di s. Eparchio (fr. *Cybard*) nel 542 e il 31 magg. 558 si fece garante di un riscatto di schiavi operato dal recluso. Si crede sia morto verso il 566 dal momento che il suo successore Mererio partecipò nel 567 al concilio di Tours senza avere ancora ricevuto la consacrazione episcopale. Altri documenti meno sicuri della *Vita Eparchii* offrono indicazioni un po' contestate. Ademaro di Chabannes e l'*Historia pontificum et comitum Engolismensium* ne fanno un cappellano di Clodoveo. Narrano che avendo ottenuto con la sua preghiera la resa della città, in premio ne fu fatto vescovo; su questo episodio, che riesce pertanto molto sospetto, si fondava la pretesa dei suoi successori di essere i cappellani ufficiali del re di Francia in Aquitania. Nel sec. X una comunanza di culto coi ss. Ausonio e Cesario accreditò una nuova leggenda. Usciti dalla stessa famiglia, convertiti e battezzati da s. Marziale che li avrebbe condotti a Limoges, A. e Ausonio si sarebbero succeduti sulla sede di Angoulême e avrebbero tutti e due subito il martirio da parte dei Vandali. Ma questa leggenda è inconciliabile coi documenti autentici, soprattutto con la lista episcopale di Angoulême. La sua festa si celebra il 26 ottobre.

Bibl.: *Vita Eparchii,* ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. Merov.,* III, pp. 554-56; Ademaro di Chabannes, *Chronicon,* ed. Pertz, *ibid., Scriptores,* IV, p. 106; *Historia pontificum et comitum Engolismensium,* ed. F. Labbe, in *Nova Bibliotheca manuscript. libr.,* II, Parigi 1657, pp. 249-64; *Gallia christ.,* II, coll. 978-79; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 885-88; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 64-69; Abbé Tricoire, *Les évêques d'Angoulême,* Angoulême 1912, pp. 22-37; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1087-89; id., in *Catholicisme,* I, coll. 747-48.

Gérard Mathon

APULEIO, santo, martire di Roma: v. Marcello e Apuleio, ss., mm.

AQUILA, santo, martire. Alcuni menei greci ricordano al 20 marzo A., al quale è attribuita la qualifica di ἔπαρχος, preside o prefetto di una provincia a noi sconosciuta. A. subì la decapitazione.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 84; *Synax. Constantinop.,* col. 552; U. Rouziès, in DHGE, III, col. 1110.

Antonio Rimoldi

AQUILA, fanciulla, santa, martire di Cagliari: v. Tecla e Erasma, Aquila e Agnese, ss., mm.

AQUILA, santa, martire di Cesarea di Mauritania: v. Severiano e Aquila, ss., mm.

AQUILA, santo, martire a Cesarea di Palestina: v. Domizio, Pelagia, Aquila e cc., ss., mm.

AQUILA, santo, martire in Egitto: v. Ascla.

AQUILA, santo, martire di Filadelfia in Arabia: v. Cirillo, Aquila, Pietro e cc., ss., mm.

AQUILA, santo, martire di Trebisonda: v. Eugenio, Valeriano, Canidio e Aquila, ss., mm.

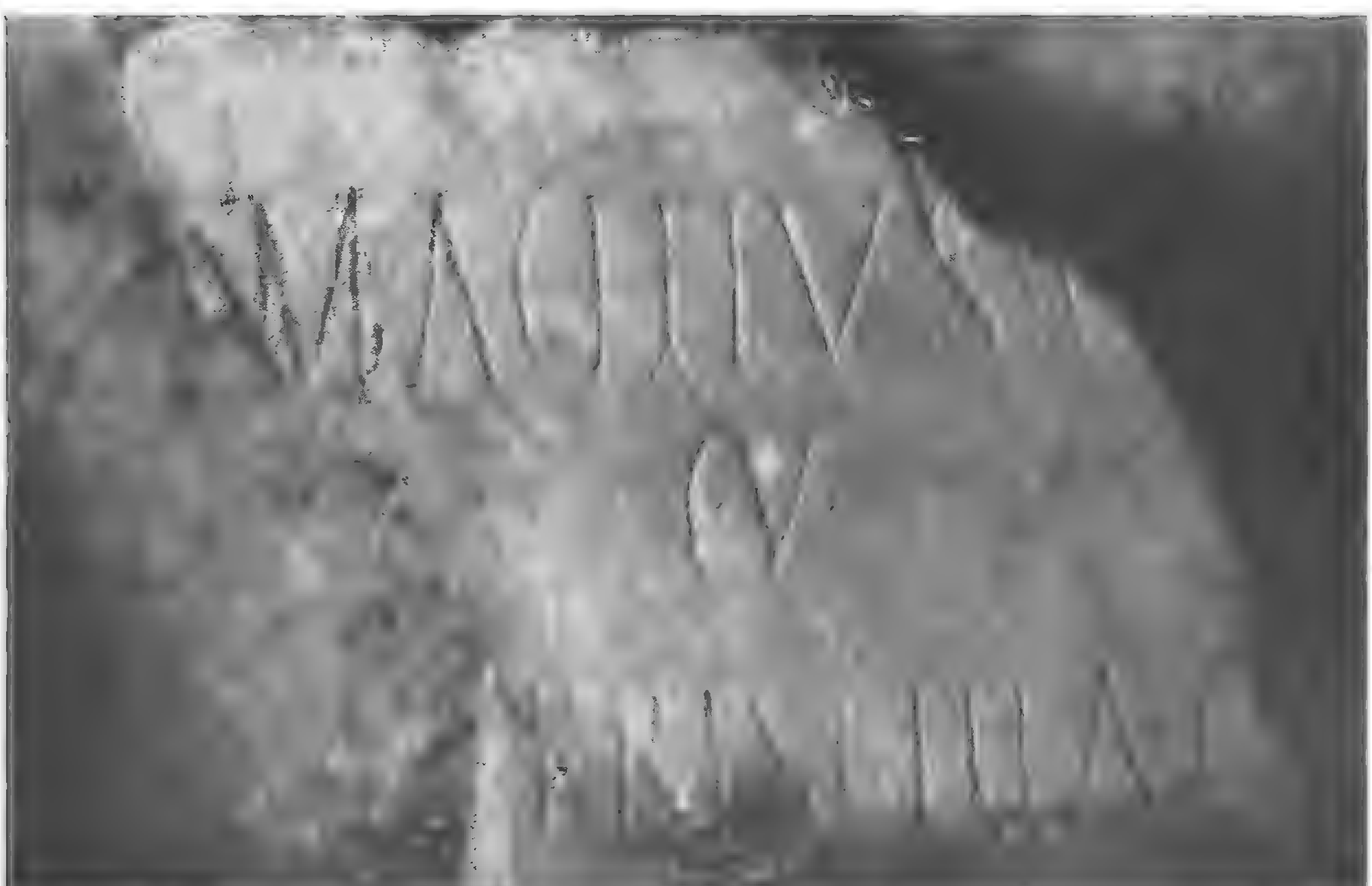
AQUILA e ILARIO, santi, martiri. I menei greci celebrano al 14 lugl. la memoria di A. e I., che furono lapidati per la fede. Nessun'altra notizia si conosce su questi martiri. Può essere indicativo il fatto che il 14 lugl. il *Sinassario Costantinopolitano* ricorda come martire e apostolo Aquila, discepolo di s. Paolo.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 650; G. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1864, p. 177; *Synax. Constantinop.,* col. 819; U. Rouziès, in DHGE, III, col. 1110.

Antonio Rimoldi

AQUILA e PRISCILLA (Prisca), collaboratori di s. Paolo, santi. A. e P. erano due coniugi giudeo-cristiani (Luca chiama « giudeo » solo A., *Act.* 18, 2), molto cari all'apostolo s. Paolo per la loro fervente e molteplice collaborazione alla causa del Vangelo. A., giudeo originario del Ponto, trasferitosi in tempo imprecisato a Roma, sposò Priscilla o Prisca, come è due volte chiamata (*Rom.* 16, 3; *II Tim.* 4, 19).

Troviamo i due santi per la prima volta a Corinto, quando Paolo vi arrivò nel suo secondo viaggio apostolico l'anno 51: essi erano venuti da poco nella capitale dell'Acaia provenienti da Roma, loro abituale dimora, in seguito al decreto dell'imperatore Claudio, che ordinava l'espulsione da Roma di tutti i giudei, fossero essi cristiani o meno (aa. 49-50; cf. Sueton., *Claudius,* 25; *Act.* 18, 2 sg.). A. e P. erano probabilmente cristiani prima del loro incontro con Paolo a Corinto, come sembra suggerire la familiarità che subito nacque tra di loro, benché il *Sinassario Costantinopolitano* (13 febb.) li dica battezzati da Paolo. L'apostolo intuì subito le buone qualità dei due coniugi e l'utilità che ne poteva trarre per la sua difficile missione a Corinto e chiese o accettò di



Aquila e Priscilla. *Iscrizione che si suppone dedicata ad A. e P.* Roma, Catacombe di Priscilla (secc. II-III).

essere loro ospite. Esercitando essi il medesimo mestiere di Paolo (fabbricanti di tende), diedero all'apostolo agio di poter lavorare e provvedersi il necessario alla vita senza essere di peso a nessuno. Quando poco dopo si dice che Paolo, lasciata la sinagoga, « entrò nella casa d'un tale Tizio Giusto, proselita » (*Act.* 18, 7), non è necessario pensare che abbia lasciato la casa di A. e P.; l'apostolo, abbandonata la sinagoga per il rifiuto dei giudei a convertirsi, avrebbe scelto come luogo di predicazione e di culto la casa vicina ad essa, quella del proselita Tizio Giusto, mantenendo però come dimora abituale durante l'anno e mezzo che rimase a Corinto (*Act.* 18, 11-19) la casa di A. e P. È opportuno notare a questo riguardo che non si dice fungesse da « chiesa domestica » l'abitazione dei due a Corinto, come era invece il caso di quelle che essi avevano a Roma (*Rom.* 16, 3-5) e a Efeso (*I Cor.* 16, 19). Quando s. Paolo, terminata la sua missione a Corinto, volle fare ritorno in Siria, ebbe compagni di viaggio A. e P. fino ad Efeso, dove essi rimasero. L'oggetto del loro viaggio potrà essere stato commerciale, ma l'averlo fatto coincidere con quello di Paolo indica, oltre alla loro stima ed amore per lui, che essi non erano estranei alle sue preoccupazioni apostoliche. Ad Efeso infatti li vediamo premurosi, dopo la partenza dell'apostolo, nell'istruire « nella via del Signore », cioè nella catechesi cristiana, nientemeno che il celebre Apollo (v.), l'eloquente giudeo-alessandrino, versatissimo nelle Scritture, ma ignaro di qualche punto essenziale della nuova dottrina cristiana, come il battesimo di Gesù. A. e P., mossi da apostolico zelo, si presero cura di completare la sua istruzione e probabilmente di battezzarlo prima che egli partisse per Corinto (*Act.* 18, 24 sg.). Ad Efeso offrirono la loro casa a servizio della comunità per le adunanze cultuali (*ecclesia domestica*) e, secondo la lezione di alcuni codd. greci, seguiti dalla Volgata latina, s. Paolo sarebbe stato loro ospite anche ad Efeso, come già lo era stato a Corinto. Scrivendo infatti da Efeso (verso il 55) la prima lettera ai Corinti, dice: « Molti saluti nel Signore vi mandano A. e P., con quelli che nella loro casa si adunano, dei quali sono ospite » (*apud quos et hospitor;* cf. *I Cor.* 16, 19). Ma l'elogio più caldo di A. e P. lo fa l'apostolo scrivendo da Corinto ai Romani nell'a. 58 (intanto i due coniugi per ragione del loro commercio si erano trasferiti a Roma). Nella lunga serie di venticinque persone salutate nel c. 16 della lettera ai Romani A. e P. sono i primi: « Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù: per salvare a me la vita, essi hanno rischiato la testa; a loro non solo io rendo grazie, ma anche tutte le Chiese dei gentili. Salutate anche la comunità che si aduna in casa loro » (*Rom.* 16, 3-5[a]). In queste parole si sente l'animo grato dell'apostolo per i suoi insigni benefattori, che con grave loro pericolo gli hanno salvato la vita, in un'occasione non meglio precisata: forse ad Efeso, durante il tumulto degli argentieri capeggiati da Demetrio (*Act.* 19, 23 sgg.). Grande lode è poi per i due santi sposi che tutte le Chiese dei gentili siano loro debitrici di gratitudine; di tre delle principali — Corinto, Efeso, Roma — si è fatto cenno nei testi sopracitati (*I Cor., Rom.*). L'ultima menzione di A. e P. l'abbiamo nell'ultima lettera di s. Paolo che, prigioniero di Cristo per la seconda volta a Roma, scrive al suo discepolo Timoteo, vescovo di Efeso, incaricandolo di salutare P. e A., che di nuovo si erano recati ad Efeso (*II Tim.* 4, 19).

Niente si può asserire con certezza sul tempo, luogo e genere di morte di A. e P., dato che le uniche fonti su di essi sono le poche notizie bibliche citate. Alcuni, volendo identificare P., moglie di A., con la vergine e martire romana s. Prisca, venerata nella chiesa omonima sull'Aventino, e con Priscilla, la titolare delle Catacombe della via Salaria, e credendo altresì ravvisare nel nome di A. (gr. Ἀκύλας = *Acylas, Acilii*) qualcuno della *gens Acilia,* collegata con le dette Catacombe, li fanno martiri, anzi, prendendo occasione dal « cervices suas supposuerunt » di *Rom.* 16, 4, determinano il genere di martirio: la decapitazione.

Il *Sinassario Costantinopolitano* al 13 febb. chiama i due santi sposi « apostoli e martiri » ma non vi sono prove sufficienti per il martirio, perciò si ritiene comunemente che essi siano morti di morte naturale, presumibilmente ad Efeso, dove li colloca l'ultima menzione biblica (*II Tim.* 4, 19). Il *Martirologio Romano,* che mette la festa dei ss. A. e P. all'8 lugl., sembra favorire questa opinione, in quanto non fa menzione del loro martirio, né segna un luogo preciso del loro transito, ma annota solo genericamente: « In Asia Minore sanctorum Aquilae et Priscillae uxoris eius, de quibus in Actibus Apostolorum scribitur ». Di questo stesso parere sono i Bollandisti, che dopo aver riferito le diverse sentenze, soprattutto di fonti orientali, preferiscono la sobrietà dell'elogio del *Martirologio Romano,* dicendo: « Aliud nobis non constat nisi quod ambo ss. coniuges sancte usque ad extremum vitam suam traduxerunt ». Nella Chiesa greca s. A. ha due feste: una insieme con la moglie s. P. il 13 febb., l'altra solo il 13 o 14 lugl. coi titoli di *hieromartyr,* vescovo e apostolo.

BIBL.: s. Giovanni Crisostomo, *Hom. XXX in Ep. ad Rom.,* in PG, LX, coll. 664-65, che fa l'elogio dei nostri ss., e soprattutto di P.; *Synax. Constantinop.,* coll. 464, 817; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1752, pp. 534-37; E. Le Camus, in DB, I, coll. 809-11; H. Leclercq, in DACL, XIV, 2, coll. 1804-11, esprime un giudizio sulla pretesa relazione tra la Priscilla moglie di Aquila e la Priscilla del cimitero cristiano omonimo sulla via Salaria; *Martyr. Rom.,* p. 276.

Teofilo Garcia de Orbiso

AQUILANO, vescovo di COLONIA, santo: v. AQUILINO, s.

AQUILINA, santa, martire: v. EPIFANIO, DONATO, RUFINO e XIII MARTIRI, ss.

AQUILINA, vergine, santa, martire: v. ORSOLA e COMPAGNE, ss., mm.

AQUILINA, vergine, santa, martire di BYBLOS. Secondo la *passio* leggendaria A. nacque verso il 280 a Byblos in Fenicia dal cristiano Eutolmio. A sei anni fu battezzata dal vescovo Eutalio. Orfana di padre a nove anni, quando la persecuzione di Diocleziano raggiunse la sua città natale A. non temette di difendere la sua fede di fronte alle coetanee e più volte dimostrò la falsità degli idoli. Verso il 292 o 293, i suoi discorsi giunsero all'orecchio dei persecutori: un certo Nicodemo si affrettò a denunciarla al proconsole Volusiano che la fece arrestare. I carnefici trafissero con un ferro rovente le orecchie di A. che, caduta a terra, fu lasciata per morta fuori delle mura di Byblos. Un angelo però sanò le ferite della vergine che si ripresentò al proconsole. Questi ordinò che fosse decapitata, accusandola di sortilegio, ma A. miracolosamente morì prima che la sentenza fosse eseguita e, quando le fu troncata la testa, dal corpo sgorgò latte invece che sangue.

Sul culto tributato alla santa le notizie sono più sicure: le sue reliquie, traslate a Costantinopoli, furono oggetto di grande venerazione. Una chiesa dedicata a lei sorse presso il Foro di Costantino, nel quartiere di Filosseno, ma la basilica fu distrutta da un incendio all'inizio del sec. VI. S. Giuseppe detto l'Innografo, compose un inno acrostico in onore di A., in cui le lettere iniziali delle singole righe formano questo versetto: Δέχου τὸν ὕμνον, καλλίπαι 'Ακυλίνα. ΙΩΣΗΦ (« Accetta l'inno, o Aquilina dalla bella prole - Giuseppe »).

Può destare una certa sorpresa l'uso dell'aggettivo καλλίπαις, dal momento che A. è celebrata come vergine: ma si tratta certamente di una formula usuale per indicare l'affettuosa, filiale devozione del fedele verso alcune sante.

La festa di A. nella chiesa greca e in quella latina cade il 13 giugno.

BIBL.: *passio,* in *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 673-78; *Chronicon Paschale,* ad an. 532, in PG, XLII, col. 880; Nilles, *Kal.,* I, pp. 181, 488; *Synax. Constantinop.,* coll. 747-48; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 298; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1143; *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 24, 25; *Martyr. Rom.,* p. 236; Baudot-Chaussin, VI, pp. 219-20; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 538; BHG, I, p. 61, n. 163; Garitte, pp. 249-50.

Giorgio Eldarov

AQUILINA, santa, martire in LICIA: v. NICETA e AQUILINA, ss., mm.

AQUILINA, santa, martire a TRASACCO: v. CESIDIO e cc., ss., mm.

AQUILINO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. EVANGELIO (Aquilino) e cc., ss., mm.

AQUILINO (AQUILANO, SOLANO, SOLINO), vescovo di COLONIA, santo. Non è menzionato né da s. Gregorio di Tours, né da altra fonte anteriore alle cosiddette *Rivelazioni* di s. Elisabetta circa le undicimila vergini. Quanto al tempo del suo preteso governo episcopale, si va dal 238 al 455, al 509.

Secondo alcuni autori A. non è altri che l'Aquilino (v.) prete e martire di Milano, venerato il 29 genn. Ma la tarda leggenda concernente questo A. è talmente incerta che nella edizione del 1841 del Breviario Ambrosiano non c'è alcun cenno ad essa, restando la sobria notazione « presbyteri et martyris ». Secondo Morin, tanto l'A. di Colonia che quello di Milano sarebbero da ricondursi a s. Chiliano o Kiliano (v.) di Würzburg, del cui nome « Aquilino » non sarebbe che una corruzione. Tuttavia resta sempre il fatto che A. sia stato introdotto abusivamente nel Catalogo episcopale di Colonia, né può giustificare questo arbitrio la supposta traslazione delle reliquie di A. da Tongres a Colonia a cura del vescovo s. Bruno I († 965). In realtà non c'è nessuna prova sicura dell'esistenza di un A. vescovo di Colonia.

I Bollandisti pongono A. tra i *praetermissi* del 29 sett., giorno della sua festa secondo il Greveno, e del 16 magg.: secondo il Galesino, A. è citato a questa data per attrazione della festa di s. Aquilino di Isauria (v.). La figura di A. è trattata negli *Acta Sanctorum* in occasione della festa delle undicimila vergini, al 21 ottobre.

BIBL.: C. Le Cointe, *Annales Ecclesiastici Francorum,* I, Parigi 1665, p. 271; *Gallia christ.,* III, col. 624; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 561; *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, p. 3; H. Denzinger, *Kritische Untersuchung über das Leben des hl. Martyrers A.,* in *Katholische Wochenschrift,* III (1855), nn. 11-13; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1868, p. 173; Gams, p. 269; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1144; G. Morin, *Le plus ancien témoignage écrit du culte de s. Aquilin à Milan,* in *La Scuola Cattolica,* LIV (1926), I, pp. 444-46.

Pietro Bertocchi

AQUILINO (fr. *Aquilin*), vescovo di ÉVREUX, santo. Nato verso il 610 o 620 a Bayeux da famiglia nobile, prese moglie e andò in guerra sotto il comando di Clodoveo II. Durante la sua lunga assenza, la sposa fece voto di osservare la continenza con lui per un anno se lo avesse riavuto sano e salvo. Al suo ritorno tutti e due si impegnarono definitivamente col voto di castità. A. fissò allora la sua dimora a Évreux dove la fama della sua virtù gli valse la successione a Eterno sul seggio vescovile. Appare fra i vescovi che assistet-



Aquilino di Milano. Giovan Battista Crespi detto il Cerano, *Estasi di A.* Milano, Chiesa di S. Maria della Passione (sec. XVII).

tero alle esequie di s. Ouen (*Audoenus*) a Rouen nel 683 e al concilio tenuto nella stessa città nel 688-89. Morì verso il 695. La sua festa, fissata al 19 ott., è a volte menzionata al 18 dello stesso mese, o al 15 febb., o al 18 lugl. Vi è pure confusione nel Breviario di Évreux ove sono menzionati due ss. Aquilini. La sua vita, scritta nel sec. XII da un monaco benedettino, è senza dubbio un rimaneggiamento allungato di una *Vita* anteriore. A lui furono dedicate molte chiese, una delle quali, nei sobborghi, divenne la cappella del seminario di quella diocesi.

Bibl.: *Gallia christ.,* IX, coll. 567-68; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 489-510; Duchesne, *Fastes,* II, p. 227; J. B. Mesnel, *S. Aquilin évêque d'Évreux à la fin du VIIe siècle,* Évreux 1909; M. Prevost, in DHGE, III, coll. 1145-46; Baudot-Chaussin, X, pp. 631-32.

Gérard Mathon

AQUILINO di Milano, santo, martire. Le notizie su A. ed il suo culto a Milano sono relativamente recenti. I documenti più antichi risalgono alla seconda metà del sec. XV. Il primo riguarda la fondazione, nel 1465, di una confraternita in suo onore (la « Scuola di S. Aquilino »): seguono la bolla pontificia, del 1469, di approvazione del culto, e l'inserimento della festa del santo al 29 genn. nel Messale Ambrosiano del 1475. La più antica narrazione della vita del santo è nella edizione del Breviario Ambrosiano del 1582 curata dal Galesino.

A. sarebbe nato nella diocesi di Würzburg. Andato a Colonia per completare gli studi, fu consacrato prete ed accolto tra i canonici regolari della cattedrale. Per non essere poi costretto ad accettare la nomina a vescovo di Colonia, fuggì a Parigi, donde scappò nuovamente per non accettare l'episcopato di quella città. Recatosi a Pavia e successivamente a Milano, a causa del suo ardore nel combattere gli errori manichei e ariani, fu assassinato dagli eretici nei pressi della basilica di S. Lorenzo, probabilmente verso il 1015.

Un'antica tradizione dice che la sua salma fu portata nella cappella di S. Genesio, un oratorio attiguo alla basilica milanese di S. Lorenzo, successivamente detto di S. Aquilino, da un gruppo di facchini i quali, passando nella via deserta, per primi avrebbero scoperto il delitto: essi, orgogliosi d'essere stati i portatori del santo, si scelsero A. come loro protettore. Ancor oggi ogni anno i facchini milanesi, il 29 gennaio, con una caratteristica processione alla cappella del loro santo per venerare le reliquie ivi esistenti, fanno l'offerta dell'olio e della cera occorrente per tutto l'anno.

Merita di essere ricordata l'ingegnosa, ma poco probabile, interpretazione di G. Morin del culto di A. a Milano. Il s. A. venerato a Milano sarebbe o l'Aquilino, martire alessandrino, la cui festa ricorre il 27 magg., oppure l'Aquilino del 17 lugl., uno dei martiri scillitani, oppure, e questa sembra essere l'ipotesi preferita, s. Chiliano (deformato in Aquilino), primo apostolo di Würzburg, la cui festa si celebra l'8 lugl. La festa del 29 genn. sarebbe l'anniversario o dell'arrivo delle reliquie di uno dei tre santi o della dedicazione a s. A. della cappella della basilica di S. Lorenzo, prima dedicata a s. Genesio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 970-71; H. Denzinger, *Kritische Untersuchung über das Leben des hl. martyrers Aquilinus,* in *Katholische Wochenschrift,* III (1855), nn. 11-13; G. Dorio, *Memorie sul culto del martire S. Aquilino,* Milano 1856; G. Allmang, in DHGE, III, coll. 1147-48; P. dell'Acqua, *La processione dei facchini,* in *Ambrosius,* I (1925), pp. 14-16; G. Morin, *Les plus ancien témoignage écrit du culte de S. Aquilin à Milan,* in *La Scuola Cattolica,* LIV (1926), I, pp. 444-46; A. Tamburini, *I santi Milanesi,* Milano 1927, pp. 54-56, 60; A. Calderini, *La zona monumentale di S. Lorenzo in Milano,* Milano 1934, p. 217; Baudot-Chaussin, I, p. 575; R. Bagnoli, *S. Aquilino martire,* Milano 1939; *Martyr. Rom.,* pp. 39-40; A. Wendehorst, in LThK, I^2, col. 782.

Antonio Rimoldi

Iconografia. Le manifestazioni del culto di A. sono documentate in Milano a partire dall'inizio del sec. XV, cioè da quando Gian Galeazzo Visconti concesse un contributo annuo per la festa del santo e la manutenzione del suo altare; ma bisogna



AQUILINO di Milano. *Ritratto di A.* Milano, Museo Civico, Gab. delle Stampe (sec. XIX).
(foto Museo Civico Milano)

attendere la metà del secolo seguente per incontrare sicure raffigurazioni di lui. Di questo tempo infatti sono gli affreschi di Carlo Urbini da Crema (chiesa di S. Lorenzo di Milano) che riproducono sulla parete di fondo della cappella dedicata al santo la scena del ritrovamento del suo corpo ad opera dei facchini milanesi; del tutto scomparse sono le scene delle pareti laterali della stessa cappella figuranti il santo che distribuisce ai poveri il danaro ricavato dalla vendita dei suoi beni e che assiste gli appestati di Parigi. L'iconografia di A. s'inizia, dunque, come narrazione biografica, limitata alla vocazione e agli atti caritativi che caratterizzano la sua santità. Quando, all'incirca nella stessa epoca (seconda metà del sec. XVI) si estese, anche per l'interessamento di s. Carlo, il culto di A. quale protettore contro la peste, si ebbero numerose figurazioni del santo dalle quali si deduce che, abbandonata la documentazione biografica ed esemplare, esso si venerò come patrono, e perciò con i suoi attributi definitivamente formulati; e infatti è figurato in abiti sacerdotali e contraddistinto per lo più da un pugnale (o da una spada come in una stampa del Sodalizio di s. A.) infisso nella gola, a ricordo del martirio. Tale figurazione fu così diffusa da divenir tipologica. Egli appare infatti rappresentato in tal modo oltre che in diverse stampe popolari milanesi dei secc. XVIII e XIX, nel busto d'argento settecentesco della Marienkapelle di Würzburg e in un dipinto d'anonimo settecentesco già conservato a Milano. Non diversamente, poi, doveva essere rappresentato nella scomparsa scena della Madonna col Bambino e i ss. A. e Carlo che proteggono la città dalla peste, nella soppressa chiesa dedicata ai due santi nel Foppone (cimitero) di Porta Romana. Ancora allo stesso tipo iconografico si accostano due statue del Duomo di Milano, l'una, su di una guglia, di A. Rusca, l'altra nella finestra del tamburo della guglia maggiore, di G. Argenti. In altre figurazioni, come ad esempio nella statua settecentesca che adorna l'altare del santo nella chiesa di Triefenstein in Baviera, l'iconografia diviene assai più generica: A. è figurato nell'atto di portar in una mano la palma del martirio e nell'altra la spada che ne fu lo strumento. Di interesse particolare in quanto si



AQUILINO di Milano. Carlo Urbini, *Ritrovamento del corpo di A.* Milano, Basilica di S. Lorenzo, Cappella di S. Aquilino (sec. XVI).

ricollega, pur vagamente, all'iconografia biografica, è una stampa popolare del secolo scorso incisa da Giulio Cesare Bianchi e diffusa dalla Compagnia degli Apportatori della Palla, cioè dai facchini di Milano; in questa incisione, infatti, accanto alla figura tipologica del santo, si scorge a terra un libro cui è sovrapposta una mitra vescovile a ricordo del rifiuto che A. oppose al titolo di vescovo sia a Würzburg, sia a Parigi.

Bibl.: A. Calderini-U. Chierici-C. Cecchelli, *La basilica di S. Lorenzo Maggiore in Milano,* Milano s.d., pp. 67-69; U. Thieme-F. Beeker, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler,* XXXIII, Lipsia 1934, p. 593; Braun, coll. 102-03; Réau, III, p. 138.

Angelo Maria Raggi

AQUILINO, santo, martire di Noviodunum: v. Eraclio (Erabio), Paolo, Aquilino e cc., ss., mm.

AQUILINO, santo, martire di Scilli: v. Scillitani, martiri, ss.

AQUILINO, GEMINO, EUGENIO, MARCIANO, QUINTO, TEODOTO e TRIFONE, santi, martiri in Africa. Nel *Martirologio Romano* al 4 genn. è celebrato questo gruppo di martiri che il De Natalibus ritiene, senza prova alcuna, periti al tempo della persecuzione dei vandali di Unerico, verso il 484. Floro estrasse questi nomi dal *Martirologio Geronimiano,* dove compaiono alla stessa data con leggere varianti (es. Eugento invece che Eugenio) e Adone, accogliendoli nel suo Martirologio, aggiunse: « quorum gesta habentur », notazione arbitraria perché manca qualsiasi traccia di *Acta* di questi martiri. Si può anzi ritenere che questo sia uno dei tanti gruppi fittizi degli antichi martirologi: Aquilino infatti sembra essere stato un latino piuttosto che un africano ed è celebrato anche al 4 febb. insieme con Gemino, che invece si può supporre fosse dell'Africa. Eugenio o Eugento probabilmente è il vescovo celebrato dal Calendario Cartaginese al 5 genn.; Marciano è un martire di Tomi, celebrato il 2 genn.; Quinto uno dei compagni di s. Perpetua, menzionato il 9 e 10 genn. Teodoto e Trifone sono da considerarsi africani, per quanto per Trifone si potrebbe pensare ad una identificazione con il celebre martire di Frigia, celebrato dai Greci il 1° febb. e dai Latini il 10 novembre.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* II, cap. 44; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 165; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 298; Quentin, pp. 326, 414, 582; A. Audollent, in DHGE, III, col. 1144; *Martyr. Hieron.,* p. 25; Baudot-Chaussin, I, p. 72; *Martyr. Rom.,* p. 6.

Mario Salsano

AQUILINO, GEMINO, GELASIO, MAGNO e DONATO, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 4 febb. come martiri di Fossombrone. Alla stessa data, ma con qualche variante nell'ordine dei nomi, sono ricor dati anche dal *Geronimiano.* Nonostante l'apparen te chiarezza del latercolo, si tratta di una dell solite corruzioni di cui è infarcito questo martiro logio, poiché non si può parlare di un gruppc omogeneo, né tanto meno di martiri italiani: l'indicazione topografica, infatti, non è altro che una ripetizione di quella del 2 febb. ma senza alcuna relazione con i nostri martiri. Di essi Aquilino e Gemino sono martiri africani commemorati il 4 genn., ma di Gemino non si conosce niente; lo stesso deve dirsi di Gelasio, sebbene sia venerato come martire di Piacenza; Magno forse è una corruzione da Massimino, vescovo di Antiochia, commemorato il 4 febb. nel *Breviario Siriaco;* Donato (nel *Geronimiano,* Donata) è altrimenti sconosciuto.

Dopo la pubblicazione del *Martirologio Romano* (1586), il vescovo di Fossombrone Accoramboni ripristinò il culto dei nostri martiri e fiorirono allora le ricerche intorno ad essi. Una fonte esistente presso un antico monastero fu detta dei « Cinque Santi » e ritenuta miracolosa perché si credette scaturita dal sepolcro dei martiri, per rintracciare il quale si fecero anche dei tentativi.

Bibl.: A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri,* II, Fossombrone 1907, pp. 102-105; *Martyr. Hieron.,* p. 77; *Martyr. Rom.,* p. 49.

Augusto Moreschini

AQUILINO e VITTORIANO, santi, martiri. Generiche ed imprecise sono le notizie su questi due martiri. Neppure può dirsi se abbiano subito il martirio insieme, ché una lacuna del *Martirologio Geronimiano* ce lo impedisce. Dalle fonti sembra che A. e V. fossero originari dell'Isauria (Asia Minore) o della Siria, mentre alcuni leggono *Esaurea* o *Cesarea* invece di Isauria. Anche il nome di V. subì delle variazioni: Vittorino, Vitturino, Vittoriano. Manca qualsiasi indicazione sul tempo e sul luogo del martirio. Poiché nel sec. VI in Occidente vissero molti santi portanti il nome A. e V. venerati assieme si è pensato a uno sdoppiamento nella celebrazione delle stesse persone e a una proiezione in Oriente dei martiri occidentali: tuttavia questa ipotesi è una pura congettura, non essendo confermata da precisi documenti storici. Dobbiamo quindi ritenere che A. e V. siano da distinguersi dai loro omonimi. La festa cade il 16 magg., ma A. è menzionato anche il 15 e il 17 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 371; Quentin, pp. 333, 427, 482; *Martyr. Hieron.,* pp. 256, 257, 259; *Martyr. Rom.,* p. 192; Baudot-Chaussin, V, p. 325.

Gian Domenico Gordini

AQUILONIO di Ginevra, santo. È menzionato dai Bollandisti fra i *praetermissi* al 19 ott. Essi però non possono dire altro di lui se non che

un tempo era venerato dagli abitanti di Ginevra.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, p. 381.

Charles Lefebvre

ARABIA, santa, martire: v. TEUSETA, ORIO, TEODORA e cc., ss., mm.

ARABURU, FRANCESCO, beato, martire: v. SALSETE, MARTIRI di, bb.

ARAGHT, santa: v. ATTRACTA.

ARAGONEZ, MICHELE, venerabile: v. BRASILE, MARTIRI del.

ARAGONIA e OLIVARIA, sante, martiri. Fra Chaumont e Bar-sur-Aube, nel territorio di Montheries (cantone di Juzennecourt, Alta Marna), esisteva la grancia di Morins, che prima dipendeva dall'abbazia benedettina di S. Benigno di Digione, indi, a partire dal 1226, dall'abbazia cistercense di Clairvaux. Ad essa fu aggiunta una cappella, dedicata ad A.; le reliquie di questa santa, qui conservate, furono in seguito trasportate a Clairvaux. Altre traslazioni avvennero nel 1393, nel 1500, nel 1674 e nel 1741. Della cappella esistevano fino a poco tempo fa alcune rovine. Quanto alle reliquie, dopo la Rivoluzione francese e la soppressione di Clairvaux, esse furono deposte nella chiesa parrocchiale di Montheries (1802), meta di pellegrinaggio il lunedì di Pasqua.

Al nome di s. A. è associato quello di O. La leggenda vuole che queste due vergini siano vissute a Morins e che ivi siano state martirizzate al tempo dell'invasione di Attila. In realtà queste asserzioni non riposano su alcun dato storicamente valido. Si ignora del tutto l'identità e l'epoca in cui vissero le due sante; il nome stesso di A. è stato confuso da alcuni con quello di s. Radegonda, ma, senza dubbio, a torto. Sembra che la leggenda di A. e O. sia sorta da una confusione con ciò che il Du Saussay riferisce di una s. Olivaria e il Ferrari di due sorelle, Oliveria e Liberata, morte *apud Calvum Montem,* ossia a Chaumont. In questa Chaumont si è creduto di ravvisare Chaumont-en-Bassigny che è nella diocesi di Langres, mentre si trattava di un'altra Chaumont, vicina a Château-Porcien (Ardenne).

Il calendario di Langres fissa, come il Du Saussay, la festa delle due sante al 3 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1734, p. 366; E. Jolibois, *La Haute-Marne ancienne et nouvelle,* Chaumont 1858, pp. 27, 381-82; C. Lalore, *Le trésor de Clairvaux,* Troyes 1874, pp. 27, 37, 154-58.

Jean-Charles Didier

ARAKI (ARAKYORI), CIOBOIE PIETRO e SUSANNA, beati, martiri in GIAPPONE. Pietro e la moglie Susanna, ferventi cristiani, furono arrestati lo stesso giorno, il 18 dic. 1625, ad opera della scorta di trecento soldati, che, dopo aver fatto irruzione nella casa dei fratelli Mancio e Mattia (v.), loro parenti, passò nella casa quasi contigua di Pietro e Susanna, che vi tenevano ospite il fratello coadiutore gesuita, Gaspare Sadamatzu, compagno del p. Paceco, e li arrestò conducendoli nella stessa prigione di Scimabara, dove nei giorni seguenti affluirono numerose altre vittime della persecuzione. Il governatore della città, Tanga Mondo, pensò che, se fosse riuscito a sovvertire le donne, avrebbe facilmente fatto apostatare anche i loro mariti, e scelse come primo esperimento Susanna. Fattala uscire dalla prigione, cercò di indurla con preghiere e minacce a rinunziare alla fede; ma vedendola irremovibile, ordinò che fosse spogliata, condotta a ludibrio, con un capestro al collo, per la città e infine sospesa per i capelli ad un albero e qui lasciata per otto ore continue al freddo pungente dell'inverno. Inoltre, le legarono alle gambe la sua bambina di tre anni che, spogliata e intirizzita, non faceva che piangere. Ma quella madre eroica mantenne la sua fede, anzi dichiarò: « se invece di una sola vita ne avessi mille da perdere, tutte le perderei prima di commettere la viltà dell'apostasia ». Il giorno seguente il governatore sottopose Susanna a nuovi supplizi: le fece versare sulle carni acqua gelata, altra gliene fece a forza ingoiare e poi, comprimendole lo stomaco, rigettare. Ma ogni tentativo di farla apostatare risultò vano; fu quindi chiusa in una rimessa con un collare di ferro al collo, assicurato con una fune al muro. Vi rimase così per più di sei mesi fino a quando, cioè, fu trasferita a Nagasaki l'11 lugl.; la figlia le fu strappata dalle braccia al momento della partenza. Quando tutto il gruppo dei prigionieri raggiunse il luogo del martirio, Pietro, legato ad un palo, fu bruciato vivo; Susanna, invece, insieme con altre donne, fu decapitata.

La beatificazione dei martiri avvenne il 7 lugl. 1867.

BIBL.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, cap. 89 (ed. di Torino 1825), pp. 396-400, 433-37, 443-46; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 121, 130-34; L. Pagès, *Histoire de la Réligion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, pp. 628-30; L. Profillet, *Le martirologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, *Les Saints et le Bienheureux,* Parigi 1895, pp. 74-75, 112, 360.

Celestino Testore

ARAKI, CISAIEMON MATTIA e FIROZAIEMON MENCIO, beati, martiri in GIAPPONE. Di nobile famiglia cristiana e di profonda fede, i due fratelli abitavano a Cocinotzu di Arima e ospitavano nella loro casa il provinciale dei gesuiti, il b. Francesco Paceco. Credevano che il posto fosse adatto a facilitare l'azione del missionario e, nello stesso tempo, a preservarlo dalla cattura dei persecutori. Invece, alla prima alba del 18 dic. 1625, una ban-

da di trecento soldati, guidata da un traditore, irruppe nella casa; il provinciale e i due fratelli, colpevoli di averlo ospitato, furono arrestati e chiusi nella prigione di Scimabara. Nelle carceri, dove erano raccolti molti altri cristiani, sacerdoti, catechisti e laici, soggetti ai rigori del freddo, e con vitto scarso e malsano, si instaurò una vita di comunità: furono stabilite ore fisse per la levata dalla stuoia, per la preghiera e per la penitenza.

Mencio, già consunto dalla tisi, non resse a tutti quei patimenti; parenti ed amici, allo scopo di curarlo, ne chiesero la scarcerazione, ma il barbaro presidente Cavatci rifiutò la concessione; anzi era felice che il martire morisse e appestasse, corrompendosi, i suoi compagni cristiani. Mencio, infatti, morì nella notte dell'8 lugl. 1626, assorto in dolci colloqui con Dio. Tolto dopo tre giorni, il suo cadavere fu posto in una specie di cesta per essere poi bruciato insieme con gli altri compagni ancora vivi, che stavano per essere trasferiti a Nagasaki.

Mattia, invece, resse ai patimenti e l'11 lugl. con tutto il gruppo dei prigionieri passò a Nagasaki; qui il giorno successivo colse nel fuoco la palma del martirio. I martiri furono beatificati il 7 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, capp. 89, 96 (ed. di Torino 1825) pp. 396-400, 433-37, 443-46; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 121, 130-34; L. Pagès, *Histoire de la Réligion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, pp. 628-30; L. Profillet, *Le martirologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, *Les Saints et les Bienheureux,* Parigi 1895, pp. 74-75, 112, 360.

Celestino Testore

ARAKYORI, beato, martire in Giappone: v. Araki, Cioboie Pietro e Susanna, bb., mm.

ARALDO (Aroldo; dan. *Harald*), re di Danimarca, santo, martire. A. VI, detto Blaatant, cioè « Denteazzurro », vinto da Ottone il Grande e indotto a farsi battezzare fra il 948 e il 960, si adoperò a diffondere il Cristianesimo nel suo regno, dove era succeduto al padre Gorm dal 931, o, più verisimilmente dal 950. Senonché il suo fervore di neofita gli attirò l'ostilità del partito fedele alle vecchie tradizioni pagane della regione, capeggiato da suo figlio Swein (Sveno), detto « Barbaforcuta », il quale, secondo la testimonianza di Adamo di Brema citato dal Baronio, pare giudicasse il padre ormai troppo vecchio e perciò non più valido al governo. Scoppiata un'improvvisa sedizione di coloro che si erano convertiti controvoglia, Sveno fu acclamato re e fu dichiarata guerra ad A., il quale adunò i suoi fedeli per difendersi; ma questi furono sconfitti e lo stesso A., ferito, dovette abbandonare il campo e morì poco tempo dopo.

Secondo alcuni, ciò accadeva nel 980 e a conferma citano l'epitafio apposto al sepolcro di A.: « Post Natale Dei, dum scripsimus, octuaginta nongentos meruit scandere celsa poli ». Secondo altri, invece, A. sarebbe deceduto verso il 986. Fu sepolto nella chiesa da lui costruita in onore della S.ma Trinità e da alcuni fu ritenuto martire in quanto ucciso in una battaglia sostenuta in difesa della fede.

Il Baronio lo onora senz'altro col titolo di santo, ma finora non si conoscono vestigia certe di un antico culto a lui prestato. Anche Giovanni Adolfo Cupreo (in *Annales Episcoporum Slevicensium,* Colonia 1634, p. 73) dice che gli antichi Danesi commemoravano A. nella festa di tutti i santi, poiché in tal giorno era stato ucciso; anzi afferma come attestato da una costante tradizione che al suo sepolcro sono avvenuti prodigi insigni, quali numerose guarigioni di ciechi. Ma il Cupreo scriveva nel 1634 e lontano dalla patria; non poté quindi compiere un'accurata investigazione sulle tradizioni cattoliche della Danimarca. Non si è, pertanto, in grado di dissipare ogni perplessità in merito al culto di A.; i Bollandisti, pur ricordandolo al 1° nov., non gli attribuiscono espressamente il titolo di santo o di martire.

Nonostante questi dubbi, rimane vero che il trionfo del Cristianesimo in Danimarca si ebbe solo con A.; che edificò chiese e incrementò le predicazioni nelle regioni del settentrione d'Europa; egli stesso ebbe coscienza di aver cristianizzato i Danesi, come fece incidere nella celebre pietra di Jelling sulla tomba dei suoi.

Bibl.: Baronio, *Annales,* XVI, pp. 251-53; *Ad Acta SS. Supplementum,* Parigi-Roma 1869, p. 409; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 5-6; V.G. Laustsen, in *Enc. Ital.,* XII, p. 304 (con bibl. anche per la storia della Chiesa danese, p. 310); A. Raulin, in DHGE, XIV, col. 59.

Pietro Bertocchi

ARANDA, Martino, venerabile: v. Elicura, martiri di.

ARANDISELO, abate di Ageo, santo. Fu abate del monastero di Ageo (probabilmente l'attuale paese Ayóo de Vidriales, nella provincia di Zamora), verso l'890; dal suo monastero e con la sua benedizione partirono dodici monaci, guidati da s. Gennadio, poi vescovo di Astorga, per restaurare il monastero, già fondato da s. Fruttuoso di Braga, a San Pedro de Montes, nel Bierzo. A. è chiamato santo, ma il suo culto non è documentato.

Bibl.: P. Rodríguez López, *Episcopologio asturicense,* II, Astorga 1907, pp. 34-35, 471-72; A. Quintana Prieto, *Guia de la diócesis de Astorga,* León 1960, p. 75.

Justo Fernandez Alonso

ARANHA, Francesco, beato, martire: v. Salsete, martiri di, bb.

ARAPIONE, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Dio (Didio), Ammonio e cc., ss., mm.

ARAPOLONE, santo, martire a Tenedo: v. Artione e cc., ss., mm.



ARBOGASTO di Strasburgo. *Ritratto di A.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

ARATORE, vescovo di VERDUN, santo: v. MAURO, SALVINO e ARATORE, ss.

ARATORE (ARISTO) prete, **FORTUNATO, FELICE, SILVIO e VITALE,** santi, martiri di ALESSANDRIA. Nel *Martirologio Romano,* al 21 apr., si legge: « Alexandriae sanctorum martyrum Aratoris presbyteri, Fortunati, Felicis, Silvii et Vitalis, qui in carcere quieverunt ». Floro, che ha reperito questi nomi nel *Geronimiano,* dà un ordine diverso, ponendo Fortunato prima di Aratore, mentre l'ordine del *Romano* si deve all'Usuardo. Adone e Usuardo hanno aggiunto la notazione « qui in carcere quieverunt », che sembra però da riferirsi al solo Vitale. Il gruppo è quasi certamente fittizio, ché soltanto Aratore è sicuramente connesso ad Alessandria, come risulta dal *Breviario Siriaco* che lo chiama Aristo, mentre Vitale è probabilmente il martire di Bologna, e nulla di certo si può dire su Fortunato o Fortunata (come risulta dal *Geronimiano*), su Salvo o Silvio e su Felice.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 843; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 299; Quentin, pp. 331, 424, 482; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 46, 71; *Martyr. Hieron.,* p. 200; *Martyr. Rom.,* p. 149; Baudot-Chaussin, IV, p. 519; Mariani, BS, p. 35 (commemorazione al 21 nīsān).

Augusto Moreschini

ARBASO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. ARMATA, ARBASO, DIONISIO e cc., ss., mm.

ARBOGASTO (ARGOBASTO, ARMEGASTO; fr. *Arbogaste*; ted. *Arbogast, Algast*), vescovo di STRASBURGO, santo. La sua biografia, attribuita a Utone, vescovo di Strasburgo, morto nel 965, ne fa un eremita che viveva nella foresta di Haguenau, a nord di Strasburgo. Essendo stato raggiunto da alcuni discepoli, avrebbe fondato il monastero di Surbourg. Qui Dagoberto lo avrebbe cercato per crearlo vescovo di Strasburgo, l'antica *Argentoratum.* Egli avrebbe altresì risuscitato il figlio del re, ferito a morte in un incidente di caccia. In realtà sembra, secondo gli antichi cataloghi episcopali e le recenti scoperte archeologiche, che egli sia vissuto a metà del VI sec. e si sia occupato di pie fondazioni. La chiesa edificata in suo onore nel 1069 fu distrutta nel 1530 dai luterani e i suoi resti dispersi nel corso della guerra dei Trent'anni. È festeggiato come patrono della diocesi di Strasburgo il 21 lugl. ma il suo culto non è molto fiorente, benché esteso anche in diversi cantoni della Svizzera.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 168-79; A. Postina, *Ein ungedruckter Text der Vita des hl. Arbogast, Bischofs von Strassburg,* in *Römische Quartalschrift,* XII (1898), pp. 299-305; cf. *Anal. Boll.,* XVIII (1899), p. 191; G. Allmang, in DHGE, III, coll. 1462-63; Duchesne, *Fastes,* III, p. 171; M. Barth, *Der hl. Arbogast,* Colmar 1940; A. M. Burg, *Histoire de l'Église d'Alsace,* Colmar 1946, p. 347; Baudot-Chaussin, VII, pp. 522-23; A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi,* II, Gratz 1957, p. 1178; Réau, III, pp. 138-39.

Gérard Mathon

ARBONO, santo, martire a ROMA. Il 3 magg. nel cod. Epternacense del *Geronimiano,* dopo la menzione del martirio di Alessandro, Evenzio e Teodulo, si legge « et natale Arboni ».

Nei codd. Bernense, Senonense e Wissemburgense troviamo, invece « et via Ardeatina natale Arboni »; ma non si conosce un martire A. su questa via. D'altra parte il nome A. è piuttosto strano: forse si tratta di una corruzione di *Orbani,* cioè *Urbani.*

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 382; *Martyr. Hieron.,* p. 228.

Giorgio Eldarov

ARBUATTI (ARBUATI), TOMMASO ANTONIO, di LORETO, servo di Dio. Nato il 14 nov. 1673 da Giacomo e Maria Diambra, e educato cristianamente sotto la guida paterna dell'ex generale degli

agostiniani Fulgenzo Travalloni, allora residente a Loreto (Marche), nel 1692 entrò nel convento di S. Agostino di Ancona, preponendo al nome di battesimo, Antonio, quello di Tommaso in memoria di s. Tommaso di Villanova. Professò il 2 magg. 1693 e venne subito inviato a Loreto al servizio del padre Travalloni, alla morte del quale passò al convento di Mondolfo (Marche), dove il 2 dic. 1697 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Seguitò ancora gli studi per conseguire i gradi accademici a Montegiorgio (Marche) e a Cesena (Romagna), finché nel 1703 fu creato lettore e dichiarato predicatore. Nello stesso anno venne chiamato al governo del convento di Osimo: qui, pur tra incomprensioni d'ogni genere, restaurò l'osservanza regolare.

Nel 1705 ricevette il grado di baccelliere e poco dopo l'incarico di maestro dei novizi a S. Agostino di Ancona. Passò poi a Livorno, a Osimo (1710) e a Venezia nel convento di S. Stefano. Nel 1713 si recò a Terralba, presso Padova, in un romitorio dell'Ordine, per condurvi vita di solitudine, pur non trascurando l'apostolato. Verso la fine del 1735 ritornò a Osimo, dove morì il 27 lugl. 1746. Il suo corpo nel sett. del 1746 venne deposto in una cassa speciale. Il 27 lugl. 1767 fu collocato in una nuova cassa presso l'altare maggiore della chiesa degli Agostiniani. Tra il 1766 e il 1768 furono condotti a compimento i processi diocesani di Osimo e di Padova, presentati poi alla Congregazione dei Riti, presso la quale la causa venne formalmente introdotta il 23 magg. 1772.

Bibl.: Arch. S. Congr. dei Riti (in Arch. Vat.), nn. 148-50; G. M. Giudici, *Vita del Ven. servo di Dio T. A.*, Roma 1884; *Analecta Augustiniana*, XIII (1929-30), pp. 105-106; XVI (1937-38), p. 396; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, p. 179; D. Falcioni, *Il Ven. T. A. A.*, in *Bollettino di s. Nicola di Tolentino*, XII (1940); XIII (1941); XIV (1942); XV (1943).

Agostino Giacomini

ARCADIO, vescovo di Arsinoe (Cipro), santo. La vita di A. è conosciuta attraverso la *Laudatio* di Neofito il Recluso, ma da questo testo, come dagli altri dello stesso genere, si possono desumere poche e incerte notizie. A. nacque a Cipro nel villaggio di Melandra, presso Arsinoe, da Michele e Anna. Mentre il fratello s. Teosebio si ritirò sui monti a guardare le greggi, A. fu mandato a Costantinopoli dove gli studi non gli impedirono la pratica della preghiera e del digiuno. Al suo ritorno in patria, fu eletto vescovo di Arsinoe succedendo a Nicon e svolse il suo ministero con santità e giustizia. Morì il 29 agosto.

Uno dei maggiori difetti della *Laudatio* di Neofito è l'assoluta assenza di dati cronologici, per cui ci è impossibile determinare anche approssimativamente l'epoca in cui A. visse. Qualche questione è stata sollevata sulla collocazione topografica di Arsinoe: Le Quien l'ha identificata con Famagosta, mentre Delehaye sostiene che la sede di Arsinoe era l'antica città di Marion. Sembra più attendibile l'affermazione del Delehaye perché nei dintorni di Marion si trovava Melandra e questa collocazione topografica giustifica l'affermazione di Neofito secondo cui A. salì sul seggio episcopale τῆς οἰκείας πατρίδος (della sua terra nativa). A Cipro esiste un villaggio chiamato Hagios-Arkadhi, forse in onore di A.

Bibl.: Neofito, *Laudatio*, ed. H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 197-207; H. Delehaye, *Saints de Chypre*, *ibid.*, pp. 255, 267, 285, 286, 287; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1485; BHG, I, p. 61, n. 164.

Niceta Di Grigoli

ARCADIO (fr. *Arcade*), vescovo di Bourges, santo. Incerta è la data del suo episcopato, ma si sa che il suo predecessore, Onorato, viveva ancora nel 535 e il suo successore, Desiderato, assisté nel 549 al concilio di Orléans; si sa inoltre che il santo prese parte personalmente al concilio del 538 celebrato nella stessa città di Orléans, ma si fece rappresentare nel 541 dal prete Probiano, che fu poi il suo secondo successore. S. Gregorio di Tours (*Vitae Patrum*, IX, 1, in PL, LXXI, col. 1052) ricorda A. perché ammise s. Patroclo nel suo clero. Il santo vescovo fu sepolto nella chiesa di S. Orsino e la sua festa si celebra il 1° agosto.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, col. 12; *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 59-60; L. Siguret, in DHGE, III, coll. 1493-94; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 22-28; *Martyr. Hieron.*, pp. 408, 411, con la variante *Sarcadius*.

Gérard Mathon

ARCADIO, santo, martire a Cesarea di Mauritania. Secondo la *passio*, A. subì il matirio in Acaia, ma tutte le altre testimonianze son concordi a farne un martire di Cesarea di Mauritania (Africa). La più attendibile conferma di questa collocazione topografica è la frase: «De natali S. Arcadii, qui habet natale pridie idus ianuarii in Civitate Cesareae Mauritaniae», soprascritta a un sermone di s. Zenone vescovo di Verona. Piuttosto difficile è invece determinare l'epoca del martirio di A., ma si può pensare che egli morì circa il 304, nel corso dell'ultima persecuzione pagana. La furia dei persecutori era scatenata e bastava il più piccolo sospetto per giustificare perquisizioni e razzie; ogni giorno processioni e sacrifici idolatrici si mescolavano alle esecuzioni dei cristiani, perciò A., cittadino piuttosto in vista, disgustato, fuggì da Cesarea. Ben presto la sua assenza fu notata e i soldati trassero in arresto un suo parente per servirsene come ostaggio e sollecitare il suo ritorno. A. si presentò al giudice che gli ingiunse di sacrificare agli dei, ma A. sdegnosamente rifiutò e fu condannato a morire tra atroci tormenti.

La festa di A. è celebrata il 12 genn. nei martirologi latini, mentre in quelli orientali il suo nome non figura. Prezioso documento del culto di A. è il sermone di s. Zenone che, probabilmente, era di

origine africana e aveva una grande devozione per A. Si crede che Zenone abbia portato gli *Acta* a Verona, dal momento che ne fa esplicita menzione all'inizio del suo panegirico.

Bibl.: Zenone, *Sermo,* in PL, XI, coll. 450-55; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 722-23; Ruinart, pp. 529-31; Tillemont, V, p. 556; BHL, I, p. 106, nn. 658-59; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 300; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* III, Parigi 1905, pp. 154-56, 365-71; Quentin, p. 204; P. de Labriolle, *Histoire de la littérature latine chrétienne,* Parigi 1920, p. 401; A. Audollent, in DHGE, III, coll. 1485-87; Delehaye, *Légendes,* p. 135; id., *Origines,* p. 391; Baudot-Chaussin, I, pp. 223-26; *Martyr. Rom.,* p. 17; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 70-71.

Mario Salsano



Arcadio di Cesarea. Giovanni Antonio Sogliani, *Martirio di A.* Firenze, Chiesa di S. Lorenzo (sec. XVI).
(foto Alinari)

ARCADIO (Arconzio), santo, martire di Gerusalemme: v. Senofonte, Maria e figli, ss., mm.

ARCADIO, vescovo, di Trimitunte nel Chersoneso, santo, martire: v. Basilio, Eugenio, Agatodoro e cc., ss., mm.

ARCADIO, PASCASIO, PROBO, EUTICHIANO, e PAULILLO, santi, martiri in Africa. Il *Chronicon* di Prospero celebra il martirio di quattro ufficiali spagnoli e del fratellino di due di essi avvenuto in Africa per ordine di Genserico, re dei Vandali. Floro di Lione, rifacendosi a questa notizia, ha inserito i martiri nel suo *Martirologio* al 12 nov. Usuardo, invece, ne ha spostato la festa al 13 nov., data accolta dal *Martirologio Romano;* ma entrambe le date sono arbitrarie e noi non conosciamo né il luogo né il giorno della loro morte.

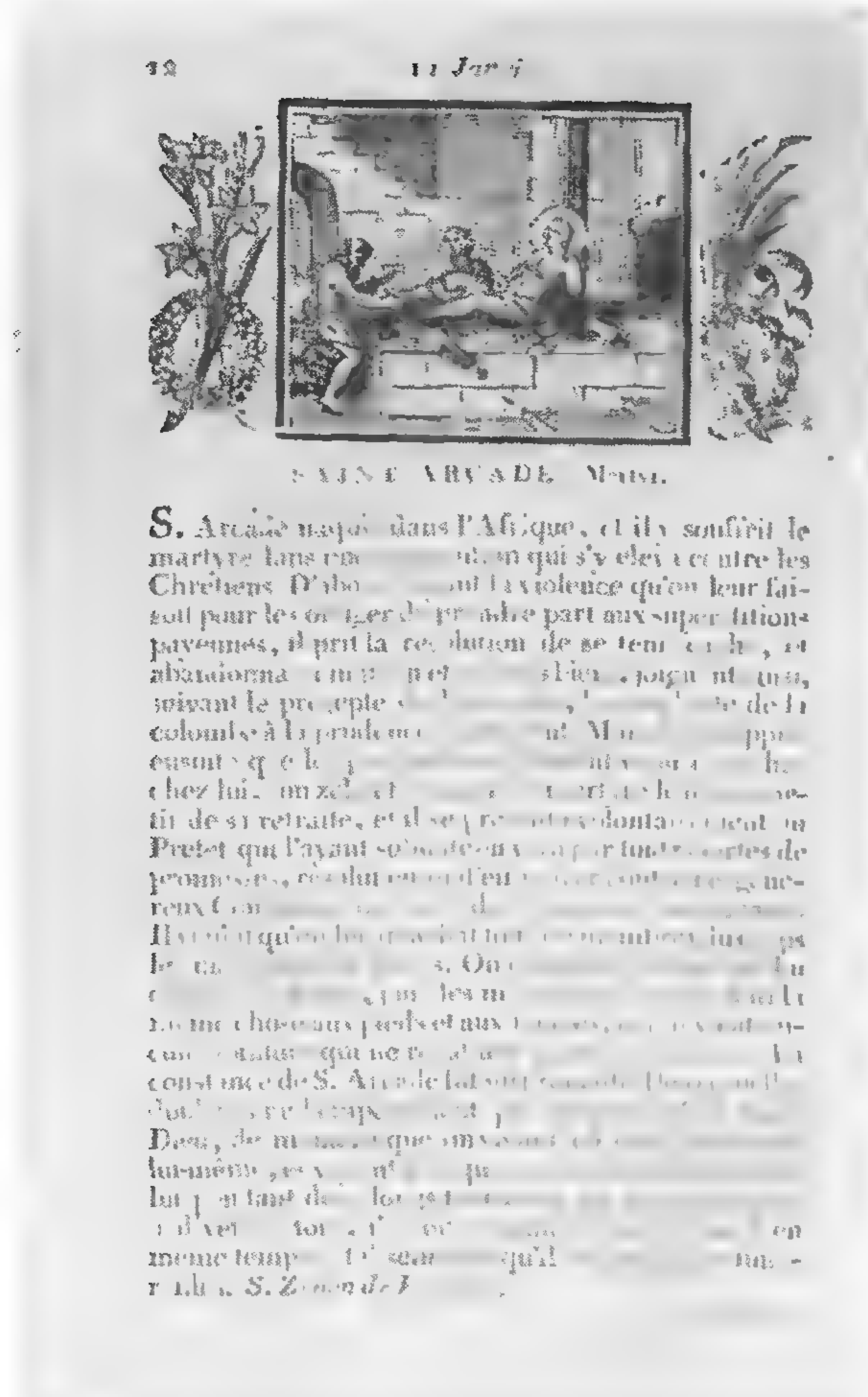
Da una lettera di Antonino Onorato, vescovo di Cirta ad Arcadio in esilio, sappiamo che quest'ultimo era sposato e possedeva una notevole fortuna. Pascasio ed Eutichiano erano fratelli e assieme ad Arcadio e Probo servivano nell'esercito di Genserico quando questi, nel 437, ordinò loro di farsi ariani. Essendosi i quattro rifiutati, Genserico li esiliò, poi li fece arrestare e torturare e, infine, li mise a morte. Paulillo, fratello di Pascasio e di Eutichiano, per la sua intelligenza e bellezza era molto caro a Genserico che, con blandizie prima e minacce poi, tentò di indurlo ad abbandonare il cattolicesimo. Ma neanche le più violente percosse valsero a piegare Paulillo e Genserico, non volendo macchiarsi le mani del sangue di un fanciullo, lo condannò a una durissima schiavitù.

Bibl.: Prospero di Tirone, *Chronicon ad an. 437,* in PL, LI, col. 597; Antonino Onorato, *Epistola Consolatoria, ibid.,* L., coll. 567-70; Tillemont, XVI, pp. 500-502; Quentin, p. 321; A. Poncelet, *Le légendier de Pierre Calo,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 104; Delehaye, *Origines,* p. 370; *Martyr. Rom.,* p. 519; Baudot-Chaussin, XI, pp. 396-97; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 328.

Tommaso Špidlík

ARCANGELA da Trino, beata: v. Girlani, Arcangela, b.

ARCANGELI. Il termine è adoperato due volte nel N.T. e sempre riferito a Michele (v.): ἐν φωνῇ ἀρχαγγέλου (*I Thess.,* 4, 16) e Μιχαὴλ ὁ ἀρχάγγελος (*Iud.,* 9). Il prefisso ἀρχα , di uso frequente in epoca ellenistica e bizantina nei nomi denotanti cariche e dignità, esprime il « grado sommo ». Così Gesù è ἀρχιποίμην (*I Pt.* 5, 4), il pastore supremo delle nostre anime e parallelamente ἀρχάγγελος è il « capo supremo degli angeli », e tale, di fatto, appare Michele nella *Apocalisse* (12, 7; cf. anche *Dan.* 12, 1, dove Michele è il « grande capo »). Come giustamente rileva il Ro-



Arcadio di Cesarea. Jean Michel (?) Papillon, *Martirio di A.* Incisione da *Abrégé de la vie des saints pour tous les jours de l'année,* Parigi 1808.

(foto Bibl. Vat.)

meo, anche il termine ἀρχάγγελος, come già altri formati col medesimo prefisso, che, usati in un primo tempo per denominare « una persona unica suprema nel suo ordine », in seguito si adoperarono al plurale per più persone dello stesso ordine e dignità, fu adottato per designare « più principi celesti ».

Nella classificazione adottata dallo pseudo-Dionigi (cf. *De coelesti Hierarchia,* VI, 2, in PG, III, coll. 204-5), i celebri nove « cori », gli Arcangeli figurano al penultimo posto. L'opera di questo autore, introdotta in Occidente da s. Gregorio Magno e tradotta in latino verso l'870, fu ripresa da s. Tommaso e Dante (cf. *Paradiso,* canto XXVIII), ma oggi questa gerarchia viene giustamente respinta. Tuttavia si può riconoscere negli Arcangeli una caratteristica peculiare che distingue il loro « coro » da tutti gli altri: essi, infatti, tra le coorti angeliche sono i soli che non siano anonimi. Il libro di Enoch etiopico (20, 7-8) enumera sette Arcangeli; l'*Epistola Apostolorum,* testo redatto verso il 175, quattro; Erma (*Pastor,* I, visione 3, 4, in PG, II, coll. 901-2) si riferisce a sei; s. Vitto-



ARCANGELI. *L'A. Michele.* Londra, British Museum, frammento di dittico d'avorio (sec. IV).
(foto Bazzecchi)

rino di Pettau (sec. IV), identificando gli Arcangeli ai « sette spiriti che assistono al trono di Dio », cita *Tob.* 12, 15 e *Apoc.* 1, 4. Si venne quindi accreditando il numero di sette Arcangeli (cf. *Testamento di Levi,* 8, 2; *Ez.* 9, 2; *Tob.* 12, 15) tra i quali appaiono costantemente citati Michele (cf. *Dan.* 10, 13; 12, 1; *Iud.* 8; *Apoc.* 12, 7), Gabriele (cf. *Dan.* 8, 16; 9, 21; *Lc.* 1, 19, 26), Raffaele (cf. *Tob.* 3, 25; 8, 3; 12, 15) e Uriel (cf. apocrifi *Henoch* e *IV Esd.* 4, 1). Il nome degli altri, pur trattandosi sempre di nomi teofori terminanti in *el* (= Dio), varia secondo le fonti. L'elenco completo, con le relative attribuzioni ci dà: *Michäel victoriosus, princeps militiae caelestis, pugnat cum dracone; Gabriel nuntius, ad Mariam missus; Raphaël medicus, Tobiae oculos sanavit, Uriel fortis socius, qui Esdram instituebat; Barachiel* (o *Malthiel*), *adiutor, qui Moysem in flamma praecedebat; Jehudiel remunerator, praeceptor Sem, filii Noachi; Sealtiel* (o *Zeadkiel*) *orator, in immolatione Isaac gladium prohibebat.* Si aggiungono talvolta: *Peliel qui luctabatur cum Jacobo* e *Raziel a quo Adam e Paradiso eiectus est.*

A questa ripartizione di funzioni, rispondono attributi caratteristici: Michele, vincitore del dragone, brandisce la spada o la lancia; Gabriele, il messaggero, porta una lanterna accesa e uno specchio di diaspro verde sul quale sono trascritti gli ordini di Dio; Raffaele, il guaritore, ha un vaso di unguento e dà la mano destra al giovane Tobia che reca il pesce miracoloso; Uriel il cui nome è interpretato « luce o fiamma di Dio », e che è stato per questo identificato con l'angelo dalla spada fiammeggiante all'ingresso del Paradiso terrestre, si riconosce dalla spada e dalle fiamme che si sprigionano sotto i suoi piedi; Jehudiel, il rimuneratore, colui che ricompensa e che punisce, porta una corona d'oro e un flagello; Barachiel (= « Benedizione di Dio ») scopre delle rose bianche in un angolo del suo mantello.

La tradizione cattolica diede il titolo di arcangelo, oltre che a Michele, anche a Gabriele e Raffaele che nella Bibbia son detti semplicemente angeli. La Chiesa ammette soltanto i primi tre, i cui nomi sono documentati nel sacro Testo, ai quali ha ristretto il culto: Michele (v.), Gabriele (v.) e Raffaele (v.), secondo le decisioni del concilio romano del 745 (*actio* 3) e di quello di Aquisgrana del 789 (can. 28, 16).

BIBL.: L. Schreyer, *Bildnis der Engel,* Friburgo in Br. 1939; U. Holzmeister, *Michael Archangelus et Archangeli alii,* in *Verbum Domini,* XXIII (1943), pp. 176-86; A. Romeo, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1791 sgg.

Francesco Spadafora

ICONOGRAFIA. La primitiva arte cristiana, nelle sue tarde e rarissime raffigurazioni angeliche, non distingue iconograficamente gli arcangeli, né alcuna delle gerarchie celesti, cui il Genesi aveva soltanto accennato, e che si vengono via via delineando nelle Sacre Scritture. La Scrittura, però, non dà alcuna chiara spiegazione di tali gerarchie, tanto che s. Atanasio si chiede: « Gli angeli sarebbero forse degli arcangeli? Oppure vi sarebbero solo angeli? » (*Epist. ad Serap.,* I, 13, in PG, XXVI, col. 561). E s. Agostino confessa in umiltà: « Che

vi siano in cielo troni, dominazioni, principati, lo credo fermamente, e non ho alcun dubbio che siano diversi fra loro, ma che cosa siano e in che cosa differiscano, lo ignoro » (*Ad Orosium,* XIV, in PL, XLIII, col. 678).

In una pittura frammentaria di un ipogeo fra S. Callisto e S. Sebastiano, un'iscrizione definisce *angelus* il giovane imberbe in tunica e pallio che sta ad un lato del defunto, e che senza dubbio è una derivazione dell'*angelus bonus* che nell'arte pagana aveva funzione di psicopompo.

Gabriele e Raffaele, che i testi biblici chiamano « angeli » (*Tob.* 12, 15; *Lc.* 1, 19), ebbero dalla tradizione il nome di arcangeli, nome che appare nelle Scritture sempre al singolare (*I Thess.* 4, 15; *Iud.* 9), a designare Michele, il « grande principe » (*Dan.* 12, 1) e « capo supremo degli Angeli » (*Apoc.* 12, 7).

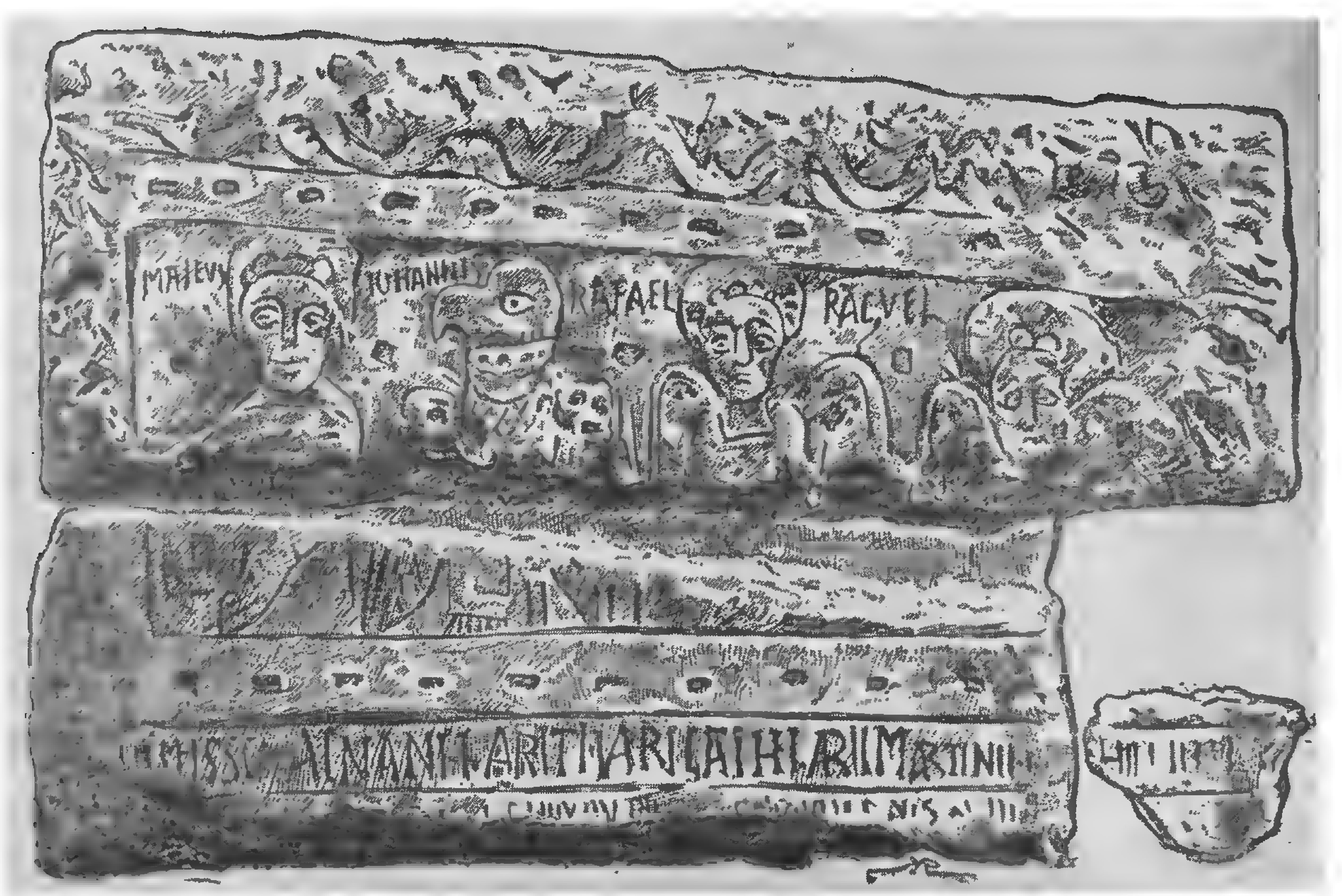
Verso il V secolo le rappresentazioni angeliche si moltiplicano. Si incominciano a vedere gli arcangeli al di fuori di ogni episodio storico, forniti di nimbo e di ali, e sovente distinguibili dai loro attributi, l'asta ed il globo crociato, simboli del potere conferito loro da Dio. Uno stupendo esemplare di arcangelo, ancora in vesti classiche, senza nimbo ma con grandi ali, in atto di tenere orgogliosamente i due attributi, si ammira nel frammento di un dittico d'avorio della fine del IV sec. conservato al British Museum di Londra.

Ma solo con il diffondersi del *De coelesti hierarchia* dello pseudo Aeropagita, scritto tra il V e il VI sec., le gerarchie angeliche vengono a prendere il loro posto definitivo nell'iconografia cristiana. Nella classificazione, oggi respinta, lo pseudo Dionigi descrive minutamente vesti e attributi: il « colore tutto fuoco, le aste, le lance, gli strumenti della geometria e delle arti diverse ».

Ecco che allora gli arcangeli vengono ad assumere particolarità sempre più precise, funzioni sempre più determinate, considerate con i criteri in uso alla corte di Bisanzio. A Ravenna si trovano splendidi esemplari di questi adattamenti del tipo angelico. Alcuni conservano le caratteristiche dell'angelo androgino classicamente paludato in candide vesti, la « veste sacerdotale » dello pseudo Dionigi; ma i loro capelli ricci, tipici dell'iconografia orientale, sono trattenuti da un nastro svolazzante. La maggior parte, però, indossa le vesti sfarzose degli ufficiali della corte.

A S. Apollinare in Classe a Ravenna, due grandi arcangeli, Michele e Gabriele, simili a guardie imperiali, presidiano l'entrata del presbiterio (sec. VI). Indossano sulla tunica una clamide riccamente adorna trattenuta sulla spalla destra da una borchia gemmata; calzano campagi ornati e recano una nuova versione dell'asta, un labaro, sul quale sta scritto in greco « Santo, Santo, Santo ».

Questa funzione di guardia è tipica degli arcan-



ARCANGELI. Disegno riproducente un coperchio di sarcofago con gli *A. Raffaele e Raguele.* Poitiers, necropoli gallo-romana (secc. VI-VII).



ARCANGELI. Pittura campana, *Un A.* Sant'Angelo in Formis (Caserta), Chiesa benedettina (sec. XI).
(foto Anderson)

geli in tutta l'iconografia bizantina. Sia che come simbolo della Divina Maestà si rappresenti il trono senza figura, o che Cristo prenda posto sul trono, o che si sostituisca la *Maiestas Domini* con la *Sedes Sapientiae,* gli arcangeli mantengono, ai due lati, il loro posto di ieratici guardiani. A guardia della croce li troviamo in una bella patena d'argento, opera di oreficeria bizantina del VI sec., che fu trovata nelle isole Bérezovoy in Siberia.

Sempre più spesso troviamo gli arcangeli con il loro nome accanto in monogramma o per esteso. Alle raffigurazioni dei tre arcangeli biblici Michele, Gabriele e Raffaele, gli unici ammessi dai concilii Laodiceno e Romano, vengono mano mano ad aggiungersi quelle di alcuni apocrifi enumerati nel libro di Enoch Etiopico fra i sette spiriti preposti da Dio al creato, che ricorrono molte volte nei testi magici dei primi secoli cristiani.

Questi sette arcangeli erano raffigurati intorno alla Trinità su di un affresco ritrovato nel 1516 nella chiesa di S. Angelo a Palermo ed ora scomparso. Una copia libera in un'incisione di Hieronymus Wierix ce li mostra raggruppati tre a tre ai due lati del loro capo Michele. E ancora, nel XVI sec., il Figurino affrescò nel Duomo di Faenza una cappella dedicata agli Angeli Custodi decorandola con le immagini dei « septem angelos principes », illustrate da scritte. Di tali pitture emersero le tracce durante i restauri del 1828.

L'uso di raffigurare sette angeli intorno al Signore risale ai sacri testi (« Io sono infatti l'angelo Raffaele, uno dei sette che stiamo dinanzi al Signore » : *Tob.* 12, 15; « Vidi sette angeli che stavano dinanzi a Dio » : *Apoc.* 8, 2), mentre Enoch Etiopico è il primo a nominare, oltre i tre biblici, anche i nomi degli altri quattro arcangeli, che verranno in seguito dichiarati apocrifi: Uriel, Raguel, Sariel, Remiel. Questi nomi, fermo restando quello di Uriel il cui culto affianca a lungo quello dei tre arcangeli biblici soprattutto nel mondo orientale, subiscono alterazioni ed aggiunte nei testi successivi, che di questi angeli precisano anche le funzioni.

Riservando una voce a parte ad Uriel, che ha una ricca iconografia, accenniamo qui brevemente ad alcuni di questi angeli apocrifi, di cui si trovano tracce iconografiche.

Barachiel (*Malthiel*), il cui nome significa « Benedizione di Dio », è, secondo la tradizione medievale, colui che precedeva Mosè e gli Ebrei in fuga con una colonna di fuoco. Lo troviamo nominato nel Calendario Germanico di cui parla Nicola Serrario e in un manoscritto della Biblioteca di Colonia del IX o X sec. L'affresco di Palermo lo raffigurava con l'appellativo di *Adiutor,* in atto di scoprire delle rose bianche celate in un lembo del suo mantello. L'immagine del Figurino recava la scritta mutila « Munere Barachiel da nobis... ».

Euchidiel (*Jehudiel, Jophiel, Tobihel*), nominato nelle litanie caroline, è ricordato dai canoni medievali come il precettore di Sem, figlio di Noè. La sua funzione presso gli uomini è quella di *Remunerator*, come si leggeva nella scritta dell'immagine di Palermo, che lo rappresentava con una corona d'oro ed una frusta a tre corregge, attributi spettanti a colui che premia i buoni e punisce i cattivi. L'affresco di Faenza portava la scritta: « Euchidiel spectas quae super crimina nostra magna Dei populo consule tu misero ».

Salathiel (*Sariel, Sealthiel, Zeadkiel*), l'intercessore, è ricordato come colui che fermò la mano che stava per sacrificare Isacco. L'affresco di Palermo nella copia del Wierix, ce lo mostra come *Orator* con le mani giunte in preghiera per ottenere il perdono dei peccati degli uomini.

Secondo il Panciroli, questi tre arcangeli sarebbero quelli che apparvero ad Abramo.

Raguel (*Rachael, Razel, Raziel*), menzionato da Enoch Etiopico, ed il cui nome riappare nelle litanie caroline, nel Calendario Germanico, e nel manoscritto di Colonia, contende ad Uriel la fama di aver cacciato Adamo dal Paradiso Terrestre.

Oltre che sul sarcofago di Poitiers, il suo nome si legge anche sulla patena di Geminy, che reca incise immagini di angeli intorno al Cristo nel medaglione centrale. Nell'affresco del Figurino la sua immagine appariva con la scritta: « Ne fugias Rachael nostros humane reatus sed nobis miseris usque precare Deum ».

Del VI-VII sec. è un coperchio di sarcofago della necropoli gallo-romana di Poitiers, su cui sono incisi due busti di arcangeli con i nomi Rafael e Raguel.

L'influsso tipologico bizantino si fa sentire anche nella pittura a fresco, dove pochi sono gli esempi di arcangeli nelle classiche vesti della primitiva iconografia. Ormai, nella maggioranza dei casi, essi indossano abiti civili e militari della corte imperiale. Basterà ricordare, fra i molti, l'affresco di scuola benedettina dell'XI sec. nella Cattedrale di Ausonia, con i suoi arcangeli in piedi nell'abside centrale e i pregevoli affreschi di scuola cassinese di S. Angelo *in Formis* (sec. XI): il grande arcangelo con la tunica e la dalmatica della lunetta dell'atrio, e i tre arcangeli dell'abside, Michele nel ricco abito consolare, Gabriele e Raffaele nelle eleganti corte tuniche militari.

Nel XII sec. i costumi cari all'iconografia orientale si fanno ancora più sontuosi e si arricchiscono di particolari. Ne sono esempio i bellissimi arcangeli del grande mosaico del Duomo di Torcello, in abito consolare bizantino e con i consueti attributi; il drago ed il serpente che essi calpestano fanno riconoscere Michele e Gabriele. Questi due sono gli arcangeli più cari alla fantasia popolare per il loro simbolismo. Sono loro che si incontrano costantemente, ad esempio, negli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi, databili dall'XI al XII secolo. Nelle consuete funzioni tutelari, li ritroviamo a Vaste, nella cripta dei SS. Stefani ai due lati del Cristo; a Poggiardo, nella cripta di S. Maria ai lati della *Sedes Sapientiae*; a Fasano, nella cripta di S. Lorenzo ai lati della *Déesis*.

Nella decorazione musiva d'ispirazione bizantina di alcune chiese normanne in Sicilia, la Cattedrale di Cefalù, il Duomo di Monreale, la Cappella Palatina e la Martorana di Palermo, ove le gerarchie celesti hanno una parte importantissima, si ritrovano continuamente gli arcangeli. Alcuni indossano ancora toga e pallio, come i due ai lati del



ARCANGELI. Pittura campana, *Tre A.* Sant'Angelo in Formis (Caserta), Chiesa benedettina (sec. XI).
(foto Anderson)



Arcangeli. *Il Cristo, A. e Profeti.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

(foto Alinari)



ARCANGELI. *Cristo in trono con A.* Palermo, Chiesa della Martorana (sec. XII).

(foto Alinari)



ARCANGELI. *Un A.* Venezia, Basilica di S. Marco, Battistero (sec. XIII).

(foto Alinari)



ARCANGELI. *Due A.* Firenze, Battistero (sec. XIII).

(foto Brogi)

Cristo in trono nel mosaico sopra il seggio reale della Palatina; o i quattro che, nell'anello esterno della cupola della Martorana, stanno ad adorare il Cristo in una singolare posizione deformata che il Demus definisce una « standing proskynesis ». Le mani protese sono coperte da un lembo del pallio ondulato il cui fluire è ripreso dal nastro svolazzante che ferma i capelli. Ma la maggior parte degli arcangeli di questi mosaici conserva una rigida posizione frontale, tipica delle icone orientali, indossa ricchissimi abiti civili e militari, tutti trapunti di gemme, e reca il globo crociato e una nuova versione dell'asta, che qui si trasforma in flabello liturgico. Anche qui vediamo spesso gli arcangeli nella funzione di guardiani, cara all'iconografia bizantina: sulla volta del presbiterio della Martorana e della Palatina, qui ai lati dell'*Hetoimasia;* nell'abside della Cattedrale di Cefalù, ai lati della Vergine benedicente; ancora nella Palatina ai lati del Cristo in trono; e a Monreale ai lati della *Sedes Sapientiae.* Nella cupola della Palatina per la prima volta fanno corona al Cristo *Pantocrator* le figure di quattro angeli e quattro arcangeli differenziati nei tipi e nei costumi. Di essi, Michele e Gabriele indossano l'abito consolare con ricca dalmatica sulla quale Michele, l'arcangelo degli arcangeli, porta l'*omoforion;* gli altri due, Raffaele e Uriele, indossano l'abito militare con clamide ornatissima e alti calzari. Tutti hanno i capelli trattenuti dal nastro che qui si adorna di una gemma in alto sulla fronte, e tengono nella destra il flabello liturgico e nella sinistra il globo con croce sovrapposta. Questa particolare posizione della croce fa pensare al Gravina che si tratti di un'ostia o pane consacrato, ma non sembra ipotesi che possa reggere, visto che tale tipo di globo crociato si ritrova dove non può sussistere il minimo dubbio sulla sua identità (v., fra i molti, il globo crocesegnato che l'imperatore Ottone II tiene nella sinistra in una miniatura della scuola di Echternach tratta dal *Registrum Gregorii* e conservata nel Museo Condé a Chantilly). La stessa differenziazione dei quattro arcangeli si ritrova nella volta del Presbiterio di Monreale dove si procede verso una completa iconografia della gerarchia angelica: vi appaiono, infatti, anche coppie di Serafini e di Tetramorfi. Nel transetto meridionale della Palatina i quattro arcangeli si ripresentano in un'insolita formula decorativa a far parte integrante della decorazione della volta. Qui Michele e Raffaele indossano la dalmatica, mentre Gabriele e Uriele portano l'*omoforion.* Tutti e quattro recano i soliti attributi.

Lo stesso tipo iconografico, ricca dalmatica, pallio greco, attributi, presenta l'arcangelo di un mosaico della seconda metà del XII sec. nella chiesa di S. Gregorio a Messina, e tale iconografia si ritrova in tutta l'arte orientale, ricchissima di tipi angelici. Infatti il culto degli angeli è particolarmente sentito nella Chiesa ortodossa che vi consacra un giorno del suo ciclo feriale ebdomadario, il lunedì. Basterà ricordare gli arcangeli delle pitture della cupola e del tamburo di S. Sofia a Novgorod, e delle miniature russo-bizantine, come ad esempio il Vangelo di Mstislav.

Dal XIII sec. in avanti l'iconografia angelica è ben differenziata, tanto che non è raro trovare le gerarchie celesti al completo, soprattutto nella pit-



ARCANGELI. Ugo Van der Goes, *A. in adorazione*. Firenze, Galleria degli Uffizi, particolare della *Adorazione dei pastori* (sec. XV).

(foto Alinari)

tura e nei mosaici. Nel Battistero di Firenze le gerarchie angeliche sono rappresentate, nell'ordine in cui le nomina Dante nella *Divina Commedia,* negli otto spicchi della cupola divisi da colonne a spirale. Il nome di ciascuna è scritto a grandi lettere in alto. I due arcangeli indossano sulla tunica il *loros* imperiale bizantino ornato di grosse gemme in rilievo. Non recano nessuno dei consueti attributi, ma un rotulo con l'iscrizione *Animadvertes* in omaggio alla loro funzione tutelare.

Nello stile ricordano i mosaici veneziani che decorano anch'essi la volta del Battistero di S. Marco, con i rappresentanti delle varie gerarchie celesti, uno per ciascuno dei nove ordini. Qui, l'arcangelo, rappresentato nel suo ufficio di esecutore della volontà divina per quanto riguarda la risurrezione della carne, indossa la tunica ed il pallio dell'iconografia classica. Tiene fra le braccia un defunto già spoglio degli involucri sepolcrali, che sta riprendendo la sua veste terrena. In sontuosi abiti bizantini, con *omoforion* ingioiellato, sono i bellissimi arcangeli del Cavallini, che circondano il Cristo del *Giudizio Finale* negli affreschi di S. Cecilia a Roma, dipinti tra il XIII e il XIV sec.

In tunica e clamide sono invece gli arcangeli cavallineschi che fanno parte delle gerarchie celesti raccolte attorno all'arco trionfale nella chiesa di S. Maria Donnaregina a Napoli.

Con il Trecento, l'iconografia tradizionale si modifica cedendo sempre più all'immaginativa individuale degli artisti. Gli arcangeli — ormai ridotti generalmente ai tre biblici, con l'esaurirsi dell'influenza bizantina — assumono varietà di aspetti e di attributi sempre maggiori e sempre più precisi. Della fine del XIV sec. ricorderemo i più begli arcangeli dipinti da Agnolo Gaddi: quelli sulle pareti del Coro di S. Croce a Firenze.

Dal Rinascimento in avanti gli arcangeli, liberati completamente dagli atteggiamenti ieratici e dal formalismo gerarchico, sono raffigurati sempre più spesso separatamente, e ciascuno ben identificato nell'esercizio delle proprie funzioni.

Quando appaiono fra le coorti degli angeli, che popolano numerosissimi, e via via sempre più simili a fanciulli e giovinetti pagani, le pitture e le sculture dei secc. XV-XVIII, conservano raramente gli attributi regali del periodo d'oro della loro iconografia, se si esclude l'asta, che appare spesso gemmata e più spesso si muta in un tralcio fiorito nelle mani di Gabriele. Qualche volta, soprattutto nell'iconografia straniera, che si adorna volentieri di preziosismi formali bizantino-senesi,

gli arcangeli spiccano sulle altre gerarchie per una particolare ricchezza dei costumi, come avviene, per dare almeno un esempio, nell'*Adorazione dei pastori* del Trittico Portinari (1475) del Van der Goes, che si trova agli Uffizi. Qui, fra gli altri tipi angelici, numerosi e bellissimi, i tre arcangeli si distinguono come tre principi del sangue in un gruppo di nobili: portano corone particolarmente ornate e manti di preziosi broccati; sul bordo di uno di questi si ripete moltiplicata, questa volta in latino, la scritta benedicente del mosaico ravennate « Santo, Santo, Santo ».

Sotto le singole voci saranno trattati in dettaglio i vari aspetti in cui Michele e Gabriele ci appaiono dal XV sec. in avanti. Qui ci piace ricordare, a dimostrazione delle nuove tendenze dell'iconografia, un esempio nel quale i tre arcangeli appaiono insieme ad accompagnare il giovane Tobiolo: il quadro del Botticini agli Uffizi. Ormai del tutto diversi dai loro ieratici predecessori, Gabriele e Raffaele, che stanno ai lati di Tobiolo, sembrano due alati fratelli del giovinetto (i nimbi si vedono appena); il manto che copre la loro candida veste ha il morbido splendore dei rasi e dei velluti rinascimentali. Raffaele, che tiene in mano una conchiglia, si rivolge amorevolmente a Tobia, Gabriele procede leggiadro tenendo per mano il giglio. Soltanto Michele, un po' discosto dagli altri, conserva qualcosa dell'antica maestà; il suo volto è severo, la sua andatura marziale, ma l'armatura brunita, identica a quella dei guerrieri del tempo, ci fa pensare piuttosto ad un bel capitano pronto per balzare all'attacco con la spada sguainata, mentre il piccolo globo che reca nella sinistra ci ricorda il pomo che Paride fu chiamato a donare alla più bella fra le dee.

Bibl.: O. Panciroli, *I tesori nascosti nell'alma città di Roma,* Roma 1600, pp. 310-11; N. Serrario, *Quaestiuncula X. Quomodo VII hi angeli a quibusdam vocentur?,* in fol., Parigi 1611, p. 282; J. Mabillon, *Vetera Analecta,* in fol., Parigi 1723, p. 170; A. Mongitore, *Istoria del Venerabile Monastero dei sette Angioli,* Palermo 1726; R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana,* II, Prato 1873, pp. 82, tav. 75; 89, tav. 13; G. Stuhlfauth, *Die Engel in der altchristlichen Kunst,* Friburgo in Br. 1897; E. Zaccaria, *Guida storico-artistica del Duomo monumentale di Faenza,* Faenza 1898, pp. 8, 11; G. Menasci, *Gli Angeli nell'arte,* Firenze 1902; A. Venturi, *Storia dell'Arte Italiana,* II, Milano 1902, p. 340, fig. 249; V, Milano 1907, p. 162, fig. 136; É. Bertraux, *L'Art dans l'Italie méridionale,* I, Parigi 1904, p. 268, fig. 103; H. Leclercq, in DACL, I, 2, coll. 2095, 2097; H. Mendelsohn, *Die Engel in der bildenden Kunst,* Berlino 1916; Wilpert, *Sarcofagi,* II, p. 353; A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi,* Roma 1939, pp. 78, figg. 27, 28, 160



Arcangeli. Francesco Botticini, *I tre A. e Tobiolo.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).



ARCANGELI. Pietro Cavallini, *Coro di A.* Roma, Chiesa di S. Cecilia, particolare del *Giudizio Universale* (secc. XIII-XIV).

(foto Alinari)

fig. 90; O. Demus, *The mosaics of Norman Sicily*, Londra 1949, p. 12, tavv. 1, 3; 37; 46, tav. 39; 80, tavv. 53a, 53b; 114, tavv. 62, 63.

Maria Cirmeni Bosi

ARCANGELO da Agnone (Campobasso), beato. Francescano, trascorse la vita nel convento di S. Onofrio di Vasto (l'antica *Histonium*), dove morì verso il 1451. È festeggiato il 6 giugno.

Bibl.: *Martyr. Franc.*, p. 210.

Germano Cerafogli

ARCANGELO da Anspagh, beato. Francescano, morì a Camerino (Macerata) nel 1496. La sua festa si celebra il 24 nov. Il *Martirologio* dell'Ordine lo dice « vitae innocentia, paupertatis studio, orationis assiduitate et corporis mortificatione valde conspicuus ».

Bibl.: V. Greiderer, *Germania Franciscana*, I, Innsbruck 1777, p. 436, n. 283; *Martyr. Franc.*, p. 451.

Germano Cerafogli

ARCANGELO da Calatafimi, beato. Nato a Calatafimi (Trapani) alla fine del sec. XIV dalla famiglia Placenza o Piacentini, si ritirò a vita solitaria in una grotta non lontano dal suo paese; di là, per non essere distratto dal popolo che, attratto dalla fama delle sue virtù, cominciò ad accorrere a lui, si trasferì in un romitorio presso Alcamo. Qui però non poté evitare di prendere la direzione di un vecchio, abbandonato ospizio per poveri e viandanti, che in breve tempo ripristinò: compiuta l'opera tornò alla vita solitaria. Quando nel 1426 Martino V soppresse gli eremiti in Sicilia A., non volendo in alcun modo tornare nel mondo, entrò nei frati Minori Osservanti di Palermo. Dopo la professione fu inviato ad Alcamo col compito di trasformare in convento l'ospedale già da lui diretto, cui fu dato il titolo di S. Maria di Gesù. Venne in seguito nominato provinciale, quantunque egli al governo preferisse la predicazione, per mezzo della quale riuscì a convertire peccatori inveterati. Morì il 10 ag. 1460 ad Alcamo e fu sepolto nella predetta chiesa di S. Maria, dove ebbe subito pubblico culto, confermato da Roma il 9 sett. 1836. La sua festa si celebra il 5 luglio.

Bibl.: E. D'Alençon, in DHGE, III, col. 1533; A. Gioia, *Il b. Arcangelo Placenza da Calatafimi*, Palermo 1926; R. L(ebat), in *Anal. Boll.*, XLV (1927), pp. 441-42; Baudot-Chaussin, VII, pp. 115-16; *Martyr. Franc.*, p. 228; G. A. Castagna, *Il V centenario del B. Arcangelo da Calatafimi*, in *L'Osservatore Romano*, 14 giug. 1961.

Giuseppe Morabito

ARCANGELO da Campobasso, beato. Francescano, fu zelante propagatore dell'Osservanza, come ritorno all'antica austerità, di cui dava esempio con una vita di rigorosa penitenza e di continua orazione. Di lui, come di s. Francesco, si racconta che, per superare le tentazioni della carne, più volte si ravvoltolò nel ghiaccio e nella neve. A. fu per qualche tempo vicario della provincia di Sant'Angelo in Puglia, cercando di trasfondere nei religiosi il suo ideale. Morì nel convento di S. Giovanni presso Campobasso e, per soddisfare il desiderio di quanti accorsero per venerarne le spoglie, si dovette attendere molti giorni prima di fargli i funerali e poi seppellirlo fuori del cimitero comune dei frati. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 30 nov. con il titolo di beato. Circa la data della morte, manca una notizia sicura; Mariano da Firenze lo dice già morto nel 1451, Wadding riporta un documento in cui appare morto prima del 1506 (o 1509); data che ci fa sembrare inaccettabile quella del 1513, comunemente assegnata alla sua morte.

Bibl.: Wadding, *Annales*, XV, pp. 390, 532; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum fratrum minorum*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, IV (1911), p. 131; L. Vincitorio, *L'alma provincia di S. Angelo in Puglia dei minori osservanti*, Foggia 1927, pp. 40, 57.

Cesare Cenci

ARCANGELO da Treviglio, beato. Dotto predicatore francescano, dimorò circa quarant'anni nel convento di S. Maria delle Grazie di Maleto, dove morì nel 1531 e dove è venerato. Il *Martirologio Francescano*, ricordandolo il 27 febb., lo dice « praedicatione et sanctitate illustris ».

Bibl.: P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis*, Saronno 1929, p. 23; *Martyr. Franc.*, p. 76.

Germano Cerafogli

ARCANO ed EGIDIO di Sansepolcro (Arezzo), santi. Nella bolla con cui il 22 sett. 1515 Leone X eresse la diocesi di Sansepolcro (Ughelli, III, coll. 195-98) si legge che l'area dell'attuale città era anticamente occupata da una grande selva « et cum per eam iter facerent duo sancti peregrini, Arcanus videlicet et Aegidius a sancto Sepulchro Dominico tunc abscendentes, cum apud limpidissimum fontem, qui inibi erat, aliquantulum requiescerent, divina visione, ut dicitur, admoniti, quoddam sacellum ibidem construxerunt, et ex tunc nonnulli Christi fideles juxta sacellum ipsum aliquas domos aedificare et burgum domorum facere, et tandem multiplicatis domibus et moenibus erectis, id oppidum S. Sepulchri appellatum fertur ». Gli studiosi aggiungono che la fondazione dell'oratorio, dedicato a S. Leonardo, avvenne nel 936, e che esso si trasformò in un monastero documentato dal 1013. Aggiungono pure che A. era nativo di una non identificata regione chiamata Arcadia e che E. era di origine spagnola. Il primo sarebbe morto verso il 1050, il 1° sett., e

il compagno, dopo avergli dato sepoltura in chiesa, sarebbe tornato al proprio paese.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 563, che afferma di avere attinto dagli *Annales Burgenses* (Sansepolcro nel passato era chiamata Borgo San Sepolcro), perduti da tempo, ma dei quali i Bollandisti mettono in dubbio l'autorità; L. Jacobilli, *Vita dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 722, ove si legge che la nuova città ebbe il nome di Sansepolcro dalle reliquie portatevi dai due santi pellegrini dal sepolcro del Signore; G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, I, Venezia 1775, pp. 181-84; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 305-307; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1497; S. Prete, in *Enc. Catt.*, X, col. 1812; Baudot-Chaussin, IX, p. 15.

Benvenuto Matteucci

ARCHELAA, vergine, santa, martire di SALERNO: v. ARCHELAIDE, TECLA e SUSANNA, ss., mm.

ARCHELADIO, santo, martire di ANTIOCHIA di Siria: v. SMARAGDO e ARCHELADIO, ss., mm.

ARCHELAIDE (ARCHELAA), **TECLA** e **SUSANNA,** vergini, martiri di SALERNO. Secondo la loro *passio,* peraltro leggendaria, mentre imperversava la persecuzione di Diocleziano, per sottrarsi al furore degli empi, abbandonarono Roma (altri dicono la Romagna), dove conducevano casta e santa vita in un monastero, e si rifugiarono presso Nola, in un luogo umile e povero, dove continuarono la loro vita di preghiera e le loro opere di bene. I miracoli che operavano, specialmente la guarigione degli infermi, che spesso portavano alla guarigione ben più importante delle anime, e la conseguente fama della loro virtù e santità che si sparse rapidamente da ogni parte, fecero sì che alcuni pagani le denunziassero a Leonzio, preside della Campania, che decise di punirle con la morte, qualora non avessero sacrificato agli dèi. Condotte a Salerno, sede di Leonzio, dopo una lunga discussione tra lui e Archelaide, e dopo che questa fu gettata in pasto ai leoni, che non la toccarono, la vergine fu flagellata e sottoposta ad altri supplizi, da cui uscì miracolosamente illesa; tutte furono uccise di spada a un miglio da Nola (293).

La *passio* di queste tre martiri fu composta probabilmente nella prima metà del sec. X, quando le loro reliquie, in seguito ad una rivelazione avuta da una religiosa benedettina del monastero di S. Giorgio di Salerno, furono prelevate da Nola (che allora apparteneva alla provincia ecclesiastica di Salerno) e portate in questa città, nel ricordato monastero. Alle religiose benedettine fu accordata la recita dell'Ufficio in onore delle tre sante nel 1697 e molto più tardi, il 24 sett. 1842, anche al clero della diocesi di Salerno. Se ne celebra la festa il 19 gennaio.

Il Lanzoni prospetta l'ipotesi che A. possa identificarsi con la matrona romana dello stesso nome, che a Nola fu di aiuto a s. Felice.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 190-94; BHL, I, p. 107, nn. 660-61; Lanzoni, I, p. 168; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 140; Baudot-Chaussin, I, p. 361.

Antonio Balducci

ARCHELAO, santo, martire in AFRICA: v. GREGORIO, ARCHELAO e FELICISSIMA, ss., mm.

ARCHELAO, vescovo di CARCHAR, santo. Il *Martirologio Romano* al 26 dic. celebra: « In Mesopotamia sancti Archelai episcopi, doctrina et sanctitate celebris ». E s. Girolamo nel *De viris illustribus* scrisse che A., vescovo di Mesopotamia, al tempo di Probo, successore di Aureliano e Tacito (tra il 276 e il 282), scrisse in siriaco un libro su una discussione da lui stesso sostenuta con l'eresiarca Mani: l'opera fu poi tradotta in greco. A noi il libro è giunto in una redazione latina molto difettosa dal titolo *Acta disputationis Archelai et Manetis,* mentre alcuni frammenti in greco sono reperibili nel Πανάριον di Epifanio. Secondo gli *Acta,* Mani mandò Turbo, suo discepolo, a Carchar con una lettera per il patrizio Marcello che voleva convertire alla sua dottrina. Turbo, interrogato, diede a voce un esauriente riassunto degli insegnamenti del suo maestro che ben presto arrivò nella città. Di fronte a quattro arbitri pagani, A. e Mani diedero vita a una disputa accentrata principalmente su due argomenti: la pretesa di Mani di essere il Paraclito e l'autorità della legge mosaica e del Vecchio Testamento. Mani, sconfitto, tentò di prendersi una rivincita mettendo in difficoltà Diodoro, semplice e impreparato prete di villaggio: ma A. comparve nuovamente a tacitare l'eresiarca. Il giorno dopo, di fronte a una vasta assemblea, A. abbozzò una brevissima storia dell'errore manicheo che sembra essere la più antica versione occidentale sull'origine dell'eresia in contrapposizione alla versione orientale. La nascita del manicheismo infatti è ricondotta a un saraceno di nome Scitiano e al discepolo Terebinto o Budda. Gli *Acta* si chiudono con una fugace visione della tragica morte di Mani in Persia. L'opera è uno dei più importanti documenti della difesa dell'ortodossia contro il manicheismo, ma essa non è da attribuirsi ad A. per molti motivi. Prima di tutto, Eracliano di Cesarea nella sua opera contro i manichei identifica l'autore degli *Acta* con un certo Egemonio che li avrebbe composti presumibilmente verso il 350. Inoltre, A. (cap. XXVI) contesta a Mani il diritto di identificarsi col Paraclito affermando che in questa maniera egli si poneva in contrasto con le parole di Cristo « qui enim dixerat se non multo post missurum esse Paracletum, invenitur post trecentos et eo amplius annos hunc misisse » (che, mentre aveva detto che avrebbe mandato dopo poco tempo il Paraclito, si mostra averlo inviato dopo trecento e più anni): è evidente che queste parole furono scritte molto tempo dopo il 280 e non sono quindi da riferirsi ad A. L'architettura

stessa del libro tradisce inoltre uno schema drammatico piuttosto serrato e non certo casuale, quale non potrebbe mai verificarsi in una discussione reale. È anche probabile poi che l'opera, nella sua prima redazione, sia stata scritta in lingua greca e non siriaca. Possiamo quindi ritenere che Egemonio, con notevole intuizione, per conferire maggiore vivacità al libro, abbia finto una discussione tra A. e Mani. Qualcuno ha anche affermato che A. non sia altro che un personaggio immaginario, ma questa ipotesi sembra piuttosto infondata. Né Cirillo di Gerusalemme, né Epifanio hanno notizia del suo culto e la data del 26 dic. del *Romano* non è desunta da alcun documento. Nel *Geronimiano* al 15 apr. è menzionato un A. martire in Mesopotamia assieme ad alcuni compagni, e forse questi è da identificarsi col nostro. Riguardo alla sede episcopale di A., l'autore degli *Acta* afferma che gli esuli antiocheni avevano fondato in Mesopotamia alcune sedi episcopali tra le quali Karkhā di Maišān nella città di Šādh-Išahpur, dai Greci chiamata Σπασίνου Χάραξ. Può essere che al tempo di Probo A. sia stato vescovo di questa città. Socrate dà il nome di Κασχάρων; alcuni fanno quindi di A. un vescovo di Kaškar. Altrove troviamo scritto Καρχάρων. Nöldeke ritiene invece che la sede di A. fosse Ḥārān, chiamata dai greci Κάρρας, a sud-est di Edessa: ma se un errore topografico così grave è ammissibile per Egemonio, non lo è certo per Cirillo o Epifanio o Socrate e quindi l'affermazione di Nöldeke non è altro che una semplice congettura.

Circa A. pertanto possiamo solo affermare che egli verso il 280 forse fu vescovo in Mesopotamia e, forse, ebbe una discussione con Mani, il cui ricordo servì di base all'opera di Egemonio. La data della sua festa, se festa esiste, non è identificabile con sicurezza, per quanto nell'*Annus ecclesiasticus Coptorum* al 23 kīhak (khoiak) (19 dic.) ricorra il suo nome.

Bibl.: Hegemonius, *Acta Archelai* (ed. C. H. Beeson), in CB, XVI, Lipsia 1906; Cirillo di Gerusalemme, *Catechesis*, VI, nn. 27-30, in PG, XXXIII, coll. 584-93; Epifanio, *De mensuris*, cap. XX, in PG, XLIII, col. 269; Socrate, *Historia Ecclesiastica*, I, cap. XXII, in PG, LXVII, col. 140; Gerolamo, *De viris illustribus*, cap. LXXII, in PL, XXIII, col. 719; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 377; E. B. Cowell, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography*, I, Londra 1877, pp. 152-53; K. Kessler, *Mani*, I, Berlino 1889, pp. 87-171; T. Nöldeke, *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, XLIII (1889), pp. 537-41; Nilles, *Kal.*, II, p. 712; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 302-03; Bardenhewer, III, p. 266-68; P. Alfaric, *Les écritures manichéennes*, Parigi 1918, pp. 55-56; P. de Labriolle, in DHGE, III, col. 1542; *Acta SS. Novembris*, Bruxelles 1925, pp. 389-90; *Martyr. Hieron.*, p. 191; *Martyr. Rom.*, pp. 602-603; B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo 1955, pp. 268; Baudot-Chaussin, XI, pp. 684-85; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 618; E. Stommel, in LThK, I², coll. 115-16.

Teodoro Bossuyt

ARCHELAO, santo, martire di Ostia: v. Ciriaco, Massimo e Archelao, ss., mm.

ARCHELAO, CIRILLO e FOZIO, santi, martiri di Nicomedia. Nel *Breviario Siriaco* del 411-412 è chiaramente ricordato al 4 marzo il martirio di A., C. e F. con sedici compagni, a Nicomedia. Nei diversi martirologi, il numero dei compagni varia da sedici, diciassette a 142 o 150, 152. Il genere di martirio subito da più fonti è indicato nella decapitazione, mentre l'epoca è sconosciuta.

Nella chiesa di S. Stefano a Bologna, a detta di Massimo, sono le reliquie di un A. e un C.; tuttavia è impossibile identificare questi con i martiri di Nicomedia. La festa è celebrata in prevalenza il 4 marzo, anche se i martiri si trovano ricordati singolarmente o tutti insieme anche il 3, il 5 e il 20 marzo. Da ultimo segnaliamo che nel lezionario di Parigi del Calendario palestino-georgiano, al 9 febb. è citato « Archelai martyris », e Goussen ha pensato di poter identificare questo martire con A. Ma nel ms. georgiano si legge *ark^{c}e(l) martwli;* e poiché *ark^{c}e(l)* sarebbe una forma inusitata per *ark^{c}elaor* e, d'altra parte, non esiste alcun A. ricordato il 9 febb., bisogna concludere che *ark^{c}e(l) martwli* è una corruzione di *ark^{c}imandriti*, cioè « archimandrita », riferito all'egumeno Teodoro che nel calendario precede immediatamente questa citazione.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 311; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. LIV; *Synax. Constantinop.*, coll. 503, 506, 511, 552; H. Goussen, *Über georgische Drucke und Handschriften, die Festordnung und den Heiligenkalender des altchristlichen Jerusalems betreffend*, Monaco-Gladbach 1923, p. 11; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1540-41; *Martyr. Hieron.*, p. 127; *Martyr. Rom.*, p. 85; Garitte, pp. 154-55.

Gian Domenico Gordini

ARCHILEONE di Paternò, eremita, santo: v. Calogero di Sciacca e cc., ss.

ARCHINRICO, abate di Montmajour, beato. Il suo nome figura in vari atti sin dal 975. Già in carica nel 1000, si ritirò nel 1008 a Carluc; nel 1020 o 1021 partecipò all'elezione di Isarno nell'abbazia di St-Victor a Marsiglia: è citato nella *Vita Ysarni* come « abbas quondam Majoris-Montis, vir altioris ingenii ». Morì in data ignota, probabilmente il 21 ag., ma il 16 febb. se ne faceva solenne commemorazione a Carluc e in quella data è ricordato come beato in varie fonti. Non si hanno tuttavia tracce d'un culto ufficiale.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VI, 1, p. 536; id., *Annales OSB*, IV, p. 205; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 738-39; L. Royer, in DHGE, III, col. 1549; F. de Marin de Carranrais, *L'abbaye de Montmajour*, Marsiglia 1877, pp. 34 sg.; *Almanach des Saints de Provence*, Marsiglia 1901, pp. 52-5; *Benediktus-Stimmen*, Praga 1877-1918, XXVII, p. 299.

Alfonso M. Zimmermann

ARCHIPPO di Colossi, santo (martire?). S. Paolo lo ricorda nel periodo della prima pri-



ARCHIPPO di Colossi. *Martirio di A.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613 p. 200 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

gionia romana (61-63) nella lettera a Filemone (*Philem.* 2) e in quella ai Colossesi (*Col.* 4, 17), perciò possiamo dedurre che A. risiedeva a Colossi e che forse ne era oriundo. Paolo indirizza la lettera a Filemone, A. e Appia in forma solenne e la coincidenza nell'indirizzo ha fatto supporre che A. fosse figlio o parente degli altri due. Inoltre, immediatamente dopo i saluti ad A. si aggiungono quelli alla « comunità che si aduna nella casa tua » (cioè di Filemone principale destinatario della lettera), parole che ci inducono a pensare che A. esercitasse il ministero sacro presso la comunità cristiana costituitasi nella casa di Filemone. Paolo (*Col.* 4, 17) invita la comunità di Colossi a ricordare ad A. di « badare al ministero che ha ricevuto nel Signore, affinché l'adempia ». Questo ammonimento sembrerebbe indicare qualche deficienza nell'esercizio del ministero da parte di A. (per ragione della giovane età, delle difficoltà...?), ma certo non suppone gravi difetti perché è una raccomandazione generica, fatta in tono confidenziale, come tra colleghi che si stimano. E Paolo professa grande stima per A., designandolo « suo commilitone » o « compagno di combattimento », riferendosi con ciò non alle lotte comuni a tutti i fedeli, ma a quelle specifiche che gli apostoli e i loro compagni devono sostenere. A., infatti, esercitava a Colossi un ministero apostolico, sulla cui natura precisa non possiamo pronunciarci; Paolo (*Col.* 4, 17) usa, a questo proposito, l'espressione generica τὴν διακονίαν, « ministero sacro ». Forse durante la lunga assenza del vescovo di Colossi, Epafra, che allora si trovava a Roma presso Paolo (cf. *Col.* 1, 7 sg.; 4, 12; *Philem.* 23), A. ne avrà fatto le veci, con gli stessi poteri e dignità di lui. Certo, A. doveva essere uno dei principali esponenti della Chiesa di Colossi, e prezioso collaboratore di Epafra.

Tra i greci e nella liturgia bizantina A. è celebrato come apostolo e martire il 23 nov. e il 20 febb. assieme a Filemone e ad Appia, e di nuovo col solo Filemone il 6 lugl. Il suo martirio che avrebbe avuto luogo sotto Nerone, davanti al prefetto imperiale di Colossi (o di Chona, non lungi da Efeso), per aver rifiutato il culto di Artemide-Diana, viene descritto con molti particolari: A. bastonato, denudato, gettato in un fosso e coperto di terra fino a mezzo corpo, fu punzecchiato con stiletti dai bambini e finalmente lapidato.

Il santo entrò nel *Martirologio Romano* per opera di Adone (secc. VIII-IX), e vi si commemora il 20 marzo. Come al solito, questo testo è più sobrio dei menologi greci, e si contenta dei dati biblici: così il 20 marzo ha di A. questo elogio: « In Asia natalis S. Archippi, qui beati Pauli Apostoli extitit commilito, et cuius ipse in epistola ad Philemonem et ad Colossenses meminit ».

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 82; *Synax. Constantinop.,* coll. 247 sgg., 475-78, 803 sg.; F. X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus,* Regensburg 1911, pp. 293-98; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1556 sgg; *Martyr. Rom.,* p. 105; Réau, III, p. 139.

Bonaventura Mariani

ARČ'IL II, re di Georgia, santo. Figlio di Stefano Khosroid, principe di Cakheth, combatté insieme al fratello Mihr o Mirian, allora re della Georgia, gli invasori arabi che, guidati dall'emiro Murvan-Qru, nipote di Maometto, li avevano assaliti mentre erano accampati ad Anakopia. Alla morte di Mihr, privo di discendenza maschile, gli succedette A. Nel cinquantesimo anno di regno, gli arabi invasero nuovamente il territorio georgiano al comando di un altro discendente di Maometto: Čičum, detto anche Asim, il quale percorse gran parte della regione mettendo a ferro e fuoco i paesi che si lasciava alle spalle. Per scongiurare ulteriori devastazioni A. decise di chiedere la pace all'invasore e porre il paese sotto la sua protezione, purché fossero risparmiate le chiese e non fossero usate le violenze messe in atto altrove per costringere i nuovi sudditi a rinnegare la fede cristiana. Ricevuto degnamente dal capo arabo, A. qualche giorno dopo ricevette promessa di doni considerevoli in cambio dell'abiura. Fermo nella fede, il re oppose ai subdoli artifici di Čičum queste chiare parole: « Dio mi preservi dall'accogliere le tue lusinghe e dal rinnegare Cristo, il Dio vivente, il vero Dio, che per redimerci è morto per noi sulla croce. Se io credessi alle tue profferte sarei condannato al tormento eterno; ma se mi ucciderai, resusciterò come il mio Dio e sarò glorificato con lui ». Adirato per il rifiuto, Čičum fece gettare A. in prigione per intimidirlo e aumentò l'offerta promettendogli questa volta la restituzione del regno e dei beni, la concessione di vari privilegi se avesse abbracciato la fede islamica. Ma non ottenne da parte di A. che un secondo rifiuto: « Non rinnegherò mai il Signore mio Dio e non baratterò mai la gloria eterna per una gloria passeggera ». Čičum ordinò quindi che gli venisse mozzata la testa: era il 20 marzo del 718, secondo alcuni, del 741 o 744, secondo altri. Con maggiore verisimiglianza gli *Annali georgiani* pongono la data del martirio di A. nel 786, anno dell'invasione di Čičum (permettendo di stabilire il 736 e il 786 come limiti del periodo di governo di A.).

La sera stessa dell'esecuzione il corpo del re martire fu prelevato dal campo arabo e sepolto in una chiesa di Notcora.

La festa del santo è celebrata nell'attuale Calendario georgiano il 20 marzo, ai primi di genn. nel Lezionario di Gerusalemme, al giorno 8 nell'elenco dei santi georgiani inserito nel Lezionario di Parigi ed al 15 nel Calendario palestino-georgiano del X secolo.

Bibl.: M. I. Brosset, *Histoire de la Géorgie depuis l'antiquité jusqu'au XIXe siècle,* I, 1, Pietroburgo 1849, pp. 237-56; M. Tamarati, *L'Église géorgienne des origines jusqu'à nos jours,* Roma 1910, pp. 263-64; C. Toumanoff, *Iberia on the eve of Bagratid rule; an enquiry*

into the political history of Eastern Georgia between the VIth and the IXth century, in *Le Muséon,* LXV (1952), pp. 17-49, 199-258; M. Tarchinšvili, *Geschichte der kirchlichen georgischen Literatur,* Città del Vaticano 1955, pp. 413-15; Garitte, pp. 131-32.

Niccolò del Re

ARCO, ERENNIO e GUARDANO, santi. A Etting, presso Ingolstadt, il 3 sett. si celebra la memoria dei « Drei elende Heilige » cioè dei « tre santi esiliati », che rispondono ai nomi di Archan, Haindrit e Gardan (in latino: *Archus, Herennius* e *Quardanus*). Secondo Wurm, che nel sec. XVII scrisse la storia del loro culto, i tre vennero a Etting dall'Inghilterra durante una persecuzione e ad Etting morirono dopo aver compiuto molti miracoli. Secondo Suttner, invece, essi erano monaci scotti della chiesa della Santa Croce di Eichstätt che nel sec. XII si fecero eremiti, mentre altri autori pensano ai tre come a monaci anglosassoni venuti in Baviera al seguito di Villibaldo, nel sec. VIII. Al 1469 risalgono le più antiche testimonianze del loro culto e nel 1584 il duca Guglielmo V di Baviera chiese un rapporto su di esso. Quando nel 1627 il vescovo di Eichstätt ordinò una ricognizione delle reliquie, nella supposta tomba dei santi si trovò una iscrizione, certamente un antico epitafio latino, in memoria di *Herennio Secundo duplario,* cioè del soldato Erennio Secondo, a doppio soldo. Qualcuno volle mettere in relazione questa iscrizione col culto reso ad E. e ai suoi compagni, giungendo anzi a ricavare i nomi di questi ultimi dalla iscrizione citata. Ma oggi nessuno presta più fede alle illazioni di Vollmer che maggiormente si è industriato nel tentativo di identificare E. con l'*Herennius* soldato. Pur se manca qualsiasi documento storico, l'esistenza dei santi sembra essere comprovata dalla tradizione popolare che ha origini molto antiche. A Bodenwöhr esiste una cappella ad essi dedicata, mentre a Burgau sono alcune immagini votive.

Bibl.: J. F. B. Wurm, *Drei elende Heilige Archus, Herennaeus und Quardanus,* Ingolstadt 1677; F. Vollmer, *Die Umdeutung eines Römersteines,* in *Sitzungsberichte der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften,* XIV (1910); A. M. Königer, *Drei elende Heilige,* Monaco 1911; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 103-104; F. Buchner, *Bistum Eichstätt,* I, Eichstätt 1937, p. 313; Zimmermann, III, p. 13; R. Bauerreiss. s.v. *Drei elende Heilige,* in LThK, III², col. 799.

Andrea Tessarolo

ARCONZIO, santo, confessore in Alvernia: v. Elpidio e Arconzio, ss., mm.

ARCONZIO, santo, martire di Capua: v. Quinto, Arconzio e Donato, ss., mm.

ARCONZIO (fr. *Arconce*), vescovo di Viviers, santo, martire. Di questo santo si ha notizia in un martirologio della chiesa di Viviers senza data (che però si fa risalire al sec. XV), in cui al 10 genn. si legge che fu decapitato dagli abitanti della città per avere difeso la libertà e i beni della sua chiesa. I più lo fanno vivere nel sec. VIII. Il Duchesne (*Fastes,* I, p. 232) afferma che l'assassinio potrebbe essere accaduto nel sec. IX. Il suo corpo, venerato nella chiesa di S. Vincenzo, fu bruciato nel 1568 dai calvinisti. Nel Proprio della diocesi di Viviers A. è festeggiato il 19 genn.

Bibl.: *Martyrologium Vivariense, IV idus Ianuarii; Gallia christ.,* XVI, coll. 546-47; Duchesne, *Fastes,* I, p. 232; D. Roche, in DHGE, III, col. 1591; I. Roucheir, *Histoire religieuse, civile et politique du Vivarais,* Parigi 1914, p. 556.

Francesco Russo

ARDAGNO (Ardaing), abate di Tournus, santo. Nel *Chronicon Trenorchiense* esistono pochissime notizie su di lui, forse perché l'autore di esso riteneva che fosse inutile dilungarsi sul governo di A., tredicesimo abate di Tournus (Saône-et-Loire), dal momento che il suo ricordo doveva essere ben vivo nella mente dei lettori.

A., succeduto a Barnerio, resse l'abbazia per ventotto anni e possiamo stabilire la sua cronologia per il ricordo di una carestia che sconvolse la regione tra il terzo e il quinto anno del suo governo. Questa spaventosa carestia durò dal 1031 al 1033 e quindi A. sarebbe stato abate dal 1028 al 1056. A. si adoperò con tutte le sue forze per alleviare le sofferenze dei contadini ridotti alla disperazione, distinguendosi per la sua generosità e la sua carità. Durante il suo governo, il monastero ebbe in donazione le chiese di S. Giuliano nella diocesi di Ginevra (Annecy) e di S. Ferreolo nella diocesi di Vienne.

Il corpo di A., morto nel 1056, fu seppellito nel chiostro della sua abbazia e nel 1140 l'abate Pietro II ne curò l'esumazione e la sistemazione in una cappella a lui dedicata. Nel 1562 gli ugonotti diedero alle fiamme le sue reliquie. A. ebbe immediatamente culto pubblico e a Tournus si celebrarono tre feste annuali: il 13 giug. e il 5 ott. in memoria della traslazione delle reliquie, l'11 febb. a ricordo della deposizione. Tuttavia il suo nome manca nei martirologi e i Bollandisti l'hanno collocato tra i *praetermissi* dell'11 febb. Nel nuovo Proprio di Autun la festa di A. è stata spostata al 13 febbraio.

Bibl.: F. Chifflet, *Histoire de l'Abbaye royale... de Tournus,* Digione 1664, pp. 306-307; Mabillon, *Acta,* II, pp. 102-104; *Gallia christ.,* IV, coll. 967, 969-70; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 506; BHL, I, p. 107, n. 662; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 304; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1599-1600; Zimmermann, I, p. 201; Baudot-Chaussin, II, p. 246.

Gérard Mathon

ARDALIONE (gr. Ἀρδαλίων), santo, martire. Il *Martirologio Romano* il 14 apr. reca il seguente elogio: « Eodem die sancti Ardalionis mimi, qui

cum sacris christianorum in theatro illuderet, de repente mutatus, ea non solum verbis sed et testimonio sui sanguinis comprobavit ». Il *Sinassario Costantinopolitano* aggiunge alla breve commemorazione del *Martirologio Romano* una precisazione cronologica: la vicenda di cui fu protagonista l'attore A. si svolse sotto Massimiano. Secondo lo stesso sinassario la festa si celebrava il 18 apr., secondo numerosi altri sinassari il 13, 14, 16 o il 17 dello stesso mese. A. è l'unico martire già attore di cui non siano pervenute ulteriori notizie: ben diversa sorte ebbero Gelasio, Porfirio e Genesio.

A Kiev, nel duomo di S. Sofia un affresco del sec. XI ricorda ai fedeli il glorioso episodio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 213; *Synax. Constantinop.,* col. 601, l. 19; col. 604, l. 36; col. 605, l. 31; col. 608, l. 52; col. 612, l. 10; C. Van de Vorst, *Une Passion inédite de s. Porphyre le mime,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 264; *Martyr. Rom.,* p. 137; D. Sixdenier, in *Catholicisme,* I, col. 804.

Marko Japundžić

ARDAMA, eremita di Alessandria, santo, martire: v. Paisis, Cotilas e cc., ss., mm.

ARDONE (fr. *Ardon*) di Aniano, santo. Nato nell'antica provincia della Settimania e battezzato con il nome di Smaragdo, si fece monaco prima del 782, ossia prima della fondazione del nuovo monastero di Aniano. Ordinato sacerdote, divenne direttore della scuola del monastero e fu scelto spesso come compagno di viaggio dell'abate s. Benedetto di Aniano (v.) il riformatore dell'epoca carolingia. Fu al concilio di Francoforte nel 794 e, sembra, a quello di Aix-la-Chapelle nell'817. A richiesta dei monaci del cenobio di Inda, dove Benedetto era stato abate, ne scrisse nell'821 la biografia. Questa *Vita* si raccomanda per la sua genuinità ed esattezza. Le altre opere che talvolta gli si attribuiscono sono del suo omonimo, il poeta Smaragdo di S. Mihiel.

I Bollandisti gli hanno contestato il titolo di santo sebbene i martirologi lo ricordino il 7 marzo, e benché sia stato onorato nell'antica diocesi di Lodève fino al 1855.

Bibl.: *Vita s. Benedicti,* ed. Waitz, in MGH, *Script. rer. merov.,* XV, 1, pp. 198-220; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 610-11; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 629; BHL, I, pp. 163-64, nn. 1095-96; J. Rouquette, in DHGE, III, coll. 1615-16; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 805-806.

Gérard Mathon

ARDUINO, patrono di Ceprano, santo. Secondo una leggenda recente sarebbe nato in Inghilterra da genitori pagani. Convertito al cristianesimo da s. Agostino di Canterbury, sarebbe stato elevato al sacerdozio, e per un certo tempo avrebbe esercitato il sacro ministero dedicandosi intensamente alla preghiera e al digiuno. Più tardi, insieme con Gerardo, Bernardo e Folco (v.), i cosiddetti santi pellegrini, si sarebbe recato in Palestina per venerare i luoghi santificati dalla presenza del Salvatore. Al ritorno dalla Terra Santa si sarebbe fermato a Ceprano dove, colpito dalla peste, sarebbe morto il 28 lugl. 627, e dove sarebbe stato sepolto nella chiesa di S. Maria.

Verso la metà del sec. XVII il clero di Ceprano soleva ancora valersi nella recita dell'Ufficio di una leggenda di s. A., divisa in più lezioni con inni ed *oremus* propri.

Quando però i Bollandisti ne fecero ricerca nel 1728 l'Ufficio proprio era stato già sostituito da un Ufficio comune. Alcuni brani tratti dalla leggenda ci sono noti soltanto perché il Vitagliano li ha riportati nel suo *Ceprano ravvivato.*

Una ricognizione delle reliquie del santo fu compiuta dal vescovo di Veroli Eugenio Fucci (1594-1608); un'altra fu effettuata dal vescovo Fortunato Maurizi il 31 lugl. 1863, in occasione della costruzione del nuovo altare progettato dall'architetto Virginio Vespignani. Ma già il 18 lugl. 1621 il comune di Ceprano, come risulta dai suoi atti consiliari, aveva ceduto, in uno scambio, una reliquia di A. al comune di Santo Padre. Il capo, inoltre, precedentemente separato dal resto del corpo e legato in argento, fu meglio adornato nel 1766. Anche a Rocca d'Arce, in diocesi di Aquino, v'è una reliquia del santo. La vecchia cappella di A., nella quale egli fu deposto il 16 magg. di un anno non ben precisato e collocato in una cassa di pietra sotto l'altare, non esiste più: nel 1779 la chiesa fu demolita e ne fu costruita un'altra nella quale fu ricollocato il corpo del santo. I Bollandisti hanno trattato di A. il 25 ott., perché in questo giorno è ricordato nella seconda edizione del Martirologio di Giovanni Wilson ed in quello di Riccardo Challoner. Quanto alle raffigurazioni del santo, si ha memoria di una immagine di lui dipinta nella vecchia basilica di S. Pietro a Roma. Nella chiesa demolita di Ceprano v'era una sua statua lignea con il capo in argento e una tavola dipinta rappresentava il santo pellegrino e, intorno a lui, in undici scomparti, altrettanti miracoli da lui operati. Nel prospetto del campanile della chiesa di S. Maria di Ceprano la sua immagine era intagliata in pietra insieme con quella degli altri tre pellegrini. La vita scritta dal Tavani ci offre la stampa di una bella incisione in rame che rappresenta il santo in veste di pellegrino, e, nello sfondo, il ponte sul Liri e Ceprano turrita.

Bibl.: A. Vitagliano, *Il Ceprano ravvivato,* Roma 1653, pp. 7, 114-35, 146, 149-50; *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, p. 249; VI, Anversa 1729, p. 502; M. Tavani, *Vita di santo Ardovino patrono della città di Ceprano,* Roma 1868; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 650-56; Stanton, pp. 365-67; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1625-26; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), pp. 458-60; Baudot-Chaussin, X, p. 854.

Vincenzo Fenicchia

ARDUINO (lat. *Hardoinus,* fr. *Harduin*), monaco di Fontenelle, santo. Poco si conosce sulla figura e sulla vita di A. Nato nel 749 ad Alvimare, villaggio dell'attuale dipartimento della Seine-Maritime, abbracciò la vita monastica nella celebre abbazia benedettina di Fontenelle, nel territorio di Rouen. Nella cronaca dell'abbazia, quando si parla dell'abate Astrulfo, ci si riferisce alle memorie lasciate da A., che al tempo di questo abate « clericatus suscepit habitum ». Ricevuta l'ordinazione sacerdotale, ottenne dall'abate di condurre vita solitaria e fu rinchiuso in una cella detta di S. Saturnino, fondata da s. Wandragisilo, nelle vicinanze del monastero. Sotto il governo dell'abate Gervaldo, poiché quasi tutti i monaci si trovavano in uno stato di grande ignoranza, fu istituita nel monastero una scuola, che, per la matematica e per la calligrafia, fu affidata ad A. Questi, infatti, era espertissimo nell'arte scrittoria e lasciò alla biblioteca del monastero molti volumi scritti di sua mano. Il Mabillon nello studio *Disquisitio de cursu gallicano,* pubblicato in appendice alla *Praefatio Actis Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti* (Rouen 1732, p. 527), accenna ad un esemplare di mano d'A. dell'antifonario romano, inviato in Francia da papa Paolo I.

Durante il pontificato di papa Adriano I A. lasciò la cella per recarsi in pellegrinaggio a Roma e, ritornato, trascorse il resto della sua vita nell'abbazia di Fontenelle. Morì in età molto avanzata, in grande fama di santità, il 12 lugl. 811, e fu sepolto nella chiesa abbaziale di S. Paolo. Oltre i volumi ricordati lasciò all'abbazia il calice d'argento, la patena ed il turibolo che aveva nella sua cella. Il titolo di santo, a lui attribuito, non sembra attestato prima del sec. XVII, e nemmeno costantemente, dato che anche il Mabillon si limita a ricordarlo come un monaco « eximiae virtutis » e « piae memoriae ».

La sua memoria è celebrata il 20 apr. ed il 12 lugl., anniversario della morte.

Bibl.: J. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti,* II, Parigi 1704, pp. 162, 287; A. Butler, *Vies des Pères, des Martyrs et des autres principaux Saints* (traduzione dall'originale inglese del Godescard), VI, Versailles 1819, p. 360; Zimmermann, II, p. 444; Baudot-Chaussin, IV, p. 497; P. Antin, in *Catholicisme,* V, col. 510.

Gian Michele Fusconi

ARDUINO di Rimini, prete, santo. La *Vita* di A. è stata pubblicata dai Bollandisti, che la trascrissero da un codice membranaceo della fine del sec. XI (o dell'inizio del sec. successivo), che allora si conservava nella biblioteca della confraternita di S. Gerolamo in Rimini e che il 9 genn. 1752, come dice una nota al f. 1, fu trasferito nella Gambalunghiana. Ha il titolo di *Lectionarium* e porta la segnatura N. 40. 1. Gli editori ebbero sotto gli occhi anche un altro esemplare dello stesso manoscritto, l'apografo *Codex Bodecensis,* di cui si servirono per emendare gli errori del copista riminese, poco pratico di latino. Quanto al tempo in cui sarebbe vissuto l'autore, che è anonimo, gli stessi editori si limitano a rilevare che « aetate huius biographi plura patrata esse miracula, quae se audivisse affirmat ex iis ipsis testibus, quibus ea contingerant ».

Nato a Rimini verso la metà del sec. X e fatto istruire dai genitori nelle lettere, A. abbandonò ancor giovane la madre (il padre era già morto) e tutto ciò che possedeva per farsi ordinare sacerdote, scegliendosi come maestro e guida spirituale Venerio, rettore della chiesa di S. Gregorio, presso il quale andò ad abitare. Dopo qualche tempo i due, stanchi di stare « inter serpentes et scorpiones et spalargios », cioè tra gli uomini viziosi e seguaci di dottrine aberranti che allora infestavano Rimini, posero gli occhi sopra un solitario oratorio « extra muros » intitolato a S. Apollinare (che non deve essere confuso con la lontana chiesa di S. Apollinare di Montilgallo) e col permesso del suo possessore, costruitavi accanto una casa, vi si trasferirono. Qui il tempo veniva diviso tra gli esercizi di pietà e il lavoro della terra. In particolare A. leggeva le *Vitae* degli antichi padri e si uniformava ai loro esempi e nelle tentazioni « inter urticarum condensa nudo se corpore volutabat ». La fama della sua santità si diffuse e il popolo cominciò ad accorrere per confessarsi e consigliarsi con lui, ed egli, che era dotato di somma discrezione, riceveva tutti ed impartiva a ciascuno gli opportuni insegnamenti. Sembra che la sua amabilità venisse meno solo verso il conte di Rimini, Rodolfo (ricordato in documenti degli anni 970 e 973 e dato come morto prima del 996), che abusando del proprio potere si comportava in modo duro coi poveri e inoltre si era appropriato di beni appartenenti alla mensa vescovile. Il santo lo redarguì più volte in pubblico senza alcun timore, col tono non di chi supplica ma di chi comanda.

Avvenne intanto che il cenobio di S. Gaudenzio « haud longe extra muros » rimase senza pastore: il vescovo Giovanni e i frati « divino nutu » chiamarono concordemente a prenderne il posto Venerio che, dopo qualche esitazione, accettò e andò ad abitare nel monastero portando con sé il fedele discepolo. Della vita di A. nel chiostro, oltre alle penitenze, sappiamo che, pur osservando alla perfezione la regola monastica, continuò a essere prete secolare fino alla morte, e che ebbe l'ufficio di maestro di musica dei monaci.

Morì il 15 ag. 1009 e fu sepolto nella chiesa di S. Gaudenzio, dove « devoluto... parvo temporis intervallo » cominciò a far miracoli attirandosi la venerazione del popolo. Vi restò fino al sec. XIX quando la chiesa fu demolita e il suo corpo, insieme con altre reliquie, fu portato nella chiesa di S. Giovanni Battista.

S. Pier Damiani parla due volte di A. La prima menzione è nella *Vita* di s. Mauro, vescovo di Cesena (cap. 3): « Popiliensis dioeceseos turba ad B. Arduini limina orationis causa tendebat; cumque

per oratorium B. Mauri transitum habuisset, contigit ut quaedam ex illis femina ». La seconda è nel *Gratissimus* (cap. 29), dove vuol dimostrare che coloro che furono consacrati da vescovi simoniaci non debbono essere riconsacrati e a sostegno del suo assunto porta l'esempio di A.: « Sed dum haec aliquando cum religiosis quibusdam episcopis agerem, ecce nunc in memoriam redit quod Ubertus Ariminensis, reverendissimus videlicet et honestissimus praesul, attulit: Aequivocus, inquit, praedecessor meus Ubertus episcopus in sacrae sedis acquirendae commercio, teste provincia, nongentas Papiensis monetae libras appendit, qui tamen postmodum B. Arduinum, per quem omnipotens tot Deus exhibet stupenda miracula, in presbyterum consecravit, quem cum perquisissem e vestigio, utrum beatae memoriae vir ab offerendo in sua incolumitate persisteret, usque ad ultimae decubationis articulum offerendo salutaribus hostiis insudasse respondit ». Conclude che tanto A. quanto Rondaldo di Camerino, Amico di Rambona, Guido di Pomposa, Firmano di Fermo ed altri che « sanctae conversationis studio floruerunt », quantunque consacrati da vescovi simoniaci, « acceptis usque ad finem vitae officiis permanentes, ita divino examini placuerunt ut admirandis eorum meritis miranda testimonia signum perhibeant ».

Egli dunque aveva indagato, sia pure per un fine particolare, sulla vita e i miracoli di A., interrogando un teste qualificato, quale era il vescovo di Rimini, da cui era stato reso edotto del suo stato sacerdotale, del suo fervore religioso e degli stupendi miracoli da lui operati, segno e prova della sua santità. A Cesena poi aveva appreso che si organizzavano, anche da città lontane, pellegrinaggi alla sua tomba. Ne scrisse forse la vita?

Dal prologo della *Vita* di A. si ricava che l'autore, pur non abitando a Rimini, vi era conosciuto e vi contava degli amici, tra cui il superiore del monastero di S. Gaudenzio, Andrea, il quale, per la grande stima che aveva della sua qualità di scrittore ed oratore, lo costrinse ad esporre in un discorso la *Vita* del santo: « Mirum mihi est, venerabilis pater Andrea, quod, relictis sapientibus, quos contiguos habes, opus me persolvere cogis, quod, nisi prudentibus nequaquam faciendum convenire probatur ». Era noto anche a Ravenna. Infatti, dopo aver raccontato la guarigione di una donna cieca dalla nascita di quella città, aggiunge che « omnibus concivibus suis innotuit, quod sibi divina pietas per Arduinum suum famulum fecit. Huius quippe miraculi, multi idonei testes existunt, qui hoc se vidisse firma assertione fatentur ». Le due circostanze sembrano sostenere l'ipotesi che l'autore della *Vita* di A. sia il Damiani, che, nei suoi viaggi, aveva spesso occasione di transitare per Rimini, e che a Ravenna era nato e cresciuto, contava congiunti e conoscenti, specie tra il clero, che lo avevano potuto ragguagliare del miracolo.

Confrontiamo ora alcuni passi della *Vita S. Arduini* con passi della *Vita S. Odilonis* (PL, CXLIV, coll. 925-44), della *Vita S. Mauri* (*ibid.*, coll. 945-52), della *Vita S. Romualdi* (*ibid.*, coll. 953-1008) e della *Vita S. Rodulphi et S. Dominici Loricati* (*ibid.*, coll. 1099-24), certamente del Damiani.

Vita S. Arduini (prologo): « Ad posterorum memoriam cunctorumque audientium aedificationis exemplum, epilogum luculento stylo conscribam »; « In nomine ergo Summae Trinitatis ad narrationis initium licet inculta oratione, devota tamen mente, tentabo »; « Nulla me ad id peragendum provocat artis peritia, sed tua prorsus et filiorum tuorum, quos in Christo nutris, benignissima caritas ». *Vita S. Mauri*: « Utilius arbitramur ad aedificationem audientium... scribere »; *Vita S. Dominici Loricati*: « Aliud quod uberius ad aedificationem proficere valeat scribatur occurrit »; « Historico stylo »; *Vita S. Odilonis*: « Non venustatem luculenti occupabor eloquii »; « Cum Dei omnipotentis auxilio merae veritati deservire tentabo »; *Vita S. Romualdi*: « Quibuscumque tentabo litterarum apicibus exarare »; « Hoc timore compulsus, multorumque fratrum precibus et germana caritate devinctus »; « Non habes qui profuturum aliquid aedificationi ac posterorum velit memoriam schedulis adnotare ».

Tanto nella *Vita S. Arduini* che nelle altre l'autore dichiara di volere scrivere « ad posterorum memoriam », per edificare gli ascoltatori o i lettori, mosso dall'affetto che sente verso chi gli ha ordinato di parlare o di scrivere e si esprime con parole uguali o affini (« tentabo »; « luculento stylo »; « luculenti eloquii »; « historico stylo »).

Nella conclusione della *Vita S. Arduini* abbiamo la frase: « Nunc igitur haec pauca sufficiant, quae de vita sancti viri summatim prestrinximus ». *Vita S. Odilonis*: « Proprio stylo succincte perstringimus »; « Legentium igitur taedio consulentes, his contenti sumus, quae succinta brevitate perstrinximus »; *Vita S. Mauri*: « Multa fiunt usque in presentem diem, Deo operante, miracula, ex quibus non pauca perstringimus ».

L'autore della *Vita S. Arduini* ci presenta il ritorno a casa dei miracolati con queste espressioni: « Mox sanitate recepta ad propria cum gratiarum actione laeta recessit »; « Gaudens cum suis ad propria est regressus »; « Sanum reportavit ad propria brachium »; « Laeti et alacres ad propria redierunt »; « Nec multo post illum [filium] ad propria sanissimum reportavit »; « Tandemque sanitate recepta ad propria est regressus ». Analoghe espressioni usa il Damiani: « Sani et incolumes ad propria sunt reversi »; « Simul cum eis revertitur ad propria »; « Ad Cluniacum sanus et incolumis venit ».

Alla tomba di A. un giovane con le membra contratte fa questa promessa: « Tibi enim si convaluero, donec flatus spiraverit in pectore, devote serviturum promitto ». Uguale promessa fa un al-

tro storpio nella *Vita S. Mauri*: « Beato se Mauro servum perpetuo iure contradidit mansurumque se in eius obsequio, donec adviveret, devotavit ».

Dopo il primo miracolo operato da A. « omnes cives, omnesque circum manentes coeperunt hoc miraculum circumquaque magna cum exultatione largius divulgare, coeperuntque undique aegroti concurrere, auxiliumque salutis a sancto viro, videlicet Arduino, inhianter deposcere ». Anche dopo i miracoli di s. Mauro « laetantis turbae clamor exoritur, mira Dei virtus attolitur »; « Celebri utriusque signi fama volitante per populum, coeperunt multi ad sacras beati reliquias attentius commendare »; « Mox cum magna exultatione atque tripudio remeabant saluti pristinae reparati ».

Il tempo in cui A. opera i miracoli è indicato così: « Interea quidem puer, Dominicus nomine »; « Eo quoque tempore caecus quidam ». *Vita S. Mauri*: « Alio quoque tempore daemoniaca quaedam »; *Vita S. Odilonis*: « Alio quoque tempore »; *Vita S. Romualdi*: « Quodam vero tempore »; « Alio quoque tempore »; « Eodem vero tempore »; « Eo itaque tempore »; « Interea Sergius pater Romualdi »; « Interea imperator Henricus ».

Ed ecco come vengono distinte le persone che ricevono i miracoli. *Vita S. Arduini*: « Puer autem quidam »; « Alter quidam caecus »; « Quaedam quoque mulier »; « Alter daemoniacus ». *Vita S. Mauri*: « Alia quaedam mulier »; « Alia quoque mulier »; *Vita S. Odilonis*: « Alius quoque fur »; « Alius quoque miles »; *Vita S. Romualdi*: « Alius quidem comes, Olibanus nomine ».

La *Vita S. Arduini* si conclude così: « Praestante Domino nostro Iesu Christo, cui est cum Patre et Spiritu Sancto omnis honor et gloria in saecula saeculorum. Amen ». Quella di s. Romualdo si conclude: « Regnante Domino Nostro Iesu Christo, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et gloriatur per infinita saecula saeculorum. Amen ». E quella dei ss. Rodolfo e Domenico Loricato: « Praestante Domino Nostro Iesu Christo, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen ».

« Obiit igitur in pace beatus Arduinus sacerdos quintodecimo die mensis Augusti ». « Obiit autem B. Dominicus pridie Idus Octobris ».

Le frasi del Damiani, come avverte il Lucchesi, « si svolgono secondo regole precise, con abituali cadenze ritmiche e con frequente uso della rima (dell'ultima sillaba, naturalmente, e non, come intendiamo ora, di tutte le sillabe dall'accento in poi) ». Ciò si verifica nella *Vita S. Arduini*. Si esamini, ad esempio, questo passo: « Vir itaque Domini Arduinus cum esset iunior tempore, in divinis operibus existebat. Nam crebra ieiunia peragebat, assiduis orationibus crebrisque vigiliis pernoctabat, elemosinis, prout poterat, insistebat. Nihil quippe quod ad divinum pertinet cultum in aliquo negligendum credebat; verum, in quantum quibat, id adimplere studebat: suo vero priori atque magistro debitam honorificentiam exhibebat, nec eius praeceptis vel modicum declinabat. Ille autem, ut bonus pater, dilecto suo filio illi complacere studebat, ipsiusque consilio cuncta, quae acturus erat, agebat ».

Se poi dall'esame dello stile passiamo a quello del metodo non è difficile riscontrare nel Damiani e nell'autore della *Vita S. Arduini* la stessa preoccupazione di esporre solo la verità e lo stesso sistema per venirne in possesso. *Vita S. Mauri*: « Sic auditorum desiderio satisfacere cupimus, ut iuxta disertae relationis modum, veritate per omnia consulamus » e condanna il temerario narratore che non si vergogna di immergersi « in falsitatis barathrum », non scaturendo lode per nessuno da argomenti fondati sulla falsità. *Vita S. Dominici Loricati*: « Absit a me mendacium scribere. Nam qui veritatem pro viribus veraciter colo, commentum fallaciae non admitto ». Nella *Vita S. Odilonis* dichiara di riferire ciò che ha potuto apprendere « ex oblatis apicibus » e assicura di voler narrare la vita del santo « fideliter », evitando ogni mendacio. E cita le fonti, da cui attinge, cosa rara in quei tempi. *Vita S. Mauri*: « Quae de vita vel miraculis B. Mauri ad nostram notitiam pervenire potuerunt, iuxta quorundam monachorum non omnino contemptibilium conjicere narratione potuimus, fidelibus Christi intimamus »; « Haec igitur, quae de vita beati viri ad nostram potuerunt pervenire notitiam, non quidem sunt a nostris relatoribus visa, sed succedentium generationum celebri memoria divulgata »; « Antiquus admodum senex... nostris temporibus extitit, qui se vidisse huius B. Mauri nepotem... testabatur »; *Vita S. Romualdi*: « Quod de praedicto mirabili viro ab egregiis eius discipulis didici, aggrediar, Deo auctore, describere ».

Anche l'autore della *Vita S. Arduini* mostra di voler offrire agli ascoltatori dati precisi sul santo: « Qua sit provincia, vel civitate exortus, vel qualiter divinis ab infantia fuerit mancipatus praeceptis, qualiterque in matura vixerit aetate, quibusve post obitum, nunc apud te, miracula fulgeat, ad posterorum memoriam ». E cita anche lui le fonti: « Ista vero quae supra attuli ab ipso audita cognovi »; « Huius coenobii Pater frequenti mihi relatione narravit ».

Nella vita di A. vien descritta con particolare efficacia la corruzione dei suoi tempi: « Quoniam videbat pene cunctos huius ordinis per abrupta vitiorum turpiter gradientes, noluit se huiusmodi sociari, ne forte illorum pravis exemplis in aliquod facinus laberetur »; « Inter serpentes, et scorpiones, et spalargios habitamus, quorum venenosis percussionibus noster ordo a recto tramite frequentius perturbatur ». Chi conosce la durezza del Damiani quando tratta certi argomenti non può aver difficoltà a riconoscergli la paternità di queste espressioni, dove il termine *ordo*, così spesso usato dal santo monaco, indica il ceto sacerdotale.

Abbiamo dunque nella *Vita S. Arduini* il modo

di esprimersi del Damiani, le sue frasi e le sue parole caratteristiche; in essa appare inoltre il suo metodo per non allontanarsi dal vero, il suo nobile fine morale, che è l'attuazione di una riforma di costumi; e vi troviamo anche la sua dottrina teologica, la sicurezza con cui cita e commenta la Sacra Scrittura, unite a una cultura profana non comune e a una forza espressiva propria di una grande mente. Per questo sembra lecito pensare che l'autore della *Vita S. Arduini,* che è sempre stato considerato anonimo, debba essere identificato col Damiani.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 512-13; Ughelli, II, col. 414 (pubblica un *Exemplar sive copia libelli stationum S. Gaudentii Ecclesiae Arimini,* compilato dal monaco Celestino nel 1442, in cui si accenna al sepolcro di A. eretto in quella chiesa); *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 216-21; MGH, *Libelli de lite,* I, p. 61; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1626-27; Zimmermann, II, p. 579; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 273-74 (pongono Rimini nelle Marche in luogo che in Romagna, ma osservano a ragione contro il Mabillon che A. non vestì l'abito monastico); G. Lucchesi, *Clavis S. Petri Damiani,* Faenza 1961, pp. 30-31, 150 (ove sono messe in risalto le note distintive degli scritti del Damiani).

Pietro Burchi

AREADNE, santa, martire di Primnesso: v. Ariadne.

AREALDO, santo, martire a Brescia. Secondo il Martirologio di Brescia, A. e due suoi figli subirono il martirio al tempo dei Longobardi e precisamente durante l'anarchia succeduta nel 575 alla morte di Clefi. Nel 576 Alhisio, uno dei pretendenti al trono, iniziò una persecuzione contro i cristiani e in essa morì a Brescia A. assieme ai suoi figli Carillo e Oderico. Il Fayno (*Martirologium sanctae Brixianae Ecclesiae,* Brescia 1675) afferma di aver desunto queste notizie da una cronaca di *Octavius Rossius*: tuttavia, mancando qualsiasi indizio sull'esistenza di quest'opera, il racconto di Fayno è ben poco attendibile. Del resto il Ferrari stesso afferma di ignorare tempo e luogo del martirio di A. Secondo alcuni autori A. sarebbe morto nel 134, ma probabilmente essi credettero di trovarsi di fronte a un compagno dei ss. Faustino e Giovita (v.). Ferrari afferma che nel 1305 il vescovo di Cremona Gerardo Maggi, bresciano, curò la traslazione delle reliquie di A. nella cattedrale della città. Ma nel catalogo dei vescovi di Cremona non si riscontra il nome del Maggi, né si può pensare che Gerardo Maggi, vescovo di Brescia dal 1275 al 1309, abbia retto momentaneamente anche la diocesi adiacente, perché in essa dal 1296 al 1312 o 1313 governò Raniero. D'altra parte la prima traslazione, secondo il Fayno, portò le reliquie di A. a Cremona in una chiesa dedicata al suo nome, poi nel 1484 il canonico Isacco Restalli le trasferì nella cattedrale, presso l'altare del S.mo Sacramento, e infine l'8 giug. 1614 le spoglie di A. discesero nella cripta della cattedrale medesima.

La festa di A. si celebra a Brescia e a Cremona il 1 sett., mentre i suoi figli non godono di culto alcuno. La tradizione locale intorno ad A. sembra essersi formata non prima del sec. XV, tuttavia A. pare non aver nulla a che vedere con s. Arialdo di Milano (v.).

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 562; id., *Cat. gen.,* p. 346; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 246-47; C. Pellegrini, *Fonti e memorie storiche di s. Arialdo,* Milano 1902, pp. 73-81; *Anal. Boll.,* XXII (1903), p. 114; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 306; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1631-32.

Antonio Rimoldi

AREDIO (fr. *Arey, Arige, Arege*), vescovo di Gap, santo. Nato a Chalon-sur-Saône, discepolo di Syagrius, vescovo di Grenoble, governò per qualche tempo la parrocchia di Morges-en-Trièves prima di divenire vescovo di Gap. A. assisté al concilio di Valence nel 584 e di Mâcon nel 585. Avendo fatto un viaggio a Roma nel 598, fu ricevuto dal papa s. Gregorio col quale rimase in corrispondenza. Operò vari miracoli. In seguito ad una lunga malattia morì il 1° magg. 604 dopo aver ricevuto il viatico dalle mani di Esichio, vescovo di Grenoble. Un quartiere di Gap porta ancora il suo nome. La sua festa figura nel Proprio di Gap il 10 magg. e in quello di Grenoble l'11.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 107-11; MGH, *Concilia,* I, pp. 163, 173; MGH, *Epistolae,* II, pp. 210, 315, 317; *Anal. Boll.,* XI (1892), pp. 384-401; Duchesne, *Fastes,* I, Parigi 1894, pp. 277-78; Chapuis, *S. Arey évêque de Gap,* Grenoble 1895; U. Rouziès, in DHGE, III, coll. 1638-39; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 818.

Gérard Mathon

AREDIO (Aridio, Arigio; fr. *Yrier, Yrieix, Héray, Ieaire, Sérìès*) di Limoges, abate, santo. Nato a Limoges nel primo quarto del sec. VI da genitori nobili, Giocondo e Pelagia, fu educato da Sebastiano, abate di Vigeois. Inviato a Treviri alla corte di Teodeberto I († 547), fu notato dal vescovo Nicezio e ricevette la tonsura. Rientrando a Limoges alla morte di suo padre, devolse le sue rendite alla fondazione di chiese e alla ricerca di reliquie. Egli raggruppò alcuni discepoli nel monastero di Attane (Haute-Vienne), sotto una regola ispirata a quella di s. Basilio e di Cassiano. Dopo avere affidato alla madre Pelagia l'amministrazione del monastero, si dedicò alla predicazione e all'apostolato, istituendo nuove fondazioni ed andando in pellegrinaggio alle tombe dei santi, specialmente a Tours a quella di s. Martino. Gregorio di Tours ha lasciato molti particolari su queste visite rese celebri da interventi miracolosi.

A. ebbe in quel tempo numerose ed estese relazioni. S. Radegonda fondatrice del monastero di S. Croce a Poitiers e Agnese prima badessa si dichiararono figlie dell'abate di Attane. Il poeta Fortunato fu suo amico. Egli partecipò a una

missione diplomatica presso il re Gontrano. Morì il 25 ag. 591.

Oltre alle relazioni riportate su A. da Gregorio di Tours nelle sue opere e specialmente nell'*Historia Francorum,* ve ne sono altre in testi la cui autenticità è meno certa: il testamento del 572, prima versione di quello riportato da Gregorio, e due biografie. La più lunga non è che un rifacimento della *Vita S. Eligii* e la più corta un rimaneggiamento disordinato della precedente. Attribuite un tempo a Gregorio di Tours, esse figurano attualmente nelle appendici delle sue opere.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Vita Aredii,* ed. Mabillon, in *Vetera Analecta,* IV (1685), pp. 194-232 e in *Acta,* I, pp. 349-52; PL, LXXXI, coll. 1119-39; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 178-94; B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 581-609, con prefazioni critiche molto severe; *Anal. Boll.,* XIX (1900), pp. 361-62; BHL, I, pp. 107-08, nn. 664-68; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1632-36; id., in *Catholicisme,* I, col. 806; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 475-78.

Gérard Mathon

AREDIO (Aridio, Arigio; fr. *Arige, Aride, Arey*), vescovo di Lione, santo. Vescovo tra il 603 e il 611, secondo dati mal sicuri, poiché il Duchesne ritiene che partecipasse al concilio di Parigi del 614, figura tra i principali consiglieri del re Teodorico II e della regina Brunechilde. Per testimonianza di Fredegario, A. non fu estraneo ai mali che afflissero s. Desiderio di Vienne e s. Romarico, il fondatore di Remiremont. Il fatto che continuasse nelle sue alte funzioni quando furono commesse le atrocità ordinate dalla regina Fredegonda e che non intervenisse con efficacia, mostra almeno una certa connivenza. Tuttavia la testimonianza del martirologio lionese, di cui si è servito Adone di Vienne, le costruzioni pie che gli sono attribuite e la tradizione che ne fa un confessore onorato l'11 ag. nella diocesi di Lione, dimostrano che A. alla fine della vita fece una seria penitenza.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 543-50; MGH, *Script. rer. merov.,* II, pp. 130-32, 133; III, pp. 631-37 (*Vita s. Desiderii*); Duchesne, *Fastes,* II, p. 169; H. Leclercq, s.v. *Lyon,* in DACL, X, coll. 216-18; P. Richard, in DHGE, III, coll. 1636-37; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Ve s. au IXe s.,* Parigi 1928, pp. 352-62; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 818-19.

Gérard Mathon

AREDIO (Aridio, Arigio; fr. *Aré, Arege, Arey, Aride, Arige*), vescovo di Nevers, santo. Fu vescovo dopo il 541 perché il suo predecessore, di nome Rustico, in tale anno assisté al concilio di Orléans. A. fu presente ai concili celebrati a Orléans nel 549 e a Parigi nel 552. Morì prima del 560, anno in cui il suo successore Euladio partecipò al concilio di Lione. Il suo corpo riposava a Decize, in diocesi di Nevers, ove, secondo la leggenda, sarebbe giunto in una barca, che aveva risalito la corrente. A Pont-Saint-Ours un suo servitore annegato sarebbe stato risuscitato da lui. La sua festa, celebrata il 16 ag., è stata riportata al 18 nel nuovo Proprio di Nevers.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 295-97; Duchesne, *Fastes,* II, p. 483; J. M. Vidal, in DHGE, III, col. 1638; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 819; Baudot-Chaussin, VIII, p. 284; Réau, III, p. 140.

Charles Lefebvre

AREDIO, vescovo di Nîmes, santo: v. Aregio.

AREGAZZI (Regazzi; lat. *Aregatius, de Agregaciis, de Regatiis*), Francesco, vescovo di Bergamo, beato. Nato a Cremona nel 1375, entrò nell'Ordine dei Minori Conventuali, divenendo custode della provincia di Bologna e di Parma. Insigne teologo, cronista, letterato e oratore, fu eletto vescovo di Bergamo da Bonifacio IX, a soli 28 anni d'età, il 31 genn. 1403, prese possesso della diocesi l'11 marzo 1403, succedendo a Francesco Landi, pisano, anch'egli frate minore.

Si preoccupò di pacificare le due fazioni dei guelfi e dei ghibellini che tenevano divisa ed agitata la città e tutto il territorio bergamasco. Il 6 lugl. 1403 invitò presso di sé i capi degli uni e degli altri e fu così abile nell'opera di conciliazione che quelli s'abbracciarono fra loro come amici. Nel nov. 1404, quando Lionello Visconti, figlio naturale di Bernabò, prese possesso di Bergamo in nome di Mastino, figlio legittimo dello stesso Bernabò, l'A. tenne un discorso di circostanza; similmente fece quando, il 24 giug. 1405, fu accolto e consacrato in S. Maria Maggiore il nuovo signore di Bergamo, Giovanni Visconti, detto il Piccinino.

Nel campo degli avvenimenti civili l'A. si oppose al progetto del comune di demolire il palazzo comunale e di costruirne un altro più a oriente, adducendo che quest'ultimo (a cui già si era dato inizio) sorgeva in terreno della chiesa. Acconsentì invece, il 31 ag. 1408, alla separazione della chiesa di S. Andrea di Bracca da quelle di S. Pietro in Sambusita e di S. Ambrogio della Costa, che formavano un corpo solo, e concesse che tale chiesa avesse un proprio sacerdote. Ulteriormente, sempre nel 1408, concesse che le chiese di S. Pietro in Sambusita e di S. Maria in Rigosa si separassero da quella di S. Ambrogio della Costa e che si erigessero in parrocchie. Nel 1413 Sigismondo, re dei Romani, nell'intento di estinguere lo scisma e secondando l'antipapa Giovanni XXIII, che aveva convocato un concilio a Costanza, scrisse all'A. una lettera per esortarlo a parteciparvi. Il santo vescovo non solo vi andò, ma in tale occasione diede saggio di rara erudizione e fu tanto ammirato che l'11 nov. 1417 ebbe l'onore di partecipare all'elezione di Martino V come uno tra i sei deputati d'Italia, ammessi per la convenzione

secondo la quale avrebbero preso parte a tale elezione alcuni prelati d'Italia, Francia, Spagna, Austria e Inghilterra.

Il 31 magg. del medesimo anno 1417 (o nel 1407?) con speciale decreto l'A. unì alla chiesa e al convento del suo Ordine la parrocchiale di S. Eufemia, perché quest'ultima si trovava rinchiusa nel circondario della rocca. Sempre nel 1417 due mercanti, smarriti nel cuore della notte in località dove ora sorge il santuario di Albano (Bergamo), avevano invocata la Vergine e da una luce misteriosa erano stati guidati fino alle mura della città dove la Vergine stessa era loro apparsa circondata di rose; informato dell'avvenimento, il vescovo, il 30 magg. di quell'anno, dedicò alla Madonna una cappella detta di Rosate sul Monte Aureo, e accanto ad essa consacrò poi, nel 1425, il monastero di S. Chiara. Nel 1422 s. Bernardino da Siena, che allora dimorava a Bergamo, ebbe in dono da Pietro d'Alzano un terreno per fabbricarvi la chiesa e il monastero per i Frati Minori dell'Osservanza e pregò il vescovo A. che ne ponesse la prima pietra; poiché, mentre si svolgeva la cerimonia, fu veduto in aria un meraviglioso splendore sopra il capo di s. Bernardino, la chiesa, presto costruita e consacrata dall'A. nel 1427, si chiamò S. Maria delle Grazie. S. Bernardino è la figura più gloriosa che incontriamo in Bergamo durante il governo dell'A.: egli, giunto nel 1411, vi dimorò, sia pure saltuariamente, per ben 24 anni; famoso il quaresimale da lui predicato nel 1422 in S. Maria Maggiore « convertendo peccatori senza numero e stabilendo paci infinite ».

L'A. fu di scena anche nel 1428, quando, dovendo Bergamo passare sotto il dominio di Venezia, egli, a capo di otto ambasciatori, ebbe l'onore di far atto di dedizione della città al senato veneto e di consegnare, non senza un « nobilissimo sermone », uno stendardo di zendado vermiglio a strisce gialle (i colori delle due fazioni: rosso dei ghibellini, giallo dei guelfi) il quale fu posto nella chiesa di S. Marco: esso recava in lettere d'oro la scritta *Civitas Bergomi.*

Nel 1437, essendo stato convocato il concilio di Basilea, l'A. riprese la via delle Alpi per recarvisi e vi giunse, infatti, quando concilio e pontefice (Eugenio IV, succeduto a Martino V) si erano riconciliati. Quando, però, il concilio fu trasferito a Ferrara, egli da Basilea (dove i prelati rimastivi continuavano le sessioni scismaticamente) se ne venne a Bergamo, donde intendeva recarsi al nuovo appuntamento indetto dal papa allo scopo di ottenere la riunione della Chiesa greca e di quella latina; ma una grave malattia glielo impedì e morì il 10 ag. 1437 (alcuni scrivono, per il giorno, il 6 ag.; altri, per l'anno, il 1434). Il santo ebbe sepoltura nella chiesa di S. Francesco, davanti all'altare maggiore.

Unanime fu l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri per questo santo vescovo; valga l'elogio del Calvi: « Soggetto per la cognitione delle



Aregazzi, Francesco. *Ritratto di A.* dalla *Tavola iconografica dei Vescovi di Bergamo.* Bergamo, Curia Vescovile (sec. XX).

(foto Wells)

leggi, possesso delle scienze, profondità della teologia, destrezza e maneggi, e zelo della religione, impareggiabile. Fu ammirato da' Padri del Concilio di Basilea e Costanza qual mostro di dottrina; governò in tempi turbolentissimi ». Il Ronchetti, a sua volta, lo definisce: « Dottore d'ambo le leggi, famoso predicatore, maestro in teologia, personaggio d'altissimo senno, peritissimo nelle tre più famose lingue latina, greca, ebraica... ». Quanto al titolo di confessore, o di servo di Dio, o più frequentemente, di beato, esso ricorre nei documenti dell'Ordine dei Frati Minori e nei martirologi del medesimo, dove l'A. è commemorato il 10 agosto.

Bibl.: A. Superbi, *Catalogus Scriptorum Ordinis Minorum* (ms. Ferrara), p. 44; G. Filippo, *Il supplemento volgare de tutte le croniche del mondo,* Venezia 1535, p. CCLXXVI; B. De Peregrinis, *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi vinea,* Brescia 1553, parte I, cap. 51; D. Calvi, *Effemeride,* II, Milano 1676, p. 556; M. Mutio, *Sacra Istoria di Bergamo,* Milano 1719, pp. 50, 232; Ughelli, IV, col. 482; A. M. Guerrini, *Synopsis ecclesiae bergomensis,* Bergamo 1734², p. 79; G. Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo,* VI, Bergamo 1819, pp. 16 sgg.; Cappelletti, XI, pp. 511 sg.; Wadding, *Scriptores,* p. 77; id., *Annales,* IX, p. 332; J. Sbaralea, *Supplementum ad Scriptores Ordinis Minorum,* I, Roma 1908², p. 257; Mariano da Firenze, in *Archivum Franciscanum historicum,* III (1910), p. 714; Eubel, I, Münster 1913², p. 396; II, p. 214; J. M. Vidal, in DHGE, III, col. 1638; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, *sub die X augusti*; *Martyr. Franc.,* p. 303; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 278-88; L. Di Fonzo, in *Enc. Catt.,* I, col. 1852; B. Bellotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* II, Bergamo 1959, pp. 163, 281, 306, 313, 315, 378, 381, 419, nota 16 bis; III, p. 51 e 64, nota 39.

Pietro Bertocchi

ICONOGRAFIA. Di questo santo vescovo di Bergamo non risultano rappresentazioni di sicura identificazione; la sua immagine appare solo, ma forse si tratta di una ricostruzione di fantasia, nella moderna tavola iconografica e cronotattica dei vescovi di Bergamo, dalla fondazione della chiesa bergamasca sino al 1936, conservata nella curia vescovile della città lombarda: il santo vi è raffigurato con lunga barba bianca ed in vesti vescovili.

BIBL.: B. Bellotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* Bergamo 1959, II e III, *passim.*

Angelo Maria Raggi

AREGIO (ARIGIO, AREDIO, ARIDIO; fr. *Arège, Arige, Aride*), vescovo di NÎMES, santo. Nelle liste episcopali di Nîmes figura al quinto posto, subito dopo Remessario, documentato nel 633. Non avendo voluto dare il suo appoggio all'insurrezione della Settimania contro Wamba re dei Visigoti di Spagna, provocata dal conte di Nîmes Ilderico nel 673, A. venne da questo destituito dal suo ufficio e sostituito con l'abate Ranimiro. Dopo però che Ilderico fu sconfitto, l'intruso Ranimiro fu cacciato ed A. riebbe la sua sede. Non si sa in quale anno morì; sembra che il titolo di santo gli fosse dato per il suo lealismo.

BIBL.: S. Giuliano di Toledo, *Historia Wambae regis,* 6, in MGH, *Script. rer. merov.,* V, p. 505, cf. p. 488 (= *Hist. rebellionis Pauli,* in PL, XCVI, col. 767); Duchesne, *Fastes,* I, Parigi 1894, p. 301, n. 5; L. Bascoul, in DHGE, III, col. 1639 (l'autore afferma che A. resse Nîmes dal 672 al 675); G. Bardy, in DBF, III, col. 645 (leggere 673 in luogo di 573: errore tratto dal Duchesne, *Fastes,* 1^2, p. 312); R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 819-20.

Pietro Burchi

ARELEFFO, abate di ANILLE santo: v. CARILEFFO, S.

ARELETO, santo, martire in BRETAGNA: v. ERKLETO, S., M.

ARENARE, ANGELA, venerabile: v. MARIA GIULIANA del S.mo Sacramento.

ARENO, diacono di ALESSANDRIA, santo, martire. È commemorato nel *Martirologio Geronimiano* il 19 magg., ma non trova riscontro in nessun'altra fonte. Henschen propose di considerare *Arenus* variante del nome *Irenaeus.* Un'altra variante del nome è *Heremus.* Su A. non abbiamo altre notizie.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Anversa 1685, p. 309; *Martyr. Hieron.,* p. 262; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1645.

Augusto Moreschini

ARES, PROMO (PROBO) **ed ELIA,** santi, martiri di ASCALONA in Palestina. La storia di A., P. ed E. è stata narrata dallo storico Eusebio loro contemporaneo. Essi facevano parte di un gruppo di cristiani egiziani che si erano mossi per portare un po' di sollievo ai correligionari deportati da Massimino Daia nella Cilicia. Il 14 dic. del 308 o 309 furono sorpresi alle porte di Ascalona, mutilati e condannati al lavoro delle miniere. A., P. ed E. furono invece messi a morte: il primo bruciato vivo e gli altri due decapitati. Ebbero grande culto in Oriente, specialmente a Costantinopoli, dove venivano festeggiati al 19 dic. nel *martyrion* di S. Filemone. S. Giovanni Crisostomo esalta l'episodio dei « martiri egiziani » condannati alle miniere, senza però menzionare il caso particolare dei nostri tre.

BIBL.: Eusebio, *De Martyribus Palaestinae,* X, 1; Giovanni Crisostomo, *In Martyres Aegyptios,* in PG, L, coll. 694-97; Tillemont, V, pp. 94, 460; *Synax. Constantinop.,* col. 327; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1647-48; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 80; D. Ruiz Bueno, *Actas de los Martires,* Madrid 1951, pp. 902-40.

Giorgio Eldarov

ARESIO, ROGATO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 10 giug., ma i Bollandisti rilevano che il nome di Aresio o Arasio o Aurisio è una corruzione delle parole *via Aurelia* e che R. è un martire africano, già commemorato il 1° giug., ma noto solo di nome. Il numero dei compagni poi, nelle diverse lezioni del *Geronimiano,* varia da undici a venti.

BIBL.: *Martyr. Hieron.,* p. 313; *Martyr. Rom.,* pp. 231-32, n. 8.

Carla Sisto

ARESTIO, santo, martire di LIONE: v. LIONE, MARTIRI di.

ARETA di KIEV, monaco, santo. Quel poco che sappiamo su A. lo dobbiamo a Simone, vescovo di Vladimir e di Suzdal e all'autore del *Patericon* o Vita dei ss. Padri di Kiev, che però ha come fonte le notizie tramandate da Simone. Questi nel 1225 in una lettera a Policarpo, monaco di Kiev, afferma di aver personalmente conosciuto A. nel monastero della città. Da questa testimonianza, Martinov dedusse che Simone e A. vissero insieme in un anno compreso tra il 1189 e il 1197, non ricavando però alcun indizio sull'epoca della sua morte. A., nato a Polotsk, entrò nella celebre Pecerskaya Lavra a Kiev in un periodo in cui la vita monastica era in profonda decadenza. Infatti, per quanto teoricamente vi fosse l'obbligo di vivere in povertà evangelica, tuttavia non era considerato contrario alla regola tenere nella propria cella oggetti di considerevole valore. Così A., come gli altri monaci, aveva raccolto molte ricchezze di cui era gelosissimo, mentre la sua avarizia lo spingeva a negare l'elemosina ai poveri. Quando una notte tutti i suoi tesori gli

furono rubati, A. cadde in uno stato di profonda malinconia da cui invano tentavano di sollevarlo i confratelli esortandolo a sottomettersi alla volontà di Dio e a non mostrarsi tanto attaccato alle cose terrene. Gravemente ammalato per il dolore della perdita subìta, A. era quasi per morire quando gli apparve un angelo a minacciare la sua dannazione se non si fosse piegato al volere di Dio. A. guarì e si dedicò con molto impegno alla vita monastica, praticando quasi certamente la regola cenobitica e ricevendo molte cariche. Santificò il resto della sua esistenza dando prova di non comune fiducia nella Provvidenza e facendo delle parole di Giobbe « Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il Suo nome » il motto della sua condotta. Alla sua morte fu seppellito sulla riva del Dnieper nella cripta di Antonio. Nel 1643 fu canonizzato e nel 1752 fu iscritto nel catalogo generale dei santi della Chiesa russa. Martinov si è industriato a dimostrare che, essendo gli egumeni di Kiev cattolici al tempo di A., anche questi era cattolico e quindi deve considerarsi un santo della Chiesa ortodossa e di quella cattolica. Il culto di A. è molto antico e la sua festa cade il 24 ott.: non sappiamo però se questo giorno sia la data della sua vera festa, ché, come spesso accade, i redattori dei cataloghi orientali possono aver messo il suo nome in questo giorno per attrazione con l'omonimo santo e martire di Nağrān (v.).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 863-77; G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 259-60; *Paterik Kievskago-Peciarskago monastyrja,* Pietroburgo 1911; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 1654-55.

Ivan Sofranov

ARETA di Nağrān e compagni, santi, martiri. Il suo nome al-Ḥāriṯ fu nel Sinassario Etiopico alterato in Hirut (G. Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensâ, i Bogos ecc.,* Roma 1857, p. 414). Ḏū Nuwās, re degli Ḥimyariti, chiamato nei vari documenti *Dunaan, Damnus, Dimion* e *Fineas* (cf. *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, p. 696), e negli antichi sinassari maroniti Tūnağān (I. Guidi, *Raccolta di scritti,* Roma 1945, pp. 39-40), che, secondo tradizioni e documenti arabi, siriaci ed abissini, si convertì al giudaismo, suscitò nel 523 una feroce persecuzione contro i cristiani. Ḏū Nuwās assediò, nel corso di questa, la città di Nağrān, dove le condizioni della comunità cristiana erano particolarmente fiorenti, ma non essendo riuscito ad espugnarla « cominciò a giurare, chiamando in testimonio Dio, Signore del Cielo e della Legge, e le celesti potestà che non avrebbe fatto del male a nessuno ». Allora la città gli aprì le porte e i maggiorenti si prosternarono per rendergli onore, ma l'assalitore spergiurando, come primo atto di clemenza, disseppellì il vescovo Paolo e ne bruciò il cadavere. Poi ordinò il massacro di tutti coloro che non avessero abbandonato il cristianesimo (v. *Acta SS. citt.,* p. 723, dove si accenna al martirio di 427 chierici, monaci e vergini, e 4252 fedeli). A., che era della tribù di Kaᶜb e il primo dei magnati di Nağrān, dopo aver esortato i nagraniti a mantenersi saldi nella fede, subì il martirio con numerosi compagni. Appena A. fu decapitato, per bagnarsi con il suo sangue, accorsero molti concittadini che, emulandone il coraggio, offrirono il collo al carnefice e ricevettero la corona del martirio. Con loro furono uccise le cinque figlie e la moglie di A., Ruma. Ḏū Nuwās scrisse ad al-Munḏir re degli arabi esponendogli i fatti e incitandolo ad imitarlo. Alla lettura di questa lettera erano presenti, al campo di al-Munḏir, Simeone vescovo di Bēt-Aršām e Sergio, o secondo altri codd., Giorgio, vescovo di Ruṣāfah, i quali attinsero da testimoni oculari altre informazioni. Simeone scrisse una lettera e Sergio o Giorgio, il *Martyrium Arethae.* Ambedue descrivono la persecuzione con il martirio di A. e i suoi 340 compagni avvenuto il 24 ott. 523. Gli atti, secondo i Bollandisti (*Acta SS. Octobris,* X, Parigi 1869, pp. 661-762), sono certamente anteriori al 597 e forse al 565.

L'originale siriaco della lettera di Simeone annotato e tradotto in italiano, fu pubblicato integralmente da I. Guidi giusta il ms. di Londra, add. 14. 650, negli *Atti dell'Accademia dei Lincei,* 3ª ser., VIII (1881), e ripubblicato dall'Istituto per l'Oriente (I. Guidi, *Raccolta di scritti,* I, Roma 1945); Th. Nöldeke (*Geschichte der Perser und Araber,* Leida 1878, p. 185 e sgg.) e i Bollandisti ne ammettono l'autenticità; Deramey, (*Les Martyrs de Nadjran...,* in *Revue d'Histoire des Religions,* XXVIII [1893], pp. 14-42), e C.A. Nallino (*Raccolta di scritti editi e inediti,* III, Roma 1941, p. 95) ammettono la storicità dei fatti, mentre I. Halévy (*Persécution des Chrétiens de Nadjran,* in *Revue des Études juives,* XVIII [1889], pp. 16-42 e 161-78), lo ritiene spurio e composto sotto Giustiniano per volgere contro gli ebrei la persecuzione decretata contro i monofisiti; Duchesne (*ibid.,* XX [1890], pp. 220-24) non ammette che questo sia lo scopo della lettera sebbene approvi l'argomentazione di Halévy contro l'autenticità. J.H. Mordtmann (*Die himyarischäthiopischen Kriege noch einmal,* in *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft,* XXXV [1881], pp. 698 sgg., 718 e sgg.) vi presta fede solo per la cronologia (v. anche Aṭ-Ṭabarī, *Annali,* Leida 1881-82, p. 925; ibn-Hišām, Gottinga 1885, p. 24, dove Ḏū Nuwās è chiamato *du'l-uḫdūd* cioè « quello della fornace », dal supplizio cui era solito condannare i cristiani). Il *Martyrium Arethae* fu scritto in siriaco (I. Guidi, *op. cit.,* p. 2, e *Atti, ibid.,* p. 472, nota 2) e tradotto in greco e armeno. Il testo greco fu pubblicato da J.F. Boissonade in *Anecdota Graeca,* V, p. 1 sgg., e ripubblicato negli *Acta SS. citt.,* p. 721 e sgg. Cf. anche A. Moberg, *The book of the Himyarites,* Lund 1924; Metafraste (PG, CXV, coll. 1249-90)

scrisse la vita di A. (v. anche Surio, *De probatis Sanctorum vitis,* 24 ott.) il cui nome fu poi inserito in tutti i martirologi orientali, mentre in Occidente si ha solo il *Fragmentum interpretationis latinae actorum s. A.* (*Acta SS., loc. cit.,* p. 761, e Guidi, *op. cit.,* p. 38) fatta da Atanasio iuniore, vescovo di Napoli, nel calendario marmoreo (sec. IX). In questa città il 24 ott. si festeggiano A. e i suoi compagni.

Bibl.: Nilles, *Kal.,* I, p.307; BHL, I, p. 108, n. 671; *Synax. Constantinop.,* coll. 159-61, n. 1; BHO, pp. 24-26, nn. 99-106; J. Périer, in DHGE, III, coll. 1650-53; *Martyr. Rom.,* pp. 473-75; Baudot-Chaussin, X, p. 810; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 190-91; BHG, I, pp. 62-63, nn. 166-167a; Garitte, pp. 204, 346-47, 349, 366-67.

Pietro Sfair

ARETA, santo, martire a Roma. A. è ricordato nel *Martirologio Romano,* insieme con altri 504 compagni, il 1° ott. La notizia proviene dal Martirologio di Usuardo che fu il primo a commemorarlo, ma di lui non si conosce assolutamente nulla. Il Sollerio, dopo vane ricerche per identificare il nostro martire, propose l'identificazione con l'omonimo martire di Nağrān (v.).

Bibl.: G. B. Sollerio, *Martyrologium Usuardi,* in *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, pp. 513-14, e in PL, CXXIV, 2, coll. 525-28; *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 29-30; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 1645; *Martyr. Rom.,* p. 429, n. 2.

Carlo Carletti

ARGENIDE, santo, martire in Egitto: v. Arnobio, Pietro, Aschirione e cc., ss., mm.

ARGENTARIO, monaco, santo. Con questo nome si venera uno sconosciuto eremita, che derivò il nome dalla sua dimora sul monte Argentario in Toscana, tra Port'Ercole e Talamone. Di lui abbiamo la testimonianza di s. Gregorio Magno, che nei suoi *Dialoghi* narra come ai propri tempi vivesse sull'Argentario un monaco, venerabile per santità di vita, il quale soleva ogni anno scendere dal monte e recarsi in pellegrinaggio alla chiesa di S. Pietro, principe degli apostoli, trovando ospitalità presso un suddiacono, di nome Quadragesimo, appartenente alla chiesa di *Buxentum,* già città vescovile, probabilmente situata tra Policastro e Pisciotta, e dedito all'apostolato nella regione dell'Aurelia. La tradizione ci ha conservato un miracolo di A. Durante uno dei suoi pellegrinaggi morì, ma non fu sepolto per l'ora tarda, un uomo del paese di Quadragesimo. La lamentosa veglia della vedova commosse A., che, insieme col suddiacono, si recò a pregare presso un vecchio altare dove raccolse un po' di polvere con cui cosparse il volto del morto. Appena le mani di A. l'ebbero toccato, il cadavere si rianimò. Dopo aver invitato i coniugi a render grazie al Signore, il santo monaco lasciò la regione per sempre.

Bibl.: s. Gregorio Magno, *Dialoghi,* III, 17, in PL, LXXVII, coll. 261-64; Cappelletti, XX, p. 368; *Ad Acta SS. Supplementum,* Parigi-Roma 1875, p. 398; R. Gaetani, *L'antica Bussento oggi Policastro Bussentino e la sua sede episcopale,* in *Gli studi in Italia,* V (1882), pp. 366-86; Lanzoni, p. 323; N. Crostarosa Scipioni, s.v. *Buxentum,* in *Enc. Catt.,* III, col. 253.

Pietro Bertocchi

ARGENTEA e VULFURA, santi, martiri di Cordova. A., di nobile famiglia mozarabica, nacque probabilmente alla fine del sec. IX da Omar ben Afsun che lottò duramente contro gli invasori arabi. Omar, che nel corso della lotta aveva ricevuto il battesimo prendendo il nome di Samuele, si era chiuso in una fortezza montana tra Antequera e Malaga e di lì disturbava continuamente il nemico, non trascurando al tempo stesso di riedificare chiese e monasteri nel suo territorio. Alla morte della madre, Colomba, A., rifiutando ogni onore competente al suo rango, si appartò in pia solitudine e nel 917, morto il padre, trovò asilo presso il fratello Hafs. Nel 928, quando i figli di Omar, Hafs, Chafar, Suleyman e Abderhaman fecero atto di sottomissione agli Arabi, A. si trasferì a Cordova intensificando la pratica della sua vita cristiana. Un franco, di nome Vulfura, nel 931 ricevette in sogno da Dio l'incarico di recarsi a Cordova per sostenere A. nel martirio ormai imminente. V., giunto nella città e incontratosi con A., fu imprigionato come cristiano. A., di cui i musulmani non sospettavano la religione, si recò spesso a visitare V. in carcere finché non fu sorpresa e arrestata a sua volta. Ben presto i due furono uccisi. I cristiani seppellirono V. nel cimitero di Cordova ed A. nella chiesa dei Tre Martiri, ora S. Pietro, nella stessa città. Il martirio ebbe luogo nel 931, il 13 magg., e a questa data ricorre la festa di A. e V.

La *passio* di A., che per i particolari in cui si diffonde sull'infanzia di lei si presume sia opera di uno dei suoi fratelli, probabilmente Abderhaman, che dopo il 928 era chiamato libraio e copista, è inserita nel Santorale di S. Pietro de Cardeña (British Museum, add. 25600) e fu scoperta e pubblicata nel 1719 da Berganza.

Bibl.: *Passio,* ed. Fr. de Berganza, in *Antigüedades de España,* I, Madrid 1719, pp. 202-205; id., ed. in Flórez, X, pp. 564-70; J. de Jaurgain, *La Vasconie,* I, Pau 1898, p. 159; BHL, I, pp. 108-109, n. 672; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 309; F. Codera, *Estudios críticos de historia árabe española,* Saragozza 1905, pp. 230-31; Quentin, pp. 140-42; G. Antolín, *Catálogo de los Códices latinos del Escorial,* I, Madrid 1910, p. 127; M. Férotin, *Le liber mozarabicus sacramentorum et les manuscrits mozarabes,* Parigi 1912, p. 941; *Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 420; A. Lambert, in DHGE, IV, coll. 20-21; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le martyrologe d'Usuard,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), p. 271, nota 2; id., *La passion des SS. Cyriaque et Paul, ibid.,* LX (1942), p. 4; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, Madrid 1953, pp. 47, 238-39; II, ibid. 1955, pp. 382-87.

Pietro Altabella Gracia

ARGEO, NARCISSO e MARCELLINO, santi, martiri. Floro, seguendo i codici del *Martirologio Geronimiano,* al 2 genn. ricorda i tre fratelli A., N. e M. martiri a Tomi. M., cui è dato l'appellativo di *puer,* reclutato tra gli arcieri al tempo di Licinio, essendo cristiano non volle prestare servizio militare e, dopo essere stato duramente battuto e aver trascorso qualche tempo in carcere, fu gettato in mare. Adone aggiunge che A. e N. furono decapitati e inoltre che il corpo di M., gettato sul litorale, ebbe pia sepoltura. Il Galesino, senza specificare la fonte, attesta che A. e N. furono arrestati mentre rendevano visita al fratello in prigione. La nota di Floro, con le aggiunte di Adone, è però inesatta, anche perché nel *Geronimiano,* ai primi di gennaio, le notizie sono molto confuse. In effetti nel *Geronimiano* i tre fratelli sono celebrati il 3 genn., mentre la determinazione topografica di Floro, « Tomis in Ponto », è da riferirsi ai mm. Stratone, Macrobio e Marciano ricordati il 2 genn., e le vicende del reclutamento e della morte di M. sono da connettersi con Teogene, martire di Cizico. Per determinare dunque il luogo ove i martiri furono uccisi e il giorno esatto della loro festa si deve tenere presente che nel *Geronimiano* al 1° genn. si legge: « Romae Via Appia coronae et milites XXX ». La nota, emendata, si presenta così: « Romae, via Appia, miliario XXX, Corano territorio », ed essa appartiene ai ss. Argeo, Narcisso e Marcellino che, nella *passio* di s. Marciano prete (v.), risultano essere stati decapitati presso Cori. I loro corpi riposarono colà fino a quando papa Leone IV li portò, assieme ad altri, a Roma nella basilica dei SS. Quattro Coronati, come si legge nella iscrizione bipartita sulla parete sinistra della chiesa. Si ritiene quindi che A., N. e M. siano da identificarsi con i martiri di Cori.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 82-83; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 308; Quentin, p. 325; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 75-76; *Martyr. Hieron.,* pp. 20-21, 23, 24; Baudot-Chaussin, I, p. 27; *Martyr. Rom.,* p. 2, n. 3.

Mario Salsano

ARGIMIRO, monaco, santo, martire di Cordova. Nato a Cabra da famiglia cristiana, A. esercitò sotto la dominazione musulmana l'ufficio di censore a Cordova. Costretto a dimettersi dalla carica, probabilmente per sfuggire alle persecuzioni contro i cristiani, forse a quella bandita da Mohamed I, si ritirò in un convento. Denunciato, A. rifiutò di abiurare. La risoluta confessione della sua fede gli valse prima il carcere e infine il supplizio: torturato sul cavalletto, fu decapitato il 28 giug. 856. Il suo corpo fu impalato, esposto in pubblico e finalmente deposto nella chiesa di S. Acisclo dove ne fu fatta ricognizione nel 1615. Nel *Martirologio Romano* la festa si celebra il 28 giug.; a Cordova il 7 luglio.

Bibl.: s. Eulogio, *Memoriale Sanctorum,* III, cap. 16, in PL, CXV, col. 815; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 384; Flórez, XII, pp. 33-36; P. Sicart, in DHGE, IV, col. 77; Holweck, p. 103; Zimmermann, II, p. 373; Baudot-Chaussin, VI, p. 467; A. Colunga, in LThK, I², col. 839. Un'immagine del santo in *Annus Mariano-Benedictinus,* al 28 giugno.

Pietro Altabella Gracia

ARGOBASTO, vescovo di Strasburgo, santo: v. Arbogasto.

ARI, santo, martire: v. Abū'l-Arah.

ARI, santo, martire in Egitto. La *passio,* redatta in lingua copta, partecipa interamente dei caratteri approssimativi e fantastici, abituali a questa letteratura agiografica. Vi sono infatti rappresentati i soliti motivi: il culto obbligatorio dei settanta idoli dioclezianei; il tentativo di corruzione del martire; l'apparizione del Signore dopo la prima serie di tormenti e la guarigione delle ferite; l'apparizione di un messo del Signore dopo la seconda serie dei supplizi; la lettera di ragguaglio scritta da un governatore ad un altro; il viaggio del martire verso Alessandria; i numerosi miracoli operati in prigione; i reiterati interventi divini che annullano l'effetto mortale delle torture; la decapitazione e la morte, annunziata dal profumo dei fiori.

Questi *Atti* fanno parte del ciclo di composizioni attribuite a Giulio di Aqfahs e permettono di riunire A. a Macrobio, vescovo di Prosopis o Nikiû, in copto Pschâti.

Negli *Atti* A. è presentato come sacerdote del villaggio di Šetnūfi (odierno Chatanûf), che sorgendo presso il luogo in cui il ramo di Damietta diverge da quello di Rosetta, era nell'antichità uno degli scali fluviali più frequentati.

A., tormentato a Prosopis da Culciano, fu decapitato ad Alessandria dal governatore Armenio (il quale, nelle passioni copte, è spesso alternato ad Arriano), durante la persecuzione di Diocleziano. La sua festa è celebrata il 9 mesrī (= 3 ag.).

Bibl.: H. Hyvernat, *Les Actes des martyrs de l'Égypte tirés des manuscrits coptes de la Bibliothèque Vaticane et du Musée Borgia,* I, Parigi-Roma 1886, pp. 202-24; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 130-31; J. David, in DHGE, IV, coll. 95-96, n. 1; BHO, p. 26, n. 107.

Maria Vittoria Brandi

ARIADNE (Areadne), santa, martire di Primnesso. Molte le discussioni fatte dai critici su questa martire della Frigia. Esistono infatti alcuni *Atti* leggendari composti di varie parti collazionate da un poco abile redattore tra il V e il VI sec. Secondo alcuni critici, A. è da identificare con una Maria martire menzionata nel *Martirologio Romano* al 1° nov. e di cui si possiedono atti latini, la *passio S. Mariae ancillae.* Questa identificazione sembra suffragata da un passo del Si-

nassario del Sirmond: "'Ἀριάδνης, ἥτις ἀλλαχοῦ καὶ Μαρία λέγεται" (A., che altrove è detta anche Maria).

Secondo altri, la *passio* di A. e quella di Maria non sono che pie invenzioni, scritte a edificazione dei cristiani dopo il periodo delle persecuzioni. Infine, c'è chi propende ad ammettere l'esistenza storica di A., negando però ogni valore agli *Atti*, ritenuti anacronistici e irreali. Tuttavia Franchi de' Cavalieri ha mostrato l'attendibilità di questo documento che, salvo alcuni passi, ha un indubbio sapore di autenticità, come si può vedere confrontandolo con monumenti letterari del II-III sec. Sembra quindi che il redattore si sia servito di fonti contemporanee ad A., interpolandole nell'opera a passi di epoca chiaramente più tarda. Franchi de' Cavalieri, esaminando la narrazione del martirio di A., scoperta nel 1899 da Giovanni Mercati nel cod. Vaticano greco 1853, la divise in cinque parti, due sicuramente autentiche, e le altre dubbie. Riassumendo criticamente la leggenda, appaiono questi fatti: Adriano e Antonino promulgarono un editto di persecuzione contro i cristiani, in cui si contemplava la pena di morte per chi rifiutava i cibi immolati agli dei, e si promettevano ai delatori i beni confiscati ai cristani, e in più 400 denari. Parte di questo editto è senz'altro falsa, perché un esame filologico conduce molti dei termini adoperati fuori dell'ambito degli Antonini ed è del resto noto che né Adriano, né Antonino emanarono editti contro i cristiani. Tuttavia la menzione di una taglia di 400 denari riporta a un'epoca anteriore alla crisi monetaria del sec. III: l'editto, quindi, certamente fu pubblicato, non dall'imperatore, ma probabilmente da un magistrato locale.

A. era una giovane schiava di Tertullo, decurione di Primnesso nella Frigia Salutare, che essendosi rifiutata di rompere il digiuno nel giorno del compleanno del figlio di Tertullo, fu scoperta cristiana e, dopo essere stata flagellata, rinchiusa nella prigione domestica per un mese, al termine del quale Tertullo venne denunciato da spie al preside Gordio, con l'accusa di nascondere una cristiana. Tertullo, condotto in giudizio, fu abilmente difeso da Nicagora ed uscì assolto dal processo, sostenendo che A. faceva parte della dote della moglie e che egli nulla sapeva della sua fede. Segue quindi l'interrogatorio di A., che, proclamandosi cristiana di famiglia cristiana, rifiutò di sacrificare agli dei. Condannata alla tortura sul cavalletto, fu salvata da un intervento del popolo impietosito dalla sua giovinezza, intervento che per la sua illegalità suscitò le ire di Gordio, costretto tuttavia a concedere ad A. una dilazione di tre giorni perché potesse recedere dai suoi propositi e sacrificare, salvandosi la vita. Queste due parti, la difesa di Tertullo e l'interrogatorio di A., sono senz'altro autentiche, per la loro straordinaria vivezza e precisione e per il ricordo di un procedimento (il processo *coram populo*) anteriore alle persecuzioni di Diocleziano. Allo scadere dei tre giorni, A. fuggì verso una zona montagnosa, ma, vedendosi inseguita, elevò a Dio la preghiera di essere accolta nella roccia, e Dio l'esaudì. Gordio diede allora ordine al capo dei custodi del tempio di aprire il masso e trarne fuori A. per mostrare al popolo la potenza degli dei. Ma un temporale, in cui comparvero due angeli, disperse la folla impaurita. Così termina la leggenda di A. Quest'ultima parte è la più sospetta: infatti non si vede come A. abbia potuto ottenere la corona di martire, senza aver subìto il martirio. Si può quindi concludere che l'autore si sia fatto influenzare da altre leggende, come quelle di s. Tecla e di s. Barbara (che d'altra parte riecheggiano la storia di Dafne): ma queste sante hanno a buon diritto titolo di martiri, ché tentavano di sfuggire a chi minacciava la loro verginità, mentre A., stando al testo, non corse mai questo pericolo.

Per quel che riguarda la commemorazione di A., il *Martirologio Romano* la celebra il 17 sett., mentre il *Sinassario Costantinopolitano* il 18 sett. e il 27 (assieme a s. Ripsimia).

Bibl.: Tillemont, II, pp. 252, 587-88; *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, p. 469; *Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 194-207; Nilles, *Kal.*, I, p. 281; BHL, II, p. 802, nn. 5422-25; P. Franchi de' Cavalieri, *La leggenda di S. Ariadne*, in *Studi e Testi*, VI (1901), pp. 91-113; id., *Ancora del martirio di S. Ariadne*, *ibid.*, VIII (1902), pp. 5-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 57-58, 83; BHO, p. 150, n. 682; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, I, Firenze 1913 (trad. it.), pp. 211-15; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 97-99; *Martyr. Hieron.*, p. 583; *Martyr. Rom.*, pp. 403, 489; Baudot-Chaussin, IX, pp. 357-59; BHG, I, n. 165; A. P. Frutaz, in LThK, I², coll. 841-42.

Gian Domenico Gordini

ARIALDO, diacono di Milano, santo, martire. A. nacque a Cucciago (Como), poco dopo l'anno 1000, sembra da una famiglia di valvassori, originaria, secondo alcuni, del vicino villaggio di Alzate Brianza (donde il cognome di Alzati o Alciati attribuito al nostro santo), secondo altri di Carimate, paese ugualmente nei dintorni di Cucciago, donde l'appellativo «da Carimate» aggiunto al nome del santo. Ben presto avviato dai genitori alla vita ecclesiastica, A. fu dapprima istruito da maestri locali nelle arti del Trivio e del Quadrivio, e successivamente perfezionò i suoi studi presso scuole superiori, di tipo universitario. Non si sa con certezza quali centri di studio egli abbia frequentato (forse anche Parigi): è certo, però, che in quel tempo venne a contatto col moto della riforma, di ispirazione cluniacense, detta poi Gregoriana, per l'impulso datovi da Gregorio VII.

Ritornato a Milano in età già matura poco prima del 1050, venne ordinato diacono dall'arcivescovo Guido da Velate (1045-1071), aggregato alla cappella arcivescovile ed incaricato dell'insegnamento delle arti liberali nella scuola per i giovani aspiranti alla vita ecclesiastica, aperta presso la cattedrale iemale di S. Maria.

Fu allora che A. prese a colpire, con la sua ardente parola, non solo la simonia ma soprattutto il grave abuso di ammettere agli ordini sacri persone già sposate e di permettere loro la continuazione della vita coniugale. L'abuso della clerogamia, definita polemicamente dai propugnatori della riforma « concubinato del clero », era così radicato nell'Italia settentrionale (probabilmente sotto l'influsso di costumanze orientali), da costituire una prassi generale (v. sinodo di Pavia del 1022), e, successivamente, negli anni più cruciali della lotta per la riforma gregoriana, esso venne difeso ufficialmente come una libertà della Chiesa ambrosiana.

Visto lo scarso successo della predicazione riformatrice fatta in mezzo al clero, Anselmo da Baggio, A., i fratelli Landolfo Cotta ed Erlembaldo ed altri, gettarono le basi di una associazione vera e propria di buoni popolani, che si impegnavano a favorire la riforma. La nuova società venne detta con disprezzo dagli avversari *Pataria* (dal vocabolo dialettale milanese *patée* adoperato per designare i venditori di cianfrusaglie usate, e sinonimo perciò di straccioni). La Pataria, oltre a quello religioso, perseguiva anche altri fini: e cioè l'indipendenza dalla tutela degli imperatori germanici e la lotta contro il feudalismo. Così si spiegano sia certe asprezze della lotta, sia anche gesti ingiusti compiuti da qualche elemento torbido che talora riusciva ad infiltrarsi anche nei movimenti migliori, per compiere vendette personali o per sfruttare situazioni a proprio vantaggio.

I seguaci della Pataria, sotto la guida di A., divenuto capo del movimento, assieme a Landolfo Cotta, dopo la nomina di Anselmo da Baggio a vescovo di Lucca (1057), fecero approvare un proclama *de castitate servanda*, da far sottoscrivere a tutti i membri del clero.

A. e Landolfo Cotta, scomunicati dai vescovi della provincia lombarda, ricorsero a Roma che li assolse ed inviò i suoi legati per ben due volte: alla fine del 1057, Anselmo da Lucca ed il monaco Ildebrando, nel 1059 Pier Damiani e ancora Anselmo da Lucca, i quali ottennero dall'arcivescovo Guido promessa formale di attuare anche a Milano la riforma.

A., dal canto suo, aveva organizzato una comunità di chierici esemplari con la forma giuridica dei canonici regolari, costruendo per loro un'abitazione comune, detta « la Canonica », accanto ad una chiesa dedicata alla Vergine Maria, situata nella zona dell'attuale piazza Cavour. Profondamente imbevuto di senso liturgico, A. biasimò con una certa vivacità sia l'uso di anticipare al mattino del sabato santo le funzioni della notte santa di Pasqua, sia anche l'uso di celebrare le Litanie Minori, in quanto in contrasto con lo spirito di letizia proprio del tempo pasquale.

Nel frattempo, nel 1061 era divenuto papa, col nome di Alessandro II, Anselmo da Baggio, uno dei fondatori della Pataria, il quale aveva nominato Erlembaldo (succeduto a Landolfo Cotta nel comando della Pataria) gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. La lotta a Milano si riaccese furibonda e culminò nella festa di Pentecoste del 1066 (4 giug.), quando in Duomo l'arcivescovo Guido, pubblicamente ribellatosi alla scomunica papale, recapitatagli da Erlembaldo, si scagliò contro A. e i suoi seguaci e, sfruttando abilmente il campanilismo milanese, riuscì a farli scacciare dalla città. A. si mise in viaggio segretamente per Roma, accompagnato da Erlembaldo: fermato e tradito dai partigiani di Guido, venne condotto nel castello di Angera, dominato da Oliva, nipote dell'arcivescovo. L'empia donna fece condurre A. in uno degli isolotti del Lago Maggiore, e il 27 giug. 1066, dietro suo ordine, A. venne assassinato da due preti scellerati che fecero scempio del suo cadavere.

Erlembaldo in seguito riportò a Milano il corpo del suo amico e, la festa di Pentecoste del 1067, lo fece seppellire nella chiesa milanese di S. Celso. Nello stesso anno papa Alessandro II, che a quanto pare già annoverava A. tra i martiri, moderò gli eccessi di zelo dei Patarini inviando a Milano una legazione che assolse Guido dalla scomunica, avendo egli promesso di attuare la riforma.

Le reliquie di s. A., trasferite nel 1099 dall'arcivescovo Anselmo da Bovisio nella chiesa di S. Dionigi, accanto a quelle di Erlembaldo, e poi, nel 1528, nel Duomo, furono ritrovate e solennemente ricomposte nel 1940 dal cardinale Ildefonso Schuster.

Il culto locale di s. A. è stato approvato con la formula « sanctus vel beatus nuncupatus » dalla S. Congregazione dei Riti, con decreto del 12 lugl. 1904 (approvato da Pio X il giorno successivo), e successivamente il 25 nov. dello stesso anno furono approvati l'Ufficio e la Messa propri del santo.

Bibl.: G. P. Puricelli, *De sanctis martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta veritati ac luci restitutis*, Milano 1647; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 279-314; C. Pellegrini, *I santi Arialdo ed Erlembaldo. Storia di Milano nella seconda metà del sec. XI*, Milano 1897; A. De Santi, *Arialdo ed Erlembaldo duci della Pataria Milanese nel sec. XI e un libro recente del sac. dott. C. Pellegrini*, in *La Civiltà Cattolica*, XVI (1897), pp. 560-74; XI (1897), pp. 22-35; *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo*, Milano 1902 (estratto da *Archivio Storico Lombardo*, XIV [1900], pp. 209-36; XVI [1901], pp. 5-24; XVII [1902], pp. 60-98); R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 99-102; C. Castiglioni, *I santi Arialdo ed Erlembaldo e la Pataria*, Milano 1944; A. Fliche, in *Catholicisme*, I, col. 810; C. Castiglioni, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1882-83; G. L. Barni, *Storia di Milano*, III, Milano 1954, pp. 111-82; C. Violante, *La Pataria Milanese e la riforma ecclesiastica*, I, *Le premesse*, Roma 1955.

Antonio Rimoldi

Iconografia. Le immagini di A. si limitano alla figurazione degli attributi, senza alcun cenno alla storia della sua vita; e perciò costituiscono una tipologia senza varianti sensibili. Coerentemente, la rappresentazione del santo si rifà a una fonte iconografica e non a documenti biografici e pro-

cede dall'incisione apparsa nell'opera del Puricelli (1647), assunta a valore di prototipo iconografico. Il santo vi appare in vesti di diacono (solo nella pala dell'altar maggiore della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio di Cucciago, il suo paese natio, è erroneamente figurato in abiti sacerdotali), con la palma del martirio e un libro chiuso, forse a simboleggiare i suoi molti scritti indirizzati alla curia romana. Tale figurazione, accompagnata talvolta anche dai gigli della castità (come nel moderno dipinto del Cisterna nella chiesa milanese di S. Calimero), è ripresa in dipinti conservati in alcuni cenobi dell'Ordine Vallombrosano e nella statua più recente dell'Istituto Rosmini di Stresa. A uno spunto biografico, cioè al martirio del santo, cui venne tagliata la mano destra perché « faciebat epistolas Romam directas » come indica un'iscrizione, si ispira il moderno bassorilievo marmoreo di Alfonso Mazzucchelli nella già ricordata chiesa di S. Calimero.

Angelo Maria Raggi

ARIANNA, martire di Primnesso nella Frigia Salutare, sotto Adriano: v. Ariadne.

ARIBERT, Deodato, beato, martire in Palestina: v. Tavelich, Niccolò e cc.

ARIBERTO (Eriberto, Erberto), arcivescovo di Colonia, santo. Figlio del conte Ugo di Worms, A. nacque verso il 970 e frequentò la scuola della cattedrale di Worms, poi quella claustrale di Gorze in Lorena. Ancora giovane divenne prevosto della cattedrale di Worms e nel 994 cancelliere per l'Italia. Ordinato sacerdote nel 995, rivestì tra gli anni 998 e 1002 la carica di arcicancelliere per la Germania (cfr. MGH, *Diplomata,* II, 2, pp. 386 sgg.). Amico, consigliere e compagno di viaggio di Ottone III, nel 999 fu eletto arcivescovo di Colonia, e, confermato da papa Silvestro II, A. accompagnò nel 1000 l'imperatore ad Aquisgrana, dove assistette alla ricognizione del sepolcro di Carlo Magno. Nel 1002 era presente a Paterno alla morte di Ottone, il cui corpo, insieme alle insegne imperiali, egli riportò ad Aquisgrana, dopo aver superato non lievi difficoltà. Riuscì in tale intento solo dopo aver consegnato ad Enrico, che aspirava all'Impero, la sacra lancia, considerata come simbolo della potestà imperiale.

Quando Enrico II succedette ad Ottone, A. depose l'ufficio di arcicancelliere e si dedicò tutto alla cura spirituale del suo gregge. I rapporti tra lui e Enrico II erano piuttosto tesi; tuttavia A. disimpegnò lealmente il suo ufficio di principe dell'Impero, accompagnò il re a Roma nel 1004 e lo assistette nella costituzione della diocesi di Bamberga (1007). Poco prima della sua morte Enrico riconobbe la santità dell'arcivescovo di Colonia e si rappacificò con lui sinceramente. Uomo di umiltà profonda e di carità inesauribile, A. si occupò personalmente dei poveri e dei malati, facendo loro cospicue elargizioni. Sommamente pio, indiceva preghiere nelle pubbliche calamità e si occupava diligentemente dei monasteri, curando particolarmente l'osservanza della disciplina regolare. Fondò nel 1002 il monastero benedettino di Deutz, nei pressi di Colonia, di cui consacrò la chiesa nel 1019, e il monastero canonicale dei SS. Apostoli a Colonia. Visitava con ogni cura la sua arcidiocesi; compiendo tale suo ufficio pastorale, si ammalò a Neuss e prevedendo la sua fine si fece riportare a Colonia, dove morì santamente il 16 marzo 1021.

Fu sepolto a Deutz, dove si venerano le sue reliquie.

Sembra che A. non sia stato canonizzato formalmente, giacché la cosiddetta bolla di canonizzazione, attribuita a Gregorio VIII, non è autentica, ma in documenti del 1032, 1041 e 1059 egli ha già l'appellativo di santo. A. è invocato per ottenere la pioggia.

Bibl.: la *Vita* di A., composta prima del 1056 da Lamberto monaco in Deutz, è in MGH, *Scriptores,* IV, pp. 740 sgg. e XV, pp. 1245 sgg. (*Miracula*); nella rielaborazione di Ruperto di Deutz, in *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1738, pp. 470 sgg.; BHL, I, pp. 571-72, nn. 3827-33; Braun, p. 325; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 229.

Carlo Egger

ARIBERTO (lat. *Hidelbertus*), vescovo di Tortona, santo. A Tortona in Piemonte. il 15 magg. si celebra la festa di A. vescovo della città. Le fonti e gli autori sono discordi persino sul suo nome, conseguentemente è molto difficile individuare la figura di A.: infatti, secondo una lista dei vescovi di Tortona apparsa nel sinodo del 1659, A., che vien chiamato *Hidelbertus,* sarebbe stato il secondo vescovo della città, succedendo allo pseudo-vescovo Marciano, martire sotto Traiano, e avrebbe evangelizzato la sua diocesi e quelle vicine con grande vigore e notevoli risultati, morendo infine dopo venticinque anni di episcopato. Ma questa ipotesi è inaccettabile, perché la chiesa di Tortona non sembra esser stata fondata prima della metà del sec. IV. Ughelli, che per primo menziona A., afferma che egli succedette verso il 350 a Innocenzo, ma ciò è piuttosto dubbio, come pure dubbia è l'identificazione di A. con Eriperto, vescovo nel 984, che non è altri che Gerberto o Giselprando.

Forse A. deve identificarsi con il vescovo Roberto che alla fine del sec. VIII governò per nove anni: in questo caso *Robertus* sarebbe la forma latinizzata del nome longobardo A. Questo vescovo, però, non ha mai goduto di culto alcuno. Nulla di sicuro quindi si può dire su A.

Bibl.: Ughelli, IV, coll. 626-33; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 498; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte,* Torino 1899, p. 389; Gams, p. 823; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 311; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 155-56.

Antonio Rimoldi

ICONOGRAFIA. A. è raffigurato nell'iconografia tortonese sempre insieme a s. Marciano, primo vescovo e martire di Tortona, e a s. Innocenzo: i suoi attributi sono l'abito episcopale e il simbolo del martirio. Questo suo apparire sempre insieme ai due grandi patroni tortonesi è dovuto soprattutto all'incertezza storica della sua personalità di cui non si sa quasi nulla. Un avello raccolse i suoi resti nell'antica cattedrale di Tortona, ma più tardi essi furono uniti a quelli di s. Innocenzo e s. Marciano in un'arca, datata 1210, che ora si trova nel Museo Civico di Tortona. Quando il vecchio duomo fu abbattuto per far posto alla fortezza cittadina, per volere di Pio V, fu costruito il duomo attuale in fredde forme tardo-rinascimentali e nell'interno furono solennemente traslate le reliquie dei patroni: ad A. fu dedicata una cappella ornata di mediocri opere d'arte.

BIBL.: *Storia ed Arte nel Tortonese,* Tortona 1905, *passim.*

Antonietta Cardinali

ARIDIO: v. AREDIO.

ARIDIO, vescovo di NÎMES, santo: v. AREGIO.

ARIGIO: v. AREDIO.

ARIGIO, vescovo di NÎMES, santo: v. AREGIO.

ARILDE (ARILDIDE), vergine, santa, martire di KINGTON. Dall'*Itinerario* di John Leland, composto per ordine di Enrico VIII, ancora cattolico, si sa che A. fu decapitata a Kington presso Thornbury (Gloucester) dal tiranno Muncio, deluso nelle sue richieste impudiche. Il suo corpo fu traslato nell'abbazia di Gloucester: questa traslazione non può essere anteriore al 680, data di fondazione di quella comunità. Ad Oldbury-on-the-Hill (Gloucester), esisteva una chiesa dedicata ad A. Nulla possiamo dire sull'epoca in cui la santa visse. Esiste un inno *In Arildis memoria* in un ms. di Hereford e questo testimonia del culto goduto da A. Il Challoner, nel supplemento alla *Britannia Sancta* fissò la festa di A. al 30 ott., ma questa data non risulta da alcun documento e, d'altra parte, lo stesso autore afferma di aver usato di una certa libertà nell'indicare alcune feste di cui non conosceva la data.

BIBL.: *The Itinerary of John Leland the antiquary,* IV, Oxford 1744, p. 76; *ibid.,* VIII, p. 31; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 450-51; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 312; *Anal. Boll.,* XLVI (1928), p. 441; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 168-69; *The Calender of the anglican Church illustrated,* ed. J. H. Parker, Londra 1951, p. 185.

Sergio Mottironi

ARIO, santo, martire in EGITTO: v. MARCIANO, NICANDRO, APOLLONIO e cc., ss., mm.

ARIO (MACARIO), vescovo di PETRA, santo. Nel *Martirologio Romano* al 20 giug. si celebra la memoria di Macario vescovo di Petra in Palestina che, dopo esser stato perseguitato dagli eretici, morì in esilio, in Africa. Questa notazione del *Romano,* contiene però molte inesattezze: infatti il nome del vescovo è Ario e non Macario e questa correzione si può attribuire all'eccessivo zelo di qualche copista desideroso di evitare qualsiasi confusione con l'omonimo eresiarca.

A. figura tra i vescovi presenti al concilio di Sardica (343) ma in quel concilio la città di Petra situata nella Palestina III era rappresentata da Asterio e pertanto la sede di A. è da identificarsi forse con Petra nella Palestina I. Per essersi dichiarato d'accordo con le tesi del concilio, A., secondo quanto racconta s. Atanasio, fu esiliato in Libia per ordine di Costanzo II. Se si accetta come vera la notazione del *Martirologio Romano,* si deve ritenere che la condanna di A. non fu emanata immediatamente dopo il concilio di Sardica, dal momento che il suo nome figura tra i sottoscrittori del concilio di Gerusalemme del 346. Si potrebbe invece pensare che A., esiliato nel 343 o nel 344, fu ben presto richiamato dall'Africa e reintegrato nella sua carica. La data del 20 giug. è da considerarsi arbitraria, ché la celebrazione di A. manca nei menei e nei più antichi martirologi.

BIBL.: Atanasio, *Apologia contra Arianos,* 48, in PG, XXV, col. 333; 57, *ibid.,* col. 353; id., *Historia Arianorum ad Monachos,* XV, *ibid.,* col. 709; XVIII, *ibid.,* col. 713; Tillemont, VIII, pp. 98-99; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, p. 11; Mansi, II, col. 69; III, coll. 39, 42, 45, 68, 173; C. Hole, *Macarius,* in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography,* III, Londra 1882, p. 766; Hefele-Leclercq, I, pp. 751-52; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 215-16; *Martyr. Rom.,* p. 247; Baudot-Chaussin, VI, p. 320.

Thomas Špidlík

ARIOLFO ed ERUFFO, vescovi di LANGRES, santi. Molti autori, per il fatto che le attività e le situazioni dei due santi sono comuni, hanno pensato che si tratti di un solo personaggio; comunque è impossibile trattarli separatamente. Secondo le fonti, A. ed E. erano fratelli e di nobile discendenza franca. E., vescovo di Langres prima del 764, prese parte attiva al concilio romano del 769. A., prima laico, venne a Langres a chiedere a suo fratello l'abito monastico, poi andò a fondare con il suo aiuto verso il 764, nelle terre che a lui appartenevano, il monastero di Ellwangen (Württemberg, diocesi di Augusta). Il vescovo E. vi si ritirò poco dopo il 772, abbandonando la sede di Langres ad A. divenuto vescovo a sua volta; ma anche costui non sembra essere stato a capo della diocesi più di qualche anno. L'uno e l'altro cedettero all'attrattiva del chiostro o probabilmente incontrarono difficoltà di ordine politico: i pareri sono discordi. E' certo comunque che un altro vescovo si trovava a Lan-



ARIOSTI, Corradino. Lucio Massari, *Elemosina di A.* Bologna, Chiesa di S. Paolo (sec. XVII).
(Fotofast)

gres dal 778 e che A. morì verso il 780 a Ellwangen ove se ne conserva la tomba. La vita di A. fu scritta tra l'845 e l'855 dal monaco Ermerico, più tardi vescovo di Passavia (866-74). La sua *depositio* è ricordata il 12 ag. nel necrologio di Ellwangen, il 13 ag. in una recensione tardiva del Martirologio di Usuardo. Egli fu venerato come santo fin dall'origine, nell'abbazia di cui era stato il fondatore, e molto più tardi nella diocesi di Langres; suo fratello E. partecipò a questo onore più tardi. Né l'uno né l'altro figurano attualmente nel Proprio di Langres.

BIBL.: *Gallia christ.*, IV, pp. 526-27; *Vita Hariolfi, Epitaphium Hariolfi, Annales Elwacenses, Chronicon Elwacense,* in MGH, *Script.*, X, pp. 11-14, 17-35; *Necrologium Elwacense minus,* in MGH, *Necrologia,* I, p. 77; BHL, I, p. 560, n. 3754; A. Roussel, *Le diocèse de Langres,* Langres 1873, I, pp. 101, 140; Duchesne, *Fastes,* II, p. 188; M. Jacques, in DHGE, IV, coll. 172-73; P. Viard, in *Catholicisme,* V, coll. 589-690.

Jean Charles Didier

ARIONE, santo, martire di ALESSANDRIA: v. FAUSTO, DIO (Didio), AMMONIO e cc., ss., mm.

ARIOSTI, CORRADINO (GIACOMO ARIOSTI), di BOLOGNA, beato. Giacomo, figlio di Rinaldo Ariosti (o Ariosto, antica e nobile famiglia bolognese) abbandonò la carriera giuridica per entrare nel convento di S. Domenico a Bologna, ove l'aveva preceduto uno zio, il p. Ludovico.

L'A. abbandonò in questa occasione il suo nome di battesimo e prese quello di Corradino, in memoria del p. Corradino Bornati da Brescia (m. 1429). Salvo pochi anni trascorsi in altri conventi domenicani (priore a Modena nel 1446 e nel 1452, a Bergamo negli anni 1466-67), l'A. visse sempre nel convento di Bologna, di cui fu priore nel 1457. Come fabbriciere ed economo conventuale, l'A. legò il suo nome alla costruzione della libreria rinascimentale del convento (1464), opera recentemente ripristinata nel suo splendore ed uso. Religioso di grande virtù e di continua orazione, l'A. praticò la carità al servizio degli infermi e degli appestati e, giovandosi anche delle sue molteplici conoscenze, ottenne sussidi a favore dei giovani e delle giovani che vivevano in povertà, per l'istruzione degli uni e la dotazione delle altre.

Un quadro di L. Massari in S. Paolo Maggiore, a Bologna, raffigura l'A. nell'esercizio di questo ministero caritatevole e sociale.

Morto in fama di santità il 7 o l'8 apr. 1468, l'A. fu sepolto nel chiostrino dei frati di S. Domenico e subito onorato nella diocesi con il titolo di beato.

BIBL.: *Mastro di fabbrica,* I, II, e *Giornale,* II (CIb), mss. nell'Archivio del convento di S. Domenico a Bologna; *Liber consiliorum conventus Bononiensis,* I (1451-1648), *passim* nei primi ff., ms. 12, scaffale I, nello stesso Archivio; G. Borselli, *Chronica Magistrorum generalium Ord. fr. Praed.,* Biblioteca Universitaria di Bologna, cod. lat. 1024 (1999), f. 227; id., *Chronica gestorum civitatis Bononiae,* ed. A. Sorbelli, in RIS, XXIII, II, pp. 96, 100; L. Alberti, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum,* Bologna 1517, f. 253; G. M. Piò, *Delle vite de gli huomini illustri di S. Domenico,* ivi 1607, coll. 171-72; A. Masini, *Bologna perlustrata,* I, ivi 1666, pp. 113, 499; V. Alce, *Storia del monumento,* in *La Biblioteca di San Domenico in Bologna,* Bologna 1959, pp. 60-62.

Luigi A. Redigonda

ARISTACE, santo. Figlio minore di s. Gregorio l'Illuminatore, nacque a Cesarea di Cappadocia verso il 270 e si dedicò da giovane alla vita anacoretica, sotto la direzione di Nicomaco. Dopo il ritorno di s. Gregorio da Cesarea (314), quando Tiridate, re d'Armenia, seppe che il vescovo neoconsacrato aveva due figli in Cesarea, li fece chiamare a corte. A. era piuttosto restio a lasciare la solitudine e ad accettare l'invito del re, ma il vescovo di Cesarea gli consigliò di andare per aiutare il padre nell'evangelizzazione del paese. A. si recò in Armenia ca. l'anno 317. Ordinato sacerdote e poi vescovo dal padre, lo accompagnò insieme con Tiridate a Roma in visita a Costantino. Al ritorno, Gregorio prese A. come coadiutore, ritirandosi in solitudine. A. occupò la sede per sette anni (320-327) e partecipò al concilio di Nicea nel 325. Morì nel 327, ucciso da Archelao, principe di Sofene, per aver rimproverato la dissolutezza della sua vita. Fu sepolto a Thil, villaggio nel cantone di Akilisene, in una proprietà paterna. Viene festeggiato insieme con i figli e i nipoti di s. Gregorio, verso la metà di lugl., prima della

festa della Trasfigurazione. Anticamente la sua festa cadeva il 1° dicembre.

Bibl.: Agatangelo, *Storia dell'Armenia,* III, Venezia 1843 (trad. it.); Mosè Khoronese, *Storia dell'Armenia,* II, Venezia 1841-50, p. 91 (trad. it.); M. Aucherian, *Vita dei santi del calendario armeno,* Venezia 1910, pp. 523-27 (in armeno); Fausto di Bisanzio, *Storia dell'Armenia,* III, Venezia 1933, p. 2 (in armeno); G. Garitte, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange,* Città del Vaticano 1946; P. S. Akelian, in *Enc. Catt.,* I, col. 1905; P. Ananian, *La data e le circostanze della Consacrazione di S. Gregorio Illuminatore,* in *Muséon,* LXXIV (1961), pp. 43-73, 317-60.

Paolo Ananian

ARISTARCO, discepolo di s. Paolo, santo. A. era un giudeo cristiano della diaspora macedone, nativo di Tessalonica (*Act.* 20, 4; 27, 2), particolarmente affezionato a s. Paolo, e da lui tenuto in grande stima. Da *Col.* 4, 10 sg. apprendiamo che durante la prima prigionia romana dell'Apostolo (aa. 60-62) A. era a Roma, poiché mandò i suoi saluti ai fedeli di Colossi (cf. anche *Filem.* 24). L'appellativo « compagno mio di prigionia », col quale Paolo vuole onorare A., può riferirsi o alla presente prigionia romana, condivisa anche da A., o più probabilmente a un'altra di quelle indicate genericamente da Paolo in *II Cor.* 11, 23. Predicatore itinerante alle dipendenze dell'Apostolo, A. collaborò con lui, insieme con altri, nella diffusione del « regno di Dio » (*Col.* 4, 11). In un episodio del ministero efesino di Paolo, appare anche A., che rischiò di essere linciato nel teatro dalla folla irritata (*Act.* 19, 29), durante il tumulto degli argentieri contro l'Apostolo. Dopo l'incidente sembra che A. sia tornato in Macedonia, dove si stava preparando la colletta ordinata dall'Apostolo (*II Cor.* 8, 1; 9, 1-4) per i fedeli della Giudea. A. avrà senza dubbio collaborato ad essa, sia perché si facesse con sollecitudine, sia per portarla a destinazione con sicurezza. Infatti, quando l'Apostolo, terminata nel 57-58 la terza missione, tornò a Gerusalemme, portandovi le collette delle chiese, A. figura al suo seguito (*Act.* 20, 4), come due anni dopo (59-60) gli fu fedele compagno nel viaggio a Roma quale prigioniero di Cristo (*Act.* 27, 2), e restò al suo fianco durante il biennio di prigionia, confortandolo (*Col.* 4, 11). Questa è l'ultima menzione di A. nel Nuovo Testamento. Della sua vita posteriore non abbiamo notizie storicamente sicure. Può darsi che dopo la liberazione dell'Apostolo, l'anno 62-63, A. o di propria iniziativa, o per incarico di Paolo, sia tornato di nuovo in patria, cioè nella Macedonia: e forse per questo il *Martirologio Romano* lo dice vescovo di Tessalonica, dove avrebbe sofferto molto per la fede. Nei menei greci A. è ricordato in diversi giorni sempre come vescovo di Apamea in Siria; il 27 apr. e il 27 sett. insieme a Marco e Zena il giureconsulto (*Tit.* 3, 13), e il 14 apr. con altri due discepoli di s. Paolo, Pudente e Trofimo, tutti e tre martiri sotto Nerone. Questo sdoppiamento della stessa persona è un indizio di confusione, e motivo di incertezza storica sui dati non biblici riguardanti A. Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 4 ag. specificando che da nessuna testimonianza risulta il suo episcopato sui Tessalonicesi.



Ariosti, Corradino. Lucio Massari, *La preghiera di A.* Bologna, Chiesa di S. Paolo (sec. XVII).
(Fotofast)

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 314-15; *Synax. Constantinop.,* coll. 85, 601 sgg., 787, 857; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 185 sg.; *Martyr. Rom.,* pp. 321 sg.; V. Cavalla, in *Enc. Catt.,* I, col. 1905.

Teofilo Garcia de Orbiso

ARISTEO, santo, martire di Lione: v. Lione, martiri di.

ARISTIDE, Marciano, filosofo ateniese, santo, martire. Noto dalle notizie tramandate da Eusebio (*Historia Ecclesiastica,* IV, cap. 3, in PG, XX, col. 308; id., *Chronicorum liber secundus,* in PG, XIX, coll. 557-58) e da s. Gerolamo (*De Viris ill.,* 20; *Epist.,* 70, 4), A. fiorì sotto l'impero di Adriano (117-138) e di Antonino Pio (138-161). La lettura delle Sacre Scritture lo portò al Cristianesimo, nel quale continuò a professare la filosofia, riscuotendo l'ammirazione di molti per la sua eloquenza. Ingiuste sollevazioni popolari contro i cristiani lo spinsero a scrivere, contemporaneamente a Quadrato, una *Apologia,* intessuta di dottrine filosofiche, indirizzata all'imperatore Adriano, come risulta dalla prima *inscriptio* siriaca e dalla *inscriptio* del frammentario testo armeno. Ad A. si offrì l'opportunità di presentare

il suo scritto all'imperatore, probabilmente quando questi, attraversando la Grecia, svernò ad Atene e si fece iniziare ai misteri eleusini. Tale circostanza dovette eccitare il fanatismo religioso dei pagani, i quali infuriarono maggiormente contro i cristiani. Per reprimere questo sconsigliato impeto si adoperò A., la cui opera indusse Adriano a scrivere al proconsole dell'Asia, Minucio Fundano, per porre termine alle angherie a cui erano sottoposti i cristiani ed impedire che essi fossero denunciati e condannati senza formali e fondate accuse. Alcuni critici vogliono riportare ad una età più recente la presentazione dell'*Apologia*, ritenendone destinatario Antonino Pio, che è menzionato nella seconda *inscriptio* siriaca. Ma a tale cronologia si oppone sia la testimonianza della prima *inscriptio* siriaca e dell'*inscriptio* armena che il tono arcaico dell'*Apologia*, i cui accenni alle classiche accuse contro i cristiani, ampiamente trattate nelle apologie posteriori, suppongono un ambiente diverso. Inoltre nelle *inscriptiones* non si menziona il nome di Marco Aurelio, associato all'impero nel 147; quindi l'*Apologia* deve essere anteriore a tale data. Le circostanze descritte da Eusebio ed alcuni accenni a catastrofi avvenute nell'impero, presenti nell'*Apologia*, non consentono di collocare lo scritto durante l'impero di Antonino Pio.

L'*Apologia* di A. ebbe una singolare vicenda. Fu conosciuta da Eusebio e da Gerolamo e fu ricordata da quegli scrittori che dipesero da tali fonti. Essa non fu citata da nessuno scrittore cristiano antico. Il Ceillier (*Histoire générale des auteurs sacrés*, I, Parigi 1729, p. 40) riporta la notizia del De La Guilletière (*Athènes ancienne et moderne*) secondo cui alcuni monaci si vantavano di avere ancora tale *Apologia* nella Biblioteca del monastero di Medelli a dieci miglia da Atene. Nel 1878 i Mechitaristi di Venezia scoprirono un frammento armeno dell'*Apologia*, seguiti poi nel ritrovamento dello stesso testo, sempre in armeno, dal Conybeare e dall'Eemin. Una scoperta più fortunata toccò a J. Rendell Harris che nel 1889 rinvenne nella Biblioteca del monastero di S. Caterina del Sinai un codice siriaco contenente la traduzione dell'*Apologia*. In base a questo documento, J. A. Robinson individuò il testo greco inserito, con adattamenti, nel romanzo greco di Barlaam e Ioasaph, attribuito a s. Giovanni Damasceno. Infine nel 1922 e nel 1923 furono scoperti dei frammenti greci su papiri, notevoli per la conoscenza del testo primitivo dell'opera.

L'*Apologia* è stata divisa in 17 brevi capitoli. Dopo un proemio sulla conoscenza, esistenza, natura ed attributi divini (cap. 1), vi è l'esposizione dell'origine delle quattro principali religioni (cap. 2) che sono trattate nei capitoli seguenti: la religione dei barbari (caldei, secondo il testo greco) capp. 3-7; quella dei greci (ed egiziani), capp. 8-12 (13); quella dei giudei, cap. 14, e quella dei cristiani, capp. 15-17. In realtà, la trattazione è l'esposizione del contrasto che vi è tra la religione dei greci e la religione dei cristiani; e quindi si comprende facilmente l'intonazione morale che viene data all'opera. Interessante è soprattutto l'esposizione della primitiva vita cristiana, che si svolge nell'esercizio dei precetti del Signore, che i fedeli portano scolpiti nei loro cuori. E' messa in evidenza l'assiduità nella preghiera per gli amici e per i nemici, per i vivi e per i defunti; la carità verso tutti, l'opera di assistenza per i viandanti e per i condannati per il nome di Cristo; la cura per la conversione dei pagani; la santità della vita domestica; la purezza dei costumi. Questi argomenti sono trattati con devota mestizia, che non toglie la gioia del cuore nell'attesa della seconda venuta di Cristo, che, secondo i meriti, premierà i buoni e punirà i cattivi. Notevoli sono pure due brevi accenni, che possono riferirsi al battesimo ed alla penitenza. Questa è l'unica opera completa che sia pervenuta degli scritti di A. Si conservano brevi frammenti di discorsi, editi dai Mechitaristi. Null'altro si conosce sugli scritti o sulla persona dell'apologeta. La tradizione vuole che egli morisse martire. Di ciò si conserva memoria in vari martirologi. Il *Vetus Romanum* e i martirologi di Beda, Usuardo e Baronio, ne celebrano la memoria al 31 ag.; il *Vetus Romanum*, Adone e Usuardo lo ricordano anche al 3 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 650-51; *Apologia*, in PG, XCVI, coll. 1108-24; *Sancti Aristidis, philosophi Atheniensis, sermones duo*, Venezia 1878; I. P. Martin, in Pitra, *Analecta Sacra*, IV, Parigi 1883, pp. 6-8, 282-84; J. R. Harris-J. A. Robinson, *The Apology of Aristides*, in *Texts and Studies*, I, Cambridge 1891; R. Picard, *L'Apologie d'Aristide*, Parigi 1892; R. Raabe, *Die Apologie des Aristides aus dem Syrischen übersetzt und mit Beiträgen zur Textvergleichung und Ammerkungen*, in *Texte und Untersuchungen*, IX, 1, Lipsia 1892; R. Seeberg, *Die Apologie des Aristides untersucht und wiederhergestellt*, in Th. Zahn, *Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons und der altkirchlichen Literatur*, V, Erlangen 1893, pp. 159-414; E. Hennecke, *Die Apologie des Aristides. Recension und Rekonstruktion des Textes*, in *Texte und Untersuchungen*, IV, 3, Lipsia 1893; R. Seeberg, *Der Apologet Aristides. Der Text seiner uns erhaltenen Schriften nebst einleitenden Untersuchungen über dieselben*, Erlangen 1894; J. Geffcken, *Zwei griechische Apologeten*, Lipsia 1907; J. Caspar, *Des Aristides von Athen Apologie, mit Berücksichtigung der griechischen und armenischen Bruchstücke aus dem Syrischen übersetzt*, in *Bibliothek der Kirchenväter*, XII, Kempten-Monaco 1913; E. Goodspeed, *Die ältesten Apologeten*, Gottinga 1913; Bardenhewer, I, pp. 187-202; F. Haase, *Der Adressat der Aristides-Apologie*, in *Theologische Quartalschrift*, XCIX (1918), pp. 442-49; Ph. Friedrich, *Studien zum Lehrbegriff des frühchristlichen Apologeten Marcianus Aristides aus Athen*, in *Zeitschrift für Katholische Theologie*, XLIII (1919), pp. 31-77; B. P. Grenfell-A.S.Hunt, *The Oxyrinchus Papyri*, XV, Londra 1922 (Pap. Ox. n. 1178); N. Neppi Modona, *L'Apologia di Aristide e il nuovo frammento d'Ossirinco*, in *Bilychnis*, XIX (1922), pp. 317-27; H. J. Milne, *A new fragment of the Apology of Aristides*, in *Journal of theological Studies*, XXV (1923), pp. 73-77; G. Krüger, *Aristides Apologie 15, 6-16 im Urtext*, in *Theologische Literaturzeitung*, XLIX (1924), pp. 47-48; J. de Zwaan, *A gap in the recently discovered Greek of the Apology*

of Aristides 16, 1, in *Harvard Theological Review,* XVIII (1925), pp. 109-111; H. D'Alès, *L'Apologie d'Aristide et le roman de Barlaam et Ioasaph,* in *Revue des questions historiques,* XXV (1924), pp. 354-59; R. L. Wolff, *The Apology of Aristides. A reexamination,* in *Harvard Theological Review,* XXX (1937), pp. 233-47; G. Lazzati, *Ellenismo e Cristianesimo,* in *La scuola cattolica,* LXVI (1938), pp. 35-51; A. Casamassa, *Gli Apologisti Greci,* in *Lateranum,* Roma 1944, pp. 31-48; F. Ogara, *Aristidis et Epistolae ad Diognetum cum Theophylo Antiocheno cognatio,* in *Gregorianum,* XXV (1944), pp. 74-102; W. Hunger, *Die Apologie des Aristides: eine Konversionsschrift,* in *Scholastik,* XX-XXIV (1949), pp. 390-400.

Costantino Vona

ARISTIONE, discepolo del Signore, santo. E' ricordato in un testo di Papia, che è citato da Eusebio (*Hist. Eccl.,* III, 39) per provare che Papia non fu uditore diretto degli apostoli, ma soltanto dei loro discepoli. Nel testo Papia afferma che non era solito andare in cerca di maestri che si distinguevano per facondia o per novità o per dottrine peregrine, ma di quelli che insegnavano la verità cioè dei « presbiteri ». Quindi prosegue: « Se poi per avventura anche incontravo qualcuno che aveva avuto dimestichezza con i presbiteri, lo interrogavo sui discorsi dei presbiteri: che cosa Andrea, che cosa Pietro *erano soliti dire,* che cosa Filippo o Tommaso o Giacomo o Giovanni o Matteo o qualche altro dei discepoli del Signore, e quelle cose che Aristione ed il presbitero Giovanni, discepoli del Signore, *dicono...* ». Da questo testo Eusebio deduce, contro Ireneo (cf. *Adv. haer.,* V, cap. 33, 4, in PG, VII, col. 1214), l'esistenza di un Giovanni presbitero diverso da Giovanni apostolo e che Papia fu discepolo di Giovanni presbitero e non dell'apostolo; insieme a Giovanni presbitero colloca A.: « Qui conviene notare che Papia nomina due personaggi col nome di Giovanni. Il primo lo annovera con Pietro e Giacomo e Matteo e con gli altri apostoli ed è evidente che intende parlare dell'evangelista. Poi fa una distinzione e mette il secondo Giovanni tra quelli che sono fuori della enumerazione degli apostoli anteponendo a lui A. e lo chiama il presbitero ».

Eusebio riferisce anche che Papia confessava di: « aver ricevuto la dottrina degli apostoli dai loro discepoli e d'aver ascoltato direttamente A. ed il presbitero Giovanni. Nei suoi scritti, infatti, ricorda spesso i loro nomi e ne riporta ciò che hanno tramandato » (*ibid.,* III, 39, 7). « Papia ci dà altri ragguagli sul menzionato A., sui racconti (διηγήσεις) dei discorsi del Signore e le tradizioni di Giovanni il presbitero » (*ibid.,* III, 39, 14).

Però l'opera di Papia è andata perduta e il testo citato è fortemente discusso per ciò che riguarda l'identificazione dei presbiteri e dei discepoli del Signore. L'interpretazione più comune è la seguente: Papia quando s'imbatteva in qualcuno che avesse avuto dei contatti con i presbiteri (gli « anziani » in senso generico, espressione che perciò abbraccia tanto gli apostoli quanto i discepoli del Signore), l'interrogava per conoscere i detti dei presbiteri, cioè per sapere cosa *dicevano* gli apostoli (presbiteri) Andrea, Pietro, Filippo, Giacomo e Matteo o qualche altro « dei discepoli del Signore », e per sapere cosa *dicono* A. e « Giovanni il presbitero », anch'essi discepoli del Signore. Questo « Giovanni presbitero » si potrebbe anche distinguere da Giovanni apostolo, senza con ciò pregiudicare la tradizione che attribuisce a quest'ultimo il quarto vangelo; ma poiché « presbitero » è detto solo Giovanni e non A., si dovrebbe concludere che questi due appartengono a due classi distinte. Perciò ci sembra più probabile che questo Giovanni si debba identificare con il Giovanni nominato insieme con i presbiteri, cioè con l'evangelista. Se è vera questa ipotesi, A. non è collocato prima di Giovanni presbitero per una ragione di dignità, perché la superiorità di Giovanni appariva evidente dall'essere « presbitero », cioè apostolo. Del resto più sopra Papia pone Andrea avanti a Pietro e Giovanni. Però se Giovanni presbitero si distingue dall'apostolo, A., essendo nominato per primo, risulterebbe un personaggio più eminente di Giovanni presbitero. Egli era uno dei discepoli del Signore, Papia ne era stato uditore e ne riferiva molte notizie nelle sue opere, senza peraltro alludere chiaramente a qualche scritto di A.

Papia avrebbe inserito nelle sue opere parecchie notizie provenienti da A. e da Giovanni presbitero. Nella sua *Storia Ecclesiastica* (III, 39, 14) Eusebio chiama le notizie, fornite da A., " διηγήσεις ", « racconti » dei discorsi del Signore; però non parla esplicitamente di opere scritte da A. Il testo di Papia è riferito anche nella *Storia Ecclesiastica* di Filippo Sidete; di Rufino (*Hist. Eccl.,* III, 28), di s. Gerolamo (*De Viris ill.,* 18), di Niceforo Callisto (III, 20). I martirologi, eccettuati i menologi greci, e la tradizione annoverano A. tra i settantadue discepoli del Signore e lo fanno vescovo di Salamina in Cipro. Negli *Atti apocrifi* dello pseudo-Barnaba si dice: « A Cipro trovammo Timone ed A. servi del Signore ». In un cod. ms. armeno dell'an. 989, scoperto nel monastero di Etschmiadzin, in Georgia, prima del passo finale del Vangelo di s. Marco (16, 9-20) è notato in rosso: « Ariston Eritzou », cioè di « Aristione presbitero ». Alcuni critici ne hanno dedotto che A. sia l'autore di questo passo (F. G. Conybeare, *A. the Author of the last twelve verses of Mark,* in *Expositor IV,* VIII [1893], pp. 241-54). Ma la nota fu aggiunta duecento anni dopo, probabilmente perché il passo di Marco (16, 18) in cui si predice l'incolumità dai veleni, viene messo in connessione col miracolo operato da Giusto Barsabas, non intossicato da una bevanda avvelenata, riferito proprio da Papia (Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, 39, 9). In un codice della *Storia Ecclesiastica* di Rufino, una glossa marginale attribuisce ad A. il racconto di Giusto Barsabas.



Aristione di Alessandria. *Martirio di A.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 9 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

Tra le ipotesi proposte sul conto di A., è da riferire quella che gli attribuisce la redazione della lettera agli Ebrei (J. Chapman, *A. Author of Hebr.*, in *Rev. Ben.*, XXII [1905], pp. 49-62) e la pericope della donna adultera (*Io.* 7, 53-58, II; cf. J. Belser, *Einl.*, p. 329). A. non è da confondere con Ariston di Pella, l'autore del *Dialogo di Giasone e Papisco*. Le *Costituzioni apostoliche* (VII, 46) al primo ed al terzo vescovo di Smirne danno il nome di A.

Il *Martirologio Romano* celebra la festa di A. il 22 febb.: « Salaminae in Cypro S. Aristionis, qui (ut idem Papias testatur) fuit unus de septuaginta duobus Christi discipulis ». Secondo il Florario, A. fu: « Vir excellenti ingenio, magnae probitatis et mirae sanctitatis ». Nulla si sa intorno alla sua morte.

Bibl.: Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* III, cap. 39, in PG, XX, coll. 296-300; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 283-84; T. Zahn, *Apostel und Apostelschüler in der Provinz Asiens,* in *Forschungen zur Geschichte des N. T. Kanons,* VI, Lipsia 1900, pp. 1-224; F. X. Funk, *Patres apostolici,* I, Tubinga 1901; A. Puech, *Histoire de la littérature grecque chrétienne,* II, Parigi 1929, pp. 96-101; P. De Ambroggi, *Appunti sulla questione di Giovanni Presbitero presso Papia,* in *La scuola cattolica,* LVIII (1930), II, pp. 374-76; LIX (1931), I, pp. 304, 389-96; P. Vannutelli, *De Presbytero Johanne apud Papiam,* Roma 1932; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 192 sg.; M. Bucellato, *Papias di Hierapoli* (Editrice Tradizione), 1936; G.M. Perrella, *Il testo di S. Papia circa Giovanni l'Anziano,* in *Divus Thomas,* 1940, pp. 47-56 (con ampia bibliografia su Giovanni Presbitero); E. Peterson, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1908-9.

Bonaventura Mariani

ARISTIONE, vescovo di Alessandria in Cilicia, santo, martire. In vari martirologi si trova menzione di A. con leggere varianti del nome (Aresto, Aristeo, Arippo, Aristonippo) e spesso congiunto ad Antonino martire: ma i due morirono in luoghi diversi e nei testi più antichi non sono mai nominati insieme.

Nel *Breviario Siriaco* al 3 sett. si legge: "Ἐν Ἀλεξανδρείᾳ Ἀρ[ισ]τίων ἐπίσκοπος". Molti autori, tra cui anche il Delehaye, hanno visto in « Alessandria » Alessandria d'Egitto e logicamente hanno dubitato dell'esistenza storica di A., dal momento che il suo nome non figura nella lista episcopale di quella città. Ma la notazione dei codd. Wissemburgense e Senonense del *Geronimiano:* « Aresti episcopi cuius gesta habentur » ci permette di identificare con certezza A.; sappiamo, infatti, dell'esistenza di *Atti* di un A., vescovo di Alessandria in Cilicia (Alessandretta), e di questo documento, che purtroppo non è giunto fino a noi, si trova una recensione nel *Sinassario Costantinopolitano.* Poiché nella lista episcopale di Alessan-

dretta figura un s. Aristo martire, pensiamo di poter identificare A. con questo vescovo, il secondo della diocesi. Secondo il *Sinassario Costantinopolitano,* l'opera evangelizzatrice di A. fu stroncata dall'intervento del governatore di Alessandretta che, fattolo arrestare, lo condannò al rogo. Le ceneri di A. furono sepolte dai cristiani. Non esiste alcuna indicazione dell'epoca in cui avvenne il martirio; ma la menzione di un governatore o prefetto riporta ad una delle tante persecuzioni precedenti alla pace costantiniana.

Infine ricordiamo che nel Martirologio di Floro si legge: « Apud Capuam natale sanctorum martyrum Antonini, pueri annorum XX, et Aristei episcopi, quorum gesta habentur ». A. sarebbe stato dunque vescovo di Capua: tuttavia l'indicazione topografica « apud Capuam » è nata da un errore del cod. Bernense del *Geronimiano* che, ricordando il 2 sett. il martirio di Antonino (v.), porta erroneamente « in partibus Campaniae » invece che « Apamiae » (Apamea). L'associazione di A. e di Antonino è poi del tutto accidentale, e la notizia « quorum gesta habentur » contrasta con la maggioranza dei codd. in cui, come abbiamo visto, è scritto « cuius gesta habentur », riferita quindi al solo A. Se a questo si aggiunge che a Capua non è stato mai tributato alcun culto ad A. e ad Antonino, la notizia di Floro ci appare priva di qualsiasi fondamento.

Tillemont ha proposto, infine, di identificare A. con il discepolo di Cristo dello stesso nome; ma questa ed altre identificazioni sono semplici congetture, non basandosi su alcuna prova concreta. La festa di A., che è celebrata anche dagli slavi, cade il 3 settembre.

Bibl.: Tillemont, II, p. 297; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 611-15; Gams, p. 436; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LX; *Synax. Constantinop.,* coll. 11-12; Quentin, pp. 340, 438, 483; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 76, 82; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 191-92; *Martyr. Hieron.,* p. 115; *Martyr Rom.,* p. 377; Baudot-Chaussin, IX, pp. 71-72; Mariani, BS, p. 45.

Mario Salsano

ARISTO, prete, santo, martire di Alessandria: v. Aratore, Fortunato, Felice e cc., ss., mm.

ARISTOBULO, santo (?). Il nome di A. compare una sola volta nel Nuovo Testamento, nella lettera *Ai Romani* (16, 10 [Vg. 11]), dove Paolo raccomanda di salutare « quelli di Aristobulo » o « quelli che sono della casa [o famiglia] di A. », cioè coloro che tra i servi e liberti di A. erano cristiani. Da un testo così scarno non si può dedurre né che A. fosse romano, né che fosse ancora in vita, o che in quel tempo stesse a Roma, né che fosse dei primissimi cristiani, anzi nemmeno che fosse cristiano. Pare soltanto si possa concludere che, possedendo servi e liberti, fosse nobile. Sulla scorta di questo unico indizio, si è ritenuto da alcuni che A., nel quale più esattamente si verificano le condizioni espresse e sottintese in questo passo del N. T., fosse il fratello di Erode, re di Calcide, di Erodiade e di Erode Agrippa I. A causa delle sue origini egli doveva avere tra i suoi dipendenti diversi giudei, dei quali più d'uno, ormai cristiano, sarebbe rimasto in quella casa (« gli Aristobuliani ») anche dopo la morte del *paterfamilias* (tra il 45 e il 48). Altri pensano a un altro ignoto A., che potrebbe essere stato a Corinto quando Paolo scriveva la lettera *Ai Romani* (57-58) e che avrebbe fatto salutare nominatamente quei pochi suoi che allora erano a Roma.

Di A. non consta nemmeno che fosse cristiano, e si può asserire con certezza che nell'antichità egli non ebbe alcuna commemorazione ecclesiastica: solo a partire dallo pseudo-Ippolito (*De LXX discipulis Domini,* in PG, X, col. 955), che voleva trovare i settanta discepoli nei personaggi nominati nel N. T., assegnando a ciascuno una sede episcopale, A. entrò nel culto degli Orientali. I menologi greci, proclivi a canonizzare tutti i personaggi nominati anche solo di sfuggita nel N. T., presero la notizia per vera e la adornarono con altri dati leggendari. A. divenne dunque fratello dell'apostolo Barnaba, e cipriota come lui; compagno di Paolo nei suoi viaggi missionari; da lui consacrato vescovo e come tale mandato in *Bretania,* località la cui identificazione è piuttosto problematica (può, infatti, essere l'Inghilterra, o la Bretagna in Gallia, o Bretona in Galizia, o la Spagna); dopo aver evangelizzato quei popoli, fondato chiese e ordinato presbiteri, avrebbe subito il martirio. Così nei menologi greci, che, oltre alla festa comune a tutti i santi del N. T. (30 giug.), celebrano A. da solo il 15 marzo, facendone ancora una commemorazione il 31 ott. Il *Martirologio Romano,* più cauto nell'accettare i dati leggendari, lo ricorda ugualmente il 15 marzo e lo dice « discepolo degli Apostoli », « predicatore » e « martire ».

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 374-76; *Synax. Constantinop.,* coll. 539, 786; R. Aigrain, in DHGE, IV, col. 194; *Martyr. Rom.,* p. 98; G. Ricciotti, *Le Lettere di San Paolo,* Roma 1949, pp. 373 sg.

Teofilo Garcia de Orbiso

ARISTOCLE, prete, **DEMETRIANO,** diacono, **e ATANASIO,** lettore, santi martiri di Cipro. Secondo l'elogio del *Sinassario Costantinopolitano* ricavato da *Acta* a noi non giunti, Aristocle prete a Tamasso nell'isola di Cipro, durante la persecuzione di Massimiano abbandonò il suo posto per rifugiarsi sui monti in una spelonca. Qui, in una visione, una voce gli comandò di recarsi a Salamina per subirvi il martirio. In ottemperanza all'ordine divino, A. si mise in viaggio e, giunto a Ledra (Nicosia), nella chiesa di S. Barnaba incontrò il diacono Demetriano e il lettore

Atanasio, che decisero di seguirlo per testimoniare la loro fede. A Salamina i tre si presentarono al prefetto e si proclamarono cristiani: Aristocle fu subito sottoposto a crudele flagellazione e poi decapitato. Nel tentativo di piegare Demetriano e Atanasio, il prefetto li fece torturare, ma, riuscita vana ogni violenza, li condannò ad essere bruciati vivi. Tuttavia i due cristiani uscirono illesi dalle fiamme e trovarono finalmente la morte nella decapitazione.

La festa dei martiri ricorre il 23 giug. Essi sono anche ricordati come compagni di carcere di s. Filonide, celebrato il 30 ag.

Delehaye avanza il sospetto che Aristocle non sia altro che Aristocliano (v.), presunto compagno di s. Barnaba, mentre Demetriano e Atanasio potrebbero essere i due vescovi omonimi che compaiono nella lista di *Kythraea*. Ma questa ipotesi, per quanto suggestiva, non è sufficientemente provata. Una difficoltà può sorgere riguardo alla esatta collocazione topografica del martirio dei tre santi: sembra piuttosto difficile che ai primi del sec. IV Salamina (oggi Hag-Sergis) potesse essere sede di un prefetto romano, dal momento che era stata ridotta in completa rovina nel sec. II durante la repressione della rivolta ebraica e, successivamente, da un terremoto. La città fu poi restaurata da Costantino e assunse il nome di *Constantia.*

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 472-73; *Synax. Constantinop.*, coll. 760, 765-66, 934; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 315; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 236, 260; R. Aigrain, in DHGE, IV, col. 195; *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 24, 26.

Niceta Di Grigoli

ARISTOCLIANO di Cipro. Il racconto intorno ad A., che il Papebroch propendeva ad accettare per la precisione dei termini geografici, non può ritenersi narrazione storica, poiché esso fa parte del gruppo degli apocrifi biblici neotestamentari. Secondo la vita apocrifa di s. Barnaba, il cui autore si fa passare per l'evangelista Marco, A. abitava nell'isola di Cipro, dove in una località imprecisata incontrò s. Barnaba e il suo compagno Marco, ai quali diede ospitalità nella sua casa. Era malato di lebbra, ma portatosi ad Antiochia, guarì miracolosamente per opera di Paolo e di Barnaba; anzi, i santi ospiti lo consacrarono vescovo della città natale. In seguito seppellì egli stesso il corpo di s. Barnaba. Cercato dagli ebrei, dovette rifugiarsi in una grotta. A., come gli altri personaggi nominati nello pseudo-Marco, è entrato nell'agiografia di Cipro.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, pp. 428-30; *Acta apost. apocr.,* II, 2, pp. 292-302; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 236, 260; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 195-96.

Filippo Caraffa

ARISTONE, vescovo di Arsinoe, santo. L'unica fonte nella quale sia menzionato è il ms. greco 1189 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il ms., ancora completamente inedito, contiene otto panegirici di santi ciprioti. Il quinto (foglio 119) si riferisce alla vita di s. Arcadio, vescovo di Arsinoe (Cipro) e reca il nome di A. nella lista dei suoi predecessori. Non è possibile precisare l'epoca e la durata dell'episcopato di s. A., particolarmente venerato nell'isola, ma sconosciuto altrove.

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 203, 287.

Gian Domenico Gordini

ARISTONE, santo, martire di Ossirinco: v. Pietro, Chirone, Ammonio e cc., ss., mm.

ARISTONE, santo, martire a Porto. La *Depositio martyrum* ricorda al 13 dic. « Ariston in Pontum », ma la lezione *in Pontum* deve essere corretta *in Portu,* secondo il *Martirologio Geronimiano* che il 22 dic. ha « in Portu Romano natale sancti Aristomi » (cioè *Aristoni*). Manca qualsiasi notizia concernente A. Può darsi che egli sia da identificare con l'A. che compare in *Gesta Sebastiani,* opera agiografica romana che riunisce in un solo ciclo *sub Diocletiano* una ventina di martiri sepolti attorno a Roma. Questo A. era amico dei ss. Marco e Marcelliano (v.) martirizzati a Roma. Il 5 sett. nei codd. Bernense e Senonense del *Geronimiano* ricorre il nome di un Aristuso (probabile corruzione di Aristone), che si può forse identificare con il nostro A.

Riguardo al culto di A. il Lanzoni fa notare che un indizio di esso può vedersi nel fatto che il vescovo di Ostia dal 501 al 502 si chiamava Aristo. Verso il 648 presso la basilica di S. Paolo sulla via Ostiense esisteva una « ecclesia S. Aristi et S. Christianae et S. Victoriae », come ricorda l'*Itinerario di Salisburgo,* cui fa allusione s. Gregorio Magno in una donazione fatta nel 604 alla basilica di S. Paolo. Alcuni autori, come F. Savio e R. Lechat, identificano questo Aristo con s. Edisto, martire a Laurento con la figlia Cristina e la serva Vittoria, ma il Lanzoni sostiene che Aristo non è altri che A., mentre le sante sono Cristina di Bolsena e Vittoria di Sabina, e la sua ipotesi si fonda su prove abbastanza attendibili.

Bibl.: G. B. De Rossi, *Roma sotterranea,* I, Roma 1864, p. 182; H. Leclercq, s. v. *Chartes,* in DACL, III, 1, col. 886; F. Savio, *S. Edisto ed Oreste e compagni martiri in Laurento,* in *Römische Quartalschrift,* XXIX (1915), pp. 29-30; *Anal. Boll.,* XXXVIII (1920), pp. 198-99; Lanzoni, pp. 113-14; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 1998-99; *Martyr. Hieron.,* pp. 498, 661; Delehaye, *Origines,* p. 294; id., *Étude,* p. 59; Valentini-Zucchetti, II, p. 28; Baudot-Chaussin, XII, p. 614.

Ildefonso Tassi

ARISTONE, CRESCENZIANO, EUTICHIANO, URBANO, VITALE, GIUSTO,

FELICISSIMO, FELICE, MARCIA e SINFOROSA, santi, martiri, venerati a SESSA. Nella *passio* di s. Sebastiano si legge che questi dieci cristiani, poiché imperversava la persecuzione, lasciarono al tempo di papa Caio la città di Roma e si rifugiarono in Campania. Adone, nel suo martirologio, dopo aver elencato i loro nomi, aggiunge che « omnes apud Campaniam glorioso martyrio coronati sunt » e il *Martirologio Romano* precisa che il martirio avvenne nella persecuzione di Diocleziano. In realtà di loro non si sa altro che quanto si trova nella *passio* ricordata e a ragione si può dubitare anche della loro esistenza. La loro festa si celebra a Sessa il 2 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1756, pp. 307-308; Cappelletti, I, p. 1799; BHL, II, p. 1093, n. 7543 (s. Sebastiano); Lanzoni, p. 172; Delehaye, *Origines,* p. 380; *Martyr. Rom.,* p. 29, n. 2, p. 266, n. 4.

Antonio Balducci

ARISTONICO, santo, martire di MELITENE: v. ERMOGENE, CAIO, ESPEDITO e cc., ss., mm.

ARLINDE e RENULA, abbadesse, sante: v. ERLINDE e REINILDE.

ARMAGILO (ARTHMAËL, ERMYN; fr. *Armel, Arzel, Ermel*), abate in BRETAGNA, santo. Secondo la *Vita,* A. (il cui nome è una forma latinizzata di *Arthmaël*) nacque in Gran Bretagna nel sec. VI e studiò sotto la guida dell'abate Carentmaël. Essendo un giorno entrato in una chiesa mentre il diacono pronunciava le parole di Cristo « qui non renuntiaverit omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus », decise di impegnarsi nella diffusione del Cristianesimo e salpò alla volta della Francia. Giunto sulla costa occidentale del Léon (Finistère) insieme con il suo maestro ed altri compagni, vi fondò il monastero di Plouarzel. Ben presto, però, la tranquilla vita di A. e degli altri fu messa in pericolo dall'usurpatore Conmaro che aveva ucciso Jona, capo delle tribù locali. A. si rifugiò a Parigi sotto la protezione di Childeberto e nel 555, dopo che il figlio di Jona aveva ucciso Conmaro, ottenne la concessione di una terra presso Rennes dove ricostituì la sua comunità dando origine a Saint-Armel-des Bochaux. Probabilmente verso il 570 A. morì nel monastero di Ploërmel (Morbihan) che egli aveva fondato nella foresta di Brocéliande, oggi di Paimpont. Il culto di A., attestato in numerosi paesi che da lui presero nome, varcò i confini della Bretagna, estendendosi nell'Anjou, in Tourenne, nel Maine e in Normandia. Sotto il regno di Enrico VII A. incominciò anche ad essere celebrato in Inghilterra e nel 1498 il suo nome fu introdotto nel Messale di Salisbury. A Londra egli è ricordato col nome di *Ermyn.* La *Vita* di A., redatta non prima del sec. XII, è contenuta nel Breviario di Saint-Pol-de Léon edito nel 1516. La festa cade il 16 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1762, pp. 298-99; S. Ropartz, *La légende de S. Armel, mise en vers français sous forme de tragédie par Messire Baudeville,* Ste-Brieuc 1855; *Vita,* ed. S. Ropartz, in *Notice sur la ville de Ploërmel,* Parigi 1864, pp. 163-74; Cruchet, *Vie de saint Armel,* Tours 1882; BHL, I, p. 109, nn. 678-79; A. Le Grand, *Vies des saints de la Bretagne Armorique,* Quimper 1901, pp. 383-87; F. Duine, *Saints de Brocéliande,* III, *S. Armel,* Parigi 1905; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 318; S. Baring Gould-J. Fisher, *The lives of the British saints,* I, Londra 1907, p. 70; F. Duine, in DHGE, IV, coll. 279-80; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 337; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 290-91; *Anal. Boll.,* LXV (1947), p. 298; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 842; *Anal. Boll.,* LXXII (1954), p. 317; Réau, III, pp. 140-41.

Antonio Rimoldi

ARMANDO da ZIERIKZEE, beato. Originario dell'isola di Schouwen nello Zeeland (Olanda), A. nacque verso la metà del sec. XV. Entrato nell'Ordine francescano, attese per lunghi decenni all'insegnamento della Sacra Scrittura, valendosi della sua buona conoscenza della lingua greca, ebraica e caldea. Frutto delle sue lezioni furono alcuni commenti a diversi libri della Bibbia, rimasti inediti, mentre tre opere furono stampate ad Anversa nel 1534: *Chronica compendiosissima ab exordio mundi ad annum 1534; De septuaginta hebdomadibus Danielis; De Sophi rege Persarum, hoste Turcarum.* Il suo insegnamento, ancor prima di ogni pubblicazione, dovette avere una vasta eco, poiché il benedettino Butzbach († 1516-17) così descrive il nostro beato: « Profondo nella Sacra Scrittura, non ignaro della filosofia secolare, di sottile ingegno, buon parlatore, di vita devota, inferiore solo al Tritemio ». A. fu uno di quei religiosi ferventi che sperò di riformare l'Ordine francescano, senza ricorrere a divisioni. Fu questo l'ideale che informò la sua azione nel triennio in cui resse la provincia di Colonia come ministro. Ma trovò tale opposizione, che nel 1506 dovette rinunciare alla carica e, disilluso, si recò tra i Colettani di Lovanio passando con loro all'Osservanza. Già famoso per diversi titoli, A. stupiva per il suo attaccamento all'umile vita comune, che lo portava a rifiutare persino i privilegi concessi comunemente ai « lettori ». Negli ultimi anni della sua vita, A. fu afflitto dalla podagra e dalla chiragra, e fu pertanto costretto a dettare penosamente le ultime sue opere a uno scriba. Morì nel convento di Lovanio, nel 1524 secondo l'epitafio, nel 1534 secondo alcuni autori che fondano le asserzioni sul titolo della sua cronaca. E' ricordato, come beato, l'8 giug. nel *Martirologio Francescano.*

BIBL.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis,* parte III, II, Roma 1587, p. 992; F. S. Dirks, *Histoire littéraire et bibliographique des Frères Mineurs de l'Observance de St-François en Belgique et dans les Pays-Bas,* Anversa 1885, pp. 37-39; S. Schoutens, *Martyrologium minoritico-belgicum,* Hoogstraeten 1902, p. 96; Wadding, *Scriptores,* p. 15 a; id., *Annales,* XVI, pp. 238, 441; O. Bonman, *Das Auctarium des Johannes Butzbach († 1516-*

17) und seine Bedeutung für die franziskanische Literaturgeschichte, in *Franziskanische Studien,* XXVII (1940), p. 165; cf. anche la stessa rivista, XVII (1930), p. 359.

Cesare Cenci

ARMATA, ARBASIO, DIONIGI, ORO, PAOLO, LEVIORIO, ORTASIO e PLESIA, santi, martiri di ALESSANDRIA. Il *Martirologio Geronimiano* alla data del 14 febb. commemora cinque gruppi di martiri appartenenti alla città di Alessandria. Il quarto gruppo ha come esponente Armata, seguito da Arbasio, Dionigi vescovo, Oro, Paolo, Leviorio, Ortasio e Plesia. Il Delehaye fa notare come le prime quattro serie derivino da una *passio* che non possediamo, ma che doveva essere molto simile a quella di Paolo, Pansio e cc. (v.), uccisi per la fede in Egitto (cf. BHL, II, p. 955, n. 6584). Molti nomi ricordati in questi elenchi, infatti, si trovano anche in questa narrazione.

BIBL.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 49; *Martyr. Hieron.,* pp. 92, 95.

Filippo Caraffa

ARMEGASTO, vescovo di STRASBURGO, santo: v. ARBOGASTO.

ARMENIO di CIPRO, santo. Nella topografia agiografica di Cipro si incontra un *Hagios Armenios,* del quale, però, non si hanno altre notizie né si conosce il giorno della commemorazione liturgica.

Non è da escludere che l'appellativo *hagios* dato ad A. possa essere un semplice titolo di onore, senza alcun riferimento ad un eventuale culto.

BIBL.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 269-70.

Antonio Rimoldi

ARMENIO, santo, martire in EGITTO: v. TEEMEDA e ARMENIO, ss., mm.

ARMENTARIO, vescovo di PAVIA, santo. Pochissime sono le notizie che abbiamo su questo vescovo in quanto la sua *Vita* è andata perduta. Succedette probabilmente a Gregorio, che fu vescovo di Pavia nel 708, e sembra che il suo episcopato sia durato dodici anni. La sua nomina diede origine a difficoltà di procedura canonica; era stata, infatti, favorita da Liutprando, re dei Longobardi, ma Benedetto, arcivescovo di Milano, aveva protestato in quanto era stata fatta senza il suo consenso. La tradizione riservava al vescovo di Milano il diritto di consacrare i vescovi di Pavia. Il papa troncò la questione, consacrando A. personalmente. A. ricevette nella cattedrale di Pavia il corpo di s. Agostino, che il re longobardo aveva fatto trasportare da Genova, e al grande santo consacrò un altare nella basilica di S. Pietro *in coelo aureo,* che il re aveva fatto restaurare magnificamente. A. morì all'inizio del pontificato di Gregorio II, dopo il 16 febbraio 731. Il *Martirologio Romano* lo commemora il 30 gennaio. La sua tomba, che al tempo dell'Ughelli si trovava nella cattedrale di Pavia, attirava molti pellegrini mossi dalla voce popolare della sua potente intercessione e dei suoi miracoli.

BIBL.: Ughelli, I, col. 1083; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 1055; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* I, 1, Firenze 1913, p. 287; II, 2, pp. 370-71; P. Richard, in DHGE, IV, coll. 393-94; *Martyr. Rom.,* p. 41.

Filippo Caraffa

ARMENTARIO, vescovo di VELAY, santo: v. EVODIO, SCUTARIO, SUACRIO e cc., ss.

ARMENZI, SIMONE, da MESSINA, beato. Francescano, morì a Messina nel 1335 e, secondo il *Martirologio Francescano,* fu famoso per i molti miracoli operati prima e dopo la morte. Il suo corpo fu sepolto nel convento della città; la sua festa cade il 21 agosto.

BIBL.: G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, p. 207; *Martyr. Franc.,* p. 320.

Germano Cerafogli

ARMOGASTE, MASCULA e SATIRO, santi, confessori in AFRICA. Nel *Martirologio Romano,* al 29 marzo, sono riuniti in un'unica celebrazione questi tre santi, perché, pur avendo confessato la fede in epoca e circostanze diverse, l'unico autore che di essi parla, Vittore di Vita, li nomina uno dopo l'altro nella sua *Historia persecutionis.* Al tempo della persecuzione ariana di Genserico, probabilmente tra il 457 e il 458, A., rifiutatosi di abiurare, fu crudelmente seviziato e poi condannato a morte per ordine di Teodorico, figlio del re. Ma un prete ariano, Giocondo, consigliò di non uccidere A., per evitare che egli fosse onorato come martire e Teodorico allora lo inviò a lavorare in una cava nella provincia *Byzacena* e poi, per umiliarlo, lo mandò a custodir vacche presso Cartagine. Avendogli Dio rivelato l'appressarsi della morte, A. convinse un cristiano, di nome Felice, a seppellirlo ai piedi di un carrubo. Quando A. morì, nella fossa scavata presso l'albero da lui indicato si trovò un magnifico sarcofago di marmo in cui i suoi resti furono degnamente composti.

M., condannato a sua volta alla decapitazione, dopo vari tormenti, fu risparmiato, come A., perché non gli si tributasse culto di martire. Anche S., procuratore della corte di Unnerico, ebbe salva la vita per lo stesso motivo, dopo che anche la moglie e i figli avevano tentato di convincerlo a farsi ariano per non essere ucciso.

Il testo di Vittore di Vita ha dato luogo a diverse questioni circa la condizione sociale e il nome stesso dei tre. A. è da alcuni ritenuto un conte,

ma l'espressione « comes bonae confessionis » della *Historia persecutionis,* da cui deriva il *comitis* del *Romano,* ha il senso di *cum bona confessione.* Il problema concernente il secondo confessore non è di così facile risoluzione: alcune edizioni della *Historia persecutionis* hanno: « Archimimum, nomine Masculam », cioè « un archimimo, chiamato Mascula ». Altre invece hanno « Archinimum nomine, Masculanum », cioè « uno di Mascula (città della Numidia) di nome Archinimo ». Questa lezione fu accettata da Floro e Adone che per primi introdussero i tre nei loro martirologi, mentre contro di essi è il Baronio che autorevolmente afferma sia da preferirsi la lezione « Mascula, archimimo ».

Bibl.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis Africae provinciae,* I, capp. XIV-XVI, ed. F. Chifflet, in PL, LVIII, coll. 198-202; Tillemont, XVI, pp. 534-35; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 782-83; BHL, I, p. 110; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 318-19; Quentin, pp. 353, 422, 455, 456, 481, 657; A. Poncelet, *Le légendier de Pierre Calo,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 64-65; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église,* III, Parigi 1910, p. 633; A. Audollent, in DHGE, IV, coll. 397-98; *Martyr. Rom.,* p. 117; Baudot-Chaussin, III, pp. 622-23.

Mario Salsano

ARNALDO (Arnoldo) da Foligno, beato. Francescano, nominato da Bonifacio VIII lettore del sacro palazzo apostolico, fu confessore della beata Angela da Foligno (v.), di cui scrisse la *Vita.* Morì nel 1313 e nel *Martirologio Francescano* è ricordato al 17 giugno.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1647, p. 394; *Martyr. Franc.,* p. 227 (il beato è chiamato *Arnoldo*).

Germano Cerafogli

ARNALDO, vescovo di Lione, santo. Nel *Catalogus Generalis Sanctorum* il Ferrari menziona al 27 lugl. un A., vescovo di Lione, che sarebbe morto martire nel 1128. La notizia è però inverisimile, perché noi conosciamo i nomi dei vescovi che occupavano la sede in quel periodo, e tra essi non figura A. La formula usata dall'agiografo « ex tabulis episcop. Lugdun. » è troppo vaga perché se ne possa fare un controllo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. Gen.,* p. 305; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1759, p. 351 (« Quis iste Arnoldus sit aut quis ei locus inter episcopos lugdunenses tribui possit, doceri cupio »).

Gérard Mathon

ARNALDO da Nérac, beato. Dopo aver studiato diritto a Tolosa, A. entrò fra gli eremiti di s. Agostino, ottenendo poi dal generale Anselmo di Montefalco di ascriversi alla congregazione di Lecceto (Siena), nella quale allora si osservava nel modo più rigoroso la Regola. Qui emise la professione l'11 lugl. 1494. Morì il 20 magg. 1507 in concetto di santità e da allora è sempre stato venerato come beato, sebbene la Chiesa non abbia confermato il suo culto.

Bibl.: T. de Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* I, Madrid 1644, pp. 18-19; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, p. 127; N. Crusenius-J. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, p. 550; A. Palmieri, in DHGE, IV, coll. 276-77.

Agostino M. Giacomini

ARNALDO, abate di S. Giustina di Padova, beato. A., nato nel 1185 dalla nobile famiglia dei Cattanei di Limena, presso Padova, entrò giovanissimo nel monastero di S. Giustina di Padova e tanto si distinse per pietà, gravità ed esemplarità di vita, che nel 1209, a soli 24 anni, ne fu eletto abate. Il suo fu governo attivissimo: difese i diritti del monastero, allora compromessi, rivendicò antichi privilegi, come quello secondo cui l'abate di S. Giustina partecipava all'elezione del vescovo, restaurò il monastero e l'arricchì di nuove costruzioni e di nuovi possessi, fece deviare le acque del Bacchiglione per azionare un impianto di molini, e altro ancora. Non sappiamo se e quali relazioni abbia avuto con s. Antonio, che operò pure a Padova in questo tempo. Quando Ezzelino III nel 1237 s'impadronì di Padova e imprigionò Giordano Forzaté, priore di S. Benedetto, l'altro grande monastero benedettino di Padova, A. fuggì presso gli Estensi, prima a Ferrara e poi nella più vicina Monselice. Nel 1238 Federico II gli ridiede S. Giustina e l'anno dopo vi fu ospite per ben due mesi. Partito però l'imperatore, la città restò in balia di Ezzelino, che appena si sentì sicuro, nel 1246, fece arrestare A. e lo chiuse nella fortezza di Asolo. L'abate vi languì, a pane ed acqua, per otto anni e tre mesi, fino alla morte, sopraggiunta il 10 febb. 1255. In quella circostanza sarebbero state viste come due faci ardenti discendere dal cielo e splendere sopra il castello. Sepolto provvisoriamente nella chiesa dei Frati Minori di Asolo, appena cacciato il tiranno fu trasportato a Padova e deposto a S. Giustina in un'arca presso l'uscita. Quando il 14 marzo 1562 i Corpi Santi, già sepolti nella vecchia basilica, ebbero definitiva sepoltura nella nuova, A. fu deposto nella seconda cappella a sinistra partendo dal coro, in un bell'altare barocco con statua di marmo rappresentante il beato. Un quadro settecentesco se ne conserva nella sagrestia grande. Non risulta che il suo culto abbia riconoscimento ufficiale: si fonda sulla tradizione. A. non ebbe propria Officiatura, ma solo la commemorazione nei martirologi dell'Ordine. A S. Giustina continuò ad essere festeggiato il 15 marzo fino alla soppressione dell'abbazia nel 1806.

Bibl.: l'antica leggenda, inedita, è conservata in un ms. dell'Archivio di S. Giustina, ora nell'Archivio di Stato di Padova, e di essa ci siamo serviti nella redazione di questo articolo. V. inoltre: Rolandini Patavini, *Cronica in factis et circa facta Marchiae Trivixanae,* ed. A. Bonardi, in RIS, VIII, 1, libr. IV, pp. 55 sgg.; Anonimo, *Chronicon Marchiae Tarvisanae et Lombardiae,*

ed. L.A. Botteghi, *ibid.*, VIII, 3, *passim;* Anonimo, *Liber regiminum Paduae,* ed A. Bonardi, *ibid.*, VIII, 1, *passim;* J. Cavacio (= Jacopo Cavazza), *Historiarum Coenobii D. Iustinae Patavinae libri sex,* Venezia 1606 e, nuovamente, Padova 1696, pp. 77-105; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 499-502; Scipione Dondi Orologio, *Dissertazioni sesta e settima sopra l'istoria ecclesiastica padovana,* Padova 1812-1813, *passim* (parecchi documenti in appendice); Zimmermann, I, pp. 195 e 197-98; R. Zanocco, *Il b. Arnaldo da Limena (1185-1255) grande vittima eceliniana,* in *La Badia di S. Giustina, Cenni storici-artistici,* Padova 1943, pp. 64-67.

Ireneo Daniele

ARNALDO AMALRICO, arcivescovo di Narbona, beato. Monaco a Cîteaux, abate di Poblet in Catalogna, poi di Grandselve e di Cîteaux, A. fu energico campione dell'ortodossia contro gli eretici e gli infedeli. Nel 1204, legato apostolico di Innocenzo III, rafforzò la missione di Pietro di Castelnau contro gli Albigesi, proseguendola dopo l'assassinio di questo (1208). Predicatore della grande crociata antieretica, guidò l'esercito all'assedio e al massacro di Béziers (lugl. 1209) e fu l'animatore delle azioni belliche di Carcassonne e Lavour. Ottenne, con implacabile intransigenza, e forzando le lunghe resistenze dello stesso pontefice, la scomunica di Raimondo VI di Tolosa (1211), la deposizione e le dimissioni di vari vescovi, fra i quali Berengario di Narbona. Eletto a quella sede il 12 marzo 1212, partecipò lo stesso anno, con truppe crociate, alla « Reconquista » contro i Mori e alla vittoria di Las Navas de Tolosa (16 lugl.). Rivendicò vigorosamente, anche contro le pretese di Simone di Montfort (che egli giunse a scomunicare nel febb. 1216), i diritti feudali della diocesi. Fu accusato di eccessi, ma ebbe fama di vita integra e di ardente zelo apostolico. Innocenzo III gli inviò il *Libro dei Sermoni,* una raccolta di discorsi dello stesso pontefice, come attesta la lettera premessa come prologo alla collezione. A., che desiderava avere i sermoni di Innocenzo, gli aveva fatto pervenire la sua richiesta tramite il cappellano papale Niccolò. A. morì nell'abbazia di Fontfroid il 26 o il 29 sett. 1225. A Cîteaux, dove il suo corpo fu trasportato, gli fu eretto un mausoleo. È ricordato il 30 lugl. nei Menologi di Henriquez e Bucelino.

Bibl.: J. C. Henriquez, *Fasciculus Sanctorum Ord. Cisterc.,* I², Colonia 1631, pp. 337-45; P. de Vaux-Cernay, *Historia Albigensium,* capp. 4, 66, 81-82, in PL, CCXIII, coll. 541 sgg.; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* V, cap. 21, ed. Strange, Colonia 1851, pp. 300-303; A. Sabarthès, in DHGE, IV, col. 420 (v. pure, ivi, s.v. *Albigeois,* I, coll. 1656-89); Zimmermann, III, p. 118; A. Posch, in LThK, I², col. 888.

Alfonso M. Zimmermann

ARNAUD, Guillaume, beato, martire di Avignonet: v. Avignonet, martiri di, bb.

ARNEO, abate, santo: v. Alneo.

ARNIACO di Cipro, santo: v. Irenico.

ARNICHIO (lat. *Arnikius*), canonico regolare dell'abbazia di Averbode, beato. La sola fonte che ci documenta su A. è la *Chronica BB. Canonicorum Regularium sub sancta Premonstratensi observantia degentium.* Questa cronaca, attribuita a Nicola Altaterra (Hoogeland), fa parte — e il Van Mierlo l'ha dimostrato chiaramente — di una serie di falsi interamente inventati, verso il 1650, da Cristoforo Butkens († 1650), priore del S. Salvatore di Anversa. Poiché il culto di A. è sorto improvvisamente nella seconda metà del sec. XVII, poiché non si fa menzione di lui né nei necrologi, né negli antichi documenti autentici di Averbode, e poiché il più celebre archivista dell'abbazia, Egidio di Voecht († 1653), non parla di A. in alcuno dei numerosi scritti su Averbode, sembra definitivamente stabilito che A. non è mai esistito se non nella immaginazione del canonico falsario.

Ecco, tuttavia, a titolo puramente documentario, ciò che nel sec. XVII si pretendeva di sapere di A. Uscito dalla famiglia dei signori di Diest, si legò d'amicizia con Bartolomeo von Aa, che frequentava con lui una celebre scuola di Lovanio; i due partirono per la Crociata, si coprirono di gloria alla presa di Gerusalemme, poi tornarono al paese. A. si fece canonico ad Averbode, condusse una vita esemplare di ascesi e di penitenza, dandosi a numerose mortificazioni e a profonde contemplazioni della Passione. La sua santità si manifestò ben presto attraverso i miracoli, fra i quali bisogna ricordare la resurrezione di un morto. Morì il 17 marzo 1208.

Bibl.: J. Van Mierlo, *Eene reeks valsche kronieken van Christophorus Butkens,* in *Analecta Praemostratensia,* II (1926), pp. 60-81 e 131-38; id., in DHGE, IV, coll. 536-37; id., s.v. *Barthélemy de Tirlemont, ibid.*, VI, coll. 972-73; J. M. Canivez, s.v. *Butkens, ibid.*, X, coll. 1438-39.

Albert D'Haenens

ARNI THORLAKSSON, venerato in Islanda, santo. Di nobile famiglia, A. nacque in Islanda nel 1237 e morì a Bergen in Norvegia il 21 apr. 1298. Al seguito di Brandr Jonsson, eletto vescovo di Holar, si recò nel 1262 in Norvegia, dove divenne amico del re Magnus. Alla morte del vescovo nel 1264, A., dopo essere stato ordinato prete, fu nominato amministratore della diocesi vacante e si adoperò strenuamente per far rispettare il celibato ecclesiastico. Coadiutore nel 1267 del vecchio vescovo di Skalholt, Sigurd, A. fu nominato in seguito al suo posto e consacrato a Trondheim dall'arcivescovo Giovanni il 30 giug. 1269. Tornato in Islanda, continuò nella sua diocesi la lotta a favore del celibato ecclesiastico, adoperandosi inoltre ad introdurre le innovazioni decretate da Giovanni, nessuna delle quali, a dire il vero, incontrò opposizione, all'infuori della richiesta che tutte le chiese, controllate fino ad allora dai grandi proprietari

terrieri, passassero sotto la giurisdizione diretta dei vescovi. All'acquiescenza dei padroni delle chiese minori, che consegnarono al vescovo A. la maggior parte dei beni ecclesiastici, fece riscontro la resistenza opposta dai proprietari delle più ricche chiese di Hitardalur, di Oddi e di Vatnsfjörshur, i quali contestarono il diritto del vescovo davanti a un tribunale, che però deliberò in favore di lui (1273).

Nel 1275 A. compilò un codice di leggi ecclesiastiche, il *Kristenret,* che fu approvato dall'Althing, eccezion fatta solo per alcune disposizioni, che vennero sottoposte al giudizio del re e dell'arcivescovo. Con l'adozione di questo codice, la maggior parte di quei principî per cui la Chiesa islandese aveva sempre combattuto, come la giurisdizione sul clero e il celibato ecclesiastico, divennero una realtà. Nel 1282, però, il nuovo re Eric, figlio di Magnus, cassando la sentenza del 1273, ordinò la restituzione delle chiese ai loro antichi proprietari. A., rifiutatosi di obbedire, venne successivamente a conflitto con i governatori d'Islanda, Asgrimr Thorsteinsson e Hrafn Oddsson, finché la contesa non fu rimessa nel 1287 al giudizio del re e dell'arcivescovo Jörund. Cominciata a discutere solo nel 1289, la causa non poté tuttavia essere definita, perché, morto poco dopo Hrafn, il nuovo avversario di A., Erlend Sterke, non volle mai recarsi a Trondheim. Il vescovo non si perse comunque d'animo e, tornato in Islanda nel 1291, riuscì a far restituire al clero quasi tutte le chiese che si trovavano in mano laica. L'anno seguente, però, il re ordinò che esse venissero nuovamente consegnate ai proprietari terrieri; ma A., recatosi in Norvegia, riuscì a fargli cambiar opinione, per cui si addivenne ad un accordo, firmato il 2 magg. 1297, in base al quale tutti i possessori, chierici o laici, di più di metà della proprietà ecclesiastica avrebbero avuto il pieno controllo sulla totalità. Morto nel 1298, A. venne sepolto nell'abbazia di Munkaliv.

La storia della vita e dell'ambiente in cui operò il vescovo A. T. sono descritti nell'*Arna biskups saga,* che s'interrompe, tuttavia, bruscamente agli anni 1290-91; scritta probabilmente all'inizio del sec. XIV, ne è forse autore Arni Helgason, anch'egli vescovo di Skalholt dal 1304 al 1320.

Bibl.: *Biskupa sögur,* I, Kaupmannhöfn 1858, pp. LXII-LXXXI, 677-786; H. Hermannsson, *Bibliography of the Icelandic sagas,* Ithaca 1908, p. 1; A. Taylor, in DHGE, IV, coll. 534-36; E. Ol. Sveinsson, *The age of the Sturlungs; Icelandic civilization in the thirteenth century,* trad. di J.S. Hannesson, Ithaca 1953, *passim;* J. S. Hannesson, *The sagas of Icelanders* (*Islendinga sögur*), ibid. 1957, p. 15.

Niccolò Del Re

ARNO, vescovo di Würzburg, santo, martire (?): v. Arnone.

ARNOALDO (fr. *Arnould, Arnold*), vescovo di Metz, santo. Successore di s. Aigulfo (o Agiulfo) sul seggio di Metz nel 599, ricevette dal re Teodeberto II il dominio del Mekergem, sopra la Sarre, dove costruì un monastero. Sarebbe morto verso il 607. È stato talvolta confuso, a torto, con un Arnoaldo padre di s. Arnolfo, vescovo di Metz nel 614. La festa di A. cade il 9 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 1008-10; Duchesne, *Fastes,* III, p. 55; M. Prevost, in DBF, III, coll. 926-27.

Gérard Mathon

ARNOBIO, PIETRO, ASCHIRIONE, ARGENIDE e BELFIJO, santi, martiri. In un agiologio metrico abissino al 13 giug. si trova, tra l'altro, una strofe laudativa di Arnobio e dei suoi quattro compagni, nella quale si dice che costoro furono uccisi per la loro fede in Cristo, dopo aver sofferto lungamente la fame e la sete. Né il tempo, né il luogo del loro martirio sono indicati; tuttavia sembra probabile che A. e i suoi compagni siano stati uccisi in Egitto.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 679 sgg.

Gian Michele Fusconi

ARNOGO di Olmedo, eremita, santo. Tamayo Salazar nel suo *Martyrologium Hispanicum* al 3 magg. fornisce su A. alcune notizie mediate da Sandoval. A., che era un eremita, fondò dinnanzi alle mura di Olmedo, nella diocesi di Avila, una chiesa consacrata alla S. Croce, la quale poi passò alle monache commendatarie di S. Giovanni di Malta in Zamora. Un'iscrizione marmorea attestava la santa vita di A.: « sub Cruce, sub Christo, dum corpore vixit in isto ». I Bollandisti ricordano A. tra i *praetermissi* al 3 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 360.

Pietro Altabella Gracia

ARNOLDO, beato. A., già al servizio del crociato Walter von Birbeck, entrò insieme con lui nel monastero cistercense di Himmerod, nella diocesi di Treviri. Cesario di Heisterbach, scrisse di A. che era « vir sanctus et multum ordinatus », e che durante una tempesta, sebbene fosse un semplice fratello laico, ascoltò la confessione pronunziata dal nobile Walter in segno di umiltà. La tempesta in seguito si sarebbe miracolosamente placata per l'intercessione di un altro A., monaco cistercense, che dal suo chiostro avrebbe visto il pericolo e l'avrebbe scongiurato (v. Arnoldo di S. Severino). Cesario tramandò anche il miracolo dell'acqua che si mutava in vino tutte le volte che A. porgeva la coppa a Walter.

Alla sua morte, A. fu sepolto ad Heisterbach. Nei menologi cistercense e benedettino è commemorato il 26 febb. col titolo di beato.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 448-49; Cottineau, col. 1420; A. Schütte, *Handbuch der deut-*

schen Heiligen, Colonia 1941, p. 57; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, p. 55.

Pietro Bertocchi

ARNOLDO di Arnoldsweiler, santo. Secondo la leggenda A., greco di origine e liutista presso Carlo Magno, avendo notato, mentre si trovava con la corte a Ginneswilre (ora Arnoldsweiler), la grande povertà degli abitanti della zona, domandò ed ottenne in proprietà dall'imperatore una vasta estensione forestale (Burgela o Bürgerwald) nel territorio di Jülich e ne cedette il frutto a venti villaggi intorno, tra i quali quello di Ginneswilre. Iniziato il pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella fu costretto a sospenderlo per l'imperversare di una carestia e prese alloggio presso una vecchia, mantenendola con il suo lavoro. Un giorno, avendo fatto un'elemosina ad alcuni poveri perché si procurassero qualche pesce, se li vide tornare innanzi e consegnargli un anello prezioso trovato nelle viscere del pesce comprato. A. capì. Quell'anello, donatogli da Carlo Magno, egli, traversando la Gironda, l'aveva gettato nel fiume, pregando il Signore che glielo facesse ritrovare nell'anno della sua morte. Perciò, tornato a Ginneswilre, distribuì quanto possedeva ai poveri e si preparò a morire. Fu sepolto, poi, nella cappella locale in cui per molti anni stette esposto il famoso anello. La leggenda più antica che conosciamo non risale oltre il sec. XII.

A. diventò ben presto oggetto di culto pubblico, soprattutto da parte dei suoi beneficati, tanto che nel 1168 la località prese il nome di lui. Inoltre, da un documento del 1360 ricaviamo la menzione dell'obbligo fatto ai villaggi della foresta di Bürgerwald, in esso nominati, di fornire annualmente di ceri l'altare del santo. S'era, dunque, eretto nella cappella, dove era stato seppellito, un altare in suo onore; anzi probabilmente fin dal sec. XII le ossa di lui erano state collocate in un sarcofago, ornato di una statua che lo raffigurava. All'altare fu poi annesso un beneficio, rappresentato da terreni, esistente ancora nel sec. XVI. E poiché altare e beneficio non poterono essere istituiti senza il consenso dell'Ordinario, si può concludere che almeno dal sec. XVI il culto liturgico di s. A. sia stato approvato almeno implicitamente dall'autorità ecclesiastica (cf. A. Steffens, cit. in bibl., pp. 361-62). Del resto la devozione popolare non venne mai meno, anche se il nome di lui non comparve nei martirologi che sulla fine del sec. XIX. Vigono ancora fondazioni di Messe da celebrarsi ogni anno in suo onore. Di A. si ha pure una Messa e un Ufficio proprio, seguiti dal clero nel giorno della sua festa, che cade il 18 lugl., documenti liturgici antichissimi, di cui esiste un apografo del 1758.

Data l'antichità del culto, il card. di Colonia, Paolo Melchers, ne domandò ed ottenne da Leone XIII la conferma, anche per tutta la diocesi (18 febb. e 13 marzo 1886, in *Kirchlicher Anzeiger für die Erzdioc. Köln,* n. 45, 1 magg. 1886), mentre la ricognizione delle reliquie fu eseguita il 7 ott. dello stesso anno. Nel 1902 l'Ufficio del santo (*Oremus* e *Vita*) entrò a far parte del Proprio della diocesi di Colonia; però nella riforma del Breviario del 1914 la *Vita* fu tolta. La cappella, seriamente danneggiata dalla guerra nel 1945, fu rinnovata nel 1955.

A. è considerato patrono della parrocchia eretta in suo onore, e invocato sia dai musici e dai cantori, sia per la guarigione del bestiame.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Parigi 1868, pp. 447-52 (riporta un antico Ufficio proprio); A. Steffens, *De S. Arnoldo Confessore in pago Arnoldsweiler in agro Iuliacensi,* in *Anal. Boll.,* IV (1885), pp. 356-66; id., *Der hl. Arnoldus von Arnoldsweiler, historisch-kritisch dargestellt,* Aix-la-Chapelle 1887; BHL, I, pp. 110-11, nn. 685-86; L. Boiteux, in DHGE, IV, coll. 551-52.

Celestino Testore

ARNOLDO da Foligno, beato: v. Arnaldo.

ARNOLDO, monaco a Fulda, venerabile. A. fu monaco benedettino a Fulda e secondo abate del monastero di S. Godeardo, fondato dal vescovo Bernardo di Hildesheim. Completò la basilica e restaurò l'interno e l'esterno della casa; morì il 16 lugl. 1180. Il suo corpo, ritrovato ancora incorrotto nel 1400 e nel 1473, fu posto in un sepolcro più suntuoso. Se ne fa menzione nel *Supplementum Menologii Bucelini* al 16 luglio.

Bibl.: *Script. rer. Brunsvicensium,* II, ed G. G. Leibniz, Hannover 1710, p. 407; *Supplementum Menologii Bucelini,* ed. R. Schindele, 1763, VII, 16; Zimmermann, II, pp. 462-63.

Alfonso M. Zimmermann

ARNOLDO, monaco di Himmerod, beato. Secondo il *Martirologio Cistercense,* stampato ad Anversa nel 1630 (p. 237), A. fu « vir morum sanctitate insignis » e quando giunse al termine dei suoi giorni un altro beato, Isembardo, vide la sua anima salire alla gloria del cielo; il fatto accadde un 17 lugl. e in qualche calendario, come pure in qualche autore, valse ad A. il titolo di beato. Non si sa altro di lui, ma secondo i Bollandisti l'esistenza del culto non è provata sufficientemente.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 202.

Albert D'Haenens

ARNOLDO di San Severino, santo. Intorno ad A., monaco cistercense, cui fu attribuito il titolo di santo nell'ambito dell'Ordine, sono pervenuti brevi accenni. I Bollandisti li giudicano severamente accusando di « consueta liberalitate » l'autore del *Menologio Cistercense* che le tramanda. Secondo Henriquez, infatti, A. con le sue preghiere avrebbe scampato da morte sicura l'equipaggio di una nave diretta in Zelandia. Dopo un avventu-

roso viaggio, durante una violenta tempesta uno dei naviganti spaventato confessò ad un compagno tutti i peccati che aveva commesso. Poi, approntato un altarino, si pose in preghiera davanti a una immagine eburnea della Madonna, impetrando la comune salvezza. Mentre pregava si assopì e gli sembrò di udire « ...Dominum Arnoldum in claustro, virum sanctum, ...tempore psalmodiae citharizare » e di essere ridestato dalle melodie provenienti dallo strumento e dalla bocca dell'insolito citaredo. Comprendendo che in quell'ora il santo pregava davvero per loro, il navigante recò la notizia sul ponte e di lì a poco la tempesta si placò. Il protagonista di questo episodio, secondo Cesario di Heisterbach, non era altri che Walter von Birbeck, nobile cavaliere fattosi poi cistercense insieme con l'uomo che aveva ascoltato la sua confessione, anch'egli di nome Arnoldo (v. ARNOLDO, beato).

Il *Menologium Cistertiense*, dal quale abbiamo desunto le notizie fin qui riferite, reca un breve elogio di A. il 25 ag. I Bollandisti ne ricordano la deposizione ad Himmerod, presso Colonia, lo stesso giorno.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 284-85; *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, p. 5.

Maria Vittoria Brandi

ARNOLDO von SELENHOFEN, arcivescovo di MAGONZA, santo (?), martire (?). Prevosto dei capitoli di Aschaffenburg, Aquisgrana e Magonza, A., uomo di notevole abilità, nel 1151 divenne cancelliere di Corrado III. Alla dieta di Worms (1153) Federico Barbarossa lo fece eleggere vescovo di Magonza al posto di Enrico, scomunicato e deposto da papa Eugenio III (ma in seguito assolto, forse per i buoni uffici interposti da s. Bernardo). Consacrato da due legati pontifici, A. si mostrò ligio alle prescrizioni canoniche e indisse un sinodo (14 marzo 1154) per richiamare il clero all'osservanza. Preoccupandosi anche di riprendere il controllo dei beni ecclesiastici, entrò in contrasto con la potente famiglia dei Meingots e specialmente col conte palatino Ermanno. L'imperatore, chiamato in causa a dirimere la questione, condannò A. ed Ermanno a una pena infamante, a portare, cioè, per un tratto di strada un cane sulle spalle. A., però, si sottrasse alla prova protestando la sua dignità episcopale. Accusato di pessima amministrazione dai canonici di S. Martino, A. dovette sottostare a una inchiesta condotta dall'arcivescovo Illino di Treviri per ordine di papa Adriano IV. Per di più A., ai primi del 1156, dovette recarsi a Roma per discolparsi personalmente; ma poté facilmente giustificarsi e anzi ottenne un privilegio che sottraeva la diocesi alla giurisdizione straordinaria dell'arcivescovo di Treviri; ricevette inoltre, nella stessa occasione, la nomina a legato pontificio. Tornato nella sua diocesi, A. assistette alla dieta di Worms del 1157, in cui fu decisa la seconda spedizione in Italia, e si impegnò a rastrellare fondi a Magonza con l'imposizione di nuovi tributi. Egli non riuscì, però, a costringere i cittadini a pagare le tasse e, dopo aver nominato Burcardo della famiglia dei Meingots suo sostituto a tutti gli effetti, partì per l'Italia nel giug. 1158 con un piccolo contingente di cavalieri.

Dopo aver assistito all'assedio e alla caduta di Milano, A. tornò a Magonza per aver ragione dell'opposizione che si era rinfocolata contro di lui sotto il governo di Burcardo. Nell'ott. 1159, però, gli avversari di A. invasero la cattedrale trasformandola in fortezza e A. fu costretto a lasciare la città e a rifugiarsi presso il Barbarossa, lanciando però nello stesso tempo l'interdetto su Magonza. Nel febb. 1160 A. con quattordici suoi suffraganei si pronunziò al conciliabolo di Pavia contro papa Alessandro III e in favore dell'antipapa Vittore IV, sostenuto dal Barbarossa. In cambio l'imperatore diede ragione ad A. nella disputa che lo opponeva alla città di Magonza, e l'arcivescovo, dopo aver cercato aiuto presso alcuni principi germanici, ottenuta promessa di sottomissione dai ribelli, si fermò con alcuni armati nel monastero di S. Giacomo, poco fuori le mura della città.

Ma i moguntini, il 24 giug. 1160, cinsero d'assedio il monastero e vi appiccarono il fuoco. A. tentò di calmare la folla promettendo riparazione a tutti quelli che aveva offeso, ma il clamore coprì le sue parole ed egli cercò scampo nella fuga. Travestito si mescolò ai monaci che avevano ottenuto il permesso di uscire dal convento, ma essendo stato riconosciuto, fu linciato con inaudita ferocia. Il suo corpo rimase per tre giorni insepolto. Tre anni dopo il Barbarossa vendicò il suo cappellano facendo abbattere le mura di Magonza e colmare i suoi terrapieni, privando inoltre i cittadini delle libertà e delle esenzioni loro concesse.

La *Vita* di A., edita da Böhmer da un ms. di Würzburg, fu redatta prima del 1250, probabilmente nel 1163. È da chiedersi se si può dare ad A. il titolo di santo, come fa il Castellano, o di martire, come fanno alcune fonti manoscritte. Di A. non mancano elogi eloquenti, che mettono in rilievo alcuni suoi meriti: nutrì trecento poveri quando la carestia dilagava per tutta la Germania; trattò con grande bontà i suoi seguaci, assicurando loro protezione e difesa; restaurò e dotò di benefici molte chiese; stimolò il fervore religioso delle popolazioni. Contro questo ritratto di « buon pastore » è la testimonianza dei suoi oppositori, che lo chiamarono « antesignano e consultore pessimo dello scisma ». Se tale giudizio, espresso in questi termini, è un po' fazioso, è certo tuttavia che A. fu assassinato per motivi che non sembrano identificabili con quelli che solitamente si esigono in un martire della fede; per di più, non abbiamo espliciti documenti di un culto tributatogli. Inoltre, poco chiara è la parte avuta da A. nella deposizione di Enrico; se per molti versi è sospetta la notizia secondo cui Enrico fu tradito da A., tuttavia

si può presumere che A., giudicato dai contemporanei uomo di disinvolta abilità, abbia saputo approfittare della *simplicitas* di Enrico. Infine, la sua piena adesione agli interessi del Barbarossa e il costante favore dimostrato per l'antipapa Vittore non sono certo prova di una incondizionata e sicura ortodossia. Per questo A. è recensito dai Bollandisti tra i *praetermissi* del 1° luglio.

Bibl.: *Vita*, ed. I. F. Böhmer, in *Fontes rerum Germanicarum*, III, Stoccarda 1853, pp. 270-324; ed. Ph. Jaffé, in *Bibliotheca rerum Germanicarum*, III, Berlino 1866, pp. 606-75; Bernardo, *Ep. CCCII*, in PL, CLXXXII, coll. 504-5; Baronio, *Annales*, XIX, Lucca 1746, pp. 67-68, 158, 163-64; *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, p. 5; H. Prutz, *Kaiser Friedrich I*, I, Danzica 1871, pp. 328-45; L. Nohlmann, *Vita Arnoldi de Selenhofen*, Bonn 1871; F. Baumbach, *Arnold von Selenhofen*, Berlino 1872; Gams, p. 289; *Allgemeine deutsche Biographie*, I, Lipsia 1875, pp. 578 sgg.; BHL, I, p. 111, n. 687; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 329; Hefele-Leclercq, V, pp. 864-914; G. Allemang, in DHGE, IV, coll. 573-75; P. Acht, in LThK, I^2, col. 895.

Pietro Bertocchi

ARNOLDO (Arnolfo) di Swalma, beato. Premostratense fiammingo, fu per quasi trentatré anni parroco a Ninove (Fiandra), dove morì nel 1221 in concetto di santità; per questo fu sepolto in quella chiesa parrocchiale, come c'informa un passo del *De fundatione Ninivensis abbatiae* (cap. XXXIV), che si trova inserito nel *Liber miraculorum sancti Cornelii ninivensis*, redatto, a quanto sembra, da Enrico di Swalma, fratello di A. Null'altro si conosce di lui, poiché le successive informazioni relative al beato, il cui culto non è tuttavia ben accertato, si limitano a ripetere quanto è detto dal citato *Liber miraculorum*, del quale, infatti, sono tributari tutti gli autori da cui A. viene menzionato. Festa il 23 febbraio.

Bibl.: R. Lechat, *Le Liber miraculorum s. Cornelii ninivensis*, in *Anal. Boll.*, XXXIII (1914), pp. 431, 436-38; W. W. Rockwell, *Liber miraculorum ninivensium Sancti Cornelii papae; ein Beitrag zur flandrischen Kirchengeschichte*, Gottinga-New York 1925.

Niccolò Del Re

ARNOLDO dell'Umbria, beato: v. Arnaldo da Foligno, b.

ARNOLDO, monaco a Villers, beato. Fratello laico nel monastero cistercense di Villers, fu uomo di purezza angelica e di straordinaria mortificazione. S. Maria Maddalena, apparsagli in una visione, lo guarì da una grave malattia di stomaco che lo affliggeva. I martirologi ricordano A. al 22 giug., talora confondendolo con Arnolfo di Bruxelles (v.).

Bibl.: MGH, *Script.*, XXV, p. 234; Zimmermann, IV, p. 63.

Alfonso M. Zimmermann

ARNOLFO (fr. *Arnoul*), vescovo di Amiens, santo. Figliastro di Ruggero di Fournival, A., maestro dell'Università di Parigi, nel 1236 succedette a Goffredo di Eu, vescovo di Amiens, di cui era teologo. Partecipò ai concili di Saint Quentin (1239), di Senlis (1240) e di Pontigny (1246). Continuò ad interessarsi degli studenti e sostenne i loro diritti in una lite che li oppose al podestà di Amiens, Goffredo di Milly. Morì nel giug. 1247 e fu sepolto nella sua cattedrale, della cui fabbrica egli si era occupato, attendendo particolarmente al coro. Non appare che ad A. sia stato tributato un culto. Un solo autore, poco attendibile, però, gli attribuisce il titolo di santo. I Bollandisti lo pongono tra i *praetermissi*.

Bibl.: *Gallia christ.*, X, coll. 1184-85; *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, p. 347; E. Soyez, *Notice sur les évêques d'Amiens*, Amiens 1878, pp. 74-77; L. Buron, in DHGE, IV, coll. 600-601.

Gérard Mathon

ARNOLFO (lat. *Arnulfus*; fr. *Arnulf*, *Arnold*) di Bruxelles, beato. Nato a Bruxelles da genitori poveri, A. entrò come converso nell'abbazia cistercense di Villers-en-Brabant (*Villarium in Brabantia*) nel 1202 e vi morì il 30 giug. 1228. Di lui non sappiamo altro. È ben vero che nella sua *Vita*, composta subito dopo la morte e rimaneggiata ed ampliata prima del 1236 da Gosvino di Bossut, si leggono molti particolari intorno alle sue penitenze e alle sue visioni. Tuttavia, la confessione del biografo, che ammette di aver raccolto notizie non controllate, e le stravaganze e inverisimiglianze di queste stesse, autorizzano l'ipotesi che si tratti per lo meno di amplificazioni fantasiose ed arbitrarie, più atte a ridicolizzare la virtù che a spingere a praticarla; ci sembra quindi di buon consiglio non farne neppure qualche cenno, rimandando il lettore che volesse saperne di più alla *Vita* stessa.

Bibl.: *Vita*, in *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 606-31 e in MGH, *Script.*, XXV, pp. 209-34; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles*, in *Études d'histoire religieuse et économique*, Bruxelles 1909, pp. 90-92, 102-104, 275; S. Roisin, *L'hagiographie Cistercienne dans le diocèse de Liège au XIII siècle*, Lovanio-Bruxelles 1947, pp. 32-34.

Pietro Burchi

ARNOLFO, vescovo di Châlons-sur-Marne, santo, martire: v. Arolfo.

ARNOLFO (fr. *Arnoul*), santo, martire a Cysoing. La *Vita Arnulfi* (*Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 972-74), scritta in versi, probabilmente da un canonico di Cysoing (*Cisonium*) nel sec. XII-XIII, ispirata unicamente alla leggenda popolare, non fornisce alcun dato cronologico o topografico sicuro. Ecco tuttavia qualche notizia: A., scudiero di un signore potente, sarebbe vissuto nel sec. VIII. La sua carità lo avrebbe spinto a derubare continuamente il suo padrone

per beneficare i poveri. Questa maniera di praticare la virtù gli attirò frequenti castighi, ma i miracoli che operava lo trassero fuori dalle peggiori situazioni. Morì durante un viaggio in compagnia del suo padrone: dei briganti lo appesero ad un albero, ai piedi del quale fu poi seppellito. Sembra che il suo corpo fosse in seguito trasferito a Cysoing, dove stette gran tempo senza culto. Era invocato, però, contro la febbre: i malati si recavano alla sua tomba e passavano il collo nella corda con cui A. era stato impiccato. La sua festa è celebrata il 29 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 971-74; BHL, I, p. 111, n. 688; L. Van Der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Parigi-Lovanio 1907, pp. 397-98; L. Buron, in DHGE, IV, col. 597; M. Coens, *Un légendier de Cysoing*, in *Anal. Boll.*, LX (1942), pp. 17-20; S. Axters, *Geschiedenis van de vroomheid in de Nederlanden*, I, Anversa 1950, p. 99.

Albert D'Haenens

ARNOLFO di FELSECA (Velseca), beato. Fiammingo, fratello converso dell'Ordine dei Premostratensi, vissuto nell'abbazia di Ninove in Fiandra. Le poche notizie che si hanno di lui ci son fornite dal *De fundatione Ninivensis abbatiae* (cap. XLIV), da cui si apprende che A. esercitava il mestiere di calzolaio, che era tutto dedito alle opere di carità e che alla domenica e negli altri giorni festivi si recava a visitare « pauperes, viduas et languentes », per distribuir loro cibi e vestiario, estendendo il suo apostolato anche alle parrocchie vicine. Morì accidentalmente ai primi di giugno 1215, qualche giorno dopo essere stato colpito in testa da una porta uscita dai cardini. Incerta è l'origine del culto prestato ad A.; il titolo di beato gli è attribuito soltanto nelle *Sacrae litaniae Ordinis praemostratensis* del 1650 (ed in due successive edizioni), in cui si legge la seguente invocazione: « Beate Arnulphe, in conversatione tua coelestis, in charitatis operibus assidue, in laboribus indefesse, in perpetua aeternitate requiem adepte, ora pro nobis ». Nei luoghi dove è venerato se ne celebra la festa il 9 giugno.

BIBL.: R. Lechat, *Le Liber miraculorum s. Cornelii ninivensis*, in *Anal. Boll.*, XXXIII (1914), pp. 431-36; W. W. Rockwell, *Liber miraculorum ninivensium Sancti Cornelii papae; ein Beitrag zur flandrischen Kirchengeschichte*, Gottinga-New York 1925.

Niccolò Del Re

ARNOLFO (lat. *Arnulphus*; fr. *Aroul, Arnoux*), vescovo di GAP, santo. Nato a Vendôme e educato nel monastero della S.ma Trinità di questa città, fondato nel 1032 da Goffredo Martello, ricevette l'abito benedettino dalle mani dell'abate Oderico che poi lo condusse con sé a Roma. Lo scopo del suo viaggio era duplice: ottenere per l'abbazia francese la conferma della cessione della chiesa romana dedicata a S. Prisca e, similmente, per il suo abate una conferma del titolo di cardinale-prete di S. Prisca. Durante la missione le qualità di A. non passarono inosservate.

Nel 1063, il papa Alessandro II, dopo averlo più volte onorato con richieste di consigli, lo nominò vescovo di Gap in luogo del simoniaco Riperto, consacrandolo lui stesso. La sua vita è stata scritta, agli inizi del sec. XIII, da uno sconosciuto monaco di Vendôme che illustra specialmente i prodigi e i miracoli compiuti dal santo. A. morì tra il 1070 e il 1079 e la sua festa è fissata al 19 sett. È patrono della diocesi di Gap.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, VI, 2, pp. 238-42; 2ª ed., pp. 247-51; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 95-100; BHL, I, p. 115, n. 712; Chapuis, *S. Arnoux, évêque de Gap, patron de ce diocèse*, Grenoble 1900; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 333; E. Lousse, in DHGE, IV, col. 599; L. Buron, *ibid.*, coll. 604-05; Roman d'Amat, in DBF, III, coll. 1019-20; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 855.

Pierre Villette

ARNOLFO, abate di GEMBOUX, santo: v. ARNOLFO di Signy.

ARNOLFO (lat. *Arnulfus, Arnulphus;* fr. *Arnoul*), vescovo di METZ, santo. Nato verso il 582 da nobile famiglia, sulla quale però non si sa nulla di certo, A. fu affidato giovanissimo al duca Gondolfo ed entrò nell'amministrazione al tempo di Teodeberto, re dell'Austrasia. Sposato a Doda, donna di nobile stirpe, ebbe due figli: Ansegiso che sarà il padre di Pipino di Héristal, antenato della dinastia carolingia, e Clodolfo, futuro vescovo di Metz. Nel 613 contribuì alla riunione dei due rami di Austrasia e di Neustrasia. Nel 614, benché laico, fu eletto vescovo di Metz, ma restò consigliere della corte e mantenne le sue funzioni di istitutore del futuro re Dagoberto. Si trovò nel 626-27 al concilio di Clichy e nel 630 a quello di Reims. Desiderando vivere nella solitudine, finì per ottenere da Dagoberto l'autorizzazione a ritirarsi. Lasciando il suo seggio a Goerico, nel 627 abbandonò Metz e andò a stare ad Habend (Remiremont), fondazione monastica di Romarico, già conte palatino, con il quale A. era legato da amicizia, e vi morì nel 640-41. I suoi resti furono trasportati a Metz, nella basilica che porta oggi il suo nome. A Metz la festa era il 16 ag., ma è stata trasportata attualmente al 19 dello stesso mese. I martirologi lo citano al 18 lugl., giorno della sua morte, e anche il 16 ag., senza dubbio anniversario di una traslazione. Si racconta, che, avendo gettato il suo anello episcopale nella Mosella, domandando a Dio che glielo rendesse se otteneva la remissione dei suoi peccati, lo ritrovò nel ventre di un pesce.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1758, pp. 434-40, con la *Vita Arnulfi* composta da un contemporaneo, rielaborata al tempo di Ludovico il Pio (cf. anche: MGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 426-46); *Histoire de Metz par des religieux bénédictins*, I, Metz 1759, pp. 358-68; A. Guinot, *Étude historique sur l'abbaye de Remiremont*,



ARNOLFO di Metz. *A. assiste gli infermi.* Xilografia da *Vita dei ss. Padri del deserto d'Occidente* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708. (foto Bibl. Vat.)

Parigi 1859, pp. 388-94; J. Seytre, *Histoire de S. Arnoul évêque de Metz,* Metz 1892; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 55-56; E. Hatton, in DHGE, IV, coll. 612-15; Baudot-Chaussin, VII, pp. 417-19; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 856-57.

Gérard Mathon

ARNOLFO (fr. *Arnoul*) di MOUZON, santo. La *Vita* di A. fu redatta verso il 1040 da un ignoto monaco del monastero di Mouzon. A., originario della Lorena, nel corso di uno dei suoi pellegrinaggi fu attaccato dai briganti nella foresta di Froidmont, presso Mézières. Riuscì a raggiungere il vicino paese di Gruyères, ove ricevette gli ultimi sacramenti e si spense piamente. A. fu in un primo tempo dimenticato, ma, avvenuti alcuni miracoli presso i suoi resti, fu onorato come santo. L'arcivescovo di Reims, Adalberone, nel 971 fece trasportare le sue reliquie nel monastero di Mouzon dove la festa del santo era celebrata, fino alla Rivoluzione, il 24 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1754, pp. 582-83; W. Wattenbach, in MGH, *Script.,* XIV, pp. 601-609; BHL, I, p. 113, n. 702; L. Buron, in DHGE, IV, col. 596; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 857.

Pierre Villette

ARNOLFO (fr. *Arnoul, Arnold*), monaco di NOVALESE, santo, martire. Un monaco di questo nome, che visse nell'abbazia benedettina di Novalese, nella diocesi di Susa, in Piemonte, in una incursione dei Saraceni al principio del sec. X versò il sangue per Cristo. Le sue reliquie, venerate con quelle dell'abate s. Eldrado, furono traslate nel 1794, all'arrivo delle truppe francesi, nella chiesa parrocchiale di Novalese. L'antica chiesa dedicata a s. A., adorna di pitture dei secc. XI-XVII, fu sconsacrata al principio del sec. XIX.

La sua festa si celebra il 31 ott. I Benedettini però lo ricordano al 13 marzo (con s. Eldrado).

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 857-860 (discussione e bibl.); L. Buron, in DHGE, IV, coll. 595; Zimmermann, I, p. 323; Baudot-Chaussin, X, p. 1006.

Alfonso M. Zimmermann

ARNOLFO (fr. *Arnoul*), abate di SAINT-PÈRE-EN-VALLÉE (Chartres), santo. Successore di Maissardo nella direzione dell'abbazia di Saint-Père-en-Vallée, fu tenuto in grande stima da Oddone, conte palatino, e da Riccardo, conte della Normandia, che si mostrò sempre generoso verso l'abbazia. L'osservanza della Regola suscitò contro A. degli accaniti avversari nella sua stessa famiglia monastica, ed essi ottennero dal vescovo Teodorico l'espulsione dei religiosi più ferventi. A., in segno di protesta, si allontanò dall'abbazia per alcuni mesi. Morì l'8 marzo 1030, dopo tre anni che aveva ripreso la sua carica. È commemorato nell'Ordine benedettino l'8 marzo, ma non ebbe e non ha nessun culto.

BIBL.: L. Buron, in DHGE, IV, coll. 598-99; Zimmermann, I, pp. 303-304.

Alfonso M. Zimmermann

ARNOLFO (fr. *Arnoul, Hornulphe*), vescovo di SENS, santo. A., il cui nome fu introdotto molto tardi nel Catalogo di Sens, sarebbe vissuto nel sec. VII, dopo il vescovo Armentario (650-54). La sua commemorazione liturgica, in un primo tempo fissata al 5 genn., fu portata nel 1702 al 25 sett. La sua tomba si trova a S. Didier di Sens. Secondo alcuni egli sarebbe stato un semplice corepiscopo vissuto al tempo di Carlo Martello.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 288; Duchesne, *Fastes,* II^{2}, pp. 392-93, 395, 413; A. Prévost, in DHGE, IV, col. 623; Baudot-Chaussin, I, p. 92; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 857.

Charles Lefebvre

ARNOLFO (lat. *Arnulfus;* fr. *Arnoul*) di SIGNY, santo. A., prima monaco di S. Nicasio di Reims, fu eletto abate di Gembloux nel 1136, succedendo ad Anselmo, e fu benedetto dal papa Innocenzo II. Ricostruì il monastero messo a sacco dal conte di Namur e ospitò s. Bernardo quando questi, nel genn. del 1147, passò per Gembloux.

Dopo diversi anni A. diede le dimissioni per farsi monaco cistercense nell'abbazia di Signy, dove cessò di vivere il 30 nov. di un anno prossimo al 1155. A lui si deve la parte degli *Annali* di Gembloux che va dal 1137 al 1149. I suoi resti vennero elevati solennemente nel 1212 insieme con quelli del b. Gerardo di Orchimont, già abate di Florenne, e di Guglielmo, già abate di Saint-Thierry, per essere sistemati in una cassa di legno incastrata nel muro della chiesa dell'abbazia, presso la porta del chiostro. Giovanni di Cirey lo ha computato, nel 1491, tra i santi e i beati dell'Ordine cistercense. Si trova menzione di una *Depositio B. Arnulfi* a Signy il 31 ag. nel calendario cistercense del 1617; ciò ha fatto sì che A. fosse ricordato in questa data dai Bollandisti.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 649; H. Nélis, in DHGE, IV, col. 605; Zimmermann, III, p. 375; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* VI (1939), p. 184.

Anselmo M. Dimier

ARNOLFO (lat. *Arnulfus;* fr. *Arnoul*), vescovo di Soissons, santo. Nato a Tiegem, nella Fiandra occidentale, A. apparteneva a una famiglia di cavalieri e fu destinato al mestiere delle armi. Alla morte del padre, diventò monaco a S. Medardo di Soissons e ben presto, dopo il 1072, fu scelto come abate del monastero. Nel 1080 il concilio di Meaux lo designò successore di un vescovo indegno sul seggio di Soissons, ma il suo governo fu ostacolato dall'opposizione del predecessore. Guadagnò la stima del conte di Fiandra, Roberto il Frisone, cui aveva espresso con dolcezza il malcontento del pontefice. Nel corso di una missione di pacificazione da lui compiuta in Fiandra, gli abitanti di Oundenbourg gli donarono una chiesa, presso la quale egli edificò un monastero, ove morì il 18 ag. 1087.

La sua *Vita* fu cominciata prima del 1114 dall'abate di Oundenbourg Ariulfo e continuata da Lisiardo, vescovo di Soissons. Fu canonizzato al concilio di Beauvais nel nov. 1120. L'elevazione delle sue reliquie ebbe luogo il 1 magg. dell'anno seguente. Molto popolare in Fiandra e nel nord della Francia, s. A. è il patrono dei birrai ed ha per attributo una botte di birra.

Bibl.: C. Dormay, *Histoire de la ville de Soissons,* II, Soissons 1664, pp. 65-67; Mabillon, *Acta,* VI, p. 502, n. 1, pp. 501-11; 2ª ed., p. 502, n. 1, pp. 511-12; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 227, nn. 27-29, p. 229, n. 38; PL, CLXXIV, col. 1367, n. 1, coll. 1379-80; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.,* XV, pp. 876-98; BHL, I, pp. 113-14, nn. 703-705a; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France,* Parigi 1902, p. 42, n. 1127; A. Prévost, in DHGE, IV, coll. 617-18; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 274-75; A. Fliche, in *Catholicisme,* I, coll. 857-858; Réau, III, p. 142.

Henry Platelle

ARNOLFO di Swalma, beato: v. Arnoldo.

ARNOLFO (lat. *Arnulfus;* fr. *Arnulf*), vescovo di Toul, santo. Originario di Orléans, fu il ventisettesimo vescovo di Toul, succedendo a Frotario verso l'849. Da un diploma dell'877 sappiamo che A., nell'855, aveva domandato all'imperatore la restituzione alla sua Chiesa di alcuni beni, che erano stati concessi illegalmente a laici. Partecipò inoltre ai concili di Savonnières nell'859 e di Tusey nell'860.

A partire da questa data ciò che sappiamo di lui è dominato dalla complicata vicenda del divorzio di Lotario II, suo sovrano. Qualcuno pensa che A. si fosse compromesso e fosse incorso in un biasimo da parte del papa Niccolò I, ma ciò non è verisimile poiché non prese parte ai due concili riuniti ad Aix-la-Chapelle dal re, nel genn. 860, per trattare la questione. Sicuramente fu presente a quello del 20 apr. 862, ma lo fece, senza dubbio, per dar prova di una coraggiosa indipendenza (cf. Hefele-Leclercq, IV, p. 291) e la confisca di molti domini ecclesiastici, dei quali fu privato poco dopo, ne fu la manifesta conseguenza. Quanto al concilio tenuto a Metz nel giug. 863, si ignora se A. vi prese parte.

Sul piano politico A., nella non bella situazione in cui la divisione dell'impero carolingio aveva messo la diocesi di Toul, era favorevole alla Francia. Assisté all'incontro di Carlo il Calvo e di suo nipote a Savonnières il 2 nov. 862, e, quando Lotario II morì, fu di quelli che fecero buona accoglienza al re di Francia e lo incoronarono re di Lotaringia nell'869 a Metz.

A. presenziò alla consacrazione del suo metropolita Bertulfo, a Treviri, nell'870, e in questo stesso anno alla dieta sinodale di Attigny. Nel sett. 871 si fece rappresentare da un chierico di Toul al concilio di Douzy, e morì qualche settimana più tardi, il 16 nov. (secondo il *Liber vitae* di Remiremont), o piuttosto il 17 (secondo i *Gesta episcoporum Tullensium*) a Toul, dove fu sepolto, nella cripta dell'abbazia di St-Epvre. Il titolo di santo gli è attribuito da una delle due antiche liste episcopali che ci sono pervenute.

Bibl.: MGH, *Script.,* VIII, pp. 637-38; *Gallia christ.,* XIII, coll. 970-71; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 61-62, 65-66; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié,* I, Nancy 1900, pp. 113-24; E. Voosen, in DHGE, IV, coll. 649-50.

Jean Charles Didier

ARNOLFO (fr. *Arnoul, Ernoul, Ernol, Hernoul*), arcivescovo (?) di Tours, santo, martire. Mentre abbondanti e sicuri sono i dati sul culto di A., la sua figura è circonfusa in un alone di leggenda ed è alquanto problematico poter ricavare eventuali elementi storicamente fondati sulla sua vita. La leggenda del santo è contenuta in tre *vitae* e nelle lezioni di vari breviari che da esse dipendono. La *vita* più antica ed anonima a torto fu attribuita da alcuni a s. Audoeno (edita in *Catalogus Codicum hagiographicorum latinorum anti-*

quiorum saeculo XVI, qui asservantur in Bibliotheca Nationali Parisiensi, I, Bruxelles 1889, pp. 415-28). Le altre due, una anonima, ed una metrica da essa dipendente ad opera di un certo Leztelino, sembrano composte nell'abbazia fondata in onore di A. a Crépy-en-Valois nel 1008 (edite in *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 403-14). Secondo la leggenda, A. sarebbe figlio di Quiriaco e di Quinziana, due nobili franchi che, convertiti da s. Remigio di Reims, per sua intercessione poterono superare la loro sterilità. A. ebbe a padrino nel suo battesimo lo stesso s. Remigio, al quale venne poi affidato per la sua educazione. Il santo lo raccomandò poi a re Clodoveo il quale gli dette in matrimonio la nipote Scariberga, cui aveva assegnato in dote la contea di Reims. Con decisione concorde conservarono la verginità e si separarono, allorché A., distribuiti i suoi beni ai poveri, intraprese numerosi pellegrinaggi. A. si sarebbe recato a Roma, a Costantinopoli ed a Gerusalemme, compiendo svariati prodigi. Tornato in patria, in seguito ad una fantastica relazione sull'inferno fu ordinato esorcista da s. Remigio. Ripresi i pellegrinaggi giunse a Tolosa al sepolcro di s. Saturnino e quindi a Tours a quello di s. Martino. Ivi, mentre si procedeva con difficoltà alla elezione del vescovo, per troncare ogni questione la scelta cadde su A. Mentre alcuni si soffermano a descrivere la sua zelante attività episcopale, altri affermano che dopo pochi giorni A. rinunziò alla cattedra e riprese il suo pellegrinaggio avviandosi alla volta della Spagna. Ivi avrebbe operato varie conversioni dall'arianesimo, tra le quali anche quelle di due sovrani. Tornò poi a Reims per pregare al sepolcro del suo santo maestro e in tale occasione impose alla moglie il velo monacale. Questo fatto provocò le ire dei congiunti di Scariberga che lo uccisero a tradimento. Prima di morire pregò la moglie di trasportare la sua salma a Tours, ma mentre questa procedeva al pietoso incarico fu costretta da forza soprannaturale ad arrestarsi nella foresta dell'Yvelines tra Chartres e Parigi e a dargli ivi sepoltura. Essa stessa si fece costruire nelle vicinanze una celletta ove condusse vita eremitica. In seguito sul sepolcro del santo venne in suo onore costruito il monastero benedettino di Saint-Arnoult-en-Yvelines. All'inizio dell'XI sec., per interessamento dei conti di Valois, i suoi resti furono traslati nel monastero eretto in suo onore a Crépy-en-Valois, che fu il centro principale del suo culto. Secondo il Maan il suo corpo fu trasferito dall'Yvelines a Tours, ed il fiorentino Francesco Florio, nella sua descrizione di Tours, composta verso il 1477, afferma che il suo sepolcro era situato dietro l'altar maggiore della cattedrale. Alcune reliquie di A. furono inviate dal capitolo della cattedrale a Filippo II di Spagna in ricordo del pellegrinaggio di A. in quelle regioni. Il suo sepolcro a Tours fu profanato ed i suoi resti bruciati dagli Ugonotti nel 1561.

Gli autori discutono particolarmente sul suo presunto arcivescovato a Tours. Il silenzio di Gregorio di Tours ad appena cinquant'anni di distanza, la mancanza del suo nome negli antichi cataloghi episcopali e l'assenza di una qualsiasi menzione di lui in tutti i più antichi libri liturgici locali, portano a considerare con estremo favore la tesi negativa, confortata dalla discordanza sull'epoca e durata di tale episcopato anche da parte dei sostenitori della tesi affermativa, documentata, però, nel culto a Tours in tempi molto più recenti. A. venne generalmente venerato come vescovo e martire. La sua memoria viene celebrata fin dall'alto medioevo al 18 lugl., giorno in cui si festeggiava anche s. Arnulfo vescovo di Metz (v.). Nel Martirologio di Beda (PL, XCIV, col. 978), al 18 lugl. viene ricordato s. A. confessore, e resta dubbio a chi tale elogio si riferisse. Nella quasi totalità degli *Auctaria* di Usuardo, A. è menzionato nello stesso giorno (PL, CXXIV, coll. 271-74). A. ottenne un Ufficio proprio in varie abbazie e diocesi tra le quali Tours, Parigi, Chartres, Versailles e Reims. Attualmente è ricordato nel Proprio di Versailles al 17 lugl. ed al 21 dello stesso mese in quello di Reims. Jean de Meun nel suo *Roman de la Rose* annovera i mariti traditi nella « confraternita » di saint Ernoul; forse è indizio di una tradizione popolare.

Bibl.: J. Maan, *Sancta et Metropolitana Ecclesia Turonensis,* Tours 1667, pp. 33 sgg.; C. Le Cointe, *Annales ecclesiastici Francorum,* I, Parigi 1665, pp. 195 sg., 216 sg., 320, 329, 311; J. M. du Cernot, *La vie de saint A. et de sainte Scariberge son épouse,* Parigi 1676; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 396-421; A. Salmon, *Recueil de chroniques de Touraine,* Tours 1854, pp. 79, 207 sg.; *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 95 sgg.; BHL, I, pp. 114 sg., nn. 706-11 e *Supplementum,* p. 39, nn. 706, 711 b; *Anal Boll.,* XXVIII (1909), p. 416; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 284 sgg.; G. Kurth, *Clovis,* II, Bruxelles 1923, pp. 266 sgg.; A. Prévost, in DHGE, IV, coll. 595 sg.; Cottineau, II, coll. 2597 sgg.; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 858; L. De Grandmaison, in DBF, III, coll. 942-44; Baudot-Chaussin, VII, p. 407; B. de Gaiffier, *Intactam sponsam relinquens. A propos de la vie de Saint-Alexis,* in *Anal. Boll.,* LXV (1947), pp. 176 sg.; Réau, III, p. 148.

Gian Michele Fusconi

ARNOLFO I di Villers, abate, beato. Abate nel monastero cistercense di Villers nel 1240-48, A. fu universalmente amato ed esercitò una grande influenza sul duca Enrico II di Brabante. Rinunziò alla sua carica per darsi totalmente alla contemplazione e agli studi, e morì poco dopo. È ricordato il 2 aprile.

Bibl.: *Chronicon Villariensis monasterii,* in MGH, *Script.,* XXV, pp. 201, 206-209; É. de Moreau, *L'Abbaye de Villers-en-Brabant,* Bruxelles 1909, pp. 63-73; Zimmermann, IV, p. 35.

Alfonso M. Zimmermann

ARNOLFO II di Villers, abate, beato. Fu prima abate nel monastero cistercense di Lieu-Saint-Bernard, quindi, nel 1270-76, di quello di Villers (Brabante), che si sforzò con ogni mezzo

di salvare dall'incipiente decadenza. Morì il 2 marzo 1276 « multa posteris exempla pietatis, sollicitudinis ac religionis post se relinquens ». I martirologi lo ricordano il 2 marzo.

Bibl.: *Monumenta historiae Villariensis*, in MGH, *Script.*, XXV, pp. 210 sgg.; *Gallia christ.*, V, col. 143; É. de Moreau, *L'Abbaye de Villers-en-Brabant*, Bruxelles 1909, pp. 77-78, 130; Zimmermann, IV, p. 26.

Alfonso M. Zimmermann

ARNONE, arcivescovo di Salisburgo, beato. Nato dalla nobile famiglia bavarese dei Fagana, dopo essere stato educato a Frisinga ed ordinato sacerdote (776), A. si fece monaco a Elnon, dove nel 782 fu eletto abate. Tre anni più tardi (785) fu nominato vescovo di Salisburgo dal duca Tassilo III. Dopo la caduta di costui, A. si guadagnò l'amicizia di Carlomagno, che gli ottenne dal papa Leone III il pallio e l'elevazione di Salisburgo ad arcidiocesi (798). Morì il 24 genn. 821. A. fu uno dei vescovi più importanti del suo tempo. Del suo lavoro per la stabilizzazione amministrativa dell'arcidiocesi, sono testimoni l'*Indiculus Arnonis* (elenco dei beni della Chiesa di Salisburgo nel periodo 788-90) e le *Breves Notitiae* che lo completano (cf. A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi*, I, Graz 1957, p. 648). Non meno attivo fu nella cura delle anime. L'ordinamento ecclesiastico del suo territorio metropolitano fu completato nel sinodo di Reisbach il 20 genn. 799 (cf. MGH, *Conc.*, II, 1, pp. 196-259) e nella Missione degli Slavi della Carinzia (cf. E. Tomek, *Geschichte der Diözese Seckau*, I, Graz 1914, pp. 59-63 e la bibl. ivi cit.).

Sull'esempio di Carlomagno si infervorò nel promuovere l'arte (cripta di S. Amando di Elnon) e la scienza (autorizzò la composizione degli *Annales Iuvavenses*: cf. A. Potthast, loc. cit., pp. 72-73). Il suo carteggio con Alcuino (MGH, *Epist.*, IV, v. *index*, 618) manifesta la profondità della sua formazione ascetica. Alcuni scrittori lo chiamano beato e santo e in un martirologio benedettino se ne fa memoria il 24 genn.; tuttavia A. non ebbe mai nessun culto né a Salisburgo, né altrove.

Bibl.: E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, Innsbruck 1935, pp. 77-95; Zimmermann, IV, pp. 14-15; Th. Chieffer, in LThK, I², col. 887.

Alfonso M. Zimmermann

ARNONE (Artnone, Arntone, Arno, Arn, Artno), vescovo di Würzburg, santo, martire (?). L'origine di A. è ignota. Fu discepolo del vescovo di Würzburg, Godewaldo, suo predecessore, e faceva parte del clero della cattedrale. Il 29 nov. dell'855 fu chiamato dall'imperatore Ludovico il Germanico a succedere al suo maestro sulla cattedra episcopale, distinguendovisi per il suo zelo apostolico e l'integrità dei suoi costumi. Costruì nuove chiese, specialmente nella parte orientale della diocesi, e ricostruì la cattedrale di S. Chiliano, che il 5 giug. dell'855 era stata gravemente danneggiata in seguito ad un incendio provocato da un fulmine. Prese parte attiva alla vita ecclesiastica e politica dell'Impero svolgendo azione efficace in difesa dei diritti della Chiesa. Prese parte a numerose diete imperiali e a concili nazionali e locali. Tanta era la stima e la venerazione dalla quale A. era circondato che spesso era chiamato a svolgere funzioni di arbitro e di pacificatore in varie contese. Fu sempre in buoni rapporti con sovrani e vescovi, ed anche col grande Incmaro di Reims. A fianco del sovrano prese parte anche in armi a varie spedizioni contro i Sorabi, i Boemi, i Moravi e i Normanni, che infestavano i confini dell'Impero, e in particolare si distinse nella difesa dei territori orientali della sua diocesi. Durante una di queste campagne militari fu ucciso dai Sorabi mentre celebrava la Messa il 13 lugl. dell'892, nei pressi dell'odierna Frankenberg, in Sassonia. Nei dintorni del villaggio di Klaffenbach, vicino a Chemnitz, da tempi immemorabili si alza una grande croce di ferro nel luogo dove, secondo una antica tradizione locale, A. trovò la morte.

I suoi resti furono portati nella sua sede episcopale ed ivi tumulati nella cattedrale, donde in seguito furono trasferiti in luogo a noi ignoto. A. fu venerato in Franconia come martire e la sua festa celebrata il 13 lugl. Il titolo di martire è alquanto discutibile. Il suo culto peraltro non ha mai avuto grande rilievo e dal sec. XVIII non se ne trovano tracce.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 287; *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 472 sg.; Pétin, in *Dictionnaire Hagiographique*, I, Parigi 1865, col. 261; Gams, p. 324; E. Dümmler, *Geschichte des Ostfränkischen Reiches*, III, Lipsia 1888, pp. 355 sg.; C. Klotzsch, *Der Tod des Bischof A. von Würzburg*, in *Neues Archiv fur Sächsichen Geschichte*, XXIX (1908), pp. 273-81; P. Volk, in DHGE, IV, col. 542; W. Engel, in *Neue Deutsche Biographie*, I, Berlino 1953, p. 356; A. Wendehorst, in LThK, I², col. 897; J. Torsy, in *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 54.

Gian Michele Fusconi

AROA (Rhoa), santa, martire di Cirene: v. Ciprilla (Cirilla), Lucia e Aroa, ss., mm.

AROLDO, re di Danimarca, santo, martire: v. Araldo.

AROLFO (Arnolfo), vescovo di Châlons-sur-Marne, santo, martire. Il *Martirologio Geronimiano* il 5 apr. commemora « in Cilicia Taraci Andronici presbiteri », espressione che nei codici migliori è completata con « et alibi Arulfi episcopi et confessoris ». Nel martirologio cassinese, citato dai Bollandisti, si legge: « in Sicilia s. Arnulfi episcopi », ma in Sicilia non si trova alcuna traccia di questo vescovo, né nelle antiche tradizioni, né nel culto, né presso gli scrittori che hanno trattato dei santi dell'isola, e sembra che ci troviamo

dinanzi alla trasformazione di *Cilicia* in *Sicilia,* avvenuta spesso nei martirologi. Il Delehaye dice che tutti gli indizi raccolti su A. sono apparsi ai Bollandisti tanto incerti, da indurli a collocare questo personaggio tra i *praetermissi.* Tuttavia la migliore indicazione che lo riguarda sembra quella del martirologio di Reims, che dice: « Catalaunis depositio Arnulfi Episcopi »; infatti, nella serie dei vescovi della città di Châlons-sur-Marne vi è un « Arulfus », di cui si conosce solo il nome e che potrebbe essere il nostro A.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 396; *Martyr. Hieron.,* pp. 175-76; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 94-97.

Giuseppe Morabito

ARONNE (ebr. *Ahărôn*), fratello di Mosè, santo. Figura fra le più grandi e caratteristiche dell'A.T., A. fu scelto per illustrare al popolo eletto la parola che Iddio indirizzava a Mosè. La sua condotta non fu scevra di debolezze, ma queste, se mostrano la gratuità dell'elezione divina, rivelano anche le qualità dell'animo di A., cioè la sua umiltà, sincerità e fedeltà profonda al Signore.

Nacque in Egitto, dal levita Amram figlio di Caath e da Iochabed, tre anni prima di Mosè (*Ex.* 7, 7) ed ebbe per sorella la profetessa Maria. Sposò Elisabetta, sorella di Naasson, capo della tribù di Giuda (*Ex.* 6, 23; *Num.* 1, 7) ed ebbe da lei quattro figli: i primi due, Nadab e Abiu, morirono senza lasciar prole (*Lev.* 10, 2; *1 Par.* 24, 2), mentre gli altri due, Eleazaro ed Ithamar, lasciarono una discendenza numerosa che perpetuò il sacerdozio di A. fino alla venuta di Cristo. Il suo ministero fu strettamente connesso con quello di Mosè. Insieme al fratello, infatti, egli guidò gli Ebrei dall'Egitto alle soglie della Terra Promessa, compito che corrispondeva alla funzione del sacerdozio, al quale A. fu gradatamente preparato e del quale fu poi investito. Aveva ottantatré anni allorché il Signore, nel roveto ardente, lo designò interprete di Mosè, perché supplisse con la sua eloquenza alla difficoltà che il fratello aveva nell'esprimersi: « Loquere ad eum et pone verba mea in ore eius et Ego ero in ore tuo et in ore illius et ostendam vobis quid agere debeatis. Ipse loquetur pro te ad popolum, et erit os tuum; tu autem eris ei in his quae ad Deum pertinent » (*Ex.* 4, 15-16). Acquistata la fiducia degli anziani del popolo attraverso miracoli che la Sacra Scrittura non specifica, A. si recò assieme a Mosè dal faraone, probabilmente Ramses II (1290-1224 a. C.), per chiedere che fosse permesso agli Ebrei, impiegati nella fabbricazione dei mattoni, di recarsi a tre giornate di cammino nel deserto per celebrare una festa in onore del Dio d'Israele.

Ma l'ambasciata non fece che peggiorare la situazione degli Ebrei, costretti, proprio in seguito alla richiesta, a procurarsi anche la paglia necessaria alla fabbricazione dei mattoni, che prima, invece, era fornita dagli Egizi, donde il loro risentimento verso Mosè ed Aronne (*Ex.* 5, 21) ed i lamenti di Mosè al Signore che confermò, però, le sue promesse (*Ex.* 6, 1-11).

A. ritornò allora con Mosè dal faraone per perorare la causa ebraica, e, al suo comando di operare miracoli per provare il potere di cui era investito, trasformò in serpente la verga data da Dio a Mosè nel roveto ardente (*Ex.* 4, 17). Il faraone, allora, chiamò i sapienti e i maghi perché ripetessero il prodigio, ma il serpente generato dalla verga d'A. divorò i loro. Non curando il faraone né i prodigi né gli avvertimenti, Iddio comandò ad A. di recarsi sulle rive del fiume e di invocare un'ultima volta la liberazione d'Israele, minacciando il mutamento delle acque in sangue se il faraone avesse rifiutato.

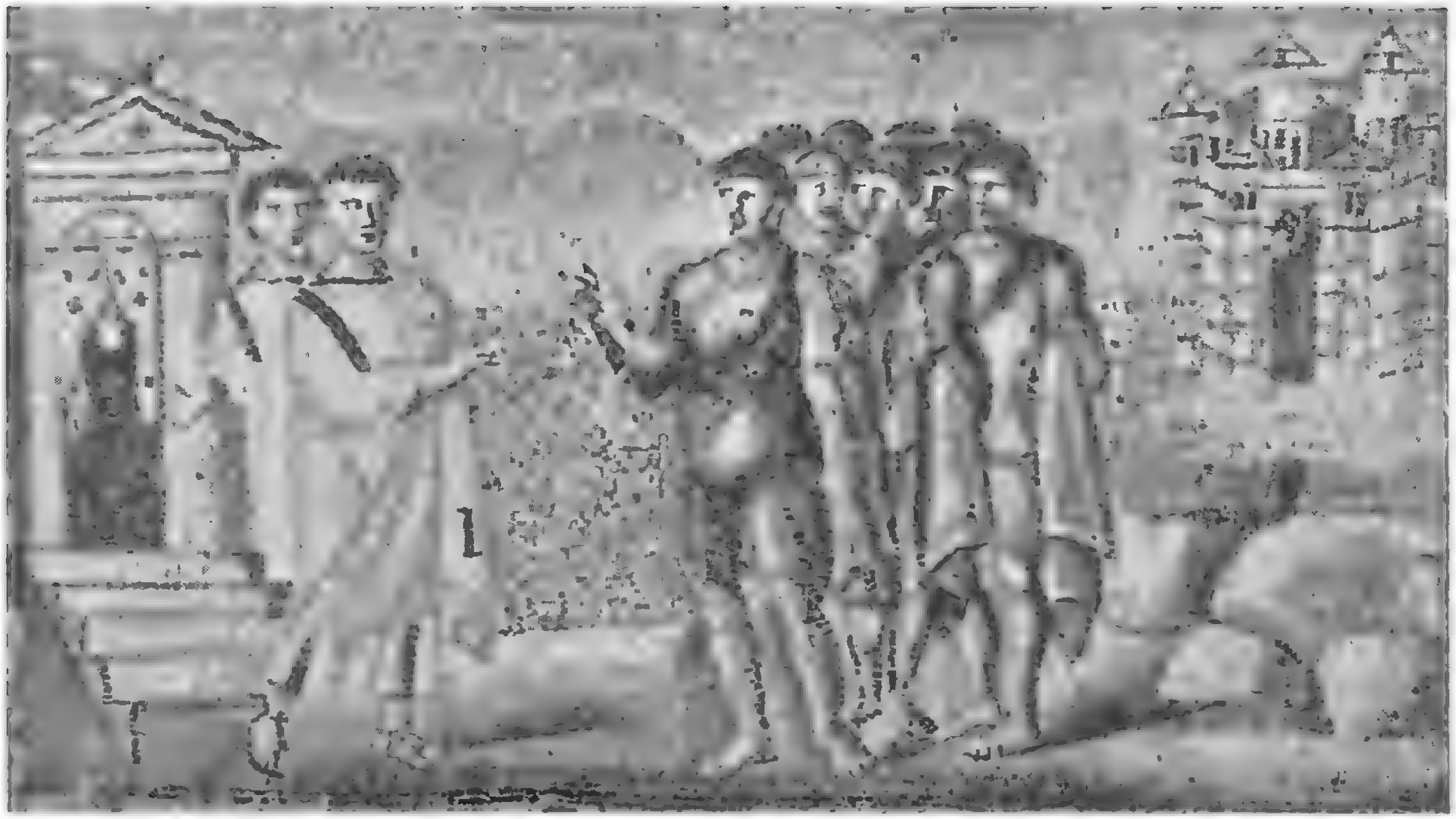
Ma il sovrano non si piegò, e le acque, percosse dalla verga di A., si mutarono in sangue e imputridirono. Similmente accadde per le acque raccolte nei vasi di legno o di pietra (*Ex.* 7, 20-21). Il settimo giorno A. distese la sua mano sui fiumi e sulle paludi e le rane salirono dai loro abitacoli naturali a coprire la terra d'Egitto (*Ex.* 8, 6). All'invasione delle rane seguirono quelle delle zanzare (*Ex.* 8, 17) e delle mosche (*Ex.* 8, 24), e le altre piaghe: la grandine, le locuste, le tenebre e la morte dei primogeniti, ma nonostante i prodigi compiuti da A. e Mosè in nome del Signore il faraone non permise ai figli d'Israele di abbandonare l'Egitto.

Sebbene durante le ultime vicende che porteranno all'esodo A. non compaia più assieme a Mosè, l'autorità da lui acquisita negli avvenimenti precedenti era così grande che il faraone indirizzò ad entrambi le minacce e il popolo li accomunò nella fiducia e nelle mormorazioni.

Più tardi, nel deserto del Sinai, allorché gli Ebrei, prossimi a morir di fame, mormorarono contro Mosè ed A. (*Ex.* 16, 2), Dio incaricò Mosè di annunciare la caduta delle quaglie e della manna, e comandò ad A. di raccogliere un *gomor* di manna per metterla nel Tabernacolo. A. iniziò così il suo ministero consistente anche nel custodire le cose sacre. Qualche giorno dopo, durante la battaglia contro gli Amaleciti, A. sostenne con Hur le braccia di Mosè in preghiera (*Ex.* 17, 12); questo episodio corrisponde ad una anticipazione del sacerdozio di A., poiché prerogativa sacerdotale era alzar le mani al cielo intercedendo per il popolo.

Quando Mosè salì sul Sinai lasciò ad A. e ad Hur l'incarico di governare la vita degli Ebrei durante la sua assenza, prolungandosi la quale A. cedette alle pressioni del popolo e permise la costruzione del vitello d'oro dinanzi al quale fece porre l'altare e furono offerti olocausti e si immolarono sacrifici; dichiarò poi quel giorno festa del Signore (*Ex.* 32, 1-6).

Forse il popolo ebreo, chiedendo un simulacro e adorandolo, non intendeva rinnegare il vero Dio e adorare il vitello. Nel loro concetto quell'immagine era solamente simbolica e non si può pensare che, secondandoli, A. volesse autorizzare il



ARONNE, fratello di Mosè. *A. e Mosè accolgono gli esploratori della Terra Promessa.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore (sec. IV).

(foto Alinari)



ARONNE, fratello di Mosè. *Mosè ed A. minacciati dai Giudei.* Roma, Cimitero Maggiore (sec. III).

(Pont. Comm. di Arch. Sacra)



Aronne, fratello di Mosè. *Mosè tra A. e Hur alla battaglia di Raphidim.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore (sec. IV).
(foto Alinari)

politeismo e l'idolatria. Fu però peccato grave di superstizione e disobbedienza quel farsi immagini di Dio, anche se puramente simboliche, contro il divieto divino.

Tale debolezza fu ancor più grave per A. avendo egli in precedenza avuto una visione meravigliosa sulle pendici del monte Gebel-Musa (*Ex.* 24, 10). Le aspre rampogne di Mosè, l'uccisione di tremila uomini (ventitremila, secondo la Volgata) decretata da Dio, costituirono una prova terribile per il futuro sacerdote che vedeva il popolo espiare per una sua mancanza e che, d'altra parte, attraverso la propria debolezza veniva preparato a meglio comprendere in seguito le debolezze dei propri fratelli. Fu del resto perdonato per intercessione di Mosè (*Deut.* 9, 20) in vista del suo sacerdozio (*Hebr.* 5, 4).

Terminata questa travagliata preparazione spirituale, Dio lo consacrò sommo sacerdote per mezzo di Mosè. La consacrazione avvenne in modo solennissimo proprio nel luogo dove il popolo aveva prevaricato, nella pianura di Er-Rahan, una ramificazione orientale del Sinai, dinanzi al Tabernacolo. Durante sette giorni, mentre A. e i figli, che con lui venivano consacrati sacerdoti, se ne stavano segregati dal popolo, Mosè compì le cerimonie della consacrazione e offrì sacrifici; alla fine A. entrò con Mosè nel Tabernacolo come per

prenderne possesso: la gloria del Signore apparve sul tabernacolo ed un fuoco sceso dal cielo consumò gli olocausti (*Lev.* 8-9).

Con ciò l'esercizio principale del sacerdozio veniva affidato alla sola discendenza di A., mentre a tutti gli altri leviti venivano lasciate mansioni secondarie. In qualsiasi tempo si sia formata la classe levitica, la radice della distinzione tra sacerdozio aaronitico e classe levitica si fonda su questo.

Nello stesso giorno una terribile sventura si abbatté su A.: la morte dei suoi figli Nadab e Abiu, che per non aver osservato le prescrizioni divine nello svolgimento delle cerimonie furono abbattuti dal fuoco sprigionatosi dall'altare dei profumi (*Num.* 3, 4; 26, 61). Richiamo, questo, all'esattezza e al rispetto con cui i riti dovevano essere celebrati. Un altro insegnamento venne impartito ad A. dopo non molto tempo, allorché tentò, forse consigliato dalla sorella Maria, di allentare i vincoli che lo legavano a Mosè. Ma il Signore, chiamati A. e Maria sulla porta del Tabernacolo, li rimproverò aspramente e Maria, allontanatasi, fu subito colpita dalla lebbra. A. invocò il perdono per ambedue e la preghiera di Mosè restituì la salute alla sorella (*Num.* 12).

L'istituzione del sacerdozio aaronitico, importante realizzazione che in seguito avrebbe avuto un'influenza decisiva nella conservazione della religione yahvistica, costituiva però una innovazione destinata a suscitare risentimenti fra le tribù. Infatti le funzioni sacerdotali erano riservate, per tradizione, al primogenito e quindi avrebbero dovuto essere affidate alla tribù di Ruben; Dio invece aveva scelto la tribù di Levi premiandola dello zelo mostrato nel reprimere l'adorazione sacrilega del vitello d'oro (*Ex.* 32, 27-29). Coloro che erano stati esonerati dal ministero sacerdotale insieme con i leviti cui erano state assegnate funzioni di secondo piano trovarono un interprete della loro gelosia in Core, cugino di Mosè e A., il quale, sobillati tre rubeniti (Dathan, Abiron e Hon), provocò una rivolta. I ribelli vennero inghiottiti dalla terra nei loro accampamenti e la folla insorse accusando i due fratelli per la strage. Mentre il fuoco divino si abbatteva sui rivoltosi, A. percorse il campo col fuoco dell'altare e con l'incensiere chiedendo a Dio il perdono (*Num.* 16).

Dio diede una ulteriore conferma alla sua autorità sacerdotale quando ordinò di deporre nel tabernacolo dodici verghe recanti ognuna il nome di una tribù mentre quella dei leviti doveva recare il nome di A. Il giorno dopo questa portava fiori e frutti e fu posta nel Tabernacolo a perenne ricordo del fatto (*Num.* 17).

Nei trentasette anni seguenti non abbiamo notizia di A. poiché il *Pentateuco* riferisce solo i fatti avvenuti al primo, secondo ed ultimo anno del viaggio nel deserto. Nel frattempo la sorella Maria morì e venne sepolta a Cades. Un'ultima mancanza determina la fine di A. e la sorte di Mosè che non entreranno nella Terra Promessa. In seguito al malcontento del popolo rimasto privo di acqua Dio ordinò ai due di radunare gli Ebrei e di far scaturire l'acqua dalla roccia con la verga di A. La pietra fu colpita due volte e ne scaturì acqua abbondante. Nel testo (*Num.* 20, 12) segue immediatamente il rimprovero di Dio: « Non mi avete reso gloria davanti ai figli di Israele, non entrerete nella terra che io donerò loro ». Difficile determinare quale fu la colpa dei fratelli: forse dubitarono che le acque sarebbero sgorgate o mormorarono contro Dio nel vederlo condiscendere ai desideri del popolo che si era ribellato ai suoi capi. Questa ultima interpretazione fa pensare ad un peccato di orgoglio.

Comunque sia, A. dopo quattro mesi venne a morire sul monte Hor (*Num.* 20, 28). Il popolo celebrò un lutto di trenta giorni (*Num.* 20, 22-30). Gli succedette nel sommo sacerdozio Eleazaro.



ARONNE, fratello di Mosè. Nicolò Cordier, *Statua di A.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore (sec. XVI).

(foto Alinari)



ARONNE, fratello di Mosè. Botticelli, *Ritratto di A.* Città del Vaticano, Cappella Sistina, particolare de *Le storie di Mosè* (sec. XV).

(foto Anderson)

Dal libro sacro A. appare uomo pienamente sottomesso al fratello preposto da Dio a tutto il popolo, dedito agli interessi della sua gente, profondamente legato alla volontà di Dio che lo ricompensò con una lunga vita: morì infatti a centoventitré anni e con una prole numerosa. Il pronto pentimento per le proprie colpe lo può in un certo modo collocare fra i santi penitenti. Dalla sua discendenza nacque Giovanni Battista, precursore di Gesù (*Lc.* 1, 5); solo con Cristo il suo sacerdozio verrà abrogato, sostituito col sacerdozio « secondo l'ordine di Melchisedeq ».

Se dal canto suo l'*Ecclesiastico* (45,7-22), facendosi portavoce della tradizione ebraica, lo proclama « molto grande e simile a Mosè », gli stessi infedeli attraverso i loro pellegrinaggi e culti a volte superstiziosi confermano tale lode.

Gli Arabi venerano sulla vetta del Gebel Nebi Harûn, identificato secondo un'antica tradizione col monte Hor non distante da Petra, la tomba di A. L'edificio però non risale oltre il sec. XIII d. C.

Nel Corano stesso si nomina frequentemente A., per lo più unitamente a Mosè, considerandolo, al pari di molti altri personaggi biblici, uno dei profeti (*Sura della Vacca,* 249; *delle donne,* 161; *del gregge,* 84; *dell'Araf,* 119, 149; *di Giona,* 74; *di Maria,* 29; *delle lettere H.T., passim; dei credenti,* 47; *del furqan,* 37; *dei profeti,* 12, 47; *della storia,* 34; *degli angeli schierantisi,* 120).

Il suo nome si trova anche nell'onomastica dei popoli musulmani, sebbene non sia molto frequente.

Mentre la liturgia bizantina celebra la festa di A. al 20 lugl., i martirologi occidentali lo celebrano al 1° dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* Venezia 1746, pp. 7-11; E. Palis, in DB, I, coll. 2-9; E. Mangenot, in DThC, I, coll. 1-7; *Synax. Constantinop.,* col. 482; Th. Herenstein, *Das Alte Testament im Bilde,* Vienna 1923, pp. 329-46; Pederson, *Israel, its Life and Culture,* Londra 1926; G. Ricciotti, *Storia d'Israele,* I, Torino 1932, *passim; Martyr. Rom.,* p. 264; F. Sole, in *Enc. Catt.,* II, coll. 10-12; Baudot-Chaussin, VII, pp. 8-10; A. Romeo, *Il sacerdozio d'Israele,* in *Enciclopedia del Sacerdozio,* Firenze 1953, pp. 392-498; H. Junker, in LThK, I², coll. 3-4.

Luigi Ballarini

Iconografia. La figura di A. appare nella prima arte cristiana sempre in relazione a Mosè. Il sarcofago gallico di Servanne, attribuito al IV sec., ce lo mostra in abito sacerdotale accanto al profeta: e con tale abito è raffigurato sia in un arcosolio del *Coemeterium Maius,* in cui è rozzamente narrato l'episodio dei giudei che si ribellano a Mosè e ad Aronne, sia in tre dei riquadri che narrano le storie di Mosè (sec. IV) sulla parete destra della navata centrale di S. Maria Maggiore a Roma.

Nel VII sec. A. appare nel Pentateuco di Ashburnham e, prima del Mille, nell'arte copta di Bāwit. Soltanto con la Rinascita romanica e gotica la sua figura ritorna nelle cattedrali dell'Occidente (vetrate del Duomo di Le Mans), più spesso in quelle connesse con il culto di Maria (a Laon, Freiberg, Amiens, Losanna), per l'analogia tra il prodigio del bastone di A. e quello della verga di S. Giuseppe.



Aronne, fratello di Mosè. Maestro del sec. XV (prob. Giampiero Zanotti), *Il Profeta A.* Parma, Cattedrale. (Fotofast)

Inoltrandosi nel tempo, le raffigurazioni di A. vengono progressivamente abbandonate: ancora qualche esempio ce ne offre la iconografia tedesca del XVI sec., che lo unisce sempre a Mosè e ad altri profeti, come nella tavola di Luca Cranach il Vecchio alla Pinacoteca di Monaco, firmata 1532. Privo dei suoi attributi sacerdotali appare invece A. nella grande tela del Poussin, rappresentante l'episodio biblico di Mosè che fa scaturire l'acqua dalle rocce del deserto (Hermitage, Leningrado). La composizione affollata, tipicamente barocca, non riserba al profeta che una parte marginale nell'economia della narrazione, sempre in secondo piano rispetto a Mosè. Interessante, tra le poche sculture più recenti, quella di Nicolò Cordier in S. Maria Maggiore in Roma (sec. XVI) che mostra A. con le insegne di sacerdote ebraico, mentre agita un turibolo d'incenso in omaggio alla divinità.

Bibl.: Wilpert, *Pitture,* p. 358, tav. 224 b; Künstle, I, pp. 299-300; I. Errera, *Répertoire abregé d'iconographie,* Wetteren 1929, pp. 1-3; C. Cecchelli, *I mosaici*

della basilica di S. Maria Maggiore, Torino 1956, pp. 158-163.

Maria Letizia Casanova

ARONNE (Aaron), eremita in Bretagna, santo. A., vissuto nel sec. VII, è nominato nella *Vita* di s. Macuto (Maclovio, Malo) in cui gli è intitolato un capitolo, dal quale, però, si può soltanto ricavare che egli era un fedele servitore di Dio. L'isola su cui sorse la città di Saint-Malò anticamente si chiamava « ile Aaron ». Un messale di Saint-Malò del sec. XV festeggia A. il 22 giug.; in seguito, nel 1615, un Proprio locale celebrando la sua memoria, segnalava che nella Cattedrale erano conservate alcune reliquie di A.

Bibl.: *Vita Sancti Machuti,* I, cap. III, ed. F. Plaine, in *Mémoires de la Société archéologique du département d'Ille-et-Vilaine,* XVI (1883), p. 202; F. Duine, in DHGE, I, col. 6; Baudot-Chaussin, VI, p. 353; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 3.

René Wasselynck

ARONNE, santo, martire in Bretagna: v. Giulio e Aronne, ss., mm.

ARONNE, arcivescovo di Cracovia, beato. Dopo aver governato come abate per alcuni anni il monastero di Tyniec, nel 1046 A. fu consacrato a Colonia arcivescovo di Cracovia dal papa Benedetto IX. Morì in questa città il 9 ott. 1059 e fu subito venerato come beato. Secondo la leggenda polacca, A. sarebbe stato un monaco di S. Odilone di Cluny, ma vi si oppone il fatto che Tyniec risale a Liegi e forse a Stablo e a Brauweiler. C'è anzi chi sostiene che A. fu uno dei monaci di Stablo che nel 1018 vennero inviati a fondare Brauweiler e che sarebbe ricordato in un documento del 1028. La festa di A. è celebrata il 9 ottobre.

Bibl.: S. Sczygielski, *Historia monasterii Tinecensis,* Cracovia 1668, pp. 19-31; F. Pohorecki, *Kwartalnik Historyerni,* XXXVI, Leopoli 1922, pp. 1-10; Zimmermann, III, pp. 159-60; IV, p. 92.

Alfonso M. Zimmermann

ARONNE, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

ARONNE (Aaron) di Karnak, santo. La sala delle feste del palazzo di Karnak in Egitto fu trasformata dai copti in chiesa cristiana. Sulle colonne furono dipinte immagini di santi nel VI-VII sec. sotto le quali si notavano delle iscrizioni. Una di queste iscrizioni parla del santo abate A. Non possediamo nessun altro elemento storico per stabilire la validità e la sicurezza di questa informazione, né per l'identificazione del santo con uno dei tanti che hanno lo stesso nome.

Bibl.: *Anal. Boll.,* LIX (1941), p. 307.

Gian Domenico Gordini

ARONNE (Aaron) di Sarug o di Singar (sir. *Šīgar,* gr. *Σίγγαρα*), monaco in Armenia, santo. Secondo una leggenda scritta in siriaco, probabilmente verso il sec. IX, e riportata nella cronaca di Bar Ebreo, A., vissuto nei secc. III-IV, sarebbe stato il fondatore di due monasteri, presso Melitene. La biografia comprende la storia della vocazione religiosa del monaco ed i prodigi da lui compiuti durante due viaggi, uno in Terra Santa, l'altro a Costantinopoli, per guarire la figlia di Costantino. A. sarebbe morto nel 337 all'età di 118 anni. Dai Giacobiti è venerato come un asceta e si trova nel loro calendario al 28 magg. (3 ba-'ūnah) (paōni), giorno della sua morte. I due monasteri, però, che portano il suo nome non sono stati costruiti prima del VI sec. e la leggenda sulla vita di A. di Sarug è stata compilata servendosi di dati comuni alle vite dei santi per glorificare il protettore sconosciuto dei due monasteri.

Bibl.: Bar Ebreo, *Chronica Ecclesiastica,* ed. Abbeloos-Lamy, Lovanio 1872, p. 87; Nilles, *Kal.,* II, pp. 415, 416; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 166, 167, 175, 184; F. Nau-L. Leroy, *Les Légendes syriaques d'Aaron de Saroug, de Maxime et Domèce, d'Abraham maître de Barsoma et de l'empereur Maurice, avec les miracles de Saint Ptolémée,* in PO, V, pp. 693-808; F. Nau, in DHGE, I, col. 6.

Teodoro F. Bossuyt

ARONZIO, santo, martire di Benevento: v. Donato, Felice, Aronzio e cc., ss., mm.

ARPYLA il Solitario, santo, martire: v. Bathusi, Verca, Arpyla e cc., ss., mm.

ARRAS, Martiri di, beate. Quattro Figlie della carità di s. Vincenzo de' Paoli furono ghigliottinate a Cambrai il 26 giug. 1794 in odio alla fede. Appartenevano alla casa religiosa di Arras, patria di Robespierre. Erano: Maria Maddalena Fontaine, superiora, di settantun anni, Maria Francesca Lanel, di quarantanove, Maria Teresa Fantou, di quarantasette, e Giovanna Gérard, di quarantadue. Nel 1791 esse si erano rifiutate di prestare il giuramento di Libertà ed Eguaglianza, per solidarietà col vescovo e col clero della diocesi. L'utilità del loro lavoro a favore degli ammalati e la stima della popolazione permisero alle religiose di proseguire la loro opera di carità nonostante le angherie e le persecuzioni dei rivoluzionari. Ma il 14 febb. 1794 il commissario del popolo Giuseppe Lebon le fece arrestare e imprigionare, assieme ad altri seicento « sospetti », tra cui molti sacerdoti e religiose di altre comunità. Trascinate per oltre quattro mesi da carcere a carcere, le martiri furono gli angeli consolatori degli altri infelici perseguitati. Condotte infine a Cambrai, il 26 giug. comparvero dinnanzi al tribunale rivoluzionario e, dopo che suor Fontaine, a nome di

tutte, ebbe rifiutato di prestare il giuramento richiesto, le religiose furono condannate a morte. I carnefici, per dileggio, cinsero le loro teste con la corona del S. Rosario, definito inutile amuleto, e le condussero in catene alla ghigliottina eretta nella piazza d'armi. Una folla costernata e silenziosa assistette al passaggio della carretta e udì la profezia di suor Fontaine: « Saremo le ultime vittime della Rivoluzione a Cambrai ». Dopo l'esecuzione i corpi delle martiri furono gettati in una fossa comune.

Benedetto XV il 13 giug. 1920 beatificò le martiri di Arras insieme con le undici martiri di Valenciennes (v.). La festa liturgica per le famiglie vincenziane ricorre il 27 giugno.

Bibl.: L. Misermont, *Les Filles de la Charité d'Arras*, Cambrai-Parigi 1901; id., *Les Bienheureuses Filles de la Charité d'Arras*, Parigi 1920; *Le Beate Quindici Vergini Martiri Figlie della Carità ed Orsoline*, Roma 1920; A. Lovat, *The Sisters of Charity martyred at Arras in 1794*, Londra 1921; C. Testore, in *Enc. Catt.*, II, coll. 17-18; G. Wagner, in *Catholicisme*, I, coll. 863-64; A. Oligschläger, in LThK, I², coll. 903-904.

Luigi Chierotti

ARRIANO, prefetto in Egitto, santo, martire ad Antinoe. Il racconto della vicenda di questo personaggio, che occupa un ruolo fisso in molte passioni copte, è giunto in quattro redazioni (greca, latina, copta e siriaca), derivate dal medesimo prototipo.

Il testo greco, passato dagli antichi menologi (14 dic.) nella collezione di Simeone Metafraste, consiste nella seconda parte della *passio* di Tirso, Leucio e Callinico che descrive i patimenti di Filemone e Apollonio e termina con il martirio di A., governatore convertito della Tebaide e di quattro προτίκτορες, di cui uno porta il nome di Teotico. Il testo greco della *passio* di Ascla, che introduceva quella di Filemone e dei compagni, è perduto.

La redazione latina, attribuita a Rufino, riproduce sostanzialmente un racconto molto antico, già noto all'autore della *Historia Monachorum* (περί 'Απολλωνίου μάρτυρος).

La versione copta comprende anche la *passio* di Ascla; quella siriaca invece ne è priva.

Secondo questi atti, molto rimaneggiati e in gran parte favolosi, A. inaugurò, in obbedienza al bando di Diocleziano, una spietata persecuzione contro i cristiani antinoiti. Fra i primi caddero Ascla (v.), Filemone e Apollonio (v.). Quando gli ultimi due furono consegnati agli arcieri della guarnigione, le frecce, per prodigio divino, fallirono il bersaglio, anzi alcune si conficcarono in un occhio di A. Il preside chiese allora un rimedio al martire che lo invitò a pregare presso il suo sepolcro appena vi fosse stato deposto. L'adempimento della promessa persuase A. a farsi cristiano. La sua decisione destò grande scalpore alla corte di Diocleziano, il quale immediatamente provvide ad inviare perentori messaggi all'antico correligionario nel tentativo di dissuaderlo. Ai quattro legati imperiali (*protectores*) venuti per arrestarlo, A. profetizzò la sua fine imminente dichiarando che Diocleziano l'avrebbe fatto chiudere in un sacco e precipitare nelle acque del mare, dal quale sarebbe riemerso sul dorso di un delfino. Poi li seguì verso il campo dove temporaneamente risiedeva la corte. Fu sepolto per molti giorni in una fossa dalla quale uscì illeso, persuadendo in tal modo i quattro legati dell'autenticità della sua fede. Allora l'imperatore comandò che il preside e i compagni fossero uccisi nel modo che lo stesso A. aveva preannunziato. I sacchi contenenti i cinque martiri, ripescati e condotti sul lido di Alessandria dai delfini furono imbarcati su una nave da alcuni fanciulli, ai quali un delfino li aveva prodigiosamente raccomandati. Levate le ancore, l'equipaggio della nave cadde in un sonno profondo e si svegliò, secondo la tradizione, a tre giornate di viaggio da Alessandria, quando la nave approdò presso il sepolcro di s. Ascla, dove A. aveva detto, di voler essere sepolto.

Circa l'identità storica di A. non si conosce con precisione la dignità di cui era insignito, pur se nei racconti agiografici copti appare sempre come alto funzionario dell'amministrazione romana residente ad Antinoe. La *passio* copta di Coluto presenta A. come successore di un Eraclammone, forse l'Eracleide, prefetto nel 305. Ma è probabile che A. non fosse prefetto dell'Egitto, bensì governatore della sola Tebaide, poiché nelle passioni dell'Alto Egitto prende spesso direttive da un personaggio più autorevole, Armenio « prefetto di Alessandria ». Il frequente intervento di un'altra autorità non costituisce, però, prova definitiva dei limiti topografici del suo incarico, poiché questo si verificava anche nei confronti di Culciano, il persecutore delle passioni del Basso Egitto, che pur figura in un papiro di Ossirinco (Grenfell, *Oxyr. Pap.*, I, p. 315) come prefetto dell'intero territorio egiziano nel 303.

Il Sinassario Etiopico celebra il martirio di A. l'8 magābīt (4 marzo). Il Sinassario Alessandrino di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīğ, in cui il nome del governatore appare con molta frequenza come persecutore, lo ricorda come martire l'8 barmahāt (4 marzo).

Dalla datazione di un papiro greco (Grenfell, *op. cit.*, II, n. 78) e da alcuni indizi desunti dalle passioni copte A. sembrerebbe entrato in carica dopo il 305, mentre il racconto della sua *passio* consiglierebbe di anticipare questa data agli ultimi anni del III sec. Tra i martiri più illustri che patirono *sub Ariano praeside* ricordiamo Aba Ischyrion di Qillin, Vittore di Asyūṭ, Eulogio e Arsenio di Aḫmīm, i vescovi Psoté di Tolemaide, Callinico di Ermopoli, Elia di Cusa, il sacerdote Coluto, Pafnuzio di Dandarah e i sette anacoreti del Monte Tūnā. La memoria di A., secondo i testi greco e copto è celebrata il 14 dic., secondo quello latino l'8 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 751-57; PG, CXVI, coll. 573 sgg.; PL, XXI, col. 441; F. Rossi, *Un nuovo codice copto del Museo Egizio di Torino,* in *Atti della Regia Accademia dei Lincei,* 5ª ser., *Memorie,* I (1893), pp. 65-86; BHL, I, p. 989, nn. 6803-04; BHO, p. 110, n. 973; *Synax. Constantinop.,* col. 308; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 7, 85, 115-16; *Synaxarium Alexandrinum,* ed. Forget, *versio,* II, in CSChO, *Script. arab.,* 3ª ser., XIX, Lovanio 1926, pp. 14-15; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church, A traslation of the Ethiopic Synaxarium made from the manuscripts Oriental 660-661,* in *The British Museum,* IV, Cambridge 1928, pp. 678-79; J. David, in DHGE, IV, coll. 718-19; BHG, II, p. 304, nn. 1844z-46e.

Giorgio Eldarov

ARRIGHETTI, Giulio, venerabile. Nato a S. Pietro a Sieve, nella diocesi di Firenze, il 16 marzo 1622 da modesta, ma religiosissima famiglia, fu battezzato lo stesso giorno col nome di Fortunato.

Desiderando farsi « frate della Madonna », fu ricevuto tra i Servi di Maria del convento della S.ma Annunziata di Firenze l'8 settembre 1634. Vestì l'abito dell'ordine il 4 ottobre di quello stesso anno ed emise i voti religiosi il 25 marzo 1638. Baccelliere in teologia, incorporato nell'Università teologica di Firenze il 12 maggio 1650, conseguì il magistero al Capitolo generale del suo ordine il 19 maggio 1652 e fu iscritto, il 29 maggio successivo, tra i teologi dell'Università fiorentina. Insegnante di filosofia, poi reggente in vari studi dell'ordine, divenne più tardi professore di teologia nell'Ateneo pisano, dove insegnò dal 1666 al 1677. Predicò con plauso in varie città d'Italia.

Fu eletto priore dell'importante convento della S.ma Annunziata di Firenze una prima volta, per due anni, il 2 maggio 1668, e di nuovo, per un anno, il 17 luglio 1676. Nominato provinciale di Toscana il 20 giugno 1677, prima ancora che scadesse il triennio consueto, realizzando un suo diuturno ed ardente desiderio di solitudine, si ritirò il 19 gennaio 1680 nell'eremo di Monte Senario, nella diocesi di Firenze, in quel tempo centro di una congregazione eremitica del suo ordine. Ottenuto il 23 gennaio successivo il consenso del P. Generale Giorgio Soggia, vestì l'abito eremitico il 2 febbraio con il nome di Alessio Maria.

Appena due anni dopo Innocenzo XI, con breve del 21 gennaio 1682, lo traeva dalla solitudine, nominandolo Vicario Apostolico dell'Ordine in sostituzione del Generale Giorgio Soggia, che era stato eletto nel 1681 vescovo di Bosa in Sardegna. Giunto a Roma il 9 febbraio 1682, fu ricevuto dal pontefice in prolungata udienza il giorno seguente. Riprese allora l'abito dell'ordine e il nome di Giulio. Avrebbe dovuto scadere dalla carica nel Capitolo generale che si doveva tenere nel 1684, ma già l'8 aprile 1683 il papa lo eleggeva Priore generale dell'Ordine per sei anni a decorrere dal 1684.

Scaduto dall'ufficio il 30 aprile 1690, l'A. chiese ad Alessandro VIII di riprendere la vita eremitica, senza tuttavia ottenerlo. Tornò allora nel convento della S.ma Annunziata di Firenze, dove assai presto riuscì a soddisfare ugualmente il suo desiderio di solitudine, ottenendo, il 14 settembre 1693, di ritirarsi per un mese in una delle celle del convento; il permesso gli fu reiterato a scadenze sempre più prolungate, finché il 2 luglio 1695 poté definitivamente e totalmente abbracciare la vita di recluso, chiudendosi nelle celle già abitate dal ven. Angelmaria Montorsoli dal 1588 al 1597. Qui, dopo dieci anni di vita penitente e ritirata, morì il 10 ottobre 1705, all'età di ottantaquattro anni. Fu sepolto nella chiesa della S.ma Annunziata, nella cappella del Crocifisso a sinistra.

L'A. fu sommamente zelante del culto di Dio, del decoro delle chiese, della dignità dei divini uffici, della diligenza massima nella custodia eucaristica. Devoto servo alla Vergine Maria, a lei consegnò le chiavi del convento al momento della sua elezione a priore nel 1676, e al suo patrocinio commise l'Ordine del quale aveva dovuto assumere il governo. Ottenne la festività del Nome di Maria nel 1682 e preparò nel 1688 l'adozione della festa della Madonna dei Sette Dolori della terza domenica di settembre quale solennità patronale del suo Ordine. Ristabilì la disciplina religiosa, richiamando nei conventi i religiosi che vivevano abusivamente fuori, combattendo l'ozio e favorendo l'elezione di superiori provetti e prudenti. Curò particolarmente la formazione dei giovani religiosi, procurando loro ottimi maestri di spirito, meglio disciplinando il primo e secondo noviziato, aprendo nel 1685, nel convento di S. Giuseppe di Bologna, un collegio filosofico nel quale, dopo tre anni di studio, i migliori si preparassero ai corsi teologici del Collegio Gandavense di Roma.

Governò con fermezza, mitigandola però sempre più con la benevolenza, preferendo comandare poco per essere più facilmente obbedito e preoccupandosi che fossero osservati i decreti già esistenti piuttosto che di emanarne di nuovi. Rifiutò regali e raccomandazioni che influenzassero le sue decisioni, meritandosi generale riverenza e benevolenza, benché non gli mancassero oppositori e denigratori, che sempre mansuetamente sopportò. Fu castissimo e povero, pieno di carità per i poveri e di benevolenza perfino verso le più umili creature di Dio.

Data la grande fama di santità di cui godeva, immediatamente dopo la sua morte il suo discepolo e successore mons. Giovanni Francesco Poggi, allora vescovo di S. Miniato, ne raccolse ampie notizie biografiche e le prime testimonianze di fatti straordinari attribuiti alla sua intercessione. Iniziato nel 1920 presso la Curia arcivescovile di Firenze il processo informativo sulla fama di santità, esso è stato poi rimandato per ulteriori indagini storiche ormai quasi completamente espletate.

Bibl.: G. F. Poggi, *Memorie della vita del Servo di Dio P. G. A.,* 1713 (2ª ed. a cura di F. M. Ferrini, Pistoia 1920); A. Giani - L. M. Garbi, *Annal. sacri Ord. Fratrum Servor. B. Mariae Virginis,* III, Lucca 1725, pp. 443-66; L. G. Cerracchini, *Fasti teologali... del Collegio de' Teologi della Sacra Università Fiorentina...,* Firenze

1738, pp. 472-74; A. Fabbroni, *Historiae Academiae Pisanae,* III, 2, Pisa 1795, pp. 96-97; A. M. Rossi, *Serie cronologica dei Rev.mi P. Generali dell'Ordine dei Servi di Maria,* Roma 1952, pp. 68-69. Numerosi scritti di filosofia, di teologia e di ascetica dell'A. sono conservati nella Biblioteca Nazionale e nella Laurenziana di Firenze; di molti di essi esiste copia fotografica, in 13 volumi, presso la Postulazione generale del suo Ordine. È perduto il registro del suo generalato, ma non mancano documenti sparsi presso l'Archivio Generale O.S.M. a Roma.

Andrea Maria Dal Pino

ARROWSMITH, Edmondo (Brashaw, Rigey), beato, martire. Nacque ad Haydock (Lancastershire) nel 1585 da famiglia cattolica, nota per la carità ospitale verso i sacerdoti perseguitati. Per questo, quando era ancora bambino, i suoi genitori furono arrestati ed egli fu affidato alle cure di un buon sacerdote che lo avviò alla carriera ecclesiastica. Passò infatti nel collegio inglese di Douai (1605) e vi fu ordinato sacerdote (5 dic. 1612). Il campo del suo apostolato fu per dieci o undici anni il Lancastershire, dove profuse uno zelo straordinario nel disputare con gli eretici senza alcun riguardo ai pericoli cui si esponeva. Nel 1623 fu accolto nella Compagnia di Gesù, pur continuando il suo apostolato ma, denunciato dal figlio del suo ospite, fu scoperto, arrestato, condotto nella prigione di Lancaster e poi portato dinnanzi al giudice Jelveston sotto l'accusa di essere sacerdote, gesuita e zelatore di conversioni al cattolicesimo.

Il giudice, senza permettere all'A. alcuna difesa, lo condannò a morte: « Tu morirai fra cielo e terra! », concluse, facendo eseguire la sentenza persino un giorno prima del consueto. « Deo gratias! », fu la risposta del martire, impiccato e squartato il 28 ag. 1628. L'A. godette fama di aver concesso numerosi favori spirituali e temporali ai fedeli, che accorrevano in pellegrinaggio a venerare la sua mano, che ancora oggi si conserva. Fu beatificato il 15 dic. 1929.

Bibl.: H. Foley, *Records of the English Province of the Society of Jesus,* II, Londra 1875, pp. 24-74; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 362-73; *Positio super martyrio et causa martyrii,* Isola del Liri 1928, II, *Summarium,* pp. 562-65; F. Goldie, *The E. Arrowsmith,* Londra 1928; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, pp. 381-85.

Celestino Testore

ARSACIO di Milano, santo. E' venerato il 12 nov. nella basilica di S. Stefano in Brolo o *ad Rotam* (S. Stefano Maggiore), luogo della sua sepoltura. Un tempo vi era un'iscrizione, riportata da F. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Milano,* Firenze 1913, p. 160), da cui, però, « risulta solo che Arsacio si consacrò a Dio nella vita ecclesiastica o religiosa, e adempié fedelmente i suoi doveri, memore delle leggi della Chiesa e che al tempo di qualche eresia o scisma, forse dell'arianesimo, stette fedele alla dottrina cattolica, e morendo a 60 anni lasciò tutti i suoi beni ai poveri ». Dallo stile dell'iscrizione sembra doversi dedurre che A. visse nel sec. V o nel VI. Più tardi venne ritenuto arcivescovo di Milano, nonostante l'eloquente silenzio, a questo proposito, della lapide.

Secondo il Morin, il suo corpo sarebbe stato portato in Baviera, a Ilmünster, verso il sec. VIII-IX a cura di un personaggio ragguardevole, forse un abate, di nome Eio. Altri pensano fosse trasferito dai tedeschi al tempo della presa di Milano (1162), essendo A. creduto arcivescovo e santo. Nel 1581 s. Carlo Borromeo, avendo constatato dopo un'inchiesta, che non solo le ossa di A. non erano più in S. Stefano, ma che il culto di cui godeva non offriva le garanzie di legittimità, ne soppresse la festa nel messale e nel breviario dell'arcidiocesi. Qualcuno, come il Ratzinger, lo confonde con l'A. di Nicomedia (v.), di cui parla Sozomeno (*Hist. Eccl.,* IV, 16). Il Morin suppone sia uno dei due ciambellani che l'imperatore Onorio confinò a Milano per istigazione dell'ambizioso Giovio (Zosimo, *Storia Nuova,* V, 37, 47). La figura di A., nonostante i tentativi di una più precisa identificazione, è ancora lontana dall'emergere in modo soddisfacente dal buio del tempo.

Bibl.: G. Ratzinger, *Der hl. Arsatius von Ilmünster,* in *Theol. prakt. Monatschrift,* II (1892), pp. 493-507, 593-608, 641-54, 750-59; P. Volk, in DHGE, IV, coll. 742-43; G. Morin, *Chi è S. Arsazio onorato a Milano e in Baviera,* in *Ambrosius,* XIII (1937), pp. 203-07.

Antonio Rimoldi

Iconografia. Le modifiche strutturali della fine del sec. XVI e quelle di epoca successiva che alterarono in modo radicale la basilica milanese di S. Stefano Maggiore provocarono anche la scomparsa di un ciclo di affreschi, probabilmente quattrocenteschi, illustranti tra l'altro anche i fasti del preteso arcivescovo di Milano A., e già esistenti sulla parete meridionale dell'altar maggiore. Tali pitture ricordavano la sepoltura di A. nell'antica cappella di S. Teodoro, oggi Trivulzio, ove le sue reliquie, insieme con quelle di altri santi, furono rinvenute da s. Carlo Borromeo nel 1581, e successivamente raccolte in un'unica arca posta sotto l'altar maggiore dal card. Federico Borromeo nel 1609. Scomparsa è pure l'antica iscrizione tramandata dall'Alciate che ricorda l'« ecclesiae legisque memor, semperque devotus Arsatius » senza alcun titolo vescovile. Sembra che nulla, pertanto, abbia a che vedere con l'A. di Milano l'omonimo santo i cui resti sono venerati ad Ilmünster, in Baviera. Le reliquie di questo A. (detto A. di Roma) vennero qui portate dalla Frauenkirche di Monaco di Baviera, ove è rimasta la lastra tombale del santo, e un bassorilievo in argento del 1496 raffigurante A. in abiti vescovili con un libro nella mano destra e il pastorale nella sinistra.

Bibl.: P. Rotta, *Sulle sette antiche basiliche stazionali di Milano. S. Stefano,* Milano 1883, p. 18; Braun, coll. 106-07; Réau, III, p. 143; *Handbuch der historischen Stätten Deutschlands. Bayern,* Stoccarda 1961, pp. 305-6.

Angelo Maria Raggi

ARSACIO (Ursacio) di Nicomedia, santo. E' ricordato da Sozomeno (*Hist. eccl.*, IV, 16), il quale, tuttavia, ne dà poche notizie. Persiano di origine, A., mentre era soldato, aveva professato apertamente la fede cristiana al tempo di Licinio. In seguito, abbandonata la milizia, si diede alla vita eremitica nei dintorni di Nicomedia. Predisse il terribile terremoto che il 24 ag. 358 distrusse la città, esortando i suoi concittadini alla preghiera e alla penitenza. Anche A., cui Sozomeno attribuisce molti miracoli, morì vittima di questo terremoto. I greci non ricordano il santo nei loro libri sacri, mentre Usuardo ne ha iscritto il nome nel suo martirologio con un bellissimo elogio, ripreso da Sozomeno ed entrato poi nel *Martirologio Romano*. La festa di A. ricorre il 16 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 270-273; G. Bardy, in DHGE, IV, col. 742; *Martyr. Rom.*, pp. 342-43; Baudot-Chaussin, VIII, p. 282.

Filippo Caraffa

ARSENIO, santo, martire di Alessandria: v. Erone, Arsenio, Isidoro e Dioscoro, ss., mm.

ARSENIO, vescovo di Corfù, santo. Dalla tradizione di Corfù si apprende che A. fu vescovo o arcivescovo di questa città fra il IX e il X sec. e che a lui si devono tre omelie greche sull'apostolo Andrea, su s. Barbara e su s. Terino, martire dell'Epiro. Petrides ha potuto ricavare dalla *Vita* di A., inserita nell' ἀκολουθία in suo onore, alcune notizie che ci permettono di individuare con sufficiente sicurezza l'epoca in cui egli visse. La *Vita* è una composizione originale di indubbio valore storico e si accorda perfettamente con notizie desunte da altre fonti. A. nacque a Betania in Palestina, mentre regnava Basilio I il Macedone (867-86) e, dopo aver abbracciato la vita monastica all'età di dodici anni, completò i suoi studi a Seleucia. Ordinato sacerdote, dopo una visita ai Luoghi Santi, si recò a Costantinopoli presso Trifone, che, divenuto patriarca nel 928, gli affidò alcuni incarichi nella diocesi. Nel 933 Teofilatto, succeduto a Trifone, lo nominò vescovo di Corfù. Petrides avanza il sospetto che Teofilatto abbia voluto allontanare da Costantinopoli il discepolo caro a Trifone, ma nella *Vita* non ci sono indizi che possano giustificare questo sospetto. Non abbiamo alcuna notizia precisa sulla sua attività episcopale; sappiamo solo che era molto assiduo nell'orazione e che anticamente a Corfù si mostrava una grotta dove, secondo la tradizione, A. usava ritirarsi e passare le notti pregando. Recatosi a Costantinopoli per difendere presso Costantino VII Porfirogenito (912-59) le ragioni dei notabili della sua isola, nel viaggio di ritorno si ammalò gravemente e morì presso Corinto. Il suo corpo fu trasportato a Corfù e sepolto nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Con molta probabilità fu in seguito trafugato dai veneziani.

La Chiesa latina e quella greca celebrano la festa di A. il 19 genn. Oltre le omelie su Andrea, su Barbara (edite da A. Mustodoxidi, in appendice, nel *Delle cose corciresi,* Corfù 1848, pp. XXIII-XXXIV) e su Terino (edita da S. Lampros in Κερκυραϊκὰ ἀνέκδοτα, Atene 1892, pp. 9-22) si attribuisce ad A. anche un poema anacreontico sulla domenica di Pasqua, edito da Matranga (*Anecdota graeca,* II, Parigi 1850, pp. 670-75). Una traduzione latina inedita della *Vita* di A. è nel ms. Barberini 2663.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 227, 1138; G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 48; Sp. K. Papageorgiou, Περὶ τοῦ ἁγίου 'Αρσενίου μητροπολίτου Κερκύρας, Corfù 1872; Gams, p. 400; Nilles, *Kal.*, I, p. 77; 'Ακολουθία, ed. Sp. Nikokabouras, Corfù 1909; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 339; [S. Petrides] - C. Émereau, *Saint Arsène de Corfou,* in *Échos d'Orient,* XXIV (1921), pp. 341-46; *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 206-07; R. Janin, in DHGE, IV, coll. 751-52; Baudot-Chaussin, I, p. 378; A. Th. Makre, "Αγιος 'Αρσένιος. Κερκυραϊκὰ χρονικά, Atene 1951, pp. 137-41; M. Gigante, *Poeti italobizantini del sec. XIII,* Napoli 1953, p. 57; H. G. Beck, in LThK, I^2, col. 906; BHG, III, p. 12, nn. 2044-45.

Giorgio Eldarov

ARSENIO, santo, martire a Deir-el-Hadid: v. Eulogio e Arsenio.

ARSENIO, santo, martire in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Maliğ ricorda al 18 barmūdah (pharmūthi) (13 apr.) il martirio di A., servo di s. Sisinnio che si può forse identificare con il martire di Alessandria, di cui conosciamo gli *Atti* leggendari. Anche le vicende di A., così come sono presentate nel *Sinassario,* hanno un carattere del tutto leggendario. Infatti, mentre Diocleziano faceva torturare Sisinnio, il padre di questo denunziò A. come adoratore del Messia e spregiatore degli idoli. Arrestato, A., dopo aver proclamato la sua fede e aver sostenuto una discussione in difesa di essa con Diocleziano, fu decapitato. Il suo martirio sarebbe quindi da porre all'inizio del sec. IV. La sua festa ricorre il 13 aprile.

Bibl.: *Le Synaxaire arabe-jacobite* (*rédaction copte*), ed. R. Basset, in PO, XVI, pp. 313-14; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 103; V. Sempels, in DHGE, IV, col. 747.

Gian Domenico Gordini

ARSENIO, monaco di Eslonza, santo: v. Pelagio, Arsenio e Silvano, monaci, ss.

ARSENIO il Giovane, monaco, santo. A. trascorse molti anni fra i monaci basiliani del monastero di S. Filippo di Fragalà o Fargala, tra Mirto e Frazanone, nella diocesi di Messina. Caetani riporta un « carmen Arsenii » intitolato *In nobilissimum Christi martyrem Vitum*. Questo breve elogio in versi è la traduzione di uno dei numerosi panegirici o poemetti scritti da A., fatta da Agostino Fioriti.

A. morì nell'820, il 18 magg., giorno in cui si celebra la sua festa.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, pp. 95-96; A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693, p. 149; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 339; E. Lousse, in DHGE, IV, col. 748, n. 5.

Maria Vittoria Brandi

ARSENIO il Grande, anacoreta in Egitto, santo. A., uno dei più celebri « padri del deserto », nacque a Roma da nobile famiglia senatoria intorno al 354. Una tradizione, peraltro non accertata, afferma che egli fu ordinato diacono da s. Damaso. Nel 383 l'imperatore Teodosio, informato della grande sapienza di A., l'avrebbe chiamato a corte per educare i figli Arcadio e Onorio. A quarant'anni, verso il 394, A., durante una profonda crisi spirituale, chiese a Dio aiuto per salvare la sua anima e Dio gli ordinò: "φεῦγε τοὺς ἀνθρώπους" (fuggi gli uomini). Alcuni hanno indicato come causa della « fuga » di A. da Costantinopoli le difficoltà sorte durante l'educazione del ribelle carattere di Arcadio; ma questa ipotesi è piuttosto dubbia stante la stima che Teodosio aveva per il precettore dei figli. A. sbarcò in Egitto, ad Alessandria, e chiese di essere accolto nella comunità esistente nel deserto di Scete. Dopo alcune prove di umiltà cui lo sottopose l'abate Giovanni Colobo, A. poté finalmente abbracciare la vita monastica. Desideroso di una completa solitudine, evitava per quanto possibile di incontrarsi con i numerosi pellegrini, che chiedevano di lui, e si era imposto una rigorosa regola di silenzio. Questo suo atteggiamento lasciava sconcertati i visitatori: un monaco che si era visto accogliere con grandi feste dall'abate Mosè, rimase sfavorevolmente colpito dall'imperturbabile contegno di A.; ma nella notte gli apparvero in sogno due grandi barche che navigavano sul Nilo: in una era Mosè circondato dagli angeli che nella sua bocca ponevano miele divino, nell'altra era il solo A. in compagnia dello spirito di Dio. Assiduo nell'orazione, tanto da trascorrere spesso tutta la notte inginocchiato a pregare, A. ebbe da Dio il dono del pianto. Umilissimo — tanto che ad Evagrio Pontico, che si meravigliava perché lui, così colto, conducesse una vita così primitiva, rispose che ancora non aveva imparato l'alfabeto dei santi — viveva in grande povertà ed esercitava il lavoro manuale. Intorno al 434, per l'invasione di un popolo libico, i Mazici, A. fu costretto a lasciare Scete per trasferirsi a Troe presso Menfi, dove restò fino al 444 ca., e poi nell'isola di Canopo vicino ad Alessandria. Verso il 447, però, A.



Arsenio il Grande. *A. in preghiera.* Incisione da *Sylva anachoretica Aegypti et Palestinae* di Abraham Bloemaert, Anversa 1619.

(foto Bibl. Vat.)

tornò a Troe dove morì a novantacinque anni, nel 449 o nel 450, e ivi fu sepolto. Abū Ṣāliḥ che nel sec. XII visitò Troe, chiamò il convento, che era in mano ai Melchiti, Dēr-el-Qosseir, o « monastero del Mulo ».

A. ebbe due discepoli, Alessandro e Zoilo, che a loro volta educarono Daniele di Pharan, al quale dobbiamo una cronotassi di A., alcuni suoi detti e un suo ritratto, da cui appare alto, magro e di angelico aspetto. Niceforo Callisto scrisse che A. lasciò molte opere degne di essere ricordate e molte sentenze che sembra siano da identificarsi con quelle conservate negli *Apophthegmata Patrum* (*De abbate Arsenio*, nn. 1-44, in PG, LXV, coll. 87-108). Ad A. si attribuiscono pure due operette (PG, LXVI, coll. 1617-26) sulla vita ascetica, la Διδασκαλία καὶ παραίνεσις (*Doctrina et exhortatio*) e la Εἰς τὸν πειράστην νομικόν (*In nomicum tentatorem*), che affermano la necessità di purificare l'io interiore.

David, che ritiene falsa la cronotassi di Daniele, afferma che A. morì verso il 412 e che sarebbe quindi leggendaria la tradizione del suo magistero a Costantinopoli; tuttavia, Teodoro Studita, cui si deve la *Vita* di A., testimonia dell'attendibilità dell'antica cronologia. Il David fonda la sua ipo-

tesi su una frase che il patriarca Teofilo avrebbe detto in punto di morte: « felice te, Arsenio, che avevi sempre in mente quest'ora ». Dal momento che Teofilo morì circa il 413, ne consegue che A. dovrebbe essergli premorto.

Nella Chiesa latina e in quella siro-maronita, A. è celebrato il 19 lugl., mentre in quella greca l'8 magg. Nel Calendario Palestino-Georgiano del sec. X, il nome di A. ricorre anche l'8 genn. assieme a Macario e Poemene.

Bibl.: Teodoro Studita, *Laudatio*, in *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 617-31; id., in PG, XCIX, coll. 849-81; id., ed. Th. Nissen, in *Byzantinisch neugriechisch Jahrbücher*, I, (1920), pp. 246-62; *Vitae Patrum*, III, capp. 37-40, 65, 163, in PL, LXXIII, coll. 762-64, 771-72, 794; Zonara, *Annales*, XIII, cap. 19, in PG, CXXXIV, col. 1177; Niceforo Callisto, *Historia Ecclesiastica*, XII, cap. 23, in PG, CXLVI, col. 816; De Natalibus, *Cat.*, VI, p. 118; Tillemont, XIV, pp. 676-702; *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 605-6; M. A. Marin, *Les vies des Pères des déserts d'Orient*, III, Avignone 1761, pp. 284-356; W. Bright, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography*, Londra 1877, pp. 172-74; Nilles, *Kal.*, I, pp. 155, 488; id., *ibid.*, II, pp. 42, 416, 624, 719; BHL, I, p. 115, n. 715; *Synax. Constantinop.*, coll. 665-66; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 338-39; Quentin, pp. 99, 434, 482; Bardenhewer, IV, pp. 94-95; *Anal. Boll.*, XLIV (1926), pp. 34, 36, 50; J. David, in DHGE, IV, coll. 745-47; H. G. L. White, *The History of the Monasteries of Nitria and of Scetis*, New York 1932, p. 476; *Anal. Boll.*, LIII (1935), p. 367; *Anal. Boll.*, LV (1937), p. 184; *Martyr. Rom.*, p. 296; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.*, II, coll. 27-28; Baudot-Chaussin, VII, pp. 448-50; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 146-148; BHG, I, pp. 63-64, nn. 167y-169c; J. Martin, in LThK, I², col. 907; Garitte, pp. 127, 218.

Augusto Moreschini

ARSENIO, monaco sul monte Latro, taumaturgo, santo. I menei greci celebrano il 13 dic. la memoria di A., che fu monaco sul monte Latro presso Mileto, nella Caria. Il santo si sarebbe trasferito nel monastero da Costantinopoli. In mancanza di altre notizie, è impossibile determinare l'epoca in cui A. visse.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, col. 306; BHG, III, p. 12, n. 2046.

Giorgio Eldarov

ARSENIO di Reggio Calabria, asceta, santo. Le sue vicende sono conosciute attraverso la *Vita* di s. Elia Speleota, anch'egli di Reggio, il quale ne fu prima discepolo e poi compagno inseparabile fino alla morte. A. nacque nel primo trentennio del sec. IX e all'età di quindici anni abbracciò le forme del severo ascetismo calabro-greco, che caratterizza la vita monastica del sec. IX in Calabria: amore della solitudine, durezza di vita improntata agli esercizi della mortificazione più estenuante, digiuni e astinenze prolungate, preghiera assidua e contemplazione. Contrariamente a quel che si nota nei monaci bizantini coevi, che sono quasi sempre dei laici anacoreti, A. ricevette gli ordini sacerdotali e nel suo ritiro non si allontanò molto dalla propria città. Nella solitudine alternava la preghiera al lavoro manuale, vivendo con i proventi delle proprie fatiche.

Un giovane di nome Elia, sentendosi chiamato alla vita monastica, fu inviato a lui da un santo monaco romano, Ignazio; A. stesso gli recise la chioma, gli fece indossare l'abito della penitenza e se lo tenne con sé fino alla morte come figliuolo carissimo più che come confratello.

Animati da quello spirito d'irrequietezza, che caratterizza l'ascesi calabro-greca del tempo, essi si stabilirono prima presso la chiesa di S. Lucia di Pendino, a brevissima distanza da Reggio. Ma qui, per le pretese di un prete del duomo che aveva usurpato il campicello da essi coltivato per il proprio sostentamento, dovettero ricorrere al tribunale dello stratega bizantino; la petizione, però, si risolse in un'altra ingiustizia, perché lo stratega, richiamato al suo dovere da Elia, reagì violentemente fino a percuotere a sangue il santo monaco. A. allora, gli predisse la morte imminente, che lo colse dopo tre giorni.

I due monaci, allontanatisi da S. Lucia di Pendino, si rifugiarono presso la chiesa di S. Eustrazio di Armo, a sud-est di Reggio. Qui A. fu arricchito del dono di discernimento degli spiriti per cui talora conosciuta, durante la celebrazione della Messa, l'indegnità di qualche anima, la esortava a purificarsi prima di accostarsi alla Mensa Eucaristica. Tra gli altri, ammonì un ricco mercante di schiavi perché smettesse quel turpe commercio; ma questi, trascurato l'avvertimento, poco dopo morì e la vedova offrì al santo monaco delle elemosine, affinché celebrasse in suffragio dello sposo il Sacrificio. Ma durante la celebrazione, mentre A. stava per pronunziare il nome del mercante, un angelo gli tirò due volte la veste e gli impose il silenzio. Egli capì allora che nessun suffragio avrebbe potuto giovare a quell'infelice e, scrupolosamente, restituì alla vedova le elemosine ricevute. Viceversa seppe, per rivelazione, della misericordia usata da Dio all'anima di un povero, per il quale egli aveva celebrato la Messa. Usava, quindi, il santo ripetere ai fedeli che i peccati leggeri sono come la paglia e il fieno, che si distruggono facilmente, mentre quelli mortali sono come il ferro e il piombo, che pesano molto e difficilmente si distruggono.

Mentre A. ed Elia dimoravano ad Armo previdero le incursioni dei Saraceni: essi passarono, perciò, prima in Sicilia e poi in Grecia. Qui dimorarono per otto anni in una torre presso Patrasso, edificando il popolo con l'esempio della loro vita santissima, con la parola ardente e coi frequenti miracoli. Quando si decisero a ritornare in Calabria, il vescovo, il clero e il popolo della città vi si opposero decisamente e il vescovo non si peritò di accusarli di furto e di farli gettare in prigione, pur di impedire il loro allontanamento: essi, però, riuscirono ugualmente a fuggire e a ritornare ad Armo. Lì ricevettero la visita di un altro austero asceta, s. Elia di Enna, che rivelò al suo omonimo di Reggio i doni straordinari di cui Dio aveva

ornato l'anima di A.: quest'ultimo, poco tempo dopo, sfinito dalle mortificazioni più che dall'età, passò serenamente al Signore e fu sepolto nella chiesa di S. Eustrazio. Il popolo lo ebbe in gran venerazione e lo acclamò santo. La sua morte avvenne probabilmente il 15 genn. del 904, cioè dopo due anni dalla caduta di Taormina, che rese gli Arabi padroni di tutta la Sicilia. Meno probabile sembra la data del 928, attestata dal Rodotà; certamente errata quella del 995, ricordata da Domenico Martire, dato che lo Speleota, il quale sopravvisse di molto ad A., morì nel 960. Elia stesso raccontò ai suoi discepoli che, dopo diversi anni dalla morte di A., i Saraceni raggiunsero Armo e scoperchiarono la sua tomba, sperando di trovarvi un tesoro. Delusi, vollero bruciare il corpo del santo, ma, prodigiosamente, non riuscirono ad accendere il fuoco.

Bibl.: *La Vita di S. Elia Speleota*, scritta dal monaco Cirillo, si conserva nei codici Mess. Gr. 30 (ff. 29-49), nel Neapol. XV, AA, 13 (ff. 218-26) e nel Barber. Lat. 4469. Il testo greco-latino è in *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1741, pp. 843-83. Un triodio in suo onore è nel cod. Mess. Gr. 86, copiato da Filippo di Bova nel 1280. In particolare: P. Gualtieri, *Sacro Trionfo over Leggendario dei SS. Martiri di Calabria*, Napoli 1630, p. 532; P. Menniti, *Didatterio Basiliano*, Roma 1710, pp. 471-97; G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, p. 46; P. Rodotà, *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, II, Roma 1758, p. 104; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, I, Cosenza 1876, pp. 153-56; G. Minasi, *Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio*, Napoli 1893, *passim;* G. Mercati, *Per la storia dei Manoscritti greci*, Città del Vaticano 1936, pp. 162-163; F. Russo, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, I, Napoli 1961, p. 206.

Francesco Russo

ARSENIO I, arcivescovo di Serbia, santo. Nato nel Srem (oggi Jugoslavia) da genitori cristiani, A., discepolo prediletto di s. Saba, fu da questo consacrato suo successore nel 1221 alla presenza di re Radoslaw e divenne arcivescovo di Ipek (Peć in Serbia). Il Martinov, avendo dimostrato che s. Saba visse in unione con la Sede Apostolica, afferma che anche A. è da considerarsi legittimamente un santo delle due Chiese, perché non è certo credibile che A. si sia comportato in modo diverso dal suo predecessore e maestro. Tuttavia, l'agiografia occidentale ignora completamente A. Quest'ultimo, dopo molti anni di episcopato, fu colpito da gravissima malattia e il 28 ott. 1251 morì a Tcherntse. Di vastissima diffusione nella Chiesa orientale, il culto di A. è attestato da antichi documenti, quali il Salterio del monastero serbo di Hilandar sul Monte Athos (sec. XV), i manoscritti della Biblioteca di Hlud a Mosca, i menei del 1388 e quelli slavi della biblioteca di Sofia (sec. XVII) e infine *Serblajak* o *Libro di Uffici* dei santi serbi. I vescovi e gli arcivescovi serbi, entrando in carica, giurano in nome di A., Simeone e Saba. In Serbia A. è celebrato il 28 ott. e il 30 ag. I Bollandisti, non convinti della fedeltà di A. alla Sede Apostolica, lo pongono tra i *praetermissi* del 28 ottobre.

Bibl.: J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 264; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, p. 416; Nilles, *Kal.*, I, pp. 444, 449; F. Remy, in DHGE, IV, coll. 757-58.

Antonio Koren

ARTALDO (fr. *Arthaud, Arthold*), vescovo di Belley, santo. Nato verso il 1101 nel castello di Sothonod, parrocchia di Songieu, in Valromey (Ain), A. passò la sua gioventù alla corte di Amedeo III di Savoia. Nel 1120 entrò nella certosa di Portes, nella diocesi di Lione e nel 1132 fu inviato nella diocesi di Ginevra per fondarvi una casa del suo Ordine. La prima fondazione presso il monte di Colombier, fu distrutta qualche anno dopo da un incendio; A. si spostò allora nella piana di Arvières, dove fondò una nuova certosa e ne divenne priore. La sua reputazione di santità era già tale che il papa Alessandro III gli scriveva familiarmente dopo i suoi contrasti con Federico Barbarossa. Suo malgrado, A. fu eletto vescovo di Belley, come successore di Reginaldo. Dapprima si nascose per evitare questa carica, ma poi, scoperto, fu costretto ad accettarla verso il 1188. Dopo due anni di episcopato, nel 1190, A. ottenne da papa Clemente III l'autorizzazione a rinunziare a questa incombenza e a rientrare nel suo monastero. Morì il 6 ott. 1206, a centocinque anni.

I suoi resti, riconosciuti canonicamente nel 1640, durante la Rivoluzione vennero affidati alla parrocchia di Lochieu, dove furono venerati dai fedeli dal 17 lugl. 1791 al 2 genn. 1794; in seguito furono sepolti nel cimitero della stessa parrocchia, per esser sottratti alla profanazione. Esumati il 22 lugl. 1824, furono infine trasferiti nella chiesa parrocchiale il 13 apr. 1830. La festa di A. viene celebrata il 6 ott. Gregorio XVI estese il suo culto a tutta la diocesi di Belley.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1760, pp. 778-86; *Gallia christ.*, XV, coll. 613-14, 619-20; C. le Couteulx, *Annales ordinis Cartusiensis*, Montreuil 1888, pp. 317-21; G. Mariè, in DHGE, IV, coll. 774-75; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 880; L. Alloing, in DBF, III, coll. 1163-64; Baudot-Chaussin, X, pp. 176-77.

Pierre Villette

ARTASSE, santo, martire in Africa: v. Epitteto, Giocondo, Quinto, e cc., ss., mm.

ARTELLAIDE (Arthellais), vergine, santa. La BHL (I, p. 116, nn. 718-20) ricorda tre vite di A. Questi atti, di cui si ignora l'origine e l'epoca, contengono molti elementi leggendari: secondo quanto in essi è riportato, A. era figlia del proconsole Lucio e di s. Antusa. Avendo l'imperatore Giustiniano sentito parlare della sua bellezza, la voleva dare come sposa a qualcuno della sua corte; ma A. aveva fatto il voto di verginità, onde la

madre l'affidò a tre domestici con l'incarico di condurla in Italia presso lo zio, il generale bizantino Narsete. Durante il viaggio la giovanetta cadde in mano dei ladri, mentre i suoi domestici, dopo essere fuggiti, si portarono nella chiesa di S. Eulalia per chiedere la liberazione della padroncina. I ladri giudicarono opportuno vendere la santa vergine, ma il demonio li colpì a morte e l'angelo del Signore rimise A. in libertà. Ella poté così riunirsi ai domestici, portandosi a Siponto nelle Puglie per offrire un dono alla chiesa di S. Michele sul monte Gargano. Narsete, avendo appreso da un sogno l'arrivo della nipote, la condusse a Benevento, dove ella offrì un ricco dono alla chiesa di S. Maria. Qui si stabilì e visse nella preghiera e negli esercizi di pietà, operando molti miracoli. Colpita dalla febbre, si fece trasportare nella chiesa di S. Luca, dove, dopo avere ascoltato la messa e ricevuta la comunione, si addormentò nel Signore, il 3 marzo, giorno in cui si celebra la sua festa, forse del 570. Da questa chiesa le sue reliquie furono trasportate più tardi nella cattedrale di Benevento.

Bibl.: F. Ferrari, *Cat. It.*, pp. 130-31; M. de Vipera, *Catalogus Sanctorum Ecclesiae Beneventanae*, Napoli 1635, pp. 20-21; *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 263-64, 264-65; *Anal. Boll.*, XXX (1911), p. 228; LI (1933), p. 343; P. Richard, in DHGE, IV, col. 804.

Filippo Caraffa



Artema di Pozzuoli. *Reliquiario contenente le ceneri di A.* Pozzuoli, Cattedrale. (foto Conte)

ARTEMA, compagno di s. Paolo, santo. Nel 65 ca. Paolo, scrivendo a Tito, capo della Chiesa di Creta, parla di A., suo fedele compagno, in questi termini: « Quando ti manderò A. o Tichico, affrettati a venire da me a Nicopoli, perché ho deciso di svernare laggiù » (*Tit.* 3, 12). Questa è l'unica volta che si parla di A. in documenti attendibili. Se di lui si ignora tutto e non si può affermare col *Catalogus virorum apostolicorum*, uno pseudo-epigrafo di Doroteo, che A. fosse uno dei settantadue discepoli di Gesù, diventato più tardi vescovo di Listra in Licaonia, si può tuttavia dedurre qualcosa dal citato testo di Paolo. Il suo nome, anzitutto, è molto probabilmente il vezzeggiativo di Artemidoro, comune in Asia Minore. È vero che questo non ci garantisce che A. fosse greco, ma, se lo era, poteva anche essere di Efeso, così devota alla sua Artemide (*Act.* 19, 23-41). Non si sa quando A. si unì a Paolo. Ma, poiché nel 65 era in Grecia con Tichico e questi era collaboratore di Paolo da lunga data, e poiché A. è detto di grado pari a Tichico, è probabile che anche A. fosse da molto tempo uno dei collaboratori itineranti di Paolo, come Aristarco, Demas, Erasto ed altri. Certo è che, se A. poteva sostituire Tito nel governo della comunità di Creta, egli doveva avere non solo la facoltà, ma anche una grande capacità di governo.

A. è ricordato nel *Sinassario Costantinopolitano* il 30 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, p. 67; *Synax. Constantinop.*, col. 787; G. Bardy, in DHGE, IV, col. 789; J. Schmid, in LThK, I², col. 908.

Claudio Zedda

ARTEMA, santo, martire di Cizico: v. Teognide, Rufo, Filomene, Antipatro e cc., ss.

ARTEMA (Antimasio), santo, martire a Pozzuoli. A. nacque in epoca sconosciuta a Pozzuoli da nobili genitori e, avviato agli studi letterari, si distinse per acutezza d'ingegno, tanto che il suo maestro certo *Cathigate*, lo nominò « capoclasse » e suo coadiutore. A., cristiano, si servì della sua carica per tentare di condurre a Cristo

i suoi condiscepoli. Accusato di proselitismo, fu denunciato al suo maestro e, dopo aver sostenuto con questo una discussione in difesa delle fede, deferito al prefetto. Condannato a morte, la sentenza fu eseguita dai suoi stessi compagni che lo trafissero con gli stili usati per scrivere. Il martirio avvenne il 25 genn. di un anno a noi ignoto, tra la seconda metà del sec. III e l'inizio del IV, e il corpo fu sepolto presso Pozzuoli. Inserito nel catalogo dei martiri sin dal sec. V, come attestano i mosaici, ora distrutti, della chiesa di S. Prisco presso Capua (figurava tra i santi che decoravano la cupola) e menzionato nel *Martirologio Geronimiano,* A. fu onorato a Pozzuoli fino al sec. X. In quest'epoca, infatti, il suddiacono Pietro ne scrisse la *passio,* chiamandolo *puer.* Dopo lunga parentesi il suo culto liturgico è stato ripristinato per la diocesi puteolana dalla Sacra Congregazione dei Riti il 10 lugl. 1959. La festa cade il 25 genn. È da notare che se pur la *passio* di A. ricorda troppo da vicino quella di s. Cassiano di Imola e quella di s. Marco di Aretusa, per non destare sospetti, tuttavia è indubbio che in essa esiste un sostrato storico, confermato dai documenti letterari e iconografici cui abbiamo fatto cenno.

Bibl.: *Passio,* in *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 616-17; Ughelli, VI, coll. 273-75; BHL, I, p. 116, n. 717; F. Savio, *Pietro suddiacono agiografo napoletano del sec. X,* in *Atti della Regia Accademia delle scienze di Torino,* XXXVI (1901), pp. 303-17; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 340; Lanzoni, p. 212; P. Richard, in DHGE, IV, coll. 788-89; *Martyr. Hieron.,* pp. 62-63; Delehaye, *Origines,* p. 301; Baudot-Chaussin, I, p. 499; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 165; D. Mallardo, *La Passio di s. Artema martire di Pozzuoli,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* XI (1957), n. 3; P. De Pasquale, *Uno studente martire,* Pozzuoli 1960.

Antonio Balducci



Artema di Pozzuoli. Giovanni Lanfranco, *Martirio di A.* Pozzuoli, Cattedrale (sec. XVII).
(foto Conte)

ARTEMIA di Cordova, vedova, santa. Non sono molte le notizie sul conto di A. Si sa che fu sposa di un arabo di condizione distinta e di religione musulmana, imparentato con due fratelli, Mohamed ben Ziad e Ahmed ben Ziad, cadì di Cordova rispettivamente verso l'847-49 e l'854-64. Alla morte del marito le rimasero i figli Adolfo, Giovanni e Aurea, che A. educò nella religione cristiana, contro la legge musulmana, secondo cui i figli erano tenuti a professare la religione del padre. Proprio per questo motivo Adolfo e Giovanni (v.) furono messi a morte il 27 sett. 825 o 826, durante la persecuzione del califfo Abd-er-Rhaman II (822-52). A questa data A. viveva con la figlia Aurea (v.) nel monastero di Cuteclara alla periferia di Cordova, del quale, come si esprime Eulogio, « gratia sanctitatis provectaeque aetatis, seu obtentu Martyrum filiorum, caeteris in eodem coenobio commanentibus foeminis antecellens, totius monasterii conventus iussu auctoritatis eius intendebatur ». Qualche autore dà ad A. il titolo di badessa. Ella accolse nel cenobio certa Maria, figlia di un buon cristiano di Niebla (Siviglia), che poi fu uccisa per la fede insieme con la vergine Flora (v.). Non conosciamo l'anno della morte di A., ma sembra che, quando fu martirizzata la figlia Aurea (19 lugl. 856), fosse passata a miglior vita da diversi anni.

Bibl.: Eulogio di Cordova, *Memoriale Sanctorum,* II, 4, 8, in PL, CXV, col. 776; III, 17, *ibid.,* coll. 815-18; J. Tamayo de Salazar, *Anamnesis seu Commemoratio Sanctorum Hispaniae,* VI, Lione 1651, pp. 340-43; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 651-53; Florez, IX, pp. 291-96, 384-97; XI, pp. 258-59, 473-75, 517; XII, pp. 69-73; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 507-11; A. Lambert, in DHGE, IV, coll. 795-97.

Pietro Burchi

ARTEMIA, vergine di Roma, santa: v. Costanza Augusta, Attica e Artemia, vergini, ss.

ARTEMIA e ISALA, compagne di s. Orsola, sante. Le pretese reliquie di A. e I., compagne di martirio di s. Orsola (v.), furono trasportate nel 1385 a Strasburgo, nella chiesa di S. Giovanni, da dove scomparvero durante la Rivoluzione francese. Sono festeggiate il 21 ottobre.

BIBL.: G. Glauss, *Die Heiligen des Elsass in ihrem Leben, ihrer Verehrung und ihrer Darstellung in der Kunst,* in *Forschungen für Volkskunde,* XVIII-XIX (1935), pp. 36, 192; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 58.

Filippo Caraffa

ARTEMIDORO, santo, martire. Dai menei greci sappiamo solo che A. fu bruciato vivo: è ignoto il tempo e il luogo del martirio. Presso i Greci la commemorazione di A. è fatta l'8 sett.; ma i Bollandisti, seguendo il Menologio del Sirleto, la fissano al 9 dello stesso mese.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 366; V. Sempels, in DHGE, IV, col. 797; *Synax. Constantinop.,* col. 29.

Gian Domenico Gordini

ARTEMIDORO, BASILIO, GLICONE e LEPTINA, santi, martiri. Nel *Sinassario Costantinopolitano* al 26 ott. sono celebrati A., B. e G., decapitati, cui i menei editi a Venezia aggiungono il nome di L. Mentre però A. e B. sono ricordati nello stesso distico, G. è celebrato da solo in un altro e pertanto non c'è alcun motivo per associarlo ad A. e B., tranne forse il fatto di essere ricordato nello stesso giorno e di aver subito lo stesso genere di martirio. Non sappiamo perché L. sia associata agli altri martiri, e si ignorano anche l'epoca, e il luogo e le circostanze in cui questi cristiani subirono il martirio. Un calendario siriaco al 26 ott. celebra: *Artemius, Minodoron, Hgluqānā,* corruzione per « Artemidoro e Glicone ». Il Calendario Palestino-Georgiano ricorda A. al 28 ott. e Garitte avanza l'ipotesi che il gruppo comprendente A. si possa identificare con quello dei ss. Mirone, Lucio e Basilio, celebrati nello stesso calendario al 9 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 826-27; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 341; PO, X, p. 114; G. Bardy, in DHGE, IV, col. 797; *Synax. Constantinop.,* col. 166; Garitte, pp. 370, 405-6.

Aldo Grassi

ARTEMIDORO e TALELEO, santi, martiri di COSTANTINOPOLI. Il *Sinassario Costantinopolitano* celebra al 20 sett. il martirio di A. e T., che furono uccisi, in epoca a noi sconosciuta, per essersi rifiutati di adorare Diana, come risulta nel distico citato nei menei. Erano onorati a Costantinopoli nella chiesa di S. Teodoro *in Cosmidio,* annessa al monastero dei SS. Cosma e Damiano, nella quale riposavano le loro reliquie in una cappella ad essi dedicata.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 148-49; *Synax. Constantinop.,* col. 62; G. Bardy, in DHGE, IV, col. 797.

Niceta Di Grigoli

ARTEMIO, santo, martire di ARRAS: v. GIUSTO, ARTEMIO e ONESTA, ss., mm.

ARTEMIO, vescovo di CLERMONT, santo. A. è ricordato due volte da s. Gregorio di Tours nella sua *Historia Francorum* (I, 41; II, 13, in PL, LXXI, coll. 182-83, 210 sgg.). Giovane ufficiale, fu inviato dall'imperatore Massimo, stabilitosi a Treviri dopo la vittoria su Graziano, in missione in Spagna, per guadagnare gli spagnoli alla sua causa. Mentre attraversava l'Alvernia (verso il 386-87), A. si ammalò. Il vescovo di Clermont, Nepoziano, gli praticò le unzioni di olio santo che lo guarirono: A. decise allora di fermarsi in Alvernia, entrò nel clero e fu scelto come successore di Nepoziano.

Il culto di A. è molto esteso in tutta l'Alvernia e soprattutto a Clermont. Lo si invoca contro gli incendi ed è patrono dei pompieri di questa città. Le sue reliquie, prima deposte in una chiesa innalzata in suo onore nei pressi di Saint-Allyre, vennero in seguito portate nella cattedrale. La sua festa è celebrata il 24 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 592-593; *Gallia christ.,* II, col. 229; Duchesne, *Fastes,* II, p. 33; R. Crégut, in DHGE, IV, col. 792; Baudot-Chaussin, I, p. 487; M. Dousse, in DBF, III, coll. 1159-60; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 879.

Pierre Villette

ARTEMIO, prefetto in EGITTO, santo, martire. La tragica fine di A., funzionario di alto rango denunziato all'imperatore per aver saccheggiato e distrutto templi egiziani, è riferita da Teodoreto (*Historia Ecclesiastica,* III, 14, in PG, LXXXII, col. 1110) e da Ammiano Marcellino (*Rerum gestarum,* XXII, 11). Le testimonianze storiche dichiarano espressamente la colpevolezza di A. (« atrocium criminum mole supplicio capitali multatus est »); tuttavia un testo agiografico, la più antica *passio* di A., offre una diversa versione dei fatti. Secondo questa fonte il prefetto, giunto ad Antiochia e indignato per i maltrattamenti inflitti ai preti Eugenio e Macario, avrebbe inoltrato all'imperatore vivaci rimostranze pagando l'atto di coraggio con la vita.

In realtà, come comandante delle milizie romane di stanza in Egitto, A. fu uno dei più efficaci strumenti della politica filo-ariana dell'imperatore Costanzo. Aderì, infatti, al partito di Giorgio (« mostro della Cappadocia » secondo la definizione di s. Gregorio Nazianzeno), patriarca di Alessandria in luogo di s. Atanasio e suo implacabile avversario. Fu scritto che A., uno dei più zelanti fautori del vescovo, incoraggiò persino incursioni armate nell'eremo di Tabennēsi contro i fedeli dell'ortodossia. Identico zelo dimostrò contro i pagani profanando il tempio di Serapide in Alessandria. Durante la restaurazione di Giuliano l'Apostata fu proprio il ricordo di questo episodio,

abilmente suscitato dagli alessandrini (« Alexandrinis urgentibus »), a perderlo. Giuliano, infatti, in seguito alla denunzia degli alessandrini, condannò A. alla confisca dei beni e alla decapitazione, eseguita in Antiochia o in Alessandria certamente tra il lugl. e l'ag. del 362.

Malgrado la simpatia che manifestò per gli ariani e nonostante l'origine ariana del suo culto, A. fu presto venerato come un santo ortodosso. Nel VI sec. una chiesa gli fu dedicata a Costantinopoli, S. Artemio ἐν τῇ 'Οξείᾳ, e vi si raccolsero le sue reliquie, presto oggetto di fiorente culto. Nel IX sec. un monaco di Rodi o di Damasco, Giovanni, compose una *passio* (tradotta in latino da Lippomano), che servì da fonte a quella di Simeone Metafraste. Nel XIV sec. A. fu considerato discepolo di Mercurio, presunto assassino di Giuliano.

La Chiesa greca celebra questo personaggio con il titolo di μεγαλομάρτυς, ma in Occidente non esistono tracce precise di culto. Molano introdusse il nome e il racconto della vita di A. in una raccolta agiografica latina. Baronio sviluppò l'elogio ispirandosi al Martirologio di Sirleto e l'introdusse nel *Romano*, serbando la data delle commemorazioni orientali (20 ott.). Alcuni studiosi per conciliare il culto di A. con l'arianesimo da lui professato in vita, supposero una confusione con un omonimo; ma questa ipotesi, rifiutata dal Papebroch e riproposta dal Kirsch, non sembra suffragata da sufficienti prove.

BIBL.: L. Lippomano, *Vitae Sanctorum Priscorum Patrum*, Roma 1558, pp. 350-59; Tillemont, VII, pp. 381-82, 493-94, 730-33; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 847-85; *Synax. Constantinop.*, coll. 151-53; A. Vogt, in DHGE, IV, coll. 790-91; Delehaye, *Origines*, pp. 239-40; per la leggenda del XIV sec. cf. S. Binon, *Essai sur le cycle de saint Mercure*, in *Bibliothèque de l'École des Hautes Études, Sciences religieuses*, LIII (1937), pp. 26-28; *Martyr. Rom.*, p. 465; M. Scaduto, in *Enc. Catt.*, II, coll. 55-56; G. Bardy, in *Catholicisme*, I, coll. 879-80; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano apostata* » *dans le martyrologe romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 15-16; J. P. Kirsch, in LThK, I², col. 908; BHG, I, pp. 64-66, nn. 169y-174e; Garitte, pp. 361 sg.

Maria Vittoria Brandi

ARTEMIO, vescovo di SENS, santo. Sposato e padre di una figlia chiamata Eulogia o Verosia, A., divenuto vedovo, prese gli ordini sacri e nel 579, il 23 apr., fu consacrato vescovo di Sens. Prese parte ai concili di Mâcon del 583 e del 585 e riunì personalmente un concilio a Sens per riformare la disciplina monastica secondo i desideri di s. Gregorio Magno. A. avrebbe ammesso alla confessione uno spagnolo che, senza saperlo, aveva ucciso il padre e la madre, e che poi, avendo fatto una rude penitenza, fu onorato di culto dopo morto (v. s. Baldo). Il vescovo morì verso il 609 e la sua festa è celebrata il 28 apr. nella diocesi di Sens.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 528; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, VIII, 31, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 348; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 391-412; A. Prévost, in DHGE, IV, col. 793; Hefele-Leclercq, III, pp. 202, 209, 245; E. G. Ledos, in DBF, III, col. 1158; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 880.

Pierre Villette

ARTEMIO, CANDIDA e PAOLINA, santi, martiri. Questi tre martiri sono commemorati nel *Martirologio Romano* al 6 giug., introdotti da Adone sulla base della *passio ss. Petri et Marcellini*, testo che però è inattendibile. A., che sarebbe stato custode del carcere dove erano rinchiusi Pietro e Marcellino, aveva una figlia di nome P. posseduta dal demonio. Pietro gli promise la liberazione della figlia se si fosse convertito alla fede cristiana, ma A. si rifiutò e anzi schernì il santo come pazzo. In seguito ad un miracolo però si ricredette e abbracciò il Cristianesimo insieme con la moglie C. e la figlia P., che venne guarita. Accusato al tribunale di Sereno, A. fu condannato alla pena capitale insieme con la moglie e la figlia. I tre furono condotti sulla via Aurelia: le due donne furono gettate da un lucernaio e sepolte sotto una massa di pietre, mentre A. fu ucciso con la spada.

Se il racconto della *passio* è leggendario per le circostanze della loro reciproca parentela e del martirio, l'esistenza storica dei martiri è, però, fuori discussione, poiché è attestata da fonti non sospette, quali l'*Index oleorum*, gli *Itinerari* ed il *Martirologio Geronimiano*. Di A. e P., infatti, si dice che erano sepolti *longe sub terra*, presso la basilica di S. Pancrazio sulla via Aurelia; C. è commemorata nel *Geronimiano* il 3 ott. ed era sepolta in una chiesa della via Portuense nel cimitero *ad ursum pileatum*.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Parigi 1867, pp. 167 sg., 624-28; J. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulle vie Aurelia e Cornelia*, in *Miscellanea F. Ehrle*, II (*Studi e Testi*, XXXVIII), Roma 1924, pp. 68 sgg.; *Martyr. Hieron.*, pp. 538, 630; Delehaye, *Étude*, p. 32; *Martyr. Rom.*, p. 226; Valentini-Zucchetti, II, pp. 36, 91, 93.

Agostino Amore

ARTEMONE, santo, martire a LAODICEA. Ben poco attendibili sono le vicende tramandateci dalla *passio* di A.: egli, sacerdote a Laodicea, al tempo di Diocleziano, con il suo vescovo Sisinnio entrò in un tempio di Diana e abbatté gli idoli. Il prefetto Patrizio, venuto a conoscenza dell'episodio, voleva distruggere la comunità cristiana, ma lo colpì una violenta malattia. Mandato un messo a Sisinnio, gli chiese di pregare per lui, ma il vescovo pretese che Patrizio riconoscesse la potenza di Dio e poi lo accontentò. Guarito, il prefetto tornò a Cesarea; per strada incontrò A., scopertolo cristiano lo fece incatenare e, giunto a Cesarea, gli ingiunse di sacrificare agli idoli. A. rifiutò e fu condannato a morte. A questo punto la fantasia dell'agiografo si sbizzarrisce in-

ventando diversi supplizi ai quali A. abitualmente sfugge finché muore in pace in una località dell'Asia. Altre fonti invece affermano che A. morì decapitato. Il luogo del martirio è incerto: Cesarea secondo la *passio,* Laodicea in Frigia secondo il *Geronimiano,* a cui si uniforma il *Romano.*

Nel *Geronimiano* il nome di A. ricorre al 26 genn., nella forma *Arthemi,* il 14 giug. come *Artheonis,* il 15 giug. come *Anteonis.* Il *Sinassario Costantinopolitano* invece ricorda A. il 12 e il 13 apr. e l'8 ott., mentre il *Romano* lo celebra solo l'8 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 799; *Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 41-47; *passio,* ed. R. Abicht-C. Reichelt, in *Archiv für slavische Philologie,* XX (1898), pp. 185-97; *Anal. Boll.,* XVIII (1899), p. 59; *Synax. Constantinop.,* coll. 121-22, 597-600; G. Bardy, in DHGE, IV, col. 799; *Martyr. Hieron.,* pp. 63, 318, 320; *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 36-37; *Martyr. Rom.,* p. 442; Baudot-Chaussin, X, p. 212; BHG, I, p. 66, n. 175.

Mario Salsano

ARTEMONE, vescovo di Seleucia in Pisidia, santo. Secondo il *Sinassario Costantinopolitano,* che celebra A. al 24 marzo, questo santo sarebbe stato preposto a pastore della sua città natale da s. Paolo stesso. Sarebbe morto in tarda età, dopo essersi distinto particolarmente per la sua carità verso i bisognosi e i derelitti.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 474-75; *Synax. Constantinop.,* col. 557-58; G. Bardy, in DGHE, IV, col. 799, n. 3; BHG, III, p. 12, n. 2047; Garitte, p. 182.

Giorgio Eldarov

ARTHMAEL, abate in Bretagna, santo: v. Armagilo.

ARTIONE di Tenedo e compagni, santi, martiri. A. è il capogruppo di sei cristiani condannati alla decapitazione lo stesso giorno in cui fu martirizzato Apa Didimo (v.). Essi appartenevano, come quest'ultimo, al distretto di Tenedo. Ne conosciamo i nomi e, di alcuni, le qualifiche: Artione, Nimesa, Arapolon, lettore di Kopret, Raclida, sacerdote di Port, Amun, diacono di Psaradūs, e Zaccaria, soldato originario di Alessandria. Non si conoscono altre notizie.

Bibl.: H. Hyvernat, *Les actes des martyrs de l'Égypte,* I, Roma 1887, pp. 301-302; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 112; *Martyr. Hieron.,* p. 490, n. 29.

Filippo Caraffa

ARTMANNO (ted. *Hartmann*), vescovo di Bressanone, beato. Nato a Passau, A. fu educato nel locale convento agostiniano di S. Nicola. Nel 1122 venne nominato decano del capitolo della cattedrale dall'arcivescovo Corrado I di Salisburgo, per introdurvi l'osservanza regolare; uguale compito ebbe poi come prevosto del monastero di Herren-Chiemsee (1128-33), e successivamente (1133-40) fu chiamato dal fondatore s. Leopoldo III, margravio d'Austria, nella canonica regolare di Klosterneuburg, presso Vienna. Eletto vescovo di Bressanone nel 1140, A. si adoperò con grande zelo per la riforma della disciplina ecclesiastica; eresse nel 1142 la canonica regolare di Neustift a Bressanone e, poco dopo, un ospizio per pellegrini poveri. Tenuto in considerazione di santo, fu molto apprezzato anche dagli imperatori Corrado III e Federico I, sebbene nella lotta tra quest'ultimo e papa Alessandro III si dimostrasse incrollabile difensore dei diritti pontifici. A. morì nel 1164, il 23 dic., data in cui si celebra la sua festa nella diocesi di Bressanone e di Passau e in cui viene commemorato da tutti i martirologi benedettini, anche se non appartenne all'Ordine, come erroneamente è stato affermato da alcuni autori seguendo Lechner. La sua tomba a Neustift è meta di pellegrinaggi, e durante il Medio Evo A. fu specialmente invocato nei casi di parti difficili. Il suo culto venne confermato da Pio VI nel 1784.

Bibl.: *Vita b. Hartmanni* (ca. 1200), ed. H. Pez, in *Scriptores rerum austriacarum,* I, Lipsia 1721, pp. 497-518; BHL, I, p. 560, nn. 3757-58; J. Kross, *Austria sancta: Die Heiligen und Seligen Tirols,* II, Vienna 1910, pp. 5-21; Zimmermann, III, p. 473; Butler-Thurston- Attwater, IV, pp. 601-602; A. Sparber, *Leben und Wirken der seligen Hartmanns,* Klosterneuburg 1957; id., in LThK, V^2, col. 19.

Justo Fernández Alonso

ARTNO (Artnone), vescovo di Würzburg, santo, martire (?): v. Arnone.

ARTURO di Clastonburgh, beato, martire in Inghilterra: v. Whiting, Riccardo, b.

ARTWICO (ted. *Hartwig, Herwig*), arcivescovo di Salisburgo, santo. A., nato verso la metà del sec. X dalla nobile famiglia degli Aribonen-Sponheim, nel 991 successe a Federico sulla cattedra arcivescovile di Salisburgo e nel nov. del 993 ottenne il pallio da papa Giovanni XV. Continuò con grande zelo l'opera del suo predecessore in quelle regioni che mostravano ancora i segni della devastazione. Fu benemerito anche della cultura riformando, tra l'altro, la scuola della cattedrale e rinnovando vari monasteri; restaurò la cattedrale, che cadeva in rovina, e la riconsacrò nel 993. Nel 994, imperversando la peste e la carestia su gran parte della sua diocesi, A., incurante del pericolo personale, si prodigò instancabilmente per procurare ai suoi fedeli tutti i possibili soccorsi materiali e spirituali; si distinse, pertanto, in questa occasione e anche in seguito per la sua grande carità, tanto da essere ricordato con questa spiccata caratteristica. Partecipò attivamente alla politica ecclesiastica dell'Impero, mantenendosi in

contatto con gli altri membri dell'episcopato e intrattenendo rapporti di stretta amicizia con gli imperatori Ottone III ed Enrico IV, dai quali ottenne protezione per la sua diocesi. Nel 996 Ottone III concesse agli arcivescovi di Salisburgo il diritto di batter moneta e riscuotere imposte e la libertà di commercio. Enrico IV dotò la Chiesa di Salisburgo con ricche donazioni. Per favorire l'opera di Stefano, re di Ungheria, diretta alla fondazione in quel regno di nuove sedi episcopali, A. rinunziò spontaneamente a parte del territorio di sua giurisdizione. Procedette alla traslazione delle reliquie di diversi santi e, forse, dalla invenzione del corpo di un non meglio identificato s. Martino, nacque la leggenda del ritrovamento a Salisburgo da parte di A. del corpo di s. Martino di Tours, che, secondo una fantastica narrazione, l'imperatore Ottone avrebbe portato a Salisburgo al ritorno da una sua campagna in Francia (cf. *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, p. 134).

A. morì nel 1023, forse il 5 dic. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale nella cappella dedicata a S. Gregorio e che poi prese il nome da lui. Nel 1958, in seguito ad un incendio, che danneggiò gravemente la cattedrale, la tomba di A. andò perduta.

Il culto di A. fu vivo a Salisburgo durante tutto il Medioevo e alla sua tomba, meta di pellegrinaggi, si compivano numerose guarigioni. La sua festa era celebrata il 14 giug. e il 5 dic. Nel *Grande Leggendario Austriaco,* A. viene ricordato al 27 nov. (cf. *Anal. Boll.,* XVII [1898], p. 91). La devozione verso A. andò però lentamente sparendo; nel Medioevo egli era ricordato col titolo di santo, ma alcuni scrittori moderni si limitano ora ad attribuirgli quello di beato.

A. viene raffigurato sovente con un verde ramoscello in mano, in riferimento alla leggenda, molto diffusa, secondo la quale, recandosi il santo a dedicare una nuova chiesa nella festività di s. Andrea apostolo (30 nov.), passando per una foresta, avrebbe strappato da un albero un ramoscello che gli sarebbe fiorito in mano.

Bibl.: M. Hansizio, *Germania Sacra,* II, *Archiepiscopatus Salisburgensis,* Vienna 1728, pp. 163-67; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1745, pp. 127-37; Petin, *Dictionnaire Hagiographique,* I, Parigi 1865, col. 1299; Baronio, *Annales,* XVI, Bar-Le-Duc 1869, p. 503; Gams, p. 307; BHL, I, pp. 560-61, n. 3759; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2033; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Germania Pontificia,* I, 1, a cura di A. Brackman, Berlino 1910, p. 16; O. Winner, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck-Vienna-Monaco 1959, p. 243; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, p. 214; J. Wodka, *Kirche in Österreich,* Vienna 1959, pp. 95, 418; J. Oswald, in LThK, V^2, col. 22.

Gian Michele Fusconi

ARUTH (lat. *Harruchus,* ted. *Haruth*) di Verden, santo. Fu abate e vescovo missionario nel territorio di Verden (Bassa Sassonia), probabilmente all'inizio del sec. IX. Non si sa altro di lui. Il *Chronicon Episcoporum Verdensium* (ed. Leibnitz, in *Script. rer. Brunswic.,* II, Hannover 1707-1711, p. 213) dà come giorno obituale il 15 lugl. e parla di una sua antica traslazione e di miracoli verificatisi al suo sepolcro.

Nei martirologi benedettini A. è celebrato il 15 lugl., mentre nei *Necrologia* del monastero di Neustadt sul Meno è menzionato il 17 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 844 (tratta di s. Pattone, vescovo di Verden, con accenni a s. A.); *Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 3; G. Hüffer, *Korveyer Studien,* Münster 1898, pp. 174-75; Zimmermann, I, pp. 391-92; II, pp. 463, 466; IV, p. 34; Potthast, I, Graz 1957, p. 266.

Alfonso M. Zimmermann

ARVEO, abate, santo: v. Alneo.

ARWYSTLI GLOFF, GWYNODL, MERIN, SENEFYR, TUDGLYD, TUDNO, TYNEIO, TWRNOG (Teyrnog), **TUDYR** (Tudur), **DIER** (Diheufyr, Deifer), **TYFRYDOG e MARCHELL** (Marcella), santi. Nel *Bonned Saint Yngs Prydain* (*Genealogie dei santi del Galles*) è la genealogia di Seinthenin, feudatario di Cantref y Gwaelod sulle coste del Cardigan e del Merioneth. Egli ebbe sette figli dei quali uno, Arwystli Gloff, sposatosi con Tywynwedd, figlia di Amlawd Wledig, ebbe a sua volta quattro figli e una figlia e, dopo aver compiuto la loro educazione, si stabilì nell'isola di Bardsey, dove probabilmente visse assieme a s. Dubricio, vescovo di Caerleon, che vi si era ritirato ca. nel 516. Gli altri figli, invece, forse perché nel 520 per l'incuria di Seinthenin il mare aveva invaso le loro terre gettandoli sul lastrico, entrarono nel monastero di S. Dinoto (Dunawd, Dunod) nel Carnarvon. Pochissime notizie ci è possibile dare su questi santi; essi sono: Gwynodl patrono di Llangwynodl (Carnarvon), celebrato il 1° genn.; Merin, che visse a Bodferin (parrocchia di Llaniestin, Carnarvon) ed è il patrono o il fondatore di Llanferin o Llanfetherin (Monmouth), la cui festa ricorre il 6 genn.; Senefyr e Tudglyd, dei quali nulla si sa; Tudno, celebrato il 6 giug., patrono o fondatore di Llandudno (Carnarvon); Tyneio, da cui sembra abbia preso il nome Deneio o Pwllheli nella parrocchia di Llanfor (Carnarvon). Per quel che riguarda i figli di Arwystli Gloff, Twrnog era celebrato il 3 apr. a Llandyrnog (Denbigh); Tudyr, festeggiato il 15 ott., era patrono o fondatore di Dar Owain (Montgomery) e, secondo alcuni, gli era anche dedicata la chiesa di Mynyddyslwyn nel Monmouth. Dier, che era celebrato a Modffarry, ora Bodfary (Flint), con tutta probabilità è da identificarsi con l'eremita Deifer (traduzione latina di Diheufyr), che fu prodigo di consigli con s. Winifrida. La data della morte di Deifer è fissata al 664. Tyfrydog, la cui festa ricorre il 1° genn., era onorato nell'isola di Anglesey nella parrocchia di Llandyfrydog, di cui

sembra essere stato il fondatore. La festa di Marchell ricorreva invece il 5 sett. nella parrocchia di Llen Rwst (Denbigh); memoria di lei resta anche a Ystrad Marchell (Montgomery), dove nel sec. XII fu eretta una abbazia cistercense dedicata a una *Strata Marcella.*

Bibl.: *The myvyrian archaeology of Wales,* II, Londra 1801, pp. 38, 47, 52, 54, 55; W. Dugdale, *Monasticon Anglicanum,* Londra 1817-30, IV, pp. 659, 660; V, pp. 636-37; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 899-900; B. Heurtebize, in DHGE, IV, col. 857.

Mario Salsano

ASAPH, abate, vescovo di Llan-elwy, santo. A., cugino di s. Deiniol e di s. Tysilio, nipote di Pabo Post Prydyn, « il sostegno dei Pitti », fu discepolo di s. Kentigern, vescovo di Glasgow, che, costretto a lasciare la sua sede, aveva fondato il monastero di Llan-Elwy nella valle del Clwyd (Denbighshire), ben presto famoso per il numero dei suoi monaci (ben novecentosessantacinque). Quando nel 573 Kentigern poté tornare a Glasgow, lasciò il monastero nelle mani di A. che poco dopo fu acclamato vescovo della diocesi di Llan-Elwy, che poi cambierà nome intitolandosi a lui. Tuttavia, nonostante queste notizie, non è chiaro se A. ebbe realmente a che fare con Llan-Elwy: il centro della sua attività, infatti, sembra essere stato Llanasa nel Flintshire. Secondo la leggenda riportata nel breviario di Aberdeen, A. portò in grembo dei tizzoni ardenti per scaldare i suoi confratelli e non ne fu ustionato, né le sue vesti presero fuoco: da questo miracolo Kentigern avrebbe riconosciuto la virtù del suo discepolo, decidendo di affidargli il governo del monastero. A. morì all'inizio del sec. VII. Il *Martirologio Romano* celebra la sua festa il 1° magg., che sembra essere la data della sua deposizione. Nella diocesi di Menevia (Saint David's) la festa di A. cade l'11 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 82-83; D. P. Thomas, *History of the Diocese of S. Asaph,* Londra 1874, pp. 1-5; BHL, I, p. 117, n. 727; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 345; J. H. Pollen, in *Cath. Enc.,* I, p. 766; *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 217; R. Van Doren, in DHGE, IV, col. 871; M. Niccoli, in *Enc. It.,* IV, col. 770; *Martyr. Rom.,* p. 167; Baudot-Chaussin, V, pp. 25-26; M. Scaduto, in *Enc. Catt.,* II, col. 76; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 273-74.

Antonio Rimoldi

ASBAH, santo, martire. Nessuna altra fonte, oltre il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, menziona un santo martire in Egitto di tal nome. Il 15 kīhak (= 11 dic.), lo stesso *Sinassario* ricorda con A. Amsāh di Keft. La somiglianza dei nomi e la vicinanza nel testo potrebbe suffragare l'ipotesi che *Asbah* sia una corruzione di *Amsāh* da attribuire ad un copista.

Bibl.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 97; *Synaxarium Alexandrinum,* ed. J. Forget, in CSChO, *Script. arab.,* 3ª ser., I, p. 162; J. David, in DHGE, IV, col. 873.

Gian Domenico Gordini

ASCELINA di Boulancourt, beata. Nacque nel 1120 da genitori appartenenti alla nobiltà della Borgogna; la madre, consanguinea di s. Bernardo, quando ancora A. non era nata, conobbe per divina rivelazione la futura santità della fanciulla, la quale a cinque anni, rimasta orfana di padre, entrò con lei nel monastero di Boulancourt (diocesi di Troyes), che dipendeva dal vicino monastero maschile omonimo dei Canonici Regolari di s. Agostino. A dieci anni A. cominciò ad avere delle visioni e a dodici, superata una grande tentazione contro la purezza, si ritirò con la madre in un luogo segreto, dove per due anni si esercitò in straordinarie penitenze e fu rassicurata dall'apostolo s. Giovanni d'aver conservata intatta la sua innocenza. Tornata al monastero, vestì l'abito religioso, perseverando nel tenore di vita intrapreso. Nel 1149 il monastero maschile di Boulancourt adottò la riforma cistercense, mentre quello femminile volle rimanere nell'antica osservanza, perciò la beata, assieme alla madre, si trasferì nel monastero cistercense di Poulangy (diocesi di Langres), dove s. Bernardo le apparve la notte della sua morte. Ritornata a Boulancourt, quando le monache aderirono alla nuova riforma, le fu affidata la custodia della chiesa e fu quindi eletta priora della comunità, ufficio che già ricopriva nel 1184. Insignita del dono delle lacrime, A. passava il giorno e la notte nella preghiera, affliggeva di continuo il suo corpo con cilizi ed altre penitenze, affermando, peraltro, di non far nulla di meritevole. Sopportò pazientemente le calunnie e le ingiurie di una consorella, che la molestava anche durante la preghiera. La fama della sua santità, delle visioni e dei miracoli era tale che A. fu convocata a Colonia dall'arcivescovo per liberare una ossessa. Morì nel 1195 e i miracoli continuarono anche dopo la sua morte.

Nel 1534 l'abate Nicola di Hampigny trasportò le reliquie di A. assieme alle ossa del b. Gozwino e della b. Emelina nella chiesa abbaziale (il monastero femminile era andato distrutto), e, chiuse in un sarcofago, le collocò sotto un altare consacrato, dove si celebrava poi la Messa; alcune reliquie furono esposte alla pubblica venerazione sotto l'altare maggiore. Nel 1793 la chiesa fu distrutta e le reliquie andarono perdute. Nel vicino bosco era stata edificata una cappella, ricostruita nel 1820 ed ora non più esistente, dove ogni anno si cantava una Messa solenne dopo la processione. Clemente IX nel 1670 e Innocenzo XII nel 1700 concessero speciali indulgenze a chi visitasse devotamente il sepolcro della beata la cui festa si celebra il 23 agosto.

Bibl.: La *Vita* della beata scritta dal monaco Gozwino è perduta; ne resta però un compendio pubblicato da

C. Henriquez in calce al *Menologium Cistertiense* (Anversa 1630) e dai Bollandisti (*Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 653-54). Inoltre, v. *Chronicon Claravallense*, in PL, CLXXXV, col. 1250; Cesario di Heisterbach, *Dialogus Miraculorum*, XII, pp. 25, 43, 44; C. Henriquez, *Lilia Cistercii*, II, Douai 1633, pp. 84-121; A. Manrique, *Annales Cistercienses*, III, Lione 1649, pp. 291 sgg.; J. M. Canivez, in DHGE, IV, coll. 889-90; Zimmermann, II, pp. 612-13; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 438-39; *Men. Cister.* pp. 117-18.

Goffredo Venuta

ASCHIRIONE, santo, martire in Egitto: v. Arnobio, Pietro, Aschirione e cc., ss.

ASCLA ('Askalā), santo, martire in Egitto. La *passio* di A., martire ad Antinoe sotto Diocleziano, è giunta in tre redazioni, latina, greca e copta, sostanzialmente identiche.

Il testo greco (BHG, II, p. 201, n. 1514), redatto da Simeone Metafraste, pone il martirio di A. nel terzo anno dell'impero di Diocleziano e la sua festa al 14 dic. Si può leggere in PG, CXVI, col. 537. Fu collazionato dai Bollandisti con quattro testi latini e pubblicato, nella traduzione latina, in *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 151-157.

La *passio* latina (BHL, I, p. 117, n. 722), che pone la festa di A. al 23 genn., si legge in *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 455-57. A questa *passio* si ispirò Usuardo per l'elogio che fu inserito poi nel *Martyr. Rom.* lo stesso giorno.

La *passio* copta (BHO, p. 27, n. 111), conservata in un ms. del Museo Egizio di Torino e pubblicata da F. Rossi negli Atti dell'Accademia dei Lincei, pone la festa al 21 tōbi.

Il martirio di A., secondo il testo greco e latino, segue cronologicamente quello di Filemone e Apollonio e precede i tormenti di Tirso, Lucio e Callinico. Ma nel testo copto la morte di A. precede il supplizio di Apollonio e Filemone e segue quello di Pantaleone di Nicomedia.

A., nativo della Tebaide, fu condotto per la sua fede ad Arriano, governatore della regione. Con Arriano si imbarcò per Antinoe, ma un prodigio arrestò la navigazione sul Nilo e fu permesso l'approdo solo quando Arriano scrisse e firmò su un foglio: « Uno è il Dio di A. e non vi sono altri dei fuori di Lui ». Giunto a riva il martire fu tormentato col fuoco e infine gettato nel fiume con una pietra al collo.

A. è inoltre nominato negli atti copti di Apollonio e Filemone (BHO, p. 20, n. 80), negli atti copti di Arriano (*ibid.*, p. 27, n. 110) e nei loro atti siriaci (*ibid.*, p. 213, n. 973).

Nella *passio* copta il martirio è posto a Šmoun, antica Hermopolis e odierna 'El 'asmonēn.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, pp. 455-57; F. Rossi, *Un nuovo codice copto del Museo Egizio di Torino*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, V^a ser., *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, I (1893), vol. I, pp. 65-69 (copto), 121-23 (vers. lat.); *Anal. Boll.*, XVI (1897), pp. 99-100; *Synax. Constantinop.*, col. 698; *Synaxarium Alexandrinum*, ed. J. Forget, in CSChO, *Script. arabici*, III^a ser., XVIII, *versio*, Roma 1921, p. 410; J. David, in DHGE, IV, col. 901; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 85, 88, 100, 115, 123, 128, 138; *Martyr. Rom.*, p. 32, n. 7; Baudot-Chaussin, I, p. 454.

Filippo Caraffa

ASCLEPIA (Asclepiade), taumaturga, santa. In alcuni menei greci al 4 lugl. è menzionata A., onorata col titolo di taumaturga, senza alcuna precisazione di tempo e di luogo. Forse l'assonanza del nome di A. con quello di Esculapio ('Ασκληπιός) ha fatto attribuire ad A. prerogative terapeutiche.

I Bollandisti la ricordano al 4 lugl. insieme con Teofilo e Menigno, martiri festeggiati lo stesso giorno nel Sinassario di Sirmond e nei manoscritti del Chifflet.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, p. 21; *Synax. Costantinop.*, col. 797; G. Bardy, in DHGE, IV, col. 905.

Gian Domenico Gordini

ASCLEPIADE, santo, martire: v. Diomede, Eulampio, Melitone e Asclepiade, ss., mm.

ASCLEPIADE, patriarca di Antiochia, santo. Notizie intorno ad A. si leggono nella *Cronaca* di s. Gerolamo (ed. Helm, pp. 213-14) e nella *Historia Ecclesiastica* di Eusebio. Secondo la prima fonte A. succedette a Serapione, ottavo vescovo di Antiochia (in Siria) nel 211 o 212 e morì nel 218. Eusebio (*op. cit.*, VI, 11, in PG, XX, col. 544) riferisce, inoltre, una lettera di felicitazioni scritta da Alessandro, vescovo di Gerusalemme, alla Chiesa di Antiochia, per l'elezione di A.; sempre da Eusebio (*op. cit.*, VI, 21, *ibid.*, col. 573) apprendiamo che ad Antiochia gli succedette Fileto.

Adone introdusse il nome di A. (letto nella *Historia Ecclesiastica* tradotta da Rufino: « ...apud Antiochiam vero defuncto Serapione episcopo, Asclepiades loci illius suscepit sedem, qui et unus ex praeclaro confessorum numero fuit ») nel suo Martirologio: « ...A., qui unus fuit ex praeclaro confessorum numero qui sub Decio gloriose passi sunt... » (18 ott.). Un editore di Usuardo, Sollerio, osservò che Adone probabilmente aveva confuso l'A. antiocheno, che morì molto tempo prima di Decio, con l'omonimo compagno di s. Pionio, martirizzato, invece, sotto Decio. Baronio, riproducendo l'inserzione, sostituì Macrino all'imperatore Decio.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 313-18; *Usuardi Martyrologium*, in PL, CXXIV, col. 590; Quentin, pp. 462, 610; G. Bardy, in DHGE, IV, col. 906, n. 9; *Martyr. Rom.*, pp. 460-61, n. 2; G. Bardy, in *Catholicisme*, I, col. 894; Baudot-Chaussin, X, pp. 594-95.

Alfonso M. Raes

ASCLEPIADE, santo, martire di Lione: v. Lione, xlviii martiri di, ss.

ASCLEPIO, vescovo di Limoges, santo. Il culto di A. è accertato solo nel sec. XV da un salterio limosino. Le liste episcopali di Limoges, la più antica delle quali è dovuta al celebre cronista Ademaro (m. 1034), collocano A. dopo Asclepiodoto, successore a sua volta di Ferriolo o Ferreolo, documentato nel 529-85, e prima di Simplicio, Felicio, Adelfio III e Lupo, documentato quest'ultimo nel 629-32. Ma Asclepiodoto, A. e i suoi tre immediati successori non sono figure ben distinte e i loro nomi sono probabile sdoppiamento di uno solo, infatti il Duchesne (*Fastes*, II, p. 51) non li accetta nel suo catalogo.

A. sarebbe morto il 23 dic. 613, dopo sei anni di governo. Il suo corpo, sepolto nel monastero di S. Paolo di Limoges accanto a quello di s. Ferreolo, sarebbe stato riesumato almeno dal sec. XII e trasportato nell'abbazia di S. Agostino della stessa città; ma nulla ci assicura che quel corpo sia veramente il suo.

Bibl.: A. Lecler, in DHGE, IV, col. 904; V. Leroquais, *Les psautiers mss. latins des bibliothèques publiques de France*, I, Mâcon 1940, p. 108; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 893-94; Baudot-Chaussin, XII, p. 621.

Charles Lefebvre

ASCLEPIO, anacoreta in Siria, santo. Nella sua *Religiosa Historia*, Teodoreto inserisce un elogio di A., del quale si fa memoria il 25 febb. anche nel *Sinassario Costantinopolitano*. L'elogio consiste in una generica celebrazione dei costumi e delle virtù di A.: infatti vi si dice solo che il santo monaco meritò « una doppia corona » perché sopportò in solitudine austere penitenze e non si macchiò di alcuna colpa, quando intorno a lui si raccolse una piccola comunità. Fra i suoi discepoli è ricordato il pio Giacomo che visse presso Nimūza e che lo stesso Teodoreto ebbe la ventura di conoscere.

Bibl.: Teodoreto, *Religiosa Historia*, cap. XXV, in PG, LXXXII, col. 1464; *Synax. Constantinop.*, col. 489, l. 14; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 347; G. Bardy, in DHGE, IV, coll. 902-903, n. 1; BHG, I, pp. 66-67, n. 176.

Alfonso M. Raes

ASCLEPIODORO di Perugia, santo, martire. Sigeberto, monaco di Gembloux (m. 1112), nel cap. XVI della sua *Vita Deoderici I episcopi Mettensis* (MGH, *Script.*, IV, p. 474) e nella *Chronica* (*ibid.*, VI, p. 351), racconta che il corpo dell'« egregio martire » A. fu trovato da Teodorico il 9 ott. 970 in un antico monastero presso Perugia e, insieme con altri corpi di santi raccolti in Italia, fu portato a Metz e collocato nella chiesa di S. Vincenzo martire, che lo stesso Teodorico aveva fatto costruire. Sigeberto aggiunge che gli abitanti di Perugia ricordavano il *dies natalis* di A. il 23 nov., e che non aveva potuto raccogliere altre notizie su di lui.

L'Ughelli (I, col. 1157) vide in A. un vescovo di Perugia, fiorito intorno al 700, e Flaminio Cornelio, che da lui dipende, nel suo *Hagiologium italicum* (Bassano 1773), oltre a dichiarare A. vescovo, ne fissa arbitrariamente la commemorazione al 7 nov. Ma l'ipotesi avanzata dall'Ughelli è senza fondamento e deve essere pertanto respinta.

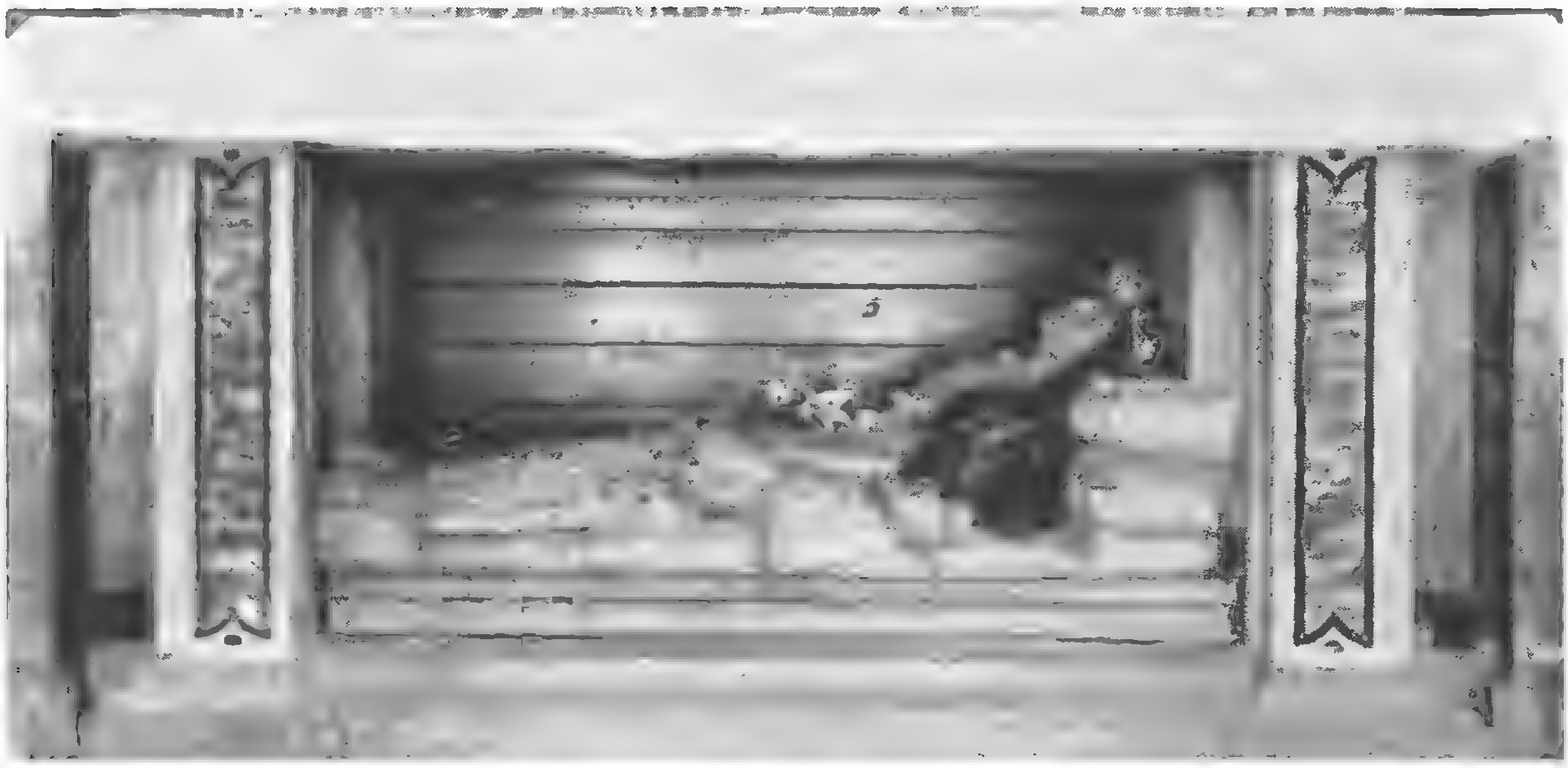
Bibl.: *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 321; Lanzoni, pp. 431, 451 (nega che A. sia stato vescovo di Perugia).

Raffaele De Simone

ASCLEPIODOTO, santo, martire in Tracia: v. Massimo, Teodoto e Asclepiodoto, ss., mm.

ASCOLIO, vescovo di Tessalonica, santo. Nato in Cappadocia nella prima metà del sec. IV, A. condusse vita eremitica nei monasteri della Acaia, esercitandosi sin dalla prima giovinezza nell'orazione e nella più austera penitenza. Divenuto ben presto famoso, fu eletto dai Macedoni vescovo di Tessalonica e sin dall'inizio del suo magistero si adoperò infaticabilmente alla restaurazione della pace religiosa, compromessa dal suo predecessore Erennio, che nel 355 a Milano si era pronunziato contro s. Atanasio. Il popolo attribuì alle preghiere di A. il fatto che la Macedonia fu preservata dalle invasioni dei Goti, e questo accrebbe enormemente il suo prestigio. Nel 373 A. inviò a s. Basilio il corpo di s. Saba, ucciso nel 372 dai Goti. Socrate e Sozomeno narrano che nel 380 Teodosio, caduto gravemente malato a Tessalonica, fece chiamare A. e, dopo essersi assicurato della sua fedeltà all'ortodossia, si fece da lui battezzare. Nel 381 A. con altri vescovi della Macedonia partecipò a Costantinopoli al secondo concilio Ecumenico. Nel 382, venuto a Roma in occasione di un sinodo indetto da papa Damaso per riportare la pace nelle chiese di Alessandria e di Antiochia, A. si incontrò con s. Ambrogio, al quale restò sempre legato da affettuosa amicizia. Damaso elesse A. proprio vicario per l'Illiria orientale, la Macedonia e l'Acaia.

Tornato a Tessalonica, A. morì nel 383 o all'inizio del 384; s. Ambrogio ci descrive A. come un vecchio d'ardore giovanile che accorre prontamente a Costantinopoli, in Acaia, in Epiro, in Italia, ovunque sia necessaria la sua presenza, e in una commossa lettera ad Anisio, successore di A., scrive: « Et magnum onus, frater, tanti nominis pondus subisse, tantae librae, tantique examinis ». Ancora s. Ambrogio, nell'*Ep. XV* indirizzata ai fedeli di Tessalonica in occasione della morte di A., lo paragona ad Eliseo: come questi, infatti, fu lo strumento della sconfitta dei Siri,



ASELLA di Roma. *Deposito ritenuto di A.* Cremona, Chiesa di S. Abbondio.

(foto Negri)

così A. con le sue preghiere stornò i Goti dalla Macedonia. Testimonianze ammirate della virtù di A. si possono cogliere in alcune lettere indirizzategli da s. Basilio, con cui però, probabilmente, il vescovo di Tessalonica non si incontrò mai. La festa di A. ricorre il 23 gennaio.

BIBL.: Tillemont, VIII, pp. 378-82, 768-69; Basilio, *Ep. CLIV,* in PG, XXXII, coll. 610-11; id., *Ep. CLXIV, ibid.,* coll. 634-38; id., *Ep. CLXV, ibid.,* coll. 638-39; Ambrogio, *Ep. XV,* in PL, XVI, coll. 995-99; id., *Ep. XVI, ibid.,* coll. 959-961; Socrate, *Historia Ecclesiastica,* V, 6, in PG, LXVII, coll. 571-74; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica,* VII, 4, *ibid.,* coll. 1422-23; Gams, p. 429; B. F. Westcott, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography,* I, Londra 1877, p. 17; L. Petit, *Les évêques de Thessalonique,* in *Échos d'Orient,* IV (1900), p. 140; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 347; K. Metzger, *Das Vikariat der Metropoliten von Thessalonich,* Breslavia 1921: A. Regnier, in DHGE, IV, col. 901; Baudot-Chaussin, I, p. 458.

Pietro Bertocchi

ASELLA, vergine di ROMA, santa. S. Gerolamo, in una lettera a Marcella, additò ad esempio per le vergini cristiane la vita di A. In quel tempo (384) A. aveva cinquant'anni; era nata, perciò, intorno al 334. La sua nascita era stata preceduta da una visione in cui al padre era apparsa l'anima di A. in un vaso di cristallo purissimo. Verso il 344 ella manifestò il desiderio di dedicarsi totalmente a Dio, ma solo due anni più tardi poté soddisfarlo, ritirandosi in una piccolissima cella donde usciva solamente per visitare le tombe dei martiri. Vendette una collana d'oro di pregevole fattura per acquistare una rozza tunica che sua madre le aveva rifiutato, e organizzò la sua vita in una regola di austerità e di preghiera: dormiva sulla nuda terra e consumava pasti frugalissimi. Aveva il dono di frequenti estasi. Non era mai in ozio e cinquantenne, nonostante la vita di privazioni che aveva condotto, era sana di spirito e di corpo. Tutto questo è quanto dice Gerolamo nell'epistola *Ad Marcellam de Vita Asellae* (XXIV); ma la grande stima che egli nutriva per A. si mostra anche in altri scritti, e soprattutto nella epistola *Ad Asellam* (XLV), che è piuttosto interessante per molti aspetti. In essa, nell'ag. 385, Gerolamo abbandonando Roma, disgustato dagli intrighi di cui era stato vittima, sfogò tutto il suo malumore e il suo dolore, sicuro di trovare conforto e comprensione presso A., e la invitò a pregare per lui: « Memento mei, exemplum pudicitiae et virginitatis insigne, fluctusque maris, tuis precibus mitiga ». Nella stessa epistola, si legge nelle edizioni più recenti: « ...saluta matrem Albinam sororesque Marcellam, Marcellinam quoque et sanctam Felicitatem... » e cioè: « saluta tua madre Albina, le sorelle Marcella, Marcellina e la santa Felicita », dove per « sorelle » chiaramente si intende « sorelle in Cristo », cioè compagne di vita ascetica. Nei codd. *Turicensis Augensis* 41 (sec. IX) e *Vaticanus Lat.* 355-356 (sec. IX-X), invece, si legge *sororem Marcellam,* e questo ha indotto alcuni a vedere in A. la sorella maggiore di Marcella; ma le recenti edizioni dell'opera di s. Gerolamo hanno privato di ogni fondamento questa affermazione.

Nell'epistola *Ad Principiam Virginem explanatio Psalmi XLIV* (LXV), ancora A. è additata come maestra di santa vita. Dopo il 385, perdiamo ogni sua traccia, per ritrovarla poi, con ogni probabilità, nell'A. di cui parla Palladio nella sua *Historia Lausiaca*: « La bella A., la vergine invecchiata nel monastero ».

Nel 405, o poco dopo, A. morì. Alla fine del sec. XV il suo nome fu arbitrariamente introdotto

nei martirologi al 6 dic., mentre nessun antico documento attesta in quel giorno l'esistenza di una festa in suo onore.

BIBL.: Tillemont, XII, pp. 63-65, 101, 129, 630; F. Lagrange, *Histoire de sainte Paule,* Parigi 1867, pp. 46, 49, 232; Gerolamo, *Ep. XXIV,* ed. I. Hilberg, in CSEL, LIV, pp. 214-17; id., *Ep. XLV, ibid.,* pp. 323-328; id., *Ep. LXV, ibid.,* p. 619; Surio, XII, pp. 196-97; Nilles, *Kal.,* I, p. 406; G. Rauschen, *Jahrbücher der christlichen Kirchen unter dem Kaiser Theodosius dem Grossen,* Friburgo 1897, pp. 191-92; BHL, I, p. 117, n. 723; Palladio, *Historia Lausiaca,* cap. 41, ed. C. Butler, II, Cambridge 1904, pp. 129, 219; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 347; D. Gorce, in DHGE, IV, coll. 915-17; F. Cavallera, *Saint Jérôme,* I, Lovanio 1922, p. 119; *Martyr. Rom.,* pp. 569-70; C. van Hulst, in *Enc. Catt.,* II, coll. 105-106; Baudot-Chaussin, XII, pp. 213-19.

Giovanni Battista Proja

ASELLO di San Millán de la Cogolla, prete, santo. Nelle liste delle reliquie appartenenti all'abbazia di San Millán de Yuso (S. Emiliano di Sotto), in Spagna, compilata nel sec. XIII, si legge: « Supra altare beate virginis Marie in archa aurea et eburnea requiescit corpus beati Emiliani [† 574] et secundum antecessorum nostrorum traditionem cum eo caput beati Aselli et quoddam pitatium ligni quod ipsius orationibus dicitur excrevisse » (cf. B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LIII [1935], p. 93). La *Vita* di s. Emiliano, redatta da s. Braulio, vescovo di Saragozza, nella prima metà del sec. VII, dice che A. assisté s. Emiliano in punto di morte: « Sane appropinquante mortis tempore, accessivit [Aemilianus] sanctissimum Asellum presbyterum cum quo habebat collegium, in cuius praesentia felicissima illa anima, corpore soluta, coelo est reddita ». Alcuni secoli più tardi i monaci canonizzarono A. insieme con tutti i personaggi nominati negli scritti di Braulio.

BIBL.: T. Minguella de la Merced, *San Millán de la Cogolla,* Madrid 1883, p. 240; Braulio, *Vita s. Aemiliani,* ed. Vázquez de Parga, Madrid 1943, pp. 34-35; Baudot-Chaussin, XI, p. 376.

Pietro Altabella Gracia

ASELO, santo, martire, venerato nel monastero di S. Antonio di Vienne: v. Massimo, Marziale, Silvano e cc., ss., mm.

ASENIA di Armenia, santa: v. Tiridate, re degli Armeni, e Asenia, sua moglie, ss.

ASHBY, Rodrigo, venerabile martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

ASHBY, Tommaso, venerabile, martire di Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

ASHDON, Giovanni, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

ASHLEY, Rodolfo (*alias* Giorgio Chambers), beato, martire. L'A., di cui si ignora l'anno e il luogo di nascita, era cuoco nel Collegio Inglese di Douai; il 29 apr. 1590 passò, sempre con lo stesso incarico, in quello di Valladolid, dove fu ammesso nella Compagnia di Gesù, come fratello coadiutore. La salute malferma lo indusse a rientrare in patria; lungo il viaggio si incontrò a Bruxelles con il padre Osvaldo Tesimondo, insieme al quale salpò per l'Inghilterra, arrivando il 9 marzo 1598. L'A. venne dato come compagno al padre Edoardo Oldcorne, che risiedeva a Hinlip, poco distante da Worcester, nel castello ospitale della nobile famiglia Abington, e lo servì alacremente per otto anni. Denunziati da un cattolico traditore che, per salvare se stesso, cercava di provare la complicità dei gesuiti nella « congiura delle polveri », i due religiosi furono arrestati e portati nella Torre di Londra, dove l'A. fu sottoposto varie volte alla tortura dell'eculeo, che sopportò coraggiosamente senza mai rivelare né luoghi, né persone di conoscenza del suo compagno. Abbiamo, infatti, ancora due copie delle sue dichiarazioni (cf. Foley, cit. in bibl., p. 269), firmate con lo pseudonimo di Giorgio Chambers: nello scritto si osserva bene il carattere tremolante della firma, dovuto senza dubbio alle torture. Riportati entrambi a Worcester, l'A. fu accusato di aver assistito l'Oldcorne come domestico e di aver portato a destinazione alcune sue lettere ai congiurati. Condannato alla forca, l'A. fu impiccato dopo l'Oldcorne, ma, prima di morire, volle baciare i piedi di quest'ultimo, il cui corpo era ancora appeso al cappio, esclamando: « Quanto sono felice di seguire le orme del mio dolce padre! ». La sentenza contro i due gesuiti fu eseguita a Worcester, il 7 apr. 1606. L'A. fu beatificato il 25 dic. 1929.

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* pp. 413-18; H. Foley, *Records of the English Province of Society of Jesus,* IV, Londra 1878, pp. 267-71; VII, ibid. 1882, pp. 19-20; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* 2ª ed. a cura di J. B. Pollen, Londra 1924, pp. 288-91; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, pp. 517-22.

Celestino Testore

ASHTON, Ruggero, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

ASI, eremita, santo martire di Alessandria: v. Paisis, Cotilas, Ardama, Mosè e cc., ss., mm.

ASIA, medico, santo, martire ad Antiochia. È ricordato nel Martirologio di Rabban Ṣlībā (sec. XIII), nei giorni 1° e 15 tešrīn qdem (ott.), 19 šbāṭ (febb.) e 27 tammūz (lugl.), date prese probabilmente da martirologi diversi. Nella commemorazione del 15 tešrīn qdem e del 27 tammūz

A. è chiamato anche Pantaleone e Pantaleemone. In quest'ultimo giorno i Greci festeggiano s. Pantaleone medico (v.), col quale comunemente A. viene identificato. Questa identificazione è però negata dal Nau, il quale sostiene che la leggenda di A. appartiene all'ambiente siriaco, mentre quella di Pantaleone all'ambiente greco, e che esse differiscono notevolmente tra loro. Tuttavia lo scrittore siro, che ha creato la figura di s. A., ha certo avuto presente la persona di s. Pantaleone e ne ha fatto un doppione a vantaggio della sua patria, agevolato in questo dal fatto che Asiā in siriaco vuol dire medico. Il Peeters (*La passion de s. Julien d'Emèse*, in *Anal. Boll.*, XLVII [1929], p. 58) dice esplicitamente: « s. Asiā double de s. Pantéleemon le médecin ».

La leggenda attribuisce ad A. molte guarigioni operate in diversi luoghi, prima di morire in Antiochia.

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Slībā*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 163, 165, 175, 189; F. Nau, *Résumé de monographies syriaques*, in *Revue de l'Orient chrétien*, X (1915-17), pp. 17-20 (recensione in *Anal. Boll.*, XLII [1920], pp. 408-409); A. Pazzini, *I santi nella storia della medicina*, Roma 1937, pp. 182-83.

Filippo Caraffa

ASIMONE (Asinio) **e PARILIO,** vescovi di Chur, santi. E. Murer in *Helvetia Sacra* al 9 giug. ricorda A. e P., che, secondo lui, furono i primi due vescovi di Chur (Coira). Di A. si afferma che fu presente al concilio convocato da papa Leone nel 452: in realtà, si tratta del concilio di Calcedonia tenuto nel 451 e al quale non poté partecipare A., perché nessun esponente della Chiesa latina vi assistette, tranne tre legati della S. Sede. Invece, si sa con certezza che A. delegò Abbondio, vescovo di Como e, forse, suo fratello, a sottoscrivere per lui gli atti del sinodo di Milano del 452, come risulta dall'epistolario di Leone Magno, che ricevette una lettera da Basilio, vescovo di Milano, contenente le adesioni dei vescovi della provincia ai decreti di Calcedonia.

A., morendo verso il 460, affidò a P. la Chiesa di Chur; pertanto, secondo il Murer, P. divenne il secondo vescovo di quella diocesi. È da notare, però, che nelle liste episcopali in nostro possesso, A. figura al secondo posto, dopo s. Lucio, mentre successore di A. risulta essere *Pruritius*, col quale difficilmente si può identificare P. I Bollandisti recensiscono A. e P. tra i *praetermissi* al 9 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, p. 148; Leone Magno, *Ep. XCVII*, in PL, LIV, coll. 948-49; Gams, p. 268; J. G. Mayer, *Geschichte des Bistums von Chur*, I, Stans 1907, p. 41; II, p. 373; A. M. Jacquin, in DHGE, IV, col. 1047.

Mario Salsano

ASINCRITO, santo, martire: v. Erodione, Asincrito, Flegonte, ss., mm.

ASINCRITO e compagni, santi martiri. Il 30 giug. il *Sinassario Costantinopolitano* celebra il martirio di A. e dei suoi compagni, dei quali non è detto il nome. Non conosciamo né il tempo, né il luogo, né le circostanze del martirio. Alcuni sospettano che A. si possa identificare con l'omonimo martire ucciso insieme con Erodione (v.).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 6-7; J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 156; *Synax. Constantinop.*, coll. 757, 758.

Germano Giovanelli

ASINIO, vescovo di Chur, santo: v. Asimone e Parilio, ss.

ASIZIANA, personaggio leggendario: v. Aniziana.

ASKAMA. Personaggio leggendario, ricordato negli atti apocrifi di s. Pietro, datati alla fine del II sec. A. sarebbe stata una delle concubine di Agrippa, dedita a vita dissoluta, poi convertita dal principe degli apostoli a una condotta casta. È commemorata dai Bollandisti fra i santi *praetermissi* del 29 giugno.

Il nome di A. fu letto in un agiologio etiopico, le cui fonti erano prive di qualunque garanzia di autenticità o assolutamente sconosciute. Le concubine del prefetto Agrippa negli *Acta Petri* portano, però, il nome di Ἀγριππῖνα, Νικαρία, Εὐφημία e Δῶρις. I quattro nomi sono omessi nel manoscritto greco n. 79 del monastero di Vatopédi sul monte Athos (X o XI sec.) e nel manoscritto latino CVIII della Biblioteca Capitolare di Vercelli, in pergamena e del VII sec. Il manoscritto di Mosca (XV - XVI sec.) della Biblioteca Rumjanzew sostituisce Nicaria con Daria; lo Pseudo-Lino con Eucaria e Δῶρις con *Dionis*; la versione siriaca porta Eucaria e, unendo καί a Δῶρις chiama l'ultima *Caduris;* la versione armena, infine, dice Eucaria per Nicaria. Nessuno di questi quattro nomi dovrebbe aver dato luogo alla forma Askama. Comunque, qualsiasi tentativo di ricostruire la forma primitiva, di cui Askama è chiara corruzione, appare assurdo. Le quattro concubine rifiutarono il prefetto Agrippa che, insospettito, le fece spiare scoprendo nella religione che professavano il motivo del loro improvviso mutamento. Questo è un luogo comune per i racconti degli amanti pagani, i cui esempi più illustri furono per gli atti di Paolo, Tamyris e Tecla, per gli atti di Tommaso, Charis e Midonia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 396; *Acta apost. apocr.*, p. 2, l. 16; L. Vouaux, *Les Actes de Pierre*, Parigi 1922, p. 417; J. Rhodes Montague, *The Apocryphal New Testament being the Apocryphal Gospels, Acts, Epistles and Apocalypses*, Oxford 1924, p. 332.

Maria Vittoria Brandi

ASONE, santo, martire in Persia: v. Abdas, vescovo di Ergol.

ASPARA, santa, martire: v. Orsola e cc., ss., mm.

ASPASIO (fr. *Aspais*) di Melun, santo. Il culto di A. è accertato a Melun, di cui è patrono, fino dal sec. XIII. Egli avrebbe evangelizzato questa regione, ma non si ha alcun'altra notizia sicura su di lui. È stato identificato, a torto, nel sec. XVII con un Aspasio, vescovo di Eauze (*episcopus Elosensis sive Elusensis Ecclesiae*). Quest'ultimo fu presente al concilio di Orléans, convocato per ordine di Childeberto I, Clotario I e Tierrico I nel giug. 533, e partecipò anche ad altri concili di Orléans tenuti nel 541 e 549. Riunì poi nel 551 i suoi suffraganei in un sinodo provinciale che fu il primo dell'epoca merovingica. Questo Aspasio di Eauze però non è onorato come santo.

A. visse probabilmente nel sec. VI. La sua festa è celebrata a Meaux il 2 genn. e a Melun, l'antica *Meledunum*, l'11 dello stesso mese. Le sue reliquie si conservano a Melun, nella chiesa a lui intitolata.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 90; MGH, *Concilia,* I, pp. 64, 96, 98, 109, 113, 115; E. G. Ledos, in DBF, III, col. 1264; M. Lecomte, in DHGE, IV, coll. 1060-62; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 913.

Pierre Villette

ASPRENO (Asprenas, Aspren, Asprenate), primo vescovo di Napoli, santo. Gli scrittori ecclesiastici, le liste episcopali e la tradizione sono concordi nel presentare A. come primo vescovo della Chiesa napoletana. Nulla la storia ci ha tramandato sulla sua figura e sulla sua attività. Nemmeno può determinarsi con certezza l'epoca in cui sarebbe vissuto, essendo tale questione collegata a quella delle origini della Chiesa napoletana. Il Mallardo, lo scrittore più recente ed autorevole su tale argomento, propende, allo stato attuale delle ricerche, a fissare con maggiore probabilità gli inizi della Chiesa napoletana tra la fine del I ed i primi decenni del II sec.; ma comunque non oltre la seconda metà del II sec. Lo stesso autore, sulle orme del De Rossi (*Bullettino di Archeologia Cristiana,* 4ª ser., II [1883], pp. 85-87; cf. tuttavia *Anal. Boll.*, LXX [1952], p. 382), afferma che proprio il nome A., molto diffuso durante la Repubblica e nei primi tempi dell'Impero, ma poi caduto in disuso, sarebbe controprova di antichità e garanzia di autenticità. Il più antico documento che attribuisce ad A. il titolo di santo è il *Liber Pontificalis* napoletano, dove si fa di A. un elogio generico, mettendo in rilievo il suo amore per i poveri e la sua amabile sollecitudine verso quanti si rivolgevano a lui (cf. RIS, I, 1, Milano 1725, p. 292; MGH, *Script. rer. lang. et it. saecc. VI-IX,* ed. G. Waitz, p. 403). Verso la metà del sec. IX, la *depositio* di A. viene ricordata al 3 ag. nel celebre Calendario Marmoreo. Il cosiddetto catalogo Bianchiniano (MGH, *loc. cit.,* p. 436) afferma che A. fiorì sotto i papi Clemente, Anacleto, Evaristo ed Alessandro, e gli imperatori Traiano ed Adriano, e che morì dopo ventitré anni di episcopato. Sulla figura di A. non era ancora sorta la leggenda, indizio peraltro di una crescente popolarità di culto, che lo porrà in relazione con s. Pietro. Questa viene attestata per la prima volta nel sec. IX nella *Vita S. Athanasii episcopi* (BHL, I, p. 119, n. 735), dove si afferma che lo stesso s. Pietro avrebbe proceduto alla consacrazione episcopale di A. Al massimo alla seconda metà del sec. IX si può far risalire l'omelia recitata nella festa del santo, giunta a noi come *Vita S. Aspren* (BHL, I, p. 117,n. 724). Questa *Vita* fu rimaneggiata, con amplificazione vuota e stucchevole del primitivo testo agiografico, da Alberico di Montecassino alla fine del sec. XI (BHL, I, p. 117, n. 725; ed. critica con introduzione a cura di A. Lentini, in *Studi Gregoriani,* IV, Roma 1952, pp. 89-109). Una terza redazione dello stesso testo, con lievi rimaneggiamenti ed aggiunte arbitrarie ed errate, è quella contenuta nella cosiddetta *Cronaca di Santa Maria del Principio,* e risale alla fine del XIII o alla seconda metà del XIV sec. (BHL, I, p. 117, n. 726).

Secondo questa leggenda, s. Pietro, fondata la Chiesa di Antiochia, dirigendosi verso Roma con alcuni discepoli, passò per Napoli. Ivi incontrò una vecchietta malata (nella quale in seguito si volle vedere la leggendaria figura di s. Candida la Vecchia), che pose come condizione alla sua fede nel messaggio cristiano la sua guarigione. L'apostolo con un esorcismo diretto alla malattia (cui l'anonimo scrittore fa rispondere *Amen* dai discepoli antiocheni!) la risanò, ed allora costei gli raccomandò il suo amico A. da tempo ammalato e che certamente, se guarito, si sarebbe convertito. Pietro risanò anche A., e, dopo averlo catechizzato, lo battezzò. In breve tempo Napoli fu conquistata al cristianesimo, ed allora Pietro, accingendosi a proseguire per Roma, su preghiera di tutto il popolo, consacrò A. vescovo. Questi morì ricco di meriti, e vari miracoli furono ottenuti per la sua intercessione. Le successive redazioni e la tradizione popolare aggiunsero poi numerosi particolari alla vita del santo. Tra l'altro gli vennero attribuite le fondazioni delle chiese di S. Pietro *ad Aram* (così detta perché vi si sarebbe conservato l'altare ove l'apostolo celebrò il Sacrificio) e dell'oratorio di S. Maria del Principio (ove poi sorse la basilica di S. Restituta), nel quale era venerata una immagine della Vergine attribuita a s. Luca e considerata una delle più antiche. In questo oratorio A. sarebbe stato sepolto.

Probabilmente il sepolcro di A. fu conservato nelle catacombe dette di S. Gennaro, dove il Galante riferì d'aver visto, nella basilichetta superiore, le immagini in pessimo stato di conservazione dei primi quattordici vescovi napoletani (v. *Relazione della conferenza del 17 dic. 1882*



Aspreno di Napoli. Napoli, *Chiesa dedicata ad A.*, particolare dell'*Iconostasi* (sec. XI).

(foto Soprint. Gall. Napoli)

della Società dei cultori della Cristiana Archeologia, in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* 4ª ser., II [1883], pp. 83 sg.). Il vescovo Giovanni lo Scriba (842-49) procedette alla traslazione dei primi vescovi nella basilica Stefania, dedicando a ciascuno un *arcuatum tumulum* con immagine, per cui A. passò sotto l'altare della cappella a lui dedicata nella ricostruita cattedrale.

A., considerato uno dei quarantasette patroni e protettori di Napoli, occupa, fra essi, il secondo posto dopo s. Gennaro. Nel tesoro della cattedrale, tra i busti d'argento dei patroni, è conservato anche quello di s. A., attribuito ad Aniello Treglia. Qui si dice conservato anche il bastone da viaggio di s. Pietro, col quale, secondo la leggenda, A. sarebbe stato guarito.

Un'antica chiesa porta il nome di A. in via di Porto, nel luogo ove, secondo la tradizione popolare, sarebbe stata la sua casa. Anche in S. Restituta c'è una cappella a lui dedicata. Nel 1633 i Ministri degli infermi (chiamati anche « Crociferi ») eressero una chiesa in suo onore in via dei Vergini. La sua festa viene celebrata il 3 ag., data già attestata dal Calendario Marmoreo. Si noti anche che tale festa viene inspiegabilmente omessa dal cosiddetto Calendario Tutiniano degli inizi del XIII sec.

Né gli antichi leggendari, né la tradizione popolare hanno considerato A. come un martire. Tuttavia nel Messale del 1497, fatto stampare dal card. Alessandro Carafa, si leggeva per A. la Messa dei vescovi e martiri. Similmente A. viene detto martire nell'Ufficio a lui dedicato, pubblicato nel 1525. A. non è menzionato in alcuno dei martirologi storici. Viene ricordato, tuttavia, al 3 ag. nel *Martirologio Romano.* Alcune famiglie, ed ancora oggi la famiglia Brancaccio, si sono vantate di annoverare A. tra le glorie domestiche. Egli è invocato a Napoli specialmente contro l'emicrania.

L'organo dell'Accademia Ecclesiastica Napoletana viene pubblicato dal 1953 col titolo di *Asprenas.*

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 484; B. Chioccarelli, *Antistitum Neapolitanorum Catalogus,* Napoli 1643, pp. 1-13; Ughelli, VI, pp. 18-26; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 200-12; A. S. Mazzocchi, *Dissertatio Historica de Cathedrali Ecclesia Neapolitana,* Napoli 1751, pp. 56-60; id., *SS. Neapol.,* Napoli 1753, pp. 311 sgg.; L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli,* I, Napoli 1847, pp. 15-18, 175-78; II, Napoli 1848, pp. 213 sg.; III, Napoli 1849, pp. 226, 229; F. Cava Grimoldi, *Della città di Napoli. Memorie Storiche,* Napoli 1857, pp. 41-43, 439, 635 sg., 773; S. D'Aloe, *Storia della Chiesa di Napoli,* Napoli 1861, pp. 11-13, 20 sg., 38-58; Lanzoni, pp. 221-25; R. Van



Asteria di Bergamo. Giovan Battista Pittoni, *Martirio di A.* Bergamo, Duomo (sec. XVIII).
(foto Wells)

Doren, in DHGE, IV, coll. 1077 sg.; H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel,* Lipsia 1936, pp. 2-4; *Martyr. Rom.,* pp. 320 sg.; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 16 sg.; D. Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli,* in *Ephemerides Liturgicae,* LVIII (1944), pp. 157 sg.; id., *Le origini della Chiesa di Napoli,* in *Miscellanea Pio Paschini,* I, Roma 1948, pp. 27-68; Réau, III, p. 145.

Gian Michele Fusconi

ASSALONNE (Absalon), diacono di Alessandria, santo. I menologi armeni, nella rubrica dell'8 arats (15 genn.), dove compare una breve biografia di s. Pietro vescovo, martire in Alessandria, ricordano il nome di A. e forniscono qualche particolare sulla sua vita, condotta nella pratica silenziosa e discreta di ogni virtù. A. ricoprì, alle dipendenze di s. Pietro, l'ufficio di diacono fino a tarda età, ne condivise le tribolazioni per quindici anni e forse il martirio (311). La Chiesa armena ne celebra la festa l'8 arats (15 gennaio).

Bibl.: Nilles, *Kal.,* II, p. 565.

Giorgio Eldarov

ASSALONNE, santo, martire di Cesarea in Cappadocia: v. Lucio vescovo, Assalonne e Lorgio, ss., mm.

ASSICO, vescovo di Elphin, santo: v. Tassach.

ASSONE (Asso; lat. *Hasso, Hassus*) di Torgau, beato. A., francescano, morì verso il 1250 « sanctitate et signis illustris » e fu sepolto nella chiesa francescana di Torgau (*Turgovium*), in Germania.

Bibl.: *Analecta Franciscana,* III (1897), p. 241; IV (1906), pp. 325, 549; *Martyr. Franc.,* p. 440.

Germano Cerafogli

ASTANZIO da Vigonzone, santo, martire: v. Antoniano e Astanzio, ss., mm.

ASTEIO (Astio, Aberisto), vescovo di Durazzo, santo, martire. Il *Sinassario Costantinopolitano* il 5 lugl. celebra la memoria di A., vescovo di Durazzo, che, durante l'impero di Traiano, essendo preside dell'Illirico Agricolao, subì il martirio per essersi rifiutato di onorare i simulacri di Dioniso. Dopo esser stato flagellato, A. fu legato ad una croce, cosparso di miele, e lasciato al caldo e agli insetti fino a quando venne a morte. Questo accadde intorno all'anno 100.

Il nome di A. ricorre anche nella *passio* dei martiri Pellegrino, Luciano, Esichio, Papio, Saturnino e Germano che, rifugiatisi a Durazzo, si imbatterono nel corpo di A. ancora appeso alla croce e, confortati nella loro fede, si proclamarono cristiani e furono uccisi. Il Menologio di Basilio celebra A. il 6 lugl. e così l'*Annus ecclesiasticus graeco-slavicus.* Nel *Martirologio Romano* e nel *Sinassario Costantinopolitano,* il nome di A. ricorre anche il 7 lugl. nella celebrazione di Pellegrino e dei suoi compagni.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 276; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 284, 457; D. Farlati, *Illyricum sacrum,* VII, Venezia 1817, pp. 342-43; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 171; Gams, p. 407; *Synax. Constantinop.,* coll. 797-99, 801, 806; H. Delehaye, *Un fragment de Ménologe,* in *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 408-10; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 349; F. Remy, in DHGE, IV, col. 1156; *Martyr. Rom.,* p. 274; Baudot-Chaussin, VII, pp. 149-50.

ASTERIA (Esteria) di Bergamo, santa, martire. Secondo *Atti* tardivi e non degni di fede (BHL, I, pp. 117-18, n. 727), A. avrebbe diffuso la religione cristiana a Bergamo nel sec. III e, dopo avere, insieme con l'amica s. Grata, data onorata sepoltura al martire locale s. Alessandro, sarebbe stata messa a morte durante la persecuzione di Diocleziano. Anche le notizie sul suo culto sono sospette; A., infatti, è ignorata dagli antichi martirologi e dai calendari di Bergamo dei secc. XI-XIII, e il racconto dell'invenzione delle sue reliquie, avvenuta nel 1290, non è accettabile. Infine, la qualifica di martire, secondo alcuni, potrebbe esser sorta dall'aver dato alla sigla del suo preteso epitafio « B. M. » il significato, errato, di *Beatae Martyris,* in luogo di *Bonae Memoriae.*

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 539-42; V. Bonicelli, *Cenni storici sulla vita dei Santi principali della Chiesa di Bergamo,* Bergamo 1855, pp. 271-86; A. Mazzi, *I martiri della Chiesa di Bergamo,* Bergamo 1883, pp. 29-40; Lanzoni, p. 972; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 22-29; *Martyr. Rom.,* pp. 331-32, n. 4; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* I, Bergamo 1959, pp. 153, 160.

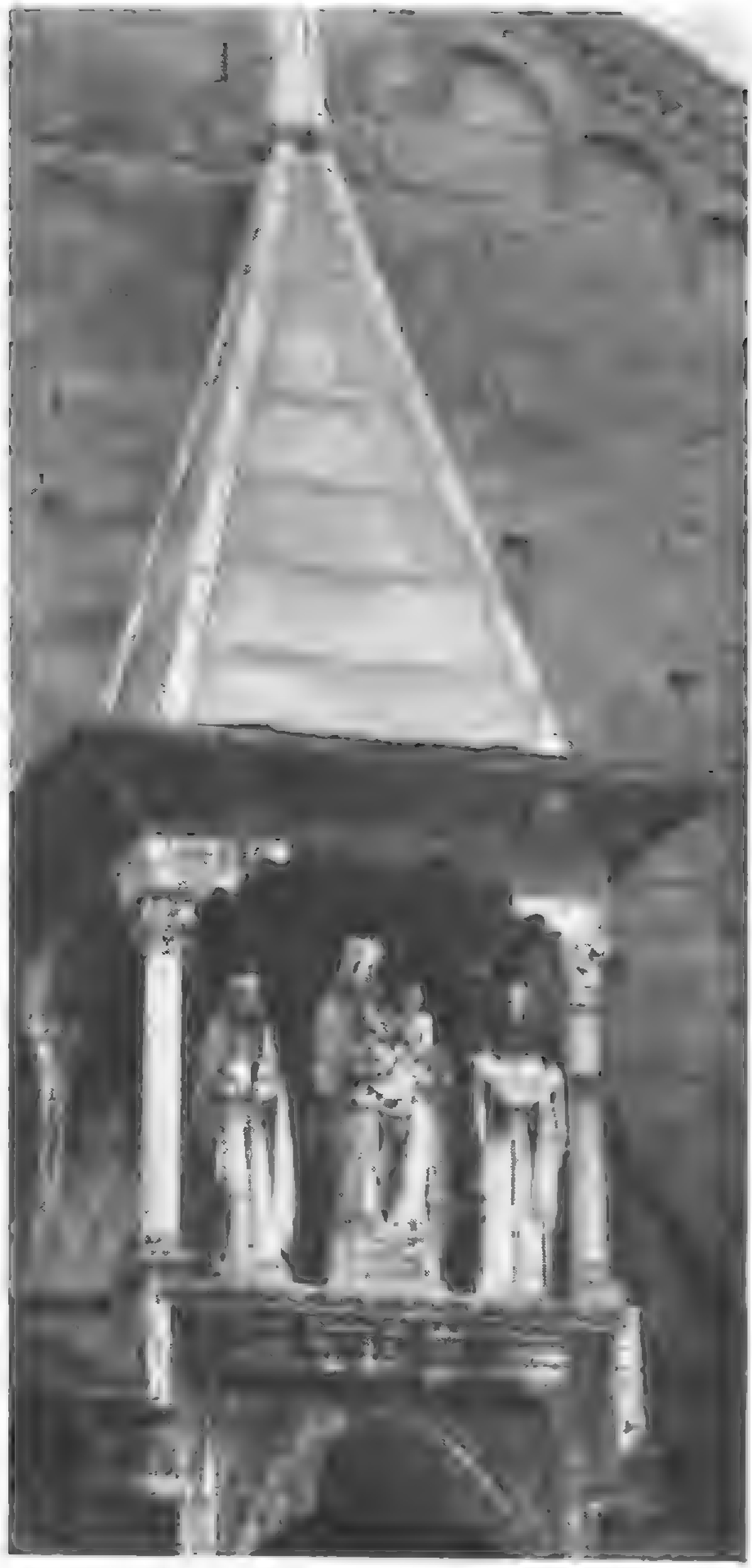
Pietro Bertocchi

Iconografia. Il culto della santa non può ritenersi anteriore al 1290, anno in cui i suoi resti, insieme con quelli di Proiettizio, Giacomo e Giovanni, furono rinvenuti nella chiesa di S. Alessandro di Bergamo; tuttavia frate Branca da Gandino, che assistette alla traslazione, afferma nel suo *Leggendario* che l'immagine di A. era ai suoi tempi dipinta in molte chiese, quale patrona della città. Ma di queste immagini nulla rimane, in quanto le prime rappresentazioni note sono del secolo successivo. Presunta sorella di s. Grata, A. fu per tale motivo ritenuta di nobile famiglia e pertanto spesso indicata oltre che con la palma del martirio, anche con lo scettro. Rappresentata da sola oppure con altri santi tra cui Grata, e il supposto padre Lupo, A. è spesso raffigurata in chiese bergamasche: ad esempio nella statua sulla porta di S. Maria Maggiore, già ritenuta di Andreolo de' Bianchi ed ora data alla scuola di Giovanni da Campione (sec. XIV); nella *Madonna e Santi* di Jacopino de' Scipioni (1529) della chiesa di S. Pancrazio; nella *S. Grata che presenta ad A. ed al padre Lupo la testa di S. Alessandro,* di Gian Giacomo Barbella in S. Grata di Borgo Canale (sec. XVII); nella *Madonna e Santi* di Enea Talpino detto il Salmeggia (1623) del monastero di S. Grata. Il Duomo, infine, riunisce tra notevoli testimonianze del culto della santa: il *Martirio di S. Alessandro* dipinto alla fine del Seicento da Nicola Malinconico; il bassorilievo sull'urna che conserva le reliquie della santa; ed infine, del 1740, il *Martirio di s. A.,* di Giovanni Battista Pittoni, nel quale A. appare inginocchiata mentre, confortata da un vecchio (forse il padre Lupo), attende il carnefice che sta sguainando la spada.

Bibl.: E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, p. 74; Réau, III, p. 145; M. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* II, Bergamo 1959, p. 176.

Angelo Maria Raggi

ASTERIO, vescovo di Amasea, santo. Succedette sulla cattedra episcopale di Amasea ad Eulalio, esiliato sotto Valente e reintegrato dopo la sua morte (378), e precedette Palladio, presente al concilio di Efeso del 431. Probabilmente non nacque nella città di cui divenne vescovo, e che gli studiosi collocano in varie località della regione prospiciente il Ponto Eusino. Dalla omelia *In servum centurionis* apprendiamo che A. fu iniziato



Asteria di Bergamo. Scuola di Giovanni da Campione, *La Vergine con A.* (a sinistra) *e s. Grata.* Bergamo, Chiesa di S. Maria Maggiore (sec. XIV).
(foto Wells)



ASTERIA di Bergamo. Jacopino degli Scipioni, *A. e il diacono Giacomo*. Bergamo, Chiesa di S. Pancrazio, particolare della *Madonna e Santi* (secc. XV-XVI).
(foto Wells)

allo studio e al gusto delle arti liberali da uno schiavo scita. Sappiamo inoltre che esercitò la retorica e l'avvocatura nei fori di varie città del Ponto, nell'ultimo venticinquennio del sec. IV.

Uno dei suoi sermoni, l'*Adversus Kalendarum festum*, fu pronunziato nell'anno 400. Da Fozio (*Quaestio CCCXII ad Amphilochium*, in PG, CI, col. 1161) sappiamo che A. giunse ad un'età piuttosto avanzata. Gli sono generalmente attribuiti quattordici discorsi di vario argomento, elogi di martiri e di santi, commenti di luoghi biblici, che svolgono temi morali con intenti prevalentemente pratici. Le omelie sui Salmi, di cui per lungo tempo fu considerato autore, sono state recentemente rivendicate ad Asterio il Sofista, fautore di un moderato arianesimo. Delle 21 omelie, pubblicate da diversi autori fra il 1615 e il 1681 (e riunite in PG, XL, coll. 163-478), non si può dire quali gli appartengano in realtà e quali siano da attribuire invece al suo omonimo. Molte di esse, infatti, illustrano i Salmi e i Vangeli, altre celebrano santi altrimenti sconosciuti, altre, infine, lodano la penitenza, i digiuni, le pratiche ascetiche. Certamente suoi dovettero essere i sei sermoni di cui Fozio riferisce particolareggiati estratti (cf. PG, CIV, coll. 204-16, 221-24). La paternità dell'elogio di s. Stefano protomartire, a lungo discussa, fu attribuita infine a s. Proclo; al contrario sono certamente di A. i sermoni XIII e XIV pubblicati talvolta sotto il nome di Gregorio di Nissa (PG, XLVI, col. 539).

La *Descrizione del martirio della celebre martire Eufemia* contiene testimonianze notevoli per la storia dell'arte e per l'uso delle immagini sacre. Gli atti del VII concilio Ecumenico del 787, II di Nicea, citano due passi delle opere di s. A. (cf. Mansi, XII, coll. 16-17, 108-309), per documentare il culto delle immagini.

I Bollandisti (*Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 420-27) hanno stampato sotto il nome di A. una *Vita* di s. Basilio di Amasea. Nelle sue opere, tutte influenzate dai grandi cappadoci del IV sec., s. Basilio e i due Gregori, di Nazianzo e di Nissa, A. svolge, in fondo, pochi temi, rispondenti alla sua particolare formazione ed indole e, in certa misura, alle esigenze dell'ambiente in cui opera. Conosce i classici e redige i suoi discorsi in una lingua pura e accurata seguendo i canoni della retorica. Si propone come modello Demostene (*Orazione XI*, in PG, XL, col. 333), ma non sacrifica mai la spontaneità e la naturalezza dell'espressione ai precetti della scuola. La sua festa si celebra il 30 ottobre.

BIBL.: Tillemont, X, pp. 407-14; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 330-34; M. Schmid, *Beiträge zu Lebensgeschichte des A. von Amaseia*, Monaco 1911; M. Bauer, *A. Bischof von Amaseia, sein Leben und seine Werke*, Würzburg 1911; A. Bretz, *Studien und Texte zu A.*, in *Texte und Untersuchungen*, XL, Lipsia 1914 (sono esposte e discusse le questioni poste da alcuni interpreti delle omelie); Bardenhewer, III, pp. 228-30; G. Bardy, in DHGE, IV, coll. 1163-64; M. Richard, in *Revue Biblique*, XLIV (1935), pp. 538-48; M. Jugie, in *Enc. Catt.*, I, coll. 217-18; B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo in Br. 1955, p. 266; M. Rauer, in LThK, I², col. 958.

Maria Vittoria Brandi

ASTERIO, santo, martire di CESAREA in Palestina: v. MARINO e ASTERIO, ss., mm.

ASTERIO, santo, martire di EDESSA: v. TALLELEO, ASTERIO e ALESSANDRO, ss., mm.

ASTERIO, santo, martire ad EGEA in Cilicia: v. CLAUDIO, ASTERIO e NEONE, ss., mm.

ASTERIO, santo, martire di OSTIA. Vissuto in epoca incerta. I suoi atti, se mai sono esistiti, per l'imprecisato numero di redazioni e alterazioni, ne hanno sdoppiato la figura in due personaggi omonimi, entrambi vissuti nell'ambito del III sec., entrambi martiri, ma attraverso vicende assolutamente indipendenti. Il primo, secondo gli atti del papa Callisto, sarebbe stato quello dei 44 presbiteri ordinati da questo papa (Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, VI, 43), che ne recuperò le spoglie dal pozzo e le seppellì nel cimitero di Calepodio, sulla via Aurelia, la vigilia delle idi di ott., il 14.

Sei giorni dopo Alessandro Severo l'avrebbe fatto precipitare dal ponte Sublicio. Il corpo sarebbe stato rinvenuto ad Ostia ed ivi seppellito il XII giorno prima delle calende di nov., cioè il 21 ott. del 222, primo anno d'impero di Alessandro (*Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, p. 7). Ma una iscrizione del cimitero di Commodilla, sulla via Ostiense, ricorda la *depositio* di un certo *Paschasius* il IV giorno prima delle idi di ott., cioè il 12, otto giorni prima della festa di s. A., che viene posta, come nel *Martirologio Geronimiano*, al 19 ott. Quindi, il *dies natalis* del presbitero A., secondo la *passio Callisti*, sarebbe il 21 di ott., secondo l'iscrizione di cui sopra, il 19.

L'agiografo che compilò la *Passio SS. Marii et Martae* fece vivere A. una cinquantina d'anni più tardi, sotto l'imperatore Claudio II il Gotico e ne fece un *princeps* del prefetto Calpurnio, convertito e battezzato dal presbitero s. Valentino. L'occasione di venire a contatto con una comunità cristiana gli era stata offerta dallo stesso prefetto, che, stimando la sua preparazione filosofica, gli aveva affidato il presbitero Valentino per indurlo all'apostasia: «... si potuerit eum mollibus sermonibus humiliare... ». Valentino, invece, discettando sulla verità e sulla illuminazione divina, turbò a tal punto A. che questi gli raccomandò la figlia cieca; Valentino operò miracolosamente la guarigione: «... filiae eius visum precatione restituerat... » e A. « cum omni domo sua » chiese il battesimo e ricevette la cresima dal papa Callisto (!). A questo punto la vicenda di A. si collega alla vera e propria *Passio SS. Marii et Martae* tramite un motivo comunissimo all'agiografia dei martiri: quello delle visite. Infatti Mario e Marta si rifugiano nella sua casa e vi restano nascosti per più di un mese. Claudio li sorprende e li fa incarcerare. Alla consueta imposizione di sacrificare agli dèi A. risponde con accenti nobilissimi: « Sacrificent eis et cum eis pereant qui eorum similes sunt ». Tutti, allora, sono inviati ad Ostia per esservi tormentati e uccisi. Il preside Gelasio fa avvolgere A. al cavalletto, poi con i compagni lo espone, invano, alle fiere e alle fiamme, finché lo fa decapitare, mentre gli altri sono lapidati o massacrati, fuori le mura di Ostia, il XV giorno prima delle calende di febb., cioè il 18 genn. (*Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 190).

Dufourcq sostenne che il nome A. sia stato inventato per illustrare la famiglia di *Turcius Rufius Apronianus Asterius*, console nel 494; l'ipotesi si rivela inattendibile per essere il culto di A. molto più antico. Già nel *Libellus Precum* (ca. III-IV sec.) Faustino e Marcellino parlano di un prete Macario, morto in Ostia e seppellito nella basilica del martire A.

Della basilica abbiamo ulteriori notizie dal *Liber Pontificalis* (I, pp. 376-80) dove si dice che Sergio II la restaurò alla fine del VI sec., come circa un sec. dopo, Leone III (*ibid.*, II, 14). Già in quest'epoca però la chiesa era intitolata a S. Aurea e di s. A. s'era persa la memoria con le reliquie

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, loc. cit.; *Acta SS. Octobris* VIII, Bruxelles 1853, p. 381; id., IX, ibid. 1854, pp. 6-11 PL, XIII, coll. 98-99; *Libellus Precum*, ed. da O. Günther, *Epistolae Imperatorum Pontificum et aliorum* II, p. 29, in CSEL, XXXV, Vienna 1895; BHL, I, p. 118 (*Passio Callisti*), p. 228, n. 1523; (*Passio Marii et Martae*), II, p. 815, n. 5543; *Anal. Boll.*, XXIX (1910), p. 100, n. 753; Dufourcq, *Gesta*, I, p. 311; Quentin, pp. 67-114; O. Marucchi, *I monumenti del Museo Cristiano Pio Lateranense*, Milano 1910, p. 52, n. 28, tav. LI, n. 28; J. P. Kirsch, *Der Stadtrömische christliche Festkalender im Altertum*, Münster in Westfalia 1924, p. 193, n. 124; Lanzoni, pp. 55, 98-99, 107; J. R. Palanque, in DHGE, IV, col. 1158, n. 4; *Martyr. Hieron.*, pp. 46, 562; Delehaye, *Origines*, pp. 293-94; *Martyr. Rom.*, p. 467, n. 3; Baudot-Chaussin, X, pp. 667-68; R. Calza, in *Enc. Catt.*, IX, col. 434; J. P. Kirsch, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 959, n. 1.

Maria Vittoria Brandi

ASTERIO, vescovo di PETRA, santo. A., vescovo di Petra in Arabia, inviato dagli ariani al concilio di Sardica del 343 perché vi accusasse s. Atanasio, insieme con Ario (v.) o Macario, vescovo di Petra nella Palestina, smascherò le macchinazioni degli eretici e passò, nonostante le loro minacce, dalla parte dell'accusato. Ce lo fa sapere lo stesso s. Atanasio (*Apologia contra Arianos*, 48, in PG, XXV, col. 333), il quale aggiunge che l'imperatore Costanzo relegò A. nella Libia superiore, dove il vescovo ebbe a soffrire non poche privazioni (*Historia arianorum ad monachos*, I, in PG, XXV, col. 713). Nel 362 A. partecipò al concilio di Alessandria (*Tomus Athanasii... ad Antiochenos*, in PG, XXVI, col. 796) e fu incaricato di portarne ad Antiochia, assieme ad Eusebio di Vercelli, la lettera sinodale (*ibid.*, col. 797), che egli stesso aveva sottoscritto (*ibid.*, col. 809). Dunque A. non morì in esilio, come afferma il Baronio, che per primo inserì il suo nome nel *Martirologio Romano*, celebrandolo al 10 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, p. 11; G. Bardy, in DHGE, IV, coll. 1166-67; R. Aigrain, s.v. *Arius ou Macarius, ibid.*, coll. 215-16; *Martyr. Rom.*, pp. 231-232, n. 9; Baudot-Chaussin, IV, pp. 174-75.

Ireneo Daniele

ASTERIO santo, martire di SALONA in Dalmazia: v. DONNIONE, ANASTASIO, MAURO e cc., ss., mm.

ASTIERO (fr. *Astier*) di PÉRIGUEUX, eremita, santo. A. sarebbe vissuto tra il sec. VI e il VII non molto lontano da Périgueux, in un luogo sul fiume Isle, che fin dal 1013 porta il suo nome e dove oggi sorge una cappella. Nei secc. XI e XII vi era anche un monastero benedettino, trasformato poi in chiesa collegiata. Un altro villaggio che prende nome da A. si trova a circa 60 chilometri di distanza, presso Sainte-Foy-la-Grande. A Périgueux A. è onorato il 20 apr. e il 21 ott., giorno della festa di un prete romano suo omonimo; ad Angoulême il 5 ottobre.



Astorch, Angela Maria. A. Campanella, *Visione di A.* Stampa popolare (sec. XVIII). (coll. Huetter)

Bibl.: Aubertin, *La vie de saint Astier,* Nancy 1656, 2ª ed. Périgueux 1885; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 970; Baudot-Chaussin, X, p. 671.

Gérard Mathon

ASTINĀ, santa, martire: v. Adūrphirūzgard e Astīnā, ss. mm.

ASTIO, vescovo di Durazzo, santo, martire: v. Asteio.

ASTIONE, santo, martire di Almiride in Mesia: v. Epitteto e Astione, ss., mm.

ASTOLFO (lat. *Uistulfus, Aistulfus*), vescovo di Magonza, santo. Negli *additamenta* del cod. *Wissenburgensis* del *Martirologio Geronimiano* al 5 genn. si legge: « An. DCCCX trans uistulfi episcopi ».

Un vescovo di nome A. visse realmente a Magonza, ma morì non nell'810, bensì il 28 genn. 826 e nell'814 ordinò sacerdote Rabano. Se quindi si vuole vedere nell'*Uistulfus* il vescovo A. di Magonza, bisogna ammettere che la notazione del codice è del tutto fuori posto. A., che prima era stato monaco a Wissemburg, è connesso molto spesso con Fulda.

Bibl.: *Gallia christ.,* V, p. 444; Duchesne, *Fastes,* III, p. 160; *Martyr. Hieron.,* p. 27; Cottineau, coll. 3461-62.

Pietro Bertocchi

ASTORCH, Angela Maria, abbadessa cappuccina, venerabile. Nata a Barcellona, il 1° sett. 1592 e rimasta priva dei genitori a cinque anni, fu colpita da una grave malattia, che in breve la condusse a morte. Secondo testimonianze contemporanee, riferite dai biografi, tra i quali il p. Louis Ignacio Zevallos S.I., ella sarebbe stata risuscitata dalla serva di Dio madre Angela Margherita Serafina, che da pochi anni aveva costituito la prima comunità di Cappuccine a Barcellona. Proprio in questo monastero a undici anni entrò la venerabile, decisa a consacrarsi a Dio nella vita religiosa seguendo le regole di s. Chiara. Emise i voti l'8 sett. 1609.

A venticinque anni, distinguendosi per virtù e fedeltà all'ideale serafico, fu inviata a fondare un monastero di Cappuccine a Saragozza dove esercitò l'ufficio di maestra delle novizie e di abbadessa. Quindi passò a Murcia per dare vita ad un secondo monastero, che, con la sua opera e il suo esempio, divenne una fiorente comunità religiosa. Rese l'anima a Dio in questa città il 2 dic. 1665, a settantatré anni di età e venti di superiorato. Ammirata per l'esercizio eroico delle virtù cristiane, per le sue esperienze mistiche e l'intelligenza che la rese capace di far apprezzare lo studio dei libri sacri. Le sue opere manoscritte di carattere mistico furono affidate all'archivio delle monache cappuccine di Murcia. La causa della sua beatificazione fu iniziata nel 1768; il decreto sull'eroicità delle virtù venne emesso il 29 sett. 1850. Nell'ag. 1955 è stato fatto il processo sull'identificazione del corpo.

Bibl.: L. I. Zevallos, *Vida de la Madre A. M. Astorch,* Madrid 1733; P. Lechner, *Leben der Heiligen aus dem Orden der Kapuziner,* III, Monaco 1864, pp. 299-329; *Analecta Ordinis FF.MM. Capuccinorum,* VI (1890), pp. 184-86; LXXIII (1957), p. 173; V. de Peralta, *La Venerabile Sor A. M. Astorch,* in *Estudios Franciscanos,* XXII (1919), pp. 426-45; Constant de Pélissanne, *La légende dorée des Capucins,* Marsiglia 1932, pp. 539-54; *Lex. Cap.,* p. 69.

Bonaventura da Arenzano

ASTRATOLE, santo, martire in Egitto: v. Ginusi e Astratole, ss., mm.

ASTRIK, RADLD, apostolo dei Magiari, santo: v. Anastasio.

ATALA, abate di Bobbio, santo: v. Attala.

ATALBERTO: v. Etelberto.

ATALENO, santo, martire presso i Sequani: v. Bertario e Ataleno, ss., mm.

ATALVOLDO: v. Etelvoldo.

ATANASIA di Egina, santa. Le vicende di A. sono narrate in due *Vitae* sostanzialmente identiche, una greca e una latina. La prima, attribuita, forse a torto, a Simeone Metafraste, è nel cod. vat. greco n. 1660, dell'anno 916 ca. (ff. 211v-228); la seconda nelle opere di Lippomano e di Surio, donde passò negli *Acta SS. Augusti.*

Secondo la *Vita* A. visse nel sec. IX nell'isola di Egina in Grecia. Ancora fanciulla si distinse per le sue virtù. Sebbene desiderasse consacrarsi a Dio, tuttavia, per obbedire ai genitori, si sposò. Morto il marito in guerra, A. fu costretta a risposarsi, ma convinse il secondo marito alla astinenza coniugale. In seguito, entrato costui in un monastero, dove morì, A., raccolto intorno a sé un certo numero di vergini, si diede a vita monastica. Fu eletta superiora (egumena) e maestra di spirito. Volendo, tuttavia, servire Dio in maggior solitudine, si rinchiuse in una cella attigua alla chiesa di S. Stefano, dove morì dopo aver esortato le consorelle a generosa carità verso i poveri.

La santa non deve confondersi né con l'omonima moglie di s. Andronico celebrata il 9 ott., né con la compagna di s. Matrona che non sembra sia stata mai onorata da alcuna Chiesa (cf. *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 787).

Nei sinassari A. è commemorata il 18 apr.; nel *Martirologio Romano* il 14 agosto.

Bibl.: *Vita* greca, in A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* I, p. 610; III, p. 926, in *Texte und Untersuchungen,* L-LII, Lipsia 1937-52; *Vita* latina, in *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 170-75; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 108 sg.; *Synax. Constantinop.,* col. 611, l. 46; 614, l. 56; F. Remy, in DHGE, IV, col. 1400, n. 3; *Martyr. Rom.,* p. 338, n. 7; Baudot-Chaussin, VIII, p. 249; BHG, I, p. 67, n. 180.

Marko Japundžić

ATANASIA, monaca in Egitto, santa: v. Andronico e Atanasia.

ATANASIO, santo, martire. Nei menei greci si legge un distico encomiastico del martire A., morto in seguito a percosse. Nessun'altra precisazione di tempo e di luogo è possibile rintracciare. Santi martiri di questo nome sono molto frequenti nell'agiografia orientale, ma non è possibile affermare l'identità dell'A., commemorato il 13 genn., con omonimi ricordati in altri giorni e mesi.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 768; *Synax. Constantinop.,* col. 389, l. 56; R. Van Doren, in DHGE, IV, col. 1308, n. 1.

Gian Domenico Gordini

ATANASIO, santo, martire: v. Valerio, Anatolio, Protalione e Atanasio, ss., mm.

ATANASIO, vescovo di Alessandria, santo, padre e Dottore della Chiesa.

Sommario: I. Vita. II. Opere. III. Culto e reliquie. IV. Iconografia.

I. Vita. Nacque in Egitto, molto probabilmente ad Alessandria, nel 295-296 (O. von Lemm, *Koptische Fragmente z. Patriarchengesch. Alexandriens,* in *Mém. Acad. St-Pétersbourg,* s. 7ª, XXXVI [1888], n. 11, p. 36). Dal suo nome e da quello del fratello Pietro, che gli succedette sulla cattedra episcopale di Alessandria, si deduce che i suoi genitori erano di origine greca. In patria, A. dovette ricevere un'accurata educazione (Gregorio Naz., *Oratio 21 in laudem b. Athan.,* 6, in PG, XXXV, col. 1088). A determinare la fisionomia intellettuale e morale del futuro scrittore, in cui armoniosamente si fondono la chiarezza ellenistica e il vigore egiziano (A. parlava e scriveva anche in copto), contribuì l'influsso della cultura greca classica, dell'ambiente egiziano e della dottrina cristiana elaborata dai maestri del famoso *didascaleion.* Inoltre il clima di tensione religiosa della metropoli d'Egitto, dove si combattevano ebrei, pagani adoratori di Serapide, manichei, gnostici, ecc., sembra avere acuito in A. un temperamento di lottatore e di polemista. La sua infanzia coincide col periodo della persecuzione di Diocleziano (297-313), ed egli ebbe certo notizia dei coraggiosi confessori della fede, del problema dei *lapsi* e dello scisma degli intransigenti (306), provocato dall'indulgenza del vescovo Pietro, giudicata eccessiva dal rigorista Melezio di Licopoli: i meleziani furono, infatti, i primi avversari di A. Secondo un racconto, alquanto sospetto, di Rufino (*Hist. eccl.,* I, 14, in PL, XXI, col. 487) A. bambino, giocando sulla spiaggia, avrebbe battezzato i suoi compagni pagani intenti a parodiare le cerimonie della Chiesa, attirando così su di sé l'attenzione del vescovo Alessandro (313). Certo è il soggiorno del giovane A. nel deserto, dove lo spinse un impulso ascetico, e dove fu « per non poco tempo » discepolo di s. Antonio, il patriarca dei solitari e « il fondatore dell'ascetismo » (v. il proemio della sua *Vita Antonii*).

Forse, durante questo periodo di ritiro spirituale (egli rileva di non avere una biblioteca a portata di mano) A. compose le sue prime opere, fra loro strettamente legate: l'*Oratio contra Gentes* e il *De Incarnatione Verbi* (PG, XXV, coll. 3-198) che sono in ogni caso anteriori alla controversia ariana. La prima è una critica del politeismo e una confutazione dell'idolatria; la seconda, di gran lunga più importante, dimostra la possibilità e la necessità dell'incarnazione e della morte di Cristo Dio, confutando varie obiezioni, per lo più dei Giudei.

Quando il prete Ario nella sua chiesa alessandrina di Baucalis cominciò a insegnare la teoria antitrinitaria, che riduceva il Verbo di Dio a una pura creatura, figlia di Dio « per grazia », A. era ancora diacono e segretario del vescovo Alessandro cui fu di valido aiuto nella repressione della nascente eresia; A. fu forse l'autore della lettera



ATANASIO di Alessandria. *Ritratto di A.* Roma, Chiesa di S. Maria Antiqua (sec. VIII).
(foto Soprint. Foro Romano e Palatino)

con cui il vescovo notificò l'errore e la condanna di Ario all'episcopato d'Oriente e al papa s. Silvestro (PG, XVIII, coll. 572 sgg.). Accompagnò poi Alessandro al concilio ecumenico di Nicea (325), convocato dall'imperatore Costantino per proclamare la fede nella divinità del Figlio di Dio « consostanziale al Padre » e nella Trinità cattolica. Contrariamente a quanto asserisce s. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* cit., 14, in PG, XXXV, col. 1096 C), A. non ebbe probabilmente nel sinodo una parte preponderante; tuttavia si conquistò l'ammirazione degli ortodossi (Cirillo Aless., *Epist.*, I, in PG, LXXVII, coll. 13-16) e, a quanto sembra, l'odio degli avversari (*Apol. contra Arian.*, 6, in PG, XXV, col. 257 BC). Alla lotta contro l'arianesimo nelle sue varie forme A. consacrò, dopo Nicea, tutte le sue energie. con un'intransigenza, uno zelo, una coerenza, uno spirito di sacrificio che lo pongono tra le figure più eminenti della storia della Chiesa. Morto Alessandro (17 apr. 328), A. fu eletto a succedergli sulla cattedra di S. Marco dopo otto settimane di vacanza (8 giugno), tra le entusiastiche acclamazioni del popolo cattolico, unanime nel definirlo « un autentico cristiano, un asceta, un vero vescovo » (l. c., col. 260 A). L'elezione fu contrastata da alcuni vescovi, ma il racconto di Filostorgio (*Hist. eccl.*, II, 12, ed. Bidez, CB, pp. 22-23), per cui A. sarebbe stato consacrato di nascosto e sarebbe rimasto nell'ombra fino alla morte del suo rivale Teona, deve considerarsi leggenda.

Il nuovo « papa » di Alessandria dovette subito fronteggiare una ripresa dell'arianesimo, i cui capi, Eusebio di Nicomedia e Teonide di Nicea, furono richiamati dall'esilio da Costantino proprio in quell'anno 328. A. effettuò una visita pastorale dell'immenso territorio sottomesso alla sua giurisdizione, spingendosi fino ad Assuan, nella Tebaide; in quell'occasione fu ricevuto con entusiasmo nella già famosa comunità di Tabennēsi, fondata da s. Pacomio, il padre del cenobitismo egiziano, che, al suo arrivo, si nascose per sottrarsi all'ordinazione sacerdotale, trovando peraltro comprensione e perdono da parte di A. (*S. Pachomii vitae graecae*, ed. Halkin, Bruxelles 1932, pp. 19-20, 194, 434-35; *Les vies coptes de Saint Pacôme*, trad. Lefort, Lovanio 1943, p. 99).

Durante la sua assenza, i vescovi meleziani tentarono di impadronirsi della sede di Alessandria (Epifanio, *Panarion*, 68, 7, ed. Holl, CB, p. 147), e al suo ritorno, guidati da Giovanni Arkaf, si mostrarono ingegnosissimi nel rendergli la vita difficile. Nell'inverno 331-332 A. fu da loro accusato di essere stato eletto vescovo « aetate admodum iuvenili » (*Chronicon Epist. Fest.*, in PG, XXVI, col. 1352 A), d'aver imposto ai suoi diocesani un pesante tributo di pezze di lino, d'aver fatto spezzare il calice del sacerdote meleziano Ischira, infine d'aver macchinato contro l'imperatore versando una cospicua somma di danaro al Maestro degli Uffizi allora in disgrazia (*Apol. c. Arian.*, 60, in PG, XXV, coll. 357-360). A. andò



Atanasio di Alessandria. *A. con l'omoforio.* Venezia, Basilica di S. Marco (secc. XIII-XIV).

(foto Böhm)



Atanasio di Alessandria. *A. allo scrittoio.* Pagina miniata del commento alle Epistole di S. Paolo di Teofilatto. Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 263, f. 1v. (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)

a giustificarsi a Nicomedia, residenza imperiale, e prima della Pasqua del 332 poté rientrare nella sua diocesi con una lettera di Costantino piena di elogi per lui e molto dura per i suoi nemici. Il patriarca agì contro i meleziani con nuovo vigore, ma questi, alla fine del 332, ripresero le loro macchinazioni, accusando A. d'aver fatto assassinare Arsenio, vescovo d'Ipsele. L'inchiesta ufficiale dimostrò la falsità dell'accusa: Arsenio fu ritrovato vivo in un monastero dove i suoi seguaci lo avevano nascosto (l. c., coll. 362 sgg.); un concilio, indetto dai meleziani a Cesarea di Palestina per dare ad A. il colpo di grazia, si dovette sciogliere, e A. ricevette da Costantino una nuova lettera elogiativa.

Intanto, forte della protezione di Costanza, sorella dell'imperatore, Ario si avviava verso la riabilitazione. Invitato a corte, nel nov. 334, rilasciò a Costantino una cauta professione di fede (Socrate, *Hist. eccl.*, I, 26; Sozomeno, *Hist. eccl.*, II, 27, in PG, LXVII, coll. 149-52, 1012), che poteva con buona volontà essere interpretata in senso ortodosso, benché fosse priva del termine « consostanziale ». L'imperatore ordinò che l'eresiarca fosse reintegrato nel suo grado ecclesiastico. Il rifiuto di A. provocò vivo scontento a Nicomedia e rinfocolò gli intrighi della coalizione ariano-meleziana, sempre capeggiata da Giovanni Arkaf.

Per sedare ogni controversia, l'imperatore portò la questione al grande concilio di Tiro in Palestina, nel 335, decimo anniversario di Nicea e *tricennalia* di Costantino. I partecipanti erano sessanta (Socrate, *Hist. eccl.*, I, 28, in PG, LXVII, col. 160 A), per lo più ardenti fautori di Ario. A. partì da Alessandria il 10 luglio, accompagnato da una cinquantina di vescovi egiziani; ma questi non furono ammessi all'assemblea. In essa comparve solo A., contro il quale si addussero vecchie e nuove imputazioni (più tardi si raccontò, ma senza fondamento, che A. era accusato da una donna di aver abusato di lei: cf. Rufino, *Hist. eccl.*, I, 17, in PL, XXI, coll. 489-90, e la leggenda del breviario romano). Per l'accusa riguardante Ischira si mandò in Egitto una commissione di inchiesta, composta, nonostante le proteste dell'imputato, da nemici di A. e aiutata poi in ogni modo dal prefetto Filagrio (i testimoni di parte avversa non furono ascoltati). A Tiro, intanto, gli accusatori urlavano contro A., gli sputavano addosso, minacciavano la sua vita. Per evitare un delitto, alcuni funzionari imperiali lo fecero uscire segretamente dall'aula. Il vescovo riuscì a lasciare il porto su una zattera e si imbarcò poi alla volta di Costantinopoli, dove giunse soltanto il 30 ott. Una delegazione eusebiana aveva già recato alla corte una falsa versione degli avvenimenti di Tiro, accusando inoltre A. d'aver impedito il trasporto di granaglie da Alessandria a Costantinopoli. Dopo molte fatiche A. riuscì a parlare con l'imperatore durante una passeggiata a cavallo (6 nov.). Costantino, già informato delle decisioni del concilio di Tiro, che aveva condannato in contumacia A., deponendolo e reintegrando i meleziani, sembrò dapprima favorevole ad A. e ingiunse al Concilio di riunirsi a Costantinopoli, ma il giorno successivo, forse irritato dall'atteggiamento del vescovo e certo desideroso, per opportunismo politico, di sbarazzarsi di quell'imbroglio,



ATANASIO di Alessandria. *Ritratto di A.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

(foto Alinari)

mandò A. in esilio a Treviri, nelle Gallie (cfr. P. Peeters, *Comment S. Athanase s'enfuit de Tyr en 335*, in *Bull. de la classe des lettres et des sciences morales et polit. de l'Acad. Royale de Belgique*, s. 5ª, XXX [1944], pp. 131-77; riassunto in *Anal. Boll.*, LXIII [1945], pp. 131-44). Non sappiamo nulla di certo del soggiorno di A. in Gallia. Accolto benevolmente dal vescovo Massimino, egli diede impulso alla vita monastica a Treviri (Agostino, *Conf.*, VIII, 6, 15: cfr. H. Grégoire et J. Moreau, *L'exil de s. Athanase à Trèves*, in *Act. Congr. Ét. Byz.*, III, Salonicco 1959, pp. 136-49).

Ad Alessandria il trionfo dei meleziani fu vivamente contrastato dalle proteste dei cattolici, tanto che Giovanni Arkaf fu presto esiliato e non si osò provvedere a sostituirlo. D'altra parte, il grande solitario s. Antonio scrisse parecchie lettere a Costantino per domandargli il richiamo del suo discepolo (Sozomeno, *Hist. eccl.*, II, 31). Costantino si mostrò inflessibile; ma la sua morte (22 magg. 337) cambiò la situazione. Già il 17 giugno, uno dei suoi successori, Costantino II, che risiedeva a Treviri, permise ad A. di rientrare in patria e ne annunziò il ritorno in una lettera ai cattolici di Alessandria (*Apol. contra Ar.*, 87, in PG, XXV, coll. 405-408). A. si mise in via. Forse in sett., a Viminacio sul Danubio, incontrò Costanzo, nuovo imperatore d'Oriente, ritrovandolo poi a Cesarea di Cappadocia e ad Antiochia. Finalmente, il 23 nov. 337, ricomparve nella sua città con grande gioia del clero e dei fedeli. Il suo esilio era durato 28 mesi e due giorni.

Intanto gli antichi membri del concilio di Tiro tentavano di far riconoscere l'ariano Pisto come il solo vescovo di Alessandria: a questo scopo mandarono a Roma un prete incaricato di dimostrare al papa Giulio l'illegalità del ritorno di A.

Nel 338, un concilio riunito ad Alessandria dichiarò solennemente la fiducia di tutti i vescovi cattolici d'Egitto nel loro capo legittimo, protestando contro la procedura seguita a Tiro e inviando infine una lettera a tutto l'episcopato del mondo, e innanzitutto al vescovo di Roma (*ibid*, 3-19, in PG, XXV, coll. 252-80). Gli eusebiani chiesero al papa la convocazione d'un sinodo dichiarandosi pronti a rimettersi al suo arbitrato; ma intanto avevano eletto vescovo di Alessandria un cappadoce, certo Gregorio, il quale fece il suo ingresso nella città il 22 marzo 339. Ne nacquero sommosse di piazza, con morti e feriti. A. abbandonò Alessandria e lasciò il posto al suo avversario (*Hist. Arian.*, 9-10); non senza protestare, in un'enciclica diretta a tutto l'episcopato, contro la violenza di cui era vittima la sua Chiesa, ed esortando il clero alessandrino a sollevarsi contro l'intruso, per impedire l'estendersi del male (*Epist. Encycl.*, 6, in PG, XXVI, 221-40). Invano la polizia di Costanzo lo cercò presso i cenobiti (*S. Pachomii vitae grecae*, pp. 86-87).

Invitato dal papa a recarsi a Roma, A. si affrettò a raggiungere l'Urbe, mentre gli eusebiani, i quali in un primo tempo avevano deferito la questione al pontefice romano che li aveva convocati a un concilio, protestavano contro la pretesa del vescovo di Roma d'interferire in un affare puramente orientale, minacciando anche di rompere ogni rapporto col papa, qualora avesse riconosciuto A. (*Apol. contr. Ar.*, 21-35, in PG, XXV, coll. 221-308).

Giustamente indignato il papa s. Giulio riunì a Roma un sinodo di una cinquantina di vescovi (340). Il caso di A. vi fu lungamente discusso; ma non fu difficile concludere che la sua deposizione era stata il risultato di un'odiosa macchinazione e che l'elezione del suo successore era avvenuta a dispetto di tutte le regole canoniche: il concilio romano riconobbe A. come il solo vescovo legittimo di Alessandria e il papa comunicò le decisioni del Concilio con una lettera, che è un capolavoro di energia e di nobiltà. A. si fermò a Roma, donde amministrò come poté la sua diocesi e l'Egitto, svolgendo insieme una vera propaganda monastica: da lui e dai monaci egiziani che lo accompagnavano le anime devote di Roma conobbero il genere di vita del beato Antonio, i monasteri di Pacomio in Tebaide e la disciplina imposta alle vergini e alle vedove (s. Gerolamo, *Epist.*, CXXVII, in PL, XXII, coll. 1089-90).

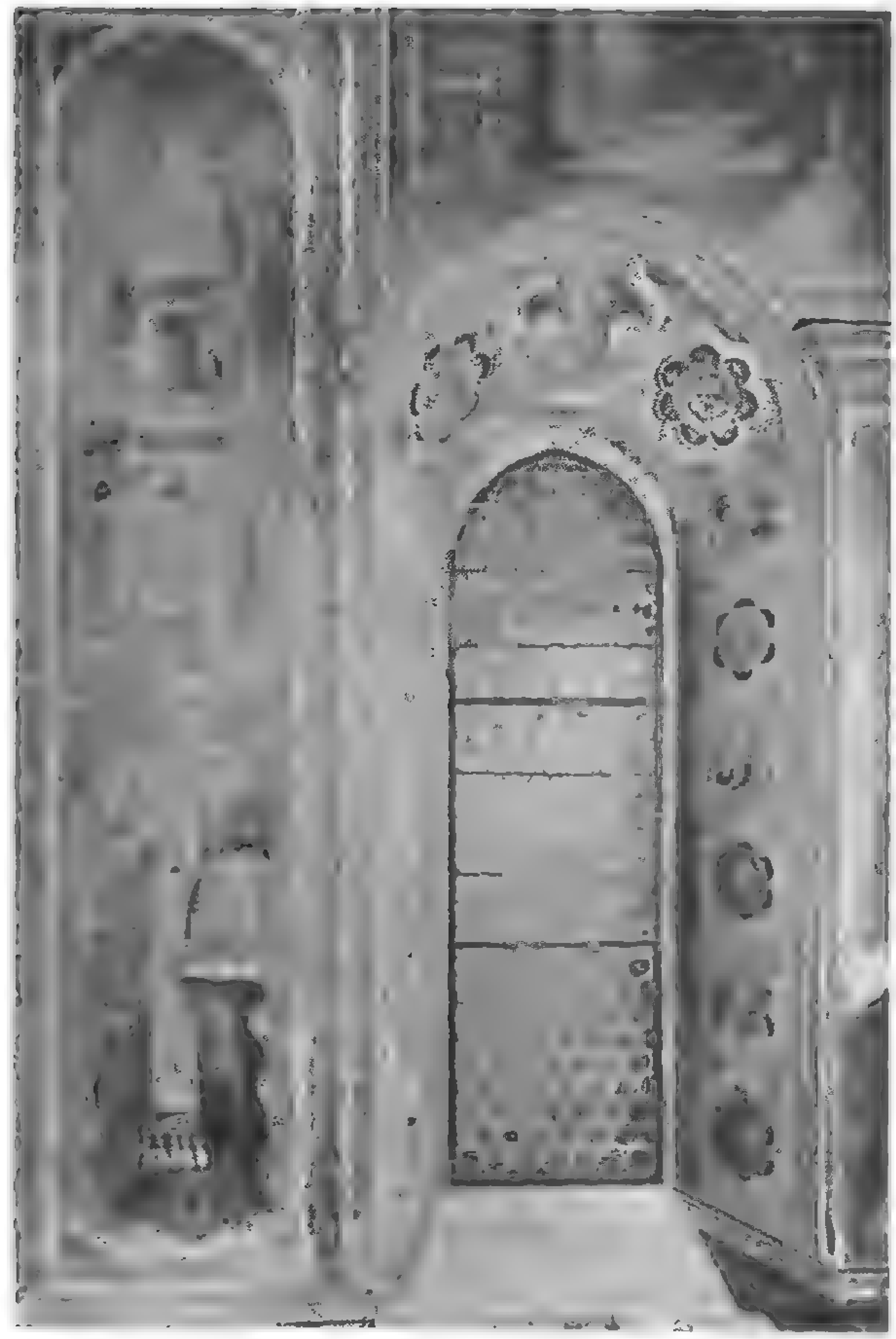
Nell'autunno del 343, per iniziativa del papa e di alcuni vescovi occidentali, gli imperatori convocarono il concilio di Sardica (Sofia), per riprendere l'esame delle questioni lasciate in sospeso per il rifiuto degli eusebiani di venire a Roma: gli orientali posero, sin dal loro arrivo, come condizione preliminare a qualsiasi riunione che i vescovi da essi deposti, e in particolare A., non sedessero tra i membri del sinodo. Si cercò di trovare un compromesso: Osio di Cordova, presidente dell'assemblea, giunse fino a promettere che, se il concilio avesse proclamata l'innocenza di A. e gli orientali si fossero rifiutati di vederlo rientrare in Egitto, egli l'avrebbe condotto in Spagna. Tutti gli sforzi furono vani. Gli orientali lasciarono Sardica di notte dopo aver redatto un'enciclica a tutta la Chiesa cattolica, insistendo, tra l'altro, sulle inchieste del concilio di Tiro e sulle prove ivi raggiunte della colpevolezza di A.

Nonostante la secessione degli orientali, i vescovi presenti a Sardica compirono la loro missione. Il caso di A. era il più semplice, essendo già stato studiato esaurientemente dal concilio romano. Gregorio di Alessandria fu colpito dalla sentenza di deposizione e di scomunica. Alcuni vescovi proposero al concilio una nuova formula di fede, che presentava nella sua insufficienza gravi pericoli. A. si oppose energicamente, affermando che il simbolo di Nicea era esauriente e definitivo (*Tomus ad Antioch.*, 5, in PG, XXVI, coll. 800-801). Il concilio ascoltò i suoi prudenti consigli e il nuovo simbolo non fu promulgato. Le misure prese dal concilio nei riguardi di A. e di alcuni suoi colleghi furono comunicate mediante una lettera

enciclica a tutto l'episcopato, il quale era invitato a firmare almeno gli atti (*Apol. contra Ar.*, 44-50, in PG, XXV, coll. 324-42). Alla lettera diretta dal concilio alla Chiesa d'Alessandria (*ibid.*, 41-43), A. aggiunse una missiva personale per i presbiteri e i diaconi della sua città e della Mareotide (PL, LVI, coll. 850-54: cfr. V. I. Pandurski, *Sv. Atanasij Veliki na subora v grad Serdika-Sofija* [S. Atanasio Magno al sinodo di Sardica-Sofia], in *Duchovna Kultura,* XXXVI [1956], pp. 27-33).

La lettera conciliare agli alessandrini annunziava loro il prossimo ritorno di A. La realtà fu diversa: le decisioni di Sardica restarono a lungo lettera morta negli stati di Costanzo, il quale esercitò rappresaglie contro chi pretendeva di osservare le sentenze del concilio e impedì che i riabilitati di Sardica rientrassero furtivamente nelle loro sedi (*Hist. Ar.*, 19, in PG, XXV, col. 716). Ritiratosi a Naisso, dove il suo collega Gaudenzio lo accolse fraternamente e dove celebrò la Pasqua del 343 (*Chronic. fest.*, in PG, XXVI, coll. 1354-55), A. seguì lo sviluppo degli avvenimenti. Verso la Pasqua del 344 un'ambasciata di due vescovi occidentali si recò ad Antiochia con una lettera dell'imperatore Costante per domandare a Costanzo il ritorno di A. ad Alessandria. Costanzo consentì soltanto a restituire la libertà al clero alessandrino deportato in Armenia e a desistere da ogni persecuzione contro gli atanasiani d'Egitto. Ma quando, il 25 giugno 345, Gregorio di Alessandria morì, Costanzo invitò A., che si trovava allora ad Aquileia, a riprendere il suo posto. Dovette insistere più volte per vincere le diffidenze dell'esiliato (*Hist. Ar.*, 21, in PG, XXV, col. 717): questi si portò in Gallia per abboccarsi con l'imperatore Costante (*Apol. ad Const.*, 4, *ibid.*, col. 601) e quindi a Roma per congedarsi dal papa Giulio, il quale volle scrivere una lettera affettuosa agli alessandrini (*Apol. contra Arian.*, 52-53, *ibid.*, coll. 344-48). Imbarcatosi finalmente per l'Oriente, A. fu ricevuto ad Antiochia da Costanzo, il quale si mostrò benevolo e gli affidò una cordiale missiva per gli alessandrini e per il prefetto d'Egitto (*ibid.*, coll. 348-52). Al suo passaggio in Palestina fu salutato da un sinodo di sedici vescovi, dai quali ricevette una lettera analoga (*ibid.*, 57). Alla frontiera dell'Egitto i funzionari stessi gli andarono incontro. Finalmente ad Alessandria, dove A. giunse il 21 ott. 346, « una fiumana di popolo, quasi un Nilo dai flutti d'oro, scorse per tutto un giorno »; come Gesù, il vescovo aveva proceduto a cavallo, si erano stesi al suo passaggio rami e tappeti multicolori, dinanzi a lui la folla aveva innalzato acclamazioni e formato cori danzanti (Greg. Naz., *Orat.*, 21, 29).

Almeno per il momento la pace sembrava assicurata. Ad Alessandria A. trionfava; più di quattrocento vescovi erano in comunione con lui (*Hist. Ar.*, 28, in PG, XXV, col. 725). Circa il 347 A. ricevette s. Frumenzio, l'apostolo dell'Abissinia, che gli riferì sulle speranze della Chiesa etiopica; A. lo ordinò vescovo e lo rinviò ad Aksum (Rufino,



ATANASIO di Alessandria. Scuola di Benozzo Gozzoli (ridipinto nel sec. XIX), *Il Vescovo A.* Città del Vaticano, Cappella Nicolina. (sec. XV).

(foto Gall. e Musei Vaticani)

Hist. eccl., I, 9). Sopravvennero poi la morte di s. Pacomio (*S. Pachomii vitae graecae*, pp. 77-78) e l'assassinio di Costante (ca. febb. 350), di cui A. fu vivamente addolorato; tuttavia Costanzo gli scrisse assicurandogli la sua protezione (*Apol. ad Const.*, 23, in PG, XXV, col. 624). Ma intanto nell'episcopato orientale si delineava un ritorno alle formule più intransigenti dell'arianesimo e gli avversari di A. prendevano nuovo vigore, cercando di screditarlo presso l'imperatore; sin dall'inverno 351-52 essi gli rimproverarono la fedeltà alla memoria di Costante e la celebrazione della Pasqua in una chiesa nuova, il *Caesareum,* prima della dedicazione solenne (*Hist. Ar.*, 30, in PG, XXV, coll. 725-28; *Apol. ad Constant.*, 3 sgg., ivi, coll. 597 sgg.).

Con la morte del papa s. Giulio (12 apr. 352) venne meno ad A. un prezioso sostegno. Subito i vescovi d'Oriente e i meleziani d'Egitto denunziarono al suo successore Liberio i pretesi misfatti del vescovo di Alessandria. Il concilio romano rispose loro (fine del 352, magg. del 353) che non c'era nessuna ragione per sacrificare A. Questi, dal canto suo, fece partire per l'Occidente (11 magg. 353) una delegazione di vescovi incaricata di rimettere



ATANASIO di Alessandria. Luca Signorelli, *Il Vescovo A.* nel gruppo della *Madonna col Bambino e santi*. Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).

all'imperatore una protesta firmata da ottanta loro colleghi (*Hist. aceph.*, 3, in PG, XXVI, col. 1443). Quattro giorni dopo si vide giungere ad Alessandria un inviato imperiale il quale, in risposta a una presunta richiesta del vescovo, gli comunicava che l'imperatore l'attendeva a corte. A. nulla aveva chiesto: rispose all'ambasciatore che era pronto a seguirlo, ma esigeva un ordine esplicito (*Apol. ad Const.*, 19-21, in PG, XXV, coll. 620-21). L'ordine non venne, e per ventisei mesi A. l'attese invano; preparò intanto un'apologia da presentare a Costanzo; ma questo pregevole scritto (rimaneggiato e pubblicato più tardi) non servì a nulla.

Costanzo, trattenuto da necessità politiche ad Arles, andava raccogliendo firme contro A. Il papa gli aveva mandato, verso la fine del 353, due legati per domandargli la convocazione d'un nuovo concilio ad Aquileia. Il concilio si riunì, ma ad Arles, secondo la volontà dell'imperatore, e subito si propose agli intervenuti un decreto che condannava A. (Sulp. Sev., *Chronic.*, II, 39, in PL, XX, coll. 150-51). Le intimidazioni di Costanzo trionfarono delle resistenze: tutti, eccetto Paolino di Treviri, firmarono la condanna. Un nuovo sinodo, riunito dietro insistente domanda del papa, si tenne a Milano nel 355. Ma anche lì i vescovi, posti di fronte al dilemma di firmare la condanna di A. o subire l'esilio, si piegarono al ricatto, ad eccezione di Lucifero di Cagliari, Eusebio di Vercelli e Dionigi di Milano. Poi emissari imperiali e chierici furono mandati di città in città per spingere gli altri vescovi a sottoscrivere la condanna di A. (*Hist. Ar.*, 31 sgg., in PG, XXV, coll. 728 sgg.). Le resistenze del concilio di Béziers (356) furono soffocate con l'esilio d'Ilario di Poitiers e Rodanio di Tolosa, pure refrattari alla condanna del vescovo di Alessandria.

Rimaneva il papa. Costanzo cercò di intimidirlo. Liberio rimase inflessibile, giudicando impossibile di « condannare A... dichiarato innocente non soltanto da un primo concilio, ma anche da una seconda assemblea di vescovi di tutta la terra e mandato in pace dalla Chiesa romana ». Se l'imperatore, continuava il papa, desiderava veramente la pace della Chiesa, occorreva che una libera assemblea ecclesiastica, dalla quale fossero esclusi i seguaci di Ario, annullasse i provvedimenti contro A. e i suoi partigiani (*Hist. Ar.*, 36, *ibid.*, coll. 733-36). Rapito di notte e condotto a Milano, il papa resisté anche di fronte a Costanzo. Due giorni dopo era mandato in esilio, quasi contemporaneamente all'ultracentenario Osio di Cordova, il quale aveva scritto all'imperatore.

Non rimaneva che procedere *manu militari* contro A. Il 6 genn. il duca Siriano comparve ad Alessandria con l'ordine di espulsione. Dopo un mese di inutili negoziati, durante la notte dell'8 febb., l'emissario imperiale ordinò di invadere la grande chiesa di Teona dove si celebrava una veglia con l'assistenza del vescovo. A. rimase impavido sulla sua cattedra, circondato dai monaci e dai chierici, i quali finalmente riuscirono a trascinarlo via (*Apol. de fuga*, 24, in PG, XXV, coll. 674-76). Il 10 giugno giunse ad Alessandria una lettera imperiale che denunziava il vescovo come sedizioso e imponeva di rintracciarlo. Ma per sei anni i satelliti imperiali faticarono invano per sorprendere il coraggioso assertore dell'ortodossia: egli vagava per l'Egitto, ospitato a gara nelle case dei fedeli, nelle celle dei solitari, nei monasteri dei cenobiti.

Mentre Alessandria era sottoposta a violenze da parte del nuovo vescovo Giorgio, il quale fu costretto a fuggire nel 358, A. approfittava della segreta ospitalità dei monaci per moltiplicare gli scritti apologetici e i libelli: pubblicava la sua *Apologia ad Constantium*, redigeva un'*Apologia per la sua fuga*, e soprattutto raccontava in una vivace serie di quadretti familiari la *Storia degli Ariani*. Da parte sua Lucifero di Cagliari lanciava i suoi opuscoli incendiari, tra i quali figura un *Pro S. Athanasio*, dove osa dire all'imperatore che è Dio stesso che egli perseguita nella persona del vescovo di Alessandria (PL, XIII, coll. 817-936). Le sofferenze dell'esilio tolsero assai presto al papa Liberio la sua fermezza: per ottenere la propria liberazione, egli, sembra, consentì a firmare formule sospette e a sconfessare A. (*Hist. Arian.*, 41, in PG, XXV, col. 741).

L'incrollabile resistenza dell'irriducibile avversario dell'arianesimo non restò chiusa a qualche possibilità di conciliazione. In occasione dei concili di Rimini e di Seleucia, A. salutò con gioia, alla pari di s. Ilario, l'atteggiamento di Basilio di Ancira, scrivendo, verso la fine del 359, un *De Synodis Arimini in Italia et Seleuciae in Isauria celebratis* (PG, XXVI, coll. 681-793), dove la speranza di una prossima vittoria della fede nicena e d'una definitiva pacificazione religiosa gli fa dimenticare tutti i torti subiti. Ma quando l'imperatore, dopo il concilio di Costantinopoli (genn. 360), che segnò il trionfo dell'omeismo, si preoccupò di far sottoscrivere la formula ufficiale da tutto l'episcopato, A. indirizzò una eloquente enciclica ai vescovi dell'Egitto e della Libia per esortarli a rimanere fedeli all'ortodossia e a rifiutare le loro firme (PG, XXV, coll. 537-43). Così, mentre tutta la terra, secondo l'espressione di s. Gerolamo, gemeva, sorpresa di vedersi divenuta ariana, l'Egitto rimase fedele nella persona del suo capo indiscusso, anche se esule, A.

Costanzo morì il 3 nov. 360. Un mese più tardi Giuliano, poi chiamato « l'Apostata », entrava a Costantinopoli, ristabilendo un clima di tolleranza che consentì ai vescovi deposti di ritornare alle loro sedi. A. lasciò i deserti dove si nascondeva da sei anni e ricomparve ad Alessandria. Qui, nella primavera del 362, un concilio di vescovi richiamati dall'esilio, si occupò principalmente dello scisma di Antiochia e definì la questione della divinità dello Spirito Santo (*Tom. ad Antioch.*, PG, XXVI, coll. 796-809), che A. si era sforzato di risolvere, pochi anni prima, in importanti lettere dottrinali dirette a Serapione, vescovo di Thmuis

(PG, XXVI, coll. 529-676).

La libertà di cui godette A. fu di breve durata. Il suo zelo pastorale fece andare sulle furie Giuliano, intento alla restaurazione del paganesimo. L'imperatore asserì che A., colpito da precedenti bandi, non poteva usufruire del permesso generale di rimpatrio e non avrebbe dovuto riprendere le sue funzioni senza un permesso speciale; a Ecdicio, prefetto d'Egitto, Giuliano scrisse: « Per tutti gli dèi, nulla io vedrei e nulla udrei più volentieri, come fatto da te, che fosse scacciato fuori dai confini dell'Egitto Atanasio, quell'infame che osò battezzare donne greche insigni sotto il mio governo! Sia mandato via! » (*Epist.*, 110-112, ed. Bidez).

Il 24 ott. 362 A. prese per la quarta volta la via dell'esilio dirigendosi verso gli eremiti suoi protettori. Agli alessandrini, che egli avevano inviato una petizione a favore del loro vescovo, Giuliano rispose sdegnosamente ordinando che « quell'omiciattolo spregevole » fosse allontanato non solo da Alessandria, ma da tutto l'Egitto (*Epist.*, 114; cfr. G. Ricciotti, *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, Roma 1956, pp. 278-79). Ancora una volta, la polizia imperiale lo cercò invano (*S. Pachomii vitae gr.*, pp. 89-91, 119-20).

Morto Giuliano il 26 giug. 363, il successore Gioviano, cristiano ortodosso, richiamò subito A. con una deferente lettera. Il vescovo, che si disponeva a recarsi nella Tebaide presso s. Teodoro (*ibid.*, pp. 119-20), si mise in cammino verso Alessandria. Gioviano, sinceramente preoccupato dell'unione dei cuori e degli spiriti, lo invitò ad Antiochia, sempre travagliata dallo scisma meleziano. Quasi tutti i vescovi apparivano disposti ad accettare la formula di Nicea (*Epist. ad Iovianum*, in PG, XXVI, coll. 813-24), ma ad Antiochia, dove giunse in ottobre, A. non riuscì a stabilire la comunione con Melezio e dovette lasciare la città, affidando la sede antiochena a Paolino (Basilio, *Epist.*, 89, 214, 258, in PG, XXXII, coll. 469-599).

A Gioviano, morto il 16 febb. 364, succedettero Valentiniano e Valente. Quest'ultimo riprese la politica religiosa di Costanzo. Nella primavera del 365 un editto imperiale ordinò l'esilio dei vescovi deposti da Costanzo e ristabiliti da Giuliano. Ad Alessandria furono intavolate lunghe trattative per chiarire il caso particolare di A., che era stato espulso da Giuliano e richiamato da Gioviano. Nacquero nuovi torbidi e nuovi rischi per A., che il 5 ott. si allontanò clandestinamente dalla città. Il 1° febb. 366, per ordine di Valente, fu però reintegrato solennemente nella chiesa di Dionigi. Nel 367 un tentativo del vescovo ariano Lucio di mettersi in evidenza fu stroncato dalla sollevazione popolare, e A. poté trascorrere senza troppe inquietudini gli ultimi anni della sua vita, intento alle cure pastorali e alla redazione dei *Commentari sui Salmi* e di altre opere esegetiche (frammenti in PG, XXVII). Egli non cessò tuttavia di difendere l'ortodossia in tutto il mondo cattolico, con lettere al papa Damaso (che, per suo consiglio, depose Aussenzio di Milano nel 369), agli africani, ai vescovi Epitteto e Adelfio, al filosofo Massimo.

Fin dal principio del suo episcopato (370), s. Basilio si rivolse ad A. come all'unico vescovo capace di ristabilire l'unità nelle chiese orientali e di lavorare efficacemente all'opera di riconciliazione tra l'Oriente e l'Occidente, allora divisi a causa di Melezio di Antiochia (Basilio, *Epist.*, 156, 159, 161, 181, 184). Difatti A. aveva « la sollecitudine di tutte le Chiese » (Basilio, *Epist.*, 69, in PG, XXXII, col. 429 B) e fra gli Orientali era « il più venerato da tutto l'Occidente » (*Epist.*, 66, *ibid.*, col. 424 C).

Nella notte dal 2 al 3 magg. 373 A. rendeva a Dio la sua « grande e apostolica anima », come la definì s. Basilio (*Epist.*, 80, *ibid.*, col. 456 B), che nella difesa della fede nicena raccolse l'eredità del vescovo di Alessandria.

II. Opere (tutte le edd. in PG, salvo indicazione diversa).

a) apologetica e dogmatica: *Oratio contra Gentes*, XXV, 3 sgg.; *Oratio de Incarnatione Verbi*, ivi, 95 sgg. (entrambe del 318-20 ca.); *Orationes contra Arianos*, XXVI, 11 sgg.; *Epistolae ad Serapionem*, ivi, 529 sgg.; *Expositio fidei*, XXV, 199 sgg.; *De decretis Nicaenae synodi*, ivi, 415 sgg.; *De sententia Dionysii*, ivi, 479 sgg.; *De Synodis Arimini in Italia et Seleuciae in Isauria celebratis*, XXVI, 681 sgg. (del 359); *De Incarnatione et contra Arianos*, ivi, 983 sgg. (dopo il 362); *Epistola ad Iovianum*, ivi, 813 sgg. (363); *Epistola ad Afros episcopos*, ivi, 1029 sgg.; *Tomus ad Antiochenos*, ivi, 796 sgg.; oltre a frammenti sul Vangelo di s. Matteo (XXV, 207 sgg.), e alle lettere *Ad Epictetum*, *Ad Adelphium*, *Ad Maximum* (XXVI, 1049 sgg.);

b) autobiografia e storia: *Epistola encyclica*, XXV, 221 sgg. (del 339); *Apologia contra Arianos*, ivi, 240 sgg. (348); *Epistola ad episcopos Aegypti et Libyae*, ivi, 537 sgg. (356-57); *Apologia de fuga sua*, ivi, 643 sgg. (357); *Apologia ad Constantium*, ivi, 595 sgg. (355-57); *Historia Arianorum ad monachos*, ivi, 691 sgg. (358); *Epistola ad Serapionem de morte Arii*, ivi, 685 sgg. (ca. 358);

c) ascetica ed esegetica: oltre alla *Vita Antonii*, XXVI, 838 sgg. (ca. 350), modello dell'agiografia medievale, sono da ricordare: l'omelia agli alessandrini del Natale 346 (cfr. L. Th. Lefort, *L'homélie de s. Athanase des papyrus de Turin*, in *Muséon*, LXXI [1958], pp. 5-50, 209-39), che è l'unica superstite; le così dette lettere festali (*Epistolae heortasticae*: una sorta di lettere pastorali in occasione della Pasqua), parzialmente conservate in una trad. siriaca (tra. lat. in PG, XXVI, 1360 sgg.); le lettere sulla verginità, che illustrano l'affermazione di Šenute, per cui « A. non si stancava di parlare della verginità » (*Sinuthii vita et opera*, ed. Leipoldt, CSChO, *Script. Copt.*, II, 4, fasc. 42, Lovanio 1908, p. 108, l. 19) e gli epiteti di παρθένιος e di νυμφαγωγός dati ad A. da s. Gregorio Na-

-zianzeno (PG, XXXV, 1092 D - 1093 A, 1128 A: cf. M. Aubineau, *Les écrits de s. Athanase sur la virginité*, in *Revue ascét. et myst.*, XXXI [1955], pp. 140 sgg.); e infine alcune lettere di esegesi biblica (XXV, 523 sgg.; XXVI, 977 sgg., 1169 sgg., 1185 sgg.; XXVII, 11 sgg.). Di vari scritti si conoscono solo frammenti; inoltre, vanno ricordate le attribuzioni di opere apocrife (fra esse il famoso « simbolo atanasiano »). Per edd. parziali recenti di scritti di A., v. bibl.

III. Culto e reliquie. A. fu uno dei primi vescovi non martiri a ricevere culto pubblico. I suoi esilii, le sue innumerevoli sofferenze (*Anal. Boll.*, LXXV [1957], p. 325, n. 58, l. 229), la sua vita angelica (*Synax. Constantinop.*, col. 647, n. 21), il suo zelo pastorale, la sua fede, il suo amore per l'unità della Chiesa e la sua fedeltà alla più pura ortodossia gli conferirono un'aureola di santità in Oriente e in Occidente. Ad Alessandria, la chiesa da lui dedicata (7 ag. 370) nel rione Mendidion ebbe presto il suo nome. In un vibrante panegirico pronunciato il 2 magg., forse del 379, s. Gregorio Nazianzeno accomuna A. ai patriarchi, ai profeti, agli apostoli, chiamandolo « colonna della Chiesa » e « padre dell'ortodossia » (PG, XXXV, coll. 1117, 1120). Al concilio di Costantinopoli, riunito sotto la presidenza del papa Vigilio nel 553, il nome di A. è citato come quello di uno dei grandi Dottori della Chiesa (Mansi, IX, col. 557. Per gli encomi e le acolutie, cf. BHG, I, pp. 68-69, nn. 183-86b e L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques*, Bruxelles 1926, pp. 16-17).

Nel *Sinassario Alessandrino* il *dies natalis* di A. si celebra il 7 bašons (pakhōn) (2 magg.), mentre *il 30 tūt* (*thōut*) (27 sett.) si commemora il « miracoloso » ritorno di A. dall'esilio al tempo dell'imperatore Costanzo (*Synax. Alex.*, ed. J. Forget, in CSChO, *Script. arab.*, 3ª ser, XIX 2ª, Lovanio 1926, pp. 105-107; I, ivi 1922, pp. 50-51; cf. PO, XVI, ed. Basset, pp. 360-62; I, pp. 309-10). La festa del 2 magg. figura nel calendario di Abu'l Barakât (sec. XIV) e nei menologi degli evangeliarii copto-arab. (PO, X, p. 270, ed. Tisserant; p. 202, ed. F. Nau), dove talora, il 27 sett., è menzionato il « miracolo che fece N.S. in favore di A. l'Apostolico, patriarca di Alessandria » (ivi, p. 189). L'attuale santorale copto ha conservato le due feste (M. de Fenoyl, *Le sanctoral copte*, Beyrouth 1960, pp. 72, 147). Similmente il santorale etiopico strettamente apparentato a quello di Alessandria (Mauro da Leonessa, *Cronologia e calendario etiopico*, Tivoli 1934, pp. 146 sgg.). Secondo il *Sinassario di Costantinopoli* il 2 magg. si celebra nella Chiesa bizantina la traslazione delle reliquie e il 18 magg. A. è commemorato insieme con s. Cirillo Alessandrino (*Synax. Constantinop.*, coll. 399, 647-48; cf. anche il « menologio imperiale », in *Anal. Boll.*, LVII [1939], p. 235); soltanto quest'ultima festa, che sembra riferirsi al ritorno di A. dall'esilio del 346, compare nel menologio greco premetafrastico del ms. di Glasgow B.E. 8 x 5 del S. X (*Anal. Boll.*, LXXV [1957], p. 68): nell'odierna disciplina liturgica bizantina è una festa di terza classe, mentre la *memoria* del 2 magg. è di quarta o quinta classe (cf. Nilles, *Kal.*, I, pp. 74, 150; E. Mercenier e G. Brainbridge, *La prière des Églises de rit byzantin*, II, 1, *Fêtes fixes*, Chevetogne 1953, pp. 46, 56). Nel più antico calendario melchita (sec. XI) la commemorazione di A. avviene pure il 2 magg. (PO, X, ed. Griveau, p. 306). Il sinassario armeno detto di *Ter Israel* ha anche la festa del 18 magg., che però sarebbe l'anniversario della morte (!) di A. e di Cirillo Alessandrino (PO, XIX, ed. G. Bayan, pp. 55-56). Meno costanti i menologi siriaci (giacobiti): i più antichi (secc. VII-XIII) hanno la festa di A. al 1° magg. (PO, X, ed. Nau, pp. 32, 40, 51, 55, 99, 110; cf. il menologio greco nel Vossiano Q. 77 del sec. XIII, in *Anal. Boll.*, LXXIV [1956], p. 254) o il 30 giug., con s. Cirillo e altri santi (ivi, pp. 70, 121). Per il Sinassario maronita, cf. Baumstark, in *Oriens Christianus*, 1904, p. 314.

In Occidente, la festa del 18 genn. è ricordata (ma senza menzione di s. Cirillo) solo nel Calendario marmoreo di Napoli (sec. XI), il quale però è una fusione di elementi bizantini con elementi latini ed è frutto di una compilazione di iniziativa privata (D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 20, 145-46). Non si spiega perché nell'antichissimo *Martirologio geronimiano* A. abbia la sua festa il 13 ott. (p. 555). I martirologi storici del Medioevo stabiliscono concordemente la festa al 2 magg. (Quentin, pp. 50, 212, 426). Similmente il *Martirologio romano* (p. 168), che ha attinto l'elogio di A. dal Martirologio di Usuardo (ca. 875, cf. *Anal. Boll.*, LV [1937], p. 268). Curiosa la notizia del martirologio contenuto in un codice della Biblioteca Vaticana (secc. X-XI) dove si legge al 2 magg.: *Rome sancti Patris Athanasii episcopi et ordinatio kl. ian. creditur* (*Anal. Boll.*, XLIX [1931], p. 67). Nel Messale romano di s. Pio V (1570) la festa di A. è stata elevata al rito doppio; il testo della Messa è quello del Comune dei Dottori.

Inaspettato è il posto che occupa A. in una delle più antiche (sec. IX) *litaniae sanctorum* occidentali (cf. *Anal. Boll.*, LXXVII [1959], pp. 379, 387); il Jugie è stato meglio ispirato nelle sue litanie « ecumeniche » (*La prière pour l'unité chrétienne*, Parigi 1919, p. 327).

Manca un repertorio delle chiese dedicate al nostro santo. A Roma il papa Gregorio XIII ne fece edificare una accanto al Pontificio Collegio greco, da lui eretto nel 1576. Per l'isola di Creta, cf. M. Gerola, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, IV, Venezia 1932, pp. 411, 473, 595-96.

Intorno alle reliquie di A. non si sa nulla di certo. Generalmente si crede che siano state trasportate a Costantinopoli al tempo del patriarca s. Germano (715-30), che compose un Ufficio in onore del santo o anche molto prima (*Acta SS. Maii* citt., p. 251 AB). Il corpo sarebbe stato deposto con quello di s. Cirillo nella basilica di S. Sofia (ciò spiegherebbe



Atanasio di Alessandria. Gian Lorenzo Bernini, *Testa di A.* (bozzetto in terracotta). Città del Vaticano, già nel Museo Petriano (sec. XVII).
(foto Anderson)

la festa comune del 18 genn.), poi, dopo l'iconoclastia, nella chiesa a lui dedicata nel rione di Xerolophos, nella zona occidentale della metropoli bizantina. Tuttavia la topografia della città non mostra in quel rione nessuna traccia di tale chiesa, bensì il monastero fondato alla fine del sec. XIII da Atanasio I, patriarca di Costantinopoli, che vi fu sepolto e onorato come santo dagli ortodossi (R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* III, *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, pp. 14-15). D'altra parte i pellegrini russi del Medioevo non sembra che abbiano potuto venerare a Costantinopoli le reliquie di A.; Stefano di Novgorod (ca. 1350) confonde, nella chiesa delle Blacherne, un s. A. con s. Atanasia (B. de Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient,* Ginevra 1889, pp. 124, 233).

Più problematica ancora appare la traslazione del corpo di A. in Italia. È noto che, con la conquista latina di Costantinopoli (1203-204), gran parte delle reliquie ivi conservate furono disperse in tutti i paesi d'Occidente (cf. Riant, *Exuviae sacrae constantinopolitanae,* I, Ginevra 1877, pp. 261-74). L'Anonimo di Gaeta (ca. 1210-19) narra che Pietro da Capua, dopo il suo ritorno da Bisanzio, dove aveva ricevuto le sacre reliquie dal re Baldovino, lasciò al monastero di Montecassino il braccio di A. (Riant, *ibid.,* p. 154), di cui però non sussiste nessuna traccia (*ibid.,* p. C, n. 2). Il Baronio e l'Ughelli asseriscono che il corpo di A. fu trasportato nella chiesa veneziana di S. Zaccaria, ciò che nega recisamente il Papebroch, basandosi sulla testimonianza oculare del p. Luigi Carnolio di Bologna. Dall'inchiesta fatta da quest'ultimo a Venezia il 15 sett. 1676, risulta che in quell'epoca le reliquie di A. erano venerate nella chiesa delle monache benedettine di S. Croce alla Giudecca; parecchi *ex voto* testimoniavano le grazie ottenute per intercessione del santo, oggetto di venerazione anche per i greci di S. Giorgio. Inoltre, nel monastero di S. Croce si consevavano due codici, il più antico in italiano, il più recente in latino (interpolato da Ermolao Barbaro, vescovo di Verona dal 1453 al 1471), contenenti la storia dell'invenzione a Costantinopoli, della traslazione a Venezia del corpo di A. e dei miracoli ivi compiuti, e infine un Ufficio monastico in onore del santo composto da Egidio da Sarzana. Secondo tale narrazione, la traslazione sarebbe avvenuta nell'inverno 1454-55 per opera di un armatore veneto, tale Domenico Zotarelli, sotto il patriarcato di s. Lorenzo Giustiniani (1451-56). Nel 1600 le reliquie furono collocate in una nuova arca, che nel 1633 fu munita di un cristallo. Dalla chiesa di S. Croce furono poi trasportate, nel 1806, nella chiesa di S. Zaccaria in una apposita cappella, poi nella chiesa stessa dove tuttora si venerano. Il quinto centenario della traslazione è stato commemorato a Venezia con solenni cerimonie (cf. A. G. Roncalli, *Scritti e discorsi,* II [1955-1956], Roma 1959, pp. 107-108).

Non risulta che il corpo di A. trasportato da Costantinopoli a Venezia fosse acefalo. Una tradizione vuole che la testa del santo fosse stata offerta, il 10 magg. 1455, alle monache agostiniane del monastero di S. Girolamo pure a Venezia: l'insigne reliquia sarebbe andata dispersa in un incendio, il 28 sett. 1705. All'epoca dell'inchiesta del p. Carnolio il corpo venerato a S. Croce della Giudecca era acefalo, ma si credeva che il capo del santo fosse a Roma. Invece una tradizione spagnola pretende che la testa di A. sia stata donata da un pontefice romano alla badia benedettina di Valvanera, nella diocesi di Calahorra, mentre nella chiesa di Semblançay (diocesi di Tours) si mostra una presunta testa di A., che sarebbe stata portata costì da Alessandria al tempo delle Crociate. Inoltre, il monastero di S. Massimo di Treviri possiede una costola, la chiesa romana di S. Atanasio una parte del braccio e la chiesa di S. Lorenzo a Venezia un dito della mano destra (*Acta SS. Maii* citt., pp. 255-63; F. Cronelio, *Ecclesiae Venetae illustratae,* I, Venezia 1749, pp. 12-38; II, pp. 114-16; XI, p. 82; XII, p. 369).

IV. Iconografia. Le rappresentazioni più antiche di A. si trovano in Occidente, ma sono di provenienza o di ispirazione bizantina. A Roma, nella chiesa di S. Maria Antiqua, A. appare in un affresco dell'VIII sec. nella teoria dei santi sulla navata sinistra, tra s. Epifanio e s. Nicola (W. de

Grüneisen, *Sainte-Marie-Antique*, Roma 1911, tav. icon. XXI-A, fig. 86; tav. epigr. IX, 7, e pp. 510-511; Wilpert, *Mosaiken*, II, p. 708). Del sec. XI è la miniatura del menologio di Basilio II (P. Franchi de' Cavalieri, *Il menologio di Basilio II [Codice Vat. gr. 1613]*, I, Torino 1907, p. 89, n. 329; II, tav. 329). A. ha il capo coperto da una sorta di camauro (opera del restauratore?), forse per alludere all'uso dei patriarchi d'Alessandria di celebrare col capo coperto. Della stessa epoca (1066) è la miniatura del salterio bizantino contenuto nel ms. del Brit. Mus. Addit. 19352; più tarda (sec. XII) è quella del Vat. gr. 372 (cf. *Anal. Boll.*, LXVIII [1950], *Mél. P. Peeters*, II, p. 155). Pure del sec. XII sono le raffigurazioni musive della Cappella Palatina di Palermo (1138) e quelle di Monreale, nelle quali A. è con altri Dottori greci (O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, Londra 1949 [1950], p. 45, tav. 33). All'inizio del sec. XIV A. appare in un affresco della chiesa della Vergine di Lievitsa (1307) a Prizren in Serbia (O. Bihalji-Merin, *Fresques et icones. L'art médiéval serbe et macédonien*, Bruxelles 1958, tav. 50), tipologicamente simile al mosaico della cupola del battistero di S. Marco a Venezia, eseguito verso la metà del medesimo secolo (R. Tozzi, *I mosaici del battistero di S. Marco a Venezia e l'arte bizantina*, in *Bollettino d'arte*, XXVI [1932-33], pp. 425-26, fig. 6; T. Pignatti, *Piazza San Marco*, Novara 1956, p. 126). Un secolo dopo (1448-50), il beato Angelico dipinse A. vestito da vescovo latino, con altri sette Dottori, sui pilastri angolari della cappella di Nicolò V in Vaticano (E. Pistolesi, *Vaticano descritto*, VII, Roma 1829, tav. 89 e pp. 120-23). Al sec. XVII risalgono gli affreschi del Domenichino nella chiesa del Monastero basiliano di Grottaferrata. Inoltre, nel gruppo dei Dottori latini e greci che circondano, in atto di rispetto, la Cattedra di S. Pietro nella basilica Vaticana, il Bernini (1666) collocò, dietro s. Ambrogio, il vescovo di Alessandria, considerato il padre orientale che più soffrì per difendere il magistero infallibile della Chiesa (R. Battaglia, *La cattedra berniniana in S. Pietro*, Roma 1943, tavv. XVIII, XX; un modello della testa è nel Museo Petriano). Raffigurazioni più moderne di A. sono nella chiesa romana di S. Atanasio, nella cappella bizantina del palazzo della S. Congregazione per la Chiesa orientale e altrove.

In Oriente, A. è raffigurato negli affreschi del Monte Athos (H. Brockhaus, *Kunst in der Athos-Klöstern*, Lipsia 1891, pp. 62, 76, 286), in una miniatura riprodotta in Jameson, *Sacred and legendary Art*, I, Londra 1887, p. 324, e nel « pervetusto esemplare » esistente ad Alessandria e riprodotto da A. Thévetot nel frontespizio dell'ed. parigina delle opere di A., in cui, come nota il Papebroch, la figura del santo si avvicina alla descrizione che di lui fanno i Menei greci (*Acta SS. Maii* citt., p. 250 F.).

BIBL.: *a*) biografia: oltre ai documenti semiufficiali (*Epistolae festales* [indice] e *Historia Athanasii acephala*, in PG, XXVI, coll. 1351-1450), al panegirico di S. Gregorio Nazianzeno (ivi, XXXV, coll. 1081-1128), ai frammenti di un elogio in copto del sec. V (ed. O. von Lemm, in *Mémoires Acad. imp. St. Pétersbourg*, 7ª ser., XXXVI [1888], n. 11), ai *Fragmenta historica* di s. Ilario di Poitiers, e alle Storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomeno, Rufino, Teodoreto e Filostorgio, si citano fra le monografie moderne: G. A. Gilio, *Vita di s. A. vescovo di Alessan-*


LA VITA DI SANT'ATANASIO Veſcouo, e Confeſſore, raccolta da quello, che di lui ſcriſſero Gregorio Nazianzeno, Teodoreto, Ruffino, Caſſiodoro, Sozomeno, & altri auttori.

Alli 2. di Maggio.

SI legge nel primo libro dei Rè, che Saul hauendo inuidia à Dauid, per vederlo tanto valoroſo, fauorito da Dio, & accarezzato da gli huomini, cominciò à perſeguitarlo di tal ſorte, che mai finì, e gli fù nimico capitale, tutto il tempo della vita ſua. Il medeſimo ſi può dire di un'altro, tanto ingrato verſo Dio, quanto Saul, e queſto fù Arrio [illegible] maledetto, il quale hauendo ſcoperto la ſua ſacrilega lingua contra Gieſu Christo, [illegible] che lui fuſſe generato ab eterno, e per conſeguente negando, che lui fuſſe Dio, e vedendo che Sant'Atanaſio, a guiſa d'un'altro Dauid, combatteua per l'honor di Dio, e però eſſendo lui molto fauorito, & accarezzato da tutti i fedeli, il peruerſo gli portaua inuidia, e cominciò à perſeguitarlo, e [illegible] che mai hebbe fine, e gli fù [illegible] nemico in tutto il tempo della vita ſua. La vita di queſto Santo Dottore, l'ho raccolta da Gregorio Nazianzeno, e da Teodoreto, da Ruffino, da [illegible] dal Metafraſte, e da Niceforo Caliſto in queſto modo.

ATANASIO di Alessandria. *La predicazione di A.* Incisione da *Il perfetto leggendario delle vite di tutti i Santi.* Venezia 1659.

(foto Bibl. Vat.)

dria, Venezia 1559; G. Hermant, *La vie de s. Athanase, patriarche d'Alexandrie,* 2 voll., Parigi 1671-79; le biografie di Papebroch, in *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1689, pp. 186-258; di Montfaucon (1698), in PG, XXV, coll. 59-156; di Tillemont, nei suoi *Mémoires,* VIII, Parigi 1702, pp. 1-258, 719-35; J. A. Möhler, *Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo,* trad. it., 2 voll., Milano 1843-44; G. Bardy, *S. Athanase,* Parigi 1925[3]; J. M. Leroux, *A. d'Alexandrie,* ivi 1956 (con florilegio); H. Lietzmann, *Kleine Schriften,* I, Berlino 1958, pp. 251-59 e E. Schwartz, *Zur Geschichte des Athanasius,* in *Gesammelte Schriften,* III, ivi 1959 (entrambi su questioni cronologiche).

b) edizioni: dopo l'ed. totale in PG, XXV-XXVII, è da ricordare la grande ed. critica iniziata da H.G. Opitz, interrotta dalla morte dell'autore (1943): cfr. F. Scheidweiler, *Zur neuen Ausgabe des Athanasius,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XLVII (1954), pp. 73-94. L'ed. dell'*Apologia a Costanzo* e dell'*Apologia per la sua fuga* è stata ripresa da J. M. Szymusiak, in *Sources chrétiennes,* LVI, Parigi 1958. Per le edd. della *Vita Antonii* (di cui è in preparazione un'ed. critica: cfr. G. Garitte, *Le texte grec et les versions anciennes de la Vie de Saint Antoine,* in *Antonius Magnus eremita,* Roma 1956, pp. 1-12), cf. BHG, I, p. 49, n. 140. Le opere ascetiche e pastorali in copto sono state pubbl. e trad. da L. Th. Lefort, in *Le Muséon* (dal 1927 al 1958) e in CSChO, CL e CLIX. Florilegi nella cit. opera di Leroux e in F. Cavallera, *Saint Athanase,* Parigi 1902. *L'Apologia contro gli Ariani* è stata trad. in it. da E. Sala, Siena 1937. Prezioso il *Lexicon Athanasianum* di G. Muller, Berlino 1952.

c) dottrina: H. Voigt, *Die Lehre des hl. Athanasius von Alexandrien,* Brema 1861; L. Atzberger, *Die Logoslehre des hl. Athanasius, ihre Gegner und ihre unmittelbaren Vorläufer,* Monaco 1880; G. A. Pell, *Die Lehre des hl. Athanasius von der Sünde und Erlösung,* Varsavia 1888; F. Lanchert, *Die Lehre des hl. Athanasius des Grossen,* Lipsia 1895; E. Weigl, *Untersuchungen zur Christologie des hl. Athanasius,* Paderborn 1914; Ch. Hauret, *Comment le défenseur de Nicée a-t-il compris le dogme de Nicée,* Bruges 1936.

d) iconografia: Réau, III, pp. 145-46; Aurenhammer, pp. 230-31.

Cf. inoltre: G. Bardy, in DHGE, IV, coll. 1313-40; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 99 sgg.; Baudot-Chaussin, V, pp. 33-51; M. Jugie, in *Enc. Catt.,* II, coll. 254-62; P. T. Camelot, in LThK, I[2], coll. 976-81; J. Quasten, *Patrology,* vol. 3, Utrecht 1960, pp. 20-79; B. Altaner, *Patrologie*[6], Vienna 1960, pp. 241-49; G. Graf, *Geschichte der christl. arab. Liter.,* vol. I, Città del Vaticano 1944, pp. 310-16; vol. 2, ivi, pp. 276-79; A. S. Anasjan, *Bibliografia armena (ss. V-XVIII),* vol. I, Erivan 1959, coll. 321-68; H. Hoppenbrouwers, *La plus ancienne version latine de la vie de S. Antoine par S. Athanase,* Utrecht 1960; V. Peri, *La cronologia delle lettere festali di sant'A. e la Quaresima,* in *Aevum,* XXXV (1961), pp. 28-86; Ὁ μέγας Ἀθανάσιος (βιογραφία), ed. Phos, Atene 1960; Athanasius van Haarlem, *Incarnatie en verlossing bij Athanasius,* Wageningen 1961; D. Stiernon, *Le quartier du Xérolophos à Constantinople et les reliques vénitiennes de S. Athanase,* in *Revue des Études Byzantines,* XIX (1961), pp. 165-88.

Daniele Stiernon

ATANASIO, detto l'Atonita, santo. Nacque ca. il 920 a Trebisonda da una famiglia originaria di Antiochia e gli fu imposto il nome di Abraamios. Compì gli studi prima nella città natale e poi a Costantinopoli, dove strinse una viva amicizia con l'egumeno del monastero di Kyminas, Michele Maleinos, e con Niceforo Focas, nipote del Maleinos, divenuto in seguito imperatore. Dopo aver esercitato per qualche tempo la professione di insegnante, Abraamios lasciò la cattedra per ritirarsi a Kyminas, nella Bitinia, a vivere da eremita sotto la direzione di Maleinos: celebrò questo cambiamento mutando il nome di battesimo in Atanasio. Il desiderio di isolamento e la volontà di impedire la sua elezione ad egumeno del monastero alla morte di Michele lo portarono ad abbandonare Kyminas. La sua nuova sede fu il Monte Athos, dove visse assumendo il nome di Barnaba. Dopo qualche anno di isolamento venne scoperto dall'amico Niceforo, che lo pregò di seguirlo nella spedizione contro i Saraceni nell'isola di Creta (960). A. assecondò il desiderio dell'amico e, in ricordo dell'ottenuta vittoria, accettò i fondi necessari per costruire un monastero dedicato alla Santa Vergine sul Monte Athos. In questa laura, tuttora esistente, che fu la prima del Monte Athos, si seguiva una regola (*typicon*) di vita cenobitica, sotto il comando di un solo capo (*egoumenos*).

Nonostante la consuetudine alla vita solitaria, A. divenne illuminato legislatore e direttore di monaci e di monasteri. Nel 963 abbandonò, però, il monastero per sfuggire agli onori derivanti dall'amicizia di Niceforo, eletto ormai imperatore. Tuttavia, le reiterate preghiere dei monaci lo costrinsero a tornare. In questo periodo A. si preoccupò di attrezzare un porto sul mare per facilitare le comunicazioni fra i vari monasteri. La sua opera di riforma religiosa e la sua stessa presenza non furono però gradite agli eremiti del sacro monte, che congiurarono spesso contro di lui fino a metterlo due volte in pericolo di vita. Innumerevoli proteste giunsero a Giovanni Zimisce (969-978), successore di Focas, ma il visitatore Eutimio, mandato in ispezione, approvò la riforma di A. e l'imperatore confermò con una crisobolla la donazione di Focas. Da quel momento si moltiplicarono i cenobi atoniti e fu compilato un regolamento che fissava le relazioni dei monasteri tra loro, e stabiliva che il capo supremo o Proto risiedesse nel centro della penisola, a Karyès. La fama di A. aumentò con i prodigi che gli vennero attribuiti; numerose sono, infatti, le guarigioni miracolose tramandate dal suo biografo.

L'impulso dato alla fondazione di nuovi monasteri fu così valido da meritare ad A. l'appellativo di fondatore del cenobitismo atonita. La sua morte (ca. 1003) avvenne tragicamente: A. fu travolto da una trave assieme a cinque monaci durante la costruzione della capriata di una chiesa.

Secondo fonti accreditate, restano di A. canoni in onore dei ss. Teodoro e Giovannizio, il *typicon* già ricordato e un testamento. La tradizione locale mostra i luoghi santificati dalla sua presenza: la grotta ove amava ritirarsi per pregare, la fonte miracolosa scaturita dopo le sue preghiere, il luogo dove definitivamente sconfisse il demonio e la tomba oggetto di grande venerazione. La Chiesa greca ne celebra la festa il 5 lugl. e ne ricorda il nome la domenica di Sessagesima, insieme con quelli che figurano nel Canone di Teodoro Studita.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, pp. 246-47; Nilles, *Kal.,* I, p. 204; II, p. 42; *Synax. Constantinop.,* col. 800, l. 56; L. Petit, *Vie de S. A. l'Athonite,* in *Anal. Boll.,* XXV (1906), pp. 5-89; R. Janin, in DHGE, IV, coll. 1376-77; Baudot-Chaussin, VII, pp. 113-15; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 20-22; K. Baus, in LThK, I², col. 976; BHG, I, pp. 69-70, nn. 187-191f.

Gian Domenico Gordini

ATANASIO, vescovo di Atramyttion (*Chatramis*), santo. E' noto solo da un panegirico, o *laudatio,* scritto da Costantino Acropolita e conservato nel ms. di Gerusalemme S. Sepolcro n. 40 (v. A. Papadopoulos-Kerameus, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη, I, Pietroburgo 1891, pp. 120-23). Nato a Derkos, in Tracia, e ordinato sacerdote, durante un viaggio A. si fermò nella città di Atramyttion, di cui venne eletto vescovo. Ivi svolse la sua attività fino alla morte, dopo la quale, per i miracoli operati, fu venerato come santo.

Bibl.: H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 325; Ph. Photopoulos, in Νέα Σιών, XII (1912), pp. 665-72; F. Halkin, in *Anal. Boll.,* XLIX (1931), p. 128; H. Delehaye, *Constantini Acropolitae, hagiographi byzantini, Epistularum manipulus,* in *Anal. Boll.,* LI (1933), p. 270; BHG, I, p. 70, n. 192.

Gian Domenico Gordini

ATANASIO di Bitinia, santo. Nacque probabilmente nella seconda metà del sec. VIII da una ricca famiglia di Costantinopoli e fu monaco prima e poi egumeno del monastero di Paulopetrion o dei SS. Pietro e Paolo in Bitinia, presso il capo Acrita. Distintosi in modo particolare nella lotta a favore del culto delle immagini, fu perseguitato duramente da Leone l'Armeno, che gli fece subire due flagellazioni e poi lo condannò all'esilio. A. firmò le due lettere collettive inviate nell'817 e nell'818 a papa Pasquale I insieme con Teodoro Studita, Giovanni di Catara, Teodosio di Picridion e Giovanni di Eucharis (*S. Theodori Epist.,* II, 12, 13, in PG, XCIX, coll. 1152-56). Da alcuni A. viene confuso con Atanasio Studita, discepolo di s. Teodoro Studita. Quest'ultimo fu amico e compagno di lotta di A. e inoltre lo felicitò per un libro da lui scritto in difesa delle immagini contro l'egumeno di Photeinidion (cf. A. Mai-J. Cozza Luzi, *Nova Patrum bibliotheca,* VIII, Roma 1871, p. 85). Sembra che A. sia morto in esilio il 22 febb. 826, giorno in cui è commemorato dalla Chiesa greca.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 298; J. Pargoire, *Les saints iconophiles,* in *Échos d'Orient,* IV (1901), pp. 347-56; *Synax. Constantinop.,* col. 483; R. Janin, in DHGE, IV, col. 1393, n. 72; Baudot-Chaussin, II, pp. 449-50.

Filippo Caraffa

ATANASIO, santo, martire in Cilicia: v. Zosimo e Atanasio, ss., mm.

ATANASIO, santo, martire di Clysma. Brevi notizie che illustrano la figura di A. si possono ricavare da due *passiones,* una greca e l'altra georgiana, a lui intitolate. Secondo la prima (BHG, I, pp. 70-71, n. 193), che però non offre sufficienti garanzie di attendibilità consistendo, in gran parte, in un plagio della *passio* dei ss. Sergio e Bacco (*ibid.,* II, p. 230, nn. 1624-25), A., fratello di questi ultimi, sarebbe stato ucciso il 18 lugl. La stessa data si legge nella *passio* georgiana (Garitte, p. 283). Secondo entrambe le fonti, A. visse durante l'impero di Diocleziano e Massimiano, dal quale fu nominato prefetto dell'Egitto. Pochi giorni dopo la nomina, congedatosi ad Augusta Eufratesia da Sergio e Bacco (anch'essi, in seguito, perseguitati e martirizzati), si recò ad Alessandria, dove visitò il vescovo Pietro. Denunziato al tribunale della città come cristiano, fu inviato, perché avesse modo di riabilitarsi, a Clysma, località sul Mar Rosso, con l'incarico di far chiudere le chiese. Ma il santo, giunto nel paese il giorno di Natale, partecipò al culto con gli altri cristiani. Allora il proconsole lo condannò a morte. Il suo nome non appare nei sinassari e nelle fonti copte e giacobite e il suo culto si conserva solo presso la comunità melchita di Clysma. Della *Passio* greca si può dire solo che fu redatta in epoca imprecisata, ma certo a Clysma, se è attendibile la notizia topografica in essa contenuta: « ...nel luogo in cui ora sorge il santo segno della croce ».

Bibl.: *Passio* greca, in A. Papadopoulos-Kerameus, Ἀνάλεκτα ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, V, Pietroburgo 1898, pp. 360-67; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* III, in *Texte und Untersuchungen,* LII, Lipsia 1952, p. 926; *Passio* georgiana, in G. Garitte, *Catalogus des manuscrits géorgiens littéraires du Mont Sinaï,* in CSChO, CLXV, subs. 9, pp. 38, 204; K. Kekelidze, *K'art'uli nat'argmni agiograp'ia,* in *Etiudebi,* V (1937), p. 118, n. 7. Cf. inoltre: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 118-19; J. David, in DHGE, IV, col. 1379.

Marco A. Calabrese

ATANASIO, arcivescovo di Corinto, santo. Secondo il Menologio di Basilio II Porfirogenito, A. visse al tempo degli imperatori Costantino VIII (928-945) e Basilio II (976-1025). Di lui rimangono un breve commento ad un passo del Vangelo di Luca (24, 43) e alcuni scritti « circa le ragioni della morte di Gesù Cristo in croce », contenuti in un manoscritto di Augusta, che figura a p. 30 del catalogo compilato da A. Rainer (1675). La festa del santo è celebrata dalla Chiesa ortodossa il 5 magg.

I Bollandisti si domandano se il capo conservato in un reliquiario della diocesi di Tours appartenga al nostro santo e possa essere stato recato dall'Oriente dai conti d'Anjou. R. Janin crede, invece, che la reliquia appartenga all'omonimo vescovo di Metone, festeggiato il 31 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 55; PG, CVI, coll. 1021-24; R. Janin, in DHGE, IV, col. 1381, n. 51.

Niceta Di Grigoli

ATANASIO, lettore, santo, martire di Costanza in Cipro: v. Aristocle, Demetrio e Atanasio, ss., mm.

ATANASIO di Gerusalemme, santo, martire. A., diacono della chiesa della Risurrezione di Gerusalemme, fu ucciso nel 451 (o nel 452) dal monaco eutichiano Teodosio perché aveva difeso la dottrina del concilio di Calcedonia. A. non è ricordato né nei sinassari, né negli altri libri liturgici greci; fu introdotto nel *Martirologio Romano* dal Baronio che ne fissò la commemorazione al 5 luglio.

Bibl.: Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.*, XV, 9, in PG, CXLVII, coll. 29-33; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1757, pp. 228-29; *Martyr. Rom.*, p. 271, n. 4; A. de Meyer, in DHGE, IV, col. 1312.

Thomas Špidlík

ATANASIO di Medicio in Bitinia, santo. La vita di s. A. di Medicio è conosciuta attraverso un lungo brano della vita di s. Niceta, suo maestro, scritta dal monaco Teosteritto, anche questi discepolo di s. Niceta. Vissuto nel sec. VIII-IX, apparteneva a una nobile famiglia di Costantinopoli. Il padre lo voleva far entrare nell'amministrazione del tesoro pubblico, ma egli fuggì nel monastero dei Simboli, in Bitinia, ad est di Brussa. Allora, non essendo riuscito a piegare la costanza del giovane, il padre lo lasciò libero di seguire la sua vocazione. A., rientrato nel monastero dei Simboli, fu invitato dai ss. Niceta e Niceforo, che dirigevano il monastero di Medicio sulla riva dell'Ellesponto, a far parte della loro comunità. Qui fu nominato economo e poi ordinato diacono e sacerdote. Morì un 26 ott., forse dell'814, ed ebbe un vero e proprio culto, oggi non ricordato più nei martirologi greci. Il suo nome, però, si trova ancora nei calendari della Chiesa russa.

Bibl.: *Vita s. Nicetae*, in *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 256-59; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 963-65; R. Janin, in DHGE, IV, col. 1312, n. 11.

Filippo Caraffa

ATANASIO, santo, martire di Melitene in Armenia: v. Gerone, Nicandro, Esichio e cc., ss., mm.

ATANASIO, vescovo di Metone, santo. Dal suo elogio funebre, redatto dal vescovo di Argo, Pietro Siculo, apprendiamo che A., nato a Catania, verso l'826, al tempo di Michele Balbo, si trasferì con tutta la famiglia nel Peloponneso, a Patrasso, per sfuggire all'invasione dei Saraceni. Avendo deciso di abbracciare la vita monastica, entrò in un monastero della città, del quale fu eletto, suo malgrado, superiore. Divenuto in seguito vescovo di Metone, si occupò con grande sollecitudine delle necessità spirituali e materiali del suo gregge. Morì poverissimo, avendo destinato tutti i suoi beni ai poveri, dopo aver esortato fino all'ultimo quelli che lo assistevano ad esercitare la carità e ad aver sempre presente nella mente il tribunale di Cristo. La sua morte è da collocarsi intorno all'880; la sua tomba divenne subito meta di pellegrinaggi. La festa cade il 31 gennaio.

Bibl.: Pietro Siculo, *Oratio*, ed. A. Mai - G. Cozza-Luzi, in *Nova Patrum bibliotheca*, IX, 3, Roma 1888, pp. 31-51; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 1125-30; Gams, p. 430; R. Janin, in DHGE, IV, col. 1386; Baudot-Chaussin, I, pp. 628-29; BHG, I, p. 72, n. 195.

Marko Japundžić

ATANASIO, monaco sul Monte Latro, santo. E' ricordato nella *Vita* di s. Paolo il Giovane (v.), celebre eremita vissuto ai tempi di Costantino VII Porfirogenito (912-959). Secondo l'anonimo autore della vita, Paolo, dopo aver trascorso un certo tempo in un monastero della Caria, decise di ritirarsi sul Monte Latro, presso Mileto. Vagando da una caverna all'altra del monte, si imbatté in un monaco, anch'egli di nome Atanasio, eremita presso la laura del Salvatore, e lo pregò di edificargli non molto lontano, una colonna su cui ritirarsi alla maniera degli stiliti. Il monaco gli rispose indicandogliene una, non costruita dall'uomo: si trattava in verità di una specie di scoglio che, staccandosi dai fianchi del monte, si innalzava isolato verso il cielo. In cima poi si apriva una piccola grotta, dove Paolo trascorse molti anni in austera penitenza. A questo punto della *Vita* di Paolo appare A. Lo scoglio, dice l'autore, era stato abitato, quasi un secolo prima, dal grande A., paragonato all'omonimo santo patriarca di Alessandria per virtù e zelo, pur essendo vissuto tanto tempo dopo di lui. Visse, infatti, A. ai tempi di Michele II Balbo (820-829), fautore dell'eresia iconoclasta. E fu proprio mentre imperversava la persecuzione iconoclasta che egli, abbandonata Costantinopoli, salì sul Monte Latro e si ritirò su quella colonna non fatta da mano d'uomo, sulla quale rimase ventidue anni. La lasciò poi per rinchiudersi nel monastero di Aphapsis in Frigia, dove morì, famoso per i molti miracoli compiuti. Queste sono le sole notizie che possediamo di lui.

Nel 1908, Crisanto Loparev, del patriarcato di Alessandria, basandosi sul parallelismo che l'autore della *Vita* di Paolo pone tra Atanasio patriarca di Alessandria e il santo monaco, credette di individuare in quest'ultimo un patriarca alessandrino, un Atanasio II che sarebbe vissuto tra Eustazio (813-817) e Cristoforo (817-841). Questa tesi però è respinta dal Delehaye, mancando di ogni argomento convincente; infatti un Atanasio II, patriarca d'Alessandria, è ignoto a tutte le fonti. Il monaco, tuttavia, non è ricordato nei sinassari e si ignora se abbia mai avuto un culto.

Bibl.: *Vita s. Pauli iunioris in monte Latro*, in *Anal. Boll.*, XI (1892), pp. 42-43; C. Loparev, Ὁ ἅγιος Ἀθανάσιος ὁ β' πατριάρχης Ἀλεξανδρείας (*817-825*), Alessandria 1908; cf. H. Delehaye, recensione dell'opera in *Anal. Boll.*, XXX (1911), pp. 370-72.

Benedetto Cignitti

ATANASIO, vescovo di Napoli, santo. Le notizie sulla figura e sull'attività di A., uno dei più insigni vescovi della Chiesa napoletana, sono tramandate principalmente dalla biografia contenuta nella cronaca del contemporaneo Giovanni Diacono, e nella più ampia *Vita* di autore anonimo, del sec. X. Nato verso l'832 da Sergio I, duca di Napoli, e dalla nobile Drosa, A. fu ammesso giovanissimo tra i chierici della chiesa di S. Maria Maggiore. Fu quindi posto direttamente alle dipendenze del vescovo Giovanni IV (843-849) che lo prese grandemente a cuore. Completò la sua formazione letteraria e spirituale e fu successivamente elevato agli ordini del suddiaconato e del diaconato. Giovanni Diacono rileva che fin da allora, a causa delle sue virtù, « quasi iam Episcopus venerabatur ». Alla morte del vescovo Giovanni, nell'849, A. appena diciottenne fu eletto vescovo concordemente dal clero, dai duchi e dal popolo, e fu consacrato a Roma da Leone IV nella basilica vaticana il 22 dic. dello stesso anno.

Condusse una vita molto austera, dedicando alla preghiera, allo studio e alle penitenze il tempo libero dagli impegni pastorali. Sembra che ogni giorno celebrasse due Messe: una per i suoi particolari bisogni, l'altra per il suo popolo. Ebbe grande cura dell'istruzione letteraria e teologica del suo clero, impegnandolo anche nella trascrizione dei codici; istituì pure scuole per cantori e lettori. Giovanni Diacono precisa che A. fece dono alla biblioteca dell'episcopato di tre codici delle opere di Giuseppe Flavio. Perché le funzioni sacre fossero celebrate in maniera degna, stabilì che da parte di un gruppo di sacerdoti ebdomadari, ogni giorno nella sua cattedrale fosse cantata la Messa, ad imitazione di quanto si faceva a Roma nella basilica lateranense. Incaricò vari chierici (*custodes*) della cura di diverse chiese e cappelle. Restituì alla disciplina religiosa il monastero del S.mo Salvatore nell'Isola Megaride, affidando a quei monaci la chiesa di S. Lucia a Mare con le sue rendite. Fondò un monastero benedettino vicino alla basilica di S. Gennaro *extra moenia*. Restaurò varie chiese ed in particolare nelle adiacenze della cattedrale rinnovò un oratorio (*cubiculum*) dedicato a S. Gennaro, ornandolo splendidamente. Arricchì la cattedrale di numerosa e preziosa sacra suppellettile e di arazzi di gran pregio. Curò i bisogni temporali del suo clero, dei monaci e del popolo e fu munifico verso i poveri: eresse, infatti, per essi e per i pellegrini un ospizio presso il vestibolo della stessa cattedrale; e molti signori napoletani spronati dal suo esempio concorsero a dotarlo. Aveva, inoltre, ottenuto dal padre che i possedimenti della estinta diocesi di Miseno fossero uniti alla mensa episcopale.

Partecipò al sinodo romano dell'861, ove tenne il terzo posto tra i padri conciliari. In quel tempo si recò più volte alla corte dell'imperatore Ludovico II, che conduceva una campagna militare contro i Saraceni che infestavano l'Italia meridionale, e vi si fece apprezzare grandemente. I rapporti con l'autorità civile, che erano stati ottimi durante il governo del padre Sergio I e del fratello Gregorio, divennero molto tesi sotto il nipote Sergio II. Dopo aver spogliato di suppellettili preziose varie chiese, e forse perché rimproverato per l'alleanza con i Saraceni, motivo al quale accenna Ludovico II in una lettera dell'871 all'imperatore Basilio (Baronio, *Annales*, XV, pp. 225 sg.), il duca giunse ad arrestare A. e gli altri zii. In seguito alla reazione del clero, il duca dopo alcuni giorni liberò il vescovo, continuando tuttavia a controllarlo, e dopo essersi fatto promettere che non si sarebbe allontanato dalla città. Ma A., dopo aver sigillato il tesoro della cattedrale ed aver lanciato l'anatema a chi avesse osato violarlo, si rifugiò con alcuni chierici nel monastero del S.mo Salvatore nell'Isola Megaride. Sergio II giunse a proporre ad A. di rinunziare al vescovado, e di farsi monaco. Al rifiuto del vescovo, il duca ingiunse alle truppe di espugnare l'isola. A. allora mandò un chierico a chiedere aiuto a Ludovico II che era accampato nei pressi di Benevento. Per ordine dell'imperatore, Marino, duca di Amalfi, giunse con la sua flotta nel golfo di Napoli, liberò A. e lo portò a corte. Sergio allora saccheggiò il tesoro della cattedrale,



Atanasio di Napoli. C. Monterossi, *Busto reliquiario di A.* Napoli, Duomo, Cappella di S. Gennaro (sec. XVIII). (foto Alinari)

perseguitando al tempo stesso numerosi ecclesiastici. Il papa Adriano II, dopo lettere indirizzate al duca e al clero, e dopo un vano tentativo di conciliazione tramite Anastasio Bibliotecario e l'abate Cesario, lanciò l'interdetto sulla città e scomunicò Sergio II. Allorché il duca di Benevento imprigionò a sorpresa Ludovico II, A. poté rifugiarsi a Sorrento, dove era vescovo suo fratello Stefano, quindi si recò a Roma per ottenere l'assoluzione del suo popolo dall'interdetto. Assieme a Landolfo di Capua ed agli apocrisari papali, A. raggiunse in Sabina Ludovico II, che era stato liberato, e lo convinse a riprendere la difesa dell'Italia meridionale. Adriano II, a sua volta, invitò l'imperatore a riportare A. sulla sede napoletana. Ma sulla via del ritorno A. si ammalò gravemente nei pressi di Veroli; accolto nel monastero di S. Quirico, dipendente da Montecassino, vi morì il 15 lugl. 872.

Fu sepolto nell'oratorio di S. Pietro dell'abbazia di Montecassino. Solo nell'876 papa Giovanni VIII assolse dalla scomunica il duca Sergio II e ne promosse all'episcopato il fratello Atanasio II. L'anno seguente si procedette alla solenne traslazione delle venerate spoglie di A. a Napoli, dove il 31 lugl. furono collocate nell'atrio della basilica di S. Gennaro *extra moenia,* nell'oratorio del vescovo S. Lorenzo, vicino al sarcofago di Giovanni IV. Nel sec. XIII le sue reliquie furono traslate nella cattedrale, dove furono poste sotto l'altare della cappella del S.mo Salvatore. Tale traslazione è ricordata il 5 apr. Il capo, invece, è custodito in un prezioso reliquiario nel Tesoro della Cattedrale. La sua festa è celebrata il 15 lugl. In tale data figura anche nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Ughelli, VI, coll. 70-77; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 72-89; MGH, *Script. Rer. Langob., saecc. V-IX,* pp. 433-52; L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli,* II, Napoli 1848, pp. 114-44, 231, 256; S. D'Aloe, *Storia della Chiesa di Napoli,* Napoli 1861, pp. 313-35; BHL, I, p. 119, nn. 734-39; F. Bonnard, in DHGE, IV, coll. 1388-90; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, pp. 444-46; *Martyr. Rom.,* pp. 289 sg.; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), p. 21; D. Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli* (*Bibliotheca Ephemerides Liturgicae,* 18), Roma 1947, *passim.* V. pure in *Ephemerides Liturgicae,* LVIII (1944), pp. 115-77; LIX (1945), pp. 233-94; LX (1946), pp. 217-92; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* II, coll. 263 sg.

Gian Michele Fusconi

ATANASIO di Pentaschino, santo. Nell'elenco dei santi dell'isola di Cipro, illustrato da H. Delehaye, figura anche un A., venerato nel villaggio di Pentaschino. Non esiste altra precisazione. Bisogna notare che nei sinassari e nei menei orientali il nome di A. è piuttosto frequente; ma non esistono indizi sufficienti ad individuare il santo, il cui culto si sarebbe diffuso soprattutto a Cipro.

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 256.

Gian Domenico Gordini

ATANASIO, santo, martire in Prussia. Di questo santo eremita camaldolese sappiamo soltanto che fu di nazionalità polacca e che, andato a predicare la fede tra i prussiani, vi fece molte conversioni e vi trovò glorioso martirio insieme con il suo discepolo Lorenzo (v.) verso il 1000. Il Menologio camaldolese celebra la sua memoria il 21 settembre.

Bibl.: G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* I, Venezia 1755, p. 205; VIII, ibid. 1764, p. 226.

Costanzo Somigli

ATANASIO, soldato, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, martiri di.

ATANASIO, santo, martire di Siracusa: v. Alessandro e Atanasio, ss., mm.

ATANASIO, vescovo di Sorrento, santo. Nulla di certo si conosce intorno alla figura e all'attività di A., né si può determinare con certezza l'epoca nella quale visse. Fin dall'antichità erano venerati a Sorrento come patroni quattro vescovi diocesani: Renato, A., Bacolo e Valerio. L'Ughelli assegna A. e Bacolo al VII sec. Il Capasso, invece, pur conservando Bacolo al VII sec., fa risalire al VI sec. l'episcopato di A. Il Lanzoni propende verso l'ipotesi che Renato, A., Bacolo e Valerio si siano succeduti nell'ordine sulla sede sorrentina prima del vescovo Rosario, che fu tra i sottoscrittori del concilio di Simmaco nel 499. In antiche pitture A. era rappresentato come un personaggio di età avanzata, calvo e con barba rasa: così sarebbe, infatti, apparso verso l'849 alle flotte napoletana, sorrentina e gaetana durante una spedizione contro i Saraceni. Il racconto dell'apparizione è nella *Vita* di s. Antonino abate (BHL, I, p. 94, n. 582), nella quale si afferma anche che i corpi dei santi vescovi Renato, A., Bacolo e Valeriano erano conservati e venerati nella stessa Sorrento. La festa è celebrata a Sorrento il 26 gennaio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 53; id., *Cat. gen.,* pp. 46 sg.; Ughelli, VI, col. 599; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 732; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 72; L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli,* II, Napoli 1848, p. 140; B. Capasso, *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina,* Napoli 1854; Lanzoni, I, pp. 246-47; F. Bonnard, in DHGE, IV, coll. 1397-98; P. Testini, s. v. *Sorrento,* in *Enc. Catt.,* XI, col. 991.

Gian Michele Fusconi

ATANASIO il Taumaturgo, monaco, santo. A., nativo di un paese (non ancora identificato) detto, dalle antiche fonti, dei Cibirrioti, lasciò in giovane età le lusinghe di una comoda esistenza per condurre vita eremitica in perpetuo pellegrinaggio. Durante uno dei suoi viaggi gli accadde di imbattersi nell'abate *Synkleticos* (o *Syncritus*), fondatore del monastero detto di Traiano su di un'isola del fiume Sangarios (Sakkario) che, in

preda allo sconforto, vagava senza meta. Il suo monastero, infatti, accoglieva fra le mura persone indegne che avevano trasformato l'antico luogo di preghiera e di meditazione in un comodo rifugio, e sostituito alla severa regola l'abituale soddisfazione di ogni desiderio.

A. lo persuase a tornare dai monaci caduti in errore e si trattenne poi per un certo tempo presso di lui. Si chiuse in una strettissima cella, dividendo il tempo fra la preghiera, la trascrizione dei manoscritti e le elemosine ai poveri di ciò che gli fruttava il mestiere di copista. I monaci, tacitamente rimproverati dal contegno del santo, si ravvidero e, in breve tempo, posero fine agli scandali. Quando l'età troppo avanzata, aggravata da improvvisa cecità, gli impedì di copiare i manoscritti, A. si dedicò all'ascesi più rigorosa. Non è possibile stabilire i limiti del tempo in cui visse, che sembrano però da collocare nell'ambito del sec. IX; si trattenne presso il monastero di Traiano per ventotto anni.

I numerosi miracoli operati da A. e le sue profezie sono narrati nella sua biografia anonima, reperibile nei sinassari e menologi greci al 3 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, pp. 326-27; *Synax. Constantinop.*, coll. 725-28; R. Janin, in DHGE, IV, col. 1398, n. 83.

Maria Vittoria Brandi

ATANASIO, CARISIO e NEOFITO, santi, martiri. Il vescovo A., autore della conversione della nobile vergine di Tarso, Antusa (v.), e dei suoi servi Carisio e Neofito, fu decapitato dopo numerosi tormenti sotto l'impero di Valeriano. I due servi, imprigionati successivamente ed interrogati dal procuratore Apelliano, furono sottoposti ai supplizi del cavalletto e delle verghe, e poi decapitati. La biografia di Antusa, che riporta le *passiones* di questi santi, presenta molte somiglianze con quella di s. Pelagia di Tarso, ma non è possibile determinare quale delle due sia servita da modello all'altra; è estremamente scarso, comunque, il loro valore storico.

I tre santi sono ricordati il 22, il 23 e il 24 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 499-504; H. Usener, *Acta SS. Anthusae, Athanasii episcopi, Charisimi et Neophyti*, in *Anal. Boll.*, XII (1893), pp. 5-42; *Synax. Constantinop.*, coll. 915-16; V. Sempels, in DHGE, IV, coll. 1310-11; Baudot-Chaussin, VIII, p. 416; *Martyr. Rom.*, p. 353; BHG, I, p. 47, n. 136; p. 68, nn. 181-82; p. 105, n. 299.

Carla Sisto

ATANASIO e IRENE, santi, martiri in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ celebra il 3 hatūr (athōr) (30 ott.) A. e sua sorella I., precipitati in un pozzo per ordine di Massimiano. Secondo gli elogi, i due fratelli, sebbene avessero subìto molteplici torture, continuarono a proclamarsi cristiani finché l'imperatore ordinò che fossero affogati in una cisterna. Ma poiché identico supplizio è ricordato dalle fonti, il 2 hatūr (athōr) (29 ott.) per i due famosi martiri egiziani Apater e Irai, e inoltre A. e I sono sconosciuti a tutte le altre fonti agiografiche, è facile sospettare che anche in questo luogo si tratti di loro.

Apater e Irai sono celebrati il 28 tūt (thōut) (25 sett.), ma la menzione del 3 hatūr potrebbe derivare da un differente centro di culto.

Bibl.: *Le Synaxaire arabe-jacobite*, ed. R. Basset, in PO, III, p. 250; *Synaxarium Alexandrinum*, ed. J. Forget, in CSChO, *Script. Arab.*, 3ª serie, XVIII, Roma 1922, pp. 47-48, 96, 97-98; J. David, in DHGE, IV, col. 1311, n. 7.

Augusto Moreschini

ATANASIO e TEODORO di Compostella, discepoli di s. Giacomo Maggiore, santi. Questi due personaggi leggendari sono stati considerati come discepoli di s. Giacomo Maggiore a cominciare dal sec. XII. Sulla loro vita si presentano due narrazioni: una li considera come discepoli di s. Giacomo Maggiore prima e guardiani del suo sepolcro poi; la seconda li fa primi vescovi di Saragozza. I Bollandisti negli *Acta SS. Novembris* fanno rilevare la mancanza di antichi documenti sulla loro esistenza e sul loro culto. Riportano due lettere, una attribuita a Leone III († 816) e l'altra a Callisto II († 1123), secondo le quali A. e T., discepoli di s. Giacomo Maggiore, dopo la traslazione della sua salma a Compostella, sarebbero rimasti come guardiani del sepolcro fino alla morte, venendo sepolti a lato dell'apostolo, uno a destra e l'altro a sinistra. Questi due testi sono apocrifi: il primo si trova in un manoscritto del sec. IX, di s. Marziale di Limoges (Cod. lat. 2036 della Biblioteca Nazionale di Parigi: BHL, I, p. 605, n. 4060); il secondo è nel Codice Callistino, composto nella metà del sec. XII, dove si raccolgono molti apocrifi su s. Giacomo Maggiore. Alla lettera di papa Leone, il compilatore aggiunse una lettera di Callisto II la quale dipende da quella di Leone e la conferma. In seguito la leggenda, seguendo il suo corso, trasformò A. e T. nei primi vescovi di Compostella; ciò si può spiegare supponendo che al principio, presso la tomba di s. Giacomo a Compostella, vi fossero alcune sepolture anonime. Successivamente si pensò che in esse vi fossero sepolti discepoli dell'apostolo.

La seconda leggenda rappresenta A. e T. come i primi vescovi di Saragozza. Dopo la morte sarebbero stati trasportati a Compostella e qui sepolti. Il primo teste di questo racconto sembra che sia stato lo storico di Valencia, P. A. Beuter, il quale scriveva nel 1538. Dalla riforma di s. Pio V ad oggi la diocesi di Saragozza aggiunse i nomi di A. e T. a quello dei sette discepoli nell'*officium conversorum*, che essa celebra con rito doppio il 15 magg. Nel 1879 fu fatta la ricognizione dei sepolcri. La festa dei santi A. e T. è fissata al 1° novembre.

Bibl.: P. A. Beuter, *Primera parte de la crónica general de toda España*, Valenza 1546, cap. XXIII;

Acta SS. Novembris, I, Parigi 1887, pp. 1-12 e 12-22; A. Lambert, in DHGE, IV, coll. 1308-10; Baudot-Chaussin, XI, pp. 9-10.

Filippo Caraffa

ATAULFO, vescovo di COMPOSTELLA, santo. Intorno ad A. non abbiamo che una notizia sicura. Il 20 genn. 867 il re di León e delle Asturie, Alfonso III il Grande, restituì alla sua chiesa, " *sicut eam antecessor suus domnus Theodominus habuit* ", la città di Carcacia, che gli era stata usurpata. Sappiamo che il 14 febb. 874 colui che sarà il suo successore, Sisnando, era ancora abate di S. Cristoforo di Cremanes. A. si sarebbe ritirato nelle Asturie, dove terminò i suoi giorni. Poiché il suo nome è iscritto nell'*Agiologio Lusitano* di Sergio Cardoso con un lungo encomio e col titolo di santo, ma non nel *Martirologio Spagnolo* di Tamayo Salazar, i Bollandisti pensano che A. non abbia avuto nessuna venerazione pubblica.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, Venezia 1738, p. 618; A. Lambert, in DHGE, IV, coll. 1284-86 (l'autore, cui rimandiamo chi desiderasse una più ampia bibliografia e un elenco veramente accurato delle fonti, esprime il dubbio che gli A. siano stati due; tuttavia, la sua opinione non convince: egli stesso, del resto, ammette che « le premier pourrait bien n'avoir été qu'une projection d'Ataulfus II »).

Pietro Burchi

ATEBRANDO, abate, beato. È il fondatore del monastero di Oldeklooster (*Claustrum Vetus*), nella località di Feldwert della diocesi groningense in Olanda. Il più antico documento che lo riguarda è l'elenco degli abati del monastero di Feldwert, documento che giunge in verità sino al 1608, ma in cui il diverso modo col quale sono elencati i singoli nomi e le diverse qualifiche che li accompagnano dimostrano distinte compilazioni, e nulla impedisce di credere che i vari elogi risalgano sostanzialmente all'età dei rispettivi abati. Questa fonte qualifica A. come il *pius pater* che ha fondato il monastero nel 1183, di cui è stato abate per quindici anni e dove è morto il 30 lugl. 1198.

Più sospetta è invece una *Vita in octo lectiones distributa*, secondo la quale i suoi genitori sono dei poveri lavoratori a cui la nascita del figlio è preannunciata straordinariamente; a quindici anni A. inizia gli studi ecclesiastici e giunge al sacerdozio; poi, alla morte dei genitori, si dà a vita contemplativa e fonda il monastero di Oldeklooster, così chiamato perché è il più antico dei monasteri di Frisia (ma questa notizia data dalla *Vita* è certamente inesatta, perché altri monasteri fiorivano in quel tempo in Olanda). Come la sua intensa spiritualità gli cattiva simpatie ed ammirazione, così la rigida disciplina che egli difende gli procura malversazioni e difficoltà da parte di alcuni dei suoi stessi monaci. Ma il Signore protegge il suo servo e con vari miracoli ne conforta l'opera. Il documento (a cui sembra per altro mancare l'ultima parte, riguardante la morte di A.) aggiunge anche la notizia, d'altronde incontrollabile, che egli abbia fondato altri due monasteri (Marehusum e Germerawald).

Quando, nel sec. XVII, il monastero di Feldwert fu occupato e distrutto dagli orangisti, le sue reliquie vennero trasferite ad Anversa, nella chiesa del S.mo Salvatore: un documento del 1620 di Giovanni Malderio, vescovo di questa città, le riconosce autentiche e ne approva il culto; è l'unica testimonianza autorevole di una venerazione di A. Il calendario benedettino lo qualifica beato.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1759, pp. 175-178; Zimmermann, II, p. 515.

Giovanni Lucchesi

ATENODORO, monaco in EGITTO, santo. Il suo nome figura al venticinquesimo posto nella lista di asceti che apre il *Canone* di Teodoro Studita, recitato presso la Chiesa greca la domenica di Sessagesima. A. fu discepolo di s. Pacomio (292-346) nel centro monastico di Tabennēsi, in Egitto. La sua festa ricorre il 15 maggio.

BIBL.: Nilles, *Kal.*, II, p. 43.

Giorgio Eldarov

ATENODORO ERZENKANO, protomartire di ARMENIA, santo: v. TEODORO SALAHUNIO e ATENODORO, ss., mm.

ATENODORO, santo, martire a FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, MARTIRI di.

ATENODORO, santo, martire della MESOPOTAMIA. La *passio* di A., che si legge nella pergamena manoscritta n. 88 (secc. IX-X) del Monastero della S.ma Trinità nell'isola di Calce (di fronte a Rodi, nell'Egeo), è stata pubblicata solo parzialmente. Un breve compendio di essa è riportato il 7 dic. nel *Sinassario Costantinopolitano* e un accenno si trova nel *Martirologio Romano*. A. patì, dunque, sotto l'imperatore Diocleziano e il preside Eleusio. Fu torturato col fuoco delle torce, ebbe le ascelle ustionate da sfere metalliche incandescenti, le narici lacerate da uncini, gli fu gettato addosso rame fuso per costringerlo all'abiura. Infine, l'uomo designato per ucciderlo cadde a terra morto. Più nessuno, allora, osò fargli del male ed A., dopo aver reso testimonianza a Dio, spirò consumato dalle sofferenze.

Il *Martirologio Romano* ne celebra la gloria l'11 nov., i menei e sinassari greci l'8, il 18 e il 19 dic., il *Sinassario Costantinopolitano* il 7 dello stesso mese.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 285, 289, 325; H. Delehaye, *Catalogus condicum hagiographicorum graecorum bibliothecae Scholae Theologicae in Chalce insula*, in *Anal. Boll.*, XLIV (1926), p. 18, n. 12; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I, *Texte*

und Untersuchungen, L, Lipsia 1937, p. 510; *Martyr. Rom.*, p. 512, n. 4; BHG, III, p. 12, n. 2048.

Alfonso Raes

ATENODORO, vescovo nel Ponto, santo. Fratello minore del grande vescovo di Neocesarea, Gregorio il Taumaturgo, A. stesso fu considerato tra i più famosi vescovi orientali del sec. III: «tra i più celebri vescovi, splendevano come stelle radiose Gregorio il Grande, famosissimo per i miracoli che andava compiendo, ed Atenodoro, a lui fraternamente unito nei pensieri, nelle parole e nei fatti, ambedue vescovi nelle Chiese del Ponto» (Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.*, VI, 27, in PG, CXLV, col. 1181). Tuttavia, poche sono le notizie che di lui ci sono pervenute, e per lo più indirettamente, attraverso le fonti che riguardano s. Gregorio il Taumaturgo. Si segnalano tra queste: il *Panegirico di Origene*, composto dallo stesso Gregorio nel 238 ca. in onore del maestro e con varie notizie autobiografiche (in PG, X, coll. 1051-1104); tre passi di Eusebio (*Hist. Eccl.*, VI, 30; VII, 14 e 28); la *Vita* di s. Gregorio il Taumaturgo, scritta dal Nisseno (in PG, XLVI, coll. 895-958), dove, però, non troviamo mai nominato il fratello A.; il *De viris illustribus*, 65, di s. Gerolamo (in PL, XXIII, coll. 711-14); un testo di Socrate (*Hist. Eccl.*, IV, 27, in PG, LXVII, col. 536) ed uno di Teodoreto (*Haeret. fabularum compendium*, II, 8, in PG, LXXIII, col. 393), e altre fonti posteriori di minor valore.

Se ne ricava che A. nacque a Neocesarea, nel Ponto Polemoniaco, ca. il 215, da una delle più nobili famiglie del paese, ancora pagana. Verso il 227 morì il padre, e, come osserva s. Gregorio, la Divina Provvidenza si servì di questo lutto per avviare i due fratelli ai primi contatti col Cristianesimo. La madre ebbe cura di far educare i giovinetti oltre che nelle lettere, nell'eloquenza e nello studio del diritto, desiderando farne degli avvocati; a questo scopo essi vennero a Beryto (Beyrut) in Fenicia. Il *Panegirico di Origene* non riporta la notizia data da Socrate e s. Gregorio Nisseno, secondo la quale i due fratelli si sarebbero recati anche ad Atene (o ad Alessandria) per studiarvi retorica. Da Beyrut, in occasione del matrimonio di una loro sorella col preside della Palestina, ebbero modo di recarsi a Cesarea e di incontrarsi con Origene, che dal 231-32 qui dirigeva la sua celebre scuola. Tutto il *Panegirico* è un'esaltazione dell'insegnamento del maestro alessandrino; di cui restarono scolari per ben cinque anni: « Origene (così scrive il Taumaturgo) ci insegnava a ragionare ed a valorizzare tutto ciò che fosse stato scritto dagli antichi, sia filosofi che poeti, salvo che non fossero atei ». « Così Origene (per usare le parole di Eusebio), istillando nei loro animi l'amore della filosofia, li attirò allo studio ed alla meditazione delle cose celesti, dopo aver lasciato in disparte quelle umane ». Dopo cinque anni, forse verso il 238, passata la persecuzione di Massimino, essi ritornarono nel Ponto dove, secondo s. Gerolamo, era ancor viva la loro madre. La formazione ricevuta alla scuola di Origene meritò loro di essere creati vescovi nonostante la giovane età. Rufino sembra suggerire che la loro elevazione all'episcopato sia avvenuta durante il pontificato di Sisto II (260-261). Di quale chiesa in particolare fosse vescovo A. ci è ignoto: l'indicazione di Amasea è assai tarda (Le Quien, *Oriens Christianus*, I, Parigi 1740, p. 523). Eusebio lo ricorda come uno dei vescovi più insigni dell'età di Gallieno (260-268), mentre tutte le fonti concordano nell'indicarlo presente al primo sinodo tenuto ad Antiochia contro Paolo di Samosata, nel 264-65: il fatto che invece non appare presente al sinodo del 268, nel quale Paolo venne deposto, ha fatto supporre che egli fosse già morto in quest'anno. Più comunemente, tuttavia, si colloca la sua morte durante l'impero di Valeriano, e cioè dopo il 270.

Il Baronio (*Annales*, ad a. 275, 9) lo ritiene martire della persecuzione aureliana e ne fissa la data obituale al 18 ott. 275; ma gli argomenti a favore di quest'ipotesi (il titolo di martire che gli danno alcuni tardi menologi e menei) sono assai deboli. Nemmeno la celebrazione al 18 ott. (entrata nel *Martirologio Romano*) ha fondamento certo, in quanto i martirologi storici dal sec. IX ricordano s. A. al 9 febb. ed i calendari orientali (cf. *Synax. Constantinop.*, col. 201) lo celebrano al 7 nov.: probabilmente la data proposta dal Baronio (*XV Kl nov.*) non è che l'anticipazione di un mese della festa di s. Gregorio il Taumaturgo (*XV Kl dec.*).

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864, pp. 288-92; *Synax. Constantinop.*, col. 964; *Martyr. Rom.*, p. 461; M. Th. Disdier, in DHGE, V, coll. 43-44.

Giovanni Lucchesi

ATENOGENE, santo, martire di Ossirinco: v. Pietro, Chirone, Ammonio e cc., ss., mm.

ATENOGENE, vescovo di Sebaste, santo, martire. Nominato dal Breviario Siriaco col semplice titolo di corepiscopo il 24 ḥzīrān (giug.) è ricollegato alla città di Sebaste in Armenia dal *Martirologio Geronimiano* (che pone però la festa il 24 lugl.). I Greci lo considerano vescovo della attuale Bedochton (ἐν Φυλαχθόῃ, cf. *Synax. Constantinop.*, col. 825; ἐν Πηδαχθόῃ, cf. BHG, I, p. 72, n. 197, 10). Secondo il testo siriaco e il *Geronimiano*, A. fu ucciso di spada e non col fuoco. Secondo s. Basilio, invece, A. fu arso vivo (*De Spiritu Sancto*, XXIX, 73), dopo aver affidato ai suoi discepoli un inno in cui professava la divinità dello Spirito Santo. S. Gregorio l'Illuminatore, reduce da un viaggio missionario nell'Asia Minore e diretto in Armenia, si imbatté nelle sue reliquie e le riunì ad alcune di s. Giovanni Battista, istituendo una festa in loro onore a Bagauan dove A. era stato martirizzato. Secondo una *Vita* scritta da Agatangelo, s. Gregorio introducendo il culto di A. e di

Giovanni Battista nella regione e fissando un giorno per le celebrazioni solenni, intese sopprimere l'antica festa agricola detta ξενοδεκτῶν θεῶν (*deorum Hospitalium*) che soleva esser celebrata negli ultimi giorni dell'anno.

Il culto di A. si può ritenere abbastanza diffuso poiché a Costantinopoli era particolarmente venerato nella chiesa di S. Giorgio ἐν τῷ Κυπαρισσίῳ e in Egitto fu scoperta un'ampolla recante il suo nome iscritto.

Il Baronio prese l'elogio da s. Basilio e introdusse il suo nome nel *Martirologio Romano* dedicandogli due commemorazioni: al 18 genn. e al 16 luglio. Indicò, inoltre, come luogo del martirio rispettivamente il Ponto e Sebaste in Armenia.

L'identificazione di A. con Atenagora, più volte sostenuta (cf. G. Bareille, in DACL, I, col. 2211), apparve inaccettabile al Delehaye.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 189; Agatangelo, *Vita S. Gregorii,* 142, 150, in *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 384, 389-90; Basilio, *op. cit.,* in PG, XXXII, col. 205; *Martyr. Hieron.,* p. 394; J. Muyldermans, in DHGE, V, coll. 44-46; Delehaye, *Origines,* pp. 177-78; *Martyr. Rom.,* pp. 26, 290-91; Baudot-Chaussin, VII, p. 360; BHG, I, p. 30, n. 197.

Maria Vittoria Brandi

ATHOM, santo, martire in Egitto: v. Pirōu e Athōm, ss., mm.

ATKINSON, Tommaso, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

ATOM, VAROS, NERSEH, VARJAVOR e MANACIHR, santi, martiri in Armenia. Secondo la *Vita,* redatta in armeno nel decimo sec., Atom, Varos, Nerseh, Varjavor e Manacihr, principi della famiglia Gnuni, patirono sotto il re sassanide Iezdegerd II, che aveva proibito nei suoi domini qualunque confessione religiosa diversa da quella mazdeica. La persecuzione contro i renitenti fu bandita nel primo anno del regno (421) e sorprese i principi alla frontiera dell'Oxus (Amudaria) impegnati, come la maggior parte delle milizie persiane, contro i nomadi dell'Asia centrale padroni della Transoxiana (Samarcanda) e della Battriana (Balkh). Quando Iezdegerd apprese che i nostri non si erano affrettati a far pubblica abiura, li convocò a corte, col pretesto di voler premiare le loro imprese militari. Atom e i compagni intrapresero il viaggio verso la capitale Ctesifonte, in Babilonia, ma offrendosi improvvisamente la possibilità di riparare in Armenia ne approfittarono diffidando delle reali intenzioni del re. Iezdegerd, infatti, aveva già inviato sulle loro tracce fedeli milizie.

Varcato il confine della loro patria d'origine, Atom e i compagni incontrarono un anacoreta che predisse loro il martirio. La tradizione vuole che apparisse ad Atom una figura circonfusa di luce nell'atto di incoraggiare i suoi compagni distribuendo loro corone di rose e chiamandoli « militi di Cristo ». Lo stesso giorno sembra che sopraggiungessero gli inseguitori e i santi, invece di opporre resistenza, andarono loro incontro. Tutti furono immediatamente uccisi tranne uno, non identificato dagli autori, che scampò travestito. Due giorni dopo la strage, l'anacoreta scorse un lume che brillava nel luogo della sepoltura e avvertì il vescovo che si recò a disseppellire i santi corpi.

È stata avanzata l'ipotesi che la morte di questi martiri sia da collocare sotto il regno di Pēroz (459-484) e non sotto Iezdegerd, ma la congettura non appare suffragata da sufficienti motivi. La Chiesa armena, un tempo, celebrava il 9 del mese di navasard (4 ag.) la memoria di Atom e dei compagni, che, attualmente, celebra verso la metà di mehekan (febbraio).

Bibl.: P. M. Aucherian, *Vite dei santi del calendario armeno,* Venezia 1810, pp. 125-27; *Atti dei santi Atomiani,* in *Soperk,* XIX (1854), pp. 69-82 (in arm.); P. G. Torossian, *Il tempo del martirio degli Atomiani,* in *Pazmaveb,* LVII (1899), pp. 66-68, 396-400; LVIII (1909), pp. 202-206 (in arm.); BHO, pp. 29-30, n. 119.

Paolo Ananian

ATRASIDE (Atrâsis) **e GIUNIA** (Youna), sante, martiri in Egitto. Il Sinassario Arabo Giacobita ricorda al 18 hatūr (14 nov.) il martirio di A., presunta figlia dell'imperatore Adriano, e di G.

Adriano aveva costruito per la figlia un padiglione appartato in cui ella viveva in completa solitudine, aspettando l'illuminazione divina. Finalmente udì una voce celeste che la invitava a seguire i consigli della vergine G., figlia di Philosophron. A. obbedì al precetto divino e mandò a chiamare G. che le parlò delle Sacre Scritture e dell'Incarnazione del Figlio di Dio: A. credette e si convertì. Adriano, tornato da una guerra, la invitò a rendere grazie ad Apollo. A. si rifiutò e anzi chiese al padre di abbandonare il culto degli idoli impuri. Adriano, sorpreso da questo discorso, indagò sull'operato di G. e condannò le due vergini ad essere bruciate vive. Con portamento regale, indossando le più preziose vesti, A. e G. si presentarono al popolo che, impietosito, le pregava di obbedire all'imperatore: ma le due cristiane, tenendosi per mano, si gettarono sul rogo e morirono. I fedeli, avvicinatisi, videro che le fiamme non avevano consumato i corpi e li seppellirono in luogo segreto; poi, terminate le persecuzioni, eressero una chiesa dedicata alle martiri.

Il Sinassario, che non specifica il luogo e la data del martirio, reca notizie evidentemente leggendarie.

Bibl.: *Le Synaxaire arabe-jacobite,* ed. R. Basset, in PO, III, pp. 304-307; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 95; V. Sempels, in DHGE, V, col. 132.

Gian Domenico Gordini

ATRE, anacoreta in Egitto, santo. Il nome di A. figura al ventiseiesimo posto nella lista di asceti che apre il Canone di Teodoro Studita, recitato presso la Chiesa greca la domenica di carnevale. I *Verba Seniorum* (traduzione latina di una recensione greca degli *Apophthegmata patrum*) che costituiscono il V libro delle *Vitae Patrum* di Rosweyde, forniscono le uniche notizie pervenute intorno ad A.

Nell'aneddoto dei *Verba Seniorum* un monaco di nome Pystus riferisce ad ignoti confratelli una vicenda appresa dall'abate Sisoi, solitario dello scoglio di Clysmato. A. assisteva ormai da diciotto anni il santo eremita Or, vecchio e ammalato, dividendo con lui i disagi della solitudine, quando ricevette la visita dell'abate Sisoi. Nobile e severo fu il consiglio di Or al confratello giunto di lontano: « Quidquid vides, fac; Deus enim illius est, qui sibi ultra quam potest extorquet, et violentiam facit ad omnia ». Sisoi trascorse qualche giorno presso di loro per esercitarsi nell'umiltà e nell'obbedienza. In tal modo poté constatare con quale sollecitudine il più giovane A. attendesse alla salute del compagno Or e di quali insegnamenti ne fosse ricambiato.

A. appartenne dunque ai primi asceti fioriti nella valle di Nitria. L'undicesimo episodio del ms. di Berlino (*Phill.* 624) attesta che A. era contemporaneo di Pambo e quindi di s. Atanasio. Il *Sinassario Costantinopolitano* ne ricorda il nome l'8, il Canone il 18 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 66-67; H. Rosweyde, *Vitae Patrum*, V, 15, 43, in PL, LXXIII, col. 765; Nilles, *Kal.*, II, p. 43; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 358; J. David, in DHGE, V, col. 124.

Maria Vittoria Brandi

ATREBATANO, monaco, santo, martire in Dietmarschen: v. Gervalo (Gerwal) e cc., monaci, ss., mm.

ATRO (Arsenio), santo, martire di Alessandria: v. Erone, Arsenio, Isidoro e Dioscoro, ss., mm.

ATTALA (Attalo), abate di Bobbio, santo. A., nativo di Borgogna, fu prima affidato alle cure del vescovo Aredio di Gap; poi si fece monaco a Lérins, ma non trovandovi la regolare osservanza che cercava, si diresse a Luxeuil e qui fu accolto benevolmente da s. Colombano, il quale scoprì subito nel novizio i doni di Dio e lo predilesse, tanto che nella lettera scritta dall'esilio ai suoi monaci di Luxeuil, mentre era perseguitato da Brunichilde, raccomanda loro di obbedire ad A. come a lui stesso. Quando Colombano, dopo il lungo errare da un regno all'altro, arrivò alle Alpi della Rezia per passare in Italia, A., più desideroso di obbedire che di governare, lasciò Luxeuil per raggiungere il suo maestro che accompagnò fino a Bobbio. Qui,



Attala di Bobbio. L. Morgari, *L'Abate A.* Bobbio, Duomo (sec. XIX).

(foto Fagnola)

un anno dopo, e cioè alla morte del fondatore (615), fu eletto a succedergli come abate. Ma dopo l'elezione alcuni monaci abbandonarono il nuovo abate che invano aveva cercato di trattenerli e si dispersero, aggiungendo le calunnie alla diserzione. Ma la morte repentina e tragica di tre di essi fece rinsavire gli altri, che A. riaccolse con l'abbraccio di pace. In circa dodici anni di governo, A. mantenne in fiore la pietà e la disciplina specialmente con l'esempio della penitenza e dell'umiltà. Aveva spirito penetrante e pratico che gli permise di superare difficoltà anche gravi. Finché visse, combatté l'arianesimo dei Longobardi conquistatori.

Oltre al fatto prodigioso del torrente Bobbio (v. Agibodo), Giona da Susa, coevo del santo, racconta che con la saliva e un segno di croce A. riattaccò alla mano del monaco Fraimerico il pollice staccato da un colpo di vomere, e a Milano risanò all'istante un bambino in fin di vita. Morì nel lugl. del 626 ai piedi della croce che aveva eretto davanti alla porta della sua cella per baciarla ogni volta che entrava o usciva.

La sua festa si celebra il 10 marzo.

Bibl.: V. Barral, *Chronologia sanctorum et aliorum virorum inlustrium ac abbatum sacrae insulae Lerinensis*, Lione 1613, pp. 97-103; *Acta SS. Martii*, II, Venezia



Attala di Bobbio. Bernardino da S. Colombano, *L'Abate A.* Bobbio, Basilica di S. Colombano (sec. XVI).

(foto Fagnola)

1735, pp. 43-45; F. Bonnard, in DHGE, V, col. 141; BHL, I, p. 120, n. 742: Baudot-Chaussin, III, pp. 232-33.

Costantino Poggi

Iconografia. Del secondo abate di Bobbio non si ha un'iconografia definita, risultando come unica sua immagine, e di generico aspetto, il medaglione affrescato verso il 1526, nella crociera di sinistra dell'abbazia di Bobbio, da Bernardino di S. Colombano. Nessun riferimento iconografico ha la sua tomba nella stessa abbazia in quanto formata alla fine del sec. XV da una ricca lastra ornata, probabile frammento di una transenna della costruzione precedente.

Bibl.: M. Balducci, *La Chiesa e il Monastero di S. Colombano in Bobbio*, Pavia 1936, p. 7; Réau, III, p. 146.

Angelo Maria Raggi

ATTALA, badessa a Strasburgo, santa. A., figlia del duca Adalberto, fu monaca nel monastero di Hohenburg, sotto la guida della zia s. Odilia; in seguito fu la prima badessa del monastero di S. Stefano a Strasburgo, fondato per lei dal padre ca. nel 720 e sottoposto a una regola benedettina assai temperata. Qui morì, il 3 dic. 741, e fu sepolta e venerata.

La *Vita* composta dall'« umile diacono » Corrado Mendevin ca. nel 1270-80, servì di base a molte leggende. Il culto di A., d'ambito locale, è tuttavia provato sin dal X sec. I suoi resti, posti nel 1172 in un bel sarcofago, andarono perduti durante la Rivoluzione francese; ma una reliquia della mano, venerata separatamente da tempo immemorabile (la leggenda parla di avventurosi tentativi di trafugarla), è conservata nella chiesa di S. Maddalena a Strasburgo in un reliquiario di cristallo del sec. XIII; in S. Stefano, dove A. ebbe un altare solo nel sec. XVIII, si conserva un arazzo del sec. XV con raffigurazioni ispirate alla leggenda.

La festa si celebra dal 1865 il 5 dic. ma la sua memoria nei Breviari di Strasburgo (sin dal 1363), a Mont-Ste-Odile (Hohenburg) e nell'Ordine benedettino è il 3 dicembre.

Bibl.: BHL, I, p. 120, nn. 740-41 (epitome della vita); H. Moretus, *De magno legendario Bodecensi,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 269 sg.; L. Pfleger, *Strassburger Diozesanblatt,* 1910, pp. 310-13 (leggenda tedesca); Ch. Pfister, *Pages alsaciennes,* Parigi 1927, pp. 87 sgg.; M. Barth, *Die Legende und Verehrung der hl. A., der ersten Aebtissin von St. Stephan in Strassburg,* in *Archiv für Elsässische Kirchengeschichte,* II (1927), pp. 89-198 (testo lat. e introd.); id., *Eine Legende der hl. A., deren Handreliquiar und Kult. Nachträge, ibid.,* VI (1931), pp. 401-404; G. Allemang, in DHGE, V, col. 142; J. M. B. Clauss, *Die Heiligen der Elsass,* Düsseldorf 1933, pp. 37 sgg., 193; Baudot-Chaussin, XII, pp. 92 sg.; A. M. Burg, in LThK, I², col. 1015.

Alfonso M. Zimmermann

ATTALO, taumaturgo, santo. Il *Sinassario Costantinopolitano* celebra il 2 giug. senza alcuna notazione la memoria di A. Alcuni menei ricordano invece A. il 6 giug. elogiandone la costanza nelle mortificazioni. Il *Sinassario* lo ricorda anche il 5, il 6 e il 7 giug. Dei molti miracoli da lui compiuti resta il ricordo nel titolo di taumaturgo tributatogli dai fedeli. Non conosciamo né il tempo della sua vita né il luogo in cui si ritirò.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 726; *Synax. Constantinop.,* coll. 726, 731, 732, 736; G. Bardy, in DHGE, V, col. 137.

Niceta Di Grigoli

ATTALO, abate di Bobbio, santo: v. Attala.

ATTALO, santo, martire di Lione: v. Lione, martiri di.

ATTALO di Taormina, abate benedettino, santo. È ricordato da un *Chronicon* composto da un monaco benedettino verso il 1483: « S. Attalus, Abbas monasterii positi apud Tauromenium Siciliae, cuius natale solemnizatur III Nonas Aprilis ». Gli agiografi posteriori pensano sia vissuto all'inizio del sec. IX e comunque prima dell'invasione della Sicilia da parte dei Saraceni. Si commemora a Taormina il 3 apr. Se solo, però, come osservano i Bollandisti, potessimo conoscere l'intero *Chronicon* del monaco benedettino, che sembra perduto, « securius de sincera eiusdem veritate possemus iudicare ».

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 253; G. Marié, in DHGE, V, col. 143.

Giuseppe Morabito

ATTARDI, Pasquale, servo di Dio. Nacque a Napoli il 2 ottobre 1837 da Nicola e Clementina Catena. Fin dalla più tenera età si dedicò con grande esattezza e particolare cura alle pratiche di pietà, sì che più volte fu visto in ardente preghiera dinanzi all'altare del S.mo Sacramento. Dal 1848 frequentò gli studi presso i Padri Gesuiti, che proprio in quell'anno avevano potuto riaprire il loro noto Collegio napoletano.

Fu ordinato sacerdote il 22 settembre del 1866 e si dedicò subito all'educazione dei giovani, per i quali aprì una scuola nella sua stessa casa. Pieno di carità verso ogni specie di infelicità e di dolore, si diede con slancio al sollievo dei poveri infermi, degli abbandonati, dei miseri, che a lui, noto in tutta Napoli per l'ardente carità, numerosi si rivolgevano. Con pari ardore si dedicò alla cura delle anime nella confessione, e fino alla morte, che lo colse il 25 marzo 1893, non vi fu genere di apostolato che non abbia avuto in lui il più sollecito esecutore.

Data la sua fama di santità, nel 1896 furono iniziati i processi informativi, che terminarono nel 1904. Introdotta la causa il 27 aprile 1910 presso la S. Congregazione dei Riti, dal 1938 al 1947 fu istruito il processo apostolico sulle virtù e miracoli *in specie.*

Bibl.: F. Colonna, *Una fiaccola sotto il moggio: Pasquale Attardi e la sua missione,* Napoli 1906; *Positio super Introductione Causae,* S. Congregazione dei Riti, Roma 1910.

Teodoro della S. Famiglia

ATTENDOLI, Cecilia, da Codignola, beata. L'A., clarissa che il Sevesi chiama erroneamente Cecilia Codignola da Vigevano, morì nel 1531 nel monastero di S. Chiara di Mortara. Il *Martirologio Francescano* la ricorda il 29 marzo.

Bibl.: P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Prov. Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 39; *Martyr. Franc.,* p. 117.

Germano Cerafogli

ATTICA di Roma, vergine, santa: v. Costanza Augusta, Attica e Artemia, ss., vergini di Roma.

ATTICO, santo, martire in Asia: v. Demetrio, Attico e Taddeo, ss., mm.

ATTICO, santo, martire in Frigia. A. è ricordato, con l'indicazione topografica *in Frigia,* nel *Martirologio Geronimiano* al 6 nov., in un gruppo di sei martiri. Solo A. tra essi, però, sembrerebbe da localizzare in Frigia, mentre gli altri sono martiri africani.

Il suo nome figura anche nel *Martirologio Romano* alla stessa data, ma senza compagni.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 127; G. Bardy, in DHGE, V, coll. 160, n. 2, 161, n. 5; *Martyr. Hieron.,* p. 589, n. 33; *Martyr. Rom.,* p. 500, n. 4.

Giorgio Eldarov

ATTICO, santo, martire in Grecia: v. Quinziano e Attico, ss., mm.

ATTICO, SISINNIO e IBISTIONE, santi. Il *Sinassario Costantinopolitano* celebra al 26 ag. A. e S., ai quali qualche altro sinassario aggiunge I.

I primi due sono detti martiri, I. invece confessore. Secondo due distici dei menei, A. e S. sarebbero stati decapitati, ma non sappiamo quando né dove: di I. si dice che avrebbe avuto il dono delle lacrime.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 811-12; *Synax. Constantinop.,* col. 923; G. Bardy, in DHGE, V, coll. 160-61, n. 3.

Marko Japundžić

ATTILANO (Attila; sp. *Atilano*), vescovo di Zamora, santo. I Bollandisti, nel commento al *Martirologio Romano* (pp. 435-36, n. 8), osservano che su A. « praeter ea quae leguntur in Vita S. Froilani BHL 3180 nihil certi traditum est ». Froilano, oriundo di Lugo in Spagna, dopo aver atteso per un certo tempo all'evangelizzazione del popolo della campagna, si ritirò in un eremitaggio sul Monte Curueño, « habens secum collegam sanctum Atilanem sacerdotem », espressione che sembra indicare che i due, prima di essere compagni nella solitudine, lo erano stati nell'apostolato. In seguito essi, con l'appoggio del re Alfonso III il Grande (m. 910), fondarono alcuni monasteri nella regione del León, nei quali accorsero molti uomini e donne desiderosi di vivere « sub regula sanctae disciplinae »: la tradizione vuole che questi monaci fossero benedettini. Il re costrinse poi Froilano ad accettare la cattedra episcopale di León e A. quella di Zamora; la loro consacrazione ebbe luogo a León il giorno di Pentecoste, forse del 900. Il nome di A. appare in una carta di Alfonso III datata in Sahagún il 28 apr. 909 e in documenti vari, parte dei quali dell'archivio di Compostella, che vanno fino al genn. del 916, anno della morte di A.

In una *Vita* leggendaria, posteriore al 1132, si legge che A., dopo dieci anni di episcopato, fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, in penitenza dei peccati commessi in gioventù, e, mentre usciva da Zamora, gettò l'anello pastorale nei gorghi del fiume Duero. Due anni dopo, al suo ritorno, alloggiò in una capanna fuori della città senza essere riconosciuto; aperto un pesce che il suo ospite gli aveva messo innanzi, vi trovò dentro l'anello: allora, al suono spontaneo di tutte le campane, i suoi laceri abiti di pellegrino si trasformarono miracolosamente in splendide vesti pontificali.

Il corpo di A. fu ritrovato nel 1260 nella cattedrale di S. Ildefonso di Zamora, ove riposa anche oggi sotto l'altare maggiore, ad eccezione del capo che fu portato, forse con un furto, nella cattedrale di Toledo. Restano anche il suo anello e il bastone da pellegrino. Nonostante le affermazioni del Galesino e di altri, egli non fu mai canonizzato. La festa di A., il cui culto risale al sec. XII, è celebrata il 5 ott. (il 6 presso i Benedettini), e la diocesi di Zamora è posta sotto la sua tutela.

Bibl.: Flórez, XXXIV, pp. 422-25; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 235-45; BHL, I, p. 120, n. 145; A. Lambert, in DHGE, V, coll. 169-73; Zimmermann, III, pp. 139, 141; Baudot-Chaussin, X, pp. 122-24.

Pietro Burchi

ATTO, santo, martire di Perga: v. Leonzio, Attone (Atto), Alessandro e cc., ss., mm.

ATTO, vescovo di Pistoia, santo: v. Attone.

ATTONE, vescovo di Auca, santo. In alcuni documenti d'archivio relativi agli anni 1034-44 il nome del vescovo A. è riferito sia alla diocesi di Valpuesta che a quella di Auca (Oca), il cui seggio fu poi trasferito da Alfonso IV a Burgos. Si tratta quasi certamente della stessa persona (*contra,* Gams). Secondo una tradizione, la nostalgia della vita contemplativa spinse A. a rinunziare all'episcopato e a rifugiarsi presso s. Ennecone (Iñigo), abate del monastero benedettino di Oña: questi gli assegnò un romitaggio ad Aldenal, sui monti della Peralada, dove A. morì nel 1052. Il suo corpo, sepolto a Oña dallo stesso Iñigo, fu ritrovato e traslato nel 1598 all'altare di S. Iñigo, nella chiesa abbaziale di Oña, e poi a quello di S. Trigidia. Non risulta peraltro un culto ufficiale. Se ne fa memoria il 22 lugl. nel *Santoral Español,* il 1° giug. nell'Ordine benedettino.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 114-16; Flórez, XXVI, p. 274; XXVII, pp. 167 sgg.; F. Fita, in *Boletín de la Real Academia de la História,* XXVII (1895), pp. 7 sgg.; XXVIII (1901), pp. 306 sgg.; I. de Barreda, *Oña y su real monasterio,* Madrid 1917, pp. 19, 48 sgg.; A. Lambert, in DHGE, V, coll. 179-80; V. Ordóñez, in *Año cristiano,* II, Madrid 1959, p. 552.

Alfonso M. Zimmermann

ATTONE (ted. *Hatto, Heito*), vescovo di Basilea, beato. A., monaco di Reichenau, nell'803 ca. fu nominato vescovo di Basilea e nell'806 abate del suo monastero. Nell'811 fu ambasciatore di Carlo Magno a Costantinopoli. Al suo ritorno condusse a termine la costruzione del monastero, che nell'816 poté essere benedetto. Nell'823 rinunziò alla diocesi, ritirandosi a vivere come semplice monaco a Reichenau, dove morì il 17 marzo 836. Sono opera di A. gli Statuti Sinodali di Basilea (MGH, *Cap.,* I, pp. 362-66; PL, CXV, coll. 11-16), gli Statuti di Murbach (PL, XCIX, coll. 737-46) e la *Visio Wettini* (MGH, *Poetae,* II, pp. 267-75, 301-33; per altre edd., cf. A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi,* II, Graz 1957, p. 1099). Gli *Annales Augienses* chiamano A. beato e, come tale, nell'età barocca egli fu talvolta raffigurato.

Bibl.: L. Vautrey, *Histoire des évêques de Bâle,* I, Einsiedeln 1884, pp. 59-68; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2141; B. Alters, *Consuetudines monasticae,* Montecassino 1907, pp. 79-93; Zimmermann, I, p. 341; G. B. Villiger, in LThK, V², coll. 27-28.

Alfonso M. Zimmermann

ATTONE (Azzone) da Camerino, beato. Il nome di A., camaldolese, figura negli elenchi dei santi e beati compilati dagli storici di Camerino, in quanto visse e morì nel monastero di Valdicastro, già in tale diocesi. Concorda con loro Jacobilli, che è il più autorevole biografo di A. e che raccoglie l'antica tradizione locale; lo ignorano, invece, i martirologi. Gli annalisti camaldolesi, che lo chiamano anche *Azzo* e *Atto,* assicurano che A. fu discepolo di s. Romualdo, ne lodano la vita, ma non danno notizie sul suo culto, che forse non è mai esistito. Parimenti danno solo come dubbia la sua nomina ad abate di Valdicastro. A. predicò in Umbria, in Toscana e nelle Marche, ebbe rivelazioni ed operò miracoli. Morì intorno al 1028.

Bibl.: A. Fortunio, *Historiarum Camaldulensium pars posterior,* Firenze 1575, pp. 45-48; L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, pp. 358-59; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* II, Venezia 1755, pp. 16-19; O. Turchi, *Camerinum Sacrum,* Roma 1763, p. 67; P. Savini - M. Santoni, *Storia della città di Camerino,* Camerino 1895, p. 211.

Giacomo Boccanera

ATTONE di Ottobeuren, beato. A. visse come monaco e recluso a Ottobeuren nel sec. X. Dopo aver donato al monastero i suoi possedimenti di Benningen, si votò al Signore, ma, non contento ancora, si fece rinchiudere in una cella da s. Ulrico. Quest'ultimo (m. ca. 973), che fu suo vescovo e abate, teneva A. in grande onore e dal suo letto di morte gli inviò una tunica in segno di amicizia (cf. *Vita s. Udalrici,* 72, in Mabillon, *Acta,* V, p. 449; ed. G. Waitz, in MGH, *Script.,* IV, p. 412). Qualche tempo dopo la morte di Ulrico, A. probabilmente trasgredì in qualche piccola cosa al voto di povertà e per questo fu ricondotto al monastero. Ma Dio, attraverso questa umiliazione, innalzò ben presto A. alla gloria della santità e gli diede la grazia di operar miracoli. A. morì verso il 985.

Nel 1189 il vescovo di Augusta, Udalschak, eseguì la ricognizione delle reliquie di A. e ne curò la traslazione nel coro della cappella di S. Michele. Nel 1553 avvenne la seconda traslazione nella sala capitolare e nel 1772, infine, le reliquie di A. furono poste presso l'altare di S. Giovanni Nepomuceno. La memoria di A. si celebra il 4 lugl. nel calendario del Breviario del 1575 ed ora in quello della Congregazione Benedettina Bavarese.

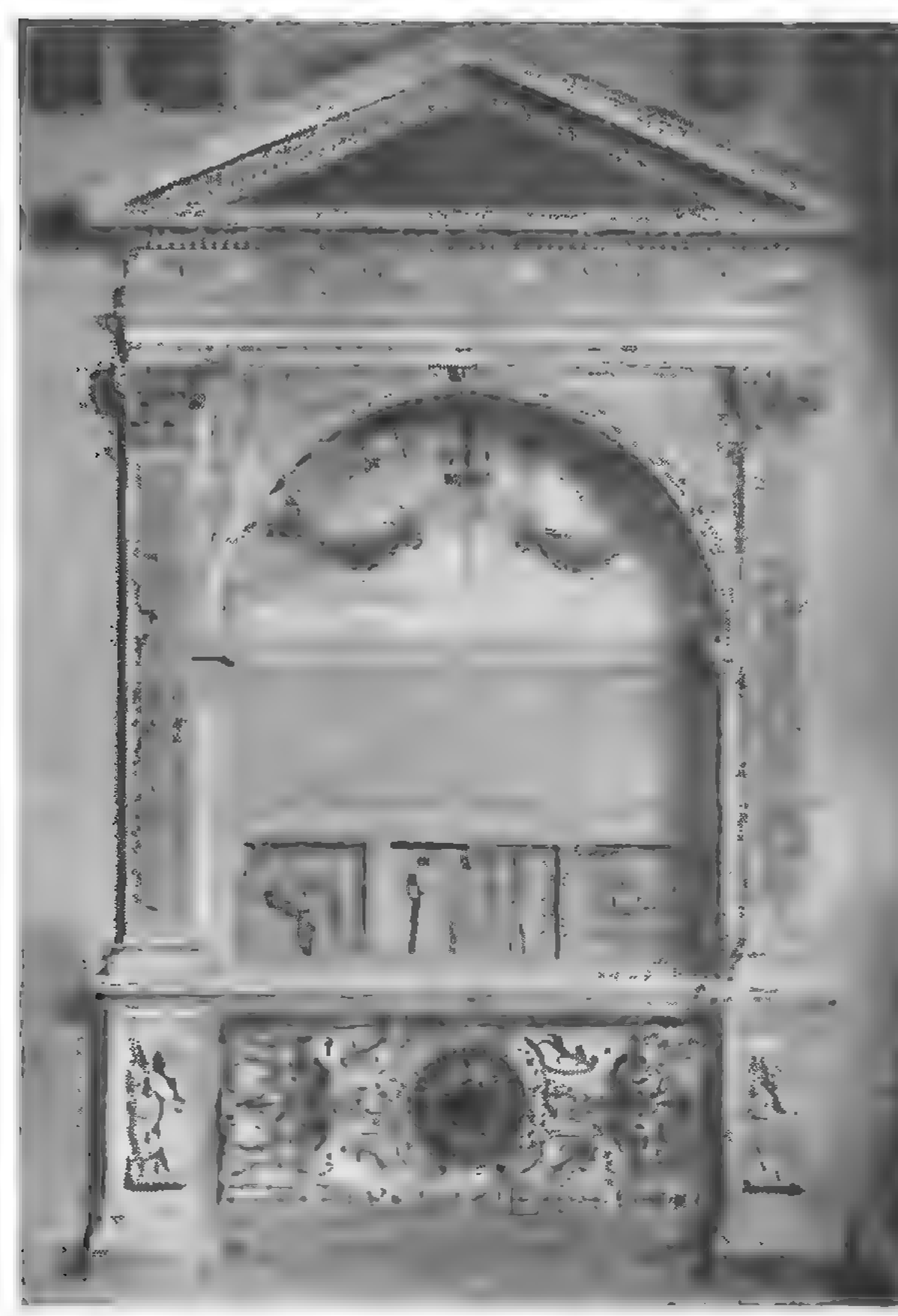
Bibl.: *Chronicon Ottenbur.,* in MGH, *Script.,* XXIII, p. 616; M. Feyerabend, *Jahrbuch von Ottenbeuren,* I, Ottobeuren 1813, pp. 334 sg.; IV, p. 410; L. Baumann, *Geschichte des Allgäus,* I, Kempten 1883, pp. 408 sg.; Zimmermann, II, pp. 400 sgg.

Alfonso M. Zimmermann

ATTONE, santo, martire di Perga: v. Leonzio, Attone (Atto), Alessandro e cc., ss., mm.

ATTONE (Atto), vescovo di Pistoia, santo. Un antichissimo obituario della cattedrale di Pistoia fissa la data della morte di A. al 21 giug. 1153. Controversi rimangono la data e il luogo di nascita, la famiglia e le vicende della sua fanciullezza. Se non proprio nel 1070, A. nacque certo tra il 1070 e il 1080: infatti, i rilievi eseguiti sulla salma incorrotta nella ricognizione del 1953, autorizzano a ritenere che A. sia morto tra i settantacinque e gli ottanta anni di età. Autori recenti lo ritengono di origine toscana, e precisamente della Val di Pesa o Pescia, o di Passignano. Dopo il sec. XVI prevalse la tesi, sostenuta dal Flórez, che A. fosse nativo di Badajoz, città dell'Estremadura. È tuttavia certo che intorno al 1100 egli si trovava nell'abbazia di Vallombrosa, succedendo nella dignità di abate generale ad Almario verso il 1120, in un'epoca di feconda prosperità dell'abbazia, della quale difese privilegi e prerogative. Durante il suo governo furono fondati il monastero di S. Donato in Borgo a Siena e una nuova comunità monastica, nella diocesi di Cremona, nel luogo detto *Torre Trentina,* presso una chiesa dedicata a s. Vigilio.

Particolarmente versato nelle Sacre Scritture, A. si dedicò agli studi biblici redigendo un *Commentario* o *Libro sulle Epistole,* oggi perduto; scrisse pure la biografia di s. Barnaba e quella di s. Giovanni Gualberto (cf. PL, CXLVI, coll. 671-



Attone di Pistoia. *Monumento al vescovo A.* Nei riquadri: Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura, *Fatti della vita di A.* (sec. XIV). Pistoia, Cattedrale.

(foto Alinari)



ATTONE di Pistoia. Neri di Bicci, *Il Vescovo A. e santi*. Firenze, ex Convento di S. Pancrazio, particolare dell'affresco con *Giovanni Gualberto e i monaci vallombrosani* (secc. XIV-XV).
(foto Alinari)

706) e successivamente del b. Bernardo degli Uberti, vescovo di Parma, morto il 4 dic. 1133. Nominato vescovo di Pistoia con bolla di Innocenzo II in data 21 dic. 1134, A. continuò ad osservare le regole dell'Ordine, del quale curava gli interessi con la sua presenza nei capitoli e ricoprendo il ruolo di visitatore nei monasteri. Grande era la stima che godeva presso la Sede Apostolica che si servì di lui quale arbitro in vertenze difficili. Come durante il pontificato di Onorio II aveva impetrato il perdono ai fiorentini dopo la demolizione della rocca di Fiesole, così in nome di papa Celestino II s'interpose nella controversia tra l'arcivescovo di Pisa e il vescovo di Lucca circa la giurisdizione sul castello di Valda, e nei dissensi tra i canonici pisani e l'abate del monastero di S. Lussorio (S. Rossore) per il possesso della selva detta *Tumulo* (Tombolo). Esercitò con sommo zelo il suo ufficio episcopale sovvenzionando tre ospedali, tra cui uno da lui costruito e dotato in onore di s. Giacomo. Il culto verso questo apostolo, infatti, già vivo in Pistoia, s'accrebbe col dono di una sua reliquia (una parte della testa) da parte dell'arcivescovo Diego Gemirez e del suo capitolo compostellano al vescovo e alla cattedrale pistoiese, tramite Ranieri, diacono della chiesa pistoiese di S. Zenone che dirigeva come *magister scholasticus* lo studio della canonica di S. Iacopo in Galizia.

A. fu severo assertore dei diritti della Chiesa e insieme incline a pacifiche soluzioni. Pio, caritatevole, dopo aver tutto donato ai poveri, morì il 21 giug. 1153. La data della morte è, però, secondo altri il 22 magg. del 1143 o del 1155. Il corpo, sepolto a S. Maria in Corte, odierno S. Giovanni Rotondo, durante la ricognizione del 1337 fu trovato intatto e traslato nella cattedrale di Pistoia, sopra un altare marmoreo, opera di Leonardo Marcacci. Una reliquia fu donata all'abbazia di Vallombrosa.

Venerato come santo, A. ebbe culto nella diocesi pistoiese e nell'Ordine vallombrosano, autorizzato da Clemente VIII con bolla del 24 genn. 1605. La sua festa ricorre il 22 maggio.

BIBL.: Ughelli, III, coll. 294-97; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 194-203; A. M. Rosati, *Memorie per servire alla storia dei vescovi di Pistoia*, Pistoia 1766, pp. 66-73; G. Beani, *Diario sacro pistoiese*, Pistoia 1887; E. Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia e Prato*, Firenze 1941, pp. 367-72; Baudot-Chaussin, V, pp. 429-38; S. Ferrali, *Vita di S. Atto*, Pistoia 1953.

Benvenuto Matteucci

ATTONE, abate di TORDINO, santo. Il monastero benedettino di S. Niccolò in Tordino (Teramo) fu fondato nel 1004 e posto alle dipendenze di Montecassino; A. ne fu il primo abate o priore. Un tempo, nei giorni di Pentecoste, i fedeli si recavano in pellegrinaggio alla sua tomba e bevevano l'acqua che stillava dal soffitto sopra il sarcofago. Il sepolcro e le reliquie di A. sono oggi scomparsi, e se ne celebra solo la festa il 19 nov. nella cattedrale di Teramo e nella chiesa parrocchiale (già abbaziale) di S. Atto, unita dal 1477 col Capitolo del Duomo.

BIBL.: N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile di Teramo*, IV, Teramo 1834, pp. 185-87 (cita, riportandone anche un estratto, una *Vita* di A., che è nell'Archivio capitolare); *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven*, 1928-29, pp. 318 sgg. (sul monastero di Tordino).

Alfonso M. Zimmermann

ATTRACTA (*Araght, Tarahata, Taraghta*) di KILLARAGHT, santa. Probabilmente un monaco cistercense dell'abbazia di Boyle nel Connaught, vissuto nel sec. XII, fu l'autore della *Vita* di A., opera contenuta, mutila, nel cod. A. 24 della Biblioteca dei Frati Minori di Dublino. È molto difficile discernere in questo testo gli elementi oggettivi atti a ricostruire la vita di A., dal momento che la sua figura è stata completamente assorbita dalla leggenda. Il bollandista Henschen, che riprodusse in parte la *Vita* di A. traendola dall'edizione del Colgan, omette alcuni dei numerosi episodi favolosi e stravaganti ivi contenuti, giudicandoli futili (« ut plurima Hibernica sunt », nota egli maliziosamente).

Molto discordi sono le opinioni riguardo l'epoca in cui A. visse. Lanigan sostiene che A. fiorì nella seconda metà del sec. VI, fondando la sua affer-

mazione sul fatto che è detta contemporanea di s. Corbmac (v.) fratello di s. Evin, abate di Roi Glas, e contemporanea di s. Nathy di Achonry, vissuto nel VI o VII sec. Da alcuni autori A. è detta sorella di s. Patrizio, ma tra le pretese sorelle del santo, non è nominata alcuna donna di questo nome. Se pure è falsa la notizia di un rapporto di parentela tra A. e Patrizio, tuttavia, come nota O'Hanlon, nelle antiche *Vitae* del santo compare il nome di A., discepola di Patrizio che da lui ricevette il velo. Per O'Hanlon, quindi, A. visse nel sec. V.

Mal note sono le origini di A.; pur dovendosi ritenere che ella appartenne a una famiglia di buona condizione, forse nobile, non si sa se i genitori erano cristiani o pagani e incerto è pure il luogo della sua nascita, che però, forse, è da porsi nella diocesi di Killala (Mayo) o in quella, adiacente, di Achonry (Roscommon). Secondo la *Vita*, A. sin dall'infanzia decise di dedicarsi a Dio e quando, più tardi, i genitori pensarono a prepararle un buon matrimonio, ella, intenzionata a mantenere il suo proposito, fuggì nel Gregraighe (od. baronia di Coolavin, Sligo) con l'ancella Mitain ed il servo Mochain. La santa consacrò a Dio la sua verginità, promettendo al tempo stesso di dedicarsi al bene del prossimo, in particolare dei pellegrini, e impegnandosi a non fissare la sua dimora se non all'incrocio di sette strade, dove le occasioni per la sua attività caritativa sarebbero state numerose. Il servo Mochain trovò tale luogo nei pressi del lago Gara e la santa vi fondò un ospizio che rimase in esercizio fino al 1539. Tale luogo, poi, dalla santa prese il nome di Killaraght o Kill Athracta. Secondo la *Vita tripartita Sancti Patricii,* invece, Patrizio aveva fondato un convento in quel luogo, e vi aveva messo a capo A., cui aveva imposto il velo verginale. Nella stessa fonte si narra che s. Patrizio donò al convento in questa occasione il calice e la patena colla quale aveva celebrato, e che, mentre i due santi conversavano, cadde dal cielo una *casula,* che il santo parimenti lasciò ad A. attribuendole il merito di tal prodigio. Anche la *Vita Sanctae Attractae* unisce le figure di Patrizio e di A., ricordando un analogo episodio. In seguito A. lasciò l'ospizio, desiderando costruirsi una cella nei pressi di Boyle dove abitava s. Connall, suo fratello uterino, famoso per la sua vita di penitenza. Ma Connall le inviò s. Dachonna pregandola per amor di Dio di desistere dal suo proposito. A. indignata reagì con vigore (« più da irlandese che da santa », commenta il Butler). Infatti rispose al fratello e al suo compagno che, essendo stata pregata per amor di Dio, se ne sarebbe andata, ma augurò varie cose sgradevoli, assicurò che danni sarebbero venuti alla loro chiesa, annunziando in particolare una riduzione pressocché totale delle offerte, mentre un monastero che sarebbe sorto nello stesso luogo li avrebbe privati delle primizie. L'autore, accennando chiaramente alla costruzione dell'abbazia cistercense di Boyle, nota l'adempimento delle predizioni di A. dandoci in tal modo un indizio circa la sua identità. Tra i numerosi miracoli che A. avrebbe operato, si annovera la sua vittoria su un immane mostro che terrorizzava gli abitanti del Lugna e che era probabilmente un lupo o un cinghiale trasformato dall'immaginazione popolare o dalla tradizione in un mostruoso animale metà drago e metà orso. Inoltre A. avrebbe soccorso l'esercito del re del Lugna che, circondato da quello del re di Connaught sulla sponda del Gara, fu salvato dalla santa che spartì le acque del lago, permettendo ai combattenti la ritirata.

Nella *Vita,* poi, oltre a numerose altre vicende prodigiose di cui A. fu protagonista, si narra un altro episodio che pone la santa in relazione con s. Nathy, vescovo di Achonry. Un re del Connaught, certo Keannfaelid, aveva ordinato ai suoi sudditi, nessuno escluso, di fornire il loro aiuto alla costruzione di uno stupendo castello. A. andò dal re protestando la sua immunità da una tale esazione e promettendo, al tempo stesso, l'arrivo prodigioso di ricchi tesori da terre lontane. Il re però non volle cedere e pretese la cooperazione della santa che, obbedendo, si recò assieme a s. Nathy, con pochi uomini e alcuni cavalli, a tagliar legna in un bosco. Ma poi, per colpire la superbia del re, trascurando i cavalli, la legna fu caricata su dei cervi; spezzatisi i lacci, i carichi furono assicurati dalla santa con alcuni suoi capelli.

Nulla si sa della morte di A. dal momento che la biografia pervenuta è mutila.

Nei calendari non irlandesi, A. è chiamata *Tarachta* o *Tarahata,* nel Martirologio di Tallaght, *Etrachta.* La sua festa ricorre l'11 apr. nei martirologi irlandesi, mentre sembra che feste secondarie fossero al 9 e all'11 febb.

A. è venerata come patrona della chiesa di Killaraght e nei pressi dell'abitato è una fonte detta *di s. Attracta* a cui la gente dei dintorni usava recarsi l'11 apr. di ogni anno. Numerose chiese e fondazioni perpetuano il nome di A. che era particolarmente invocata per la liberazione dei prigionieri e per stroncare il pericolo di pestilenze. Assieme a s. Nathy, A. è patrona anche della diocesi di Achonry.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 296-300; *Annala rioghachta Eireann. The annals of the Kingdom of Ireland by The Four Masters,* ed J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 286-89; J. O'Hanlon, *Lives of the Irish saints,* VIII, Dublino-Londra-New York 1875-1903, pp. 150-67; V. Sempels, in DHGE, V, col. 196; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 304 sg.

Gian Michele Fusconi

ATZIN di Norimberga, santa: v. Acailde.

AUBERT, Giovanni Battista, beato, martire a Parigi. Nato a Parigi, l'A. vi compì gli studi ecclesiastici e vi fu ordinato sacerdote il 19 marzo 1768. Dei suoi primi anni di ministero sappiamo solo che era annoverato fra i sacerdoti più

stimati della diocesi di Versailles, tanto che era stato designato a « promotore della Fede » nel processo, già iniziato, della b. Maria dell'Incarnazione, e che nel 1780 gli fu affidata la parrocchia di Nostra Signora di Pontoise. Ora, in questa parrocchia, esisteva dal sec. XIII (1283) una specie di « Confraternita » con lo scopo di aiutare i giovani che aspiravano allo stato ecclesiastico. L'A. vi si dedicò con zelo e diligenza, mantenendone vivo lo spirito e l'efficacia, fino alla sua soppressione avvenuta durante la Rivoluzione. Ingannatosi circa lo spirito della Costituzione civile del clero, l'A. vi prestò il giuramento richiesto nella sua parrocchia, alla presenza dei membri del municipio e dei suoi parrocchiani (30 genn. 1791), confermandolo poi ancora, spontaneamente, il 6 febb. seguente, nel palazzo comunale. Nonostante quell'atto di condiscendenza, i rivoluzionari della città continuarono a perseguitare l'A. Appena però questi seppe che quel giuramento era stato condannato dal papa Pio VI (13 apr. 1791) con l'ordine, per chi l'aveva prestato, di revocarlo entro sessanta giorni pena la sospensione, egli sottoscrisse, il 2 magg. 1792, una ferma ritrattazione, che fu deposta sul tavolo del Comune dallo stesso sindaco Luigi Robinot, suo amico. La ritrattazione diceva: « Dichiaro che prestando giuramento civile non ho inteso di comprendervi la Costituzione civile del clero, che la Chiesa condanna e che io condanno con essa. Sconfesso tutto quello che, nel mio zelo per l'osservanza delle leggi civili del mio paese, abbia potuto fare o dire, che sia contrario ai voti e all'autorità della Chiesa cattolica, apostolica e romana, nella quale voglio vivere e morire ».

Partito da Pontoise, nell'agosto seguente era a Parigi. Perseguitato dall'odio dei settari che non gli perdonavano la ritrattazione fatta, l'A. fu finalmente scovato e imprigionato nel convento dei Carmelitani, dove perì nel massacro del 2-3 sett. 1792 (v. Settembre, martiri di). I pellegrini di Parigi nel 1874, nel corso della loro visita annuale a Nostra Signora di Pontoise, vollero che dell'antico parroco si conservasse degna memoria, apponendo alla chiesa una targa commemorativa. L'A. fu beatificato il 17 ott. 1926; la sua festa si celebra il 3 settembre.

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, I, Roma 1921, *Summarium*, p. 122; II, pp. 257-58, 602; AAS, XVIII (1926), pp. 415-26; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 257-65, 287-88; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 81-82, 170-80.

Celestino Testore



Auberto di Avranches. Arte del Brabante, *Statua di A.* Hal, Chiesa di S. Martino (sec. XVI).
(foto A.C.L.)

AUBERTO, vescovo di Avranches, santo. Non si può determinare con certezza l'epoca in cui visse. Secondo il catalogo dei vescovi di Avranches, A. avrebbe occupato quella sede prima di *Rahentrannus*, vissuto verso la fine del sec. VII. Quanto tempo prima sembrerebbe indicarlo il racconto dell'apparizione ad A. dell'arcangelo s. Michele sul monte Tomba, che sarebbe avvenuta durante il regno di un Childeberto. Molti hanno pensato a Childeberto III (695-711). Il Duchesne, invece, per accordare la notizia col posto occupato da A. nel catalogo, propende per Childeberto II († 595). In tal caso, A. sarebbe vissuto nel sec. VI e a questo secolo sarebbe anche da retrocedere la costruzione della prima chiesa in onore dell'arcangelo sul monte Tomba, detto poi Monte S. Michele, che fonti più recenti fissano al 16 ott. 709. Non minore incertezza c'è per quel che concerne le vicende della vita del santo. Una *Vita* del sec. XV è senza grande autorità. Qualcosa di più sicuro danno i racconti sull'apparizione dell'arcangelo, di cui il più antico sembra del sec. IX.

A., notissimo per la sua carità, sarebbe stato eletto vescovo di Avranches per acclamazione. Amante della solitudine, egli si recava spesso a pregare sul monte Tomba e qui appunto un giorno, addormentatosi durante la preghiera, si sentì chia-

mare per tre volte dall'arcangelo Michele che gli chiese l'erezione di una cappella in suo onore lì sulla cima del monte. A. iniziò subito la costruzione di una chiesa, che, affidata in un primo tempo al clero secolare, nel sec. IX passò ai Benedettini, i quali ne fecero una delle abbazie più famose della cristianità.

Il corpo di A., trasportato sul monte Tomba, fu sottoposto ad una ricognizione nel 1012. Il cranio, conservato a S. Gervasio di Avranches, presenta un foro che la leggenda attribuisce alla pressione del dito di s. Michele. *L'ordo* della diocesi di Coutances fissa la sua festa al 10 sett. La festa del 16 o del 18 giug. riguarderebbe la traslazione.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 603-604; *Septembris,* VIII, Venezia 1762, p. 76; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 221-22; C. Claireaux, *Les reliques de saint Aubert, évêque d'Avranches et fondateur du Mont-Saint-Michel,* Rennes 1909; cf. H. Moretus, in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 213; E. Dupont, in DHGE, V, col. 222; J. Martin, s. v. *Avranches, ibid.,* coll. 1245-50; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1009.

Paul Viard

AUBERTO (lat. *Autbertus, Audebertus, Audobertus*), vescovo di Cambrai-Arras, santo. Nella lista episcopale A. appare al settimo posto ed è menzionato la prima volta nella *Vita* di s. Furseo (fr. *Fursy*), di cui curò, con s. Eligio, la traslazione, avvenuta tra il 645 e il 652. La firma di A. figura in calce a privilegi concessi ai monasteri di S. Colomba di Sens nel 660, di S. Bertino nel 663, di Corbie nel 664 e di S. Maria di Soissons nel 667. Gli venne attribuita la traslazione di s. Vedasto (fr. *Vaast*), uno dei suoi predecessori, e la fondazione dei monasteri di Lobbes e di S. Gisleno. A. morì, sembra, nel 668 o nel 669 e fu sepolto a Cambrai, nella chiesa di S. Pietro. Nell'888, essendo vescovo Dodilone, il corpo di A. fu trasferito nella chiesa di Nostra Signora e nel 1015 in quella che porta tuttora il suo nome.

Verso il 950 l'imperatore Ottone I chiese al vescovo Fulberto i corpi di A. e di s. Gangerico (fr. *Géry*) per collocarli nella cattedrale di Magdeburgo. Il pio presule mandò i corpi di due ecclesiastici morti in buona fama unendovi, però, alcune reliquie di A., riuscendo così ad appagare il sovrano, che ritenne di aver ricevuto i corpi richiesti. Un capitolo di canonici regolari si stabilì a Cambrai sotto il patronato di A.; essendo questa istituzione scomparsa durante la Rivoluzione francese, la chiesa abbaziale fu attribuita alla parrocchia di Saint-Géry. Un'ingenua leggenda racconta che, per procurarsi il denaro necessario alle sue elemosine, A. faceva cuocere dei pani che il suo asino andava da solo a consegnare in città, ricevendone il prezzo convenuto. È per questa ragione che A. fu considerato patrono dei negozianti. La sua festa è fissata al 13 dic. nel *Martirologio Romano,* ma nei Propri di Cambrai e di Arras si celebra il 13 febbraio.

Bibl.: *Vita sancti Autberti,* in *Acta SS. Belg.,* III, pp. 529-65; MGH, *Script. rer. merov.,* II, p. 425; III, p. 426; IV, pp. 439-448; VI, pp. 88, 439-41, 464; BHL, I, p. 135, nn. 861-76; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liège au Moyen Âge,* Bruxelles 1903, pp. 198-200, 249; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 110-11; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 273-76; Delehaye, *Sanctus,* pp. 203-204; F. Baix, in DHGE, V, coll. 222-25; E. G. Ledos, in DBF, IV, coll. 8-9; *Martyr. Rom.,* p. 581; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1010-11; A. M. Zimmermann, in LThK, I^2, col. 854; Baudot-Chaussin, XII, pp. 399-400.

Charles Lefebvre

AUBERTO (Autberto, Alberto), monaco di Landevennec, santo. A. morì il 1° febb. 1129. È stato identificato con l'alunno di s. Guglielmo Firmato ricordato nelle biografie di quel santo, e anche con l'eremita Alberto, vecchio maestro di Adelino, divenuto folle per l'abbandono del discepolo. Si sarebbe riunito poi al beato Rodolfo di Futaie, a cui si deve la fondazione dell'abbazia di S. Sulpizio presso Rennes, erroneamente attribuita da taluno ad A. È spesso chiamato santo, ma il suo nome non ricorre nei martirologi benedettini. Una cappella gli sarebbe stata dedicata a Ercée-la-Mée.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 231 (*Vita B. Bernardi de Tironio*); III, ibid. 1738, pp. 334-41 (*De Guillelmo Firmato*); L. Guilloreau, *L'abbaye d'Etival-en-Charnie,* in *Revue hist. et archéol. du Maine,* XLIX (1901), p. 180; LXX (1902), pp. 122-23; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 364; L. Calendini, in DHGE, V, coll. 221-22; M. Prevost, in DBF, IV, coll. 9-10; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1011.

Alfonso M. Zimmermann

AUBERTO, santo, martire di Sens: v. Sanziano, Agostino, Beata, Felice e Auberto, ss., mm.

AUCIA, re dei barbari, santo, martire a Roma: v. Lucia e Aucia, ss., mm.

AUDA, vescovo di Kaškar, santo, martire: v. Abdas.

AUDA (fr. *Aude*) di Parigi, santa. La vita di A. è del tutto sconosciuta. Se ne ha memoria in alcuni messali e breviari dell'abbazia di S. Genoveffa e della diocesi di Parigi del sec. XIII; nella diocesi di Meaux vi è una parrocchia, a lei intitolata, in cui, secondo alcuni autori, la santa avrebbe avuto i natali. In questa parrocchia la festa di A. ricorre il 18 nov. A. era considerata una compagna di s. Genoveffa, ma questa ipotesi non è certamente provata, anche se le sue reliquie erano venerate nell'abbazia intitolata a questa santa. Infatti, le canonichesse di S. Genoveffa inviarono la cassa contenente le ossa di A. alla grande processione indetta da Luigi IX, nel 1239, in occasione della traslazione a Parigi delle reliquie della Passione, contrariamente all'invito del re di Francia che

aveva chiesto a tutte le comunità religiose di partecipare al corteo con le reliquie dei loro patroni.

Bibl.: J. Lebeuf, *Histoire de la ville et de tout le diocèse de Paris,* I, Parigi 1883, pp. 229, 235-36; P. Féret, *L'abbaye de Ste-Geneviève,* Parigi 1883, pp. 11, 151; V. Leroquais, *Les sacramentaires et les missels manuscrits,* Parigi 1924, pp. 51, 85 sgg.; P. Perdrizet, *Le calendrier Parisien,* Parigi 1933, p. 259; V. Leroquais, *Les bréviaires manuscrits,* V, Parigi 1934, p. 24; Baudot-Chaussin, XI, p. 593.

Charles Lefebvre

AUDACE, santo, martire: v. Anatolia, Audace e Vittoria, ss., mm.

AUDALDO, santo, martire: v. Amanzio, Lucio, Alessandro e cc., ss., mm.

AUDARDO, vescovo di Narbona, santo: v. Teodato.

AUDATTO, santo, martire di Venosa: v. Felice, Audatto, Gennaro e cc., ss., mm.

AUDEBERTO (Ausberto, Autberto; fr. *Audebert, Ausbert, Aldebert*), vescovo di Senlis, santo. A. figura al sedicesimo posto nella lista episcopale della città di Senlis, dove era nato, tra Aigomaro (fr. *Agmer*), presente al concilio di Clichy del 627, e Cranberto, documentato nel 683. La sua firma si trova in calce a concessioni in favore di monasteri, sottoscritte nel 652, nel 663, nel 664 e nel 667. A. morì un 9 febb., prima del 683, e fu sepolto sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Regolo. Nel 1646 fu scoperta, tra Senlis e l'abbazia della Vittoria, una fonte con un rilievo rappresentante A. con i paramenti episcopali: una leggenda vuole che egli vi si fosse ritirato a pregare. La sua festa ricorre il giorno anniversario della morte, il 9 febbraio.

Bibl.: L. Levillain, *Étude critique des chartes de l'abbaye de Corbie,* Parigi 1902, pp. 145, 148, 150, 162-63, 222-27; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 116-17; A. Prévost, in DHGE, V, col. 766; M. Prévost, in DBF, IV, col. 341; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1019.

Charles Lefebvre

AUDEBERTO (Ausberto; fr. *Audebert, Hadebert, Hedebert, Hildebert*), vescovo di Senlis, santo. Fu consacrato il 12 dic. 871 ventisettesimo vescovo di Senlis, succedendo a Erpuino. Tre anni dopo prese parte a un concilio convocato da Carlo il Calvo e nell'875 assisté a Châlon-sur-Saône alla consacrazione del vescovo di Autun, Adalgario, e sottoscrisse una concessione di Carlo il Calvo in favore del monastero di Tournus. L'anno seguente fu presente alla consacrazione del vescovo di Laon, Edenulfo, al sinodo di Ponthion e alla dedicazione della cappella reale di Compiègne. Partecipò pure al concilio di Troyes nell'878 e nell'880 presiedette all'elezione del nuovo vescovo di Beauvais. A. morì nell'897.

Bibl.: Flodoardo, *Hist. Eccl. Rem.,* IV, 6; *Gallia christ.,* IX, col. 1387; Duchesne, *Fastes,* III, p. 118; A. Prévost, in DHGE, V, coll. 766-67.

Pietro Burchi

AUDENZIO di Milano, santo. Sappiamo di A. solo quanto si legge nella *Vita* manoscritta dei due santi fratelli Giulio, prete, e Giuliano, diacono, vissuti nel sec. IV. Incerta è la datazione del documento, che viene collocato tra il VII e l'XI sec. Il Bascapè, ispirandosi ad esso, scrive: « Audenzio uomo primario non solo per pietà, ma anche per ricchezze e per autorità, commosso dalla fama di san Giulio, venne da Milano a quest'isola [detta per l'appunto di san Giulio, sul lago Cusio]; e mentre ardentemente pregava il santo uomo, onde da sé e i suoi accettasse qualche soccorso per questa sua pia opera, Giulio lo pregava caldamente onde volesse ivi costruirsi il sepolcro presso quello che ivi egli aveva già preparato per sé. Non consentì, dicendo di aver preparato già il suo sepolcro a Milano. Ma poi, essendo morto san Giulio [a. 400?] nel giorno ultimo di gennaio, nel quale celebrasi la sua festa, non molto dopo Audenzio morì a Milano nell'età d'anni 32; e non potendosi, non so per quale caso, trovare il luogo dove seppellirlo, i di lui familiari, memori del detto di san Giulio, portarono il corpo all'Isola. Era successo a san Giulio il sacerdote Elia, il quale, con cristiana carità, accolto il corpo, lo collocò presso quello di san Giulio, dove fin dagli antichi tempi Audenzio pure fu onorato come santo, poiché e fuvvi un di lui altare nella chiesa di san Giulio, ed un'antica chiesa dedicata al suo nome nel luogo di Pettenasco. La di lui festa si celebra alli 25 di novembre » (trad. it. di G. Ravizza).

Nella basilica di S. Giulio, sull'isola omonima, esiste un affresco del sec. XVI raffigurante i santi Giulio e A. con l'aureola: Giulio è rappresentato con barba, A. con volto giovanile, quasi muliebre, abbondanti capelli fluenti sulle spalle, occhi grandi e ingenui.

Bibl.: C. Bascapè, *Novaria seu de Ecclesia Novariensi,* Novara 1612, p. 183 (trad. italiana di G. Ravizza, Novara 1878, pp. 188-89); V. Sempels, in DHGE, V, col. 301; B. Canestro Chiovenda, *L'ambone dell'isola di San Giulio,* Roma 1950.

Gilla Vincenzo Gremigni

AUDENZIO (sp. *Audencio*), vescovo di Toledo, santo. Gennadio di Marsiglia (V sec.) afferma che il vescovo A. aveva composto uno scritto, oggi perduto, intitolato *De fide adversus haereticos*; ma non dice quale chiesa governasse. Secondo una lista episcopale di Toledo, redatta dal vescovo Ildefonso (m. 667) e di cui abbiamo un esemplare datato intorno al 956 nel *Codex Aemilianensis* dell'Escoriale, A. sarebbe stato l'ottavo vescovo di Toledo. Potrebbe essere stato il prede-

cessore immediato di Asturio, documentato nel periodo 393-400 e forse si potrebbe identificare con l'*Auxentius* presente al concilio di Saragozza del 380. Accertata comunque è la sua qualità di antipriscillianista, come pure la carica di vescovo, sebbene resti incerta la sede. La festa di A. si celebra il 3 dicembre.

Bibl.: Gennadio, *Liber de scriptoribus ecclesiasticis*, XIV, in PL, LVIII, col. 1068; Ildefonso, *Liber de viris inlustribus*, II, in PL, XCVI, col. 199; Flórez, V, pp. 229-30; A. Rösler, *Der katholische Dichter Aurelius Prudentius Clemens*, Friburgo 1886, pp. 240-41; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España*, I, 1, Madrid 1929, p. 210; I, 2, ibid. 1929, p. 142; A. Lambert, in DHGE, V, coll. 302-303.

Isidoro da Villapadierna

AUDIFACE, santo, martire: v. Mario, Marta, Audiface e Abaco, ss., mm.

AUDITO (port. *Ouvido*) di Braga, santo. Giorgio Cardozo, nel suo *Agiologio Lusitano*, afferma che all'inizio del sec. XVII, sui più alti monti del Portogallo e « ubi Romanorum antiquitatum cernuntur vestigia », esistevano molti antichi romitori, nei quali A. era raffigurato in vesti romane o episcopali o eremitiche, reggendo nella sinistra il Vangelo e tenendo la destra alzata « digito in aurem intento ». Queste pitture sembrano esser prova sufficiente dell'antichità del culto tributato ad A. Lo stesso Cardozo aggiunge che nella cattedrale di Braga, presso la stanza del tesoro, si trovava il sepolcro anepigrafe del santo, alla cui base erano due fori in cui i sordi introducevano le dita che poi applicavano alle loro orecchie: infatti A., a causa del suo nome, fu sempre invocato contro le affezioni dell'apparato auditivo. Per facilitare questa pratica alle donne, prima costrette a prosternarsi poco decorosamente, l'arcivescovo Diego di Sousa nel 1527 fece erigere un nuovo monumento nella cattedrale, a destra di chi entra, con l'iscrizione ✠ ossa b. audit. episcopi d. s. archiepiscopus fecit mdxxvii. Sopra il sepolcro fu dipinta un'immagine di A. in vesti pontificali.

Verso la fine del sec. XVI, però, o all'inizio del successivo, G. Román de la Higuera, nel suo apocrifo *Flavii Lucii Dextri Chronicon*, trasformando arbitrariamente in *Ovidio* il nome *Ouvido* (traduzione popolare del lat. *Auditus*), « inventò » un nuovo santo che disse siciliano di nascita e cittadino romano. Questi, inviato da papa Clemente a Braga, sarebbe stato il terzo vescovo di quella città (95), ove poi sarebbe stato ucciso per la fede nel 135. L'arcivescovo Rodrigo de Cunha (1627-35), poi, nella sua *Historia Ecclesiastica dos arcebispos de Braga* e in un *Breviarium* (pubblicato nel 1634) accolse e avvalorò il racconto del falsario. Inoltre, egli fece apporre sul vecchio sepolcro di A. la iscrizione ✠ ossa s. ovidii tertii bracarensis episcopi. La festa di questo pseudo-vescovo di Braga si celebra il 3 giug. nel Messale e nel Breviario della diocesi.

Bibl.: *Flavii Lucii Dextri Chronicon*, in PL, XXX, coll. 247, 295 sgg.; Rodrigo de Cunha, *Historia Ecclesiastica dos arcebispos de Braga*, I, 1, Braga 1634, cap. 22; G. Cardozo, *Agiologio Lusitano*, II, Lisbona 1652, note al 3 giug.; *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 289-91; Flórez, XV, pp. 293-99; A. Lambert, in DHGE, V, col. 314.

José Adilio Barbosa Macedo

AUDMONDO, vescovo di Thérouanne, santo: v. Antimondo.

AUDOENO (Dadone; fr. *Ouen*), vescovo di Rouen, santo. A., nato intorno al 600 nei pressi di Soissons, da famiglia nobile, ricevette una pia educazione cristiana e, fanciullo, fu benedetto da s. Colombano, ospite dei genitori.

Ammesso alla corte di Clotario II, A. si legò in amicizia ad Eligio, Sulpizio, Desiderio e altri, tutti futuri vescovi e santi. Morto Clotario e succedutogli Dagoberto I, A., già referendario, vide accrescersi la sua influenza a corte. Nel 636 A. fondò, con i suoi parenti, un monastero a Rebais e richiese dei monaci a Luxeuil per popolare la nuova fondazione che fu approvata da Dagoberto e dal vescovo di Meaux. La fama della pietà di A. fece sì che egli, nel 640, fosse eletto ancora laico vescovo di Rouen: il 13 magg. 641, dopo aver trascorso un anno nell'approfondire lo studio della dottrina, A. fu consacrato ventiquattresimo vescovo di quella diocesi. Dopo aver partecipato al concilio di Châlon-sur-Saône (647-649), A. consacrò la chiesa di Fontenelle e di Jumièges. Particolare cura mise A. nel proteggere e favorire lo sviluppo della vita monastica nella sua diocesi, aiutato anche da s. Filiberto (v.) e s. Wandrillo (v.), già suoi amici a corte. A. fu uno dei consiglieri di Batilde, madre di Clodoveo II prematuramente scomparso, reggente del regno di Neustria; quando la santa regina fu costretta a ritirarsi nell'abbazia di Chelles per le mene di Ebroïn, maestro di palazzo, A. non perdette la sua influenza stabilendo relazioni cordiali con quest'ultimo.

Nel 675 o nel 676 A. compì un pellegrinaggio a Roma e nel 684, il 24 ag., di ritorno da una difficile missione diplomatica svolta presso Pipino d'Héristal, morì nel territorio di Clichy, nel luogo che oggi porta il suo nome. A. fu sepolto nel monastero di S. Pietro a Rouen che poi mutò il nome intitolandosi a Saint-Ouen. La festa di A. ricorre il 24 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 794-840; *Vita sancti Audoeni*, ed. E. Sauvage, in *Anal. Boll.*, V (1886), pp. 76-146; BHL, I, pp. 121-23, nn. 750-62; E. Vacandard, *Vie de S. Ouen*, Parigi 1902; M. Scaduto, in *Enc. Catt.*, II, col. 392; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 453-58.

Henri Platelle

AUDOMARO (fr. *Omer*), vescovo di Thérouanne, santo. Nato a Guldindal presso Constance, o a Orval, nella diocesi di Coutances, alla morte della madre, A., insieme col padre Friulfo,

entrò nel monastero di Luxeuil in Borgogna, retto dall'abate Eustasio (m. 629), e vi rimase molti anni. Non si conosce il tempo della sua nomina alla sede di Thérouanne, che qualcuno attribuisce al re Dagoberto (629-39), ma è certo che, come risulta dalla *Vita Columbani* (BHL, I, p. 286, n. 1898), essa era già avvenuta nel 642. Nonostante fosse stato preceduto dai vescovi Antimondo e Atalberto e da s. Vittricio, quando A. raggiunse la sua diocesi, constatò che il popolo era tornato quasi completamente pagano. Nelle sue fatiche apostoliche ebbe l'aiuto di tre missionari di eccezionale valore: s. Mommoleno, il futuro vescovo di Noyon-Tournai (v.), s. Ebertrammo (v.) e s. Bertino (v.), ai quali affidò la fondazione del monastero di Sithiu sull'Aa, chiamato poi S. Bertino. Nel 663 A. era diventato cieco, ma la sua firma appare in atti del 664 e 667. Morì probabilmente verso il 670.

Il suo culto si diffuse rapidamente ed è attestato già nel sec. VIII. Divenne patrono di Pont-Audemer in Normandia, di Saint-Omer e di Lilliers, la cui cattedrale in stile romanico è a lui dedicata. Si raccontano vari suoi miracoli compiuti in vita, come il salvataggio di un naufrago, ed apparizioni dopo la morte. La sua festa si celebra generalmente il 9 sett., ma in alcune località il 1° nov., giorno della morte. A. è invocato contro le malattie degli occhi.

BIBL.: *Vita Audimari*, in MGH, *Script, rer. merov.*, V, pp. 753-64; PL, CXLVII, coll. 1179-90; *Acta SS. Septembris*, III, Anversa 1750, pp. 384-417; BHL, I, p. 123, nn. 763-76; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des saints merovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1906, p. 400; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 133-34; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique dès origines aux debuts du XII[e] siècle*, Bruxelles 1940, pp. 63-64; Baudot-Chaussin, IX, pp. 193-95; Réau, III, p. 1007; A. M. Zimmermann, in LThK, I², col. 788.

Henri Platelle

AUFRIDO, vescovo di UTRECHT, santo: v. ANSFRIDO.

AUGEBERTO, santo, martire presso LANGRES: v. FELICE e AUGEBERTO, ss., mm.

AUGERO, vescovo di AMBURGO e BREMA, santo: v. ADALGARO.

AUGIA, santa, martire. A., ignorata nel *Martirologio Romano*, è ricordata dal Du Saussay e dal Ferrari, che dice di averne appresa notizia da Cataloghi della chiesa di Apt, dove sarebbe stato custodito il suo corpo. Purtroppo nessun'altra notizia si conosce di A., la cui festa ricorre il 14 maggio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 198; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 285; J. Langlade, in DHGE, V, coll. 373 sg.

Pierre Villette

AUGIA, soldato, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

AUGIN, archimandrita in MESOPOTAMIA, santo: v. EUGENIO, archimandrita in Mesopotamia.

AUGULO, vescovo, santo, martire. Personaggio incertissimo, A. è ricordato dal *Martirologio Geronimiano* al 7 febb. come vescovo di *Auguria... in Brittannis*, città che si vorrebbe da alcuni leggere *Augusta* e identificare in Londra. Accolto da Usuardo, A. è passato alla stessa data nel *Martirologio Romano*, benché di lui nulla di preciso si possa dire.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 16-17; Usuardo, *Martirologio*, in PL, CXXIII, coll. 739-40; *Martyr. Hieron.*, p. 80, n. 1; V. Sempels, in DHGE, V, col. 410; *Martyr. Rom.*, p. 52, n. 2; Baudot-Chaussin, II, p. 147.

Marco A. Calabrese

AUGURIO, diacono, santo, martire di TARRAGONA: v. FRUTTUOSO, AUGURIO e EULOGIO, ss., mm.

AUGUSTA, vergine, santa, martire di LAODICEA in Frigia: v. TEOFILO, AUSSENZIO, FILIPPO, SETTIMIA e AUGUSTA, ss., mm.

AUGUSTA di SERRAVALLE, vergine, santa, martire. Minuccio de' Minucci di Serravalle, protonotario apostolico e segretario di Clemente VIII, redasse gli *Atti* di A., che, da lui inviati agli editori del *De probatis sanctorum historiis* del Surio, furono inseriti nel VII vol. dell'edizione di Colonia (cf. Surio, VII, p. 225). I Bollandisti riprodussero il testo, senza pronunziarsi sull'attendibilità delle notizie in esso contenute, ma il racconto di Minuccio ha un carattere indubbiamente leggendario.

Secondo gli *Atti*, dunque, A. era figlia di Matruco, capo alemanno che aveva sottomesso al suo potere il territorio del Friuli. Questi risiedeva a Serravalle ed era fiero nemico della religione cristiana. Avendo A. abbracciato la nuova fede segretamente, il padre la fece arrestare. In seguito al rifiuto di apostatare, fu gettata in carcere e, dopo varie torture, fu decapitata. Il suo corpo fu ritrovato alcuni anni dopo su di una collina che prese il suo nome. Qui le fu dedicata una chiesa molto frequentata dagli abitanti. L'epoca in cui A. visse è indeterminata. Ferrari nota che secondo la *passio* A. visse ca. il 100 d.C., ma esprime i suoi dubbi su questa data. Presso qualche autore è conosciuta come santa A. di Ceneda.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1726, pp. 689-90; Ferrari, *Cat. It.*, p. 168; F. Bonnard, in DHGE, V, col. 412, n. 1; Baudot-Chaussin, III, p. 571.

Filippo Caraffa

ICONOGRAFIA. La santa è di solito rappresentata con gli strumenti del martirio: il rogo, la palma,



AUGUSTA di Serravalle. Palma il Vecchio, *S. Pietro, la martire A.* (a sin.) *e altri santi.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XVI).

una ruota dentata e i denti che le furono strappati. Una pregevole raffigurazione di A. troviamo in una pala di Palma il Vecchio alle Gallerie dell'Accademia di Venezia: in essa la santa è raffigurata accanto a s. Pietro e ad altri santi.

Nel luogo in cui avvenne il suo martirio, sul colle che da lei prende il nome, fu eretto in suo onore fin dal V sec. un santuario (meta ancor oggi di pellegrinaggi) che subì nel tempo parecchi rimaneggiamenti. Poco al di sopra di esso sorgono le rovine di un antico castello, leggendaria residenza del truce padre di lei, Matruco, ornato all'esterno di una torre merlata e di un portichetto gotico.

Bibl.: G. Botti, *Catalogo delle RR. Gallerie di Venezia*, Venezia 1891, p. 247; Réau, III, p. 149.

Antonietta Cardinali

AUGUSTALE, vescovo di Arles, santo: v. Augustale, vescovo di Tolone, santo.

AUGUSTALE, vescovo di Tolone, santo. A. prese parte al concilio di Orange (441) e a quello di Vaison (442) ed è ricordato in due lettere inviate nel 449 e nel 450 da s. Leone papa ai vescovi delle Gallie. È il primo vescovo di Tolone la cui esistenza sia sufficientemente documentata. Il *Martirologio Geronimiano* commemora il 7 sett. « Arelato in Galliis Augustalis episcopi et confessoris », ma un vescovo di questo nome non appare nelle antiche liste di Arles. È però probabile che A. terminasse i suoi giorni ad Arles, di cui era suffraganeo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Anversa 1750, p. 10; MGH, *Epist.*, III, pp. 15, 17, 20; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 277-78, 368; *Martyr. Hieron.*, p. 493, n. 16; J.-R. Palanque, in DHGE, V, coll. 414-15; *Martyr. Rom.*, pp. 384-85, n. 8; Baudot-Chaussin, IX, p. 145; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1025.

Pietro Burchi

AUGUSTO, santo, martire di Nicomedia: v. Flavio, Augusto e Agostino, ss., mm.

AUGUSTO (fr. *Auguste, Aoust*), abate di S. Sinforiano, santo. Guarito miracolosamente, secondo Gregorio di Tours, grazie all'intercessione di s. Martino, A. si diede alla vita monastica, insieme con alcuni compagni. Il vescovo di Bourges, Probiano, lo nominò abate di S. Sinforiano, monastero da lui fondato nei dintorni della città, e A. attese al suo compito con rara prudenza e saggezza. Una visione gli fece conoscere il luogo ove era sepolto il corpo di s. Orsino, primo vescovo di Bourges. Morì verso il 560; la sua festa, posta il 7 ott. nel *Martirologio Romano*, è celebrata a Bourges il 12 dello stesso mese.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum*, LXXIX, in PL, LXXI, coll. 885-86; *Gallia christ.*, II, col. 120; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 922-24 (cf. *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1931, p. 108); MGH, *Script. rer. merov.*, I, 2, pp. 797-98; A. Régnier, in DHGE, III, col. 915; *Martyr. Hieron.*, pp. 543-45; J. Mercier, in DBF, IV, col. 566; *Martyr. Rom.*, pp. 439-40; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1025; Baudot-Chaussin, X, pp. 201-202.

Pierre Villette

AULO, vescovo di Viviers, santo: v. Firmino, Aulo, Eumaco e Longino, vescovi, ss.

AUNACARIO (Aunario), vescovo di Auxerre, santo. Figlio di Pastore e di Ragnoara, nobili orleanesi, fratello di Austreno, vescovo di Orléans, e di s. Austregilde, madre di s. Lupo, vescovo di Sens, A., dopo aver passato qualche anno alla corte di Borgogna, si recò alla tomba di s. Martino di Tours e chiese di essere accolto nel clero, mettendosi sotto la disciplina di Siagrio, vescovo di Autun. Fu eletto vescovo di Auxerre e consacrato il 31 lugl. 561. Questa data è iscritta nel *Martirologio Geronimiano* che non ci dà, invece, quella della sua morte: donde si può concludere che l'esemplare del *Geronimiano*, dal quale derivano tutti quelli da noi posseduti, fu scritto ad Auxerre al tempo di A.

Presente al IV concilio di Parigi (573), al I e II concilio di Mâcon (rispettivamente 583 e 585), A. nel 589 fu tra i vescovi che tentarono di reprimere la rivolta delle monache di S. Croce di Poitiers. Si conoscono due lettere indirizzategli da papa Pelagio II, nel 580 e nel 585, per annunziargli l'invio di reliquie. Il papa aggiunge le sue felicitazioni personali per la prosperità della diocesi di Auxerre. Gli *Atti* della vita di A. menzionano donazioni e fondazioni monastiche, come quella di Cassy-les-Bois. A. poi ordinò suddiacono s. Austregisilo, più tardi vescovo di Bourges, curò la redazione di un esemplare del *Martirologio Geronimiano* e fece scrivere dal prete Stefano l'Africano la *Vita* in prosa di s. Amatore e la *Vita* in versi di s. Germano, suoi predecessori A. è noto anche per i regolamenti dati alla sua diocesi, specialmente sulle vigilie delle feste e sulla recita delle litanie nel primo giorno di ogni mese, sorta di rogazioni mensili per le quali ci si recava in una chiesa della città. Un sinodo diocesano, di cui si ignora la data, pubblicò quarantacinque articoli sulla disciplina ecclesiastica e sulla superstizione.

A. morì probabilmente nel 605, il 25 sett., giorno in cui è commemorato dal *Martirologio Romano*. Le sue reliquie, nascoste nel 1567 per essere sottratte alla profanazione dei calvinisti, sono state in seguito ritrovate e riconosciute autentiche.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 106-11; BHL, I, pp. 128-29, nn. 805-806; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, IX, 41, in PL, LXXI, col. 520; id., *Miracula s. Martini*, IV, 13, in PL, LXXI, col. 996; Jaffé-Wattenbach, pp. 1048, 1057; MGH, *Concilia*, I, pp. 147-48, 158, 160-61, 172, 178-84; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 431-36; A. Prévost, in DHGE, V, col. 689; A. Sturm, in LThK, I², coll. 836-37; *Martyr. Hieron.*,



AUREA di Ostia. Lippo Vanni, *Storie di A.* Roma, Chiesa dei SS. Domenico e Sisto, sportelli dell'altarolo di A. (sec. XIV).
(Gab. Fot. Nazionale)

p. 407; *Martyr. Rom.*, p. 416; J. Balteau, in DBF, IV, col. 643; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1063-64; Baudot-Chaussin, IX, pp. 518-20.

Hubert Claude

AUNEMONDO, vescovo di LIONE, santo: v. ANNEMONDO.

AUNOBERTO, vescovo di SÉEZ, santo: v. ALNOBERTO.

AUREA, reclusa, beata: v. AURIA e AMMUNIA.

AUREA, vergine, santa, martire: v. AVIA.

AUREA di AMIENS, badessa, santa. Secondo una leggenda tardiva, A., dopo aver passato qualche tempo in un eremitaggio presso Boves, nella diocesi di Amiens, insieme con s. Ulfia, fu da questa eletta badessa di un monastero di Amiens. Avrebbe preso parte alla sepoltura della sua compagna il 31 genn. 789. Di lei non sappiamo altro. Il suo capo, venerato nella chiesa dell'abbazia cistercense del Paraclito, fondata nel 1218, nel 1630 fu trasferito ad Amiens. La festa di A. ricorre il 5 ottobre.

BIBL.: J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, I, Amiens 1869, pp. 225-29; A. Ledieu, in DHGE, V, col. 706, n. 2; Baudot-Chaussin, X, pp. 112-13.

Charles Lefebvre

AUREA di CORDOVA, vergine, santa, martire. Gli *Atti* di A., che subì il martirio a Cordova il 19 lugl. 856, ci sono stati tramandati da s. Eulogio, anch'egli di Cordova, ucciso in odio alla fede l'11 marzo 859: sono dunque di un contemporaneo e di un concittadino, degni in tutto di fede. A. era sorella dei santi martiri Adolfo e Giovanni (v.) uccisi il 27 sett. 825 o 826, e figlia di s. Artemia (v.), che, dopo la morte del marito, un arabo musulmano di buona condizione, si era ritirata nel monastero di S. Maria di Cuteclara, in un sobborgo di Cordova, insieme con la figlia. Secondo Eulogio A. visse nel monastero « per annos fere triginta et amplius ». Nata da un matrimonio misto, essa apparteneva secondo la legge alla religione maomettana, quella del padre, e la sua adesione alla religione cristiana era considerata una « apostasia » punita con la morte. Condotta davanti al giudice e minacciata dei più duri supplizi, A. ebbe un momento di debolezza e negò la fede (« ferunt eodem momento virginem sub iudicis obiurgatione



AUREA di Ostia. Lippo Vanni, *Storie di A.* Roma, Chiesa dei SS. Domenico e Sisto, sportelli dell'altarolo di A. (sec. XIV). (Gab. Fot. Nazionale)

cessisse, et omne sibi imperatum libenter exequendum polliceri »). Liberata, tornò al monastero, dove fece penitenza del suo errore. Tradotta nuovamente davanti al giudice, questa volta confessò con fermezza la propria fede. Fu decapitata e il suo corpo gettato nel Guadalquivir. La festa di A. è celebrata il 19 lugl. a Cordova.

BIBL.: Eulogio, *Memoriale Sanctorum,* III, 17, in PL, CXV, coll. 815-18; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 651-53; A. Lambert, in DHGE, V, coll. 706-707; *Martyr. Rom.,* p. 296; Baudot-Chaussin, VII, p. 455; I. de las Cagigas, *Los mozárabes,* I, Madrid 1955, pp. 219-20.

Pietro Altabella Gracia

AUREA, santa, martire di OSTIA. A. è commemorata nel *Martirologio Geronimiano* il 20 magg. coll'indicazione topografica *in Ostia* e il 22 ag. con quella *in Portu Romano.* Nel *Martirologio Romano* invece è ricordata il 24 ag. con un breve elogio tratto dalla *passio.* In realtà esisteva ad Ostia una chiesa dedicata ad A. che Sergio I (m. 701), Leone III (m. 816) e Leone IV (m. 855) fecero successivamente restaurare, ma della santa non si hanno notizie storicamente sicure e quelle contenute nella sua *passio* e in quella di Censorino sono assolutamente false. In breve possono così sintetizzarsi le tradizioni agiografiche concernenti A.: al tempo di Claudio ella fu arrestata ed interrogata dallo stesso imperatore, e dopo essere stata torturata, fu esiliata ad Ostia e confinata nei suoi possessi. Ma, di nuovo arrestata, A. fu ancora tormentata e infine gettata in mare con una pietra al collo. Il suo corpo, portato a riva dalle onde, fu sepolto da Nonno il 29 ag. di un anno imprecisato. L'antica chiesa di S. Aurea, ingrandita verso la fine del 1400, quando Baccio Pontelli costruì il castello e la incluse nella cinta di difesa, è oggi la chiesa cattedrale della diocesi suburbicaria di Ostia.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 755-61; *Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 518-24; Lanzoni, pp. 99-101; *Martyr. Hieron.,* pp. 264, 456; *Martyr. Rom.,* p. 357; Delehaye, *Origines,* p. 294; F. Bonnard, in DHGE, V, col. 709; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* II, coll. 405-406.

Giovanni Battista Proja

AUREA di PARIGI, badessa, santa. Figlia di Maurino e di Quiria, A. nel 633 fu posta da s. Eligio a capo di un monastero femminile, da



AUREA di Ostia. Lippo Vanni, *Madonna in trono con S. Domenico e A.* Roma, Chiesa dei SS. Domenico e Sisto (sec. XIV).
(Gab. Fot. Nazionale)

lui fondato a Parigi. Sembra che la regola in vigore nel monastero, che ospitava allora circa trecento religiose, fosse quella di Luxeuil. A. fu in carica dal 633 al 666, anno in cui decedette il 3 (o il 4) ott., vittima di una furiosa pestilenza che provocò la morte di altre centosessanta monache. I suoi resti, deposti in un primo tempo nella chiesa di S. Paolo, dove venivano sepolte le suore, furono poi portati nell'oratorio di S. Marziale. Di nuovo trasferiti a S. Paolo, essi furono finalmente riportati a S. Marziale nel 1421: ma nel 1792, durante la Rivoluzione, furono asportati e dispersi, tranne alcune reliquie che furono trasferite al sicuro in Normandia. La festa di A. si celebra nel Proprio di Parigi il 5 ottobre.

Bibl.: le notizie sulla vita di A. sono reperibili in due sole fonti: la *Vita* di s. Colombano, scritta da Jonas (v. BHL, I, p. 286, n. 1898) e la *Vita* di s. Eligio, attribuita a s. Audoeno (v. BHL, I, p. 371, n. 2474). V. inoltre: *Gallia christ.*, VII, pp. 279-81; *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, pp. 472-93; P. Séjourné, in DHGE, V, coll. 701-706; Zimmermann, III, pp. 136-37; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1067-68; Baudot-Chaussin, X, pp. 82-84.

Pierre Villette

AURELIA di Ratisbona, reclusa, beata. Secondo la leggenda raccolta da M. Rader (*Bavaria Sancta*, II, Ingolstadt 1581, p. 166), A., figlia di Ugo Capeto, per non sposarsi con un nobile al quale era stata promessa, abbandonò la casa paterna e fuggì a Ratisbona, dove l'abate di S. Emmerano le diede il permesso di dimorare nel monastero di S. Andrea. In esso A. visse circa cinquant'anni e morì nel 1027. Il 15 ott., anniversario della sua morte, i monaci di S. Emmerano accendevano davanti alla sua immagine dei ceri: il che, forse, le valse il titolo di beata o di santa. Sembra che la leggenda abbia avuto origine da un'iscrizione sepolcrale romana pagana. Il sepolcro odierno, recante la figura della beata, è opera artistica del sec. XIV. Questa A. non va confusa con l'Aurelia (v.) venerata a Strasburgo (*Argentoratum* o *Argentina*) e a Bregenz (*Brigantium*). Di A., che non ebbe mai culto pubblico, si fa memoria nei martirologi benedettini al 15 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VII, 1, Bruxelles 1845, pp. 30-31; G. Allemang, in DHGE, V, col. 715; Zimmermann, III, p. 185.

Alfonso M. Zimmermann

AURELIA, santa, martire a Roma: v. Eusebio, Marcello, Ippolito e cc., ss., mm.

AURELIA di Strasburgo, santa. Documenti autentici del sec. X attestano l'esistenza, fuori le mura di Strasburgo, di una chiesa dedicata a s. A., risalente ad un'epoca notevolmente anteriore. Una cripta, nella chiesa, custodiva le reliquie della santa, assai venerata dalla popolazione, che durante il Medioevo soleva invocarla contro la febbre. In seguito, al tempo dei moti religiosi suscitati dalla riforma protestante, la chiesa, che era stata eretta a parrocchia della città fin dal sec. XI, passò ai luterani, che nel 1524 profanarono la tomba della santa e ne dispersero le reliquie, non riuscendo però a spegnerne il culto, che è vivo ancora oggi.

A queste notizie può aggiungersi il racconto di Walafrido Strabone (cf. *Vita et miracula s. Galli*, I, 6, in PL, CXIV, coll. 983-84), secondo cui s. Colombano, partito da Zuscenil in compagnia di s. Gallo, suo discepolo, giunse a Bregenz sul lago di Costanza (610-11) e vi trovò un oratorio in cattivo stato dedicato a s. A. In seguito (*postmodum*) Colombano, con una solenne funzione, riportò al primitivo onore il tempio, che era stato in precedenza profanato da riti pagani superstiziosi. Mentre il popolo girava processionalmente intorno alla chiesa restaurata, egli la asperse di acqua benedetta, ne rinnovò la dedicazione, « unxit altare et beatae Aureliae reliquias in eo collocavit » (cf. anche Wetti, *Vita et miracula s. Galli*, I, 6, in *Acta SS. Octobris*, II, 2, Parigi 1869, p. 886). Il fatto riporterebbe l'esistenza della santa e del suo culto ad una data assai antica. E se, d'accordo con autorevoli studiosi, si ammette che la santa di Strasburgo e quella di Bregenz sono una medesima persona, si può spiegare come s. Colombano fosse in possesso di reliquie di A. È possibile, infatti, che il santo, passando per Strasburgo nel suo viaggio verso la Germania, abbia avuto in dono delle reliquie di A., da lui poi collocate a Bregenz, nell'altare restaurato.

Ma tutte queste notizie, pur essendo utili testimonianze del culto reso ad A., non valgono certo ad illuminarci sulla sua persona e sulle vicende della sua vita. D'altra parte, il racconto fornito dalla *Vita* di A., secondo cui la santa era una delle undicimila compagne di s. Orsola, è inaccettabile. Secondo questo testo, inserito nella più antica redazione che di esso si conosca (1399), nel Proprio del breviario della diocesi di Strasburgo (stampato nel 1489), A., durante il viaggio della comitiva di s. Orsola sul Reno, da Basilea a Colonia, colta da forte febbre sarebbe stata costretta a sbarcare a Strasburgo con tre compagne assegnatele da s. Orsola come infermiere: Einteth, Worbeth e Vilbeth. A. non si riprese dal suo male e morì in questa città. L'A. venerata a Strasburgo non deve essere confusa con la sua omonima di Ratisbona.

La festa di A., che è ricordata nel *Martirologio Romano*, è celebrata il 15 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VII, 1, Parigi 1869, pp. 27-31; BHL, I, p. 130, n. 818; M. Barth, *Der Kult der drei Strassburger Jungfrauen, Einteth, Worbeth und Vilbeth*, in *Archiv für Elsässische Kirchengeschichte*, XI (1936), pp. 64-67 (cf. anche *Anal. Boll.*, LV [1937], pp. 155-56); L. Pfleger, in DHGE, V, col. 714; *Martyr. Rom.*, p. 456; Baudot-Chaussin, X, p. 459.

Celestino Testore

AURELIA e NEOMISIA, vergini, sante. Secondo la leggenda riportata nell'Ufficio proprio della Chiesa anagnina il 25 sett., le sorelle A. e N., nate nell'Asia Minore e dedite fin dalla fanciullezza alla pietà, cresciute negli anni, per soddisfare la loro devozione, visitarono i luoghi sacri della Palestina e si recarono in pellegrinaggio ai più celebri santuari dell'Occidente. Partite da Roma e, mentre percorrevano la via Latina, sorprese dagli Agareni, che, dopo aver devastato Calabria e Lucania, avevano posto assedio a Capua, furono battute con verghe e ridotte in fin di vita. Ma un furioso temporale disperse i persecutori, e le due sorelle, libere, poterono proseguire il loro viaggio. Giunte nei pressi di Anagni, si stabilirono in una borgata, detta Macerata, ai piedi del colle e qui morirono in pace un 25 sett. I loro corpi, venerati dagli abitanti del luogo, sepolti prima in un oratorio della borgata, furono poi trasportati nel cenobio di S. Reparata, presso le mura della città. In seguito il vescovo Rumaldo, mentre si trovava ad Anagni papa Leone IX, li collocò nella cattedrale, e quando questa fu ricostruita dal vescovo Pietro, essi furono onorevolmente riposti nella cripta di S. Magno, presso le spoglie di s. Secondina sotto l'altare ad esse dedicato.

L'unico testo a noi noto degli *Atti* delle due sante è contenuto nel cod. Chigiano C. VIII. 235 (ora nella Biblioteca Vaticana) ai ff. 212-17, scritto all'inizio del sec. XIV. Il Baronio, che inserì il nome delle due vergini nel *Martirologio Romano,* dice di aver avuto conoscenza dei loro *Atti,* ma di aver trovato il testo alquanto corrotto. I Bollandisti, che trascrissero quegli *Atti* dai mss. di Costantino Caetani (ora nella Biblioteca Alessandrina di Roma), li giudicarono talmente infidi da non meritare di essere pubblicati, e tennero in qualche conto soltanto alcune notizie relative alle traslazioni delle reliquie.

Se i caratteri interni della leggenda rivelano nell'anonimo agiografo lo studio di una composizione letteraria non preoccupata dell'accertamento, forse già allora non più possibile, di fatti della vita delle due sorelle, dobbiamo, però, riconoscere che egli ha cercato di fissare cronologicamente la seconda traslazione delle reliquie e la loro definitiva deposizione con il riferimento a personaggi a noi noti: il vescovo Rumaldo e il vescovo Pietro da Salerno (m. 1105).

Le due vergini sono ripetutamente rappresentate negli affreschi del sec. XIII, nella cripta della cattedrale: ai lati della Madonna nella conca absidale dietro l'altare ad esse dedicato; nuovamente nella parete sinistra accanto all'altare. Nella nicchia fatta dipingere da Giacomo de Guerra nel 1324 le due sante sorelle fiancheggiano il vescovo Pietro.

Parte considerevole delle reliquie di A. e N. si conserva in due urne, fatte eseguire nel 1903 dal vescovo Antonio Sardi, che si espongono sul-



AURELIA e NEOMISIA. *Ritratto di A.* Anagni, Cattedrale, cripta (sec. XIII).

(foto Frattali)



Aurelia e Neomisia. *Le sante A. e N. ai lati della Vergine.* Anagni, Cattedrale, cripta (sec. XIII).
(foto Frattali)



Aurelia e Neomisia. *Il vescovo Pietro con A. e N.* Anagni, Cattedrale, cripta (sec. XIV).
(foto Frattali)

l'altare maggiore della cattedrale il 25 sett., giorno in cui le sante sono festeggiate.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 612-13; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 137-41; *Officia propria in usum SS. Anagninae Ecclesiae,* Foligno 1897, pp. 313-16; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecarum Romanarum,* Bruxelles 1909, p. 175, n. 34; Lanzoni, p. 166; *Martyr. Rom.*, pp. 415-16, n. 12.

Vincenzo Fenicchia

AURELIA TEODOSIA, santa, martire di ROMA. Il 1° apr. 1842 fu trovata nelle catacombe di Priscilla una iscrizione che chiudeva una tomba e il cui testo era il seguente: « Aureliae Theudosiae / benignissimae et incomparabili feminae / Aurelius Optatus / coniugi innocentissimae / dep(ositae) prid(ie) Kal(endas) Dec(embris) Nat(ione) Ambiana / b(ene) m(erenti) f(ecit) ».

La presenza dell'ampolla, detta vaso di sangue, ritenuta allora segno caratteristico del martirio, fece ritenere la defunta una martire. Il suo corpo con l'iscrizione fu donato da Gregorio XVI a mons. Pallavicini, suo maggiordomo, il quale, quando più tardi si ritirò a Genova, lo portò con sé. L'iscrizione qualificava la martire « Nat(ione) Ambiana », cioè nata tra gli Ambiani, in quello di Amiens, in Francia. Ciò mosse gli abitanti di Amiens, non appena ne ebbero notizia, a cercare di avere presso di sé il corpo di questa loro concittadina e l'ottennero per l'opera del conte Carlo de l'Escalopier. Il 12 ott. 1853 A. entrava nella sua città ed era collocata in una sontuosa cappella della cattedrale. La traslazione avvenne in forma solenne, alla presenza di circa trenta vescovi e cardinali e con un concorso straordinario di popolo. L. Pie, vescovo di Poitiers, nel suo discorso commentò da agiografo l'epitafio di A.

La scoperta del corpo di questa presunta martire e la sua traslazione ad Amiens fecero scorrere molto inchiostro e i migliori archeologi del tempo si occuparono della nuova santa: basti ricordare il Lenormant, il De Rossi, il Le Blant ed altri, mossi a cercare su quale fondamento poggiasse la realtà di quelle reliquie. Il bollandista Vittore De Buck pubblicò allora l'opera *De phialis rubricatis quibus martyrum romanorum sepulchra dignosci dicuntur observationes* (Bruxelles 1855), nella quale, dopo aver studiato l'argomento ed esaminato altre iscrizioni del genere edite dal card. A. Mai, diede un giudizio negativo sul valore dell'ampolla come segno del martirio. « Così da uno stesso scavo venne fuori la doppia occasione per l'ultimo onorevole diploma di riconoscimento al segno dell'ampolla e per il primo decisivo assalto contro il medesimo » (A. Ferrua, *op. cit.*, p. XLII).

La polemica vivace perdurò per buona parte della seconda metà del sec. XIX e può essere seguita nel Ferretto (*op. cit.*, pp. 266 sgg.) e nel Ferrua (pp. XLI sgg.).

BIBL.: *Le Livre de sainte Theudosie,* Amiens 1854; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di Archeologia Cristiana,* Città del Vaticano 1942, p. 266; G. B.



AURELIA e NEOMISIA. *Ritratto di N.* Anagni, Cattedrale, cripta (sec. XIII).

(foto Frattali)

De Rossi, *Sulla questione del vaso di sangue. Memoria inedita con introduzione storica e appendici di documenti inediti per cura del p. Antonio Ferrua S.I.*, Città del Vaticano 1944, pp. XLII, XLV-VI, 13, 154, 158; H. Delehaye, *L'oeuvre des Bollandistes à travers trois siècles (1615-1915)*, 2ª ed., Bruxelles 1959, pp. 139-40.

Filippo Caraffa

AURELIANO, vescovo di Arles, santo. A. fu eletto vescovo di Arles nel 546. Su richiesta del re Childeberto, fu nominato da papa Vigilio vicario della Sede Apostolica nella Gallia e investito del pallio. Fondò il monastero di S. Pietro, cui diede una regola ispirata a quella di s. Cesario e partecipò al concilio di Orléans del 549, nel quale fu rinnovata la condanna di Nestorio e di Eutiche. Ricevette una lettera, del 29 apr. 550, da Vigilio in risposta a una sua, in cui si lamentava dell'atteggiamento papale riguardo ai « tre capitoli ». Il pontefice si giustificò dicendo che non intendeva ammettere alcuna proposizione contro quanto stabilito dai concili di Nicea, di Calcedonia e di Efeso (I) e gli domandò di intervenire presso Childeberto affinché costui ottenesse dall'ariano Totila e dai Goti, il rispetto della Chiesa di Roma. A. morì a Lione, forse il 16 giug. 551, e fu sepolto nella basilica dei SS. Apostoli. Menzionato da Floro e da Adone, il nome di A. figura anche nel *Martirologio Romano*, che ne ricorda la festa al 16 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1753, pp. 108-12; MGH, *Epist.*, II, pp. 203-204; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 250-51, 258-59; L. Royer, s.v. *Arles*, in DHGE, IV, coll. 235-36, 242; *Martyr. Rom.*, p. 240; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1070; Baudot-Chaussin, VI, pp. 262-64.

Pierre Villette

AURELIANO, vescovo di Limoges, santo. A. fu il secondo vescovo di Limoges, successore di s. Marziale. La sua *Vita*, redatta alla fine del sec. X, o all'inizio del successivo, nell'abbazia di S. Marziale, è un tessuto di leggende: la sua autenticità era già messa in dubbio nel 1029 da Benedetto di Chiusa. Secondo la *Vita*, dunque, A. era un sacerdote pagano che perseguitava s. Marziale e per questo fu ucciso da un fulmine. Miracolosamente resuscitato dal santo vescovo, A. si convertì, ricevette il battesimo, fu associato da Marziale al suo ministero e scelto, infine, come suo successore.

A. morì un 8 magg., dopo quindici anni di episcopato, e fu sepolto vicino a s. Marziale. Il suo corpo, ritrovato nel 1315, fu posto sopra un altare; le reliquie si trovano oggi in una chiesa di Limoges a lui dedicata, e nel Proprio di questa diocesi la sua festa è posta al 10 magg. Erroneamente lo Jadin ha letto una menzione di A. nel *Martirologio Geronimiano* al 17 nov. Nel testo, infatti, si legge: « In Galliis Aurelianis depositio sancti Aniani... », cioè « In Gallia, ad Orléans, deposizione di s. Aniano... ».

Bibl.: *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 285-86; M. Arbellot, *Études historiques sur l'ancienne vie de saint Martial*, Parigi 1892; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 47-50, 111; id., *S. Martial de Limoges*, in *Annales du Midi*, IV (1897), pp. 289, 302-303; L. Jadin, in DHGE, V, coll. 717-18.

Pierre Villette

AURELIANO, vescovo di Lione, santo. Figlio dei nobili Aureliano e Adelsona, A. divenne arcidiacono di Autun, quindi ebbe come beneficio l'abbazia di Ainay (presso Lione), della quale, dopo aver preso l'abito monastico, divenne abate. Questo illustre monastero, uno dei più antichi della Gallia, era già fiorente nel 534; devastato poi dai barbari, A. lo restituì al suo primitivo splendore. In seguito ottenne le abbazie di S. Claudio e di Nantua nel Giura e fondò quella di Seyssieu (*Saxiacum*) nella diocesi di Lione. Nell'875, alla morte di Remigio di Lione, fu eletto arcivescovo di questa città, e in tale veste assisté a molti concili: a quello di Ponthion (giug.-lugl. 876), di Troyes, presieduto dal papa Giovanni VIII (878), di Châlon-sur-Saône (886-87) e di Vienne (892).

A. fu uno dei prelati che appoggiarono la candidatura del conte di Vienne, Bosone, al titolo di re di Provenza nell'assemblea di Montaille (15 ott. 879). Divenuto re, Bosone lo scelse come arcicancelliere e ne fece il precettore di suo figlio Ludovico. Ma, abbandonato da Giovanni VIII che lo aveva prima sostenuto, Bosone fu costretto a ritirarsi ed A. riconobbe Carlo il Grosso, che nell'885 gli accordò un diploma di conferma delle possessioni della Chiesa di Lione. Bosone morì nell'887 e Carlo nell'888; allora l'antico allievo di A., Ludovico (il futuro imperatore Ludovico il Cieco), fu proposto da A. e dagli altri vescovi. Il nuovo re, grato, riconfermò le possessioni della Chiesa di Lione nell'892. A. morì il 4 lugl. 892. È festeggiato il 4 lugl. nel Proprio di Lione e il 10 giug. in quello di Autun.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1757, pp. 60-63; *Gallia christ.*, IV, coll. 65-68, 217-18, 234, 246; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 159-60, 173; S. Bosq, in DHGE, V, col. 718; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1071.

Pierre Villette

AURELIANO, santo, martire, venerato a Pavia. A. fu martirizzato a Roma, nel corso della prima metà del III sec., probabilmente durante la persecuzione di Decio. Si fece scoprire per le aspre critiche contro la religione pagana e la corruzione dei costumi. Caduto nelle mani del prefetto Hylas fu immediatamente torturato. Mentre A. pativa i consueti tormenti, i simulacri degli dei, cui si era rifiutato di sacrificare, furono rinvenuti altrove con le teste fitte in terra e lo stesso prefetto rimase irrigidito dalla paralisi. Vinto dal prodigio, Hylas chiese ad A. di risanarlo ma, una volta guarito, lo minacciò di pene orribili se non avesse ordinato

alle statue degli dei di tornare al tribunale. A. si rifiutò e fu condotto in ceppi da Decio; durante il cammino convertì una donna e giunto alla presenza dell'imperatore non esitò a tacciarlo di idolatria. Questi, sconcertato da tanta audacia e soggiogato dalla fama di mago che gli episodi del tribunale avevano creato intorno ad A., gli ingiunse di guarire sua figlia posseduta da un demone, gli promise molte ricchezze, e, come già Hylas, la sua personale conversione. Ma, ottenuta la guarigione della figlia, Decio lo minacciò di morte. A., allora, avvicinatosi ai simulacri li ridusse in polvere. L'imperatore gli fece mozzare la lingua, ma, non cessando A. di rimproverarlo, lo fece decapitare. I corpi di A. e del figlio Massimo, martirizzato con lui, furono seppelliti nel cimitero di Callisto al terzo miglio della vita Appia.

Questa *passio,* riferita da scrittori di Pavia, è leggendaria: la rozza fantasia dell'agiografo accentua i caratteri fino alla deformazione, i persecutori non sono che grottesche vittime della loro ferocia e malafede, i martiri tali che la loro preghiera induce continuamente Iddio a manifestarsi attraverso numerosi miracoli.

Sembra che il corpo del martire sia stato trasferito a Pavia ed ivi venerato il 22 maggio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 300; *Acta SS. Maii,* Venezia 1741, pp. 128-29; J. E. Stadler, in *Vollständiges Heiligen Lexikon,* I, Augusta 1857, p. 360, n. 3.

Maria Vittoria Brandi

AURELIANO e SEMPRONIO, santi, martiri. Sconosciuti prima del sec. XVI, furono inseriti per la prima volta dal Maurolico nel suo Martirologio al 5 dic., sul fondamento della *passio Pelini,* favolosa composizione del sec. XI, priva di ogni fondamento storico e piena di anacronismi.

Secondo codesto scritto S. sarebbe stato il preside dell'*Apulia* incaricato di giudicare il vescovo di Brindisi Pelino; mentre questi è torturato sulla ruota, S., accecato da un dente della stessa spezzatosi improvvisamente, si converte alla vera fede, è battezzato e risanato. Informato del fatto, l'imperatore Giuliano invia da Roma un nuovo giudice, A., ma anch'egli, prodigiosamente guarito da una malattia, si converte ed è battezzato. Durante il viaggio verso Roma, il vescovo Pelino, i nuovi convertiti e molti cristiani, « in via Ardeatina in loco qui Catacumba nuncupatur », si imbattono nel tribuno Massimo che era stato inviato per punirli. A. e S. sono torturati con la sega nello stesso luogo, poi sepolti in « crypta quae Quadrata dicitur ».

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 755; Ughelli, IX, pp. 11-24; BHL, I, pp. 961-62, n. 6620; Lanzoni, pp. 309, 372; Baudot-Chaussin, XII, p. 160.

Agostino Amore

AURELIO, vescovo di Cartagine, santo. A. fu vescovo di Cartagine e primate della Chiesa d'Africa nel periodo che va dal 392 al 430 ca. Durante questo quarantennio la sua figura occup insieme con quella del suo amico e collaborato, s. Agostino (v.), un ruolo di primo piano nel vicende ecclesiastiche delle province africane; eg può essere considerato l'uomo d'azione in quell lotte per la difesa della fede, in cui il Dottore c Ippona fu soprattutto l'uomo di pensiero.

Pochissimo sappiamo della vita precedente la su. elevazione all'episcopato. S. Agostino, di ritorn dall'Italia nel 388, lo incontrò a Cartagine, quand era ancora diacono, e fin da allora li strinse quell fraterna amicizia che doveva riuscire così utile agl interessi della Chiesa. Lo stesso s. Agostino, riferendosi a quel periodo, mette in rilievo la grande carità di A. verso i poveri (*De Civitate Dei,* XXII, 8) e il suo zelo per la purezza del culto (*Epp.,* XXII, 4).

Poco dopo la sua consacrazione episcopale, A. presiedette al concilio di Ippona del 393. Fra i primi atti della sua attività pastorale va annoverata l'energica opera da lui svolta per abbattere il paganesimo, ancor vivo nella sua città, e per introdurre pie pratiche in sostituzione di abusi che si erano infiltrati nelle feste dei martiri (cf. Agostino, *Sermo CXI,* 5). Volle che i preti predicassero nella chiesa episcopale, anche in sua presenza; innovazione, questa, lodata da s. Agostino (*Epp.,* XLI, 1). Oltre all'istruzione dei fedeli, A. si preoccupò anche di una loro partecipazione più attiva alle cerimonie liturgiche, introducendo il canto dei salmi durante la Messa (*Retractationes,* II, 11).

Ma tutto ciò non fu che un aspetto secondario della sua lunga e molteplice azione pastorale. Questa, infatti, si manifestò specialmente nel vigore con cui condusse la lotta contro il donatismo e il pelagianesimo. Proprio al suo apostolato si deve la lunga serie di concili, quasi sempre da lui presieduti, di grandissima efficacia per la difesa dell'integrità della fede minacciata dallo scisma e dall'eresia. Contro i donatisti, oltre il concilio d'Ippona, sopra menzionato, fu indetto quello di Cartagine del giug. 411, in cui i vescovi cattolici e i donatisti si affrontarono in un pubblico contraddittorio diretto dal tribuno Marcellino, che alla fine si pronunziò a favore dei cattolici. Contro i pelagiani, poi, particolarmente tempestivo ed energico si rivelò l'intervento di A. quando, nel 411, fece comparire e condannare Celestio nel concilio di Cartagine; e soprattutto nel grande concilio del 418, al quale convennero più di duecento vescovi, da tutta l'Africa e dalla Spagna, dopo che la causa dell'ortodossia sembrava messa in pericolo dall'atteggiamento di papa Zosimo, ingannato dalle equivoche dichiarazioni di Pelagio e di Celestio.

Gli ultimi anni della vita di A. furono amareggiati dalle tristi vicende cui andarono soggette le province d'Africa invase dai Vandali, che, nella primavera del 430, guidati dal re Genserico, posero assedio alla città di Ippona. Anche se non ebbe il dolore, come s. Agostino, di vedere la città episcopale assediata dai barbari, A. non poté, tuttavia,

resistere a tante sciagure. Morì nel lugl. del 430, precedendo nella tomba solo di qualche settimana il suo grande amico, insieme col quale per tanti anni aveva condiviso, sempre in edificante armonia, gli sforzi per il bene del popolo cristiano.

Giustamente fu osservato che l'opera di A. non è stata sufficientemente lumeggiata. Ciò va attribuito, come spiega l'Audollent, al fatto che nella stessa epoca vissero vescovi di grande valore, che condividevano con lui il merito di difendere energicamente la fede: Alipio, Evodio, Possidio e altri, ma soprattutto Agostino, la cui opera grandiosa eclissò quella dei suoi contemporanei. Tuttavia, dagli atti dei concili e da altre testimonianze del tempo risulta assai chiaramente la stima e la venerazione generale di cui A. era circondato; stima e venerazione dovute non solo alla superiorità della sede cartaginese, ma anche e soprattutto alla fiducia che si riponeva nella sua saggezza e nelle sue eminenti doti di virtù e di governo. A lui, infatti, si rivolse nel 395 il vecchio vescovo di Ippona, quando si trattò di nominare Agostino suo coadiutore (Possidio, *Vita Augustini,* VIII). Agostino lo consultò continuamente e gli dedicò molte delle sue opere, fra cui il *De Opere monachorum,* il *De Gestis Pelagii* e il *De Trinitate.* I vescovi africani lo chiamavano *Sanctus Senex, Sanctus Papa Aurelius,* e uguale stima gli dimostrarono anche il papa Innocenzo I (PL, XX, col. 512) e s. Giovanni Crisostomo (*Epp.* CXLIX), a favore del quale A. molto si adoperò presso l'imperatore Onorio per farlo tornare dall'esilio. A. si era conciliato in modo particolare l'animo del suo popolo con la bontà e l'umiltà, come risulta da alcune edificanti testimonianze di s. Agostino (*Serm.,* 355, 4; *Epp.,* CLI, 33), il quale riferisce pure l'entusiasmo con cui il popolo cartaginese soleva celebrare l'anniversario della consacrazione del suo vescovo (*Serm.,* 111). Non meraviglia perciò che Orosio collochi il nome di A. fra i più energici difensori della Chiesa cattolica, accanto a quello di Agostino e di Gerolamo (*Liber Apologeticus,* 1), e che s. Fulgenzo lo iscriva nella lista dei grandi Dottori che hanno preservato la Chiesa dalla contaminazione delle eresie (*De veritate praedestinationis et gratia Dei,* II, 22, 42).

Di A. possediamo solo pochissimi scritti, e precisamente una lettera circolare *De Damnatione Pelagii atque Caelestii,* del 419, in cui si trasmette una costituzione imperiale contro l'errore pelagiano (PL, XX, coll. 1009-14), e le brevi allocuzioni da lui tenute nei vari concili (v. Mansi, III, coll. 699-843).

Il suo nome non si trova nel *Martirologio Romano;* nel calendario di Cartagine del principio del sec. VI, donde passò nel *Martirologio Geronimiano,* è commemorato il 20 luglio.

Bibl.: *Martyr. Hieron.,* pp. 387, 389; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 352-60; Tillemont, XI, pp. 334, 336; XII, pp. 338, 392, 554-64, 1710; XIII, p. 1051; A. Audollent, in DHGE, V, coll. 726-38 (con ricca bibl.); Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 94 sgg.

Guglielmo Zannoni

AURELIO, santo, martire di Cesarea: v. Adriano, Elio, Vittore, Patroclo e cc., ss., mm.

AURELIO, santo, martire di Cordova: v. Giorgio, diacono, Aurelio, Felice e cc., ss., mm.

AURELIO, santo, martire, venerato a Cutigliano: v. Ireneo e Aurelio, ss., mm.

AURELIO, vescovo di Redicione, santo. Alla memoria di s. Dionigi, vescovo di Milano, è unita quella di A., vescovo di una non identificata sede episcopale di Redicione (forse Redschouni in Armenia), il quale, venuto a Milano, vi morì nel 475, il giorno in cui si ricordava la morte di Dionigi, accanto alla cui tomba egli fu sepolto. Una pia matrona, di nome Eusebia, fece comporre una epigrafe sepolcrale in suo onore. Nell'830 le reliquie di A. sarebbero state traslate dal vescovo di Vercelli, Notting, in Germania, e precisamente nel monastero di Hirschau. Quest'ultima notizia, tuttavia, viene contraddetta da una testimonianza dell'arcivescovo Ariberto d'Intimiano, che nel 1023 parla delle reliquie di A. come ancora presenti in Milano. Secondo altre testimonianze, nel 1538 il corpo del santo sarebbe stato trasferito nel duomo insieme con quello di s. Dionigi; un'altra traslazione, a cura di s. Carlo Borromeo, avvenne nel 1575. La festa di A. si celebra il 9 nov. Nonostante la testimonianza dell'iscrizione sepolcrale, in cui si legge che la morte di A. avvenne nel 475, e cioè oltre cent'anni dopo quella di s. Dionigi, si diffuse una leggenda su ipotetici rapporti tra i due presuli. A Redicione in Armenia, infatti, sarebbe stato relegato s. Dionigi, esiliato nel 355 dall'imperatore Costanzo, fautore dell'eresia ariana, e A., vescovo di quel luogo, lo avrebbe accolto con molta deferenza, divenendo così suo intimo amico. Quando s. Dionigi morì, A. avrebbe provveduto a portare la sua salma a Milano e, fermatosi nella città, di cui era allora vescovo s. Ambrogio, vi sarebbe morto.

Bibl.: L. Biraghi, *Ricerche sulla traslazione delle reliquie del vescovo di Milano s. Dionigi... e sulle vicende del vescovo s. Aurelio,* in *L'Amico Cattolico,* XV (1856), pp. 529-40; XVI (1856), pp. 121-29; *Vita et translatio S. Aurelii episcopi Armeni,* in *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 190-97; BHL, I, p. 130, nn. 819-22; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia: Milano,* Firenze 1913, pp. 120-22; P. Weizsächer, *Urgeschichte des Kloster Hirschau,* in *Würtembergische Vierteljahrshefte,* XXIII (1914), pp. 229-44 (recensione in *Anal. Boll.,* XXXIX [1921], pp. 390-91); *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 128-42; J. Muyldermans, in DHGE, V, coll. 743-44; A. Cavallin, *Die Legenbildung um den Mailander Bischof Dionysius,* in *Eranos,* XLIII (1945), pp. 136-39.

Antonio Rimoldi

AURELIO, vescovo di Velay, santo: v. Evodio, Scutario, Suacrio e cc., vescovi, ss.

AURELIO, santo, martire, venerato nel monastero di S. Antonio di Vienne: v. Massimo, Marziale, Silvano e cc., ss., mm.

AURELIO, ALESSIONE e ALAFIONE, monaci in Palestina, santi. Originari il primo da Asalea, il secondo da Bethagathon e il terzo da Anthedon, vissero in Palestina al tempo dell'imperatore Costanzo (337-61). Per il fervore e la rigorosità della loro vita monastica e la propaganda che con il loro esempio fecero al cristianesimo in paesi prevalentemente pagani, meritarono che i cristiani del luogo li onorassero come santi celebrandone la festa: esempio tipico dell'estensione del culto, nel IV sec., dai martiri ai semplici confessori.

Delehaye erroneamente considera nomi di monaci i nomi delle località di Anthedon e Bethagathon, sicché il gruppo diviene per lui di cinque santi.

Bibl.: Sozomeno, *Storia Ecclesiastica,* III, 14, in PG, LXVII, col. 1077; Delehaye, *Origines,* p. 98.

Ireneo Daniele

AURELIO e PUBLIO, vescovi, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* riferisce che il 12 nov. erano venerati in Asia i vescovi A. e P. Questa versione del Baronio è però errata, giacché i codici più antichi del *Geronimiano* anziché di Asia parlano di Africa ed il primo nome è *Maurili* o *Maruli* e non A. Il Baronio credette anche di identificare i due santi del *Geronimiano* con i due omonimi vescovi ricordati da Eusebio (*Hist. Eccl.,* V, 19, 3), che avrebbero sottoscritto una lettera contro i montanisti. In realtà, di questi due santi martiri menzionati dal *Geronimiano* e accolti nel *Romano* non sappiamo nulla.

Bibl.: *Martyr. Hieron.,* p. 597; *Martyr. Rom.,* p. 514; Delehaye, *Origines,* pp. 206-207.

Gian Domenico Gordini

AUREMONDO, abate, santo. Nacque a Chaunay, diocesi di Poitiers, e fu educato dall'abate di Mairé, Giuniano. Sarebbe stato chiamato *Aurum Mundum* perché Giuniano aveva donato del danaro a sua madre, poverissima, per allevarlo. A. prese l'abito benedettino a Mairé e fu designato da Giuniano morente suo successore (587). Morì verso il 625. La sua festa ricorre il 9 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1754, p. 712; *Gallia christ.,* II, col. 1238; A. Prévost, in DHGE, V, col. 745; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1072.

Pierre Villette

AUREO, vescovo, **GIUSTINA,** vergine, e compagni, santi, martiri in Magonza. Secondo il *Martirologio Romano* (che assai probabilmente accoglie la notizia dal martirologio di Rabano Mauro; mentre Beda e Adone ne tacciono) A., vescovo di Magonza, e la sorella di lui, G., con altri cristiani sarebbero stati trucidati dagli Unni, di sorpresa, mentre tutti attendevano in chiesa alla celebrazione dei santi misteri. A questo riguardo il Baronio sostiene che non è possibile stabilire se questi santi abbiano subito il martirio al tempo dell'invasione degli Unni o durante l'invasione di altri barbari. Comunque, pur nell'impossibilità di precisare la data di tale massacro, la più probabile sembra quella del 451. In ogni modo, non si può dubitare delle violente invasioni di barbari in Magonza, sia perché questa città, appunto perché situata alla frontiera dell'Impero romano, non poteva essere sottratta alla mira dei barbari, sia perché di tali invasioni abbiamo due significative testimonianze scritte. La prima è quella di Ammiano Marcellino che in *Rerum gestarum libri* (XXVII, 9, Ginevra 1600, p. 421), così scrive: « Alemannus regalis Rando nomine... Magontiacum praesidiis vacuam cum expeditis ad latrocinandum latenter irrepsit. Et quoniam casu Christiani ritus invenit celebrari solemnitatem, impraepedite cuiusque modi fortunae virile et muliebre secus cum supellectili non parva indefensum abduxit ». L'altra testimonianza è di s. Gerolamo, il quale, scrivendo nel 409 a Geruchia, giovane vedova, e volendole sconsigliare le seconde nozze, le descrive le innumerevoli calamità e le miserie del mondo, citandole, tra l'altro, il seguente fatto: « Moguntiacum, nobilis quondam civitas, capta atque subversa est, et in Ecclesia multa hominum millia trucidata » (v. *Ep. CXXIII,* n. 16, *Ad Geruchiam,* in PL, XXII, col. 1057).

Nel sec. VII, i corpi di questi martiri furono tratti dal pozzo dov'erano stati gettati e furono esposti alla venerazione dei fedeli nella chiesa di S. Albano in Magonza.

Per quanto riguarda la *passio* (BHL, I, p. 131, nn. 823-24) e ancora di più la narrazione dei miracoli (*ibid.,* n. 825) di cui è autore Gosvino e parimenti la *passio, inventio* e *translatio* (*ibid.,* n. 826) composte da Sigeardo (sec. XIII), bisogna osservare che non si tratta di documenti sicuri.

Questi santi si commemorano il 16 giugno.

Bibl.: G. Ch. Ioannis, *Rerum Moguntiacarum,* II, Francoforte sul Meno 1727, pp. 7-11, 15-22; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 43-93; Duchesne, *Fastes,* III, p. 157; V. Sempels, in DHGE, V, col. 746; F. X. Kraus, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande,* II, Friburgo in Br. 1894, p. 327, n. 27; W. Neuss, *Die Anfänge des Christentums im Rheinlande,* Bonn 1933, p. 15; *Martyr. Rom.,* p. 240; Baudot-Chaussin, VI, pp. 261-62; J. Schmidt, in LThK, I², col. 837.

Pietro Bertocchi

AURIA (Aurea; sp. *Oria*) **e AMUNIA** (Amunna), recluse, beate. La *Vita* di Auria, scritta in latino dal suo contemporaneo, il monaco Munio di S. Millán de Suso, è andata perduta; essa, però,

fu conosciuta da P. de Sandoval (sec. XVI) che ne fece una versione in lingua spagnola con stile barbaro, lacunoso e talvolta infedele. Verso il 1260 il monaco poeta Gonzalo de Berceo cantò *La vida de santa Oria* seguendo la narrazione del Munio, ma i dati che se ne possono ricavare sono scarsi e poco esatti.

Auria, nata verso il 1042 a Villavelayo da Garcia Nunnio e da Amunia, che l'avevano impetrata con le orazioni, fin dalla fanciullezza mostrò una singolare inclinazione alla pietà, alle letture spirituali, alla penitenza e alla preghiera e, poiché nella casa paterna non poteva mortificarsi come desiderava, chiese ed ottenne dall'abate del monastero di S. Millán (= Emiliano) de Suso, nella diocesi di Calahorra in Castiglia, di ricevere il velo e di vivere reclusa (*emparedada*) in una cella. Operò miracoli, ebbe visioni e morì verso il 1070 alla presenza della madre Amunia, dell'abate Pietro e del monaco Munio.

Il suo corpo fu deposto in un sepolcro « in ipsa rupe viva exciso », nel quale non molto tempo dopo venne posta anche la madre. Il 5 giug. 1608 i due corpi furono trasferiti nel monastero inferiore (de Yuso) e sistemati entro un'urna d'argento, trafugata poi nel 1809 dai soldati francesi. Villavelayo ottenne allora reliquie delle due beate, che furono poste nella cappella costruita nella loro casa. La festa di Auria si celebra l'11 marzo; anche Amunia è venerata dalla popolazione del luogo alla stessa data. Il nome della città di Soria sembra una contrazione da Sant'Oria.

Bibl.: la *Vita* di Auria di P. de Sandoval si trova tradotta in latino negli *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 100-101 (in cui è anche un commento preliminare), mentre i versi di Berceo sono stati editi da C. Carrol Marden, *Cuatro poemas de Berceo*, Madrid 1928 (cf. *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], p. 427); Eustaquio M. de Nenclares, *Santoral Español*, I, Madrid 1863-64, pp. 285-87; C. Garran, *San Millán de la Cogolla*, Logroño 1929, pp. 25-28; A. Lambert, in DHGE, V, col. 747; Zimmermann, I, pp. 312, 314; Baudot-Chaussin, III, pp. 236-37.

Pietro Burchi

AUSANO (lat. *Auxanus*), vescovo di Milano, santo. Si trova al ventottesimo posto nella lista episcopale della Chiesa di Milano, che governò nel 558-60, tra Vitale e Onorato. Nella chiesa milanese fu venerato come santo; ne abbiamo testimonianza nella *Cronaca* di Goffredo di Bussero, del sec. XIII (edita da P. Grazioli, in *Archivio storico lombardo* [1906], p. 292). Goffredo elogia A. come apostolo infaticabile (« praedicationis officio non pigro impleto ») e come taumaturgo (« clarus miraculis coronatus quievit »).

Qualche ombra che potesse aduggiare la figura di A. non è difficile dissiparla: si allude a una lettera che papa Pelagio I scrisse tra il sett. 558 e il marzo 560 al patrizio Giovanni, per lamentarsi di Paolino di Aquileia, che, essendosi fatto consacrare vescovo in Milano (e non, secondo la consuetudine, in Aquileia) da un vescovo « scismatico », non doveva considerarsi « consacrato », ma piuttosto « esecrato ». In un'altra lettera al patrizio Valeriano, Pelagio I giunge perfino a raccomandare al destinatario di sequestrare i due prelati, A. e Paolino, e di consegnarli all'imperatore (Jaffé-Wattenbach, nn. 983, 1018; Mansi, IX, col. 730; PL, LXIX, coll. 411, 413). Ma è bene osservare che, anzitutto, non è certo che il vescovo milanese consacrante sia da identificare con A.; inoltre, anche se si trattasse di lui, non esistono prove che egli abbia aderito allo scisma dei cosiddetti Tre Capitoli. Probabilmente il papa usò, nei suoi riguardi, l'aggettivo « scismatico » dandogli il senso di un rimprovero piuttosto che di un'esplicita condanna, in conseguenza della consacrazione di Paolino avvenuta in modo irregolare; e se A., come molti vescovi occidentali, si dimostrò davvero contrario alla condanna dei Tre Capitoli formulata dal V concilio Ecumenico, è bene ricordare che tale atteggiamento, in quei tempi agitati, non fu suggerito da animo incline all'eresia, ma piuttosto dalla preoccupazione di non tradire il concilio di Calcedonia e fu determinato anche dalla difficoltà, per gli occidentali, di valutare con piena esattezza il sottile e talora sofisticato linguaggio dei Greci. Di qui si chiarisce una larghezza di vedute dei papi nei confronti dei vescovi occidentali e forse si spiega pure il fatto che Pelagio nella lettera al patrizio Giovanni chiama « scismatico » il vescovo milanese consacrante e nella lettera al patrizio Valeriano, lo chiama semplicemente « vescovo », mentre, nella stessa, non esita a definire Paolino « pseudo-vescovo ».

La morte di A. avvenne assai probabilmente nel 559; egli il 13 sett. fu deposto nella basilica di S. Stefano Maggiore, detta *ad Rotam* o *in Brolo*, dalla quale fu poi trasportato in S. Ambrogio, dove nel 1609 se ne fece una ricognizione ad opera del card. Federico Borromeo. Nel *Martirologio Romano* è ricordato al 3 settembre.

Bibl.: Ughelli, IV, coll. 57-58; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 666-67; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia: Milano*, Firenze 1913, pp. 32-33, 234-42; F. Bonnard, in DHGE, V, col. 932; Lanzoni, pp. 1025-26; C. Ponzoni, *Le chiese di Milano*, Milano 1930, p. 308; H. Leclercq, s. v. *Milan*, in DACL, XI, coll. 1015, 1042-43; *Martyr. Rom.*, p. 377; E. Stein, *Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et de Aquilée-Grado*, in *Zeitschr. für schweiz. Kirchengesch.*, XXXIX (1945), pp. 126-36; R. Devreesse, *Essai sur Théodore de Mopsueste*, Città del Vaticano 1948, pp. 262-63; Baudot-Chaussin, IX, p. 74.

Pietro Bertocchi

AUSBERTO, vescovo di Senlis, santo: v. Audeberto, vescovo di Senlis.

AUSIACO (Ansiaco, Antioco), prete di Bayeux, santo. Fu un collaboratore del vescovo s. Lupo di Bayeux (*Baiocae*) verso la metà del sec. V. Nella *Vita* di s. Lupo si narra che A. morì nello stesso giorno del vescovo (450) ed assieme vennero

onorati di pubblico culto. Settant'anni dopo la morte, le reliquie furono traslate in una nuova chiesa dedicata al santo vescovo. Qualche critico ha posto in dubbio la legittimità del culto in onore di A., affermando che la traslazione dei resti mortali del sacerdote insieme con quelli di s. Lupo dettero origine alla venerazione di A. Nel sec. IX le invasioni normanne dispersero le ossa di quest'ultimo, per cui il suo nome non sempre appare nell'elenco dei santi. La festa è celebrata il 25 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XI, Parigi 1863, pp. 659, 675; J. Hermant, *Histoire du diocèse de Bayeux*, Caen 1905, pp. 32, 546; B. Heurtebize, in DHGE, V, coll. 768-69.

Gian Domenico Gordini

AUSIBIO I, vescovo di Soli, santo. Secondo la sua *Vita*, edita soltanto nella traduzione latina dal Lippomano e dai Bollandisti, A., nato a Roma da ricca famiglia pagana, fuggì di casa per sottrarsi a un matrimonio da cui i suoi parenti speravano sarebbero derivati molti vantaggi per lui. Giunto a Cipro poco dopo il martirio di Barnaba, fu battezzato da Giovanni Marco, ordinato sacerdote e consacrato vescovo di Soli. Giunto nei pressi della città, A. riuscì a convertire un sacerdote di Giove e del tempio pagano fece la base per la sua opera di evangelizzazione, svolta con prudente segretezza. In seguito A. cominciò a predicare alla luce del sole, costruì delle chiese e operò diversi miracoli, tra i quali acquistano particolare risalto la conversione di suo fratello Temistagora, che venne a Cipro con la moglie e si fece cristiano, e quella di un Ausibio di Solopotamia, che poi sarebbe succeduto ad A. nel governo della diocesi. Dopo cinquant'anni di episcopato A. morì, tra il 102 e il 112.

Il biografo afferma che, quando scrisse la *Vita*, la tomba di A. non era stata ancora aperta, e fa riferimento a un testo anteriore: ma a quest'ultima notazione non si può dare alcun credito. D'altra parte la *Vita* presenta molte contraddizioni, la più notevole delle quali si verifica quando l'autore tenta di conciliare le due diverse tradizioni relative alla consacrazione episcopale di A. Aveva affermato infatti che fu Marco (tra l'altro confuso con l'Evangelista) a consacrare A., ma un'altra leggenda affermava invero che era stato Eraclide ad imporre le mani su A., avendogli s. Paolo dato l'autorità di consacrare i vescovi di Cipro. Il biografo, volendo conservare ambedue le tradizioni, ha inventato un *post scriptum* di Paolo nella lettera a Eraclide in cui questi veniva esortato a non consacrare A. che era già stato consacrato da Marco. Lo scarso valore storico della *Vita* ci consente solo di affermare che tra il sec. VI e il sec. XI, epoca in cui essa fu redatta, a Soli e a Pafo veniva tributato un culto a un vescovo di nome A. Il *Martirologio Romano* ricorda A. il 19 febb., mentre il *Sinassario Costantinopolitano* lo celebra il 17 dello stesso mese.

Bibl.: *Vita*, in Lippomano, V, pp. 569-73; Surio, II, p. 406; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 124-28; G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 75; Gams, p. 439; *Synax. Constantinop.*, coll. 469-70, 475, 991, 992; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 392; H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 237; R. Janin, in DHGE, V, col. 958; Baudot-Chaussin, II, pp. 405-6; *Martyr. Rom.*, p. 69; BHG, I, p. 74, n. 204.

Mario Salsano

AUSILIA (fr. *Aussile*), santa, martire. È onorata il 4 sett. a Précy e a Thil nella diocesi di Digione, ma di lei si ignora tutto. I Bollandisti la pongono tra i *praetermissi* con questa nota: « Gratum erit, si quis eruditus gallus plura nos docere poterit de hac sancta ».

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, p. 4; J. Denizot, in *Bulletin d'histoire et d'archéologie de Dijon*, I (1883), pp. 22-26; G. Bardy, in DHGE, V, col. 782.

Pierre Villette

AUSILIANO, santo, martire. Il priorato di Sexfontaines, nella diocesi di Langres, erede nel sec. XI di una badia carolingia rovinata nel secolo precedente, onorava A. La sua festa era iscritta al 10 nov., ma le circostanze della sua vita ci sono sconosciute. Probabilmente A. si identifica con s. Silviano, compagno dei ss. Felice e Augeberto (v.), le cui reliquie furono collocate nella chiesa priorale di Sexfontaines, dove rimasero fino al sec. XVIII: il priorato fu allora soppresso e le reliquie trasferite nella chiesa parrocchiale.

Bibl.: Ch. F. Roussel, *Le diocèse de Langres*, I, Langres 1873, p. 153; II, ibid. 1875, p. 155; J. Laurent - F. Claudon, *Diocèses de Langres et de Dijon*, Parigi 1941, pp. 287-89, 446-48.

Paul Viard

AUSILIATORI (lat. *Adiutores*), santi. Si denomina così un gruppo di santi, la cui intercessione è ritenuta, secondo una tradizione popolare, particolarmente efficace in determinate necessità e difficili contingenze. Discontinue le vicende storiche di questo culto, che, in alcune regioni, ebbe accoglienze nella liturgia, come dimostrano antichi messali di Bamberga (1490), di Magonza (1493), di Costanza (1504) e di Isenheim (1516). Il Cod. Vaticano Palatino 500 riporta una *Missa de XV adiutoribus pro quacumque necessitate dicenda* (1466), abolita nel 1618 dalla Congregazione dei Riti e sostituita con la *Missa de communi plurimorum martyrum*. Tuttavia Leone XIII concesse la Messa propria per il santuario di Lichtenfels (1889) e alla chiesa dei Francescani di Hammelburg (1890). La devozione ai santi A., diffusa specialmente in Germania, Svizzera, Tirolo, Austria, Sicilia e in varie regioni d'Italia ebbe un notevole incremento nel sec. XIV, quando gran parte d'Europa fu invasa da epidemie. Il primo documento che accenna chiaramente a questa devozione sarebbe una lettera del vescovo di Passau del



AUSILIATORI. Masolino da Panicale, *S. Caterina nella disputa come A. dei filosofi*. Roma, Basilica di S. Clemente (sec. XV).



AUSILIATORI. Gaspar Hovic, *La Madonna di Costantinopoli tra s. Bernardino e s. Francesco come A. delle anime del Purgatorio.* Polignano a mare, Chiesa di S. Antonio (sec. XVII). (foto Julia)

1284. Naturalmente un'aureola di leggenda fa da cornice al culto di questi quattordici santi, i nomi dei quali sono: Acacio (v.), invocato contro l'emicrania e i tormenti dell'agonia; Barbara (v.), pregata per scongiurare la disgrazia del fulmine e della morte improvvisa; Biagio (v.), la cui intercessione è ritenuta efficace per allontanare i mali di gola; Caterina, vergine e martire (v.), patrona dei filosofi cristiani, invocata contro le malattie della lingua; Ciriaco (v.), al quale è attribuita efficacia contro le ossessioni diaboliche, specialmente in punto di morte; Cristoforo (v.), rappresentato con Gesù Bambino sulle spalle, invocato per evitare incidenti di viaggio, per scongiurare uragani e pestilenze; Dionigi martire (v.), raffigurato come cefaloforo, cui è attribuita potenza taumaturgica contro le possessioni diaboliche e dolori di capo; Egidio (v.), rappresentato con la cocolla benedettina e una cerva, viene pregato per allontanare il panico, il mal caduco, la pazzia; Erasmo (v.), patrono dei marinai, è invocato contro le malattie intestinali; Eustachio (v.), di aiuto in ogni situazione difficile, interviene specialmente per allontanare il pericolo del fuoco, compreso quello infernale; Giorgio (v.), cavaliere, patrono dei Giovani Esploratori e (insieme con s. Sebastiano e s. Maurizio) dei guerrieri, è invocato anche contro le infezioni della pelle; Margherita, vergine e martire (v.), è pregata dalle donne che stanno per divenire madri; Pantaleone (v.), invocato per superare infermità di consunzione, insieme con s. Luca e con i ss. Cosma e Damiano esercita il suo patrocinio sui medici; Vito (v.), che si prega per scongiurare la corea (*ballo di s. Vito*), la letargia, il morso di bestie velenose e idrofobe.

L'elenco dei santi A. non fu ovunque identico, perché appaiono liste con s. Liberio e s. Umberto, quest'ultimo al posto di s. Eustachio. In talune regioni d'Italia si trova aggiunto un quindicesimo intercessore: s. Magno, vescovo di Oderzo (Treviso); altrove, invece di s. Pantaleone viene invocato s. Rocco; al posto di s. Erasmo e s. Dionigi sono elencati s. Leonardo e s. Nicola. Ugualmente non c'è sempre uniformità nell'assegnare la particolare intercessione. Ai santi A. furono dedicati ospedali, città, cappelle e santuari (rinomato quello di Würzburg del 1448). Il loro culto ispirò artisti e artigiani, che lasciarono sculture, pitture, affreschi, pale d'altare, raffiguranti questi santi insieme o singolarmente con i loro emblemi caratteristici.

Bibl.: H. Günter, *Legendenstudien,* Colonia 1906, pp. 111-25; V. Leroquais, *Les Sacramentaires et Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* III, Parigi 1924, pp. 132-267; Künstle, II, pp. 469-74; J. Klapper, *Nothelfer in deutschen Osten,* in *Schreibers Jahrburch für Volskunde,* III (1938), pp. 158-192; G. Schauerte, *Die Vierzehn Nothelfer,* in *Theologie und Glaube,* L (1960), pp. 292-98.

Bonaventura da Arenzano

AUSILIO, santo, martire di Antiochia: v. Basilio, Ausilio e Saturnino, ss., mm.

AUSILIO (Antiolo), vescovo di Fréjus, santo, martire. Si suole identificare con Antiolo, religioso di Lérins, compagno di s. Lupo e di s. Massimo. Si sarebbe fatto notare per la sua grande austerità che lo faceva paragonare agli antichi solitari. Fu vittima di Enrico, re ariano dei Visigoti, verso il 483. La sua festa è celebrata a Fréjus, dove fu sempre onorato, il 26 genn. Le sue reliquie si trovano a Callas-sur-Var, nella stessa diocesi, dal tempo delle invasioni barbariche. Alcune ricognizioni furono fatte nel 1601, nel 1642 e nel 1802.

Bibl.: Sidonio Apollinare, in PL, LVIII, col. 612; J. Girardin, *Histoire et office de s. Ausile, martyr, évêque de Fréjus, patron de Callas,* Aix 1750; B. Heurtebize, in DHGE, V, col. 769; Baudot-Chaussin, I, p. 510.

Charles Lefebvre

AUSILIO, vescovo in Irlanda, santo. Di A. si può solo dire, con una certa sicurezza, che operò nel Leinster, presso Cell Auxili (« la chiesa di Ausilio », ora Killashee, Kildare). Secondo gli *Annali* dell'Ulster, A., ordinato diacono ad Auxerre dal vescovo Amatore, nel 439, assieme a Secondino e Isernino, fu inviato in Irlanda per aiutare s. Patrizio, sette anni dopo che questi era giunto nell'isola, dove sarebbe morto verso il 459 o 460. Gli *Annali* di Inisfallen (ed. S. Mac Airt, Dublino 1951) però aggiungono: « nec tamen tenuerunt apostolatum nisi Patricius solus ». Da questo passo Carney ha dedotto che l'attività apostolica di A. non dovette durare a lungo. È possibile quindi che l'*obiit* di A., fissato al 459 o 460, sia niente più che una congettura dovuta a una determinata corrente di studiosi dell'antica Irlanda. Un altro importantissimo documento, in cui compare il nome di A., è la lettera circolare nota col nome di *Synodus Patricii,* inviata al clero irlandese dai vescovi Patrizio, A. e Isernino, in cui erano alcune norme pratiche volte a reprimere particolari abusi. Sebbene la sua autenticità sia stata posta in dubbio, la maggioranza dei moderni studiosi accetta questa lettera come genuina, pur ammettendo la possibilità di qualche interpolazione. Ma nessuna valida ragione è stata addotta per provare che il nome di A. sia stato interpolato. Per quanto A. sia completamente sfuggito all'attenzione dei mitografi, tuttavia sono ricordati alcuni particolari della sua vita, che appaiono oltremodo sospetti. Nei martirologi irlandesi due feste sono assegnate ad A., il 19 marzo e il 16 sett., che è la data più documentata.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 251; Muirchú Maccu Machteni, *Vita Sancti Patricii,* ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.,* I (1882), p. 554; Tírechán, *Collectanea de Sancto Patricio,* ed. E. Hogan, *ibid.,* II (1883), p. 38; J. O'Hanlon, *Lives of the Irish saints,* VIII, Dublino-Londra-New York 1875-1903, pp. 385-92; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1920, pp. 169-70, 221, 260, 337; A. Riguet, in DHGE, V, col. 971; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie*

Celtique, in *Anal. Boll.,* LXIII (1945), pp. 89, 100; J. Carney, *Studies in Irish literature and history,* Dublino 1955, p. 361; Liam Ó. Buachalla, *The construction of the Irish annals 429-466,* in *Cork Historical Society Journal,* LXIII (1958), p. 114; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie Celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 404, 409, 410.

Cutberth McGrath

AUSONIA, santa, martire di Lione: v. Lione, martiri di.

AUSONIO, vescovo di Angoulême, santo. È il primo della lista episcopale compilata alla fine del sec. X. Una *passio* della stessa epoca, a quanto pare piena di dati anacronistici, pone il suo pontificato verso il 400. Egli sarebbe stato martirizzato al tempo dell'invasione dei Vandali. Verso il 1000 gli era stata dedicata una basilica antica, come ai ss. Attone e Cesario. La sua festa si celebra il 22 magg., mentre il 30 dello stesso mese si ricorda la traslazione dei suoi resti (1118), più tardi dispersi dai protestanti (1568).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 137-41; Gams, p. 409; *Anal. Boll.,* V (1886), pp. 295-312; Duchesne, *Fastes,* II, Parigi 1899, pp. 64, 68, 135-37; BHL, I, p. 131, nn. 827-28; A. Versteylen, in DHGE, V, col. 779; G. Bardy, *Les martyrs de Chrocus,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XXI (1935), pp. 14-15; Baudot-Chaussin, V, p. 422; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1075.

Paul Viard



Ausonio di Angoulême. Maurice Utrillo, *Chiesa dedicata ad A. in Angoulême.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XX).

(foto Gall. e Musei Vaticani)

AUSONIO, vescovo di Aps, santo. Tutto quanto sappiamo sui vescovi di Aps, piccola città del dipartimento dell'Ardèche, chiamata anticamente *Alba Helviorum* o *Alba Augusta* e che recentemente ha ripreso questo secondo nome, è racchiuso in un documento redatto nel 950, conosciuto col nome di *Charta vetus.* In esso si legge che A. fu il quinto vescovo di Alba e che ai suoi tempi, essendo stata la città distrutta dai Vandali (la *Charta* veramente parla dei barbari di Croco, che invasero la Gallia nel 259-60, ma il suo autore deve essere caduto in un equivoco), la sede della diocesi venne trasferita a Viviers.

Il primo vescovo della nuova sede porta il nome di *Promotus.* Ora, mentre alcuni studiosi vedono in *Promotus* il nome proprio di un vescovo distinto da A., altri, invece, non vi trovano che una sua qualifica, come a dire che A., scomparsa Alba, fu « promosso » a Viviers. Quanto all'epoca del suo pontificato, si può osservare che a *Promotus* la lista fa seguire il vescovo Luciano, ponendolo sotto il regno di Alarico II (484-505). Qualcuno vorrebbe identificare A. con un *Auxanius,* vescovo senza sede, menzionato nel 431-64, ma la tesi appare in contrasto con la cronologia. Come si vede, bisogna dar ragione all'Aigrain, il quale afferma che su A. tutto è oscuro: certo è solo il ricordo di un santo vescovo venerato a Viviers.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* I², pp. 236-37, con una edizione della *Charta vetus;* A. Roche, in DHGE, V, col. 977; E. Jarry, s. v. *Alba Augusta,* in *Catholicisme,* I, coll. 261-62; R. Aigrain, *ibid.,* col. 1107.

Pietro Burchi

AUSPICIO (fr. *Auspice*), vescovo di Apt, santo. Le leggende che ne fanno un discepolo degli apostoli e l'identificano con l'omonimo della *passio* dei ss. Nereo e Achilleo mancano di documentazione. Nel 314, al concilio di Arles, Apt inviò due delegati. Si pensa che A. sia vissuto avanti a questa data, ma viene posto pure alla fine del sec. IV, prima di Castoro, il primo vescovo ben conosciuto. Il suo corpo sarebbe stato ritrovato miracolosamente ad Apt verso il 750. La sua festa si celebra il 2 ag. nell'arcidiocesi di Avignone.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 155-56; Duchesne, *Fastes,* I, Parigi 1894, pp. 281-82; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XLV (1927), pp. 141-42; G. Hocquard, in *Catholicisme,* I, col. 1076.

Paul Viard

AUSPICIO, vescovo di Toul, santo. Questo A. ritenuto vescovo di Treviri e confessore, anzi celebrato dal lezionario trevirense come martire, in realtà è da identificarsi con A., quinto vescovo di Toul (470-87 ca.). La spiegazione di ciò è data dal fatto che nel sec. XI si vollero riportare al I i tre primi vescovi di Treviri; ma, per colmare poi le lacune determinate in tal modo nella lista episcopale trevirense, si presero a prestito molti nomi altrove; per esempio a Toul. Cosicché il culto di

s. A. in Treviri non risulta molto antico; lo stesso Baronio non risale ad autore più antico del Molano, il noto editore del Martirologio di Usuardo (1533-85).

A., vescovo di Toul, ci è noto da una lettera di Sidonio Apollinare scritta verso il 474 al conte Arbogaste per esortarlo a guardarsi dall'avarizia e dalla cupidigia e a rispettare il vescovo di Treviri, Giamblico. In questa lettera A. è ricordato come grande amico del conte, celebre per la scienza, l'eloquenza, la fede, le virtù. A. morì tra il 487 e il 490 e fu sepolto a S. Mansuy, sobborgo di Toul. I suoi resti furono ritrovati nel 1107 e racchiusi in una ricca cassa nel 1401. La sua festa, già celebrata l'8 lugl., fu poi fissata al 26 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 537 sg.; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 32, 62; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender,* Treviri 1915, p. 68; L. Bertrand, in DHGE, V, col. 781; *Martyr. Rom.,* p. 278; G. Hocquard, in *Catholicisme,* I, col. 1076; Baudot-Chaussin, VII, pp. 173, 181-82.

Pietro Bertocchi

AUSPICIO, vescovo di Treviri, santo: v. Auspicio di Toul.

AUSSENZIO, santo, martire in Armenia: v. Eustrazio, Aussenzio, Eugenio e cc., ss., mm.

AUSSENZIO di Bitinia, santo. Sacerdote e archimandrita, vissuto nel sec. V, è ricordato da Sozomeno, che ne fa l'elogio (*Historia eccl.,* VII, 21). Di lui conosciamo una *Vita* (BHG, I, p. 73, n. 199), scritta da un contemporaneo (in PG, CXIV, coll. 1377-436), secondo la quale A. morì il 14 febb., giorno in cui si celebra la sua festa, sotto l'imperatore Leone o, secondo altri codici, sotto Zenone, suo successore.

Nato in Persia, fu ufficiale nella guardia di Teodosio il giovane. Desideroso di fuggire il mondo, si fece eremita presso la collina di Oxia, ad est di Calcedonia, dove fu seguito da numerosi discepoli. Accusato ingiustamente come eretico al tempo del concilio di Calcedonia di fronte all'imperatore Marciano (450-57), dopo aver avuto con questo un colloquio chiarificatore, fu riconosciuto innocente. Si stabilì allora sul monte Scopa, che da lui poi prese il nome (Monte S. Aussenzio), e dove sorsero per opera sua e dei suoi discepoli numerosi e fiorenti monasteri. A lui si deve la fondazione del monastero delle religiose dette « Trichinarie » (probabilmente dal loro vestito di crine), ancora fiorente nel sec. IX.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 769-82; J. Pargoire, *Mont Saint-Auxence,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* VIII (1903), pp. 15-31, 240-79, 426-58, 550-76; L. Clugnet, *Vies de S. Auxence,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* VIII (1903), pp. 3-14; id., *Vies de S. Auxence,* in *Bibliothèque Hagiographique Orientale,* Parigi 1904, pp. 3-14; L. Brehier, in DHGE, V, coll. 938-39; *Martyr. Rom.,* p. 64.

Filippo Caraffa

AUSSENZIO, santo, martire di Cesarea: v. Donnino, Aussenzio e cc., ss., mm.

AUSSENZIO, taumaturgo a Cipro, santo. Secondo una sequenza (Ἀκολουθία), edita per la prima volta a Venezia nel 1779 e ripresa dal Sathas, A. convinse trecento soldati di origine germanica a farsi eremiti con lui. Giunto con i compagni a Cipro, si ritirò nella rocciosa penisola del *Karpasso* in una grotta chiamata *Justium.* Controversa l'epoca in cui ebbe luogo questa emigrazione di soldati germanici: secondo Clugnet essa avvenne all'epoca della prima crociata, secondo Macheras invece dopo il 638, quando gli Arabi si impadronirono di Gerusalemme; il Sathas accettando quest'ultima ipotesi, propone una data compresa tra il 690 e il 697. Tuttavia resta il fatto che il biografo di A. afferma di non poter precisare il tempo in cui egli visse. Secondo la *Vita,* i villaggi di Comi e di Nautocomi si contesero le reliquie di A., la cui festa cade il 28 settembre.

Bibl.: C. Sathas, *Vie des saints allemands de Chypre,* in *Archives de l'Orient latin,* II (1884), pp. 405-19; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 392; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 249-50, 270; N. Th. Disdier, in DHGE, V, coll. 934-35; BHG, III, pp. 12-13, n. 2050.

Antonio Rimoldi

AUSSENZIO, santo, martire di Laodicea: v. Teofilo, Aussenzio, Filippo e cc., ss., mm.

AUSSENZIO, vescovo di Mopsuestia in Cilicia, santo. Il Baronio inserì il nome di A. nel *Martirologio Romano,* basandosi su un passo della *Historia Ecclesiastica* di Filostorgio riportato nel Suida. A. era ufficiale dell'esercito di Licinio e uno dei suoi consiglieri, ma lasciò ogni carica quando gli fu ordinato di deporre un grappolo di uva ai piedi di una statuetta di Bacco. Figura, dunque, tra i confessori della fede; tuttavia, la sua personalità, alla luce degli avvenimenti posteriori, è controversa. Infatti, divenuto verso il 359 vescovo di Mopsuestia nella Cilicia, accolse con eccessiva affabilità l'ariano Ezio esiliato in quella città dopo il concilio di Costantinopoli (360), tanto che l'imperatore fu costretto a far trasferire l'eretico ai piedi del Tauro. D'altra parte, l'elogio di A. è opera di Filostorgio, uno degli apologisti dell'arianesimo, e anche questa circostanza ha indotto il Tillemont a credere che egli fosse un ariano. Morì qualche anno dopo il 360. La data alla quale il *Martirologio Romano* lo celebra, cioè il 18 dic., è da considerarsi arbitraria. In Oriente A. non ha mai goduto di culto alcuno. Dalla *passio* di s. Niceta sappiamo che una chiesa dedicata ai martiri Taraco, Probo e Andronico fu eretta da un vescovo Aussenzio: ma si tratta certamente del vescovo omonimo, vissuto in epoca posteriore, qualche anno dopo il concilio di Calcedonia. Secondo Filostorgio, il fratello di A., Teodoro, era vescovo di Tarso.

Bibl.: Tillemont, VI, pp. 786-87; Filostorgio, *Historia Ecclesiastica,* V, 2, in PG, LXV, col. 529; Gams, p. 436; E. Venables, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography,* I, Londra 1877, p. 233; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 392; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 285-86; Suida, *Lexicon,* ed. A. Adler, I, Lipsia 1928, p. 415; G. Bardy, in DHGE, V, col. 938; *Martyr. Rom.,* p. 592; R. Devreesse, *Le patriarcat d'Antioche,* Parigi 1945, p. 158; Baudot-Chaussin, XII, pp. 549-50.

Giorgio Eldarov

AUSTASIO, abate di Luxeuil, santo: v. Eustasio.

AUSTINDO, arcivescovo di Auch, santo. Nato verso il 1000 a Bordeaux, monaco benedettino a S. Orienzio di Auch, poi abate del monastero, fu eletto arcivescovo di Auch poco dopo la metà del sec. XI, in luogo di Raimondo Copa deposto per simonia. Costruttore, innalzò una casa capitolare con chiostro, cominciò una nuova cattedrale, fondò Nogaro e la sua collegiata. Riformatore, fece adottare la regola di Cluny, reintegrò i vescovadi della Guascogna soppressi, diresse dei concili. La sua lotta contro gli usurpatori laici lo costrinse a rifugiarsi per due anni a Reims. Rientrò nella sua diocesi e morì poco dopo un sinodo, nel 1068. Il suo culto risale alla metà del sec. XIV e la sua festa si celebra il 25 settembre.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, coll. 980-81, 1265, 1311; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 152-62; A. Breuils, *S. Austinde, archev. d'Auch et la Gascogne au XIe siècle,* Auch 1895; cf. *Anal. Boll.,* XV (1896), p. 439; J. Langlade, in DHGE, V, col. 787; Zimmermann, III, pp. 102, 104; Baudot-Chaussin, IX, pp. 510-511.

Paul Viard

AUSTOLO, santo: v. Mevenno (Maiano), abate, e Austolo, suo discepolo, ss.

AUSTREBERTA, badessa di Pavilly, santa. Nata verso il 630 a Marconne, presso Hesdin, nella diocesi di Thérouanne, da genitori illustri (Badefrido, addetto alla corte di Dagoberto, e Frameilde o Framosa, che fu onorata come santa), A. ricevette il velo dalle mani di s. Audomaro e, dopo aver vissuto come vergine cristiana nella casa dei suoi genitori, entrò nel monastero di Fort, sulla Somma. E là, dopo quattordici anni, s. Filiberto, il fondatore di Jumièges, andò a cercarla per porla a capo di un monastero fondato a Pavilly nel paese di Caux, presso Rouen. S. Audomaro continuò ad assisterla coi suoi consigli e benedisse la chiesa della nuova abbazia, senza dubbio con l'autorizzazione di s. Audoeno, vescovo del luogo. A. diresse per quarant'anni la nuova fondazione e morì un 10 febb., probabilmente nel 704. Le sue reliquie furono trasferite a Montreuil-sur-Mer al momento delle invasioni normanne ed oggi è patrona di Barentin presso Rouen, il cui fiume ha preso il nome di Austreberte.

Bibl.: S. Martin, *Vie perfaicte de sainte Austreberte,* Parigi 1635; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 419-29; *Acta SS. Belgii,* V, Bruxelles 1789, pp. 413-443; E. Coemans, in *Biographie nationale de Belgique,* I, Bruxelles 1866, p. 548; F. Meunier, *Sainte Austreberte de Marconne, abbesse de Pavilly,* Arras 1888; E. Vacandard, *Vie de saint Ouen, évêque de Rouen,* Parigi 1902, pp. 124, 204, 208-15; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France,* I, *Époque primitive. Mérovingiens et Carolingiens,* Parigi 1901, n. 571 (con molti errori); M. Ott, in *The catholic Encyclopaedia,* II, New York 1907, coll. 120-21; L. Van der Essen, in DHGE, V, coll. 790-92; Baudot-Chaussin, II, pp. 230-34.

Henry Platelle

AUSTREBERTO, vescovo di Vienne, santo: v. Austroberto.

AUSTREGILDE (Agia, Aga) di Orléans, santa. È conosciuta solo attraverso una composizione di grande valore storico, la *Vita* di suo figlio, s. Lupo, vescovo di Sens. Sorella di Austreno, vescovo di Orléans, e di Aunacario, vescovo di Auxerre, sposò Bettone, come lei di stirpe reale, e visse con lui in un castello sulle rive della Loira. Morì dopo l'elevazione alla sede di Sens, avvenuta verso il 609, del figlio Lupo, di cui aiutò la carità episcopale.

I resti di A., deposti nella chiesa di S. Aniano di Orléans, furono oggetto di culto.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 255-266; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 179-87; BHL, II, p. 755, nn. 5082-83; C. Couillault, in DHGE, I, col. 955; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1078; Baudot-Chaussin, X, p. 252.

Paul Viard

AUSTREGISILO (fr. *Austregisile, Outrille*), vescovo di Bourges, santo. A., nato a Bourges verso il 551, passò molti anni alla corte del re Gontrano († 593), rifiutò di ammogliarsi e finì per ottenere l'autorizzazione ad entrare nel sacerdozio. Succedette verso il 612 al vescovo Apollinare nella sede di Bourges che governò per dodici anni, durante i quali s. Amando, il futuro apostolo del Belgio, si venne a stabilire in una cella appoggiata alla cattedrale di Bourges, per viverci da recluso. A. assisté nel 614 al concilio di Parigi: questa è la sola notizia precisa che noi possediamo intorno al suo episcopato. Morì il 20 magg. del 624. Secondo una leggenda composta per riportare le origini della Chiesa di Bourges all'epoca apostolica, egli avrebbe ricevuto una fiaccola dalle mani dell'apostolo s. Pietro in persona. È patrono di Bourges, dove gli è dedicata una chiesa.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 690-700; *Vita S. Austregisili,* in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 191-200; Duchesne, *Fastes,* II, Parigi 1900, p. 29; *Martyr. Hieron.,* p. 264; L. Bournet, in DHGE, V, coll. 792-93; *Martyr. Rom.,* p. 198; Baudot-Chaussin, V, pp. 398-99; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1078.

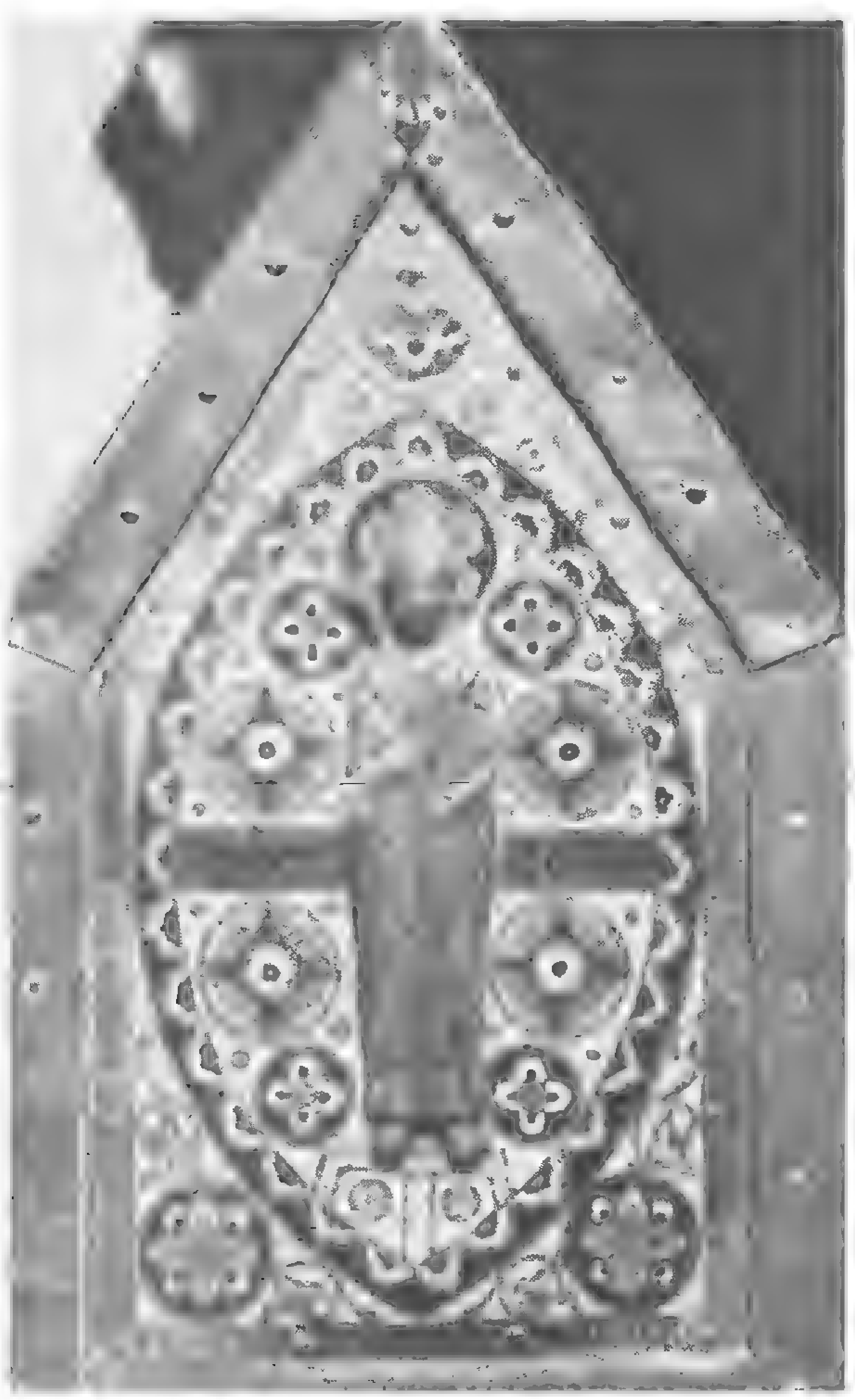
Henry Platelle

AUSTREMONIO (lat. *Austremonius, Stremonius, Stremoneus*), vescovo di CLERMONT, santo. Dalle notizie trasmesse da Gregorio di Tours risulta che A. fu il fondatore e il primo vescovo della Chiesa dell'Alvernia (*civitas Arvernorum*): sembra che il suo episcopato debba collocarsi all'inizio del sec. IV. Ma la cronologia dei primi vescovi dell'Alvernia non permette di metterlo fra i sette vescovi che furono inviati dal papa a predicare il vangelo nella Gallia al tempo di Decio († 251), come vuole Gregorio di Tours. Questi riferisce che la sua tomba fu scoperta miracolosamente, a Issoire (dipartimento di Puy-de-Dôme), verso la metà del sec. VI. Le sue reliquie furono trasportate a Volvic verso la fine del sec. VII, poi a Mozac, presso Riom, verso il 761 o l'862-63. I monaci di Charroux (Vienne) ricevettero il suo cranio. La sua festa si celebra il 3 nov. a Clermont-Ferrand, Moulins e Saint-Flour.

La leggenda fece di A. uno dei settantadue discepoli di Gesù, inviato da Roma da s. Pietro.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, I, capp. 30 e 44, in PL, LXXI, coll. 175-76, 181; id., *De Gloria Confessorum*, XXX, *ibid.*, coll. 850-51; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 23-82; F. Baix, in DHGE, V, coll. 793-97; A. Poncelet, *La plus ancienne Vie de S. Austremoine*, in *Anal. Boll.*, XIII (1894), pp. 33-46; BHL, I, pp. 133-34, nn. 844-56; L. Duchesne, *Sur la translation de S. Austremoine*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 105-14; *Martyr. Rom.*, p. 490, n. 8; Duchesne, *Fastes*, II^2, pp. 33, 117-22; Baudot-Chaussin, XI, pp. 35-40, con una lucida critica delle diverse *Vitae* tramandateci dall'alto medio evo.

Paul Viard



AUSTREMONIO di Clermont. *Il Vescovo A.* Mozat, Puy-de-Dôme, fianco della *Chasse de Calminus* (sec. XII). (foto Gaggiotti)

AUSTRICLINIANO (lat. *Austriclinianus, Stratoclianus*) di LIMOGES, prete, santo. Gregorio di Tours narra di due preti, collaboratori di s. Marziale, inviati da Roma nel 250 a evangelizzare il Limosino: s. Alpiniano (v.) e A. Secondo la sua *Vita* favolosa, della fine del sec. IX, s. Marziale fu inviato in Gallia da s. Pietro, insieme con Volpiniano e A., un convertito di Antiochia che, venuto a morte durante il viaggio in una località della Toscana, fu risuscitato miracolosamente per mezzo del bastone che il principe degli apostoli aveva donato loro.

Certe liste episcopali fanno, a torto, di A. uno dei successori di s. Marziale, vicino al quale sarebbe anche stato sepolto. Il *Martirologio Romano* lo ricorda al 30 giug. insieme con i ss. Marziale e Alpiniano. A Limoges la sua festa, già celebrata il 15 ott., è stata unita a quella di s. Alpiniano al 27 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 535 sgg.; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, I, 28, in PL, LXXI, col. 175; id., *De gloria confessorum*, XXVII, *ibid.*, col. 849; M. Arbellot, *Dissertation sur l'apostolat de Saint Martial*, Parigi 1855, p. 102; L. Duchesne, *Saint Martial de Limoges*, in *Annales du Midi*, IV (1897), pp. 296-97; Duchesne, *Fastes*, II, Parigi 1899, pp. 104-17; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), p. 35; L. Jadin, in DHGE, V, col. 797; *Martyr. Rom.*, p. 262.

Paul Viard

AUSTROBERTO, vescovo di VIENNE, santo. Varie sono le collocazioni proposte per il suo nome nella lista episcopale di Vienne. Secondo il catalogo ispirato alla cronaca di Adone (875), A. occuperebbe il quarantesimo posto; secondo Chevalier gli converrebbe il trentaseiesimo, anche se il Martirologio di Vienne lo pone al quarantatreesimo. Secondo fonti tardive A. sarebbe stato eletto nel 718 o nel 719 e sarebbe morto prima del 741, succedendo a Babolino e precedendo Vilicario che ricevette il pallio dal papa Gregorio III (731-741). Adone conobbe il luogo della sepoltura di A., che chiama *vir strenuus et nobilis*. Fu sepolto nella sua villa di *Vilidiacum* (Guilly o Vildé) sulla Senna. È onorato il 5 giugno.

Il titolo di arcivescovo accompagna il nome del suo successore nel *Liber Pontificalis*.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 432-33; *Ex Adonis chronico*, in MGH, *Script.*, II, pp. 318-19; *Series episcoporum Viennensium, ibid.*, XXIV, p. 814; *Fundatio S. Viennensis Ecclesiae, ibid.*, p. 818; Duchesne, *Fastes*, I^2, pp. 148-49; U. Chevalier, *Regeste Dauphinois*,

I, Valenza 1912, p. 9, n. 534; p. 91, n. 5406; F. Baix, in DHGE, V, coll. 789-90.

Paul Viard

AUSTRUDE, badessa di LAON, santa: v. ANSTRUDE.

AUSTRULFO, abate di SAINT-WANDRILLE, santo. Originario di Courtrai, A. fu monaco benedettino, priore, poi abate di Saint-Wandrille (747-53). Egli già prima aveva cooperato al governo dell'abbazia, in particolare nella delegazione che protestò presso Pipino il Breve contro l'intrusione di Raginfredo soldato di Carlo Martello; inoltre aveva sostituito un abate vecchio e malato, il quale lo scelse come successore, col consenso di tutta la comunità. L'autore del *Chronicon Fontanellense* ci descrive le sue qualità di amministratore e di padre spirituale: « Fortissimus Rector exstitit... fratribusque suis sufficientem alimoniam semper implere studuit, verbique divini pabulum sedule ministravit, suisque in actibus imitandus omnibus apparuit ». Al ritorno da un pellegrinaggio a Roma, dove visitò la tomba dei ss. Apostoli, morì il 14 sett. 753 nel monastero di Agaune. Dagli eruditi dei secc. XVII-XVIII gli furono dati i titoli di venerabile, beato e santo.

BIBL.: *Gesta abbatum Fontenellensium*, ed. Löwenfeld, in MGH, *Script.*, II, pp. 275-78; *Acta SS. Septembris*, VIII, Anversa 1762, p. 782; *Gallia christ.*, XI, coll. 171-72; P. Séjourné, in DHGE, V, coll. 798-99.

Paul Viard

AUTARIO (fr. *Autaire, Oye*), santo. Nobile, di origine franca, di solida formazione cristiana, viveva con la moglie Aiga e i figli Adone (il futuro fondatore del monastero di Jouarre nella diocesi di Meaux), Dadone o Audoeno (che sarà vescovo di Rouen) e Radone, ora in uno e ora in un altro dei suoi possedimenti sparsi nel territorio di Meaux e nella Lorena, quando, nel 610, trovandosi a Ussy sulla Marna, ebbe occasione di dare ospitalità a s. Colombano, che era stato costretto ad abbandonare il monastero di Luxeuil. Il santo, pregato da Aiga, benedisse i tre figli, destinati a onorare la Chiesa con la vita e con le opere. È il più importante ricordo che ci resti di A., che morì verso il 620. Era onorato il 26 apr. insieme con la moglie Aiga e i figli Adone e Radone specialmente nel monastero di Saint-Ouen di Rouen. È patrono di La Ferté-sous-Jouarre.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 805-19; *Vita S. Columbani*, I, 26, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, p. 100; *Vita S. Eligi*, I, 8, *ibid.*, p. 676; *Vita S. Faronis*, 15, *ibid.*, V, p. 185; *Vita S. Audoeni*, I, 1, *ibid.*, p. 554; *Anal. Boll.*, V (1886), pp. 67-146; E. Vacandard, in DHGE, V, col. 801; M. Prévost, in DBF, IV, coll. 725-26; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1080.

Pietro Burchi

AUTBERTO, monaco di LANDEVENNEC, santo: v. AUBERTO.

AUTBERTO, vescovo di SENLIS, santo: v. AUDEBERTO, vescovo di Senlis.

AUTBODO (fr. *Aubeu, Autbode, Obode*), di LAON, santo. Secondo una *Vita* tardiva e leggendaria, dalla sua terra di origine, la Scozia o l'Irlanda, A. sarebbe giunto nel continente verso la metà del sec. VII e sarebbe andato missionario nell'Artois, nell'Hainaut e nella Piccardia, morendo a Laon verso il 690. È patrono della chiesa di Vancourt, nei pressi di Arras dove è festeggiato il 22 nov. e dove le acque di una fontana, ch'egli avrebbe fatta scaturire, vengono ancora bevute per guarire dalla febbre.

BIBL.: *Acta SS. Belg.*, IV, pp. 599-600; E. Gemans, in *Biographie nationale de Belgique*, I, p. 549; F. Baix, in DHGE, V, col. 244; Baudot-Chaussin, II, p. 729; G. J., in *Catholicisme*, I, col. 1012.

Charles Lefebvre

AUTFRIDO, abate di SAINT-CLAUDE, santo: v. RUSTICO, RITBERTO, AUTFRIDO e VULFRIDO, ss.

AUTONOMO, santo, martire. È sconosciuto agli antichi martirologi. Gli *Acta s. Autonomi*, che sembrano redatti sotto l'imperatore Giustino (518-527), non meritano credito. Secondo essi, A. nacque in Italia dove ricevette anche l'episcopato. In seguito alla persecuzione di Diocleziano si rifugiò in Bitinia, eleggendo a centro della sua attività una località chiamata Sorea, non ancora identificata, donde svolse un intenso apostolato per tutta l'Asia Minore e dove innalzò una cappella in onore di s. Michele. Tornato a Sorea da uno dei suoi viaggi, vi subì il martirio, vittima di un tumulto dei pagani irati per la distruzione dei loro idoli da parte dei cristiani. A. fu ucciso ai piedi dell'altare mentre celebrava la Messa, il 12 sett. di un anno indeterminato. Sotto l'imperatore Costantino, un certo Severiano innalzò sul sepolcro del martire una cappella che, essendo andata in rovina, fu sostituita, al tempo dell'imperatore Giustino, da un oratorio: l'autore della *passio* asserisce di averlo visitato venerando le reliquie del santo ivi conservate.

La chiesa di S. Autonomo, dove si rifugiò l'imperatore Maurizio (Teofilatto Simocatta, *Hist.*, VIII, 9, 9) era situata sulle coste della Bitinia. Nella *Vita* di s. Teodoro Siceota (BHG, II, pp. 276-77, n. 1748) è ricordato il monastero di S. Autonomo, ma senza indicare la località in cui sorgeva.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, pp. 14-19; *Synax. Constantinop.*, coll. 35-37; G. Bardy, in DHGE, V, coll. 823-24; Delehaye, *Origines*, p. 114; *Martyr. Rom.*, p. 393; BHG, I, p. 72, n. 198.

Filippo Caraffa

AUTORE, vescovo di METZ, santo. Secondo i cataloghi locali, fu il tredicesimo vescovo di Metz,



AUTONOMO. *Martirio di A.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 30 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

diocesi che avrebbe governato, per ventinove anni, dopo Leonzio e prima di Eplezio. Secondo Paolo Diacono († 799) A. visse al tempo dell'invasione di Attila (451) e, con molti altri, fu deportato dagli Unni, i quali però li misero in libertà, quando il santo rese miracolosamente la vista ai barbari colpiti da cecità. Per alcuni autori avrebbe governato anche la diocesi di Treviri in un periodo in cui questa era rimasta vacante, ma la loro asserzione manca di prove. Nel *Geronimiano* è menzionato il 10 ag., giorno della morte, e il 13 marzo, traslazione delle reliquie, le quali sono conservate nel monastero alsaziano di Marmoutier presso Strasburgo. La sua festa attualmente si celebra l'11 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 536-38; Paolo Diacono, *Liber de episcopis Mettensibus,* in MGH, *Script.,* II, pp. 262-63, e in PL, XCV, coll. 701-704; BHL, I, pp. 120-21, n. 746; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 44-54; *Martyr. Hieron.,* pp. 143, 433; J. R. Palanque, in DHGE, V, col. 290; DBF, IV, col. 331; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1084; Baudot-Chaussin, VIII, p. 174.

Paul Viard

AUTORE, vescovo di TREVIRI, santo. Gli antichi scrittori di Treviri, nell'intento di far risalire le origini della loro Chiesa ai tempi apostolici, considerarono il primo vescovo del loro catalogo, s. Eucherio, uno dei settantadue discepoli e i due successivi, Valerio e Materno, discepoli di s. Pietro. Poiché gli altri vescovi che li seguivano appartenevano al tempo di Costantino, la lista venne ritenuta incompleta. Mentre alcuni pensarono che la città fosse ricaduta nel paganesimo e quindi per qualche tempo fosse rimasta senza vescovo, altri colmarono la lacuna inserendo dopo Materno otto nomi di vescovi tratti dall'elenco di Tongres ed altri quindici inventati, l'undicesimo dei quali è appunto A. Si tratta dunque di un personaggio fittizio, che qualcuno, ma senza prove, ha cercato di identificare col suo omonimo di Metz (v.). Le sue presunte reliquie erano conservate a Treviri, ove, per interessamento di Geltrude, marchesa di Sassonia, nel 1113 furono trasferite dalla cripta di S. Massimino a Brunswig. Successivamente un suo braccio fu portato nel monastero benedettino di Helmwersshausen in diocesi di Paderborn. A. è oggi patrono di Brunswig con festa in giugno. A Treviri è festeggiato il 20 dello stesso mese.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 330 sgg.; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 63-78; *Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 37-54; BHL, I, pp. 121, 873, nn. 747-49, 5985; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 30-32, 44-54; J. R. Palanque, in DHGE, V, col. 290; E. Winheller, *Die Lebensbe-*

schreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier, in *Reinisches Archiv,* XXVII (1935), pp. 159-67; Cottineau, I, col. 1399; II, col. 1766; J. Balteau, in DBF, IV, col. 331; A. M. Burg- A. Heintz, in LThK, I², coll. 1024 sgg.

Pietro Burchi

AUTPERTO AMBROGIO, abate del monastero di S. Vincenzo al Volturno, santo: v. Ambrogio Autperto.

AUTTA, vergine, santa, martire. Di A., il cui nome è citato da Osorio, nulla di certo può dirsi. Ella sarebbe stata una delle undicimila compagne di s. Orsola, assieme alla quale avrebbe subito il martirio a Colonia. Le pretese reliquie di A., donate dall'imperatore Massimiliano, nel 1517 furono trasportate da Colonia a Lisbona, ove giunsero risalendo il corso del Tago, e furono deposte nel convento della Madre di Dio. Gregorio Lopez nel 1520 dedicò ad A. una grande pala, il cui pannello centrale, nel quale è raffigurato il martirio delle undicimila vergini, è ora nel Museo di Lisbona. I pannelli laterali, invece, che rappresentano la traslazione delle reliquie di A., sono ancora nel convento della Madre di Dio. La festa della santa è celebrata in Portogallo il 12 sett. in forza di un indulto di Leone X, confermato nel 1522 da Adriano VI. I Bollandisti l'hanno segnata al 31 ott. nell'elenco I del *Supplementum ad Acta SS.*, Parigi 1875, p. 399.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, p. 259 (s. Orsola); Réau, III, pp. 161-62.

Filippo Caraffa

AUTTO, TAURIONE e TESSALONICA, santi, martiri di Anfipoli. Il *Sinassario Costantinopolitano* celebra al 7 nov. questi tre martiri, con un elogio tratto, evidentemente, da una *passio* leggendaria e fantastica. Tessalonica sarebbe stata figlia di un certo Cleone, ricco e stimato sacerdote di Dioniso, e, nonostante le insistenti preghiere e minacce del padre, non volle abbandonare la fede, preferendo subire il martirio: fu barbaramente squartata. Autto e Taurione invece, arrestati come cristiani e condotti davanti al console Toribio, furono spogliati e percossi duramente con verghe, fino a tingere di sangue il pavimento; gettati poi tra le fiamme, rimasero illesi perché una pioggia spense prodigiosamente il fuoco; fatti bersaglio di frecce, gettati in una palude, non subirono alcun danno, finché l'ostinato carnefice fece loro troncare la testa con la spada. Teatro del martirio dei tre cristiani, ricordati anche nel *Martirologio Romano,* fu la città di Anfipoli in Macedonia.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 202-204; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 321; *Martyr. Rom.*, p. 502.

Pietro Bertocchi

AVA di Denain, santa. A. è venerata a Denain (località situata tra Douai e Valenciennes, in diocesi di Arras-Cambrai), nel monastero di Sainte-Rainfroye (o Renfroi, o Ragenfrède), fondato da Adalberto conte di Ostrevant e da Regina, sua moglie, parente del re Pipino III il Breve. I due coniugi, venerati come santi al 22 apr., avrebbero avuto dieci figlie, e per esse avrebbero fondato (ca. 764) il monastero, dedicandone la chiesa alla B. V. Maria. I due fondatori avevano fatto edificare su un territorio di loro proprietà anche un'altra chiesa, in onore di S. Martino, destinata a sacerdoti che prestavano servizio religioso alle suore. Nel tempo immediatamente seguente alla morte di Ragenfreda (805), figlia maggiore di Adalberto, si collocano le vicende di A., benché gli storici dell'abbazia non ne facciano menzione.

A., fanciulla cieca di nobile e ricca famiglia, giunse, nei suoi pellegrinaggi a santuari e tombe di santi celebri, a Denain: qui, nella chiesa di S. Martino, sulla tomba di s. Ragenfreda, le fu improvvisamente ridonata la vista. Grata, ella donò alla comunità tutti i suoi averi e inoltre fece ingrandire e abbellire la chiesa di S. Maria, dove più tardi, forse nell'845, fece trasportare le reliquie di s. Ragenfreda, dopo ufficiale e solenne ricognizione compiuta dal vescovo di Cambrai-Arras. Dopo qualche tempo A. stessa entrò nel monastero di Denain, dove terminò felicemente i suoi giorni. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Martino.

Considerando la sua attività, non stupisce se A. finì con l'essere considerata la seconda fondatrice del monastero. È ricordata in molti martirologi antichi e recenti al 29 apr., e a questa data, nell'antico martirologio del monastero di Denain, si legge: « Dononii festivitas S. Avae Virginis ». Il nome di A. figura anche nella lista delle badesse di Denain, al terzo posto, dopo s. Regina e s. Ragenfreda.

È da ritenere che il pio ricordo di questa santa, tramandato da genuina tradizione orale, sia stato accolto fedelmente nei libri liturgici del monastero, specialmente nel Breviario, e il Molano fece un buon riassunto delle lezioni del secondo notturno, ivi contenute, in onore di A. Di un certo interesse è la menzione di A. contenuta nel calendario del Breviario di Denain, ove si legge: « Sancta Ava. Sicut pro Defunctis ». Questa nota sta ad indicare che A. non fu mai ufficialmente canonizzata, ma non mette però in dubbio l'esistenza del culto prestatole. Anche nella liturgia in onore di s. Ragenfreda ricorre il nome di A. e, anzi, i Bollandisti ritengono che fonte principale per la conoscenza delle sue vicende siano le lezioni che l'11 sett. si leggono a Denain, nel giorno consacrato al ricordo della elevazione delle reliquie di s. Ragenfreda. Nella sequenza della Messa in onore di questa santa, così si allude poeticamente ad A.: « Ecce virgo nobilis coeca, miserabilis venit ad suffragia huius sacrae virginis: illa statim luminis reddidit officia ».

Bibl.: Molano, *Natales Sanctorum Belgii,* Lovanio 1595, p. 79; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 628;

A. Le Glay, *Cameracum christianum*, Lilla-Parigi 1849, p. 248; *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1856, pp. 295-334; L. Vander Kindere, *La formation territoriale des principautés belges au Moyen-Âge*, I², Bruxelles 1902, p. 326; L. Van der Essen, in DHGE, V, coll. 984-85; Cottineau, col. 954; Baudot-Chaussin, IV, p. 719; M. Prévost, s. v. *Denain*, in DHGE, XIV, coll. 218-19.

Pietro Bertocchi

AVALOS, Menzia, beata. Clarissa, l'A. visse nel monastero di Nostra Signora della Consolazione, presso Palencia, e vi morì verso il 1480. Nel *Martirologio Francescano* è ricordata il 15 genn. ed è detta « prudentia et devotione in Crucifixum insignis ».

Bibl.: *Martyr. Franc.*, p. 19, n. 8.

Germano Cerafogli

AVANO, conte, santo, martire di Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di.

AVAZIA di Belluno, santa. Secondo la leggenda, A. era una contadina di S. Tommaso (Belluno), maritata nel paese di Listolade, ove, senza figli, conduceva vita di preghiera e di mortificazione. Il marito, convintosi della sua virtù, le concesse di porsi sotto la direzione spirituale del vecchio Lucano, vescovo di Sabiona (Bressanone), il quale, cacciato dalla sua sede intorno al 425, forse dagli ariani, si era nascosto in una caverna della valle del Cordevole. Venuta a morte, A. fu deposta da Lucano in una chiesetta da lui eretta nella valle ora detta di S. Lucano, presso Taibon, dove anch'egli fu sepolto. Ma, mentre le spoglie di Lucano intorno al 1307 furono trasportate nel duomo di Belluno, quelle di A. restarono a Taibon, ove la santa continua ad essere festeggiata il 20 giug. Il Mezzacasa, considerando che *Avatia* è forma latinizzata del nome *Vasa,* introdotto dai Longobardi, sostiene che A. visse verso il Mille, perciò molto tempo dopo Lucano, e che le fu permesso dal marito di ritirarsi presso la chiesetta di S. Lucano per condurre una vita di perfezione. A., quindi, non avrebbe avuto alcun rapporto con Lucano.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, p. 21; *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, p. 70 (s. Lucano); G. Mezzacasa, *San Lucano, l'Apostolo delle Dolomiti*, Torino 1948.

Ireneo Daniele

AVENIA, sorella di s. Benedetto, abate di Massérac, vergine, santa: v. Benedetto di Massérac e Avenia, ss.

AVENTINO, eremita, santo, martire. A., che conduceva vita solitaria sui Pirenei, in una borgata della valle di Larboust, che poi avrebbe preso nome da lui, lasciava di tanto in tanto il suo eremo per predicare il Vangelo ai montanari, ancora pagani. Al principio del sec. IX, però, A. fu ucciso dai Saraceni, che ne celarono il corpo. In seguito, i suoi resti, ritrovati miracolosamente, furono trasportati in una chiesa costruita appositamente per riceverli (sec. XII). Nel Breviario di Comminges è la più antica testimonianza liturgica del culto prestato ad A., la cui festa ricorre il 13 giug. Le donne prossime al parto invocano il nome di A., in ricordo delle difficoltà che, secondo la leggenda, avrebbero accompagnato la sua nascita.

Bibl.: *Revue de Comminges*, XXIX (1914), pp. 54-55, 88, 108-109, 151-53; R. d'Amat, in DBF, IV, col. 854; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1118; Baudot-Chaussin, VI, p. 223.

Charles Lefebvre

AVENTINO, vescovo di Chartres, santo. Secondo il catalogo episcopale di Chartres, A. fu il quattordicesimo vescovo di quella diocesi. Egli prese parte al concilio di Orléans del 511 e morì prima del 533. I suoi resti mortali, scampati alla distruzione nel 1793, nel 1854 furono trasferiti nella chiesa di S. Maddalena di Châteaudun. Il nome di A. ricorre anche nella tradizione concernente s. Solenne, vescovo di Chartres. Questi, infatti, si sottrasse con la fuga alla dignità episcopale e in sua vece fu consacrato A., suo fratello. Il fuggiasco, però, raggiunto, fu insediato e A. si ritirò allora a Châteaudun, per riprendere in seguito la sua carica dopo la morte di Solenne. La festa di A. si celebra il 4 febb. nelle diocesi di Chartres e di Tours.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 477-80; *Gallia christ.*, VIII, col. 1095; Duchesne, *Fastes*, II, Parigi 1899, pp. 425 sgg.; Y. Delaporte, *Les principaux saints du diocèse de Chartres*, Chartres 1924; F. Baix, in DHGE, V, col. 1025.

Paul Viard

AVENTINO di Troyes, santo. Gregorio di Tours racconta che al servizio del suo amico Lupo, vescovo di Troyes, era un religioso di nome A. Questi aveva riscattato un gruppo di schiavi (*captivi*), e il loro padrone, che contro i patti cercava di ritenerli, morì. La stessa morte subì pure la moglie, che aveva tentato ugualmente di opporsi alla liberazione dei servi.

Secondo una *Vita* leggendaria, forse del sec. XI, A. nacque a Bourges e, recatosi a Troyes, fu nominato dal successore di Lupo, Cameliano, economo della diocesi, incarico che A. presto lasciò per ritirarsi a vivere in una piccola cella, dove morì il 4 febb. 537. La *Vita* di s. Fidolo, redatta in epoca carolingia, riferisce che questi, prigioniero dei Franchi, fu riscattato da A., abate di Troyes, di cui divenne poi discepolo. Usuardo, erroneamente, dà ad A. il titolo di vescovo, e lo ricorda al 4 febb., data in cui il santo è menzionato anche nel *Martirologio Romano*. A Troyes, invece, dove anticamente gli era dedicata una chiesa, la sua festa si celebra il 6 febb.

Delle reliquie di A., bruciate in gran parte nel gennaio 1794, restano solo due frammenti, uno nel-



AVENTINO, eremita. M. Cotelle, *A. in preghiera.* Xilografia da *Vite dei ss. Padri del deserto di Occidente* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

la cattedrale di Troyes, l'altro nella chiesa di Creney.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De gloria confessorum*, LXVIII, in PL, LXXI, coll. 877-78; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 474-77; *Maii*, III, Venezia 1738, pp. 588-91 (s. Fidolo); C. Couillault, in DHGE, V, coll. 1024-25; Baudot-Chaussin, II, pp. 81-82; *Martyr. Rom.*, pp. 48-49.

Paul Viard

AVENZIO di Tours, santo. Il nome di A., sconosciuto a Gregorio di Tours, compare al 3 nov. in alcune edizioni del Martirologio di Usuardo e in quello di Andrea du Saussay, in cui si legge: « in pago Turonico s. Adventii confessoris, qui



Aventino di Troyes. *A. celebra la Messa.* Torino, Chiesa di S. Rocco (sec. XX). (foto Gaggiotti)

mira innocentia et religione Deo serviens, aeternae beatitudinis proemio potitus est ». I Bollandisti, che recensiscono A. tra i *praetermissi*, non hanno potuto scoprire alcun documento concernente la vita di A.

Bibl.: Usuardo, *Martyrologium*, in PL, CXXIV, col. 654; A. du Saussay, *Martyrologium Gallicanum*, II, Parigi 1637, p. 825; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 580.

Jean-Marie Marilier

AVEO, abate, santo: v. Alneo.

AVERTANO, santo, **e ROMEO,** beato, patroni di Lucca. Secondo il *Catalogus Sanctorum* dei Carmelitani, la cui attuale redazione è databile tra la fine del XIV e l'inizio del XV sec., A. nacque nella diocesi di Limoges, in un luogo che non si è potuto identificare.

Entrato nell'Ordine dei Carmelitani come converso, si fece subito notare per le sue eccezionali virtù. Venuto in Italia in pellegrinaggio ai vari santuari della penisola, vi compì numerosi miracoli e, mentre tornava in patria, morì a Lucca e fu sepolto nella vecchia chiesa dell'ospizio di S. Pietro fuori le mura. Sulla sua tomba avvennero miracoli, attestati da pitture esistenti nella chiesa di S. Pietro e nella cattedrale di Lucca. L'anno di morte di A. sembra da collocarsi nel sec. XIII, per l'antichità di queste pitture, asserita dal Grossi, per l'esistenza di un'iscrizione (*s. V[e]rtanus*) giudicata non anteriore al sec. XII e non posteriore al XIII, e infine perché nel 1325 esisteva un ospedale intitolato ad A. Per di più, l'esser stato sepolto nell'ospizio di S. Pietro, e non presso i carmelitani di Lucca, retrocederebbe la morte di A. a una data anteriore al 1284, anno in cui i religiosi ottennero la chiesa di S. Maria del Corso, fuori porta S. Donato, presso l'ospizio. Altro problema è costituito dall'elevazione del corpo. L'iscrizione che ne parla, di schietto sapore umanistico, fu incisa sul sepolcro marmoreo, attribuito a Matteo Civitali (1436-1501). Vi si dice che la elevazione avvenne ad opera di « Graecus Joannes Lucensis origine », che fece anche porre nella stessa tomba di A. il corpo del b. R. Ora, l'unico vescovo di Lucca di nome Giovanni, nel periodo che va dal 1100 al 1646, fu il francescano, già vescovo di Betlem, Giovanni di Fucecchio, prima ausiliare e poi, dal 1383 al 1393, vescovo. Il corpo di A. fu traslato in cattedrale nel 1513, poi nel 1646 restituito alla chiesa di S. Pietro, ricostruita dentro le mura, e infine nel 1806 deposto nella chiesa dei SS. Paolino e Donato, dove ancor oggi è conservato. Il suo nome fu introdotto nel calendario carmelitano nel 1514, al 25 febb.; l'Ufficio ne fu reso obbligatorio dal capitolo generale dell'Ordine (1564), e sanzionato dalla S. Sede (1609); le lezioni proprie furono approvate dalla Sacra Congregazione dei Riti il 12 magg 1672; il 16 lugl. 1828 l'Ufficio e la Messa furono estesi

a tutta l'arcidiocesi di Lucca. La *Vita* di A., scritta in epoca tarda dal carmelitano Segero Pauli e pubblicata anche dai Bollandisti, è una composizione di fantasia. Circa il b. R., sepolto assieme ad A., manca ogni notizia attendibile. Sarebbe morto pochi giorni dopo A., un 4 marzo, e sepolto accanto al suo amico. È festeggiato con lui a Lucca il 25 febb., mentre presso i Carmelitani il 4 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 616-623; G. Fanucchi, *Compendio della vita di s. A.,* Lucca 1895; G. Barsotti, *Lucca sacra,* Lucca 1923, pp. 313 sg., 359; F. Bonnard, in DHGE, V, coll. 1096-97; M. Luti, *S. A.,* in *Il Monte Carmelo,* XXVII (1941), pp. 30-35; *Catalogus Sanctorum,* in B. Xiberta, *De visione S. Simonis Stock,* Roma 1950, pp. 281-313; Baudot-Chaussin, II, p. 536; A. Lettieri, *A. e R. pellegrini del Medioevo,* in *Il Mattino dell'Italia Centrale,* 10 luglio 1948.

Ludovico Saggi

AVERTINO, monaco, santo. Secondo le notizie che si hanno su A., poco esaurienti e disperse in più fonti, egli era diacono e canonico regolare agostiniano nella congregazione di S. Gilberto di Lincoln (Inghilterra). Discepolo di Tommaso Becket (v.), nel 1164 lo accompagnò in Francia, dove l'arcivescovo di Canterbury era stato costretto a fuggire per i suoi contrasti con il re Enrico II. Esule in Francia, A., dopo l'uccisione del suo maestro (1170), si recò a Tours per condurvi vita eremitica e morì a Vençay (*Ventiacum*) nel 1189. Presso la sua tomba, nella chiesa di Vençay, avvennero molti miracoli che attirarono un gran numero di pellegrini: il nome del paese fu allora mutato in Saint-Avertin. La festa di A., che è particolarmente invocato per la guarigione delle emicranie, si celebra il 5 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 55-56; *Anal. Boll.,* XVI (1897), p. 89; V. Sempels, in DHGE, V, col. 1097.

Paul Viard

AVIA (Aurea; fr. *Avoye*), vergine, santa, martire. Nella tradizione che concerne A. non è possibile riconoscere quegli elementi che consentirebbero di individuare storicamente la figura della martire. Secondo la leggenda, A. nacque in Sicilia da un principe pagano, Quinziano, e da Gerasina, cristiana che finì per convertire il marito alla sua fede. Rimasta vedova, Gerasina condusse in Gran Bretagna, suo paese d'origine, la figlia che voleva consacrarsi a Dio e qui l'affidò a Orsola (v.), sua nipote. A., sfuggita al massacro di s. Orsola e delle sue compagne a Colonia, si recò presso Boulogne, dove visse in solitudine in un bosco. Scoperta però dai barbari fu crudelmente trucidata presso Desvres. La festa di A. si celebra il 6 magg. e anche il 24 ag. A Parigi le fu dedicata un'antica chiesa in cui erano conservate le sue reliquie prima della Rivoluzione. A. è venerata anche nelle diocesi di Vannes, Reims e Rouen.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 322-323; V. Sempels, in DHGE, V, col. 1104; D. Sixdenier, in *Catholicisme,* I, col. 1142; Baudot-Chaussin, V, pp. 128-29.

Paul Viard



Avertano e Romeo di Lucca. *Ritratto di A.* Stampa popolare.

(coll. Huetter)

AVIAT, Francesca, di Sales, serva di Dio. Leonia Aviat, nata il 16 sett. 1844 a Sézanne, ricevette la sua educazione religiosa e culturale nel monastero della Visitazione di Troyes, sotto la direzione dell'abate Brisson e di madre Maria di Sales Chappuis, il cui insegnamento lasciò profonde tracce nell'animo della fanciulla. Avendo deciso di consacrarsi al Signore, l'A., dopo aver rifiutato il brillante partito che le proponeva suo padre, preso il nome di Francesca di Sales, fondò, col concorso del Brisson, la Congregazione delle Oblate di s. Francesco di Sales. L'istituto nacque col fine di occuparsi specialmente delle ragazze della classe operaia, e particolarmente di quelle che lavoravano allora negli immensi stabilimenti tessili di Troyes, la cui situazione, sul piano morale e religioso, era spesso più che compromessa. Le prime vestizioni ebbero luogo il 30 ott. 1868 e le prime professioni l'11 ott. 1871. L'anno seguente, il 5 giug. 1872, il giovane istituto ottenne da Pio IX un Breve di lode. Ben presto alcune suore partirono per stabilirsi nei paesi di missione e nel Messico, e, in poco più di quarant'anni, la fondatrice vide estendersi al mondo intero l'attività della congregazione. Intanto una grande prova attendeva l'A. Infatti le leggi di spoliazione, votate dal parlamento francese nel 1904, portarono al sequestro di tutti i beni e di tutte le case. La casa madre e il



AVIGNONET, mm. di. Beato Angelico (o aiuto), *Ritratto di Bernardo di Rochefort, martire di A.* Firenze, Museo di S. Marco, particolare della *Crocifissione* (sec. XV).
(foto Alinari)

noviziato furono trasferiti allora a Perugia, dove una casa era stata fondata nel 1896, e ivi l'A. si spense il 10 genn. 1914, dopo aver visto approvate ufficialmente le costituzioni del suo istituto da parte di s. Pio X (19 marzo 1911). La sua causa di beatificazione è stata introdotta il 9 apr. 1957.

BIBL.: *Vie de la servante de Dieu, la R. Mère Françoise de Sales Aviat,* Roma 1928; S. Mattei, in *Enc. Catt.*, II, col. 536.

Gérard Mathon

AVIGNONET, MARTIRI di, beati. Agli albori del sec. XIII la posizione della Chiesa nella Francia meridionale, soprattutto nella contea di Tolosa, era quanto mai precaria per il dilagare dell'eresia albigese. Il 22 apr. 1234 Gregorio IX aveva nominato Guglielmo Arnaud, domenicano oriundo di Montpellier, primo inquisitore nelle diocesi di Tolosa, Albi, Carcassonne e Agen. Egli, messosi subito all'opera con uno zelo e un ardore che difficilmente potrebbero essere giudicati non eccessivi (giungeva perfino a far disseppellire i cadaveri degli eretici per darli alle fiamme), incontrò serie difficoltà. Il conte di Tolosa, Raimondo VII, dopo aver chiesto al papa di far moderare tanto rigore, proibì ai sudditi di aver qualsiasi contatto con fra Guglielmo e i suoi compagni inquisitori, ponendo delle guardie alle porte dei conventi perché non ricevessero vettovaglie; anzi, il 15 nov. 1225, furono cacciati dalla città tutti i frati domenicani, che si allontanarono processionalmente, cantando inni sacri. L'anno seguente poterono tornare nel loro chiostro, ma intanto l'odio degli eretici contro gli inquisitori cresceva e provocava tumulti. Deciso a farla finita, Raimondo d'Alfar, balì di Avignonet, cittadina a pochi chilometri da Tolosa, simulando amicizia e propositi di conciliazione, invitò fra Guglielmo e i dieci compagni nel suo castello e, dopo averli chiusi in una grande sala, durante la notte li fece trucidare, mentre essi, per nulla intimoriti, cantavano il *Te Deum.* Era il 29 magg. 1242, vigilia dell'Ascensione. La crudeltà dei settari infierì maggiormente contro Guglielmo, che ebbe mozzata la lingua. L'elenco degli undici martiri comprende: 1) Guglielmo Arnaud (lat. *Guilelmus Arnaldi*) il quale, dopo aver professato a Tolosa, divenne il braccio destro dell'inquisitore Pietro Seila, compagno di s. Domenico; 2) Bernardo di Roquefort (Rochefort, lat. *Rupeforti*), domenicano; 3) Garcia d'Aure (lat. *de Aurea, de Auria*), converso domenicano, nato nella diocesi di Comminges (secondo altri, di Tarbes); 4) Stefano di Saint-Thibery, « qui cum prius esset Abbas magnus, dimissa Abbatia, factus est Frater minor »; 5) Raimondo *Carbonius* (*Carbonii, Carbonerius, Carbonerri*), minore; 6) Raimondo di Cortisan, detto lo Scrittore, canonico di Tolosa e arcidiacono di Lézat (*Lexatensis, Letacensis*); 7) Bernardo, chierico dell'arcidiacono Raimondo, appartenente al clero della cattedrale di Tolosa; 8) Pietro d'Arnaud (lat. *Petrus Arnaldi*), notaio dell'inquisizione; 9) Fortanerio (fr. *Fortanier*; lat. *Fortanerius*), chierico, cursore dell'inquisizione; 10) Ademaro (fr. *Aymar*), chierico, cursore dell'inquisizione; 11) il priore di Avignonet, di cui non è stato conservato il nome, monaco professo di Cluse (*de Clusa, Clusinus, Clausanensis*).

Guglielmo Arnaud e Garcia d'Aure subito dopo il martirio divennero oggetto di venerazione e furono sepolti nella chiesa del loro monastero di Tolosa, S. Romano. Nel 1383 i loro resti ebbero onorevole sistemazione nella cappella di S. Nicola della stessa chiesa. Ogni anno, il 10 magg. si commemorava la loro morte, insieme con quella del loro compagno Bernardo di Roquefort. Durante la Rivoluzione la loro tomba fu distrutta.

I minori Stefano di Saint-Thibery e Raimondo Carboni ebbero sepoltura a Tolosa, nella chiesa del loro Ordine, in due tombe con iscrizioni. Una ricognizione dei loro corpi ebbe luogo nel 1619. L'arcidiacono di Lézat e il suo chierico Bernardo furono inumati a Tolosa nel chiostro della cattedrale di S. Stefano, presso il muro della chiesa. Il capitolo eseguì una ricognizione dei loro corpi nel 1647 e in seguito furono trasferiti nell'interno della cattedrale stessa e collocati nella cappella di S. Alessio, oggi S. Paolo.

Il 30 sett. 1809 l'arcivescovo di Tolosa, che era stato prima costituzionale, poi concordatario, fece togliere dalla chiesa di Avignonet un quadro rappresentante gli undici inquisitori con l'aureola. Esso fu poi rimesso al suo posto, ma venne riportato via nel 1861. Ciò nonostante, il loro processo di canonizzazione o, quanto meno, per l'approvazione del culto, iniziato fin dal 1700 dal domenicano di Tolosa Parcin, sia pure lentamente andò

avanti e il 1° sett. 1866 Pio IX ne autorizzò il culto pubblico.

Bibl.: G. Cabel, *Histoire des comtes de Tolose*, Tolosa 1623, pp. 362-63; *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 532-35; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, I, Parigi 1907, p. 357; Taurisano, p. 12; J. Guiraud, in DHGE, V, coll. 1154-62; Baudot-Chaussin, V, p. 573; *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica*, XXII (1949), pp. 16-17, 23-24, 151.

Sadoc M. Bertucci

AVILA, Giovanni de, beato. Sacerdote secolare, famoso predicatore, detto l'Apostolo dell'Andalusia, G. è una delle figure storiche della Riforma cattolica che esercitarono più profondo e durevole magistero spirituale in Spagna e altrove, nel suo tempo e anche nei secoli seguenti.

Egli nacque ad Almodóvar del Campo (Spagna meridionale) probabilmente il 6 genn. 1499 (o 1500) da genitori assai pii, tra i più onorati e agiati del luogo. La madre, Catalina Xixón era di antico lignaggio « hidalgo » (piccola nobiltà provinciale ma fierissima per non aver subito la « contaminazione » moresca o ebraica), mentre il padre, Alonso de Avila, discendeva da una famiglia di « cristiani nuovi », cioè di convertiti di stirpe ebraica, circostanza questa di notevole importanza nella Spagna di quel tempo e che avrà alcuni riflessi sulla vita del beato. Sembra però infondato affermare che G. fu costretto da motivi razziali ad abbandonare l'università di Salamanca nel 1517, dopo quattro anni di studi alla facoltà di Leggi. Fu piuttosto una « molto particolare chiamata divina » che lo indusse ad abbandonare Salamanca e a tornare alla casa paterna, ove visse in austero ritiro, probabilmente dopo aver tentato la vita religiosa. Si sa che « fu frate », ma ignoriamo di quale Ordine, e per quanto tempo.

Dal 1520 al 1526 G. studiò Arti (oggi Filosofia) e Teologia ad Alcalá, università spagnola a quei tempi fortemente influenzata dalla dottrina di Erasmo di Rotterdam. Alla facoltà di Arti si pose sotto il magistero di Domingo de Soto, che lo ebbe tra i discepoli prediletti. Oltre gli innegabili influssi delle correnti spirituali erasmiane, gli anni trascorsi all'università di Alcalá lasciarono nella formazione filosofica e teologica di G. una certa impronta nominalista, in seguito temperata dal tomismo con cui il beato venne a contatto nell'ambiente domenicano di Siviglia nel 1526, quando, già sacerdote, si recò in questa città, col proposito di imbarcarsi per le missioni dell'America in compagnia del vescovo di Tlaxcala (Messico). G. sarebbe certo partito se non avesse incontrato il venerabile Hernando de Contreras che, colpito dalla sua virtù, lo segnalò a don Alonso Manrique, arcivescovo di Siviglia. Questi comprese subito le eccezionali qualità del sacerdote e volle trattenerlo nella sua arcidiocesi, ma dovette usare di tutta la sua autorità per farlo rimanere. Forse la condizione di « cristiano nuovo » del beato fu la causa provvidenziale che gli impedì di emigrare: infatti, quanti intendevano « passare alle Indie » erano rigorosamente selezionati anche in base alla relativa « novità » del loro Cristianesimo. Così G. iniziò la sua opera di apostolato a Siviglia, Ecija e in altre cittadine della diocesi ispalense, insegnando il catechismo ai bambini e la pratica dell'orazione mentale agli adulti, e alternando le lezioni di Sacra Scrittura a lunghe ore trascorse al confessionale. Ben presto intorno a lui si radunarono numerosi sacerdoti desiderosi di assecondarlo e di imitare la sua austera vita di raccoglimento, di studio e di apostolato. Viveva poveramente, senza mai ricevere denaro per il sacro ministero né per le Messe, accettando soltanto l'ospitalità dei suoi devoti, sempre più numerosi ed entusiasti, sia tra i nobili che tra il popolo. Le sue prediche facevano affollare le chiese e le piazze, e fra le molte anime che seguivano la sua direzione spirituale già da quegli anni di apostolico esordio, si incontrano figure illustri, quali donna Sancha Carrillo ed altri laici e sacerdoti di grande virtù.

Nel 1531, però, il beato venne denunciato alla Inquisizione. Il clima di prevenzione e di sospetto allora esistente contro luterani, erasmiani o *alumbrados*, favorì il moltiplicarsi delle denunce di sciocchi o malevoli, come qualche bigotta « avezza a piantar grane ai confessori » e qualche ecclesiastico « senza seguito né uditorio, invidioso delle affollatissime prediche » del beato. Oggetto delle denunce furono alcune sue frasi interpretate con malizia in senso contrario al dogma e alla morale della Chiesa. Le esortazioni alla direzione spirituale si interpretavano in senso esclusivista, come se il beato cercasse di radunare le anime intorno alla sua persona, a scapito di altri confessori. Gli incoraggiamenti alla pratica dell'orazione mentale suonavano alle orecchie degli avversari come invito a tralasciare le orazioni vocali, e motivo di scandalo fu perfino l'innocente abitudine del beato di lasciare in penombra la sala o cappella ove dettava le sue meditazioni, per facilitare il raccoglimento.

Dopo il primo processo informativo, l'Inquisizione ordinò l'arresto di G., probabilmente verso l'estate o l'autunno del 1532. Egli trasse gran profitto dai mesi di prigione, serenamente sopportati, e si può dire che in carcere, ove Dio gli donò particolari lumi sul mistero della Redenzione, gettò le basi della sua più nota opera, l'*Audi filia*. Durante la sua detenzione, probabilmente, G. tradusse in volgare la *Imitazione di Cristo* e scrisse una delle più belle lettere del suo epistolario, tutta piena di carità e di gioia soprannaturale. Dal carcere G. uscì, senza aver pronunciato una sola parola di accusa contro i suoi nemici, pienamente assolto dall'Inquisizione, con sentenza emessa il 16 giug. 1533.

Tornò a predicare, trionfalmente accolto in chiesa a suon di trombe dagli amici e devoti di Siviglia, ma da questa diocesi passò ben presto

(verso la fine del 1534) in quella di Cordova, nella quale si fermò definitivamente. Tra coloro che a Cordova subirono il potente influsso della sua spiritualità è da ricordare il famoso domenicano Luigi de Granada, suo biografo.

Dalla fine del 1536 in poi, il beato si recò molte volte a Granada invitato dall'arcivescovo don Gaspar de Avalos che faceva gran conto dei suoi consigli. Il 20 genn. 1537, proprio a Granada, una sua predica ottenne la clamorosa conversione di un avventuriero portoghese, quegli che poi divenne s. Giovanni di Dio, e nella stessa città, due anni più tardi, la parola del beato ebbe gran peso nella conversione del duca di Gandía, il futuro s. Francesco Borgia. Notevolissimo l'influsso esercitato da G. sulla vita e sull'organizzazione della giovane università granatense, fondata da Carlo V nel 1526, e dei suoi *colegios mayores*. Fu probabilmente a Granada che G. ottenne, verso il 1537, i gradi in Sacra Teologia, diventando così il « Maestro Avila ».

Nei suoi viaggi apostolici attraverso le città dell'Andalusia G. fondò, direttamente o per mezzo dei suoi discepoli, una quindicina di collegi minori (di dottrina cristiana per bambini, e qualcuno anche di grammatica) e tre maggiori (Baeza, Jerez e Cordova), oltre ai collegi per il clero di Granada, Cordova ed Évora (Portogallo), ed altri di cui non abbiamo notizie precise. Il più famoso di tutti, fu quello di Baeza che, nel 1542, diventò università. Bisogna notare che queste fondazioni ebbero origine da una preoccupazione apostolica più che culturale e così a Baeza, malgrado l'ampiezza delle licenze accordate dalla Santa Sede, funzionavano solo le facoltà di Arti e Teologia, perché il beato non volle che si insegnassero « scienze umane quali leggi e medicina, ma solo cose utili per il profitto dell'anima »; neppure consentì mai che si conferissero gradi accademici ai sacerdoti che prima non avessero svolto ministero pastorale nei villaggi dei dintorni.

In stretto rapporto con le attività apostoliche di quegli anni (1535-1551) è un folto gruppo di preti secolari legati da un semplice vincolo di direzione spirituale al beato che proponeva loro un pio ed austero piano di vita ed arrivava a consigliare e guidare i loro corsi di studio. Questa « scuola sacerdotale » aviliana non era una scuola di alta speculazione teologica, ma una « congregazione di sacerdoti operosi e santi », uomini spirituali dediti alla predicazione (soprattutto alle missioni popolari), all'insegnamento della dottrina cristiana e delle altre materie nei nuovi collegi, alla direzione spirituale.

Il prestigio del « Maestro Avila » e dei suoi discepoli (« servi di Dio senza nido », cioè senza alcun vincolo di istituto fondato) attirò ben presto l'attenzione di s. Ignazio di Loyola. E anche se i tentativi di fusione tra la Compagnia di Gesù ed il gruppo aviliano non si realizzarono, notevolissimi furono i benefici che la Compagnia riportò dall'amicizia disinteressata di G. che cercò di indirizzare al giovane Ordine i suoi migliori discepoli, molti dei quali appartenevano a grandi famiglie spagnole, e di procurare ad esso influenti benefattori.

G. usò anche del suo personale prestigio in favore della Compagnia quando, nel 1549, Ignazio si rivolse a lui per protestare contro gli ostacoli posti a quei nuovi religiosi senz'abito né coro da Melchior Cano e da altri domenicani di Salamanca.

Soltanto un fedele amico e benefattore poteva permettersi il tono e la decisione usati dal b. nel fare richieste o dare consigli a s. Francesco Borgia o a Diego Laínez sulla Compagnia e nell'adoperarsi affinché questa conservasse le sue caratteristiche fondazionali. Lo stesso G., anzi, sembrò per diversi anni sul punto di farsi gesuita e s. Ignazio, pensando che « traería tras sí mucha cosa el Avila », si adoperò moltissimo perché lo diventasse, anche a costo di concedergli « qualunque privilegio » e dispensa, ed era persino pronto quasi ad associarlo al padre provinciale dell'Andalusia e ad esimerlo da ogni superiore immediato, al di fuori di lui, Ignazio. All'ingresso in Compagnia, erano di impedimento l'età e la salute del beato, la sua condizione di « cristiano nuovo », l'esser stato frate e la persecuzione un tempo subita dall'Inquisizione. Oltre a questi motivi, c'era anche una certa divergenza di vedute su problemi ascetici ed apostolici (soprattutto sulla questione dei « cristiani nuovi ») con taluni gesuiti spagnoli ed in particolare con il nuovo provinciale dell'Andalusia, padre Bustamante, che aveva fama di rigorista. Gli ultimi nove anni di vita, il Maestro li trascorse a Cordova e a Montilla, molto spesso costretto a letto dall'infermità che lo affliggeva dal 1551. La sua scuola sacerdotale aveva perso ormai buona parte del suo vigore, ereditato dalla Compagnia insieme coi discepoli prediletti. E quelli che restarono, e che erano in buona parte dei « cristiani nuovi », non mantennero sempre la prudenza e l'equilibrio del Maestro e presto alcuni di loro dovettero subire le accuse dell'Inquisizione, perché sospettati di spiritualità *iluminada*.

Gli anni e le malattie, però, non impedirono al beato di continuare la sua opera di consiglio e di direzione spirituale, a voce e per lettera. A s. Teresa, che sottomise al suo giudizio il manoscritto della *Autobiografia*, scrisse alcune lettere, l'ultima delle quali poco prima della morte, avvenuta nella cittadina andalusa di Montilla (Cordova) il 10 magg. 1569. Fu sepolto nella chiesa dei Gesuiti intitolata all'Incarnazione (oggi S. Francesco). L'attuale sepolcro, con un bello stemma, è del 1641. Tra i ritratti più notevoli del beato è quello conservato nella sagrestia della chiesa di S. Ginés, a Madrid, e, soprattutto, quello del Greco, nel Museo Provinciale di Toledo. Interessante la curiosa rappresentazione iconografica del « Maestro Avila » con i suoi discepoli sul frontespizio della terza parte dell'*opera omnia* (Siviglia 1603).

Il processo di beatificazione di G., intrapreso nel 1623 ad opera della « Congregación de S. Pedro Apóstol de Presbíteros Naturales de Madrid », dopo un rapido inizio subì una lunga ed inspiegabile stasi fino al 1731, allorché l'intervento del card. Astorga, arcivescovo di Toledo, aprì nell'*iter* un secondo periodo veramente fecondo di risultati.

Inviati a Roma i processi ordinari, si fece il processo apostolico e l'8 febb. 1759 papa Clemente XIII dichiarò eroiche le virtù del servo di *Dio*. Ruolo fondamentale ebbe in tale periodo la Corona di Spagna, per merito del card. Infante don Luis Antonio di Borbone, successore del card. Astorga, il quale promosse efficacemente l'interessamento e la munificenza dei sovrani.

Gli anni dal 1791 al 1894 sono decisivi per l'esito del processo. Concesso il diritto di proseguire la causa alla « Congregación de Siervos de María y Junta de Caridad » (poi assorbita nella « Archicofradía Sacramental ») di Almodóvar del Campo, nonostante i nobili sforzi dei concittadini del Maestro, i risultati furono scarsi e la causa ristagnò. Finalmente, nel 1862 l'arciconfraternita affidò la postulazione al ministro generale dei Trinitari Scalzi, che la condusse vittoriosamente fino alla beatificazione, avvenuta il 6 apr. 1894 con il breve *Apostolicis operariis* di Leone XIII. Da allora la devozione al beato è andata crescendo e sempre più vivi si son elevati voti ed auspici per la canonizzazione. Nel 1946 Pio XII, con il Breve *Dilectus filius*, dichiarò l'Apostolo d'Andalusia patrono principale del clero secolare spagnolo e il 14 marzo 1952 è stato emesso il decreto di riassunzione della causa. Recentemente la postulazione della causa di canonizzazione è stata assunta da don Giovanni Sánchez.

Più di duemila fogli degli scritti di G. sono andati purtroppo perduti. Tra quelli conservati, vi sono duecentocinquantadue lettere dell'*Epistolario* (probabilmente ne scrisse qualche migliaio), piene di dottrina e buon senso. Le ottantadue prediche (*Sermones*), giunte fino a noi, furono edite sotto il nome di trattati (*Tratados*), modernamente raggruppate in « ciclo santorale » (tredici prediche sulla Madonna e dieci sui santi) e « ciclo temporale » (ventisette prediche sul S.mo Sacramento, sei sullo Spirito Santo e ventisei relative agli altri tempi liturgici). Conosciamo pure sedici istruzioni o conferenze spirituali (*Pláticas*) tutte rivolte a sacerdoti, tranne due rivolte a comunità monastiche femminili. G. scrisse anche due *Memoriales* sulla riforma ecclesiastica per il concilio di Trento. Il più recente editore delle sue opere ha raggruppato sotto la voce « scritti minori » (*Escritos menores*) una trentina di brevi scritti eterogenei o dispersi (regole spirituali, orazioni, composizioni in versi). Appartengono pure al Maestro una traduzione spagnola della *Imitazione di Cristo* (Siviglia 1536), che si attribuiva al domenicano Luis de Granada, ed un catechismo della dottrina cristiana, ad uso dei bambini, che possediamo oggi solo nella traduzione italiana, in versi da cantare (*Dottrina christiana*, Messina 1556).

L'opera più importante del beato è però l'*Audi filia*. Conosciamo sotto questo nome (che ricorda i versetti 11 e 12 del Salmo XLIV, da cui prese spunto G. per iniziare il suo scritto, indirizzato ad una figlia spirituale) un libro il cui titolo completo è: *Avisos y reglas christianas para los que dessean seruir a Dios aprouechando en el camino espiritual. Compuestas por el Maestro Auila sobre aquel verso de Dauid: Audi filia et vide et inclina aurem tuam...* (Alcalá 1556). Si tratta di una serie di considerazioni, insegnamenti e regole di vita ascetica imperniate sul mistero della nostra Redenzione. Queste regole di vita devota il Maestro volle che fossero « più sicure che alte » e, dopo aver circolato a lungo in copie manoscritte, furono stampate nel 1556 ad Alcalá, senza espressa licenza dell'autore. L'influsso o le reminiscenze della *Epistola ad Eustochium* di s. Gerolamo, dell'*Ejercitatorio de la vida espiritual* di García de Cisneros, degli *Abecedarios* di Francisco de Osuna, dell'*Enchiridion* di Erasmo e forse anche del *Diálogo de la doctrina cristiana* dell'eterodosso Giovanni de Valdés possono riscontrarsi nell'*Audi filia*, ma non sembra che tali reminiscenze e nemmeno il modo di trattare il tema della giustificazione (che era il nerbo dell'*Audi filia*) siano stati il motivo principale che fece includere l'opera nel *Cathalogus librorum prohibitorum* pubblicato dalla Inquisizione spagnola nel 1559. Motivo più profondo fu, forse, la scoperta, avvenuta verso il 1558, di focolai di luteranesimo in Andalusia e Castiglia che suscitarono clamorosi processi inquisitoriali in cui fu coinvolto persino l'arcivescovo di Toledo, *Hispaniarum Primas*, Bartolomeo Carranza. Tanto fu l'allarme diffusosi nei regni spagnoli e tale il sospetto degli inquisitori contro i libri spirituali e teologici in lingua volgare, che non solo l'*Audi filia* ma anche altre opere di Taulero, Savonarola, Enrico Herp, Luis de Granada e s. Francesco Borgia vennero incluse nel *Cathalogus* del 1559. G. si adoperò a correggere il suo libro, purgandolo meticolosamente da ogni espressione che potesse suonare dubbia o sospetta, e precisando meglio tutta la dottrina sulla giustificazione, alla luce della sesta sessione tridentina. Nacque così una nuova edizione dell'*Audi filia*, che fu stampata dopo la morte dell'autore, col titolo di *Libro espiritval, qv'e trata de los malos lenguajes del mundo, carne y demonio y de los remedios contra ellos. De la fee, y del propio conoscimiento; de la penitencia de la oración, meditación, y passion de nuestro Señor Iesv Christo, y del amor de los proximos* (Toledo 1574).

Dalle vicissitudini e processi inquisitoriali del Maestro e dei suoi discepoli, dalla scuola e maestri che egli frequentò, dall'esame della sua biblioteca e dei suoi scritti, sappiamo quanta parte ebbero nella sua formazione Durando. Gabriel Biel ed il nominalismo, Erasmo, Enrico Herp, Tommaso da Kempis, Garcia de Cisneros e Fran-

cisco de Osuna e quanto la *devotio moderna* significò nella sua scuola di spiritualità. Bisogna però ricordare altri autori che G. lesse, adoperò e fece leggere, tali Girolamo, Crisostomo, Agostino, Gregorio, Bernardo, Tommaso e Gaietano, e non dimenticare i libri della sua aggiornatissima biblioteca di controversisti anti-protestanti: Giovanni Fisher, Pighio, Wicelio, Cochleo, Latomo, Fabro, Lindano, Staphylo, Netter, Gardiner e molti altri.

La dottrina e la personalità del « Maestro Avila » non si possono inquadrare in una scuola o in un gruppo ben determinati. Come tanti altri spagnoli dell'età di Carlo V, egli si abbeverò a molte fonti e si aprì a svariati influssi, ma, in fondo, restò eclettico ed indipendente. Fu insieme tenero ed austero, lirico e virile, contemplativo e uomo pratico. Vivamente raccomandava la lettura del libro di s. Agostino *Contra Pelagianos* e tanto caldamente predicava sul fiducioso abbandono in Dio e sul « beneficio e mistero di Cristo », da attirarsi i sospetti dell'Inquisizione e, contemporaneamente, spronava alla più generosa lotta ascetica, perché « l'amore è una maniera o genere di guerra e non sono ammessi qui i vigliacchi ». Fu maestro di orazione mentale *in libertate filiorum Dei*, senza trascurare l'orazione vocale, gli esami di coscienza ed un piano di vita ordinato e metodico. Devotissimo all'Eucaristia, predicò con lena instancabile la comunione frequente, la devozione alla Madonna, allo Spirito Santo ed alla Passione di Cristo. Intelletto notevolmente dotato per la mistica, rimane, tuttavia, nella storia della spiritualità, più scrittore ascetico che mistico e, sentendo sempre « el peso del temor sancto », non perde di vista i peccati e le miserie umane, ed esorta i suoi discepoli alla quotidiana meditazione dei Novissimi. Avendo egli conosciuto tanti contemporanei *alumbrados* e falsi mistici, mette in guardia contro i pericoli della « via di puro amore » e perciò preferisce dare « regole più sicure che alte, per la superbia del nostro tempo ». Egli fu certo uomo del suo tempo, aperto e colto, ma la sua vita, più che speculativa o di studio, fu di azione, e in tutto e sempre egli si rivelò predicatore e direttore di anime.

Queste caratteristiche personali e dottrinali spiegano la fortunata accoglienza che incontrò G. ed il suo influsso su tante anime. Tra i tanti santi e i tanti illustri personaggi che lo ebbero amico, consigliere o direttore spirituale, si possono ricordare s. Giovanni di Dio, s. Francesco Borgia, s. Teresa, s. Giovanni de Ribera, il ven. Hernando de Contreras, il ven. Francisco Ruiz detto l'Indegno (apostolo del Congo), il ven. Luis de Granada, donna Sancha Carrillo, donna Mencia de Narváez. Il ven. Luis de Granada, mettendosi sotto la direzione spirituale del beato fece giungere l'influsso del Maestro fino all'arcivescovo di Toledo, Carranza, e fino al collegio teologico domenicano di S. Gregorio di Valladolid, allora potente centro di irradiazione dottrinale ed uno dei più vivi focolai dell'Ordine dei Predicatori. Molti illustri discepoli di G., indirizzati alla Compagnia di Gesù, portarono la sua fama e la sua influenza in Portogallo ed in Italia e a questo riguardo si narra che la sera stessa dell'arrivo a Roma dei primi discepoli che entrarono nella Compagnia, s. Ignazio, malgrado fosse malato, volle tenerli a cena con sé e subito chiese ad uno di loro: « Díganos nuestro hermano don Diego algo del santo padre Maestro Avila ». Due secoli dopo la morte del beato, nel 1746, un suo entusiasta devoto, il card. Albani, tradusse in italiano la biografia, scritta da Luis de Granada, e pochi anni più tardi, nel 1754, il gesuita Longaro degli Oddi pubblicò a Roma una *Vita del Maestro Giovanni d'Avila*, tradotta poi in altre lingue. G. è citato spesso nel corso delle loro opere da s. Alfonso de' Liguori e da s. Francesco di Sales. Oltre alle numerose edizioni di scritti aviliani in spagnolo, italiano, francese, inglese, tedesco, portoghese e greco, i molteplici studi, anche recenti, apparsi in Spagna e fuori, stanno a testimoniare della diffusione ed attualità dell'opera e dello spirito del Patrono del clero secolare spagnolo.

Bibl.: Oltre alle *Vitae* dell'A., cui si è fatto cenno nel corso della voce, v. l'ottima ed. critica dell'*opera omnia*, tuttora in corso di pubblicazione a cura di L. Sala Balust nella *Biblioteca de Autores Cristianos*, di cui sono già apparsi il I e il II vol. (*Obras completas del B. Mtro. Juan de Avila*, vol. I: *Epistolario y Escritos menores; biografía* [*hasta 1556*], Madrid 1952; vol. II: *Sermones y Pláticas espirituales*, ivi 1953). Si annunzia di prossima pubblicazione il vol. III, che dovrebbe contenere l'*Audi filia* e la seconda parte della introduzione biografica. A questa edizione si rimanda per qualsiasi notizia circa le precedenti edizioni e traduzioni delle opere del beato e gli studi critici sulla sua figura e la sua attività. V. anche Baudot-Chaussin, XIII, pp. 37-45.

Xavier de Silió

AVITO, santo, martire. Nel *Martirologio Romano,* al 27 genn., è celebrato il martire A. con la generica indicazione *in Africa.* La menzione proviene dal Martirologio di Usuardo che fu il primo a ricordare A., mentre nel *Martirologio Geronimiano,* alla stessa data, è commemorato un *Vitus* senza una precisa collocazione topografica. Per la nota incertezza del testo del *Geronimiano,* Vito potrebbe essere identificato con l'omonimo martire di Nicomedia celebrato il 25 genn. Per la totale mancanza di notizie e per l'incertezza della grafiia del nome, nulla può dirsi di questo martire.

Bibl.: *Martyr. Hieron.*, pp. 61, 64; *Martyr. Rom.*, pp. 36-37, n. 3.

Thomas Špidlík

AVITO, diacono di Auxerre, santo: v. Eusebio e Avito, diaconi, ss.

AVITO, santo, martire di Fossombrone: v. Maurenzio, Urbano, Avito e cc., ss., mm.

AVITO, abate di Micy, santo. Il ricordo più antico di A. è in due passi di Gregorio di Tours.

Nel primo (*Hist. Franc.*, III, 6) è detto che il re burgundo Sigismondo fu nel 523 messo a morte dal vincitore Clodomiro re dei Franchi, nonostante i tentativi fatti per salvarlo « a beato Avito abbate Miciacense, magno tunc temporis sacerdote ». Nel secondo (*De gloria Confessorum*, 99), Gregorio racconta che « Avitus abbas Carnoteni pagi, quem Pertensem vocant, saepius imminere dissolutionem sui corporis Spiritu sancto revelante praedixit. Qui recedens a corpore, honorifice apud Aurelianensem urbem humatus est: super quem fideles Christiani ecclesiam construxerunt », chiesa che Gregorio stesso ebbe occasione di visitare (*Hist. Franc.*, VIII, 2). Di A. parla anche l'autore del *Liber historiae Francorum*, che trascrive, amplificandole, le notizie date da Gregorio: « Beatus autem Avitus, qui erat tunc vir sanctus Dei abbas in Aurelianis civitate, deprecabatur Chlodomirum... ».

Adone, attingendo le notizie da Gregorio di Tours, pone la celebrazione di A. al 19 dic., senza motivo alcuno, però, poiché nel *Martirologio Geronimiano* A. è menzionato al 17 giug. (« In Aurelianis civitate Aviti presbyteri »). L'elogio di Adone, soppresso da Usuardo, che ricorda A. al 17 giug., è rimasto in alcuni mss., in cui il nome *Avitus* fu corrotto in *Adiutus* e il Baronio, indotto in errore da questa corruzione, celebra A. al 17 giug. e *Adiutus* al 19 dic. Beda al 15 giug. menziona un *Vitus*, nome che è certamente una contrazione di *Avitus*. Nei secc. IX-X furono redatte quattro *Vitae* di A. (cf. BHL, I, pp. 136-37, nn. 879-82), tutte di scarso valore, che si ripetono con poche varianti. Stando ad esse, A. nacque in Arvernia verso la metà del sec. V e abbracciò la vita religiosa a Menat presso Clermont. Si trasferì poi a Micy, presso Orléans, conducendo vita eremitica. Morto nel 520 Massimino, abate di Micy, A. gli successe, cedendo alle suppliche dei monaci. Si ritirò saltuariamente nelle foreste di Perche, non lontano da Châteaudun, in un luogo che più tardi si chiamò Celle-de-Saint-Avit. Quivi morì verso il 530, un 17 giug., e fu sepolto a Orléans nella chiesa di S. Giorgio.

Qualcuno ha voluto distinguere due Aviti, uno di Menat e l'altro di Micy, ma sembra che tale distinzione sia priva di solido fondamento.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 350-60; *Liber historiae Francorum*, XX, in MGH, *Script. rer. merov.*, II, p. 276; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, III, 6 e VIII, 2, in PL, LXXI, coll. 246 e 450; id., *De Gloria Confessorum*, 99, *ibid.*, LXXI, col. 901; Usuardo, *Martyrologium, ibid.*, CXXIV, coll. 163-64, 817-18, 820; Beda, *Martyrologium, ibid.*, XCIV, col. 949; S. M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne*, I, Parigi 1899, pp. 639-54; A. Poncelet, *Les saints de Micy*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 14-25; Quentin, pp. 480, 629; *Martyr. Hieron.*, pp. 322-23; C. Belmon, in DHGE, V, coll. 1204-205; *Martyr. Rom.*, pp. 241-42, n. 8; Baudot-Chaussin, XII, p. 560.

Paul Viard



Avito del Périgord. M. Cotelle, *Estasi di A.* Xilografia da *Vite dei ss. Padri del deserto di Occidente* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

AVITO del Périgord, solitario, santo. La *Vita* che ci fa conoscere le vicende di A. sembra risalire al sec. X o XI. Nato nel Périgord da nobile famiglia, dopo aver ricevuto un'educazione accurata, s'arruolò nell'esercito di Alarico II, che fu battuto da Clodoveo a Vouillé nel 507. Seguì il vincitore a Parigi e, pagato il riscatto, passando attraverso l'orleanese, dove operò miracoli, tornò nella sua regione a condurre vita di eremita, prima a *Mauregium* (Saint Avit, presso Thiviers), poi nel luogo chiamato Saint Avit-Sénier, sempre in Dordogna. Sarebbe morto verso il 570, ma la data non è sicura. I Bollandisti lo iscrivono al 17 giug., il Proprio di Périgueux al 22. Una festa di traslazione si celebra il 22 marzo. Probabilmente il s. A. vissuto nell'abbazia di S. Pietro *de Clariaco* nell'Agenais e ricordato in un martirologio della Sauve-Majeure (*Silva maior*), presso Bordeaux, è il nostro A.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 360-65; *Gallia christ.*, II, col. 1451; C. Belmon, in DHGE, V, col. 1203; Baudot-Chaussin, III, p. 484.

Paul Viard

AVITO, vescovo di Vienne, santo. Figura tra le più notevoli della Chiesa delle Gallie alla fine

del sec. V e nei primi decenni del VI, Alcimo Ecdicio Avito nacque a Vienne verso il 450 da famiglia senatoria originaria dell'Alvernia alla quale apparteneva anche Sidonio Apollinare e probabilmente l'imperatore Avito († 456). Suoi genitori furono il senatore Esichio e la nobile Audenzia, che alla nascita di Fuscina, quarta figlia, fecero voto di continenza. Fuscina poi, a dodici anni, si consacrò a Dio nella vita monastica; un fratello, Apollinare, fu vescovo di Valenza ed è venerato come santo il 5 ott. A. fu battezzato dal vescovo s. Mamerto che A. chiama « praedecessorem suum et spiritalem sibi a baptismo patrem » (*Hom. VI in Rogat.*). Cresciuto in un clima familiare dove virtù e cultura avevano trovato una felice alleanza, A. si sentì ben presto più attratto dallo studio e dalla vita ritirata che dagli onori del mondo. Si sposò ed ebbe figli. Ma verso l'età di quarant'anni, rimasto forse vedovo, distribuì il suo patrimonio ai poveri e si ritirò in un monastero alle porte di Vienne « maturum teneris animum dum praestat in annis et licitum mundi, voti virtute relegat » (*Epitaph. Aviti*). Intanto alla morte di Mamerto, verso il 475, il padre di A. era stato eletto vescovo di Vienne. Quando, verso il 490, Esichio morì, A. fu chiamato a succedergli. La vita di A. nell'episcopato ci è nota dai suoi scritti e da numerose testimonianze di scrittori contemporanei o non troppo posteriori quali Ennodio di Pavia (*In vita beati Epiphanii episcopi*), Gregorio di Tours (*Historia Francorum,* II, 34), Venanzio Fortunato (*In Vita s. Martini*), Isidoro di Siviglia (*De illustribus Ecclesiae scriptoribus,* 23), Agobardo di Lione (*Adversus legem Gundobaldi*), Adone di Vienne (*Chronicon, aet. sexta*). Esiste anche una breve *Vita* (BHL, I, p. 137, n. 885) compilata nel sec. XI, che nelle grandi linee è attendibile, tratta com'è, in parte, dalla *Vita* di Apollinare, fratello di A., del sec. VI. A queste testimonianze si può aggiungere l'epitaffio di A.: venticinque versi che incisivamente fissano i tratti salienti della sua personalità.

A. si rivelò zelantissimo pastore, pieno di carità verso i poveri, umile, dotato di squisita umanità nell'avvicinare gente di ogni condizione sociale, vigorosamente impegnato alla diffusione della fede, all'estirpazione dell'eresia, alla difesa dell'unità della Chiesa. Nel 494 contribuì al riscatto dei prigionieri liguri catturati dai Burgundi nelle loro scorrerie durante le lotte tra Odoacre e Teodorico. La sua generosa offerta consentì al vescovo Epifanio di Pavia mandato da Teodorico alla corte burgunda di liberare molte migliaia di prigionieri. Ennodio che accompagnava Epifanio così scrisse: « Dedit etiam praestantissimus inter Gallos Avitus, Viennensis episcopus... et actum est, ne Gallis diutius servitum pubes Ligurum duceretur » (*Vita Epiphanii*). Lavorò senza soste alla conversione dei Burgundi ariani allora padroni di Vienne. Ebbe a tal fine frequenti colloqui col re Gundobaldo, gli scrisse molte lettere per illustrargli la fede cattolica, per confutare l'arianesimo, e pur non essendo riuscito a convertirlo, ne guadagnò però la stima, la simpatia, la tolleranza verso il cattolicesimo. Le sue fatiche furono premiate dalla conversione del figlio di Gundobaldo, Sigismondo, che nel 493 divenne cattolico con la sua famiglia e più tardi, succeduto al padre nel 516, diede ad A. tutto il suo appoggio per la liquidazione dell'arianesimo nello stato burgundo. In questa lotta contro la eresia si inquadra la lettera vibrante di entusiasmo che A. indirizzò a Clodoveo all'indomani del suo battesimo, nel 496. La conversione di Clodoveo e dei Franchi al cattolicesimo apparve ad A. come il colpo di grazia per l'arianesimo in Gallia e fu per questo che scrisse al re: « Invenit quippe tempori nostro arbitrum quemdam Divina provisio: dum vobis eligitis, omnibus iudicatis: vestra fides nostra victoria est » (*Epist. XLI*). Lottò, inoltre, contro le eresie di Nestorio, di Eutiche, di Fotino (*Epist. II, III*), e contro il semipelagianesimo di Fausto di Riez (*Epist. IV*).

Si preoccupò dell'unità della Chiesa, minacciata dallo scisma dell'antipapa Lorenzo a Roma e dal perdurare dello scisma acaciano a Costantinopoli. In difesa di papa Simmaco scrisse una importantissima lettera ai senatori romani Fausto e Simmaco. Parlando a nome di tutto l'episcopato delle Gallie, A. riaffermò con energia il principio che il papa non può essere giudicato da alcuno, e riferendosi alle conclusioni del sinodo romano del 501 prosegue: « Quibus cognitis, quasi Senator ipse Romanus, quasi Christianus episcopus obtestor... ut in conspectu vestro non sit Ecclesiae minor, quam Reipublicae status... nec minus diligatis in Ecclesia vestra Sedem Petri, quam in civitate apicem mundi. In sacerdotibus ceteris potest, si quid nutaverit, reformari: at si Papa Urbis vocatur in dubium, Episcopatus iam videbitur, non Episcopus, vacillare » (*Epist. XXI*).

Una viva amicizia legò A. al successore di Simmaco, Ormisda, del quale seguì gli sforzi per la composizione dello scisma acaciano (*Epist. LXXXVII*). L'autorità di A. era tanto sentita in tutta la Gallia che da ogni parte si guardava a lui quasi ad una guida, come prova il suo epistolario. A. restaurò templi e monasteri, in special modo quello di Agaune; promosse il culto dei martiri; convocò e partecipò a sinodi provinciali. Celebre tra tutti quello di Epaone (Saint Romain d'Albon) del 517 che radunò sotto la presidenza di A. tutto l'episcopato della regione e diede alla Chiesa burgunda la sua organizzazione.

L'anno della morte di A. è incerto. L'anonimo autore della *Vita* la pone « Anastasio adhuc principe ». L'imperatore Anastasio morì il 1° lugl. 518, quindi A. sarebbe morto prima di tale data. Secondo Adone, invece, A. sopravvisse al re Sigismondo, sconfitto e ucciso dai Franchi nel 523, della cui morte fu profondamente addolorato. Il bollandista G. Heschen basandosi su questo passo di Adone e sull'*Epist. VII* di A. indirizzata

a un patriarca di Costantinopoli, in cui sembra felicitarsi per la conclusione dello scisma acaciano, colloca la morte del santo dopo il 523 come fanno alcuni dei più recenti studiosi. A. Gallandi (PL, LIX, coll. 191-96) è, invece, per il principio del 518: Adone avrebbe confuso l'A. di Vienne con l'A. abate di Perche o di Micy che era ancora in vita alla morte di Sigismondo.

Il Duchesne (*Fastes,* I, p. 147) è di questo stesso parere. Per lui l'« Anastasio adhuc principe » proviene dalle indicazioni cronologiche della tomba di A. copiate dall'autore della *Vita.* D'altra parte, egli osserva, nessuna lettera di A. è posteriore al 517. L'*Epistola VII* non si riferisce alla conclusione dello scisma acaciano del 519, ma solo a voci d'una riconciliazione, in verità premature. Potrebbe quindi essere stata diretta al patriarca Timoteo, anziché a Giovanni il Cappadoce, in occasione delle sue velleità pacifiste del 515.

Le ragioni del Gallandi e del Duchesne sembrano valide. A. Ferrua (*Enc. Catt.,* II, col. 552) è di questa opinione. J. R. Palanque, invece (DHGE, V, col. 1205) è per il 525.

Il giorno della morte di A. è noto con certezza. Il *Martirologio Geronimiano* e la tradizione liturgica viennense la fissano al 5 febb. A questa stessa data è ricordato nel *Martirologio Romano.*

A. fu sepolto fuori delle mura di Vienne nella chiesa del monastero dei SS. Pietro e Paolo. L'epitaffio si è conservato ed è pubblicato dai Bollandisti e in testa all'edizione delle opere di A. (in PL. LIX, col. 198).

Grande vescovo e grande santo, A. fu anche scrittore elegante e fecondo. Della sua produzione letteraria, ci son pervenute molte lettere, alcune omelie e due poemetti, opere di cui A. stesso curò l'edizione nel 507. Gli epigrammi andarono perduti nel sacco di Vienne del 500, compiuto dai Franchi.

Se si escludono venti lettere la cui paternità è incerta, a noi ne sono giunte settantotto delle molte che A. scrisse e che al tempo di Gregorio di Tours erano divise in nove libri (*Hist. Franc.,* II, 34): ottantotto lettere pubblica Sirmond, novantotto il Peiper. Due di esse, la II e la III, sono dei piccoli trattati contro l'eresia di Eutiche, e così la IV contro il semipelagianesimo. Tutti i problemi religiosi del suo tempo si riflettono in queste lettere di cui abbiamo già rilevato l'importanza storica e il valore dottrinale, nonostante qualche confusione e qualche inesatta valutazione (cf. L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 503-504).

Abbiamo poi qualche omelia intera e molte frammentarie, di speciale interesse quella sulle rogazioni di cui A. ricorda l'istituzione ad opera di Mamerto.

I due poemetti hanno più di ogni altro scritto contribuito alla fama di A. Il primo in cinque libri, dal titolo *De mosaicae historiae gestis* o *De spiritualis historiae gestis,* riprende con originalità poetica i racconti del Genesi dalla creazione al passaggio del Mar Rosso. Gli storici della letteratura merovingica hanno giudicato i primi tre libri, *De initio mundi, De originali peccato, De sententia Dei,* come un'anticipazione del *Paradiso Perduto* di Milton, che forse ne trasse ispirazione. L'altro poemetto *De laude castitatis* è un inno alla verginità, indirizzato alla sorella Fuscina, ricco di spunti autobiografici.

Queste opere resero famoso il nome di A. Vivissima ammirazione spirano gli elogi di Ennodio, di Gregorio di Tours, di Venanzio Fortunato, di Isidoro di Siviglia e di Adone. Nel giudizio positivo su A. poeta concordano, sostanzialmente, gli studiosi moderni.

Bibl.: le opere di A. sono in PL, LIX, coll. 191-398 (riproduce l'ed. del Sirmond, Parigi 1643); MGH, *Auct. antiq.,* VI, 2 (ed. R. Peiper); U. Chevalier, *Oeuvres complètes de s. Avit,* Lione 1890; *Acta SS. Februarii.* I, Venezia 1735, pp. 660-69; F. Clément, *Les poètes chrétiens,* Parigi 1857, pp. 323-53; A. Charaux, *S. A. évêque de Vienne en Dauphiné, sa vie et ses oeuvres,* Parigi 1875; C. Bouvier, *Saint Avit, poète et orateur,* Vienne 1883; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 147-157; F. Vernet, in DThC, I, coll. 2639-44; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 503-507; J. R. Palanque, in DHGE, V, coll. 1205-08; *Martyr. Hieron.,* p. 78, n. 30; *Martyr. Rom.,* p. 50, n. 5; Baudot-Chaussin, II, pp. 119-20; A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* II, col. 552; G. Bardy, in *Catholicisme,* I, coll. 1134-35.

Benedetto Cignitti

AVITO I, vescovo di Clermont, santo. Alla morte del vescovo Cautino, avvenuta nel 571, fu eletto a succedergli l'arcidiacono A., già maestro di Gregorio di Tours, che ne trasmise sicure notizie. Il re Sigeberto volle che la sua consacrazione avvenisse alla corte di Metz. A. si adoperò particolarmente per ottenere la liberazione dei prigionieri, lavorò con successo alla conversione dei Giudei; compì anche numerosi pellegrinaggi e fece erigere e ingrandire molte chiese. La preghiera di A. era particolarmente gradita a Dio, come provano i numerosi miracoli operati dal santo vescovo. Venanzio Fortunato, in alcune composizioni, cantò le lodi di A. e delle sue opere. A. morì il 21 ag. 594 o 595 e fu sepolto nella chiesa di Nostra Signora Principale, più tardi detta del Porto, che egli aveva fondato. Il reliquiario, nel quale i suoi resti erano stati deposti nel sec. X, disparve all'epoca del Terrore. Il *Martirologio Geronimiano* menziona al 21 genn. la deposizione di A., la cui festa si celebra oggi a Clermont il 4 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 444-49; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* IV, 35, in PL, LXXI, coll. 297-98; V, 11, *ibid.,* coll. 325-26; X, 6, *ibid.,* col. 534; id., *De gloria martyrum,* LXV, *ibid.,* col. 764; Venanzio Fortunato, *Miscellanea,* III, 26-28, in PL, LXXXVIII, coll. 145-46; V, 5, *ibid.,* coll. 186-90; Duchesne, *Fastes,* II ², p. 36; S. M. Masnier, *Les saints d'Auvergne,* II, Parigi 1899, pp. 230-53; *Martyr. Hieron.,* p. 54; C. Belmon, in DHGE, V, col. 1203.

Paul Viard

AVITO II, vescovo di CLERMONT, santo. Fonti per la conoscenza della vita di A. sono la *Vita* di s. Preietto, suo predecessore, massacrato il 25 genn. 676, e quella di s. Bonito, suo successore. A., di cui si ignora se avesse qualche legame con il suo omonimo del secolo precedente, apparteneva a una famiglia senatoriale, ed aveva ricevuto una buona educazione letteraria e religiosa. A Volvic, sulla tomba di s. Preietto, di cui aveva curato l'erezione, fondò un monastero maschile, ove trasferì il corpo di s. Austremonio.

Governò la diocesi di Clermont per circa quindici anni, col pieno favore del suo clero e di Pipino d'Héristal, maestro di palazzo. Prima di morire, chiamò suo fratello Bonito, già vescovo di Marsiglia, pregandolo di prendere il suo posto a Clermont. A. morì nel 689 e fu sepolto nella cappella di S. Venerando a Saint-Alyre, presso Clermont. In questa diocesi la sua festa è celebrata il 23 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 380-381, 628-36 (s. Preietto); *Gallia christ.*, II, col. 247; Duchesne, *Fastes*, II², p. 38; S. M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne*, I, Parigi 1899, pp. 313-17; C. Belmon, in DHGE, V, col. 1204; Baudot-Chaussin, I, pp. 425-26.

Paul Viard

AVIZIANO (AVIZIO; lat. *Evicianus*), vescovo di ROUEN, santo. A. fu il secondo vescovo di Rouen e prese parte al concilio di Arles nel 314. Non si conosce altro di lui. Fu sepolto, accanto al suo antecessore *Mallonus* (fr. *Mellon*), in una cripta fuori le mura della città, che sarà poi detta di S. Gervasio. I suoi resti scomparvero ai tempi delle invasioni normanne. Il titolo di santo gli è dato solo dalle liste episcopali a partire dal sec. XII, ma non vi sono tracce di culto verso di lui.

BIBL.: E. P. Saubage, *Elenchi episcoporum Rotomagensium*, in *Anal. Boll.*, VII (1889), pp. 406-28; Duchesne, *Fastes*, II, col. 1899, pp. 203-05; E. Vacandard, in DHGE, V, coll. 1209-10; Baudot-Chaussin, XII, pp. 65-66.

Charles Lefebvre

AVRILLOT, BARBARA, monaca, beata: v. MARIA dell'INCARNAZIONE.

AVVENTORE, OTTAVIO e SOLUTORE, santi, martiri di TORINO. S. Massimo, vescovo di Torino († 423 ca.), invitando i suoi diocesani a celebrare con viva devozione il natale di tutti i martiri, li esorta ad onorare con eccezionale solennità la festa di coloro « qui in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt ». E soggiunge: « Cuncti igitur martyres devotissime percolendi sunt, sed specialiter ii venerandi sunt a nobis, quorum reliquias possidemus ». Chi fossero questi martiri torinesi il santo vescovo non dice, ma Ennodio di Pavia († 521), nel suo viaggio da Pavia a Briançon, compiuto nell'ultimo decennio del sec. V, scrive di aver visitato lungo il cammino le basiliche dei martiri seguenti:

Limina sanctorum praestat lustrasse trementem,
martyribus lacrimas exibuisse meas.
Ecce Saturninus, Crispinus, Daria, Maurus,
Eusebius, Quintus, gaudia magna parant.
Octavi meritis da, Adventor, redde, Solutor,
candida ne pullis vita cadat maculis.

Se è difficile l'identificazione dei martiri ricordati nel secondo distico, possiamo invece sicuramente vedere in quelli del terzo distico i martiri torinesi a cui si riferiva s. Massimo. E ciò grazie al *Martirologio Geronimiano* che, agli inizi del sec. VI, reca al 20 nov.: « Taurinis civitate, sanctorum Octavi, Solutoris, Adventoris ». Una *passio* (BHL, I, p. 16, n. 85) non anteriore alla metà del V. sec., dipendente da quella di s. Maurizio di Agaune scritta tra il 432 e il 450, cerca di completare a suo modo ciò che, sulla storia dei tre martiri, non dicono né Massimo, né Ennodio, né il *Geronimiano*. Secondo la *passio*, i tre martiri sarebbero stati soldati della famosa legione Tebea, che durante il massacro di Agaune riuscirono a fuggire. Inseguiti, Avventore e Ottavio furono raggiunti a Torino e colà trucidati; Solutore, più giovane e più agile, continuò a fuggire, benché ferito, e si nascose in una cava di sabbia. Scoperto a sua volta, fu decapitato sulle rive della Dora Riparia, in mezzo ad una palude che si prosciugò miracolosamente. Una matrona cristiana, Giuliana, raccolse i corpi dei martiri e li seppellì nei pressi di Torino, costruendo sul sepolcro una *cellula oratoria*, convertita poi in basilica con atrio dal vescovo Vittore, di cui si sa soltanto che viveva nel 494.

Perché lo scrittore della *passio* abbia collegato i tre martiri con la legione Tebea non risulta in alcun modo. È molto probabile che, seguendo l'uso corrente tra gli agiografi piemontesi del suo tempo, abbia riallacciato alla legione Tebea tutti i martiri di cui non si conosceva più con esattezza la storia. Nel sec. X comparve una nuova redazione della *passio*, attribuita al vescovo Guglielmo (BHL, I, p. 16, n. 86). Il *Martirologio Geronimiano* commemora i tre santi al 20 nov.: al 15 marzo figurano un Ottavio e un Solutore, interpolati in una schiera di martiri africani, che dovrebbero essere identificati con due dei nostri martiri. Anche il *Martirologio Romano* li ricorda il 20 nov.

Torino tributò in ogni tempo grande venerazione ai tre santi. Nel 1006 l'antica basilica eretta sul loro sepolcro fu rinnovata ed incorporata in un monastero benedettino costruito dal vescovo Gezone e da lui intitolato a s. Solutore. Ne fu primo abate un certo Romano, al quale successe Goslino (o Goselino), morto nel 1061 in fama di santità (v.). Le reliquie dei tre martiri riposarono in S. Solutore insieme con quelle della matrona Giuliana, venerata come santa, e di s. Goslino, abate fino al 1536. In quell'anno i francesi che occupavano Torino ordinarono la demolizione del monastero e della



Avventore, Ottavio e Solutore. Luigi Vacca, *La Vergine appare ai ss. martiri*. Torino, Chiesa dei SS. Martiri (secc. XVIII-XIX).

(foto Rampazzi)



AVVENTORE, OTTAVIO e SOLUTORE. *Urna dei ss. martiri.* Torino, Chiesa dei SS. Martiri (sec. XVI).
(foto Rampazzi)

chiesa, distruggendo nello stesso tempo quattro sobborghi e altre undici chiese. I corpi dei santi furono perciò trasferiti all'interno della città nel Priorato di S. Andrea e provvisoriamente collocati nella cappella della Consolata. Nel 1568, Vincenzo, perpetuo commendatario dell'abbazia di S. Solutore, col permesso del papa s. Pio V, donava ai Gesuiti tutti i beni già appartenuti al distrutto monastero a condizione che erigessero in onore dei tre santi martiri un tempio, nel quale fossero trasferiti i loro corpi. Costruito il tempio, il 19 genn. 1575, con il consenso di Gregorio XIII, fu fatta la solenne traslazione delle reliquie racchiuse in quattro arche di noce rivestite di bronzo dorato. Alle solenni funzioni della reposizione delle reliquie intervennero il duca Emanuele Filiberto, l'episcopato piemontese, il patriziato e gran folla di fedeli. Achille Gagliardi, primo rettore della chiesa, stese una relazione del memorabile avvenimento. La chiesa esiste tuttora e i martiri vi sono venerati con immutata devozione.

BIBL.: Massimo di Torino, *Homilia LXXXI,* in PL, VII, coll. 427-30; Ennodio, *Itiner. Brigantionis castelli,* in *Opera,* ed. Vogel, in MGH, *Auct. antiq.,* VII, p. 194; la *passio* in B. Mombrizio, *Sanctuarium,* I, ed. Quentin, Parigi 1910, pp. 30-31; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 657-60 (*de s. Iuliana*); F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Piemonte,* Torino 1898, pp. 283-84; F. Alessio, *I martiri Tebei in Piemonte,* Pinerolo 1902, pp. 34-40; cf. Van den Gheyn, in *Anal. Boll.,* XXII (1903), p. 493; Lanzoni, pp. 1044-45, 1047-48; *Martyr. Hieron.,* pp. 146, 610; Delehaye, *Origines,* p. 340; *Martyr. Rom.,* p. 535; Baudot-Chaussin, XI, pp. 673-74.

Benedetto Cignitti

ICONOGRAFIA. I tre martiri protettori di Torino sono in genere rappresentati con la spada, l'armatura e la corona del martirio. Tali appaiono in una miniatura di un codice pergamenaceo dei tempi di Amedeo VI insieme ai ss. Massimo, Giovanni Battista e Secondo.

Dell'antica basilica a loro dedicata in Torino, non rimane traccia, essendo stata distrutta da Francesco I nella prima metà del '500. L'attuale chiesa a loro dedicata e che è denominata dei SS. Martiri, fu fatta innalzare da Emanuele Filiberto nel 1577 ed è opera di Pellegrino Tibaldi: fastosamente decorata di marmi policromi e di bronzi di gusto barocco, sulla facciata porta belle statue lignee opera del Borelli. Nell'interno l'ornano affreschi di Padre Pozzo, del Taricco e di Federico Zuccari. Nel '700 lo Juvarra eseguì l'altar maggiore, per il quale Gregorio Guglielmi dipinse il bel polittico con la Vergine e i ss. Patroni. Nel secolo scorso il Vacca e il Gonin affrescarono la volta e l'abside. Al Vacca si devono *Il martirio di S. Avventore* e *Il martirio di S. Solutore alla presenza di S. Giuliana.* Di Ottavio abbiamo anche una pregevole tela del Lanfranco nella chiesa della Steccata a Parma in cui il santo è raffigurato nell'estasi della morte.

BIBL.: *Brevi cenni storici sulla chiesa dei SS. Martiri in Torino,* Torino 1928; D. Cavaliere, *G. Lanfranco a Parma,* in *Aurea Parma,* IX (1931), p. 219; G. Capertini, *Un dipinto sconosciuto di G. Lanfranco,* Reggio Emilia 1925.

Antonietta Cardinali

AVVOCATO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. SATURNINO, AVVOCATO, PRECUNO e MASSIMO, ss., mm.

AZA (AZES), taumaturgo, e CL SOLDATI, santi, martiri di ISAURIA. Il 19 nov. il *Martirologio Romano* ricorda il martirio di A. e di centocinquanta soldati uccisi con lui in Isauria al tempo di Diocleziano e del prefetto Aquilino. Gli *Atti* dei martiri sono tuttora inediti e il Baronio inserì il nome di A. fondandosi sulle notizie date dal Sirleto. Dall'elogio contenuto nel *Sinassario Costantinopolitano,* si apprende che A., soldato in Isauria dell'esercito di Diocleziano, disertò il suo reparto ritirandosi in santa solitudine. Scoperto da alcuni cacciatori e denunziato a Diocleziano, fu arrestato e con una scorta di centocinquanta soldati fu inviato ad Aquilino. Per strada però A. con i suoi miracoli riuscì a convertire i suoi accompagnatori e quando Aquilino raggiunse il distaccamento egli compì altri prodigi per affermare la superiorità della fede cristiana. Anche la moglie e la figlia di Aquilino si convertirono e il prefetto, furibondo, fece decapitare le sue congiunte e poi A. con tutti i soldati.

Il martirio deve aver avuto luogo verso il 304, ma non sappiamo che valore attribuire all'elogio, in molti punti fantasioso, del *Sinassario Costantinopolitano,* che celebra A. il 15 e il 19 novembre.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 225, 237-38; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 168; V. Sempels, in DHGE, V, col. 1340; *Anal. Boll.*, XLIX (1931), p. 122; *Martyr. Rom.*, pp. 533-34, n. 9; Baudot-Chaussin, XI, p. 646; BHG, III, p. 13, n. 2052.

Mario Salsano

AZA (Asa) **e LAZZARO,** reclusi, santi. La leggenda del *Libellus de successoribus S. Hidulfi* (ed. G. Waitz, in MGH, *Script.*, IV, p. 88), composta secondo la mentalità del tempo delle Crociate, fa di L. un re orientale che da Roma, dove era giunto in pellegrinaggio, andò con la figlia A. al monastero di Moyenmoutier (Vosgi), il cui abate Fortunato (che sarà poi vescovo di Trieste nel 788 e patriarca di Grado nell'802 e che morrà nell'825), assegnò loro due celle presso l'abbazia per farvi vita di reclusi. Alla morte i loro corpi furono sepolti nelle celle stesse, poi furono portati nell'oratorio di S. Pietro. Nel 1014 essi furono ritrovati da Elvige di Dabo (ted. *Dagsburg*), madre del papa s. Leone IX, in una nicchia murale, donde nel 1011 vennero solennemente trasportati nella chiesa di Notre-Dame. I Bollandisti non li ricordano neppure fra i *praetermissi.*

Bibl.: L. Jérome, *L'abbaye de Moyenmoutier,* I, Nancy 1902, pp. 135-36, 147-48, 204-205; G. Allemang, in DHGE, V, coll. 1329-30; Zimmermann, II, pp. 76-77; Baudot-Chaussin, IV, p. 468.

Alfonso M. Zimmermann

AZADANE, santo, martire in Persia: v. Acepsima, Giacomo, Giuseppe e cc., ss., mm.

ĀZĀDE, santo, martire in Persia: v. Guhištazad.

AZARDO, santo, martire: v. Agardo.

AZARIA, ANANIA e MISAELE, santi, martiri. Giovani e nobili giudei furono ammessi, insieme con Daniele, alla reggia di Nabucodonosor e preposti all'amministrazione della provincia di Babilonia (*Dan.* 2, 49). Nei primi tre capitoli del libro di Daniele la loro vicenda è esposta, con dovizia di particolari, dall'ammissione a corte all'uscita dalla fornace.

Si legge in *Dan.* 1, 7 che il capo degli eunuchi Asfenez mutò i loro nomi: Daniele fu chiamato Baltassar (= Baal proteggi il re), Anania Sidrac (presunta corruzione dal nome del dio Marduk), Misael Misac (= chi è come il dio Aku?) e Azaria Abdenago (Abhēdh-nĕghô = servo o cultore del dio Nabo).

I tre giovanetti divennero governatori di Babilonia perché Daniele, gradito a Nabucodonosor per aver indovinato e interpretato il suo sogno, glielo aveva espressamente chiesto. Ma caddero poi in disgrazia perché non vollero adorare la statua d'oro che il re aveva fatto innalzare nella campagna di Dura. Furono allora gettati nella fornace ardente e Azaria recitò un'orazione a nome proprio e dei compagni (*Dan.* 3, 25-45), orazione di penitenza e di supplica, seguita poi dal cantico di lode che tutti e tre sciolsero al Signore, il *Benedicite* (*Dan.* 3, 51-90). L'orazione di Azaria e il cantico, di largo uso nella liturgia (messale e breviario), sono pervenuti solo nella versione greca e latina. In *I Mach.* 2, 59 Mattatia li indica ai suoi figli come esempio di fede coraggiosa. In *Hebr.* 11, 34 si allude all'episodio della fornace quando, tra i prodigi operati dai santi con la fede, si ricorda l'estinzione del fuoco: « extinxerunt impetum ignis ».

I tre giovani sono considerati martiri della vera fede e come tali sono celebrati nei *Sermones* di s. Efrem Siro, di s. Cirillo d'Alessandria, di s. Germano di Costantinopoli ed Eustazio di Tessalo. Nel *Martirologio Romano* al 16 dic. fu introdotto un elogio desunto da Usuardo con nomi e data attinti da Floro e da Adone, basandosi per le ulteriori notizie sul cap. 59 del *Liber de ortu et obitu sanctorum Patrum* (*recensio brevis*: v. BHL, II, p. 949, n. 6544). Nel cod. Epternacense del *Geronimiano* si ricorda l'*egressio de igne* dei tre santi giovinetti. Presso i greci essi sono commemorati il 17 dic., talvolta il 18 o il 20 o, insieme con il profeta Daniele, la quarta domenica d'avvento.

Al tempo di Leone I imperatore (457-474) le reliquie dei tre sarebbero state traslate da Babilonia a Costantinopoli. Sotto Anastasio furono composte dall'arcivescovo Eufemio (491-496) presso il sepolcro di s. Daniele stilita. Apollinare vescovo di Alessandria († 568) ricevette la mano di uno dei tre giovinetti e dedicò una chiesa al loro nome.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 317-22, 325, 329; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 171; H. Delehaye, *Les saints stylites,* Bruxelles 1923, pp. LIII, 87, 102; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, p. 56; *Martyr. Hieron.*, p. 208; Delehaye, *Origines,* p. 215; *Martyr. Rom.*, p. 587, n. 2.

Teofilo Garcia de Orbiso

AZAZAÏL, santo, martire. Da un ms. siriaco del sec. XV, scoperto nel convento siro-giacobita di Gerusalemme, Macler pubblicò la *Vita* di A. martirizzato a « Roma la grande » al tempo di Massimiano. Secondo questo testo A., cristiano, fu condotto da Samosata a Roma all'età di quindici anni. Massimiano, colpito dalla sua giovinezza e dalla sua grazia, tentò di indurlo ad apostatare, ma dopo una inutile discussione teologica, A. fu decapitato. A Roma fu costruito un monastero dove le sue reliquie furono offerte alla venerazione dei fedeli. Anch'esse subirono la « prova del fuoco » ordinata dal vescovo di Nicea Abai (Abḥay) per tutte le reliquie conservate nell'impero romano. La festa di A. cade il 12 magg.

La data della celebrazione, il fatto che il nome Azazaïl significa « quegli che Dio rende forte », παγκράτης o παγκράτιος e la sostanziale identità riscontrabile tra la *Vita* di A. e quella di s. Pancrazio hanno portato Macler a concludere che A. non è mai esistito. Dovremmo pensare quindi che la *Vita* di A. non è altro che un'interessante testimonianza del culto reso in Oriente ad alcuni santi romani. A sostegno della sua tesi, Macler afferma di aver trovato il nome di A. solo in un calendario (ms. di Berlino, n. 156) e la scarsa popolarità confermerebbe l'identificazione con il martire della via Aurelia. Tuttavia è facile riscontrare come, a partire dal sec. XII, A. figuri in un gran numero di mss., tra i quali anche la *Cronaca* di Michele il Grande. Nel sec. XIII esisteva un monastero dedicato al nome di A.; nel 1416 i Curdi prelevarono una immagine di A. dalla chiesa di Cafarza. Tutte queste prove invalidano il giudizio di Macler sulla popolarità del santo. Nel *Martirologio Siriaco* di Rabban Ṣlībā poi, la festa di A. ricorre nella « feria secunda insequentis hebdomadis » del mese di āb (ag.). Questa celebrazione, giustificata dal fatto che il martirio di A. sarebbe avvenuto il plenilunio di agosto, sembra risalire a una tradizione antica, a un'epoca in cui non sarebbe stato possibile applicare la leggenda di s. Pancrazio al martire A. Si potrebbe allora pensare che A. è figura diversa da s. Pancrazio e che la *Vita* di quest'ultimo abbia influenzato l'autore della sua Vita: ma a sostegno di questa ipotesi non esiste alcuna prova sicura.

Bibl.: Nilles, *Kal.*, II, pp. 416, 497; F. Macler, *Histoire de Saint Azazaïl*, in *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, CXLI (1902), pp. 1-37; Th. Nöldeke, in *Byzantinische Zeitschrift*, XII (1903), pp. 608-10; *Anal. Boll.*, XXIII (1904), pp. 93-95; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 190; BHO, I, p. 31, n. 125; F. Nau, in DHGE, V, coll. 1340-41.

Mario Salsano

AZBEHA, re dell'Etiopia, santo: v. Abreha.

AZECA (lat. *Haseka*), vergine, beata. Nelle vicinanze di Sittichenbach (o Sichem), abbazia cistercense, in diocesi di Halberstadt, fondata nel 1141 e occupata da monaci di Walkenried (diocesi di Magonza), visse per trentasei anni come reclusa la beata A., alloggiata di fianco alla chiesa di Schermbeck.

Dopo la sua morte (26 genn. 1261) operò miracoli e fu onorata come santa. La *Vita* di A. fu scritta dal celebre Ermanno Greven († 5 nov. 1477, o, meno probabilmente, 1480) di Geseke (diocesi di Paderborn), sacerdote e monaco della certosa di Colonia dove compose un Martirologio e un Leggendario, opere queste che lo fanno precursore del Surio e che ebbero un notevole influsso sul Molano e sul Baronio.

Ermanno loda la vita semplice di A. « de partibus Rheni oriunda », la sua pazienza e soprattutto la costanza nella verginità (« in virginitatis puritate et gloria perseverans »).

Alla morte della santa, che aveva scelto di essere seppellita nel monastero di Sittichenbach, i monaci, venuti per trasportarvela, ne furono impediti da un gruppo di devoti fanatici, e ci volle tutta l'autorità del vescovo perché il corpo della santa fosse dato al monastero. Fu in occasione di questo solenne trasporto funebre che la salma di A. (benché ella fosse deceduta già da venti giorni) apparve incorrotta, rosea, raggiante (« ut quasi iuvencula balneata, non vetula mortua videretur »). Ella era morta la notte dopo la festa della conversione di s. Paolo e fu sepolta nel monastero, sotto la pietra più larga, presso l'ingresso della sala del capitolo, il 17 febb.

Secondo i Bollandisti A. fu indotta, probabilmente, a stabilirsi a Sittichenbach dall'esempio di s. Volchino (v.), che fu il primo abate di quella abbazia ed ottenne fama e culto di santo (si commemora il 18 sett.) e qui morì nel 1154 (non è sostenibile la data 1172, poiché un documento dell'11 apr. 1154 lascia intendere che Volchino è già morto).

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 758-59, 1151; *Septembris*, V, Parigi-Roma 1868, p. 759; *Octobris*, VIII, Parigi-Roma 1869, pp. 279-80; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 27; BHL, I, p. 561, nn. 3760-61; H. Moretus, *De magno legendario Bodecensi*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 294, 310; O. Doerr, *Das Institut der inclusen in Süddeutschland*, Münster in Westfalia 1934; Baudot-Chaussin, I, p. 511; IX, pp. 378-79; B. de Gaiffier, *Le Martyrologe et le Légendier d'Hermann Greven*, in *Anal. Boll.*, LIV (1936), pp. 316-22; K. Hofmann, in LThK, IX², coll. 604-605; Zimmermann, I, p. 130; III, pp. 72-75; Cottineau, coll. 3028, 3045.

Pietro Bertocchi

AZES, taumaturgo, santo, martire di Isauria: v. Aza e cl soldati, ss., mm.

AZEVEDO, Ignazio, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

AZQUIR ('Askîr), **CIRIACO** e xxxviii compagni, santi, martiri di Naǧrān. Il 24 ḫedār, cioè il 20 nov., il Sinassario Etiopico ricorda l'uccisione di A., C. e dei loro compagni, avvenuta a Naǧrān nello Yemen verso il 525. Regnando Sarāḥ-bi'-īl Yakraf, re degli Omeritidi, A., che predicava il cristianesimo a Naǧrān, fu gettato in prigione. Condotto a Zafār al cospetto del re, restò fermo nella sua fede e fu rimandato a Naǧrān. Nel frattempo anche C. era stato arrestato perché conosceva A. Durante il viaggio di ritorno, A. compì numerosi prodigi e anche il suo martirio si svolse in un'atmosfera di miracolo: egli non patì alcun danno da una lapidazione e morì solo quando gli troncarono il capo. Con lui perirono anche C. e trentotto neofiti.

È difficile credere che A. e i suoi compagni possano annoverarsi tra i 4252 martiri di Naǧrān, dal

momento che essi sono celebrati separatamente da questi (v. Areta, s., m. di Naǧrān e cc.).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, p. 711; C. Conti-Rossini, in DHGE, V, coll. 1377-78.

Alfonso Raes

AZZELINO, beato, martire: v. Anselmo.

AZZO d'ESTE, beato. Le fonti biografiche sono in parte le stesse del fratello Aldobrandino (v.). Il *Chronicon Estense* (1101-1354 [1393]), edito in RIS (XV, pp. 392, 412, 493), riferisce le date di nascita e di morte, l'avvio alla carriera ecclesiastica; il *Processo canonico* per l'assoluzione del difetto di natali legittimi dà il nome della madre e notizie intorno alla sua educazione morale e letteraria; il *Chronicon Mutinense* di Giovanni da Bazzano (1188-1363), edito in RIS (XV, 4, p. 151), registra nel 1352 A. come *potestas Mutinae*; infine il Prisciano († 1518), nella sua *Storia di Casa d'Este,* ricorda la beatificazione dei fratelli Aldobrandino ed A.

A. nacque dal marchese Rinaldo II d'Este il 1° magg. 1332. Dodicenne fu avviato alla carriera ecclesiastica ottenendo, col fratello, l'assoluzione dalla irregolarità dei natali. Il 30 magg. 1344, insieme con Aldobrandino, ricevette gli ordini minori, e fu accuratamente educato alla corte paterna. Entrato nella vita civile, fu eletto podestà di Modena (1° febb. 1352), anno in cui il fratello fu nominato vescovo della stessa città. Probabilmente alla fine dello stesso anno si ritirò a vita privata professando la regola del Terz'Ordine francescano; morì il 7 marzo 1371 e fu sepolto nell'antica chiesa di S. Francesco. Secondo il Prisciano A. ed Aldobrandino furono canonizzati dal vescovo Guido da Baisio († 1386). Il culto ebbe la stessa sorte di quello del fratello, poiché, ricostruite interamente le chiese dove entrambi riposavano e partiti gli Estensi da Ferrara, si perdette traccia dei loro resti mortali.

Bibl.: M. A. Guarini, *Compendio historico... delle chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara,* Ferrara 1621, p. 235; A. Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito,* II, ibid. 1667, pp. 86-87; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara,* ibid. 1773, p. 192; id., [*Santi Ferraresi*], mss. Cl. I, 448, nella Biblioteca Ariostea di Ferrara; A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* III, ibid. 1850^2, p. 293; B. Ricci, *Di Aldobrandino d'Este,* in *Atti e memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Provincie modenesi,* ser. 5ª, III, Modena 1904, pp. 180-87; E. P. Vicini, *I podestà di Modena, Serie cronologica,* II, Modena 1918, p. 29.

Dante Balboni

AZZONE da Camerino, beato: v. Attone



Babila di Antiochia. *Martirio di B.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 10 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

BA'ALŠEMĀ, vescovo di Edessa, santo: v. Abselama.

BABA, Luigi, beato, martire in Giappone. Giapponese di famiglia cattolica e prediletto catechista del b. Luigi Sotelo, francescano, fu da questi, per il suo zelo e le sue capacità catechistiche, scelto a compagno di missione nei molti e lunghi suoi viaggi. Il B. fu così in Spagna (1613), poi a Roma, indi, di ritorno, nel Messico e nelle Filippine. Soprattutto a Roma la visita al Vicario di Cristo e ai monumenti cristiani lo confermarono nei suoi buoni propositi di prodigarsi sempre più al servizio della religione. L'ultima parte del viaggio, da Manila a Nagasaki, fu compiuta sopra una giunca di giapponesi, i quali, temendo di compromettersi (si era in tempo di dura persecuzione) per aver trasportato nel paese dei missionari, li consegnarono senz'altro alle autorità, che li arrestarono e li inviarono ad Omura (1622), dove il B. vide esaudito il suo ardente desiderio di essere ammesso nel Terz'Ordine di S. Francesco e di vestirne l'abito.

La mattina del 25 ag. 1624 fu loro comunicata la sentenza che li condannava al supplizio del fuoco. Legato al palo, sentendosi allentare le funicelle che lo tenevano legato (il che doveva servire per chi, non resistendo alla prova e apostatando, volesse mettersi in salvo), il B. passò tra le fiamme e si gettò ai piedi del b. Sotelo per riceverne l'ultima benedizione; indi, fece tranquillamente ritorno al suo palo e vi attese sorridendo la morte.

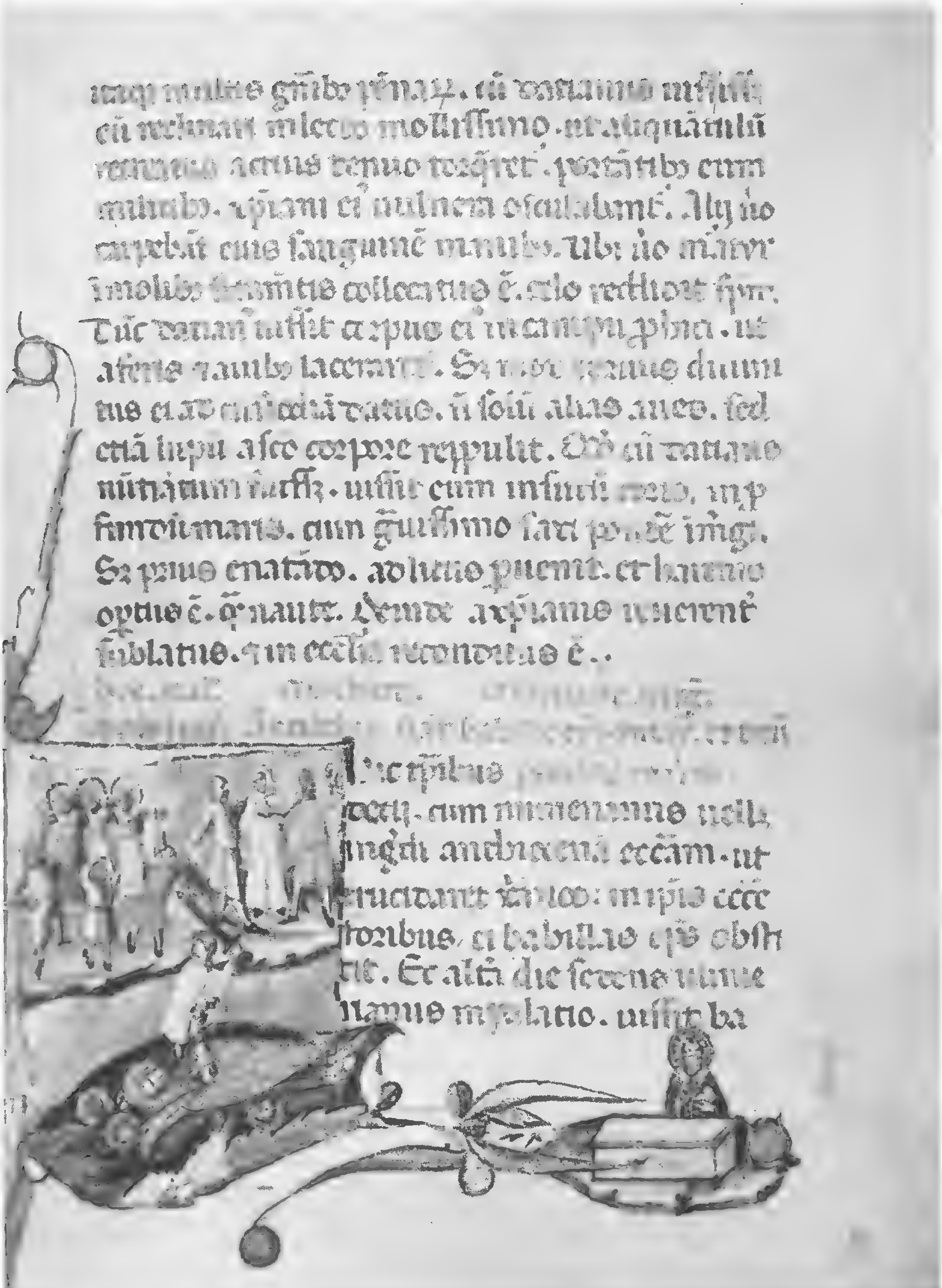
Fu beatificato il 7 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, c. 80 (ed. di Torino), pp. 359-61; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 111-14; L. Tasso da Fabriano, *Storia dei 45 martiri giapponesi dell'Ordine di S. Francesco, beatificati il 7 luglio 1867*, Roma 1871, pp. 335, 346-49; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, *Les Saints et les Bienheureux*, Parigi 1895, pp. 88-90; O. Leone, *L'Aureola serafica, Vita dei SS. e BB. dei tre Ordini di S. Francesco*, vers. it. di M. Marcucci, III, Quaracchi 1899, pp. 400-403.

Celestino Testore

BABAI, santa, martire di Edessa: v. Sarbelio e Barbea, ss., mm.

BABILA, anacoreta, santo. Al ventottesimo posto nel Canone dei Santi Padri di Teodoro Stu-



Babila di Antiochia. *Martirio di B.* Pagina miniata del *Passionario,* P. 165 sup., f 1r. Milano, Biblioteca Ambrosiana (sec. XIV).

(foto Scansani)



Babila di Antiochia. Scuola di Giovanni di Balduccio, *B. con i tre fanciulli martiri.* Milano, Museo del Castello Sforzesco (sec. XIV).

(foto Vigezzi)

dita, che si legge la domenica di carnevale, figura il nome di B., ricordato come contemporaneo di Giovanni Mosco (m. 620); la sua festa è fissata il 22 febbraio.

Bibl.: Nilles, *Kal.*, II, p. 43.

Pietro Sfair

BABILA, santa, martire: v. Orsola e compagne, ss., mm.

BABILA, vescovo di Antiochia, santo, martire. Nei *Martirologi Geronimiano* e *Romano* e nel *Breviario Siriaco,* al 24 genn., è ricordato B. insieme con i tre bambini Urbano, Prilidiano ed Epolonio, che egli avrebbe istruito nella fede. Nel *Breviario* B. è commemorato, in realtà, con trenta fanciulli, ma si tratta di un errore. I greci, invece, lo commemorano il 4 sett. Eusebio narra che B. morì in carcere ad Antiochia, mentre s. Giovanni Crisostomo, seguendo una tradizione meno autorevole, riferisce che fu decapitato. Lo stesso Crisostomo, tuttavia, accenna al fatto che B. fosse stato precedentemente in carcere quando dice che il martire volle essere sepolto con le catene, strumento del suo martirio. Eusebio scrive, inoltre, che l'imperatore Filippo l'Arabo (244-49), ritenuto cristiano, durante il viaggio verso Roma, passando per Antiochia la vigilia della Pasqua e volendo partecipare alle funzioni religiose, fu sottoposto dal vescovo ad una penitenza, per l'assassinio del suo predecessore Gordiano III, cui egli si sarebbe di buon grado assoggettato. È probabile, come asserisce s. Giovanni Crisostomo, che il vescovo di quella città sia stato B. Egli, infatti, morì nel 250 durante la persecuzione di Decio e fu sepolto nel cimitero cristiano di Antiochia, *extra portam Daphniticam,* cioè sulla via che conduceva al famoso suburbio di Dafne.

Nel sec. IV le sue reliquie furono più volte traslate da un luogo all'altro. Nel 351-54, il cesare Gallo le trasferì in una nuova chiesa fatta edificare nel quartiere di Dafne per stroncare il culto di Apollo, particolarmente vivo in quella zona. È questa la prima traslazione di reliquie di un martire ricordata nell'agiografia. Alcuni anni dopo, Giuliano l'Apostata diede ordine che i resti di B. fossero trasportati altrove: in questa occasione tutta la popolazione cristiana di Antiochia si recò a Dafne in devoto corteo. Le reliquie furono poste sopra un carro e al canto dei salmi furono riportate al primitivo cimitero. Un'altra traslazione avvenne sotto il vescovo Melezio (m. 381), dopo che egli fece edificare per il martire una basilica al di là del fiume Oronte. Qui lo stesso Melezio doveva poi riposare vicino a B. e davanti a questa tomba s. Giovanni Crisostomo pronunciò il suo panegirico (BHG [2], II, p. 109, n. 1244). Nel Martirologio di Rabban Ṣlībā il 23 kānūn ḥrāy (genn.) insieme con B. sono ricordati tre fanciulli, Urbano di sette anni, Barbado di dodici e Apollonio di nove. I nomi dei fanciulli erano noti anche a Gregorio di Tours: « Babillas episcopus Anthyocinus cum tribus parvolis id est Urbani, Prilidan et Epolon » (Historia Francorum, I, 30). Nel *Romano,* infatti, i nomi degli ultimi due compaiono nella forma « Prilidianus et Epolonius ». V. anche Babila, s., m. di Nicomedia.

Bibl.: Eusebio, *Hist. eccl.,* VI, capp. 34, 39, in PG, XX, coll. 596, 600; Giovanni Crisostomo, *De S. Babyla,* in PG, L, col. 541; BHL, I, p. 138, nn. 889-93; P. Franchi de' Cavalieri, VII, pp. 147-48; *Martyr. Hieron.,* pp. 59-60; R. Janin, in DHGE, VI, col. 33; Delehaye, *Origines,* pp. 36, 54, 193-95; *Martyr. Rom.,* pp. 33-34; BHG[2], I, pp. 74-75, nn. 205-208.

Filippo Caraffa

Iconografia. La più antica rappresentazione di B., tra quelle a noi note, è la miniatura (sec. XI) del *Menologio di Basilio II* (Cod. Vat. Gr. 1613): il santo vi è raffigurato mentre subisce il martirio, alla presenza di tre fanciulli, che ne seguiranno la sorte eroica.

Questo schema iconografico è adottato dalla maggior parte delle figurazioni anche tarde; e ciò documenta come prevalga la tradizione risalente a Giovanni Crisostomo, nella quale non si tien conto che B. in realtà morì incatenato in carcere; infatti le catene, con le quali il santo volle essere sepolto, appaiono assai di rado tra i suoi attributi.

Nelle rappresentazioni legate soltanto indirettamente alle storie, nelle quali, cioè, i fatti della vita sono ridotti a attributi o a schemi allusivi, il

santo è rappresentato in abiti vescovili, e non sempre accompagnato dai tre piccoli martiri; tra gli esempi la statua di scuola di Giovanni di Balduccio già sull'arco di Porta Orientale di Milano (ora nei Musei Civici del Castello); l'altra, del 1404, di Matteo Raverti, nel Duomo di Milano; il reliquiario dell'altar maggiore ed il mosaico dell'abside della chiesa milanese dedicata al santo, ottenuto quest'ultimo da un affresco di Luigi Cavenaghi; la stampa popolare ottocentesca che adornava le ricevute per Messa della stessa chiesa; infine, su di una guglia del Duomo, la statua di Giovanni Emanueli del 1869. Più rare sono le scene relative alla vita del santo: tra queste *B. che scaccia dal tempio Filippo l'Arabo,* miniata nel sec. XIV in una lettera iniziale del *Breviario di Carlo V* della Biblioteca Nazionale di Parigi (Cod. lat. 1052, f. 329) e la complessa scena del *Passionario* della Biblioteca Ambrosiana di Milano (Ms. P. 165 inf., f. 4) che rappresenta la flagellazione di B. e dei tre fanciulli, la loro decollazione ed infine un santo vescovo che ne benedice la tomba.

BIBL.: *La Basilica di S. Babila,* Milano 1952; Réau, III, 1, p. 167.

Angelo Maria Raggi

BABILA, santo, martire di NICOMEDIA. La figura di B., sicuramente leggendaria, nasce dalla confusione e da alcune inesattezze che si riscontrano nel *Breviario Siriaco,* in cui i tre fanciulli di s. B., vescovo di Antiochia (v.), per un evidente *lapsus* dello scrittore, diventano trenta; nei sinassari, per un errore di lettura spiegato persuasivamente dai Bollandisti (*Anal. Boll.,* XIX [1900], p. 8), risultano addirittura ottantaquattro. Inoltre, mentre i menei pongono il martirio di B. ad Antiochia, il *Breviario Siriaco* e i sinassari lo dicono avvenuto a Nicomedia. Queste ed altre imprecisioni hanno fatto credere ad alcuni, a cominciare dagli autori stessi dei sinassari, che sia esistito un B. vescovo di Antiochia, e un altro B. di Nicomedia, *ludimagister,* cioè maestro di scuola. Ma, come notano i Bollandisti (*loc. cit.,* p. 7), i tratti fondamentali delle due *passiones* sono gli stessi. Si deve pertanto stare alle conclusioni del Delehaye, il quale nel commento al *Geronimiano* sostiene che il B. di Nicomedia è una invenzione di alcuni agiografi.

BIBL.: Tillemont, III, p. 727; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 569-81; Nilles, *Kal.,* II, pp. 594, 615; *Synax. Constantinop.,* coll. 11, 419; *Anal. Boll.,* XIX (1900), pp. 5-8; *Martyr. Hieron.,* p. 58; *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), pp. 303-17; *Martyr. Rom.,* pp. 33-34, n. 2; Mariani, BS, p. 29.

Filippo Caraffa

BABILA, figlio del tribuno Marcello, santo, martire di OSSIRINCO: v. PIETRO, soldato, CHIRONE, AMMONIO e cc., ss., mm.

BABILA, TIMOTEO e AGAPIO di ANTIOCHIA, santi, martiri in SICILIA. I sinassari riferiscono che B., nato ad Antiochia da nobile famiglia, dopo aver atteso agli studi ed essere stato ordinato sacerdote, distribuì ai poveri le sue sostanze e si diede alla predicazione della fede cristiana, che alternava con periodi di penitenza insieme con A. e T. Trovatisi a Roma durante una persecuzione, i tre compagni cercarono rifugio in Sicilia, dove ripresero a diffondere la religione, ma furono denunziati al governatore dell'isola e condannati a morte non avendo voluto a nessun patto rinnegare la fede. La Chiesa greca li ricorda il 24 genn., il giorno in cui la Chiesa latina festeggia B., il noto vescovo di Antiochia (v.). Si tratta, però, di un gruppo fittizio: B. è, appunto, il vescovo di Antiochia ricordato dalla Chiesa latina il 24 genn., T. e A. due martiri palestinesi, commemorati nei sinassari il 19 ag. e il 19 sett. e ritenuti compagni di B. nel viaggio a Roma e nel martirio in Sicilia, in realtà mai avvenuti.



BABILA di Antiochia. Matteo Raverti, *B. e i tre fanciulli martiri.* Milano, Museo del Duomo (sec. XV).

(foto Fabb. del Duomo)

Il Delehaye, nel commento al *Martirologio Geronimiano,* avverte che alcune fonti « promunt historiam plane commenticiam Babylae cuiusdam Siculi cum sociis duobus Timotheo et Agapio, qui sunt reapse martyres Palaestinenses ». Lo stesso autore, nelle note al *Sinassario Costantinopolitano,* dice apertamente che un B. siciliano non è mai esistito.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 60, 419, 910, 983; Lanzoni, p. 612; *Martyr. Hieron.*, pp. 59-60; *Martyr. Rom.*, pp. 33-34, n. 2.

Giuseppe Morabito

BABOLENO, abate di Bobbio, santo. Figlio di un sacerdote di origine irlandese che esercitava la cura delle anime in una frazione di Luxeuil, alla morte di Bertulfo, avvenuta nel 640, B. divenne quarto abate di Bobbio. Sotto il suo governo il monastero accolse centocinquanta monaci. B. unì alla regola colombiana quella benedettina, secondo l'esempio di Luxeuil, e il 4 magg. 643 ottenne da papa Teodoro la conferma e l'integrazione dei privilegi già concessi al monastero da papa Onorio I al tempo dell'abate Bertulfo. Intervennero efficacemente in suo favore il re Rotari e la regina Gundeberga, protettori del monastero dopo le insistenti richieste di B. Sono sconosciuti l'anno e il giorno della morte. Il suo corpo riposa con quello dei suoi predecessori nella chiesa abbaziale di Bobbio, dove fu solennemente trasferito nel 1482. Non sembra che egli sia stato un discepolo diretto di s. Colombano. Giona, abate di Saint-Amand in Fiandra, dedicò la *Vita Sancti Columbani* a lui e a Vandelberto, abate di Luxeuil.

Bibl.: Ughelli, IV, Venezia 1652, col. 1326; Mabillon, *Acta*, II, pp. 590-93; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1758, p. 129; *Vita S. Columbani*, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. Merov.*, IV, pp. 25, 61-62, 81, 151-56; *Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius*, ed. E. Dummler, *ibid.*, IV, pp. 25, 153-55; P. Séjourné, in DHGE, VI, coll. 23-24.

Costantino Poggi

BABOLENO, abate di Fossato, santo. La *Vita Baboleni* (BHL, I, pp. 137-38, nn. 886-88), scritta nel sec. XI, è un vero e proprio romanzo, e le altre fonti antiche del monastero di S. Mauro (già S. Pietro) di Fossato (fr. Saint-Maur-des-Fossés) non meritano un credito maggiore. Per questo è necessario essere molto prudenti in tutto ciò che concerne la vita di B. Senza dubbio, egli era nato, come indica il nome, in Irlanda ed era stato educato in un monastero di s. Colombano. Il diacono di Parigi, Blidegisilo, nel 641, gli trasmise un terreno, chiamato *Bagaudes* o *Fossatus,* che il re Clodoveo II gli aveva donato due anni prima per costruirvi un monastero. B. realizzò il voto del donatore, ottenendo nel 643 una carta di esenzione dal vescovo di Parigi Audeberto e nel 658 un diploma di immunità dal re Clotario III. Morì nel 670 e fu onorato come santo dal principio del sec. IX, poiché Alcuino lo cita nelle litanie; verso l'840 le sue reliquie furono trasportate nell'interno della chiesa. La festa di B. si celebra il 26 giugno.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, II, pp. 590-97; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 179-84; L. Auvray, *Charte d'Aubert, év. de Paris, pour Saint-Maur-des-Fossés*, in *Mémoires de la Société de l'histoire de Paris*, XIX (1892), pp. 2-17; P. Séjourné, in DHGE, VI, coll. 24-27 (studio acuto e preciso, importante specialmente per l'analisi dello stato delle fonti); R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1153; Baudot-Chaussin, VI, pp. 440-41.

Henri Platelle

BABOLENO (Papolen), abate di Stavelot-Malmédy, santo. È stato talvolta confuso con B., primo abate di Fossés (v.), o con l'omonimo abate di Bobbio (v.). Di B. sappiamo che fu abate, ma non si hanno notizie circostanziate sulla sua personalità. Dei diplomi 5, 12 e 13 dell'edizione J. Halkin e G. Rolland, il n. 5 (bolla papale dell'anno 660) è apocrifo, il n. 12, essenziale, è stato diversamente datato: si credeva generalmente che bisognasse porlo nel 692-94, ma E. Munding e A. Dold (*Palimpsest-Texte des Codex lat. Monacensis 6333,* Beuron 1930, pp. 65-67, 74-83) hanno dimostrato che deve essere preferita la data del 25 giug. 677. L'abbaziato di B. pertanto sarebbe posto tra la morte di Remaclo (671 o 674-75) e il 677-78, poiché nel 679 vi è un diploma in cui appare l'abate Godoino e risulta che fra B. e Godoino vi fu anche l'abate Sigolino. Questa importante scoperta annulla evidentemente una serie di congetture formulate in precedenza, specialmente da U. Berlière (*Monasticon belge*, II, pp. 70-72) e da W. Levison (MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 91 sgg.), che escludevano l'esistenza di un B. abate di Stavelot, e da F. Baix (*op. cit.* in bibl., p. 216), che poneva l'abbaziato di B. fra il 25 giug. 692 e una data compresa tra il 687 e il 714. Accanto a questa spigolatura improntata ai testi diplomatici, segnaliamo il capitolo 56 dei *Gesta Episcoporum Leodiensium,* dove Heriger de Lobbes fa di B. il successore immediato di Remaclo, asserzione messa in dubbio da F. Baix (pp. 52-53, n. 31) il quale suppone, crediamo a torto, che Heriger si era « lasciato indurre in errore senza dubbio da un diploma di Clodoveo del 25 giug. 692 (n. 12), ove si dice, parlando di B.: « Cum antecessore suo domino Remaglo ».

Tante discussioni fanno trapelare la povertà del testo discusso, perché in seguito a questo dibattito una sola conclusione si impone ed è tutto quanto si sa di B.: egli fu abate di Stavelot, probabilmente come primo successore di s. Remaclo, tra il magg. 671 e l'ag. 677. Nella lista abbaziale del sec. XIII il suo nome è accompagnato dal titolo di *sanctus* (MGH, *Script.*, XIII, p. 292); nel sec. XVI si trova la prima menzione conosciuta delle sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1758, p. 195; E. Coemans, in *Biographie nationale belge*, I (1866), coll. 596-97; *Bonner Jahrbücher*, XLVI (1869), p. 140; F. A. Villers, *Histoire chronologique des abbés-princes de Stavelot et de Malmédy*, I, Liegi 1880, pp. 31-36, 39, 41-42; A. Delescluse, *Une procession à Stavelot en 1509*, in *Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, VIII (1894), p. 369; J. Halkin-G. Rolland, *Recueil des chartes de l'abbaye de Stavelot-Malmédy*, Bruxelles 1909, pp. XXVIII, 16 sgg.; F. Baix, *Étude sur l'abbaye et principauté de Stavelot-Malmédy*, Charleroi 1924; P. Séjourné, in DHGE, VI, coll. 27-28; Zimmermann, II, pp. 362-64.

Albert D'Haenens

BACCHER, Placido, venerabile. Nacque a Napoli il 5 apr. 1781, ultimo di sette fratelli, da Vincenzo De Gasaro e da Cherubina Cinque. Il cognome Baccher, con il quale il venerabile è comunemente conosciuto, era stato aggiunto a quello del suo casato dal nonno paterno per gratitudine verso il primo marito di sua moglie, Girolamo Baccher. Ricevuta in casa la prima educazione, il giovane B. ebbe poi maestri nello studio e nello spirito prima il sacerdote Raffaele Schiano, quindi il predicatore Salvatore Pignataro, il quale lo fece ammettere nel collegio di S. Tommaso d'Aquino, dove egli compì, insieme con gli studenti religiosi, il corso dei suoi studi ed entrò nel Terz'Ordine domenicano. Durante la rivoluzione napoletana del 1799 venne imprigionato, quale reo di Stato, rinchiuso nel carcere di Castel Capuano e condannato alla fucilazione, da cui fu miracolosamente liberato per grazia di Maria S.ma; tuttavia, la Repubblica partenopea costò l'esilio di suo padre e la vita dei suoi due fratelli maggiori, Gennaro e Gerardo. Deciso ad abbracciare lo stato ecclesiastico, poco dopo il B. prese a frequentare il chiericato esterno nel convento di S. Tommaso e nel febb. 1802 poté vestire l'abito talare. Ordinato finalmente sacerdote, celebrò la prima Messa nella chiesa di S. Lucia al Monte il 31 magg. 1806. Nominato nel 1811 rettore dell'antica chiesa del Gesù, che dopo la cacciata dei Gesuiti nel 1767 veniva chiamata del S.mo Salvatore, si adoperò attivamente per poterla riaprire al culto, profondendovi gran parte delle sue sostanze, per sollevarla dal decadimento e dall'abbandono in cui era stata lasciata per tanto tempo, dopo aver corso il rischio di essere trasformata nell'aula magna dell'attigua università o addirittura in teatro.

Devotissimo della Madonna, fece della sua chiesa un fervido centro di devozione mariana, fedele al suo motto programmatico « a Gesù per Maria »; ardente zelatore del s. Rosario, da lui considerato arma validissima di apostolato ed efficace strumento di educazione alla pietà, promosse in pari tempo il culto eucaristico, esortando i fedeli alla frequenza della Comunione. Per impedire che le benemerenze dei Gesuiti fossero dimenticate, favorì anche il culto dei santi dell'Ordine, specialmente di s. Luigi Gonzaga, che lì aveva dimorato dal 1° nov. 1586 all'8 magg. 1587, adoperandosi altresì con successo per farlo annoverare tra i santi patroni di Napoli (1835).

Affatto alieno dagli onori terreni, allorché fu nominato cavaliere di Malta, il B. dedicò alla Madonna le insegne conferitegli, ornandone una statua esistente nel suo oratorio privato; quando poi il cardinale arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, volle nominarlo canonico della metropolitana, insistette a lungo perché tale nomina venisse ritirata, e così pure rifiutò decisamente un vescovato nel Regno delle Due Sicilie, che per lui era stato proposto al Santo Padre dal ministro napoletano per gli affari ecclesiastici, Vecchioni.

Il B. si distinse per il completo distacco dai beni terreni, l'amore francescano della povertà, il disprezzo degli onori e l'esercizio dell'umiltà, che richiamarono su di lui l'attenzione di tutta Napoli, mentre si diffondeva dovunque una fama di santità per la sua vita di penitenza e di mortificazione e per le innumerevoli opere di carità da lui compiute, come l'assistenza offerta alla popolazione durante il colera del 1836. In questa occasione egli organizzò soccorsi, correndo premuroso da un capo all'altro della città, entrando di casa in casa, apparendo quale « angelus vitae inter mortis discrimina », come si legge negli atti dei processi apostolici. Il B., santo egli stesso, fu amico di santi; ebbe, infatti, relazione col ven. Ignazio Jennaco († 1828), col ven. Vincenzo Romano († 1831), col ven. Gaetano Errico, fondatore della Congregazione dei S.mi Cuori († 1860); rapporti ancor più stretti mantenne sempre con s. Francesco Saverio Bianchi, al cui processo di beatificazione doveva poi partecipare come testimone. Fu altamente stimato dai re di Napoli, Francesco I e Ferdinando II, che molto spesso lo convocavano a corte.

Morì a Napoli, dopo breve malattia, il 19 ott. 1851, pianto da tutti i suoi concittadini, che accorsero in folla a tributargli gli estremi onori. Come aveva vivamente desiderato, venne sepolto dietro l'altare maggiore della chiesa del Gesù Vecchio, di cui per ben quarant'anni era stato attivissimo rettore, « con massimo concorso di popolo e con immenso frutto delle anime ». Il 17 apr. 1879 fu fatta la ricognizione e il deposito canonico dei suoi resti mortali, che, il 18 giug. 1913, furono trasferiti nella nuova tomba eretta sullo stesso posto della prima tumulazione. Il 12 magg. 1909 fu introdotta la causa per la sua beatificazione (AAS, I [1909], pp. 498-501) e il 27 febb. 1944 venne promulgato il decreto sulla eroicità delle virtù (AAS, XXXVI [1944], pp. 152-54).

Bibl.: *Vita del Servo di Dio D. P.B.,* Napoli 1882; *Vita popolare del Servo di Dio Don P.B.,* Napoli 1901; M. Del Gaizo, *L'apostolato di Don P.B.,* Napoli 1906; G. Petrone, *Il venerabile Don P.B., rettore del « Gesù Vecchio » in Napoli,* Pozzuoli 1924.

Niccolò Del Re

BACCHILO, vescovo di Corinto, santo. Eusebio lo segnala come uno dei più notevoli vescovi della fine del II sec. Scrisse una lettera sulla questione della Pasqua, allora particolarmente agitata, a nome dei vescovi dell'Attica riuniti in assemblea nel 195. S. Gerolamo definisce la lettera, oggi perduta, un « elegante libro » e cita B. tra gli scrittori ecclesiastici. La sua festa liturgica ricorre il 14 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1735, p. 199; Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* V, capp. 22-23, in PG, XX, coll. 489-93; Gerolamo, *De viris illustribus,* cap. 44, in PL, XXIII, col. 691.

Giovanni Battista Proja



BACCO il Giovane. *Martirio di B.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 253 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

BACCI, BENEDETTO, da POGGIBONSI, venerabile. Nato il 13 sett. 1591 a Poggibonsi (Siena), ricevette nel battesimo il nome paterno di Mattia, che cambiò in B. quando, nel 1608, vestì l'abito francescano entrando tra i Frati Minori dell'Osservanza. Discepolo del celebre Francesco Pitigiani di Arezzo, fu da questo condotto a Mantova quando il maestro vi si recò come teologo del vescovo Francesco Gonzaga. Qui fu ordinato sacerdote. Ritornato in Toscana, B. dimorò in vari conventi, dedicandosi specialmente al ministero della predicazione. Dopo aver rinunziato a vari uffici, accettò quello di maestro dei novizi nel convento di Cortona.

Si distinse per l'austerità di vita, la carità verso il prossimo e lo zelo nell'indirizzare a Dio le anime che a lui ricorrevano; ebbe doni mistici, visioni e rivelazioni. Morì il 2 marzo 1659 e, per la grande stima in cui era tenuto in tutta la Toscana, i suoi funerali furono imponenti. Introdotta la causa di beatificazione il 4 febb. 1714, fu approvata l'eroicità delle virtù il 12 sett. 1897.

BIBL.: O. Ximenes-Aragona, *Vita del venerabile P.F.B. da P.*, Firenze 1689, 2ª ed., Quaracchi 1884.

Riccardo Pratesi

BACCO, santo, martire: v. SERGIO e BACCO, ss., mm.

BACCO, santo, martire in EGITTO: v. EUSEBIO, GEMAMAL e cc., ss., mm.

BACCO (DAḤḤĀT) il GIOVANE, monaco, santo, martire in PALESTINA. B., il cui vero nome era Daḥḥāt (che significa « l'allegro », equivalente al greco Γελάσιος), era nato in una famiglia palestinese cristiana. Suo padre e tutti gli altri membri, ad eccezione di lui, apostatarono dal cristianesimo per abbracciare l'Islām. Daḥḥāt, invece, si ritirò nella laura di S. Saba per menarvi vita cenobitica sotto il nome di *Bacchus*. Ritornato a Gerusalemme, riuscì a ricondurre i suoi fratelli alla fede; uno di essi, tuttavia, restò irremovibile e lo denunziò alle autorità musulmane per il suo zelo troppo ardente. B. fu allora decapitato. Ciò avvenne nel 786-87, sotto il regno di Costantino e Irene (780-87).

Nei sinassari bizantini la sua memoria è celebrata il 15 dic. o in uno dei tre giorni che seguono. Il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) ricorda un monaco *Bacchus* all'11 apr. e al 22 dicembre.

BIBL.: F. Combefis, *Christi martyrum lecta trias*, Parigi 1666, pp. 61-126; *Synax. Constantinop.*, coll. 310-12, 313-14, 319-20, 325-26; R. Janin, in DHGE, VI, col. 50; BHG, I, p. 75, n. 209; C. Giannelli, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 306-307; Garitte, pp. 197, 414-15.

Joseph-Marie Sauget

BACOLO, vescovo di SORRENTO, santo. La *Vita* di s. Antonino, abate di Sorrento (BHL, I, p. 94, n. 582), composta nel sec. IX o poco dopo, presenta come protettori di Sorrento i vescovi Renato, Atanasio e B., e fa di ciascuno una descrizione fisionomica che sembra ricavata da pitture esistenti nella cattedrale dell'epoca. L'età dell'episcopato di B. è incerta: l'Ughelli, in base a un manoscritto di quella cattedrale, non anteriore al sec. XII, lo pone nel sec. VII, seguito dai Bollandisti (BHL, I, pp. 138-39, n. 894) che lo dicono vissuto verso il 660. « Ma », conclude il Lanzoni, « la *Vita s. Baculi,* nella parte che tratta dell'episcopato del suo eroe, non contiene alcun dato cronologico sul tempo del medesimo. Nulla quindi impedisce di credere che egli sia appartenuto al IV o al V secolo ».

Morì il 27 ag., giorno in cui Sorrento ne celebra la festa. Il suo corpo, dapprima sepolto, a protezione, nel muro della città, venne poi collocato nel tempio di S. Felice. Nei secc. XV-XVIII a Sorrento esisteva una cappella eretta in suo onore, ricordata anche in uno strumento del 1473.

BIBL.: Ughelli, VI, col. 605; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 950; Lanzoni, pp. 246-48; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, p. 76.

Antonio Balducci

BADAI (*Bāday*), santo, martire in PERSIA. La sua *passio* (BHO, p. 32, n. 130) riferisce che B. era il sacerdote del villaggio di Argūl e che lavorava con grande zelo per la conversione dei pagani. Catturato per ordine del mophat, capo dei magi, di nome Mihrnerses, e condotto nella città dove questi risiedeva, al suo rifiuto di rinnegare la fede, fu sottoposto ai tormenti più acerbi; fra l'altro venne fustigato con un fascio di rami di melograno irti di spine. Fu poi gettato fuori dalle mura della città, dove i cristiani al calar della notte lo raccolsero e portarono a casa sua. Morì dopo tre giorni. Non conosciamo né la regione del suo martirio (Argūl non è stata localizzata), né la persecuzione o il tempo in cui essa avvenne (in genere si pensa al sec. IV). I suoi atti sono scritti in siriaco; la sua festa ricorre il 5 tešrīn qdem (ottobre).

BIBL.: *Acta Mar Kardaghi,* ed. J.B. Abbeloos, in *Anal. Boll.,* IX (1890), p. 6, con rettifica *ibid.,* XIII (1894), p. 298; Bedjan, AMS, IV, pp. 163-65; P. Peeters, *Le « Passionaire d'Adiabène »,* in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), p. 297, nota 7; A. Van Lantschoot, in DHGE, VI, col. 96.

Jonas Bičiūnas

BADEMO (*Badimo, Vadim*) di BĒṮ-LĀPHĀT, santo, martire. Gli *Atti* del suo martirio, scritti in siriaco e tradotti in greco, ci sono pervenuti in queste due lingue. Nato a Bēṯ-Lāphāt e distribuite le sue ricchezze ai poveri, si fece anacoreta, fondando un monastero. Sotto Sapore II fu, insieme con sette discepoli, messo in carcere, e dopo molti tormenti venne ucciso da Narsan, notabile della città di Arēwān, che era un cristiano apostata, cui fu imposto quell'incarico per dimostrare che rinnegava veramente la sua fede. Il corpo del martire, gettato fuori della città, fu sepolto segretamente dai cristiani. B. è menzionato nel Menologio dell'imperatore Basilio (sec. XI), nel Sinassario greco di Pietro (sec. XI) e nel Prologo slavo del 1400. Il Tipikon di Grottaferrata (sec. XIII) e il Meneo del metropolita Macario (sec. XVI) pongono la sua festa all'8 apr. Secondo i testi siriaci la sua festa ricorre invece il 9 o il 10 di nīsān (apr.), secondo i greci l'8 o il 9. Il *Sinassario Costantinopolitano* lo commemora il 9 dello stesso mese.

BIBL.: Tillemont, VII, pp. 95-96; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 824-25 e LXXXV-VI; S.A. Assemani, *Acta sanctorum martyrum orientalium,* Roma 1748, I, pp. 165-67; A. Butler, *Vie des Pères, martyrs et autres principaux saints,* II, Bruxelles 1847, pp. 285-86; Bedjan, AMS, II, pp. 347-51; H. Delehaye, *Les versions grecques des Actes des Martyrs persans sous Sapor II,* in PO, II, pp. 408-14, 473-77; BHO, p. 32, n. 131; *Synax. Constantinop.,* col. 593, n. 2; A. Van Lantschoot, in DHGE, VI, col. 148; BHG, I, p. 75, n. 210.

Antonio Koren

BADEMO, santo, martire in PERSIA. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. menziona in appendice la lista dei preti martirizzati in Persia probabilmente durante la persecuzione di Sapore II. Al principio della lista compaiono i nomi di tredici preti, fra i quali, all'ultimo posto, figura anche B. La serie dei nomi è seguita da questa precisazione: « dodici preti di Seleucia-Ctesifonte, città del Bēṯ-Aramayē ». Per risolvere il divario fra i due numeri, quello della serie e quello della precisazione ad essa riferita, è stato proposto o di sopprimere una volta il nome di Paolo, che vi si legge due volte, o di sopprimere l'ultimo, cioè B., nella convinzione che si tratti dell'omonimo archimandrita di Bēṯ-Lāphāt (v.) martirizzato con sette compagni.

BIBL.: F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 25; Mariani, BS, p. 54; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse,* Parigi 1904, p. 64, nota 1; A. Van Lantschoot, in DHGE, VI, col. 139.

Joseph-Marie Sauget

BADILONE, abate di LEUZE (?), santo. Alla fine del sec. XI, l'abbazia di Leuze (Hainaut) passava per essere stata fondata da s. Amando e, secondo l'autore dei *Gesta episcoporum Cameracensium* (forse Balderico di Cambrai), vi si conservava il corpo del pio B., che si riteneva avesse portato le spoglie mortali di Maria Maddalena in Borgogna, a Vézelay. In questa menzione si può subito notare come la figura di B. sia messa in relazione con le vicende del corpo di Maria Maddalena e, quindi, con la leggenda di Girard de Roussillon, che, nell'860, fondò il monastero di Vézelay. Nel 1037 questa abbazia, dopo un pe-



Badoer Orso. Francesco Cavrioli (?), *Il Beato B. O.* Venezia, Chiesa di S. Maria della Salute (sec. XVII).
(foto Böhm)

riodo di decadenza, tornò al primitivo splendore e si pose sotto la tutela di s. Maria Maddalena, mentre numerosi *ex voto* venivano ad adornare la pretesa tomba di questa santa. Per spiegare il sorgere e l'affermarsi di questo culto, i monaci di Vézelay sostennero che il corpo di Maria Maddalena era stato recato loro da una tomba situata nei pressi di Aix-en-Provence. Questa tomba era nella cripta di S. Massimino, in un sarcofago nei cui rilievi si pretendeva di riconoscere Maddalena, identificata dalla tradizione latina con Maria di Betania, intenta a ungere i piedi del Cristo.

Ma la cripta di S. Massimino non è altro che il luogo di sepoltura di una famiglia gallo-romana del V o VI sec. ed è da notare, poi, che i testi anteriori al sec. XI non menzionano alcun S. Massimino in Provenza. Per spiegare come mai Maddalena era venuta a morire ad Aix, si sostenne che ella, presosi come tutore Massimino, uno dei LXXII, si imbarcò con lui per Marsiglia e, stabilitasi presso Aix, prese ad evangelizzare la regione. Massimino, divenuto il primo vescovo di Aix, seppellì Maddalena e alla sua morte le fu sepolto accanto. Al tempo di Carlomagno il vescovo di Autun, Adalcaro, recatosi a Vézelay e saputo dall'abate Eudes dove erano sepolte le spoglie della protettrice del monastero, inviò in Provenza Adelelmo, che portò a Vézelay i corpi di Maddalena e di Massimino. In un secondo tempo, però, i monaci di Vézelay inventarono una seconda relazione, in cui solo Maddalena era portata in Borgogna, per l'intervento di Girard e di B. Il conte di Roussillon, messosi d'accordo con l'abate Eudes, inviò ad Aix il monaco B., che recuperò felicemente il corpo di Maddalena e lo portò a Vézelay. Balderico di Cambrai accenna (*fertur*) anche all'esistenza di una tradizione secondo cui B. sarebbe andato a cercare a Gerusalemme il corpo di Maddalena, ma questa leggenda è ancora più incerta e inverosimile delle altre. Alcuni autori hanno identificato B. con il conte aquitano Badillo, vissuto alla corte di Carlo il Calvo verso l'870, che restaurò il monastero di S. Martino ad Autun e, divenuto monaco, probabilmente fu poi eletto abate, dal momento che, in una carta di Carlo il Calvo dell'877, è nominato un Badillon o Badilon, abate di S. Martino. Ma questa identificazione presenta alcune difficoltà, poiché B. di Leuze era detto semplice monaco di Vézelay: è probabile, però, che, per meglio affermare i diritti della loro abbazia, i monaci di Vézelay fecero del nobile aquitano un umile discepolo di Eudes. D'altra parte, proprio per ovviare a questi inconvenienti, si è voluto vedere in B. il nipote di Badillo, sostenendo che egli abbracciò la vita monastica in S. Martino. Sembra però più attendibile la prima identificazione.

La semplice menzione della presenza della tomba di B. a Leuze, causò ulteriori amplificazioni nella leggenda che lo concerne. Nel sec. XIII B. si trasforma in abate di Leuze ed è con questa qualifica che, su incarico di Girard, va ad Aix alla ricerca del corpo di Maddalena. Associando B. a Girard, era naturale che si facesse del conte di Roussillon il fondatore dell'abbazia di Leuze e si identificasse in B. il monaco di Vézelay, cercatore di reliquie, della leggenda primitiva. Quando poi nel sec. XVII ci si ricordò di s. Amando e ci si avvide che, nel corso del tempo, i monaci erano stati sostituiti da canonici, per conciliare il tutto, secondo Liégeois, si immaginò questa storia: il monastero di Leuze, fondato da s. Amando, fu restaurato una prima volta nel sec. IX da Girard de Roussillon e da B. e poi una seconda, nel sec. X, da s. Brunone di Colonia, che lo trasformò in collegio di canonici. Ben poco quindi può dirsi con certezza di B., per le evidenti amplificazioni e oscillazioni della leggenda. La festa di B. cade l'8 ott. e alcune sue reliquie sono conservate a Vézelay, portatevi dopo il 1221 da Leuze.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 349-61; *Gesta episcoporum Cameracensium,* in MGH, *Script.,* VII, p. 464; U. Berlière, *Monasticon Belge,* I, Maredsous 1883, pp. 311-12; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 316 sgg.; C. Liégeois, *La légende de saint Badilon,* in *Mélanges G. Kurth,* I, Liegi 1908, pp. 41-52; P. Séjourné, in DHGE, VI, coll. 146-48; Zimmermann, III, pp. 151, 152; Baudot-Chaussin, X, pp. 219-20.

Mario Salsano

BADOER (Baduario), Bonaventura, da Peràga, beato: v. Bonaventura da Padova, b.

BADOER, Orso, doge di Venezia, beato. Alla successione del doge Pietro Tribuno, defunto nel 911-12, secondo la tradizione locale, ma più esattamente nel 910, secondo il Cessi, fu chiamato dal popolo Orso Particiaco, per quanto non risulti alcun rapporto di parentela con la potente famiglia omonima. I cataloghi dogali lo designano pure con il cognome di *Paureta* o *Baduario,* donde la forma volgare Badoer. Della sua vita prima del dogado risulta che nel febb. del 900 si sottoscrisse *Ursus Badovarius* in un diploma concesso dal doge Pietro Tribuno al monastero dei SS. Felice e Fortunato di Altino per ristorarlo delle rovine subite nell'invasione degli Ungheri. Nel proseguimento della linea politica ormai tradizionale, intesa a mantenere il dogado in equilibrio tra i due imperi di Oriente e di Occidente, appena eletto inviò un'ambasceria a Costantinopoli, guidata dal figlio Pietro, allo scopo di far atto di omaggio all'imperatore Leone. L'imperatore approfittò dell'occasione per insignire il figlio del doge della dignità di protospatario. Ma nella via del ritorno, passando per il territorio croato, Michele, principe di Schiavonia, dice il Sanudo (M. Sanudo, *Le vite dei Dogi,* in RIS, XXII, IV, Bologna 1900, p. 125), lo catturò, inviandolo come suo prigioniero a Simeone re dei Bulgari, forse nemico del doge secondo il Gfrörer, quasi per mettersi al sicuro contro possibili rappresaglie veneziane. L'episodio, senza vedervi un piano ben definito per creare una tensione tra il dogado e l'impero di Oriente, rientrava in uno dei tanti atti del brigantaggio orientale, in una delle provocazioni slave contro Venezia. Per quanto il doge ne fosse intensamente addolorato, non volle ricorrere a mezzi violenti per non turbare il clima sereno di pace e di prosperità economica, che caratterizzava la vita veneziana di quei decenni. La soluzione doveva essere ricercata per via diplomatica. Per trattare la liberazione del figlio, il doge ritenne opportuno inviare presso il re Simeone, Domenico arcidiacono di Malamocco con molti doni. La presenza di un religioso, con il corredo efficace di ricchi presenti, costituiva la dimostrazione più convincente delle pacifiche intenzioni dogali. Comunque la missione veneziana conseguiva l'effetto voluto, onde, rientrato in patria, Domenico era creato vescovo di Malamocco, non senza l'interessamento del doge, quale premio di riconoscenza.

Nel febb. del 919, il B. sentenziava in favore del monastero dei SS. Felice e Fortunato di Ammiana; l'interessamento del doge per codesto cenobio fu sempre vivo e costituì uno dei vincoli che lo decisero a entrarvi verso la fine della vita.

Per il mantenimento dell'equilibrio nei rapporti con il vicino regno italico, inviava il 28 febb. 925, Domenico, già vescovo di Malamocco, e Stefano Coloprino come suoi legati presso Rodolfo re d'Italia per chiedere la conferma dei consueti privilegi, concessi al dogado, i quali si riassumevano nello *ius immunitatis* in tutto il regno italico e in quello di battere moneta. La stessa missione (sostituendo al vescovo Domenico, defunto nel 926, Giovanni Fabianico), con gli stessi fini, veniva inviata il 26 febb. 927 al nuovo re italico Ugo di Provenza.

Nelle vicende della politica lagunare, il doge aveva incominciato a molestare Chioggia « oltre il solito », come scrive il Sanudo, quasi ad insinuare il sospetto che l'azione militare fosse provocata da fattori indipendenti dalla sua volontà di duca pacifico e giusto; comunque, appena ebbe consapevolezza del privilegio concesso alla comunità clodiense dal suo predecessore Agnello nell'819, rinnovò la concessione in pieno accordo con il suo popolo (A. Gloria, *Codice diplomatico padovano,* Venezia 1877, pp. 50-53). Le cronache non riferiscono altro sulla attività politica del B. Soltanto, tanto Giovanni Diacono quanto il Sanudo, mettendo in evidenza la sua santità di vita, rilevano l'abdicazione al potere dopo vent'anni di dogado, per ritirarsi a vita contemplativa nel monastero dei SS. Felice e Fortunato di Ammiana, non lungi da Torcello, a lui caro per averlo beneficato più volte. La rinuncia al dogado datata da Giovanni Diacono nel 932, dev'essere anticipata al 930 se accettiamo la cronologia proposta dal Cessi; d'altronde in un diploma del 14 genn. 932, con il quale Capodistria si obbliga a tributo verso il ducato, risulta doge Pietro Candiano: il B. dunque da qualche anno era già passato ad Ammiana. L'episodio, che innovava un metodo seguito poi da altri dogi, è variamente interpretato. Secondo il Cessi e la più recente critica storica, sarebbe una fase della crisi politica del giovane dogado, nel passaggio dalla politica pacifica e tradizionale dei Particiaco a quella dinamica dei Candiano. Di conseguenza sarebbe lecito ravvisare nel gesto del B. il cedimento ad una pressione esercitata dal partito avverso per un cambiamento d'indirizzo. Tuttavia è possibile valutare il fatto diversamente, o, per lo meno, non si possono escludere motivi di una profonda, intensa religiosità, come testimonia Giovanni Diacono il quale ci rappresenta il doge vecchio, ma animato da profonda coscienza della caducità dei beni mondani (« terrena parvi pendens ») per cui l'ingresso nella vita claustrale avvenne con spirito di consacrazione totale a Dio (« cenobitalemque habitum... devote suscipiens »). Nell'elogio della sua vita, i cronisti accentuano l'amore alla giustizia, la ricchezza di santità (di scienza, per il Sanudo), le elemosine abbondanti, la piacevolezza di tratto con tutti. Secondo il Contarini, il B. sarebbe morto nel 932, l'anno stesso del suo tradizionale ingresso nel monastero, ma la *Cronaca* di Giovanni Diacono non dà alcuna precisazione limitandosi a dire solo: « ibi vitam finivit ».

Le testimonianze sulla fama di santità del B. risalgono tutte alla notizia di Giovanni Diacono, ripresa poi dal doge Andrea Dandolo (1343-1354) nella sua *Chronica per extensum descripta* (in RIS,

XII, Bologna 1900, p. 170). L'umanista G. B. Egnazio, nel 1554, ripete ancora codeste notizie generiche (*De exemplis illustrium virorum venetae civitatis*, Venezia 1554, p. 41).

Invece la prima denominazione come beato appare nell'edizione veneziana del *Lignum vitae* del benedettino cassinese Arnaldo Wion, che lo considera appartenente al suo ordine (II, Venezia 1595, p. 534): il patriarca Giovanni Tiepolo nel *Catalogo de' Santi, Beati e Venerabili Veneziani*, del 1619, lo ritiene ugualmente beato (Ms. Marciano It. VII, 372 [7780]) senza peraltro il riconoscimento della Santa Sede e senza *dies natalis* né onori liturgici. Il Bucelino nel *Menologium Benedictinum* (Feldkirch 1655, p. 799) riportando le notizie del Dandolo ne fissa la ricorrenza liturgica il 24 nov.

La posizione agiografica del B. è incerta: il secolo di culto richiesto dai decreti urbaniani (1634) perché potesse conservare il titolo di beato sembra assai discutibile.

Solo dal 1595, infatti, compare questo epiteto riferito al B. In precedenza egli ebbe solo una vaga fama di persona pia, senza alcuna manifestazione di culto.

BIBL.: G. Tiepolo, *Catalogo de' Santi, Beati e Venerabili Veneziani*, Biblioteca Marciana, Ms. It. VII, 372 (7780); S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, I, Venezia 1853; A. Gfrörer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084*, in *Archivio veneto*, XII-XV (1877); D. Contarini - V. Zanetti, *Quaranta Ritratti di Santi e Beati Veneziani*, Venezia 1880; Giovanni Diacono, *Cronaca Veneziana*, in *Cronache Veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, I, Roma 1890, pp. 131, 132, 135; M. Sanudo, *Le Vite dei Dogi*, a cura di G. Monticolo, in RIS, XXII, IV, Bologna 1900, p. 125; R. Cessi, *Venezia Ducale*, I, Venezia 1940, p. 324; id., *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, II, Padova 1942, pp. 36, 43, 47-49, 52; *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958; A. Musolino, *I vescovi di Metamauco città sommersa*, in *Ateneo Veneto*, CXLIX (1958), p. 69; A. Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano 1960.

ICONOGRAFIA. L'immagine più nota del B. è probabilmente quella compresa nella serie dei ritratti dei dogi nel Palazzo Ducale di Venezia (1595 ca.) attribuita al Tintoretto. Il beato vi è raffigurato in atto di leggere un libro di preghiere e con il cartiglio che gli gira attorno al capo recante l'iscrizione « Quoad decuit iustitiam et pacem colui: tandem, concepto voto, monasterii Sancti Felicis diem clausi ».

Secondo il citato catalogo marciano il B. era pure raffigurato nel monastero di S. Giorgio Maggiore, ma l'immagine è andata perduta. È ritratto, inoltre, nella sacrestia della Madonna dell'Orto (1620 ca.) e nella Basilica della Salute, in una nicchia laterale in rispondenza dell'immagine del doge s. Pietro Orseolo, con l'iscrizione: « Thronum Praeses fecit Asceticus », opera probabile del Cavrioli (1680 ca.).

BIBL.: *Il Campidoglio Veneto*, III, Ms. Marciano. It. VII, 15 (8304); G. A. Moschini, *La chiesa e il seminario di S. Maria della Salute in Venezia*, Venezia 1842, p. 35.

Antonio Niero

BADOLFO, monaco, venerato presso VIENNE, santo: v. BALDOLFO.

BADUARIO (BADOER), BONAVENTURA, da PERÀGA, beato: v. BONAVENTURA da Padova, b.

BADUCING, abate, santo: v. BENEDETTO BISCOP.

BADULFO (BALDOLFO; fr. *Badoul, Badour, Bardot*), abate di AINAY, santo. Scarse ed incerte sono le notizie riguardanti B., che è ricordato come il primo abate del monastero di Ainay, eretto a Lione su di un'isola, unita dopo il sec. XI alla terraferma, alla confluenza del Rodano e della Saône.

Secondo una tradizione antichissima (nota già a Gregorio di Tours) che, però, non ha retto alla critica storica, nell'isola di Ainay furono bruciati nel 177 i corpi di Potino, Blandina e dei loro compagni, martirizzati a Lione. Le ceneri di questi martiri, ricordati anche come *martyres athanacenses*, disperse nel Rodano, furono miracolosamente restituite dalle acque e ricevettero gloriosa sepoltura in una basilica loro dedicata, definita da Gregorio « mirae magnitudinis » e descritta forse in un poemetto da Sidonio Apollinare (*Epistularum libri*, II, 10, in PL, LVIII, coll. 86-87). Ad Ainay, presso le sante reliquie, ben presto si radunarono molti monaci e B. ne sarebbe stato la prima guida.

B. visse probabilmente nella prima metà del sec. V, perché esiste una sicura testimonianza, da datarsi ca. il 450, concernente Sabino, comunemente ricordato come il secondo abate di Ainay. Tuttavia nulla può dirsi con certezza intorno all'attività di B., dal momento che nelle liste degli abati di Ainay divenuta, forse alla fine del sec. VI, abbazia benedettina intitolata a s. Martino, dalla fondazione fino ai primi decenni del sec. X, si incontrano solo tre o quattro nomi sicuri, mentre le varianti esistenti in diversi cataloghi aumentano ulteriormente l'incertezza. Non manca anche chi considera B. un semplice monaco e alcuni autori sostengono che egli visse nel sec. IX. La sua nascita è però da porsi sicuramente prima dell'844, anno in cui B. è nominato in un documento. Notizie certe si hanno invece sul culto tributato a B., attestato dall'esistenza a Saint-Symphorien (tra Vienne e Lione) del priorato, ora chiesa parrocchiale, di Saint-Badoul, già dipendente dell'abbazia di Ainay. Anche in Savoia, nella diocesi di S. Giovanni di Moriana, vi è un priorato intitolato a un s. Bardot che pare sia da identificarsi con B.

Le reliquie di B., conservate ad Ainay nella chiesa abbaziale di S. Martino, ora chiesa parrocchia-

le, assieme a quella dei martiri di Lione, furono profanate e disperse dai calvinisti nel 1562. La festa di B. è celebrata il 19 ag. nell'arcidiocesi di Lione.

Bibl.: *Gallia christ.*, IV, col. 223; *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 732; J.-B. Vanel, s. v. *Ainay*, in DHGE, I, coll. 1195-1201; J. Burlet, *Le culte de Dieu, de la Vierge et des Saints en Savoie avant la Revolution*, Chambery 1922, p. 106; P. Séjourné, in DHGE, VI, col. 155; Zimmermann, II, pp. 595-96; R. d'Amat, in DBF, IV, coll. 1170-71; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1162; Baudot-Chaussin, VIII, p. 333.

Gian Michele Fusconi

BADURADO, vescovo di Paderborn, santo. Nato verso il 780 da una nobile famiglia sassone, senza dubbio stabilitasi sulla riva sinistra dell'Eser, B. studiò a Würzburg, dove fu chierico della cattedrale. Nominato da Ludovico il Pio vescovo di Paderborn, nell'815, B. completò la costruzione della cattedrale, la consacrò e vi unì una scuola di cui fu allievo anche il famoso *Agius*, biografo della sorella s. Adumota (v.). Nell'836 B. ottenne dal vescovo di Le Mans, Aldrico, il corpo di s. Liborio e lo fece inumare nella cattedrale. La diocesi trasse gran giovamento dall'opera di B., che diede ad essa la prima organizzazione parrocchiale, estese le sue proprietà e, il 2 apr. 822, ottenne dall'imperatore l'immunità sopra tutti i suoi beni.

Ma l'attività di B. non si limitò alla sola Paderborn e particolari favori ebbe da lui l'Ordine benedettino. Il 25 ag. 822 B. fondò il monastero di Nuova Corbie, detto anche Korvey, benedetto nell'844; in seguito eresse il monastero di Herford ed autorizzò il sassone Meinulfo a costruire quello di Böddeken. L'organizzazione ecclesiastica, la disciplina del clero, i costumi dei laici attrassero pure la sua attenzione. Prese parte ai sinodi provinciali nel giug. 829 e ott. 847 e a un sinodo nazionale tenuto a Magonza il 3 ott. 852. Nei suoi rapporti con l'imperatore, egli sostenne sempre l'ordine costituito e tentò di assicurare l'unità dell'Impero. Appoggiò Ludovico il Pio, nell'830, nella lotta contro i figli Lotario e Pipino; nell'834, a Chouzy, fece deporre le armi a Lotario e Ludovico il Pio lo ebbe come alleato nella sua lotta contro il vescovo di Reims, Ebbone. Alla morte di Ludovico, B. sostenne prima Lotario (ag. 840), ma poi riconobbe l'autorità di Ludovico il Germanico. B. morì il 17 sett. 862 e nell'889 Bisone, vescovo di Paderborn, fece elevare le sue ossa. Il culto tributato a B., però, in seguito si estinse.

Bibl.: *Series episcoporum Paderbornensium*, in MGH, *Script.*, XIII, pp. 341-42; *Idonis presbyteri historia translationis sancti Liborii, ibid.*, XXX, pp. 806-13; *Vita Meinwerci episcopi Patherbrunnensis, ibid.*, XI, pp. 104-61; M. Strunck, *Westphalia sancta*, Paderborn 1854, pp. 36-40; *Annales Patherbrunnenses*, ed. P. Scheffer-Boichorst, Innsbruck 1870, p. 92; *Die Beziehungen des Bischofs B. von Paderborn zu Kaiser Ludwig dem Frommen und seinen Söhnen*, in *Zeitschrift West. Gesch.-Altert.*, LVI, 2 (1898), pp. 89-97; F. Tenckhoff, *Die Paderborner Bischöfe von Hathumar bis Rethar*, Paderborn 1900, pp. 6-19; Holweck, p. 128; A. Bigelmair, in DHGE, VI, coll. 155-56; *Zeitschrift Westf.*, XCVII, 2 (1947), p. 1; *ibid.*, CVI (1956), p. 454; K. Honselmann, in LThK. I², col. 1188.

Mireille De Somer

BÁETÁN. Questo nome è spesso confuso con Báethéne nei manoscritti, tanto più che la forma Mo-Bóe è usata come forma ipocoristica per entrambi i nomi.

I santi chiamati Báetan o Báethíne sono raggruppati in liste di nomi tratti dai manoscritti sotto l'esponente comune Mo-Bóe (cf. *Archivum Hibernicum*, I [1912], p. 346). Mentre alcuni santi sono facilmente identificabili con quelli celebrati nei martirologi, per altri sussistono numerose difficoltà. Questi ultimi sono: Mo-Bóe mac Senaig, che, secondo il *Book of Leinster* ([facsimile], Dublino 1880, p. 352) era associato a Aired Mo-Bóe ed era fratello di Fáechnat.

Mo-Bóe Colli, di cui nulla può dirsi.

Mo-Bóe mac Muridaig (Mo-Bóe, figlio di Muredach). Baetán, nipote di Muredach, è probabilmente il personaggio indicato sotto questo nome, e la sua inclusione tra i santi è forse dovuta a una erronea interpretazione della storia dei figli di Fína (*Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 372 b; cf. *Corpus Genealogiarum Hibernicarum*, ed. M.A. O' Brien, Dublino 1961, p. 135).

Mo-Bóe holeth, che potrebbe essere un errore per Mo-Bóe hó Leth (Mo-Bóe da Leth), in cui « Leth » deve interpretarsi come erronea lettura per Lés (ovvero Léri, v. Báethéne di Lann Lére).

Mo-Bóe mac Aedloga. Questo nome sembra essere nato dalla confusione tra Mo-Bóe moccu Aldai e Brénainn moccu Alta (v. Báethéne di Clúain Andobair).

Mo-Bóe ó Bendchur (Mo-Bóe da Bangor [Down]). Il personaggio potrebbe essere il vescovo *Baithanus* al quale, tra gli altri, papa Giovanni IV nel 640 indirizzò una lettera concernente l'eresia pelagiana (cf. *Baedae opera historica*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, pp. 122 sgg.). Le ragioni addotte da Plummer (*op. cit.*, II, pp. 112-13) a sostegno di questa identificazione sono più plausibili di quelle portate da J. Colgan (*Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae, seu Hiberniae sanctorum insulae*, I, Lovanio 1645, p. 17 b) e J. Lanigan (*An ecclesiastical history of Ireland...*, II, Dublino 1822, p. 413) a favore di Báethéne mac Cúanach. Esiste tuttavia un'altra possibilità, non avvertita da questi autori, che comporta un'identificazione di *Baithanus* con Báetán di Methus Truim (v.), il cui *floruit* è però incerto. La cronologia di B., d'altra parte, si accorda pienamente con quella degli altri ecclesiastici nominati nella lettera citata. L'*obiit* di B. è fissato al 662 dal *Chronicum Scotorum*, in cui è chiamato *Baitinus*, al 665 dagli *Annala rioghachta Eireann* (*Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O' Donovan, Dublino 1848-51) in cui è chiamato *Baeithin*. Altre varianti del nome sono *Bai-*

thine (*The Annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVI-XVIII [1895-97], p. 200) e *Baoitin* (*Annals of Roscrea*, ed. D. Gleeson e S. Mac Airt, Dublino 1958, p. 155, par. 134). Quale, se pur ve ne è una, delle feste ricordate *infra* o sotto l'esponente Báethéne sia da riferirsi a questo santo, non è possibile precisare.

Lo stesso si deve dire per Báetán Aba, morto nel 613 (cf. *The Annals of Inisfallen* [ms. Rawl. B 502], ed. S. Mac Airt, Dublino 1951), il cui nome appare nel toponimo Clúain Fota Báetáin (Clonfad, Westmeath). In questo luogo esisteva una chiesa a cui era associato un famoso vescovo chiamato Étchén (cf. P. Walsh, *Placenames of Westmeath*, Dublino 1957, pp. 44-45).

Inoltre noi troviamo un Mo-Baí (Mo-Bóe?) che morì nel 753 (*Annal Uladh; Annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy e B. MacCarthy, Dublino 1887-1901; cf. *Annala rioghachta Eireann*, s. a. 748). P. Grosjean (in *Journal of Ecclesiastical History*, I [1950], pp. 167 sg.) identifica questo santo con un Báethellach mac Colmáin, abate di Áth Truim (Trim nel Meath) che morì nel 756 e la cui festa ricorreva il 5 ott. L'*obiit* di Mo-Baé al 753 probabilmente è un « doppione » di quello di Báethellach. Il 5 febb. nei martirologi è celebrato un *Báetán* figlio di Colmán, di cui nulla si conosce e che pertanto va identificato con l'abate di Áth Truim.

Nei martirologi irlandesi sono celebrati:

Báetán, santo. Il Martirologio del Donegal commemora al 29 nov. B., figlio di Breccán. Colgan, pur con qualche incertezza, è favorevole all'identificazione di B. con il *Baitanus* degli Huí Niath Taloirc, citato da Adomnán nella *Vita* di s. Colomba.

Questo *Baitanus* sepolto a Daire Calgaich (ora Londonderry) era anche il patrono di Culdaff (Donegal) e tuttora si conserva la sua campana. È da rilevare, però, che la tesi di Colgan è difficilmente sostenibile, e pertanto gli unici dati sicuri intorno a B. sono il suo nome, quello del padre e il giorno della festa.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae*, I, Lovanio 1645, pp. 377 n. 63, 487 b, 506 n. 3; Adomnán, *Vita sancti Columbae*, ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 49-50; A.P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian biography*, I, Londra 1877, p. 237; W. Doherty, *St Boedan's bell*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, II (1893), pp. 114-16; H. Morris, in *Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, LXI (1931), p. 64; F. O'Briain, in DHGE, VI, col. 161, n. 4.

Báetán moccu Corbmaic, abate di Clúain moccu Nois, santo. Discendente da una nobile famiglia del Connaught, B. nel 651 succedette a Aedlugh nel governo dell'abbazia di Clúain moccu Nois (Clonmacnois), situata nella King's County. Il Martirologio di Tallaght celebra la sua festa il 1° marzo con la menzione « Baitanus Episc. Cluana » e pone la sua morte nel 663, mentre gli Annali dell'Ulster fissano l'*obiit* al 664 e il *Chronicum Scotorum* al 660. Fonti tardive e gli *Annala rioghachta Eireann* ricollegano la genealogia di B. ai Conmaicne Mara che vivevano nel Galway.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann; Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1848-1851, s. a. 663; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, s. a. 660; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 238; *Annala Uladh; Annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy e B. MacCarthy, Dublino 1887-1901, s. a. 664; J. Ryan, in *Féil-sgríbhinn Eóin Mhic Néill*, ed. J. Ryan, Dublino 1940, p. 496; P. Grosjean, *Notes d'Hagiographie Celtique*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), p. 415.

Báetán, abate di Inis Mór, santo. Il Martirologio del Donegal celebra al 14 genn. la festa di B., abate del monastero di Inis Mór (isola prospiciente la costa occidentale della contea di Mayo), morto nel 712. Gli *Annala rioghachta Eireann* e gli Annali dell'Ulster, fissando la sua morte rispettivamente al 711 e al 712 (*recte* 713), attribuiscono a B. il titolo di vescovo di Inis Bó Finne (Inishboffin forma alternativa di Inis Mór), ma questa notizia è molto sospetta. Il *Libro di Lecan* attesta che B. era uno dei sette figli di Lugaid, e di Cainer di Cluain-da-saileach, come riferisce il Martirologio del Donegal al 6 ag. B. sarebbe quindi della stirpe dei Cathaír Már, che regnarono in Irlanda dal 120 al 122. Tuttavia la genealogia di B. non merita molto credito, dal momento che le fonti da cui è tratta sembrano essere tardi e confusi rifacimenti di testi precedenti.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann; Annals of the Kingdom of Ireland, by the Four Masters*, ed. J. O' Donovan, I, Dublino 1851, p. 310; Michael O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 15, 213; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 237; F. O' Briain, in DHGE, VI, col. 160, n. 1; *The Book of Lecan* (facsimile), Dublino 1937, f. 37r°a, 39.

Báetán (*Buatán*) di Methus Truim, santo. Nei martirologi irlandesi la festa di B. è menzionata al 24 genn., ma qualche incertezza regna intorno all'esatta grafia del nome. Sembra però che la forma Buatán, riferita dal *Féilire Huí Gormáin*, sia una corruzione di Báetán. Una glossa al citato martirologio connette B. con un'altrimenti sconosciuta località di Ethas Cruim, quasi certamente forma corrotta per Methus Truim, toponimo che compare nel Martirologio di Tallaght. Hogan identifica Methus Truim con Edgeworthstown (Longford), ma una nota degli Annali di Roscrea (p. 162, par. 189) riferisce il nome a Áth Truim (Trim, nel Meath). In effetti al principio del sec. VII a Áth Truim viveva un abate di nome B., che è quindi da identificare al nostro santo. Egli era forse celebrato anche il 17 febb. assieme ad altri religiosi di Áth Truim.

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 340; *Féilire Huí Gormáin; The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 22; E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae*, Dublino 1910,

p. 691b; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R.I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 11; F. O' Briain, in DHGE, X, col. 1005; P. Grosjean, in *Journal of Ecclesiastical History,* I (1950), pp. 165 sgg.

BÁETÁN MONAN, santo. Al 23 marzo nel Martirologio del Donegal è ricordato B., che è detto fratello di Corbmac e Eimhin, figlio di Eogan. Colgan, accettando le notizie fornite dal Martirologio, cita lungamente gli *Acta* di B. (testo edito da P. Grosjean, cf. *Irish Texts,* III [1931], pp. 1-8) desunti dal *Libro di Lecan.* Secondo gli *Acta,* dunque, B., sesto figlio di Eogan, per qualche tempo seguì Corbmac e Diermit nella loro missione nell'Irlanda settentrionale, ma poi si separò dai fratelli e si stabilì a Killboedain (Killoscoba o Killoseda) in Dalaradia. Trascorsi alcuni anni, B. tornò forse nel Munster, sua patria, ove morì dopo essere divenuto abate di Moin o Moanmore. Il *floruit* di B. sarebbe da porsi agli inizi del sec. VI.

Per quanto manchi uno studio critico degli *Acta,* appare chiaro che ci troviamo di fronte a un testo interpolato e non attendibile. Infatti sembra che i figli di Eogan fossero solo quattro e che successivamente ne siano stati aggiunti altri, tra cui sicuramente anche B., dal Walsh chiamato anche Búatán (o Buadán).

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae, seu Hiberniae sanctorum insulae,* I, Lovanio 1645, p. 437; W. Reeves, *Ecclesiastical antiquities of Down, Connor and Dromore,* Dublino 1847, pp. 302-303; Michael O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, p. 61; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 238.

Cuthbert McGrath

BÁETHÉNE. Questo nome è formato dall'aggettivo *báeth* (*baíth*) e appare anche nelle forme Báethíne, Báethín e Báethaine. Molto spesso è confuso col nome *Báetán* (*Baítán*). Nei martirologi sono celebrati:

BÁETH di Tech Baith, santo. Questo santo, celebrato l'8 dic., è detto di « Tech Baith nel Connacht », località da identificarsi forse con l'odierna parrocchia di Taghboy (Roscommon). Sotto il nome Báeth si deve quindi riconoscere Báethéne mac Cúanach (v.).

BÁETHÉNE (BAITHIN, COMIN; lat. *Cominus*) mac Brénainn, abate di Iona, santo. B. nacque nel 535, secondo il *Chronicum Scotorum,* o nel 536, da Brénainn, zio di s. Colomba, e la sua educazione fu affidata al famoso cugino. B., divenuto monaco, con altri undici compagni seguì s. Colomba, quando questi nel 563 lasciò l'Irlanda. Sebbene per un certo tempo B. sia stato probabilmente abate del monastero di Campus-Lunge nell'isola di Ethica (Tiree, a nord-ovest di Iona), egli è sempre strettamente associato al cugino e il suo nome appare molto spesso nella *Vita* di s. Colomba scritta da Adomnán, che lo chiama « S. Columbae alumnum et successorem ». Esiste anche una *Vita* di B., testo tardivo e poco più che una lista di miracoli. Nel 597, alla morte di s. Colomba, B. divenne abate di Iona e ricoprì la carica per un anno, dal momento che il *Chronicum* cit. e gli Annali dell'Ulster fissano la sua morte al 598. Altra data proposta è il 600, mentre gli Annali di Inisfallen ricordano l'*obiit* di B. al 601. Questi stessi Annali e quelli di Roscrea affermano che B. morì all'età di sessantasei anni. B., secondo la tradizione, morì il 9 giug., giorno in cui ricorre la sua festa. Il culto in Scozia, al 25 dic., di un santo chiamato *Baithonus, Bothanus, Bathanus,* deve probabilmente riferirsi a B. Sono giunte parecchie profezie che s. Colomba avrebbe indirizzato a B., ma esse sono manifestamente spurie.

BIBL.: *Vita,* in *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 237-38; J. Turbull, *St Bathan,* in *History of the Berwickshire Naturalists' Field Club,* IV (1860), pp. 194-205; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish saints,* Edimburgo 1872, p. 276; id., in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 238; BHL, I, p. 139, n. 896; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 413; A. O. Anderson, *Early sources of Scottish history,* I, Edimburgo 1922, pp. LXXIII, 2, 3, 7, 39, 64, 66, 79, 98, 103, 112, 119-21, 189; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, p. 443; F. O' Briain, in DHGE, VI, col. 160, n. 2.

BÁETHÉNE CLÁRENECH, santo. B., Ségíne e Crónán sono celebrati il 29 genn. con l'appellativo di *Na Trí Clárenig,* « i tre dalla faccia piatta ».

BÁETHÉNE di Clúain Andobair, santo. B., celebrato il 6 ott. e il 13 dic., è chiamato anche Mo-Báedán (cf. *Book of Ballymote* [facsimile], Dublino 1887, p. 218 g), Báethán (cf. *Félire Oengusso,* s. d. 13 dic.), Mo-Bí (*ibid.,* p. 258), Báethanán e Báeth (*Book of Leinster,* p. 354 e). Questa molteplicità di nomi sembra sia dovuta al fatto che B. era comunemente noto come Mo-Bóe che, in questo caso, probabilmente è da intendersi come forma ipocoristica di Báethéne.

B. era figlio di Sinell, figlio di Nad-Fraích, e aveva quattro fratelli, Malach (Malán), Caurnán, Crónán e Maniu, e una sorella, Iamnat, che, secondo il *Libro del Leinster* (p. 354 e), era la madre di s. Éimíne di Ros Glas. Secondo la stessa tradizione, la madre di B. si chiamava Sin ed era figlia di Niall mac Meachair degli Huí Chonaire di Léim Conchulann (Loop Head), ma questa affermazione è piuttosto sospetta, apparendo il nome « Sin » modellato su « Sinell ».

Preziosa è una notizia del *Libro* cit., secondo cui B. avrebbe fondato la sua chiesa a Clúain Andobair (presso Killeigh, King's County) 182 anni dopo l'arrivo di s. Patrizio in Irlanda, e pertanto il suo *floruit* sarebbe da porsi all'inizio del sec. VII. In base alla cronologia, B. deve essere identificato con Mo-Báe mc Alla, che morì nel 634, secondo gli Annali di Inisfallen. A sostegno di questa ipotesi sta il fatto che B. è chiamato anche Mo-Bóe mac hui Alta (*Félire Oengusso,* p. 258), mac h Alla (*Book of Leinster,* p. 372 a), mac h Alde (*ibid.,* p. 368 e), mac h Ualadae (cf. *Irish Texts,* III

[1931], p. 97, par. 235). La forma corretta di questo nome sembra essere Mo-Bóe moccu Aldai (cioè Mo-Bóe, della gente chiamata moccu Aldai). Alcuni genealogisti, ritenendo, a ragione o a torto, che *moccu Aldai* fosse forma alternativa di *moccu Alta*, hanno tentato di costruire una genealogia fondandosi su questa presunzione, congiungendo così B. con Brénainn moccu Alta. Questo ha condotto a una confusione tra i due personaggi, tanto più che Brénainn talvolta è chiamato Mo-Bí. Secondo Plummer, un'ulteriore corruzione di *moccu Alda* cagionò l'apparire di un santo chiamato Mo-Bóe mac Cumalda. Quest'ultimo fu annoverato tra i figli di Cóemóc (o anche Cáeltigern), sorella di s. Cóemgen, e messo in connessione con i santi associati a Glénn dá Locha. È da notare, infine, che la celebrazione in alcuni martirologi di un Báethéne al 12 ott., è dovuta ad una glossa al nome Mo-Bí, che però appare interpolato nel testo, e che, come si è detto, è una delle forme del nome di B.

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, pp. 238-39; *Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, oltre i luoghi citt., v. pp. 349b, 372c, 373a; *Rawlinson B 502* (facsimile), Oxford 1909, f. 51r° e 36; *Vitae SS. Hiberniae*, ed. C. Plummer, II, Oxford 1910, p. 365; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 105, parr. 2, 5; p. 106, par. 11; 113, parr. 1, 2; *Irish Litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 54 sg.

Báethéne mac Cúanach, vescovo, santo. Le genealogie irlandesi, facendo di B. un discendente del re Niall Noígíallach, affermano che egli appartenne alla quinta generazione, il che porrebbe il suo *floruit* dopo il 550. Il nome della madre di B. era Cocnat, come risulta dall'inno *Cethrar sagart, súairc in dám* (ed. K. Meyer, in *Zeitschrift für celtische Philologie*, X [1915], p. 343), attribuito al santo, mentre il padre si chiamava Cúanu. Il Martirologio di Tallaght, celebrando la festa di B. al 19 febb., lo chiama vescovo, e Colgan gli assegna la sede di Tech Báethéne, la « casa di B. » (ora Taghboyne, Westmeath). B. era venerato in due altre località dello stesso nome, note ora come Taughboyne (Donegal) e Tibohine (Roscommon).

Le leggende formatesi attorno al famoso sinodo di Druimm Cetta (Daisy Hill, presso Newtownlimavady, nel Derry) contengono un accenno a un Báethéne presente alla riunione e Maghnus Ó Domhnaill (sec. XVI) nel suo *Betha Colaim Chille* (ed. A. O' Kelleher e G. Schoepperle, Urbana [Ill., U.S.A.] 1918, pp. 12, 27) identifica questo Báethéne col figlio di Cúanu. S. Colomba (Culumb Cille), incontratosi con B. a Druimm Cetta lo avrebbe definito l'uomo più bello e più alto di tutta l'Irlanda, formulando inoltre la profezia che le sue virtù spirituali avrebbero eguagliato quelle fisiche. Ma B., lungi dall'inorgoglirsi, avrebbe pregato Dio di togliergli la bellezza e sarebbe stato accontentato. Questa leggenda trae certamente le sue origini dall'inno, attribuito a B., *Loch Febail Coluim Chille* (ed. K. Meyer, *ibid.*, VII [1910], pp. 303-304) in cui l'autore si dice *Báethéne bán*. *Bán*, che significa « smorto », « pallido », nel contesto fu usato probabilmente per ottenere un'allitterazione, senza che alla parola fosse attribuito un significato ben preciso: questa parola, tuttavia, nella leggenda acquistò un rilievo tutto particolare. Il racconto di Maghnus Ó Domhnaill appare fortemente influenzato dalle saghe e sembra essere un tentativo dei *filidh* (« poeti professionisti ») teso ad esaltare la figura di B., dal momento che essi guardavano al santo come a un poeta e vedevano nel sinodo di Druimm Cetta un evento di grande importanza nella loro lotta per i privilegi.

Nella tradizione concernente B. sembra siano confluite molte notizie da riferirsi invece a Báethéne mac Brénainn (v.) ed è pertanto opinabile la storicità del personaggio, che il *Félire Oengusso* chiama *Baithéne mór máinech* (« B. il grande monaco »).

Bibl.: Michael O' Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, p. 52; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 237; *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee*, ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 76; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 58, par. 1; F. O' Briain, in DHGE, VI, col. 161, n. 5.

Báethéne, santo, martire a Eigg. Il martirologio di Tallaght celebra al 17 marzo B. tra i compagni di martirio di s. Donnán (v.), ucciso nel 617 a Eigg, isola prospiciente la costa occidentale della Scozia. Gli altri martirologi, però, non portano il suo nome, e la sua inserzione nel Martirologio di Tallaght si deve probabilmente alla menzione *Baithenus in Egea insula*, contenuta nella *Vita* di s. Colomba, menzione che è però da riferirsi a Báethéne mac Brénainn. Sembra si possa affermare quindi che un martire B. ad Eigg non è mai esistito.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 487; Adomnán, *Vita Sancti Columbae*, ed. W. Reeves, Dublino 1851, p. 223; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, s. d. 17 marzo.

Báethéne mac Finnach, santo. B. è associato a Inis Baíthín (Inisboyne, Wicklow) nel territorio dei Loíges e la sua genealogia lo fa discendere appunto da questo popolo. Il santo, figlio di Trea, figlia di Rónán, ebbe quattro fratelli: Baísach, Fintan, Sligere e Cummíne. In una glossa al *Félire Oengusso* la madre di B. è chiamata Creda, e il padre è bollato con l'epiteto *foglaid* (« ladro »). In effetti, le più antiche genealogie non riferiscono il nome del padre di B. né quello del nonno, ma riportano quello del bisnonno, convertito al cristianesimo da s. Ibor. Secondo Colgan, B. fu discepolo di s. Ciaran e pertanto visse attorno al 550, mentre per altri studiosi, tra cui Todd e O' Dono-

van, egli fiorì tra la fine del VI e l'inizio del VII sec. La festa di B. ricorreva il 22 maggio.

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, pp. 237-38; *Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, pp. 349f, 372c; *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, pp. 76, 134: *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 102, parr. 3, 4.

Báethéne di Lann Lére, santo. B. e Furodrán erano figli di Máenán mac Colgan, dei Colla dá Crích, e sono associati alla località di Lann Lére (forse l'odierna Dunleer, nel Louth). L'assenza di dati sicuri rende impossibile determinare l'epoca in cui B. visse. Egli e il fratello sono celebrati al 18 giug. sia nel Martirologio del Donegal che in quello di Tallaght. Un ricordo di B., chiamato Baetán nel *Libro del Leinster,* è anche in una antica litania irlandese redatta, secondo l'Hughes, prima dell'817.

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 238, n. 7; *Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, pp. 347 sg.; *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 156; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 69; K. Hughes, *On an Irish litany of Pilgrim Saints,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1959), p. 327.

Báethéne Lési, santo. B. è celebrato il 15 ott., ma, dal momento che una località chiamata Lés o Lési non è documentata, deve certamente trattarsi di una corruzione per Báethéne Léri o di Lann Lére (v.). Del resto *r* ed *s* sono molto spesso confuse tra loro nei manoscritti irlandesi.

Báethéne mac Nemhnainn, santo. Il 12 genn. una glossa al *Féilire Huí Gormáin* ricorda B. mac Nemhnainn, ma il Martirologio di Tallaght dà la forma « mac Brénainn », che è senz'altro quella corretta, dal momento che « mac Nemhnainn » non compare se non nella glossa citata V., perciò, Báethéne mac Brénainn.

Báethéne e Brénainn, santi. Al 9 genn. è celebrata la festa di Báethéne e Brénainn, ma la presenza di quest'ultimo nome fa sospettare si tratti di una erronea menzione. È facile, infatti, che invece di *Báethéne mac Brénainn* (B. figlio di Br.), si sia letto *Báethéne Brénainn* (B. e Br.), errore non insolito nei manoscritti irlandesi. Inoltre, la festa di Báethéne mac Brénainn appare al *V idus Iun.* che può essere stato letto come *V idus Ian.* Nella celebrazione di questi due santi è da vedersi, pertanto, quella del solo Báethéne mac Brénainn (v.).

Cuthbert McGrath

BAGARAT, santo, martire: v. Pancrazio, vescovo di Tauromenio e Bagarat, ss., mm.

BAGGA, monaco a Fontenelle, santo. Nei *Gesta abbatum Fontanellensium* è menzionato per la prima volta B. Le notizie contenute nell'opera, redatta tra l'834 e l'845, cioè oltre un secolo dopo la morte di B., non sono molto attendibili, anche perché sembra che il compilatore non si sia servito di documenti scritti, ma esclusivamente di una tradizione orale che si fondava sull'elogio funebre tributato a B. da s. Benigno, abate di Fontenelle dal 710 al 723.

B. era di origine sassone e nacque forse nella seconda metà del sec. VII. Fattosi monaco a Fontenelle, nella diocesi di Rouen, si distinse per la sua esemplare vita di penitenza e di preghiera. Nel 720 B., dopo breve malattia, morì e s. Benigno pronunziò in suo onore un ispirato elogio funebre, che i contemporanei ritennero frutto di una visione in cui l'abate avrebbe scorto l'anima di B. salire al cielo.

Pur essendo considerato santo a Fontenelle fin dal sec. X, B. ebbe culto liturgico nel suo monastero solo dopo il sec. XVI.

Bibl.: *Gesta abbatum Fontanellensium,* in MGH, *Script. rer. Germ.,* I, p. 22; Mabillon, *Acta,* III, pp. 438-43; P. Séjourné, in DHGE, VI, coll. 208-209.

Gian Domenico Gordini

BAGHÂM (Abû Baghâm), santo, martire. Nel Sinassario copto di Maqrīzī è ricordato al 2 kīhak (28 nov.). Soldato in Egitto, vi fu martirizzato sotto Diocleziano.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 98; cf. B.T.A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and some neighbouring countries attributed to Abû Sâlih,* Oxford 1895, p. 360.

Benedetto Cignitti

BAGLAN, figlio di Dingad, santo. Visse nel sec. V e, assieme a quattro fratelli, abbracciò la vita monastica a Llancarfan, presso Carnarvon. Dopo qualche anno B. e i fratelli si recarono, assieme a s. Dyfrig, all'isola di Bardsey, noto centro monastico. Dalla *Vita* di s. Lleuddad (Llanstephan ms. 34) fratello di B., sappiamo che questi era il primogenito di Dingad.

È da notare, però, che tutte queste notizie sono scarsamente controllabili: si può solo dire con certezza che esistono alcune chiese a lui dedicate nel Glamorganshire e nel Carnarvonshire. Non si conosce il giorno della sua festa.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, p. 275; C. W. Boase, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 237; S. Baring Gould-J. Fisher, *Lives of the British Saints,* I, Londra 1907, p. 192; J. H. Baxter, in DHGE, VI, col. 210.

John Stéphan

BAGLAN, figlio di Ithel Hael, santo. Nacque in Armorica da Ithel Hael, principe del Llydaw, e con sette fratelli accompagnò s. Cadfan all'isola di Bardsey. Fu lui e non l'altro B., figlio di Din-

gad (v.), a fondare la chiesa di Baglan. Le notizie che riguardano questo santo non sono molto attendibili. Di certo si sa che egli è invocato in alcune antiche litanie celtiche con il nome di *Bachla*. Secondo Loth, B. fu discepolo di s. Winwalloe (Guénolé) a Landévennec, e nel *Balag*, venerato a Penflour (presso Chateaulin, Bretagna), è da vedersi il santo del Galles. Anche questa supposizione, però, non è controllabile. Non si conosce la data della festa di B.

Bibl.: J. Mabillon, *Vetera Analecta*, 4 voll., Parigi 1675-85, II, p. 669; S. Baring Gould-J. Fisher, *Lives of the British Saints*, I, Londra 1907, p. 192.

John Stéphan

BAGLIONI, Evangelista, beato. Nato a Perugia nella prima metà del sec. XV da Mariotto Baglioni, priore ed ambasciatore della sua città presso il papa, ed entrato fra i Francescani minori Osservanti, condusse una vita austera e virtuosa. Ricoprì varie cariche: fu eletto vicario provinciale della provincia di s. Francesco nel 1477 e nel 1484. Nel 1487 ebbe l'ufficio di commissario della curia romana e il 24 magg. 1493 fu eletto vicario generale degli Osservanti cismontani, ossia italiani. Sorta la controversia circa le modalità di erezione dei Monti di Pietà per andare incontro ai bisogni dei poveri ed opporsi all'usura, B. appoggiò la tesi che sosteneva doversi prestare il denaro a un lievissimo interesse, lasciando, però, che gli altri Monti di Pietà già istituiti continuassero a prestarlo senza interesse. Dopo il magg. del 1494 egli si trovava a Ragusa nella Dalmazia, dove, ammalatosi, morì il 5 ag. dello stesso anno. Il suo corpo fu sepolto nel chiostro del convento; si narra che mentre il suo cadavere veniva posto nel sepolcro furono visti due angeli bruciare incenso. La sua pietà e la sua virtù furono rese popolari da molti fatti straordinari avvenuti presso la sua tomba, sulla quale è posta un'epigrafe che ne ricorda la vita e i miracoli. Scrisse alcuni sermoni e probabilmente a lui si deve anche un *Catalogo dei beati dell'Ordine*. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 24 agosto.

Bibl.: G. G. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum Minorum...*, Roma 1908, p. 245; *Archivum Franciscanum Historicum*, II (1909), pp. 221-23; IV (1911), pp. 325, 332; XV (1922), p. 138; XIX (1926), p. 336; XX (1927), pp. 328-29; XXI (1928), p. 295; XXIII (1930), pp. 496-98; XXXVI (1943), pp. 218-21; *Martyr. Franc.*, pp. 324-25.

Antonio Coccia

BAGNESI, Maria Bartolomea, beata. Nata a Firenze il 15 ag. 1514 e rimasta presto orfana di madre, dovette provvedere alla cura della casa paterna. Era molto incline alla vita mistica e trascorreva nella preghiera tutto il suo tempo. Una strana e dolorosa malattia la tenne immobilizzata a letto quasi quarantacinque anni; la pazienza con cui la sopportò le creò intorno unanime stima di santità. Molti si recavano da lei per chiedere preghiere e consigli. Nel 1547 ottenne il permesso di entrare nel Terz'Ordine domenicano, rimanendo, però, in famiglia per continuare nelle sue opere di carità e di apostolato sotto la guida dei Domenicani e di un pio sacerdote, Antonio Campi. Si comunicava quasi ogni giorno e spesso non voleva altro cibo. Ebbe strette relazioni col monastero carmelitano di S. Maria degli Angeli e in esso, alla morte, avvenuta il 28 magg. 1577, ebbe sepoltura. Sulla sua tomba si verificarono alcuni miracoli: anche s. Maria Maddalena dei Pazzi, entrata più tardi in quel monastero, fu guarita per sua intercessione da una grave malattia. Si conservano alcune lettere della B., il cui culto fu approvato dalla Chiesa l'11 lugl. 1804. È festeggiata il 28 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1739, pp. 321-48; *Vita della beata M. B. B. nobile fiorentina del Terz'Ordine di S. Domenico scritta da un sacerdote della Compagnia di Gesù*, Parma 1804.

Benvenuto Matteucci

BAHŪR (*Abū Bahūr*), santo, martire. Ricordato nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, al 14 kīhak (10 dic.), insieme con Abū Mīnā (Menas), un « anziano ». La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa commemorazione al 14 tāḫšāš. Di questi due personaggi non si conosce alcuna notizia.

Bibl.: *Synaxarium Alexandrinum*, ed. J. Forget, in CSChO, *Script. arab.*, *versio*, 3ª serie, XVIII, p. 231; *Le Synaxaire Arabe-Jacobite*, ed. R. Basset, in PO, III, p. 452; *Le Synaxaire Éthiopien*, ed. S. Grébaut, in PO, XV, p. 759; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 97.

Joseph-Marie Sauget

BAIA (Baya, Beya, Vey) **e MAURA,** vergini, sante. Il Breviario di Aberdeen, edito agli inizi del sec. XVI, al 3 nov. celebra con Ufficiatura propria le vergini scozzesi B. e M. B. viveva in solitudine nell'isola di Little Cumbrae, nel Clyde, esercitando ogni virtù, e spesso M. si recava a trovarla per fruire della sua conversazione. Stroncata dalle privazioni, M. morì e fu sepolta a « Kilmaure ». B. le sopravvisse di poco e fu sepolta nella sua isola, dove sopra la tomba fu eretta una cappella. Si racconta che quando il rettore della chiesa di Dunbar si recò a Little Cumbrae per trasferire le reliquie di B. nella sua parrocchia, una violenta tempesta impedì la partenza delle navi. In vari martirologi scozzesi la festa delle vergini ricorre il 1° nov. per B. e il 2 nov. per M.

Il Ferrari, ripetendo la menzione dal *Menologium Scoticum* di T. Dempster, celebra al 1° nov. B., fissando la sua morte all'896 sotto il regno di Donaldo (VI), e al 2 nov. M., morta nell'899 mentre regnava Costantino (III). Bucelino e Arturo di Moustier fanno di B. e M. due badesse benedetti-

ne. Ma questa asserzione è da respingere per quanto riguarda B., perché dal Breviario citato risulta che ella condusse vita anacoretica, mentre dalle lezioni si deduce che M. aveva alcune compagne. Nessun affidamento dà poi la cronologia del Ferrari: si può dire solo che le sante vissero nel sec. IX. B. è venerata a Dunbar, nel Lothian.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 428, 429; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 299; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 75-76; BHL, I, p. 159, n. 1061; V. Sempels, in DHGE, VII, col. 18.

Antonio Rimoldi

BAINO (fr. *Bain*), vescovo di Thérouanne, santo. Monaco dell'abbazia di Fontenelle, nella diocesi di Rouen, B. fu nominato vescovo di Thérouanne verso il 698, succedendo a Drauscio, che a sua volta era succeduto ad Audomaro (fr. *Omer*). Nel 701, però, egli rinunziò alla diocesi per diventare abate di Fontenelle. Il re Childeberto si mostrò particolarmente generoso nei riguardi del monastero, facendo ad esso molte donazioni in Normandia. Sotto il governo di B. ebbero luogo varie traslazioni di corpi santi, tra cui quelli di s. Vandregisilo (fr. *Wandrille*), di s. Ausberto e di s. Vulfrano, che dalla chiesa di S. Paolo vennero portati nella chiesa superiore di S. Pietro. In S. Paolo furono collocati i resti di s. Eremberto. B. morì probabilmente nel 707, il 20 giug. Le sue reliquie furono in seguito (verso l'846) trasferite in Saint-Omer. La festa di B., che è patrono di Calais, nel Proprio di Arras si celebra il 20 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 26-29; MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 3, 614, 640, 652, 655, 657, 661, 673, 733; Duchesne, *Fastes*, III, p. 134; *Martyr. Hieron.*, pp. 168, 221, 328; H. Van Werveke, in DHGE, VI, col. 272; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1166-67.

Robert Talmy

BAIO, santo, martire: v. Talassio e Baio di Bourges, ss. mm.

BAIULO, santo, martire di Roma: v. Liberato e Baiulo, ss., mm.

BALACCHI, Simone, da Santarcangelo, beato. Nacque verso il 1240 a Santarcangelo, nella diocesi di Rimini, da Rodolfo. Non si conosce il nome della madre, né di che condizione fosse la sua famiglia. A ventisette anni ca. vestì come converso l'abito dei Domenicani nel convento che questi possedevano a Rimini. Soffrì gravi persecuzioni dagli uomini e dal demonio ed operò molti miracoli sia in vita che dopo la morte. Si spense in tarda età il 3 nov. 1319. Bisogna, però, notare che questa data non è certa; taluno, infatti, vuole posticiparla di vari anni. Il concorso del popolo ai funerali del B. fu così grande che per due giorni non fu possibile dargli sepoltura e le sue vesti furono lacerate e portate via come reliquie. Il 27 dic. 1489 (ed è questa la più antica notizia documentata che abbiamo di lui) il suo corpo fu traslato, non si precisa da dove, nella chiesa di S. Cataldo e collocato in un'arca a destra rispetto alla porta maggiore; altre traslazioni avvennero in seguito, finché nel 1817 gli abitanti di Santarcangelo ottennero di portarlo nella loro collegiata, dove fu eretta una cappella; ottennero pure che l'11 marzo 1820 la S. Congregazione dei Riti, dopo regolare processo conservato nell'Archivio Vaticano, ne approvasse il culto.

Bibl.: L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, IV, Rimini 1888, pp. 465-73.

Pietro Burchi

BALANO, monaco in Irlanda, santo: v. Balloin, s.

BALANTI, Giovanni Francesco, beato. Francescano, nel capitolo provinciale celebrato a Giaccherino (Siena) nel 1513, fu nominato definitore. Morì a Capriola, presso Siena, nel 1525 e fu sepolto nella chiesa del convento. I cronisti dell'Ordine affermano concordemente che « alla sua morte fece alcuni miracoli ». È ricordato il 20 settembre.

Bibl.: B. Barezzi, *Delle Croniche dell'Ordine de' Frati Minori*, Venezia 1608, p. 93; D. Pulinari († 1582), *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo d'Ognissanti*, Arezzo 1913, p. 91, n. 225; p. 272, n. 11; *Martyr. Rom.*, p. 368.

Pietro Burchi

BALASCUTO, monaco, santo. Personaggio leggendario, vissuto probabilmente nel sec. VIII nel monastero di S. Pietro di Taberna, a Ribagorza (Aragona), a cui venne attribuito il falso *Canonica s. Petri de Taberna*, escogitato per spiegare il possesso di un braccio di s. Pietro in quel monastero. Questo apocrifo ha influenzato per molto tempo la storiografia sulle origini del contado di Ribagorza. B. non ha mai avuto un culto autorizzato dalla Chiesa; se ne conservano delle pretese reliquie nella chiesa di Campo, a otto chilometri da Taberna, dove gli è dedicata una piccola cappella. È invocato come protettore contro la sordità.

Bibl.: M. Risco, *España sagrada*, XXX, Madrid 1859, pp. 131-37, 198-203; P. Sainz de Baranda, *ibid.*, XLVIII, Madrid 1862, pp. 107-109; M. Serrano y Sanz, *Noticias y documentos históricos del condado de Ribagorza*, Madrid 1912, pp. 63-76; A. Lambert, in DHGE, V, col. 311.

Justo Fernández Alonso

BALAT, Teodorico, beato, martire. Nato a Saint Martin du Taur (diocesi di Albi) il 23 ott. 1858, entrò prima nel seminario minore di Lavour (1869), indi in quello maggiore di Albi (1878);

due anni dopo vestiva l'abito francescano nel noviziato di Pau. Non vi poté compiere il corso degli studi, perché la legge di soppressione degli Ordini religiosi (1862) lo costrinse a riparare con la comunità in Inghilterra, dove, a Clavendon, nell'ag. 1884, venne ordinato sacerdote. Poteva così realizzare il suo desiderio di essere missionario; non sognando che le terre infedeli della Cina (tanto che i compagni già lo chiamavano « il loro piccolo cinese ») domandò di partire per quella missione e, nonostante la sua debole salute, l'ottenne, raggiungendo lo Shan-si il 14 dic. 1885.

Impadronitosi con grande facilità della lingua, iniziò il suo lavoro apostolico in vari distretti, finché fu eletto maestro dei novizi (1896) e poi chiamato come procuratore della missione a Tai-yuen-fu, dove fu anche cappellano delle orfane e delle suore, alle quali si aggiunsero, poi, le sette francescane, missionarie di Maria.

Quando scoppiò la rivoluzione, il B. avrebbe potuto mettersi in salvo, ma non volle perché stimò suo dovere restare sul posto. Il 5 lugl. lo scaltro vicerè Yu-Hsien invitò tutti i padri a lasciare la loro residenza, troppo grande per poter essere difesa contro i Boxers, e passare alla casa mandarinale, chiamata « l'albergo della pace celeste », mentre attendeva da Pechino l'ordine di sopprimere tutti i missionari e i cristiani. L'ordine arrivò il 9 lugl.; e nel pomeriggio tutti gli arrestati vennero tradotti innanzi al tribunale del vicerè, il quale, fuori di sé per la risposta del vescovo, mons. Fogolla: « Se ci uccidi, non resterai impunito », lo ferì gravemente alla testa e alle spalle, gridando alle migliaia di Boxers presenti: « A morte i diavoli europei! ». E avvenne il crudele massacro (9 lugl. 1900).

Il B. fu beatificato da Pio XII il 24 nov. 1946. La festa si celebra il 9 luglio.

Bibl.: L. Kerval, *Le R. P. Théodoric de Kerval*, Roma 1902; G. Ricci, *Barbarie e trionfi. Le vittime illustri del San-Si in Cina nella persecuzione del 1900*, 2ª ed., Firenze 1910, pp. 703-705; id., *Acta Martyrum sinensium*, Quaracchi 1911, pp. 39-55, 63; H. Vielle, *Une victime des Grands Conteaux. Vie et Martyre du R. P. Th. B.*, Bordeaux 1923; *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1932, pp. 284-85; C. Silvestri, *La testimonianza del sangue*, Roma 1943, pp. 135-67; AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11.

Celestino Testore

BALBIANO, Giovanni Luigi, sacerdote, servo di Dio. Nacque a Volvera (Torino) il 25 ag. 1812 e morì ad Avigliana il 22 marzo 1884. Chiamato da Dio allo stato ecclesiastico, entrò giovinetto nel seminario arcivescovile di Giaveno, poi passò in quelli di Bra e di Chieri, distinguendosi per pietà sincera, studio e disciplina. Ordinato sacerdote il 21 magg. 1837, fu destinato ad Avigliana come vicecurato, ufficio che ricoprì fino alla morte. Non volle, infatti, accettare la parrocchia quando si rese vacante, ma preferì lavorare nell'umiltà, obbedendo incondizionatamente al nuovo parroco assai più giovane di lui. Fu instancabile maestro di catechismo, predicatore efficace, assiduo al confessionale e nell'assistenza degli ammalati. Soprattutto nel confessionale la sua chiaroveggenza parve straordinaria, sicché da tutta la valle di Susa la gente accorreva a confessarsi dall'umile vicecurato di campagna, a domandare consigli, benedizioni e conforto. Singolare fu la sua carità verso i poveri e la sua pietà profonda colpiva quanti lo scorgevano assorto in Dio. Macerava il suo corpo con la mortificazione più rigida e non fu estraneo a sofferenze di ogni genere, non escluse le angustie di spirito e la persecuzione del demonio, come era avvenuto per il santo curato di Ars. Sembra che il Signore abbia accompagnato lo zelo e la vita virtuosa del suo fedele servo con doni soprannaturali e fatti miracolosi. La morte del B., avvenuta di sabato alle ore dodici, come egli aveva predetto, fu pianta da tutto il popolo di Avigliana e delle località vicine, mentre una sola voce concorde si levava ad invocarlo come « santo ». Si calcola che ai suoi funerali abbiano partecipato quarantamila fedeli.

I resti mortali del B., di cui vivissimo rimane il ricordo in tutti, sono stati traslati dal cimitero alla chiesa parrocchiale di Avigliana. La causa di beatificazione è stata introdotta il 23 marzo 1945.

Bibl.: G. Gennena, *Un vicecurato di campagna. Don L. B.*, Torino 1924; AAS, XXXVII (1945), pp. 219-31.

Luigi Chierotti

BALBINA di Assisi, beata. Nata nel 1214, divenne discepola di s. Chiara, per la quale fondò il monastero di Spello, a cinque miglia da Assisi. Qui ebbe a compagna la beata Pacifica, la quale poi fece ritorno alla casa madre di S. Damiano, mentre B. morì a Spello il 3 febb. 1240, assistita dalla stessa s. Chiara.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 186-87; *Martyr. Franc.*, p. 43.

Carlo Callovini

BALBINA di Assisi, la Giovane, beata. Sorella della beata Amata, nacque in Assisi nel 1215 e divenne religiosa sotto la regola di s. Chiara, della quale era nipote, nel monastero di S. Damiano. Dotata di doni soprannaturali, fu esempio di virtù cristiana. Dopo aver eretto in Arezzo un convento, fece ritorno ad Assisi, dove spirò serenamente l'11 marzo 1254.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 310; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 53; *Martyr. Franc.*, p. 92.

Carlo Callovini

BALBINA, compagna di s. Orsola, santa, martire: v. Orsola e compagne, ss., mm.

BALBINA, santa, martire di Roma. È ricordata nel *Martirologio Romano* al 31 marzo. La prima parte dell'elogio, che tratta del suo battesimo a Roma, è stata presa dagli atti leggendari dei ss. Alessandro, Evenzio, Teodulo, Ermete e Quirino (BHL, I. p. 44, n. 266). L'autore fa di B. la figlia del martire Quirino creando, secondo il costume degli agiografi romani del sec. V, una parentela arbitraria. La seconda parte dello stesso elogio, riguardante la sepoltura sulla via Appia, è stata inventata da Adone, poiché negli atti suddetti non si trova nessuna notizia in proposito. Nell'antichità B. non ha avuto culto né è commemorata nel *Martirologio Geronimiano*. Floro, nel suo Martirologio, la ricorda il 18 genn., tratto in errore da una commemorazione mal compresa del *Martirologio Geronimiano*. Adone la ricorda al 31 marzo, aggiungendo arbitrariamente che era sepolta nel cimitero di Pretestato sulla via Appia, perché, essendo figlia del martire Quirino, doveva essere sepolta vicino a lui.

La *Vita* leggendaria di B. è pervenuta a noi tramite due *passiones*: la prima è una *passio Alexandri*, forse del VI sec., che confonde papa Alessandro con l'omonimo martire nomentano; la seconda è una *passio ss. Balbinae et Hermetis*, una specie di appendice alla *passio Alexandri*. Secondo queste due leggende, B. era figlia del martire Quirino, il quale, convertitosi alla fede cristiana, fu battezzato insieme con lei da papa Alessandro. Essendosi B. ammalata gravemente, fu portata dal padre al papa, che allora era imprigionato, e ne fu risanata. Per le sue ricchezze e per la sua nobiltà fu domandata in sposa da molti giovani, ma ella volle rimanere fedele al suo voto. Arrestata insieme col padre per ordine dell'imperatore Adriano (117-35), dopo non pochi tormenti fu decapitata.

A Roma erano indicati col nome di B. un titolo, del quale si ha notizia nel sinodo del 595, ed un cimitero situato tra la via Appia e l'Ardeatina. Probabilmente l'eroina della leggenda agiografica fu la fondatrice dell'uno e dell'altro, ed in seguito, secondo un costume caro agli antichi agiografi, fu elevata alla dignità di martire.

Bibl.: F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in *Riv. Arch. Crist.*, II 1925, pp. 253-54; V. Sempels, in DHGE, VI, coll. 319-20; H. Delehaye, *Étude*, p. 31; Baudot-Chaussin, III, pp. 635-36; Valentini-Zucchetti, II, pp. 15, 296; E. Josi, in *Enc. Catt.*, II, coll. 726 sg.

Filippo Caraffa

Iconografia. Di questa santa, la cui appartenenza alla schiera dei martiri è assai controversa, non esistono effettivamente immagini che rechino la palma, attributo del martirio, sebbene tale qualifica appaia sull'urna che ne custodisce le spoglie insieme con quelle di s. Felicissimo martire, nella chiesa romana dedicata alla santa. D'altra parte il culto di B. non fu mai molto diffuso: una delle rare testimonianze della devozione popolare è



Balbina di Roma. Scuola abruzzese, *Statua lignea di B.* L'Aquila, Soprintendenza ai Monumenti (sec. XV).
(foto Soprint. Mon. L'Aquila)

una statua lignea del XIV sec., di scuola abruzzese, esistente presso la Soprintendenza ai Monumenti dell'Aquila. L'opera, di notevole bellezza, presenta B. in atteggiamento ieratico.

Attributo frequente nella iconografia popolare è invece quello delle catene e ad esso si dà una doppia interpretazione: secondo una delle leggende, infatti, B. ritrovò nel carcere Mamertino le catene che avevano avvinto l'apostolo Pietro, mentre una seconda leggenda racconta che applicando le sue catene sul collo del papa Alessandro I, da lei visitato in prigione, lo guarì dal gozzo. Il potere di sanare questa infermità è appunto attribuito alla santa.

A B. era dedicato un cemeterio sulla via Ardeatina, peraltro di dubbia identificazione, che il De Rossi poneva poco lontano da quello di Callisto, mentre tuttora esiste sul piccolo Aventino a Roma una chiesa del titolo di S. Balbina, di cui le prime notizie risalgono al 595 e il cui aspetto attuale è frutto di successivi, numerosissimi restauri. Nel catino dell'abside della chiesa un affresco di Anastasio Fontebuoni (1523), mediocremente restaurato nel 1932, presenta una « Gloria di B. » con la figura della santa seduta sotto un portico a colonne, in ricche vesti e in atto di orante, fiancheggiata da quattro santi, mentre nel cielo si apre una gloria con il Redentore circondato da angeli. Nella navata sinistra della medesima chiesa una tela attribuita ad un Anonimo del XVII sec., molto danneggiata, rappresenta B. in estasi, a fianco di un angelo che reca un giglio, confermando così il titolo di vergine che, in luogo di martire, le compete.

Bibl.: A. Muñoz, *S. Balbina*, in *Capitolium*, VI (1931), pp. 34 sgg.; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte*, Milano 1931, p. 80; R. Krautheimer, *Corpus Basil. Christ. Romae*, Città del Vaticano 1937, pp. 84-93.

Maria Chiara Celletti

BALDA, badessa di Jouarre, santa. Visse verso la fine del sec. VII. Non si hanno notizie antiche sul suo culto, celebrato il 9 dic. Fu sepolta a Jouarre in un sepolcro di pietra, in cui nel 1884 si trovavano ancora alcune sue ossa; sul sepolcro, probabilmente nel sec. XV, fu eretto un cenotafio.

Bibl.: L. M. N. Desguerrois, *La saincteté chrestienne, contenant les Vies des Saints de Troyes*, Troyes 1637,



Balbina di Roma. Roma, *Chiesa dedicata a B.*, interno (sec. V).

pp. 198-201; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, p. 837; Toussaint Du Plessis, *Histoire de l'église de Meaux*, I, Parigi 1731, pp. 36, 663 sgg.; G. Rethoré, *Les cryptes de Jouarre*, Parigi 1889; Zimmermann, III, pp. 409 sgg.

Alfonso M. Zimmermann

BALDASSARE, mago: v. Magi.

BALDASSARE di Castelnuovo Scrivia, beato. Sulla vita di questo francescano piemontese, morto nel 1525 e sepolto a Mondovì nella chiesa di S. Maria delle Grazie, non sono giunte molte notizie. I Bollandisti, pur riconoscendo che godeva di un certo culto e che sulla sua tomba si trovavano tabelle ed *ex voto*, lo pongono tra i *praetermissi*. Il *Martirologio Francescano* ne tesse, insieme col Wadding, questo elogio: « Admirabili sanctitate, vitae candore et puritate praeditus, gratia quoque miraculorum refulsit ».

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 343; *Analecta Ordinis Fratrum Minorum*, L (1931), p. 49, n. 109; Wadding, *Annales*, XIV, p. 130, n. 27; *Martyr. Franc.*, p. 154.

Pietro Burchi

BALDASSARE da Chiavari, beato. Nato nel 1419 dalla nobile famiglia Ravaschieri, vestì l'abito francescano entrando nei Minori Osservanti della città e divenne dottore in teologia e sacerdote. In seguito occupò la carica di guardiano di Chiavari, poi di provinciale di Genova. Si dedicò alla predicazione, ma la gotta lo costrinse a ritirarsi nel convento di Binasco, tra Milano e Pavia, e a restarvi confinato. Tuttavia, sebbene portato a braccia dai confratelli, poteva assistere alla Messa, prender parte alla recita dell'Ufficio e soprattutto ascoltare le confessioni dei fedeli, attirati dalla fama della sua santità. Fu legato da amicizia con Bernardino da Feltre. Si racconta che una notte d'inverno, essendo rimasto nel bosco, la neve, scesa in abbondanza, lasciasse intatto il punto dove egli sedeva. Morì il 17 ott. 1492 e fu sepolto in un'arca di marmo. Il suo culto fu approvato da Pio XI l'8 genn. 1930.

Bibl.: Anonimo, *Il beato B. R. dei frati minori ed il suo culto*, Genova 1908, p. 110; Bernardino da Carasco, *Il B. Baldassare Ravaschieri*, Genova 1908, 2ª ed. 1930; B. Bughetti, *Archivum Franciscanum Historicum*, II (1909), pp. 522-23; AAS, XXII (1930), pp. 171-74; J. Coyens, in DHGE, VI, col. 428; Wadding, *Annales*, IX, pp. 28-29, n. 5; XV, p. 112, n. 8; *Martyr. Franc.*, pp. 405-16; Baudot-Chaussin, X, pp. 562-63.

Pietro Burchi

BALDECHILDIDE, regina dei Franchi, santa: v. Batilde.

BALDEGONDA (fr. *Baldegonde, Aldegonde*), badessa a Poitiers, santa. La più antica fonte che ne fa menzione è il *Martirologio Geronimiano*. Mentre i codici di Sens, di Corbie, di Wissembourg ed altri della seconda famiglia la commemorano il 10 febb., il più autorevole codice Bernense la cita l'11 dello stesso mese con la seguente notazione che è tutto quanto si possa sapere di lei: « Baldegundis virginis et abbatisse civitate Pectavis ». Poiché il Bernense è del sec. VIII, ne consegue che B. visse in epoca anteriore e che fu badessa del monastero di S. Croce (altri non ve n'erano a Poitiers), allora sotto la regola di s. Cesario di Arles. Era stata preceduta nella carica dalla badessa Dedimia.



Balbina di Roma. Aurelia Bernucci, *Ritratto di B.* Roma, collezione privata (sec. XX).
(foto Giordani)

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 429; *Martyr. Hieron.*, pp. 85-88; L. Van der Essen, in DHGE, VI, coll. 327-28 (vi si dice che la menzione di B. non compare nel testo del Martirologio di Beda criticamente ristabilito dal Quentin e che la notizia del *Menologium Virginum* del Laherius, secondo la quale B. sarebbe stata una badessa benedettina, è priva di fondamento); R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1186-87.

Pietro Burchi

BALDERICO di Mémont o Mesmont, santo. Secondo la leggenda, B., nato da nobile famiglia, avrebbe scelto per umiltà la vita modesta di guardiano di porci sui monti borgognoni, a Mesmont (Costa d'Oro). Ma i suoi *Acta*, un tessuto maldestro di documenti diversi, non meritano alcuna fede. Taluni storici hanno perfino supposto che si sia fatta confusione fra due personaggi differenti. La stessa incertezza riguarda l'epoca in cui il san-

to visse: generalmente lo si colloca verso la metà del sec. VI. Per quanto concerne, invece, il culto di cui B. è stato oggetto nelle antiche diocesi di Langres e di Autun (ove è praticamente limitato), non mancano dati abbastanza precisi. Esso è attestato dagli anni 992 (*Cartulario di Flavigny*, n. 27) e 954 (Halphen e Lot, *Actes de Lothaire et Louis V*, p. 5). Vesvres e St-Beury (Costa d'Oro) possedevano una chiesa o una cappella in onore di questo santo; Salives (Costa d'Oro) lo onorava come patrono secondario. Il monastero degli Agostiniani di Oigny (comune di Billy-sur-Seine, Costa d'Oro) conservava le sue reliquie. La festa di B. si celebrava il 15 ott. (*depositio*) e in certi luoghi l'8 lugl. (*translatio*). A questa data è ricordato anche oggi nel Proprio di Digione. I Bollandisti puntualizzano e riassumono i problemi riguardanti B. con le seguenti espressioni: *Acta fabulosa, aetas incerta, cultus legitimus.* Nei testi latini il suo nome compare nelle forme *Burricus, Burreius;* in quelli francesi si legge nelle forme *Baudry, Beury, Beurroy.*

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VII, 1, Bruxelles 1845, pp. 49-55, con gli *Acta S. Balderici;* BHL, I, p. 139, n. 897; F. Baix, in DHGE, VI, coll. 1431-32 (si mette in rilievo che gli *Acta S. Balderici* sono in gran parte un plagio incoerente della *Vita S. Emani* [*Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, pp. 593-96] e di un episodio della *Vita S. Germani, episcopi Parisiensis* [*Acta SS. Maii*, VI, Parigi 1866, p. 772, n. 19]); R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1314 (conclude il suo studio su B. con la seguente espressione: « Bref, il n'est pour nous qu'un nom — ou peut-être deux »); Baudot-Chaussin, VII, p. 174.

Jean-Charles Didier

BALDERICO (fr. *Baudri, Bauldry, Balderic*) di Montfaucon, monaco, santo. Malgrado le notizie fornite dalla *Historia Remensis Ecclesiae* di Flodoardo e dai suoi *Annales*, si sa ben poco della vita di B. Nacque probabilmente prima del 750 e, dopo aver fondato a Reims per sua sorella Bova un monastero in onore della S.ma Vergine e di s. Pietro, si ritirò nell'Argonne (dipartimento della Meuse). Il luogo gli sarebbe stato indicato da un falcone, da cui il nome di Montfaucon che prese poi il monastero dedicato a s. Germano. B., tornato successivamente a Reims per rivedere sua sorella, vi morì. I suoi discepoli ne portarono il corpo a S. Lorenzo, dove egli stesso si era preparata la sepoltura. Più tardi, al tempo delle invasioni normanne, le sue reliquie vennero trasferite a Verdun, poi a Wesling sul Reno e quindi ricondotte a Reims nella chiesa di S. Germano (941).

Secondo la *Vita I Wandregiseli abbatis Fontanellensis* (cap. 6), redatta da un contemporaneo, Vandregisilo (fr. *Wandrille*) avrebbe soggiornato a Montfaucon sotto la direzione di un santo monaco, il cui nome è tuttora sconosciuto. Uno scrittore preciserà più tardi, nella *Vita Wandregiseli altera* (cap. 5) che questo monaco si chiamava Baltfrido. Se B. dovesse identificarsi con costui, egli sarebbe vissuto, vecchissimo, sotto il regno di Dagoberto (623-39); ma è assai probabile che sia vissuto molto prima, cioè nel VI sec. La festa di B. si celebra il 16 ott. a Reims, a Verdun e a Nancy. Nell'iconografia egli è rappresentato in atto di salire con un'ascia su un albero in cima al quale si trova un falcone.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 283-90 (*Vita* di Bova); *Vita Wandregiseli altera*, cap. 5, in *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1754, p. 273, n. 5; Flodoardo, *Historia Remensis Ecclesiae*, II, 4; IV, 33, 43, in MGH, *Script.*, XIII, pp. 451, 590-94 (per altre edd. cf. A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi*, I², Gratz 1957, p. 449); id., *Annales*, in MGH, *Script.*, III, p. 388; Ugo di Flavigny, *Chronicon*, in MGH, *Script.*, VIII, p. 36; *Vita Wandregiseli abbatis Fontanellensis*, cap. 6, in MGH, *Script. rer. Merov.*, V, p. 15; *Acta SS. Octobris*, VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 909-28; *Gesta abbatum Fontanellensium*, I, 3, ed. S. Loewenfeld, Hannover 1866, p. 12; C. Le Cointe, *Annales ecclesiastici Francorum*, II, Parigi 1866, pp. 782-84, nn. 4-6; BHL, I, p. 139, n. 898; F. Baix, in DHGE, VI, coll. 1432-33; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1315.

Robert Talmy

BALDERICO (Baldrigo), vescovo di Utrecht, santo. Nacque verso la fine del sec. IX a Oldenzaal dal conte Ricfrido di Betuwe e da Ermisinda. Ottenute le contee di Twenthe e di Benthein, ebbe particolare cura degli interessi religiosi dei suoi sudditi e, a tale scopo, entrò sovente in contatto col vescovo s. Radbodo, dal quale fu altamente apprezzato ed amato. Radbodo negli ultimi tempi della sua vita lo raccomandò all'attenzione del suo clero, soprattutto in vista della sua successione. Alla morte del vescovo (29 nov. 917) il clero tenne in buon conto i suoi consigli e il 1° marzo 918 chiamò B., ancora laico, a succedergli. Egli fu consacrato dal metropolita arcivescovo di Colonia, ma in un primo tempo dovette trattenersi fuori della sua diocesi ancora occupata dai Normanni. Sembra che per qualche anno Oldenzaal, nella parte orientale della diocesi, abbia costituito il quartier generale di B., durante il continuo flusso e riflusso dei Normanni. Uno dei primi scopi che il vescovo si prefisse fu la liberazione dell'intero territorio diocesano, per cui, talvolta, sembra abbia dovuto mettersi alla testa di spedizioni militari.

B. ebbe sempre contatti con vescovi e sovrani partecipando attivamente alla politica ecclesiastica dell'impero, specialmente con la sua presenza a diete ed a sinodi. Tale era la stima e la venerazione di cui era circondato che, quando verso il 929 poté rientrare nella sua città episcopale, l'imperatore Enrico I inviò presso di lui, noto per la sua saggezza e cultura, il figlio Bruno, il futuro famoso arcivescovo di Colonia, affidandogli la cura della sua educazione e formazione. Durante tutto il suo episcopato i vari imperatori che si succedettero gli concessero e gli confermarono numerosi privilegi, tra i quali quello di batter moneta, di riscuotere decime e pedaggi e l'esenzione totale da imposte, e al tempo stesso gli fecero dono di vasti possedimenti e gli attribuirono il pro-

tettorato su vari territori e diversi diritti di pesca. Forte di questa protezione e di questi aiuti, B. iniziò una vasta opera di ricostruzione e di rinnovamento della sua città e della diocesi, che recavano ancora i recenti segni della guerra e della devastazione normanna. Nella sua città episcopale fece costruire un ponte, una cinta di mura e varie porte: nel sec. XVII esisteva ancora una torre che portava il suo nome (Baldrigstoren). Ricostruì a Utrecht la chiesa di S. Martino, che forse per qualche tempo servì da cattedrale, e la vecchia cattedrale del Salvatore. Radunò attorno a sé i canonici dispersi ed assegnò i posti vacanti nel capitolo cattedrale e nelle collegiate. Restaurò e consacrò la chiesa di S. Lebuino a Deventer e con la stessa sollecitudine operò in vari altri luoghi.

Nel 963 portò dalla Francia delle reliquie di s. Agnese e il corpo di s. Benigno di Chartres e li pose con grandi onori nella chiesa di S. Martino; nel 966 espose alla devozione dei fedeli le reliquie di s. Ponziano venute da Roma. Nel 956 aveva proceduto alla traslazione ad Oldenzaal, nella chiesa da lui ricostruita, delle reliquie di s. Plechelmo da Roermonde. Morì con ogni probabilità il 27 dic. 977, dopo più di cinquantotto anni di episcopato e meritò di essere ricordato col titolo di restauratore e padre della patria.

Il suo corpo fu sepolto nella cripta della cattedrale del Salvatore, accanto ai suoi genitori e ai fratelli. Oltre alla sua epigrafe sepolcrale, è stata ritrovata una iscrizione in suo onore, che costituisce un chiaro riconoscimento della sua santità. In essa B. viene detto « mitem, tota virtute fidelem » e « laus, dyadema, decus, iubilatio, virtus » della rinnovata Utrecht. Nel 1481 una parte delle sue ossa, trasportata a Oldenzaal, fu posta in onore nel coro della chiesa di S. Plechelmo. Il 21 lugl. 1580 i calvinisti profanarono il suo sepolcro nella cattedrale di Utrecht, ne gettarono al vento le reliquie e le calpestarono. Talora gli venne attribuito il titolo di santo, ma non si trovano tracce di culto. È ricordato a volte il 6 apr., a volte il 5 ag. o il 27 dicembre.

Bibl.: J. de Beka - W. Meda, *De Episcopis Ultraiectinis,* Utrecht 1643, pp. 33 sgg.; [F. L. Heussen], *Batavia Sacra,* I, Bruxelles 1714, pp. 121-23; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 3; MGH, *Script.,* II, p. 360; III, p. 320; IV, p. 297; XIII, p. 203; XV, pp. 354, 571 a-d, 1301; *ibid., Poetae,* IV, 1, p. 274; V, pp. 295 sg.; Gams, p. 55; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 477; A. Hauch, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III, Lipsia 1906, pp. 42, 100; G. Brom, in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek,* IV, Leida 1918, coll. 80-82; P. Séjourné, *L'ordinaire de Saint-Martin d'Utrecht,* Utrecht 1919-21, pp. 188-90; id., in DHGE, VI, coll. 1439-43; W. Wattembach, *Deutsche Geschichtsquellen in Mittelalter Deutsche Kaiserzeit,* riveduta da R. e W. Holtzmann, I, Berlino 1938, pp. 100 sgg.; *Die Katoliecke Encyclopaedie,* III, Amsterdam-Anversa 1949, coll. 756 sg.; F. Weigle, in *Neue Deutsche Biographie,* I, Berlino 1952, p. 550.

Gian Michele Fusconi

BALDINUCCI, Antonio, beato. Nacque a Firenze il 19 giug. 1665 da Filippo Baldinucci, letterato e stimato scrittore di arte, autore, fra l'altro, delle *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua,* (nuova ed., 5 voll., Firenze 1845-47), il quale ci ha lasciato sull'infanzia, sui primi studi e soprattutto sulla vocazione del figlio una splendida testimonianza in una lettera al p. Luigi Ristori (25 dic. 1680 [v. L. Rosa, *op. cit.* in bibl., pp. 124-32, note]). Da essa ricaviamo varie notizie. Il nome Antonio fu da lui imposto al futuro gesuita in segno di riconoscenza verso il santo di Padova per una importante guarigione ottenuta. Alunno dei Gesuiti al S. Giovannino a Firenze e congregato mariano, il giovane coltivò e perfezionò le buone qualità dimostrate in famiglia: serietà, applicazione allo studio, vita spirituale molto intensa. Avrebbe voluto seguire il fratello maggiore, Gian Filippo, nell'Ordine domenicano: il padre, però, preoccupato per la sua salute delicata, volle che facesse prima un corso di esercizi spirituali. Da essi il B. uscì, dopo una viva lotta interiore, con la decisione di entrare fra i Gesuiti, come più volte una monaca del convento di S. Maria Maddalena dei Pazzi aveva profetizzato al padre, aggiungendo che la salute cagionevole non gli avrebbe impedito di affaticarsi nel ministero delle anime. Fin qui la lettera citata.

Il B. entrò nel noviziato di S. Andrea al Quirinale, in Roma, il 21 apr. 1681. In seguito, la debolezza della salute lo costrinse a interrompere di tanto in tanto gli studi e a cambiare soggiorno; tuttavia, egli domandò più volte al padre generale di essere inviato alle missioni nella speranza di conseguirvi il martirio: le sue missioni sarebbero state, invece, quelle della campagna romana. Compiuti, infatti, gli studi e il periodo di formazione, ricevette (1697) l'incarico di occuparsi delle due missioni popolari fondate dalla principessa di Rossano, donna Olimpia Aldobrandini, le quali dovevano essere svolte da due padri nelle città, borghi, terre, castelli e villaggi, compresi nell'ambito di cinquanta miglia intorno a Viterbo e a Frascati: e questo fu il campo del suo apostolato, da cui non lo distolse che la morte. Per vent'anni il beato si dedicò a un lavoro sfibrante che, oltre le prediche, comprendeva le confessioni, le visite ai malati e alle carceri, l'assistenza ai moribondi. la conciliazione di liti, la rimozione di scandali; viaggiava sempre a piedi scalzi portando sulle spalle il fardello delle cose personali, per vie e sentieri mal praticabili. Dal *Diario* autografo, in cui egli elenca le diocesi, le città e le terre assistite dalle missioni dal 1697 all'apr. del 1717, completato per i rimanenti quattro mesi di vita da mons. L. Valdina Cremona, che, ancora chierico, lo accompagnò negli ultimi due anni, ricaviamo che le diocesi da lui evangelizzate furono trenta e le missioni date quattrocentoquarantotto, ovunque accompagnate da grande successo (cf. P. Vannucci, *op. cit.* in bibl., pp. 311-15).

Il suo modo di predicare era semplice e incisivo, spesso drammatico e interrotto da dialoghi con il Crocifisso, con Maria o con chi si mostrava restio alla conversione. A rafforzare l'efficacia delle verità eterne, il B. ricorse a vari espedienti: le processioni di penitenza, accompagnate anche da flagellazioni a sangue, l'istituzione delle Congregazioni Mariane, gli esercizi spirituali al clero e specialmente la devozione alla Madonna « Rifugio dei peccatori » (riproduzione dell'immagine miracolosa della Madonna delle Querce di Poggio Prato, presso Montepulciano), che dal 1708 egli portava dappertutto con sé, esponendola sull'altare delle chiese. L'immagine fu ufficialmente incoronata il 4 lugl. 1717 al Gesù di Frascati, dal card. Annibale Albani. Arrivato il 18 ott. 1717 a Pofi (diocesi di Veroli) in un precario stato di salute, il B. non poté neppure finire la missione, ché lo colse la morte il 7 nov. 1717. I medici che ne fecero l'autopsia dichiararono che secondo le leggi di natura avrebbe dovuto morire parecchi anni prima. I suoi resti, seppelliti nella tomba di famiglia del suo ospite, il marchese De Carolis, furono poi sullo scorcio del sec. XIX trasportati a Roma nella curia generalizia, indi trasferiti nel 1905 nella chiesa dei Gesuiti a Firenze (cf. C. Beccari, *I resti mortali del b. A. B.*, in *Anal. Boll.*, XLI [1923], pp. 149-54). Fu beatificato il 16 apr. 1893; la causa per la canonizzazione è stata riassunta il 3 apr. 1950 (cf. AAS, XLXXX [1950], pp. 895-96).

Della sua copiosa corrispondenza L. Rosa pubblicò centoventisei lettere (*Lettere inedite del b. A. B.*, con note, Prato 1899), venticinque delle quali, conservate nel seminario arcivescovile di Firenze, lo stesso editore aveva già pubblicato in fototipia (*Lettere famigliari del b. A. B.*, Firenze 1893). Altre sono ancora inedite, come inediti sono i *Diari* delle sue missioni, tre quaresimali, sermoni e prediche.

Bibl.: una splendida relazione del p. A. Budrioli, testimone oculare, è riportata esattamente dal ms. inedito da P. Vannucci (v. oltre), pp. 279-96; e, con note, da F. Van Ortroy, in *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910: *Libellus A. Budrioli S.I. oculari testis*, pp. 734-42. Inoltre: F. M. Galluzzi, *Vita del p. A. B. della C.d.G., missionario*, Roma 1720; 2ª ed., ibid. 1736; P. Vannucci, *Vita del b. A. B. S.I.*, ibid. 1893; F. Goldie, *The life of the Blessed Anthony B.*, Londra 1894; C. Clair, *Le bienheureux B.*, Parigi 1894; E. Lamalle, in DHGE, VI, coll. 337-39; C. Testore, *Il b. A. B.*, Venezia 1939; L. Tognetti, *Un apostolo del secolo XVII: il b. A. B.*, Firenze 1946.

Celestino Testore

BALDO da Gubbio, beato. Si narra che, essendosi recato nella chiesa di S. Maria degli Angeli (Assisi) per lucrare il perdono del 2 ag., gli parve di vedere la statua di legno della Madonna alzarsi in piedi e benedire il popolo. Il fatto lo fece decidere ad abbandonare il mondo e a vestire l'abito francescano dei Minori Osservanti, fra i quali visse santamente oltre cinquant'anni. Morì verso il 1300, nel convento annesso alla chiesa di S. Maria degli Angeli. La sua festa si celebra il 26 luglio.

Bibl.: Arturo di Moustier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1653, p. 328; L. Iacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, p. 61; *Martyr. Franc.*, p. 278.

Pietro Burchi

BALDO (cf. *Bald, Baud, Bond*), penitente a Sens, santo. Si racconta che, essendo egli stato avvertito fin dall'adolescenza che avrebbe ucciso il padre e la madre, per non macchiarsi di così grave delitto, abbandonò il paese natale, sito nella Spagna o nel Portogallo, e andò ad abitare in una regione lontana, dove prese moglie. Avvenne, però, che i suoi genitori, mossi dal desiderio di rivedere il figlio, si posero in cammino, e tanto lo cercarono da ogni parte che infine lo trovarono. La nuora, pur non conoscendoli, li accolse con molta affabilità e, poiché erano spossati dal lungo viaggio, li fece coricare insieme nel suo letto matrimoniale; quindi uscì in cerca del marito, che era andato a caccia, per annunziargli il loro arrivo. Senonché costui, mentre la moglie era lontana, giunse a casa per via diversa e, scorti i due nel letto, ritenne per certo di aver sorpreso la moglie in adulterio. L'ira lo vinse e, con una scure affilata, tagliò loro la testa. Pochi istanti dopo, al ritorno della donna, si rese conto del tragico errore e, in espiazione della sua colpa, decise di abbandonare il tetto coniugale e di condurre vita errabonda. Visitò in abito di pellegrino il Santo Sepolcro, Roma ed altri celebri santuari, quindi, attraversate le Alpi, giunse a Sens, che era allora governata dal vescovo Artemio, al quale si confessò e chiese la penitenza. Il presule, dopo aver riflettuto alquanto, gli porse il bastone che teneva in mano e gli ordinò di piantarlo sulla cima di un monte non molto lontano dalla città e di innaffiarlo con l'acqua del fiume Icauna finché non avesse messo radici, rami, fiori e frutti. B. accettò con animo grato la penitenza e, anzi, per renderla più dura, invece di salire col secchio sulle spalle il sentiero più breve ed agevole, ne sceglieva di proposito uno più lungo e aspro.

Questa la leggenda, tardiva e non certo troppo attendibile. Mentre, infatti, a quanto si ritiene, B. morì verso il 620 (Artemio, suo padre spirituale, è documentato nel 583-86), la leggenda si trova in un manoscritto del priorato di S. Eligio di Parigi non più antico del sec. XIV e non è che un adattamento della *Vita* di s. Giuliano l'Ospitaliere (v.). In altre parole, non esistendo una *Vita* di B., gli fu adattata quella di s. Giuliano, con qualche modifica. Alla sua morte fu sepolto nella cella che egli stesso si era costruita sulla cima del monte e, non molto tempo dopo, vi fu elevata una chiesa, che da lui ebbe il titolo. Nell'ott. del 1081 essa fu donata, coi terreni circostanti, dall'arcivescovo di Sens, Richerio, a Guglielmo, abate di S. Remigio della stessa città, che vi eresse un prio-

rato, detto di S. Bond a Paron (lat. *de Paradone*), meta di pellegrinaggi nella solennità di Pentecoste. Nel 1674 passò ai Lazzaristi e nel 1854 fu eretto a parrocchia.

Le reliquie di B. dopo essere passate attraverso varie vicende, non sempre liete, nel 1855 furono riposte nella chiesa parrocchiale di Paron. Oltre che a Sens, il culto di B. fiorì a Parigi, dove è attestata una chiesa a lui dedicata nel 1136, e nella diocesi di Soissons, dove è patrono *minus principalis* della parrocchia di Pavant con festa fissata al 15 sett. A Sens, invece, è festeggiato il 29 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 872-80; P. Guérin, *Les petits Bollandistes*, XIII, Parigi 1878, pp. 17-20; BHL, I, p. 140, n. 903; F. Baix, in DHGE, IX, col. 823; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 128-29.

Pietro Burchi

BALDO, vescovo di Tours, santo: v. Baudino.

BALDOLFO, abate di Ainay, santo: v. Badulfo.

BALDOLFO (Badolfo; fr. *Badoul, Badour*), monaco, venerato presso Vienne, santo. Visse sicuramente prima del sec. IX poiché è menzionato già nell'844. Il luogo più antico in cui è venerato e nel quale forse visse, è la chiesa del priorato, ora parrocchiale, di Saint Badour, presso Vienne, dove si trova una sua reliquia. Anche nella diocesi di Maurienne vi era un priorato di Saint Bardot. Ad Ainay B. era considerato quale fondatore e primo abate (nel sec. IV!) e le sue reliquie debbono essere state nell'urna dei martiri. La sua festa è celebrata a Lione il 19 ag. Notizie più sicure non si sono mai potute avere. Forse non è del tutto errata l'ipotesi che B. non sia altri che s. Bertulfo: anche il giorno della festa è lo stesso.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 732; J. M. de la Mure, *Chronique de l'abbaye d'Ainay*, ed. G. Guigne, Lione 1885, pp. 57-65; J. Burlet, *Le culte de Dieu... et des Saints en Savoie*, Chambéry 1916, p. 106.

Alfonso M. Zimmermann

BALDOMERO (fr. *Waldimer*) di Lione, santo. Nato nel Forez, visse dapprima qualche anno a Lione, esercitando il mestiere di fabbro. Dopo aver destato in tutti ammirazione per la sua pietà e la sua carità verso i poveri, entrò nel monastero di S. Giusto, dove l'abate Vivenzo gli fece conferire il suddiaconato da Gaudrico, vescovo di Lione. Per umiltà B. rifiutò di ricevere il sacerdozio. Morì verso il 630, un 24 febb. Il suo nome figura in tutti i martirologi. Pietosamente conservate nella chiesa di S. Giusto, le sue reliquie furono disperse nel sec. XVI dagli ugonotti; però, la chiesa di Saint Galmier (Loire) possiede anche oggi le ossa di un suo braccio. Nelle fonti francesi il suo nome appare anche nelle varianti *Galmier, Garmier, Gaumier, Germier.*

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 683-84; Quentin, pp. 384-85; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon*, Parigi 1928, p. 315; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 1742.

Robert Talmy

BALDOVINO (cf. *Baudouin*) di Boucle, monaco, santo. Nato a Everghem da una stimata famiglia cristiana, a undici anni entrò nel monastero di S. Pietro di Mont-Blandin a Gand, distinguendosi per la pietà e per una spiccata tendenza alla vita solitaria. Ordinato sacerdote, venne inviato in Inghilterra, nel priorato di Levesham, dipendente da Mont-Blandin. Dopo alcuni anni, mentre nel viaggio di ritorno percorreva la regione solitaria della Fiandra del nord, scoprì un luogo, chiamato Baudeloo, fra Waesmunster ed Ertvelde, e, ottenuto il permesso dei superiori, vi si fermò per vivere in eremitaggio. Ben presto alcuni compagni si unirono a lui per partecipare ai suoi esercizi di pietà e per aiutarlo a dissodare le terre dei dintorni. Baldovino, conte di Fiandra, informato dell'attività di questi monaci agricoltori, concesse loro molte terre, che in breve tempo divennero fertili. Fu fondato un monastero, che nel 1215 entrò nell'Ordine di Cîteaux. B. morì verso il 1205, il 25 sett. o il 16 ott. L'Henriquez lo inserisce nel suo Menologio col titolo di beato.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630 (al 25 sett.); id., *Fasciculus SS. Ord. Cister.*, Colonia 1631, p. 274; A. Manrique, *Annales Ord. Cister.*, III, Lione 1642; L. Janauschek, *Origin. cister.*, Vienne 1877, p. 228; U. Berlière, *Baudouin de Boucle et les origines de l'abbaye de Baudeloo*, in *Revue Bénédictine*, IX (1892), pp. 307-15; J. M. Canivez, *L'ordre de Cîteaux en Belgique...*, Scourmont 1926, pp. 466-67; id., in DHGE, VI, coll. 1411-12.

Albert D'Haenens

BALDOVINO, arcivescovo di Canterbury, beato. Nato nel Devonshire e compiuti ottimamente gli studi, fu nominato arcidiacono della cattedrale di Exeter. Non tardò, tuttavia, a rinunziare a quella dignità per diventare monaco nell'abbazia cistercense di Ford, dove fu eletto abate. Nel 1180 divenne vescovo di Worcester e, quattro anni dopo, arcivescovo di Canterbury. Lucio III gli inviò il pallio e lo creò suo legato in Inghilterra. Uomo molto virtuoso, ebbe fama di santità, anche se, come arcivescovo, fu troppo arrendevole verso i potenti. Prese parte alla crociata del Barbarossa, dopo averla predicata in Inghilterra, al seguito del re Riccardo, con tutta la sua gente e si segnalò come energico campione della disciplina. Morì durante l'assedio di Accon, probabilmente il 19 nov. 1190 e fu sepolto a Tiro. Se ne fa memoria il 16 o il 17 ottobre.

Lasciò molti scritti, in parte ancora inediti: *De corpore et sanguine Domini, De commendatione fidei, De ortodoxis dogmatibus, De sectis haereti-*



Baldovino di Pisa. Giuseppe Collignon, *B. rifiuta l'omaggio del giudice di Arborea.* Pisa, Primaziale Pisana (sec. XIX).
(foto Op. della Primaziale Pisana)

corum, De unitate charitatis, De amore, De sacerdotio Johannis Hircani, De eruditione Giraldi, Sermones triginta tres, Super historiis Regum libri IV, Contra Henricum Wintoniensem, De commendatione virginitatis, De angeli nuntio, De cruce, De mythologia, Carmen devotionis, Epistolae, Tractatus diversi. Alcuni sono stati pubblicati da B. Tissier, in *Bibliotheca patrum cisterciensium,* V, Bonnefontaine 1662, e in PL, CCII, coll. 1533 sgg.; CCIV, coll. 403-774.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 351; C. de Virch, *Bibliotheca script. ord. cist.,* Colonia 1656, p. 30; id., *Auctarium ad dictam bibliothecam,* ed J. M. Canivez, Bregenz 1927, p. 12; G. Cave, *Script. eccles. hist. litteraria,* Colonia 1720, p. 599; *Chronicon Clarevallense,* in PL, CLXXXV, col. 1251; R. Ceillier, *Hist. des auteurs sacrés,* XIV, Parigi 1863, p. 801; W. Hunt, in *Dictionary of national biography,* I, Londra 1908, p. 952; J. M. Canivez, in DHGE, VI, coll. 1415-16; Giraldus Cambrensis, *Itinerarium Cambriae,* in *Cist. Chron.,* XLVIII (1936), pp. 342 sg.; Zimmermann, IV, p. 96.

Alfonso M. Zimmermann

BALDOVINO (cf. *Baudouin*), arcidiacono di Laon, santo, martire. Quinto figlio di Blandino, detto Bosone o Basone, « ex Sicambrorum prosapia spectabili ortus », e, probabilmente di s. Salaberga (v.), B. divenne arcidiacono di Laon e fu assassinato presso questa città, quando Ebroino, dopo la battaglia di Lucofao dell'879, si preparava a cingerla d'assedio. Sua sorella Anstrude (v.) lo seppellì nel monastero di Laon, di cui era badessa. Fu onorato come martire e il suo nome figura nel calendario del salterio della regina Emma, sposa

di Lotario (m. 988 ca.), donde è passato nei martirologi recenti, come le addizioni del Molano a Usuardo. Il Proprio attuale di Soissons lo menziona il 17 ott., insieme con la sorella.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 502-505; *Vita Salabergae,* 11, in MGH, *Script. rer. Merov.,* V, pp. 45, 56; *Vita Anstrudis,* capp. 5-11, *ibid.,* VI, pp. 65, 68-71 (queste due *Vitae,* ma specialmente la seconda, costituiscono la prima e principale fonte per la conoscenza di B.); G. Gielemans, *Sanctilogium,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 19; BHL, I, p. 140, n. 902; V. Sempels, in DHGE, VI, coll. 1360-61; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1312.

Robert Talmy

BALDOVINO (Balduino), cardinale, arcivescovo di Pisa, beato. Nato a Pisa da nobile famiglia e attratto dalla fama di s. Bernardo, divenne suo discepolo a Chiaravalle. Presto distintosi per prudenza e santità di vita, il santo lo condusse con sé a Clermont, dove Innocenzo II, profugo da Roma per lo scisma di Anacleto II, nel 1130 teneva un concilio. Il pontefice, in tal modo, ebbe agio di conoscerne ed apprezzarne le doti, giudicandolo degno del cardinalato, che gli conferì nello stesso anno. B. fu il primo cardinale proveniente dall'Ordine cistercense. Nel 1138 Innocenzo II lo destinò a succedere al cardinale Uberto Lanfranchi, arcivescovo di Pisa, conferendogli il pallio ed eleggendolo suo legato per la Sardegna. In una sua visita nell'isola, B. scomunicò il giudice di Arborea, devolvendone la giudicatura al giudice di Torres. Nell'*Ep. CCXLV* scritta al beato Eugenio III poco dopo la morte del beato, s. Bernardo afferma che il provvedimento preso da questi deve ritenersi giusto, data la rettitudine di B. che egli dice « di santa memoria ». Il giudizio del santo Dottore era condiviso dai pisani, che fin da allora lo venerarono come beato. Nella Primaziale di Pisa un grande quadro raffigura B. col capo cinto di aureola nell'atto di approdare in Sardegna e di rifiutare l'omaggio del giudice di Arborea. È festeggiato il 6 ottobre.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 337; *Fasciculus SS. Ord. Cister.,* Colonia 1631, p. 95; Ughelli, III, p. 389; P. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cister.,* Digione 1878, pp. 650 sg.; *S. Bernardi vita,* in PL, CLXXXV, col. 297; *Magnum exordium cister., ibid.,* col. 1083; Erberto, *De Miraculis S. Bernardi,* l. III, cap. XXXI, *ibid.,* col. 1375; J.-M. Canivez, in DHGE, VI, coll. 1421-22.

Balduino Bedini

BALDOVINO (Balduino) di Rieti, abate cistercense, beato. Figlio di Berardo X, conte dei Marsi, e fratello di Rainaldo, abate di Montecassino, eletto cardinale da Innocenzo II nel 1138, B. si fece monaco a Clairvaux sotto la guida e il magistero di s. Bernardo. Questi nel 1130 lo inviò a presiedere l'antico monastero di S. Matteo, situato presso il lago di Montecchio, ad un'ora di distanza da Rieti. Qui B. incontrò molte difficoltà che, peraltro, maturarono i suoi meriti. S. Bernardo lo consolò e incoraggiò con l'*Ep. CCI,* scritta forse l'anno successivo. Morì nel 1140 e venne seppellito nella cattedrale di Rieti, forse dal suo confratello Dodone, che era vescovo della città. La venerazione di cui fu circondata la sua memoria e il culto resogli fin da principio testimoniano la sua santa vita e la ricchezza delle grazie e dei miracoli, attraverso i quali Dio l'aveva glorificato.

Le sue reliquie sono conservate sotto la mensa dell'altare marmoreo della cappella detta « delle Grazie ». Ma il capo si conserva in un busto argenteo raffigurante il beato e nelle grandi solennità viene esposto sull'altare maggiore della cattedrale, insieme ad altri reliquiari. Nel 1701 la S. Congregazione dei Riti approvò l'Ufficio del beato con lezioni storiche, colletta propria e Messa *de communi Abbatum.* A Rieti e nella diocesi la sua festa viene celebrata il 21 ag.; lo stesso giorno lo ricordano i Bollandisti. I Cistercensi ne celebrano l'Ufficio il 24 lugl., e il *Menologium Cisterciense* lo commemora il 15 dello stesso mese; altri assegnano il suo *dies natalis* al 2, al 10 o all'11 ag.

B. è comunemente detto abate di S. Pastore, poiché l'abbazia di S. Matteo, troppo esposta alle pestilenze provocate dal ristagno delle acque del Velino nella piana reatina, venne trasferita presso la chiesa di S. Pastore, situata nelle vicinanze di Contigliano, nel territorio di Greccio. La fama della nuova abbazia di S. Pastore, inaugurata ufficialmente nel 1255, oscurò quella dell'antica intitolata a S. Matteo, di cui era la succedanea. Del complesso abbaziale di S. Pastore ora rimangono solo imponenti rovine della chiesa e di gran parte del monastero.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 450-51; Bernardo, *Ep. CCI,* in PL, CLXXXII, coll. 369-70; Zimmermann, II, p. 493.

Balduino Bedini

BALDOVINO, abate di S. Edmondo, beato. B., già monaco a S. Dionigi, entrò nell'abbazia di S. Edmondo (St. Edmundsbury, in Inghilterra) di cui nel 1065 fu eletto abate.

Negli Annali dell'abbazia, che celebrano la sua attenta cura della chiesa e del ricco tesoro di reliquie in essa conservato, B. ha solo il titolo di venerabile. Tuttavia, secondo un rituale del sec. XIV (ms. Harleyan 2977), durante la Messa solenne del giovedì santo, la *Tumba Baldewyni* doveva essere incensata assieme a quelle di s. Botulfo e di s. Iurmino.

B., che morì il 29 dic. 1097, è ricordato al 30 dic. nei martirologi benedettini.

Bibl.: Guglielmo di Malmesbury, *De gestis Pontificum Anglorum,* II, cap. 34, ed. S. A. Hamilton, Londra 1870, p. 156; M. Rhodes James, *On the abbey of St. Edmund at Bury,* Cambridge 1895, p. 157; A. Goodwin, *The abbey of St. Edmundsbury,* Oxford 1931, pp. 6 sgg.; Zimmermann, III, p. 510.

Alfonso M. Zimmermann

BALDREDO (lat. *Baltherus*) di Bass Rock, santo. Secondo una *Vita* leggendaria e inattendibile, B., di origine celtica, alla morte di Kentigern di Glasgow, si ritirò a condurre vita eremitica sullo scoglio di Bass nel Firth of Forth, praticando opera di apostolato nelle parrocchie di Aldhame, Tyninghame e Prestonkirk. Secondo la tradizione, B. avrebbe miracolosamente spostato uno scoglio che impediva la navigazione, e questa roccia si chiama tuttora *Tumba* o *Scapha* di s. Baldredo. Dopo la sua morte, avvenuta agli inizi del sec. VII (608?) ad Aldhame, le tre parrocchie in cui B. aveva svolto la sua attività si contesero le sue reliquie. Il corpo del santo, per non scontentare nessuno, prodigiosamente si triplicò. Le moltiplicazioni di corpi sono eventi molto frequenti nell'agiografia celtica, ma le altre manifeste inverisimiglianze della leggenda, che tra l'altro dice B. suffraganeo di s. Kentigern, hanno portato i Bollandisti e O' Hanlon a identificarlo con il monaco Baltero, morto nel 756. A conforto di questa ipotesi, è la notizia di Simeone di Durham che riferisce la morte di B. al 756 appunto. Inoltre, il nome B. non è affatto di origine celtica e, in ogni caso, non è del sec. VI. Butler, invece, che dice B. essere stato l'immediato successore di s. Mungo, fissa l'*obiit* al 608.

La tradizione, però, ha sempre distinto i due santi, che, pur celebrati nello stesso giorno, il 6 marzo, hanno diverso culto.

La chiesa dedicata a B. a Tyninghame aveva il titolo di santuario e a Prestonkirk alcuni luoghi portano ancora il nome del santo tutelare. Nel 1542 il vescovo di St. Andrews, Beaton, fece erigere una chiesa sullo scoglio di Bass e la dedicò a B.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 449-50; A.P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 240; A. Mackinlay, *Ancient church dedications in Scotland*, Edimburgo 1914, pp. 18-19; J. H. Baxter, in DHGE, VI, coll. 341-42; Baudot-Chaussin, III, p. 103.

Marco A. Calabrese

BALDRIGO, vescovo di Utrecht, santo: v. Balderico.

BALDUINO : v. Baldovino.

BALES (Bayles), Cristoforo, beato, martire in Inghilterra. Nato a Coniscliffe (diocesi di Durham) nel marzo 1564, B. compì all'estero la sua educazione. Nel 1582 era a Reims, nel collegio di Douai, a studiare logica e grammatica per prepararsi al sacerdozio. Ai primi dell'ott. 1583 B. arrivò a Roma per compiere i suoi studi teologici nel Collegio Inglese. Il clima di Roma però non si confaceva alla debole salute del giovane chierico, probabilmente sofferente di tisi, e B., nel sett. 1584, fu costretto a tornare a Reims dove finì gli studi teologici a ventidue anni. Troppo giovane per il sacerdozio, scrisse una lettera al rettore, il gesuita Agazarioni, supplicandolo di ottenergli una dispensa. Questa però era stata già inviata dal papa e così B., il 28 marzo 1587, fu ordinato a Laon. Il 2 nov. 1588 lasciò la Francia per l'Inghilterra, dove svolse intensa attività pastorale, pur essendo costretto a nascondersi e a usare talvolta nomi diversi dal suo, come Rivers e Mallet. Nel genn. 1590, però, fu arrestato e incarcerato a Bridewell in compagnia dei peggiori delinquenti. Atrocemente torturato dal famigerato sottoprocuratore Richard Topcliffe, che voleva sapere da lui dove aveva celebrato e da chi era stato ospitato, B. non parlò e pertanto, processato, fu condannato a morte come traditore. La pena gli fu irrogata in base all'art. 27 dello statuto di Elisabetta, concernente i preti inviati dal continente alla missione inglese. Dopo essersi rifiutato di riconoscere nella regina il capo della Chiesa e dopo aver invitato i cattolici presenti a pregare per lui, B. fu impiccato a Londra, in Fleet Street, il 4 marzo 1590. Il suo corpo fu poi squartato.

Nel registro del carcere di Newgate la causa della morte sua e di altri ecclesiastici è: « Quod sacerdotes in Angliam ingressi fuissent et permansissent ». B. fu beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of missionary priests and other catholics of both sexes that have suffered death in England on religious accounts from the year 1577-1684*, I, Londra 1888, pp. 166-67; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*, III, Friburgo in Br. 1905, pp. 225-27; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 129-31, 178-79, 291, 329, 330; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 200-201; R. Graham, in DHGE, VI, col. 383; C. A. Newdigate, *Notes sur les catalogues des martyrs Anglais*, in *Anal. Boll.*, LVI (1938), p. 332; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 482-83.

Jaroslav Polc

BALETTARI, Giacomo, da Poppi, beato. Non si conosce l'anno della morte del laico francescano B., che, in ogni modo, deve porsi nella seconda metà del sec. XIII (i più pensano al 1270). Fu sepolto nella chiesa del convento di Poppi, nel Casentino, dove il suo corpo si trovava ancora nel sec. XVII. Una cattiva lettura del suo cognome (*Barletanus, Barolitanus*) lo ha fatto ritenere nativo di Bari o di Barletta. Si racconta che un giorno, mentre andava per la selva del convento angustiato dal dubbio di non esser stato perdonato dei suoi peccati, il Signore gli apparve e lo rassicurò stringendogli, quasi a conferma, la mano che rimase poi, per lunghi anni, dolcemente profumata.

La memoria di B. ricorre al 26 ottobre.

Bibl.: Wadding, *Annales*, IV, p. 199, n. 19; p. 358, n. 26; M. L. Nuti, *Santi e beati francescani di Toscana*, in *Miscellanea Francescana*, XXXII (1932), pp. 112-13, n. 24; *Martyr. Franc.*, pp. 415-16.

Pietro Burchi

BALLOIN (Balin; lat. *Balo, Balanus*), monaco in Irlanda, santo. Dopo il sinodo di Whitby (664), che condannò le tesi celtiche sulla celebrazione della Pasqua, Colmán, vescovo di Lindisfarne, tornò in Irlanda accompagnato da B. e da altri monaci inglesi. Essi si stabilirono nel Mag nÉo (Mayo), che per questo si chiamò anche Mag nÉo na Saxan (= Mayo dei Sassoni). Il nome di B. appare nella *Vita* di s. Geraldo, il più noto di questi monaci inglesi, nella forma *Balanus.* In questo testo, molto favoloso e pressoché inattendibile, B. è detto fratello di s. Geraldo, figlio di Bernicia e di un inesistente re inglese, *Cusperius.* Secondo una tradizione, avvalorata da una glossa al *Féilire Huí Gormáin,* B. collaborò alla fondazione di Tech Saxon (= la casa dei Sassoni), monastero che in seguito Beda lodò caldamente (cf. *Historia Ecclesiastica,* IV, 4, in PL, XCV, col. 180). Due località portano il nome di Tech Saxon: una nella parrocchia di Monivea (Galway), l'altra vicino Kinsale (Cork). Dai rapporti intercorsi tra Colmán e B., sembra potersi affermare che egli morì alla fine del VII sec. o all'inizio dell'VIII, ma la cronologia, per la scarsa attendibilità delle fonti, è molto incerta.

La festa di B. è posta al 3 sett. nel *Féilire Huí Gormáin,* mentre il suo nome non compare nel *Félire Oengusso,* che però è un martirologio selettivo. È incerta la forma corretta del nome di B. Gli *Acta Sanctorum* hanno *Balo,* e altra forma latina è *Balanus.* Nel *Féilire Huí Gormáin* il nome appare nel genitivo *Balloin* e Colgan, nell'indice al Martirologio del Donegal, dà questa stessa forma come nominativo. *Balloin* sembra derivare da una antica forma del moderno Baldwin, che trae la sua origine dall'affine alto-inglese Bealdwine e dall'alto-tedesco Baldavin. La forma Balduin, presente nel sec. XI, è molto vicina all'irlandese Balloin, in cui il gruppo *ll* è certamente uno sviluppo del gruppo *ld.*

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 599 sgg.; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, p. 600 (tra i *praetermissi*); Michael O'Clery, *The martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, p. 362; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 240; *Féilire Huí Gormáin; The martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 168; F. O' Briain, in DHGE, VI, col. 308; Baudot-Chaussin, IX, p. 76.

Cuthbert Mc Grath

BALMAIN, Francesco, beato, martire di Parigi. Nato a Luzy (dioc. di Nevers) il 23 magg. 1733, B. entrò nella Compagnia di Gesù nella provincia di Champagne il 20 lugl. 1753. Compiuto il corso degli studi ed ordinato sacerdote il 23 sett. 1764, fu mandato ad insegnare nel collegio di Pont-à-Mousson, dove fece la professione solenne il 15 ag. 1769. Ma pochi giorni dopo, il Parlamento della Lorena, seguendo l'esempio di quello di Parigi, votò la soppressione e la dispersione dei gesuiti. Il B. adattandosi ad una vita pressoché nomade, attese a diversi ministeri, finché, nel marzo 1778, si stabilì a Parigi come confessore delle Figlie della Croce di Rueil.

Nell'ag. 1792 fu arrestato nella casa degli Eudisti, dove si era ritirato come pensionante, e imprigionato nel convento dei Carmelitani. Ivi, essendosi rifiutato di prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero, condannato dal papa, fu trucidato il 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 e la sua festa si celebra il 3 sett. (v. anche Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, pp. 457-58; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926 [3], p. 179; H. Fouqueray, *Un groupe des martyrs de Septembre 1792: vingt-trois anciens jésuites,* Parigi 1926 (vers. it., Isola del Liri 1927, pp. 144-45); G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 170-80.

Celestino Testore

BALSAMIA di Reims, santa. Flodoardo (m. 966), canonico di Reims, nella sua *Historia Ecclesiae Remensis,* accenna per primo a una tradizione secondo la quale B., madre di s. Celsino (v.), sarebbe stata nutrice di s. Remigio. Nel testo, infatti, si legge: « Huius beatissimi Remigii nutrix beata Balsamia fuisse traditur quae mater exstitisse Sancti Celsini memoratur ». Si può forse cogliere una sfumatura di significato nei due verbi usati da Flodoardo: che B. fosse madre di s. Celsino, *memoratur,* e questo verbo sembra porre in risalto l'incertezza, adombrata dal vago *traditur* (« si dice »), della tradizione concernente i rapporti tra B. e s. Remigio.

D'altra parte, a Reims esisteva una chiesa, ufficiata da canonici, che, come attestano due lettere, una di papa Alessandro III e l'altra di Lucio III, fin dal sec. XII si intitolava a s. Balsamia (o alla s. Nutrice, o a s. Nutrizia) in cui B. era sepolta. Tuttavia dalla *Historia* di Flodoardo risulta che B. fu sepolta nella chiesa di S. Celsino, la cui esistenza sembra esser confermata dal passo dello stesso autore relativo al presbitero Mauro, sepolto *in ecclesia S. Celsini.* E ancora, Incmaro (m. 882), arcivescovo di Reims, non accenna affatto a una chiesa dedicata a B. Lo stesso Incmaro, poi, afferma che s. Remigio fu nutrito dalla sua vecchia e santa madre Cilinia e dal momento che Flodoardo, tramandando anche questa tradizione, concorda quasi perfettamente con Incmaro, si può concludere che ben poco attendibile è la leggenda di B. nutrice di s. Remigio. Più fragile ancora è un'altra tradizione, sorta nel sec. XIV, secondo cui B., ispirata da Dio, si recò da Roma in Gallia proprio per allattare s. Remigio.

Nel Martirologio Gallicano B. è ricordata al 13 magg., mentre in altri martirologi e nel Breviario di Reims la sua memoria ricorre il 16 nov., giorno in cui è celebrata la sua festa. B. è invocata anche nelle litanie di un pontificale di Reims.

BIBL.: Flodoardo, *Historia Ecclesiae Remensis*, 1, cap. 10, in PL, CXXXV, col. 44; *Acta SS. Octobris*, I, Bruxelles 1859, pp. 94-95; V. Sempels, in DHGE, VI, col. 418; Baudot-Chaussin, XI, p. 502.

Pietro Bertocchi

BALSAMO, beato. B., vestito l'abito cistercense nell'abbazia dei SS. Vincenzo ed Anastasio nei pressi di Roma, vi si fece subito ammirare, oltre che per la perfezione con cui osservava la regola, per una straordinaria saggezza e prudenza, al punto che ebbe sovente incarichi importanti, anche fuori del monastero. Nonostante ciò, mantenne l'impegno che si era assunto di recitare quotidianamente l'intero salterio e di darsi almeno una volta al giorno la disciplina. Essendo stato inviato a Chiaravalle per affari della sua abbazia, restò fortemente colpito dalla disciplina e dalla pace che vi regnavano. In particolare, la carità e la fede con le quali l'abate, che era s. Bernardo (m. 1153), prendeva cura dei defunti, lo indussero a farsi promettere che, alla sua morte, quella comunità gli avrebbe fatto un Ufficio funebre. Per parte sua, quando veniva a sapere che un monaco era morto, gli celebrava una Messa di suffragio e dodici ne celebrava poi ogni anno, per supplire ad eventuali omissioni.

Secondo la tradizione, B., mentre si recava alla corte di papa Alessandro III, che si trovava in Francia, fu catturato da un gruppo di partigiani dell'antipapa Ottaviano (1159-64), ma poiché la mula sulla quale sedeva si mise a recalcitrare, rifiutando di avanzare anche di un passo, fu lasciato libero.

Essendo rimasta vacante la carica di abate nel suo monastero, B. fu inviato a Chiaravalle per chiedere a quel superiore la designazione del successore. Mentre si trovava colà lo spettacolo della comunità intera che, al suono della *tabula defunctoria* accorse ad assistere con la preghiera un monaco in punto di morte, gli fece rinascere in cuore il desiderio di morire in quel luogo. La preghiera rivolta a Dio in tal senso durante i riti funebri che seguirono, fu esaudita. Colpito da improvviso malore, in pochi giorni B., assistito con venerazione dalla comunità prediletta, rese l'anima a Dio. La sua morte è da porsi verso il 1163. È ricordato nei menologi dell'Ordine il 19 o il 23 sett., talvolta col titolo di beato. Non sembra abbia mai avuto culto. L'ultima edizione del *Menologium Cisterciense* lo ricorda il 19 sett. come « devotissimus monachus ». Nell'*Exordium Magnum Ordinis Cisterciensis* (PL, CLXXXV, coll. 1184-86) viene detto « non minus sanctae conversationis odore, quam naturali nomine Balsamus ».

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 318 sg.; *Acta SS. Septembris*, IV, Anversa 1757, p. 538; J.-M. Canivez, in DHGE, VI, col. 418; *Men. Cister.*, p. 213.

Gian Michele Fusconi

BALSAMO, abate di CAVA, beato. B. fu senza dubbio uno degli abati più illustri dell'abbazia della S.ma Trinità di Cava (Salerno). L'abate Pietro II, tre giorni prima della sua morte, avvenuta il 13 marzo 1208, designò B. come suo successore e i monaci confermarono all'unanimità questa scelta. Iniziò allora un periodo glorioso per l'abbazia e per tutta la Congregazione Cavense, che rifiorirono come ai tempi degli abati s. Alferio, Pietro I e del b. Benincasa. Nel 1209 B. si recò a Messina a visitare Federico II, re delle Due Sicilie, che, nel settembre dello stesso anno, con un diploma lo nominò *Iustitiarius* a vita, con giurisdizione piena, comprendente anche il potere di condannare a morte, su tutte le terre e tutti i vassalli sottomessi al monastero. Concedeva inoltre ai monaci di scegliere, alla morte di B., come suo successore in questa dignità, qualunque ufficiale regio eletto allo scopo in tutto il territorio. Nel 1210 B. si presentò a papa Innocenzo III perché gli fosse concesso di rientrare in possesso dei beni sottratti al monastero durante gli ultimi anni di governo dell'abate Pietro II, e ne ottenne una bolla, data da Sora il 30 lugl. 1210, che inappellabilmente giudicava in suo favore.

Federico II, con diploma da Salerno del febb. 1221, confermò la donazione ed i privilegi del monastero, esentandone al tempo stesso le terre, i castelli ed i vassalli da qualunque forma di servitù e da ogni diritto di dogana. Il 31 ott. 1229, con diploma dato « in castris ante Soram combustam », lo stesso sovrano prese il monastero di Cava sotto la sua protezione, e nel dicembre ordinò a tutti i sudditi del regno delle Due Sicilie di non arrecare molestia alcuna ai beni di esso. Due anni dopo B. ottenne una diminuzione delle tasse che annualmente i suoi vassalli dovevano pagare alla corte. Il monastero di Cava che, pur in tempi di grandi sconvolgimenti, sotto il governo di B. godeva di una relativa tranquillità, fu scelto da molti papi, e specialmente da Gregorio IX, come luogo di ravvedimento per eretici, condannati dall'Inquisizione, ma non consegnati al braccio secolare. Ottima fu l'opera di amministratore di B., e ne è rimasta una testimonianza nel *Regestrum domini Balsami Abbatis*, importante per la conoscenza di usi, istituzioni e costumi dell'epoca, in cui è anche contenuto un elenco dei possessi e delle rendite del monastero ed un interessante regolamento dei porti da esso dipendenti. Una prova della protezione accordata da B. agli studi ed alle lettere è costituita dall'opera del monaco Benedetto di Bari, *De septem Sigillis*, sulle difficoltà dell'Apocalisse di s. Giovanni. In una miniatura del manoscritto di questa opera è raffigurato B. assiso su un trono ornato da teste di leoni, vestito di una tonaca violetta e di una cocolla nera, il pastorale in mano ed una mitria bassa in capo. B. morì il 24 nov. 1232 e il suo corpo fu sepolto in una parete della chiesa, vicino all'altare della cappella del Crocefisso. Nel 1675 le sue reliquie



BALSAMO di Cava. *I monaci rendono omaggio a B.* Miniatura del *De Septem Sygillis* di Benedetto da Bari. Cava dei Tirreni, Biblioteca Abbaziale (sec. XIII).

(foto Bibl. Abbaziale)

furono traslate nella cripta dei Santi Padri e nel 1928 sotto un altare della chiesa. Nel 1931 la parrocchia di Cinisello Balsamo, nei pressi di Milano, ottenne una importante reliquia. Pio XI, con decreto della S. Congregazione dei Riti in data 16 magg. 1928, ne confermò il culto *ab immemorabili* ed il titolo di beato (AAS, XX [1928], pp. 304-306). La sua festa è celebrata il 24 novembre.

BIBL.: P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava,* Cava dei Tirreni 1877, pp. 143-51, XLI-VI; P. Lugano, *L'Italia benedettina,* Roma 1929, pp. 185, 210 sg.; Zimmermann, III, pp. 356-58; Baudot- Chaussin, XI, pp. 823-24.

Gian Michele Fusconi

BALSEMIO (fr. *Balsème, Baussange*). La *Vita sancti Balsemii martyris,* pubblicata dal Camuzat e poi dai Bollandisti, fu redatta nella prima metà del sec. XI e, forse, sottoposta a una seconda stesura alla fine dello stesso secolo o all'inizio del successivo. È un'opera letteraria, probabilmente oratoria, che unisce e confonde due diverse tradizioni: la prima, conosciuta da Flodoardo, riguarda s. Balsemio di Verzy, mentre la seconda trae le sue origini da un culto circoscritto ad Arcis-sur-Aube e a Ramerupt (diocesi di Troyes). È necessario, infatti, distinguere due santi di nome Balsemio, confusi costantemente l'uno con l'altro dopo la redazione della *Vita.*

BALSEMIO di Verzy, eremita, santo. B., nipote di s. Basolo (v.), nacque a Limoges nel sec. VII e si ritirò a condurre vita solitaria sulla montagna di Reims. La sua festa si celebra il 26 novembre.

BALSEMIO di Ramerupt, santo, martire. Presso Arcis-sur-Aube, probabilmente nella chiesa di S. Pietro in catene, a Chêne, prima del 970 esisteva il culto di un preteso martire di nome B. Secondo la leggenda, le vicende di B. furono rivelate alla figlia del re (!) dei Limosini, cieca dalla nascita. B., decapitato dai Vandali all'inizio del V sec., portò la sua testa per un miglio, finché, raggiunto dai barbari, fu precipitato in un pozzo, che venne poi colmato. La donna, dopo l'invenzione del corpo nel luogo indicatole nella rivelazione, riacquistò la vista. Le reliquie di B. furono in seguito collocate nella chiesa di S. Pietro, dietro l'altare.

Non è difficile riconoscere gli elementi che hanno dato origine a questa leggenda, sorta non prima del sec. IX, epoca in cui cominciò a diffondersi la cefaloforia. La tradizione, dunque, nacque probabilmente con la scoperta di un antico fosso funerario, quasi certamente merovingio, in cui fu rinvenuto un corpo decapitato, subito ritenuto quello di un martire. A questo martire fu poi attribuito uno dei cicli regionali di persecuzione, e cioè quello di Croco, re dei Vandali. Inoltre, significativo è il fatto che il luogo della presunta decapitazione di B., la Dorée, alle porte di Arcis, dista esattamente un miglio, il cammino, cioè, percorso dal cefaloforo, dal villaggio di Saint-Balsème, ora scomparso (comune di Chêne, sezione F), dove alcune recenti scoperte, come teste umane inumate in vasi di terra, inducono a collocare l'ubicazione del fosso funerario.

È molto verisimile, quindi, che il culto di B. sia sorto probabilmente nel sec. IX, con la scoperta di un antico sepolcro. Il corpo, onorato a Chêne, il 14 ag. di un anno imprecisato (ca. 970, però) fu traslato da Ersende, contessa di Arcis, nel castello di Ramerupt, e doposto nella chiesa dedicata alla Madonna, fatta costruire da Ersende stessa e da suo figlio, Ilduino I di Ramerupt. Il culto di B., la cui festa si celebrava il 16 ag., si sviluppò a Ramerupt, Arcis e Ormes, e attualmente il santo è ricordato il 17 ag. nella diocesi di Troyes. B. è menzionato per la prima volta negli *Auctaria* al Martirologio di Usuardo, nell'edizione di Lubecca. Secondo il Chastellain la testa di B. sarebbe stata conservata ad Arcis o a Parigi.

BIBL.: *Vita sancti Balsemii martyris* (Parigi, Bibl. Naz., cod. lat. 13784, ff. 52-55), ed. N. Camuzat, in *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae diocesis,* Troyes 1610, p. 334; id., in *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 292-94: queste due edizioni devono esser integrate in base alle indicazioni fornite nel *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae Nationalis Parisiensis,* III, Bruxelles 1893, pp. 220-21; Tillemont, XI, p. 549; H. Labourasse, *Saint Baussange, apôtre d'Arcis, sa vie, ses reliques et son culte,* Troyes 1889; H. Moranville, *Origine de la Maison de Ramerupt-Roucy,* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LXXXVI (1925), p. 168; V. Sempels, in DHGE, VI, coll. 421-22; G. Bardy, *Les martyrs de Chrocus,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XXI (1935), pp. 21-22; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1192-93; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 282-83.

Jean Marilier

BALTERO e BILFRITO, eremiti a LINDISFARNE, santi. Baltero e Bilfrito furono eremiti a Lindisfarne nell'VIII sec. Baltero, di cui Alcuino lodò la santità e la vittoria sugli spiriti maligni, fu sacerdote e morì nel 756, come risulta dagli *Annali* di Lindisfarne; Bilfrito, invece, il cui *floruit* è da porsi attorno al 740, era un famoso orefice e decorò sontuosamente il libro dei Vangeli del vescovo Eadfrid. Nel sec. XI il prete Elfred eseguì la ricognizione dei resti dei due eremiti e ne portò una parte a Durham, dove le reliquie furono custodite dapprima nel sepolcro di s. Cutberto e poi, dal 1104, in un'urna propria.

Di Baltero (Bilfrito è ricordato raramente) si fa memoria al 6 marzo nei martirologi irlandesi e scozzesi più recenti e negli *Auctaria ad Martyrologium Usuardi.* Mabillon (*Acta,* IV, p. 509) afferma che Baltero era celebrato il 27 nov. nei calendari benedettini. Nel Breviario di Aberdeen la festa di Baltero ha nove lezioni.

È questione discussa se Baltero sia da identificarsi con Baldredo di Bass Rock (v.).

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 448-52; Alcuino, *Carmen de sanctis Euboracensis Ecclesiae,* vv. 1318-86, in MGH, *Poetae,* I, pp. 198-200; W. Stubbs, in

Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, pp. 240-41, 318; É. Van Cauwenbergh, in DHGE, VI, col. 430; Zimmermann, I, pp. 290, 294.

Alfonso M. Zimmermann

BALTFRIDO (Valfrido; fr. *Balfrid, Banfroi*), vescovo di Bayeux, santo. La sua firma appare la prima volta in calce a un privilegio concesso al monastero di Corbione nell'847, ma essa non sembra autentica. Certamente di sua mano invece è la sottoscrizione di un atto dell'846 riguardante il monastero di S. Remigio di Sens. Lo stesso anno prese parte a un concilio di Parigi convocato da Carlo il Calvo, dove riuscì a dissipare certe accuse che gli erano state fatte e a riavere il suo seggio, da cui era stato deposto. Tornato a Bayeux, autorizzò Erveo di Lisieux a costruire una chiesa intitolata al S.mo Salvatore, consacrata nell'847, nella quale furono riposte le reliquie dei ss. Regnoberto e Zenone. Lo stesso anno fu presente a un altro concilio di Parigi e nell'849 a un altro ancora tenuto nella stessa città. Nell'853 sottoscrisse il concilio di Soissons, nell'854 quello di Verberie e, infine, il 25 ag. 855 quello di Bonneuil-sur-Marne, in cui furono confermati i privilegi dell'abbazia di Saint-Calais contro le pretese del vescovo di Le Mans. Fu ucciso dai Normanni che avevano invaso la Neustria e messo a sacco Bayeux, nell'858. Il suo corpo non fu mai trovato. Gli storici di Bayeux dal sec. XVIII in poi gli danno il titolo di santo.

Bibl.: *Annales Bertiniani,* ad ann. 859 (*anno praeterito*), ed. Waitz, p. 52; ed. Dehaisnes, p. 100; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 620; *Gallia christ.,* XI, 1759, col. 351; Gams, pp. 506-508; Piolin, *Histoire de l'Église du Mans,* II, Le Mans 1853, p. 353; Maselin, *Le diocèse de Bayeux du Ier au XIe siècle,* Caen 1898, pp. 80-84; Duchesne, *Fastes,* II, ed. 1899, pp. 214-15, 220; P. Calendini, in DHGE, VI, coll. 424-25; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1193.

Pietro Burchi

BALTILDE, regina dei Franchi, santa: v. Batilde.

BALTILDIDE, regina dei Franchi, santa: v. Batilde.

BALTONE (Walto), abate di Wessobrunn (Baviera), beato. Uomo pio e di santa vita, durante il suo governo guadagnò al monastero molti protettori ed amici. Fondò un romitorio per donne nel quale visse, sotto la sua ubbidienza, la beata Diemut, famosa copista di codici. Morì il 27 dic. 1156. Fin dal 1200, quando il suo corpo fu trasferito in una tomba posta davanti all'altare maggiore, si cominciò a celebrare l'anniversario della sua morte con festa liturgica. Nel 1904 le sue reliquie furono poste in una nicchia dietro l'altare maggiore della chiesa parrocchiale.

Bibl.: Zimmermann, III, pp. 484, 486; Baudot-Chaussin, XII, p. 714.

Alfonso M. Zimmermann

BALTRAMNO (fr. *Baltram*), abate di Lure, santo. Il conte Ugo di Alsazia, figlio di Ebrardo, volendo restaurare il monastero di Lure, nella diocesi di Besançon, distrutto nel 937 dagli Ungheresi, ricorse ad un vecchio e venerando eremita, di nome B., che viveva ad Analesberg (o Conalesberg, o Laversberg), territorio conteso tra le diocesi di Metz e di Strasburgo, in compagnia di alcuni discepoli tra i quali il nipote, Werdulfo. Alla richiesta di Ugo, B., dopo aver inviato Werdulfo a riconoscere il luogo, diede risposta affermativa. Ottone I, con un documento del 6 apr. 959, gli donò la completa proprietà del monastero allo scopo di ristabilirvi la vita monastica sotto la regola di s. Benedetto, lasciando ai monaci la facoltà di scegliersi il proprio abate ed esentandoli dalla giurisdizione del vescovo locale. Poiché il monastero era posto sotto la protezione dell'apostolo s. Pietro, Lure doveva versare ogni anno a Roma un censo di 10 sicli di argento. Si trattava di autentiche innovazioni, dal momento che in precedenza Lure seguiva la regola di s. Colombano e dipendeva dall'autorità episcopale. B. ripristinò la vita monastica il 27 ott. 959, entrando con i suoi monaci nel monastero restaurato e ingrandito. La morte lo colse pochi mesi dopo, il 15 ag. 960. Mancano indizi sicuri di culto liturgico, per quanto alcuni autori, tra cui il Mabillon, ricordano B. come santo o come beato.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VII, pp. 277-79; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 208-10; *Augusti,* III, Venezia 1752, p. 199; P. Séjourné, in DHGE, VI, coll. 433-34.

Antonio Rimoldi

BALZAC, Pierpaolo, beato, martire a Parigi. Il B., nato a Parigi il 25 apr. 1750, compì gli studi ecclesiastici nel seminario di St. Nicolas du Chardonnet e, ordinato sacerdote nel 1774, entrò a far parte della comunità parrocchiale del luogo, esercitando vari uffici nel seminario e nella parrocchia. Nel 1783 fu eletto a sua volta parroco di Villejuif, dove il seminario aveva una casa e vari possedimenti, ma non avendo voluto prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero, nel 1791 fu bandito dalla sua chiesa e rientrò quindi nella comunità.

Nel bando, emanato il 13 dic. 1791 dalla municipalità di Villejuif, si legge che, non avendo prestato il giuramento, il parroco e i suoi colleghi avevano causato il traviamento di molti spiriti deboli, e, poiché tutti rimanevano saldi nel loro tradimento, era necessario vendere tutti i beni e la casa di campagna dei responsabili « per riuscire ad allontanare tutto questo fanatismo che non traspira che disordine e sconvolgimento di una costituzione che tanto ci è cara ».

Il B. rimase nella comunità di S. Nicola fino a che fu arrestato, con tutti i suoi compagni, il 19 ag. 1792 e incarcerato nel seminario di S. Firmino, dove poi fu trucidato il 3 sett. dello stesso anno. Fu beatificato il 17 ott. 1926 e la sua festa si celebra il 3 sett. (v. anche SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, p. 268; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926 [3], pp. 108-109, 265; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 128, 188-93.

Celestino Testore

BAMBER, EDOARDO, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

BAMBOZZI, BENVENUTO, di OSIMO, venerabile. Il B. nacque a Cerignano il 23 marzo 1808 e il 3 dic. 1832 entrò tra i Conventuali della vicina Osimo. In questa città emise la professione il 9 dic. dell'anno seguente, e, recatosi ad Urbino per proseguire gli studi, vi fu ordinato sacerdote il 14 dic. 1834. Trasferito a Pesaro verso la fine del 1835, si dedicò con zelo al ministero pastorale, proseguendo poi la sua attività a Camerano di Ancona e a S. Vittoria di Fratterosse nel Camerinese, dove fu anche superiore del convento. Nel 1844, essendo stato eletto vicario del S. Offizio e maestro dei novizi della provincia marchigiana, tornò ad Osimo, rimanendovi fino alla morte, avvenuta il 24 marzo 1875. Il suo corpo fu sepolto nella basilica di S. Giuseppe da Copertino. Il B. scrisse anche trattati ascetici e mistici, tuttora inediti, tra i quali meritano speciale menzione il *Metodo di vita religiosa* e l'*Autobiografia.* La causa di beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 6 sett. 1911.

BIBL.: N. Treggiani, *Vita del P. Benvenuto Bambozzi,* Osimo 1877 [2]; A. Renzi, *La perfezione cristiana secondo gli ammaestramenti del Servo di Dio Benvenuto Bambozzi,* Senigallia 1877; D. Sparacio, *Frammenti bio-bibliografici di scrittori O.F.M. Conv.,* Assisi 1931, pp. 14-16; É. Van Cauwenbergh, in DHGE, VI, col. 472; *Martyr Franc.,* pp. 108-109; L. Di Fonzo, in *Enc. Catt.,* II, col. 772; E. Ricotti, *Il convento e la chiesa di S. Francesco in Osimo,* Ancona 1960, pp. 26-27, 47, 75-78.

Giovanni Odoardi

BANAU (PANĒU), santo, martire in EGITTO: v. PANĪNE e PANĒU, ss., mm.

BANBÁN. Questo nome appare in varie date nei martirologi irlandesi, e cioè:

1° maggio. Il Martirologio di Tallaght reca la festa di *Banbain eps.* (« Banbán, vescovo »), mentre in una glossa al *Féilire Huí Gormáin* il santo è chiamato sacerdote. Secondo il Martirologio del Donegal, che segue quest'ultima fonte, esisteva un Banbán, figlio di Donngal, della stirpe di Fiachu Suidge mac Feidilmid Rechtada: manca però qualsiasi accenno a una identità delle due figure. Nulla può dirsi con certezza di questo vescovo.

9 maggio. Tutti i martirologi, tranne il *Félire Oengusso Céli Dé,* menzionano a questa data la festa di Banbán *sapiens* (o *ecnaid*). Alcuni Annali (cf. *Annala Uladh,* ed. W. M. Hennessy e B. Mac Carthy, Dublino 1887-1901, s.a. 685; Dubaltach mac Firbisigh, *Three fragments,* ed. J. O' Donovan, Dublino 1860, p. 88; *The annals of Tigernach,* ed. W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVI-XVIII [1895-97], p. 209) ricordano la morte di Banbán *sapiens* al 686 e i *Three fragments* e gli Annali di Tigernach aggiungono che egli era un *fer-légind* di Cell Dara (= Kildare). Si potrebbe esser tentati ad identificare B. con il personaggio menzionato nel *Commentario alle Epistole Cattoliche,* scritto circa il 655, ma ci sono alcune difficoltà di cronologia (cf. A. Holder, *Altirische Namen im Reichenauer Codex CCXXXIII,* in *Archiv für Celtische Lexikographie,* III, 4 [1907], p. 266).

Non è neppure convincente l'ipotesi di una identità tra Banbán *sapiens* e il Banbán *éices,* ricordato nell'introduzione ad una composizione in versi (ed. K. Meyer, in *Hibernica Minora,* Oxford 1894, pp. 46-48): i termini *sapiens* e *éices,* infatti, sembra non fossero sinonimi, dal momento che *éices,* nella letteratura secolare, pare fosse usato per indicare « perizia », « abilità ».

26 novembre. Tranne che nel Martirologio di Tallaght, in cui è una lacuna, a questa data in tutti i martirologi si celebra la festa di un Banbán che è detto dai glossatori vescovo di Lethglenn (Leighlin, Carlow). In una glossa al *Féilire Huí Gormáin* si legge che B. era dei Corcu Duibne e, se questa nota è esatta, il santo è da identificarsi con Banbán figlio di Donngal, la cui genealogia sembra essere molto antica (cf. *Corpus genealogiarum Hibernicarum,* ed. M. A. O' Brien, Dublino 1961, p. 307). Questo Banbán era degli Huí Chorbbáin, una suddivisione dei Ciarrige, e è detto decimo discendente da Imchad mac Ambrit. Flann Feórna, nono discendente dallo stesso stipite, morì nel 741 e gli *Annala rioghachta Eireann* (ed. J. O' Donovan, Dublino 1848-51), ricordano la morte di un Banbán al 777, data che potrebbe adattarsi al nostro santo. Tuttavia, gli stessi Annali aggiungono che questo Banbán era abate di Claenad (Clane, Kildare). Nella genealogia di Banbán, figlio di Donngal, che fu tolta dal contesto originale e posta tra quelle dei santi (cf. *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880), Angán è il nome del primo antenato citato, e erroneamente si è creduto di poter identificare Angán con Andgán, figlio di Fiachu Suidge, facendo così di B. uno dei Déissi Muman (cf. *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 76).

3 dicembre. A questa data solo nel *Féilire Huí Gormáin* (in una glossa) e nel Martirologio del Donegal, viene celebrato un Banbán, che è detto

vescovo. Nel *Félire Oengusso* la festa è omessa, mentre nel Martirologio di Tallaght esiste una lacuna. Nulla si conosce di questo Banbán.

Molti studiosi si sono sforzati di ampliare la conoscenza di questi santi, senza però ottenere decisivi risultati. In particolare, Colgan identificò Banbán *sapiens* con il *Mauranus cognomento Barbanus alias Banbanus,* cui s. Patrizio avrebbe affidato la basilica eretta a Magh Slecht. Colgan si fonda, per questa identificazione, sul titolo di *Dei propheta fidelis,* concesso dalle *Vitae* posteriori di s. Patrizio a questi tre Banbán, e la sua è un'ipotesi scarsamente attendibile.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis thaumaturgae,* Lovanio 1647, pp. 167, 229; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 241; F. O' Briain, in DHGE, VI, coll. 474-75 (bibl.; l'A. discute anche del Banbán, supposto nipote di s. Patrizio); P. Grosjean, *Sur quelques exégètes irlandais du VIIe siècle,* in *Sacris Erudiri,* VII (1955), pp. 78-80 (pone Banbán *sapiens* tra i Déissi ed è piuttosto restio a identificarlo con il Banbán ricordato nel *Commentario alle Epistole Cattoliche,* preferendo suggerire l'ipotesi di una identità con Banbán *éices*).

Cuthbert Mc Grath

BANCHINI, Giovanni, beato: v. Dominici, Giovanni, b.

BANDARIDO (fr. *Bandry, Bandriz*), vescovo di Soissons, santo. B., secondo la sua *Vita,* redatta tra il 1126 e il 1152 da un monaco di S. Crispino sulla scorta di una *vetus schedula* e probabilmente di un catalogo episcopale ora perduto, succedette a s. Lupo, morto nel 533, sulla cattedra di Soissons. Giunto all'episcopato, sembra, dopo un periodo di sede vacante, B. intraprese una necessaria opera di restaurazione e di riforma nella diocesi, urtando contro l'ostilità dei cortigiani di Clotario I (m. 561), che, da lui attaccati, si vendicarono accusandolo presso il re di ogni sorta di reati. Clotario credette ai malevoli e cacciò il pio vescovo dalla città e dalla diocesi di Soissons. B. si rifugiò in Inghilterra, in un monastero, dove sembra esercitasse l'umile mansione di ortolano. Quando però nel 544 la peste colpì Soissons, i fedeli chiesero al re di far tornare il loro vescovo e Clotario fu costretto a cedere. Il popolo di Soissons si recò in processione ad Arthèse (ora Saint-Baudry, nella foresta di Retz) incontro a B. che, in quell'occasione, fece scaturire da terra una fonte per dissetare la gente. Clotario donò anche a B. la terra di Celle-sur-Aisne, su cui il vescovo fondò il monastero dei SS. Crispino e Crispiniano.

B., rientrato nella sua diocesi, avrebbe celebrato la solenne traslazione delle reliquie di s. Medardo, ma questa tradizione è da respingersi decisamente, poiché Medardo morì ca. il 557, mentre la morte di B. avvenne il 1° ag. 545. Il corpo del santo vescovo fu sepolto in S. Crispino e nel 1040 si ebbe una elevazione delle reliquie che poi, durante la Rivoluzione, andarono disperse. La festa di B. si celebra a Soissons il 1° agosto.

Bibl.: *Vita,* in *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 63-68; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 88-90; M. Lecomte, in DHGE, VI, col. 490; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1202; Baudot-Chaussin, VIII, p. 11.

Pierre Villette

BANDELLI, Stefano, di Castelnuovo Scrivia, beato. Il B., nato nel 1369 (1370, secondo Mortier) a Castelnuovo Scrivia (Alessandria), nella diocesi di Tortona, entrò ben presto nel convento domenicano di Piacenza. Divenuto in pochi anni dottore in teologia e in diritto canonico, fu subito famoso per la sua eloquenza, che gli fece meritare dai contemporanei l'appellativo di « secondo s. Paolo ». Nel 1427 il B. fu chiamato ad insegnare all'Università di Pavia, dove rimase per alcuni anni, finché, sentendo venire meno le forze, si ritirò nel convento di Saluzzo, dove morì l'11 giug. 1450, ricevendo onorata sepoltura nella chiesa annessa. Saluzzo elesse il B. a suo celeste patrono dopo che, nel 1487, la città fu liberata per sua intercessione da un terribile assedio. Pio IX approvò il culto del B. e concesse alle diocesi di Saluzzo, Tortona e Torino, e all'Ordine domenicano di celebrarne la festa il 12 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 419-20; C. Costamagna, *Vita del beato Stefano Bandelli,* Saluzzo 1881; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* IV, Parigi 1909, p. 173; Taurisano, pp. 33-34.

Sadoc M. Bertucci

BANDINO di Siena, beato. Nato a Siena sulla fine del sec. XII, B. entrò nell'eremo agostiniano di S. Salvatore di Fultignano o del Lago, più tardi detto di Lecceto. Si distinse subito per lo spirito di orazione e per l'osservanza del silenzio, che, secondo alcuni autori, Dio premiò con un miracolo. Godendo della fiducia dei confratelli, fu priore del suo eremo quasi ininterrottamente dal 1127 al 1269. Secondo il Landucci, B. avrebbe fondato il convento di S. Agostino di Siena, ma è una notizia questa ben poco attendibile. B. morì nel 1270, forse l'11 marzo, e fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore, dove « a pristino tempore titulo et diademate Beatorum ornatur », per quanto il suo culto non sia stato ancora approvato.

Bibl.: L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità... dell'Ordine Agost.,* Bologna 1647, pp. 155-56; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, pp. 74, 95; L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* IV, Bologna 1675, pp. 754-56; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. August.,* I, Tolentino 1858, pp. 255-56; N. Crusenius-J. Lanteri, *Monasticon August.,* I, Valladolid 1890, p. 310; *Anal. August.,* II (1905-1906), p. 87; *Bollettino storico agostiniano,* II (1926), p. 67; M. T. Disdier, in DHGE, VI, col. 489; J. de Saxonia, *Liber Vitasfratrum,* Nuova York 1943, p. 446 (nota degli editori); G. Joergensen, *S. Caterina da Siena,* Torino 1947, pp. 188 sg.

Agostino M. Giacomini

BANGUE, Giovanni Pietro, beato, martire a Parigi. Della vita del B., nato a Vuillafans (dioc. di Besançon) il 12 febb. 1744, si hanno poche notizie. Si sa che esercitò dapprima il ministero pastorale nella sua diocesi e che poi, nell'apr. del 1789, fu nominato cappellano dell'ospedale di S. Giovanni a Parigi. Arrestato per non aver voluto prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero, imposta dal governo rivoluzionario francese, fu imprigionato nel convento parigino dei Carmelitani, dove venne ucciso nella strage del 2 sett. 1792.

Da un documento piuttosto interessante, risulta che i familiari del B. erano soliti domandare a lui la grazia di esser liberati da una lunga agonia, e, in effetti, nessun componente di questa famiglia subì gli spasimi dell'agonia. La festa del B., beatificato il 17 ott. 1926, si celebra il 3 sett. (v. anche Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* I, *Summarium,* Roma 1921, p. 123; II, *Summarium,* pp. 425-26; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grante, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926 [3], pp. 187, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 94, 170-80.

Celestino Testore

BANINO, santo. Di B. nulla può dirsi con certezza. I Bollandisti, che lo recensiscono al 27 ag. tra i *praetermissi,* affermano di aver tratto il suo nome da un imprecisato Calendario dei Ruteni e sostengono che B. è ricordato nell'*Apparatus sacer* del gesuita Antonio Possevino (m. 1611). Tuttavia in questo autore non si riscontra il nome di B., nome che, del resto, sembra non avere alcuna attinenza con la lingua rutena.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 3.

Carlo Callovini

BANTO e BEATO, santi. Banto e Beato, sacerdoti della diocesi di Treviri, compagni e talora indicati come fratelli, condussero vita eremitica nei Vosgi nella prima metà del sec. VII. Non si conosce alcun particolare della loro vita.

Le reliquie di Banto sono conservate in una cappella preromanica vicina alla cattedrale di Treviri, e presso questa cappella fu eretto nel 1593 il seminario maggiore della diocesi che si intitolò al santo (Bantusseminar). Sul sepolcro di Beato, invece, sorse l'abbazia benedettina di S. Maria; in seguito, però, le reliquie di questo santo furono traslate da Treviri alla certosa di Coblenza. Nella litania del Salterio di Egberto, arcivescovo di Treviri (977-993), è ricordato Beato, ma non Banto. In un primo tempo Beato era celebrato il 26 lugl. e Banto il 31 dello stesso mese, ma in seguito nel Proprio della diocesi di Treviri si unì la commemorazione dei due santi al 31 lugl. Oggi la festa di Banto e Beato è celebrata al 26 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, p. 232; VII, pp. 307-308; G. Allemang, in DHGE, VI, col. 518; M. Coens, *Anciennes litanies des saints,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 248 sgg.; Baudot-Chaussin, VII, p. 734; A. Heintz, s. v. *Bantus,* in LThK, I^2, col. 1227; id., s. v. *Beatus, ibid.,* II^2, col. 87.

Gian Michele Fusconi

BANŪF, santo, martire in Egitto: v. Damlahah, Sarūs e cc., ss., mm.

BAOMIRO, eremita a Le Mans, santo: v. Baudomiro.

BAOMIRO, abate, venerato a Séez, santo: v. Baudomiro, eremita a Le Mans.

BARABBA, monaco, santo: v. Teodosio e Barabba, ss.

BAR-ʿABDĀ, vescovo di Bossora, santo, martire in Persia: v. Bulidaᶜ, Bar-ᶜAbdā e Giovanni, ss., mm.

BARACHISIO (Berikišoᶜ), santo, martire: v. Giona e Barachisio, ss., mm.

BARACLAS, eremita, martire di Alessandria: v. Paisis, Cotilas, Ardania e cc., eremiti, mm.

BARADATO, anacoreta in Siria, santo. Visse per un certo tempo in una cella così bassa che non gli permetteva di stare in piedi, col tetto costruito in modo da non ripararlo dal freddo e dalla pioggia d'inverno, né dai raggi cocenti del sole d'estate. Ne uscì solo quando Teodoto, nominato vescovo di Alessandria, lo costrinse a farlo. Continuò, comunque, a condurre una vita di penitenza e di preghiera, coperto da una tunica che lasciava solo una stretta apertura per il naso e la bocca. La sua fama di santità crebbe al punto che l'imperatore Leone (458-74) indirizzò anche a lui la lettera scritta al papa, al patriarca di Costantinopoli, a cinquantanove vescovi e ad alcuni monaci per sentire il loro parere su alcune questioni religiose di quel tempo. La data della sua morte è sconosciuta.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 292-93; Teodoreto, *Relig. Hist.,* 27, in PG, LXXXII, coll. 1483-87; *Synax. Constantinop.,* coll. 484, 491; G. Bardy, in DHGE, VI, col. 557; BHG, I, p. 75, n. 211.

Pietro Sfair

BARALE, santo, martire di Antiochia in Siria: v. Iosippo, Romano, Zosimo e cc., ss., mm.

BARAS, monaco a Costantinopoli, santo. Di origine egiziana, si diede alla vita monastica sotto la direzione di Patapio e Rabula, con i quali si recò a Costantinopoli (sec. V). Dopo aver abitato qualche tempo fuori della città, si trasferì nel quartiere di Petra, accanto alla chiesa di S. Giovanni Battista, che egli stesso restaurò. Raccoltisi intorno a lui molti monaci per mettersi sotto la sua direzione, sorse il monastero del « Prodromos », e B. ne fu il primo egumeno. Morì nella prima metà del sec. VI. L'arcidiacono Giovanni, poi metropolita di Euchaite, ne compose un breve elogio, che però manca della fine.

Bibl.: A. Papadopoulos-Kerameus, in Μαυρογορδατεῖος βιβλιοθήκη. Ἀνέκδοτα ἑλληνικά, Costantinopoli 1894, pp. 38-45; R. Janin, in DHGE, VI, col. 567; BHG, I, p. 75, n. 212.

Niceta di Grigoli

BARATTALE (Parattale), santo, martire di Spoleto. Le notizie che lo riguardano, per la mancanza di fonti autorevoli, sono molto incerte. Secondo i leggendari *Acta XII Sociorum*, B. sarebbe l'ultimo del gruppo dei dodici apostoli dell'Umbria, s. Procolo e compagni. Cittadino antiocheno, si recò a Roma desiderando cogliere la palma del martirio e, in seguito, insieme con gli altri undici cristiani, andò a Narni. Morti due fratelli, si trasferì a Spoleto, dove Brizio (v.), suo cugino, fu eletto vescovo: da questa città essi irradiarono il loro apostolato, dedicandosi all'evangelizzazione dell'Umbria.

Per ordine del prefetto Marciano, sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano, i cristiani furono incarcerati; B., più giovane di tutti e caro ai pagani per il suo gentile aspetto, li serviva liberamente. Avendo, però, esortato alla conversione i pagani, a cui rimproverava dolcemente i loro vizi, si attirò l'odio mortale di alcuni adolescenti, che lo vedevano spesso pregare presso il sepolcro di s. Gregorio martire. Fu da essi accusato presso il prefetto; condotto dinanzi all'autorità, testimoniò liberamente la sua religione, e, poiché le minacce non riuscivano a fargli onorare gli idoli, venne condotto fuori città e decapitato presso il sepolcro di s. Gregorio il 9 ott. 303.

Il culto di B. risale, a Spoleto, a data immemorabile; è stata dedicata a lui e al martire s. Gregorio una chiesa. Il corpo riposa nel sotterraneo della chiesa di S. Ponziano; la sua festa ricorre il 9 ottobre.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1650, pp. 325-27; *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 69-70; *Octobris*, IV, Bruxelles 1780, p. 994; Moroni, LXIX, pp. 56-59; Lanzoni, pp. 428-34.

Giuseppe Nardin

BARBADO, fanciullo, martire, compagno di s. Babila di Antiochia: v. Babila, vescovo di Antiochia.



Barbara. *B. con il pavone.* Roma, Chiesa di S. Maria Antiqua (sec. VIII).

(foto Sopr. Foro Romano e Palatino)



ARBARA. Matteo di Giovanni, *B. incoronata da due Angeli.* Siena, Chiesa di S. Domenico, particolare della *Adorazione dei Magi* (sec. XV).

(foto Alinari)

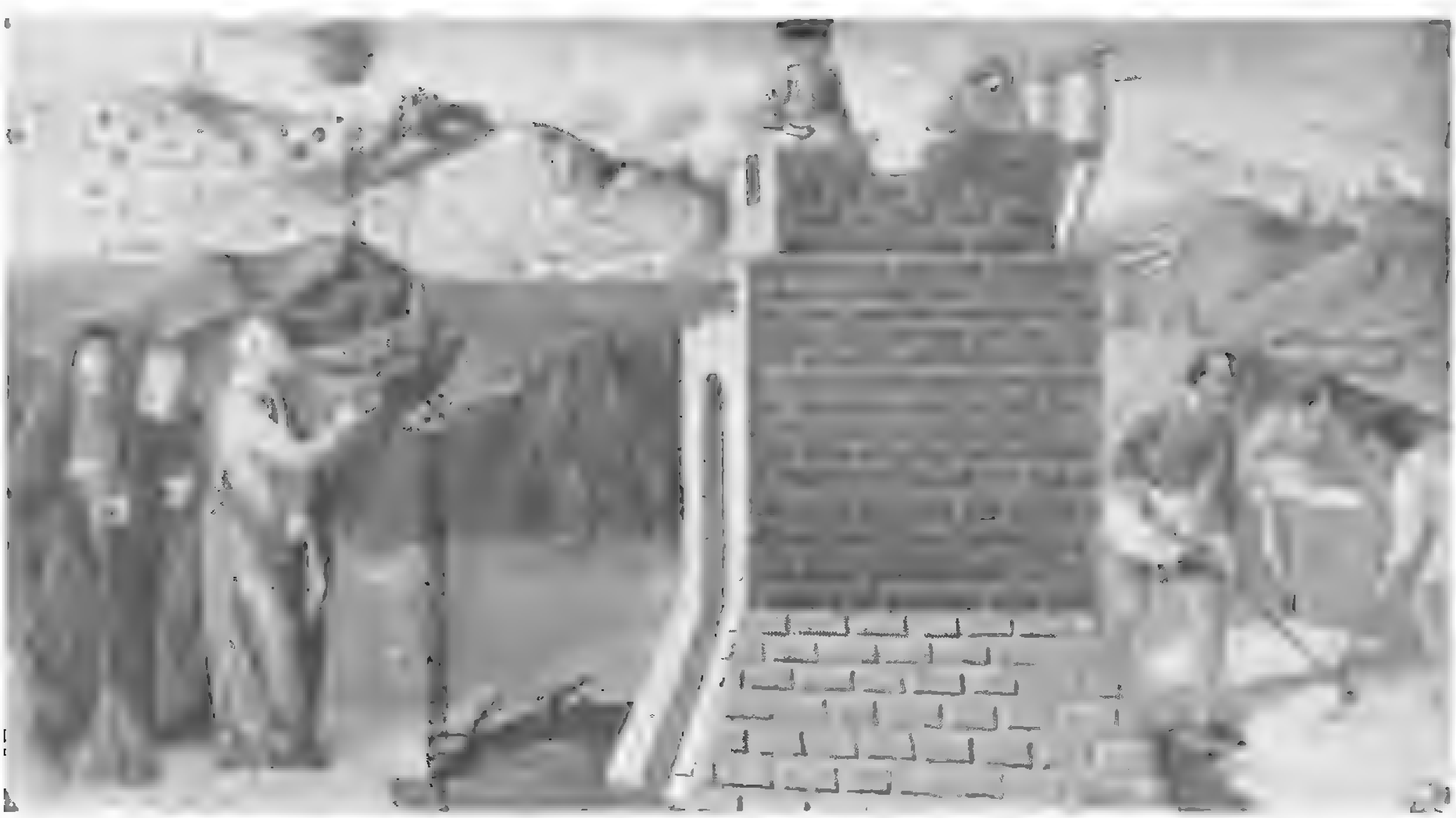


BARBARA. Raffaello, *Ritratto di B.* Dresda, Pinacoteca, particolare della *Madonna di S. Sisto* (sec. XVI).

(foto Alinari)



BARBARA. Lorenzo Lotto, *Storie di B.* Trescore (Bergamo), Oratorio della Villa Suardi (sec. XVI).
(foto Anderson)



BARBARA. Scuola ferrarese (Guidoccio Cozzarelli?), *B. assiste alla costruzione della torre.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV).
(foto Alinari)



Barbara. Maestro di S. Miniato, *Pagina miniata di Libro d'ore*. Città del Vaticano, Biblioteca, Ottob. Lat. 2919, f. 278r (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)



Barbara. Cerchia del Botticelli, *Ritratto di B.* Lucca, Pinacoteca (sec. XV).

(foto Alinari)

BARBARA, santa, martire. Esistono molte redazioni in greco e traduzioni latine della *passio* di B.; si tratta, però, di narrazioni leggendarie, il cui valore storico è molto scarso, anche perché vi si riscontrano non poche divergenze. In alcune *passiones,* infatti, il suo martirio è posto sotto l'impero di Massimino il Trace (235-38) o di Massimiano (286-305), in altre, invece, sotto quello di Massimino Daia (308-13). Né maggiore concordanza esiste sul luogo di origine, poiché si parla di Antiochia, di Nicomedia e, infine, di una località denominata « Heliopolis », distante 12 miglia da Euchaita, città della Paflagonia. Nelle traduzioni latine, la questione si complica maggiormente, perché per alcune di esse B. sarebbe vissuta nella Toscana, e, infatti, nel Martirologio di Adone si legge: « In Tuscia natale sanctae Barbarae virginis et martyris sub Maximiano imperatore ». Ci si trova, quindi, di fronte al caso di una martire il cui culto fino dall'antichità fu assai diffuso, tanto in Oriente quanto in Occidente; invece, per quanto riguarda le notizie biografiche, si possiedono scarsissimi elementi: il nome, l'origine orientale, con ogni verisimiglianza l'Egitto, e il martirio. La leggenda, poi, ha arricchito con particolari fantastici, a volte anche irreali, la vita della martire: si tratta di particolari che hanno avuto un influsso sia sul culto come sull'iconografia.

Il padre di B., Dioscuro, fece costruire una torre per rinchiudervi la bellissima figlia richiesta in sposa da moltissimi pretendenti. Ella, però, non aveva intenzione di sposarsi, ma di consacrarsi a Dio. Prima di entrare nella torre, non essendo ancora battezzata e volendo ricevere il sacramento della rigenerazione, si recò in una piscina d'acqua vicino alla torre e vi si immerse tre volte dicendo: « Battezzasi Barbara nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ». Per ordine del padre, la torre avrebbe dovuto avere due finestre, ma B. ne volle tre in onore della S.ma Trinità. Il padre, pagano, venuto a conoscenza della professione cristiana della figlia, decise di ucciderla, ma ella, passando miracolosamente fra le pareti della torre, riuscì a fuggire. Nuovamente catturata, il padre la condusse davanti al magistrato, affinché fosse tormentata e uccisa crudelmente. Il prefetto Marciano cercò di convincere B. a recedere dal suo proposito; poi, visti inutili i tentativi, ordinò di tormentarla avvolgendole tutto il corpo in panni rozzi e ruvidi, tanto da farla sanguinare in ogni parte. Durante la notte, continua il racconto seguendo uno schema comune alle leggende agiografiche, B. ebbe una visione e fu completamente risanata. Il giorno seguente il prefetto la sottomise a nuove e più crudeli torture: sulle sue carni nuovamente dilaniate fece porre piastre di ferro rovente. Una certa Giuliana, presente al supplizio, avendo manifestato sentimenti cristiani, venne associata al martirio: le fiamme, accese ai loro fianchi per tormentarle, si spensero quasi subito. B., portata ignuda per la città, ritornò miracolosamente vestita e sana, no-



Barbara. Giovan Battista Moroni, *La Vergine e il Figlio in gloria con B. e s. Lorenzo*. Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVI).

(foto Alinari)



BARBARA. Cosimo Rosselli, *B. tra i ss. Giovanni Battista e Matteo.* Firenze, Galleria dell'Accademia (sec. XV).
(foto Alinari)

nostante l'ordine di flagellazione. Finalmente, il prefetto la condannò al taglio della testa; fu il padre stesso che eseguì la sentenza. Subito dopo un fuoco discese dal cielo e bruciò completamente il crudele padre, di cui non rimasero nemmeno le ceneri.

L'imperatore Giustino, nel sec. VI, avrebbe trasferito le reliquie della martire dall'Egitto a Costantinopoli; qualche secolo più tardi i veneziani le trasferirono nella loro città e di qui furono recate nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torcello (1009). Il culto della martire fu assai diffuso in Italia, probabilmente importato durante il periodo dell'occupazione bizantina nel sec. VI, e si sviluppò poi durante le Crociate. Se ne trovano tracce in Toscana, in Umbria, nella Sabina. A Roma, poi, secondo la testimonianza di Giovanni Diacono (*Vita,* IV, 89), s. Gregorio Magno, quando ancora era monaco, amava recarsi a pregare nell'oratorio di S. Barbara. Il testo, però, ha valore solo per il IX sec.; comunque, è certo che in questo secolo erano stati costruiti oratori in onore di B., dei quali fa testimonianza il *Liber Pontificalis* (ed. L. Duchesne, II, pp. 50, 116) nelle biografie di Stefano IV (816-17) e Leone IV (847-55).

B. è particolarmente invocata contro la morte improvvisa (allusione a quella del padre, secondo la leggenda); in seguito la sua protezione fu estesa a tutte le persone che erano esposte nel loro lavoro al pericolo di morte istantanea, come gli artificieri, gli artiglieri, i carpentieri, i minatori; oggi è venerata anche come protettrice dei vigili del fuoco. Nelle navi da guerra il deposito delle munizioni è denominato « Santa Barbara ».

La festa di B. è celebrata il 4 dicembre.

Bibl.: BHL, I, pp. 142-43, nn. 913-30; BHO, p. 33, nn. 132-34; A. de Lapparent, *Sainte Barbare,* Parigi 1926; Lanzoni, pp. 541-43; P. Paschini, *S. B. Note agiografiche,* Roma 1927; V. Sempels, in DHGE, VI, coll. 627-28; K. Cross-H. Bender, in LThK, I², coll. 1235-36; BHG, I, pp. 275-78, nn. 313-18; Baudot-Chaussin, XII, pp. 119-26; B. de Gaiffier, *La légende latine de Sainte Barbe, par Jean de Wackerzeele,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 5-41.

Gian Domenico Gordini

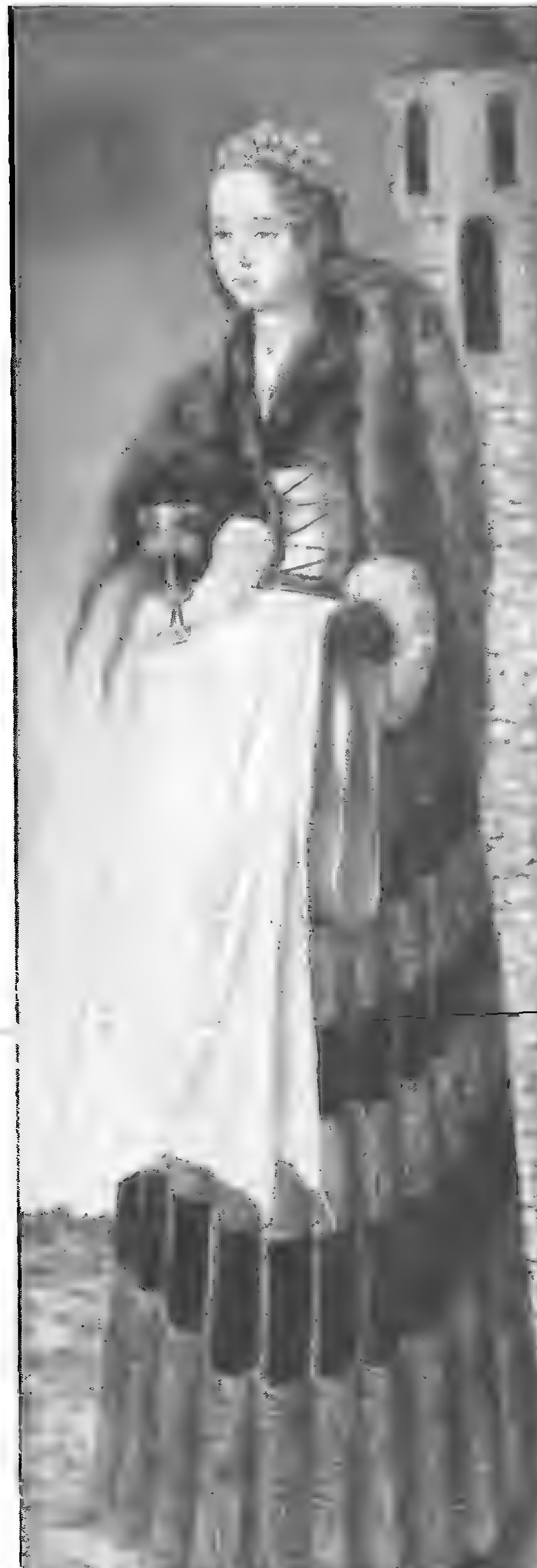
Iconografia. L'attributo di B. che per primo compare nella sua iconografia è quasi certamente il pavone, che interviene non come simbolo generico di immortalità, ma quale probabile allusione al passo della leggenda in cui si narra che le verghe con le quali la santa fu battuta dal padre si tramutarono in penne di pavone. Così la santa fu rappresentata nel sec. VIII su un pilastro di S. Maria Antiqua.

Più tardo e più comune è l'attributo della torre, che ricorda la sua prigionia e che, quando è rappresentata con tre finestre, è anche simbolo della Trinità, cui la santa rese pubblicamente onore, a testimonianza della sua fede.

La costruzione della torre è illustrata in una predella quattrocentesca della Pinacoteca Vaticana, di scuola fiorentina, e in un bellissimo disegno di A. Dürer al Musée des Beaux Arts ad Anversa. La torre è anche spesso rappresentata come oggetto di piccole dimensioni, che B. regge fra le mani: così la vediamo in una tavola del Museo Civico di Pisa, opera di Cecco di Pietro (sec. XIV), e in una pala di Cosimo Rosselli, alla Galleria dell'Accademia di Firenze, che la ritrae fra i santi Giovanni Battista e Matteo (sec. XV). Accanto alla torre, che è senz'altro il più caratteristico attributo di B., vediamo spesso, in seguito, la pisside, che la santa, quale propiziatrice di una morte confortata dai Sacramenti, reca fra le mani.

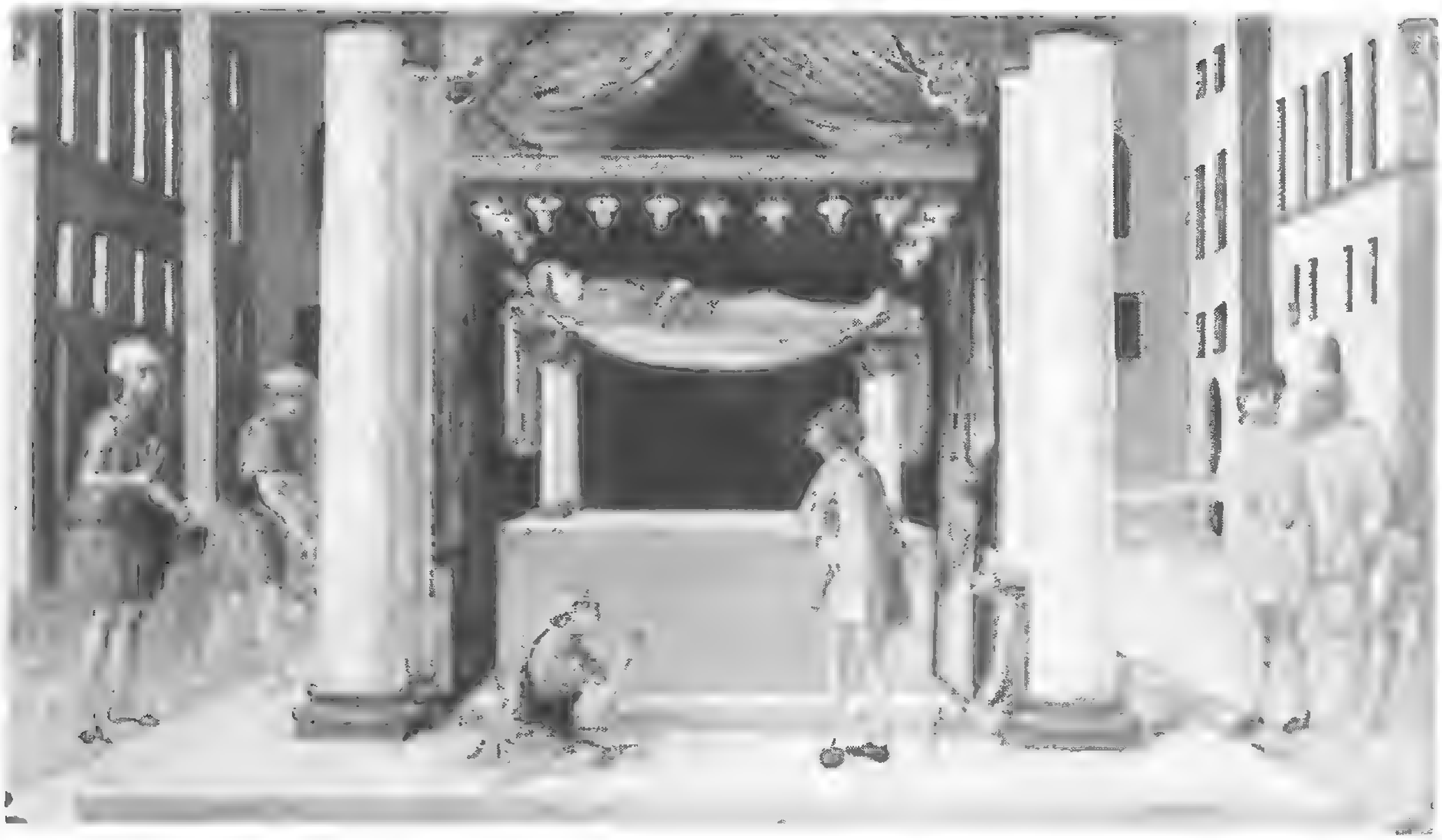
Con tale doppio contrassegno, pisside e torre, B. è ritratta da Matteo di Giovanni, nella pala di s. Barbara, nel S. Domenico di Siena; esso incontra molta fortuna anche nel mondo tedesco e fiammingo; così vediamo B., con torre e ciborio, in un dipinto di Maître de Flemalle al Museo del Prado, e in una pala di Luca Cranach alla Galleria di Dresda. La pisside, come unico attributo, ha egualmente una grande diffusione, come provano le opere di pittori che vanno dal Boltraffio (Berlino, Museo) a H. Holbein il Vecchio (Monaco, Pinacoteca).

Dal sec. XV B. è protettrice degli artiglieri e dei minatori, a ricordo, probabilmente, del fulmine che folgorò il padre, responsabile della sua decapitazione; in quanto al cannone che nella pala di Palma il Vecchio a S. Maria Formosa appare ai piedi della santa, sembra poco probabile derivi da una rappresentazione male interpretata della torre. Più credibile è forse l'ipotesi che esso alluda al tuono fragoroso che accompagnò la punizione del padre



Barbara. Luca Cranach il Vecchio, *B. con la pisside.* Dresda, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Alinari)



Barbara. Scuola ferrarese (Guidoccio Cozzarelli), *B. sul letto di morte.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV).

(foto Alinari)

di B. La più importante raffigurazione, quella che ha, attraverso i secoli, consacrato la fama e l'importanza della santa, è quella di Raffaello, che la pone a lato della Madonna Sistina, nel dipinto della Galleria di Dresda.

Tra i numerosi cicli che narrano gli episodi più salienti della vita di B., basta rammentare per tutti quello splendido di Lorenzo Lotto, nella Cappella Suardi di Trescore. La leggenda della vita di B. è unita spesso a quella di s. Caterina.

Originaria dell'Oriente, dove la santa è venerata come la « parthénomartire » di Bitinia, la leggenda di B. fu diffusa in Occidente attraverso la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine. Il suo culto, già fiorente al Cairo e a Costantinopoli, dove le furono dedicate alcune chiese, divenne popolare in Francia (il Priorato di S. Barbara sull'Auge è forse il più antico santuario esistente a lei consacrato).

A Roma, tra le molte chiese e cappelle, sussistono ancora l'Oratorio di S. Barbara dei Librari, sull'odierna via dei Giubbonari, e l'Oratorio intitolato alla stessa santa annesso alla Basilica di S. Gregorio al Celio.

Bibl.: W. de Grüneisen, *Santa Maria Antiqua*, Roma 1911, p. 220, tav. XVIII; Künstle, II, pp. 112-15; Ch. Huelsen, *Le Chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, pp. 204-205; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte*, Milano 1913, pp. 81-82; Armellini, I, pp. 277-78, 499-500, 610, 629-30; Braun, coll. 113-18; Kaftal, coll. 125-28; Réau, III, pp. 169-77; G. Ferguson, *Signs and symbols in Christian Art*, New York 1954, p. 187.

Renato Aprile

BARBARA di Baviera, beata. Figlia del duca di Baviera, Alberto Pio, « caeleste regnum terreno praeponens », B. vestì l'abito del Second'Ordine di S. Francesco nel monastero di Monaco, dove cessò di vivere nel 1474 (secondo altri, nel 1472). È ricordata il 24 giugno.

Bibl.: *Acta Ordinis Fratrum Minorum*, L (1931), p. 50, n. 122; *Martyr. Franc.*, pp. 235-36.

Pietro Burchi

BARBARA da Bergamo, beata. Entrò da giovane nel monastero di S. Bernardino in Milano, dove, però, non poté soggiornare a causa della malferma salute. Andò in seguito a Vercelli ed istituì, con l'aiuto di Jolanda di Savoia, una comunità di vergini sotto la regola di s. Chiara. Sisto IV, con bolla del 1475, approvò la fondazione del monastero ed elesse B. badessa delle dodici compagne, lodando in pari tempo lo zelo religioso e l'onestà di costumi dell'istitutrice. Nel 1478 Jolanda morì e nello stesso anno B. la seguì nella tomba. Si raccontano di lei miracoli operati in vita e dopo la morte; nell'Ordine francescano le è attribuito il titolo di beata. La sua festa si celebra il 19 novembre.

Bibl.: P. Ausserer, *Seraphisches Martyrologium*, Salisburgo 1889, p. 550; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis*, Saronno 1929, p. 113; Wadding, *Annales*, XIV, pp. 155-56; *Martyr. Franc.*, p. 446.

Rodolfo Toso da Arenzano

BARBARELLA, santa, martire. È conosciuta solamente attraverso il testo di una provvisione del papa Bonifacio IX del 26 sett. 1396 in favore di una chiesa chiamata « sancti Pauli capite in platea Capuana et sanctae Barbarellae », a Napoli. Alcuni critici, però, per la mancanza di altri e più specifici documenti, mettono in dubbio l'esistenza di questa santa.

Bibl.: F. Savini, *Septem dioceses Aprutienses medii aevi in Vaticano tabulario,* Roma 1912, p. 338; *Anal. Boll.,* XXXVIII (1920), p. 208.

Jaroslav Polc

BARBARO, santo, martire. Nonostante la grande divulgazione del suo culto nei paesi balcanici, le notizie che lo riguardano sono incerte. La tradizione letteraria è nettamente distinta in due categorie: secondo la prima, B. sarebbe un martire del tempo di Giuliano l'Apostata, morto a Metone; secondo l'altra, invece, sarebbe un penitente vissuto a Nicopoli (o Akrida) nel sec. IX. Pure incerto è il suo *dies natalis,* indicato in diversi giorni della prima metà di maggio.

Secondo la *passio* greca, una composizione fatta di luoghi comuni, B. era un soldato dell'armata di Giuliano. Durante la guerra contro i Franchi ottenne la vittoria in un duello che era stato designato a sostenere: al momento di ringraziare gli dei egli si professò cristiano; fu allora sottoposto a diversi tormenti, dai quali uscì sempre incolume, finché non fu decapitato l'8 magg. Secondo la *passio* latina, invece, B. era un soldato barbaro del sec. IX; scampato alla morte in una battaglia, si diede al brigantaggio; ma in seguito si convertì e si ritirò a fare penitenza in un luogo solitario, vivendo di erbe, in mezzo agli animali, e legato con catene. Ferito involontariamente da un cacciatore, morì mentre veniva trasportato in città; il suo corpo fu inghiottito dal terreno e sul luogo fu costruita una cappella.

L'incertezza e l'inverisimiglianza delle notizie hanno indotto il Delehaye a ritenere che B. non sia mai esistito e che la sua leggenda sia un rifacimento fantastico della storia di s. Cristoforo.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 285 sg.; H. Delehaye, *Les actes de S. Barbarus,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 276-301; R. Janin, in DHGE, VI, col. 591; *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 65 sg.; BHG, I, pp. 78-79, nn. 219-20.

Agostino Amore

BARBARO da Assisi, beato. Compagno di s. Francesco, dal quale fu ammesso nell'Ordine francescano, morì ad Assisi nel 1229 « altissimae paupertatis amore vitaeque sanctitate praeclarus ». È ricordato il 14 maggio.

Bibl.: G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, pp. 187-88; Wadding, *Annales,* I, p. 70, n. 36; *Martyr. Franc.,* pp. 179-80.

Pietro Burchi

BARBARO, santo, martire, venerato a Costantinopoli: v. Demetrio, Danacto, Donato e cc., ss., mm.

BARBARUNO, presbitero, santo, martire. È commemorato nel *Martirologio Geronimiano* il 2 giug. con la qualifica di presbitero, ma senza alcuna indicazione topografica. Purtroppo, nessuna altra fonte agiografica lo ricorda, per cui è impossibile precisare il luogo e l'epoca del martirio.

Bibl.: *Martyr. Hieron.,* pp. 292, 298; V. Sempels, in DHGE, VI, col. 577.

Antonio Rimoldi

BARBASIME (Barba'šmīn), vescovo di Seleucia, e xiii compagni, martiri in Persia, santi. Secondo una *passio* siriaca (BHO, p. 33, n. 135) di dubbio valore, B. fu eletto segretamente, durante la persecuzione di Sapore II, vescovo di Seleucia e Ctesifonte, succedendo allo zio Šadost. Dopo aver governato la sua Chiesa per sette anni, fu denunziato al re, che lo fece arrestare insieme con sedici preti e diaconi. Il rifiuto di sacrificare al sole e adorare le divinità persiane valse loro, dopo prigione e tormenti, la palma del martirio: furono uccisi a Seleucia il giorno 9 kānūn ḥrāy (9 genn.) nel quinto anno della persecuzione (346).

Insieme con B. sono commemorati tredici altri vescovi delle Chiese persiane martirizzati sotto lo stesso Sapore II, i cui nomi, riportati da Sozomeno (*Hist. Eccl.,* II, 13, in PG, LXVII, col. 967), sono Paolo, Gaddiabe, Sabino, Marea, Mochio, Giovanni, Ormisda, Papa, Giacomo, Roma, Maare, Agas e Bochre. Di essi sappiamo solo che furono vescovi e che morirono per la fede tra il 341 e il 379: per una singolare ed inspiegabile circostanza, di loro, infatti, non è rimasta memoria neppure nell'eortologia orientale (sinassari bizantini, calendari palestinesi e siriaci, ecc.). I Bollandisti li commemorano il 22 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 19-29; Assemani, I, pp. 110-17; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, p. 842; G. B. Abbeloos, *Acta Mar Kardaghi,* in *Anal. Boll.,* IX (1890), p. 6, n. 8; *Bulletin des publications hagiographyques,* in *Anal. Boll.,* XII (1893), p. 78, n. 6; E. Gismondi, *Maris Amri et Slibae de Patriarchis Nestorianorum commentaria,* I, Roma 1896; Bedjan, AMS, II, pp. 296-303; G. Bardy, in DHGE, VI, col. 620.

Giovanni Lucchesi

BARBATO, vescovo di Benevento, santo. Nacque a Vandano, villaggio del Comune di Cerreto, nei primi anni del sec. VII; fu educato e compì gli studi a Benevento, quindi, divenuto sacerdote, gli fu affidata la cura delle anime in S. Basilio di Morcone. Calunniato, dovette rientrare a Benevento, dove, riconosciuta la sua innocenza, B. si distinse nella lotta contro l'idolatria e le superstizioni. Il suo zelo e la sua pietà lo resero così popolare che, nel 663, morto Ildebrando, vescovo di



Barbaziano di Ravenna. Giacomo Francia, *B. nel gruppo della Vergine e santi.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVI). (foto Alinari)

Benevento, clero e popolo lo elessero a succedergli. Pastore intrepido, egli intensificò la lotta contro le pratiche superstiziose del culto dell'albero e della vipera, cui erano ancora dediti i Longobardi, e, con particolare ostinazione, lo stesso Romualdo, loro duca. Intanto, Costantino, detto anche Costanzo II, dopo l'invasione delle Puglie e la distruzione di Siponto, cingeva d'assedio Benevento. Il duca Romualdo trovò in B. un validissimo aiuto nel sostenere gli animi alla resistenza; sicché, quando la vittoria arrise ai Longobardi, Romualdo, docile alle pressioni di B., cessò di prestare il culto al simulacro della vipera, praticato nella sua stessa casa, e indusse il popolo ad abbandonare il culto dell'albero e a praticare con maggiore coerenza la religione cattolica, già da tempo abbracciata. Romualdo, inoltre, premiò B. attribuendo alla sede beneventana la chiesa del Monte Gargano e quella di Siponto, e, secondo alcuni storici, ne ampliò i poteri, affidando ad essa una certa vigilanza sulle sedi di Bovino, di Ascoli e di Larino, segnando l'avvio alla futura dignità metropolitica. B. trovò in Teudorata, la pia consorte di Romualdo, un validissimo aiuto nella sua azione pastorale; intervenne e sottoscrisse il concilio romano del 680 sotto papa Agatone, contro i monoteliti, ma non è provato che sia intervenuto nell'anno successivo al concilio di Costantinopoli. Morì, dopo circa diciannove anni di episcopato, il 19 febb. 682.

Il nome di B. figurò subito nell'elenco dei santi, e il suo culto fu anche diffuso nelle zone limitrofe; gli fu dedicata una chiesa in Benevento, ancora esistente nel sec. XIII; ebbe una chiesa anche nel salernitano, e sino al sec. XV il clero di Salerno ne celebrò l'ufficiatura liturgica. La prima traslazione delle sue reliquie (in parte custodite a Montevergine) avvenne il 24 magg. 1124, in occasione dell'ampliamento del duomo di Benevento, l'ultima sotto l'episcopato del card. Vincenzo Maria Orsini il 20 nov. 1687, quando i resti furono collocati sotto l'altare maggiore dello stesso duomo. La sua festa si celebra il 19 febbraio.

Bibl.: J. de Nicastro, *Beneventana pinacotheca,* Benevento 1720, p. 78; Falcone di Benevento, *Chronicon,* in RIS, V, Milano 1724, pp. 99-101; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 139-42; Mansi, XI, col. 299; S. Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento,* Roma 1763, pp. 213-15; Cappelletti, III, p. 26; MGH, *Script. rer. Lang.,* Hannover 1878, pp. 556-63; E. Isernia, *Istoria della città di Benevento,* II, Benevento 1883, pp. 86-95; BHL, I, pp. 146-47, nn. 973-75; G. Cangiano, *Origini della Chiesa Beneventana,* Benevento 1923, pp. 7, 40-51; Lanzoni, pp. 225, 285; L. Jadin, in DHGE, VI, coll. 622-23; Baudot-Chaussin, II, p. 404; A. P. Frutaz, in LThK, I², col. 1238.

Antonio Balducci

BARBAZIANO di Ravenna, prete, santo. Il *Martirologio Romano* celebra la sua memoria il 31 dic. Antiocheno d'origine, B. era venuto a Roma agli inizi del V sec. e, appartatosi nel cimitero di Callisto, si dedicò ad una vita di preghiera e di penitenza. Operò numerosi miracoli anche in favore di personalità della corte imperiale e per la sua fama di santità fu caro all'imperatrice Galla Placidia, al seguito della quale si recò a Ravenna, dove costruì il *Monasterium S. Iohannis Baptistae* e vi diresse una comunità di monaci. Per intercessione di B., Galla Placidia poté ottenere miracolosamente reliquie di s. Giovanni Evangelista e, quindi, sciogliendo un voto, far erigere, nel 425, la celebre basilica in onore di questo santo. Alla morte di B. tanto l'imperatrice quanto il vescovo di Ravenna, s. Pier Crisologo, curarono che egli venisse tumulato nel suo *Monasterium,* che poi si sarebbe chiamato dei SS. Giovanni e Barbaziano.

Tutto questo raccontano ampiamente gli *Acta S. Barbatiani* (BHL, I, p. 146, n. 972), dei quali il Lanzoni ha fornito il testo critico e una profonda analisi; da essa risulta che lo scritto non è purtroppo che un romanzo agiografico, di cui oltre la metà rimaneggiamento di una raccolta di miracoli dei ss. Ciro e Giovanni (BHL, I, p. 313, n. 2080), composto da un ignoto romano residente a Ravenna. Più difficile è stabilire quando furono scritti tali *Acta*: certamente prima del sec. XI, perché ne dipende il sermone LXV di s. Pier Da-



BARBAZIANO di Ravenna. Nicolò Rondinelli, *B.* (a sin. dietro l'altare) *assiste all'apparizione di s. Giovanni a Galla Placidia.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XV).

(foto Alinari)

miani, composto in onore di B. Il Lanzoni, seguito anche dai Bollandisti, lo ritiene posteriore al sec. IX e dipendente dal *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate (*XXII Petrus*); mentre il Testi Rasponi nega tale dipendenza degli *Acta* da Agnello, affermando anzi che il testo del *Liber Pontificalis* agnelliano, nella forma che conosciamo, è posteriore agli *Acta.* Ma di quel testo non è certa la genuinità, e le frasi che si riferiscono a B. potrebbero esser frutto di interpolazioni posteriori ad Agnello.

Sempre secondo il Testi Rasponi, B. fu un prete ravennate del *Monasterium* di S. Giovanni Battista, morto dopo Teodorico (m. 526) e venerato almeno dal sec. VIII. Le sue reliquie sono ora nella Cattedrale di Ravenna in un sarcofago del VI secolo.

BIBL.: Tillemont, XV, p. 195; F. Lanzoni, *Gli « Acta Sancti Barbatiani presbiteri et confessoris »*, in *Riv. di Scienze Storiche,* VI (1909), pp. 635-58, 712-34; A. Poncelet, in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 166-68; A. Testi Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* Bologna 1924, pp. 151-52; id., in DHGE, VI, coll. 621-22; *Martyr. Rom.,* p. 611; G. Bardy, in *Catholicisme,* I, col. 1239; J. Baur, in LThK, I², col. 1238; BHL, *Suppl.,* p. 42.

Giovanni Lucchesi

ICONOGRAFIA. Generalmente si cita come facente parte della iconografia di B. il sarcofago che custodisce le sue spoglie nella Cattedrale di Ra-



BARBAZIANO di Ravenna. *Sarcofago detto di B.* Ravenna, Duomo (sec. V).
(foto Alinari)

venna. Tale sarcofago (della seconda metà del V sec.) notevole perché chiude la serie dei sarcofagi ravennati decorati con figure, non accolse i resti di B. che verso la metà del XVII sec., e le tre figure che appaiono nelle sue nicchie centrali, di accentuato gusto decorativo, rappresentano il Cristo fiancheggiato dagli apostoli Pietro e Paolo. Una più efficace testimonianza iconografica ci è, invece, data da una tavola del Buonamici, oggi nella Metropolitana di Ravenna, che riproduce l'antico mosaico raffigurante B., distinto con il nome e datato 1112, già collocato nell'abside della basilica ursiana. In esso il santo appare nelle vesti arcivescovili a lui attribuite dalla tradizione e recante il calice, suo abituale attributo. Pure eseguito per una chiesa di Ravenna, e precisamente per la chiesa di S. Giovanni Evangelista, è il dipinto di Nicolò Rondinelli (sec. XV) in cui è rappresentata l'apparizione di Giovanni a Galla Placidia. Alla principessa l'apostolo concede come reliquia la pantofola destra, mentre B. assiste al prodigio in piedi dietro l'altare; il quadro si trova ora a Brera. A Brera è custodito inoltre un dipinto del Francia (sec. XVI) che presenta un gruppo di santi, fra cui B., ai piedi della Vergine; anche in questo caso il confessore di Galla Placidia veste abiti episcopali.

BIBL.: J. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie,* Wetteren 1929, I, p. 345; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, p. 82; G. De Francovich, *I primi sarcofagi cristiani a Ravenna,* in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina,* 1957, fasc. II, pp. 17-46; Réau, III, p. 168.

Maria Chiara Celletti

BARBEA, santa, martire di EDESSA: v. SARBELIO e BARBEA, ss., mm.

BARBERINI, BONAVENTURA, da FERRARA, beato: v. BONAVENTURA da Ferrara.

BARBETTA da PIOBBICO, beato. Secondo una tradizione locale — riferita dal p. Filippo Rossi in una lettera scritta nel 1855 da Piobbico al p. Filippo Caselli, procuratore generale dell'Ordine — il beato ebbe i natali in una casa colonica (detta « Rosada »), distante due miglia da Piobbico. Fu terziario dei Servi di Maria ed era

solito ripetere che Dio ci chiama a penitenza. Dal *Diario de Beati e Santi* — continua il p. Rossi — si ha che il beato si chiamava Felice, ed era soprannominato Barbetta per la barba stentata (cf. *Memorie dell'Ordine e di alcuni Santi e Beati dei Servi di Maria,* I, ms. in Arch. Gen. O.S.M., Roma, sez. Annalistica).

B. è menzionato la prima volta da A. Ballottini, che, nel catalogo dei beati annesso alla sua *Vera Origine et progresso del sacro Ordine de Servi di Santa Maria* (Modena 1599), ricorda al 1313 la morte del « B. Barbetta dal Piobbico », il cui corpo era sepolto nello stesso convento di S. Maria di Piobbico (Urbino). Anche l'annalista A. Giani (sec. XVII) registra al 1313 la morte di un beato, soprannominato per disprezzo « Barbetta », di cui nulla poteva dirsi oltre al tempo e al luogo della deposizione. Il p. L. Garbi, nella seconda edizione degli *Annali* del Giani (1719), affermava che a sinistra dell'altare dedicato alla Vergine in Piobbico, era l'effigie di B., tra le cui mani era il motto « A penitenza ». Risulta perciò difficile, come già avvertiva il p. G. Bergantini, distinguere B. dal b. Bonaventura da Forlì (v.). Questi, infatti, che acquistò il convento di Piobbico verso il 1470, era comunemente chiamato « fra Barbetta », e nella tradizione iconografica è rappresentato col motto « A penitenza » (cf. F. Apollonio, *Il Beato Bonaventura Tornielli,* Roma 1912, p. 35). Inoltre, la presenza dei Servi di Maria a Piobbico non è documentata nei secc. XIII-XIV, e perciò, probabilmente, si deve identificare B. al b. Bonaventura, nonostante le affermazioni del Tarducci e del Vicentini, che, però, pur sostenendo doversi distinguere i due beati, non recano argomentazioni positive, tranne la constatazione del culto che B. godrebbe tuttora.

Bibl.: A. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni,* Cagli 1897, p. 284; *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae,* XII, Bruxelles 1911, pp. 183-84, nota 7; A. F. Piermei, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis Breviarium,* I, Roma 1927, pp. 98-99, nota 2 (del p. A. Vicentini); IV, Roma 1934, p. 328.

Aristide Maria Serra

BARBIERI, Clelia, di Budrie, serva di Dio. Nata a Budrie (Bologna) il 13 febb. 1847 e rimasta ancor giovane orfana di padre, cominciò, sotto la guida del suo parroco, Gaetano Guidi, ad occuparsi dell'educazione delle fanciulle, facendosi aiutare da un'amica, Teodora Baraldi. Nacque così, poco a poco, la Congregazione delle Minime dell'Addolorata. In seguito, a loro si unì Orsola Donati, che, insieme con la B., è considerata la vera fondatrice della congregazione. Il 1° lugl. 1868 ebbe inizio la vita religiosa in comune, dopo che la B. si era rimessa, in modo che parve miracoloso, da una grave malattia. La morte colse la serva di Dio a Budrie il 13 lugl. 1870, a ventitré anni. La causa è stata introdotta il 15 marzo 1939.

Bibl.: G. Gusmini, *C. B.,* Bologna 1919; *Positio super causae introductione,* Roma 1938; *La voce misteriosa della serva di Dio C. B.*... Bologna 1953.

Silverio Mattei

BARBO, Ludovico, vescovo di Treviso, beato (?). Nato nel 1381 a Venezia, nel 1397, ancora adolescente, venne investito della commenda di S. Giorgio in Alga, priorato agostiniano allora privo di religiosi. Le entrate del beneficio gli giovarono per le spese degli studi giuridici compiuti a Bologna. Il 1403 viene indicato dallo stesso B. come anno della sua conversione. A Venezia si era in quel tempo formato un gruppo di ecclesiastici, che si proponevano di vivere santamente la loro vocazione sacerdotale e Ludovico aderì a questo movimento, mettendo a sua disposizione il monastero. Nell'ott. 1404 il gruppo vi veniva insediato, per concessione di Gregorio XII, e ne prendeva il nome: Canonici Secolari di S. Giorgio in Alga. Verso la fine del 1408, lo stesso Gregorio XII nominava Ludovico abate di S. Giustina di Padova, monastero benedettino ridotto alla più squallida decadenza. Dopo aver tergiversato per qualche tempo, egli coraggiosamente accettò l'incarico e, emessa la sua professione monastica, ricevette la benedizione abbaziale a Rimini, presso la residenza provvisoria del papa, il 3 febb. 1409. Iniziata immediatamente l'opera di restaurazione, il 23 marzo 1410 riceveva il suo primo novizio, e, in meno di un decennio, il numero dei monaci salì a duecento. In questo aumento numerico si inserisce il rapido diffondersi della riforma benedettina in parecchie abbazie italiane, riforma che veniva attuata per mezzo di colonie monastiche impiantate nei vecchi monasteri. Dopo il fallimento di un primo tentativo di organizzare una congregazione monastica nel senso tradizionale, cioè federazione di monasteri autonomi (*congregatio de unitate*), si volle creare un organismo centralizzato, dipendente principalmente dal capitolo generale, celebrato ogni anno. Questa struttura si mostrò più adatta per la difesa della disciplina claustrale e per l'uniformità dell'osservanza nei monasteri. Di questo intimo evolversi e consolidarsi della riforma benedettina in Italia, il B. fu l'animatore ed il sostegno. L'attività del B. non si limitò a questo grandioso movimento: egli infatti fu ripetutamente richiesto da Martino V, ma più ancora da Eugenio IV, per incarichi di riforme in monasteri e diocesi. Fu legato papale di Eugenio al Concilio di Basilea nel momento critico del dissenso tra Concilio e papa, fino alla riconciliazione del 1434. Visitatore del patriarcato di Aquileia dal 1436 fino alla morte, nel 1437 fu eletto vescovo di Treviso, dove istituì, presso la cattedrale, un piccolo seminario per le vocazioni di fanciulli poveri. Morì a Venezia il 19 sett. 1443 e il suo corpo fu trasportato subito a Padova per esservi seppellito nel capitolo della sua abbazia di S. Giustina, dove venne onorato come uomo santo. Lo Zimmermann lo introduce nel calendario benedettino col titolo di venerabile, mentre qualche altro autore lo chiama beato.

Il B. fu un grande riformatore, perché fu maestro di vita spirituale e documento piuttosto interessante del suo insegnamento è un opuscolo, *Forma orationis et meditationis,* in cui egli propone come norma ai principianti, un ciclo settimanale di meditazioni sulla vita di Gesù. Sembra provato che il suo insegnamento si inserisca nella tradizione italiana, specialmente francescana, distinta dalla *Devotio moderna* dei Paesi Bassi.

BIBL.: Zimmermann, III, pp. 79-80; U. Bonzi da Ginevra, in *Enc. Catt.,* II, coll. 830-31; I. Tassi, *Ludovico Barbo (1381-1443),* Roma 1952; P. Sambin, *Marginalia su Ludovico Barbo,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* IX (1955), pp. 249-58; id., *Ricerche di storia monastica medievale,* Padova 1959, pp. 57-122, 158-75; G. Cracco, *La fondazione dei Canonici Secolari di S. Giorgio in Alga,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* XIII (1959), pp. 70-81.

Ildefonso Tassi

BARDANIO, santo (?), martire di CIPRO (?). Secondo le fonti sulle quali fu compilato il *Sinassario* della Chiesa di Costantinopoli, B. sarebbe stato il padre di s. Policronio, un martire dell'isola di Cipro, vissuto ai tempi di Costantino il Grande, la cui festa si celebra il 7 ott. In alcuni sinassari greci anche B. è considerato santo e ricordato come martire assieme al figlio il 27 gennaio.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 117, 425-26; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 283-84.

Antonio Rimoldi

BARDESI, PIETRO, di ORDUÑA, venerabile. Il B. nacque il 6 apr. 1641 da Pietro, avvocato della cancelleria reale di Valladolid, e da Casilda di Aguinaco Vidaunne. Giunto in età da lavoro, ricevette dal padre la somma di 500 scudi e si recò nel Messico per intraprendere l'attività commerciale. Fece successivamente il mercante di granaglie, il venditore di tabacco e lo scrivano su una nave. Andò poi a Potosi (Bolivia), trovando impiego, in una miniera come saggiatore di metalli, e di qui, su invito della Madonna apparsagli durante la preghiera, si recò a Santiago del Cile per vestire l'abito di s. Francesco nel convento della Cabeza. Fu accettato l'8 sett. 1667 e un anno dopo emise la professione, assumendo il nome di Pietro della Natività. Morì nella stessa città il 12 sett. 1700, già famoso per santità e per miracoli. La causa fu introdotta il 22 magg. 1754.

BIBL.: E. Crivelli, *Vita del ven. servo di Dio Pietro Bardesi laico professo de' Minori Osservanti di S. Francesco,* Porziuncola 1826; J. Gaudarillas, *Vida del F. Pedro Bardesi,* Santiago del Cile 1889; *Martyr. Franc.,* pp. 355-56; *Ind. Caus.,* p. 187.

Pietro Burchi

BARDIESUS (sir. *Bardīšoᶜ*; arm. *Bardēs*), vescovo, santo, martire in PERSIA. B., il cui nome in siriaco significa « figlio di Gesù », era un vescovo di origine siriaca dedito alla predicazione della fede cristiana in Persia. La sua opera apostolica a vantaggio di una religione espressamente proibita dallo stato, gli valse il risentimento e la condanna di Sapore II (309-79), che lo giudicò al cospetto dei grandi del suo regno. Il santo, accusato di illecito proselitismo e di vari misfatti, rifiutò di abiurare, e, dopo aver sopportato numerose torture, fu mandato a morte. Secondo la *passio* (BHO, p. 33, n. 136), tarda composizione a carattere omiletico tradotta in armeno da un originale siriaco, insieme con B. subirono il martirio altri 323 cristiani. La sua festa, nel calendario armeno, ricorre il 17 sahmi (26 ottobre).

BIBL.: *Vitae et Passiones Sanctorum, selectae ex Eclogariis,* II, Venezia 1871, pp. 193-99; *Ter Israel's Synaxarion,* secondo il ms. della Biblioteca dei PP. Mechitaristi di Venezia, edito e tradotto in fr. da G. Bayan, in PO, XV, p. 380; L. H. Gray, *Two armenian passions of saints in the sasanian period,* in *Anal. Boll.,* LXVII (1949), pp. 361-69.

Jonas Bičiūnas

BARDOMIANO (BARDONIANO), **EUCARPO e** XXVI COMPAGNI, santi, martiri. Nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Romano* al 25 sett. sono ricordati B, E. e ventisei compagni, martiri in Asia. La genericità della indicazione topografica e la mancanza di altre menzioni in documenti agiografici anteriori ai martirologi citati rendono impossibile precisare luogo, circostanze e tempo del martirio di questi cristiani.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 57-58; *Martyr. Hieron.,* p. 526, n. 1; G. Bardy, in DHGE, VI, col. 775; *Martyr. Rom.,* p. 415, n. 5.

Antonio Rimoldi

BARDONE, santo, martire: v. EBSTORF, MARTIRI di, ss.

BARDONE, arcivescovo di MAGONZA, santo. B. nacque nel 981 a Oppertshofen da famiglia di antica nobiltà, imparentata con l'imperatrice Gisela, moglie di Corrado II. Entrato ancor giovane nel monastero di Fulda, si distinse soprattutto per l'umiltà, l'amore verso il prossimo e la prontezza al sacrificio, virtù che, già presenti nella sua mite natura, egli non mancò di sviluppare con esercizio perseverante. Il suo abate lo nominò ben presto decano e poi prevosto di Neumünster. Qui fu conosciuto dall'imperatore Corrado II, che ne riportò una impressione così favorevole da conferirgli qualche tempo dopo l'abbazia imperiale di Werden nella Ruhr, cui nel 1031 unì anche quella di Hersfeld, che era rimasta vacante.

Nello stesso anno 1031 B. fu eletto arcivescovo di Magonza, e questa nomina contrariò il clero di corte, non certo disposto a tollerare che un monaco d'aspetto meschino e che non mostrava di avere qualità particolari, fosse stato promosso alla pri-

ma sede vescovile dell'Impero. Alcuni, anzi, lo ritennero un uomo inetto, con cui si potesse osare tutto, e tra questi Erchembaldo, podestà della città, che fece passare al santo ore amare.

Nonostante il disprezzo di cui era oggetto, B. ottemperò in maniera esemplare ai suoi doveri di principe dell'Impero e nel 1040 prese anche parte alla guerra contro i Boemi. Ma la sua occupazione prediletta fu sempre la cura per i poveri e per i bisognosi: in Magonza li conosceva tutti per nome ed essi avevano libero accesso alla sua casa. Persino i giocolieri e i suonatori ambulanti trovarono in lui un protettore, non perché egli approvasse il loro mestiere, ma perché aveva compassione della loro condizione di girovaghi. Tali erano la sua generosità e la sua mitezza che regalò una moneta d'oro al custode che, avendolo una notte scambiato per un ladro nell'oscurità della chiesa, lo aveva percosso duramente. Il santo, infatti, aveva l'abitudine di pregare a lungo di notte, prima che avessero inizio le vigilie. Non si ha notizia di un eventuale incremento dei possessi temporali della diocesi di Magonza durante il governo di B., mentre invece si sa che egli completò la costruzione del duomo della città e lo consacrò solennemente nel 1036. Godé sempre fama di zelante pastore e di illustre predicatore tanto da essere paragonato a s. Giovanni Crisostomo. Una prova della sua eloquenza è il sermone per la festa di s. Giovanni Evangelista, condotto sul versetto *In conspecto eius nubes transierunt,* in cui Cristo è paragonato al sole e i santi alle nuvole e alle stelle.

Dopo aver assistito al sinodo tenuto da Leone IX nel 1049 a Magonza, l'11 giug. dello stesso anno B. morì a Dornloh, presso Paderborn.

Con l'invocazione *sancte Bardo* B. è già nominato nella litania di Exeter del sec. XI, introdottovi forse dal vescovo Leofric (cf. A. Gasquet-E. Bishop, *The Bosworth Psalter,* Londra 1908, pp. 162 sg.). Dal sec. XVII la festa di B. ricorre a Magonza e ad Oppertshofen il 10 giug., per evitare la concorrenza con s. Barnaba (cf. *Der Katholik,* II, Magonza 1870, pp. 686 sg.); ma dal 1915 nel duomo della stessa città si celebra il 15 giug. con la liturgia dei Dottori della Chiesa, titolo spesso attribuito al santo in passato. Se ne fa memoria nei martirologi dell'Ordine benedettino il 10 giug. Sino al sec. XIV si ha memoria della venerazione delle sue reliquie, ma alla fine del Medio Evo se ne persero le tracce, e neppure negli ultimi restauri del duomo, antecedenti al 1934, furono ritrovate (v. anche: *Der Katholik,* I, Magonza 1869, pp. 719-25; II, *ibid.* 1870, pp. 681 sg.). Una grande statua barocca di B. troneggia nella cripta di S. Bonifacio a Fulda.

Bibl.: la *Vita I* (BHL, I, p. 147, n. 976), composta da Fulkold subito dopo la morte dell'arcivescovo, è piuttosto buona ma troppo concisa. È stata pubblicata in MGH, *Script.,* XI, pp. 317-21. La *Vita II* (BHL, I, p. 147, n. 977), redatta tra il 1053 e il 1058 da un monaco di Fulda, pur fornendo notizie interessanti, è troppo retorica e tendenziosa nell'esposizione. Sembra sia rimasto solo il primo libro, che è edito in *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1752, pp. 301-19, e in MGH, *loc. cit.,* pp. 321-42. F. Falk - F. Schneider, *Der Katholik,* II, Magonza 1870, pp. 534-62, 660-89; C. Will, *Regesten der Mainzer Erzbischöfe,* I, Innsbruck 1877, pp. 165-76; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi,* Gratz 1957, pp. 1193-94.

Alfonso M. Zimmermann

BARDONIANO, santo, martire: v. Bardomiano, Eucarpo e xxvi compagni, ss., mm.

BARDUCCIO e GIOVANNI Vespignani (lat. *de Vespiniano*) di Firenze, beati. Giovanni Villani (m. 1348), nella *Nuova Cronica* (X, 179), racconta che nel 1331 morirono a Firenze due uomini buoni e giusti, di vita e conversazione santa, i quali, sebbene fossero laici, avevano fatto larghe elemosine ai poveri. L'uno, di nome Barduccio, fu sepolto nella chiesa di Santo Spirito degli Eremiti di s. Agostino, l'altro, chiamato Giovanni Vespignani, in S. Pietro Maggiore. Altri storici ci informano che la chiesa di Santo Spirito fu distrutta da un incendio nel 1378, con la conseguente dispersione dei resti di B. Le reliquie del suo amico, invece, nel 1621 furono poste in un altare a lui dedicato in S. Pietro Maggiore. La festa dei due beati si celebra il 4 lugl. e il culto di Giovanni Vespignani fu approvato da Pio VI nel 1800. Alcuni interpreti ritengono che Dante alluda ai due predetti beati nel verso: *Giusti son due e non vi sono intesi* (*Inf.,* VI, 73), ma, secondo critici più recenti, l'espressione indica soltanto che a Firenze vi erano pochissimi uomini giusti e per di più senza seguito alcuno. Manca quindi qualsiasi riferimento a personaggi storici ben individuati.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 168-69; M. T. Disdier, in DHGE, VI, col. 780; Baudot-Chaussin, VII, p. 83.

Pietro Burchi

BARGA (Berga), vergine, santa, martire: v. Orsola e compagne, ss., mm.

BARḤADBEŠABĀ, santo, martire di Arbela. Diacono della chiesa di Arbela nell'Adiabene, B. fu invitato da Šābor Ṭanšābor (personaggio le cui caratteristiche non sono precisate) ad adorare il fuoco e l'acqua e a bere il sangue. Rifiutando di fare questi atti di idolatria e confermando la sua fermezza nella fede in Cristo, fu condannato alla decapitazione.

Come carnefice fu scelto un cristiano di alto rango che si trovava allora in prigione per aver rifiutato di adorare il sole. Si chiamava Gagay ed era originario del villaggio di Taḥal nel Bēṯ Garmay. Mancando completamente di coraggio e di forza per compiere questo atto di crudeltà, Gagay dovette colpire sette volte la sua vittima per troncargli la testa e non riuscendovi immer-



BARIPSABA. *B. sorpreso nel sonno.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 25 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

se finalmente la sua spada nel ventre di B. che compì così il suo martirio. Il castigo divino si abbatté tosto su Gagay che fu immediatamente in preda a vivi dolori e che morì qualche giorno più tardi.

L'esecuzione di B. aveva avuto luogo nei sobborghi di Arbela, in una località di nome Ḥazzā. Due chierici riuscirono nella notte a impadronirsi del cadavere e lo andarono a seppellire in seguito in un luogo nascosto.

Gli atti di B., pubblicati da S.E. Assemani e poi da P. Bedjan, precisano che B. fu martirizzato il 20° giorno della luna di tammūz nel 14° anno della persecuzione di Sapore, cioè il 15 lugl. 355. Brevi e di una sobrietà di stile rara nel genere agiografico, questi Atti si presentano con le migliori garanzie di autenticità. Non si può dire con certezza che il Barsabas commemorato l'11 dic. dal Sinassario bizantino sia da identificare con B. È a torto che le traduzioni della sua *passio* presentano il carnefice Gagay come un apostata, interpretando il testo che lo dice solo cristiano di nome.

BIBL.: S. E. Assemani, *Acta SS. Orientalium,* Roma 1748, pp. 129-30; Bedjan, AMS, II, Parigi-Lipsia 1891, pp. 314-16; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse,* Parigi 1904, p. 76; *Synax. Constantinop.,* col. 304; P. Peeters, *Le passionnaire d'Adiabène,* in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), pp. 276-77; G. Bardy, in DHGE, VI, col. 790, n. 1; Baudot-Chaussin, VII, pp. 341-42; BHO, p. 34, n. 138.

Joseph-Marie Sauget

BARICO, santo, martire in AFRICA. B. è commemorato nel *Martirologio Geronimiano* il 12 e il 17 apr., ma purtroppo nulla può dirsi sulle circostanze, il tempo e il luogo in cui fu martirizzato. Le sue reliquie erano venerate insieme con quelle dei martiri Paolo, Pietro, Donato e Miggina ad Aïun Berrich, come è attestato da una iscrizione « Hic memoriae sanctorum Pauli Petri Donati Migginis Baricis » (CIL, VIII, 18656). Gli ultimi tre sono menzionati nello stesso ordine in una iscrizione di Henchir el-Hamacha (CIL, VIII, 10686). Evidentemente si tratta di un gruppo di martiri numidi celebrati in vari luoghi. Il nome di Miggina si può forse riferire al martire di Madaura ucciso nel 180 (v. anche PAOLO, PIETRO, DONATO e compagni, ss., mm.).

BIBL.: P. Monceaux, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique,* in *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres de l'institut de France,* XII (1908), pp. 210-11, n. 254; pp. 257-58, n. 288; *Martyr. Hieron.,* pp. 186, 195.

Maria Vittoria Brandi

BARIDE, martire goto, santo: v. BATHUSI, VERCA, ARPILA e cc., ss., mm.

BARIPSABA, eremita in ORIENTE, santo, martire. Secondo una tradizione accolta dai sinassari greci un uomo di nome Giacomo raccolse il sangue del Signore in una cucurbita proteggendolo con uno strato d'olio che acquistò con il contatto qualità miracolose. Dopo la sua morte la cucurbita e il suo sacro contenuto appartennero a due eremiti giungendo infine nelle mani di B. Questi, dopo aver operato molti miracoli con la preziosa reliquia, una notte fu aggredito da alcuni pagani, che volevano impossessarsene a scopo di lucro, e ucciso a colpi di bastone. Un suo discepolo, tuttavia, avrebbe messo in salvo la reliquia, successivamente trasportata a Costantinopoli. Secondo il cod. 2485 (sec. XII) della Biblioteca Nazionale di Parigi questa memoria fu conservata in un tempio a lui dedicato in Costantinopoli vicino ad un luogo detto Ξηρολόφος.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1750, pp. 498-500; *Synax. Constantinop.*, coll. 32-33, n. 2: BHG, I, p. 84, n. 238; Garitte, pp. 326-27.

Marko Japundžić

BARKWORTH (*alias* LAMBERT), MARCO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel 1572 da illustre famiglia protestante del Lincolnshire, il B. fu condotto dalla Provvidenza a Douai, dove, all'età di ventitré anni, tornò in seno alla Chiesa. Nel 1596, costretto a lasciare Douai per la peste, andò in Spagna passando da Roma. Avrebbe voluto farsi benedettino, ma non fu accolto in nessun monastero spagnolo, forse perché la sua intenzione di recarsi in Inghilterra come missionario non sembrava accordarsi con gli ideali dell'Ordine. Allora entrò nel collegio inglese di Valladolid, ove nel 1599 fu ordinato sacerdote e, poi, in compagnia del futuro martire gesuita Tommaso Garnet, partì alla volta dell'Inghilterra. Ma a Hirache, nella Navarra, si ammalò di una pericolosa febbre intermittente e fu curato fino alla guarigione da quei benedettini, i quali, accogliendo il suo ardente desiderio, lo ricevettero come oblato nella loro famiglia, con facoltà di potersi vestire in punto di morte del loro abito e di fare la professione nel loro monastero. Dopo alcune avventure, i due giunsero in Inghilterra e B. si dedicò subito con tutto il suo zelo alla cura d'anime tra i cattolici rimasti fedeli. Ma, come dice l'antica cronaca, « una fiamma così bella e splendente non poté rimanere più a lungo nascosta agli eretici ». Aveva lavorato appena un anno e mezzo, quando fu preso dagli sbirri e gettato nella prigione di Newgate in Londra. Nonostante la sua difesa, assai ardita e quasi troppo insistente, fu condannato per alto tradimento, e, appresa la sentenza, cadde in ginocchio e con volto gioioso esclamò: « Dio sia lodato e glorificato per l'eternità ». Quando il 27 febb. 1601, insieme con il gesuita Roger Filcock fu trascinato al luogo dell'esecuzione a Tyburn, ambedue cantavano il cantico pasquale: *Haec dies quam fecit Dominus.* B. si era fatta da se stesso una tonsura monacale ed aveva trovato modo di procurarsi un abito benedettino. Stando sotto il patibolo professò ad alta voce: « Sono cattolico, sacerdote e monaco dell'Ordine di s. Benedetto, dello stesso Ordine per il quale questo regno d'Inghilterra si convertì alla fede cattolica! ». Impiccato, il suo corpo fu poi squartato, secondo l'usanza.

La beatificazione ebbe luogo il 15 dic. 1929. La testa del B., custodita a Douai, scomparve durante la Rivoluzione francese e ora si conserva solo un dito nel convento francescano di Taunton e un pezzetto della stessa reliquia nel Downside.

BIBL.: R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 253-56; B. Camm, *Revue Bénéd.*, XII (1895), pp. 363-67, 561-71; *Positio super martyrio et causa martyrii, II, Summarium,* Isola del Liri 1928, pp. 192-97; B. Camm, *Nine Martyr Monks,* Londra 1931, pp. 1-44; R. Van Doren, in DHGE, VI, col. 812; Zimmermann, I, pp. 259-60, 261; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1934, pp. 277-80; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 435-36.

Celestino Testore

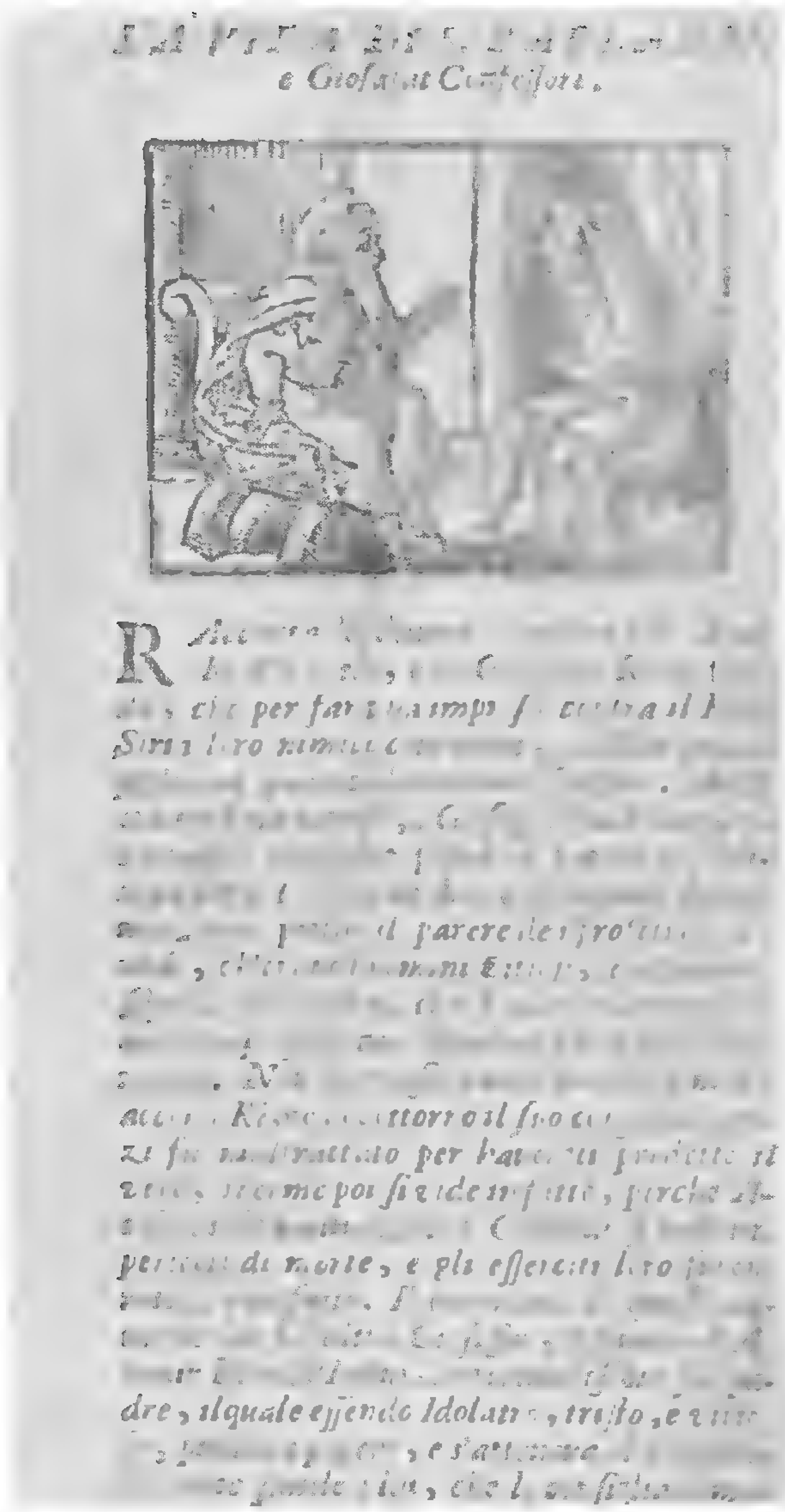
BARLAAM, santo, martire di ANTIOCHIA. Il martirio di B. fu celebrato in tre omelie, una di Basilio, una del Crisostomo e una di Severo di Antiochia nota solo per la sua traduzione siriaca. Esiste anche una *passio* greca, non completamente attendibile nei particolari ma che rispecchia una tradizione già diffusa agli inizi del sec. VI. Un accenno al singolare martirio di B. si può leggere anche in Eusebio.

Secondo le fonti B. dopo aver sopportato varie torture fu obbligato a protendere la mano sopra un altare tenendo nel palmo incenso e carboni accesi. Qualunque movimento egli avesse fatto per diminuire le sue sofferenze poteva essere interpretato per un gesto cultuale. Ma B. lasciò che la mano bruciasse. Basilio e il Crisostomo accennano solo al supplizio della mano; Severo fa sopportare al martire ben altri tormenti.

Si ha notizia di una chiesa a lui dedicata in Antiochia. Questa chiesa è ricordata da Malalas a proposito della morte di Stefano (cf. H. Delehaye, *op. cit.* in bibl., p. 135). Il *Chronicon Edessenum* cita una chiesa intitolata a B. in Edessa nel 411, la stessa ricordata per il vescovo Andrea (loc. cit.).

Il *Martirologio Romano,* con il *Sinassario Costantinopolitano* pone la festa di B. al 19 nov., il *Geronimiano* al 18, i menei greci al 16, il Calendario palestino-georgiano al 9 dello stesso mese. Il *Breviario Siriaco* il 14 ag. ricorda ἐν Ἀντιοχείᾳ Βαρλαᾶς.

BIBL.: Eusebio, VIII, 12, 2, in PG, XX, col. 770; Basilio, *Hom. XVII,* in PG, XXXI, coll. 484-89; Giovanni Crisostomo, *Laudatio S. Martyris Barlaam,* in PG, L, coll. 675-82; *Synax. Constantinop.*, coll. 227-28,



BARLAAM e JOASAPH. *B. ammaestra J.* Incisione da *Il perfetto leggendario delle vite di tutti i santi.* Venezia 1659. (foto Bibl. Vat.)

ll. 49 sgg., coll. 236-37, n. 2; H. Delehaye, *S. Barlaam martyr d'Antioche,* in *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 129-45; *Les Homiliae Cathedrales de Sévère d'Antioche (trad. syr. de Jacques d'Édesse),* in PO, XII, pp. 90-96; *Martyr. Hieron.,* pp. 605 sgg.; R. Janin, in DHGE, VI, coll. 812-13; *Martyr. Rom.,* p. 534, n. 6; BHG, I, p. 79, nn. 221-23; Mariani, BS, p. 43; Garitte, p. 380.

Agostino Amore

BARLAAM, santo, eremita sul monte CASIO. Sulla scorta di una biografia piuttosto fantasiosa, qualche critico ha voluto negare l'esistenza di questo santo, credendolo uno sdoppiamento dell'omonimo eroe indiano, ma essa è attestata da fonti liturgiche ineccepibili. B. è infatti commemorato il 19 lugl. in un sinassario arabo melkita, che deriva la memoria da un calendario siriaco dell'XI sec., ed il 28 lugl. in un altro calendario siriaco. Inoltre, alle falde del monte Casio (Κάσιον ὄρος, oggi Em-Katieh), situato nell'antica provincia romana del basso Egitto, *Augustamnica I,* delimitata dalla Siria, dal Mediterraneo, dal Nilo e dal Mar Rosso, esistevano ancora al tempo dei crociati (che chiamarono il Casio Mont S. Parlier) la chiesa e il monastero dedicati a B., le cui rovine sono state rintracciate in tempi recenti.

Secondo la biografia cui sopra si è fatto cenno, B. nacque da poveri contadini nel villaggio di Ojuba alle falde del monte Casio; durante la fanciullezza, come i suoi fratelli, fu incaricato della custodia del gregge. Cresciuto in età, B. entrò in un monastero presso il villaggio natio, dimorandovi parecchi anni e menandovi esemplare vita religiosa e ascetica. Un giorno decise di visitare i luoghi santi della Palestina, ma arrivato a Gerusalemme gli apparve un angelo che gli impose di scacciare il demonio dal monte Casio e stabilirvi il regno di Cristo. Ritornò dunque sui suoi passi guidato da una croce luminosa e, dopo aver rinchiuso il demonio in un crepaccio, prese dimora in una grotta. Ben presto la fama delle sue virtù si diffuse ovunque e molti seguaci gli si strinsero attorno seguendo i suoi insegnamenti: per essi B. edificò un monastero. Dopo aver operato molti miracoli B., ottantenne, morì, lasciando salutari ammonimenti ai suoi discepoli.

BIBL.: P. Peeters, *S. Barlaam du mont Casius,* in *Mélanges de la faculté orientale de l'université de S. Joseph de Beyrouth,* III (1909), pp. 805-816; BHO, p. 34, n. 140; L. Jadin, in DHGE, VI, coll. 815-16.

Agostino Amore

BARLAAM (russo *Varlaam, Varlam*), egumeno di KHUTYN, santo. B. nacque nella prima metà del sec. XII a Novgorod, centro importante della Russia nord-occidentale, da famiglia ricca e influente. Col battesimo gli fu imposto il nome di Alessio. B. che fin dai più teneri anni dimostrò una intensa pietà, per un certo tempo condusse vita monastica a Lizk, ma, non essendo rimasto soddisfatto del livello ascetico della comunità, ne uscì e, alla morte dei genitori, decise di intraprendere una vita veramente conforme agli ideali di santità che si era prefissi. Distribuì ai poveri la cospicua eredità e, ritiratosi in una località selvaggia, detta Khutyn, a circa due chilometri da Novgorod, sulle rive del fiume Volkhov, si diede a una vita di grandi penitenze.

I concittadini non tardarono a scoprire l'umile capanna dell'eremita, e ben presto Khutyn divenne un luogo di pellegrinaggio. Alcuni sentirono il desiderio di imitare B. e rimasero con lui: tra essi il suo vecchio maestro Porfirio e Antonio, detto il Romano, che sarà poi il suo primo successore. Si formò così un vero nucleo monastico e B. costruì una prima chiesetta di legno, dedicata all'Ascensione del Signore, sostituita in seguito da una solida costruzione in pietra, resa possibile dall'afflusso di abbondanti offerte, specialmente quelle del duca Jaroslav di Novgorod. L'erezione canonica

del monastero avvenne nel 1192 ad opera del vescovo Gregorio. Poco si conosce del regolamento in esso seguito, ma si può, tuttavia, presumere che il severo spirito del fondatore ne abbia improntato per lungo tempo la vita.

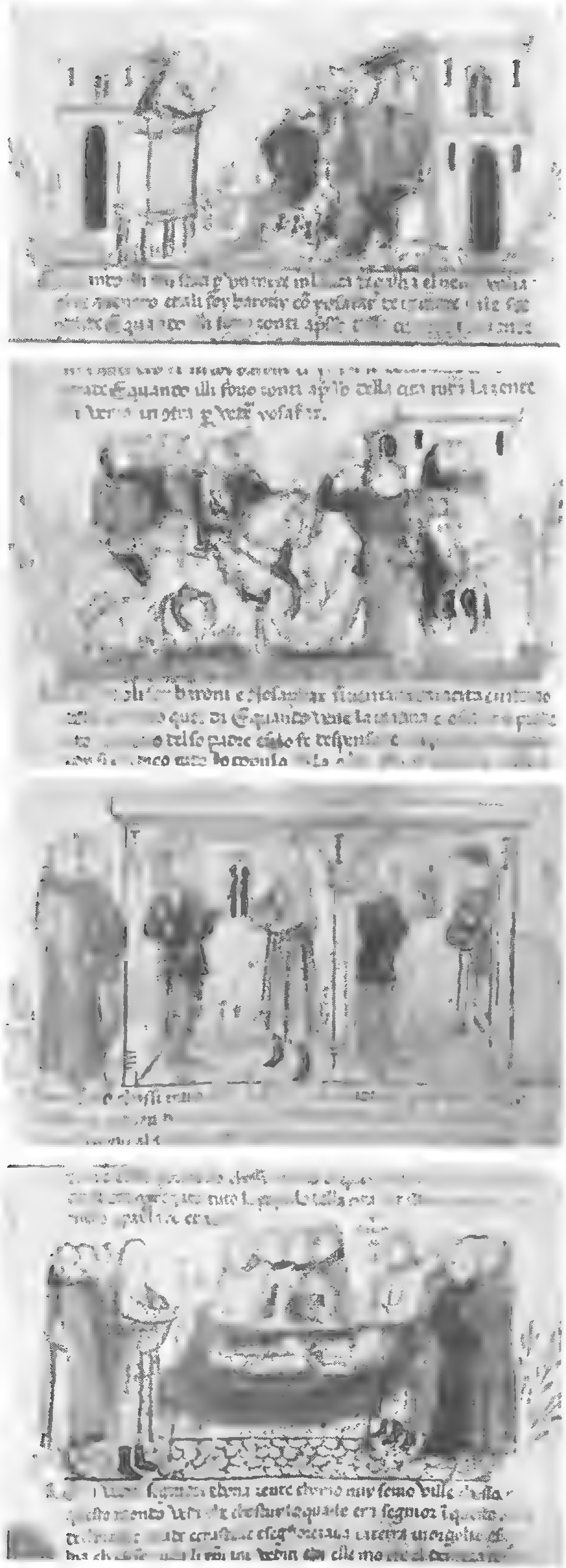
Purtroppo B. scomparve nello stesso anno 1192. Molti miracoli vennero attribuiti alla sua intercessione, specialmente dopo la morte. Le sue reliquie nel 1452 furono sistemate in modo da permetterne la venerazione alle folle che vi accorrevano da ogni parte, e a quel tempo risale pure lo stabilirsi della sua commemorazione liturgica al 6 nov. Il nome di B. ricorre nella liturgia bizantino-russa, anche nei riti preparatori al santo Sacrificio.

Bibl.: J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1863, p. 278; N. Brian-Chaninov, in DHGE, VI, coll. 816-17 (fonti e bibl. russa).

Giorgio Eldarov

BARLAAM e JOASAPH. Sconosciuti agli antichi martirologi, comparirono nei sinassari, dove sono commemorati il 26 ag., nel sec. XIII e nel *Martirologio Romano,* dove sono iscritti al 27 nov., soltanto nel sec. XVI, proprio quando cominciarono a sorgere i primi dubbi sul valore storico della vicenda romanzesca di cui sono protagonisti.

Secondo questo racconto favoloso, Abenner, re di uno stato pagano in India, perseguitava il cristianesimo che si andava diffondendo nel suo regno. Egli ebbe dopo lunga attesa un figlio, J., ricco di eccellenti qualità, ma del quale era stato predetto che un giorno avrebbe abbandonato la religione avita; perciò il padre lo teneva rinchiuso in un palazzo in mezzo agli agi e lontano da qualsiasi notizia o esperienza di dolore. Ma durante le brevi uscite che gli erano permesse, egli incontrò un cieco, un lebbroso e un vecchio: la vista di quelle miserie lo fece seriamente meditare e lo gettò in una profonda malinconia. In questo stato d'animo J. incontrò B., vecchio eremita cristiano, il quale con lunghi e ripetuti colloqui gli spiegò i dogmi del cristianesimo: egli si convinse allora a ricevere il battesimo. Quando il re venne a conoscenza della conversione del figlio si adirò e, deciso ad impedirla, con l'aiuto dello stregone Arache, escogitò un piano per far ritornare J. alla vecchia religione: avrebbe costretto B. ad una disputa pubblica con sacerdoti e filosofi pagani, nella speranza che sarebbe stato sopraffatto e la sua sconfitta avrebbe scosso il suo giovane figlio. Ma B. non fu trovato; si costrinse allora il mago Nachor, che molto gli rassomigliava, a fare le veci dell'eremita. Nachor resistette a lungo prima di piegarsi al gioco, perché ciascuna delle due parti lo minacciava di morte se non avesse parlato in proprio favore; ma Iddio intervenne miracolosamente illuminandolo sulle verità del cristianesimo che egli illustrò e difese con un potente discorso, mentre veniva confutando brillantemente le religioni avversarie. Dopo la disputa Nachor ebbe un



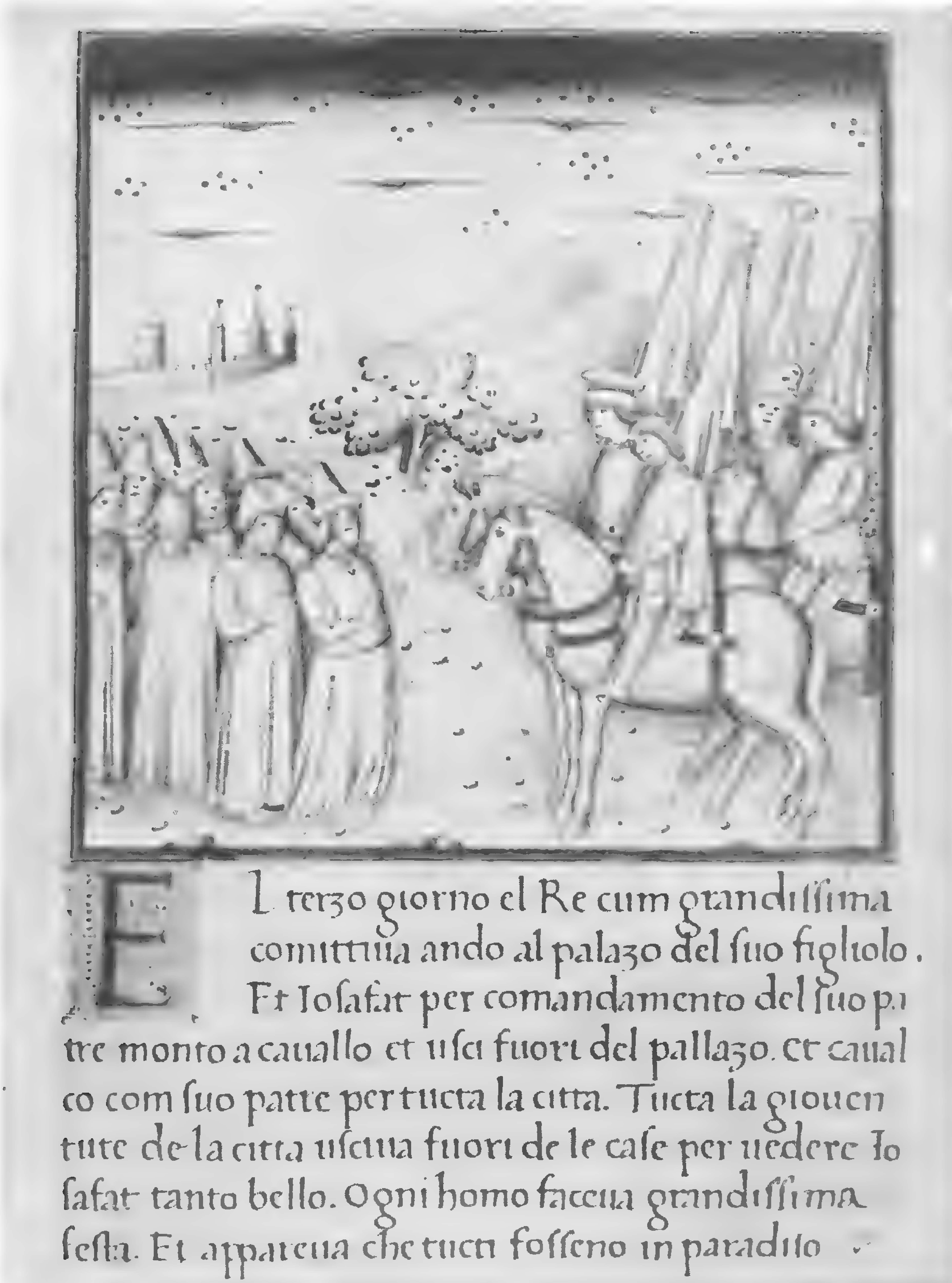
Barlaam e Joasaph. *Storie di B. e J.* Miniature della *Leggenda di Barlaam.* Torino, Biblioteca Reale, Ms. varia 138, f. 13 (sec. XI).

(foto Bibl. Reale Torino)



Barlaam e Joasaph. *Nascita di J.* Pagina miniata del ms. AC, XI, 37. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense (sec. XIV).

(foto Bibl. Naz. Braidense)



El terzo giorno el Re cum grandiſſima
comittiua ando al palazo del ſuo figliolo.
Et Ioſafat per comandamento del ſuo pa
tre monto a cauallo et uſci fuori del pallazo. et caual
co com ſuo patre per tucta la citta. Tucta la giouen
tute de la citta uſciua fuori de le caſe per uedere Io
ſafat tanto bello. Ogni homo faceua grandiſſima
feſta. Et appareua che tucti foſſeno in paradiſo

Barlaam e Joasaph. *La Cavalcata di J.* Pagina miniata del ms. AC, XI, 37. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense (sec. XIV).

(foto Bibl. Naz. Braidense)

colloquio notturno con J.; e, ricevuto il battesimo, fuggì per sottrarsi all'ira dei suoi nemici. Il re, però, persistendo ancora nei suoi intenti, ricorse all'aiuto di un altro mago per piegare il figlio; ma questi riuscì ancora una volta vincitore, poiché convertì il mago e lo convinse a ricevere il battesimo. Dopo tante movimentate vicende, finalmente anche Abenner fu guadagnato alla causa del cristianesimo, ricevette il battesimo, distrusse tutti gli idoli e si associò il figlio nel governo del regno. Dopo la morte del padre, J. rinunziò al trono, andò in cerca di B. e con lui visse nella penitenza e nella preghiera, finché non morì pieno di virtù, amato e stimato da tutti.

Oggi gli studiosi concordemente ritengono che il romanzo di B. e J. altro non sia che la trasposizione nel mondo cristiano della vicenda del Buddha. Discordi, invece, sono i pareri quando si tratta di stabilire come, quando e da chi la leggenda indiana sia stata trasportata in ambiente cristiano e tradotta in greco. Le ipotesi più importanti sono tre: la prima è che il romanzo greco di B. e J., derivante da un testo siriaco, sia apparso all'inizio del sec. VII e sia opera di uno sconosciuto monaco di nome Giovanni vissuto nel monastero di S. Saba, presso Gerusalemme; la seconda suggerisce che il romanzo greco sia la traduzione di un testo georgiano, fatta tra la fine del sec. X e la prima metà dell'XI, ad opera di s. Eutimio; per la terza, autore del romanzo è s. Giovanni Damasceno. Qualunque sia l'origine letteraria del romanzo greco, è certo che esso, tradotto in latino nel 1048, divenne uno dei libri più noti nel Medioevo e nel Rinascimento, letto sia in prosa che in versi, in racconto edificante o in dramma teatrale, poiché fu tradotto in tutte le principali lingue ed entrò in tutte le letterature. Nonostante la sua grande divulgazione e il merito di averci conservato, nel discorso di Nachor, una buona parte dell'*Apologia* di Aristide, è certo che i due protagonisti del romanzo sono dei personaggi del tutto fantastici e leggendari.

Bibl.: H. Zotenberg, *Notice sur le livre de Barlaam et Joasaph accompagnée d'extraits du texte grec et des versions arabe et éthiopienne*, Parigi 1885; E. Kuhn, *Barlaam und Joasaph. Eine bibliographisch-literargeschichtliche Studie*, in *Abhand. der König. Bayer. Akad. der Wiss.*, I (1894); BHL, I, pp. 147-48, nn. 979-82; *Synax. Constantinop.*, coll. 925-26; BHO, pp. 34-36, nn. 141-45; G. Moldenhauser, *Die Legende von Barlaam und Josaphat auf der iberischen Halbinsel. Untersuchungen und Texte*, Halle 1929; P. Peeters, *La première traduction latine de Barlaam et Josaphat et son original grec*, in *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 276-312; *Martyr. Rom.*, p. 551, n. 8; J. I. Sonet, *Le roman de Barlaam et Josaphat*, Namur 1949; F. Dölger, *Der griechische Barlaam-Roman, ein Werk des hl. Johannes von Damaskos*, Ettal 1953; D. M. Lang, *The Wisdom of Balahvar: a Christian legend of the Buddha*, Londra 1957; P. Devos, *Les origines du « Barlaam et Joasaph » grec à propos de la thèse nouvelle de M. Nucubidze*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 83-104; G. Garitte, *Le témoignage de Georges l'Hagiorite sur l'origine du « Barlaam » grec*, in *Le Muséon*, LXXI (1958), pp. 57-63; Hiram Peri (Pflaum), *Der Religionsdisput der Barlaam-Legende, ein Motiv abendländischer Dichtung*, Salamanca 1959.

Agostino Amore

Iconografia. L'episodio della leggenda di B. e J., che ebbe maggior fortuna nell'iconografia, è la parabola narrata dall'eremita al giovane principe, in cui è adombrata la fragilità della condizione umana, minacciata dalla morte e dalla condanna divina. B. descrive il peccatore come un uomo che, inseguito da un liocorno, si rifugia su un albero, le cui radici sono rose da due topi, uno bianco e l'altro nero; mentre al di sotto, con la bocca spalancata, un drago attende la preda. A stornare l'uomo dai suoi terrori, è sufficiente però che egli assaggi del miele che le api hanno depositato tra i rami. Il significato del racconto è chiaro: l'uomo, dedito alle gioie del mondo (l'albero), non si accorge che il giorno e la notte consumano la sua vita, trascinandolo inesorabilmente nel baratro infernale (personificato dal mostro), di cui i piaceri fallaci gli impediscono di valutare la profondità.

Questa singolare leggenda, allegorica della morte, che unisce al senso della fugacità dell'esistenza terrena quello dell'insidia, sempre presente, del peccato, e indirettamente l'ammonimento alla redenzione finale, informa parte della scultura medievale, volta ad illustrare nelle grandi cattedrali, insieme all'Antico e Nuovo Testamento, attraverso Virtù e Vizi, leggende edificanti e cavalleresche, la condizione umana nei confronti della divinità e dell'oltretomba. Una delle più famose figurazioni della leggenda di B. è certo quella dovuta a Benedetto Antelami, che appare nel terzo portale del Battistero di Parma (sec. XII). Al centro della lunetta, il dragone si attorce all'albero: il peccatore, raccolto come in attesa, è fiancheggiato dal Sole e dalla Luna, che significano la fuga del tempo e sono classicamente personificati sui cocchi che si slanciano ai piedi dell'albero.

Di poco posteriore, databile forse ai primi del Duecento, è il pluteo scolpito della Cattedrale di Ferrara, in cui è introdotto, rispetto all'opera precedente, un nuovo elemento: l'unicorno, simboleggiante la morte, che incombe sulla figura dell'uomo, condotta con fresca eleganza e un notevole senso decorativo. Associabile a queste due opere, per la netta derivazione antelamica, è il rilievo che appare nella cappella di S. Isidoro in S. Marco a Venezia (sec. XIII), dove la scena è ridotta agli elementi essenziali: il giovane è addormentato tra il fogliame dell'albero, mentre i topi ne minano la base.

Uno dei pochi monumenti che, fuori Italia, tratti della leggenda, è a Joigny (Francia), nella chiesa di S. Giovanni. Si tratta di un bassorilievo facente parte della duecentesca tomba di Adelaide di Champagne, e che mostra l'uomo ritto sull'albero, mentre non vi è traccia né del liocorno né del dragone. Particolarmente interessante, nel sec. XIV, è la miniatura di un salterio di Amiens, ora a Londra nella Collezione Stolford, condotta con un vi-

vace senso pittorico. In essa, oltre i due topi che divorano la base dell'albero, appaiono da ciascuna parte il liocorno in agguato e un dragone con la enorme bocca irta di acute zanne.

In Oriente, la parabola è nota attraverso numerosi manoscritti bizantini, in due versioni: la prima caratterizzata dalla divisione della leggenda in due episodi (si vedano a questo proposito il Salterio Barberini, degli inizi del XIII sec., Biblioteca Vaticana, Barb. gr. 372, e un codice di Parigi, Biblioteca Nazionale, Cod. Gr. 1128) dove si vede l'uomo inseguito dal liocorno, e poi sull'albero. La seconda versione dà un'interpretazione più libera della leggenda; nel manoscritto della Biblioteca della Scuola Ζωσιμαία di Jannina (Grecia), che può considerarsi come la più antica figurazione della storia rimontando al XII sec., il liocorno è posto in alto a sinistra, e l'uomo lo guarda timorosamente, in un atteggiamento che tornerà nel bassorilievo ferrarese. Un manoscritto della Biblioteca Vaticana, infine (Cod. Ottob. lat. 296), datato 1311, proveniente da Brescia, mostra il liocorno, fermo sull'orlo di un precipizio, e l'uomo, che è stato trattenuto nella vertiginosa caduta dai rami protesi dell'albero.

Bibl.: R. Jullian, *Un nouveau monument sculpté de la Légende de St. Barlaam*, in *Mél. d'Arch. et d'Hist.*, XLVIII (1931), p. 170; Réau, III, p. 177-78.

Maria Letizia Casanova

BARLOW, Ambrogio, beato, martire in Inghilterra. Edoardo Barlow nacque nel 1585, quarto di quattordici figli, da Alessandro Barlow di Barlow (presso Manchester), e compì i suoi studi umanistici a Douai. Nel 1610 si recò a Valladolid per addottorarsi in filosofia e teologia, ma ben presto tornò a Douai e nel monastero di S. Gregorio, di cui era abate il fratello Rudesind, vestì l'abito benedettino prendendo il nome di Ambrogio. Un anno dopo la professione, avvenuta nel 1616 (cf. *The Downside Review*, XLV [1927], pp. 199-218; XLVI [1928], pp. 94 sgg.), B. fu ordinato sacerdote e inviato subito alla missione inglese. Centro della sua opera fu Morleys Hall, presso Manchester, da cui per quasi ventiquattro anni si irradiò il suo benefico apostolato. B. fu modello di povertà e di rinunzia, e la sua pazienza sembrava invincibile. Di salute malferma, consultò una sola volta un medico, che gli prescrisse, come cura, di « bere una tazza di latte fresco la mattina e di mangiare una mela bruciata la sera ».

Nel 1628, secondo Challoner, B. somministrò gli ultimi sacramenti al b. Edmondo Arrowsmith incarcerato, che, dopo la sua morte, apparve in sogno a B. promettendo anche per lui la palma del martirio. L'opera di B. continuò per altri tredici anni in questa prospettiva. Quattro volte il monaco fu imprigionato e altrettante rilasciato, finché nel marzo 1641 il re Carlo I fu costretto a ordinare a tutti i sacerdoti di abbandonare l'isola, se non volevano essere processati come traditori.

La Pasqua dello stesso anno, B. fu catturato mentre celebrava i sacri misteri e imprigionato nel castello di Lancaster. Dopo quattro mesi di carcere, condotto dinnanzi a Sir Robert Heath, B. fu condannato a morte l'8 sett. 1641, con la formula usuale. Qualche giorno prima un capitolo generale dei Benedettini della Congregazione inglese, aveva designato B. a succedere al fratello Rudesind, dimissionario dal priorato di Coventry. Il venerdì 10 sett. 1641, B. fu condotto al patibolo e, dopo aver compiuto tre giri intorno al palco recitando il *Miserere*, fu impiccato. Prima di morire, aveva respinto gli argomenti di coloro che volevano disputare con lui, dicendo: « Ora ho da fare di meglio che ascoltare le vostre buffonate ».

B., la cui festa si celebra il 10 sett. nell'Ordine benedettino, fu beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929.

A Wardley Hall (ora residenza episcopale della diocesi di Salford) si trova una testa che è detta essere quella di B., mentre la mano sinistra è nella abbazia di Stanbrook (Worcestershire). Altre reliquie sono conservate a Downside, Stonyhurst e altrove.

Esiste di B. un ritratto ad olio e un busto ligneo (cf. *The Downside Review*, XLIV [1926]).

Bibl.: *The Apostolical Life of Ambrose Barlow OSB*, abbozzo di una *Vita* del B., opera di un figlio spirituale del b., pubblicato per la prima volta da W. E. Rhodes (Manchester 1908) da un ms. della Biblioteca dell'Università di Manchester, ristampato in *The Downside Review*, XLIV (1926), pp. 235-51; Stanton, pp. 444-45; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 392-400; B. Camm, *Forgotten Shrines*, Londra 1910, pp. 202 sgg.; AAS, XXII (1930), p. 17, n. CVI, e p. 37; B. Camm, *Nine Martyr Monks*, Londra 1931, pp. 258-92; É. Van Cauwenbergh, in DHGE, VI, col. 844, n. 3; Zimmermann, III, pp. 38-39, 40; Baudot-Chaussin, IX, pp. 230-34; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 535-37.

Celestino Testore

BARNABA, apostolo, santo. B., presentato come « uomo dabbene, pieno di Spirito Santo e di fede » (*Act.*, 11, 24), nacque nell'isola di Cipro da una agiata famiglia dell'ordine levitico. Alla nascita gli fu imposto il nome di Giuseppe, ma gli apostoli lo chiamarono Barnaba, nome che significa « figlio della consolazione » o, anche, « figlio della predicazione ». Secondo Clemente Alessandrino (*Stromata*, II, 20, in PG, VIII, col. 1060) e Eusebio (*Hist. Eccl.*, I, 12, in PG, XX, col. 117), B. era uno dei LXXII discepoli di Gesù; ma questa notizia non è suffragata da altri documenti.

Entusiasta della predicazione apostolica, B. vendette il suo podere e ne portò il ricavato agli apostoli, perché servisse ai fratelli bisognosi della comunità di Gerusalemme, fornendo così un esempio ammirevole di carità (*Act.*, 4, 36). Alcuni interpreti ritengono che con questa donazione B. intese ringraziare Dio del dono della fede, e volle dare una prova della sua piena adesione alla causa della diffusione del cristianesimo. Certo è, comunque, che B., in seguito, appare come uno de-



BARNABA. *Il Cristo con B., Paolo, Pietro e Andrea.* Roma, Basilica di S. Paolo fuori le mura (sec. V).
(foto Alinari)

gli evangelizzatori più qualificati della Chiesa primitiva. Egli, infatti, fu inviato dagli apostoli ad Antiochia per osservare come si verificava l'inserimento nella comunità cristiana dei Gentili di quella città, convertiti in gran numero dai cristiani che avevano abbandonato Gerusalemme, per fuggire la persecuzione iniziatasi con la morte di Stefano. B., « giunto che vi fu, avendo visto la grazia di Dio, se ne rallegrò, ed esortava tutti a perseverare nel Signore con cuore risoluto » (*Act.*, 11, 23), e, a coronamento della sua delicata missione, si ebbero moltissime conversioni.

Merito precipuo di B. è l'aver preparato e avviato all'apostolato Paolo, appena convertito. Quando Paolo, infatti, si recò a Gerusalemme tre anni dopo la sua conversione, fu accolto con freddezza e paura da quella comunità, poco convinta della sua adesione al cristianesimo, e fu proprio B. che, « presolo con sé, lo condusse dagli apostoli, ed espose loro come nella via egli avesse visto il Signore che gli aveva parlato, e come in Damasco avesse francamente predicato nel nome di Gesù » (*Act.*, 9, 27), rendendosi così garante per lui. Qualche anno dopo, B. trasse Paolo dal suo ritiro di Tarso e, condottolo nuovamente ad Antiochia, rimase con lui in questa città per un anno (forse il 42), raccogliendo una gran messe di conversioni, « talmente che in Antiochia fu dato per la prima volta ai discepoli il nome di Cristiani » (*Act.*, 11, 26). B. è presentato, quindi, come uomo fornito di notevoli doti di organizzatore e di una grande carità che, unita al suo spirito universalista, ebbe modo di manifestarsi nel 44, quando, essendo stata colpita da una grave carestia la comunità di Gerusalemme, egli si recò con Paolo nella città santa per offrire ai fratelli i doni degli antiocheni (*Act.*, 11, 30). Tornando da questa missione, B. portò con sé il cugino, Giovanni Marco, e insieme con lui e con Paolo fu inviato dalla comunità antiochena a predicare il Vangelo fuori della Siria. Così, tra il 45 e il 48, B. e Paolo condivisero le gioie, le tribolazioni, i sacrifici, le persecuzioni dell'apostolato. Da Cipro, prima tappa del viaggio e sua patria, ove forse lo legavano amicizie e simpatie, B. passò con Paolo, che, in seguito, prese la guida della peregrinazione, nell'Asia Minore, evangelizzando la Panfilia, la Pisidia e la Licaonia (*Act.*, 13-14), e in questa regione, a Lystra, ai due apostoli (Giovanni Marco aveva abbandonato i compagni in Panfilia, tornandosene a casa; v. *Act.*, 13, 13) occorse un curioso incidente. Per un miracolo di Paolo, infatti, la popolazione ancora pagana identificò in B. Giove, e in Paolo Mercurio, e ci volle molta pazienza e molta energia per evitare che si consumasse un sacrificio in loro onore (*Act.*, 14, 7-17). Alcuni interpreti ritengono che B. sia stato identificato a Giove per la sua possanza fisica.

Dalla narrazione degli *Atti degli Apostoli,* si può desumere che il ruolo di B., rispetto a quello di Paolo, andava perdendo progressivamente di im-



BARNABA. Nicolò di Pietro Gerini e Jacopo di Cione, *B.* (in ginocchio col Vangelo aperto) *all'Incoronazione della Vergine.* Firenze, Galleria dell'Accademia (sec. XIV).

(foto Alinari)



Barnaba. Scuola orcagnesca, *Storie di B.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XIV).
(foto Alinari)

portanza: da maestro, egli era divenuto discepolo dell'apostolo delle genti. Tornato con Paolo ad Antiochia, nel 49 B. fu coinvolto nella questione che agitava le comunità di Antiochia e di Gerusalemme, in merito all'ammissione dei Gentili. Alcuni giudaizzanti predicavano, infatti, la necessità della circoncisione, secondo il rito di Mosè (*Act.*, 15, 1) e la Chiesa di Antiochia inviò Paolo e B. a Gerusalemme per sottoporre il problema all'esame degli apostoli e degli Anziani. Si aprì, quindi, il concilio di Gerusalemme, cui prese parte anche B., ascoltato con interesse da tutti. Il concilio approvò l'operato di B. e di Paolo e li rimandò assieme a Giuda e Sila, latori di una lettera degli apostoli, in cui si affermava che unico peso imposto ai fratelli di Antiochia era l'astensione « dalle cose immolate agli idoli e dal sangue e dagli animali soffocati e dalla fornicazione » (*Act.*, 15, 29). Dal concilio, quindi, usciva condannata senza appello la dottrina dei giudaizzanti.

Paolo, dopo essersi fermato per qualche tempo ad Antiochia, insegnando ed evangelizzando (*Act.*, 15, 35) assieme a B., verso il 51 decise di intraprendere un secondo viaggio per visitare le comunità fondate nel primo, e invitò B. ad accompagnarlo. Ma in questa occasione sorse tra i due apostoli un dissidio, che portò ad una rottura. B. avrebbe voluto portare con sé Giovanni Marco, che Paolo

non gradito per l'incostanza dimostrata nel precedente viaggio; pertanto B., separatosi da Paolo, partì per Cipro col cugino. Questa divergenza può stupire, ma è da notare che essa verteva solo sulla valutazione di una persona, e non sull'importanza da dare all'attività evangelizzatrice. Del resto, Paolo conservò la sua stima e la sua amicizia verso B., dal momento che in seguito lo elogiò per aver voluto, come lui, vivere del lavoro delle proprie mani, per non gravare sulla comunità (*I Cor.*, 9, 6). E che le relazioni tra i due apostoli tornarono buone, può essere provato dal rinnovarsi dell'amicizia di Paolo con Giovanni Marco, causa del contrasto (cf. *Col.*, 4, 10; *II Tim.*, 4, 11).

Purtroppo, dopo la separazione da Paolo manca ogni dato certo su B. È ricordata la sua presenza ad Antiochia, quando si aprì la cosiddetta « controversia antiochena » tra Paolo e Pietro, il quale, pur ammettendo come Paolo l'inutilità delle pratiche giudaiche, agiva con eccessiva prudenza nel timore di scandalizzare i giudei. L'esempio di Pietro fu seguito da molti « e perfino Barnaba fu trascinato ad accomodarsi a quella simulazione » che, date le circostanze, fu aspramente ripresa da Paolo (*Gal.*, 2, 11-14). Una leggenda tramandata negli *Atti* tardivi di B. (sec. V), narra del suo apostolato a Cipro e della sua morte gloriosa avvenuta, secondo il monaco Alessandro, per mano di giudei che, giunti a Salamina dalla Siria, invidiosi delle conversioni da lui operate, lo avrebbero lapidato e arso, e questa tradizione può avere un certo fondamento. Il corpo di B., sepolto presso Salamina, sarebbe stato ritrovato al tempo dell'imperatore Zenone (488) e l'apostolo, secondo gli *Atti*, aveva ancora sul petto il Vangelo di s. Matteo, scritto di sua mano. B. avrebbe pure evangelizzato l'Italia settentrionale, e specialmente Milano, ma questa è una tradizione assolutamente infondata, perché Ambrogio, dichiarandosi difensore del deposito della fede nella Chiesa milanese e nominando quali suoi predecessori Dionigi, Eustorgio e Mirocle, non fa alcun cenno a B. Se questi fosse stato il primo vescovo o il primo evangelizzatore di Milano, era il momento per Ambrogio di riaffermare una tradizione apostolica (cf. Ambrogio, *Ep.*, 21, in PL, XVI, col. 1055). La festa di B. ricorre l'11 giug. nella Chiesa romana e in quella greca, che, inoltre, celebra l'apostolo anche il 30 giug., assieme a tutti gli altri apostoli, il 29 e il 31 ott.

A B. si è voluto attribuire anche attività letteraria e l'epistola che va sotto il suo nome (ed. J. Hefele, in PG, II, coll. 727-82) fu creduta autentica da Clemente Alessandrino e da Origene, ma essa era apocrifa già in Gerolamo (*De viris illustribus*, 6, in PL, XXIII, coll. 649-50) e in Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*, III, 25, in PG, XX, col. 269), e la critica moderna è concorde nel negare a B. la paternità della lettera. La dottrina in essa contenuta sul V.T., ritenuto opera del demonio, sembra adombrare una concezione gnostica e la sua



BARNABA. Giovanni da Milano, *Ritratto di B.* Prato, Galleria Comunale, scomparto del polittico con *Madonna, Bambino, e santi* (sec. XIV).

(foto Alinari)



Barnaba. *Battesimo di B.* Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ms. 487 sup., f. 1r (sec. XV).

(foto Scansani)

composizione pare debba porsi non prima del 130 d. C., e cioè molto tempo dopo la morte di B. (cf. B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo in Br. 1958, pp. 66 sg.). Tertulliano (*De pudicitia,* 20, in PL, II, coll. 1074-75) attribuì anche a B. la redazione della lettera agli Ebrei, ma la sua tesi è poco sostenibile.

Bibl.: Tillemont, I, pp. 408-15, 655-60; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 421-60; O. Braunsberger, *Der Apostel Barnabas,* Magonza 1874; L. Duchesne, *St. Barnabé,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XII (1892), pp. 41-71; E. Le Camus, in DB, I, coll. 1461-64; BHL, I, pp. 148-49, nn. 983-90; *Synax. Constantinop.,* coll. 175, 181, 743-46, 782; *Acta et passio Barnabae in Cypro,* ed. M. Bonnet, in *Acta apostolorum apocrypha,* II, Lipsia 1903, pp. XXVII sg., 292-302; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 435-36; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 235-37; G. Bardy, in DHGE, VI, coll. 847-49; *Martyr. Rom.,* p. 233; Baudot-Chaussin, VI, pp. 191-200; V. Cavalla-A. Metringer-M. Pellegrino, in *Enc. Catt.,* II, coll. 863-66; BHG, I, pp. 80-81, nn. 225-26e; B. Kraft, in LThK, I², coll. 1255-56; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 522-24.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. B. è raffigurato tradizionalmente recante in mano il libro del Vangelo di s. Matteo, in veneranda età e con barba bianca.

Antiche miniature hanno tramandato gli episodi salienti della sua vita, in particolare il martirio: egli infatti subì dapprima la lapidazione (attributi del santo abbastanza frequenti sono alcune pietre), e poi il rogo. Ne citiamo alcune tra le più note della Biblioteca Nazionale di Parigi, quali quelle trecentesche con il rogo (Fr. 413, f. 103; Fr. 183, f. 77; Lat. 10483, f. 188) e quelle che mostrano il trasporto del corpo del santo per mano dei suoi carnefici (Fr. 244, f. 168; Lat. 10483, f. 188). In un foglio è miniata la chiamata di B. da parte di Cristo (Lat. 10484, f. 222).

Nell'iconografia toscana, insieme agli attributi già menzionati, B. è rappresentato con un ramoscello d'ulivo: così lo vediamo a Firenze in una composizione di scuola fiorentina quattrocentesca, in un medaglione del Chiostro di S. Croce affrescato da un pittore orcagnesco (XIV sec.) e nel Palazzo del Bargello.

Sia la Cattedrale di Chartres sia quella di Reims hanno una vetrata con l'immagine di B. e nel rosone di Reims sono anche istoriati episodi che probabilmente fanno parte della sua vita. Nel contrafforte est della Cattedrale di Rouen il santo è raffigurato frontalmente, con i suoi attributi.

Inginocchiato con altri santi ai piedi della Vergine, B. figura nella pala di Nicolò Gerini e di Jacopo di Cione, conservata all'Accademia di Firenze, mentre insignito di tutti i suoi attributi iconografici domina nel dipinto del Botticelli agli Uffizi che assunse appunto la denominazione di pala di s. Barnaba, eseguita per la chiesa omonima, ove rimase fino al 1808. In una pagina di codice quattrocentesco, conservato nella Biblioteca Naz. di Parigi, è minutamente descritta la vicenda di B.



Barnaba. Antonio Vivarini, *Ritratto di B.* Bergamo, Accademia Carrara (sec. XV).
(foto Accademia Carrara)



BARNABA. Botticelli, *Pala di s. Barnaba* (B. a destra della Vergine). Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).

(foto Alinari)



Barnaba. *Statua di B.* Milano, Duomo (sec. XVIII).

(e di s. Paolo), attraverso la predicazione fino al martirio. A Bergamo, città in cui, secondo la tradizione, si sarebbe conservata per lungo tempo una statua di B. sopra una delle porte principali, si trovano tuttora all'Accademia Carrara alcune figurazioni del santo, una di un artista appartenente alla cerchia dei Vivarini e due cinquecentesche di Antonio Boselli che lo raffigurò una volta solo e un'altra insieme con s. Lorenzo e s. Giovanni Battista. Paolo Veronese ha dipinto B. che guarisce un infermo imponendo sul suo capo il Vangelo di s. Matteo, in un quadro conservato nel Museo di Rouen.

Tra gli episodi della sua vita colpì particolarmente la fantasia degli artisti il sacrificio a Lystra in occasione del quale, come è noto, s. Paolo e il suo compagno B., per i loro miracoli, furono considerati divinità dai pagani. Rappresentano questo episodio: Raffaello in un cartone per arazzo del Victoria and Albert Museum di Londra, l'Elsheimer, in un'opera conservata nel Museo di Francoforte e Jordaens in un quadro conservato all'Accademia di Vienna. Altre storie della sua vita (elemosine ai poveri, prediche, guarigioni di infermi e martirio) furono narrate in quattro pannelli rettangolari da Martino di Bartolomeo (New York, vendita Volpi, marzo-aprile 1927, n. 36770) e in un pannello poligonale orcagnesco dei Musei Vaticani.

A B. furono dedicate molte chiese; in Occidente una delle più importanti è quella di Firenze, ove erano conservate reliquie del santo: inoltre, a Roma esisteva un « S. Barnaba », nei pressi di Porta Maggiore menzionato sino al XIV sec. Milano, di cui B. è patrono, gli ha dedicato una chiesa, che poi ha dato il suo nome all'Ordine dei Barnabiti, fondato da A. M. Zaccaria nel XVI secolo; a Venezia, il tempio originario intitolato a B. fu totalmente ricostruito nel Settecento.

Due chiese gli furono consacrate nella diocesi di Nantes e varie cappelle furono dedicate al suo nome in Francia e in tutta l'Europa, particolarmente in Spagna e in Inghilterra, dove il culto del santo è stato molto popolare.

In Oriente una famosa e antica chiesa intitolata a B. è stata restaurata nel secolo scorso nell'isola di Cipro, a Famagosta.

Bibl.: C. Rohault de Fleury, *Les Saints de la Messe et leurs monuments,* X, Parigi 1900, pp. 73-78; Künstle, II, pp. 115-166; Ch. Hülsen, *Le Chiese di Roma nel Medioevo,* Firenze 1927, p. 205; I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie,* Wetteren 1929, I, pp. 357-58; J. Lafond, *La Cattedrale di Rouen,* Novara 1942, tav. XIV; Armellini, II, pp. 992, 1260-61; Kaftal, coll. 129-34; Réau, III, pp. 178-80.

Sandra Orienti

BARNABA di Palma, beato. Pur essendo illetterato, B. ebbe l'intelligenza delle Sacre Scritture e uomini dotti andavano a consultarlo su difficili questioni. Scrisse un libro intitolato *Viae Spiritus,* stampato a cura del duca di Bassar. Fu dotato di spirito di profezia e restituì la sanità a una



Barnaba. *Sacrificio di B. e s. Paolo.* Città del Vaticano, Pinacoteca, arazzo su cartone di Raffaello (sec. XVI).

(foto Anderson)

donna in fin di vita. Morì verso il 1517 a Palma, presso Cordova, nel convento di S. Maria di Bethlem. È ricordato nel *Martirologio Francescano* il 27 dicembre.

Bibl.: B. Barezzi, *Croniche dei Frati Minori,* I, Venezia 1608, p. 56; B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* VI, 12, Venezia 1676, pp. 379-80; *Martyr. Franc.,* p. 501.

Germano Cerafogli

BARNABA, monaco in Polonia, santo. Per preghiera di Ottone III e col suo appoggio, nel 1001 s. Romualdo inviò in Polonia i suoi due discepoli, Benedetto e Giovanni. Si associarono subito a loro i discepoli locali, Isacco, Matteo, Cristino e poi B., per collaborare al rafforzamento della fede cristiana nella popolazione recentemente convertita; a questo gruppo doveva unirsi s. Bruno di Querfurt, che era munito di tutte le facoltà, solitamente conferite ai predicatori del Vangelo nelle province idolatre. S. Bruno, provvisto dei documenti necessari, si mise in viaggio solo dopo la morte di Ottone III: raggiunse così anche Ratisbona, donde, però, dové subito far ritorno, essendosi iniziate le ostilità fra Enrico, successore di Ottone III, e Boleslao, principe di Polonia. I monaci, non vedendo arrivare in Polonia i documenti, decisero di recarsi essi stessi a Roma per ottenerli. Benedetto si mise in viaggio con un compagno, che, secondo la tradizione registrata già da Cosma di Praga, sarebbe stato B. Boleslao, saputo ciò, offrì loro i mezzi materiali per il viaggio; infatti, secondo la versione di s. Pier Damiani, il principe polacco li avrebbe pregati di intercedere in suo favore per ottenere la corona regia, affidando loro a questo scopo anche doni destinati al papa. Non potendo accettare questo incarico, Benedetto ritornò nell'eremo, pregando B. di proseguire il viaggio da solo. Al suo ritorno in Polonia, B. trovò i suoi confratelli uccisi: essi avevano subito il martirio il 12 nov. 1003, ad opera di banditi i quali, presumendo che i doni del re fossero in loro possesso, volevano impadronirsene.

Secondo un'altra versione, riferita da Filippo Maria di Napoli, i frati inviarono B. per rendere conto a s. Romualdo della loro opera missionaria, chiedergli di mandare anche altri monaci e di intercedere presso il papa affinché concedesse le necessarie facoltà per la missione fra i pagani. Ma B. non poté assolvere l'incarico, perché fu catturato durante il viaggio dai soldati dell'imperatore Enrico, che lo sospettava latore dell'ambasciata di Boleslao al papa, relativa alla concessione della corona regia. B. però sarebbe stato liberato miracolosamente dalla prigionia, e avrebbe fatto ritorno in Polonia, avendo saputo da un angelo del martirio dei confratelli, uccisi dai pagani che temevano l'arrivo dall'Italia di altri monaci inviati per abbattere i loro idoli. Tornato in Polonia, B., dopo aver trascorso qualche tempo nel ricostruito eremo di Casimiria, lo avrebbe abbandonato, per il mal governo di un certo Antonio, frate, e, come risulta dalla tradizione di Casimiria e dai canti popolari polacchi, avrebbe fondato l'eremo di Bieniszew, sulla collina di Tegibor. B. riuscì anche a condurre gli uccisori dei cinque suoi confratelli a Bieniszew, e qui morì, circondato dai suoi discepoli, forse il 10 magg. 1007. Il suo corpo fu deposto in una tomba comune, assieme a quelli dei cinque martiri, e per i numerosi miracoli operati per sua intercessione, Pietro Delfino († 1525), ultimo generale a vita dei Camaldolesi, ottenne da Giulio II che B. fosse incluso tra i santi. La festa di B. è celebrata, nell'Ordine camaldolese, il 16 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1758, p. 123 (tra i *praetermissi*); A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, pp. 32-33; Bruno di Querfurt, *Vita dei cinque fratelli,* Camaldoli 1951, pp. 66-67, 82.

Pietro Naruszewicz

BARNABA e SOFRONIO, santi. Di B. e S. si può dire solo che vissero forse nel sec. V e fondarono il monastero di Sumela, presso Trebisonda. Sembra anche che compirono alcuni pellegrinaggi che destarono la sorpresa e l'ammirazione di molti. Si ha notizia della prossima pubblicazione della loro *Vita,* a cura di S. Kyriakidis dell'Università di Salonicco.

Bibl.: F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), p. 237; BHG, *Suppl.,* p. 13, n. 2055.

Giorgio Eldarov

BARNARDO, vescovo di Vienne, santo: v. Bernardo, vescovo di Vienne.

BARNICO (Barnic), vescovo, santo. Di B., un vescovo celtico sepolto nel Cornwall, lo storico Guglielmo di Worcester dice: « S. Barnic episcopus... sepelitur in ecclesia de Fowey; et ejus festum per tres dies proxime ante festum Sancti Michaelis ». Niente altro si conosce intorno a questo vescovo, ma dal momento che Leland dà il suo nome nella forma « Fim-barrus », si può essere indotti ad identificarlo al famoso vescovo di Cork (v. Finbar, vescovo di Cork).

Bibl.: C. W. Boase, in Smith-Wace, *Dictionary of christian Biography,* I, Londra 1877, p. 265; P. A. Sharkey, *The Hearth of Ireland,* Boyle 1931, p. 166.

Seamus Creigton

BARNITO (Barvito), santo. B., scozzese, è indicato come uno di quelli che accompagnarono s. Brénainn di Clonfert nelle sue peregrinazioni sul mare, e anzi, secondo qualche fonte, sarebbe stato proprio B. a suscitare in Brénainn il desiderio di correre alla ricerca delle « Isole felici ». Secondo T. Dempster, B. avrebbe scritto una *Vita* di Brénainn, intitolata *De Brandani rebus* e Tanner avanzò l'ipotesi che quest'opera fosse da iden-

tificarsi con la *Vita* (ms. nella biblioteca del Lincoln College di Oxford). Dempster fissa il *floruit* di B. al 658, senza alcuna ragione apparente, mentre altri autori lo pongono al 545, data che meglio si accorda con le presunte relazioni di amicizia tra B. e Brénainn. Il nome del santo appare nei mss. sia come *Barvitus* che come *Barnitus*, né ci sono argomenti decisivi a favore dell'una o dell'altra forma.

La festa di B., secondo Dempster e Ferrari, si celebrava il 5 genn., mentre le sue reliquie erano venerate a Dreghorn (Ayrshire).

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 10; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, pp. 183, 274; J.-H. Baxter, in DHGE, VI, col. 1057.

John Stéphan

BARONCI (Barocci), Giovanni, beato. Nato a Rimini all'inizio del sec. XIII da Bartolo e fattosi seguace dell'eretico Bonvillo, il B. fu convertito da s. Antonio di Padova tra il 1226 e il 1227. La bontà e la castigatezza dei costumi, gli meritarono la consacrazione a sacerdote e la nomina a canonico della cattedrale di Rimini. Fu valente predicatore e in seguito, cedendo alle preghiere di un suo amico, fra Andrea Dolci di Giacomo, laico francescano, entrò nell'Ordine dei Minori, dove visse a lungo portando un cilicio di ferro arrugginito sulle carni, flagellandosi, digiunando a pane e acqua, dormendo sul nudo sasso, visitando i malati, che spesso guariva con un semplice segno di Croce o dando loro il pane raccolto in elemosina da fra Andrea. La sua vita di preghiera e di sacrificio ebbe termine alla fine del giugno 1292, e il 28 dello stesso mese il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei Frati Minori di Rimini, detta la Croce. Al giorno d'oggi, però, si è persa ogni traccia delle sacre spoglie.

Bibl.: L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, III, Rimini 1862, pp. 360-63.

Pietro Burchi

BARONIO, Cesare, cardinale, venerabile.

Sommario: I. La vita. II. Gli *Annales Ecclesiastici*. III. Il *Martyrologium Romanum*.

I. La vita. C.B. nacque il 30 ott. 1538 a Sora (Frosinone) da Camillo Barone (cognome da C. latinizzato poi in *Baronius*), e Porzia Febonia. Studiò dapprima a Veroli, poi si iscrisse a Napoli alla facoltà di giurisprudenza. Trasferitosi a Roma abitò presso s. Girolamo della Carità, dove prese a frequentare l'Oratorio di s. Filippo Neri, del quale diventò discepolo affezionato e devoto. Per suo invito nel 1558 cominciò a impartire lezioni di storia ecclesiastica all'Oratorio, iniziando un'attività che l'avrebbe portato molto innanzi nell'opera di cultura e di apostolato.

Saggiata la sua particolare attitudine, s. Filippo spinse B. a specializzarsi nello studio sistematico e critico delle fonti della storia ecclesiastica, mirando a prepararlo a reagire all'offensiva critica dei luterani d'oltralpe. Il B. si pose all'opera con il devoto fervore che gli era proprio e la obbediente fiducia che ormai lo legava al suo padre spirituale. Frattanto la sua vocazione allo stato ecclesiastico maturò e nel dic. 1560 ne diede comunicazione al padre; tuttavia adempì anche ai desideri paterni, conseguendo il successivo 20 magg. '61, la laurea *in utroque iure*. A ventisei anni, trattando giornalmente nei sermoni dell'Oratorio la storia ecclesiastica, si trovò ad aver già compiutamente narrato la storia della Chiesa, dalle origini fino ai tempi suoi. La compilazione, nel suo svolgimento, oltrepassò i fini scolastici per i quali era stata concepita per divenire un contributo di cultura importantissimo.

Intanto il 27 magg. 1564 il B. venne ordinato sacerdote. Immediatamente si dedicò al ministero della parola e delle confessioni, nella chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini affidata a s. Filippo, che vi riunì, in un originale convitto di preti liberi, viventi in comune secondo una regola da lui dettata, quanti, fra i suoi figli spirituali, avevano desiderato abbracciare lo stato ecclesiastico.

S. Filippo, temendo che il lavoro intellettuale, cui si era intensamente dedicato il B., potesse condurlo ad insuperbirsi, volle che per quasi dieci anni fosse addetto alla cucina della comunità. Umilmente egli accettò, ma, in un momento di sconforto, con la semplicità che gli era propria, scrisse con un tizzone sull'arco dei fornelli: « Caesar Baronius coquus perpetuus! ». Né fu questo l'unico modo col quale s. Filippo lo esercitò nello spirito. Si narrano episodi numerosi e spesso gustosi — espressione della genialità del Neri — sulle prove che il B. dovette superare: sicché costui ebbe a dire, una volta, che per amor di Filippo egli non aveva più onore, ma di questo non si lamentava trovando che ad ogni prova un interiore conforto lo sosteneva e illuminava di ulteriori carismi.

Applicandosi allo studio della storia e all'esposizione sistematica della medesima (giunse a scriverla — per intero — ben sei volte), al ministero delle confessioni e al servizio di comunità, il B., nel 1572, si ammalò gravemente, ma Filippo impetrò dal Signore la sua guarigione. Così nel 1575, in autunno, passò nella nuova definitiva sede della ormai costituita Congregazione dei Preti dell'Oratorio, presso S. Maria in Vallicella. Era ormai il decano dei membri di casa e conduceva vita austerissima negandosi spesso il sonno e il vitto, tanto che s. Filippo se ne preoccupava e l'obbligava spesso a mangiare in sua presenza, per esser certo che si nutrisse.

La fama del suo valore aveva ormai varcato la cerchia dell'ambiente oratoriano e il papa Gregorio XIII gli propose il vescovato di Sora, ma il B. riuscì a evitare l'incarico e si dedicò con maggior impegno agli studi storici, accingendosi anzi,

con i costanti insegnamenti di s. Filippo, a formulare il piano secondo il quale condurre la stesura degli *Annales Ecclesiastici*. Nel '78, in occasione di scoperte fatte nelle catacombe, si occupò anche di archeologia come altri dell'Oratorio poiché quei luoghi, così cari all'ascesi del loro padre Filippo, documentavano più di ogni altro monumento l'eroismo della Chiesa primitiva. Nel 1580 il card. Sirleto lo chiamò a far parte della commissione per la revisione del *Martirologio Romano* che, soprattutto per opera del B., fu pubblicato in edizione ufficiale nel 1584. Della pensione che il papa voleva conferirgli per il lavoro, il B. rifiutò la maggior parte e i dieci scudi, che si rassegnò ad accettare, li devolse in elemosine. Nello stesso anno iniziò un commento agli Atti Apostolici. Due anni dopo, il primo monumentale volume degli *Annales Ecclesiastici* fu compiuto, ed egli passò alla revisione, con la collaborazione di alcuni suoi illustri confratelli, primo fra i quali Tommaso Bozio. A maggior lode del B. bisogna ricordare che il lavoro culturale non lo distolse mai dall'apostolato: infatti si adoperò efficacemente a far desistere dai suoi crimini il celebre bandito Bartolomeo Catena, che infestava l'Agro, e lo assisté fino alla fine, persuadendolo a pentirsi dei suoi misfatti, quando questi fu catturato dalla polizia pontificia e condannato a morte.

In seguito alle ricerche storiche del B., presso la Vallicella si venne formando un deposito di libri. Ampliando il fondo iniziale, donato dall'umanista portoghese Achille Estaço, latinamente detto lo Stazio, il B. raccolse una ricca serie di incunaboli, di manoscritti e di libri a stampa, dando origine alla celebre Biblioteca Vallicelliana. Egli stesso ne fu il primo bibliotecario e meritamente a lui fu dedicato l'imponente salone borrominiano che, per tale raccolta, fu costruito nella prima metà del Seicento.

Quando nel 1586 il B. pubblicò in nuova edizione il *Martirologio Romano*, arricchito di un trattato e di note, il papa Sisto V volle dargli un riconoscimento per la sua fatica elargendogli un'altra pensione, che offrì l'opportunità a s. Filippo di saggiare ancora una volta il suo distacco dalle cose terrene e la sua profonda obbedienza. Giunto ormai alla settima esposizione della storia ecclesiastica all'Oratorio, dopo trent'anni di studio il B. ancora era incerto sul valore del suo lavoro. Intervenne il cardinale Antonio Carafa, Bibliotecario di S.R.C., per deciderlo alla stampa degli *Annales*, il primo tomo dei quali, come si è detto, uscì nell'83 ma fu presentato al papa nell'88, nell'edizione ulteriormente riveduta dai padri Bozio e Talpa, oratoriani di Roma e di Napoli. L'anno dopo il volume era tradotto in italiano dal celebre Panigarola e in tedesco dal Fugger. Così la fama del B. varcava i confini d'Italia e giungeva proprio in quelle terre ove maggiormente una critica appariva opportuna.

Recatosi in pellegrinaggio a Montecassino, con il cardinale Federico Borromeo, gli furono offerte di nuovo due sedi vescovili ma egli riuscì a esimersi, assorbito com'era dalla preparazione del secondo volume degli *Annales*, che uscì, infatti, nel '90. Unita alla celebrazione del valore intellettuale si diffondeva anche la fama delle sue virtù e della sua santità operosa. Infatti si enumeravano già alcune guarigioni prodigiose ottenute per sua intercessione. La lode continua dei suoi meriti gli procurava non pochi fastidi, essendo grande il numero delle persone che accorrevano a visitarlo. Tuttavia, nel '92 egli riuscì a far comparire il terzo volume dell'opera. Non gli mancarono però con gli encomi anche opposizioni e critiche, ma egli, confortato dal suo maestro s. Filippo, continuò nella sua grande fatica.

Nel 1593 questi lo elesse per suo confessore e, sentendosi vecchio e stanco, rinunziò al posto di preposito della Congregazione costringendo il B. ad accettare, col consenso unanime dei confratelli, la successione. Così anche il peso di governo gravò sulle spalle dello zelante lavoratore. Nel '94 anche il quinto volume comparve, mentre per il precedente si minacciava una forte opposizione in Spagna, frenata immediatamente però dalla diretta difesa della Curia Romana, in ciò validamente coadiuvata dai due cardinali Borromeo e Cusano.

In quello stesso anno una grossa questione di carattere religioso-politico si affacciò sull'orizzonte europeo: la decisione riguardo all'assoluzione e riconciliazione di Enrico IV di Francia, salito al trono dopo le fortunose vicende di quella nazione e proveniente dalla confessione protestante. La perplessità del pontefice Clemente VIII era giustificata da motivi vari ed ugualmente probanti, che qui non è il luogo di esaminare. S. Filippo optò per la riconciliazione e si servì del B., che era confessore del papa, per comunicare a Clemente VIII la sua opinione. Il B. si trovò così ad essere l'intermediario fra il suo veneratissimo maestro e padre e il pontefice. La questione volgeva a una fase altamente drammatica, quando il 17 sett. 1595, Clemente VIII si decise, dopo molte preghiere e studi, a concedere l'assoluzione al re. Il B. aveva avuto la sua grande parte in questo successo, che restituì la Francia all'unità della fede.

Intanto già da quattro mesi s. Filippo era spirato, assistito amorevolmente dallo stesso B., che assicurò immediatamente la stabilità della Congregazione con opportuni provvedimenti giuridici. D'altro lato la comunità vallicelliana, ricca di uomini di alto valore e di profonda virtù, era sufficientemente solida, sicché il papa, in riconoscimento della collaborazione avuta dal B., nel novembre di quell'anno lo nominò protonotario apostolico, nonostante la riluttanza dell'eletto.

Sulla fine del '95 anche il sesto volume degli *Annales* comparve; il settimo seguì nell'anno successivo quando, nel concistoro del 4 giug., il B. fu creato cardinale: non ci furono dinieghi che val-



BARONIO, Cesare. Ignoto del XVII sec., *Ritratto del B.* Roma, Chiesa di S. Maria in Vallicella.
(*foto Alterocca*)

sero allora a distogliere il papa. Così il B. dovette lasciare la Vallicella, ove i confratelli unanimi l'avevano rieletto per un secondo triennio come preposito.

Ebbe il titolo, che scelse, dei SS. Nereo e Achilleo, onde poter restaurare quella illustre chiesa, così importante dal punto di vista archeologico e artistico, e là egli curò la traslazione dei corpi dei santi titolari dalla catacomba di Domitilla. In seguito Clemente VIII lo insignì dell'incarico di Bibliotecario di S.R.C.

Accompagnando il papa a Ferrara nel 1598, il B. utilizzò il tempo libero predicando nell'Oratorio locale e fu in quell'occasione che si legò di particolare amicizia con Roberto Bellarmino. Nel concistoro indetto alla fine di quell'anno da Clemente VIII per protestare contro le usurpazioni della giurisdizione ecclesiastica, il porporato che mostrò maggiore energia fu appunto il B., che si attirò perciò l'ostilità della Spagna. Nominato alla prepositura di Canosa, terra spiritualmente abbandonata, ad essa dedicò le sue rendite per restaurare la chiesa e con l'aiuto di confratelli di Napoli provvide all'assistenza spirituale degli abitanti della zona.

Nonostante le occupazioni di Curia, nel 1599 il B. poté far pubblicare l'ottavo volume degli *Annales* e, nella dedica, poté finalmente manifestare tutta la parte avuta dal Neri negli studi storici e l'incoraggiamento ricevutone, cosa questa che, durante la vita del santo, non aveva potuto fare. Con pari sincerità avvertì Clemente VIII delle difficili condizioni annonarie in cui si trovava Roma per l'irregolarità dell'amministrazione, attirandosi le ire del cardinale Aldobrandini, nipote del papa, che cercava di occultare le difficoltà. Di fronte alle offese del collega, il B. gli porse la berretta cardinalizia, dichiarando che non vi teneva affatto e che avrebbe preferito, pur di mantener la coscienza tranquilla, tornarsene all'amata cella della Chiesa Nuova, donde il papa l'aveva tratto a forza.

Nell'ag. 1600 apparve il nono volume dell'opera monumentale del B. e fu dedicato a Enrico IV, che, a sua volta, nominò s. Filippo protettore del regno di Francia. Intanto, essendo quello un anno giubilare, il B. aprì la sua casa a numerosi pellegrini mantenendoli di tutto e anche servendoli a tavola, sovvenendo inoltre alle necessità dell'arciconfraternita della S.ma Trinità, fondata dal Neri già nel lontano 1548 per dare asilo ai pellegrini. Il suo esempio fu seguito da altri porporati. Con le sue sostanze, poi, il B. promosse l'erezione del Conservatorio delle Zitelle di S. Eufemia, per sostentare e condurre a onorata sistemazione le ragazze nubili diseredate.

Il B. in questo tempo si adoperava anche a proteggere dalle persecuzioni, di cui era fatto oggetto ingiustamente, Giuseppe Calasanzio che aveva iniziato l'opera delle Scuole Pie. Inoltre, curando l'affrescatura e l'ornamento, eseguiti dal Domenichino e dal Reni nelle cappelle di S. Gregorio al Celio, il B. continuava nella sua ormai più che trentennale fatica, sicché nel 1602 usciva il decimo tomo della sua opera, e nel 1604 l'undecimo, così che furono chiarite tutte le questioni controverse riguardo ai primi mille anni di vita della Chiesa. Proprio nell'ultimo volume, l'illustre autore dovette trattare delle origini e del carattere del tribunale spagnolo detto la « Monarchia Sicula », e a questo argomento, che rientrava negli abusi di giurisdizione, cui fin da Pio V la Chiesa aveva cercato di porre rimedio, il B. dedicò un accuratissimo studio, riuscendo a dimostrare che il preteso documento di Urbano II, costitutivo del privilegio, era stato in parte contraffatto dal potere civile. Questo studio, raccolto in un volume a parte, suscitò naturalmente le ire della Spagna, nonostante le attenuazioni successivamente introdottevi dall'autore, ma il libero spirito di B. non si preoccupò per l'ostilità dichiarata e irrimediabile. Anzi, egli ne fu lieto quando, l'anno dopo, morto Clemente VIII, si sviluppò in conclave da parte del partito spagnoleggiante un'opposizione alla sua quasi certa candidatura pontificia. Il B., infatti, raccolse trentadue voti dai membri del S. Collegio e lo si voleva addirittura eleggere per acclamazione, ma egli si oppose in tutti i modi impedendo, perfino con modi bruschi, che lo si portasse nella cappella Paolina per la rituale « adorazione ». Senon-

ché, ottenuta la pace, dopo pochi giorni, in seguito alla repentina morte di Leone XI, si creò un'analoga situazione del nuovo conclave. L'opposizione della Spagna e la freddezza dell'Aldobrandini che non perdonava la franchezza d'animo del B., cercarono di impedire l'elezione, ma fu ancora una volta il B. a impedire con la forza che lo si sospingesse in cappella per l'acclamazione.

L'XI tomo e la questione della « Monarchia Sicula » continuavano intanto ad essere motivo di polemica ed anche il cardinale Colonna pubblicò una confutazione contro lo studio del B., che rispose una nobile lettera al collega e ne inviò un'altra al re di Spagna, spiegando i motivi del suo studio e i risultati documentati cui era giunto. L'edizione dell'opera, però, fu proibita a Napoli, in Sicilia ed a Venezia, e ad Anversa fu mutilata della parte riguardante la questione siciliana.

La franchezza e libertà di spirito non trattennero il B. dall'esprimere il suo pieno appoggio a Paolo V in occasione dell'interdetto lanciato contro la Repubblica di Venezia, come pure di stendere una *Paraenesis ad Rempublicam Venetam,* invitando i colpiti a riconciliarsi con la S. Sede.

Il B., dopo il 1606, si accingeva alla stesura del dodicesimo volume dei suoi *Annales,* ma la salute cominciò a non assisterlo più e allora chiese e ottenne di poter tornare nella sua diletta casa della Vallicella per terminarvi l'esistenza. Provvide intanto ad inviare i Cappuccini nella sua Sora e a proteggere il nascente istituto dei Chierici della Madre di Dio, di Giovanni Leonardi, che già s. Filippo aveva tanto confortato con la sua paterna assistenza.

Portato prima al Gianicolo e poi a Frascati, per lenire i gran dolori di stomaco, a nulla giovarono le cure e volle essere portato alla Vallicella, ove il 30 giug. 1607 santamente morì. Fu sepolto nel presbiterio di S. Maria in Vallicella e una lapide lo ricorda insieme con l'altro grande cardinale oratoriano, Francesco Maria Tarugi.

La fama di virtù lo circondò già in vita per la sua profonda umiltà, per la purezza di costumi, la fede ardente e lo zelo instancabile nel lavoro di apostolato, sia intellettuale che sacramentale. Non indulse ad affetti terreni concedendo favori particolari ai propri parenti, che aiutò ma non promosse né arricchì, mentre fu largo verso i poveri e le opere della Chiesa di tutto quanto riceveva.

In seguito a grazie ottenute per sua intercessione, i padri dell'Oratorio di Roma fecero istanza al vescovo di Sora perché aprisse il processo di beatificazione, che, di fatto, nel 1624 era già aperto. Esso però si trascinò lentamente e fu purtroppo abbandonato. Nel 1745 Giuseppe Bianchini dell'Oratorio di Roma promosse il conferimento da parte di Benedetto XIV del titolo di venerabile al B. Presentemente, da parte della Postulazione Generale dell'Istituto dell'Oratorio, si sono ripresi gli studi preparatori per una causa in sede storica

II. Gli Annales Ecclesiastici. Il B. aveva per sette volte percorso l'intero ciclo della storia della Chiesa nelle sue lezioni all'Oratorio, raccogliendo una ingente mole di documenti. Dal 1559 al 1574 erano intanto apparse le *Centurie* protestanti di Magdeburgo, che secolo per secolo raccontavano la storia della Chiesa, mirando a dare basi scientifiche alla Riforma, con la pretesa di dimostrare che la Chiesa romana si era allontanata dal Cristianesimo originario. Da parte cattolica si sentì l'urgenza di una risposta, e s. Filippo Neri giudicò il B. l'uomo più adatto a darla. Egli si dedicò all'opera con tutto l'ardore del suo cuore apostolico e già nel 1588 usciva in Roma il I volume, col titolo: *Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbitero.* Il XII volume apparve nel 1607, l'anno della morte del B. L'opera, che abbraccia la storia della Chiesa dagli inizi fino al 1198, è condotta anno per anno, in opposizione alla distribuzione per secoli delle *Centurie* protestanti.

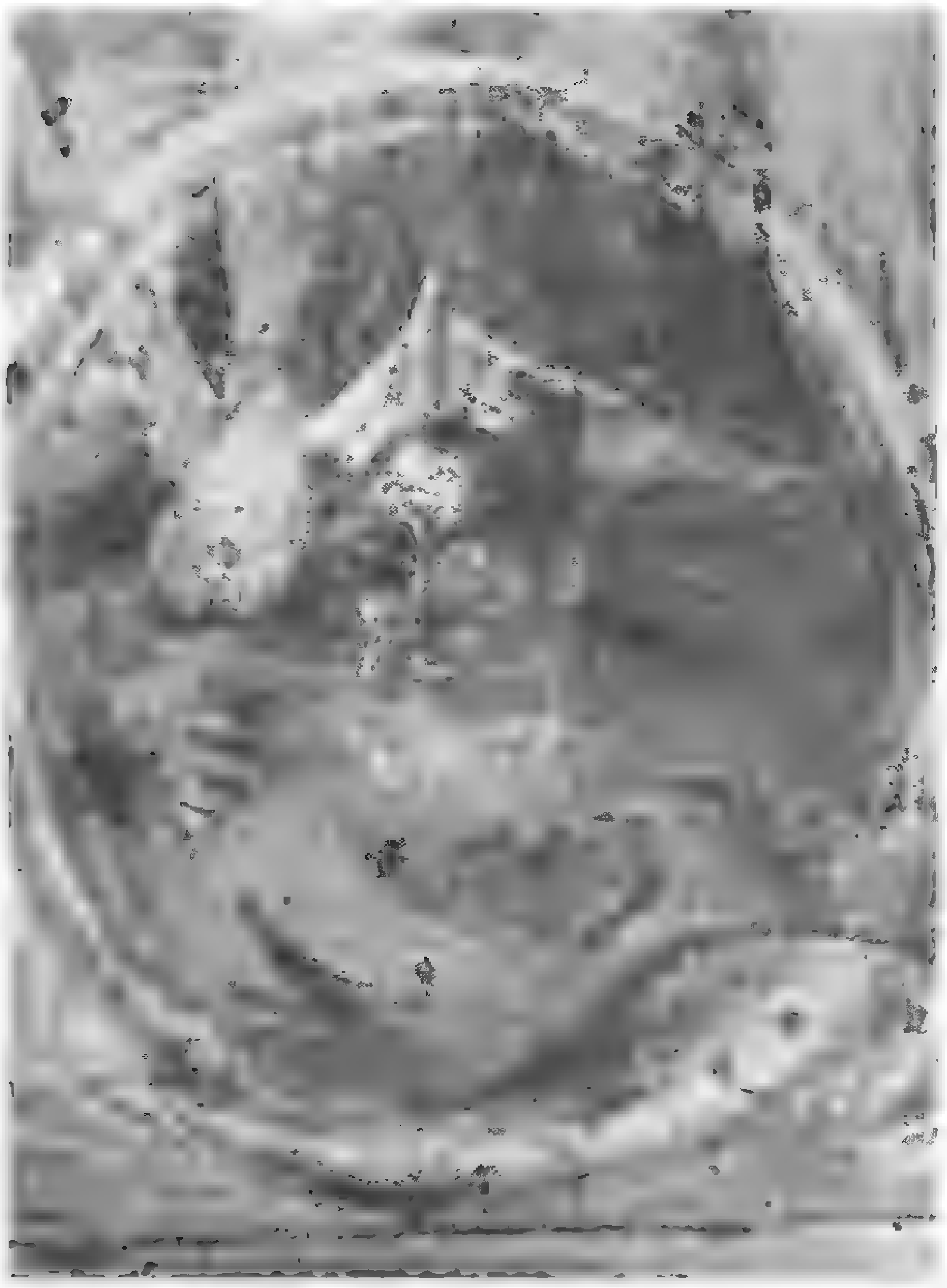
Vivente ancora il B. ne furono fatte varie edizioni, tra cui quella di Magonza del 1601-1605, che il B. giudicò la migliore. Dopo la sua morte l'opera fu continuata da Odorico Raynaldi e Abramo Bzowski con 9 volumi (1616-1667), che giunsero fino al 1565; quindi da Giacomo Laderchi i cui 3 volumi portarono gli *Annales* fino al 1571. A sua volta, il Mansi riprese e annotò tutto nella sua edizione di Lucca (1728-1759) in 38 volumi. A. Theiner infine ne curò l'edizione più recente che uscì a Bar-le-Duc in 37 volumi dal 1864 al 1883, dopo aver pubblicato, nel 1856, 3 volumi di aggiunte che portarono la narrazione fino al 1590.

Quest'opera di quello che si suol chiamare, come Eusebio di Cesarea, il padre della storia ecclesiastica, colpisce straordinariamente per la mole di documenti raccolti, tanto più stupefacente se si pensa che fu l'opera di uno solo, mentre alla redazione delle *Centurie* lavorò un buon gruppo di dotti.

Dal punto di vista critico, considerati i tempi, si deve riconoscere al B. un innegabile sforzo nella ricerca della verità. Non sempre, però, alle buone intenzioni corrisposero i fatti. Non di rado la sua critica è superficiale e incerta e vi abbondano gli errori, soprattutto di cronologia. Il difetto maggiore è tuttavia la mancanza di sintesi: la storia della Chiesa ci si presenta in maniera frammentaria ed episodica. L'opera del B. sa più di cronaca che di storia, manca un'indagine organica sullo sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche e esula del tutto la storia del dogma e delle dottrine.

Da questo punto di vista, gli *Annales* sono inferiori alle *Centurie* di Magdeburgo, che pur superano abitualmente per maggiore obiettività, e alle stesse *Controversie* del Bellarmino.

Eppure, gli *Annales* con tutti i loro difetti hanno avuto una considerevole fortuna e suscitarono vivaci polemiche nel campo protestante, producendovi anche delle conversioni. I difetti sono superati



BARONIO, Cesare. *Ritratto del B.* eseguito su un precedente dipinto. Roma, Chiesa dei SS. Nereo e Achilleo (sec. XVII).
(foto Gaggiotti)

dall'abbondanza del materiale, dall'ampiezza delle ricerche, dalla chiarezza della narrazione. Con gli *Annali,* B. ha fatto entrare la storia ecclesiastica nella sua vera via ed essi restano uno dei più bei monumenti della Chiesa.

III. IL MARTYROLOGIUM ROMANUM. Nel quadro della riforma dei libri liturgici, decretata dal concilio di Trento e come corollario alla riforma del Calendario voluta da Gregorio XIII (1582), a Roma fu decisa la revisione del *Martirologio.* Più che di una revisione, in verità, si dovrebbe parlare della prima redazione ufficiale del *Martirologio,* non avendone avuto fino allora la Chiesa romana uno esplicitamente approvato, benché fosse quasi universalmente in uso quello di Usuardo.

L'incarico fu dato al cardinale Sirleto, che formò una commissione della quale il B. fu subito *magna pars.* L'edizione ufficiale uscì nel 1584 e due anni dopo il B. ne pubblicava una nuova edizione, arricchita da una introduzione storica e da note critiche per ogni elogio, lavoro questo, del tutto personale e, considerati i tempi, veramente geniale e « certe gigante dignus in quo nemo tam acerbus aestimator erit ut molem et varietatem eruditionis sincero animo non miretur », come lo giudica il Delehaye (*Martyr. Rom.,* p. XV).

Certo non vi mancano gli errori, che sono anzi più numerosi di quanto ci si potrebbe aspettare, tanto che lo stesso Delehaye più volte è costretto a sorridere del « bonus Baronius qui quandoque dormitasse visus est ». Ma essi son dovuti per la maggior parte alla mancanza di adeguati strumenti di lavoro, che solo le secolari fatiche dei Bollandisti, e di grandi studiosi, quali i Maurini, il De Rossi, il Duchesne, il Lanzoni, hanno fornito all'agiografia di oggi. Pur con tutti i suoi difetti il *Martyrologium Romanum* del B. segnò un rilevante progresso rispetto ai martirologi precedenti, gettando le basi dell'agiografia critica.

BIBL.: P. Pateri, *Fatti della vita del B.* (ms. 1607, cc. 13: Bibl. Vallicell. Q. 57); G. Barnabei, *Caesaris Baronii vitae exemplaria duo* (ms. sec. XVII, ff. 329: Bibl. Vallicell. Q. 59); R. Alberici, *Epistolae et opuscola,* 3 voll., Roma 1759-70; A. Kerr, *The life of Cesare cardinal Baronius of the roman Oratory,* Londra 1890; G. Calenzio, *La vita e gli scritti del card. C. B.,* Roma 1907; *Per C. B. Scritti vari nel centenario della morte,* Roma 1912; P. Paschini, *La Riforma Gregoriana del Martirologio Romano,* in *Scuola Cattolica,* LI (1923), pp. 198-210; 274-84; F. Nicolini, in *Enc. Ital.,* VI, pp. 225-27; A. Molieu, in DHGE, VI, coll. 871-82; *Mostra per il IV centenario della nascita del card. C. B.,* Roma 1938; G. De Libero, *C. B.,* Roma 1939; H. M. Féret, in *Catholicisme,* I, coll. 1258-61; G. De Libero, in *Enc. Catt.,* II, coll. 885-89.

Carlo Gasbarri

BARONTO (BARONZIO), monaco di LONGORETO, santo. Le vicende di B. sono note attraverso la *Visio Baronti monachi Longoretensis,* opera anonima, probabilmente di un contemporaneo. B. nacque nella prima metà del sec. VII da nobile famiglia del Berry e, dopo alcuni anni di vita coniugale, si ritirò, insieme al figlio Agloaldo, nel monastero di S. Pietro di Longoreto (Lonray), nella foresta di Brienne (diocesi di Bourges), donando ad esso i suoi beni. Nel sesto anno di governo di Teodorico III, il 25 marzo 678 (679, secondo Levison), dopo gli Uffici del mattino, B., tornato al suo giaciglio, fu colto da una violenta febbre e, trasportato a sua richiesta nell'oratorio, cadde in un sonno pesante, da cui si svegliò solo all'alba del giorno dopo. Incalzato dalle insistenti domande di Agloaldo e dei confratelli, B. raccontò che l'arcangelo Raffaele era venuto a salvarlo da due demoni che tentavano di strangolarlo e di trascinarlo all'Inferno. I demoni, contro l'intervento di Raffaele, chiesero il giudizio di Dio, e l'arcangelo dopo lunga discussione cedette e, fatta uscire l'anima di B. dal suo corpo, la condusse verso il Paradiso rivestita di un corpo d'aria e di luce. Il canto del *Miserere* mise in fuga altri quattro demoni e B. e Raffaele sorvolarono la foresta di Brienne e l'Inferno e giunsero alla prima porta del Paradiso, dinanzi alla quale si affollavano molte anime, tra le quali quelle di molti monaci di Longoreto. I due varcarono successivamente tre porte, incontrandosi prima con uno stuolo di fanciulli, poi con uno di vergini e infine con santi « coronati », assisi su aurei troni splendenti, e un umile fratello di Longoreto mostrò a B. il posto riservato all'abate di S. Pietro, Francardo. Oltre la quarta

porta era possibile andare solo col permesso di s. Pietro, che, chiamato da un angelo, lo concesse immediatamente a B., perché egli, avendo donato i suoi beni al monastero ed essendosi consacrato al servizio di Cristo, « non est vester socius, sed noster ». Insistendo i demoni nel richiedere il giudizio diretto di Dio, s. Pietro li mise in fuga agitando sulla loro testa le sue tre chiavi. Dopo aver imposto a B. di donare ai poveri ogni mese *duodecim solidos*, s. Pietro lo fece riaccompagnare alla porta del Paradiso, fuori della quale B. incontrò i suoi confratelli non ancora purificati, e da uno di essi, Framnoaldo, fu ricondotto al suo corpo. Durante il ritorno B. poté vedere Abramo e intravvedere l'Inferno e la massa dei dannati che lo popolavano, tra i quali distinse numerosi chierici e i vescovi Wulfoledo di Bourges e Dido di Poitiers macchiatisi di frode e di avarizia. Nella descrizione dell'Inferno è accennata una tradizione, secondo la quale, ogni giorno, all'ora sesta, discende dal cielo una manna a ristorare un po' i dannati. Da questo privilegio sono esclusi solo coloro che nulla di buono hanno fatto in vita. Giunte le due anime alla chiesa di S. Pietro di Longoreto, quella di B., dopo una breve preghiera sulla tomba di Framnoaldo, restata sola, si ricongiunse al corpo.

La *Visio*, che, come altre opere contemporanee, prendendo occasione da fantastiche peregrinazioni ultramondane, tende a dare una risposta alle curiosità escatologiche del tempo, si ispira con tutta evidenza ai *Dialoghi*, e non solo ad essi, di s. Gregorio Magno. L'autore fu quasi sicuramente un monaco di Longoreto, o della vicina abbazia di Millebec (Méobecque), come dimostra la sua esatta conoscenza dei luoghi. Tra i numerosi manoscritti della *Visio*, particolarmente interessante è il *Petropolitanus* (su cui Levison si fondò per la sua ed. critica), perché in esso, tra le molte illustrazioni, è forse la prima rappresentazione di s. Pietro con tre chiavi.

B., spesso, a torto, identificato all'omonimo eremita di Pistoia (v.), è celebrato il 26 marzo nel nuovo Proprio di Bourges.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 570-74; Mabillon, *Acta*, II, p. 826; *Visio Baronti monachi Longoretensis*, ed. Levison, in MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 368-94; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 438; J. Coignet, in DHGE, VI, coll. 882-85 (bibl.); G. Fusco, in *Enc. Catt.*, II, col. 890.

Giuseppe Raspini

BARONTO (BARONZIO) **e DESIDERIO**, eremiti a PISTOIA, santi. Il Baronio introdusse al 25 marzo, nel *Martirologio Romano*, la celebrazione di B. e D., fondandosi su *Atti* della Chiesa di Pistoia. In questo testo, redatto da un monaco italiano tra il sec. XI e il XII e pubblicato dai Bollandisti, B. è identificato con l'omonimo monaco di Longoreto (v.), che, dopo aver compiuto la penitenza impostagli da s. Pietro e aver visitato le tombe degli apostoli, avrebbe deciso di abbracciare la vita eremitica, fissandosi sul monte Albano, presso Pistoia. Questo racconto, accettato per molto tempo senza critica alcuna, è però ben poco attendibile, dal momento che, nella tradizione di B. di Longoreto, non si accenna affatto a un viaggio in Italia del santo. È sembrato quindi giusto e opportuno scindere le due figure e le loro vicende, indubbiamente confuse.

La fama di santità di un eremita, di nome B., stabilitosi sul monte Albano nel corso del sec. VII, indusse cinque giovani a unirsi a lui nelle penitenze, e tra essi si distinse per fervore religioso D. Morto alla fine del sec. VII, B. fu sepolto nell'oratorio, che aveva costruito presso la sua cella, e, sulla sua tomba che il popolo non aveva mai cessato di venerare, Restaldo, vescovo di Pistoia (1012-1023), fece erigere un monastero benedettino a lui dedicato. Il monastero di S. Baronto, in cui erano state trasferite le reliquie di B. assieme a quelle di D. e degli altri eremiti, presso cui nel 1107 era sorto un ospedale, nel sec. XV fu dato in commenda e nel 1577 fu unito alla abbazia di S. Maria di Firenze della Congregazione cassinese.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 568-69; G. Beani, *Diario sacro pistoiese*, Pistoia 1887, pp. 42-43; BHL, I, p. 150, nn. 996-97; D. Mazzanti, *S. Baronto antica chiesa abbaziale*, Pistoia 1920; J. Coignet, in DHGE, VI, coll. 885-86; *Martyr. Rom.*, pp. 111-12, n. 9; Baudot-Chaussin, III, pp. 550-52.

Pietro Burchi

BARONZIO, santo, martire in UMBRIA: v. CRISPOLITO, BARONZIO, TUTELA e XII DONNE, ss., mm.

BAROTTI, ODINO (lat. *Oddinus*), di FOSSANO, beato. Nacque nel 1334 da cospicua ed antica famiglia. Terminati gli studi, fu ordinato sacerdote dal vescovo di Torino, da cui dipendeva allora Fossano, e fu nominato rettore della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista nella stessa città, dove eresse un ospedale per poveri ed ammalati. Nel 1389 gli fu conferita la prepositura della locale collegiata, che ampliò e fornì della torre campanaria, la cui costruzione fu portata a termine nel 1397.

Vestito dell'abito del Terz'Ordine secolare di S. Francesco, fu pellegrino insieme con Gerolamo Maranei in Terra Santa, dove rimase per breve tempo prigioniero dei Turchi e operò numerosi miracoli. Morì il 21 lugl. 1400 in opinione di santità e fu sepolto nella collegiata con un'iscrizione. Il suo culto fu approvato da papa Pio VII nel 1808 e la sua festa si celebra nelle diocesi di Fossano e di Mondovì il 21 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 180-84; *Vita del B. O. Barotti, prevosto della collegiata di Fossano*, Fossano 1812; Baudot-Chaussin, VII, pp. 523-24.

Pietro Burchi

BARRÉ, Giovanna Luisa, beata, martire di Valenciennes: v. Maria Cordula di S. Domenico.

BARREAU de la Touche, Luigi, beato, martire a Parigi. Benedettino della Congregazione di S. Mauro, nacque a Le Mans il 6 giug. 1758 da un'antica famiglia che contava fra i suoi membri numerose vocazioni sacerdotali. Prese l'abito monastico nell'abbazia di S. Fiorenzo di Saumur il 17 sett. 1773, e conforme all'editto del marzo 1768, non vi fece la professione che a 21 anni, l'8 giug. 1779. Dal 1780 lo si trova professore di matematica nella scuola reale di Sorèze, dove rimase fino al 1791, quando, per evitare compromessi allo scopo di salvare il collegio, preferì con tredici compagni rivolgersi agli amministratori del distretto di Castres per essere autorizzato a trasferirsi a Parigi. Era anche priore titolare di S. Baudile nella Linguadoca e di S. Lorenzo dell'Eremo nel comune di Ahuillé.

A Parigi fu arrestato e condotto nel convento dei Carmelitani, dove si trovò con lo zio materno Ambrogio Chevreux e con il suo primo superiore di Saumur, ambedue benedettini. Subì la morte per non aver voluto prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero, nella strage del 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926. La sua festa ricorre il 2 sett. (v. Settembre, Martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, pp. 539-43; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 78, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 75, 170-80; B. Heurtebize, *Les bienh. D. Ambroise Chevreux, D. Julien Massey, D. Louis Barreau de la Touche,* Tours 1927.

Celestino Testore

BARREO, vescovo di Cork, santo: v. Finbar.

BARRET, Luigi Francesco Andrea, beato, martire a Parigi. Nacque a Carpentras il 23 sett. 1753. Compiuti gli studi ecclesiastici, consacrò i primi anni del suo ministero all'insegnamento, finché il 2 lugl. 1788 entrò a far parte del clero parrocchiale di S. Rocco a Parigi, che dovette poi abbandonare con il parroco e la maggior parte degli altri religiosi per il rifiuto di prestare il giuramento alla costituzione civile del clero. Fatto arrestare dai suoi avversari, che lo scovarono in un quartiere remoto di Parigi, fu condotto nel convento dei Carmelitani, dove con gli altri confessori occupò il tempo a prepararsi al martirio, che subì nei massacri del 2 sett. 1792. Abbiamo nei processi la commovente testimonianza di un religioso, don Montesgiou de Laboulbène, scampato allora alla carneficina, ma condannato poi a morte dal tribunale rivoluzionario nel 1794, in due lettere consolatorie scritte al padre della vittima: « È un martire! La sua pietà, la sua condotta, i suoi costumi, tutto non respirava che santità » (lettera del 9 sett. 1792). « Egli mi ha tante volte edificato, perché quando gli parlavo dei pericoli, che stavamo correndo per l'odio implacabile che ci si portava, egli si mostrava contentissimo di sopportare quella persecuzione, e tutto questo in ispirito di penitenza, incoraggiando coloro che non avevano lo stesso fervore di lui. Siate convinto che voi e i vostri avete un intercessore presso Dio » (lettera del 5 ott. 1792).

Si ricorda di lui uno studio su Bossuet: *Pensées sur differents sujets de morale et de piété, choisies dans les sermons de Bossuet.* Fu beatificato il 17 ott. 1926. La sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, Martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* I, *Summarium,* Roma 1921, pp. 123-25; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 195-96, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 91, 170-80; F. Dollieule, *Trois martyrs carpentrasiens: Leguien, Barret, Vitalis, 2 septembre 1792,* Carpentras 1927.

Celestino Testore

BARRIÈRE, Giovanni Battista de la, beato. Figlio di un gentiluomo di Quercy, Bartolomeo, e di Leonarda de Amadon, nacque a Saint-Céré nella diocesi di Cahors il 29 apr. 1544. Da fanciullo mostrò singolare pietà e inclinazione allo stato ecclesiastico. Compì gli studi umanistici a Tolosa e a Bordeaux. A diciotto anni fu nominato, suo malgrado, abate commendatario di Feuillants, abbazia già affidata a Carlo di Crussol prima dell'abiura, di cui prese possesso nel 1565. Concepì allora il proposito di riformare il monastero e si recò a Parigi, dove sotto la direzione del dotto e pio Arnaldo d'Ossat, non ancora cardinale, compì alla Sorbona gli studi ecclesiastici. Nella quaresima del 1573, dopo un lungo travaglio spirituale, decise di farsi egli stesso monaco e tornò a Feuillants. Nel vicino monastero cistercense di Eaunes prese l'abito di novizio e l'8 magg. dello stesso anno con grande fervore emise la professione solenne alla presenza dell'abate commendatario M. de Savonières, poi vescovo di Bayeux, delegato dell'abate di Cîteaux. Poco dopo fu ordinato sacerdote dal vescovo di Lombez de Lancrau. Tentò quindi di iniziare la progettata riforma con insistenti esortazioni e soprattutto con l'esempio della sua vita; ma i religiosi opposero accanita resistenza, i nobili e i contribuenti si ribellarono e una banda di briganti assaltò il monastero. Dovette ritirarsi per alcuni mesi a Tolosa, dove operò numerose conversioni con la sua predicazione e il 7 apr. 1577 ricevette la benedizione abbaziale. Tornato a Feuillants impose d'autorità la riforma, accettata peraltro da due soli professi e da due novizi, mentre i vecchi monaci abbandonarono il monastero. Fu accusato presso

i superiori, dichiarato ribelle e contumace, e infine scomunicato; ma portata la questione al capitolo generale dell'Ordine, fu pienamente giustificato. Dopo due anni l'abbazia si popolò di religiosi appartenenti la maggior parte alle prime famiglie di Francia e la riforma poté attuarsi. Le caratteristiche dell'insegnamento di B. consistevano nell'osservanza rigorosa della Regola di s. Benedetto, nella riforma liturgica, nell'esercizio assiduo delle virtù, nella pratica delle austerità, nel silenzio perpetuo interrotto solo dalla predicazione. Il 1° magg. 1581 Gregorio XIII inviò un breve d'approvazione e di incoraggiamento e Sisto V il 5 magg. 1586 approvò canonicamente la riforma, che poi ebbe grande sviluppo sia in Francia che in Italia e dal 1588 si estese anche alle comunità femminili. Invitato a Parigi da Enrico III, il B. vi giunse il 7 sett. 1587 con sessanta religiosi dopo aver attraversato processionalmente le diverse regioni accompagnato dai governatori e da folle di popolo, e nei pressi di Vincennes fu ricevuto solennemente dal re e dalla corte. Ritornato a Feuillants, ebbe a patire persecuzioni da parte degli eretici e dei fautori della Lega e dopo la morte di Duranti, fatto oggetto del furore popolare, dovette rifugiarsi a Bordeaux dove fu accolto entusiasticamente dalle autorità e dal popolo. Lasciò questa città per ordine di Sisto V per presiedere a Torino il 12 dic. 1590 il primo capitolo generale dei Foglianti, ma passando per Lombez fu nuovamente oggetto del furore popolare.

A Torino fu confermato superiore generale, ma l'austerità della riforma fu mitigata e una certa diffidenza verso di lui si diffuse tra i capitolari. Venuto a Roma, la curia romana e Sisto V lo accolsero con venerazione e onore. Ma gli oppositori, capeggiati da Bernardo di Montgaillard superiore del monastero di Parigi e con l'appoggio dell'abate di Cîteaux, ottennero da Clemente VIII un nuovo capitolo, celebrato nel 1592, in cui il delegato apostolico dietro false e gravi accuse depose l'abate, lo sospese *a divinis* riducendolo alla comunione laica, lo dichiarò inabile alle dignità e al governo e gli ingiunse di presentarsi ogni mese davanti al S. Uffizio per rendere conto della sua fede e dei suoi costumi. Egli accettò con umiltà e rassegnazione la dura e ingiusta sentenza e sopportò questo stato per otto anni rifugiandosi nel Signore, che lo confortò con estasi e consolazioni celesti. Né il capitolo generale del 1596 vinto dall'esempio delle sue virtù, né la corte di Francia riuscirono a farlo riabilitare; vi riuscì, invece, la duchessa Caterina dei Nobili di S. Fiora per mezzo del Bellarmino. Fatta la revisione del processo, Clemente VIII ne proclamò l'innocenza. Grande fu il giubilo dell'alta società e del popolo romano, ma di fronte ai numerosi attestati d'onore e di venerazione, il B. restò umile e modesto. Poco dopo cadde gravemente malato e il 25 apr. 1600, munito dei conforti religiosi e della benedizione apostolica, moriva tra le braccia del fedele amico Arnaldo d'Ossat. Il suo corpo fu esposto per tre giorni nella chiesa di S. Bernardo alle Terme, venerato da gran folla e dallo stesso pontefice, il quale permise che fosse chiamato col titolo di beato. Lo stesso Clemente VIII e poi Paolo V e s. Francesco di Sales si interessarono per l'introduzione della causa di beatificazione; Gregorio XV permise che le reliquie fossero esposte al pubblico culto. Molti furono i prodigi operati per intercessione del servo di Dio. Parte delle reliquie sono conservate nella chiesa di S. Bernardo alle Terme; il cuore e la testa, trasportate a Feuillants, dal 1810 si conservano nella basilica di S. Sernino a Tolosa.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 139; C. J. Morozzo, *Cistercii Reflorescentis... seu Chronologica historia cong. B. M. Fuliensis*, Torino 1690, pp. 135-36; A. Bazy, *Vie du vénerable Jean de la Barrière*, Parigi 1885; J.-M. Canivez, in DHGE, VI, coll. 924-26; Zimmermann, II, pp. 106-107; L. J. Lekai, *The White Monks*, Spring Bank 1953, p. 84.

Goffredo Venuta

BARRO, vescovo di Cork, santo: v. Finbar.

BARROCO (Barruc), monaco, santo. Nella *Vita* di s. Cadoc, composta da Caradoc di Llancarfan, si legge che B. e Gualehs erano assieme a Cadoc, quando questi partì da Enthli (Flat Holm, isola nel canale di Bristol) per l'isola Barena (Barry). Cadoc, accortosi di aver lasciato a terra il suo *enchiridion*, mandò B. e il suo compagno a riprenderlo. Compiuta la missione, B. e Gualehs si rimisero in mare per raggiungere il loro maestro, ma furono colti da una tempesta e, mentre si affannavano per non far rovesciare la barca, il prezioso libretto cadde in mare. B. e Gualehs non osarono presentarsi a Cadoc, non avendo il coraggio di informarlo della perdita, ma una sera i servi di Cadoc pescarono un pesce di notevole grandezza e, cucinatolo, in esso rinvennero l'*enchiridion*. Secondo un'altra tradizione, Cadoc, inviando i due alla ricerca del suo manuale, avrebbe irosamente esclamato che non sarebbero tornati indietro. E, difatti, la barca di B. affondò e il monaco annegò. Il suo corpo fu poi recuperato e sepolto presso la costa del Glamorgan, nell'isola di Barry, che da lui prende nome. La festa di B. è celebrata il 27 sett. e anche il 29 nov.

Secondo P. Grosjean, B. era senz'altro di origine irlandese, dal momento che nel suo nome si può riconoscere la forma Barr-óc, noto diminutivo dei nomi irlandesi Barrfhind e Findhbarr. Si potrebbe allora identificare B. al vescovo di Cork, Finbar, ma Holweck nega recisamente questa ipotesi.

Bibl.: C. W. Boase, in Smith-Wace, *Dictionary of christian Biography*, I, Londra 1877, p. 266; Holweck, p. 134; *Vita sancti Cadoci*, ed. P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LX (1942), pp. 58-59.

Mario Salsano

BARROW, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra: v. Harcourt, Guglielmo.

BARRUC, monaco, santo: v. Barroco.

BARRY, santo, martire: v. Berwyn, figlio di Brychano.

BARSABA (Βαρσαβᾶς), discepolo del Signore, santo. Giuseppe detto Barsaba, soprannominato Giusto, fu insieme con Mattia uno dei due discepoli designati alla successione dell'apostolo Giuda. Quando Pietro propose la loro candidatura a Gerusalemme davanti ai primi centoventi cristiani (*Act.* 1, 15-23) disse: « Bisogna dunque che di questi uomini, i quali sono stati insieme con noi per tutto quel tempo in cui il Signore Gesù è andato e venuto con noi... uno sia con noi costituito testimone della risurrezione di lui ».

Come già affermarono Eusebio (*Historia Ecclesiastica,* I, 12, 3) ed Epifanio (*Panarion,* 20) B. fu uno dei 72 discepoli che il Signore (*Lc.* 10, 1) mandava « a due a due innanzi a sé in ogni città e luogo dove egli era per andare ». Il suo soprannome Ἰοῦστος, *Iustus,* deriva da un adattamento greco e latino di Ṣaddîq o Ṣâdôq piuttosto frequente nell'epigrafia ed è dovuto all'uso giudaico caratteristico di quell'epoca di assumere un secondo nome greco o romano, preferibilmente affine nel suono al nome semitico. Il suo patronimico Bar Sabbàs è stato variamente interpretato. La spiegazione più probabile è « figlio di Šĕbhā' » (nome aramaico e palmireno). Il nostro B. non è da confondere con Giuseppe (Ἰωσῆ) cugino di Gesù (*Mt.* 27, 56; *Mc.* 6, 3; 15, 40-47), perché la forma greca del nome è diversa, né con Giusto, terzo vescovo di Gerusalemme, perché, a detta di Egesippo (in Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* III, 32, 4), l'ultimo di quelli che avevano visto e udito Gesù fu Simeone, l'immediato predecessore di Giusto in quella sede episcopale. Probabilmente, dato che in *Mt.* 13, 55 si parla di un Giuseppe, cugino di Gesù e fratello di Giacomo, di Simone e di Giuda, e dato che quest'ultimo è detto, in *Act.* 15, 22, Giuda Bar Sabbàs come il nostro, questi era o parente di Gesù o almeno fratello del predetto Giuda. In ogni caso ha ragione il *Catalogus Virorum apostolicorum,* uno scritto pseudo-epigrafo di Doroteo, a mettere nel suo elenco anche il nome di B. Secondo gli *Atti di Paolo,* un apocrifo composto probabilmente ad Antiochia di Pisidia dopo il 170, B. fu incarcerato da Nerone perché cristiano, ma scarcerato subito dopo un'apparizione e un ordine di Paolo all'imperatore (*Acta Pauli, martyr.* 2). A detta di Papia di Gerapoli (in Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* III, 39, 9 sg.), B. avrebbe bevuto senza danno un veleno mortale (cf. *Mc.* 16, 18). Si tratta di una tradizione orale raccontata dalle figlie di Filippo al vescovo di Gerapoli, tradizione che sarà ripetuta nel sec. V dal prolisso, enciclopedico e acritico Filippo di Side in Panfilia (ed. C. de Boor, in *Texte und Untersuchungen,* 5, II parte, Lipsia 1888, p. 170). Nulla però sappiamo della vita e della fine di B.

Il *Martirologio Romano,* secondo il quale B. fu molto perseguitato dai Giudei e morì in Giudea, celebra la sua festa il 20 lugl.: nei sinassari greci è invece ricordato il 30 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 22-24; *Synax. Constantinop.,* col. 784; *Martyr. Rom.,* p. 297, n. 4; A. Romeo, in *Enc. Catt.,* II, coll. 898-99; J. Blinzler, in LThK, V², col. 1124.

Claudio Zedda

BARSABBA (Baršabya, Berekhia), vescovo di Merva, santo. La Cronaca di Seert (sec. XIII?) consacra una lunga notizia a B. Studiò a Seleucia-Ctesifonte le lingue siriaca e persiana, le scienze sacre e la medicina. Di una grande austerità di vita e di una profonda pietà, fu attirato prestissimo alla vita monastica. Liberò dal demonio e battezzò Širarān, sorella e sposa di Sapore II († 379), la quale, dopo la sua conversione, sarebbe stata data come moglie dall'imperatore al marzban di Merva nel Ḫurāsān. In questa città, Širarān avrebbe iniziato l'opera di evangelizzazione e, dopo aver costruito una chiesa, avrebbe fatto venire B., già consacrato vescovo per sua interposizione, per consacrarla. B. arrivò a Merva con alcuni preti e diaconi e tutto ciò che è necessario per il culto, e fu il primo apostolo e vescovo della città e della regione del Ḫurāsān.

Dopo la sua morte B. sarebbe stato sepolto in un monastero, chiamato di David, ma sarebbe risuscitato il quarto giorno (o il terzo), tanto grande era il dolore dei fedeli. Sarebbe vissuto ancora quindici anni (la stessa fonte fa notare la reminiscenza biblica in questa durata) e il suo episcopato sarebbe durato settant'anni. La Cronaca termina dicendo che il nome di B. è in testa ai dittici dei vescovi di Merva, ed è pure citato come tale da Išoᶜdenaḥ, vescovo di Baṣrah alla fine del sec. VIII. L'attendibilità di tutti i particolari di questa vita, dove il meraviglioso sembra avere la sua parte, non si può facilmente dimostrare.

Nel suo Calendario delle feste melchite, Abū Riḥān Muhammad al-Bīrūnī (sec. XI) al 21 ḥazīran (giug.) fa menzione di B. (che il Sachau aveva letto Berekhia), prete che introdusse il cristianesimo a Merva circa duecento anni dopo Cristo. Nonostante la differenza di datazione e la qualità di prete in luogo di vescovo, sembra si tratti dello stesso personaggio.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens christianus,* II, Parigi 1740, col. 1261; E. Sachau, *Chronologie orientalischer Völker von al-Bīrūnī,* II, Lipsia 1878, p. 299 (in arabo); J. B. Chabot, *Le livre de la chasteté composé par Jesusdenah évêque de Baçrah,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* CVI (1896), p. 245, n. 236; A. Scher-P. Dib, *Histoire Nestorienne (chronique de Séert),* in PO, V, pp. 253-58; R. Griveau, *Les fêtes des Melkites par Abū*



BARSABIA. *Martirio di B.* Pagina miniata del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 358 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

Rīḥān al Birouni, in PO, X, p. 308; H. Gismondi, *Maris Amri et Slibae de Patriarchis Nestorianorum commentaria,* 1ª parte, Roma 1929, p. 23; 2ª parte, ibid. 1927, p. 12; A. Van Lantschoot, in DHGE, VI, col. 941.

Joseph-Marie Sauget

BARSABIA (sir. *Baršābiā,* gr. Βαρσαβᾶ) di Isṭaḫr, santo, martire. La *passio* di B. redatta in siriaco (BHO, p. 36, n. 146), fu divulgata in Occidente e nell'Oriente bizantino dall'Assemani nel 1748 e fu studiata dai Bollandisti nel 1853. È però necessario rilevare che essa presenta una congerie di notizie e di dati in gran parte non degni di fede, mutuati per giunta dalla *passio* (BHO, p. 169, nn. 772-73), a sua volta manifestamente favolosa, del vescovo di Susa, Miles.

B. era archimandrita del monastero di Isṭaḫr, situato presso i ruderi dell'antica città di Persepoli, nella provincia di Fars, detta anche Astahara o Astachara, in Persia. Nel corso della persecuzione di Sapore II fu arrestato dal mobed di Isṭaḫr e fatto morire. Si narra che, da bravo superiore, durante l'esecuzione, prendesse per mano ad uno ad uno i dieci monaci della sua abbazia, che erano stati catturati insieme con lui, e li accompagnasse fino al carnefice, che mozzava loro il capo, e ciò faceva con tanta serenità di spirito che un mago persiano chiese ed ottenne di poter morire per Cristo anche lui. B. fu ucciso per ultimo. Era il 7 (per altri 17) del mese di ḥzīrān, ossia di giug., dell'anno 342. Le teste dei dodici martiri furono esposte nel tempio della dea Anāhīd, a disprezzo della religione cristiana. Sono ricordati, nei diversi martirologi, il 10 apr. e il 28 ag. Il Martirologio di Rabban Ṣlībā commemora B. il 10 nīsān (apr.). La memoria di B. compare l'11 dic. nel *Martirologio Romano* per una confusione con Bebaia martire edessena perpetuata da alcuni sinassari.

BIBL.: S. E. Assemani, *Acta martyrum orient. et occident.,* I, Roma 1748, pp. 93-95; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 838-46; Bedjan, AMS, II, pp. 281-84; *Synax. Constantinop.,* col. 304, l. 39; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse,* Parigi 1904, pp. 29-30, 46, 62, 72; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 180; G. Levenq, in DHGE, VII, col. 942; *Martyr. Rom.,* pp. 577-78, n. 4; Baudot-Chaussin, XII, p. 338.

Giuseppe Raspini

BARSAMYA (BARSIMEO), vescovo di EDESSA in Mesopotamia, santo. Il *Martirologio Romano* ha introdotto il 30 genn. la commemorazione di B., vescovo di Edessa, martirizzato sotto l'imperatore Traiano (nel 106 o 112, secondo i dati discordanti dei suoi *Atti*), per aver manifestato uno zelo troppo ardente nella conversione dei suoi con-

cittadini, in particolare di Šarbil, prete pagano e di Bebaia, sua sorella.

Nel *Sinassario Costantinopolitano*, del resto, si fa menzione di B. lo stesso giorno, ma si accenna solo alla sua comparsa davanti al governatore Lisia. Grazie a un editto di tolleranza emanato dall'imperatore, B., dopo avere già subito diversi supplizi, sarebbe ritornato alla testa della sua Chiesa, che avrebbe continuato a governare fino alla morte. La notizia del *Sinassario Costantinopolitano* dipende completamente dagli *Atti* siriaci. Questi *Atti*, trovandosi in siriaco dopo gli *Atti* di Šarbil, sono stati pubblicati da Bedjan. Secondo Duval, che ne ha fatto uno studio critico, il redattore di questi *Atti* ha utilizzato gli *Atti* di Ḥabīb (martirizzato sotto Licinio verso il 309). Allo scopo ben determinato di allacciare l'origine della Chiesa di Edessa agli apostoli, come pretende la dottrina di Addai, egli avrebbe retroceduto di circa un secolo e mezzo il pontificato di B. che avrebbe in realtà sofferto per la fede durante la persecuzione di Decio (249-51). Inoltre, le espressioni teologiche conformi alle decisioni del concilio di Nicea costringono a ritardare la redazione degli *Atti* di B. verso la metà del sec. IV.

Testimonianza del culto di B. nella Chiesa siriaca sono il Menologio del manoscritto siriaco del British Museum add. 14504 (copia del sec. IX-X di un originale del sec. VI) e il Vat. Syr. 69 (datato dal 1547) che ne fanno memoria all'8 kānūn I (ottobre).

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, p. 1014; R. Duval, *Les actes de Scharbil et les Actes de Barsamya*, in *Journal Asiatique*, 8ª serie, XIV (1889), pp. 40-58; Bedjan, AMS, I, Parigi-Lipsia 1890, pp. 120-30; *Synax. Constantinop.*, col. 434; BHO, p. 37, nn. 150-51; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, p. 47; R. Janin, in DHGE, VI, col. 944; *Martyr. Rom.*, pp. 40-41.

Joseph-Marie Sauget

BARSANOFRIO, eremita, santo, venerato a Oria (Brindisi): v. Barsanufio, eremita.

BARSANUFIO (Barsanofrio o Barsanorio), eremita, santo. Nato verso la metà del sec. V in Egitto, entrò in un monastero presso Gaza dove visse in perfetta solitudine, trattando solamente con un monaco che gli faceva da segretario. Fu un grande contemplativo ed ebbe doni soprannaturali. La fama della sua santità lo fece ricercare da molti solitari con i quali ebbe relazioni epistolari. Tra essi ci fu Giovanni, detto il profeta, abate del monastero di Merosala e maestro del famoso Doroteo. Il loro carteggio, di circa 800 lettere, è importante per la storia della spiritualità. In esso sono trattate questioni precise e brevi risolte con aforismi (*apophthegmata*) che furono poi usati come precetti monastici. I pregi principali di quelle lettere consistono nella fedeltà alla tradizione ed in una discrezione di consigli adattati alle reali necessità umane, lontani da ogni eccesso. Esse ebbero un grande influsso nei monasteri orientali, mentre rimasero ignote in Occidente.

B. morì in tarda età verso il 540 e la sua immagine fu riprodotta nella chiesa di S. Sofia a Costantinopoli insieme con quella di Antonio, Efrem ed altri santi. Dagli orientali è festeggiato il 6 febbr., nel *Martirologio Romano* invece è commemorato l'11 apr.

Le sue reliquie furono trasportate da un monaco palestinese ad Oria (Brindisi) verso l'850 e collocate dal vescovo Teodosio presso la porta della città in un'antica basilica. Distrutta questa dai Saraceni, per lungo tempo se ne perdette il ricordo. Furono ritrovate, si dice in seguito ad una visione, dal sacerdote Marco e trasferite nella cattedrale dove sono tuttora.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 22-26; S. Vailhé, *Les lettres spirituelles de Jean et de Barsanuphe*, in *Échos d'Orient*, VII (1904), pp. 268-76; id., *Saint Barsanuphe, ibid.*, VIII (1905), pp. 14-25; id., *Jean le Phophète et Séridos, ibid.*, pp. 154-60; Jr. Hausherr, in DSp, I, coll. 1255-62; R. Janin, in DHGE, VI, coll. 945-46; *Martyr. Rom.*, p. 135; A. Galieti, in *Enc. Catt.*, II, col. 900; Garitte, p. 18.

Agostino Amore

BARSANUFIO, santo, martire in Egitto: v. Dabamone, B., Epistemone, Eudemone e cc., ss., mm.

BARSENORIO, abate, santo. Ritenuto abate del monastero de la Croix-Saint-Leufroy, quale successore di s. Leutfredo (m. 738) e ivi venerato dal sec. XVI, era onorato come santo in Fécamp sin dal sec. XIII. Ambedue i monasteri avrebbero infatti ottenuto sue reliquie. B. è ricordato al 13 sett. nel *Martyrologium Ordinis Sancti Benedicti* di Hugo Ménard, pubblicato a Parigi nel 1629 e nel Breviario di Évreux del 1737. Molto probabilmente il santo è da identificare con l'abate siriaco s. Barsanufio di Gaza (cf. *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, p. 49), reliquie del quale forse erano state portate in Francia da Oria (Brindisi), dove si trovavano già dall'850.

Bibl.: R. Delamare, *Le Calendrier de l'Église d'Évreux*, Parigi 1919, pp. 339-41; A. De Meyer, in DHGE, VI, col. 955; Baudot-Chaussin, IX, p. 275.

Alfonso M. Zimmermann

BARSES (Barsa, Barsē; gr. Βάρσος), vescovo di Edessa, santo, martire. Fu una delle vittime più illustri della persecuzione ariana. Dopo aver condotto vita solitaria nella Mesopotamia settentrionale, nei dintorni di Edessa, nel 361 divenne vescovo di questa città. Ben presto dovette prendere un atteggiamento fermo nei riguardi degli ariani, che non tardarono a creargli gravi difficoltà. Nel 373 fu espulso dall'imperatore Valente dalla sua sede e relegato nell'isola di Arado (Aruad) sulle coste della Fenicia dove divenne un maestro di ortodossia per moltissimi fedeli ed ecclesiastici

che accorrevano da tutte le parti. S. Basilio stesso gli inviò nel 376 due celebri epistole, consolandolo e chiedendogli preghiere. Alla fine, vista l'insufficienza di questo confino, Valente si decise a confinarlo ancor più lontano, a Ossirinco, nell'Egitto, e poi in una località ai margini del mondo civile, detta *Philo*, forse verso la Libia. Qui morì nel 378, nel mese di marzo.

Il *Martirologio Siriaco* di Rabban Ṣlībā lo commemora il 12 kānūn ḥrāy (genn.), mentre i menei greci lo ricordano al 15 ott., giorno in cui il suo elogio è stato inserito dal Baronio nel *Martirologio Romano*, forse per un richiamo al martire Barsimeo (Barsamya), pure vescovo di Edessa, ricordato poco prima. Una reliquia del nostro santo, il letturcio da lui usato nell'isola di Arado, ebbe particolare venerazione nell'antichità.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 1031-32; Tillemont, VI, pp. 572-74; IX, pp. 260-61, 669; s. Basilio, *Epp.*, 326 e 327, in PG, XXXII, coll. 590, 599; Sozomeno, *Historia ecclesiastica*, VI, 34, in PG, LXVII, coll. 1394-95; Teodoreto, *Historia ecclesiastica*, IV, 15, in PG, LXXXII, col. 1154; *Synax. Constantinop.*, col. 141, l. 46; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 173; *Martyr. Rom.*, p. 41; Arn. Van Lantschoot, in DHGE, VI, col. 954.

Giorgio Eldarov

BARSIMAS, santo, martire: v. Barsimeo e due fratelli martiri.

BARSIMEO (Barsimas; gr. Βάρσιμος), santo, martire. B. con i suoi due fratelli è menzionato da alcuni menei greci al 24 genn. Dal nome di B. si arguisce la sua origine siriaca. Si ritiene che i tre fratelli siano stati uccisi per la fede di Cristo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 592; *Synax. Constantinop.*, col. 421, l. 42; R. Janin, in DHGE, VI, col. 954.

Marko Japundžić

BARSIMEO, vescovo di Edessa, santo: v. Barsamya.

BARSIO, vescovo di Vaison, santo: v. Barto.

BARSO (Bariesus), vescovo di Damasco, santo. È ricordato nel *Sinassario Costantinopolitano* al 28 febb. col nome di Βαριησοῦς, mentre in altri menei è chiamato Βάρσος. Con questo nome B. figura anche negli *Acta SS.* alla stessa data. I Bollandisti formulano l'ipotesi che si tratti di Barses vescovo di Edessa (v.).

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 728; *Synax. Constantinop.*, coll. 495-6.

Pietro Sfair

BARṢOMĀ, vescovo, santo, martire. Le uniche notizie pervenute intorno a B. si desumono dal Martirologio di Rabban Ṣlībā, la cui traduzione latina l'ultimo giorno di magg. (iyār) ricorda: « feria quinta ante Pentecosten sanctus Barsaumas episcopus et martyr », e più oltre, nella stessa rubrica: « sanctus Barsaumas episcopus et martyr, in coenobio Hasrai ».

Nelle note di P. Peeters al Martirologio si legge che il monastero di B., *Garbium* (nome corrispondente al lat. *aquilonium* e quindi connesso a località fredde, o perché settentrionali o perché elevate) era situato nel Kurdistan, presso l'importante centro di Mardin, fra i villaggi di Ḥaẓrai e Bgadšai (v. S.E. e I.S. Assemani, *Bibliothecae apostolicae Vaticanae codicum manuscriptorum catalogus*, III, Roma 1759, pp. 121, 277). L'autore della vita di Giovanni di Mardin pone il *Garbium*, invece, fra Bgadšai e Tell-Kebab (v. I.S. Assemani, *Bibliotheca orientalis Clementino-Vaticana*, II, Roma 1723, pp. 222, 228).

B. fu educato da un maestro di nome Abramo, anch'egli santo e commemorato dal medesimo martirologio il 18 nīsān (apr.).

Secondo la nota relativa a Abramo il *Garbium* sarebbe sorto nelle adiacenze di Modiād nel Ṭūr ʿAbdīn (v. S.E. e I.S. Assemani, *op. cit.*, II, p. 246).

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 180, nota n. 20; 185, nota n. 2.

Maria Vittoria Brandi

BARṢOMĀ di Šenē, santo. Diversi martirologi siriaci manoscritti come anche quello di Rabban Ṣlībā (sec. XIV) menzionano al 3 šebāṭ (febbr.) il *transitus* di B. di Šenē. Il Peeters ha proposto di identificare questa città con Kefšinnē, località situata fra Ḥidīl e Isphis. Questo personaggio non è conosciuto altrimenti.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 175; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 50, 54, 119, 124.

Joseph-Marie Sauget

BARTO (Barsio; lat. *Barthus, Barsius*), vescovo di Vaison, santo. Il Gams, nella lista dei vescovi di Vaison, pone B. all'undicesimo posto, dopo s. Quinidio e prima di Artemio (m. 585). Il Duchesne, invece, lo esclude dall'elenco perché troppo debolmente attestato.

La sua festa si celebrava a Vaison il 6 ottobre.

Bibl.: Gams, p. 647; Duchesne, *Fastes*, I, p. 255; P. Calendini, in DHGE, VI, col. 1042.

Pierre Villette

BARTOLI, Antonio, di Rimini, beato. Grande oratore, il B., francescano, predicò con frutto in tutte le principali città d'Italia. Fu vicario della





Bartolo da San Gimignano. Benedetto da Maiano, (in alto) *B. curato nel lebbrosario*, (in basso) *La morte di B.* San Gimignano, Chiesa di S. Agostino (sec. XV).

(foto Alinari)

provincia di S. Francesco e morì in opinione di santità nel convento di Monteluco, presso Spoleto, nel 1425 o nel 1426 (secondo altri, nel 1445). È ricordato il 21 settembre.

Bibl.: Wadding, *Annales,* X, p. 127, n. 12; *Martyr. Franc.,* pp. 369-70.

Pietro Burchi

BARTOLO da Cingoli, beato. B. nacque a Cingoli (Macerata) dalla nobile famiglia Simonetti, e ancor giovane rinunciò alle ricchezze paterne e se ne andò sul monte Fano (Fabriano), per consacrarsi a Dio sotto la direzione di s. Silvestro abate. Poco sappiamo dei primi anni della sua vita religiosa. Venuto a morte nel 1273 il b. Giuseppe degli Atti, secondo priore generale della Congregazione silvestrina, B. fu eletto con voto unanime a succedergli. Nel 1298, presentendo vicina la fine e volendo provvedere agli interessi della Congregazione, scelse tre vicari che lo sostituissero fino al nuovo capitolo generale. Il 3 ag. di quello stesso anno morì, mentre era in visita al monastero di S. Pietro della Castagna in Viterbo. Il suo corpo venne trasportato a Fabriano e poi sul monte Fano, dove fu tumulato vicino alla tomba del fondatore. Come in vita si procacciò stima e venerazione per le sue doti soprannaturali, visioni e miracoli, così dopo morte B. ebbe l'onore degli altari, e gli vennero innalzate statue e dedicate cappelle, alle quali Benedetto XIII, Benedetto XIV e Leone XIII concessero speciali indulgenze e spirituali favori.

Bibl.: S. Fabrini, *Breve Cronica della Congregazione dei Monaci Silvestrini,* Camerino 1612, pp. 380-83; P. Compagnoni-F. Vecchietti, *Memorie ist. crit. della chiesa e de' vescovi di Osimo,* III, Roma 1782, pp. 65-74; Zimmermann, II, p. 532; A. Cancellieri, *Brevi Cenni storici della Congr. Benedettina-Silvestrina,* Fabriano 1935.

Stefano Pedica

BARTOLO da San Gimignano, beato. B., nato nel 1228 nel castello feudale dei conti di Mucchio, presso San Gimignano (Siena), fin da giovane si consacrò al servizio di Dio. Per la netta opposizione del padre, che mal tollerava nel figlio quel genere di vita, B. si recò a Pisa e fu per qualche anno ospite dei Benedettini di S. Vito. Entrato nel Terz'Ordine francescano, andò a Volterra, dove il vescovo lo volle sacerdote e lo destinò prima cappellano a Peccioli, poi parroco a Picchena. Colpito dalla lebbra, si ritirò nel lebbrosario di Cellole presso San Gimignano, ove visse venti anni, ricevendo per la pazienza mostrata nel sopportare per tanto tempo il male, il soprannome di « Giobbe della Toscana ». Alla sua morte fu sepolto nella chiesa di S. Agostino in San Gimignano, dove gli fu eretto uno stupendo sepolcro, opera di Benedetto da Maiano. Per sua intercessione avvennero molti prodigi, ed egli ebbe ben presto culto pubblico, approvato il 27 apr. 1910



Bartolo da San Gimignano. Benozzo Gozzoli, *Ritratto di B.* San Gimignano, Chiesa di S. Agostino (sec. XV).

(foto Alinari)



Bartolomea Capitanio A. Boninsegna, *B. fa scuola.* Milano, Duomo (sec. XX).

(foto Fab. del Duomo)

da Pio X. La festa di B. si celebra, nell'Ordine francescano, il 12 dicembre.

Bibl.: S. Razzi, *Vite de' santi e beati toscani,* Firenze 1693, pp. 868-77; *Archivum Franciscanum Historicum,* XXI (1928), pp. 18-24; A. Van den Wyngaert, in DHGE, VI, coll. 1049-50; E. Castaldi, *Santo Bartolo il Giob della Toscana,* Firenze 1928; *Martyr. Franc.,* p. 478.

Riccardo Pratesi

BARTOLO da Sant'Angelo in Vado, beato. Figura, dai contorni storici assai imprecisi, del gruppo dei « beati » facenti capo, tra la fine del sec. XIII e quella del XV, al convento di S. Maria dei Servi di Sant'Angelo in Vado (v. Vittore, Vico, Tommaso, Girolamo, Vittoria). Il nome di B., sfuggito agli scritti e ai cataloghi agiografici dell'Ordine dei Servi di Maria dei secc. XV e XVI, compare per la prima volta negli *Annali* di fra Arcangelo Giani (1622), con un certo numero di notizie relative sia alla vita che al culto. Queste vennero desunte da due lettere inviate a Roma nel 1621 da Giacomo Bartolucci, rettore del convento di Bacciuccaro, una piccola località montana del comune di Sant'Angelo, ove il beato aveva trascorso vita solitaria ed era stato sepolto.

I dati biografici, raccolti dal Bartolucci « da' più vecchi et huomini degni di fede », sono purtroppo assai scarsi e generici, oltre che non suffragati da alcun documento (« non vene in scritto memoria alcuna »): « Bartolo fu dalla castellaccia di Carpegna di patria (il cognome non si sa) et frate della vostra religione de' Servi et fece in sollitudine in questa mia parochia penitenza in un luogo lontano di qui da un quarto miglio in circa detto la cella del beato... et sonno da 160 anni in circa » (lettera del 15 apr.). Da prendersi con una certa elasticità l'indicazione cronologica: nella lettera del 2 giug., infatti, il Bartolucci parlava di uno « spatio di 180 o forsi 200 anni, che intendo et racolgo esserci stato detto beato... ». Per il resto, la concretezza storica della figura di B. era già allora sottilmente deformata dalla leggenda, e a renderla ancor più evanescente contribuirono gli *Annali* dell'Ordine, che, senza alcuna evidente ragione, arretrarono al sec. XIV (« circa annum Domini 1300 ») il *floruit* di B. In tal modo si sviarono, forse, ulteriori ricerche. Nessun elemento nuovo è emerso durante l'inchiesta condotta nel 1856 dal procuratore generale dell'Ordine, fra Filippo Caselli, per ottenere eventualmente l'approvazione del culto di B. (l'incartamento è nell'Arch. Gen. O.S.M., in un codice di *Memorie* di santi e beati dell'Ordine). Abbastanza circostanziate, invece, sono le notizie sul culto contenute nella corrispondenza del Bartolucci e riferibili almeno al pieno Cinquecento. L'urna in cui era il corpo di B. era collocata sopra l'altare, in un'apposita cappella della chiesa del Bacciuccaro, ove nel giorno della festa (il lunedì di Pasqua) si celebravano le Messe e si potevano vedere « voti di cera, torcie et facole » per i miracoli operati « del continuo ».

Nella cappella era esposta anche una « pittura », raffigurante il beato « in piedi con le man giunte ».

Nel 1653 il corpo di B. venne trasferito in Sant'Angelo e deposto nel monastero di S. Chiara e nel 1687 e nel 1782, in due visite canoniche, subì ricognizioni vescovili. Recentemente (1954) il corpo è stato trasportato in S. Maria dei Servi, all'altare dell'Assunta, sul quale dalla fine del Quattrocento al 1740 era rimasta l'urna del b. Girolamo da Sant'Angelo in Vado.

Bibl.: A. M. Giani, *Annales O.S.M.*, II, Firenze 1622, ff. 95v-96 (le lettere del Bartolucci sono oggi all'Arch. Gen. O.S.M., *Annalistica*, cod. B. Filza 2. Beati, inserto 107); A. M. Giani-Garbi, *Annalium O.S.M.*, I, Lucca 1719, pp. 195-97.

Davide M. Montagna

BARTOLOMEA (Mea) da Siena, beata. Fu terziaria francescana, descritta come « mulier sanctissima, religiosissima, pia et miraculosa ». Morì verso il 1289 e fu sepolta nella chiesa dei Servi di Maria di Siena.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1653, pp. 607-608; *Compendium Chronicarum FF. Minorum*, in *Arch. Franc. Hist.*, II (1909), p. 470; Wadding, *Annales*, V, p. 248, n. 23; *Martyr. Franc.*, pp. 480-81.

Pietro Burchi

BARTOLOMEA da Siena, beata. Gli annalisti ci informano che B., terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria con il nome di Elisabetta, sotto la guida illuminata del b. Francesco da Siena (v.), emise ed inviolabilmente osservò il voto di castità, praticò i consigli evangelici come se fossero precetti, preferì i digiuni e le macerazioni ai lauti conviti e fu solita trascorrere lungo tempo in preghiera. Si dice che, insieme con un'altra vergine, B. avesse visto un globo di fuoco sul capo del b. Francesco durante una predica. Morì il 19 magg. 1348, giorno in cui è ricordata, e fu sepolta nella chiesa dei Servi di Siena. Il suo sacro capo operò guarigioni di ammalati e liberò ossessi.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, p. 626; Baudot-Chaussin, V, p. 389.

Pietro Burchi

BARTOLOMEA CAPITANIO di Lovere, santa. Nacque a Lovere, in provincia di Bergamo e diocesi di Brescia, da Modesto e da Caterina Canossi, il 13 genn. 1807. Dopo aver frequentato la scuola elementare, venne affidata, undicenne, alle Clarisse del luogo, ritornate nel proprio convento dopo la dispersione del periodo napoleonico. Nel loro educandato, grazie anche alla guida di una superiora colta e pia, suor Francesca Parpani, B. fece grandi progressi negli studi e nella via della perfezione. Conseguito il diploma di maestra assistente nel 1822, cominciò nell'istituto stesso la sua attività di insegnante con le scolarette della prima



Bartolomea Capitanio. D. Corompai, *Ritratto di B.* (sec. XIX).

(coll. Huetter)

elementare. Lasciato l'educandato il 18 lugl. 1824 e ritornata in seno alla famiglia, continuò la sua carriera didattica nella piccola scuola aperta l'anno seguente nella sua stessa casa in favore delle bambine povere, sperimentando ed elaborando il suo metodo, fatto di intuizione e di penetrazione delle anime delle fanciulle.

Nel 1824 B. stese il primo schema del regolamento della sua vita, che ebbe in seguito mirabili sviluppi, ed emise il voto di ubbidienza, con cui si obbligò soprattutto ad eseguire gli ordini del padre, che le aveva affidato il lavoro della bottega. Ricca di doni e naturalmente espansiva, B. non tardò a volgere la sua attenzione a un altro campo di apostolato, quello della gioventù femminile, tra la quale le idee della Rivoluzione avevano lasciato segni evidenti di rovine o almeno di disorientamento morale. Sorse così l'oratorio con cappella, regolamenti ed istruzioni e la Congregazione col titolo di Maria Bambina. Nel 1826, mentre il giubileo veniva esteso a tutta la Chiesa, ella si impose un programma di vita ascetica davvero degno, come ebbe ad esprimersi il suo direttore spirituale, Angelo Bosio, di un'anima dotata di eccezionale pietà e devozione.

Oltre a ciò, la giovane B. dedicò la sua opera al piccolo ospedale per i poveri, fondato in Lovere dalle sorelle Caterina (che assunse poi in religione il nome di Vincenza) e Rosa Gerosa, dove era



Bartolomeo, apostolo. *Ritratto di B.* Roma, Chiesa di S. Maria Antiqua (sec. VIII).
(foto Soprint. Foro Rom. e Pal.)

stata chiamata in qualità di direttrice ed economa. Ma programmi ben più vasti occupavano la sua mente. Ella vedeva al di là degli angusti confini di Lovere tante persone che avevano bisogno di assistenza religiosa, morale e fisica, e concepì l'idea di andare in loro aiuto con una grande famiglia religiosa che santificasse i suoi membri attraverso le opere di misericordia. Durante gli esercizi spirituali, fatti a Sellere nel 1829, scrisse le regole della nuova istituzione, alla quale aveva guadagnato anche l'adesione di Caterina Gerosa. Preoccupazione non lieve era la ricerca, la scelta e l'acquisto di una casa: le difficoltà erano molte e provenivano dai parenti, dalle autorità e dalla insufficienza di mezzi. Tuttavia, nel nov. 1832 si stipulò il contratto di compera della Casa Gaia, un antico edificio in abbandono, e la mattina del 21 nov. dello stesso anno, alla presenza delle due fondatrici, del parroco di Lovere, di don Bosio, di parenti ed amiche, avvenne la cerimonia dell'erezione dell'Istituto.

Nella nuova casa, chiamata dal popolo « Conventino », si concentrarono le opere già iniziate da B.: la scuola gratuita per le figlie del popolo, l'orfanotrofio con dieci alunne, le riunioni festive, le pie unioni e l'assistenza a quanti cercassero aiuto morale e materiale. Il 22 giug. 1833 venne steso il Capitolo Giuridico in quattordici articoli, in cui B. e Caterina Gerosa dichiararono di unirsi in società legale, che venne riconosciuta dal governo austriaco. Solo pochi mesi, tuttavia, B. poté godere della sua fondazione: infatti, il 26 lugl. 1833 la morte stroncava la sua esistenza, breve di anni, ma ricca di opere. Dichiarata venerabile da Pio IX l'8 marzo 1866, fu beatificata da Pio XI il 30 magg. 1926 e canonizzata da Pio XII il 18 magg. 1950. La sua festa si celebra il 26 lugl.

L'istituzione della Congregazione, che alla morte di B. sembrò dover naufragare, si andò sviluppando lentamente, ma senza scosse e interruzioni: il 21 nov. 1835 ebbe luogo la vestizione solenne delle prime suore e l'elezione a superiora di Vincenza Gerosa; il 21 magg. 1837 fu fondato l'orfanotrofio di S. Chiara a Bergamo; il 29 giug. 1840 l'Istituto ricevette l'approvazione della Santa Sede (breve: *Multa inter pia*) e nel febb. 1841 quella definitiva della Corte di Vienna; il 12 marzo 1842 fu creata la prima fondazione in Milano (ospedale Ciceri); il 7 febb. 1860 partirono le prime quattro suore missionarie in India (Bengala), chiamate da mons. Marinoni. Le suore di Maria Bambina assommano oggi a circa diecimila con oltre settecento case.

Bibl.: I. Mazza, *Della vita e dell'Istituto della ven. B. C.*, Modena 1905; A. Tamburini, *La ven. C.*, Torino 1922; id., *La beata C.*, Milano 1926; Anonimo, *La beata B.C.*, Venezia 1926; C. Carminati, *La beata B. C.*, Bergamo 1927; G. D. Pini, *Lo spirito della beata B. C.*, Milano 1931; A. Stocchetti, *Le sante B. C. e Vincenza Gerosa*, Vicenza 1950; A. Saba, *Le sante B. C. e Vincenza Gerosa nella spiritualità dell'Ottocento*, in *La Scuola cattolica*, LXXVIII (1950), pp. 209-20; F. Sinni, *Il giglio di Lovere: santa B. C.*, Roma 1950; E. Belgeri, *Il profilo di una maestra santa: s. B. C.*, Vicenza 1951.

Giacomo Drago

BARTOLOMEO, apostolo, santo. Il suo nome ricorre soltanto negli elenchi dei Sinottici (*Mt*, 10, 3; *Mc.*, 3, 18; *Lc.*, 6, 14), nei quali è associato a Filippo, e in quello degli *Act.*, 1, 13. Nel Vangelo di Giovanni troviamo, come apostolo ed amico di Filippo, Natanaele, chiamato dal Signore dopo Andrea, Simone e Filippo (*Io.*, 1, 45-50) e nominato dopo Pietro e Tommaso e prima dei « figli di Zebedeo » (*Io.*, 21, 2), mentre non vi compare affatto il nome di B.

Con ogni probabilità si tratta della stessa persona che, come spesso avveniva a quei tempi, aveva due nomi. Natanaele doveva essere il nome personale (*Io.*) e B. (Sinottici e *Act.*) era il cognome, come per Simone Barjônā'. Si tratta di un nome patronimico, il cui doppio elemento è aramaico: *Bar-Talmai*, figlio di Talmai. Talmai ricorre nella Bibbia come nome di non ebrei (*Ios.*, 15, 14; *II Šam.*, 3, 3); la versione greca, detta dei Settanta, lo rende Θολμί e Θολμαί (Volgata: *Tholmai* e *Tholomai*), mentre i testi siriaci trascrivono *Bar-Tōlmai.*

B. era di Cana di Galilea (*Io.*, 21, 2; cf. 2, 1), dove oggi gli è dedicata una chiesa. La sua voca-

zione viene narrata così: Gesù, finito il suo digiuno di quaranta giorni, era ritornato vicino a Giovanni Battista, sulla riva del Giordano. Qui, due discepoli, scesi dalla Galilea, vedendo Giovanni additare Gesù con le parole: « Ecco l'Agnello di Dio! », seguirono Gesù; erano Andrea e un altro innominato, probabilmente Giovanni, il futuro evangelista (Andrea condusse a Gesù il fratello Simone). Il giorno dopo, il Signore chiamò Filippo al suo seguito, e questi, accettando con slancio l'invito, parlò di lui al suo amico Natanaele, Bar-Talmai: « Sai? Abbiamo trovato colui di cui parlano Mosè e i Profeti! È Gesù figlio di Giuseppe, di Nazaret ». Natanaele, che era di Cana, un paesetto vicino a Nazaret, a sentire che costui proveniva da quell'ammasso di tuguri, rispose: « Da Nazaret può venir fuori qualcosa di buono? ». Filippo rispose soltanto: « Vieni e vedi » (*Io.*, 1, 41-46). Appare dal racconto l'indole riservata e pensosa di B., il quale, condotto a Gesù ne riceve questa lode: « Ecco veramente un israelita in cui non è dolo » (*Io.*, 1, 47). Gesù gli si rivela come conoscitore dei suoi pensieri ed affetti, il che è proprio di Dio, e B. pronunzia entusiasta questa professione di fede: « Tu sei il figlio di Dio, tu sei il re d'Israele » (*Io.*, 1, 49). La lode di Gesù era certamente meritata, e una prova ne può essere la diffidenza mostrata da B. al primo annunzio che era stato trovato il Messia; fra tanti esaltati o ciarlatani che andavano in giro additando in sé o in altri il Messia, un israelita sincero e saggio aveva ogni diritto di diffidare.

L'apostolato di B. dopo la Pentecoste deve essere stato attivissimo, perché la tradizione posteriore gli attribuisce lunghi viaggi missionari; ma nulla di preciso si può stabilire.

Eusebio (*Historia Ecclesiastica,* V, 10, 3, in PG, XX, col. 456) narra che Panteno (verso l'anno 200) trovò in India il Vangelo di Matteo in aramaico e si sentì dire che vi era stato portato da B. (cf. s. Gerolamo, *De viris illustribus,* 36, in PL, XXIII, col. 651); ma non si sa se l'India designi le regioni prossime all'Etiopia (così Rufino e Socrate, in PL, XXI, col. 478; PG, LXVII, col. 125) o l'Arabia Felice (così lo Ps. Gerolamo, in PL, XXIII, col. 722). Lo Ps. Crisostomo (PG, LIX, col. 495) narra che B. convertì i Licaoni, ed altri parlano di una sua missione in Asia Minore (a Gerapoli avrebbe sofferto con s. Filippo), donde poi avrebbe percorso la Mesopotamia e la Partia. Giunto in Armenia, ad Albanopoli (o Urbanopoli), per ordine del re Astiage, di cui aveva convertito il fratello Polimnio, esorcizzandone la figlia, fu martirizzato: crocifisso, secondo la tradizione diffusa in Oriente, decapitato, invece, secondo i martirologi di Rabano Mauro, Adone, Usuardo (PL, CX, col. 1164; CXXIII, col. 185; CXXIV, col. 394); lo scuoiamento di B. è affermato invece da s. Isidoro di Siviglia e dal Martirologio di Beda (PL, III, col. 1291; XCIV, col. 1016) ed è comune-



BARTOLOMEO, apostolo. Maestro della Universitas Aurificum o Turino Vanni, *Ritratto di B.* Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo, scomparto di polittico (sec. XIV).

(foto Soprint. Mus. Gall. Pisa)



Bartolomeo, apostolo. *Martirio di B.* Stampa popolare.



BARTOLOMEO, apostolo. Salvatore Puccio, *B. in trono*. Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)



BARTOLOMEO, apostolo. *B. benedicente.* Agrigento, Museo Comunale (sec. XIV).
(foto Accomando)

mente ammesso presso i Latini dalla fine del Medioevo.

Le spoglie di B. furono trasportate a Martyropolis e Maiāfārqīn dal vescovo Mārūta (ca. 410), poi a Darae in Mesopotamia (o Anastasiopoli in Frigia?) dall'imperatore Anastasio I (ca. 507; Teodoro Lettore, *Historia Ecclesiastica,* II, 57, in PG, LXXXVI, col. 212); Vittore di Capua, nel cod. Fuldense, le dice in Frigia (ca. 546), poi esse appaiono a Lipari (ca. 580) e a Benevento (ca. 838). Oggi sono venerate a Roma nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina, dove sarebbero state portate da Ottone III (983). Al riguardo, tuttavia, si afferma a Benevento che il corpo consegnato per ordine di questo imperatore non fu quello di s. B., che si troverebbe tuttora nella chiesa omonima di Benevento.

S. Gregorio di Tours narra la traslazione miracolosa del corpo di B. a Lipari (*De gloria martyrum,* 33, in PL, LXXI, col. 734); Teodoro Studita (*Oratio X,* in PG, XCIX, coll. 800 sgg.) e Niceta Paflagone (*Oratio X,* in PG, CV, coll. 213-17) quelle dall'Armenia a Lipari e a Benevento.

La festa di B. è celebrata dai Bizantini l'11 giug., dai Latini (almeno dal sec. VIII) il 24 ag., dagli Armeni l'8 dic. e il 25 febb., dai Copti e dagli Etiopi il 18 giug. e il 20 nov. Si diceva che la sua pelle fosse conservata a Pisa. Altre chiese gli erano consacrate in Italia, a Venezia, a Foligno, a Pistoia e a Benevento. In Germania, la cattedrale di Francoforte sul Meno, che aveva ereditata fin dal 1238 la sua calotta cranica, si pose sotto il suo patronato; il giorno della sua festa segnava l'inizio della fiera di autunno. La certosa di Colonia si vantava di possedere una delle sue reliquie, come l'abbazia benedettina di Lune, presso Luneburg. In Inghilterra, il suo braccio fu offerto da s. Edoardo alla cattedrale di Canterbury e la più bella chiesa romanica di Londra porta il nome di S. Bartolomeo il Grande. Il suo culto è anche attestato in Francia: una chiesa gli è stata dedicata a Parigi nell'isola della città, un'altra a Taverny. Bénévent-l'Abbaye (Creuse) ha preso questo nome nel sec. XI, quando vi fu portata una reliquia del santo scorticato.

Il modo del suo martirio gli valse il patronato di tutte le corporazioni che si occupano della preparazione delle pelli, della fabbricazione o della utilizzazione del cuoio. B. aveva anche la reputazione di santo guaritore: lo si invocava, infatti, contro le convulsioni, le crisi spasmodiche e le malattie nervose in genere.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 7-108; R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichte und Apostellegenden,* II, 2, Braunschweig 1884, pp. 101-105 e suppl. (1890), pp. 189 sgg.; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* VI, in *Studi e Testi,* XXXIII (1920), pp. 107, 143; F. Haase, *Apostel und Evangelisten in den orientalischen Überlieferungen,* Münster 1920, pp. 259-63; T. Philips, *Charakterbild des hl. Apostels B.,* in *Sanctificatio nostra,* V (1934), pp. 391-96; U. Holzmeister, *Nathanael fuitne idem ac s. B. ap.?,* in *Biblica,* XXI (1940), pp. 28-39; id., *Crucifixio Christi et martyrium s. Bartholomaei,* in *Verbum Domini,* XXII (1942), pp. 82-85; F. Prat, *Jésus-Christ,* I, Parigi 1947[16], pp. 247 sg.; A. Romeo, in *Enc. Catt.,* II, coll. 916-20 (con bibl. accurata e completa).

Francesco Spadafora

Iconografia. La tradizione iconografica riguardante B. è estremamente ricca, anche se piuttosto tarda. Il suo culto ebbe grande diffusione nel mondo bizantino, e di ciò è testimonianza la co-



Bartolomeo, apostolo. Matteo del Pollaiolo, *Ritratto di B.* Città del Vaticano, Sacre Grotte, particolare del *Ciborio di Sisto IV* (sec. XV).

(foto Alinari)



BARTOLOMEO, apostolo. Lorenzo di Nicolò di Pietro Gerini, *Pala di s. B.* San Gimignano, Museo Civico (sec. XIV). (foto Alinari)

piosa serie di manoscritti greci (Ms. gr. 510, Bibl. Naz. di Parigi, sec. IX; Menologio Basiliano, Bibl. Vat., sec. XI), che diffondono nel mondo occidentale immagini della vita e del martirio di B. Anche l'immagine più antica che si conosca in Italia, la bellissima testa affrescata su una parete di S. Maria Antiqua a Roma, databile all'VIII sec., deve ricondursi senza dubbio alla tradizione orientale, che ritrae l'Apostolo barbuto, nella piena virilità, spesso con gli attributi del libro e del coltello, chiara allusione, quest'ultimo, al martirio patito. Così è rappresentato, infatti, nel mosaico nella chiesa della Martorana, a Palermo, del XII sec. Tali elementi passano inalterati nella consuetudine figurativa occidentale, che si definisce stabilmente a partire dal XIII sec.

Dal libro e dal coltello è infatti contrassegnato l'Apostolo, sia nella tavola della Pinacoteca di Siena, dovuta ad uno stretto seguace di Duccio (1320 ca.), sia nel polittico di Giovanni del Biondo, della Galleria dell'Accademia di Firenze (sec. XIV), in cui B. appare insieme con altri santi.

La singolarità del martirio di B. non poté non colpire la fantasia degli artisti, nel tempo in cui si diffusero le *legendae* dei santi, tenute su episodi o temi atti a commuovere; infatti è del sec. XIII la rappresentazione straordinariamente viva che un seguace di Guido da Siena (Siena, Pinacoteca),

ci dà del momento culminante del crudele supplizio. Di poco posteriore è il pannello di polittico dello Staedel Institut di Francoforte (cerchia di A. Lorenzetti, sec. XIV), che ci mostra la seconda versione della sua morte, quella della decapitazione.

Nel resto dell'Europa permane più a lungo, ed è infatti quasi esclusiva per tutto il Medioevo, la primitiva rappresentazione di B., figurato cioè come apostolo, solo o fra gli altri: e pertanto, la sua immagine è frequente sia campeggiante nelle vetrate delle cattedrali di Francia (Amiens, Chartres, Reims) e di Germania (Colonia) sia nei gruppi scolpiti sulle facciate delle medesime cattedrali. È quindi da considerarsi come eccezionale la rappresentazione del suo martirio, quale appare nel portale di S. Bartolomeo a Lograno in Spagna del XIII sec.

Il naturalistico Rinascimento tende ad accentuare il carattere drammatico e i temi insiti nella



BARTOLOMEO, apostolo. Gian Francesco Maineri, *Martirio di B.* Pagina miniata del *Messale Della Rovere*. Torino, Museo Civico (sec. XV).

(foto Museo Civico Torino)



BARTOLOMEO, apostolo. Pietro Paolo Rubens, *B. in preghiera.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson.



Bartolomeo, apostolo. Josepe de Ribera, *Ritratto di B.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)



BARTOLOMEO, apostolo. Marco d'Agrate, *Statua di B.* Milano, Duomo (sec. XVI).

(foto Alinari)



BARTOLOMEO, apostolo. Claude David, *Martirio di B.* Genova, Basilica di S. Maria di Carignano (sec. XVII).

(foto Ciappei)



BARTOLOMEO, apostolo. Neri di Bicci, *S. Sebastiano tra B. e s. Nicola da Bari.* Volterra, Pinacoteca (sec. XV).
(foto Alinari)

scena del supplizio del santo, specialmente nel mondo germanico. Di scuola tedesca quattrocentesca sono infatti numerose statue (tra cui quella esistente nella cattedrale di Francoforte) che ci mostrano B. grondante sangue o con la pelle interamente asportata, quasi pretesto per ricerche anatomiche o per studi sulla dissezione umana.

Tale tema è ripreso, tra gli altri, da Stephan Lochner (sec. XV), che lo raffigura circondato dai carnefici, nel ciclo illustrante i supplizi degli apostoli, ora allo Staedel Institut di Francoforte. In Italia, possiamo constatare come una scultura del Duomo di Milano, opera di Marco d'Agrate (sec. XVI), raggiunga limiti di estrema crudezza: mentre molto diffusa comincia ad essere anche la rappresentazione di B. recante la propria pelle sul braccio, motivo che entra definitivamente nell'iconografia del santo dopo che Michelangelo così lo rappresenta fra i santi del *Giudizio* della Sistina.

Anche il Seicento, tranne qualche eccezione di ritratto isolato (come il dipinto di Rembrandt nella Goldman Coll. di New York), predilige le grandi scene del martirio affollate e drammatiche, che rientrano pienamente nel gusto barocco (indicativi, sotto tale aspetto, i cicli del Ribera al Prado, a Dresda, a Vienna); gusto che incontrerà grande fortuna anche nel Settecento: basti pensare alle grandi tele di G. B. Tiepolo a S. Staè, Venezia, e di P. Batoni alla Pinacoteca di Lucca.

La storia delle chiese dedicate al santo segue da presso le vicende delle sue reliquie, traslate nelle Isole Eolie sin dal VI sec.; agli inizi del IX sec. esse vennero accolte nella basilica a lui dedicata a Benevento, e sul finire del X sec. Ottone III dedicò a B. una chiesa nell'Isola Tiberina, che accolse alcune di queste sue reliquie. La chiesa attuale, che poggia le sue fondamenta sulle rovine dell'antico tempio di Esculapio, risale in gran parte al XVII sec., poiché quella precedente venne quasi del tutto demolita dalla piena del 1557.

Anche dopo il Mille, sia in Italia, sia Oltralpe, numerosi furono i templi dedicati a B. Tra i più importanti si possono ricordare le chiese di Venezia, Pistoia, Francoforte, Londra e, presso Parigi,



BARTOLOMEO, apostolo. Michelangelo, *B. ostenta gli attributi del martirio*. Città del Vaticano, Cappella Sistina, particolare del *Giudizio Universale* (sec. XVI).

l'abbazia detta di Benevento in ricordo dell'antico santuario italiano.

BIBL.: W. de Grüneisen, *Sainte Marie Antique*, Roma 1911, p. 159, tav. LXXII; Künstle, III, pp. 116-120; C. Huelsen, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, pp. 205-207, 473; I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, pp. 366-70; Armellini, I, pp. 278, 306, 487-88; II, 760-64, 942; Kaftal, coll. 138-139; Réau, III, pp. 180-84.

Maria Letizia Casanova

FOLKLORE. Il martirio di B., detto in Firenze Baccio, ispirò una sacra rappresentazione di 87 stanze, notevole per la lunghezza e per il metro (stanza di ballata). Questa rappresentazione, destinata alla festività del 14 ag., quantunque ne esista una copia del sec. XV, è più antica perché numerose correzioni furono apportate al testo. La materia deriva da Jacopo da Varagine (*Legenda Aurea*, CXXI, senza alcuna aggiunta artificiosa.

Astarotta, secondo il racconto ambientato in India, cessa improvvisamente di soccorrere gli ammalati e i poveri. Essi allora si rivolgono ad un altro idolo, Berit, che li informa della disgrazia di Astarotta, incatenato da « uno che Bartholommeo si fa chiamare ». B. è ansiosamente ricercato e rintracciato mentre opera miracoli. Condotto davanti al re lo converte ma il fratello del re ordina il suo martirio. I servi gli tolgono la pelle e la portano al re.

La rappresentazione fu data con particolare solennità in Firenze nell'anno 1471, in piazza Santa Croce. Nella seconda metà dell'800 se ne fecero altre edizioni. Una di queste è ricordata dal D'Ancona.

Venuta meno l'usanza delle sacre rappresentazioni e diminuito il fasto con cui un tempo si celebrava la festa del santo, tuttavia il culto popolare non cessò.

B. è invocato ancora oggi contro la paura e, specialmente, contro quella che penetra, improvvisa e intensa, gli animi fanciulli. Ma a Nicosia, in Sicilia, il santo è tenuto, come altrove s. Calogero, in conto di protettore degli erniosi e quindi dei manovali, più esposti per il loro lavoro a simili mali. Pellegrinaggi si compiono alla cappella di Favarges nel giorno della festa, celebrata anche, ed in non pochi luoghi, con la benedizione del bestiame.

Il martirio sofferto da B. è l'elemento più frequente nelle immagini popolari. Il santo, infatti, è raffigurato coi capelli sciolti e quasi nudo, mentre, legato ad un tronco d'albero, sta per essere scorticato da un uomo rozzamente vestito recante fra le labbra un enorme coltello.

BIBL.: G. Demay, *Le costume au moyen âge d'après les sceaux*, Parigi 1880, p. 407; M. La Via-Bonelli, *Usi festivi e religiosi del popolo nicosiano di Sicilia*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, VII (1888), pp. 511-12; A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, I, Torino 1891, p. 273; II, p. 240; P. Gori, *Le feste fiorentine attraverso i secoli*, Firenze 1926, I, p. 114; G. Cocchiara, *Le immagini devote del popolo siciliano*, Palermo 1940, pp. 58-59; V. De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana*, Torino 1952, pp. 291 sg.

Aurelio Rigoli

BARTOLOMEO, fondatore dei Servi di Maria, santo: v. SETTE FONDATORI dell'Ordine dei Servi di Maria.

BARTOLOMEO, monaco, beato. Ignoti il luogo e la data della nascita di B., si sa solo che visse in penitenza come fratello converso in diversi monasteri vallombrosani e che morì a Monte Scalari, presso Firenze, il 4 apr. 1465. È annoverato fra i beati del suo Ordine.

BIBL.: V. Simi, *Catalogus Sanctorum et plurium virorum illustrium qui veluti Mystici flores effloruerunt in Valle Umbrosa*, Roma 1693, pp. 39-40; F. Tarani, *L'Ordine Vallombrosano*, Firenze 1921, p. 114; Zimmermann, II, p. 73; B. Quilici, *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica*, Firenze 1943, pp. 60-61.

Torello Nocioni

BARTOLOMEO di AA, beato: v. BARTOLOMEO di Tirlemont.

BARTOLOMEO da BOLOGNA, beato. B., missionario e vescovo domenicano vissuto tra il sec. XIII e il XIV, sembra si chiamasse in realtà *Bartholomaeus de Podio*, perché con questo appellativo appare sempre nelle fonti storiche più antiche. Non è stato ancora possibile accertare la sua nazionalità, anche se dai più egli è ritenuto italiano, bolognese, per il fatto che, nelle cronache domenicane a partire già dalla fine del sec. XV, viene costantemente, ma erroneamente, indicato come *Bartholomaeus de Bononia*, nome rimastogli anche nella tradizione armena.

Prima della sua dimora in Oriente, B. fu, in patria, lettore di filosofia e di teologia, come si può desumere da alcuni suoi scritti autentici, giuntici però solo nella traduzione armena, quali un trattato di dialettica ed un'ampia esposizione sui primi tre libri del *Genesi*, opere che egli dovette quasi certamente portare con sé dall'Europa. Spinto dalla sua vocazione missionaria B., entrato tra i *Fratres peregrinantes* (così erano chiamati, allora, i missionari domenicani), nel 1318 fu inviato in Oriente dal papa Giovanni XXII, che, divisi i territori delle missioni asiatiche tra Francescani e Domenicani (Costituzione *Redemptor*, 1° apr. 1318), aveva creato anche la sede metropolitana di Sultanieh in Persia. A questa sede, il papa assegnò, con la successiva costituzione *Pridem* del 1° magg. 1318, sei suffraganei, uno dei quali fu appunto B. da Bologna, che venne consacrato vescovo di Marāgha (*Bullarium Ordinis FF. Praedicatorum*, II, p. 137).

Coadiuvato da un certo numero di suoi confratelli, B. iniziò la sua opera di evangelizzazione,

rivolgendosi soprattutto ai dissidenti di rito siro, cioè, nestoriani e giacobiti. Della sua attività missionaria si hanno, però, notizie certe solo a datare dal 1328, quando, diffusasi la fama della sua predicazione tra gli Armeni, ricevette la visita di alcuni religiosi del convento di Qrna nella valle dell'Ernjak, che, guidati dal loro stesso superiore, il *vardapet* (= dottore) Giovanni, erano venuti per conoscere la dottrina cattolica e che poi furono tutti da lui convertiti. Invitato dai neofiti a trasferirsi con loro a Qrna, B. finì col cedere, dopo non poche esitazioni, alle loro insistenze e lasciò la sua sede di Marāgha nel 1330. Durante i tre anni trascorsi nel convento della S. Madre di Dio a Qrna, B. fondò la comunità armeno-cattolica di Nachičevan ed aiutò inoltre il *vardapet* Giovanni a fondare la Congregazione armeno-domenicana dei Frati Unitori (1331), che aveva il fine di promuovere l'unione della Chiesa armena alla Sede romana.

Morto a Qrna il 15 ag. 1333, B. fu onorato di culto pubblico attestato per la prima volta nel *Libellus de notitia orbis* dell'arcivescovo di Sultanieh, Giovanni III, in cui si legge: « cuius sepulchrum usque ad hodiernum diem veneratur propter signa et prodigia per ipsum facta, cottidieque fiunt ad laudem Dei et fidei catholicae ». Questo culto, però, non è stato mai approvato. B. è stato confuso da alcuni con Bartolomeo degli Abbagliati di Siena, pure missionario domenicano e vescovo di Tabriz, mentre da altri venne indebitamente identificato con un teologo, pure domenicano, chiamato Bartolomeo Parvo. Oltre agli scritti summenzionati, resta di B. un'ampia raccolta di prediche, famose tra i Frati Unitori, tradotte in armeno nel 1331 da Giacomo di Qrna (detto poi *Targman*, cioè traduttore), non dal persiano, come è stato erroneamente ritenuto, ma direttamente dal latino, con l'aiuto dello stesso autore. Sei di queste prediche furono stampate a Venezia nel 1704, unitamente a sette altre prediche del suo confratello Pietro d'Aragona, col titolo di *Sermones de confessione sacramentali.* Manoscritte e sempre nella traduzione armena, fatta dal *vardapet* Giovanni e da Giacomo *Targman,* si hanno ancora di B. le seguenti opere: *Liber de iudiciis, Liber de inferno, Hexaëmeron, De Paradiso, Liber de Verbo incarnato, Liber de traditione fidei, Disputatio de duabus naturis et de una persona in Christo, Explicatio orationis dominicae, Liber de resurrectione Christi, Liber de communi resurrectione, Liber de amore.* A B. vengono inoltre attribuite le versioni armene della Sacra Scrittura, della Regola di s. Agostino e della *Summa contra gentiles* di s. Tommaso d'Aquino.

Bibl.: M. A. van den Oudenrijn, *Adnotationes bibliographicae armeno-dominicanae,* Roma 1921, pp. 6-9, 19-21; G. Levenq, in DHGE, VI, coll. 981-82 (non scevro di imprecisioni); R. Loenertz, *La société des Frères pérégrinants,* I, Roma 1937, passim; A. Kern, *Der « Libellus de notitia orbis » Johannes' III. (de Galonifontibus?) O. P. Erzbischofs von Sulthanyeh,* in *Archivum Fratrum praedicatorum,* VIII (1938), pp. 114-16; R. Loenertz, *Évêques dominicains des deux Arménies, ibid.,* X (1940), pp. 280-81; M. A. Van den Oudenrijn, *Notes sur quelques ouvrages arméniens de provenance dominicaine,* in *Pazmaveb,* CIX (1951), pp. 40-43, 61-65, 113-17; id., *Uniteurs et dominicains d'Arménie,* in *Oriens christianus,* XL (1956), pp. 95-99; id., *Linguae haicanae scriptores Ordinis praedicatorum,* Berna 1960, passim.

Niccolò Del Re

BARTOLOMEO di Breganze, vescovo di Vicenza, beato. Nato a Vicenza intorno al 1200, probabilmente dai conti di Breganze, B., oratore, diplomatico e scrittore, fu tra i più insigni domenicani del suo tempo. Mandato dai parenti a Padova per compiere gli studi, si sentì attirato verso l'Ordine domenicano, e ricevette l'abito dalle mani dello stesso s. Domenico. Insegnò per alcuni anni Sacra Scrittura, e poi si consacrò alla predicazione, distinguendosi per la sua eloquenza e per le sue doti di pacificatore. A Parma, nel 1233, costituì la *Militia Christi,* già fondata, alcuni anni prima, nella Linguadoca. Ben presto famoso, fu chiamato a Roma da Gregorio IX come cappellano e penitenziere apostolico, divenendo, in seguito, « reggente della facoltà teologica nella curia romana ». Innocenzo IV lo volle con sé al concilio di Lione in qualità di teologo, e il 9 febb. 1252 lo stesso Pontefice lo creò vescovo di Limassol (Cipro) dove rimase per oltre tre anni esplicando con grande zelo la sua attività pastorale. In Oriente B. ebbe modo di avvicinare e di confortare s. Luigi IX di Francia, che guidava la VII Crociata. Alessandro IV, il 18 dic. 1255, lo nominò vescovo della sua città natale, Vicenza, ma, dopo dure lotte con Ezzelino da Romano, B. fu costretto a lasciare la sua sede, e Alessandro IV ne approfittò per affidargli delicate legazioni diplomatiche in Inghilterra e in Francia. S. Luigi IX gli donò una spina della corona del Signore, alla quale, in seguito, B. innalzò a Vicenza l'omonima chiesa gotica, affidandola ai domenicani. Caduto Ezzelino, nel 1260, ritornò a Vicenza, festosamente accolto da tutto il suo gregge e si diede subito a ristabilire la pace civile e a combattere gli albigesi che avevano infestato la città e la diocesi. Nel 1267, per la seconda traslazione del corpo di s. Domenico, tenne il discorso di circostanza e, di suo pugno, redasse un documento a ricordo dell'avvenimento. Stremato dalle fatiche e dalle lotte, B. morì a Vicenza verso la fine del 1270. Subito dopo la sua morte, i vicentini gli conferirono il titolo di beato, e ottennero, per sua intercessione, numerosi miracoli. Ottant'anni dopo la morte, si fece la traslazione del corpo, che fu trovato intatto, e questo contribuì ad accrescere la devozione verso di lui. Pio VI, l'11 sett. 1793, ne approvò il culto e concesse all'Ordine domenicano e alla diocesi di Vicenza di celebrarne la festa il 23 ott. Di B. ci sono pervenuti il *De Venatione divini amoris,* l'*Expositio Cantici Canticorum* e alcuni *Sermones,* divisi in tre cicli: *De b. Virgine, In festis Jesu*

Christi, De epistolis et evangeliis dominicalibus post Trinitatem, mentre numerose altre opere sono andate perdute.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1756, p. 246; Angiolgabriello di S. Maria, *Biblioteca e storia di quei scrittori... di Vicenza,* I, Vicenza 1772, pp. XXXVIII-XCIX; D. Bortolan, *S. Corona, Chiesa e convento dei Domenicani di Vicenza tratte dalle carte dell'archivio di Bassano, Nuova Raccolta d'Opuscoli scient. e filol.,* XXXVII, Venezia 1782, op. VI, pp. 20-30; XXXVIII, Venezia 1783, op. IX, doc. 1-5; T. Riccardi, *Storia dei vescovi vicentini,* Vicenza 1786, pp. 99-100; Anonimo, *Vita e virtù del b. Bartolomeo...,* Parma 1794; *Année Dominicaine,* nouv. édit., *Octobre,* II, Lione 1902, pp. 671-76; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* I, Parigi 1903, pp. 153, 312; II, ivi 1905, pp. 13, 21, 53, 245, 249; Marguerite de Waresquiel, *Le bienheureux Barthélemy de Bragance,* Parigi 1905; R. Creytens, in *Archivum Fratrum Praed.,* XII (1942), pp. 61 sg.; T. Käppeli, *Der literarische Nachlass des sel. Bartholomaeus von Vicenza O. P.,* in *Mélanges A. Pelzer,* Lovanio 1947, pp. 275-301; L. Oliger, in *Enc. Catt.,* II, col. 931; S. di Salagnac-B. Gui, *De quatuor in quibus Deus Praed. Ordinem insignivit,* ed. T. Käppeli, in *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica,* XXII, Roma 1949, p. 84 e nota; A. Walz, in LThK, II², col. 15.

Sadoc M. Bertucci

BARTOLOMEO da Cesena, beato. Nato a Cesena, probabilmente nella seconda metà del sec. XIII, B. entrò fra i Servi di Maria, forse nel convento locale, di cui nel 1267 era membro s. Filippo Benizi (v.). Le poche notizie documentate su B. provengono in gran parte da fonti di archivio. Il 6 ag. 1300 è nominato tra i membri del capitolo generale di Pistoia, con la qualifica di priore di Cortona (cf. Archivio di Stato, Bologna, 4/6094, n. 3) e risulta priore di Cesena il 1° magg. 1306 e verso il 1320, come si può desumere dal *Registro* del generale Andrea Balducci (f. VIII) e da un frammento di spese per il Capitolo generale tenuto a Firenze, sembra, verso il 1320 (fonti ambedue mss. nell'Arch. Gen. O.S.M., Roma, sez. Reg. PP. Gen. Flor.). B. fu poi priore a S. Margherita di Barbiano (Bologna) dal 14 lugl. 1333 al 21 sett. 1334 (cf. Archivio di Stato, Bologna, 72/6162, n. 1, ff. 5ᵛ, 6, 6ᵛ).

Nel *Dialogus de origine Ordinis* (ca. 1465), di fra Paolo Attavanti, si può forse riconoscere la stesura di una primitiva *legenda* di B. La sua fama di austero ed eloquente predicatore era giunta a Firenze, dove, secondo l'Attavanti, un male atroce aveva ridotto in fin di vita una madre e due suoi figli. La donna manifestò il suo ardente desiderio di vedere B., che le apparve in sogno e la risanò. Dai documenti riferiti sopra, va riesaminata la data di morte di B., fissata al 1329 dal Poccianti (cf. *Chronicon rerum... Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis,* Firenze 1567, p. 134). Gli *Annali* del Giani la precisano al 24 nov. Il nome di B. compare in tutti i cataloghi dei Beati, in alcuni dei quali, fin dal primo cinquecento, si legge che il suo corpo era sepolto a Cesena. Ma già secondo il Poccianti la tomba di B. era sconosciuta. Secondo gli *Annali,* a Spoleto, nella chiesa di S. Luca, esisteva un antico quadro di B., raffigurato nell'atto di contemplare un Crocifisso che regge tra le mani.

Bibl.: S. Chiaramonti, *Caesenae Historia,* Cesena 1640 [1641], p. 714; A. M. Giani, *Annalium Sacri Ordinis Servorum B. Mariae Virginis a suae institutionis exordio centuriae quatuor,* I, Lucca 1719, p. 259; P. Pazzaglia, *Compendio della vita e delle virtù del Beato Bartolomeo da Cesena,* Bologna 1868; G. Roschini, *Nel giardino di Maria,* Roma 1945, p. 368.

Aristide Maria Serra

BARTOLOMEO di Chiaravalle, beato. Quinto figlio di Tescelino « le Saur » e di Aletta di Montbard, B., non ancora armato cavaliere quando il fratello Bernardo si decise a lasciare il mondo e cercò di guadagnare a Dio i suoi congiunti, fu fra i primi a seguirlo, senza porre alcuna difficoltà. B. fece parte del gruppo di trenta gentiluomini che entrarono con Bernardo a Cîteaux nel 1112 e che con lui furono inviati da s. Stefano Harding alla fondazione di Chiaravalle, nel 1115. Non è affatto provato che B. abbia sostituito l'abate di La Ferté, Pietro, nominato nel 1134 alla sede arcivescovile di Tarantasia. È molto probabile, invece, ch'egli restasse a Chiaravalle, tanto più che si ha una lettera di s. Bernardo indirizzata a Guidone, abate di Trois-Fontaines (1128-37), prima figlia di Chiaravalle, in cui il santo esorta costui alla misericordia verso i suoi religiosi, e gli cita come esempio la propria condotta verso il fratello B. Un giorno, infatti, preso da collera, lo aveva cacciato dal monastero, ma poi lo aveva amorevolmente riaccolto. Questo passo, che comincia con le parole *Rem similem,* è stato giudicato indegno del santo dal Mabillon, ma J. Leclercq, fondandosi su tutta la tradizione manoscritta, lo ritiene autentico. B. morì tra il 1158 e il 1162, forse il 9 dic. 1160, e fu sepolto a Chiaravalle. I Cistercensi l'hanno iscritto nel loro Menologio, celebrandolo al 22 dicembre.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, pp. 412-13; Le Nain, *Essai de l'histoire de l'Ordre de Cîteaux,* IV, 1696, pp. 309-10; J. Mabillon, *Annales O.S.B.,* V, Parigi 1713, p. 572; *Bernardi Vita prima,* I, 3, in PL, CLXXXV, col. 232; *Vita secunda,* 3, *ibid.,* col. 474; *Vita quarta,* I, n. 3, *ibid.,* col. 536; Bernardo, *Epist. LXX,* in PL, CLXXXII, coll. 182-83; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard,* II, Parigi 1895, p. 387; J.-M. Canivez, in DHGE, VI, col. 970; *Men. Cister.,* p. 285; J. Leclercq, *Études sur saint Bernard et le texte de ses écrits,* in *Analecta S.O. Cist.,* IX (1953), pp. 90-91.

Marie-Anselme Dimier

BARTOLOMEO di Colle Val d'Elsa, beato. Entrato tra i Francescani dell'Osservanza mentre studiava a Perugia, attratto dall'esempio di s. Giovanni da Capistrano, era già in piena attività nel 1427. Il Wadding lo dice « vir doctissimus, admirandae memoriae et facundiae, disertissimus per Italiam et Graeciam praedicator ». B. fu collettore della decima pontificia nella Sabina (1455)

e vicario di Terra Santa e di Creta (1475). Sisto IV (1471-84) lo scelse con altri per predicare la crociata contro i saraceni. Ebbe la carica di guardiano nei conventi di Monte Sion e di Aracoeli. Vecchio, malato di podagra e di chiragra, semiparalizzato e con tutto il corpo dolente, così da dover essere trasportato a braccia sul pulpito, continuò a predicare nelle città d'Italia, paziente come Giobbe, eloquente come Paolo. Morì presso Poggibonsi, in Toscana, nel 1478. È ricordato il 15 marzo.

Bibl.: D. Pulinari (m. 1584), *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo d'Ognissanti,* Arezzo 1913, p. 50; Wadding, *Annales,* I, p. 176, n. 21; X, pp. 141-42, n. 17; XI, p. 293, n. 4; *Martyr. Franc.,* pp. 97-98.

Pietro Burchi

BARTOLOMEO da Fabriano, beato. Laureato *in utroque iure,* essendo un giorno andato in una chiesa di Fabriano ad ascoltare una predica del celebre oratore francescano, fra Pietro da Mogliano, non per imparare ma per deriderlo, rimase così colpito dalle profonde verità esposte che tornò a casa piangendo. Poco dopo ottenne dallo stesso fra Pietro di essere iscritto nei Francescani: fu ordinato sacerdote e in breve divenne un modello di perfezione. Dopo la recita del mattutino B. non tornava mai a letto, predicava con grande profitto delle anime, « corpus multis affligebat modis, ieiunio, flagris, laboribus et rerum omnium inopia ». Morì verso il 1500 a Chieti, dove era stato inviato a insegnare la teologia agli studenti, e fu sepolto nel convento di S. Andrea. Lasciò un libro intitolato *Pantameron,* in cui espose la vita di Cristo e della Vergine. La sua festa si celebra il 9 novembre.

Bibl.: Arturo di Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 549-50; Wadding, *Annales,* XV, pp. 347-48, n. 20; *Martyr. Franc.,* pp. 433-34.

Pietro Burchi

BARTOLOMEO di Farne, eremita, santo. Reginaldo di Durham nel suo *Libellus de admirandis Sancti Cuthberti virtutibus* cita più volte B. come fonte delle sue notizie sui miracoli compiuti da s. Cutberto a Farne. B., vivo al tempo in cui Reginaldo componeva la sua opera, morì nel 1193, e pochi anni dopo la sua morte un monaco di Durham, Goffredo, che già aveva scritto la *Vita* di s. Godrico di Finchale, redasse anche una *Vita* di B., pubblicata negli *Acta Sanctorum.* B. nacque a Whitby nello Yorkshire da famiglia probabilmente scandinava. Gli fu imposto il nome Tostig, ma, siccome esso gli procurava i lazzi dei compagni, lo mutò in Guglielmo.

Dopo una giovinezza dissoluta, B. fu convertito da una visione di Cristo e si recò in Norvegia, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale. Tornato in patria dopo tre anni, per qualche tempo amministrò i sacramenti in una chiesa della Northumbria. Si recò poi a Durham dove nel monastero di S. Maria vestì l'abito monacale e prese il nome di B. Un'apparizione di s. Cutberto lo convinse a recarsi a Farne, isola prospiciente la costa della Northumbria, dove visse per circa quarantadue anni. Al suo arrivo a Farne, B. incontrò l'opposizione di un anacoreta, Ebwin, che non lo voleva assolutamente con sé e che per questo lo tormentò in ogni maniera; B., però, con la sua serafica pazienza, ebbe ragione di ogni difficoltà. La serenità di B. fu seriamente disturbata dall'arrivo dell'amico Tommaso, già abate a Durham, che ben presto prese ad invidiare a B. la maggiore continenza nel mangiare. Per questo banale screzio, B. lasciò Farne per tornare a Durham, dove rimase, nonostante le scuse di Tommaso, finché il suo vescovo gli ordinò di tornare all'isola e di riconciliarsi con l'amico. B. morì, probabilmente, il 24 giug. del 1193 in fama di santità: tuttavia, non c'è traccia di culto.

B. offrì abbondante materiale all'anonimo autore di un opuscolo inserito nell'Harleian MS. 4834, al British Museum, ai ff. 56-59 e edito da E. Craster (*The miracles of St. Cuthbert at Farne,* in *Anal. Boll.,* LXX [1952], pp. 5-19).

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 833-41; Stanton, pp. 287-88; BHL, I, p. 152, nn. 1015-16; J.-H. Baxter, in DHGE, VI, col. 970, n. 4; Baudot-Chaussin, VI, pp. 411-12; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 634-35.

Cuthbert Mc Grath

BARTOLOMEO (Meo) da Firenze, beato. Francescano, narrano i cronisti che fu sacerdote di tanta purezza e semplicità da sembrare di vivere nello stato di innocenza. Gli uccelli ubbidivano ai suoi cenni e il fuoco, con cui una volta gli venne cauterizzata una piaga, temperò il suo calore in modo da guarirlo senza fargli male. B. prese parte nel 1449 alla Congregazione generale degli Osservanti nel convento di S. Francesco *de Nemore* nel Mugello (oggi Bosco ai Frati). In esso morì ed ebbe sepoltura verso il 1500. La sua festa si celebra il 16 dicembre.

Bibl.: Arturo di Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 612-13; Wadding, *Annales,* I, p. 153; XII, p. 34; XV, p. 375; *Martyr. Franc.,* pp. 485-86.

Pietro Burchi

BARTOLOMEO da Foresto, servita, beato: v. Salvodei, Bartolomeo, dei Servi di Maria.

BARTOLOMEO da Giano, beato. B., detto anche da Apone, nacque in Umbria negli ultimi decenni del sec. XIV. Maestro di teologia, nel 1402 passò dai Minori Conventuali agli Osservanti e divenne fedele compagno di s. Bernardino da Siena. Predicò con grande profitto in molte città d'Italia, operando anche miracoli. Nel 1431 Eugenio IV, dando facoltà agli Osservanti di celebra-



BARTOLOMEO il Giovane Domenichino, *B. guarisce un ossesso alla presenza di s. Nilo.* Grottaferrata, Abbazia di S. Nilo (sec. XVII).

(foto Alinari)

re il Capitolo Generale, comandò loro di scegliere sei religiosi destinati a trattare la riunificazione della Chiesa latina con le Chiese d'Oriente e ad animare la Cristianità nella lotta contro i turchi; insieme con s. Giovanni da Capistrano, il b. Alberto da Sarteano ed altri, fu scelto anche B., che esercitò il suo ministero in quasi tutta la Grecia e trascorse circa dodici anni a Costantinopoli, caro all'imperatore Giovanni Paleologo ed al patriarca Giuseppe. B. ebbe anche una parte importante nel successo del concilio di Firenze. Alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi (1453), egli tornò in Europa e morì santamente a Perugia nel 1483.

Gli vennero attribuiti vari scritti, fra i quali la *Summa casuum conscientiae* e l'*Interrogatorium pro confessione;* probabilmente, però, tali opere sono da assegnare ad un B. di Chaimis o di Milano. Il titolo di beato, attribuitogli dopo la morte nell'Ordine francescano, non è stato ancora riconosciuto.

BIBL.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1647, p. 113; Wadding, *Scriptores,* pp. 37, 39-40; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum Ordinis Fratrum Minorum,* Quaracchi 1911, pp. 99, 102-103; Bernardino da L'Aquila, *Chronica Fratrum Minorum Observantiae,* ed. L. Lemmens, Roma 1911, pp. 17-18; Wadding, *Annales,* X, pp. 127, 210, 274; XI, pp. 67, 166, 244; XIV, p. 404; J. Goyens, in DHGE, VI, col. 1005; A. Teetaert, in *Dictionnaire de Droit Canonique,* II, Parigi 1937, coll. 211-13; *Martyr. Franc.,* p. 306; G. Hofmann, *Die Einigung der armenischen Kirche mit der katholischen Kirche auf dem Konzil von Florenz,* in *Orientalia Christiana Periodica,* V (1939), pp. 155-56.

Rodolfo Toso da Arenzano

BARTOLOMEO il GIOVANE, abate di GROTTAFERRATA, santo. Nato a Rossano Calabro verso il 981, fu consacrato dai genitori alla Madre di Dio, che, sotto il titolo di Achiropita, era venerata nella cattedrale della città, dove, come quasi in tutta la Calabria, fioriva allora il rito bizantino-greco. Settenne appena, fu affidato per l'educazione ai monaci greci del monastero di S. Gio-

vanni Calibita, presso Rossano. Attirato dalla fama di santità del suo grande conterraneo s. Nilo Juniore, a dodici anni abbandonò la casa e i parenti per andare a mettersi sotto la guida di lui, nel monastero di Vallelucio, ai piedi di Montecassino. Nel 994 seguì il suo educatore nel nuovo monastero di Serperi, presso Gaeta, dove in dieci anni, alla scuola d'un così valente maestro, fece grandi progressi nella perfezione religiosa e nelle scienze sacre e profane.

Nell'anno 1000 accompagnò s. Nilo, novantenne, a Roma, per impetrare dal papa Gregorio V e dall'imperatore Ottone III pietà per il loro infelice conterraneo, l'antipapa Filagato, che era stato seviziato e mutilato dal partito imperiale tedesco. Ritornati i due santi a Gaeta, nel lugl. del 1004, ne ripartirono definitivamente per recarsi a fondare un nuovo monastero a Roma, sotto la protezione della Sede Apostolica. Ma in una sosta durante il cammino, fermatisi a pregare alla *Cryptaferrata* (già sepolcro romano del I sec. a. C., ridotto poi ad oratorio cristiano dalla prima comunità del Tuscolo), apparve loro, come vuole un'antichissima tradizione monastica immortalata dal pennello del Domenichino, la Madre di Dio, la quale manifestò loro il suo volere che quivi edificassero per Lei un tempio, e per essi e i loro discepoli un monastero. Fu chiamato Grottaferrata. Ottenuta dal conte Gregorio I di Tuscolo in dono la zona di un'antica villa romana (a giudizio di dotti archeologi, il *Tusculanum* di M.T. Cicerone), B., eletto egumeno alla morte di Nilo, avvenuta il 26 sett. 1004, diede inizio ai lavori e il 17 dic. del 1024 ebbe la consolazione di accogliere il papa Giovanni XIX, venuto di persona a consacrare la nuova chiesa dedicata a S. Maria di Grottaferrata, la quale era « grande e bella, ed ornata di immagini (affreschi), di vasi sacri e di preziosissime suppellettili ». B. dava intanto ordine e splendore alle sacre Ufficiature, fissandone e componendone il *Tipikòn* (codice ascetico-liturgico).

Valente innografo, il più grande del sec. XI, ed anzi il principe della scuola innografica niliana o di Grottaferrata, egli arricchì la sacra innografia di molti e pregevoli inni (canoni), composti di sua mano in onore di Dio, della Vergine e dei Santi, « ripieni di ogni sapienza e di bella armonia ». Ad incitamento e conforto dei suoi figli scrisse, dopo l'anno 1032, la *Vita* di s. Nilo, ritenuta, per unanime opinione dei dotti, « il capolavoro dell'agiografia italo-greca del medioevo ». Alla santità della vita e all'attività interna faceva riscontro il suo apostolato esterno. Padre dei poveri, difensore degli oppressi, consigliere di principi, compose il grave dissidio tra Guaimario V di Salerno ed il duca di Gaeta, Adenolfo d'Aquino, recandosi a Salerno nel 1045. Fu assai caro ai papi Benedetto VIII, Giovanni XIX e Benedetto IX, della casa di Tuscolo. Quest'ultimo « pendeva dal suo labbro, ascoltava ed eseguiva volentieri i suoi detti », e in una lettera diretta a B. nel 1037 lo chiama « suo venerando padre spirituale ». Di questo salutare influsso si servì il santo per indurlo prima ad abdicare al papato, nel lugl. del 1048, poi a farlo ritirare a vita monastica nel suo monastero (apr. 1054), dove piamente chiuse la travagliata giornata terrena sulla fine del 1055, o agli inizi del 1056, poco dopo la morte del santo.

Di Roma ed in particolare della Curia Romana fu « l'arbitro, il mediatore ed il fattore di pace ». Godeva l'amicizia dei grandi personaggi, che allora patrocinavano la riforma della Chiesa, tra cui Lorenzo, ex arcivescovo di Amalfi, l'arciprete della canonica di S. Giovanni a Porta Latina, Giovanni Graziano (Gregorio VI), Ugo, abate di Farfa, ed il grande Ildebrando (Gregorio VII), prendendo viva parte anche ai sinodi romani del 1036 e del 1044, sottoscrivendosi dopo i vescovi. Adorno d'ogni virtù, arricchito da Dio anche del dono dei miracoli, logorato da una vita penitentissima, consumato dagli ardori della sua carità e da un amore sviscerato (come pochi altri) verso la S.ma Madre di Dio, cui serbò intatto il giglio verginale e dedicò i suoi migliori inni, e dalla quale fu proclamato in una visione « suo figlio prediletto », agli albori dell'11 nov. del 1055, rese l'anima a Dio all'età di circa settantacinque anni, dei quali più di sessanta passati in religione e circa cinquanta nel governo del monastero.

Il suo corpo venne deposto accanto a quello di s. Nilo nella cappella dei santi fondatori (oggi Farnesiana, affrescata nel 1610 dal Domenichino per incarico del card. Odoardo Farnese), dove rimasero in venerazione fino all'anno 1300, poi scomparvero ambedue e se ne perdette ogni traccia. Il suo culto nacque, si può dire, con la sua morte; infatti, pochi anni dopo, nel 1060, l'egumeno Luca compose gli inni delle sacre Ufficiature in onore di lui e cioè per il Vespero, il Completorio e il Mattutino. In modo particolare è venerato a Grottaferrata e nella sua Rossano. La sua festa viene celebrata annualmente a Grottaferrata e a Rossano l'11 nov., mentre il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, con lettera del 20 nov. 1958, ne estese la festa, con rito doppio minore, a tutta la Calabria, per il giorno 12 nov., e la S. Congregazione dei Riti, con decreto del 25 giug. 1959, ne approvò l'Ufficio e la Messa propria in rito romano. Pio XII si degnò aprire le onoranze del IX centenario della sua morte con autografo diretto al superiore della badia, in cui chiamò B. « luminare della Chiesa ed ornamento della Sede Apostolica ».

Bibl.: *Vita et conversatio S.P.N. Bartholomaei Junioris, Cryptoferratensis, Cod. crypt.*, 431; P. Possin, *Thesaurus Asceticus*, Parigi 1684, pp. 429-55; G. Sciommari, *Breve Notizia della Vita di S. B. ab. di Grottaferrata,* Roma 1728, pp. 1-45; PG, CXXVII, coll. 475-98; A. Rocchi, *De coenobio Crypt.*, Grottaferrata 1893, pp. 16-21; L. Bréhier, *Lo scisma orientale del sec. XI*, Parigi 1899, pp. 28-29; G. Gay, *L'Italie Méridionale et l'empire byzantin,* Parigi 1904, pp. 592-93; L. Bréhier, in DHGE, VI, coll. 1006-1007; G. Giovanelli, *S. Bartolomeo Juniore,* Grottaferrata 1962; P. Halkin,

S. B. di Grottaferrata, in *Anal. Boll.*, LXI (1943), pp. 202-10; G. Giovanelli, *Encomio di S. B. il Giovane*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, IV (1950), pp. 147-76, 208-35; id., *La cronologia della Vita di S. B., ibid.*, VIII (1954), pp. 3-21, 61-83; id., *Gli Inni sacri di S. B. Juniore* (testo gr. e vers. ital.), Grottaferrata 1955; id., *La data della morte di S. B. il Giovane*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, XII (1958), pp. 175-80; id., *Sulla fine di Benedetto IX a Grottaferrata, ibid.*, XIII (1959), pp. 65-109.

Germano Giovanelli

BARTOLOMEO da Gubbio, beato. Detto anche di Romagna, B., probabilmente barone, e già avvocato nella Curia Romana, si ritirò a vita penitente in un eremitaggio tra Gubbio e Massa Trabaria (Piceno). Qui fu visitato da s. Francesco nel 1222, il quale lo vestì dell'abito del Terz'Ordine con autorizzazione ad ammettere altri terziari eremiti a quel sistema di vita, ponendolo così a capo di quella che forse fu la prima comunità di terziari. Dedito alla povertà e alla penitenza, B. morì nel 1236, il 23 ott., giorno in cui è commemorato dal *Martirologio Francescano*.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, pp. 358-60; Pietr'Antonio da Venezia, *Vite de' Santi, Beati e Venerabili Servi di Dio del Terz'Ordine di S. Francesco*, Venezia 1725, pp. 8-9; *Archivum Franciscanum Historicum*, XIV (1921), pp. 24-25; Wadding, *Annales*, II, Quaracchi 1931, pp. 50-51; *Martyr. Franc.*, p. 412; R. Pazzelli, *Il Terz'Ordine Regolare di S. Francesco attraverso i secoli*, Roma 1958, pp. 53-57.

Isidoro da Villapadierna

BARTOLOMEO Lanio, beato: v. Bartolomeo di Tirlemont.

BARTOLOMEO, abate di Marmoutier, beato. Nato nei primi anni del sec. XI, succedette verso il 1063 ad Alberto nell'abbazia benedettina di Marmoutier (Tours); ben presto, però, si trovò a dover fronteggiare l'ostilità di Goffredo il Barbuto, conte d'Angiò, il quale voleva usurpare i possessi del monastero e pretendeva che B. ricevesse da lui l'investitura abbaziale. I monaci ricorsero ad Ugo, abate di Cluny, che si presentò a Goffredo a perorare la causa di B., ma senza alcun risultato. Poco dopo, però, si ribellava a Goffredo il fratello Folco, che lo catturò e lo fece prigioniero. B., liberato così dalle angherie di Goffredo, poté dedicarsi totalmente al bene del suo monastero: ne riordinò innanzi tutto la disciplina e ne accrebbe i possessi. Unì molti monasteri alla sua abbazia e di tutti fece centri di santità e di studio. La fama di Marmoutier raggiunse l'Inghilterra, e Guglielmo il Conquistatore nel 1066 chiese a B. di inviargli monaci per il monastero che fondò ad Hastings, sul luogo dove aveva sconfitto l'usurpatore Aroldo. Verso il 1067 un nobile inglese donò a B. la chiesa della S.ma Trinità di York. Egli godé anche dell'amicizia degli arcivescovi di Tours e dei vescovi di Le Mans. Ebbe da Gervasio, signore di Château-du-Loir, la chiesa di S. Guingolao, donazione confermata da Alessandro II il 23 sett. 1068. Morì a Marmoutier nel febb. del 1084, lasciando fama di scienza e di santità.

Il suo nome appare in alcuni moderni martirologi; ma nessun culto gli è stato ancora decretato dalla Chiesa, né ve ne sono tracce nell'antichità. Il Mabillon afferma che Marmoutier custodiva un tempo la storia della sua vita e dei suoi miracoli, ma che tale opera era già allora irreperibile. La festa è segnata nei Calendari benedettini al 24 febbraio. I Bollandisti lo ricordano tra i *praetermissi* del 23 dello stesso mese.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, IX, pp. 384 sgg.; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 359; P. Calendini, in DHGE, VI, coll. 1014-15 (con abbondante bibl. sulla storia di Marmoutier); Zimmermann, I, pp. 247-49.

Benedetto Cignitti

BARTOLOMEO de Martyribus, arcivescovo di Braga, venerabile. B., nato a Lisbona il 3 magg. 1514 da modesti e pii genitori, Domenico Fernandez e Maria Correa, fu battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Maria *de Martyribus*, donde gli venne il nuovo cognome, e si orientò, dopo una fanciullezza illibata, verso l'Ordine domenicano, allora fiorentissimo a Lisbona. Ammesso al noviziato nel locale convento di S. Domenico nel 1528, si consacrò per sempre a Dio il 20 nov. 1529. Compiuti brillantemente gli studi, dal 1538 insegnò le Arti al collegio di S. Domenico; trasferitosi questo a Batalha, vi spiegò la *Summa* dal 1540 e nel 1545 il re Giovanni III gli conferì il grado di baccelliere in teologia. Nominato maestro e definitore nei capitoli di Salamanca e di Lisbona del 1551, dovette, in seguito, trasferirsi ad Evora, come istitutore della casa reale, ove fu apprezzato oratore. Nel 1558 fu nominato arcivescovo di Braga, nonostante la sua riluttanza e, consacrato in S. Domenico di Lisbona il 3 sett. 1559, prese subito possesso della sua arcidiocesi, mantenendo la sua austerità di vita e lavorando infaticabilmente per il bene del suo gregge. Prese parte al Concilio di Trento, ammirato per la sua dottrina e la sua virtù, e le sue proposte per la riforma del clero, a cominciare dalle più alte dignità, ebbero un notevole influsso sulle decisioni prese. Pio IV e il card. Borromeo agirono sovente secondo i suoi consigli. Bramoso di attuare le disposizioni del Concilio, B. tenne un sinodo diocesano nel 1564 e, nel 1567, il concilio provinciale di Braga. Ebbe particolare cura della formazione dei chierici ed aspiranti al sacerdozio e dell'istruzione cristiana dei fedeli. A questo scopo patrocinò l'edizione in portoghese della *Summa Caietana*, di diversi catechismi, del *Manuale Bracarense*, dei *Decreti Tridentini* e di altre utili pubblicazioni.

Per quanto fosse preso da tante occupazioni, scrisse diverse opere, tra le quali molto stimate fu-

rono il *Catechismo della Dottrina Christiana* e lo *Stimulus Pastorum*. E, inoltre, tuttora utili e interessanti sono: *Compendium spiritualis doctrinae, Summa Conciliorum omnium, Annotationes in Davidicos Psalmos, Collecta ex gestis in Concilio Tridentino, Petitiones quas in Concilio Tridentino facere intendebat, Itinerarium ex Brachara ad Tridentinum Concilium, Variae considerationes ad praedicandum*, mentre almeno diciassette manoscritti sono andati perduti.

La sua richiesta di rinunziare al grave ufficio pastorale, più volte avanzata, fu finalmente accettata nel 1582. B. si ritirò nel silenzio del chiostro del convento della S. Croce, a Viana do Castello, dove morì il 16 lugl. 1590. Verso il 1610 il suo corpo, in occasione della traslazione nella chiesa, fu riscontrato incorrotto. La causa di beatificazione fu introdotta l'11 sett. 1754.

Bibl.: L. de Sousa, *Vida do ven. D. Fr. Bartolomeu dos Martyres...*, Viana 1617; L. de Granada, *Vida del ven... Bartolomé de los Mártires*, in *Opera*, VI, Madrid 1787, p. 575; M. C. de Ganay, *Dom Barthélemy des Martyres*, in *La vie spirituelle*, XIV (1926), pp. 182-212; F. de Almeida, in DHGE, VI, coll. 983-84; A. Duval, in *Catholicisme*, I, coll. 1274-75; Baudot-Chaussin, VII, pp. 368-69; I. Casati, in *Enc. Catt.*, II, col. 924; J. I. Tellechea, *Bartolomé de los Mártires*, in *Surge*, XIV (1954), pp. 540-45, 587-94.

José Ignacio Tellechea

BARTOLOMEO da Palazzolo, beato. Nato nel 1426, pensò dapprima di farsi sacerdote secolare; ma nel 1447, dopo aver ascoltato una predica dell'agostiniano Agostino da Crema, decise di entrare tra gli Agostiniani della Congregazione Lombarda. Compì il noviziato e fu ordinato sacerdote a Bergamo. Nella Congregazione, oltre ad essere stato più volte priore, visitatore e definitore, B. ebbe la carica di vicario generale negli anni 1489, 1492 e 1498. La sua santità lo rese amato e stimato da tutti. La duchessa di Milano, Bianca Sforza, lo scelse come confessore e i papi Sisto IV e Innocenzo VIII, mentre egli era priore a S. Maria del Popolo a Roma, in occasione di una sua malattia gli mandarono il loro medico per curarlo; il primo, anzi, lo andò a visitare personalmente. B. morì, probabilmente, a Roma il 3 ott. 1502. Il suo culto non è stato ancora riconosciuto.

Bibl.: D. Calvi, *Delle memorie istoriche della Congr. Osservante di Lombardia Ord. Er. S. August.*, I, Milano 1669, pp. 135-47; *Analecta August.*, VIII (1919-20), pp. 58-60; A. C. De Romanis, *L'Ord. Agost.*, Firenze 1935, p. 110; D. A. Perini, *Bibliographia August.: Script. Itali*, III, Firenze 1935, pp. 43, 124; A. Cistellini, *Figure della Riforma Pretridentina*, Brescia 1948, pp. 72, 167.

Agostino M. Giacomini

BARTOLOMEO da Pisa, beato. Nato a Pisa in un anno sconosciuto dalla nobile famiglia pisana degli Aiutamicristo, B. entrò come fratello converso nel monastero camaldolese di S. Frediano, dove morì il 28 genn. 1224, dopo una vita ricca di numerosi miracoli, continuati anche dopo la morte. Il corpo di B. fu sepolto nella chiesa del monastero, sotto un altare eretto in suo onore dai concittadini; in seguito, per favorirne la venerazione, esso fu collocato sotto l'altare maggiore. L'incendio del 1675 danneggiò gravemente tutto l'edificio sacro, bruciando quasi per intero anche il venerato corpo di B., fino allora incorrotto. I pochi frammenti rimasti furono esposti nella sacrestia. Pio IX nel 1857 confermò il suo culto e lo estese all'Ordine camaldolese e all'arcidiocesi pisana. La festa liturgica si celebra il 12 aprile.

Bibl.: S. Razzi, *Le vite de' Santi e Beati dell'Ordine di Camaldoli*, Firenze 1600, p. 124v; G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IV, Venezia 1759, pp. 283-84; VIII, ibid. 1764, p. 504; G. Sainati, *Vite dei Santi e Beati vissuti nella diocesi pisana*, Pisa 1884, pp. 155-57; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi*, Sassoferrato 1949, pp. 95-96; *Menologio Camaldolese*, Roma 1950, p. 7.

Costanzo Somigli

BARTOLOMEO da Pisa (Pisano), beato: v. Albizzi, Bartolomeo.

BARTOLOMEO, abate di Poblet, beato: v. Conill, Bartolomeo, b.

BARTOLOMEO di Recanati, beato. Nato a Fermo nei primi anni del sec. XV, fu apostolino nel convento di S. Maria Piccola. Dal 1439 dimorò a Recanati, dove fondò una comunità di apostolini nel monastero di S. Giovanni in Pertica, precedentemente appartenuto ai Benedettini. Dal 1452 fu considerato capo (*pater spiritualis*) delle numerose comunità di apostolini sorte nelle Marche, riunite in Congregazione nel 1454, fuse dopo il 1496 con i Barnabiti di S. Ambrogio e definitivamente soppresse nel 1643. Semplice laico, B. professò la più rigida povertà, conquistandosi, ancor vivo, fama di santità. La morte lo colse nei primi mesi del 1473; il suo corpo fu sistemato nel 1474 in un sepolcro di pietra nella chiesa dell'Ordine, dove si conserva la sua immagine dalla testa raggiata ed un'epigrafe che lo dice *venerandus apostolus*. I rogiti notarili degli anni 1480-82 costituiscono un vero processo di canonizzazione con dichiarazioni giurate dei testimoni o dei miracolati stessi dinanzi al vicario del vescovo. Varie traslazioni del suo corpo e la rimozione dell'epigrafe fecero mutare fin dal 1529 il nome del beato in quello di Placido (*vulgo:* Placito), finché alcuni biografi ne sdoppiarono addirittura la personalità facendone due beati, Placido e B., e attribuendo al primo delle prerogative del secondo. La festa di B. si celebra il 5 giug. col nome di Placido; nessuno, infatti, a Recanati lo conosce con altro nome.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1741, p. 559; M. Bravi Pennesi, *Il b. Placido di Recanati*, Recanati 1898,

C. Benedettucci, *La chiesa di S. Giovanni in Pertica di Recanati e il sepolcro del beato che vi si venera*, Recanati 1935.

Giacomo Boccanera

BARTOLOMEO di Simeri, santo. B., chiamato anche « Trigono », dal monte omonimo (oggi Triangolo), nacque verso la metà del sec. XI a Semeri (oggi Simeri, Catanzaro) e al battesimo ricevette il nome di Basilio. Consacrato a Dio dai suoi genitori, Giorgio ed Elena, e da essi educato alla pietà e alla scienza, Basilio, desideroso di una maggior perfezione e volendo imitare la vita dei Padri del deserto, ancor giovane abbandonò la famiglia, portandosi presso l'eremita Cirillo, che viveva vicino al torrente Melitello. Ricevuta da lui la tonsura e il santo abito monastico, Basilio prese il nome di Bartolomeo. Dopo qualche tempo, però, B., in cerca di maggior solitudine, abbandonò Cirillo e s'internò nei monti della Sila, raggiungendo il monte Trigono, presso il lago Ampollino, dove trascorse alcuni anni, noto solo a Dio, in assoluto eremitaggio, tra le più rigide penitenze, nelle veglie in preghiera, in una santa e perfetta letizia. Ben presto però questa sua solitudine venne a cessare, ché alcuni cacciatori, avventuratisi per quei luoghi impervi, s'imbatterono in lui, e, tornati ai loro paesi, raccontarono dell'incontro fatto. La sua santità fu conosciuta nella regione, e molti accorsero per mettersi sotto la sua direzione spirituale. In una visione Maria lo confortò ad accogliere quanti intendevano servire il Signore in perfezione e per essi, cresciuti di numero, egli si vide costretto ad edificare un monastero ed una chiesa. Per attuare questo progetto, B. lasciò quei luoghi impervi e si diresse nelle alture tra Rossano e Corigliano, in un luogo bellissimo, detto Ronconiate, dove già un monaco, di nome Nifone (forse il s. Nilo di Sibari, da distinguersi da s. Nilo il Giovane di Rossano), aveva costruito un oratorio in onore della S.ma Madre di Dio.

Aiutato generosamente dal conte Ruggero I, fratello del Guiscardo, dalla sua consorte Adelaide, e dal nobile Fulco di Balberg, detto Cristodulo, che viveva a Rossano e più tardi fu ammiraglio dello stesso Ruggero, verso l'anno 1090, innalzò il bel tempio a tre navate, terminanti in tre absidi, sormontate da cupole, ed il celebre monastero del *Patirion* (dal greco Πατήρ, appellativo dato a B. dai suoi figli spirituali). Cedendo alle vive istanze dei suoi discepoli, per essere loro di maggiore aiuto e conforto, benché riluttante per umiltà, accettò di essere ordinato sacerdote dal vescovo Policronio di Belcastro. Fervido ed instancabile studioso delle Sacre Scritture e dei Padri, trasfuse questo amore anche nei suoi figli, istituendo nel *Patirion* il celebre *scriptorium*, donde uscirono, per mano sua e dei suoi, centinaia di codici, che oggi formano il vanto e la ricchezza di molte biblioteche d'Europa (la sola Vaticana ne ha ca. sessanta), e salvarono parecchie opere classiche greche e latine.

Mentre con sapienza e santità reggeva e governava il suo gregge, componendo anche un codice di norme ascetiche (per quelle liturgiche adottò quello di s. Bartolomeo di Grottaferrata), B., per le mene dell'arcivescovo di Rossano, Nicola Maleino, che voleva sottomettere alla sua autorità il monastero, fu costretto a recarsi a Roma dal papa Pasquale II, che, nel 1105, confermò l'esenzione del *Patirion* dalla giurisdizione episcopale, sottoponendolo direttamente alla Sede Apostolica (la così detta stavropegía). Edificata la chiesa, occorreva fornirla di immagini, di paramenti, di vasi sacri e d'altri arredi necessari, per cui, fiducioso nella divina Provvidenza e nella stima di cui godeva presso Alessio Comneno ed Irene, B. si recò a Costantinopoli, dove, accolto con grandi onori, ebbe doni in numero superiore ai suoi desideri, e, tra essi, anche una copia della preziosa e veneratissima icona di S. Maria Odigitria, che il santo collocò nella chiesa del *Patirion*. Uno dei grandi della corte, Basilio Calimèris, lo pregò anche di ristabilire la disciplina nel monastero di S. Basilio il Grande, sul monte Athos, di cui egli era patrono, e B. adempì all'incarico con generale soddisfazione, tanto che quel monastero tuttora viene chiamato il monastero del « Calabrese ». La grande fama di B., venerato e stimato dai grandi e dagli umili, la floridezza e la potenza, cui era pervenuta la nuova fondazione, suscitarono l'invidia di altre istituzioni monastiche, così che, verso il 1125, due monaci benedettini del monastero di S. Angelo di Mileto, spinti da bassi sentimenti, calunniarono il santo egumeno presso il conte Ruggero II, accusando B. d'essersi appropriato dei beni donati dal conte al monastero, per arricchire i propri parenti. Chiamato a discolparsi a Messina, B. vi si recò umilmente e, invitato a difendersi dall'accusa, non aprì bocca, per cui, ritenuto colpevole, fu condannato al rogo. Chiese ed ottenne la grazia (così l'agiografo) di celebrare per l'ultima volta il santo sacrificio. Dinanzi a Ruggero, alla sua corte ed al senato, B. diede inizio alla Messa. Alla Consacrazione, uno stupendo prodigio comprovò a tutti la sua innocenza: apparve una colonna di fuoco che, dai suoi piedi, si elevava sino al cielo, e allora Ruggero e gli astanti, inginocchiatisi, chiesero perdono dell'errore commesso. I calunniatori subito arrestati avrebbero fatta la fine da loro tramata contro B., se questi non avesse chiesto per loro la grazia della vita.

Vero o leggendario il prodigio, resta il fatto che Ruggero non lasciò partire B. da Messina e, dietro sua preghiera, volle edificare un grande tempio con annesso un monastero in onore del S.mo Salvatore, pregando B. di organizzarlo e santificarlo con la sua dimora. Ma B., dopo aver dato inizio alla sua opera, verso il 1128 chiese ed ottenne da Ruggero il permesso di tornare al *Patirion*, promettendo di inviare in sua vece il discepolo Luca con dodici monaci. Qualche anno più tardi, il 19 ag. 1130, santamente, come era vissuto, B.

morì nel suo monastero. Il cenobio e la chiesa del S.mo Salvatore furono terminati nel 1132 e questo monastero divenne ben presto uno dei più celebri e fiorenti dell'Italia meridionale. Costituito da re Ruggero ad archimandritato, furono ad esso sottoposti una cinquantina di monasteri greci della Sicilia e della Calabria citeriore. L'imperatore Carlo V, per costruire il nuovo porto di Messina, nel 1540 distrusse il monastero e la chiesa e li riedificò presso il faro (*in lingua phari*). Il terremoto del 1908 lo distrusse dalle fondamenta, ed il titolo archimandritale, in una ai beni, andarono a favore dell'arcivescovato di Messina, mentre la ricca biblioteca andò dispersa. Il culto di B. di Simeri è *ab immemorabili,* ma di lui, pur così grande in santità, dottrina ed opere (com'è pure avvenuto di tanti altri insigni santi italo-greci), si è quasi perduta la memoria, e la sua festa, che cade il 19 ag., viene celebrata, soltanto nella abbazia di Grottaferrata, senza apparato e con rito semplice.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VIII, Bruxelles 1762, pp. 810-26; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* II, Palermo 1884, pp. 493-99; P. Batiffol, *L'Archive du Saint-Sauveur de Messina,* in *Revue des Questions Historiques,* XLII (1887), pp. 555-67; F. Chalandon, *Essai sur le règne d'Alexis Comnène,* Parigi 1900, p. 288; *Synax. Constantinop.,* col. 909, ll. 36-37; A. Mancini, *Per la critica del « Bios » di Bartolomeo di Rossano,* in *Rendic. dell'Acc. di Archeol., Lett. e Belle Arti,* nuova serie, XXI (1907), pp. 491-504; F. Chalondon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie,* II, Parigi 1907, pp. 585-88; P. Orsi, *Il Patirion di Rossano,* in *Bollettino d'arte,* nuova serie, II (1922-23), pp. 529-62; L. Bréhier, in DHGE, VI, coll. 968-70; G. Giovanelli, *La Vita di S. Bartolomeo di Semeri* (vers. it. del testo gr. originale), in *Bollett. della Badia Gr. di Grottaferrata,* prima serie, VI (1935), nn. 8, 9, 10, 11-12; VII, nn. 1-2, 4, 6; M. Scaduto, *Il Monachismo Basiliano nella Sicilia medievale,* Roma 1947, pp. 165-80; A. Galieti, in *Enc. Catt.,* II, coll. 929-30; L. Villari, *Dell'origine del predicato di Trigona dato a s. Bartolomeo di Semeri,* estratto dall'*Archivio St. Messinese,* serie terza, VI (1954-55).

Germano Giovanelli

BARTOLOMEO di Tirlemont (Lanio, di Aa), beato. B. conosciuto fino alla metà del sec. XVII con l'appellativo di *civis Thenensis,* è chiamato *Lanoi* (macellaio) da A. Miraeus (cf. *Chronicon Cisterciense,* Colonia 1614, p. 210), *Lanio* da autori posteriori. Dopo il 1650, però, C. Butkens, abate cistercense del S. Salvatore di Anversa, fece di B. un membro delle undici famiglie dei castellani di Brucelles di Aa, per illustrare le origini del monastero di Nostra Signora di Nazareth, di cui era badessa la nipote. Sembrava infatti poco onorevole che il fondatore fosse un semplice cittadino, macellaio, e perciò si inventò la storia di un giovane cavaliere, Bartolomeo di Aa, partito per le Crociate e distintosi per le sue prodezze. Secondo la prima tradizione, riportata nella *Vita* di Beatrice di Nazareth, B. nacque a Tirlemont nel Brabante verso il 1153 e, sebbene molto ricco, non sembra appartenesse alla nobiltà del luogo. Sposatosi con una donna molto pia di nome Gertrude, ebbe da lei sei figli, che abbracciarono tutti lo stato religioso. Mortagli la moglie, si ritirò con un figlio e tre figlie, tra cui la b. Beatrice di Nazareth (v.), nel monastero benedettino (ora cistercense) di Florival o Bloemendaal, già da lui beneficato, restandovi quattro anni. Costruì quindi verso il 1222 un nuovo monastero nei pressi di Oplinter, detto « Valle delle Vergini » o Maagdendaal, dove rimase con i figli tredici anni. Finalmente, verso il 1235 (e non nel 1220, come vorrebbero sostenere alcuni storici), eresse un terzo monastero cistercense che chiamò Nazareth, di cui sua figlia Beatrice fu la prima priora. Assiduo nel lavoro durante il giorno, passava le notti in continua orazione. Devoto delle anime purganti, che suffragava con preghiere e penitenze, devotissimo della Passione del Signore e della S.ma Trinità, B. convertì molti peccatori e indusse molti ad abbracciare la vita religiosa. Sul letto di morte confortò le figlie Cristina e Beatrice piangenti, rassicurandole della beata predestinazione per sé e per i figli, come il Signore gli aveva rivelato. Morì a novantasette anni, verso il 1250. La sua festa si celebra il 24 ag.

Nel 1652 le sue ossa furono trasportate solennemente dalla vecchia chiesa, distrutta dai calvinisti, alla nuova, e deposte sotto la pietra dell'altare. Nel 1798 il monastero di Nazareth fu soppresso e otto anni dopo le reliquie di B. furono portate con grande solennità nella chiesa di S. Gennaro, dove furono rinvenute nel 1936.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 283 sg.; J. Van Mierlo, in *Analecta Praemonstratensia,* II (1926), pp. 60-81, 113-38; id., in DHGE, VI, coll. 972-73; Zimmermann, II, p. 618, n. 2; *Men. Cister.,* pp. 191-92.

Goffredo Venuta

BARTOLOMEO da Urbino, beato. Nato dalle parti di Urbino da nobile famiglia, B. studiò diritto a Padova, facendo progressi tali da sembrare di non avere chi lo uguagliasse. Si stabilì a Padova, dove, insieme coi primi uffici, conseguì grandi ricchezze e sposò la nobile Dorotea, dei conti di Panico di Bologna, da cui ebbe tre figli e tre figlie. Rimasto vedovo e mortigli i tre figli di peste, chiuse le figlie in un monastero, fondato dalla loro madre nel 1439, e vestì l'abito di s. Francesco, diventando diacono. Visse molti anni « in continuis ieiuniis, perpetua oratione ac sancta humilitate ». Le sue prediche, tutte sulla penitenza, producevano un gran bene nelle anime. Morì vecchio, in opinione di santità, nel convento di Padova nel 1439, il 7 ag., giorno in cui è commemorato.

Bibl.: Wadding, *Annales,* XI, pp. 103, n. 54; 109, n. 6; *Martyr. Franc.,* pp. 298-99.

Pietro Burchi

BARTOLOMEO da Vicenza, beato: v. Bartolomeo di Breganze.

BARTOLOMEO di Vir, vescovo di Laon, beato. Figlio di Falco, signore di Vir e principe della Borgogna, e di Adelaide di Rouci, B. era imparentato con la prima nobiltà di Francia e di Spagna. Canonico e tesoriere della chiesa di S. Maria di Reims, fu eletto vescovo di Laon e consacrato nel 1113. La diocesi era sconvolta dalle sedizioni e desolata dalle devastazioni e dai saccheggi e B., perciò, si accinse con ardore e sagacia all'opera di ricostruzione materiale e morale. Riparò e riconsacrò nel 1114 la cattedrale; ampliò il culto divino, dove era trascurato, e provvide alla restituzione dei beni ecclesiastici; riformò le cinque abbazie della diocesi e ne aumentò i possedimenti. Fondò successivamente nove monasteri, di cui, per la grande amicizia che lo legava a s. Norberto e a s. Bernardo, cinque furono affidati ai Premostratensi (compresa l'abbazia-madre di Prémontré) e quattro ai Cistercensi. Era a Reims nel 1131, quando il papa Innocenzo II ricevette l'omaggio di sudditanza di quasi tutta l'Europa, ed ospitò poi il papa a Laon. Sospeso dall'episcopato nel 1142 per aver approvato con altri vescovi il divorzio tra il conte Rodolfo e Petronilla, sorella di Teobaldo, conte di Champagne, fu ben presto restituito nella sua dignità. Nel 1150, o nel 1151, depose volontariamente le insegne episcopali e si ritirò nel monastero cistercense di Foigny, da lui fondato nel 1121, per farsi umile monaco. Morì probabilmente nel 1158. Fu venerato come beato assieme al b. Alessandro di Foigny (v.).

Bibl.: Ermanno, *De Gestis ven. Bartholomaei Episcopi et S. Norberti libri tres,* in PL, CLVI, coll. 961 sgg.; *Bartholomaei epistola apologetica, ibid.,* CLXXXII, coll. 696 sg.; *Continuatio Praemonstratensis in Chronico Sigeberti, ibid.,* CLX, col. 377; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 207 sg.; Mansi, XXI, p. 581; A. Piette, *Histoire de l'Abbaye de Foigny,* Vervins 1847; L. Janauschek, *Originum Cisterc.,* I, Vienna 1877, pp. 10, 32, 64; J.-M. Canivez, in DHGE, VI, coll. 1008-10; Zimmermann, II, p. 362; *Men. Cister.,* p. 141.

Goffredo Venuta

BARTOLOMEO da Vittoria, beato. Detto anche da Vadinia, francescano, morì verso il 1512 a Saragozza, nel convento di S. Maria del Gesù. Nel *Martirologio Francescano* è ricordato il 27 aprile con questo elogio: « humilitate et oratione conspicuus, profetiae quoque dono refulsit ».

Bibl.: B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori,* I, Venezia 1608, p. 142; *Martyr. Franc.,* p. 156.

Germano Cerafogli

BARUCH, profeta. Era figlio di Neria e certamente di casato ragguardevole. Saraia, che a capo di una missione andò col re Sedecia (593 a. C.) a Babilonia per presentare il tributo a Nabucodonosor (*Ier.* 51, 59), era suo fratello. La gloria vera di B. fu d'essere stato il fido discepolo di Geremia per tutto il tempo del ministero profetico di lui: trascrisse i suoi oracoli così come quegli divinamente ispirato li recitava (*Ier.* 36, 4, 18, 32; 45, 1). Legato al grande profeta da immensa devozione gli rimase al fianco anche nelle traversie che gli sconsigliati re e principi, illusi da pseudoprofeti, gli fecero patire (*Ier.* 36, 26; 37, 14 sgg.; 38, 1-6). E a B., che profondamente amareggiato e carico di tristi presentimenti si era un giorno infine lamentato, Dio stesso promise protezione e salvezza (*Ier.* 45, 1-5).



Baruch, profeta. Pietro Lombardo e bottega, *Il profeta B.* Venezia, Chiesa di S. Francesco della Vigna, Cappella Giustiniani, particolare del pluteo (sec. XV).
(foto Böhm)

Caduta Gerusalemme nelle mani di Nabucodonosor e data alle fiamme (586), mentre la maggior parte dei giudei finiva esule a Babilonia (*Ier.* 39, 7-9), B. insieme con Geremia restò nella Giudea, a Masfath, sotto la protezione di Godolia (*Ier.* 40, 6). Ma qualche mese dopo, essendo stato trucidato a tradimento Godolia da alcuni faziosi, entrambi furono a forza tradotti in Egitto (*Ier.* 43, 3, 6 sg.). B., però, non vi rimase a lungo poiché, essendo perito ben presto anche Geremia, probabilmente per mano degli stessi faziosi che avevano disertato la Giudea, riparò altrove. Nel quinto anniversario della resa di Gerusalemme, infatti, era già tra gli esuli ebrei stanziati lungo il Sodi, uno dei molti canali dell'Eufrate presso Babilonia (*Bar.* 1, 2 sgg.). In tale occasione appunto, B. lesse innanzi al re Ieconia e ad una grande assemblea di deportati il suo scritto (*Libro di Baruch*), che, perduto nell'originale ebraico, ci è conservato integralmente nella versione dei LXX e che la



Baruch, profeta. Belbello da Pavia, *B. dà la sua profezia.* Pagina miniata della *Bibbia Estense.* Città del Vaticano, Biblioteca, Barb. Lat. 613, f. 464r (sec. XV).
(foto Bibl. Vat.)

Chiesa cattolica annovera nel canone delle Scritture.

La persona di B., nonché il tenore della lettura, ricordò ai presenti la figura di Geremia e la voce di lui tante volte ammonitrice (*Ier.* 29, 1-20). Coll'incarico di consegnare al sacerdote Ioachim le collette raccolte tra i presenti per quel numero esiguo di fratelli restato ancora a Gerusalemme tra le rovine della città santa, B. fu mandato in Giudea, per far udire anche lì gli stessi accenti di conforto. Ebbe anche per la casa del Signore una piccola parte dei vasi sacri d'argento da riportare a Gerusalemme, perché servissero per il culto praticato sulle rovine del Tempio (*Bar.* 1, 8, 10, 14). Verisimilmente B. si recò altre volte a Gerusalemme da Babilonia, dove l'afflizione dell'esilio avrebbe plasmato la generazione nuova, destinata a ripopolare le contrade della Giudea. Secondo le più autorevoli testimonianze, è da credere che, consolato appunto da tale gioiosa prospettiva profetica, B. terminasse i suoi giorni in pace proprio tra quegli esuli di Babilonia.

Il *Libro di Baruch,* canonico, da distinguersi bene dai vari apocrifi copertisi col nome del profeta, consta di cinque capitoli (seguiti nella Volgata da un sesto con la lettera di Geremia). È un gioiello di pietà tipicamente giudaica. Umile confessione dei peccati, lode della divina giustizia nella punizione del popolo prevaricatore, invito alla conversione e fiducia nella divina misericordia: nella parte media del libro (3, 9 - 4, 4) si trova la celebre lode della Sapienza (Hŏkmāh), simile a quella dell'*Eccli.* 24 e di *Iob.* 28.

L'autenticità del testo è molto dubbia, e dalla critica moderna, anche cattolica, se ne colloca la composizione tra il III e il I sec. a. C., pur ammettendo che il libro possa contenere le idee e i sentimenti personali di B.

Nel *Martirologio Romano* manca la commemorazione festiva di questo profeta, che invece in Oriente è ricordato il 28 sett. e il 15 novembre.

Bibl.: M. Hagen, *Lexicon Biblicum,* I, Parigi 1905, coll. 578 sgg.; L. Dennefeld, *Le livre de Baruch,* in *La sainte Bible,* a cura di Pirot-Clamer, VII, Parigi 1946, pp. 435-57; H. Cazelles, in *Catholicisme,* I, coll. 1276-77; E. Florit, in *Enc. Catt.,* II, coll. 934-37; A. Vaccari, in *La sacra Bibbia,* VI, Firenze 1958, pp. 365-79.

Candido Amantini

Iconografia. B. fu scarsamente raffigurato, soprattutto perché si sostituì spesso con Geremia, di cui, com'è noto, fu il discepolo e il depositario delle profezie.

Non si formò, pertanto, una caratteristica iconografica di B.; tanto che è impossibile individuarne l'immagine nelle complessive rappresentazioni di profeti (dette cori di profeti) quali furono scolpite all'esterno delle chiese gotiche francesi, o comunque figurate, in ogni tempo, a integrazione di teofanie. Anche quando lo si volle esplicitamente rappresentare indicandone il nome, non ebbe particolari attributi: si vedano, per esempio, la formella del quattrocentesco pluteo marmoreo della cappella Giustiniani in S. Francesco della Vigna a Venezia o la statua di B. fra i dodici profeti, scolpiti da Antonio Francisco Lisboa (sec. XVIII) per il piazzale del Santuario di Congonhas de Campo (Brasile).

Bibl.: I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie,* Wetteren 1929, I, p. 371; H. Mann, *The 12 prophets of Antonio Francisco Lisboa,* Rio de Janeiro 1958, *passim.*

Sandra Orienti

BARULA, fanciullo, santo, martire di Antiochia: v. Romano e Barula, ss., mm.

BARVITO, santo, martire in Scozia: v. Barnito.

BARZIO, vescovo di Vaison, santo: v. Barto.

BASIELA, santa, martire in Egitto: v. Giorgio e Basiela, ss., mm.

BASILEO (Basilio), vescovo di Amasea nel Ponto, santo, martire. Nominato vescovo di Amasea all'inizio del sec. IV, partecipò nel 314 ai concili di Ancira e di Neocesarea. Secondo la *passio*, assai sospetta, B. avrebbe dato rifugio ad una giovane cristiana di nome Glafira, desiderata dall'imperatore Licinio, della moglie del quale era domestica. Dopo un certo tempo l'imperatore venne a conoscenza del fatto e ordinò che B. fosse preso e condotto a Nicomedia, dove egli si trovava. Condannato a morte, la pena venne eseguita per decapitazione. La sua testa e il suo corpo, gettati separatamente in mare, sarebbero stati trovati riuniti presso Sinopo da alcuni pescatori, i quali avrebbero provveduto a trasportarli ad Amasea. La data del martirio si suol porre nel 322, durante la persecuzione di Licinio. Nella Chiesa greca la sua festa si celebra il 26 apr., la commemorazione del ritrovamento delle reliquie il 27, il 28 o il 30 dello stesso mese.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 515-17, 785-87; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 416-22 (con la *Vita* leggendaria di cui abbiamo dato un regesto, attribuita a Giovanni di Nicomedia, che asserisce di aver conosciuto il santo martire); *Synax. Constantinop.,* coll. 629-32; *Martyr. Hieron.,* pp. 217-18; *Martyr. Rom.,* pp. 156-57, n. 3; R. Janin, in DHGE, VI, coll. 1103-04; E. Honigman, *Patristic Studies,* Città del Vaticano 1951, pp. 6-27 (ove si sostiene come data del martirio di B. il 320, ma senza motivi molto convincenti); BHG, I, p. 84, nn. 239-239b.

Giorgio Eldarov

BASILEO, santo, martire a Roma: v. Giovino e Basileo, ss., mm.

BASILEO, santo, martire in Spagna: v. Epitacio e Basileo, ss., mm.

BASILIA, venerata a Sainte-Bazile, santa, martire. Il suo nome compare il 16 ag. nel manoscritto di Sens (sec. X) del *Martirologio Geronimiano*: « et baio casino basiliaco vico depositio basilie virginis ». Si trova pure menzione di un luogo chiamato Sainte-Bazile in due carte del 1216 e del 1285. Si tratta senza dubbio di s. B. patrona di Couvert, presso Juaye-Mondaye, nella diocesi di Bayeux. Non ci sono giunte altre notizie di lei oltre quelle sul martirio, subito per la fede, e sulla diffusione del suo culto. Secondo una leggenda sarebbero zampillate miracolosamente sette fontane nei luoghi toccati dalla sua testa spiccata. Non bisogna confonderla con la B. le cui reliquie, portate da Roma, si trovano all'Hôtel-Dieu di Bayeux.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 262; G. Morin, *La vierge Basilea de Basiliacum,* in *Semaine religieuse de Bayeux,* 3 apr. 1890, pp. 486-88; *Anal. Boll.,* X (1891), p. 378; *Martyr. Hieron.,* pp. 445-46, 521-22; P. Calendini, in DHGE, VI, coll. 1165-67; *Martyr. Rom.,* pp. 198-99; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1286.

Pierre Villette

BASILIANO, santo, martire di Laodicea: v. Teotimo e Basiliano, ss., mm.

BASILICA, santa, martire: v. Oricolo, Oricola, Basilica e cc., ss., mm.

BASILICA, sorella di s. Agostino, santa. È commemorata nel *Martirologio Agostiniano.* Gli autori discutono sul nome di B. e sul numero delle sorelle di s. Agostino. In realtà egli ne ebbe una sola di cui non conosciamo il nome e che, rimasta vedova e consacratasi al Signore, governò fino alla morte il *monasterium feminarum* di Ippona (Aug., *Ep.,* 211, 4; Possidio, *Vita Aug.,* 26, 1).

Bibl.: *Martyrologium Augustinianum,* II, Lisbona 1759, pp. 63, 65, 74, 76; A. Trapè, s.v. *Agostino Aurelio,* in *Bibliotheca Sanctorum,* I, Roma 1961, col. 434.

Agostino M. Giacomini

BASILICO (Bâsliqos), santo, martire in Egitto. Nel calendario della Chiesa copta il nome di B. figura fra i santi celebrati il 14 mesōrē (4 ag.), ma non si legge nel *Sinassario Alessandrino* di

Michele vescovo di Atrīb e Maliğ. Il Sinassario etiopico reca un breve racconto della *passio* di B. Il santo, congedatosi dai parenti, fu appeso a due colonne e gli furono trafitti i piedi con aghi di rame. In seguito, condotto a Warsinos (o Ṭerlînos) con una nave, pregò nel tempio, provocò la distruzione degli idoli col fuoco caduto dal cielo e fu decapitato il 14 naḥasē (7 agosto).

Bibl.: Nilles, *Kal.*, II, p. 723; I. Guidi, *Le Synaxaire Éthiopien*, in PO, IX, 1913, pp. 322-24; E. A. Wallis Budge, *The Book of the saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1216-17.

Pietro Sfair

BASILIDE, santo, martire: v. Teodosio, Basilide e Geronzio, ss., mm.

BASILIDE, figlio dei ss. Giusto e Stefania, santo: v. Basilide, s., m. di Antiochia.

BASILIDE, santo, martire di Antiochia. Secondo gli *Atti*, del tutto favolosi, B. era un notabile di Antiochia imparentato per mezzo di una complicata rete di matrimoni con gli imperatori Numeriano, Diocleziano e Costantino. Durante la grande persecuzione di Diocleziano fu martirizzato con i figli Eusebio e Macario, i nipoti Teodoro, Vittore, Giusto, Claudio, Apatir e Herais e il pronipote Apoli. Gli agiografi copti riunirono intorno alla figura di B. *passiones* leggendarie formando un vero e proprio ciclo epico.

Gli *Atti* di B. sono conservati nella traduzione etiopica e in una versione araba (ms. arabo 150 della Biblioteca Nazionale di Parigi, ff. 212v-280). Nel prologo della versione etiopica gli atti sono attribuiti a papa Celestino I che governò la Chiesa al tempo di Teodosio II (408-450); nell'epilogo si legge che la *passio* di B. fu tradotta dal copto in etiopico nel 1397 da un monaco del monastero di S. Antonio in Egitto. Secondo questa fonte la sua festa cade l'11 maskaram.

La chiesa copta celebra la memoria di B. l'11 tūt (8 settembre).

Bibl.: F. M. Esteves-Pereira, *Acta Martyrum*, in CSChO, 2ª ser., *Script. Aeth.*, XXVIII, pp. 13-60; BHO, p. 40, n. 162; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 127 sgg.; J. David, in DHGE, VI, col. 1176 (l'autore illustra la parentela di B., il suo esilio in Africa e la sua decapitazione insieme con uno stuolo di figli e nipoti e accenna brevemente alla formazione e diffusione del ciclo epico tra i Copti).

Pietro Sfair

BASILIDE, santo, martire a Creta: v. Teodulo, Saturnino, Euporo e cc., ss., mm.

BASILIDE, santo, martire di Nicomedia: v. Basso, Eusebio, Eutichio e Basilide, ss., mm.

BASILIDE, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, martiri di, ss.

BASILIDE, CIRINO, NABORE e NAZARIO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* al 12 giug. celebra Basilide al quale unisce Cirino, Nabore e Nazario, formando un gruppo fittizio. Basilide è un martire romano sepolto al XII miglio della via Aurelia in località *Lorium*, fra la Bottaccia e Castel di Guido. Del martire non si sa nulla, perché le tre *passiones* che lo riguardano sono tardive e completamente prive di valore (BHL, I, p. 153, nn. 1018-20). Nessuno dei suoi compagni è romano: Nabore e Nazario sono i celebri martiri milanesi, il cui culto si diffuse a Roma sulla via Aurelia, presso il monastero di S. Vittore, anch'egli martire milanese; Cirino è probabilmente Quirino, il vescovo di Siscia, il cui corpo fu portato a Roma e sepolto *ad Catacumbas*. Il *Martirologio Romano* ricorda Basilide anche il 10 giug., insieme con *Tripodis, Mandalis* ed altri venti anonimi: i due nomi non sono, però, nomi di santi, ma vanno ricollegati alla città di *Tripolis Magdaletis* e i venti martiri sono da riferire all'Africa. Probabilmente il *dies natalis* di Basilide è il 12 giug., confermato dal *Capitolare evangeliorum* di Würzburg (sec. VII) e dagli altri capitolari romani, che lo ricordano a questa data e senza compagni.

Nel Medioevo il martire era venerato in due basiliche: la prima, eretta sul suo sepolcro sulla via Aurelia, è ricordata dall'Itinerario Malmesburiense; la seconda, sulla via Labicana, fu restaurata nel sec. IX da Leone III. Ambedue sono scomparse da secoli.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 507-15; J. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulla via Aurelia e Cornelia*, in *Miscell. F. Ehrle*, II (*Studi e Testi*, XXXVIII), Roma 1923, pp. 86-91; Ch. Huelsen, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, p. 208; *Martyr. Hieron.*, pp. 313, 315, 316; V. Sempels, in DHGE, VI, col. 1175; *Martyr. Rom.*, pp. 231-32, n. 3; 234, n. 2; G. Bardy, in *Catholicisme*, I, col. 1288; Baudot-Chaussin, VI, pp. 173, 203; *Liber Pontificalis*, II, p. 29.

Filippo Caraffa

BASILIDE e GERONZIO, santi. Alcuni sinassari e menei bizantini menzionano alla data del 1º apr. i ss. B. e G. senza alcun particolare che ne permetta l'identificazione. È dunque impossibile dire se si tratta dei martiri omonimi associati a Teodosio anch'egli martire e festeggiati tutti e tre dalla Chiesa bizantina il 13 o il 14 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, p. 10; *Synax. Constantinop.*, coll. 579-80, l. 32; 599-600, ll. 44-46; 604, ll. 2-3.

Joseph-Marie Sauget

BASILIDE, POTAMIENA e MARCELLA, santi, martiri. Eusebio di Cesarea narra che durante la persecuzione di Settimio Severo, mentre i catechisti della scuola alessandrina si erano dispersi, Origene, allora diciassettenne, avvicinato

da alcuni pagani amanti della verità, prese ad istruirli nella fede cristiana con tale dottrina e con tale ardore che, diffusasi la fama, ben presto accorsero a lui anche pagani colti e perfino filosofi. Tutti costoro, conquistati da lui alla fede di Cristo, rifulsero in quel tempo di persecuzione e molti di essi affrontarono il martirio. Fra questi ultimi Eusebio ricorda, nell'ordine, Plutarco, Sereno, Eraclide, Erone, un altro Sereno, Eraide (v. PLUTARCO e cc., mm.), e, al settimo posto, B., sul quale si sofferma ampiamente, intrecciandone la storia a quella della vergine P. e della madre M.

Secondo Eusebio, B. era uno dei soldati addetti a scortare i condannati al luogo del supplizio. Aveva assistito ad alcune lezioni di Origene, riportandone una profonda simpatia per il cristianesimo e i cristiani, ma non si era ancora deciso a ricevere il battesimo. Il giudice Aquila fece arrestare, tra i tanti, anche P., vergine cristiana, famosa per la sua bellezza non meno che per la sua virtù, la quale già aveva dovuto tanto lottare per sottrarsi alle proposte di pretendenti follemente innamorati. Sottoposta ad orribili torture, la vergine restò incrollabile nella fede. Quando il giudice minacciò di abbandonarla ai gladiatori per essere violata, ella rispose con tale nobiltà e fierezza da far meravigliare lo stesso giudice: fu subito condannata a morte, e l'incarico di accompagnarla al supplizio fu affidato a B. Nel tragitto dal tribunale al luogo del supplizio, mentre la plebaglia cercava di oltraggiare con grossolani insulti la martire, B. la protesse, respingendo coraggiosamente gli scalmanati e dimostrandole compassione e simpatia. Toccata dall'insolito contegno del soldato, P. gli promise che, per contraccambiarlo, avrebbe pregato per la sua salvezza quando fosse giunta al cospetto di Dio. Sopportò poi eroicamente l'atroce martirio: venne, infatti, lentamente cosparsa di pece infiammata su tutto il corpo, dai piedi alla testa. A questo punto Eusebio aggiunge che insieme con P. morì anche la madre M. Passarono solo pochi giorni e B. seguì l'esempio di P.: durante un processo, invitato dai suoi commilitoni a prestare giuramento, egli rifiutò dichiarandosi cristiano fra lo stupore e l'incredulità di tutti. Poiché persisteva nelle sue affermazioni, fu condotto dinanzi al giudice. Confermati il suo rifiuto e la sua professione di fede, fu gettato in carcere. Ai cristiani che si recarono a visitarlo, B. svelò che P., tre giorni dopo il suo martirio, gli era apparsa una notte e gli aveva posto una corona sul capo, dicendogli che aveva implorato per lui grazia dal Signore, che la sua preghiera era stata esaudita e che fra poco sarebbe venuta a prenderlo. Fu battezzato nella stessa prigione e il giorno successivo decapitato. Nel *Martirologio Geronimiano* B., P. e M. sono commemorati il 28 giug., insieme con gli altri discepoli di Origene; il *Martirologio Romano* dei tre ricorda, invece, solo B. al 30 giug. È interessante notare nel racconto di Eusebio la fiducia di P. nella sua intercessione presso Dio, che costituisce uno dei p[...] mi documenti della fede della Chiesa primiti[...] nell'intercessione dei santi.

BIBL.: Tillemont, III, pp. 159-62; *Acta SS. Iun*[...] V, Venezia 1744, pp. 355-57; Eusebio, *Hist. eccl.*, V[...] 5, 1-7, in CB, II, 2, pp. 530-32; Rufino, *Hist. ecc*[...] VI, 5, 1-7, *ibid.*, pp. 531-33; H. Delehaye, *Les mart*[...] *d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 9, 30, 5[...] *Martyr. Hieron.*, p. 341; G. Bardy, in DHGE, VI, co[...] 1175-76; *Martyr. Rom.*, pp. 262-63, n. 6; Baudot-Chau[...]sin, VI, p. 517; A. Amore, in *Enc. Catt.*, IX, col. 184[...] Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 658-59.

Benedetto Cignitti

BASILIDE, TRIPODE, MANDALE [...] COMPAGNI, santi, martiri di ROMA: v. BASILIDE, C[...]RINO, NABORE e NAZARIO, ss., mm.

BASILIO, monaco, beato. Nato da una nobile famiglia di Borgogna, entrò dapprima a Cluny, dove fu discepolo di Pietro il Venerabile, poi, nel 1145, si fece certosino. Alcuni anni più tardi, nel 1151, alla rinunzia di s. Antelmo, fu eletto priore della Grande Chartreuse.

B. realizzò una specie di alleanza spirituale tra il suo Ordine e Cluny (1156). Nel 1163 decise che il capitolo generale dell'Ordine si sarebbe adunato ogni anno; l'anno seguente fece approvare dal papa Alessandro III le ordinanze dei capitoli generali riunite in un sol corpo. La sua autorità fu grandissima: il re di Francia, Luigi VII, volle incontrarsi con lui nel 1159; B. intervenne nel conflitto che oppose il papa all'imperatore Federico Barbarossa e osò pure scrivere una lettera severa al re d'Inghilterra, Enrico II, per rimproverargli la sua condotta verso s. Tommaso di Canterbury. Si dimise dalla carica nel 1173 e morì nel 1179; era stato, dunque, generale dell'Ordine dal 1151 al 1173. Scrisse il *De laude vitae solitariae*. Sotto il suo governo furono fondati dodici nuovi monasteri. Nella Grande Chartreuse aveva preso l'abito nel 1163 s. Ugo d'Havalon.

I Bollandisti pongono B. tra i *praetermissi* e rilevano che è iscritto al 4 giug. col titolo di santo nel *Martirologio Gallicano*, edito da A. du Saussay a Parigi nel 1638. Altri autori ne trattano con parole di lode, ma non lo chiamano santo o beato, né fanno menzione di alcun culto verso di lui.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 375; P. de Farconnet, in DHGE, VI, coll. 1079-80.

Pierre Villette

BASILIO, monaco, santo. Al XXX posto nel Canone di Teodoro Studita, che si legge la domenica della settimana di carnevale, figura un « Basilius quidam, qui in sepulchro degebat vivus ». Uno dei *synaxaria selecta* che completano il *Sinassario Costantinopolitano*, nell'edizione del Delehaye, ricorda, a proposito di Teodosio il Cenobiarca, l'11 genn. un "Βασίλειον μοναχὸν ... τὸν καινὸν τάφνο ἐγκαινίσαντα".

Bibl.: Nilles, *Kal.*, II, p. 43; *Synax. Constantinop.*, col. 385, l. 32.

Maria Vittoria Brandi

BASILIO, nonno paterno di s. Basilio il Grande, santo: v. Basilio il Grande.

BASILIO, vescovo di Aix-en-Provence, santo. Prese parte nel 449 ai funerali di s. Ilario di Arles, al cui clero apparteneva. La sua nomina a vescovo era già avvenuta nel 474-75, quando fu tenuto il concilio di Aix, al quale assisté insieme con i vescovi delle diocesi vicine. Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont-Ferrand, suo vecchio amico, in una lettera indirizzatagli verso il 475, ricorda le lotte sostenute da B. per difendere la fede del suo popolo contro le insidie degli ariani e per mantenersi indipendente dai Goti, che, occupata la Provenza, perseguitavano la Chiesa, vietando che fossero eletti nuovi vescovi e che questi facessero nuove ordinazioni. Grazie ad un intervento di B. e dei vescovi di Marsiglia, di Arles e di Riez presso il re Enrico, che aveva la sua capitale ad Arles, i contrasti si composero e le diocesi della Provenza ebbero un periodo di pace. B. era vivo certamente nel 494, come risulta da un'iscrizione trovata ad Aix. Alcuni autori ne pongono la morte nel 519, ma senza poter provare la loro asserzione.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, p. 33; CIL, XII, n. 591; Gams, p. 482; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 132, 280, 320; P. Calendini, in DHGE, VI, coll. 1102-103; Baudot-Chaussin, I, p. 3.

Filippo Caraffa

BASILIO, santo, martire di Apollonia: v. Isauro, Innocente, Felice e cc., ss., mm.

BASILIO, abate in Bitinia, santo. Di B. sappiamo solo che fondò in Bitinia il monastero di Batyryax (gr. τοῦ βαθέος ῥύακος), di cui fu il primo abate. Formò spiritualmente il giovane Ignazio, che gli succedette nell'ufficio e che, a sua volta, fu seguito da Pietro il Pio e da Luca. I menei greci ricordano B. il 1° luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1756, p. 28; *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 415-17; *Synax. Constantinop.*, col. 793; G. Bardy, in DHGE, VI, col. 1076.

Pietro Burchi

BASILIO, vescovo di Bologna, santo. B., la cui festa ricorre il 6 marzo, è stato introdotto nel catalogo dei vescovi di Bologna da Leandro Alberti verso il 1540, ma senza alcuna prova. D'altra parte, mancano documenti più antichi che permettano di accettare questa asserzione anche come semplice ipotesi. Probabilmente l'Alberti, tratto in inganno da un codice corrotto, ha confuso il s. B., vescovo e martire nel Chersoneso, commemorato insieme con sei compagni il 4 dello stesso mese, con un vescovo di Bologna.

Bibl.: L. Alberti, *Historia di Bologna*, I, Bologna 1541, decade I; *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 426; G. B. Melloni, *Atti e Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, IV, Bologna 1786, pp. 199-219; Lanzoni, p. 789 (pone B. tra i vescovi spuri e ritiene sia avvenuta confusione col più celebre santo orientale); *Martyr. Rom.*, pp. 86-87, n. 7.

Pietro Burchi

BASILIO, eremita a Casmate, santo: v. Casmate, eremiti di, santi.

BASILIO, santo, martire a Cesarea. Molto probabilmente si tratta di uno sdoppiamento del martire Basilio, sacerdote della Chiesa di Ancira, dove fu martirizzato sotto Giuliano l'Apostata (361-63). Infatti l'epoca, i supplizi subiti e altre circostanze sono identici: unica eccezione sarebbe il luogo del martirio, che nel nostro caso è Cesarea, nell'altro Ancira. Secondo i menei, B. fu arrestato ad Ancira, sua città natale, per aver predicato il Vangelo e, dopo un interrogatorio e una serie di tormenti, venne inviato a Costantinopoli dove l'attendevano altre atroci prove. A Cesarea di Cappadocia, intorno al 362, poté cogliere la palma del martirio, sbranato dalle belve. I suoi congiunti ne raccolsero i resti lacerati e li composero in un *martyrion*, innalzato alla sua memoria. I sinassari greci lo ricordano il 2 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 83-84; *Synax. Constantinop.*, coll. 366, 977; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1073; BHG, I, p. 85, nn. 242-43.

Giorgio Eldarov

BASILIO, vescovo di Cipro, santo. È ricordato nella cronaca del Machéras tra i santi di Cipro, insieme con s. Demetriano vescovo. Manca l'indicazione della sua sede episcopale e quella del tempo in cui visse. Invece, viene indicata in maniera approssimativa la località in cui era ricordato: « εἰς τὸ πέρα ». Non sembra che B. abbia una festa liturgica propria.

Bibl.: L. Machéras, *Chronique de Chypre* (trad. fr. di E. Miller e C. Sathas), Parigi 1882, p. 22; H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 253.

Giovanni Battista Proja

BASILIO, monaco, santo, martire di Costantinopoli: v. Stefano il Giovane, Basilio, Pietro e cc., ss., mm.

BASILIO, vescovo di Epifania (Hamāh), santo, martire. La *passio* georgiana di B. martire sotto Numeriano si legge nei manoscritti A 511 di Tiflis e 57 di Iviron. Il secondo manoscritto pone la data della festa al 3 genn. derivandola da quella di Basilio Magno celebrata due giorni prima. Il Calendario Palestino-Georgiano lo ricorda invece al 17 nov.

Il Calendario Siriaco del 411 (cf. PO, X, 1, p.

23) ricorda « Ex martyribus antiquis » B. il 20 nov. Secondo il Garitte gli si può riferire anche la memoria del *Martirologio Geronimiano* al 20 e al 21 nov. nelle quali però il luogo del martirio è posto « in Antiochia ». Secondo la *passio* al tempo dell'imperatore Numeriano i Greci e i Persiani vivevano in pace. Per meglio garantirla il re persiano Sapore diede in ostaggio a Numeriano il proprio figlio e un immenso tesoro, che avrebbe dovuto essere rimesso al giovane principe se, alla morte del padre, non avesse potuto succedergli. Ma Numeriano, come apprese la morte di Sapore, vinto dalla cupidigia, uccise l'ostaggio e si impadronì del tesoro. Saputo questo, s. Babila, vescovo di Antiochia, vietò l'ingresso in chiesa all'imperatore, il quale, per ritorsione, fece chiudere in prigione Babila ed altri vescovi, tra cui B., già molto avanti negli anni. Avendo rifiutato di sacrificare agli dei, fu gettato in pasto alle belve, un 3 genn. di un anno sconosciuto.

Bibl.: *passio*, in K. Kekelidze, *Monumenta hagiographica Georgica*, I, Tiflis 1918, pp. 5-10; P. Peeters, *La passion de S. Basile d'Épiphanie*, in *Anal. Boll.*, XLVIII (1930), pp. 302-23; Garitte, pp. 386-87 (i due autori mettono in risalto gli elementi contrastanti della narrazione).

Marko Japundžić

BASILIO, patriarca di Gerusalemme, santo. Il Calendario Palestino-Georgiano del Sinaitico 34 (sec. X) menziona B. il 2 lugl. Il Garitte propone di identificarlo con il patriarca B. di Gerusalemme (820-38 o 821-36). B. è conosciuto soprattutto per il sinodo da lui riunito a Gerusalemme nell'836 sulla questione dell'iconoclastia, in seguito alla quale fu inviata all'imperatore Teofilo una lettera sinodica sottoscritta dai tre patriarchi, B. di Gerusalemme, Cristoforo di Alessandria e Giobbe di Antiochia, in cui si sosteneva la legittimità del culto delle immagini.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens christianus*, III, Parigi 1740, coll. 363-66; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1141; Garitte, pp. 267-68; F. Halkin, *Les différentes éditions de la Synodique à l'empereur Théophile*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), p. 64; H. G. Beck, *Kirche und Theologische Literatur in byzantinischen Reich*, Monaco 1959, p. 496.

Joseph-Marie Sauget

BASILIO il Giovane, anacoreta, santo. La sua *Vita* fu composta dal discepolo Gregorio, il quale, però, dichiara di non essere stato testimone diretto dei fatti narrati nella prima parte di essa, in cui, invero, si riscontrano alcune deformazioni ed esagerazioni, ma solo di quelli riferiti nella seconda.

B. visse al tempo degli imperatori Leone e Alessandro, figli di Basilio il Macedone. Conduceva vita penitente e solitaria sui monti dell'Asia Minore quando venne arrestato da un funzionario imperiale che lo aveva scambiato per una spia e condotto a Costantinopoli. Sottoposto ad interrogatorio dal patrizio Samonas, che ne era stato incaricato dall'imperatore, non diede risposta alcuna. Fu allora torturato e, dopo essere stato chiuso in prigione, venne dato in pasto ai leoni, che, però, non lo toccarono; e poiché il patrizio intendeva sbarazzarsi di lui ad ogni costo, lo fece gettare in mare, ma un delfino lo riportò sano e salvo alla riva. B. passò il resto della sua vita ospite di una pia famiglia, esercitandosi nella virtù, operando miracoli, tuonando contro i potenti corrotti, che non gli risparmiarono altre persecuzioni, e facendo profezie. Morì il 26 marzo del 944 (o 952).

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 667-81; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1075; BHG, I, pp. 93-94, nn. 263-64f.

Pietro Burchi

BASILIO il Grande, vescovo di Cesarea, Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. La Vita. II. Le opere. III. Il Culto. IV. Le reliquie. V. Iconografia.

I. La vita. B. nacque a Cesarea di Cappadocia verso il 329-30 da famiglia numerosa, nobile, facoltosa, nella quale la fede cristiana era ben radicata e di gloriosa tradizione. Difatti, durante la persecuzione di Massimino, i nonni paterni erano stati costretti a rifugiarsi per sette anni (ca. 304-11) nelle montagne selvose del Ponto, dove vissero di caccia « miracolosa » (Gregorio Naz., *Orazione in onore di s. B.*, VI-VII, in PG, XXXVI, coll. 500-504). E santi onorati dalla Chiesa sono, oltre la nonna paterna Macrina (v.), i genitori Basilio (v.) ed Emmelia (v.), la sorella maggiore Macrina (v.) ed i fratelli Gregorio e Pietro, divenuti rispettivamente vescovi di Nissa (v. Gregorio Nisseno) e di Sebaste (v. Pietro di Sebaste). Un vero « catalogo di eroi » (Gregorio Naz., *op. cit.*, III, 1, *ibid.*, col. 497).

Ben presto, a quanto sembra, trasferitasi la famiglia nel Ponto, il piccolo B., che era stato dato a balia (*Ep.*, 37, in PG, XXXII, col. 324), passò i suoi più teneri anni nella tenuta familiare d'Annesi, non lontano da Neocesarea (*Ep.*, 210, *ibid.*, coll. 768-77), sotto lo sguardo affettuoso e la santa disciplina della nonna Macrina, fervente discepola di s. Gregorio Taumaturgo (v.). Di fragile costituzione, il bimbo venne colpito da una malattia che si credette mortale (cf. Gregorio Nisseno, *Oratio in laudem fratris Basilii*, in PG, XLVI, col. 809), ma da cui poi guarì. Cresciuto negli anni, B. si recò in città da suo padre (Gregorio Naz., *op. cit.*, XII, in PG, XXXVI, coll. 509-12), famoso maestro di retorica. E « già prima dell'età di perfezione B. offriva in sè uno schizzo della perfezione » (Gregorio Naz., *op. cit.*, XII, 4, *ibid.*, coll. 509-12).

Rimasto orfano di padre all'età di tredici o quattordici anni (verso il 343), B. iniziò a frequentare le scuole a Cesarea, « metropoli dell'eloquenza »



Basilio il Grande. *Ritratto di B.* Roma, Chiesa di S. Maria Antiqua (sec. VIII).
(foto Soprint. Foro Romano e Palat.)

(Gregorio Naz., *op. cit.*, XIII, 1, *ibid.*, col. 512), dove si distinse per bontà ed intelligenza, riuscendo caro ai compagni e ai maestri e attirandosi la benevolenza e l'ammirazione di tutti. Dopo qualche tempo (ca. 348-349) proseguì gli studi a Costantinopoli, la nuova capitale dell'Impero, dove insegnavano maestri famosi, (Gregorio Naz., *op. cit.*, XIV, *ibid.*, col. 513), fra cui il celebre Libanio (cf. A. J. Festugière, *Basile et Chrysostome ont-ils été élèves de Libanius?*, in *Antioche païenne et chrétienne*, Parigi 1959, pp. 409-10). Si recò poi ad Atene, centro culturale di tutto il mondo, preceduto già dalla fama di valentissimo giovane e atteso perciò da molti, soprattutto da Gregorio Nazianzeno, incontrato precedentemente a Cesarea, e arrivato da poco nella « capitale dell'eloquenza » (Gregorio Naz., *op. cit.*, XIV-XV, *ibid.*, coll. 313-16). La loro amicizia divenne famosa: gareggiavano negli studi e nell'esercizio della virtù e non conoscevano vie che non conducessero alle chiese e alle scuole. Intorno a loro si formò una fratria, circolo di amici sceltissimi, di cui capo morale era B. (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXII, *ibid.*, col. 525). Ad Atene i due amici stettero insieme cinque anni circa (350-56); lì incontrarono anche Giuliano l'Apostata, di cui il Nazianzeno pronosticò assai male (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXIII-XXIV, *ibid.*, coll. 525-29). Della partenza di B. da Atene soffrì molto l'amico Gregorio che a questo proposito così scrisse: « era come un corpo tagliato in due, e la morte per ambedue », (*id.*, XXIV, 4, cf. N. G. Petropoulos, Ὁ *κοινωνικὸς θεσμὸς τῆς φιλίας καὶ ἡ* φιλία Βασιλείου τοῦ Μεγάλου *καὶ* Γρηγορίου τοῦ Θεολόγου ἐν Ἀθήναις, in Γρηγόριος Ὁ Παλαμᾶς, XLIV [1961], pp. 23-28, 92-99, 210-18).

Di questa partenza B. addusse come motivo la fama di Eustazio di Sebaste, il promotore del monachismo in Cappadocia (*Ep.*, 1, in PG, XXXII, coll. 220-21). Il giovane studente era ben deciso a praticare la « filosofia », cioè a darsi alla vita ascetica; del resto, aveva « ben poco sacrificato al mondo e al teatro » (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXV, 1, *ibid.*, coll. 529-32). Oltre all'influsso di Eustazio, in tale « conversione » bisogna riconoscere la conseguenza di un'attenta meditazione del Vangelo (*Ep.*, 223, *ibid.*, coll. 820-33) e le pressanti esortazioni della sorella Macrina (cf. Gregorio Niss., *Vita S. Macrinae*, in PG, XLVI, col. 965), la quale, probabilmente, gli consigliò di ricevere il battesimo, fino ad allora ritardato secondo un diffuso costume del tempo, dalle mani di Dianeo, vescovo di Cesarea.

Ritornato dunque in patria verso il 356-57, B. non vi trovò Eustazio, e vanamente, dopo una breve malattia, cercò di raggiungerlo in Antiochia e in Egitto. A dir vero questo lungo viaggio, intrapreso nel 357-58 attraverso l'Oriente « non era estraneo ai suoi progetti di filosofia » (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXV, 2, in PG, XXXVI, coll. 496-606). Egli poté difatti tornare a Cesarea con una

ricca documentazione sull'ascetismo alessandrino, copto, palestinese, siro e mesopotamico (*Ep.*, 223, 2, in PG, XXXII, col. 824; sull'intero episodio, cf. J. Gribomont, *Eustathe le Philosophe et les voyages du jeune Basile de Césarée*, in *Rev. d'Hist. Eccl.*, LIV [1959], pp. 115-24). Per attuare i suoi disegni di vita « esicastica », B. si ritirò nella solitudine sulle rive dell'Iris, presso Neocesarea, in un eremo quasi paradisiaco, come lo dipinse in una lettera a Gregorio Nazianzeno (*Ep.*, 14, in PG, XXXII, coll. 276-77), il quale ben presto (ca. 358) raggiunse l'amico e abbracciò per qualche tempo questa vita monastica, fatta di preghiera, di lavoro manuale, di austerità e di studio, già descritta da B. stesso (*Ep.*, 2, *ibid.*, coll. 224-33). La lettura delle opere di Origene, il loro autore preferito, spinse gli amici a raccoglierne i passi più belli e così nacque la *Philocalia*, preziosa antologia origeniana, grazie alla quale possiamo ancora leggere testi del Dottore alessandrino oggi perduti.

All'inizio del 360 B. fu costretto a lasciare la sua solitudine per prendere la difesa dell'ortodossia contro l'arianesimo e, ordinato lettore, fu chiamato da Eustazio al concilio di Costantinopoli (360), verso le cui decisioni, però, non dimostrerà mai molta simpatia (cf. S. Giet, *Saint Basile et le concile de Constantinople du 360*, in *The Journal of Theological Studies*, VI [1955], pp. 94-99). Tornato poi in Cappadocia, dovette assistere alla defezione del suo vescovo, anch'egli firmatario della formula semiariana di Rimini. Riprese allora la strada del suo eremo finché Dianeo, moribondo, lo richiamò a Cesarea per assicurargli che non aveva mai avuto l'intenzione di ripudiare la fede di Nicea (*Ep.*, 51, 2, in PG, XXXII, coll. 389-92).

Ricevuta l'ordinazione sacerdotale da Eusebio, nuovo vescovo di Cesarea, B. fu scelto da questi come consigliere episcopale ed associato al ministero pastorale. Ma sorse tra loro una divergenza piuttosto grave e, per evitare di « lacerare il corpo della Chiesa », B. credette più opportuno tornare nel Ponto e « prendere la direzione degli asceteri » da lui fondati (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXVIII-XXIX, in PG, XXXVI, coll. 533-36).

Iniziata la persecuzione di Valente (364), imperatore ariano, per l'intervento di Gregorio Nazianzeno (*Ep.*, 19, in PG, XXVII, col. 53) B. lasciò di nuovo la sua solitudine, e, « animato di zelo per la verità in pericolo e felice di combattere per l'ortodossia e di dedicarsi alla Chiesa sua madre » (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXXI, 5, in PG, XXXVI, coll. 537-40), completamente riconciliato con Eusebio, fu ottimo consigliere del vescovo nell'amministrazione della diocesi. Inoltre, B. prese parte attiva alle trattative tra il papa Liberio e Eustazio di Sebaste, che perciò seguì a Tarso, dove preparò il concilio di Lampsaco, accompagnò poi il suo vescovo al concilio di Tiana (367). Tra i numerosi esempi della multiforme operosità di B. in questo periodo, va menzionata l'abnegazione con la quale si prodigò nel lenire le calamità d'una spaventosa carestia che afflisse la Cappadocia verso il 368 (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXXIV-XXXVI, *ibid.*, coll. 541-45). Alla morte di Eusebio (ca. magg. 370), B. venne eletto a succedergli, appoggiato dal vecchio vescovo di Nazianzo, Gregorio, padre del suo amico, grazie al quale poté superare non pochi contrasti (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXXVII, *ibid.*, coll. 545-48).

Cesarea, sede metropolitana della Cappadocia, contava allora una quindicina di sedi suffraganee (cf. G. de Jerphanion, *Les églises rupestres de Cappadoce*, I, Parigi 1925, p. LII) e una popolazione di circa 400.000 abitanti, se la cifra di Zonara non è esagerata (*Annales*, XII, 23, in PG, CXXXIV, col. 1065). Estraneo a tutti gli intrighi ai quali molti non si rifiutavano, pur di accedere all'episcopato (Gregorio Naz., *op. cit.*, XXVI-XXVII, in PG, XXXVI, coll. 532-33), B. era ben degno di una tale sede, che presto divenne il centro di resistenza di tutti gli ortodossi, decisi a non capitolare davanti al cesaropapismo dell'ariano Valente. Difatti questi si preoccupava allora di esigere da tutti i vescovi la sottoscrizione alla formula di Rimini. Egli conosceva B. per averlo visto all'opera nel 365 a fianco di Eusebio, e, quando ritornò a Cesarea nel 371-372, tentò più volte di ottenere la resa del vescovo per mezzo del prefetto d'Oriente Modesto (Gregorio Naz., *op. cit.*, XLIII-LI, *ibid.*, coll. 552-61), ma l'intrepido pastore non si lasciò affatto intimidire dalle minacce e dall'ordine di esilio. Si narra che la penna, con cui l'imperatore si disponeva a firmare tale sentenza, si ruppe tre volte nelle sue mani (Teodoreto, *Hist. Eccl.*, IV, 16, in PG, LXXII, col. 1161) e che il figlio di Valente, gravemente ammalato, si trovò meglio dopo la visita di B., ma morì dopo aver ricevuto la benedizione dai sacerdoti ariani (Gregorio Naz , *op. cit.*, LIV, in PG, XXXVI, coll. 564-65; Teodoreto, *loc. cit.*). Il santo usciva dunque vittorioso dalla dura prova e, anzi, nel giorno dell'Epifania del 372, l'imperatore assistette al servizio liturgico nella cattedrale di Cesarea e fu così colpito dalla maestà delle cerimonie e di colui che le presiedeva, che venne meno, mentre presentava la sua offerta all'altare (Gregorio Naz., *op. cit.*, LII, in PG, XXXVI, coll. 561-64). Egli riconobbe poi il valore di B. incaricandolo, all'inizio del 372, di occuparsi degli affari religiosi dell'Armenia e di consacrare dei vescovi, e, inoltre, « gli diede bellissimi poderi che possedeva a Cesarea in favore dei poveri lebbrosi di cui B. si occupava » (Teodoreto, *loc. cit.*).

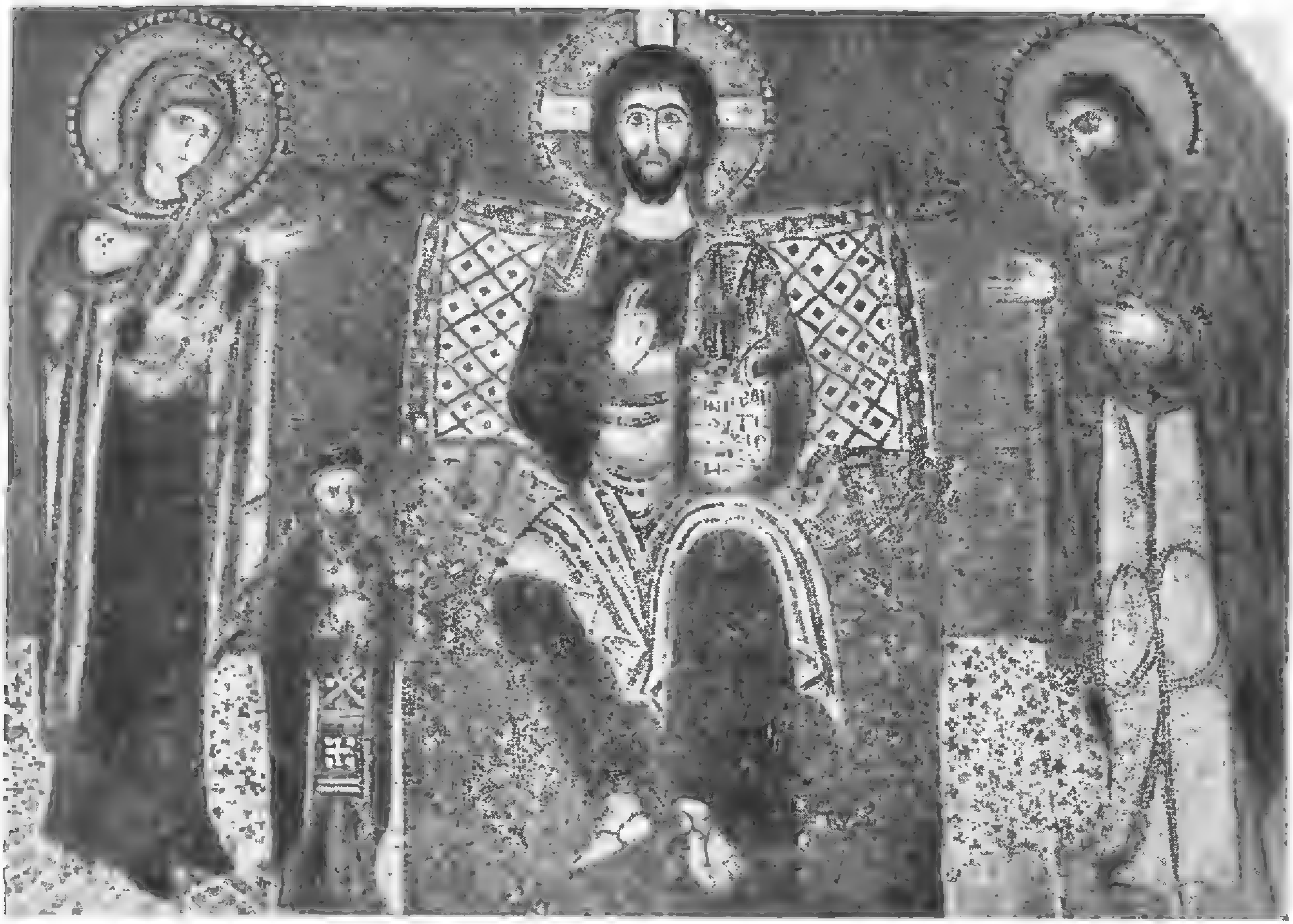
Non tanto la conoscenza della medicina (cf. A. Pazzini, *I Santi nella storia della medicina*, Roma 1937, pp. 222-30; B. Kekes, Ὁ μέγας Βασίλειος καὶ ἡ ἰατρική, in Ἀκτῖνες, XXII [1959], pp. 13-17), quanto la sua malattia gli ispirava una grande compassione per tutte le infermità e le miserie umane. Prescrisse che in ogni circoscrizione ecclesiastica si stabilisse un ospizio, mentre nei din-

torni di Cesarea edificò un vasto istituto di beneficenza, un vero e proprio ospedale, chiamato poi *Basiliade* (Sozomeno, *Hist. eccl.*, VI, 34, in PG, LXVII, col. 1397a), che fu detto dai contemporanei una delle meraviglie del mondo; iniziata nel 372 questa « città della carità » venne inaugurata il 3 sett. 374 (*Ep.*, 176, in PG, XXXII, col. 653). Merita nota il fatto che in tale grandioso complesso v'erano diversi reparti per curare i vari mali, come nei nostri policlinici; particolare cura si poneva poi ad isolare gli ammalati affetti da malattie contagiose e speciali attenzioni venivano usate ai lebbrosi (*Ep.*, 94, *ibid.*, coll. 485-89; *Epp.*, 142-143, *ibid.*, coll. 592-93; *Ep.*, 150, *ibid.*, coll. 601-605; Gregorio Naz., *op. cit.*, LXIII, in PG, XXXVI, coll. 577-80).

Dopo la divisione amministrativa della Cappadocia in due provincie, B. dovette opporsi alle pretese di Antimo vescovo di Tiana, nuovo capoluogo della Cappadocia Seconda, che mirava ad usurpare i diritti di metropolita e a sottrarsi alla giurisdizione di Cesarea. B., allora, nell'intento di mantenere il suo influsso, moltiplicò le sedi vescovili. A Nissa, piccola località ad Ovest di Cesarea, insediò il proprio fratello Gregorio e a Sasima, modesta stazione postale della Cappadocia Seconda, volle designare l'amico Gregorio Nazianzeno. Questi non accettò l'incarico arrecando a B. una grave delusione (Gregorio Naz., *op. cit.*, LIX, *ibid.*, coll. 572-73 e *Poemata de se ipso*, 439-46, in PG, XXXVII, coll. 597-600; cf. S. Giet, *Sasimes, une méprise de saint Basile*, Parigi 1941).

Altre difficoltà B. le incontrò a causa di Eustazio di Sebaste. Spiegare come i rapporti tra i due vescovi, inizialmente ottimi, poco a poco s'inasprirono fino alla rottura totale, significherebbe entrare nei particolari di una storia molto complicata. Basti sapere che questa lunga e penosa controversia divise gli spiriti proprio quando in Oriente l'unione era più che mai necessaria. Difatti, la Chiesa di Antiochia, allora la più importante di tutto l'Oriente, presentava una situazione veramente dolorosa, perché al suo vescovo Melezio, più volte esiliato, si vedeva contrapposto non soltanto un vescovo ariano, ma perfino un prelato cattolico, Paolino, che era in rapporti di comunione con s. Atanasio di Alessandria. Fin dall'inizio del suo episcopato B., sostenitore di Melezio, avendo rivolto tutta la sua cura alla pacificazione della Chiesa antiochena, si era reso conto che l'Oriente, diviso tra controversie dottrinali e rivalità personali, era incapace di risolvere il grave problema. Perciò pensò di rivolgersi all'Occidente e di domandare al papa Damaso di usare della sua autorità, per porre fine allo scisma di Antiochia. A questo scopo, nel 371, egli fece presente a Melezio che gli conveniva spedire il diacono Doroteo a Roma per sollecitare Damaso ad inviare alcuni vescovi dell'Italia in Oriente (*Ep.*, 68, in PG, XXXII, coll. 428-29), e nello stesso tempo scrisse tre lettere a s. Atanasio (*Epp.*, 66, 67, 69, *ibid.*, coll. 424-28, 429-33), e gli mandò Doroteo, affinché, munitolo di una sua lettera di presentazione, lo facesse proseguire per Roma per invocare l'aiuto del papa. Alle precedenti lettere B. ne aggiunse una per Damaso, nella quale, accennando alla carità usata un secolo prima dal papa s. Dionigi (v.) verso la chiesa di Cesarea, sollecitava da Roma l'invio in Oriente di una ambasciata capace « di unire i dissidenti e di rinnovare l'amicizia fra le Chiese di Dio » (*Ep.*, 70, *ibid.*, coll. 433-36). Il vescovo di Alessandria non credette opportuno lasciar proseguire verso Roma il diacono antiocheno Doroteo, preferendo rimandarlo a Cesarea con s. Sabino (v.), diacono della chiesa di Milano, e con la lettera del sinodo di Roma (371), che questi era incaricato di portare in Oriente (ma Cesarea era stata « dimenticata » nell'elenco dei destinatari). Prima della Pasqua del 372, B. accolse i messi con un certo disappunto, poiché sembrava chiaro che s. Atanasio si rifiutava di raccomandare a Roma la causa di Melezio. Tuttavia non si scoraggiò, come risulta dalla lettera che scrisse allora a Melezio (*Ep.*, 89, *ibid.*, coll. 469-72) e dalla commovente corrispondenza (*Epp.*, 90, 91, 92, *ibid.*, coll. 472-84; *Ep.*, 120, *ibid.*, coll. 537-40), affidata da lui e da questi al diacono milanese e indirizzata ai vescovi occidentali, nella quale si chiedeva nuovamente il rapido invio di legati capaci di rendersi conto della situazione creatasi in Oriente e di procurare la pace (cf. M. Richard, *Saint Basile et la mission du diacre Sabinus*, in *Anal. Boll.*, LXVII [1950, *Mél. P. Peeters*, II], pp. 178-202; W. A. Jurgens, *A Letter of Meletius of Antioch*, in *Harvard Theological Review*, LIII [1960], pp. 251-60).

Soltanto sul finire del 373 giunse a Cesarea un sacerdote di Antiochia, Evagrio, il quale recava da Roma una lettera abbastanza dura, che esigeva da B. e dai suoi la firma di una formula di fede, ed esprimeva il desiderio di trattare, poi, in Occidente con un'ambasciata veramente rappresentativa dell'episcopato orientale. Il santo vescovo, che era allora molto ammalato e che soffriva intensamente nel constatare che neppure Roma era disposta a riconoscere Melezio, giudicò impossibile soddisfare le esigenze romane (*Ep.*, 156, *ibid.*, coll. 613-17). Frattanto, con la deposizione o l'esilio dei suoi migliori amici (*Ep.*, 225, *ibid.*, coll. 840-41; *Epp.*, 237-40, *ibid.*, coll. 885-97; *Epp.*, 244-52, *ibid.*, coll. 912-40), si faceva il vuoto intorno a lui. Abbandonato da tutti, l'intrepido vescovo non era però disposto a disperare. Verso la fine del 375 affidò nuovamente a Doroteo e al diacono Santissimo una lettera indirizzata ai vescovi d'Italia e della Gallia (ma di fatto portata a Roma), nella quale delineava ancora una volta un doloroso quadro della situazione della Chiesa orientale, vittima della tirannia ariana (*Ep.*, 243, *ibid.*, coll. 901-12). Un po' più tardi, ricevendo la notizia che Damaso aveva riconosciuto ufficialmente Paolino come vescovo di Antiochia, si



Basilio il Grande. *Il Redentore tra la Vergine e B.* Grottaferrata, Abbazia di S. Nilo (sec. XII).
(foto Alinari)

espresse con termini severi nei riguardi del Pontefice romano in una lettera confidenziale all'amico Eusebio di Samosata (*Ep.*, 239, *ibid.*, coll. 889-93; cf. M. Crovini, *I malintesi di un famoso episodio storico del secolo IV: S. Basilio e Papa Damaso*, in *La Scuola Cattolica*, LVI [1928], pp. 321-44). Nella primavera del 377, Doroteo e Santissimo riportarono da Roma una lettera che permetteva ulteriori trattative e dava a B. qualche soddisfazione (cf. Damaso, *Ep.*, 2, in PL, XIII, col. 350). Nel suo messaggio agli occidentali, di nuovo portato a Roma da Doroteo e forse da Santissimo, il vescovo di Cesarea esprimeva la sua riconoscenza per la comprensione dimostrata verso le disgraziate Chiese d'Oriente e il suo desiderio di vedere gli occidentali visitare queste Chiese, o almeno consolarle e sostenerle, e condannare i fautori del disordine (*Ep.*, 263, *ibid.*, coll. 976-81). A Roma la lettera di B. venne esaminata da un sinodo riunito verso la fine del 377 e al quale assistette Pietro, fratello e successore di s. Atanasio sulla cattedra di Alessandria, che, sostenitore di Paolino, rimproverava aspramente B. di appoggiare « l'ariano » Melezio. B. gli rispose con la dovuta energia e convinzione (*Ep.*, 266, *ibid.*, coll. 992-96). Nel corso del 378, Doroteo tornò a Cesarea con la risposta del sinodo romano, piuttosto evasiva, in realtà, a giudicare dai frammenti della lettera pervenutici (PL, XIII, coll. 352-53; su tutto l'episodio cf. D. Amand de Mendieta, *Damase, Athanase, Pierre, Mélèce et Basile. Les rapports de communion ecclésiastique entre les Églises de Rome, d'Alexandrie, d'Antioche et de Césarée de Cappadoce* [*370-379*], in *L'Église et les Églises* [*1054-1954*]. *Neuf siècles des douloureuse séparation entre l'Orient et l'Occident*, I, Chevetogne 1954, pp. 261-77; V. Monachino, *Il primato nella controversia ariana*, in *Saggi storici intorno al papato* [*Miscell. Historiae Pontificiae*, XXI], Roma 1959, pp. 61-69; R. Schwartz, *Zur Kirchengeschichte des 4. Jahrhunderts*, in *Gesammelte Schriften*, IV, Berlino 1960, pp. 53-88).

La situazione rimaneva inestricabile, ma l'ora della pace della Chiesa nel trionfo dell'ortodossia non doveva più tardare. Nell'agosto del 378 l'imperatore Valente morì e finirono le persecuzioni ariane. Purtroppo B. vide appena profilarsi l'aurora della vittoria per la quale aveva combattuto con una costanza e una fortezza straordinarie in un susseguirsi di lotte, di contrarietà, di persecuzioni e di apparenti insuccessi. Egli morì, infatti, il 1° genn. 379, appena cinquantenne, stremato di forze per l'austerità di vita e l'intenso lavoro apostolico. Con lui i monaci persero un



Basilio il Grande. *Ritratto di B.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

(foto Alinari)

padre e un legislatore, Cesarea un predicatore, un pastore, un esimio organizzatore della carità, la Chiesa universale un difensore della fede e dell'unità cattolica, un Dottore, un santo che si era meritato dai contemporanei il titolo di « grande ».

I funerali furono un trionfo. Tutta la città vi prese parte con manifestazioni di devozione e di dolore e nella confusione creatasi intorno al corteo funebre, alcune persone rimasero schiacciate. A gran fatica si poté alla fine strappare dalle mani, che non cessavano di toccarlo, il feretro del santo e adagiarlo nella tomba dei vescovi di Cesarea (Gregorio Naz., *op. cit.,* LXXX, in PG, XXXVI, coll. 601-604).

II. Le opere. *Ascetica.* Legislatore, in un certo senso, della vita monastica in Oriente, B. ha lasciato diverse opere ascetiche. La prima parte, dal titolo le *Regole Morali* (le sole che B. abbia mai voluto scrivere e che abbiano, del resto, ricevuto primitivamente l'appellativo di ὅροι), comprende 80 norme di vita cristiana fondate su testi biblici (più di 1.500 versetti); composta verso il 360, nei primi tempi del suo ritiro sulle rive dell'Iris, quest'opera contiene già tutto il messaggio ascetico di B. (cf. J. Gribomont, *Les Règles Morales de s. B. et le Nouveau Testament,* in K. Aland-F. L. Cross, *Studia Patristica,* II, in *Texte und Untersuchungen,* LXIV, Berlino 1957, pp. 416-26). Vengono poi le cosiddette *Regole monastiche,* da chiamarsi piuttosto *Asceticon,* costituenti una specie di catechismo a domande e risposte intorno alla vita cenobitica; la prima edizione *(Asceticon minor),* probabilmente anteriore all'episcopato, ci è pervenuta in latino (Benedetto, *Codex Regularum,* I, *Regulae PP. Orientalium. S. Basilii regulae ad monachos,* in PL, CIII, coll. 483-554) nella tradizione manoscritta siriaca (testi inediti). L'*Asceticon maior* si presenta letteralmente diviso in due sezioni: le *55 Regole diffuse,* che costituiscono l'opera ascetica fondamentale composta da B. dopo il 370, e le *313 Regole in compendio,* che non sono altro che improvvisazioni orali, rapidamente annotate dagli uditori (cf. J. Gribomont, *Histoire du texte des Ascétiques de s. B.,* Lovanio 1953). Altri scritti di carattere ascetico non sono autentici, come, per esempio, il *De Virginitate* (cf. J. Cuesta, in *Misc. Comillas,* XIV [1950], pp. 187-97) e il *De renuntiatione saeculi* (cf. J. Gribomont, *L'exhortation au renoncement attribuée à S. B.,* in *Orient. Christ. Period.,* XXI [1955], pp. 375-98). A B. spetta il merito di aver organizzato su basi, parzialmente nuove, la vita comune dei monaci, seguendo l'insegnamento di Eustazio di Sebaste (cf. D. Amand de Mendieta, *L'ascèse monastique de s. B.; essai historique,* Maredsous 1948, pp. 52-61). Occorre, però, sottolineare che la riforma basiliana non fu originariamente compiuta in vista di un rafforzamento delle prerogative del Superiore e dell'importanza data alla virtù d'ubbidienza. Queste, infatti, sono precisazioni posteriori, mentre l'intuizione primitiva di B. riguardava solamente i comandamenti di Dio, regola fondamentale di vita cristiana, e la carità fraterna. Giacché egli considerava gli asceti unicamente come dei cristiani coerenti con se stessi, B. respingeva ogni vocabolario propriamente monastico. Sotto quest'aspetto, la dottrina basiliana si ricollega a certi correnti semimessaliane (cf. gli articoli del Gribomont citati in bibl.). Da notare anche nel programma ascetico basiliano una certa moderazione

nelle mortificazioni, raggiunta imponendo, specialmente riguardo al digiuno, una media accessibile a tutti. Il lavoro è prescritto come indispensabile all'equilibrio morale: nella sua forma intellettuale consisteva soprattutto nello studio e nella meditazione della Bibbia, in un clima non scevro di neoplatonismo, mentre il lavoro manuale abbracciava tutti i mestieri utili alla vita quotidiana del *coenobium*. A distinguere il monachesimo basiliano da quello pacomiano (v. PACOMIO, s.) contribuiva anche la maggiore disponibilità dei monaci, dipendenti dal vescovo, per l'esercizio del ministero pastorale (cf. E. Amand de Mendieta, *Le système cénobitique basilien comparé au système cénobitique pachômien*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, CI [1957], pp. 31-80). La regola monastica elaborata da B. s'impose nell'Oriente, ed è tuttora quella seguita dai Greco-Slavi, sia i cattolici che i dissidenti. Ciò però non significa che tutti debbono essere chiamati basiliani (cf. J. Pargoire, s.v. *B. de Césarée et Basiliens*, in DACL, II, coll. 501-10; A. Galieti, s.v. *Basiliani*, in *Enc. Catt.*, II, coll. 951-54). In Occidente ne trarrà grande profitto s. Benedetto, che aveva conosciuto la legislazione basiliana attraverso Rufino, e, anzi, si potrebbe forse dire che, in complesso, B. ha forse segnato con la propria impronta maggiormente l'Occidente che non l'Oriente (O. Rousseau, *Le rôle important du monachisme dans l'Église d'Orient*, in *Il Monachesimo orientale*, Atti del Congresso di Studi, Roma 9-12 apr. 1958, in *Orient. Christ. Anal.*, CLIII [1958], p. 45; cf. P. Cousin, *Précis d'histoire monastique*, Parigi 1956, pp. 68-69).

Teologia. Dei trattati propriamente teologici di B. ne restano soltanto due: i tre libri *Contro Eunomio*, e il *Dello Spirito Santo*. La prima opera, composta verso il 364, è una confutazione dell'*Apologia* di Eunomio, vescovo di Cizico e futuro capo dell'arianesimo radicale. Con tenera pietà, potente dialettica e profonda conoscenza del dogma cattolico, B. difende il vero concetto di innascibilità di Dio, la consustanzialità del Figlio e la divinità dello Spirito Santo. Quest'ultimo punto si trova più diffusamente illustrato nel trattato *Dello Spirito Santo*, scritto nel 375 e dedicato a s. Anfilochio d'Iconio (v.), in cui il santo vescovo di Cesarea confuta i Macedoniani, che negavano l'uguaglianza della terza persona della Trinità con le due altre, ma su questo argomento verrà mossa contro B., anche da amici, qualche critica (cf. J. De Ghellinck, *Un cas de conscience dans la carrière de S. Basile*, in *Miscell. Vermeersch*, I, [*Anal. Greg.*, IX-X], Roma 1935, pp. 217-37).

Orazioni. B. è il primo grande oratore che abbia contato la Chiesa. La sua opera oratoria comprende le nove omelie sull'*Hexaemeron* (commentario dei sei giorni della creazione, tradotto in latino, da un certo Eustazio, già verso il 400) e le 13 omelie *Sui Salmi*, le une e le altre anteriori all'episcopato, e circa 23 discorsi su vari soggetti, tra i quali offrono particolare interesse per l'agiografia i panegirici *in Gordianum martyrem* (BHG, I, p. 227, n. 703; cf. *Anal. Boll.*, LXXIX [1961], pp. 5-15), *in sanctam Iulittam* (*ibid.*, II, p. 49, n. 972), *in sanctos quadraginta martyres* (*ibid.*, II, p. 98, n. 1205), *in Mamantem martyrem* (*ibid.*, II, p. 73, nn. 1020-1020 a); la *laudatio in Barlaam martyrem* (*ibid.*, I, p. 79, n. 223), invece, va considerata spuria. Queste omelie, anche se non si possono ritenere veri *Atti* di martiri, si possono tuttavia considerare come *passiones* o racconti contenenti buoni elementi storici. Nonostante l'unanime testimonianza dei codici, l'omelia arbitrariamente intitolata *Consolatoria ad aegrotum* sarebbe da restituire a Proclo di Costantinopoli (cf. S.Y. Rudberg, *L'homélie pseudo-basilienne « Consolatoria ad aegrotum »*, in *Le Muséon*, LXXII [1959], pp. 301-22).

D'indole pedagogica è il *Discorso ai giovani sul modo di trarre profitto dalla letteratura profana*, trattatello giustamente famoso, redatto con una grande purezza di lingua ed eleganza di stile, nel quale B. cerca di dimostrare che anche nella letteratura profana, allora in tanto discredito, non tutto è guasto sotto l'aspetto morale, ma vi sono molte pagine che possono giovare all'educazione dei giovani e prepararli alla comprensione della Sacra Scrittura.

Epistole. Singolarmente ricco (oltre 300 lettere) è l'*Epistolario* di B., in cui si toccano tutti i problemi: dottrinali, pastorali, sociali, spirituali, e vale a completare il quadro dell'incessante operosità del vescovo di Cesarea, e a confermarci sulle sue qualità di scrittore. Non a torto Fozio vi scorge la più mirabile testimonianza della pietà del nostro santo e un modello di stile epistolare (*Bibliotheca*, cod. 143, in PG, CIII, col. 421 ab). La lettera 197 (in PG, XXXII, coll. 709-13) ci rivela le precauzioni osservate da B. nel riconoscimento delle reliquie dei santi: incaricato di mandare a s. Ambrogio, su sua preghiera, il corpo di s. Dionigi di Milano, morto in esilio, B. pose ogni cura nel far conoscere ad Ambrogio le garanzie attestanti l'origine dei resti speditigli. Le lettere 155 (*ibid.*, coll. 612-13), 164 (*ibid.*, coll. 633-37) e 165 (*ibid.*, coll. 637-40) ci fanno sapere che, su richiesta di B., si portarono a Cesarea le reliquie del martire s. Saba (cf. *Anal. Boll.*, XXIII [1904], pp. 96-98; *ibid.*, XXXI [1912], pp. 288-90; *ibid.*, XXXIII [1914], pp. 8-20). Altre lettere (*Ep.*, 100, in PG, XXXII, coll. 504-505; *Ep.*, 42, *ibid.*, col. 592; *Ep.*, 176, *ibid.*, col. 653; *Ep.*, 200, *ibid.*, coll. 733-36; *Ep.*, 252, *ibid.*, col. 940) alludono alla festa dei martiri celebrata a Cesarea con grande solennità il 7 sett. (H. Delehaye, *La fête des martyrs à Césarée*, in *Anal. Boll.*, XLIX [1931], pp. 41-44).

Liturgia. Nel rito bizantino si usa, dieci giorni all'anno, una liturgia o tipo di Messa detta di s. B. Benché la tradizione manoscritta non per-

metta di distinguervi ciò che è dovuto a B. dagli sviluppi posteriori, si ritiene come molto probabile che il vescovo di Cesarea sia l'autore almeno dell'anafora, sia nella sua recensione lunga come in quella breve (cf. A. Raes, *L'authenticité de la liturgie de s. B.*, in *Rev. des Ét. Byz.*, XVI [1958, *Mél. S. Salaville*], pp. 158-161), e, anzi, a lui sarebbero da attribuire altri arricchimenti della primitiva liturgia basiliana (J. Doresse-E. Lanne, *Un témoin archaïque de la liturgie de s. B.;* append.: B. Capelle, *Les Liturgies basiliennes et s. B.,* Lovanio 1960; cf. A. Raes, *Un nouveau document de la liturgie de S. B.*, in *Orient. Christ. Period.,* XXVI [1960], pp. 401-11; W.E. Pitt, *The Origin of the Anaphora of the Liturgy of St. Basil,* in *The Journal of Eccl. History,* XII [1961], pp. 1-13).

III. Il culto. Dalle lunghe orazioni funebri ed encomi che s. Gregorio Nisseno, s. Gregorio Nazianzeno e s. Efrem pronunziarono nei primi anniversari della morte di B., risulta che i panegiristi avevano per il fratello e l'amico un vero culto. Ne esaltano le virtù, insistendo sulla sua povertà, austerità, amore della castità e sul suo prodigarsi in opere caritatevoli; lo paragonano ai santi del Vecchio e del Nuovo Testamento (Gregorio Naz., *op. cit.*, LX-LXIII, in PG, XXXVI, coll. 573-80; LXX-LXXVI, coll. 589-97; Gregorio Niss., *Oratio in laudem fratris B.*, in PG, XLVI, coll. 787-818) e lo presentano come il tipo perfetto della santità e come « un programma di salvezza per tutte le Chiese e tutte le anime » (Gregorio Naz., *op. cit.,* VII, in PG, XXXVI, coll. 501-504). In questi elogi vi è già più che pia esagerazione, o retorica, o ammirazione fraterna. Ad ogni modo, Gregorio Nisseno e Pietro di Sebaste vissero tanto da vedere già stabilito nella Chiesa orientale il culto pubblico per il fratello. Difatti, l'Oriente si abituò presto a celebrare con cerimonie liturgiche e panegirici il *dies natalis* del santo vescovo di Cesarea (cf. Delehaye, *Sanctus,* pp. 115-16, 155), anche quando il 1° genn. venne a coincidere con la festa della Circoncisione. Donde, per esempio, l'*Oratio in circumcisionem et in s. Basilium* di s. Anfilochio e di s. Andrea di Creta e la catechesi (inedita) *de Circumcisione et de s. Basilio* di Neofito Encleisto (BHG, I, pp. 92-93, nn. 261-262n). Seguendo il *Sinassario Costantinopolitano* (coll. 364-66), le altre Chiese orientali menzionano la festa di B. il 1° genn., dopo la Circoncisione (cf. R. P. Blake, *A Georgian Menaion from Palestine,* in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbucher, XVIII* [*1945-49*], Atene 1960, p. 102), spesso con altri santi, specialmente con s. Gregorio (di Nazianzo o di Nissa), come, per esempio, nei menologi giacobiti (*Quatre Ménologes jacobites,* British Museum Add. ms. 17134, ed. F. Nau, in PO, X, pp. 31 sgg.) o nel calendario maronita di Gebrail Ibn Al-Qolaʿi (*ibid.*, ed. R. Griveau, p. 350). Presso gli ortodossi la festa di B. gode grande popolarità: nella vigilia si accendono ceri in segno di devozione familiare e la notte si passa in divertimenti, giocando anche d'azzardo, e consumando la famosa torta di s. B. Essendo B. il patrono delle scuole, la sua festa è anche quella dei bambini. Sul culto di B. nella liturgia bizantina e nel folklore ortodosso, cf. lo studio di H. Engberding, *Die Verehrung des hl. Basilius der Grossen in der byzantinischen Liturgie* (in *Der christliche Osten in Vergangenheit und Gegenwart,* II [1937], pp. 16-22) e inoltre: G. Alexa, *Sf. Vasile cel Mare în colindele religioase româneste* (in *Studii Teologice,* XI, Bucarest 1959, pp. 73-84).

Secondo la tradizione liturgica bizantina, a Giovanni Mauropode, metropolita di Eucaita, si deve attribuire l'istituzione della festa dei Tre Gerarchi o Dottori ecumenici, cioè Basilio, Giovanni Crisostomo e Gregorio Nazianzeno, in seguito a una curiosa controversia sorta sotto il regno di Alessio Comneno (1081-1118) tra i letterati greci, discordi sull'attribuzione del primato all'uno o all'altro di questi santi (BHG, I, pp. 245-47, nn. 746x-748w; cf. E. Lamerand, *La fête des Trois Hiérarques dans l'Église grecque,* in *Bessarione,* IV [1898], pp. 164-76; *Byzant. Zeitschr.*, LII [1941], p. 523; N. Tomadakis, Οἱ τρεῖς Ἱεράρχαι καὶ Ἰωάννης ὁ Μαυρόπους, in Ἐκκλησία, XXXII [1955], pp. 40-41). Questa festa, tuttora celebrata nel rito bizantino il 31 genn. con una certa solennità (è di seconda classe, come quella del 1° genn.) ha rivestito nella diaspora ortodossa russa un carattere « ecumenico » (cf. *Russie et Chrétienté,* III ser., 3-4 [1948], pp. 31-33; IV ser., 1 [1949], pp. 58-59; *Messager orthodoxe,* n. 5 [1959], p. 12; se ne è auspicata l'introduzione nel calendario romano (cf. I. Dirks, *Les Trois Hiérarques, les Patriarches de l'Union,* in *Irénikon,* I [1926], pp. 207-12).

Secondo alcuni autori la festa dei Tre Gerarchi deriva piuttosto dalla commemorazione dei santi Dottori (tra cui s. B.) celebrata, *ab antiquo,* il 23 ag. nella Chiesa di Gerusalemme (S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene 1958, pp. 74-75; cf. Garitte, pp. 85-86, 309-10) e il 25 marzo in quella gregoriana (N. Adontz, *Les fêtes et les saints de l'Église arménienne,* in *Rev. de l'Orient chrétien,* XXVI [1927-28], p. 228; *Le Muséon,* LVI [1943], p. 6), mentre in altri calendari armeni (cf. V. Grumel, *La chronologie,* Parigi 1958, p. 332) e siriaci (*Quatre Ménologes jacobites,* British Museum Add. ms. 14504, ed. F. Nau, in PO, X, p. 38) la festa di B., con altri Dottori, è mobile. Sulla presenza di B. tra i santi commemorati il 17 ott. (*op. cit.*, p. 35) e il 15, 16 o 17 nov., cf. Garitte, p. 387.

I leggendari latini (cf. *Anal. Boll.*, XVII [1898], pp. 39, 101), ma soprattutto i libri liturgici ed agiografici orientali, anche moderni, tengono in gran conto la *Vita e i miracoli di S. B.*, opera falsamente attribuita a s. Anfilochio di Iconio (BHG, I, pp. 87-92, nn. 246y-260). Fra i racconti popolari, alcuni dei quali già circolavano nel sec. VII



BASILIO il Grande. *Ritratto di B.* Venezia, Basilica di S. Marco, particolare della porta di bronzo (secc. XII-XIII).
(foto Böhm)



BASILIO il Grande. Scuola del Greco, *Il Vescovo B.* Madrid, Galleria del Prado (secc. XVI-XVII).

(foto Anderson)

sotto il nome di Elliade, successore di B. a Cesarea (cf. Giovanni Damasceno, *De Imaginibus*, I, in PG, XCIV, col. 1278b) e autore di una *Vita Basilii*, che si ritroverebbe in Fausto di Bisanzio (P. Peeters, *Un miracle des SS. Serge et Théodore et la Vie de S. B. dans Fauste de Byzance*, in *Anal. Boll.*, XXXIX [1921], pp. 65-88), acquistano particolare rilievo nei menologi orientali il « miracolo di s. B. riguardo al giovane che era innamorato della figlia del proprio padrone e che apostatò », episodio ricordato il 13 tūt (10 sett.) nel *Sinassario Alessandrino* (*Synax. Alexandrinum*, ed. J. Forget, in CSChO, *Script. Arab.*, XVIII, *versio*, I, pp. 23-25; *Le Synaxaire Arabe-Jacobite*, [rédaction copte], ed. R. Basset, in PO, I, pp. 261-65); il prodigioso fatto dell'icona della Madonna, menzionato nel medesimo sinassario il 21 ba' ūnah (15 giug.) e in quello etiopico il 21 sanē (15 giug.), festa della « Memoria di Nostra Signora » (*Synax. Alexandrinum*, ed. cit., pp. 180-81; *Le Synaxaire Arabe-Jacobite*, in PO, XVII, pp. 585-86; *Le Synaxaire Éthiopien*, ed. I. Guidi, in PO, I, pp. 647-49); mentre il *Sinassario Costantinopolitano* commemora il 29 genn. « il grandissimo miracolo avvenuto a Nicea quando B. il Grande aprì con la sua preghiera le porte della chiesa cattolica e affidò questa agli ortodossi » (*Synax. Costantinop.*, coll. 450-460). Per il prodigioso incontro di B. con s. Efrem, cf. lo studio di O. Rousseau, *La rencontre de saint Basile et de saint Ephrem* (in *L'Orient syrien*, II [1957], pp. 260-84; III [1958], pp. 73-90). A proposito del « sogno di s. B. » relativo a s. Mercurio e all'uccisione di Giuliano l'Apostata, v. anche D. Paulme, *Le statue du Commandeur* (in *Revue d'Hist. des Religions*, CLIII [1958], pp. 34-67. Sui miracoli di s. B., cf. anche Ἁγιορειτικὴ βιβλιοθήκη, XV (1950), pp. 360-62; XVI (1951), pp. 58-59, 136-37, 231-32, 262-64; XVII (1952), pp. 54-55, 250-52, 306-10. Anche in Occidente la festa di B. era originariamente fissata al 1° genn., come risulta dal Martirologio di Floro di Lione (sec. VII; cf. Quentin, pp. 247, 299), dal menologio contenuto nel cod. H. 58 (fine del sec. X) dell'archivio della basilica vaticana (*Anal. Boll.*, XLIX [1931], p. 52) e dal Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX), da cui però ben poco si può dedurre (*Anal. Boll.*, LVII [1939], p. 8). All'iniziativa alquanto infelice di Adone (nel *Parvum Romanum*, dell'859 ca.) bisogna attribuire la traslazione della festa al 14 giugno (Quentin, pp. 414, 430), arbitrariamente ritenuto il *Natale ordinationis* di B. (*Anal. Boll.*, XLII [1924], pp. 388-89). In calendari locali occidentali, la data del 1° genn. si è mantenuta (per es., nel Messale dei Carmelitani; cf. V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les missels manuscrits des bibliothèques publiques de France*, III, Parigi 1924, p. 218), e non per una confusione con Basilio di Ancira (v.), come talvolta si è creduto (Kaftal, col. 114, n. 1), o è stata anticipata al 31 dic. (cf. V. Leroquais, *op. cit.*, I, p. 130; II, p. 80; III, p. 92). Del resto, il *Martirologio Romano* ha conservato al 1° genn. la commemorazione della « nascita » del nostro santo (*Martyr. Rom.*, pp. 1-2). Dopo la recente riforma delle rubriche, la festa di B., che prima era di rito doppio, è diventata di terza classe (AAS, LII [1960], p. 161). Presso gli Italo-Greci e i monaci basiliani, alla festa del 14 giug. si aggiunge quella del 30 magg., in cui si festeggia B. con tutti i suoi santi parenti (Nilles, *Kal.*, I, p. 48). Anche in alcune litanie latine s'invocava il grande Dottore (cf. V. Leroquais, *Les bréviaires manuscrits*, IV, Parigi 1934, p. 57), una litania « unionistica » non lo potrebbe omettere (cf. M. Jugie, *La prière pour l'unité chrétienne*, Parigi 1919, p. 327; *La pensée catholique*, LXVII-LXVIII, [1960], p. 92). Tra i non pochi santuari dedicati nel Medioevo a B. o ai Tre Gerarchi, segnaliamo a Costantinopoli il monastero costruito sotto il regno di Costantino Porfirogenito (913-59) e l'ampio oratorio nel palazzo imperiale, dove la Corte si recava il 1° genn. per la festa patronale e dove si venerava una reliquia della vera Croce (R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, III, *Les églises et les monastères*, Parigi 1953, pp. 63-65). Da notare, anche, la chiesa dedicata a B. oggi distrutta, nel monastero di S. Caterina al Monte Sinai (B. de Khitrovo, *Itinéraires russes en Orient*, Ginevra 1889, p. 303), quella di Arta in Epiro (Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, II, Parigi 1926, p. 782, tav. 386), il monastero dedicato al nostro santo a Tessalonica (R. Janin, *L'Église latine à Thessalonique de 1204 à la conquête turque*, in *Revue des Études byzantines*, XVI [1958, *Mélanges S. Salaville*], pp. 215-16). A B. venne dedicata la prima chiesa costruita da s. Vladimiro (v.), « battezzatore del popolo russo », a Kiev « nel luogo dove prima si bruciava l'incenso per gli idoli (*Acta SS. Septembris*, II, Parigi-Roma 1868, col. IXc, n. 36). Il principe « russo », del resto, aveva scelto Basilio come nome di battesimo (sulle ulteriori vicende di quella chiesa, oggi dei Tre Gerarchi, cf. G. K. Loukomski, *L'architecture religieuse russe du XIe siècle au XVIe siècle*, Parigi 1929, p. 28). Molti santuari furono consacrati, in seguito, nei paesi slavi al vescovo di Cesarea (per es., la chiesa di Ovruč, all'inizio del sec. XII, nella regione di Kiev), ma tra questi santuari « basiliani » non si deve annoverare il famoso tempio eretto sulla odierna piazza Rossa di Mosca nel 1555-60, dedicato a B. il beato (m. ca. 1555), un « santo » tipicamente russo (N. N. Sobolev, *Vasilij Blažennyj Pokrovskij Sobor*, Mosca 1949; *Bolš. Sovet. Enciklop.*, VII, Mosca 1951^2, coll. 30-32). In Romania rileviamo la chiesa e il monastero dei Tre Gerarchi a Iaşi (G. Balş, *Bisericile şi mănăstirile moldoveneşti din veac. XVII-lea şi al XVIII-lea*, Bucarest 1933, pp. 134-45, 558-61, tavv. 200-209). Per la chiesa dedicata il 10 ott. 897 a Germokolenia (Asia Minore) ai santi pontefici Nicola di Mirra, B. di Cesarea e

Ipazio di Gangra, cf. *Anal. Boll.*, LXXI (1953), pp. 93-94. Per i toponimi e i santuari d'Albania (B. occupa il decimo posto nell'elenco dei 130 santi ivi venerati), cf. G. Valentini, *I Santi dell'epoca cristiana comune nella tradizione agiografica albanese* (in *Orientalia Christiana Periodica*, X [1944], pp. 183, 199). Per i toponimi ciprioti, cf. H. Delehaye, *Saints de Chypre* (in *Anal. Boll.*, XXVI [1907], p. 267). A B. sono intitolati anche parecchi istituti di cultura religiosa o di formazione ecclesiastica, non solo dagli ortodossi (per es. la Basil's House di Londra e l'Accademia S. Basilio negli Stati Uniti), ma anche dai cattolici (Seminario S. B. a Lilla). Una rivista greca, fondata nel 1909 ad Atene, porta il nome dei Tre Gerarchi, essendo l'organo dell'Associazione omonima.

A Roma vi era una chiesa dedicata a B., presso il foro di Nerva, già menzionata in una bolla di Agapito II (995), con annesso un monastero, allora una delle principali abbazie dell'Urbe (Armellini, pp. 188-91, 1262-63; G. Ferrari, *Early Roman Monasteries*, Città del Vaticano 1957, pp. 62-64); dello stesso tempo è la chiesa e il monastero basiliano dell'Aventino, oggi priorato di Malta (*ibid.*, pp. 667-68; *Revue de l'Ordre souverain de Malte*, XVI [1958], pp. 19-27). Più recente la piccola chiesa di S. B., nella via omonima, dipendente dai monaci basiliani di Grottaferrata (Armellini, pp. 235-36), mentre è in costruzione una chiesa parrocchiale dedicata a B. nella borgata omonima (*Osservatore Romano*, 26 febb. 1961). I Basiliani introdussero il nome del santo anche nella toponomastica lucano-calabrese (cf. B. Cappelli, *Il Monastero di S. Basilio De Craterete e S. Basile*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XXX [1961], pp. 31-73). Del sec. XII, restaurata nel 1347, era la chiesa di S. Basilio (oggi distrutta) di Venezia (cf. Fl. Corner, *Ecclesiae Venetae*, I, Venezia 1749, pp. 93-102). Nelle Fiandre occidentali l'unico santuario romanico che si è conservato (sec. XII) perpetua a Bruges il nome di s. B.; anticamente dedicato alla Madonna, lo fu anche al nostro santo quando vi furono deposte le sue reliquie (M. English, *Romaansche bouwkunst in West-Vlaanderen*, Bruges 1939, pp. 30-33; Fr. Firmin, *De romaansche bouwkunst in West-Vlaanderen*, Gent 1940, pp. 39-57).

IV. Le reliquie. Oltre a possedere una reliquia del Preziosissimo Sangue, la città di Bruges rivendica l'onore di avere ereditato il corpo di B. Difatti, secondo una tradizione locale, le ossa del vescovo di Cesarea, portate nella città al tempo delle Crociate, nel 1098, dal conte di Fiandra Roberto II (1093-1111), furono da questi deposte nella sua cappella castrale, da allora dedicata, come si è detto, a B. Questa cappella fu restaurata dal successore di Roberto, Teodorico d'Alsazia (1128-1169), e poi ricostruita, dopo l'incendio del 1184, tale quale si vede ancora oggi sotto la basilica gotica del Preziosissimo Sangue (A. Duclos, *Bruges. Histoire et souvenirs*, Bruges 1910, pp. 314-15). Evidentemente è molto difficile dare un giudizio sul valore dei documenti d'archivio, piuttosto tardivi, che appoggiano tale tradizione. Ad ogni modo, le solenni deposizioni nella chiesa di S. Donaziano (cattedrale dal 1560) nel 1463 e nel 1687 dei resti del santo, stanno a dimostrare che le autorità religiose e civili di Bruges hanno sempre creduto di possedere le ossa del grande Dottore cappadoce (*Acta SS. Iunii*, VII, Anversa 1698, pp. 929-33). Durante la Rivoluzione francese, la chiesa di S. Donaziano fu distrutta e le reliquie emigrarono nel tesoro della cattedrale (dal 1834) del S. Salvatore, più precisamente nella lipsanoteca dell'altare maggiore (A. Duclos, *op. cit.*, p. 453). Nel 1897, il vescovo di Bruges fece portare una parte delle reliquie nella chiesa di S. B. Un'inchiesta da noi fatta *in loco*, nell'estate del 1960, ci ha rivelato che solo questa reliquia (« ex vertebra S. Basilii Magni ») è conservata a Bruges ed esposta, in apposito medaglione, sull'altare della vetusta chiesuola di *Sint-Basilis*. In S. Salvatore si fa, nelle grandi feste, l'esposizione dell'antico reliquiario di s. B., che però è vuoto, come ci ha precisato il clero locale, e che è abitualmente conservato nel palazzo episcopale.

D'altra parte, i pellegrini russi del Medioevo, unanimi, affermavano di aver venerato il capo di s. B. nella chiesa dei Tre Gerarchi del monastero della Panachrantos di Costantinopoli (R. Janin, *op. cit.*, pp. 223-24). Fra le reliquie trasportate nel 1208 da Bisanzio in Italia dal cardinale Pietro da Capua, figura, a quanto pare, il capo di s. B. che era venerato ad Amalfi, nella chiesa di S. Pietro *extra urbem*, dell'abbazia omonima detta *in Canonica* (Ughelli, VII, coll. 188, 215-16) oggi trasformata in albergo. La reliquia si troverebbe ora nella lipsanoteca (a destra del coro) della cattedrale amalfitana, come riferisce una lapide affissa in quella cappella, ove si legge, tra l'altro: *S. Basilii Magni venerandum caput* (P. Pirri, *Il duomo di Amalfi e il chiostro del Paradiso*, Roma 1941, pp. 29-30). Inoltre, nel suo *Indice delle reliquie de' Santi*, il Panciroli nota a proposito di s. B.: « Il capo in S. Maria Traspontina, un braccio nella sua chiesa, una costa a San Marco, reliquie in altre chiese; il corpo non sappiamo dove sia » (O. Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, Roma 1625, append.). Ma nel suo *Inventaire des reliques*, il Barbier de Montault ignora questo elenco e segnala soltanto una reliquia di s. B. a S. Prassede, e a S. Maria in Traspontina il corpo di s. Basilide (X. Barbier de Montault, *L'année liturgique à Rome*, Roma 1870, pp. 157-61). D'altra parte, nel catalogo delle reliquie esposto nella cappella a sinistra dell'altare maggiore della chiesa romana di S. Maddalena, figura il nome del nostro santo. A Venezia, nella chiesa di S. Giorgio dei Greci, si venera la mano di s. B. portata da Costantinopoli dall'arcivescovo Gabriele Severo (Fl. Corner, *op. cit.*, XII, pp. 368-71), mentre nella chiesa di S. Basilio si conservava un

dito del santo titolare (*ibid.*, I, p. 94). Anche a Mosca si segnala una reliquia del grande Dottore (A. Frolow, *La relique de la Vraie Croix. Recherches sur le développement d'un culte,* Parigi 1961, p. 551, n. 840). Sul braccio-reliquiario di s. B. (o di s. Filarete?) di Seminara, in Calabria, cf. *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* II, *Calabria,* Roma 1933, p. 307.

Bibl.: le fonti della vita di B. sono anzitutto il suo *Epistolario* e l'orazione funebre composta in sua lode da s. Gregorio Nazianzeno (BHG, I, pp. 86-87, n. 246). Dal punto di vista storico è meno importante il panegirico composto da s. Gregorio Nisseno, che concede troppo alla retorica (*ibid.*, p. 86, n. 244). Qualche prezioso accenno negli antichi storici ecclesiastici Filostorgio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Rufino, e nel *De viris illustribus* di s. Gerolamo.

Fra le *biografie* e gli studi d'insieme, occorre menzionare: F. Baert, in *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1752, pp. 807-958; Tillemont, IX, pp. 1-304, 628-91; P. Maran, in PG, XXIX, coll. V-CLXXVII; P. Allard, *S.B.,* Parigi 1929 [7] (trad. it. della I ed., Roma 1904); J. Rivière, *S.B. évêque de Césarée,* Parigi 1925 [2] (*curriculum vitae* e antologia); J. Wittig, *Leben, Lebensweiheit und Lebenskunde des hl. Metropoliten B.,* Friburgo in Br. 1920; R. Janin, *S.B.,* Parigi 1929; M. M. Fox, *The Life and Times of S. B. the Great as revealed in his Works,* Washington 1939; S. Giet, *Les idées et l'action sociales de s. B.,* Parigi 1941 (tabella cronologica, pp. 431-33); L. Vischer, *B. der Grosser. Zu einem Kirchenvater des 4. Jh.,* Basilea 1953; J. M. Ronnat, *B. le Grand,* Parigi 1955 (con antologia); G. Bardy, in Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 265 sgg.

Edizioni delle opere, a cura dei Maurini J. Garnier e P. Maran, con l'aggiunta di nuovi testi, in PG, XXIX-XXXII; E. Amand de Mendieta e S. Y. Rudberg preparano l'ediz. critica delle *Omelie* per il CB e Guétet quella delle *Regole.* Per la tradizione manoscritta, cf. S. Y. Rudberg, *Études sur la tradition manuscrite de s. B.,* Lund 1953; H. Driessen, *Les recueils manuscrits arméniens des oeuvres de s. B.,* in *Le Muséon,* LXVI (1953), pp. 65-95; J. Gribomont, *Histoire du texte des Ascétiques de s. B.,* Lovanio 1955; M. Tarchnišvili, *Geschichte der kirchlichen georgischen Literatur,* (Studi e Testi CLXXXV), Città del Vaticano 1955 (v. indice); G. Garitte, *Catalogue des manuscrits arméniens du Mont-Sinaï,* in CSChO, CLXV, Lovanio 1956, pp. 122-44; E. Rouillard, *Recherches sur la tradition manuscrite des « Homélies diverses » de s. B.,* in *Revue Mabillon,* XLVIII (1958), pp. 81-98.

Edizioni parziali e versioni più recenti: B. Pruche, *Traité du Saint-Esprit,* Parigi 1947; S. Giet, *Homélies sur l'Hexaéméron,* ibid. 1950; E. Amand de Mendieta-S. Y. Rudberg, *Eustathius. Ancienne version latine des neuf homélies sur l'Hexaéméron de B. de Césarée,* in *Texte und Untersuchungen,* LXVI, Berlino 1958; W. K. L. Clarke, *The Ascetic Works of S. B.,* Londra 1925; E. Leggio, *L'Ascetica,* Torino 1934; P. Deseille, *Les saints moines d'Orient* (*Les écrits des saints*), Namur 1958, pp. 57-82 (estratti dalle *Regole* e dall'*Asceticon*); R. J. De Ferrari-M. McGuire, *The Letters,* 4 voll., Londra 1950 [2]; A. C. Way, *The Letters,* 2 voll., New York 1951-55; Y. Courtonne, *Les Lettres,* I, Parigi 1957 (cf. R. Cadiou, *S. B. dans sa correspondance,* in *Revue des Études grecques,* VII [1957], pp. 500-505); C. Kern, *Les traductions russes des textes patristiques,* Chevetogne 1957, p. 26. Riguardo alla corrispondenza tra B. e Apollinare di Laodicea (*Epp.,* 361-364) la cui autenticità è stata difesa da G. L. Prestige (ed. H. Chadwick, *S. B. the Great and Apollinaris of Laodicea,* Londra 1956), da H. de Riedmatten (*La correspondance entre B. de Césarée et Apollinaire de Laodicée,* in *Journal of theological Studies,* VII [1956], pp. 199-210) e, in



Basilio il Grande. *B. in meditazione.* Incisione da *Sylva anachoretica Aegypti et Palestinae* di Abraham Bloemaert, Anversa 1619.

(foto Bibl. Vat.)

parte, da K. J. Woolcombe (*ibid.,* IX [1958], pp. 154-64), si deve ora tener conto del penetrante studio di R. Weijenborg (*De authenticitate et sensu quarumdam epistularum S. B. Magno et Apollinario Laodiceno adscriptarum,* in *Antonianum,* XXXIII [1958], pp. 197-240, 371-414; XXXIV [1959], pp. 245-98, secondo il quale il destinatario dell'*ep.* 361 (scritta da B. verso il 362) sarebbe Eusebio di Samosata, e quello dell'*ep.* 362 (di Apollinare) un certo Atarbo, alto funzionario, più tardi vescovo di Neocesarea; solo l'*ep.* 363 fu scritta veramente da B. ad Apollinare, mentre l'*ep.* 364 sarebbe stata indirizzata, nel 375, a B. da Evagrio di Antiochia. I falsificatori di questa corrispondenza sarebbero Atarbo stesso e Eustazio di Sebaste; quest'ultimo sarebbe inoltre l'autore dell'omelia pseudobasiliana *De Spiritu Sancto,* in PG, XXXI, col. 1429) e della fine della *ep.* 125 dell'*Epistolario* di B. (da restituire, però, a Teodoto di Nicopoli). J. Gribomont non ha potuto dare il proprio suffragio a tutte queste ingegnose attribuzioni (cf. *Rev. Hist. Eccl.,* LV [1960], pp. 351-53).

Principali studi sulla dottrina ascetica e la spiritualità di B. sono: E. F. Morison, *S. B. and his Rule. A Study in Monasticism,* Oxford 1912; W. K. L. Clarke, *B. the Great. A study in Monasticism,* Cambridge 1913; M. G. Murphy, *S. B. and Monasticism,* Washington 1930; P. Humbertclaude, *La doctrine ascétique de s. B. de Césarée,* Parigi 1932; I. Hausherr, *Penthos. La doctrine de la componction dans l'Orient chrétien,* Roma 1944; E. Amand de Mendieta, *L'ascèse monastique de s. B., essai historique,* Maredsous 1949 (cf. S. Giet, in *Rech. de Science Relig.,* XXXVII [1939], pp. 333-42); J. Gribomont, *Obéissance et Evangile selon s. B. le Grand,* in *Vie Spir. Suppl.,* V (1952), pp. 192-215; P. Bellazzi, *Il fine ultimo*



Basilio il Grande. Francisco de Herrera, *B. detta la sua dottrina.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVIII).

(foto Alinari)

dell'uomo in s. B. Magno, Alba 1944; A. Dirking, *Die Bedeutung des Wortes Apathie beim hl. B. dem Gr.*, in *Theolog. Quartalschrift,* CXXXIV (1954), pp. 202-12; D. M. Nothomb, *Charité et unité. Doctrine de s. B. le Gr. sur la charité envers le prochain,* in *Proche-Orient chrétien,* IV (1954), pp. 309-21; V (1955), pp. 3-13; I. Hausherr, *Direction spirituelle en Orient autrefois,* Roma 1955; T. Pichler, *Das Fasten bei B. der Gr. und im antiken Heidentum,* Innsbruck 1955; E. F. Bruck, *Kirchenväter und soziales Erbrecht,* Berlino 1956; C. Felci, *L'ideale della povertà nell'ascetismo e nel monachesimo primitivo,* Roma 1956; J. Gribomont, *Le monachisme au IV*e *siècle en Asie Mineure: de Gangres au Messalianisme,* in K. Aland-F. L. Cross, *Studia Patristica,* II, ibid. 1957, pp. 400-15; Ignatij, *La dottrina di s. B. il Gr. sul monachesimo* (in russo), Leningrado 1957; J. Louvros, *Les idées anthropologiques et l'activité morale de s. B.*, Lilla 1957 (cf. *Mél. de Science Relig.*, XV [1958], p. 152); M. Georgescu, *Idei morale şi sociale în comentarul la psalmi al Sf. Vasile cel Mare,* in *Studii Teologice,* VII-VIII, Bucarest 1958, pp. 463-74; J. Gribomont, *Le renoncement au monde dans l'idéal ascétique de s. B.*, in *Irénikon,* XXXI (1958), pp. 282-307, 460-75; *Il monachesimo orientale,* (Orient. Christ. Anal., CLIII), Roma 1958, *passim*; T. Camelot, s.v. *Egkrateia,* in DSp, IV, coll. 319-35; S. Rendina, *La contemplazione negli scritti di S. B. Magno,* Roma 1959; G. M. Cossu, *La dottrina della carità nel pensiero di S. B. M.*, Oristano 1960 (cf. anche *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* XIV [1960], pp. 3-30, 87-107); L. Bouyer, *La spiritualité du Nouveau Testament et des Pères,* Parigi 1960, pp. 400-12; I. Hausherr, *Noms du Christ et voies d'oraison,* (Orient. Christ. Anal., CLVII), Roma 1960, pp. 52-55 e *passim* (v. indice); B. Drack, *Beschauliches und tätiges Leben im Mönchtum nach der Lehre Basilius des Grossen,* in *Freib. Zeitschr. f. Philos. und Theol.*, VII (1960), pp. 296-309. Per gli altri studi particolari, oltre alle monografie citate nel corso dell'art., cf. P. Allard-M. Besses, in DThC, II, coll. 441-54 e *Tables Générales,* I, coll. 381-83; G. Bardy, in DHGE, VI, coll. 1111-26; id., in DSp, I, coll. 1273-83; id., in *Catholicisme,* I, coll. 1280-86; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.*, II, coll. 971-78; N. Sammartano, *ibid.*, coll. 978-79; H. Rahner, in LThK, II², coll. 33-35; B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo in Br. 1960⁶, pp. 258-66; J. Quasten, *Patrology,* III, Utrecht 1960, pp. 204-36; W. Schneemelcher, *Bibliographia patristica,* s.v. *Basilius Magnus Caes.*, Berlino 1959-61. E inoltre: S. S. Fedyniak, *Mariologia apud PP. Orientales: Basilium M., Gregorium Naz., Greg. Nys.*, Roma 1958; L. Bombay, *La portée de l'argumentation scripturaire dans les écrits d'Eunome et l'Adversus Eunomium de s. B.*, Roma 1959; M. M. Hauser-Meury, *Prosopographie zu den Schriften Gregors von Nazianz,* Bonn 1960, pp. 39-44; A. B. Vööbus, *Das literarische Verhältnis zwischen der Biographie des Rabbulā und dem Pseudo-Amphilochianischen Panegyrikus über Basilius,* in *Oriens Christianus,* XLIV (1960), pp. 40-45; A. Avarikiótos, Ὀρθοδοξίας στῦλοι (Βασίλειος ὁ Μέγας, Γρηγόριος ὁ Θεολόγος, Ἰωάννης ὁ Χρυσόστομος), Agrignion 1960²; B. Tatakis, Ἡ συμβολὴ τῆς Καππαδοκίας στὴ Χριστιανικὴ σχέψη, Atene 1960.

Daniele Stiernon

V. Iconografia. Il pallio, la croce e talvolta la colomba dello Spirito Santo posata su una spalla sono gli attributi più consueti di B., che in tal guisa fu effigiato spesso nella sua terra d'origine, mentre in Occidente la sua immagine non fu altrettanto popolare.

In Oriente, la primitiva iconografia del santo è fortemente individualizzata, sulla scorta di Gregorio Nazianzeno che, nell'*Elogio di S. B.* (cap. LXXVII, 1) lo descrive barbuto e pallido con alcuni imprecisati « difetti fisici »; successivamente nei menei (*Synax. Constantinop.*, coll. 415-16), B. è dipinto magro e calvo, la barba nera e appuntita, i capelli bruni e le tempie un poco incavate. Ritratto generalmente in mezzo a santi e a Dottori, B. appare spesso in compagnia dei due altri « gerarchi », Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo, avvolto negli abiti pontificali e recante in mano l'evangeliario o una pergamena con brani tratti dalle sue opere. Tali figurazioni del santo si stabiliscono sin dall'VIII secolo, e quindi anteriormente all'iconoclastia, nelle chiese rupestri della Cappadocia; a tale proposito è interessante un confronto tra le immagini di B. e Gregorio Nazianzeno, che appaiono nella chiesa n. 3 di Guli Dure (J. Lafontaine, *Note sur un voyage en Cappadoce, été 1959,* in *Byzantion,* XXVIII [1958]; *Mélanges Rodolphe Guilland,* Bruxelles 1959, p. 467), e gli affreschi di S. Maria Antiqua, già chiesa dei Greci a Roma, dove B. compare almeno quattro volte: presso l'abside (649 circa), nell'atrio (sec. VIII), nella teoria dei Santi Padri che decora la navata sinistra (sec. IX) e in un paesaggio (sec. XII) (W. de Grüneisen, *Sainte Marie Antique,* Roma 1911, tavv. 140 e XLIV-XLV, XLIXa, L, fig. 5; tavv. XXIa [a colori], XXXI, 1, LXXIV, p. 495; indice agiografico, p. 513). Del secolo IX (G. e M. Sotiriou, *Les icônes du Mont-Sinaï,* I, Atene 1956, tavv. 34-36; vol. testo, ibid. 1958, pp. 49-51) o del X (K. Weitzmann, *The Mandylion and Constantine Porphyrogenetos,* in *Cahiers archéologiques,* XI [1960], pp. 163-186) sono le icone del monastero di S. Caterina del Sinai; contemporanei gli affreschi del tempio della Fortuna Virile di Roma, il cui autore, ispirandosi all'arte bizantina e ai miracoli dello pseudo-Anfilochio, ha dipinto l'episodio della peccatrice ai piedi di B. e la scena dei funerali del santo (J. Lafontaine, *Peintures médiévales dans le temple de la Fortune virile à Rome,* Bruxelles-Roma 1959, pp. 35-40, tavv. XI-XII; pp. 57-58, 61, 71). Ispirati agli stessi episodi sono gli affreschi della « nuova » chiesa di Toqalï Kilise in Cappadocia (secc. X-XI) (G. de Jerphanion, *Une nouvelle province de l'art byzantin: les églises rupestres de Cappadoce,* I, Parigi 1925, pp. 358-65; album, ibid. 1925, tavv. 70-79) e della cappella 3 di Balkham Deressi (II, ibid. 1936, pp. 52-53; per altre figurazioni di B., v. anche II, 2, ibid. 1942, p. 501, e *Histoires de Saint Basile dans les peintures cappadociennes et dans la peinture romaine du Moyen-Âge,* in *Byzantion,* VI (1931), pp. 535-58; *La voix des monuments,* n.s., Parigi 1938, pp. 153-73, tavv. XXVII sgg.; G. Bude-V. Schamoni, *Göreme. Höhlenkirchen in Kappadokien,* Düsseldorf 1958, tav. 52). In stretta dipendenza con le pitture della Cappadocia sono quelle che si incontrano frequentemente nelle cripte basiliane di Calabria e di Puglia. Di tali cappelle sotterranee, coperte di affreschi, basterà ricordare la cripta di S. Lorenzo a Fasano

(Brindisi) e quella di S. Vito Vecchio a Gravina di Puglia (A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi,* Roma 1939, I, pp. 80-81, 94; II, tavv. 30 e 18; altre riproduzioni, pp. 159, 220, 238; tavv. 88, 146, 163). Del secolo X è inoltre un B. rappresentato nella Cattolica di Stilo (P. Orsi, *Le chiese basiliane di Calabria,* Firenze 1929, tav. III e pp. 29, 39, n. 19) e nella cappella di S. Margherita presso Melfi (G. Guarini, *Santa Margherita, cappella volturina del Duecento,* Trani 1855, p. 13).

Databile al IX sec. è il suggestivo affresco della cappella romana di S. Passera (Abaciro) (J. Lafontaine, *Peintures médiévales dans le temple de la Fortune virile à Rome,* Bruxelles-Roma 1959, p. 57, tav. XXII). In questi rozzi affreschi il santo è nimbato, le spalle coperte dal φιακόλιον, portato sopra la dalmatica. Il libro, attributo costante di B., sottolinea la sua dignità episcopale e la sua qualità di Dottore della Chiesa greca.

Di particolare interesse per l'iconografia basiliana sono le miniature dei notissimi codici greci: Paris. gr. 510 e 923 del IX sec., 799 del sec. X, 550 del sec. XII; Coisl. gr. 230 del sec. IX-X; Paris. gr. Suppl. 468 del XIII sec., ecc. (H. Omont, *Fac-similes des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la bibliothèque nationale du VIème au XIème siècle,* Parigi 1902, pp. 19-21, 28-29, tavv. XXXI, XXXIV, 1; LIV, 2; CIII, CVI; CXV-CXVIII; *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres,* XL [1916], pp. 368, 376, 396, 402; A. Grabar, *Miniatures byzantines de la B.N.; 66 photogr. inédites,* Parigi 1939, tavv. 53-54; J. Porcher-M.L. Concasty - C. Astruc, *Byzance et la France médiévale. Manuscrits à peintures du IIème au XVIème siècle,* Parigi 1958, pp. 24-25, 31; C. Bertelli, *Riflessioni sulla mostra della miniatura bizantina di Parigi,* in *Boll. d'Arte,* 4 s., XLIV [1959], pp. 9, 87-88, tav. 2); Ambrosiano gr. 49-50 del sec. IX (A. Grabar, *Les miniatures du Grégoire de Nazianze de l'Ambrosienne,* I [album], Parigi 1943, tavv. XI, 1; XIII, 1; XIV, 2; XIX, 2; XX, 1; XXIV, 2; XXV, 2); Cod. Vat. Gr. 1613 (P. Franchi de' Cavalieri, *Il Menologio di Basilio II,* I, Torino 1907, p. 288; II, tav. 79, n. 288); Cod. Vat. Barb. Gr. 372 del sec. XII. Tra i manoscritti del Monte Athos, particolarmente notevoli per le rappresentazioni di B., il Cod. 49 del monastero Pantocratore (*Art Bulletin,* XX [1939], p. 37, tav. 7; *Dumbarton Oaks Papers,* XIV [1960], p. 77, tav. 4) e il Cod. 587 del monastero Dionisysoiou (*Cahiers archéologiques,* XI [1960], p. 169, tav. 7), ambedue del sec. XI; oltre a un salterio, oggi a Berlino, del sec. XII (G. Stuhlfauth, *A Greek Psalter with Byzantine Miniatures,* in *Art Bulletin,* XV [1953], p. 318, tav. 17), e al *služebnik* duecentesco di Chutynskij (I. E. Grabar - W. N. Lazarew - W. S. Kamenow, *Geschichte der russischen Kunst,* I, Dresda 1957, p. 207.

Ancora in compagnia dei Dottori greci B. risplendeva nei mosaici della navata della basilica di S. Sofia a Costantinopoli (W. Salzenberg, *Altchristliche Baudenkmale von Constantinopel vom V bis XII Jahrhundert,* Berlino 1854, p. 104; album, tav. XXVIII a colori); lo ritroviamo in altri famosi mosaici bizantini tra i quali: una nicchia del *naos* della chiesa del monastero di S. Luca in Focide dell'inizio del sec. XI (E. Diez-O. Demus, *Byzantine Mosaics in Greece. Hosios Lucas and Daphni,* Cambridge [Mass.] 1931, tav. 14; cf. Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin,* II, Parigi 1926, p. 511; B. Tatakis, Ἡ συμβολὴ τῆς Καππαδοκίας, Atene 1960, tav. f.t., pp. 80-81); l'abside di S. Sofia (1042-46) a Kiev (I. E. Grabar-W. N. Lasarew-W. S. Kemenow, *op. cit.,* I, Dresda 1957, p. 105; *Enc. Univ. dell'Arte,* II, Firenze 1958, tav. 394); la protasi della Cappella Palatina (1143) di Palermo (*ibid.,* tav. 399; cf. A. Grabar, *La peinture byzantine,* Ginevra 1953, p. 129 a colori; R. Salvini, *Mosaici medioevali in Sicilia,* Firenze 1949, p. 53 e tav. 29; O. Demus. *The Mosaics of Norman Sicily,* Londra 1949-50, p. 43, tav. 23b e 24a; E. Kitzinger, cf. P. Toesca, *La cappella palatina di Palermo. I mosaici,* Roma 1955, p. 27, n. 3); nel bema del duomo di Cefalù, dell'anno 1148 (H. Peirce - R. Tyler, *Three Works of Art,* Cambridge [Mass.] 1941, tav. 10; Silvani, *op. cit.,* tav. 38; Demus, *op. cit.,* p. 14, tav. 7a). Il santo è rappresentato anche, attorno alla stessa epoca, nel ciclo musivo della Martorana, pure in Palermo (Demus, *op. cit.,* p. 80), mentre lo ritroviamo, due secoli più tardi, su un pennacchio del battistero di S. Marco a Venezia (R. Tozzi, *I mosaici del battistero di S. Marco a Venezia e l'arte bizantina,* in *Bollettino d'Arte,* XXVI [1932-33], pp. 425-26, tav. 6). Ricchissimo il repertorio degli affreschi balcanici dei secc. XI-XIV: a Castoria (Macedonia greca), nella Chiesa dei santi Anargiri (secc. X-XI), nella Panaghia Mavriotissa (secc. XI-XII) e nei santuari più recenti (S. Pelekanidis, *Kastoria,* I, *Pinakes* [album], Tessalonica 1953, tavv. 9b, 67, 121b, 189a, 204a, 248a, dove prevale la scienza liturgica del *melismos*); a Ocrida (Macedonia iugoslava), nella basilica di S. Sofia (della prima metà del sec. XI) dove B. è raffigurato mentre celebra la Sacra Liturgia (A. Grabar, *La peinture byzantine,* Ginevra 1953, p. 140, tav. a colori; O. Bihalji-Merin, *Fresques et icônes. L'art médiéval serbe et macédonien,* Bruxelles 1958, tav. 12; cf. G. Millet-A. Frolow, *La peinture du Moyen Âge en Yougoslavie: Serbie, Macédoine et Monténégro,* fasc. I, Parigi 1954, tav. 4, 4); a Oropos in Beozia, in un affresco del sec. XII (M. Chatzindakis, Βυζαντινὲς τοιχογράφιες στὸν Ὠρωπό, in Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας, IV ser., I [1960], pp. 98-99 e *passim,* 87-107, con interessanti raffronti sul posto occupato dal nostro santo nella decorazione delle chiese bizantine); a Chios (*Monuments byzantins de Chios,* 2, *Planches,* Atene 1930, tav. 43, 2); in Serbia, a Kur-

binovo (seconda metà del sec. XII?), nella chiesa della Madre di Dio a Studenica (1208-09) (cf. Millet-Frolow, *op. cit.*, tavv. 84, 2; 33, 3; 34, 1); nella chiesa del monastero della Trinità (verso il 1256) a Sopročoni (*ibid.*, fasc. 2, Parigi 1957, tav. 2; Bihalji-Merin, *op. cit.*, tav. 29); in Bulgaria, nella chiesa-ossuario di Bačkovo (prima metà del sec. XII), nella chiesa orientale di Boiana (anteriore al 1259) e nel monastero S. Giovanni di Zemen (XIV sec.) (A. Grabar, *La peinture religieuse en Bulgarie,* Parigi 1928, pp. 85, 90, 188, 309, tav. Ib). Ancora in Iugoslavia, B. è rappresentato nel monastero della Madonna di Manastir (1271) presso Pelagonia (D. Kotso-P. Miljukovik-Pepek, *Manastir,* Skoplje 1958, tav. XVIII f. t.), in quello di Resava (v. J. Duric, *Origines thessaloniciennes du monastère de Resava,* in *Sbornik Radova,* LXV [1960], p. 119), nella chiesuola Sv. Zaum (1360) sul lago di Ocrida. Ad Istanbul, ci è rimasto un affresco del Parekklision (inizio del sec. XIV) di Qariyye Gämi (*Dumbarton Oaks Papers,* XI [1957], pp. 211-15, tavv. 45-48). Dei secc. XIV-XVI sono gli affreschi della regione di Trebisonda (G. Millet-D. Talbot Rice, *Byzantine Paintings at Trebizond,* Londra 1936, pp. 80, 101; tavv. I; VII, 1; pp. 121, 29, 33; tavv. XXIII, 2; XXIV, 2; XXXII, 1; p. 149, tav. L, 1), quello della cappella di S. Demetrio nel castello di Solomoni (sec. XIV) in Georgia (cf. *Anal. Boll.,* LXI [1943], p. 290), e quelli più famosi di Mistrà: Metropoli (verso il 1310; liturgia di s. B.) e Brontochion (sec. XIV; i Tre Dottori appaiono a Giovanni Eucaita); cf. G. Millet, *Monuments byzantins de Mistra,* Parigi 1910, *Album,* tavv. (disegni) 84, 4; 103, 4; 103, 6. Per la maggior parte restaurati sono i dipinti dei monasteri dell'Athos: Chilandar (inizio del sec. XIV), Lavra (1535), Dochiariou (1568), Iviron (1593-1603), Stavronika (1546), dove B. è rivestito dall'abito monastico (G. Millet, *Monuments de l'Athos,* I, *Les peintures,* Parigi 1927, tavv. 62, 4; 118, 2; 166; 244, 1; 257, 2), quelli del monastero di Thari (1506) nell'isola di Rodi (cf. P. Lojacono, *Pitture parietali bizantine rodiote,* in *Studi bizant. e neoellenici,* VIII [1953], p. 177), quelli dei celebri monasteri moldavi (Romania): Curtea de Agreş (sec. XIV), già residenza principesca (cf. *Buletinul comisiunii monumentelor istorici,* XVI [1923], p. 207, tav. 217), Dobrovăţ (inizio del XVI), Suceviţa (sec. XVI), Vatra Moldoviţa (1531-32), Voronet (1488-1547) nelle stupende scene del *menologion* dipinte nell'*exonarthex* e nella decorazione dell'abside (P. Henry, *Les églises de la Moldavie du Nord,* Parigi 1930, pp. 257 e 273, tavv. 21 e 32; I. D. Ştefanescu, *L'art byzantin et l'art lombard en Transylvanie,* ivi 1938, pp. 90, 96, 114; M. A. Musicescu-M. Berza, *Mănăstirea Suceviţa,* Bucarest 1958, p. 168; *Trésors de l'art roumain. Voronet: fresques des XVème et XVIème siècles,* ivi 1959, tavv. 7 e 18 a colori). Motivi simili si riscontrano spesso nelle pitture parietali russe, anche fra le più nordiche, come quelle della chiesa di S. Giorgio (sec. XIII) sul lago Ladoga (M. Alpatov-N. Brunov, *Geschichte der altrussischen Kunst,* Augusta 1932, p. 290).

Nella folta teoria delle icone segnaliamo quelle di Cipro (D. Talbot Rice, *The Icons of Cyprus,* Londra 1937, pp. 73, 269, tavv. XXXIX, XLVIII, n. 144; G. Valentini, *Opere esposte nella mostra bizantina in Piana degli Albanesi 1957-1958,* Palermo 1958, p. 24, n. 8, tav. 3 a colori) e soprattutto quelle russe: iconostasi della chiesa di Krivoje (Novgorod) del sec. XIII, ora nella galleria Tretjakov di Mosca (Grabar-Lasarew-Kemenow, *op. cit.*, II, Dresda 1958, pp. 99-100, tav. 79), della cattedrale di Tver (prima metà del sec. XIV) (III, ibid. 1959, pp. 20-21, tav. 13), della cattedrale dell'Assunzione a Mosca e della cattedrale della Trinità del monastero S. Sergio di Zagorsk, tutte e due del Quattrocento (pp. 100, 116, 128). Della stessa epoca è la bellissima icona raffigurante i Tre Gerarchi proveniente da una cappella situata nei pressi di Pskov, ora nella galleria Tretjakov (II, p. 258, tav. 261; *URSS. Icone russe,* collezione UNESCO, New York 1958, tav. XV a colori) e un'altra della scuola di Novgorod (L. Ouspensky-W. Lossky, *Der Sinn der Ikonen,* Berna 1952, p. 127; cf. anche P. Kovalevsky, *Saint Serge et la spiritualité russe,* Parigi 1953, p. 4). Scene della vita del santo vescovo di Cesarea sono affrescate (sec. XVI) nella diaconia della cattedrale dell'Assunzione nel Cremlino (Grabar - Lasarew - Kemenow, *op. cit.*, III, p. 388, 392, 402).

Nel campo delle arti minori, ricordiamo una elegantissima statuetta in avorio del sec. X di origine bizantina conservata nella collezione Dumbarton Oaks a Washington (cf. *Dumbarton Oaks Papers,* II [1941], pp. 11-18, tavv. 1-2; XIV [1960], tav. 1, dopo la p. 86), i trittici in avorio di Harbaville e del British Museum, della fine del sec. X (D. Talbot Rice, *The Art of Byzantium,* Londra 1959, pp. 314-15, tavv. 100, 104; altri avori in A. Goldschmidt-K. Weitzmann, *Die byzantinische Elfenbeinskulpturen des X-XIII Jahrhunderts,* Berlino 1934, *passim,* v. indice), una croce processionale (mutilata) proveniente da Martvili (Georgia) della metà dell'XI sec. (G. Tchoubinachvili, *L'Orfèvrerie géorgienne des VIIIème-XVIIIème siècles,* Tbilissi 1957, p. 19 e tav. 141), una legatura di messale (sec. XII) in argento smaltato alla Marciana di Venezia (Talbot Rice, *op. cit.*, tav. 141, pp. 117 e 322; A. Pasini, *Il tesoro di San Marco in Venezia,* Venezia 1886-88, tav. 10, 1). L'immagine di B. è incisa in rilievo accanto a quella di s. Gregorio Nazianzeno sulla faccia posteriore della teca argentea (sec. XI) già contenente il capo di s. Pudenziana (H. Grisar, *Il «Sancta Sanctorum» in Roma e il suo tesoro novamente aperto,* in *La Civiltà Cattolica,* II [1906], p. 516, tav. 2; W. F. Volbach, *Guida della Biblioteca Apost. Vaticana,* fasc. IV, *Il tesoro della Cappella Sancta Sanctorum,* Città del Vaticano



BASILIO il Grande. Pierre Subleyras, *La messa di B. alla presenza dell'Imperatore Valente*. Roma, Basilica di S. Maria degli Angeli (sec. XVIII).
(foto Alinari)

1941), sull'*enkolpion* trecentesco d'Hildesheim (cf. *Seminarium Kondakovianum*, II [1928], tav. XXXVI, 3). L'immagine del santo è ricamata, inoltre, su cortine d'iconostasi e su paramenti liturgici (G. Millet, *Broderies religieuses de style byzantin*, Parigi s.d., *passim* e tavv. CLIX, XLI, 2; XLIII, 2 sgg.), come ad es. sul *sakkos* del patriarca Fozio di Mosca (cf. A. A. Vasiliev, *Histoire de l'empire byzantin*, II, Parigi 1932, tav. XXIV).

Fra le opere d'arte di carattere propriamente occidentale, ispirate alla figura e alla vita di B., ricordiamo innanzi tutto il bassorilievo della Cappella di B. a Bruges, rappresentante il battesimo del santo e databile al XII sec. (M. Selschotter, *De Doop van den H. Basilius in de onderkapel van het H. Bloed*, in *Annales de la Société d'Emulation de Bruges*, LXX [1927], pp. 174-80, con tav. f.t.; *Églises de Bruges*, Bruges 1958, tav. II). Agli inizi del XIV sec. è da datarsi un mosaico del Battistero di Firenze (Kaftal, p. 144, tav. 153), mentre di poco più tarda è la tavola di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Comunale di Massa Marittima, dove B., vestito con l'abito monastico orientale, è nel gruppo dei santi che fanno corona alla Madonna col Bimbo. Fuori d'Italia, sono da segnalare le figurazioni che di B. appaiono nella chiesa di Meissen, in Sassonia (Braun, pp. 121-122) e nella chiesa di Valloires (J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, IV, Parigi-Amiens 1874, p. 172). L'affresco cinquecentesco del S. Domenico di Pisa, in cui B. appare in tarda età, con mitria e pastorale, segna praticamente l'inizio di un nuovo schema iconografico, in cui B., perde gradatamente le sue caratteristiche orientali — prima fra tutte quella che lo vuole nel vigore degli anni — per entrare nell'anonimato delle vaste composizioni che narrano storie della sua vita o lo vedono in compagnia di santi personaggi intorno alla Divinità. Oltre alle figurazioni che di B. compaiono negli affreschi della Biblioteca Ambrosiana di Milano (G. Galbiati, *Itinerario per il visitatore della Biblioteca Ambrosiana, della Pinacoteca e dei monumenti annessi*, Milano 1951, pp. 209 e 275), particolarmente notevole è il ciclo dipinto dal Domenichino, nel XVII sec., nella Cappella di S. Nilo dell'Abbazia greca di Grottaferrata, dove il santo figura spesso accanto al fondatore del complesso abbaziale, il monaco Nilo.

Fra le rappresentazioni isolate di B. primeggia il quadro di Francisco Herrera del Louvre: ivi il santo è raffigurato nella gloria della vecchiezza e della sapienza, quale ispiratore del monachesimo universale. In abito monastico con mitra latina, egli detta la Regola, ispirato dallo Spirito Santo in forma di colomba. Nel XVIII sec., Pierre Subleyras riprende l'episodio della Messa celebrata dinanzi all'imperatore Valente, nella grandiosa pala conservata a Roma, in S. Maria degli Angeli.

Daniele Stiernon

BASILIO, vescovo di IMOLA, santo. Due tavole marmoree e una colonnina, ora nell'altare di Santa Maria *in Regula* (Imola), ma già appartenenti alle transenne che cingevano l'altare stesso, riportano il nome di B.: « Basilius episcopus - † De donis Dei et sanctorum suorum servus tuus tibi serviens Basilius episcopus fecit per indictionem XI - † Ad honorem et laudem beatae et gloriosae semperque Virginis Mariae - † Servus tuus tibi serviens domnus Basilius sanctissimus episcopus fecit per indictionem XII ». L'iscrizione e i fregi che la contornano sono del VI sec., di poco anteriori, quindi, agli amboni ravennati di Agnello (557-570) e dei SS. Giovanni e Paolo (595-604). Ne risulta che B. eresse un altare (e forse anche la chiesa) dedicato alla Beata Vergine, poco dopo che a Ravenna Ecclesio (521-532) aveva consacrato una basilica alla Madonna.

Una leggenda posteriore, della quale non si conserva il testo letterario, ma solo una traccia in alcune scene di smalto incastrate nel piede di un

reliquiario del sec. XIV, raccontava che B. aveva ucciso, mediante la reliquia del Velo della Madonna, un infernale dragone. Come in altri casi analoghi, tale leggenda si riferiva alla sconfitta definitiva del paganesimo nel territorio di Imola. Un'altra leggenda ancora posteriore, contenuta in testi del XVI sec., riferendosi al prosciugamento di alcune paludi malariche presso la città operato nel sec. XI, raccontava che gli imolesi, con l'aiuto miracoloso della S.ma Vergine, avevano ucciso un serpente pestifero. Quando le due leggende furono unificate, si ritenne che B. fosse stato il protagonista del miracolo, se ne fece un santo (interpretando in tal senso il *sanctissimus* dell'iscrizione) e lo si ritenne vescovo di Imola nel sec. XI, precisamente tra il 1063 ed il 1074, gli anni, cioè, in cui erano capitate l'XI e la XII indizione. Documenti contemporanei testimoniano, invece, che tra il 1053 e il 1074 era vescovo Olderico; B., pertanto, deve essere stato vescovo della sede di S. Cassiano nel VI sec. Non vi sono tracce di culto liturgico.

Bibl.: A. M. Manzoni, *Episcoporum Corneliensium sive Imolensium historia,* Faenza 1719, p. 65. Dopo di lui tutti gli storici imolesi hanno collocato B. nel sec. XI, fino allo studio di F. Lanzoni, *Un antico vescovo di Imola. Note critiche,* Faenza 1909; cf. anche *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 167.

Giovanni Lucchesi

BASILIO (gr. Βασιλεύς), vescovo di Kherson (Χέρσων), santo, martire. La sua *legenda* narra che fu mandato a predicare il Vangelo a Kherson dal vescovo di Gerusalemme Ermon nel 300. Percosso dai pagani e costretto ad allontanarsi dalla città, si ritirò in un luogo deserto a pregare e a fare penitenza. Richiamato dopo qualche tempo, resuscitò un giovane. Il fatto provocò numerose conversioni, ma accrebbe l'odio degli infedeli, i quali lo presero e percossero a morte. La sua festa viene celebrata il 7 marzo, giorno del suo martirio. Nel *Martirologio Romano* la sua festa cade il 4 marzo, nel *Sinassario Costantinopolitano* il 7. Nei sinassari greci è commemorato insieme con gli altri vescovi martiri di Kherson, Eugenio, Agatodoro, Capitone, Elpidio, Eterio, Efrem, Nestore e Arcadio. Nel Calendario Palestino-Georgiano B. viene commemorato inspiegabilmente il 28 marzo, ma anche il 4, il 6 e l'8 dello stesso mese.

Bibl.: S. Serafimov, in *Zapiski Odesskago obscestva istorii i drevnosti,* VII (1868), pp. 120-31; *Synax. Constantinop.,* col. 517, n. 1, l. 3; B. Latyšev, in *Mémoires de l'Académie impériale de Saint-Pétersbourg,* VIII (1906), pp. 58-65; id., *Menologium,* I, San Pietroburgo 1911, pp. 197-202; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1074; *Martyr. Rom.,* p. 85, n. 4; BHG, I, pp. 94-95, nn. 265z-267; Garitte, p. 186.

Teodoro F. Bossuyt

BASILIO, granduca di Kiev: v. Vladimiro il Grande.

BASILIO, vescovo di Luni, santo. La sua esistenza è dubbia. Gli studiosi lo pongono nel II, nel IV o nel VII sec., ma, come nota il Lanzoni, « questo preteso vescovo di Luni non risulta da alcun documento, né è vero che la primitiva cattedrale fosse sacra a un s. Basilio; era dedicata in onore della B. Vergine ». L'esistenza di una chiesa intitolata a un s. B. in Sarzana, dove nel 1204 fu trasferita la sede di Luni, non dissipa i dubbi, poiché si poteva trattare di un B. non vescovo o di un santo di un'altra località. Le sue reliquie, dalla chiesa di S. Venanzio di Ceparana, dove si trovavano da lungo tempo, furono trasferite nel sec. XV nella nuova cattedrale di Sarzana. È festeggiato il 29 ottobre.

Bibl.: Ughelli, I, col. 834; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1883, pp. 799-806; Lanzoni, p. 586 (non si pronunzia in modo definitivo); D. Cambiaso, in DHGE, VI, col. 1143; Baudot-Chaussin, X, p. 965 (si confondono Luni e Sarzana).

Benvenuto Matteucci

BASILIO, vescovo di Pario, santo. Dalle scarse e sommarie notizie dei sinassari risulta che B. ebbe a soffrire durante le lotte iconoclastiche (secc. VIII-IX), avendo preferito abbandonare la propria sede episcopale di Pario (Misia) e andarsene ramingo di città in città, piuttosto che sottostare ai nemici delle sacre immagini. Morì in questo volontario esilio. Il Ferrari e il Baronio ritengono sia vissuto ed abbia sofferto ai tempi di Leone Isaurico (717-40), ma la supposizione non ha alcun fondamento. Nella Chiesa greca B. è celebrato il 12 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 95-96; *Synax. Constantinop.,* col. 597; L. Bréhier, in DHGE, VI, col. 1153.

Giorgio Eldarov

BASILIO, monaco « in insula Ratensi », santo. A. du Saussay, nella sua appendice al *Martyrologium Gallicanum* (Parigi 1638), presenta una lista di santi francesi poco conosciuti, i cui nomi furono da lui letti in un martirologio appartenente a un monastero benedettino, che sorgeva « in Montibus Pyrenaeis, in agro Tarbiensi», compilato circa cinquecento anni prima; al 12 febb. si legge: «In insula Ratensi S. Basilii monachi». La stessa espressione si trova in un altro martirologio manoscritto citato dai Bollandisti. Nella regione di Tarbes scorre il fiume Arrêt (lat. *Ratus*) che probabilmente ha dato il nome all'isola *Ratensis.* Ma di certo si sa soltanto che il culto di B. è completamente scomparso nell'attuale diocesi di Tarbes, e nell'antico monastero di S. Savino di Lavedan, dove era invocato. Dobbiamo aggiungere che il *Martirologio Geronimiano* commemora all'11 febb. un s. B., che qualcuno vorrebbe identificare col nostro monaco.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 604; *Martyr. Hieron.*, p. 87.

Louis Gaillard

BASILIO e LXX COMPAGNI, martiri di SCITOPOLI, santi. Questi martiri palestinesi ci sono noti solo per la menzione che ne fa il *Sinassario Costantinopolitano* alla data del 5 lugl. Altri sinassari bizantini commemorano un B. solo (forse lo stesso?) al 6 dello stesso mese.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, p. 228; *Synax. Constantinop.*, coll. 800, 801; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1076.

Joseph-Marie Sauget

BASILIO, SUOR SAN, beata, martire ad ORANGE. Al secolo Anna Cartier, nata a Livron (Delfinato) il 19 nov. 1733, fu ammessa nel convento delle Orsoline a Pont-Saint-Esprit, ricevendo all'atto della professione il nome di suor San Basilio. Quando nel 1791 le religiose furono disperse dalla Rivoluzione, ella fu accolta nel convento dello stesso Ordine a Bollène. Anche là, il 13 ott. 1792, si ebbe una nuova dispersione; ma, mentre alcune suore scelsero di rifugiarsi presso le proprie famiglie, suor S. B. non volle separarsi dalla comunità. pronta a subirne la medesima sorte, e si trasferì con le restanti compagne nella casa presa in affitto dalla superiora. Ma la vita comunitaria non vi poté durare a lungo. Infatti, avendo tutte le suore rifiutato il giuramento di libertà e uguaglianza, poiché sia i rivoluzionari, sia i cristiani fedeli attribuivano ad esso un senso prettamente antireligioso, furono dichiarate in arresto (22 apr. 1794) e il 2 magg. trasferite ad Orange, nella prigione chiamata « la Cure ». Qui esse riorganizzarono la comune vita di preghiera, in attesa di venire chiamate dinanzi al tribunale per essere condannate alla ghigliottina. A suor S. B. la felice sorte toccò il 26 lugl. 1794. La sua beatificazione avvenne il 10 magg. 1925 e la festa si celebra il 9 luglio.

BIBL.: *Relation de la vie édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la Révolution du 1790,* in H. Leclercq, *Les Martyrs,* XII, Parigi 1913, pp. 115-28; G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate ad Orange in odio alla Fede* (*luglio 1794*), Roma 1925, pp. 259-60; AAS, XVII (1925), pp. 234-38.

Celestino Testore

BASILIO, vescovo di TESSALONICA, santo. Oriundo di Atene, fu vescovo di Gortyna nell'isola di Creta, ma dovette rifugiarsi a Costantinopoli, a causa delle invasioni e delle devastazioni degli Arabi. Fu trasferito in seguito a Tessalonica dal patriarca di Costantinopoli, Metodio, quindi dopo l'843. Si oppose all'imperatore Michele III per la sua condotta e soprattutto per le sue sacrileghe parodie delle sacre cerimonie: per questo fu fatto fustigare e tormentare fino ad essere messo in pericolo di vita. Rimase sempre fedele al patriarca Ignazio in occasione della questione foziana. Il papa s. Niccolò I, in una sua lettera a Michele III, nomina B. tra coloro che potrebbero rendere testimonianza a favore di Ignazio ed essere inviati come testi a Roma. Morì prima dell'869, perché nell'VIII concilio ecumenico, celebrato quell'anno, figura un altro vescovo di Tessalonica. La sua festa si celebra il 1º febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 242; Niccolò I, *Epistulae per decreta,* 86, in PL, CXIX, col. 956; Niceta Paflagone, *Vita Sancti Ignatii Constantinopolitani archiepiscopi,* in PG, CV, coll. 529-32; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1160.

Giovanni Battista Proja

BASILIO, santo, martire a TIBERIOPOLI: v. TIBERIOPOLI, XV MARTIRI di.

BASILIO, vescovo di TREBISONDA, santo. Ci è noto da una iscrizione scoperta nel 1877 sotto il pavimento di una chiesa di Trebisonda, iscrizione che B. nel 914 aveva fatto porre nel muro dell'abside, dopo un restauro. Papadopoulos-Kerameus ha pubblicato un frammento della sua vita.

BIBL.: G. Millet, *Les monastères et les églises de Trébizonde,* in *Bulletin de correspondance hellénique,* XIX (1895), p. 422; A. Papadopoulos-Kerameus, Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν Τραπεζοῦντος, n. 3: Βασίλειος μητροπολίτης Τραπεζοῦντος, in *Vizantiiski Vremennik,* XII (1906), pp. 142-43; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1162; BHG, I, p. 94, n. 265.

Giorgio Eldarov

BASILIO, santo, martire, venerato nel monastero di S. Antonio a VIENNE: v. MASSIMO, MARZIALE, SILVANO e cc., ss., mm.

BASILIO, AUSILIO e SATURNINO, santi, martiri di ANTIOCHIA. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 27 nov., introdottivi dal Baronio, il quale ne trasse la menzione da martirologi più antichi; infatti, essi si trovano nel *Geronimiano,* ma al 21 nov. Nonostante questa apparente chiarezza delle fonti, si tratta di una questione piuttosto complessa, poiché sembra che i tre nomi siano stati arbitrariamente uniti e forse anche, almeno qualcuno di essi, corrotti nella trascrizione.

B. è un martire di Antiochia commemorato nel *Breviario Siriaco* il 20 nov. come vittima di una persecuzione anteriore a quella di Diocleziano, poiché, secondo lo stile di quel martirologio, è detto « ex antiquis martyribus ». Alla stessa data è ricordato nel *Geronimiano* insieme con Dionisio, di cui, però, si ignora ogni altra notizia. Sembra, infine, che B. sia ancora commemorato nello stesso martirologio e alla stessa data sotto i nomi di Basilisco e Basilisca. A. probabilmente è la corruzione del nome di Aurelio, vescovo di Cartagine, commemorato anche l'*XI kal. aug.*, e probabil-

mente, per una svista di qualche copista, iscritto all'*XI kal. dec.* S., infine, è altrimenti sconosciuto, o piuttosto, dato che il nome è comune nell'agiografia antica, di difficile identificazione.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, Bruxelles 1894, p. [LXIII]; *Martyr. Hieron.*, pp. 609-11; *Martyr. Rom.*, p. 549; Mariani, BS, p. 50; Garitte, pp. 386-87.

Filippo Caraffa

BASILIO ed EMMELIA, santi. B. era figlio di due ferventi e ricchi cristiani che durante la persecuzione di Diocleziano dovettero abbandonare la propria casa e vivere nascosti sui monti per sette anni; esercitava l'avvocatura e viveva a Cesarea di Cappadocia, dove pare tenesse anche una cattedra di retorica. S. Gregorio Nazianzeno ne parla come di un cristiano fervente, cultore appassionato delle lettere e maestro di virtù. E., sua moglie, donna di grande virtù e bellezza, essendo rimasta orfana in giovane età, decise di sposare B. per evitare i pericoli del mondo. La fama delle virtù dei due coniugi si sparse ben presto per tutto il Ponto e la Cappadocia, specialmente per lo zelo nello sfamare i poveri ed assistere i pellegrini. Dal loro matrimonio nacquero ben dieci figli, dei quali i più celebri sono s. Basilio il Grande, s. Gregorio Nisseno, s. Macrina e Pietro, vescovo di Sebaste. Con particolare sollecitudine E. curò la loro educazione cristiana, iniziandoli presto alla conoscenza della Sacra Scrittura e specialmente del libro della *Sapienza,* perché ne apprendessero i precetti morali.

B. morì poco dopo la nascita dell'ultimo figlio, Pietro, verso il 349. E., dopo aver sistemati tutti i figli, si ritirò nel monastero di Amasa, dove viveva la figlia Macrina, e qui si spense in tarda età, verso il 372, assistita dalla stessa Macrina e da Pietro.

I nomi di B. e di E. furono inseriti nel *Martirologio Romano* al 30 magg. dal Baronio; alla stessa data i monaci italo-greci celebrano la festa di tutti i parenti di s. Basilio.

Bibl.: Gregorio Nazianzeno, *Oratio XLIII, in laudem Basilii Magni,* in PG, XXXVI, coll. 503 sgg.; Gregorio Nisseno, *Vita s. Macrinae virginis,* in PG, XLVI, coll. 962 sgg.; *Acta SS. Maii,* VII, Parigi 1867, pp. 238-42; Nilles, *Kal.*, I, pp. 48, 167-68; *Martyr. Hieron.*, pp. 268-69; R. Janin, s.v. *Basile,* in DHGE, VI, col. 1075; *Martyr. Rom.*, pp. 215-16, n. 6; Baudot-Chaussin, V, pp. 586-87.

Agostino Amore

BASILIO, EUGENIO, AGATODORO, ELPIDIO, ETERIO, CAPITONE, EFREM, NESTORE ed ARCADIO, vescovi nel Chersoneso, santi, martiri. La Chiesa bizantina commemora i primi sette martiri il 7 marzo, con un elogio ricavato dalla loro *passio* (BHG, I, pp. 94-95, nn. 266-67), mentre il *Martirologio Romano,* insieme con alcuni sinassari, li ricorda il 4 marzo, aggiungendo i nomi di Nestore e Arcadio. Questi ultimi, però, formano un gruppo a parte: fatti essi non si occuparono della conversione Chersoneso, ma di Cipro, non furono mes morte per la fede e, inoltre, non si è certi c loro condizione di vescovi.

I dati che possediamo sui sette martiri del mo gruppo sono alquanto approssimativi. I pı a giungere nel Chersoneso a predicare il Vang furono Basilio ed Efrem, inviati dal vescovo Gerusalemme. Li seguirono dopo qualche ten Eugenio, Agatodoro ed Elpidio. Tutti subirono martirio: Basilio il 6 marzo del 299, ucciso da ebrei, gli altri quattro pure il 6 marzo, ma 300. Dopo diversi anni Gerusalemme inviò il scovo Eterio, il quale, non riuscendo a vinc l'ostinazione dei pagani, ottenne dall'imperat Costantino la loro espulsione dal Chersoneso. E fu ucciso da un gruppo di empi. Costantino ma dò allora un nuovo vescovo, Capitone, il solo c gruppo che non subì il martirio: morì infatti morte naturale un 22 dicembre.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 639-4 *Synax. Constantinop.*, coll. 517-18; H. Delehaye, *Sain de Chypre,* in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 259; I Janin, in DHGE, VI, col. 1074; *Martyr. Rom.*, pp. 8 85, n. 4; Baudot-Chaussin, III, pp. 72-73.

Antonio Koren

BASILIO, MIRONE e LUCIO, santi, mar tiri. Il Calendario Palestino-Georgiano del Sinai tico 34 celebra il 9 dic. « il martirio di B., M. e L. » e il 28 ott. « Artemidoro martire ». Quest personaggi non possono essere identificati con certezza, ma i loro nomi si possono riferire, secondo il Garitte, ai martiri « B., Artemidoro e Glicone », menzionati da qualche sinassario greco il 26 ott. Il *Sinassario Costantinopolitano,* nello stesso giorno, ricorda l'ἄθλησις... βασιλείου 'Αρτεμιδώρου καὶ Γλύκωνος. Sembra che la commemorazione sia stata introdotta nel sec. IX. Il Calendario Sirogiacobita del cod. Add. 17232 del British Museum, compilato a Sigiṣtan nel 1210 al tempo di Michele II patriarca di Antiochia, al 26 tešrīn qdem (= 26 ott.) reca la seguente menzione « Demetrio, Metrodoro, Artemio, Minodoro, Hagaluqâna ». Pare che gli ultimi tre nomi si possano riferire ad uno sdoppiamento di Artemidoro e ad una trascrizione corrotta di *Glycon.*

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 826-27; R. Basset, *Sept Ménologes jacobites à partir du Ier octobre,* in PO, X, 1, p. 114; G. Bardy, s.v. *Artémidore,* in DHGE, IV, col. 797, n. 4; Garitte, pp. 370, 405-406.

Pietro Sfair

BASILIO e PROCOPIO il Decapolita, monaci a Costantinopoli, santi. Al tempo di Leone l'Isaurico, avendo presa posizione in difesa delle sacre immagini, essi furono sottoposti a duri tormenti e poi chiusi in prigione. Poterono uscirne solo alla morte del persecutore, avvenuta nel 740. Nei sinassari P. è ricordato il 27 febb., B. il 28.



BASILIO E PROCOPIO. *I due ss. Confessori.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 246 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 685-86; *Synax. Constantinop.*, coll. 492-93; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1074; *Martyr. Rom.*, pp. 78-79, n. 5.

Niceta di Grigoli

BASILIO, RUFINO, ISIDORO, EUGENIANO, CELSO e ANASTASIO, santi, martiri. Sono ricordati dai Bollandisti al 9 apr. sulla testimonianza di un antico Martirologio cassinese, che ne conteneva soltanto i nomi, senza alcun'altra indicazione. Henschen suppone che siano martiri dell'Italia meridionale o africani, i cui atti sarebbero andati perduti durante la dominazione saracena.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 821.

Benedetto Cignitti

BASILIO, TEODORO e TIMOTEO, santi, martiri. Ricordati senza nessun particolare nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ al 20 amšīr (14 febb.). La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa commemorazione al 20 yakātīt.

BIBL.: *Synaxarium Alexandrinum,* ed. J. Forget, in CSChO, *Script. arab.*, 3ª ser., XVIII, *versio,* p. 504; *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* ed. R. Basset, in PO, XI, p. 863; E. A. Wallis Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, p. 642; J. David, in DHGE, VI, col. 1074.

Joseph-Marie Sauget

BASILISCO, santo, martire: v. CLEONICO, EUTROPIO e BASILISCO, ss., mm.

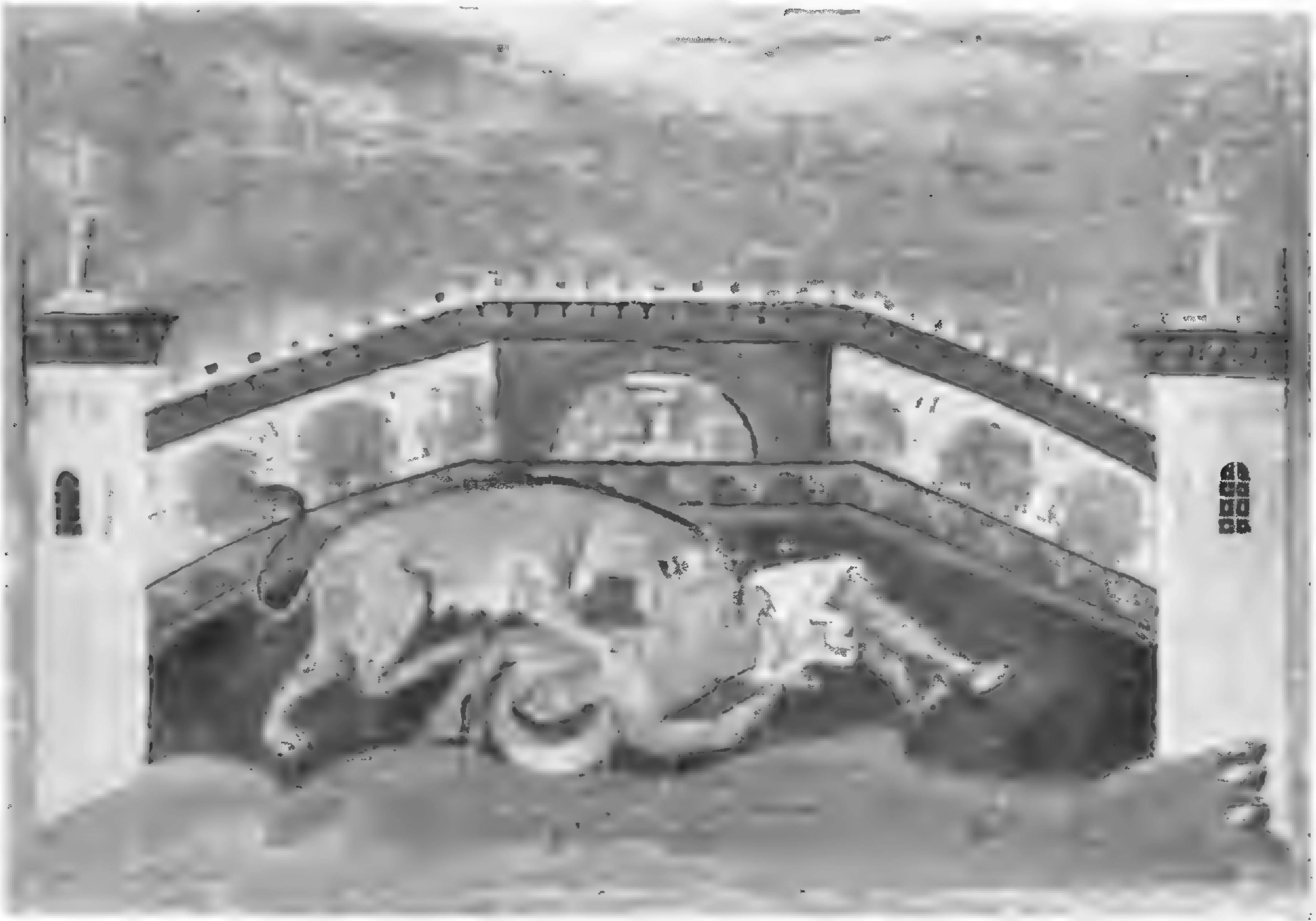
BASILISCO, santo, martire: v. MAMANTE, TECLA e BASILISCO, ss., mm.

BASILISSA, santa, martire di ANTINOE: v. GIULIANO, BASILISSA, ANTONIO e cc., ss., mm.

BASILISSA, santa, martire di CORINTO: v. LEONIDE e VII DONNE, martiri di Corinto.

BASILISSA, santa, martire in GALAZIA: v. CALLINICA e BASILISSA, ss., mm.

BASILISSA di NICOMEDIA, santa, martire. Il *Sinassario Costantinopolitano* menziona al 3 sett. il martirio di B. a Nicomedia, durante la persecuzione di Diocleziano. La *passio* greca, scritta da Niceforo Gregoras, è un documento di carat-



BASILIO, TEODORO e TIMOTEO. *B. sbranato dalle belve.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 290 (sec. XI).
(foto Bibl. Vat.)

tere oratorio con particolari biografici, che, pertanto, non merita troppa considerazione. Essa, tuttavia, testimonia che nel sec. XIV il culto di B. era ancora molto vivo a Costantinopoli, specialmente nel monastero τῆς Μαρίας, presso Blacherne. La santa veniva particolarmente invocata dalle giovani madri incapaci di allattare i loro bambini e contro i geloni.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīğ, indica al 6 tūt (= 3 sett.) la memoria di B. Egli ritiene che la martire avesse appena nove anni quando, per non aver voluto rinnegare la sua fede, fu sottoposta ad atroci tormenti, in seguito ai quali morì. La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia al 6 maskaram. Il Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano* la memoria di B. al 3 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 609-10; *Synax. Constantinop.,* coll. 9-10; *Synaxarium Alexandrinum,* ed. J. Forget, in CSChO, *Script. arab.,* XVIII, *versio,* p. 8; *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* ed. R. Basset, in PO, I, p. 235; BHO, p. 40, n. 163; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 93; S. Bezdechi, *La vie de s. B. par Nicéphore Grégoras,* Cluj 1927, pp. 75-85; E. A. Wallis Budge, *The book of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, p. 378; V. Laurent, *La vie de s. B.,* in *Échos d'Orient,* XXVII (1928), p. 458; R. Janin, in DHGE, VI, coll. 1241-42; *Martyr. Rom.,* pp. 377-78, n. 7; BHG, III, *suppl.,* p. 14, nn. 2058-59.

Joseph-Marie Sauget

BASILISSA, badessa di OEHREN (Treviri), santa. Morì verso il 780, il 10 giug. o il 5 dic. Coloro che l'hanno confusa con la martire Basilla o Basilissa, che nei calendari di Treviri era festeggiata il 20 magg., ne pongono il *dies natalis* in questo giorno. Questa confusione è stata l'origine del titolo di santa attribuito a B.

BIBL.: Zimmermann, II, pp. 207-208 (la pone fra i *praetermissi*).

Pietro Burchi

BASILISSA e ANASTASIA, sante, martiri a ROMA. Il *Martirologio Romano* al 15 apr. reca: « Romae sanctorum Basilissae et Anastasiae nobilium feminarum, quae cum essent apostolorum discipulae et constantes in fidei professione persisterent, sub Nerone imperatore lingua pedibusque praecisis, percussae gladio martyrii coronam adeptae sunt ». L'elogio è tratto dal Menologio dell'Imperatore Basilio Porfirogenito. Di certo, intorno a queste due martiri, sappiamo solo



BASILISSA e ANASTASIA. *B. in riva al fiume.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 8 (sec. XI).
(foto Bibl. Vat.)

che, come osservano i Bollandisti nel commento allo stesso *Martirologio Romano,* esse « Romae plane ignotae sunt ».

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 372; *Synax. Constantinop.,* coll. 603-10; V. Sempels, in DHGE, VI, col. 1241; *Martyr. Rom.,* pp. 138-39, n. 1; Baudot-Chaussin, IV, p. 353.

Maria Vittoria Brandi

BASILLA, santa, martire, compagna di s. ORSOLA: v. ORSOLA e cc., ss., mm.

BASILLA (gr. Βασιλίς), santa, martire a SIRMIO. Il Martirologio Siriaco (sec. IV) ricorda al 29 ag. il *dies natalis* di B., martire a Sirmio, città della Pannonia Inferiore. Nel *Martirologio Geronimiano,* che pure menziona B. al 29 ag., alla santa è attribuita la qualifica di vergine.

Oltre alle commemorazioni delle antiche fonti, null'altro si può reperire su B., e sussiste anche qualche dubbio sulla sua qualifica di martire. Il *Martirologio Romano,* erroneamente, pone il natale di B. *apud Smyrnam.*

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 515-16; *Martyr. Hieron.,* p. 475; G. Bardy, in DHGE, VI, col. 1242; *Martyr. Rom.,* pp. 367, 368; Mariani, BS, p. 44.

Pietro Gini

BASINO, abate di POITIERS, santo. Il codice W del *Martirologio Geronimiano* l'11 lugl. ricorda « in Pictavis civitate depositio Basini abbatis », mentre il Martirologio di Usuardo, lo stesso giorno e nella stessa città, commemora s. Sabino confessore. Gli studiosi discutono per stabilire se si tratta di una o due persone. Per notizie più complete, v. SABINO, abate di Poitiers.

BIBL.: *Martyr. Hieron.,* p. 370.

Philippe Rouillard

BASINO, vescovo di TREVIRI, santo. Figura al trentesimo posto nei cataloghi episcopali della diocesi di Treviri. Poiché il suo nome appare insieme con quello del successore, s. Liutvino (m. 713 ca.), in alcuni documenti in favore del monastero di Echternach e datati al 698, al 699 e al 704, se ne deduce, con ogni probabilità, che B. negli ultimi anni del suo episcopato avesse assunto come coadiutore il suo futuro successore. Tiofrido di Echternach (sec. XI), nella sua *Vita* di Liutvino, lo considera nipote di B., e ciò non è improbabile. È certo poi che Liutvino era padre del suo successore Milone. Si può, quindi, affermare col Duchesne che una dinastia si trovava allora installata nella sede vescovile di Treviri. Secondo la tradizione risalente all'XI sec., ma della

quale si può dubitare, B. prima di essere elevato alla sede episcopale sarebbe stato monaco e poi abate del monastero di S. Massimino a Treviri. Il calendario di Villibrordo ricorda la morte di B. al 3 marzo, senza però precisare l'anno. Probabilmente la sua morte va collocata verso il 705.

La *Vita* di B., per lungo tempo erroneamente attribuita a Nizzone, abate di Mettlach nell'XI sec., è molto tardiva, essendo stata composta a Treviri da J. Scheckmann, tra il 1515 e il 1525, mentre era abate del monastero di S. Massimino Vincenzo de Cochen. In essa B. è detto originario di una nobile e potente famiglia dell'Austrasia. Entrato a S. Massimino, fu tanto apprezzato per la sua virtù che ne venne eletto abate. Curò l'educazione del nipote Liutvino, che poi, sposatosi, ebbe il figlio Milone. Eletto vescovo di Treviri, B. continuò a vivere in grande austerità e istituì una comunità di ecclesiastici nel suo palazzo episcopale. Si distinse in opere di beneficenza e nella costruzione di nuove chiese; contribuì col nipote Liutvino alla fondazione del monastero di Mettlach, nel quale, in seguito, questi si ritirò prima di essere assunto a coadiutore nel governo della diocesi. Alla sua morte B. fu sepolto nella chiesa di S. Massimino. Allorché nel 942 la chiesa, ricostruita dopo un incendio, fu consacrata, si procedette alla traslazione dei corpi di alcuni vescovi sotto l'altare maggiore: alcune relazioni più recenti ricordano anche la traslazione delle reliquie di B. Il 29 ag. 1621, allorché la stessa chiesa, rinnovata, venne nuovamente consacrata, le sue reliquie furono traslate nell'altare di una cappella nel coro.

Il nome di B. appare ricordato, come vescovo e martire, il 4 marzo nell'antico Martirologio di Treviri (v. *Anal. Boll.*, II [1883], p. 15). La sua festa è celebrata il 4 marzo nell'Ordine benedettino e nella diocesi di Treviri.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 313-20; *Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 854; A. Poncelet, *L'auteur de la vie de S. Basin évêque de Trèves*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 141-47; Duchesne, *Fastes*, III, p. 30; G. Allemang, in DHGE, VI, col. 1244; Zimmermann, I, pp. 282-84.

Gian Michele Fusconi

BASINO, santo, martire, venerato a Tronchiennes. Niente di lui è certo, neanche il nome e l'esistenza del personaggio. Secondo la leggenda, B. fu re di un imprecisato regno ed ebbe una figlia, chiamata Aldegonda, nata cieca. Costruì a Tronchiennes (presso Gand) tre chiese, una dedicata alla Vergine, la seconda a S. Giovanni Battista e la terza a S. Pietro, divenuta ben presto meta di pellegrinaggi, dove la stessa Aldegonda, guarita miracolosamente dalla cecità durante una visita, per ringraziamento si consacrò a s. Pietro. B. morì in seguito alle ferite riportate in una battaglia sostenuta a Melsvelt presso Tronchiennes, contro i pagani: da questo deriva il titolo di martire che gli è attribuito. Fu sepolto nella chiesa di S. Pietro e sul suo sepolcro si verificarono molti miracoli.

La leggenda ebbe inizio probabilmente nel sec. XII o XIII, quando furono rinvenute delle reliquie credute di B. e di sua figlia Aldegonda. Poco tempo dopo apparve una *Vita Basini*, scritta probabilmente da un canonico di Tronchiennes, la quale narra la leggenda senza precisare l'epoca in cui B. visse. Altri in seguito ne hanno fatto risalire l'esistenza al sec. VII. La *Vita Basini*, però, leggendaria sia nell'insieme che nei particolari, è una composizione di varie leggende di martiri come erano tramandate oralmente dal popolo. La festa di B. ricorre il 14 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 699-702; L. Van Der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1907, pp. 388-94; id., in DHGE, VI, coll. 1243-44; Baudot-Chaussin, VII, p. 307.

Marco A. Calabrese

BASOLO (fr. *Basle*) di Limoges, monaco a Verzy, santo. Nato a Limoges da nobile famiglia, B. intraprese la carriera militare; ma in seguito, attratto dai miracoli che si verificavano sulla tomba di s. Remigio, si recò a Reims, dove l'arcivescovo Egidio, assecondando il suo desiderio di perfezione, lo condusse nel monastero di Verzy. Dopo molti anni B. sollecitò il permesso di condurre vita eremitica e, ottenutolo, si ritirò sopra un colle vicino.

La fama della sua santità, diffusa in tutta la regione, faceva accorrere presso di lui numerosi pellegrini. Durante un lungo periodo di siccità B. fece scaturire una sorgente che operò miracoli. Dopo circa quarant'anni di vita eremitica, egli apprese la data della sua morte e fece venire da Limoges il nipote Balsemio, al quale lasciò in eredità il suo eremitaggio. Morì il 26 nov. 640 e fu sepolto nel suo oratorio. Più tardi il monastero di Verzy fu ricostruito sulla sua tomba. I suoi resti, elevati da terra nell'872, vennero successivamente traslati nel 1121 e nel 1629; il 28 giug. 1853 furono riconosciuti dal card. Gousset. La festa di B. è celebrata dal *Martirologio Romano* il 26 nov. È onorato nelle diocesi di Reims, Châlons, St-Dié, Nancy e Limoges. La sua vita fu scritta all'inizio del sec. X da un anonimo e ripresa in seguito da Abdone, abate di Montierender (fine del sec. X), da Flodoardo e dall'arcivescovo Seulfo († 925-26).

Bibl.: J. Soret, *Histoire de la vie et des miracles de S. Basle*, Reims 1632; MGH, *Script.*, XIII, pp. 449-51; Flodoardo, *Hist. eccl. Rem.*, II, 3, in PL, CXXV, coll. 97-101; BHL, I, pp. 155-56, nn. 1030-39; B. Heurtebize, in DHGE, VI, col. 1249; *Martyr. Rom.*, pp. 546-47; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1303.

Pierre Villette

BASSA (gr. Βάσση), egumena a Gerusalemme, santa. Fondò a Gerusalemme il *Martyrium* di S. Mena e accanto a questo un monastero femminile, che portò in seguito il suo nome. Il luogo corrisponde all'attuale S. Giacomo degli Armeni.

B. era venuta a Gerusalemme insieme con l'imperatrice Eudocia, moglie di Teodosio II, probabilmente nel 442. Eudocia, ardente monofisita, fu causa a Gerusalemme di gravi turbamenti nella fede, in primo luogo tra i monaci. B. cercò di vincere l'ostinazione dell'imperatrice, la quale, solo più tardi, per opera di s. Eutimio, monaco e riformatore di monaci, sembra sia rientrata nell'ortodossia: morì nel 460. L'imperatrice Pulcheria, dopo l'occupazione militare di Gerusalemme, per placare gli animi turbati dalle lotte di religione, scrisse due lettere, una ai monaci e un'altra a B., egumena del monastero da lei stessa fondato. La santa volle mantenere le sue monache ferme nella vera fede e per questo chiamò nel monastero un discepolo di s. Eutimio, di nome Andrea, che era fratello di Stefano, vescovo di Jamnia. Il Calendario Georgiano la commemora come santa, venerata con culto liturgico, il 16 giug. ed il 6 dic., mentre alcune volte viene ricordato « l'edificio di B. », nel quale erano onorati il profeta s. Isaia, s. Mena e s. Foca.

Bibl.: Cirillo di Scitopoli, *Vita graeca S. Euthymi*, in *Ecclesiae graecae monumenta*, IV (1692), p. 67, e in PL, CXIV, col. 571; cf. BHG, I, pp. 203-204, nn. 647-50d; Tillemont, XVI, p. 90; Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.*, XIV, 52, in PG, CXLI, col. 1249; S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in *Revue de l'Orient chrétien*, IV (1899), p. 517, n. 11; R. Génier, *Vie de saint Euthyme le Grand*, Parigi 1909, pp. 215, 284; L. Duchesne, *Hist. ancienne de l'Église*, III, Parigi 1911, pp. 468-73; A. Lambert, in DHGE, VI, col. 1258.

Giovanni Battista Proja

BASSA, santo, martire di Maiorca: v. Cabrit e Bassa, ss., mm.

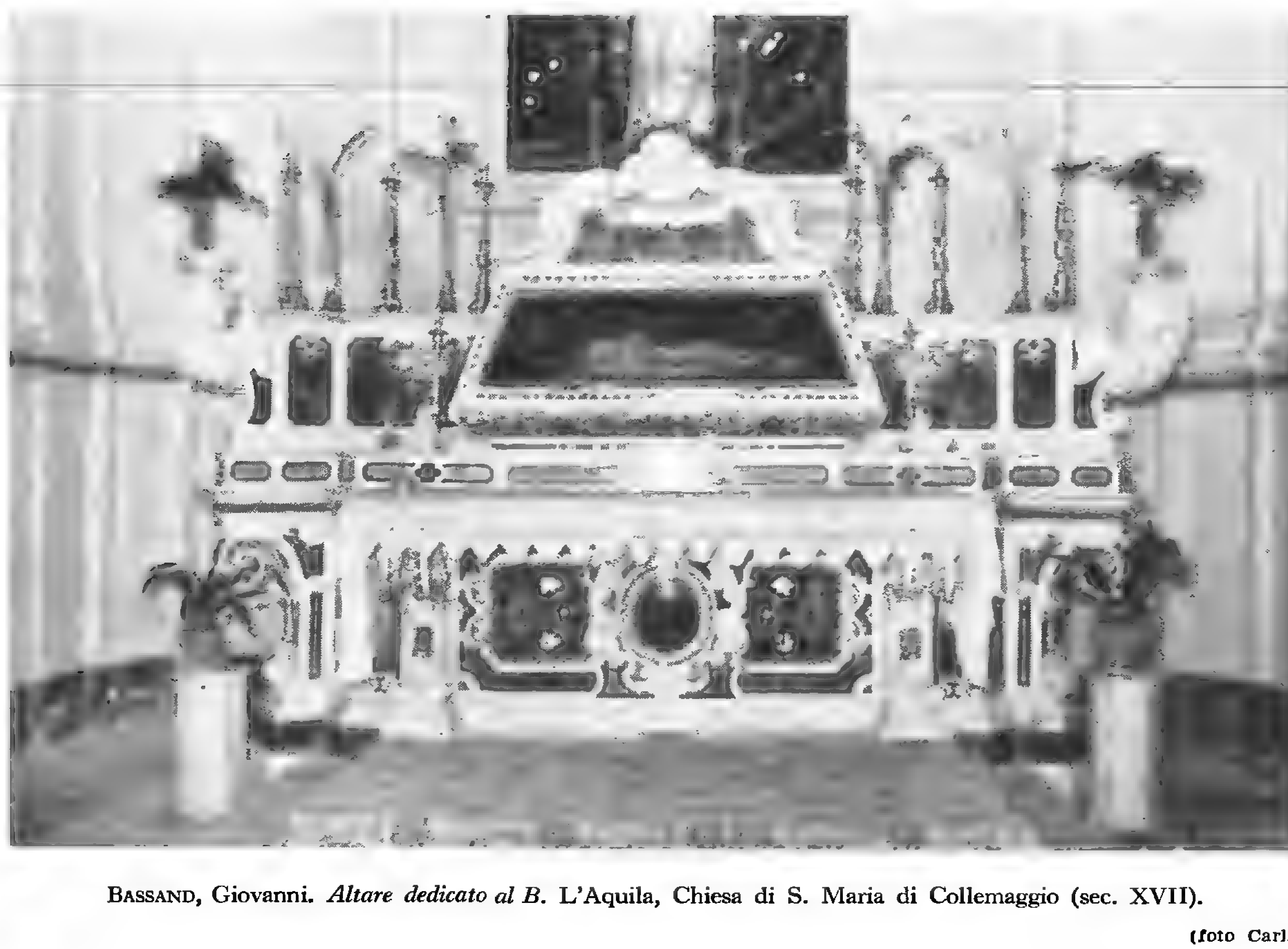
BASSA, santa, martire di Nicomedia: v. Vittore, Vittorino, Claudiano e Bassa, ss., mm.

BASSA, PAOLA e AGATONICA, sante, martiri di Cartagine. Sono ricordate nel *Martirologio Romano,* dove furono introdotte dal Baronio, il 10 ag., sull'autorità di imprecisate fonti manoscritte; ma in realtà esse sono assolutamente ignote a tutte le fonti agiografiche della Chiesa africana. I loro nomi appaiono nella favolosa e leggendaria *passio Agrippinae*: le tre donne, infatti, avrebbero preso il corpo della martire e da Roma l'avrebbero portato in Sicilia. Ma non si dice altro né della loro fine, né del loro martirio.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 458-70; *Augusti*, II, Venezia 1751, p. 533; *Synax. Constantinop.*, col. 765; *Martyr. Rom.*, p. 332; Baudot-Chaussin, VIII, p. 172.

Agostino Amore

BASSA, TEOGNIO, AGAPIO e PISTO, santi, martiri. Dalla loro *passio* leggenda-



Bassand, Giovanni. *Altare dedicato al B.* L'Aquila, Chiesa di S. Maria di Collemaggio (sec. XVII).

(foto Carli)



BASSIANO di Costantinopoli. *B. orante.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 104 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

ria, di cui si hanno diversi compendi (BHG, I, p. 95, nn. 268-70), sembra potersi dedurre che B., moglie di un sacerdote pagano, fu accusata dal marito di professare la religione cristiana insieme con i loro tre figli. Il martirio di questi ultimi avvenne a Edessa nell'Ellade e non nell'omonima città della Siria, come vuole il Baronio, mentre la madre fu martirizzata nell'isola di Alone, nella Propontide, al tempo dell'imperatore Massimiano.

Ad Alone si celebrò la festa di B. fino al 1922, anno in cui i greci furono espulsi dall'isola, dove una fontana porta ancora il nome della santa. A Calcedonia esisteva fin dal sec. V una basilica a lei dedicata. La festa di B. e dei suoi tre figli si celebra il 21 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 417-22; *Synax. Constantinop.,* coll. 689, 912-14; J. Pargoire, *Sainte-Bassa de Chalcédoine,* in *Échos d'Orient,* VI (1903), pp. 315-17; S. Vailhé, *Sainte-Bassa de Chalcédoine, ibid.,* XI (1908), p. 227; BHO, p. 42, n. 172; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1259; *Martyr. Rom.,* pp. 350-51, n. 8 (Pisto in latino è detto *Fidelis*); Baudot-Chaussin, VIII, p. 386; BHG, I, p. 95, nn. 268-70b; Garitte, pp. 307-308.

Giovanni Battista Proja

BASSAND, GIOVANNI, di BESANÇON, beato. La sua *Vita* fu composta da un discepolo, rimasto anonimo, che fu il suo terzo successore nell'ufficio di abate a Collemaggio (L'Aquila). Nato nel 1360, a diciotto anni il B. entrò nella badia di S. Paolo di Besançon, appartenente ai Canonici Regolari di S. Agostino, rimanendovi fino al 1390, quando vestì l'abito dei Celestini nel monastero di S. Maria di Parigi. Dopo essere stato sottopriore, ebbe l'incarico di fondare un nuovo monastero ad Amiens, dove fu priore e dove conobbe s. Coletta, che egli prese sotto la sua direzione spirituale. Di là fece ritorno come priore nella casa di Parigi, quindi diventò provinciale di Francia, ufficio cui fu deputato cinque volte tra il 1411 e il 1441. Fu molto stimato per la sua santità e per la sua dottrina: Carlo VII, re di Francia, lo inviò presso l'antipapa Felice V per indurlo, senza peraltro alcun esito, a rinunziare alla sua dignità usurpata. Giovanni Gersone dedicò al B. un trattato, e il papa Eugenio IV nel 1443 lo inviò nel monastero di S. Maria di Collemaggio per ripristinarvi la regolare osservanza. Resse santamente quella comunità superando *fortiter et suaviter* gli ostacoli alle riforme, fino alla morte, avvenuta il 26 ag. 1445. Lo assisté s. Giovanni da Capistrano, che ne fece l'elogio funebre esordendo così: « Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes ». Il B. operò numerosi miracoli e fu subito venerato dal popolo come beato.

BIBL.: *Vita,* in *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 875-92; *Vies des saints de Franche-Comté,* IV, Be-

sançon 1856, p. 317; B. Heurtebize, in DHGE, VI, coll. 1263-64.

Pietro Gini

BASSIANO, santo, martire in AFRICA: v. PIETRO, SUCCESSO, BASSIANO e XX COMPAGNI, ss., mm.

BASSIANO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. CIRIONE, BASSIANO, AGATONE e MOSÈ, ss., mm.

BASSIANO, archimandrita a COSTANTINOPOLI, santo. Il Menologio di Basilio II e i sinassari bizantini lo menzionano al 10 ott. Originario della Siria, B. giunse a Costantinopoli al tempo dell'imperatore Marciano (450-57) e vi fondò un monastero nel quartiere del *Deuteron,* presso la chiesa dedicata a S. Anna, che divenne rapidamente prospero, giungendo a contare fino a trecento membri. In esso, sotto vesti monastiche maschili, s. Matrona (v.) poté vivere lunghi anni senza essere riconosciuta. B. conquistò la benevolenza e la stima dell'imperatore al punto che questi avrebbe costruito una chiesa in suo onore. Morì in età molto avanzata a una data che è impossibile precisare.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1786, pp. 79-86; *Synax. Constantinop.,* coll. 127-28; R. Janin, in DHGE, VI, col. 1274; id., *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I parte: *Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique,* III: *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, pp. 65-66.

Joseph-Marie Sauget

BASSIANO, vescovo di LODI, santo. Nato a Siracusa verso il 320 da Sergio, prefetto della città, fu mandato a Roma per completarvi gli studi. Qui, convertito alla religione cristiana da un sacerdote di nome Giordano, ricevette il battesimo. Richiamato in patria dal padre che lo voleva far apostatare, si rifugiò a Ravenna, dove fu ordinato sacerdote. Verso il 373, essendo morto il vescovo di Lodi, fu scelto a succedergli anche, come sembra, per un intervento soprannaturale. B. fece edificare una chiesa dedicata ai SS. Apostoli, consacrandola nel 380 alla presenza di s. Ambrogio di Milano e di s. Felice di Como, e che più tardi prese il suo nome. Partecipò nel 381 al concilio di Aquileia e, probabilmente, nel 390 a quello di Milano, nel quale fu condannato Gioviniano. La sua firma si trova insieme con quella di s. Ambrogio nella lettera sinodica inviata al papa Siricio. Nel 397 assisté alla morte e ai funerali dello stesso s. Ambrogio, del quale era amico. Morì nel 409, forse il 19 febb., giorno in cui se ne celebra la festa, e fu sepolto nella sua cattedrale. Nel 1158, quando i milanesi distrussero Lodi, le sue reliquie furono portate a Milano, dove rimasero fino al 1163, anno in cui tornarono a Lodi ricostruita dal Barbarossa.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 39; Ughelli, IV, col. 656; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 221-26 (con la *Vita* scritta nel sec. IX); Cappelletti, XII, p. 285; *Acta SS. Octobris,* VII, 2, Bruxelles 1845, p. 296; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880, pp. 105-107; BHL, I, p. 156, n. 1040; Lanzoni, pp. 635, 949, 956, 993-94; A. Saba, in DHGE, VI, coll. 1275-76; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: La Lombardia,* II, Bergamo 1932, pp. 156-61; G. Baroni, *S. Bassiano nella storia religiosa e civile, nell'arte, nelle lettere e nella legislazione,* Lodi 1938; C. Castiglioni, in *Enc. Catt.,* II, col. 986.

Giuseppe Morabito

BASSILLA, santa, martire. È commemorata nella *Depositio Martyrum* il 22 sett. con l'indicazione topografica della via Salaria Vecchia e quella cronologica dell'anno 304. Nella stessa *Depositio,* poi, il nome di B. appare come toponimo del cimitero della medesima via Salaria per le commemorazioni di Ermete (28 ag.) e di Proto e Giacinto (11 sett.). Da queste notizie sorgono due problemi tra loro collegati: se in tutti e tre i latercoli si tratti dell'identica persona e quale valore abbia l'indicazione cronologica del 304. Per quanto riguarda il primo, sembra di dover distinguere due persone: la martire del 304 e la fondatrice del cimitero, che sarebbe vissuta tra la fine del sec. II e l'inizio del III (l'esistenza del cimitero, infatti, è attestata da un'iscrizione del 234 e l'indicazione della *Depositio* col nome topografico al genitivo non significa altro che la fondatrice del cimitero stesso). La data del 304, poi, segna l'anno della morte della santa e non evidentemente, come pensano alcuni autori, una traslazione del corpo della martire all'interno del cimitero: eventualità questa abbastanza improbabile, perché proprio in quell'anno infieriva la persecuzione dioclezianea.

La confusione tra le due B. sembra sia stata fatta per la prima volta dal compilatore del *Martirologio Geronimiano,* che al 22 sett. riferisce: « Romae via Salaria vetere in cimiterio eiusdem natale Basillae ». L'errore, del resto, è facilmente spiegabile, dal momento che si trattava di una martire sepolta in un cimitero che aveva il suo stesso nome.

Oltre che da tutte le fonti topografiche e letterarie degli antichi cimiteri romani, B. è ancora ricordata ed invocata in due iscrizioni di bambini, i cui genitori raccomandavano l'innocenza dei loro piccoli al patrocinio della martire. Nel *Martirologio Romano* B. è commemorata il 20 magg. sulla base di un'altra indicazione del *Geronimiano,* dove il suo nome ricorre ancora il 23 genn. e l'11 giug.; ma il vero *dies natalis* della martire deve ritenersi il 22 sett.

Del suo martirio, purtroppo, non si hanno notizie attendibili: ella fa parte del gruppo di personaggi inseriti nella leggendaria *passio S. Eugeniae* (detta talvolta anche *passio SS. Prothi et Hiacynti*). Secondo questo racconto, B. era nipote dell'imperatore Gallieno; desiderosa di abbracciare il cristianesimo si recò da Eugenia, che l'affidò a due suoi familiari, Proto e Giacinto. Questi la istruirono nelle fede e il papa Cornelio la battezzò. Intanto il giovane a cui B. era stata promessa richiese che si celebrassero le nozze, e poiché ella gli oppose

un rifiuto, l'accusò come cristiana. L'imperatore Gallieno le propose allora l'alternativa: o sposarsi o essere decapitata. B. decise di conservare la verginità e affrontò la morte. Il suo corpo sarebbe stato trasportato da Pasquale I (817-24) nella chiesa di S. Prassede.

Bibl.: O. Marucchi, *I Monumenti del Museo cristiano Pio-Lateranense,* Milano 1910, p. 51, tavv. LI, 16, 17; P. Savio, *Basilla o Bassilla?,* in *Nuovo Bull. di Arch. Crist.,* XVIII (1912), pp. 11 sgg.; *Martyr. Hieron.,* pp. 58, 264, 314, 522; Delehaye, *Étude,* pp. 174, 183 sg.; *Martyr. Rom.,* p. 199; Valentini-Zucchetti, II, pp. 25, 27; A. Ferrua-S. Carletti, in *Enc. Catt.,* II, coll. 986-89; A. Amore, *Note di toponomastica cimiteriale romana,* in *Rivista di Arch. Crist.,* XXXII (1956), pp. 73-74.

Agostino Amore

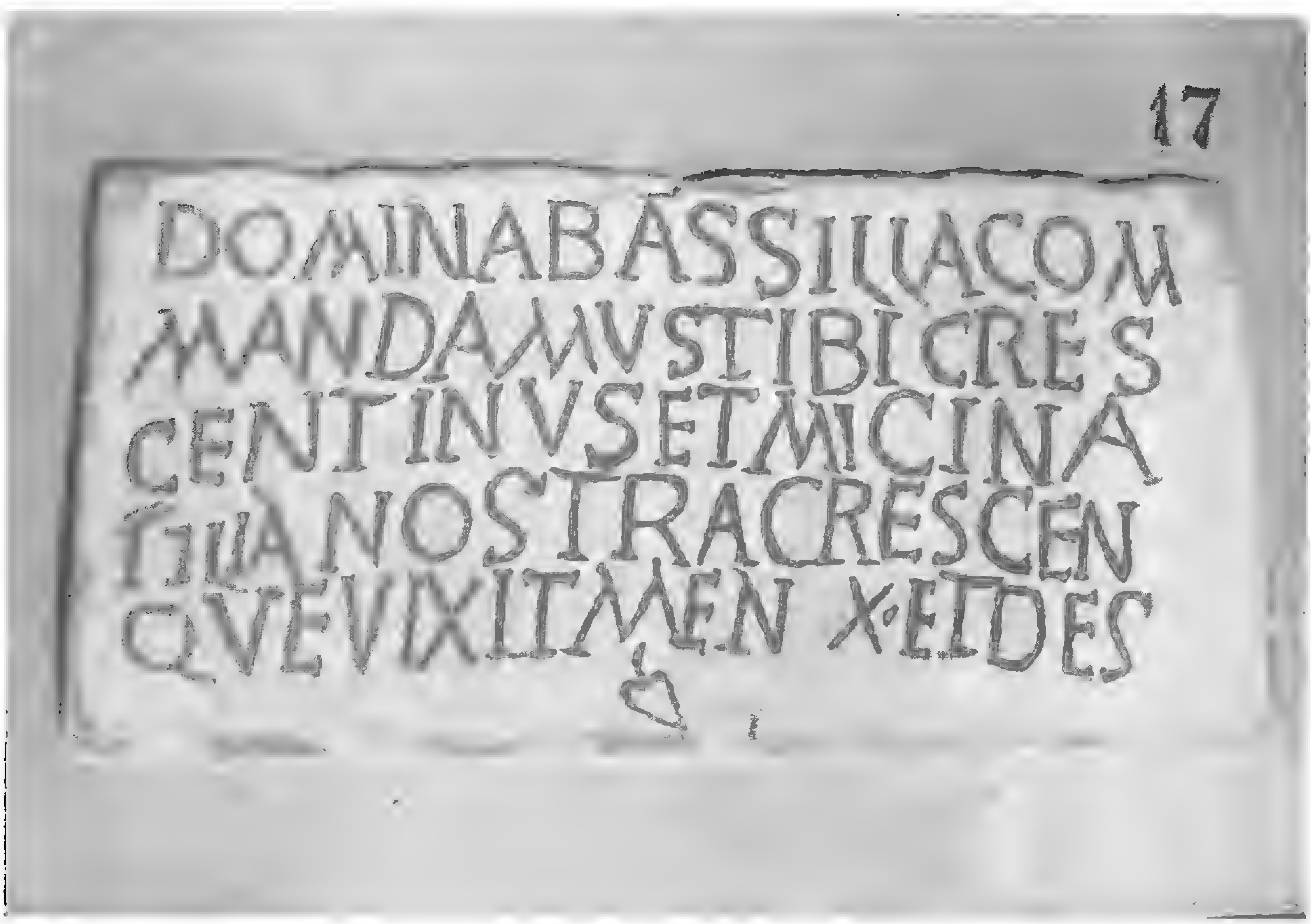
BASSO, santo, martire in Africa. B. è un martire africano della persecuzione di Decio, ricordato nella lettera del confessore Luciano a Celerino, facente parte della corrispondenza di s. Cipriano. Questa lettera, menzionando « Bassi in petrario », indica il supplizio a cui B. era stato condannato: estrarre pietre dalle cave. Morì nel 250. Sembra che egli appartenesse alla comunità cristiana di Cartagine; ma il suo nome non figura nel martirologio di questa città.

Bibl.: Tillemont, III, p. 382; Cipriano, *Ep.,* XXII, in PL, IV, col. 288; Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* III, Parigi 1905, p. 537; A. Audollent, in DHGE, VI, coll. 1281-82; Delehaye, *Origines,* p. 380; G. Bardy, in *Catholicisme,* I, col. 1304.

Filippo Caraffa

BASSO, santo, martire di Alessandria: v. Besa.

BASSO, preteso vescovo di Nizza, santo, martire. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 5 dic. come martire di « Nicia apud Varum fluvium », cioè Nizza, dove, però, un vescovo di tal nome è ignoto alle antiche fonti agiografiche e ai fasti episcopali. Un s. B., infatti, non risulta mai localizzato a Nizza prima del 1583, allorché il Baronio, trovando in Pietro de' Natali un B. vescovo di *Nicaea* sconosciuto alle liste episcopali della Nicea di Bitinia, concluse che doveva essere stato vescovo dell'altra *Nicaea* presso il Varo, cioè di Nizza. Una simile identificazione, però, era del tutto arbitraria, poiché né Pietro de' Natali, né Pietro Calo († 1350 ca.), fonte del de' Natali, né alcun altro testo parlano di Nizza. La *passio* riportata dai due agiografi fa piuttosto pensare alla Nicea asiatica, poiché nomina i *proceres Asiae.*



Bassilla, m. di Roma. *Invocazione a B.* Roma, Museo Cristiano Pio-Lateranense (secc. III-IV).

(foto Gall. e Mus. Vatic.)

Secondo essa, B. sarebbe stato vescovo a Nicea e ucciso sotto gli imperatori Decio e Valeriano. « Acta illa, dice il Delehaye, sunt plane ficticia, et ubinam terrarum sita sit provincia seu civitas Nicea nemo hactenus invenire potuit ».

In molte città italiane del litorale adriatico B. gode di un culto particolare; a Cupra Marittima si crede di possederne il corpo ancora intatto e con tutti i segni del martirio. Indipendentemente dall'autenticità di queste reliquie, sembrerebbe che il B. venerato in Italia debba identificarsi col martire Dasio di Dorostoro, chiamato talvolta anche B., del quale alcune reliquie furono trasferite ad Ancona, donde il suo culto si diffuse in molte città della costa adriatica, specialmente a Cupra Marittima, a Termoli, a Fermo, ad Ascoli Piceno e a Venezia (Malamocco). A Nizza, tuttavia, grazie all'elogio del *Martirologio Romano,* si sviluppò dal sec. XVII un vivo culto per s. B. vescovo e martire, il quale nel 1922 è stato nominato patrono secondario della città e della diocesi.

Bibl.: Ughelli, IV, col. 1107; V. Murri, *Controcritica in difesa del vero sull'identità di S. Basso martire e primo vescovo di Nizza,* Fermo 1794; Duc, *Cupra e S. Basso,* Terni 1930; G. Doublet, *S. Bassus,* in *Nice historique,* XXVIII (1931), pp. 243-61; P. Calendini, in DHGE, VI, coll. 1282-83; H. Delehaye, *S. Bassus évêque martyr honoré à Nice,* in *Anal. Boll.,* L (1932), pp. 294-310 (con le due *Vitae* di Pietro de' Natali e di Pietro Calo); *Martyr. Rom.,* pp. 566-67, n. 2; Baudot-Chaussin, XII, pp. 157-59; F. Mostardi, *S. Basso da Nizza a Cupra,* Cupra Marittima 1962.

Giorgio Eldarov

BASSO, santo, martire di Roma sulla via Salaria: v. Antimo e cc., ss., mm.

BASSO, ANTONIO e PROTOLICO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* commemora al 14 febb. tre gruppi di martiri alessandrini, distinguendoli, con tre diversi elogi, dal genere di martirio subìto. Il primo gruppo è formato da B., A. e P., che furono gettati in mare. Il Baronio derivò i tre gruppi da Floro, che li aveva attinti dal martirologio lionese del cod. parigino 3879, dove erano confluiti dal *Geronimiano.* Questo poi, a quanto sembra, ha attinto i vari gruppi da una *passio* andata perduta, analoga a quella dei trentasette martiri egiziani del 9 febb. (BHL, II, p. 955, n. 6584), ma probabilmente più antica. È da notare che nel *Geronimiano* il nostro gruppo si presenta con notevoli varianti: *Bassiano, Tonione, Proto* e *Lucio.* Un Protolico, martire alessandrino, non è mai esistito: il nome, infatti, risultò dalla fusione di Proto e Lucio operata dal martirologio lionese. È anche da notare che il *Geronimiano* fa seguire ai tre gruppi del *Romano* altri due gruppi più numerosi, per i quali, però, non indica il genere del martirio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 750-51; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 48-49; *Martyr. Hieron.,* pp. 94-95; J. David, in DHGE, VI, col. 1281; Baudot-Chaussin, II, p. 319; *Martyr. Rom.,* pp. 62-63, n. 5.

Benedetto Cignitti

BASSO, DIONIGI, AGAPITO e xl compagni, santi, martiri di Eraclea. La menzione di questi martiri, ricordati dal *Martirologio Romano* al 20 nov., proviene da codici difettosi del *Geronimiano,* dove, al 19 e al 20 nov., ricorrono gli stessi nomi variamente ripetuti. B., quindi, dovrebbe identificarsi con Dasso o Dasio, detto anche B., che, secondo la sua *passio* (BHG, I, p. 151, n. 491), avrebbe subìto il martirio a Dorostoro. Di D., invece, non si conosce che il nome. A. potrebbe essere il martire palestinese Agapio, morto sotto Massimino a Cesarea, del quale parla Eusebio. Quanto ai quaranta compagni, vi si potrebbe ravvisare un richiamo alle quaranta donne, alcune vergini e altre vedove, martiri di Eraclea, ricordate dal *Martirologio Geronimiano* il 19 nov. e dai sinassari greci il 1° settembre.

Bibl.: Eusebio, *De martyribus Palaestinae,* VI, in PG, XX, coll. 1480-81; *Martyr. Hieron.,* pp. 608, 609-10; *Martyr. Rom.,* p. 536.

Giorgio Eldarov

BASSO, EUSEBIO, EUTICHIO e BASILIDE, santi, martiri. Sono ricordati nei menologi greci quali martiri nella persecuzione di Diocleziano, durante la quale soffrirono crudeli supplizi. La loro festa si celebra il 20 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 237; *Sinax. Constantinop.,* coll. 405-406; *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), p. 301.

Filippo Caraffa

BASSO, SUSANNA, STEFANO e LONGINO, martiri in Persia, santi. Nel 1893 J. B. Chabot pubblicò, secondo il manoscritto siriaco 276 della Biblioteca Nazionale di Parigi, gli Atti del martirio di Basso e dei suoi compagni. Faceva seguire a questo testo la storia della fondazione del convento di Mar Basso ad Apamea nei dintorni della città di Emesa (oggi Ḥoms) ed il racconto di un miracolo operato per intercessione di lui, il tutto accompagnato dalla traduzione francese. Qualche anno dopo P. Bedjan riprendeva l'edizione del testo siriaco negli *Acta Martyrum et Sanctorum.*

La Vita di Mar Basso è scritta in versi di dodici sillabe (= ritmo di Giacomo di Sarug), il che obbliga a non farne risalire la data oltre il sec. VI. Secondo il Chabot bisognerebbe fissarne la composizione nel sec. VIII-IX. Quanto al miracolo, esso avrebbe avuto luogo nel 1286.

Il persiano Abūzard, padre di Basso e di Susanna, aveva affidato la loro educazione a Stefano, un prigioniero di guerra che all'insaputa di Abūzard era cristiano. Al suo compito di precettore egli aggiunse quello di catechista iniziando i fanciulli alla religione cristiana. Quando lo ritenne oppor-



BASSO, EUSEBIO, EUTICHIO, BASILIDE. *Il martirio dei quattro santi.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, p. 336 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

tuno fece poi battezzare Basso e Susanna da un eremita di nome Longino.

Al ritorno da un viaggio Abūzard volle fare un sacrificio di ringraziamento alle divinità pagane e chiese ai suoi figli di associarglisi. Stupito dal loro rifiuto ostinato, riuscì a sapere che erano diventati cristiani e in quale maniera. Avendo tentato invano di ricondurre Basso e Susanna alla fede dei padri, si mutò egli stesso in carnefice e tagliò loro la testa così come a Stefano ed a Longino. Il castigo divino lo colpì senza indugio. Perì bruciato vivo in un incendio che distrusse il tempio dove offriva i suoi sacrifici. Fondandosi sulla cronologia un po' fantastica della *Vita* di B. bisognerebbe porre il martirio verso il 388.

Il Martirologio di Rabban Ṣlībā (sec. XIV) commemora l'11 iyār (magg.) il martirio di Basso e di sua sorella Susanna. Il menologio del manoscritto Vat. Syr. 68 (datato al 1465 e proveniente da Aleppo) menziona lo stesso giorno Basso solo.

BIBL.: J. B. Chabot, *La légende de Mar Bassus martyr persan,* Parigi 1893; P. Bedjan, AMS, IV, Parigi-Lipsia 1894, pp. 471-507; BHO, pp. 42-43, nn. 174-76; *Anal. Boll.,* XIII (1894), p. 170; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 183; F. Nau, *Un martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 130; A. Van Lantschoot, in DHGE, VI, col. 1283.

Joseph-Marie Sauget

BASSOE, santo, martire di AMORIO: v. AMORIO, MARTIRI di.

BASTAMONE (BASTAMIO, BASTASIO), santo, martire in EGITTO: v. PAOLO, DIONISIO, AMMONE e cc., mm.

BATA (BATAS), monaco in MESOPOTAMIA, santo, martire. Originario del Bēṯ Garmay, ove era nato da genitori cristiani, B. si sentì chiamato a seguire il consiglio evangelico di tutto abbandonare per seguire il Signore. Lasciò la moglie e i figli ritirandosi in un monastero, dove superò rapidamente tutti i suoi confratelli nella pratica delle austerità dell'ascesi. In una persecuzione scoppiata contro i cristiani, vide un'occasione per realizzare il suo grande desiderio del martirio. Infatti fu condotto davanti a Yazdiḇ, fratello del mazban di Nisibis, e lui stesso investito della medesima carica (per questo diversi testi della fonte sono oscuri) nel Bēṯ Huzayē. Yazdiḇ pose tutto in opera per condurre B. ad abbracciare la religione mazdeica, lo sottomise a supplizi vari, e, davanti alla sua incrollabile ostinazione, gli fece tagliare la testa.

La *passio* di B. ci è nota attraverso molte testimonianze del Sinassario bizantino, ove la sua memoria è riportata il 1° magg. Gli atti siriaci, proba-

bilmente all'origine di questo testo greco, sono oggi perduti.

Nella *passio* di s. Sirin, martire sotto Cosroe I (531-79), un cristiano di nome B. interviene, essendone stato incaricato anteriormente dalla stessa Sirin, per raccogliere il corpo della martire dopo la morte. È molto difficile concludere sull'identità dei due personaggi omonimi.

Il Tillemont aveva già riconosciuto nella Passione di Claudianos, martire di Mesopotamia, commemorato il 5 apr. nel Sinassario bizantino, un doppione della *passio* di B. I due testi sono quasi uguali.

Nel Martirologio siriaco del sec. IV, al 5 apr., il martirio di Claudiano è situato ad Alessandria, associato a quello di Didimo: d'altra parte, nel *Geronimiano* abbreviato, il martirio è situato a Nicomedia. Queste indicazioni topografiche divergenti sono lontane dal risolvere le difficoltà. Il problema dell'identificazione di B. e di Claudiano, senza dati più precisi, resta senza soluzione.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, p. 400; Tillemont, XII, p. 363; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 46; *Synax. Constantinop.*, coll. 645-48; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 51-54, 70, 123; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, p. 66; Mariani, BS, p. 34; A. van Lantschoot, in DHGE, VI, coll. 1307-08; P. Devos, *Sainte Sirin martyre sous Khosrau Ier Anosarvan*, in *Anal. Boll.*, LXIV (1946), pp. 108-10.

Joseph-Marie Sauget

BATALÂN, medico, santo, martire: v. PANTALEONE di Nicodemia.

BATAMONA, vergine, martire a SAÏS in EGITTO: v. DABAMONE, BARSANUFIO, EPISTEMONE e cc., ss., mm.

BATES, ANTONIO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

BATILDE (BATILDE, BALDECHILDE), regina dei FRANCHI, santa. Di origine anglosassone, fu catturata dai pirati e venduta in Francia a Erchinoaldo, maestro di palazzo di Neustria (641), che, rimasto vedovo, si propose di sposarla. L'antica schiava oppose un rifiuto; ma in seguito si rassegnò a unirsi in matrimonio con Clodoveo II, re di Neustria e di Borgogna. Ebbe tre figli: Clotario III, re di Neustria e di Borgogna, Childerico II, re di Austrasia, e Tierrico III, che succedette a Clotario III. Nel 657, rimasta vedova, B. fu reggente del regno in nome del figlio Clotario. Si diede alle opere di pietà sotto la guida dell'abate Genesio, beneficando largamente i poveri e i monasteri. I provvedimenti legislativi e le opportune riforme da lei promosse denotano il suo acuto senso di giustizia, che rifulse soprattutto nella lotta ingaggiata contro la simonia, le cattive consuetudini e la schiavitù, che fu interdetta ai cristiani, mentre con danaro proprio ella stessa restituì la libertà a moltissimi schiavi.

Il monaco Eddio, biografo di s. Vilfrido (*Vita Vilfridi*, 6), e il ven. Beda (*Hist. Eccl.*, V, 19) attribuiscono a B. l'assassinio di nove vescovi, fra cui Annemondo (v.), vescovo di Lione, che ella sostituì poi con Genesio (v.). L'episodio, però, si inquadra così male nella sua vita che non se ne può accettare la storicità. B. si ritirò in data sconosciuta (prima del 673) nel monastero di Chelles, nella diocesi di Parigi, da lei stessa fatto restaurare nel 662, forse per desiderio di fare penitenza, o per la sua supposta partecipazione alla rivolta di Sigebrando, vescovo di Parigi e suo confidente (664), o per il raggiungimento della maggiore età dei figli. A Chelles si pose con umiltà al servizio delle religiose e morì al più tardi nel 680, un 30 genn.; fu sepolta a Chelles, accanto al figlio Clotario III. La fama dei miracoli che si verificarono presso la sua tomba attirò folle di fedeli. Una traslazione dei suoi resti fu fatta il 17 marzo 833 dalla chiesa di S. Croce alla chiesa della Madonna di Chelles. Nel *Martirologio Romano* B. è commemorata il 26 gennaio.

BIBL.: Beda, *Hist. Eccl.*, V, 19, in PL, CV, coll. 261-69; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 732-49; MGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 315-17, 475-508, 512-13; VI, pp. 104-105, 107, 199; BHL, I, pp. 140-41, 905-11; E. Vacandard, *Vie de Saint Ouen, évêque de Rouen (641-84)*, Parigi 1902, pp. 254-63; W. Levison, *Das Nekrologium von Dom Racine und die Chronologie der Merovinger*, in *Neues Archiv*, XXXV (1909), pp. 38, 45; A. Coville, *Recherches sur l'hist. de Lyon du Ve au XIe siècle*, Parigi 1928, pp. 388-89, 416-18; *Martyr. Hieron.*, pp. 68-69; L. Van Der Essen, in DHGE, VI, coll. 1321-22; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1194-95; *Martyr. Rom.*, p. 36; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, II, Graz 1957, pp. 1192-93.

Jean Marilier

BATLÂN, medico, santo, martire: v. PANTALEONE di Nicomedia.

BATONE (BATURICO), monaco, beato. Sembra sia stato monaco di S. Candido in Val Pusteria, appartenente alla diocesi di Frisinga; più certa invece è la notizia che egli fosse cappellano di Ellenhard, vescovo di quella diocesi (1052-78). B. morì il 31 lugl., giorno in cui è commemorato nella diocesi di Frisinga, e fu sepolto nella chiesa, una volta conventuale, di S. Andrea, dove gli era anche dedicato un altare. Oggi in suo ricordo resta solamente una lapide commemorativa nel seminario vescovile.

BIBL.: M. Rader, *Bavaria sancta et pia*, III, Monaco 1704, p. 126; *Studien und Mitteilungen zur Gesch. des Benediktiner ordens*, XVIII (1897), p. 43.

Alfonso M. Zimmermann

BATTISTA da CAGNANO, beato. Nato da nobile famiglia, B. vestì l'abito dei Francescani nel convento de L'Aquila. Visse a lungo, « mira cor-

356



LA VIE
DE S^TE BATHILDE
REINE DE FRANCE

ECRITE PAR VN AVTEVR DE CE TEMPS-LA: & rapportée par SVRIVS *au 26. jour de Ianvier.*

LA bien-heureuſe Reine dont nous écrivons la vie eſtoit deſcendue de la royale maiſon de Saxe, ſi ancienne & ſi illuſtre que les Rois de France en ont tiré leur origine.

Cette Princeſſe eſtant encore fort jeune, des Corſaires l'enleverent, & la vendirent en France au Prince Archembaud Maire du Palais. Il la donna à la Princeſſe ſa femme, de qui elle gagna le cœur auſſi bien que du Prince ſon mary, & generalement de tous ceux qui les approchoient. Car outre qu'elle eſtoit parfaitement belle, ſage, modeſte, douce, agreable, & obligeante, ſa bonne mine, & une certaine majeſté qui paroiſſoit dans toutes ſes actions ſe reſſentoient de la grandeur de ſa naiſſance. Mais au lieu de ſe glorifier de ces avantages, plus on temoignoit l'eſtimer; & plus elle s'abaiſſoit juſques à des choſes qui faiſoient admirer ſon humilité & ſa pieté

Ce Prince en fut ſi touché, que ſa femme eſtant morte il reſolut de l'épouſer. Mais comme le deſſein de Bathilde eſtoit de demeurer vierge, elle ſe retira & ſe cacha juſqu'à ce qu'il fut remarié: & il eſt evident que Dieu le permit, parce qu'il la deſtinoit pour femme au Roy Clovis II. fils du Roy Dagobert, qui ſe porta à l'epouſer à cauſe de la grande reputation de ſa vertu, & qu'elle ne put refuſer d'avoir pour mary

Dieu l'aſſiſta de telle ſorte qu'il ne ſe pouvoit rien ajouter à ſa prudence & à ſa conduite. Elle obeïſſoit au Roy comme à ſon Seigneur, honoroit les Eveſques comme ſes peres, traittoit les Princes comme ſes enfans, les Religieux comme ſes freres, les pauvres comme ſes domeſtiques, & les étrangers comme ſes amis, ſe ſouvenant qu'elle meſme

BATILDE, regina dei Franchi. Frontespizio della *Vita di B.* di Arnauld d'Audilly, Parigi 1664.

(foto Bibl. Vat.)

poris maceratione, humilitate, mundi contemptu ». Dopo aver predetto il giorno della sua morte, cessò di vivere verso il 1516 (altri dicono prima del 1494) nel convento di Chieti, dove fu sepolto. È ricordato il 25 luglio.

BIBL.: Wadding, *Annales*, XV, p. 389, n. 11; p. 501, n. 13; *Martyr. Franc.*, pp. 276-77.

Pietro Burchi

BATTISTA da FIRENZE, beato. Francescano. morì a Campli, nella diocesi di Teramo, verso il 1510. « Oratione pollens, lacrymarum et ecstasum dono meruit a Domino honorari ». È commemorato il 9 marzo.

BIBL.: Wadding, *Annales*, XV, p. 389, n. 16; p. 501; *Martyr. Franc.*, p. 90 (lo dice morto verso il 1594).

Pietro Burchi

BATTISTA da L'AQUILA, detto il TEUTONICO (l'ALEMANNO, l'ELVETICO), beato. Francescano, Marco da Lisbona lo dice « vita functus in conventu sancti Bernardini Aquilae, ubi vitae sanctitate splendebat ». Qui morì verso il 1500 e vi fu sepolto. È ricordato l'11 dicembre.

BIBL.: Wadding, *Annales*, XV, p. 261, n. 6; *Martyr. Franc.*, p. 477 (lo dice morto nel 1450).

Pietro Burchi

BATTISTA da MANTOVA, monaco, beato: v. SPAGNOLI, Battista.

BATTISTA di PIACENZA, beata. Terziaria francescana, morì a Piacenza nel 1519, « bonorum operum cumulata meritis ». È ricordata il 5 settembre.

BIBL.: *Martyr. Franc.*, p. 343.

Pietro Burchi

BATTO, soldato, santo, martire di ANTIOCHIA: v. CARALAMPO, PORFIRIO, BATTO e cc., ss., mm.

BATURICO, monaco, beato: v. BATONE.

BATUSIO e COMPAGNI, martiri. Si tratta di un gruppo di Goti ariani periti durante la persecuzione che il re goto Atanarico scatenò contro i cristiani per rappresaglia contro i Romani che lo avevano sconfitto. Il *Sinassario Costantinopolitano* (coll. 559-60 e 1000-1001) al 26 marzo dà notizia di una *passio* ortodossa o semi-ariana, oggi perduta, che narra di due presbiteri, Bathuses e Wereka, con due figli e due figlie, un monaco solitario, Arpyla, diciotto laici (undici uomini e sette donne) e un anonimo, che furono arsi per ordine di Wingurich, emissario di Atanarico, nella chiesa ove si erano rifugiati, per la loro ostinazione nel confessare Gesù Cristo. Il fatto sarebbe avvenuto tra il 367 e il 378 nel territorio al di là del Danubio. Le loro reliquie, aggiunge il *Menologium Basilii* (in PG, CXVII, col. 368), derivato dalla stessa fonte, furono traslate dalla regina gota cristiana Gaatha insieme con la figlia Dulcilla a Cizico nell'Ellesponto, tra il 383 e il 392. Socrate (*Hist. Eccl*, IV, 33, in PG, LXVII, col. 554) e Sozomeno (*Hist. Eccl.*, VI, 37, in PG, LXVII, col. 1408) riportano lo stesso racconto con maggiori particolari incorrendo però in errori cronologici e confusione di persone. Il motivo della persecuzione sarebbe stato il rifiuto di adorare un idolo che Atanarico faceva circolare tra le tende dei goti cristiani. Le narrazioni precedenti sono confermate dal frammento del calendario goto di Bobbio (palinsesto del VI sec., ora Codice Ambrosiano A) di indubbia origine ariana, che reca al giorno 29 ott. le seguenti parole: « Gaminthi martyre thize bi Werekan papan jah Batwin bilaif. aikklesjon fullaizos ana Guthiadai jahannidai ». Le interpretazioni sono diverse, ma in sostanza confermano i racconti riportati. La penetrazione nel culto cattolico dei santi ariani si può spiegare col fatto che a Cizico il vescovo Eleusio apparteneva alla frazione moderata degli ariani, i macedoniani, che erano in buoni rapporti, perfino di comunione, con i cattolici. Gli *Acta Sanctorum* del 26 marzo riportano i seguenti nomi dei martiri: Bathuses (Batwins), Verca (Wereca), due figli e due figlie, Arpyla, Abebas (Abippas), Constans, Hagnas (Hagias), Rhyas (Ryas), Hegatrax, Hescoes (Hiscoes), Sylas (Silas), Sigetzas, Sverilas (Suerilas), Svimblas (Guimblas), Thermas (Thertas), Philgas, Anna, Allas, Baris (Baride), Moico, Mamyca (Manea), Virco, Animais.

BIBL.: H. Achelis, *Des älteste deutsche Kalender*, in *Zeit. für d. neutestam. Wissen*, I (1900), pp. 309-373; H. Delehaye, *Martyrs de l'église de Gothie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 275-81; J. Mansion, *Les origines du christianisme chez les Gots*, in *Anal. Boll.*, XXXIII (1914), pp. 24 sgg.; J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire romain*, Parigi 1918, *passim*; W. Streitberg, *Die gotische Bibel*, Heidelberg 1919, *passim*; A. Lambert, in DHGE, VI, coll. 1321-23; Baudot-Chaussin, III, pp. 559-60.

Augusto Moreschini

BAUDACARIO, monaco a BOBBIO, santo. B., vissuto al tempo dell'abate Bertulfo (m. 640), è uno dei venticinque monaci le cui reliquie sono venerate nella cripta della basilica di S. Colombano. Giona, suo contemporaneo, racconta che, essendo egli guardiano delle vigne del monastero e non riuscendo da solo a tener lontano gli uccelli e gli altri animali che le danneggiavano, gli furono dati in aiuto altri trenta fratelli. Un giorno, per sfamarli tutti, moltiplicò l'unico pane di cui disponeva. B. morì verso il 630; le sue reliquie furono traslate il 16 marzo 1482. È ricordato il 31 ottobre.

BIBL.: Giona, *Vita Columbani abbatis discipulorumque eius*, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, ed. 1902, pp. 151, 784, e in PL, LXXXVII, col. 1068, n. 21; F. Baix, in DHGE, VI, col. 1346; Baudot-Chaussin, XII, p. 591; Zimmermann, II, p. 643; III, pp. 464-65.

Costantino Poggi

BAUDELIO (lat. *Baudulius, Baubulius;* fr. *Bauzely, Bauzire, Baude, Boil, Bay*) di Nîmes, santo, martire. Non si conosce niente di certo della sua vita. Secondo una *passio* del sec. IX, B. sarebbe stato ucciso in una foresta nei dintorni di Nîmes, dove si era recato per condurre vita eremitica. La sua tomba, secondo s. Gregorio di Tours, attirava già numerosi pellegrini nel 509. Un lauro taumaturgico, che era cresciuto affondando le radici nel sarcofago, avrebbe operato numerosi miracoli. La festa di B. è fissata al 20 magg. nel *Martirologio Geronimiano*; è commemorato, inoltre, nei Propri di Nîmes e di Orléans. Le sue reliquie, ricordate ancora nel sec. XIV, sono scomparse. Il culto di B. fu molto esteso: oltre che nelle due città ricordate, se ne trovano tracce nelle città spagnole di Morera, Zahara e Oviedo, nel calendario di Cordova del 961 e in tutti i calendari mozarabici. Si propagò anche in Oriente ad opera di alcuni mercanti siriaci.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 471-72, 724-26; *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, pp. 656-59; E. Goiffon, *Les bénédictins à Nîmes ou le prieuré de St-Baudile*, Nîmes 1876; Gregorio di Tours, *Liber in gloria martyrum*, 77, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, Hannover 1885, pp. 539-40; E. Goiffon, *Les reliques de St-Baudile*, in *Bull. Comm. d'Art chrétien de Nîmes*, III, Nîmes 1887, pp. 389-95; BHL, I, pp. 156-57, nn. 1043-47; Quentin, pp. 148, 427, 483; Delehaye, *Origines*, p. 389; *Martyr. Hieron.*, p. 246; A. Lambert, in DHGE, VI, coll. 1352-54 (trattazione fondamentale, da consultare soprattutto per la bibl.); *Martyr. Rom.*, pp. 198-99; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1309-10 (vi si nota che la *passio* del sec. IX è priva di autorità e di precisione).

Pierre Villette

BAUDERICO: v. Balderico.

BAUDILIO, patrono di Alessandria, eremita, santo: v. Baudolino.

BAUDILIO, martire di Zamora, santo. È detto popolarmente Boal. Secondo la tradizione locale, B. fu martirizzato nel 288, sotto Diocleziano, a Zamora (Spagna), dove le sue reliquie sono custodite nella chiesa di S. Torquato (sec. XVII). La sua festa è celebrata a Zamora il 16 apr.; altri menologi lo ricordano, invece, il 20 apr., il 29 giug. o il 1° nov. Scarsissime e incerte sono le notizie che riguardano B.; i Bollandisti, infatti, hanno più volte rimandato di trattarne.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1866, pp. 742-43; C. Fernández Duro, *Memorias históricas de la ciudad de Zamora, su provincia y obispado*, I, Madrid 1882; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 3; U. Alvarez Martínez, *Historia general civil y eclesiástica de la provincia de Zamora*, Zamora 1889; M. Gómez Moreno, *Catálogo monumental de España: Zamora*, 2 voll., Madrid 1927.

Isidoro da Villapadierna

BAUDIMO, apostolo dell'Alvernia, santo. Secondo una tradizione che si ricollega a s. Gregorio di Tours, B. giunse in Alvernia nel III sec. al seguito del maestro s. Austremonio, primo vescovo di Clermont, insieme con s. Auditore e s. Nectario, suoi discepoli. Essi evangelizzarono la parte dell'Alvernia che si estende dall'Allier al Mont-Dore, dove, in onore di uno di essi, il nome del paese di Mont-Cornedore fu cambiato in quello di Saint-Nectaire. Qui si conserva un busto reliquiario della seconda metà del XII sec., che la tradizione addita come antica custodia delle reliquie di « Boudheume » (B.). Il busto, tipico prodotto dell'oreficeria alverniate, tagliato secondo piani rigidi e rozzamente disposti, è di rame battuto, sostenuto internamente da doghe di quercia e ornato da pietre. La testa e le mani sono di rame fuso e dorato. Gli occhi erano orientabili verso destra e verso sinistra; restano ancora oggi tracce del meccanismo che li muoveva. La festa di B. a Saint-Nectaire è celebrata il 2 gennaio.



Baudimo, apostolo dell'Alvernia. *Busto reliquiario di B.* Saint-Nectaire, Chiesa (sec. XII).
(foto della chiesa di Saint-Nectaire)

Bibl.: A. Dauvergne, *Notice sur le buste de Saint Baudime conservé dans l'église de Saint-Nectaire* (*Puy-de-Dôme*), in *Revue des sociétés savantes*, VIII (1862), 2ª ser., pp. 507-10; E. Rupin, *L'Oeuvre de Limoges*, Parigi 1892, p. 85, fig. 155; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 470; Réau, III, p. 188.

Maria Vittoria Brandi

BAUDINO (Baldo; lat. *Baudinus, Baldus*; fr. *Baudin, Baud*), vescovo di Tours, santo. Il Duchesne nella lista dei vescovi di Tours, lo pone al sedicesimo posto, dopo Ingiurioso, ancora vivo

nel 541, e Guntario. Secondo le scarse, ma preziose notizie lasciate da s. Gregorio di Tours, B. era stato *domesticus* e *referendarius* del re Clotario ed aveva avuto moglie e figli. Eletto vescovo, distribuì ai poveri l'oro lasciato dal suo predecessore e istituì la *mensa canonicorum* per il clero della sua cattedrale. Morì verso il 552, dopo cinque anni e dieci mesi di episcopato, e fu sepolto nella basilica di S. Martino. Trasferite una prima volta nel sec. XI nella chiesa di Verneuil-sur-Indre, le sue reliquie furono in seguito deposte a Loches, nella chiesa della Madonna, oggi di S. Orso, dove egli è invocato per ottenere la pioggia. È commemorato il 7 novembre.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, IV, pp. 3-4; X, p. 31; *Vita S. Martini*, I, p. 9, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 143-44, 147, 593; BHL, suppl., pp. 46-47, n. 1047 m-p; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 388-94 (l'autore di questa *Vita* racconta che B. era signore di Amboise e che morì e fu sepolto a Verneuil, ma non merita fede); Duchesne, *Fastes*, II, p. 303; P. Calendini, in DHGE, VI, coll. 1354-55; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1310-11; Baudot-Chaussin, XI, pp. 216-17.

Agostino Amore

BAUDOLINO (Baudilio; lat. *Brandolinus, Bundlinus*), patrono di Alessandria, eremita, santo. La più antica testimonianza su B. è data da Paolo Diacono, il quale lo dice « vir mirae sanctitatis », dotato del dono dei miracoli e delle profezie e vissuto a Foro (l'attuale Villa del Foro, località sulla sponda del fiume Tanaro, nei pressi di Alessandria) al tempo del re longobardo Liutprando (712-44). Paolo Diacono narra, inoltre, un episodio come esempio dei doni soprannaturali di cui il santo era dotato. Durante una partita di caccia un conte, nel tentativo di colpire un cervo, ferì gravemente Anfuso, nipote del re. Liutprando allora inviò un cavaliere a B., perché volesse impetrare dal Signore la guarigione del nipote. Nel frattempo, però, il nipote morì, e quando il messo reale si presentò a B., questi lo prevenne, dicendosi già a conoscenza dei desideri del re, ma rammaricandosi al tempo stesso di non poter far nulla poiché il nipote era già morto (*Hist. Langob.*, VI, 58, in PL, XCV, col. 669). B. morì verso il 740 e fu sepolto a Villa del Foro.

Allorché fu fondata la città di Alessandria (1168), gli abitanti di Villa del Foro vi si trasferirono portando con sé le reliquie del loro patrono. La tradizione afferma che nel 1174 B., apparso sui bastioni, avrebbe messo in fuga gli assedianti ghibellini. Fin dal 1189 si dice che fu costruita una chiesa in suo onore, la cui custodia fu affidata dapprima agli Umiliati e, alla soppressione di questi nel 1571, ai Domenicani. Questi ultimi si preoccuparono di aumentare gli scarsi dati posseduti sulla figura e sull'attività del santo, cosicché progressivamente si formò la leggenda nella quale sono fusi dati reali, o almeno verisimili, con elementi fantastici e assurdi. Gli Umiliati, il cui movimento ebbe origine tra il 1170 e il 1178, vollero annoverarlo tra i santi del loro Ordine. Si disse che i vescovi di Tortona e di Acqui, mossi dalla fama e dalla venerazione di cui B. era oggetto, lo elevarono alla dignità episcopale. Comunemente lo si considerò corepiscopo, ma non mancò chi giunse persino a dirlo vescovo di Alessandria. Gli sono attribuiti anche numerosi prodigi, a volte molto strani.

Si ricordano varie ricognizioni delle sue reliquie: nel 1803, allorché la chiesa dei Domenicani fu chiusa al culto, le sue reliquie furono portate nella chiesa di S. Alessandro e poi, nel 1810, nella cattedrale, dove furono poste in onore in una cappella a lui dedicata. Si fa risalire al 1189 il voto di offerta di cera da parte della città in onore del santo, rinnovato poi nel 1599 e ratificato nel sinodo diocesano del 1602. Nel 1786 B. fu scelto come patrono principale della città e della diocesi di Alessandria. La sua festa è celebrata il 10 nov. In riferimento alla leggenda per cui oche, cervi ed altri animali si sarebbero radunati ad ascoltarlo, si usa talora raffigurare il santo circondato da questi animali.

Bibl.: G. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*, I, Milano 1766, pp. 193, 212-23; F. Gasparolo, *San Baudolino patrono della diocesi Alessandrina*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, XVIII (1909), pp. 83-91; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI, Berlino 1914, pp. 200 sg., 205; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 538-41; F. Baix, in DHGE, VI, col. 1356; Zimmermann, III, pp. 285 sg.; Baudot-Chaussin, XI, p. 310.

Gian Michele Fusconi

BAUDOMIRO (Baomiro, Baumero, Baumiro; Boamiro; fr. *Baumer, Bomer*), eremita a Le Mans, santo. Secondo la *Vita*, che non risale oltre il sec. IX e non merita molto credito, B., dopo essere stato ordinato sacerdote dal vescovo di Le Mans, Innocenzo (m. 559), per ordine di questi andò a vivere in solitudine alle sorgenti del fiume Braye, dedicandosi all'evangelizzazione di quelle genti e compiendo miracoli. Qui fu visitato dal re Childeberto. La sola notizia veramente certa è che in quel secolo in alcuni luoghi della Francia era conosciuto e venerato un eremita chiamato B.

Nella cattedrale di Tulle sono onorate le reliquie di un confessore di origine aquitana, vissuto nel sec. VI, il cui nome in latino è *Baumadus, Baomadus* e *Baumardus*. Qualcuno lo identifica con B.; altri, invece, fondandosi sul dato che l'eremita di Le Mans è festeggiato il 3 nov., mentre l'altro è onorato il 4 ag., li ritengono due persone distinte. Fino al 1801 appartenevano alla diocesi di Le Mans due parrocchie intitolate a un Saint-Bomer; ma non è stato ancora possibile stabilire di quale dei due B. si tratti.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 665-68; V. Sempels, in DHGE, VI, coll. 1460-61 (identificazione dei due santi); R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1347 (i due personaggi sono distinti tra loro e da un

abate s. Baumero, venerato a Séez il 7 sett.); Baudot-Chaussin, XI, p. 98 (B. è identificato con l'omonimo di Tulle).

Gilbert Bataille

BAUDOUIN, Luigi Maria, di Montaigu, servo di Dio. Nato il 2 ag. 1765 e compiuti gli studi nel piccolo seminario locale, poi in quello di Luçon, nel 1789 fu ordinato sacerdote e destinato vicario del fratello nella stessa Luçon. Carcerato dai rivoluzionari per non aver giurato la costituzione civile del clero, B. riuscì a liberarsi e a recarsi in Spagna, dove attese allo studio e alla preghiera, mentre maturavano i suoi progetti per l'avvenire. Nel 1797 rientrò in Francia e si stabilì a Sables d'Olonne, dove ebbe modo di conoscere Carlotta Gabriella Ranfray de la Rochette, già Madre San Benedetto, delle Suore Ospitaliere della Carità de la Rochelle. Nel 1800 fu nominato parroco di Jonchère, dove fondò la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata, o Oblati di s. Ilario, che, però, nel 1817 dové sciogliere. Riprese poi la fondazione nel 1828 a Chavagnes-en-Paillers, dove era stato inviato parroco nel 1801; qui lo raggiunse Madre San Benedetto insieme con alcune giovani, dando così origine alle Suore Orsoline di Gesù. B. fondò anche il piccolo seminario.

Chiamato a Luçon, fu nominato canonico, vicario generale e poi rettore del gran seminario. Nel 1828 si ritirò a Chavagnes, dove morì il 12 febb. 1835. Uomo di grandi virtù e di straordinaria attività, B. lasciò una larga fama di santità. La causa della sua beatificazione è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 7 sett. 1871.

Bibl.: H. Hélyot, *Dict. des Ordres religieux,* IV, Parigi 1859, coll. 760-65; A. Ailleaume, *La doctrine du vén. B.,* in *Vie spirituelle,* VI (1924), VII (1925); M. T. Disdier, in DHGE, VI, col. 1429; S. Mattei, in *Enc. Catt.,* II, col. 1062; G. J., in *Catholicisme,* I, col. 1313.

Silverio Mattei

BAUER, Andrea, beato, martire in Cina. Nato a Guebwiller (Alsazia) il 26 nov. 1866, fece fino a vent'anni il giardiniere, poi, seguendo la sua vocazione, chiese di entrare tra i Francescani. Non potendo essere accettato in Francia a causa delle leggi di soppressione, il B. fu inviato a Clevedon in Inghilterra, dove gli fu imposto l'abito di Oblato terziario il 23 marzo 1886. Rientrato in patria per il servizio militare, fu destinato al corpo dei corazzieri. Trascorsi i tre anni di ferma, durante i quali seppe mantenere una condotta ineccepibile, si fermò qualche tempo presso i familiari e si dedicò, a causa delle loro ristrettezze economiche, al lavoro dei campi fino a che poté finalmente partire per Amiens, riprendendo l'abito religioso come fratello converso.

Accettato da mons. Fogolla per il suo vicariato in Cina, il B. raggiunse la missione dello Shan-si il 4 magg. 1899, stabilendosi a Tai-Yuen-fu. « Nel lavoro, dicono i processi, pareva cinque uomini fusi in uno; servizievole con tutti, anche al minimo dei servi; non sapeva star fermo altro che nell'orazione e per ore intere soleva pregare e chiedeva a Dio di diventare un santo, un grande santo ». Trasportato insieme con gli altri membri della sua comunità e con molti cristiani e religiose nella casa mandarinale il 5 lugl. 1900, il 9 dello stesso mese il B. veniva condotto dinanzi al tribunale tra gli insulti dei Boxers, e da questi trucidato. Quando, per essere portato al tribunale, un soldato cinese gli si presentò per legargli le braccia, il martire gli fece un profondo inchino, dicendogli: « Non ho mai fatto la prostrazione dinanzi a nessun cinese, ma la faccio soltanto a te, che stai per aprirmi le porte del paradiso ». Il B. è stato beatificato il 24 nov. 1946. La festa si celebra il 9 luglio.

Bibl.: L. De Kerval, *F. André Bauer,* Roma 1902; G. Ricci, *Barbarie e trionfi. Le vittime illustri del San-si in Cina nella persecuzione del 1900,* 2ª ed., Firenze 1910, pp. 706-707; id., *Acta martyrum sinensium,* Quaracchi 1911, pp. 39-55, 64; *Positio super martyrio et causa martyrii,* Roma 1932, pp. 286-87; C. Silvestri, *La testimonianza del sangue,* Roma 1943, pp. 171-87; AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11.

Celestino Testore

BAUMADO (Baomado), venerato a Tulle: v. Baudomiro.

BAUMERO, eremita a Le Mans, santo: v. Baudomiro.

BAUMIRO, eremita a Le Mans, santo: v. Baudomiro.

BAUSSANGO, santo, martire nella diocesi di Troyes: v. Balsemio.

BAUTA, santa, martire in Persia: v. Narsete, vescovo di Šarhqart e cc., ss., mm.

BAVONE (lat. *Bavo, Babo*; fr. *Bavon*; fiammingo *Baafs*) di Gand, santo. Delle quattro *Vitae* di B. a noi pervenute tre sono poco attendibili; la più antica, scritta probabilmente al tempo di Eginardo abate (m. 844), due secoli circa dopo la morte del santo, che si suppone avvenuta un 1º ott. prima del 659, è in gran parte leggendaria (ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 534-45). Essa fu posta in versi intorno al 980 (BHL, n. 1050). Un'altra *Vita* fu composta alla fine del sec. X o all'inizio dell'XI (BHL, n. 1053); infine, quella di Teodorico di s. Trudone (BHL, n. 1051), ultima in ordine cronologico, appartiene al sec. XII. Inoltre possediamo tre testimonianze letterarie antiche: dei versi di Alcuino (m. 804) e delle citazioni nei martirologi di Vandelberto di Prüm e di Rabano Mauro.

B., nato da famiglia di elevato rango sociale, avrebbe sposato la figlia di un conte merovingio,



BAVONE di Gand. *B. in preghiera.* Incisione da *Vite dei ss. Padri del deserto d'Occidente* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

Adilione, e avrebbe avuto una figlia di nome Agletrude. La morte della sposa interruppe la sua vita dissoluta e gli provocò una crisi morale che fu il punto di partenza della sua conversione. Recatosi a trovare Amando, che stava predicando alle popolazioni ancora pagane della regione di Gand, per consiglio di lui B. distribuì le sue terre di Hesbaye, dove era nato, ai poveri e abbracciò la vita religiosa nel monastero di *Ganda* (più tardi S. Bavone di Gand), che s. Amando aveva appena fondato. Alcuino lo presenta come compagno di questo nelle sue peregrinazioni apostoliche nelle Fiandre (*discipulus vita patris condignus Amandi*). In seguito B. fece ritorno a *Ganda,* dove si fece costruire una piccola cella, nella quale per tre anni condusse vita ascetica. Ma le privazioni e i sacrifici lo spossarono rapidamente; morì verso la metà del sec. VII. Il suo corpo fu sepolto a *Ganda.* Attualmente una parte delle sue reliquie riposerebbe nella cattedrale di Gand, un'altra a Nesle-la-Reposte (G. Cherest, *L'abbaye bénédictine de Nesle-la-Reposte,* in *Revue Mabillon,* XLV [1955], pp. 148-244), località dove si sarebbe ritirata una parte della comunità di s. B. verso l'882-83, per sfuggire alle invasioni normanne.

Bibl.: J. J. Desmet, *Bavon,* in *Biographie nationale de Belgique,* II (1868), coll. 21-22; *Acta SS. Octobris,* I, Parigi 1869, pp. 235-52; J. De Marteau, *S. Bavon et son premier biographe,* in *Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du diocèse de Liège,* XXIII (1901), pp. 109-26; J. Brems, *De h. Bavo en zijne vereering in de kapel van den Trichelhoek te Eynthout,* Averbode 1901, p. 96; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907, pp. 349-57; É. De Moreau, *Saint Amand,* Lovanio 1927, pp. 220-22; K. Van Rooy, *Leven van den h. Joannes Berchmans, van den h. Bavo en de h. Agnes,* Steenbrugge 1930, p. 31; L. Van der Essen, in DHGE, VII, coll. 14-15; J. Van der Velden, *Het leven van s. Bavo,* Haarlem 1938, p. 208; R. Podevijn, *Bavo,* Bruges-Bruxelles 1945, p. 97; M. Coens, *S. Bavon était-il évêque?,* in *Anal. Boll.,* LXIII (1945), pp. 220-41; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1323-24; Baudot-Chaussin, X, pp. 26-28.

Albert D'Haenens

BAYA, vergine, santa: v. Baia e Maura.

BAYLES, Cristoforo, martire in Inghilterra, beato: v. Bales, Cristoforo, b., m.

BAYLY, Lorenzo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

BÊ, abate in Tebaide, santo: v. Beno.

BEA (Beya), santa: v. Bega, badessa nel Cumberland.

BEANDANO (Brevdano), abate in Gallia, santo. Di origine irlandese, B. combatté i pelagiani in Gran Bretagna. Essendo stato costretto da questi ad abbandonare il paese, si rifugiò in Gallia e divenne abate di un monastero. Morì in epoca sconosciuta, forse un 11 genn., giorno in cui in Irlanda se ne celebra la festa.

Bibl.: J. O'Hanlon, *Lives of the Irish saints,* I, Dublino 1875, p. 176; Baudot-Chaussin, I, p. 203.

Pietro Burchi



Bavone di Gand. *Statua di B.* Audenarde, Chiesa di Nostra Signora di Pamele (sec. XVII).
(foto A.C.L.)

BEANO (Bean, Beanus), vescovo di Aberdeen, santo. Al 16 dic. negli *Auctaria* del Mo-

lano al Martirologio di Usuardo si legge: « in Hibernia, Beani episcopi primi Aberdonensis et confessoris ». Questa menzione è passata nel *Martirologio Romano* come: « Aberdone in Hibernia sancti Beani episcopi ».

Stando a questa celebrazione, B. probabilmente fu un vescovo di Mortlach, vissuto ai primi del sec. XI, dal momento che la sede di Mortlach fu trasferita ad Aberdeen durante il regno di Malcolm II. In realtà, però, al 16 dic. si celebrava Mo-Béóc di Ros Cam (v. Béo-Áed) nel *Félire Oengusso,* in un testo piuttosto corrotto, ed è probabile che il nome *Bean* sia sorto appunto da una corruzione. I Bollandisti, d'altra parte, ricordano B. vescovo di Mortlach il 26 ott. Neanche questa data, però, è soddisfacente, poiché al 26 ott. nel Martirologio di Tallaght ricorre la festa di un Béoán (v.), le cui reliquie erano conservate a Tamlachta Umail, presso Loch Bricrenn. Su B., quindi, niente si può dire con sicurezza; probabilmente egli è da identificarsi con Mo-Béóc di Ros Cam.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1844, pp. 1034-38; Usuardo, *Martirologio,* in PL, CXXIV, col. 810; *Martyr. Rom.,* pp. 587-88, n. 7; Baudot-Chaussin, XII, p. 471.

Edward Manning

BEATA, santa, martire in Africa: v. Cirillo, Rogato, Felice e cc., ss., mm.

BEATA (Benedetta), vergine, santa, martire a Sens: v. Sanziano, Agostino, Beata e cc., ss., mm.

BEATO, abate di Honau, santo: v. Benedetto, Dubano, Tommaso e cc., ss., mm.

BEATO di Liebana, santo. B., vissuto nella seconda metà del sec. VIII, prese l'abito monastico in un monastero di Liebana, presso Santander in Spagna, e qui nel 776 pubblicò il suo *Commentario* sull'Apocalisse, dedicandolo a Eterio, vescovo di Osma. L'opera, pur non essendo originale, ha il gran merito di aver tramandato testi antichi, che si credevano perduti. Sembra che B. si sia indotto a scrivere il suo *Commentario* ritenendo prossima la fine del mondo: secondo lui, infatti, la sesta età del mondo, l'ultima cioè, terminava all'anno 800. Fra gli autori consultati da B., ricordiamo Gerolamo, Agostino, Ambrogio, Gregorio Magno, Vittorino, Ireneo e Isidoro di Siviglia. Esistono non meno di trenta manoscritti del *Commentario,* il più antico dei quali è della fine del sec. IX, e dalla loro cronologia si può dedurre che l'opera di B. ebbe particolare successo nei secc. X-XII.

Il nome di B. compare anche nelle controversie adozianiste del sec. VIII. Egli, infatti, attaccato da Elipando di Toledo nel 786, pubblicò assieme all'amico e discepolo Eterio il *Liber Adversus Elipandum, sive de adoptione Christi Filii Dei,* in due libri, opera vigorosa a sostegno della dottrina cattolica contro l'eresia. B. tratta, oltre ai punti principali della controversia, della Messa, del nome di cristiano e dei simboli, dimostrando una grande forza dialettica e una profonda conoscenza delle S. Scritture. Sembra si possano attribuire a B. anche alcuni inni introdotti nella liturgia mozarabica (soprattutto l'*O Dei Verbum Patris ore proditum,* dedicato al re Mauregato).

È da notare che il B. vescovo di Osma, successore, secondo la cronaca dello pseudo-Giuliano Perez, di Eterio, non è altri che B. di Liebana. Qualche autore ha chiamato B. *Bieco* o *Oveco,* confondendolo evidentemente con l'Oveco che nel 970 copiò il suo *Commentario.* Poiché il corpo di Oveco era venerato nel sec. XVI a Valcavado, nella provincia di Palencia, si ritenne da taluno che a Valcavado fosse sepolto B.

Florez pubblicò l'opera di B. sotto il titolo di *Sancti Beati presbyteri hispani Liebanensis in Apocalipsim ac utriusque foederis paginas commentaria* (Madrid 1770).

La festa di s. B. ricorre il 19 febb.

Bibl.: *Liber adversus Elipandum,* in PL, XCVI, coll. 859-1030; il *Commentario* di B. è stato ripubblicato recentemente da H. A. Sanders (*Beati in Apocalipsim libri duodecim,* Roma 1930). Su B., v. Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles,* II, Madrid 1917 [2], pp. 282-95; J. Coignet, in DHGE, VII, coll. 88-89 (B. di Osma); J. Pérez de Urbel, *ibid.,* VII, coll. 89-90; Zimmermann, I, p. 233.

Mario Salsano

BEATO, apostolo della Svizzera, santo. La *Vita* di B. fu scritta e pubblicata per primo dall'umanista Agricola nel 1511. Essa è stata in seguito studiata da H. Moretus che così la riassume: « S. B. era inglese di origine. Convertito dall'apostolo s. Barnaba, cambiò al battesimo il nome di Svetonio in quello di B. Poco dopo andò a Roma, dove completò di istruirsi nella religione. S. Pietro gli conferì successivamente tutti gli ordini sacri, poi lo inviò a evangelizzare la Svizzera, mentre dirigeva altri missionari nelle diverse regioni d'Europa. Dopo aver operato un gran numero di conversioni con la forza persuasiva della sua predicazione e il prestigio dei miracoli, B. si sentì acceso dal desiderio della vita solitaria e si ritirò presso il lago di Thun. La grotta che si era scelta come luogo di ritiro era abitata da un terribile dragone. Con un segno di croce, il santo strappò il mostro dalla sua caverna e lo precipitò nelle acque del lago. In questa caverna, egli visse con il suo discepolo Achates, dividendo il suo tempo fra la preghiera e la penitenza. Morì nel 112, vecchio di novant'anni. I due eremiti furono sepolti uno accanto all'altro nella grotta ». Ma la leggenda segue troppo da vicino la *Vita* di s. Beato di Vendôme ([v.] cf. BHL, I, pp. 159-60, nn. 1064-66) per meritare credito, senza considerazione, poi, che la prima penetrazione

cristiana nella Svizzera avvenne nel III-IV sec. e non nel I.

Non c'è dubbio, comunque, che in alcuni luoghi della Svizzera esisteva, almeno dal sec. XII, un culto verso un s. B. sull'identificazione del quale, però, le opinioni degli studiosi sono divergenti. Qualcuno ritiene che si tratti di un personaggio storico di cui, tuttavia, non si conosce la vita; altri lo identificano con s. Beato di Vendôme, altri ancora vedono in lui un missionario anglosassone o irlandese del sec. VI; c'è, infine, chi nega addirittura l'esistenza di un santo di questo nome.

BIBL.: D. Agricola, *Almi confessoris et anachoretae Beati, Helvetiorum primi evangelistae et apostoli, a sancto Petro missi, vita jam pridem exarata,* Basilea 1511; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 364-68; A. Lütolf, *Die Glaubensboten der Schweiz,* Lucerna 1871, pp. 1-74; G. Dumermuth, *Der Schweizerapostel St. B., Sage und Geschichte,* Basilea 1889; J. Stammler, *Der hl. B., seine Höhle und Geschichte,* Berna 1904; H. Moretus, *La légende de saint Béat, apôtre de la Suisse,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 423-53; O. Scheiwiller, *Zur Beatusfrage,* in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte,* V (1911), pp. 21-52 (fornisce un'ampia sintesi sulla posizione delle questioni); R. Steck, *Zur Beatusfrage,* in *Blätter für bernische Geschichte,* XII (1916), pp. 273-75; A. M. Jacquin, in DHGE, VII, coll. 86-87; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1338; L. Dupont Lachenal-A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* XI, col. 1637; W. Stammler, in LThK, II [2], col. 86.

Giovanni Battista Villiger

BEATO, santo, martire, venerato a TOURS: v. SPANO, LUPO, BENIGNO e cc., ss., mm.

BEATO, presbitero di TREVIRI: v. BANTO e BEATO.

BEATO (fr. *Béat, Bienheuré*) di VENDÔME, santo. La sua *Vita* risale alla metà del sec. IX. Nato in Italia, B. si recò in Gallia e si stabilì nella regione di Laon, dove visse in una caverna, dedicandosi alla predicazione nelle campagne vicine. Morì in età avanzata, nel III o nel V sec. B. è venerato in diversi luoghi: a Laon, dove fu sepolto, nel territorio di Le Mans, dove si trova una chiesa a lui dedicata, presso Saint-Gaudens, nella località chiamata Saint-Béat, e a Vendôme. La sua *Vita,* che ha ispirato la leggenda di B., apostolo della Svizzera (v.), a differenza di questa, è molto scarsa di dati: non dice, infatti, quando egli visse, né quando morì e non parla di una sua origine apostolica. B. è ricordato dal Martirologio di Usuardo (sec. IX) al 9 magg., giorno della sua sepoltura. Alla stessa data è passato nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 364-68; BHL, I, pp. 159-60, nn. 1064-66; A. De Meyer, in DHGE, VII, col. 87; *Martyr. Rom.,* pp. 180-81, n. 5; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1338.

Gilbert Bataille

BEATRICE di AA o di TIENEN, beata: v. BEATRICE di Nazareth.

BEATRICE, monaca ad AMPTENHAUSEN, beata. Morì nel 1111, il 1° genn., giorno in cui è ricordata. Fu assistita nel trapasso dall'abate Teogerio, che ne seppellì il corpo come un tesoro prezioso nella sua chiesa di S. Giorgio.

BIBL.: G. Tritemio, *Annales Hirsaugiensium,* I, pp. 284 sg.; Zimmermann, I, p. 36.

Alfonso M. Zimmermann

BEATRICE da BELMONTE, beata. Nata dalla famiglia reale di Navarra e vestito l'abito delle Clarisse, visse in tanta umiltà e santità da essere, come scrive il Barezzi, « un lucidissimo specchio ed un esemplare bellissimo alle sue sorelle e compagne ». Morì nel monastero di S. Elisabetta di Granata verso il 1520 ed è festeggiata l'11 aprile.

BIBL.: B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori,* I, Venezia 1608, p. 69; P. P. Ausserer, *Seraphisches Martyrologium,* Salisburgo 1889, p. 356; *Martyr. Franc.,* p. 137.

Germano Cerafogli

BEATRICE (BRIGIDA), duchessa di CARINZIA, venerabile. Nacque verso la fine del sec. XI da Ermanno II, duca di Svevia. Mentre sua sorella Gisella andò in sposa all'imperatore Corrado II il Salico, B. fu presa in moglie da Adalberto (o Adalberone) d'Eppenstein, il quale nel 1011 aveva ottenuto il ducato di Carinzia. Da questo matrimonio nacquero Adalberto (o Adalberone), poi vescovo di Bamberga dal 1054 al 1057, e Markward, che in seguito dal 1072 al 1076 fu egli stesso duca di Carinzia. Nel 1025 Corrado II concesse alla cognata B. vasti possedimenti nella Stiria, per ricompensarla dei beni perduti nella Svevia. Nel 1035, nella dieta di Bamberga, Adalberto fu deposto, privato di tutti i suoi feudi ed inviato in esilio in Baviera, dove morì nel 1039. B., tuttavia, poté conservare i suoi beni nella Stiria. Nulla di certo si conosce sulla sua vita dopo la morte del marito.

Ulrico di Chemnitz, nella sua opera sulla fondazione del monastero di Saint-Lambrecht in Stiria, riporta un epitafio di origine tardiva e a carattere leggendario, che una nota manoscritta in una copia della stessa opera, conservata nel monastero di Saint-Lambrecht, pone in relazione al *S. Beatricis sepulchrum in Hoff.* In questo epitafio metrico si afferma, non si sa con quale fondamento, che B., rimasta vedova, rinunziò ai suoi beni in favore della chiesa di S. Lamberto, abbracciando per amore di Cristo una vita di volontaria mendicità. Il fratello Enrico, mal sopportando tale comportamento ritenuto indecoroso per la dignità familiare, tentò invano di distoglierla e un giorno, mentre B. peregrinava di casa in casa elemosinando, egli la affrontò bruscamente chiedendole cosa portasse in grembo. B. rispose

di avere fiori e mostrò alcune rose nelle quali prodigiosamente si erano trasformati i tozzi di pane che aveva ricevuto. Il fratello riconobbe infine l'intervento di Dio e lasciò da allora che B. perseverasse liberamente nella sua vocazione di volontaria povertà. Questo grazioso episodio leggendario godette per lungo tempo di una larga popolarità e l'epitafio dimostra la venerazione di cui era circondata la memoria di B.

Non si conosce l'anno della sua morte. Le viene attribuito talora il titolo di santa; non si hanno, tuttavia, tracce di culto. È ricordata il 29 giug. assieme a s. Emma di Gurk della quale, a torto, fu da taluni ritenuta sorella.

Bibl.: Ulrico di Chemnitz, *Compendiosa exquisita tamen commemoratio fundationis Lambertinae abbatiae in Carinthiae quondam ducatu sed propter principatuum divisionem ultimo peractam in Styria nunc superiori*, Salisburgo 1604, fol. 29; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 499, 524 sg.; MGH, *Script.*, II, p. 156; Gams, p. 259; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Germania Pontificia*, I, 1, a cura di A. Brackman, Berlino 1910, pp. 101 sgg.; L. Boiteux, s.v. *Adalbert de Carinthie*, in DHGE, I, col. 451; J. Grisar, in DHGE, VII, coll. 98 sg.; Cottineau, II, coll. 2755 sgg.; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1958, col. 73.

Gian Michele Fusconi

BEATRICE da Ferrara, beata. B., al secolo Maddalena, nacque intorno al 1484 da Bartolomeo Ventres, calzolaio. Fu una delle prime compagne della b. Lucia Broccadelli da Narni nel nuovo convento domenicano di S. Caterina da Siena, fondato in Ferrara dal duca Ercole I (1499). Nella sua breve vita B. rifulse di umiltà e di purezza; fu dotata di spirito profetico e godette di celesti visioni. Ebbe grande devozione verso s. Caterina martire; morì il 26 nov. 1505, il giorno successivo a quello in cui la Chiesa festeggia la martire alessandrina e fu venerata nel monastero in cui visse, fino alla Rivoluzione francese.

Bibl.: S. Razzi, *Vite dei santi e beati così huomini come donne del sacro Ordine de' frati predicatori*, II, Firenze 1577, pp. 164-65; G. M. Pio, *Delle vite degli huomini illustri di s. Domenico*, Bologna 1620[2], coll. 480-81; M. A. Guarini, *Compendio historico delle chiese di Ferrara*, Ferrara 1621, p. 149; J. Giffre de Rechac, *Les vies et actions memorables des saintes et bien-heureuses tant du premier que du tiers ordre de s. Dominique*, I, Parigi 1635, pp. 285-86; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara*, Ferrara 1773, p. 88 (fissa erroneamente la data della morte al 6 nov. 1405).

Dante Balboni

BEATRICE di Guirao, terziaria, beata: v. Francesca, Beatrice e Munera, bb.

BEATRICE Hermosilla di Valladolid, beata. Dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri, con l'aiuto della zia paterna, Giovanna, B. costruì un monastero, che intitolò a s. Elisabetta, e vi si stabilì con alcune compagne. Nel 1462 esse vestirono l'abito delle terziarie francescane e Innocenzo VIII (1484-92) ne affidò la direzione ai Minori Osservanti. B., che si era sempre distinta dalle altre nell'esercizio della virtù, morì verso il 1485. Dopo quarantasette anni i suoi resti furono trasferiti in un sepolcro più sontuoso. I Bollandisti la pongono tra i *praetermissi*. È ricordata il 2 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 125; Wadding, *Annales*, XIV, p. 466; *Martyr. Franc.*, p. 81.

Pietro Burchi

BEATRICE di Kochem (Kocheim, Cochem), beata. Monaca premonstratense, visse nel monastero di Porta Angelica di Kochem, nella Renania. Nel suo Ordine era commemorata il 13 marzo con queste parole: « Obiit piae memoriae beatissima Beatrix sanctimonialis ». Da alcuni scrittori B. è detta beata.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1738, p. 258.

Pietro Gini

BEATRICE di Lens, beata. Fondò, forse nel 1216, il monastero di Epinlieu, presso Mons, di cui probabilmente fu anche badessa. La prima donazione al monastero avvenne nel 1217 da parte della contessa Giovanna di Fiandra. Nel 1218 risulta badessa una certa Gertrude: B., quindi, era morta o forse viveva nel monastero come semplice monaca. Non ci sono testimonianze di culto; ma il *Menologio Cistercense* la commemora il 19 genn. e in genere è annoverata tra i beati.

Bibl.: *Bulletin de S. Martin et S. Benoît*, pubblicato dai monaci di Ligugé, 1914, p. 15; Holweck, p. 143.

Alfonso M. Zimmermann

BEATRICE di Nazareth, beata. Nei monasteri femminili belgi del sec. XI venivano ammesse per il servizio del coro quasi esclusivamente giovani di elevata condizione sociale, mentre le altre, più incolte e rozze, rimanevano in qualità di converse. Nel sec. XII la nascita di una borghesia cittadina molto devota fece avvertire l'esigenza di ricercare nuove possibilità per le vocazioni femminili. Nascevano così i beghinaggi, nei quali sarebbero sbocciate non poche anime mistiche. La necessità di fondare nuovi monasteri femminili in periferia fu ben compresa dai Cistercensi: nel Brabante, essi furono aiutati finanziariamente da Bartolomeo di Tirlemont (v.). La figliola di questi, B., nata verso il 1200, dopo aver vissuto un certo tempo fra le beghine di Léau, preferì andare come novizia, intorno al 1218, a Florival, nei pressi di Archennes, dove un convento già esistente era stato restaurato a spese del padre e trasformato in monastero cistercense. Altri conventi cistercensi furono fatti costruire dallo stesso Bartolomeo a Maagdendaal, nelle vicinanze di Oplinter, nel 1222 ca., e a Nazareth, appena fuori le mura di Lierre, nel 1235. B. fu sempre tra le fondatrici, e a Nazareth, dove morì il 29 ag. 1268, ebbe anche l'ufficio di priora.

A lei si deve, oltre l'autobiografia in latino, che si legge nel codice 4459-70 della Biblioteca Reale di Bruxelles, un trattato mistico scritto in fiammingo medioevale, dal titolo « *Van seven manieren van heiligher minnen* », cioè le sette maniere di amare santamente, una descrizione sperimentale dell'ascensione di un'anima verso Dio. Alle esperienze attive dei tre primi modi, amore purificante, amore elevante, amore sempre più divorante, seguono le passive degli ultimi quattro, amore infuso, amore vulnerato, amore trionfante e, finalmente, amore eterno. B. scrisse anche altre opere, oggi perdute.

Nel suo fervore mistico la beata usava sottoporsi alla flagellazione e alle penitenze corporali, attraverso le quali mirava alla compartecipazione della passione di Cristo. Le sue letture preferite erano la S. Scrittura e i trattati sulla S.ma Trinità. Il suo esempio, la diffusione dell'autobiografia e dei suoi scritti contribuirono a una fioritura di sante, scrittrici e mistiche fra le monache cistercensi belghe medievali. La festa di B. si celebra il 29 ag. (Zimmermann la ricorda invece il 29 lugl.). Il suo corpo, sepolto nel chiostro di Nazareth, fu nascosto nel 1578 in un luogo sconosciuto, per sottrarlo alle profanazioni calviniste.

BIBL.: C. Henriquez, *Quinque prudentes virgines,* Anversa 1630, pp. 1-67; id., *Men. Cister.,* Anversa 1630, pp. 245 sg.; L. Reypens-J. van Mierlo, *Een nieuwe mystieke schrijfster uit de eerste helft der XIII eeuw,* in *Dietsche Warande en Belfort* [1925], pp. 352 sgg.; id., *Beatrijs van Nazareth Seven Manieren van Minne,* Lovanio 1926 (trad. franc. in *Vie Spirit., Suppl.,* XIX [1929], pp. 307 sgg.), di cui è dato un buon sunto nel *Dict. Spirit.,* I, coll. 1310 sgg.; J. van Mierlo, in DHGE, VII, coll. 110-12; Zimmermann, II, pp. 510-11; IV, p. 72; L. Reypens, in *Ons Geestelijk Erf,* X (1936), pp. 19 sgg.; XXI (1947), pp. 74 sgg.; C. Testore, in *Enc. Catt.,* II, col. 1112; *Menologium Cisterciense,* pp. 196-97.

Carlo de Clercq

BEATRICE di OLIVE, santa. Leggendaria monaca cistercense di Olive (Morlanwelz, Belgio) B., dapprima molto devota alla Vergine, avrebbe tradito la sua vocazione, abbandonando il monastero. Dopo una lunga peregrinazione di quindici anni, ormai pentita, sarebbe ritornata ad Olive, dove avrebbe appreso, in una miracolosa visione, che la stessa Vergine l'aveva sostituita durante la lunga assenza, edificando in vece sua l'intera comunità.

Recenti ricerche hanno messo in luce che questa leggenda ha la sua fonte in Cesario di Heisterbach, il quale, peraltro, non localizza il racconto da lui riportato (« *In monasterio quodam sanctimonialium, cuius nomen ignoro, ante non multos annos virgo quaedam degebat nomine Beatrix* »). Cesario morì nel 1233, nello stesso anno, cioè, in cui fu fondata l'abbazia cistercense di Olive. Per quanto il problema, allo stato attuale degli studi non sia stato definitivamente risolto, si può forse supporre che la leggenda di B. riportata da Cesario sia stata attribuita a un'altra religiosa dello stesso nome vissuta in quel monastero.

Il *Menologium* di Henriquez attesta l'esistenza di un culto reso a B. di Olive nel sec. XVII. Ancora oggi se ne venerano le reliquie nella chiesa parrocchiale di Morlanwelz.

BIBL.: Cesario di Heisterbach, *Illustrium miraculorum et historiarum memorabilium libri XII,* Anversa 1605, l. VII, c. XXXV, p. 421; C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630 (al 6 nov.); [Roger Remy], *Bref discours sur la vie de la B. Béatrix de l'Olive,* Mons 1663; O. Hubinot, *Monographie historique de l'abbaye de l'Olive (1218-1794),* Morlanwelz 1895; *Anal. Boll.,* XXI (1902), p. 257; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 127; *La légende de sainte Béatrice,* in *Wallonia* [1913], pp. 194-98; J.-M. Canivez, *L'ordre de Cîteaux en Belgique,* Scourmont 1926, pp. 387 sgg.; R. Guiette, *La légende de la sacristine. Étude de littérature comparée,* Parigi 1927; J.-M. Canivez, in DHGE, VII, coll. 112-13; Zimmermann, III, p. 269, n. 3.

Albert D'Haenens

BEATRICE di ORNACIEU, beata. Nata a Ornacieu, nel Delfinato, verso il 1260, B. entrò nel 1273 nella certosa di Parménie, dove si distinse per l'amore delle sofferenze e per la devozione alla passione di Cristo. Nel 1301 fu inviata a fondare un nuovo monastero a Eymeu, nella diocesi di Valenza, con due delle sue compagne, Luisa Alleman di Grésivaudan e Margherita di Sassenaye. Altre giovani la raggiunsero in seguito, nonostante l'estrema povertà in cui erano costrette a vivere. B. morì il 25 nov. 1303 o, secondo altri, nel 1309. Quando anche le altre due religiose morirono, i loro corpi furono trasportati a Parménie, dove furono conservati fino al 1901 nel santuario degli Olivetani; attualmente sono nel presbiterio della chiesa di Rancurel. Il 15 apr. 1869 Pio IX approvò il culto di B. Nel Proprio di Grenoble la sua festa si celebra il 27 nov.; nella diocesi di Valenza, invece, il 13 febbraio.

BIBL.: T. Bellanger, *La bienheureuse Béatrice d'Ornacieu,* Grenoble 1886; P. de Farconnet, in DHGE, VII, col. 113; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1355.

Gilbert Bataille

BEATRICE (VIATRICE), santa, martire a Roma: v. SIMPLICIO, FAUSTINO e BEATRICE, ss., mm.

BEATRICE d'ESTE, vedova, beata. Figlia del marchese d'Este, Aldobrandino I, nacque poco prima della morte del padre (1215). Non ancora ventenne (1234), B. sposò Andrea II il Gerosolimitano, re d'Ungheria, il quale nello strumento di nozze offrì alla giovane sposa una ricca dote, quasi presagendo le lotte che si sarebbero aperte per la sua successione. Alla morte del marito (7 marzo 1235), B. si sottrasse alle competizioni dei figli del primo matrimonio di Andrea, i quali avevano mal visto le successive nozze del padre, e si ritirò nella corte dello zio Azzo, dove diede alla luce Stefano, padre del futuro re d'Ungheria An-

drea III. Oltre che alla educazione del figlio, ella si dedicò alla vita religiosa, frequentando il monastero di Gemmola, fondato dall'omonima zia morta nel 1226. Visse in grande umiltà, dimostrandosi donna *grandis animi*. Morì ancor giovane nel 1239 (11 o 23 lugl.) e fu sepolta accanto alla zia. Il Bucelino (*Menologium Benedictinum*, pp. 515-16) ci attesta il culto tributato a B. fino al sec. XVII.

Bibl.: G. B. Pigna, *Historia de' principi di Este*, Ferrara 1570, pp. 134, 144, 206; *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, p. 601; L. A. Muratori, *Delle Antichità estensi*, I, Modena 1717, pp. 419 sgg.; id., *Antiquitates italicae medii aevi*, Diss. 70, V, Milano 1741, coll. 1055-56; W. Lenel, *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas*, Strasburgo 1893, p. 18, nota; Monaco Padovano, *Chronicon marchiae Tarvisinae et Lombardiae (1207-1270)*, in RIS, 2ª ed. a cura di L. A. Botteghi, Città di Castello 1916, VIII, 3, p. 10; *Chronicon Estense*, a. 1235, in RIS, 2ª ed., XI, p. 14; L. Chiappini, *Realtà e leggenda di s. Contardo, con appunti di genealogia estense dei secc. XII e XIII*, in *Atti e memorie della Deput. prov. ferrarese di Storia Patria*, nuova serie, IV, Ferrara 1946-49, p. 86.

Dante Balboni

BEATRICE I d'ESTE, monaca, beata. Le scarse fonti riguardanti B. sono costituite dal testamento e da donazioni del padre Azzo VI (VIII) d'Este, riportati dal Muratori. I Bollandisti riferiscono il brano del monaco padovano nella *Chronica tarvisina* e alcuni passi di storici estensi non sempre in pieno accordo tra di loro. È preziosa, e forse unica del genere, l'epigrafe tombale coeva conservata ancor oggi in S. Sofia di Padova: contiene, infatti, note biografiche e la data della morte di B.

Figlia del marchese d'Este, Azzo VI (VIII), e di Sofia di Savoia, B. nacque ad Este intorno al 1200. Ancor giovane entrò nel monastero di Salarola, presso Padova, donde nel 1221 si trasferì a Gemmola, sui colli Euganei, in un antico monastero, che ella stessa fece restaurare e dotò di rendite. Qui professò la regola benedettina, e, raggiunta da numerose coetanee, rinunziò al governo della comunità in favore della monaca Desiderata, per dedicarsi all'esercizio severo delle virtù cristiane. Morì il 10 magg. 1226 e fu sepolta nella chiesa di S. Giovanni Battista in Gemmola.

Il sepolcro di B. fu oggetto di grande devozione; il suo corpo incorrotto fu trasferito in un'arca marmorea, di cui si conserva l'epigrafe originale in sedici esametri, recante la data di morte. Nascosta per due volte ad Este, nel 1578 la salma fu trasferita nella chiesa di S. Sofia a Padova, dove ancor oggi è venerata. Riconosciuto il suo culto, Clemente XIII nel 1763 concesse la Messa e l'Ufficio proprio.

Bibl.: oltre agli storici benedettini ed estensi, v. G. F. Tommasini, *Vita della b. Beatrice I d'Este*, Padova 1653, 2ª ed. 1673, 3ª ed. 1754; *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, pp. 598-608; L. A. Muratori, *Delle antichità estensi*, I, Modena 1717, pp. 403-408; G. Brunacci, *Della Beata Beatrice d'Este, Vita antichissima*, Padova 1767 (con interessanti dissertazioni e una biografia del sec. XVI); P. Balan, *Memorie della vita della beata Beatrice d'Este*, Venezia 1878; *VII centenario della morte della Beata Beatrice d'Este*, Este 1926.

Dante Balboni

BEATRICE II d'ESTE, monaca, beata. Le poche notizie biografiche ci sono pervenute dall'atto di monacazione, dal testamento del padre, dalla breve biografia di un monaco padovano, quasi contemporaneo, da un cenno nella *Chronica parva ferrariensis* e dalla biografia di una monaca ferrarese (Monastero di S. Antonio Abate, *Catasto dei privilegi* del sec. XVI ed altra copia del sec. XV in Bibl. Ariostea, fondo Antonelli, n. 503). I Bollandisti si limitano a riportare passi di vari autori (Padovano, Signa, martirologi benedettini) ed un miracolo del 1628.

Figlia di Azzo IX (VII), marchese d'Este e signore di Ferrara, e di Giovanna di Puglia, B. nacque in Ferrara intorno al 1230. Educata agli esempi della zia Beatrice, monaca a Gemmola (Padova), e della nonna Leonora di Savoia, fu data in sposa (1249) a Galeazzo, figlio di Manfredi e podestà di Vicenza. Nel raggiungerlo a Milano, ebbe la dolorosa notizia della sua morte in battaglia contro Federico II. Ritornata a Ferrara, si ritirò a vita monastica nell'isoletta di S. Lazzaro, ad ovest della città, con alcune damigelle di corte, ricevendo l'abito di s. Benedetto. Cresciuto il numero delle religiose, ottenne dal papa Innocenzo IV di trasferirsi nel monastero di S. Stefano della Rotta (1257), presso il quale sorse la chiesa di S. Antonio abate, costruita nel 1267. B. emise i voti nelle mani del vescovo Giovanni, abbracciando la regola di s. Benedetto il 25 marzo 1254 (A. Wion, *Lignum vitae*, II, Venezia 1595, p. 29). Vissuta santamente, morì il 18 genn. 1262, e non, come ritenne il Muratori, nel 1270. Fu sepolta in un'ala del gran chiostro trasformata in cappella, e il suo sepolcro fu meta di pellegrinaggi.

Clemente XIV ne approvò il culto il 23 lugl. 1774 e Pio VI concesse la Messa e l'Ufficio proprio nel 1775, fissandone la celebrazione al 19 genn., poiché il 18 ricorreva la festa, ora soppressa, della Cattedra di s. Pietro in Roma. Dal suo sepolcro marmoreo, in certi periodi dell'anno, trasuda miracolosamente un liquido e dalle sue ossa si sprigiona un delicato profumo. Le molte grazie ottenute in occasione di calamità pubbliche rendono il luogo oggetto di grande venerazione.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 180, 1136; G. Baruffaldi, *Vita della beata Beatrice seconda d'Este*, Venezia 1723, 2ª ed. 1777, 3ª ed. Ferrara 1796 (in essa è citata tutta l'ampia bibl. precedente, che manca nella 4ª ed. del 1856); L. A. Muratori, *Delle antichità estensi*, II, Modena 1740, p. 19; G. Manini-Ferranti, *Compendio della Storia sacra e politica di Ferrara*, II, Ferrara 1808, pp. 135-56; A. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, III, Ferrara 1850², pp. 168-85; RIS, VIII, coll. 99, 486, 721-22; M. I. Cabitza, *La beata Beatrice II d'Este*, Sorrento 1933; M. Calura, *L'isola sacra di Ferrara (il Monastero di s. Antonio del*

Polesine), Ferrara 1933; L. Chiappini, *Realtà e leggenda di S. Contardo, con Appunti di genealogia estense dei secc. XII e XIII,* in *Atti e Memorie della Deput. prov. ferrarese di Storia patria,* nuova serie, IV, Rovigo 1943-49, pp. 86-87; P. Rocca, *La corrispondenza Scalabrini-Muratori con lettera e documenti inediti,* in *Atti e Memorie della Deput. prov. ferrarese di Storia patria,* nuova serie, V, 1, *Studi Muratoriani,* Rovigo 1950-51, pp. 213-18; lettere di G. F. Soli-Muratori allo Scalabrini, riguardanti « Il liquore che stilla dal sepolcro della Beata » e la « Vita della Beata »; G. Costa, *Il liquore della B. Beatrice II d'Este nell'asceterio di S. Antonio ab. in Ferrara,* in *Benedictina,* IX, Roma 1955, pp. 305-17. Per l'iconografia vedi: G. Bargellesi, *Bartolomeo Veneto, il ritratto della beata Beatrice Estense e Lucrezia Borgia,* in *Atti e Memorie della Deput. prov. ferrarese di Storia patria,* nuova serie, II, Ferrara 1944, pp. 1-15.

Dante Balboni

BEBAIA, santa, martire di Edessa: v. Sarbelio e Barbea.

BEBIONE, santo, martire, venerato a Vienne: v. Massimo, Marziale, Silvano e cc., ss., mm.

BÉCAVIN, Giuseppe, beato, martire a Parigi. Nacque a Brégetière-en-Carquefou, nella diocesi di Nantes, il 6 febb. 1767. Entrato nella carriera ecclesiastica, era suddiacono al momento in cui si doveva prestare il giuramento alla costituzione civile del clero. Il B., però, non volle prestarlo e, per sfuggire all'odio e alle persecuzioni dei rivoluzionari, passò a Parigi, dove fu ordinato sacerdote il 15 apr. 1792. Ma il soggiorno nella capitale non si mostrò così sicuro, perché fu presto arrestato e chiuso nel convento dei Carmelitani. Subì il martirio nella strage del 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 e la sua festa si celebra il 3 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, Roma 1921, *Summarium,* pp. 481-82; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926 [3], pp. 257-65, 286; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 81, 170-80.

Celestino Testore

BÉCC (Becc). *Bécc* e *Becc* sono due nomi distinti: il primo, infatti, ha per genitivo *Béicci* e il secondo *Bicc;* inoltre, sembra che *Bécc* terminasse in una consonante « unvoiced » (e cioè *c*), mentre *Becc* terminava in una « voiced » (cioè *g*). Relative a questi nomi, si incontrano le forme diminutive *Beccán, Mo-Beccu* (*Mo-Béccu*), *Mo-Becce* e *Mo-Beccóc* (*Da-Beccóc*). Tutte queste forme compaiono alternate nelle fonti e ne risulta un'enorme confusione. È sembrato perciò opportuno trattare tutti i santi che portano questi nomi in un unico articolo.

Nei martirologi sono celebrati:

Becan, santo. Il Martirologio di Tallaght al 21 ott. celebra B., che è detto componente della *familia Mundu.* Senza dubbio, però, questa celebrazione è una ripetizione di quella di un santo dello stesso nome; al momento attuale, comunque, non è possibile stabilire a quale personaggio si riferisca.

Bécán mac Cúla, eremita, santo. Cúla era il nome della madre di B., che visse da eremita a Imlech Bécáin (ora parrocchia di Emlagh, nella baronia di Lower Kelly), nel Meath. B. è associato anche a Cremthainne (baronia di Slane), pure nel Meath. In una glossa al *Félire Oengusso* B. è detto della gente Dál Cais, come Bec mac Dé; ma altrove si afferma la sua appartenenza agli Ulaid, mentre le *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 115, par. 1) lo identificano con Becán di Cluain Iraird. È anche possibile che il Beccán mac Cumaine, che dalla sua genealogia è connesso con i Brecraige, una tribù che aveva la sua sede a Sráid o Street nel Westmeath (cf. *The Book of Lecan* [facsimile], Dublino 1937, f. 179r°a7), sia da identificarsi con B. Nella stessa contea del Westmeath esistono una chiesa e una sorgente che, prendendo il nome da B., si chiamano Cell Bécáin (Kilbeggan) o Tobar Beacáin. In questa località, posta nella baronia di Moycashel, la sua festa è celebrata il 24 lugl., contrariamente alla menzione dei martirologi che ricorre il 5 apr.

Di B., famosissimo ai suoi tempi tanto da essere spesso annoverato tra i dodici apostoli dell'Irlanda, non esiste una *Vita,* mentre resta una raccolta di aneddoti indubbiamente spuri. In essi B. è messo in relazione con il re Diarmait e con s. Colomba, ma lo stesso aneddoto è ricordato a proposito di Bec mac Dé. Nulla, pertanto, è possibile dire con certezza sull'epoca e sulle vicende della sua vita. Una menzione negli *Annala rioghachta Eireann* all'anno 1119 sembra indicare che B. era venerato anche nei dintorni della contea di Fermanagh.

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, pp. 299-300; *Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, p. 358; *Lives of the saints in the Book of Lismore,* ed. W. Stokes, Oxford 1890, p. XXVII; F. O'Briain, in DHGE, VII, coll. 337-38; *Anal. Boll.,* LX (1942), p. 246; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), p. 395.

Bécc (Bec mac Deichi, Bec mac Dé, Béccán Bec mac Dé, Beg), profeta, santo. La sua celebrazione, fissata al 12 ott., è una tardiva aggiunta al Martirologio di Tallaght. Il nome compare nel testo del *Félire Huí Gormáin.* O' Clery identificò B. con Bec mac Deichi, chiamato anche Bec mac Dé e Béccán Bec mac Dé. Non è chiaro se le consonanti mediane di Béccán fossero « voiced » o « unvoiced ».

Secondo un'antica tradizione, mac Deichi (o mac Dé) significa « figlio del fumo »: è da rilevare, tuttavia, che esisteva anche un nome Déche, e può essere, pertanto, che mac Deiche non significhi altro che « figlio di Déche ». I più antichi

strati delle genealogie fanno discendere B. da Nóe dei Dál Cais (contea di Clare). Altre genealogie, in apparenza più tarde, associano B. con il Nord e con il Midland. Le *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (cit., p. 38, par. 5), ponendo la festa di un Becc-bile al 12 ott., sembrano identificare i due santi, che, però, nelle più antiche fonti sono tenuti ben distinti (cf. *Corpus genealogiarum Hibernicarum,* ed. M.A. O'Brien, Dublino 1961, pp. 235, 311).

Il nome di B. ricorre frequentemente nella letteratura irlandese, e il santo è associato con Columb Cille (m. 597) e con il re Diarmait mac Fergusa Cerrbéoil, la cui morte è fissata al 564 (*The Annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951), al 565 e al 572 (*Annala Uladh; Annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy e B. MacCarthy, Dublino 1887-1901). Dall'anno 550 in poi (cf. *The Annals of Clonmacnoise,* ed. D. Murphy, Dublino 1896), B. godette vasta fama di profeta. A parte le profezie reperibili in vari aneddoti, nelle *Vitae* dei santi irlandesi (e.g.: s. Aido di Cill-Áir e s. Brendano di Clonfert) e negli Annali, ve ne sono altre a lui attribuite che compaiono nei manoscritti senza essere inserite in alcun testo. Queste profezie, però, sono tutte spurie e sembrano avere la stessa provenienza di quelle attribuite a Columb Cille (cf. *Ériu,* XVIII [1958], pp. 55-84; *Zeitschrift für Celtische Philologie,* IX [1913], pp. 169-71, da confrontare con *Ériu,* cit., p. 77; *ibid.,* X [1915], pp. 421-22, da confrontare con le profezie attribuite a Columb Cille riportate *ibid.,* XIII [1921], p. 9).

Una delle profezie attribuite a B. è stata senza dubbio modellata su una di Columb Cille, come risulta dalla *Vita* di s. Colomba scritta da Adomnán (ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 66-71, nota). Secondo un aneddoto concernente B., ma che è riferito anche a proposito di Bécán mac Cúla, egli ricevette la visita di Diarmait e di Columb Cille, venuti a chiedergli di resuscitare un figlio del re, Breasel.

La tradizione afferma che B., prima di convertirsi, fosse un druida e quindi, naturalmente, un pagano. A questo si deve se B., nella *Vita Sancti Lasriani* (ed. C. Plummer, *op. cit.,* II, Oxford 1910, p. 138), è chiamato *mendax magus.* Il racconto contenuto in *Leabhar Breac* ([facsimile], Dublino 1876, p. 260b, n. 37), secondo cui B. avrebbe ricevuto il battesimo e il viatico da Columb Cille sette ore prima di morire, deve essere una tarda rielaborazione di quella che era originariamente la storia della sua conversione.

Gli Annali dell'Ulster fissano l'*obiit* di B. al 552 (*recte* 553) e al 557 (*recte* 558). Per quanto nel Martirologio del Donegal si dica espressamente che B. era festeggiato il 12 ott., questa affermazione non è del tutto sicura.

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 300; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 505, 512 (nella *Vita* di s. Aido); R. Flower, *Catalogue of Irish manuscripts in the British Museum,* II, Londra 1926, pp. 311-12, 486; *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), p. 103 (nella *Vita* di s. Brendano); J.-H. Baxter, in DHGE, VII, col. 421, n. 1; *Corpus genealogiarum Hibernicarum,* ed. M. A. O'Brien, Dublino 1961, p. 235 e *passim.*

Beccán, santo. Al 17 ag. nei martirologi sono celebrati due santi di questo nome, senza alcuna notizia che li riguardi. È molto probabile che la seconda celebrazione sia una ripetizione della prima.

Beccán di Clúain, santo. Manca ogni notizia riguardo a questo santo, celebrato il 26 apr. Potrebbe identificarsi con Bécán mac Cúla o con Beccán di Cluain Aird.

Beccán (Mo-Beccóc, Da-Beccóc) di Cluain Aird Mo-Beccóc, santo. Da due manoscritti, uno del sec. XIV, l'altro del sec. XV, J. G. O'Keeffe ha pubblicato (*Irish texts,* III [1931], pp. 1-8) un testo concernente quattro santi, tutti figli di Eógan, i cui nomi sono dati dalla frase iniziale: Cormac, Beccán, Culán e Díarmait. Nel corso del racconto, però, al posto di Beccán, si legge *Eimhin.* Come nota P. Grosjean, ci si trova di fronte a un testo antico rimaneggiato alla fine del Medioevo per glorificare un personaggio ben preciso. Ci si può chiedere se fosse la versione originale a trattare di s. Eimhin, oppure se la presenza del nome Beccán tendesse a far identificare Eimhin con Bécán mac Cúla (indicato da alcuni come figlio di Eógan Már). Un'altra ipotesi si può avanzare: che uno dei figli di Eógan portasse tanto il nome Beccán, quanto quello Eimhin. In tal caso l'ignoto agiografo ha tentato di identificare B. con il più noto Eimhin, vescovo di Ros Glaisi (v.), a cui si riferiscono in parte le notizie contenute nel testo. Nelle *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 116, par. 3a) i fratelli di B. sono indicati in numero di cinque.

Nella *Vita* di s. Corbmac (o Cormac) la chiesa di B. è chiamata Killbrecain o Cluain Aird Mo-Beccóc, e O'Clery afferma che essa si trovava nell'odierna baronia di Clanwilliam (Tipperary). Il centro del culto di B. è stato identificato perciò con Kilpeacan, un'antica chiesa posta ai piedi dello Sliab Crot. Dalla *Vita* di s. Abbano si potrebbe dedurre l'esistenza di una *Vita* di B., oggi interamente perduta, tranne alcuni passi inseriti appunto nella *Vita* di Abbano (cf. C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 17-18). Secondo queste notizie, Abbano avrebbe costruito la chiesa di Cluain Aird Mo-Beccóc e in essa avrebbe lasciato B. a condurre una vita di penitenza: questi, infatti, usava crocifiggersi su una croce di pietra e recitare quotidianamente il Salterio. È questione discussa se B. sia sempre rimasto nella sua chiesa e quali possano essere stati i suoi rapporti con quella situata a Cluain Finnglaisi. L'*obiit* di B., appare al 689 negli *Annala rioghachta Eireann.* Gli stessi Annali, due anni prima, menzionano la

morte di un Beccán di Cluain Iraird e le *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (cit., p. 115, par. 1) fanno di quest'ultimo uno zio del santo morto nel 689. O'Donovan, tuttavia, ha stabilito che questa menzione del 687 non è altro che un doppione di quella di B.

Nel *Féilire Huí Gormáin* e nel *Félire Oengusso*, B. è posto in relazione con Tech Conaill (odierna parrocchia di Stagonil o Powerscourt o Enniskerry, tre miglia a sud-ovest di Bray, contea di Wicklow). Il patrono di questa parrocchia, però, è chiamato Beccán figlio di Lugaid nella sua genealogia riportata nel Libro del Leinster. Questa genealogia sembra essere un tentativo di fare del santo un cugino dei vescovi Breccán e Mo-Lasre (cf. Breccán). Il nome di Beccán figlio di Lugaid è anche congiunto a quello di Columb Cille, a cui si suppone egli abbia indirizzato il poema *Dofed andes a ndáil Fiadhatt* (ed. K. Meyer, in *Zeitschrift für Celtische Philologie*, III [1912], pp. 197-98) dove il nome compare nella forma Bécán.

BIBL.: *Annala rioghachta Eireann; Annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 194; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, p. 139; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 300; F. O'Briain, in DHGE, VII, col. 338; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique*, in *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), p. 395.

BECCÁN DALL. B. il cieco (*dall*), festeggiato il 26 febb., è associato con Cenn Sáili. Se questo luogo va identificato con Kinsaley (presso Swords, Dublino), deve esserci stato qualche legame tra il culto tributato a questo santo e i monaci di Columb Cille, e B. deve identificarsi con il Beccan Liffechairi morto nel 777 (*Annala rioghachta Eireann; Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1848-51) o nel 782 (*Annala Uladh; Annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy e B. MacCarthy, Dublino 1887-1901). È anche possibile che il nome del santo « Berchanus qui erat cecus », citato nella *Vita S. Coemgeni* (ed. C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae*, I, Oxford 1910, p. 249), sia stato erroneamente trascritto, e cioè a Beccán sia stato sostituito Berchán. È da rilevare, però, che queste identificazioni sono molto incerte.

BECCÁN di Rum, eremita, santo. B., celebrato il 17 marzo, era fratello di s. Cummiano, che lo ricorda nella sua famosa lettera pasquale del 632 (o 633?). Nelle genealogie B. è detto figlio di Ernán, della stirpe dei Conall Gulban, ed è connesso con Becc-bile (v.), oppure è detto figlio di Sarán, connesso con Becc mac Dé (v.).

B., lasciata l'Irlanda, si recò dapprima a Iona e poi in un luogo solitario (forse l'isola di Rum, nelle Ebridi, dal momento che il santo è soprannominato Ruim o Ruiminn) a pregare e a meditare, pur non tralasciando i rapporti con il fratello e con lo zio Segenio, abate di Iona. Il suo *obiit* appare al 676 (= 677) negli Annali dell'Ulster e al 675 negli *Annala rioghachta Eireann*.

BIBL.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 300; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 490; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 38, par. 6a; p. 69, par. 2; F. O'Briain, in DHGE, VII, col. 338; Baudot-Chaussin, III, p. 364.

MO-BECCE (Mo-Beccu) di Trelec, santo. Questo santo, celebrato il 29 magg., è associato a Trelec, l'odierna Trillick (baronia di Omagh, contea Tyrone), in cui esisteva un antico monastero. Non è pervenuta alcun'altra notizia che lo riguardi.

MO-BÉCCÓC, santo. La sua celebrazione fissata al 28 ott. è dovuta, probabilmente, a un errore. v. Béoán.

MO-BÉCCÓC, santo. La sua memoria ricorre il 14 nov.; manca, però, qualsiasi notizia che permetta di decidere se M. possa identificarsi o no con uno dei santi celebrati in altri giorni. In aggiunta a questi personaggi, nel Rawlinson B 502 ([facsimile], Oxford 1909, f. 52r°i38) si trova citato un *Cruimthir mBecain* di Ros Achaid Líacc (cf. E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae*, Dublino 1910, s.v. *Ros Achaid Líacc*), di cui nulla si conosce, tranne la sua condizione di sacerdote.

BIBL.: oltre alla bibl. cit., cf. E. O'Curry, *Lectures on the manuscript materials of ancient Irish history*, Dublino 1861, p. 399; *Cogadh Gaedhel re Gallaibh*, ed. J. H. Todd, Londra 1867, pp. 10-13; A. Cogan, *The diocese of Meath, ancient and modern*, III, Dublino 1870, p. 576; Cormac Ó Cadhlaigh, *Diarmaid Mac Chearbhaill*, Dublino 1950, pp. 6, 77-87, 119, 135, 144, 177, 180, 209-10; P. Walsh, *The placenames of Westmeath*, Dublino 1957, pp. 55-56, 93 n. 1, 273-74.

Cuthbert McGrath

BECCARIA, FRANCESCO, di PAVIA, beato. Francescano, « summa humilitate, obedientia et paupertate emicuit donoque prophetiae ac miraculorum fuit exornatus ». Morì a Monteluco, presso Spoleto, nel 1454. È ricordato il 16 agosto.

BIBL.: *Archivum Franciscanum Historicum*, IV (1911), p. 133; G. Oddi, *La Franceschina*, I, Firenze 1931, pp. 140-70; *Martyr. Franc.*, pp. 313-14.

Pietro Burchi

BECCARIA, TESAURO, martire, beato: v. VALLOMBROSANI, martiri, bb.

BECCELLINO, eremita in INGHILTERRA, santo: v. BERTELLINO.

BECCHETTI, GIOVANNI e PIETRO, da FABRIANO, eremiti, beati: v. GIOVANNI e PIETRO da Fabriano.

BECGA (BEGGA), santa (?). Nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal al 10 febb. ricorre la festa di *Becga inghen Gabrain* (« B., figlia di Gabrán »), mentre nel *Félire Oengusso*

e nel *Féilire Huí Gormáin* questa celebrazione è omessa.

Secondo Colgan, B. era sorella di s. Lugaid (celebrato il 17 apr.) e assieme a lui fu preposta da s. Patrizio alla chiesa di Tech Laisrenn; ma queste affermazioni devono essere accolte con qualche riserva. Il padre di Lugaid, infatti, si chiamava Garbán, e non Gabrán, e, inoltre, numerosi problemi sorgono da uno studio critico delle fonti del Colgan. Questo autore per associare B. a Lugaid e a Patrizio, si fonda su un passo della *Vita Tripartita* di s. Patrizio, in cui si trova un riferimento a una persona dal Colgan stesso chiamata *Bega* o *Begga.* Nel testo in questione, però, si legge: « L'uomo dell'est del Mide, Patrizio, li battezzò a Tech Laisrend nel sud [odierna Kilpatrick, parrocchia di Mullingar, contea di Westmeath; cf. P. Walsh, *The placenames of Westmeath,* Dublino 1957, p. 221]. La sua [di Patrizio] sorgente è di fronte alla porta della chiesa. Egli vi lasciò due della sua gente, cioè Bice e Lugaid, e la tomba di Bice [*ferta Bice*] è a nord della sorgente » (cf. *Vita Tripartita,* ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 76-79; ed. K. Mulchrone, Dublino 1939, p. 50). Come si vede, nel passo la persona è chiamata Bice, e non Bega o Begga, mentre non risulta affatto se essa era uomo o donna.

A questo proposito, occorre notare l'esistenza di una tradizione molto antica, secondo cui Bice era un sacerdote: in una lista di sacerdoti, infatti, troviamo nominati s. Bicge e s. Bicgne (cf. *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 366 a, b.). Con tutta probabilità, sotto questi due nomi si cela un solo personaggio, e cioè il Bice della *Vita Tripartita.* Bice (*Bicge*) e Bicne (*Bicgne*), infatti, sembra fossero forme alternative dello stesso nome (cf. E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae,* Dublino 1910, s.v. *Inber Becce* e *Inber mBice*) e inoltre Bice è usato come nome di uomini in più fonti (cf. *Táin Bó Fraích,* ed. M. E. Byrne e M. Dillon, Dublino 1933, par. 30; *Corpus genealogiarum Hibernicarum,* ed. M. A. O'Brian, Dublino 1961, pp. 16, 110; R. Thurneysen, *Die irische Helden- und Königsage,* Halle 1921, p. 292; E. Gwynn, *The metrical Dindshenchas,* V, Dublino 1935, p. 151).

Nonostante tutte queste considerazioni, si può connettere il passo della *Vita Tripartita* col personaggio celebrato il 10 febb. I compilatori della *Vita,* infatti, sembra abbiano fatto molto spesso affidamento sui toponimi per la conoscenza dei santi da loro menzionati e, in questo caso particolare, l'esistenza di un s. Bice fu senza dubbio suggerita dal toponimo *ferta Bice* (« la tomba di B. »). Ora, *Bice* è anche il genitivo di *Bec,* nome femminile e, pertanto, *ferta Bice* potrebbe tradursi come « la tomba di Bec ». A conferma di questa ipotesi, si può portare il fatto che non esiste alcun altro esempio di un nome femminile *Becga* all'infuori della menzione del Martirologio di Tallaght, in cui, però, la grafia del nome mostra chiari segni di modernizzazione. *Becga* potrebbe essere, quindi, forma latinizzata di *Bec,* ma, se così fosse, ci si aspetterebbe piuttosto il genitivo *Becgae.* È, però, possibile che qualche copista, aggiungendo le parole *inghen Gabrain,* abbia posto il nome in nominativo.

Queste, tuttavia, sono solo congetture e, d'altra parte, se accettate, porterebbero a respingere senza prove sicure la più antica tradizione, secondo cui, come si è visto, il Bice della *Vita Tripartita* è un prete. Ulteriori difficoltà sorgono se si considera che Bec è forma alternativa per Becsech e, dal momento che esisteva un culto di questa santa nel Westmeath, ci si può chiedere se il toponimo *ferta Bice* non sia altro che una testimonianza di questo culto.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* II, Lovanio 1645, p. 174, nn. 42-44; J. O'Hanlon, *Lives of the Irish saints,* II, Dublino 1875, p. 456; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 300; F. O'Briain, in DHGE, VII col. 441 (egli, a differenza degli autori precedenti che accettano la biografia fornita da Colgan, distingue B. da una *Begga* o *Begha,* figura non facilmente identificabile, venerata in Gran Bretagna).

Cuthbert McGrath

BECHE, Giovanni (*alias* Marshall, Tommaso), beato, martire. Non si conosce né la data, né il luogo della sua nascita. Educato ad Oxford e divenuto dottore in teologia nel 1515, fu per quindici anni abate del monastero benedettino di S. Vereburga (Chester), quindi, dal giug. 1530, di quello di S. Giovanni a Colchester. Il 7 lugl. 1534 prestò con sedici dei suoi monaci il giuramento di supremazia imposto da Enrico VIII; ma quando, l'anno seguente, conobbe il martirio di Tommaso Moro e di Giovanni Fisher, uccisi per aver difeso il diritto divino della Chiesa di Roma alla supremazia universale nel campo spirituale, assunse apertamente un atteggiamento contrario alla politica religiosa del re. Ad una spia, infatti, che cercava di farlo protestare contro l'uccisione dei due martiri, il B. rispose: « Che scellerati tiranni e sitibondi di sangue sono coloro che misero a morte e al martirio quelle benedette persone, uomini i meglio istruiti di questo regno! ». E più tardi, parlando dei diritti della Santa Sede, aggiunse: « Il vescovo di Roma è il solo capo supremo della Chiesa per legge di Dio immediatamente dopo Cristo, e nessun altro ». Dinanzi ai commissari inviati a chiudere l'abbazia in ossequio alle leggi emanate per la soppressione dei monasteri, dichiarò: « Il re non avrà mai la mia casa, se non contro la mia volontà e il mio cuore, perché so di certa scienza che non può prenderla giuridicamente e legalmente ». Queste asserzioni furono naturalmente riferite al re, che ne fu molto indignato; altre se ne aggiunsero poi: che Dio avrebbe vendicato la soppressione delle case reli-

giose e che la vera ragione della rivolta del re contro l'unità della Chiesa stava nel suo desiderio di sposare Anna Bolena.

Dichiarato, pertanto, traditore, il B. fu imprigionato nella Torre di Londra. Interrogato circa le sue asserzioni, che costituivano altrettante accuse contro di lui, l'abate, in un momento di debolezza, cercò di spiegare come egli ammettesse la supremazia spirituale del re contro l'« autorità usurpata » del papa, pregando nello stesso tempo il re « di essere buono verso di lui ». Ma condotto a Colchester per il giudizio e la sentenza, egli si ravvide, confessandosi colpevole delle accuse mossegli, delle quali riconobbe così la verità, e affermando ancora una volta che « la soppressione dei monasteri era contro la legge di Dio e approvarla sarebbe stato un atto contro tale legge » e contro la sua coscienza e il suo cuore. Fu quindi condannato a morte per aver negato la supremazia spirituale del re, come risulta anche dal consenso unanime degli scrittori a lui contemporanei. Persino un libellista, agli ordini di Enrico VIII, riferendosi al B. e ai due abati condannati con lui, i beati R. Whiting (v.) e U. Faringdon (v.), scrive, profetizzando senza volerlo: « Non c'è da dubitare che Sua Santità si interesserà del loro martirio, come di quello di Becket, trattandosi di materia analoga ».

Il B. fu impiccato, sventrato e squartato dinanzi alla porta della sua abbazia il 1° dic. 1539. La sua beatificazione avvenne il 13 magg. 1895 e la festa si celebra il 1° dicembre.

Bibl.: lo studio migliore per la sua biografia rimane quello di B. Camm, *Lives of English Martyrs,* I, Londra 1904, pp. 387-491; cf. anche J. Gairdner, in *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII,* XIV, parte II, Londra 1895 (v. indice); F. A. Gasquet, *Henry VIII and the English Monastery,* Londra 1905 [2], pp. 233-36; J. Spillmann, *Die Blutzeugen unter Heinrich VIII,* I, Friburgo in Br. 1910 [3], pp. 248-54.

Celestino Testore

BEDA il Giovane, santo. Nei manoscritti che narrano la vita di questo monaco è facile constatare come erroneamente sia spesso confuso col più famoso omonimo s. Beda il Venerabile. Proprio per distinguerlo, si usa comunemente aggiungere al suo nome l'aggettivo *iunior*.

Nacque nella regione della Germania attualmente denominata Schleswig, nei primi decenni del sec. IX; da prima visse per circa 15 anni alla corte dei Carolingi, dove si distinse non solo per l'esecuzione perfetta dei compiti affidatigli, ma anche per la condotta morigerata e pia. In seguito, considerando che il miglior servizio non è quello reso ai sovrani di questo mondo, bensì a Dio, chiese il permesso di abbandonare la corte e le ricchezze che possedeva per attuare nell'isolamento l'esecuzione perfetta dei consigli evangelici. Fu così che si allontanò dalla sua regione per trasferirsi in Italia, e precisamente a Gavello, località della costa adriatica posta tra Venezia e Ferrara. Qui entrò a far parte della comunità monastica diretta dall'aba[t] Guglielmo. Aveva allora circa quarant'anni; tutt[a]via si esercitò nell'adempimento della regola e nell[e] severe pratiche penitenziali come fosse un giovan[e] novizio, suscitando stupore ed ammirazione per l[e] sue elette virtù. Forse per questo si pensò di eleg[gerlo] gerlo alla dignità episcopale; ma egli rifiutò sempr[e] con grande umiltà questo onore. Dopo aver tra[scorso] scorso circa un decennio nel monastero di Gavello la morte lo colse il 10 aprile 883 lasciando in tutti un grande rimpianto.

Le sue spoglie rimasero a Gavello per moltissimo tempo. Ma nel sec. XIII un monaco genovese di nome Giovanni, passando per Gavello, pensò di trasportare altrove le reliquie del confessore, adducendo il motivo che non ricevevano sufficiente venerazione per la decadenza del monastero. Nella biografia del sec. XIV il trafugamento viene narrato con particolari di sapore romanzesco ed avventuroso. In realtà le ossa furono traslate nella chiesa del monastero di S. Benigno di Genova nel 1233, dove attualmente si trovano. La sua festa è celebrata il 10 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 856-64; BHL, I, p. 161, nn. 1077-79.

Gian Domenico Gordini

BEDA il Vecchio, monaco a Lindisfarne, santo. Fu sacerdote e amico di s. Cutberto, vescovo di Lindisfarne. Subito dopo la sua morte, avvenuta il 10 magg. 681, B. fu venerato come santo.

Bibl.: Beda il Venerabile, *Vita s. Cuthberti,* XXX, in Mabillon, *Acta,* II, p. 908.

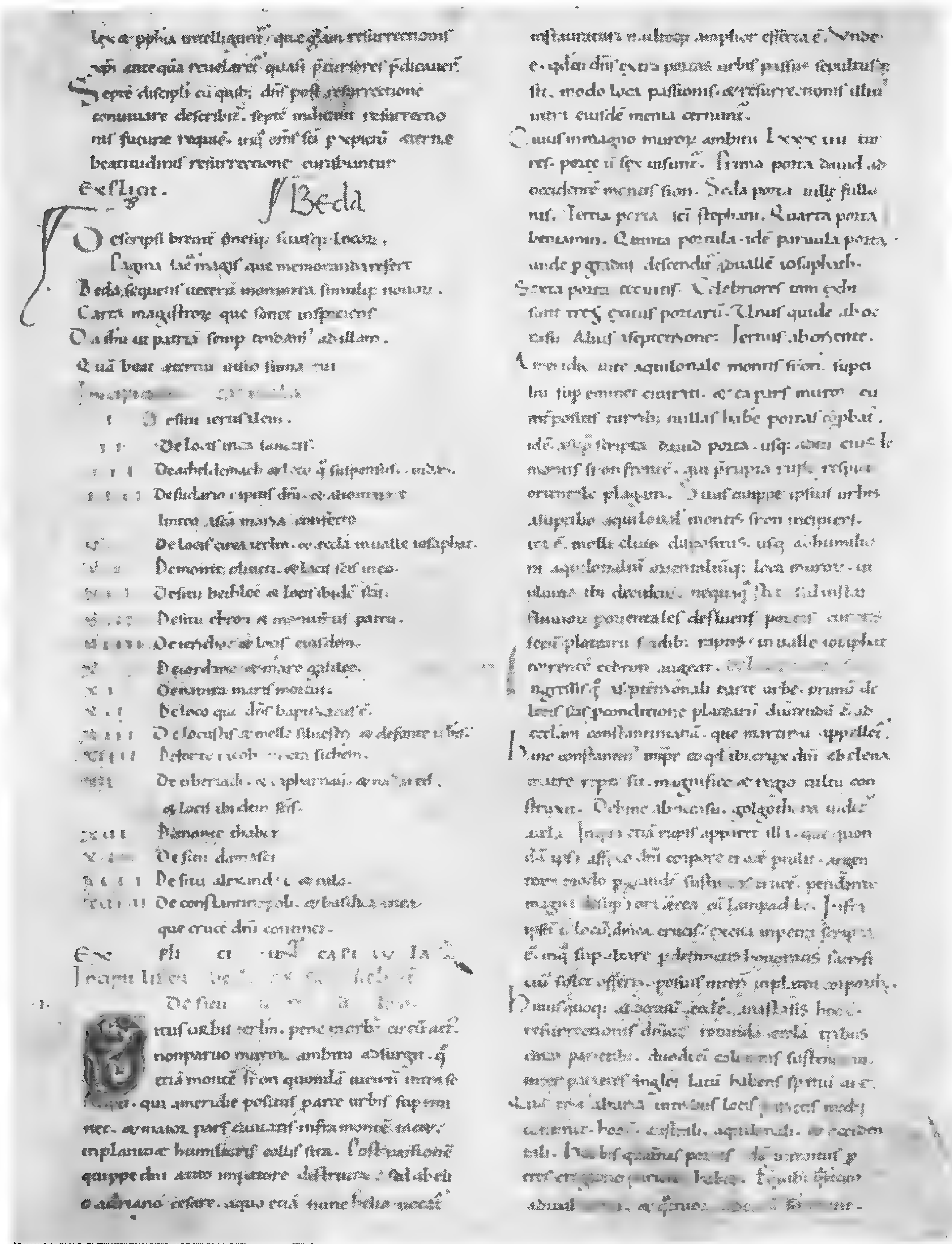
Alfonso M. Zimmermann

BEDA, detto il Venerabile, monaco benedettino, santo e Dottore della Chiesa (673-735).

Sommario: I. Il nome. - II. La vita. - III. Gli scritti. - IV. Personalità e influsso. - V. Santità e culto. - VI. Iconografia.

I. Il Nome. Osserva il Delehaye: « Melius scribitur *Beda* quam *Baeda,* ut Northumbriensis forma servetur, qua ipse utitur doctor Anglorum » (*Martyr. Rom.,* p. 211). Ambedue le forme infatti (col dittongo o senza dittongo) ricorrono nei codici, come pure la forma *Bedanus,* ad esempio nella lettera di Cutberto *de obitu Baedae* (cf. ed. Plummer, I, p. CLXIV).

Per suggerimento del Mommsen la questione filologica fu studiata da H. Zimmer, il quale ha dimostrato che la forma piena, con il dittongo (*Baeda*), è la più antica, ma che al tempo in cui B. scriveva la sua *Historia Ecclesiastica* si era già semplificata in *Bēda* (senza dittongo, ma con la *e* lunga), mentre la forma *Bedanus* deriva dal genitivo *Bedani,* talvolta usato (come per altri nomi: ad es. *Attila, Totila, Gattila* ecc.) invece della forma comune, *Baedae* (H. Zimmer, *Zur Orthographie des Namens Beda,* in *Neues Archiv,* XVI [1891], pp. 599-601; cf. T. Mommsen, in MGH, *Auct. Ant.,* XIII, p. 225). C. Plummer, editore



Beda il Venerabile. Pagina del *De Locis Sanctis Libellus*. Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 629, f. 11r (sec. XII).

(foto Bibl. Vat.)

critico della *Hist. Eccl.* di B., preferisce (per il latino) la forma piena: *Baeda.* Quanto al significato etimologico, il nome *Baeda* (*Beda;* ingl. *Bede*) è comunemente fatto derivare dal sostantivo *bead* (medio inglese: *bede*), che significa « preghiera » (cf. tedesco *bitten,* « pregare »; *ge-bet,* « preghiera »). Quindi *Beda* vuol dire « preghiera »; egli è « colui che prega », l'« orante » (cf. DB, I, col. 1539; W. Skeat, *A concise Etymological Dictionary,* s.v. *bead; The Oxford English Dictionary,* I, p. 724, col. 1ª, s.v. *bead;* e p. 752, col. 2ª, s.v. *bede*). E tale significato si addice mirabilmente a B., che il Mabillon ci dipinge così: « Si eum vidisses orantem, arbitratus esses numquam studentem; et si operum, quae scripsit, numerum inspexeris, ipsum numquam non studuisse autumabis » (*De Studiis monasticis,* I, 13). Lo stesso giudizio è dato da G. Boussard, citato dal Mabillon medesimo nell'*elogium* di B., in *Acta SS. Ordin. S.B.* (III, I, p. 540; cf. PL, XC, col. 11).

Per altra etimologia del nome, dall'antico tedesco, per cui *Beda* significherebbe il « combattente », cf. C. Egger, *Lexicon Nominum,* Roma 1957, p. 25 (s.v.): egli consente con E. Förstemann (*Altdeutsches Namenbuch,* I, Bonn 1900, p. 224), da cui dipende anche O. Wimmer, *Handb. der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1959², p. 136 (s.v.).

II. La Vita. La vita di B. è di una estrema semplicità, interamente trascorsa nell'avvicendarsi continuo della preghiera, dello studio e dell'insegnamento all'ombra del suo monastero di Jarrow. Egli stesso ce ne dà un cenno sommario, insieme con l'elenco delle sue opere, al termine della *Historia Ecclesiastica* della sua nazione, con espressioni piene di candore, che rivelano la sua anima nobilissima, limpida e serena, tutta raccolta nel corrispondere generosamente alla propria vocazione e all'alta sua missione. Eccone un tratto con alcuni dati biografici fondamentali: « Haec de historia ecclesiastica Brittaniarum, et maxime gentis Anglorum... Domino adiuvante digessi Baeda, famulus Christi, et presbyter monasterii beatorum Apostolorum Petri et Pauli, quod est ad Uiuraemunda (Wearmouth) et Ingirvum (Jarrow). Qui natus in territorio eiusdem monasterii, cum essem annorum septem, cura propinquorum datus sum educandus reverendissimo abbati Benedicto, ac deinde Ceolfrido; cunctumque ex eo tempus vitae in eiusdem monasterii habitatione peragens, omnem meditandis Scripturis operam dedi... » (*Hist. Eccl.,* V, 24, in PL, XCV, col. 288). Per tali suoi brevissimi cenni autobiografici, che tanto ci illuminano ed orientano, il maggior storico della nazione inglese dopo B., Guglielmo di Malmesbury, così gli esprime l'universale gratitudine: « Vir tum in caeteris, tum in hoc laudabilis, quod vel quantulamcunque sui cognitionem posteritati non inviderit » (*De gestis Reg. Angl.,* I, 54, in PL, CLXXIX, col. 1013). B. scriveva questa sua nota nel 731, all'età di 59 anni (PL, XCV, col. 289): se ne deduce che il suo anno di nascita dovette esse il 672 o, come si preferisce, il 673. Nacque, seco do la sua espressione, « nel territorio stesso del m nastero », quindi nella Northumbria, in una ter celebre per le sue vestigia romane (tra cui il *Va lum Hadriani*), ma soprattutto per la successiv fioritura monastica, come si compiace di rilevar lo stesso Guglielmo di Malmesbury (*loc. cit.,* i PL, CLXXIX, col. 1011). Ivi s. Benedetto Biscop anch'egli northumbro di origine (cf. *Enc. Catt* II, coll. 1295 sg.), scelse — non senza ispirazion superna, dice B. (« aspirante divina gratia » *Vita Abb.,* I, 1) — il luogo per la sua duplice fondazione: l'abbazia di Wearmouth, nel 674, dedicata a s. Pietro Apostolo, presso le foci del Wear donde il nome del monastero (*Wear-mouth:* « bocca del Wear »), e Jarrow (*Girvum*), nel 682 dedicata a s. Paolo Apostolo, poco più a Nord (a ca. 11 chilometri), sull'estuario del Tyne. « Monasteria ibidem construxit — commenta lo stesso Guglielmo di Malmesbury (*Gesta Reg. Angl.,* I, 54, in PL, CLXXIX, col. 1012) — alterum Petri, alterum Pauli nomine, charitatis et regulae unione non discrepantia ».

La vita di B. si svolge parallela allo sviluppo di queste due istituzioni monastiche, le quali, essendo gemelle e vicine, erano considerate come un unico monastero in due case (cf. *Vita Abb.,* II, 15, in PL, XCIV, col. 724), per cui s. Benedetto Biscop ne era unico abate. È a lui che il giovinetto B., verso il 680, giunto all'età di sette anni, venne affidato dai suoi parenti, forse perché orfanello (« cura propinquorum »). E Benedetto fu per B. un secondo padre. Ma rimase poco tempo a Wearmouth, perché circa tre anni dopo l'abate lo affidò a Ceolfrido, suo coadiutore nella fondazione di Jarrow, iniziata nel 682 con una piccola colonia di monaci (« numero ferme decem et septem », dice B. in *Vita Abb.,* I, 7, in PL, XCIV, col. 718). Nel 684 una terribile epidemia (« per cuncta grassante pestilentia ») devastò il paese ed i due monasteri (*Vita Abb.,* I, 10, in PL, XCIV, col. 721a). Ceolfrido e B. scamparono alla strage, e da soli — secondo il racconto dell'Anonimo — nella chiesa di Jarrow facevano coro (cf. *Hist. Abbatum, auctore Anonymo,* n. 14, ed. Plummer, I, p. 393). Morto nel 690 l'abate s. Benedetto, resosi altamente benemerito della cultura (cf. *Vita Abb.,* I, 11, in PL, XCIV, col. 721), s. Ceolfrido ne divenne il successore. Sotto di lui (690-716) le due comunità prosperarono talmente, da raggiungere l'ingente numero di circa seicento monaci (*Vita Abb.,* II, 17, in PL, XCIV, col. 726b). Ma la sua gloria maggiore, come si esprimono le fonti, rimane quella di essere stato il « praeceptor et nutritor Bedae presbyteri » (cf. Tritemius, *De Script. Eccl.,* 242; e lo stesso Beda, *Vita Abb.,* II, 19, in PL, XCIV, col. 727c). Con lui infatti B. trascorse i suoi anni migliori; ebbe, con gran profitto, la formazione letteraria e religiosa, e fu ammesso ai Sacri Ordini per suo volere, « iubente

Ceolfrido abbate », com'egli si esprime (*Hist. Eccl.*, V, 24, in PL, XCV, col. 288). A 19 anni ricevette il diaconato (691 o 692) e a 30, età allora canonica, il presbiterato (702 o 703): ambedue le volte per le mani del vescovo di Hexham, s. Giovanni di Beverley. Quindi, seguendo con ogni impegno la disciplina monastica, si diede allo studio e all'insegnamento, congiunto all'apostolato della penna. È lui stesso che si dà cura di dircelo: « Inter observantiam disciplinae regularis et cotidianam cantandi in ecclesia curam, *semper aut discere, aut docere, aut scribere dulce habui* », così chiarendo il suo metodo di lavoro: « Ex quo tempore accepti presbyteratus usque ad annum aetatis meae quinquagesimum nonum [731], haec in Scripturam sanctam meae meorumque necessitati ex opusculis venerabilium Patrum breviter adnotare, sive etiam ad formam sensus et interpretationis eorum superadjicere, curavi... [segue l'*indiculus* delle sue opere] » (*Hist. Eccl.*, V, 24, in PL, XCV, coll. 288 e 289). Per la retta interpretazione della Sacra Scrittura e delle fonti storico-letterarie, assimilò il latino ed imparò bene il greco, com'egli stesso fa chiaramente intendere nella nota autobiografica (cf. PL, XCV, col. 290). Si è affermato che studiasse anche l'ebraico. A. Vaccari però ha fatto osservare che la sua scienza ebraica « è di seconda mano, e precisamente attinta alla ricca sorgente delle opere di s. Gerolamo » (*Biblica*, XII [1931], pp. 243-46; cf. XVI [1935], pp. 300-306). Comunque nei suoi scritti B. volentieri riferisce termini ebraici nella loro grafia originale (cf. ad es. *De Schemat. et Tropis Sacrae Script.*, in PL, XC, col. 178), e dice di preferire l'*Hebraica veritas* al testo dei Settanta (cf. *De ratione Temporum*, praef., in PL, XC, col. 295). Onde da alcuni si ammette che una qualche conoscenza della lingua ebraica, anche se assai elementare, egli deve averla avuta. Certamente B. fu studioso di tempra eccezionale e grande lavoratore. Gli fu d'uopo assumersi anche il compito di amanuense, almeno per sé, come dichiara ad Acca, il santo vescovo di Hexham: « Ipse mihi dictator simul, notarius et librarius » (PL, XCII, col. 304). Va notata la particolare compiacenza con cui egli descrive il governo del suo abate s. Ceolfrido, il quale, tra l'altro, raddoppiò (« geminavit ») la biblioteca dei due monasteri, e fece trascrivere tre esemplari dell'intera Bibbia (« tres pandectes ») secondo la Volgata latina « novae translationis » (cioè secondo la versione di s. Gerolamo), che Ceolfrido stesso, insieme all'abate s. Benedetto, aveva portato con sé da Roma nel 678. Evidentemente il delicato ed artistico lavoro fu eseguito sotto la guida dello stesso Beda. Nel 716 Ceolfrido, partendo per Roma, volle che due di questi tre esemplari rimanessero in dotazione del duplice monastero, ed il terzo lo prese con sé come dono alla Confessione di s. Pietro (*Vita Abb.*, II, 15, in PL, XCIV, col. 725). Ceolfrido morì in viaggio, presso Langres, e il suo voto fu sciolto dai discepoli. Il codice, che reca il nome di « Ceolfridus abbas » (come ben lo ha decifrato il De Rossi), passò poi al monastero longobardo di S. Salvatore sul Monte Amiata, ed oggi, conservato nella biblioteca Laurenziana di Firenze, è il *Codex Amiatinus*, uno dei più preziosi e più antichi codici della Volgata. Sembra ormai assodato che il codice originale, acquistato a Roma da s. Benedetto Biscop e Ceolfrido, provenisse dallo *scriptorium* Vivariense di Cassiodoro (Squillace): di qui la somma importanza del lavoro eseguito nel monastero di Beda (cf. DB, I, coll. 480-83; *Enc. Ital.*, VI, p. 923; *Enc. Catt.*, III, coll. 1306 sg.).

Durante i suoi cinquantacinque anni di vita monastica B. non si allontanò mai dal suo monastero, salvo qualche viaggio necessario ai suoi studi: viaggi, che allora erano molto difficoltosi (cf. la sua espressione « inter longi itineris angustias »: PL, XCIV, col. 575). Ne conosciamo tre: una visita al presbitero Wicreda (di cui purtroppo non abbiamo notizie), ricordata nella lettera a lui diretta (*Epist.*, IV, *De Aequinoctio*, inizio, in PL, XCIV, col. 675); un breve soggiorno (ca. nel 720), a nord, nell'isola di Lindisfarne, presso l'abate-vescovo Eadfrith, per raccogliere i dati necessari alla *Vita* di s. Cuthberto (*Hist. Eccl.*, praef., in PL, XCV, col. 24; cf. *Vita S. Cuthb.*, praef., in PL, XCIV, coll. 733 sg.); un altro breve soggiorno, dopo il 732 (forse nel 734), a York, presso l'abate-arcivescovo Egberto, suo antico discepolo, per un corso di lezioni (« legendi gratia ») nella scuola di quel monastero, che sarebbe divenuta presto famosa sotto la guida di Alcuino (cf. *Epist.*, II, *ad Egberctum*, inizio, in PL, XCIV, col. 657).

La notizia, accolta da qualche storico antico e recente, che B. avrebbe soggiornato a Roma, prima per ragioni di studio, e poi al servizio del papa s. Sergio I (687-701), non ha riscontro nelle fonti, anzi contraddice a quanto B. stesso dichiara nella sua nota autobiografica, in cui afferma di aver trascorso tutta la vita religiosa nel suo monastero (*Hist. Eccl.*, V, 24, in PL, XCV, col. 288; cf. Mabillon, in PL, XC, coll. 15-17). Tuttavia è da rilevare il prudente giudizio di Guglielmo di Malmesbury, il quale, accennando ad una tradizione corrente al suo tempo (« ferunt eum Romam ivisse ») e riportando una lettera di richiesta all'abate Ceolfrido di papa Sergio (del 701), avverte: « Verumtamen quod Romae fuerit, solide non affirmo sed eum illuc invitatum haud dubio pronuncio: quod haec epistola clarum faciet simul et quanti penderit eum Romana Sedes ut eum tantopere desideraret » (*Gesta Reg. Angl.*, I, 57, in PL, CLXXIX, coll. 1014 sg.; cf. la nota del Migne, n. 51. L'*Epistola* di papa Sergio I a Ceolfrido è riportata anche in PL, LXXXIX, coll. 33-34; cf. Jaffé-Wattenbach, n. 2138, che stanno per l'autenticità).

Gli ultimi giorni della vita di B. ci sono narrati dal suo discepolo Cuthberto, testimone oculare, in una commovente lettera, *de obitu Baedae*,

al condiscepolo Cuthwino (PL, XC, coll. 39-42, ed. Plummer, I, pp. CLX-CLXIV). Il santo Dottore cadde gravemente malato nella Pasqua del 735, con difficoltà di respiro (« gravatus est quidem infirmitate et maxime creberrimi anhelitus, sed tamen pene sine aliquo dolore »), e si spense placidamente il giorno dell'Ascensione del Signore, 26 magg. 735, cantando l'antifona dei vespri *O rex gloriae, Domine virtutum,* e poi il *Gloria Patri.* Si compiva così il voto della sua vita, espresso a conclusione dell'elenco delle sue opere: « Teque deprecor, bone Jesu, ut cui propitius donasti verba tuae scientiae dulciter aurire, dones etiam benignus aliquando ad Te fontem omnis sapientiae pervenire, et parere semper ante faciem tuam » (PL, XCV, col. 290).

Sembra che B. avesse una sorella religiosa alla quale dedicò il suo commentario sul *Cantico di Habacuc* (cf. in proposito l'*Admonitio* di J. Martianay premessa al commento, in PL, XCI, col. 1235): molti però interpretano le rispettive parole di B. in senso spirituale.

III. Gli Scritti. B., morto all'età di 63 anni, incominciò a scrivere, per le opere grammaticali, già da diacono. Componeva con tutta facilità sia in prosa che in poesia, tanto in latino quanto in volgare. Secondo il racconto *de obitu Baedae* lasciatoci dal discepolo Cuthberto (divenuto più tardi abate dei due monasteri; cf. MGH, *Epist.*, III, pp. 405 e 414 s.), anche sul letto di morte il santo Dottore continuava a lavorare, insegnando o dettando. In particolare dettava estratti (« excerptiones quasdam ») dalle opere di s. Isidoro di Siviglia per utilità degli alunni, e la traduzione anglo-sassone del Vangelo di s. Giovanni per utilità dei fedeli: « A capite sancti Iohannis usque ad eum locum in quo dicitur: *Sed haec quid sunt inter tantos* (*Io.* 6, 9), in nostram linguam ad utilitatem Ecclesiae Dei convertit » (ed. Plummer, I, p. CLXII; cf. PL, XC, col. 40). Purtroppo però tutto quello che B. ha composto in lingua volgare è andato perduto, ad eccezione di cinque versi « *de terribili exitu animarum e corpore* », composti sul letto di morte e conservatici da Cuthberto nella suddetta sua lettera *de obitu Baedae* a Cuthwino, dandone anche la versione latina (ed. Plummer, I, p. CLXI).

Rimane quindi solo la sua produzione in latino, la quale, benché in parte perduta anch'essa, è tuttora assai vasta. Grammatica, retorica, aritmetica, geografia, cronologia, astronomia, metereologia, scienze naturali, poesia, storia, esegesi, morale, dogmatica, tutto egli ha toccato nei suoi scritti, lasciandovi l'impronta del suo spirito umile e sincero, del suo discernimento sicuro e della sua eminente saggezza. Di questi suoi scritti egli stesso (come si è visto) ci ha dato la lista al termine della *Historia Ecclesiastica* (V, 24); ma tale lista (o *indiculus*, come viene chiamata) è incompleta, anche perché si arresta all'anno 731, in cui B. terminò tale sua opera (PL, XCV, coll. 289 sg.). Carlo Plummer, nella sua edizione critica della *Historia Ecclesiastica,* ha cercato di darne un elenco più completo (oggi da riesaminarsi criticamente) e in ordine cronologico (I, pp. CXLV-CLIX e 357-360). Volendo ora trattare brevemente di sì numerosi scritti, converrà dividerli per categoria, tenendo conto che B., benché enciclopedico, è soprattutto storico e teologo scritturista.

1. Opere Teologiche. Sono le opere *esegetiche* che costituiscono la parte più cospicua della produzione letteraria di B. e possono dividersi essenzialmente in *Commentari* ed *Omelie.* È per questi scritti esegetici che B. meritò nel Medio Evo il titolo di *theologus celeberrimus* (cf. *Recher. de Théol anc. et méd.*, XIV [1947], p. 211, not. 1). La teologia infatti, non presentando allora il carattere individuale di una vasta sintesi, era un tutt'uno con l'esegesi biblica (la *Sacra Pagina* dei medievali), anche se talvolta volentieri si ricorreva alle ampie dissertazioni o *questioni,* che offrivano il vantaggio di poter insistere sul lato dottrinale: un genere di letteratura, questo, particolarmente fecondo, che ha tenuto largo posto nella esegesi patristica, e fu in onore in tutto il Medio Evo, quando le *quaestiones* acquistarono un aspetto puramente dialettico (cf. G. Bardy, in *Rev. Biblique,* XLI-XLII [1932-1933]: per B. v. an. 1933, pp. 24-26).

a) *Rilievi generali.* Anzitutto vanno fatte alcune osservazioni d'indole generale, comuni alle opere scritturistiche del santo Dottore:

1) L'esegesi di B., che si estende a gran parte della Sacra Scrittura, viene fatta sulla *Volgata* attuale, di cui il ricordato codice Amiatino, proveniente dallo *scriptorium* di B., costituisce oggi, per noi, il testo più prezioso. Tuttavia per i salmi e il cantico del profeta Abacuc (per il quale cf. PL, XCI, col. 1235, *Admonitio*), B. fa uso di un testo anteriore, quello della così detta *Itala,* derivante dal greco dei Settanta (cf. DB, I, col. 1539).

2) Quanto al carattere della sua esegesi, si deve dire che B., pur seguendo volentieri l'interpretazione spirituale, non trascura quella letterale, anzi si basa su questa per le sue interpretazioni morali e allegoriche. È quindi inesatto affermare quanto si ripete da molti, che in B. tali sensi allegorici e morali siano ricercati a « detrimento » della interpretazione letterale.

3) Come B. dichiara, lo studio della Sacra Scrittura ha costituito l'occupazione precipua e costante della sua vita (« *omnem meditandis Scripturis operam dedi* »: PL, XCV, col. 288); tuttavia, nella sua umiltà e sincera ricerca della verità, egli non ama comparire originale, ma verace interprete del pensiero tradizionale, come egli stesso confessa candidamente, parlando delle sue opere esegetiche quali « annotazioni » (« breviter adnotare »), tratte *ex opusculis venerabilium Patrum* (PL. XCV, vol. 289). Così quasi sempre è l'eco fedele di s. Agostino, s. Gerolamo, s. Ambrogio (nel quale trova spesso « quaedam· tam diserta

simul et excelsa », che i semplici non possono comprendere: PL, XCII, col. 303b) e del « vigilantissimo » (« iuxta suum nomen ») s. Gregorio Magno, designato come il grande apostolo della sua nazione (« *nostrae gentis apostolus* »: PL, XCII, col. 304d). B. ha fatto suo motto il detto di Agostino (*De Trinit.*, 1, 3, 5), secondo il quale « necesse est plures a pluribus fieri libros *diverso stilo, sed non diversa fide* » (PL, XCII, col. 303a). Sobrio, chiaro e conciso, spesso rivive quanto dicono i Padri, aggiungendo del suo « nonnulla propria », com'egli dice (PL, XCII, col. 134) e, non di rado, è acuto e originale, tanto che s. Bonifacio, l'apostolo della Germania, lo considerava tra i più sagaci interpreti della Bibbia (« sagacissimi investigatoris Scripturarum Bedan [sic] monachi), vera « candela ecclesiastica », che ha rifulso « in domo Dei » per la profonda sua « scientia Scripturarum » (*Epist. LXXVI ad Huethberhtum,* in MGH, *Epist.*, III, p. 348; cf. PL, LXXXIX, col. 376).

4) Sempre per amore di verità e di umiltà, B. giunge ad indicare al margine (« eminus e latere »), mediante le iniziali degli autori (« primas nominum litteras »), i testi che gli sono serviti da fonte per i suoi commentari (ciò consta con certezza per i commenti a s. Luca e a s. Marco), e, con rara precauzione, raccomanda vivamente (« multumque obsecro... supplex obsecro ») agli eventuali copisti dei suoi commentari di conservare tali indicazioni marginali da lui scrupolosamente (« sollicitus per omnia ») annotate nel proprio manoscritto (« ut in nostro exemplari reperiuntur »), poiché vuole che non venga attribuito a lui ciò che invece è di altri: « ne maiorum dicta furari, et haec quasi mea propria componere dicar » (*Epist.* ad Acca, per l'*Expos. in Luc.*, in PL, XCII, coll. 304 sg.; cf. per s. Marco, PL, XCII, col. 134; si veda la testimonianza di Claudio di Torino, in PL, CIV, coll. 616 sg.). Ma tale sua insistente richiesta non fu che eccezionalmente accolta dai copisti, specialmente dai più tardivi. Il padre E. F. Sutcliffe ha ritrovato nella Biblioteca Vaticana due codici del commento a s. Marco (Vat. Lat. 637, del sec. IX e Vat. Lat. 10662, dell'XI o XII sec.) nei quali sono riportate, almeno in parte, le note critiche marginali di B. (cf. *Biblica,* VII [1926], pp. 428-39). Si tratta dei quattro massimi Dottori occidentali: *Ambrosius* (Am), *Augustinus* (Au), *Gregorius* (Gr), *Hieronymus* (Hr). La prima lettera delle loro abbreviazioni indicava l'inizio del rispettivo passo riportato; la seconda, la fine del medesimo. Il sistema è stato diligentemente riprodotto nella recente edizione critica del commento ai Vangeli (*Mc.* e *Lc.*), curata dall'Hurst per il *Corpus Christianorum* (vol. CXX) edito dal Brepols nel Belgio.

5) Da buon filologo, che ha una padronanza non comune del latino e una conoscenza abbastanza approfondita del greco, B. ha vivo il senso della critica testuale, e collaziona scrupolosamente le lezioni dei manoscritti che gli sono accessibili (« In graeco exemplari legitur... Melius juxta graecum legitur... etc.: cf. *Epist. XI*, in PL, XCIV, col. 694), specialmente per i due lavori sugli *Atti degli Apostoli* (PL, XCII, coll. 937-1040), che l'esegesi patristica aveva generalmente negletto. C. Spicq pertanto conclude: « C'est donc à bon droit que G. Jenkins (*Bede as Exegete and Theologian*) voit dans Bède tout autre chose qu'un compilateur » (*Esquisse* [v. bibl.], p. 32).

b) *Commentari.* Trattasi di *Commentari* ad interi libri, o a passi importanti, oppure di *opuscoli biblici,* per illustrare fatti, luoghi e personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nella raccolta del Migne occupano tre volumi (PL, XCI-XCIII). Il loro elenco può vedersi nel *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux, dove (in ventitré numeri, dei quali alcuni raggruppano più opere) tali lavori vengono analizzati con relative annotazioni critiche (l'ordine seguito è quello della Volgata latina). Tuttavia, per una giusta valutazione di tale elenco, e per la retta interpretazione dell'*indiculus* che B. dà delle proprie opere esegetiche (*Hist. Eccl.*, V, 24, in PL, XCV, coll. 289 sg.) è necessario tenere conto delle acute osservazioni di A. Vaccari (*Biblica,* V [1924], pp. 369-73). Il dottissimo padre spiega chiaramente ciò che B. intende con le due espressioni *capitula lectionum* e *distinctiones capitulorum* usate nell'*indiculus.* Il Vaccari poi conclude che false sono le varie attribuzioni a B. di un commento a *Giobbe,* poiché « nulla plane ratione probatur sanctum Bedam commentarium scripsisse in librum Job ». Parimenti son da ritenersi apocrifi i *Commentarii in Pentateuchum,* editi dal Giles tra le opere genuine di B., e così riportati nel Migne (PL, XCI, coll. 189-394): si veda, a tal proposito, il *Repertorium Biblicum Medii Aevi* di Fr. Stegmüller (II, Madrid 1950, pp. 186 sg.).

Nel suo *indiculus,* invece, B. dichiara di aver composto « Capitula lectionum in Pentateuchum, Moysi, Josue, Judicum » (PL, XCV, col. 289); e Germain Morin ritiene che questi *Capitula,* autentici di B., siano quelli conservati nel cod. Parigino lat. 2342, del sec. XII, proveniente dall'abbazia di Bec (*Rev. Bénéd.*, XI [1894], pp. 289-95).

Lo stesso Morin è del parere di dover attribuire a B. anche gli *Argumenta* e le *Explanationes* che si trovano a principio di ogni salmo nell'opera *In Psalmorum librum Exegesis,* commentario edito fra gli scritti non genuini di B. (PL, XCIII, coll. 477-1098), ed ormai riconosciuto come opera di Manegoldo di Lautenbach (*Rev. Bénéd.*, XXVIII [1911], pp. 331-340; *Biblica,* XVIII [1937], pp. 197-204). Tali *Argumenta* sono improntati al commentario sui salmi di Teodoro di Mopsuestia, mentre le *Explanationes* sono in gran parte prese quasi testualmente da Cassiodoro (cf. *ibid.*, e Fr. Stegmüller, *Repert. Bibl.*, II, p. 190). Tuttavia B. Capelle solleva i suoi dubbi per la loro attribuzione a Beda (*Bull. de Théol. anc. et méd.*, III [1937-1940], n. 375; cf. Dekkers, n. 1384). Il padre

Donatien de Bruyne (cf. bibl.) ha ritrovato il testo autentico del commento di B. ai *Proverbi* nel manoscritto Vatic. Reg. 238, del sec. X: commento che il Giles (e quindi il Migne) ha pubblicato assai imperfettamente, ristabilendo bensì l'ordine del testo biblico, ma non quello del commentario (PL, XCI, coll. 937-1066).

P. Lehmann (v. bibl.) propone come opera autentica di B. l'*Aliquot Quaestionum liber,* comunemente considerato apocrifo (PL, XCIII, coll. 455-478). Si tratta di quindici questioni teologiche (ad es. *De Angelis; De libero arbitrio; De peccato originali; De Redemptione humana*), alcune delle quali illustrano argomenti del Vecchio e del Nuovo Testamento. B. Capelle (*Le rôle...* [v. bibl.], pp. 26 sg.) giudica la collezione come « artefatta », riservando a B. le otto questioni di esegesi, e togliendogli le altre sette di teologia sistematica.

Tra le opere genuine di B. il Giles ha dato anche il *Commento al Vangelo di s. Matteo* (PL, XCII, coll. 9-132) e quello al *Vangelo di s. Giovanni* (PL, XCII, coll. 633-938): ambedue questi commenti, però, mancano nell'*indiculus* di B., ed i critici non li riconoscono come autentici. Il primo — rilevano — deriva da Rabano Mauro, mentre il secondo (s. Giovanni), per i primi dodici capitoli corrisponde alla prima parte del relativo commento di Alcuino, e per i restanti capitoli non è che un estratto del corrispondente trattato di s. Agostino (A. Schönbach [v. bibl.], pp. 34-42). Certamente autentici invece sono i due commentari (*Expositio*) al *Vangelo di s. Luca* e *di s. Marco,* dai quali sono state prese varie lezioni del *Breviario Romano.* Il primo commento (a s. Luca) deve datarsi tra il 709 e il 715; il secondo (a s. Marco), tra il 725 e il 730 (cf. *Corpus Christ.,* CXX, p. V).

Degli *Atti degli Apostoli* B. ha dato due esposizioni: la prima *Super Acta Apostolorum expositio* (PL, XCII, coll. 937-997), composta poco dopo il 709; la seconda, *Libellus retractationis in Actus Apostolorum* (PL, XCII, coll. 995-1032) composta tra il 715 e il 725, nella quale B. mostra maggior senso critico e filologico, riferendosi spesso all'originale greco. Sembra, con grande probabilità, che per questa sua *retractatio* B. si sia servito del *Codex Laudianus,* manoscritto greco-latino degli *Atti,* in lettere onciali, della fine del sec. VI, ora conservato nella Bodleiana di Oxford (cf. F. Prat, in DB, IV, coll. 126-128; *Bull. de Théol. anc. et méd.,* III [1937-40], n. 365).

Alle due « esposizioni » degli *Atti* fa seguito l'interessante opuscoletto *De nominibus locorum quae leguntur in libro Actuum Apostolorum* (PL, XCII, coll. 1033-1040), inserito già tra gli scritti di s. Gerolamo (PL, XXIII, coll. 1297-1306). Della sua autenticità come opera di B. si dubitava tra i critici; ma il Laistner l'ha strenuamente difesa con l'autorità di dodici codici (cf. Stegmüller, *Rep.,* n. 1618; Dekkers, *Clav.,* n. 1359). Piace riferire, come es., ciò che vi si dice di Roma (*Act.* 28): « Roma, urbs in Italia, totius quondam orbis domina, a conditoris sui Romuli nomine sic vocata: quam propter eximiam virtutem, plerique Scriptorum, quasi sola esset, Urbem appellare malebant » (PL, XXIII, col. 1303; XCII, col. 1039).

Nel suo *indiculus* (PL, XCV, col. 289) B. ci informa: « In Apostolum quaecumque in opusculis sancti Augustini exposita inveni, cuncta per ordinem transcribere curavi »; cioè B. aveva raccolto, secondo l'ordine biblico, i commenti che s. Agostino aveva fatto dei vari passi delle Epistole di s. Paolo citati nelle sue opere. Un tale commento agostiniano, ordinato da B., s'era confuso con opere similari (specie di Floro di Lione), perdendosi così di vista. A. Wilmart (cf. bibl.) l'ha felicemente ritrovato, giudicandolo di grande interesse (*Rev. Bénéd.,* XXXVIII [1926], pp. 16 e 47; cf. Dekkers, *Clav.,* n. 1360, con bibl.).

Un'importanza speciale ha pure il *De Locis Sanctis* (PL, XCIV, coll. 1170-1190), che B. estrasse — com'egli dice (cf. PL, XCV, col. 258c) — dall'opera omonima di s. Adamnano, suo amico, giudicandola « utilissima a molti lettori », e giungendo a darne un saggio nella stessa *Historia Ecclesiastica* (V, 15-17): contribuì così a divulgare sul Medio Evo la migliore conoscenza dei Luoghi



BEDA il Venerabile. *La cattedra di B.* Jarrow, Chiesa di S. Paolo.

(foto Gaggiotti)

Santi (cf. *Enc. Catt.*, I, coll. 269-70). Paolo Geyer ne ha dato una edizione critica per il *Corpus Scriptorum Eccl. Latinorum* di Vienna (XXXIX, pp. 297-324; cf. Dekkers, n. 2333).

c) *Omeliario*. Nella serie dei lavori esegetici di B. rientrano anche le sue *Omelie*. Egli stesso dice di averle composte e raccolte in due libri (« *Homiliarum Evangelii, libros II* », in PL, XCV, col. 289c). Sono omelie destinate alla spiegazione del Vangelo cantato nella Messa delle principali feste dell'anno liturgico. Paolo Diacono, che utilizzò ampiamente l'opera di B., ci informa che la raccolta si componeva di cinquanta omelie, e che l'ultima era in onore del fondatore del monastero, s. Benedetto Biscop (*Prologo* alla sua omelia per la festa di s. Benedetto da Norcia, in PL, XCV, coll. 1574 e 1577). Composto negli ultimi anni della sua vita, l'*Omeliario* di B. costituisce il frutto più maturo del suo spirito, ed ha avuto gran successo in tutto il Medio Evo, sì da essere considerato, al dire di G. Morin, « comme l'un des monuments importants de la tradition occidentale », soprattutto a causa del frequente uso che nella liturgia ne ha fatto, fin dal suo apparire, la Chiesa romana (*Rev. Bénéd.*, IX [1892], p. 316).

Però, proprio per il grande uso che il Medio Evo ne ha fatto, la raccolta di B. venne alterata e svisata, tanto nell'ordine che nella quantità, fino a triplicarsi il numero delle omelie, salite, più o meno secondo le varie collezioni pratiche, a centocinquanta. Il Mabillon è stato il primo a interessarsi per ridare alla raccolta la sua fisionomia primitiva (*Acta Sanct. O.S.B.*, III, par. I, pp. 556-59; PL, XC, coll. 30-34; cf. anche la dissertazione di C. Oudin, riprodotta in PL, XC, coll. 89-94); la sua restituzione, ancora imperfetta, è servita per l'edizione del Migne, in due libri (PL, XCIV, coll. 9-268), ai quali fa seguito un terzo libro di *Homeliae subdititiae* (coll. 267-516) recentemente studiato da J. Leclercq (*Recherches de Théol. anc. et méd.*, XIV [1947], pp. 211-218). Ma la « ricostruzione » definitiva dell'*Omeliario* genuino di B. si deve a G. Morin, il quale si è basato su un manoscritto proveniente da Cluny (oggi nella Bibl. Naz. di Parigi, *Nouv. acq. lat. 1450*, del sec. XI). Egli è poi giunto alla insospettata interessante conclusione, accolta universalmente dalla critica odierna, che la scelta e l'ordine delle pericope evangeliche commentate nelle *Omelie* di B. ci rivelano l'influsso esercitato nei monasteri della Northumbria dagli usi liturgici della Chiesa di Napoli com'erano nel VII e VIII secolo. Questa liturgia vi fu portata da s. Adriano, abate del monastero di Nisida (isoletta del golfo di Napoli), il quale nel 668, per volere del papa s. Vitaliano e al seguito di s. Benedetto Biscop (l'abate di B.), accompagnò in Inghilterra il nuovo arcivescovo di Canterbury, il greco s. Teodoro di Tarso. Tale sistema liturgico gregoriano della Chiesa di Napoli si affermò in modo particolare nell'isola di Lindisfarne, santuario monastico della Northumbria. Il famoso *Evangeliario* di Lindisfarne, detto anche di s. Cuthberto (in onore del quale venne eseguito, verso l'anno 700), ne è un evidente testimonio (cf. DACL, IX, coll. 1189-1192), e ci spiega in pieno l'ordine delle *Omelie* di Beda (*Rev. Bénéd.*, VIII [1891], pp. 481 sgg. e 529 sgg.; IX [1892], pp. 316-26; si veda pure H. Quentin, in DACL, II, coll. 633-36, ove dà anche una preziosa tavola sinottica sulla divisione e sul contenuto dell'*Omeliario* di B. secondo le conclusioni del Morin).

Recentemente (nel 1955) il benedettino Hurst ha curato l'edizione critica delle *Omelie* per il *Corpus Christianorum*, edito dal Brepols nel Belgio (vol. CXXII); ma avendo egli posto a base del suo lavoro codici inglesi, l'ordine delle *Omelie* è diverso da quello dato da G. Morin (cf. pp. IX-XVI, dove ne dà la concordanza). Inoltre, in una esatta appendice (pp. 381-384) egli dà anche le conclusioni degli studi di J. Leclercq sul così detto *Terzo libro delle Omelie di Beda* (ossia le *subdititiae* del Migne), indicando per ciascuna di esse la parte che spetta a B., cioè: le prime ottantaquattro (PL, XCIV, coll. 267-477) sono testi autentici dello stesso B., derivati dai suoi commenti ai Vangeli di s. Luca e di s. Marco; le rimanenti omelie (85-109) sono testi di autori ignoti o incerti (per ognuna di esse viene data anche la rispettiva bibliografia essenziale).

A conclusione di questa sommaria rassegna di studi critici, è opportuno aggiungere che nel *Breviario Romano* attualmente viene utilizzata solo l'omelia *in natali S. Benedicti Episcopi*, ossia in onore di s. Benedetto Biscop (III notturno del Comune degli Apostoli, *II loco*; e del Comune degli Abati, *III loco*); nonché quella della prima domenica dopo l'Epifania (*in Luc. II*, 42-52), dalla quale vengono estratte le lezioni del III notturno per l'ufficiatura *Purissimi Cordis B. Mariae Virginis*, la cui festa veniva celebrata, « in aliquibus locis », fino a questi ultimi anni, il sabato « infra oct. SS. Cordis Jesu ».

Le altre letture del Breviario intitolate *Homiliae s. Bedae Venerabilis Presbyteri* sono estratte dai suoi *Commentari* ai Vangeli di s. Luca e di s. Marco (quella per il giorno della festa del santo, 27 magg., è tratta dal commento a *Mt.* 5, 13-15 [PL, XCII, coll. 25-26], che, come si è detto più sopra, non è ritenuto opera genuina di B.).

Il bellissimo *Sermo sancti Bedae Venerabilis Presbyteri* per la festa di Tutti i Santi (1 nov. e segg.) non è di B., benché il Mabillon scriva che « sermo iste Bedae stylum sapit » (PL, XC, col. 34a). Esso figura come settantesima delle omelie *subdititiae* (PL, XCIV, coll. 450-452). Fu già attribuito a s. Agostino (*Serm. CCIX* dell'Append., in PL, XXXIX, coll. 2135-37), ad Alcuino, a Rabano Mauro e a Walfredo Strabone (cf. PL, XXXIX, col. 2135, nota *b*). Rimane quindi di autore incerto. Il Morin lo ritiene dell'età carolingia, composto probabilmente quando la festa di Ognissanti fu accolta ufficialmente tra le feste della

Chiesa Gallicana (*Rev. Bénéd.*, VIII [1891], pp. 278 sg.; cf. Dekkers, *Clavis Patr.*, n. 1369; per la istituzione della festa di Ognissanti, cf. A. Wilmart, in *Rev. Bénéd.*, XLVI [1934], pp. 51-56).

d) *Scritti ascetici.* Degli scritti ascetici attribuiti a B. (PL, XCIV, coll. 515-76) ben pochi possono dirsi genuini.

1) La seconda parte del *Libellus precum* (coll. 529 sgg.) non può considerarsi autentica, anzi l'*oratio pura* (coll. 529-32) è senza dubbio, nella sua parte essenziale, di Alcuino (PL, CI, coll. 54-56). Invece la prima parte, costituita dalla *Collectio Psalterii* o *Psalterium parvum* (coll. 515-27) viene sempre più dai moderni critici ritenuta come lavoro genuino di B. Alcuino l'inserì nel manuale di devozione, che nell'802 inviò all'amico Arnone, arcivescovo di Salisburgo, e ne fece le lodi con queste parole: « Est quoque in eo libello *Psalterium parvum,* quod dicitur *beati Baedae presbyteri Psalterium,* quem ille collegit per versus dulces in laude Dei, et orationibus, per singulos Psalmos *juxta Hebraicam veritatem* » (*Epist.*, 156 [259], in PL, C, col. 407; MGH, *Epist.*, IV, p. 417). Ora, tale *Psalterium* di B., come meglio di ogni altro dimostra il codice Par. lat. 1153, del sec. IX (c. 850), proveniente dall'abbazia di Saint-Denis, è *juxta Hebraicam veritatem,* ossia secondo la versione di s. Gerolamo dall'ebraico (PL, XXVIII, coll. 1123-1240), e precisamente secondo il testo « insulare » di tale versione, per cui non v'è ragione di negare a B. la paternità dell'opuscolo. Ne ha dato l'edizione critica, tra le opere genuine di B., J. Fraipont, nel *Corpus Christianorum* (CXXII, pp. 452-470; cf. *monitum,* p. 406). Già il Wilmart ne curò un'altra edizione critica secondo il codice Par. lat. 13.1388, proveniente da Tours, anch'esso della metà del sec. IX (A. Wilmart, *Precum Libelli quattuor Aevi Karolini,* Roma 1940, pp. 143-159). È un compendio o centone, i cui versetti sono piamente scelti e disposti secondo l'ordine del Salterio (*flores ex Psalterio*) a scopo di meditazione e di preghiera. Nel Medio Evo ha servito molto a fomentare la devozione privata e, con il nome di *Collectio Psalterii Bedae,* venne inserito nella raccolta degli *Officia per ferias,* attribuita ad Alcuino (PL, CI, coll. 569-579 [nella feria VI]; però la raccolta degli *Officia,* senza dubbio molto interessante, non è opera di Alcuino; cf. A. Wilmart, in *Rev. Bénéd.*, XLVIII [1936], pp. 262-65).

2) Per altre preghiere ed inni sacri di B., si veda più sotto, al paragrafo sugli *Scritti poetici.*

3) Tra le opere ascetiche che il Migne dà, in Appendice, « *inter dubia reputata* » (PL, XCIV, coll. 531-76), eccelle il *De Officiis libellus,* diretto a fomentare la pietà liturgica, come pure il *De Meditatione Passionis Christi per septem diei horas,* ossia meditazioni sulla passione del Signore adattate allo spirito delle sette ore canoniche dell'Ufficiatura divina. Questo secondo opuscolo è stato molto in onore nel Medio Evo. Fu attribuito anche a s. Agostino, a s. Bonaventura e soprattutto a s. Bernardo (cf. s. Bonaventura, *Opera omnia,* X, Quaracchi 1889, p. 27, n. 75; A. Wilmart, *Auteurs Spirit. et Textes dévots,* Parigi 1932, p. 517, not. 1).

4) Particolarmente importante, tra queste stesse opere « dubbie », è il *De remediis peccatorum* (coll. 567-576), il famoso *Penitenziale di Beda,* assai stimato nel Medio Evo come *auctoritas.* Ma benché gli scolastici lo citino come opera sua (cf. ad es. s. Bonaventura, *Sent.*, IV, dist. 13, a. 2, q. 2, n. 2; *Opera omnia,* IV, Quaracchi 1889, p. 309), l'opuscolo non è di B., anche se debba considerarsi, nel suo nucleo, dei tempi del santo (cf. DSp, I, col. 1325). È attribuito anche a s. Egberto, arcivescovo di York, alunno ed amico di B. (PL, LXXXIX, coll. 443-454); ma i critici ritengono che non sia nemmeno di lui (cf. G. Le Bras, in DThC, XII, coll. 1168-69; H. Leclercq, in DACL, XIV, coll. 241 sg. e 243 sg.; edizioni critiche: F. W. H. Wasserschleben, *Die Bussordnungen...,* Halle 1851, pp. 220-230; cf. pp. 247-282; H. J. Schmitz, *Die Bussbücher...,* I, Magonza 1883, pp. 556-64; cf. pp. 679-701).

5) Il notissimo testo: « Sacerdos, non legitime impeditus, celebrare omittens, quantum in eo est, privat sanctam Trinitatem laude et gloria, Angelos laetitia, peccatores venia, justos subsidio et gratia, in Purgatorio existentes refrigerio, Ecclesiam Christi spirituali beneficio, et seipsum medicina et remedio » (*De Venerabili Eucharistiae Sacramento*), che in tanti stampati e tabelle per la preparazione del sacerdote *ad Missam* viene attribuito a B., non si trova tra gli scritti di lui, ma è estratto da s. Bonaventura (Opusc. V, *De praeparatione ad Missam,* 1, n. 9: *Opera omnia,* VIII, Quaracchi 1889, p. 102: la citazione che nel testo di s. Bonaventura si fa dell'autorità di B. riguarda la sentenza precedente; essa però, per il modo com'è fatta, ha ingenerato equivoco in alcune edizioni: cf. *ibid.*, nota 2, e X, p. 15, n. 5).

6) Piace accennare infine, tra le opere ascetiche di « dubbia » autenticità, come le chiama il Migne, alla *Collectanea* intitolata *Excerptiones Patrum* (*Flores ex diversis*), contenente tante curiosità e bei testi (PL, XCIV, coll. 539-560). Ci dà, ad esempio, i nomi dei due ladroni crocifissi con il Signore, i quali si sarebbero chiamati « Matha et Joca »: « Matha credidit, Joca negavit vitam, mortem elegit » (col. 542c); ci intrattiene spesso sulla vera sapienza: « Sapientia sine eloquentia prodire potest; stultitia sine eloquentia destruit multos » (col. 543a); « Vir sapiens non putat se mori, sed migrare » (col. 544c); « Debet ante esse discipulus, quisquis doctor esse desiderat » (col. 544d); « Tres infelices in lege leguntur: Qui scit, et non docet; qui docet, et non facit; qui nescit, et non interrogat » (col. 543b); « Qui offert sacrificium ex substantia pauperis, quasi qui victimat filium suum in conspectu patris sui » (col. 544d); « Amicum secreto admone, et palam lauda » (col. 547b). Ma un testo soprattutto è



Beda il Venerabile. *Enumerazione e classificazione delle dita della mano secondo B.* Città del Vaticano, Biblioteca, dal Cod. Vat. Rossiano 247.

(da Enc. It.)

famoso, riguardante il Colosseo, simbolo dell'eternità di Roma (col. 543b):

« *Quamdiu stat Coliseus, stat et Roma;*
quando cadet Coliseus, cadet et Roma.
Quando cadet Roma, cadet et mundus ».

Perciò Roma viene ammonita a non tradire mai la sua missione cristiana: « Modica fuisti, Roma, quando me erexisti; sed minor eris, quando me dejicies » (col. 543b).

2. Opere storiche. Oltre che teologo, B. è anche storico insigne, le cui opere sono oggi, per quanto concerne la sua patria, fonti insostituibili e di capitale importanza. Possono dividersi in tre gruppi: Storia, Agiografia, Cronache.

a) *Storia inglese.* Sotto questo primo gruppo notiamo la storia della nazione e la storia del duplice monastero di B.

1) *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum,* in cinque libri (PL, XCV, coll. 9-29; ed. C. Plummer, I, pp. 1-360): capolavoro di B., che gli ha meritato il titolo di « Padre della storia d'Inghilterra ». Considerata, per esattezza e senso critico, come il primo esempio d'una vera storia nazionale, comparsa tra i popoli nuovi eredi della civiltà romana, è lavoro originale, anche se talvolta l'autore si ispira all'esempio di s. Gregorio di Tours, storico dei Franchi. Premessa una descrizione del paese e dei suoi caratteri fisici, per cui utilizza fonti letterarie antiche (Plinio, Solino, Orazio, Gilda il Saggio), B. narra la storia dell'isola dallo sbarco di Cesare all'anno 731, in cui pose termine all'opera. Nella sua dedica a Ceovulfo (Ceolwulf), re della Northumbria, spiega il fine che lo ha mosso a scrivere: la storia deve essere maestra di vita, soprattutto per un re: « Sive enim historia de bonis bona referat, ad imitandum bonum auditor sollicitus instigatur; seu mala commemoret de pravis, nihilominus religiosus ac pius auditor sive lector devitando quod noxium est ac perversum, ipse sollertius ad exsequenda ea, quae bona ac Deo digna esse cognoverit, accenditur » (col. 21). Passa quindi ad elencare i principali suoi informatori, ai quali rilascia il merito della verità delle cose narrate, ed anche l'eventuale demerito, se qualcosa dovesse riscontrarsi meno esatta. Essi sono: il dottissimo Albino, abate di S. Agostino di Canterbury, ch'era stato in rapporto con Teodoro e Adriano, e con tutta la Chiesa del Kent; il presbitero Nothelmo, di Londra, il quale si recò anche a Roma, per fare ricerche negli archivi della Santa Sede e mandarne i relativi documenti a B. (il Mommsen ne ha fatto un interessante studio

in *Neues Archiv:* v. bibl.); Daniele, vescovo dei Sassoni occidentali; i monaci di Lindisfarne; altri *textes* innumerevoli (« fideli innumerorum textium... adsertione cognovi »); gli scrittori antichi (che egli non nomina specificatamente) ed infine lui stesso, testimonio oculare di molte cose, « quae per me ipsum nosse poteram ». Può quindi concludere di aver fatto tutto il possibile per essere veritiero ed esatto, consapevole di rendere un ottimo servizio ai futuri studiosi: « Quod vera lex historiae est, simpliciter ea, quae fama vulgante collegimus, ad instructionem posteritatis litteris mandare studuimus » (col. 24).

Nell'utilizzare tante ricerche di storia locale, richieste a chi meglio di ogni altro poteva fornirle con esattezza, B. non è un semplice collettore, ma imprime alla sua opera un reale senso di unità e di equilibrio, fondendo gli elementi di storia ecclesiastica con gli avvenimenti civili in esauriente compiutezza. Essa rimane così un documento fondamentale per la storia più antica dell'Inghilterra. Ma i meriti del santo autore, coscienzioso ed accuratissimo sempre, sono accresciuti dal fatto che egli vi ha introdotto per primo il computo delle date dalla nascita di Gesù Cristo, *anni ab incarnatione Domini,* cioè secondo l'era cristiana di Dionigi il Piccolo, il dotto monaco scita, che visse alquanto con Cassiodoro a *Vivarium* (Squillace) e passò gran parte della vita a Roma, dove morì verso il 540.

Nell'aggiornare i cicli pasquali di s. Cirillo d'Alessandria, che li aveva calcolati fino all'anno 531, Dionigi li continuò con una tavola sua, dal 532 al 626 (PL, LXVII, coll. 493-98); ma mentre Cirillo indica gli anni secondo l'era di Diocleziano (o era dei martiri), Dionigi invece, non volendo « circulis nostris memoriam impii et persecutoris innectere », introduce l'indicazione degli anni *ab incarnatione Domini,* onde « exordium spei nostrae notius nobis existeret, et causa reparationis humanae, id est passio Redemptoris nostri, evidentius eluceret » (*Praef.*, in PL, LXVII, col. 487). Secondo il suo calcolo, basato su quello di Varrone, la nascita del Signore è fissata al 25 dic. dell'anno di Roma 753; quindi il primo anno dell'era cristiana (o volgare) corrisponde al 754 *ab Urbe condita* (cf. H. Leclercq, in DACL, V, coll. 360 sg.; *Enc. Catt.*, V, coll. 463 sg).

B. riprese i concetti e il sistema di Dionigi (cf. *De ratione Temporum,* 65, in PL, XC, col. 520), adottandolo per le sue *Cronache* (cf. *infra*), e l'applicò alla sua *Storia Ecclesiastica,* facendo così della nascita di Gesù Cristo il centro della storia umana e semplificando per sempre i calcoli cronologici. Dietro l'esempio di B., infatti, tale sistema fu adottato negli Annali dell'Evo Carolingio, e da questi propagato poi per tutto il mondo cristiano.

Scrittore dallo stile semplice, limpido e gradevole, B. ha fatto della sua *Storia* anche un monumento letterario universalmente celebrato. Scrive G. Prampolini: « Per l'armoniosa fusione dei diversi elementi, l'opera di Beda porta l'impronta di una sorprendente modernità, e la sua lettura è oggi ancora fra le più attraenti per il sobrio realismo del racconto », da cui appare evidente come il Cristianesimo, « dominando lo strepito delle armi e trionfando sui mitici mostri pagani, diventò una forza di vita, apportatrice di gioia serena » (*Storia univ.* [v. bibl.], II, p. 224). Uno dei brani più belli, e più spesso citati, si riferisce alla conversione di Eduino (Edwin), re di Northumbria (anno 633) che, prima di decidersi ad accettare la nuova fede, vuole consultare gli amici, e li riunisce in assemblea. In tale occasione il nobile Coifi, *pontifex sacrorum,* esprime il suo parere con l'immagine dell'uccello che attraversa rapido la capanna, « de hieme in hiemem regrediens », significando il mistero della vita (*Hist. Eccl.*, II, 13). Il Cristianesimo inglese, per B., almeno per quanto riguarda la Northumbria, è nato qui, da questa immagine o parabola di singolare espressività e finezza.

Altra nota caratteristica di quest'opera è la Romanità. Ovunque spira il senso romano della Chiesa, e il santo Dottore si compiace rilevare spesso la pietà semplice e profonda che spinge tanti nobili e re ad intraprendere, « a finibus terrae, pio ducti amore », il pellegrinaggio di Roma, per ricevervi il battesimo, come il re Cedwalla (688), o per vestirvi l'abito del monaco, come il re Ina (725); sempre « discendi simul et adorandi gratia », cioè « ad videnda atque adoranda beatorum Apostolorum ac Martyrum Christi limina », esempio seguito « a gara » da molti al tempo di Beda, per cui egli può scrivere: « His temporibus plures de gente Anglorum, nobiles, ignobiles, laici, clerici, viri ac feminae certatim facere consuerunt » (*Hist. Eccl.,* V, 7; cf. V, 11 etc.; *Vita Abb.,* I, 1, 7 etc.).

Quest'« ammirevole opera » (come la qualifica G. Prampolini) costituisce la gloria più grande di B. Egli ne è consapevole, annotandola nell'elenco dei suoi scritti con queste parole, da cui traspare la fierezza del suo amor patrio: « Historiam Ecclesiasticam nostrae Insulae ac Gentis, in libris V » (PL, XCV, col. 290). Secondo l'autorevole giudizio di C. Silva-Tarouca, essa è « la migliore opera storica che la letteratura cristiana fino a quei tempi abbia prodotto, e anche nei secoli seguenti dobbiamo arrivare fino alla Storia della Chiesa di Amburgo di Adamo di Brema (1075) per trovare un'altra opera storica che possa gareggiare con l'*Historia Ecclesiastica* di B. » (*Enc. Ital.,* VI, col. 472). Il re Alfredo il Grande la tradusse in anglosassone (cf. *Königs Alfreds Uebersetzung von Bedas Kirchengeschichte,* ed. J. Schipper, Lipsia 1899).

2) *Historia Abbatum* o *Vita (quinque) sanctorum Abbatum,* in due libri (PL, XCIV, coll. 711-30; ed. C. Plummer, I, pp. 364-87). È la storia del duplice monastero di Wearmouth e Jarrow

attraverso quella dei suoi primi cinque abati: s. Benedetto Biscop, s. Ceolfrido, Estervino, Sigfrido e Huethberto. Nel recensirla nel suo *indiculus*, B. nomina solo tre abati, poiché due, Estervino e Sigfrido, premorirono alla loro successione abbaziale (*Vita Abb.*, I, 10). Le sue parole sono degne di rilievo, poiché ci rivelano la delicatezza e santità della sua anima, tutta ripiena di spirito religioso: « Historiam Abbatum monasterii huius, in quo supernae pietati deservire gaudeo, Benedicti, Ceolfridi, et Huaetbercti, in libellis duobus » (PL, XCV, col. 290).

Lavoro assai pregevole, e per la grazia del racconto, e per le notizie forniteci: degno complemento della sua *Historia Ecclesiastica*. Rappresenta la parte più personale di B., ed è opera interessantissima precisamente come prima storia di un monastero inglese. La narrazione della vita di s. Benedetto Biscop, il fondatore, ha singolare importanza per la cultura del tempo e per la storia della stessa cultura europea. Racconta come Benedetto portò con sé muratori ed artigiani dalla Gallia (« postulavit, accepit, attulit »: PL, XCIV, col. 716c) per la costruzione della chiesa « juxta Romanorum quem semper amabat morem » (*ibid.*); come raccolse reliquie e pitture per ornarla degnamente; come acquistò ovunque sul continente, ma soprattutto a Roma, codici preziosi per la biblioteca (« quam de Roma nobilissimam copiosissimamque advexerat, ad instructionem Ecclesiae necessariam »: PL, XCIV, col. 721c): quella biblioteca, cui B. deve tanta parte del suo sapere. E non trascura di porre in rilievo la spiritualità e l'alta missione sociale di questo suo primo abate, che avrebbe potuto avere una brillante carriera nel mondo, ma « fastidivit possessionem caducam, ut acquirere posset aeternam;... reliquit domum, cognatos et patriam propter Christum et propter Evangelium, ut centuplum acciperet, et vitam aeternam possideret; respuit nuptiis servire carnalibus, ut sequi valeret Agnum virginitatis gloria candidum in regnis caelestibus; abnuit liberos carne procreare mortales, praedestinatus a Christo ad educandos ei spirituali doctrina filios caelesti in vita perennes » (PL, XCIV, coll. 713 sg.).

« Vir vitae venerabilis », amante della cultura e dell'arte, Benedetto Biscop fu anche strenuo assertore dell'idea romana (cf. *ibid.*). Nella costruzione del duplice monastero di S. Pietro alle foci del Wear, e di S. Paolo sull'altra sponda, presso Jarrow, volle emulare Roma, tante volte visitata « adorandi gratia », nella grande devozione ai principi degli apostoli, e trasportare in qualche modo in terra inglese un lembo della Città Santa.

b) *Agiografia.* Tra le opere agiografiche di B. notiamo anzitutto quelle di valore locale, e poi quelle di importanza universale, storico-liturgica, come il Martirologio.

1) *Vita sancti Cuthberti* (*Cudbercti*), il grande santo di Lindisfarne, morto nel 687. Nel recensirla nel suo *indiculus*, B. stesso così si esprime: « Vitam sancti Patris, monachi simul et antistitis, Cudbercti, et prius heroico metro, et postmodum plano sermone descripsi » (PL, XCV, col. 290). La prima forma quindi è un poemetto epico, in versi esametri (PL, XCIV, coll. 575-96), più sui miracoli che sulla vita del celebre santo, monaco, eremita e vescovo nell'isolotto di Lindisfarne, detto ancor oggi l'« Isola Santa » (*Holy Island*, nel Nord-Est della Northumbria). Quanto alla datazione, tale poemetto va collocato tra il 705 e il 716.

La redazione in prosa (PL, XCIV, coll. 729-90) è posteriore, da collocarsi tra il 720 e il 721. Per la compilazione di essa, B. si recò sul luogo, e visse qualche tempo con i monaci di Lindisfarne (cf. *Pref.*). Ma anche questo lavoro si dilunga più sui miracoli che sulla vita del santo: scopo dell'autore era quello di dare un opuscolo edificante; e questo fine influisce un poco anche sullo stile, che si fa alquanto più ornato del solito. B. si dimostra devotissimo di s. Cuthberto, e chiede all'abate-vescovo di Lindisfarne d'essere considerato come uno della comunità: « Ut in albo vestrae sanctae congregationis meum nunc quoque nomen apponeret » (PL, XCIV, col. 735a).

2) *Vita sancti Felicis* (PL, XCIV, coll. 789-98). Si tratta della vita di s. Felice di Nola, che B. ridusse in prosa dall'opera poetica di s. Paolino, il quale nei suoi vari carmi (cf. PL, LXI, coll. 437-690) « Felicissimum beati Felicis triumphum... versibus hexametris pulcherrime ac plenissime descripsit » (PL, XCIV, col. 789). Non è quindi una semplice versione in prosa, ma anche una sintesi storica bene ordinata. B. dichiara di aver voluto imitare l'*industria* di quello scrittore, il quale, in vista di coloro che o non comprendono o non gustano i versi, si indusse a ridurre in prosa il poema di Prudenzio su s. Cassiano d'Imola (*Peristeph.*, hym. 9).

3) *Vita et passio sancti Anastasii.* Nell'*indiculus* delle sue opere B. elenca anche « Librum vitae et passionis sancti Anastasii, male de Graeco translatum, et pejus a quodam imperito emendatum, prout potui, ad sensum correxi » (PL, XCV, col. 290). Tale lavoro è andato perduto.

4) Il *Martirologio.* Opera tra le più celebri di B.; nell'*indiculus* delle sue opere egli stesso ce la descrive così: « Martyrologium de natalitiis sanctorum Martyrum diebus; in quo omnes, quos invenire potui, non solum qua die, verum etiam quo genere certaminis, vel sub quo judice mundum vicerint, diligenter adnotare studui » (PL, XCV, col. 290). Trattasi dunque di un lavoro accuratissimo, che costituisce il primo esempio dei cosiddetti martirologi « storici », i quali cioè non si limitano a dare un semplice catalogo di martiri, ma ne delineano per sommi capi anche la vita, e stanno alla base del nostro *Martyrologium Romanum*, che oggi rappresenta la forma più perfetta dei « martirologi storici ».

Ma l'attuale stato del *Martirologio di Beda*, così come viene dato nel Migne (PL, XCIV, coll. 797-

1148), non ne rispecchia la forma primitiva, ritoccato com'è ed integrato successivamente, per cui dai critici viene contraddistinto come opera dello Pseudo-Floro. Fu pubblicato sotto il nome di B. per la prima volta nell'edizione delle sue opere fatta a Colonia nel 1616; poi, nel 1668, dai Bollandisti (*Acta SS. Martii,* II, pp. V-XLII: con il sussidio di altri codici); in seguito, in edizione annotata, dallo Smith (Londra 1722): il Migne riunisce le tre edizioni (cf. H. Quentin, *Les Martyrologes,* pp. 132-35).

Dai compilatori del IX sec., s. Adone di Vienne (*Pref.* al suo Martirologio: PL, CXXIII, col. 143) e Usuardo, benedettino di St-Germain-des-Près (*Prol.* a Carlo il Calvo: PL, CXXIII, col. 599), sappiamo che B. aveva lasciato vari giorni vacanti, ossia senza indicazione di alcun martire (« quamplures dies intactos reliquens », dice Usuardo). Ora il codice che ci offre la forma più pura dell'originale di B. è il Sangallense 451, che costituisce uno dei più preziosi tesori della Biblioteca di S. Gallo in Svizzera, e che può essere considerato come un esemplare dell'archetipo. Purtroppo esso è mutilo, mancando della seconda parte, giacché si arresta al 25 di lugl. (*VIII kal. aug.*); ma la grossa lacuna può essere sufficientemente colmata con il sussidio di altri codici, specialmente con il ms. 834 del fondo Palatino nella Biblioteca Vaticana.

Tutta la questione è stata esaminata a fondo da H. Quentin nella sua opera capitale *Les Martyrologes Historiques* (v. bibl.: in DACL, II, coll. 636-44, egli stesso ne riassume i risultati), riuscendo anche a determinare con esattezza le fonti di cui B. si è servito, tra le quali il *Martyrologium Hieronymianum* e lo stesso *Liber Pontificalis* (quest'ultimo indicato con il titolo di *Gesta Pontificalia:* cf. sotto il giorno *VIII idus aug.*, in *Les Martyrologes,* p. 103). È degno di nota il fatto che B. è il primo autore conosciuto che cita il *Liber Pontificalis* (nella sua Cronaca *major* ne fa amplissimo uso: cf. l'edizione del Mommsen). E a proposito dell'uso delle fonti, lo stesso Quentin afferma che B. dimostra anche qui, come altrove, le sue eccellenti qualità di storico: « c'est le même soin, la même exactitude, le même art dans l'agencement des mots empruntés aux documents qu'il résume » (col. 638).

Il Martirologio di B. è servito di base a quello di Floro di Lione (per il cui testo, cf. H. Quentin, *Les Martyrologes,* cap. V); questo a quello di Adone (PL, CXXIII, coll. 201-420), il quale viene utilizzato da Usuardo (PL, CXXIII e CXXIV); da quello di Usuardo deriva direttamente il *Martirologio Romano.* A B. quindi risale la gloria e il merito di tutti i « martirologi storici », di cui egli iniziò la serie.

5) A B. viene attribuito anche un *Martyrologium poeticum* (PL, XCIV, coll. 603-606), comunemente chiamato dai critici il *Martirologio poetico di d'Achéry,* dallo scopritore Luca d'Achéry († nel 1685), che lo pubblicò secondo un manoscritto di Saint-Remi di Reims. H. Quentin, ch lo ha fatto oggetto di attento studio in *Les Marty rologes Historiques* (pp. 120-130), conclude che l breve composizione non può essere ritenuta oper di B., ma va considerata come un semplice calendario obituario della Chiesa di York o del monastero di Ripon (cf. DACL, II, coll. 641-44). Pe la letteratura più recente su questo argomento cf. E. Dekkers, *Clavis Patr. Lat.*, 2ª ed., n. 2032.

6) Secondo certi codici, a B. vengono attribuiti anche altri *Calendari;* ma anche di questi il Quentin rifiuta ogni paternità a B. (cf. DACL, II, coll. 641-42).

c) *Cronache.* Nella serie delle opere storiche di B. si possono annoverare anche le sue due *Cronache delle sei età del mondo,* e precisamente:

1) il *Chronicon minus* (*ad annum 703*), con cui si chiude l'opuscolo *De Temporibus liber* (16-22, in PL, XC, coll. 288-92).

2) il *Chronicon majus* (*ad annum 725*), che conclude l'opera maggiore *De ratione Temporum* (66-71, in PL, XC, coll. 520-78).

Tali *Cronache,* tanto usate nel Medio Evo, sono state date in edizione critica accuratissima da Teodoro Mommsen (in MGH, *Auct. Ant.*, XIII [*Chronica Minora,* III]: si veda più sotto, nel paragrafo sulle opere scientifiche).

3. Opere grammaticali e scientifiche. Esse compongono il numero degli scritti del santo Dottore e sono denominate dal Migne *Opera didascalica* (PL, XC, coll. 123-614): sono infatti quasi tutte frutto del suo insegnamento.

a) *Opere grammaticali.* Appartengono al primo periodo, composte quasi tutte quando B., già insegnante, era ancora diacono (tra il 691 e il 703). Tuttavia esse si contraddistinguono, non solo per eleganza di stile, ma anche per maturità di pensiero.

1) *De Arte metrica* (PL, XC, coll. 149-176; ed. H. Keil, *Grammatici Latini,* Lipsia 1857-80, VII, pp. 227-260). Operetta ancor oggi utile; particolarmente notevole la discussione sul ritmo (cap. 24). Gli esempi sono tratti da scrittori classici (Virgilio, Lucrezio, Lucano, etc.), ma soprattutto da poeti cristiani, come Ambrogio, Paolino di Nola, Sedulio, Prudenzio ed altri.

Nella edizione del Migne l'opuscolo è dedicato *ad Wigbertum levitam;* ma tale intestazione è inesatta, poiché contraddice alla perorazione finale, in cui B. scrive: « Haec tibi, dulcissime fili, et collevita Cuthberte, diligenter ex antiquorum opusculis scriptorum excerpere curavi, etc. » (col. 174). Per cui i critici ne deducono che il vero destinatario sia il discepolo Cuthberto, forse lo stesso Cuthberto, autore della lettera *de obitu Baedae,* che divenne poi abate del monastero qualche anno dopo la morte del maestro (cf. C. Plummer, I, p. CXLV, n. 1; Manitius, I, p. 74).

B. si dice *con-levita* di Cuthberto, cioè *diacono* come Cuthberto. Il Plummer (*ibid.*) ne deduce il tempo della composizione delle opere giovanili di



Beda il Venerabile. *B. fra i simboli dei quattro Evangelisti.* Pagina miniata dell'*Homiliarium*, Engelberg, Biblioteca Abbaziale, ms. 47 f. 1v (sec. XII).

(foto Bibl. Abb. di Engelberg)

B., redatte cioè quando egli era ancora diacono: probabilmente verso il 700-703; poiché B. dice a Cuthberto di offrirgli l'opuscolo « ut quemadmodum in divinis litteris statutisque ecclesiasticis imbuere studui, ita etiam metrica arte, quae divinis non est incognita libris te solerter instruerem » (col. 174).

B. dunque era maestro da vari anni e Cuthberto, suo discepolo, forse era stato ordinato diacono (*levita*) da poco tempo.

Un commento al *De Arte metrica* di B. fu redatto da Remigio di Auxerre (cf. *Rev. Bénéd.*, XXII [1905], p. 9; *Neues Archiv*, XXXII [1907], pp. 681 sg.).

2) *De Schematibus et Tropis Sacrae Scripturae* (PL, XC, coll. 175-186; ed. C. Halm, *Rhetores Latini minores*, Lipsia 1863, pp.607-618): opuscolo idealmente unito al precedente, come B. stesso dichiara al suo Cuthberto: « Cui [i.e. *De Arte metr.*] etiam de figuris vel modis locutionum quae a Graecis *schemata* vel *tropi* dicuntur, parvum subjicere libellum non incongruum duxi » (coll. 174 sg.). Quindi anche questo opuscolo è da considerarsi diretto al discepolo Cuthberto, e contemporaneo del *De Arte metrica.* Esso costituisce un trattatello delle forme retoriche riscontrate nella Sacra Scrittura: « hoc est — spiega lo stesso Beda nel suo *indiculus* (PL, XCV, col. 290) — de figuris modisque locutionum, quibus Scriptura sancta contexta est ». In altre parole, è una breve introduzione allo studio letterario della Bibbia e, con ciò stesso, alla sua migliore interpretazione. Costituisce uno dei più chiari esempi per comprendere lo spirito del Medio Evo, in cui tutto faceva capo alla Sacra Scrittura. Per enucleare il pensiero secondo i vari sensi di essa (storico, allegorico, tropologico e anagogico), occorreva conoscere i *colores* letterari, le sue varie forme di linguaggio e studiare il *tropo* che vi si trova impiegato (analisi retorica delle parole). Di qui la necessità di ricorrere a quei trattati nei quali si trovassero classificate le forme e i modi del pensiero. E tale preoccupazione — giova ricordarlo — rimise in valore l'eredità antica, considerata patrimonio cristiano (sulla posizione dell'opera di B. nel quadro storico di tali valori, cf. F. Ghisalberti, in *Enc. Ital.*, XXIX, p. 153, col. 2ª: s.v. *Retorica*).

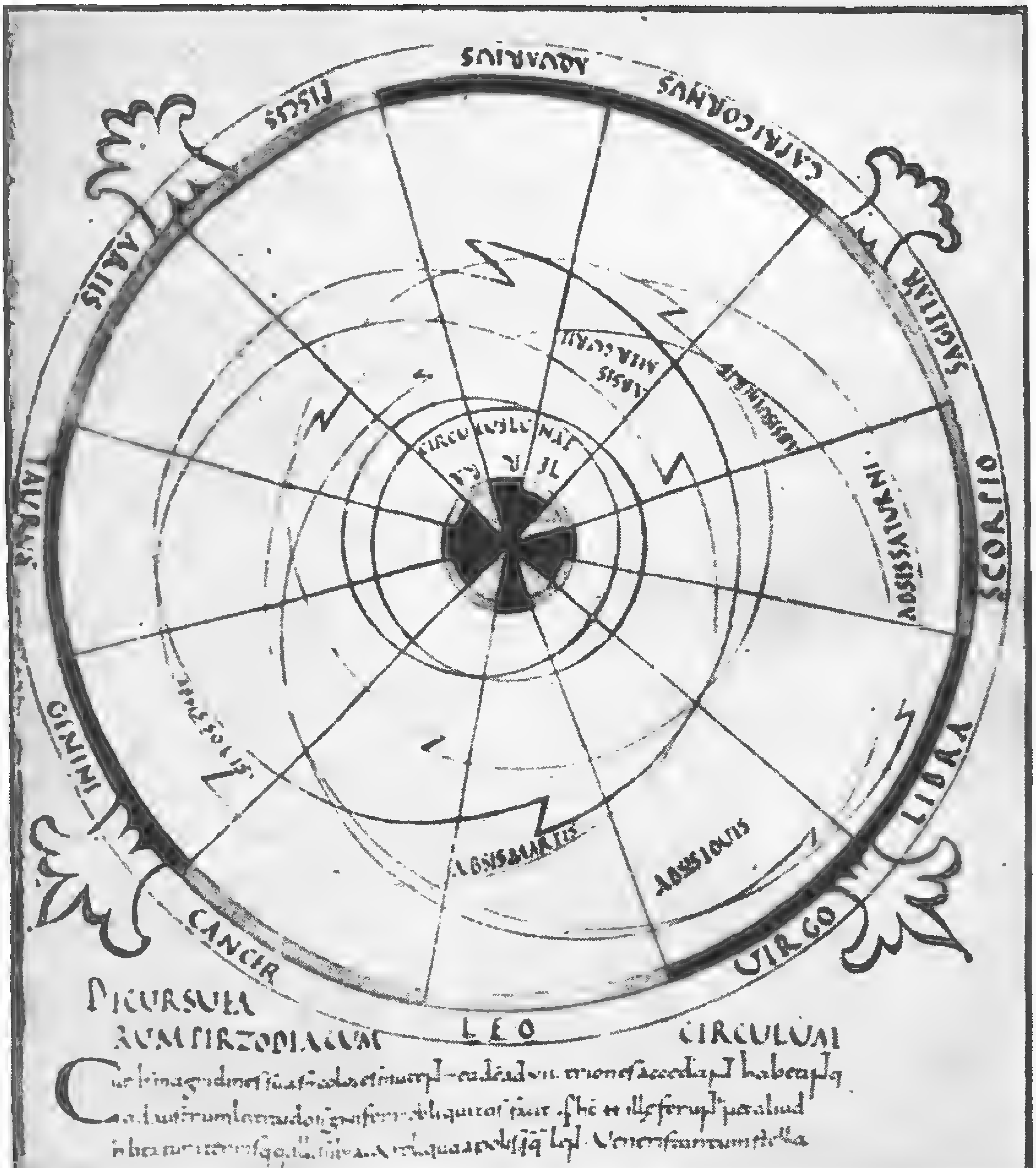
Scopo superiore di B., con un certo intendimento apologetico, è di mostrare la bellezza dello stile biblico (« Solet aliquoties in Scripturis ordo verborum, causa decoris, aliter quam vulgaris via dicendi habet, figuratus inveniri » [col. 175]) e la superiorità della Bibbia su tutti i capolavori d'arte di cui si gloriano i maestri dell'eloquenza secolare: « Cognoscant omnes, qui haec legere voluerint, quod sancta Scriptura caeteris omnibus scripturis non solum auctoritate, quia divina est, vel utilitate, quia ad vitam ducit aeternam, sed et antiquitate, et ipsa praeeminet positione dicendi » (col. 175).

3) *De Orthographia* (PL, XC, coll. 123-150; ed. H. Keil, *Grammatici Latini*, Lipsia 1857-80, VII, pp. 261-94): opuscolo elencato da B. stesso nel suo *indiculus* e descritto come « alphabeti ordine distinctum » (PL, XCV, col. 290). È infatti un dizionarietto di parole, con note grammaticali e lessicali, accenni a sinonimi, riferimenti al greco e ad autori classici, spesso anche alla Sacra Scrittura. Per questo suo valore filologico fu molto apprezzato nel Medio Evo. Alcuino utilizzò l'opuscolo di B. per la compilazione dell'omonima opera sua (PL, CI, col. 902: cf. *Monitum praevium*).

Qualche esempio, che ne riveli lo spirito e possa giovare anche al lettore odierno: « *Comoedia*, carmina quae in conviviis canuntur, quia commessatio Graece Κῶμος dicitur » (col. 129); « *Limen* aedium est, *Limes* regionum » (col. 137); « *Largitas* humanitatis est; *Largitio*, ambitionis » (col. 137); « *Ligat* quis vinculo, *Legat* testamento » (col. 137); « *Loqui* hominis est; *Obloqui*, obtrectatoris, sicut Obiicit, Opponit; *Alloqui*, persuadentis, hortantisque vel jubentis; *Eloqui*, oratoris » (col. 137); « *Oliva*, arbor est; *Olea*, fructus; *Oleum*, liquor » (col. 141); « *Peregrinus*, nomen, saepe socium et conjunctum sibi nomen aliud dativi casus, ut sancti dicuntur *peregrini huic saeculo* » (col. 144); « *Petra* et Graecum et Latinum nomen est, unum idemque in utraque lingua significans; unde et Petri Apostoli nomen in utraque lingua eamdem invictae fidei significantiam a petra derivatam continet » (col. 141); « Ῥύθμος Graece, Latine *Modulatio* » (col. 145); « *Vis* duplicem habet significationem, et virtutis videlicet, quae Graece δύναμις dicitur, et violentiae, quae Graece βία vocatur » (col. 150); « *Verbum* est omne quod lingua profertur et voce; *Sermo* autem, cuius nomen ex duobus compositum, *serendo* et *movendo*, comptior ac diligentior sit; *Sententia* vero quae sensu concipitur. Porro *Loquela* cum quadam eloquentia dictionis ordo profertur. *Oratio*, cum usque ad manuum artem describendus orationis sermo pervenit » (col. 150).

b) *Opere scientifiche*. Sono queste soprattutto le opere che hanno fatto di B. « il più celebre erudito dell'Alto Medio Evo » (Manitius [v. bibl.], I, p. 70), anzi, come si esprime Silva-Tarouca, « il dottore per eccellenza del Medio Evo » (*Enc. Ital.*, VI, p. 472). Sono tutte interessanti per la limpidezza e la grazia dello stile ed importanti per conoscere la cultura scientifica dell'epoca.

1) *De natura rerum* (PL, XC, coll. 187-278). In cinquantun capitoli B. tratta concisamente della cosmografia celeste e terrestre, non trascurando la metereologia, le cui nozioni erano particolarmente importanti per i monaci della Northumbria. Alla fine ragiona sui terremoti e sulle cause delle eruzioni vulcaniche dell'Etna e termina con il capitoletto sulla divisione della Terra. Nell'esporre le varie sentenze, si dà cura di porre in rilievo il punto di vista cristiano. Tra le fonti usate, prevalgono s. Isidoro di Siviglia e Plinio il Vecchio (cf. cap. 14: « De quibus si plenius scire velis, lege Plinium Secundum, ex quo et ista nos excerpsi-



Beda il Venerabile. *Lo zodiaco secondo B.* Città del Vaticano, Biblioteca. Dal Cod. Vat. Rossiano 247.

(da Enc. It.)

mus », in PL, XC, col. 229). L'opera fu composta da B. prima del 725, poiché viene citata nella prefazione del *De ratione Temporum* (PL, XC, col. 293) che precisamente è del 725 (cf. *infra*).

2) *De Temporibus liber* (PL, XC, coll. 277-92): opuscolo composto nel 703, come si rileva dal cap. 14 e dal cap. 22, dove si parla del « quinto anno di Tiberio », vale a dire di Tiberio III (*Apsimarus*), imperatore d'Oriente (698-705). B. stesso ne fa il calcolo secondo il computo di Dionigi il Piccolo: « fiunt DCCIII: isti sunt anni nativitatis Domini » (14; col. 287).

In ventidue capitoletti egli tratta brevemente ma lucidamente delle varie divisioni del tempo (giorno, settimana, mese, anno, ciclo lunare, ecc.) e *de sacramento temporis paschalis,* poiché « nomen ipsum Paschae » significa « transitum de morte ad vitam » (15; col. 287).

I capitoli seguenti (16-22) costituiscono una breve *Cronaca* delle sei età del mondo. La sesta è data dall'era cristiana: « Sexta, quae nunc agitur, nulla generationum vel temporum serie certa, sed ut aetas decrepita, ipsa totius saeculi morte finienda » (16; col. 288). Anche di questa sesta età B. offre una cronaca sommaria, fino al giorno in cui egli scrive, concludendo: « Reliquum sextae aetatis Deo soli patet » (col. 292).

Tale *Cronaca delle sei età del mondo* è stata data in edizione critica da Teodoro Mommsen (cf. paragrafo seguente).

3) *De ratione Temporum*, oppure *De Temporum ratione* (PL, XC, coll. 293-578): è lo sviluppo del lavoro precedente, che B. aveva offerto ai suoi monaci, insieme con il *De natura rerum;* ma questi trovarono tali lavori troppo brevi, soprattutto per quanto riguardava i cicli pasquali: « dicebant eos brevius multo digestos esse quam vellent, maxime ille de Temporibus: suadebantque mihi latius aliqua de temporum statu, cursu, ac fine disserere » (Pref.: coll. 293 sg.). Accogliendo il loro desiderio, B. si impegnò nel nuovo lavoro con ardore: « Quibus concitus parens, perspectis venerabilium Patrum scriptis, prolixiorem de temporibus librum edidi, prout Ipso largiente potui, qui aeternus permanens, tempora quando voluit constituit, et qui novit temporum fines: imo Ipse labentibus temporum curriculis finem, cum voluerit, imponet » (coll. 294 sg.).

B. terminò questo trattato, che bene può dirsi di carattere scientifico, nel 725, come si deduce dai vari accenni al tempo in corso mentre egli scriveva (ad es., nel cap. 52: « *Ut puta in praesenti octava indictione* [*anni Domini numerantur*] *DCCXXV* »; col. 502). E ciò viene confermato dalla finale della *Cronaca*, che reca, come ultima indicazione di tempo, l'anno IX dell'imperatore Leone III l'Isaurico (717-741), che precisamente corrisponde al 725 (v. col. 571; il computo del Migne, 729, non è quello esatto: cf. MGH, *Auct. Ant.*, XIII, pp. 226 e 320).

B. lavorò quindi, intorno a questa sua opera, per oltre vent'anni, poiché l'opuscolo precedente, più breve, è del 703. Consultò, a tale fine, una grande quantità di fonti, classiche e cristiane. Solo per la rispettiva *Cronaca* (che costituisce il cap. 66), il Mommsen ne tesse un ampio elenco. Tra queste fonti sono i cronografi precedenti e, fatto molto importante, il *Liber Pontificalis*, ampiamente utilizzato (cf. MGH, *Auct. Ant.*, XIII, pp. 226-30). Per il mistico valore della Pasqua (cap. 64: *Typica Paschae interpretatio*) B. riassume s. Agostino, e umilmente rimanda a lui: « Verum de mysterio temporis Paschae si quis plenius scire vult, legat beati Aurelii Augustini ad Januarium epistolam de ratione paschali » (col. 519c).

L'opera è offerta all'abate Huethberto, successore di s. Ceolfrido: « Editum pro captu meo libellum, dilectissime abbas meus Huethberte, percurrendum atque examinandum offero » (Pref.: col. 296). Degno di rilievo è il primo capitolo, nel quale si tratta *De computo vel loquela digitorum*, ossia dell'« indigitazione », sistema di numerazione strumentale, per mezzo delle dita della mano (« calcolo digitale »), molto in uso presso gli antichi, fin dal tempo dei Romani. Per la sua importanza, tale capitolo venne in seguito, a scopo pratico, estratto come opuscolo a sé stante, con il titolo *De loquela per gestum digitorum et Temporum ratione libellus*, sempre sotto il nome di B., benché leggermente ritoccato e arricchito di glosse (PL, XC, coll. 685-98), e fece testo per tutto il Medio Evo.

Di particolare importanza, poi, è il capitolo 65, che tratta *De circulo magno Paschae.* In esso B. riprende il ciclo pasquale di Dionigi il Piccolo, sviluppato per gli anni 532-626 (PL, LXVII, coll. 495-98), e lo continua fino all'anno 1063, com'egli stesso ivi afferma, avvertendoci in pari tempo che, per la sua complessità ed ampiezza, aveva ritenuto opportuno darlo a parte, come allegato: « Placuit eundem plenario ordine circulum praesenti opuscolo praeponere, sumpto exordio a quincentesimo tricesimo secundo dominicae Incarnationis anno, ubi primum Dyonisius circulum coepit, et perducto opere usque ad millesimum sexagesimum tertium eiusdem sacrosanctae Incarnationis annum » (col. 520).

Questo computo pasquale così completo, per il passato e per il futuro, rese ancor più celebre il nome di B., e diffuse in Europa il metodo di contare gli anni *ab incarnatione Domini* (come si è visto più sopra, parlando della *Hist. Eccl.*). Non se ne ha un'edizione critica; quella data dal Migne con il titolo *Bedae presbyteri decemnovenales circuli* (PL, XC, coll. 823-82) costituisce un testo rimaneggiato posteriormente e perciò il Migne stesso lo dà tra le opere di dubbia autenticità.

Altro capitolo di eccezionale importanza è il 66, nel quale si contiene la *Cronica major* di B., una cronaca universale, condotta fino all'anno 725: *Chronicon sive de sex huius saeculi aetatibus*, vale a dire la cronaca delle sei età del mondo (PL, XC, coll. 520-71).

Il concetto delle sei età o epoche misticamente corrispondenti ai sei tipici giorni della creazione (cf. cap. 10: *De hebdomada aetatum saeculi:* coll. 334-40) non è nuovo: B. lo ha ricevuto dai Padri, da s. Agostino e soprattutto da s. Isidoro (*Etymol.*, V, 38-39, in PL, LXXXII, coll. 223-228; *Chronicon*, in PL, LXXXIII, coll. 1017-1058). Le prime cinque età appartengono al Vecchio Testamento; la sesta, inaugurata con la nascita del Signore, corrisponde all'era volgare in atto, ossia all'era « cristiana », che si estende fino al Giudizio Universale: « *Jesus Christus, Filius Dei, sextam mundi aetatem suo consecravit adventu* » (col. 545b). La settima epoca o età è data dal « sabato » del riposo eterno (subito dopo la morte di ciascuno), cui verrà dietro, quale ottava età, quella che sarà inaugurata dalla resurrezione dei

corpi, con la pienezza della vita eterna.

Per la cronologia del Vecchio Testamento, B. preferisce il calcolo secondo l'*Hebraica veritas*, resa da s. Gerolamo (col. 295); tuttavia non trascura di notare le varianti offerte dai Settanta. Così nella edizione del Migne l'età del mondo, ossia gli anni contati *a constitutione mundi* (*A.M.*), vengono indicati secondo l'ebraico (*Hebr.*) e secondo i Settanta (*Sept.*). B. calcola spesso anche gli anni *ab Urbe condita*, e le Olimpiadi (cf. per es., all'inizio della sesta età: col. 545b); ma sempre ha come punto di riferimento la *Incarnatio* o *Nativitas Domini* secondo il computo di Dionigi il Piccolo (cf. cap. 47: *De annis dominicae Incarnationis:* coll. 491-96; cf. anche cap. 66, *ad A M. 4518*, col. 563d).

Il pio autore si compiace di concludere la sua *Cronaca* con una festosa nota di Romanità, accennando al pellegrinaggio di Roma, intrapreso « divini amoris instinctu », e divenuto ormai, per la sua gente, una cara tradizione: « His temporibus multi Anglorum gentis, nobiles et ignobiles, duces et privati, divini amoris instinctu, de Brittania Romam venire consueverant » (col. 571b: si noti il verbo *venire* invece di *ire*: B. considera Roma come la comune patria dello spirito).

E, mentre scrive queste parole, un'onda di commozione lo assale. Rivede, in ispirito, la cara immagine paterna del santo suo abate Ceolfrido, innamorato di Roma e vittima dello stesso suo amore, morendo *iter faciens*, presso Langres (25 sett. 716): « Inter quos etiam reverentissimus abbas meus Ceolfridus annos natus LXXIV, cum esset presbyter annos XLVII, abbas autem XXXV, ubi Lingonas pervenit, ibi defunctus atque in ecclesia beatorum Geminorum martyrum sepultus est: qui inter alia donaria quae adferre disposuerat, misit Ecclesiae sancti Petri Pandectem a beato Hieronymo in Latinum ex Hebraeo vel Graeco fonte translatum » (cioè il codice Amiatino, di cui si è parlato più sopra; cf. col. 571b; e MGH, *Auct. Ant.*, XIII, p. 320, con la nota del Mommsen).

Con questo tributo di filiale affetto verso chi gli fu maestro e padre in Cristo, comunicandogli l'amore per la Sacra Scrittura, B. pone il suggello al suo grande lavoro. Il tratto seguente, riguardante la disfatta dei Saraceni, il riscatto delle reliquie di s. Agostino e il loro trasporto dalla Sardegna a Pavia per opera di Liutprando, costituisce un altro tributo di affetto e devozione a chi può giustamente considerarsi come il padre del suo spirito, s. Agostino d'Ippona: « Misit, et dato magno pretio, accepit [ossa s. Augustini episcopi], et transtulit ea in Ticinis, ibique cum debito tanto Patri honore recondidit » (col. 571).

Nei seguenti capitoli (67-71), B., illuminato dalla sua fede, spinge lo sguardo, insieme con s. Agostino, verso i tempi escatologici (*Quando veniat Dominus; De temporibus Antichristi; De die Judicii*), e verso la duplice età (VII e VIII) del « secolo futuro », che corrisponde alla celeste beatitudine: « Et haec est octava illa aetas semper amanda, speranda, suspiranda fidelibus, quando eorum animas Christus, incorruptibilium corporum munere donatas, ad perceptionem regni caelestis contemplationemque divinae suae maiestatis inducat » (cap. 71, col. 576d).

E così si conclude quest'opera famosa, la quale, trattando « de volubili ac fluctivago temporum lapsu », era opportuno che terminasse con la visione delle cose eterne, a incoraggiamento di tutti per operare in modo degno della patria celeste: « ... opportunum de aeterna stabilitate ac stabili aeternitate habeat finem... ut, post temporales caelestium actionum sudores, aeternam cuncti caelestium praemiorum mereamur accipere palmam » (col. 578).

Enorme fu l'influsso esercitato da una tale opera. Divenuta libro di studio, ebbe *glossae* e *scholia*, come si può vedere nella stessa edizione del Migne; e la sua *Cronaca* formò, secondo l'espressione di Manitius e di A. Ferrua, come il « substrato » (*Unterlage*) e l'« ossatura obbligata », per la parte antica, di tutte le cronache universali del Medio Evo.

Teodoro Mommsen ha dato, con somma cura, l'edizione critica delle due *Cronache* di B. (della minore, contenuta nell'opuscolo *De Temporibus liber*, capp. 16-22; e della maggiore, inserita nel *De ratione Temporum*, capp. 66-71), in MGH (*Auctores Antiquissimi*, XIII [corrispondente al vol. III di « *Chronica Minora* »], Berlino 1898, pp. 223-333). La pubblicazione delle due cronache è parallela: nella parte superiore della pagina è la « maggiore »; nell'inferiore, la « minore ». Il testo è diviso in capitoletti o « latercoli » (la maggiore ne conta 615; la minore, 291), notati sul margine di sinistra, insieme con gli « anni del mondo » (in caratteri romani), mentre nel lato destro sono indicate le fonti utilizzate da B. Quando il testo delle *Cronache* corrisponde a quello delle rispettive fonti, esso è dato in corsivo, acciocché risulti più evidente la parte personale aggiunta da B.

Al testo critico delle *Cronache* seguono (nelle pp. 334-54) gli *Additamenta* posteriori più importanti, secondo i vari codici.

4) *De ratione Computi liber*, che il Migne dà tra le opere genuine di B. (PL, XC, coll. 579-600), non è ritenuto opera autentica, bensì un semplice estratto posteriore del *De ratione Temporum*.

5) Altri opuscoli scientifici di B. fanno parte del suo *Epistolario* (cf. *infra*).

c) *Opere di dubbia autenticità*. Sono molte, e possono vedersi elencate nel Migne (PL, XC, coll. 8 e 1198-1120: *indici*). Il loro esame richiederebbe troppo spazio; per noi siano sufficienti gli accenni fatti sopra, trattando del *De ratione Temporum* (cap. 1 e cap. 65).

4. Scritti poetici. B., secondo il giudizio del Prampolini (v. bibl.), non fu poeta per tempera-

mento, tuttavia compose « versi corretti » e spesso « caldi di ispirazione ». Si richiami, a proposito della sua valentia, il trattatello giovanile *De Arte metrica,* rimasto, per lungo tempo, testo d'insegnamento nelle scuole medievali.

Assai notevole la sua attività nel campo della poesia; purtroppo ce ne rimane la minima parte.

a) *L'opera poetica.* B. stesso ci informa della sua produzione poetica, dichiarando nell'*indiculus* delle sue opere, di aver composto non solo la vita di s. Cuthberto « heroico metro », cioè il poemetto epico sui miracoli del santo, in versi esametri (PL, XCIV, coll. 575-96), ma anche « Librum Hymnorum, diverso metro, sive rhythmo », e « Librum Epigrammatum heroico metro, sive elegiaco » (PL, XCV, col. 290). Di quest'ultimo libro ci parla anche Lullo, arcivescovo di Magonza, il quale, tra il 767 e il 781, ne faceva richiesta a Cuthberto, abate di Wearmouth e Jarrow, per suo conforto nei dolori della vita: « Ad consolationem, — egli dice — non solum peregrinationis, sed etiam infirmitatis nostrae » (*Epist.*, 126: MGH, *Epist.*, III, p. 414).

Ma le due raccolte curate dallo stesso B., cioè il *Liber Hymnorum* e il *Liber Epigrammatum,* sono andate perdute. Guido M. Dreves ha riunito i carmi che isolatamente, nei vari codici, sono attribuiti a B.; e sotto il suo nome ne ha pubblicati sedici come autentici, compreso quello per la regina Eteldreda (*Analecta Hymnica,* L, Lipsia 1907, pp. 96-116), giungendo alla conclusione che il santo deve aver composto come un *Hymnarium per anni circulum,* cioè per le feste dell'anno liturgico (*ibid.*, p. 98). Egli poi penserebbe di attribuirgli anche l'inno abecedario *Alma fulget in caelesti* (*ibid.*, p. 98), che tratta « de sancta Hierusalem caelesti », con il ritornello, ricorrente in ognuna delle venticinque strofe: « In perennis die sabbati ». Ma Carlo Strecker dà questo grazioso ingenuo ritmo come di autore anonimo del tempo merovingico o carolino (MGH, *Poetae Lat. Aevi Karolini,* IV, Berlino 1923, pp. 512-14, num. XIX).

L'edizione critica di tutte le reliquie poetiche di B. (*Liber Hymnorum; Rhythmi; Variae Preces*) è stata curata recentemente da J. Fraipont per il *Corpus Christianorum,* edito da Brepols, nel Belgio (CXXII, Turnholt 1955, pp. 405-51).

b) *Carmi superstiti.* Nella presente analisi prendiamo come base soprattutto la suddetta edizione critica del *Corpus Christianorum* (= CC).

1) Dodici *Inni,* dal II al XIII (CC, CXXII, pp. 412-38; cf. PL, XCIV, coll. 623-34), composti di dimetri giambici (cioè nel metro « ambrosiano »: semplice, fluido, musicale; cf. lo stesso B., *De Arte metrica,* 24, in PL, XC, col. 174), sono stati redatti per circostanze liturgiche: Quaresima, Resurrezione del Signore, Ascensione, Pentecoste, feste di Santi (la S.ma Vergine, i ss. Innocenti, s. Agnese, s. Giovanni Battista, ss. Pietro e Paolo, s. Andrea).

2) Precede questa serie, che possiamo dire liturgica, l'inno della creazione *Primo Deus caeli globum* (CC, CXXII, pp. 407-11), anch'esso nel metro ambrosiano e probabilmente destinato a scopo liturgico, come farebbe supporre la strofe finale « Praesta, Pater piissime ». Piaceva molto ad Alcuino, che lo inserì nel suo « manuale » di devozione inviato ad Arnone, arcivescovo di Salisburgo, con queste parole: « Est quoque [in eo libello] hymnus pulcherrimus de sex dierum opere et de sex aetatibus mundi » (*Epist.*, 259: MGH, *Epist.*, IV, p. 417).

Le parole di Alcuino sono riprese dal recente editore come *titolo* dell'inno (il Migne ha: *De universis Dei operibus,* in PL, XCIV, col. 621). Dopo avere accennato alle « sei età del mondo », il poeta esprime il suo voto finale circa la VII e l'VIII età del secolo futuro:

« *Ut sabbatismi requie*
Nostrae fruantur animae,
Donec surgente corpore
Sit stolae decus geminae ».
(cf. Dante, *Paradiso,* XXV, vv. 127-28).

3) Di alto pregio è considerato il *De die iudicii,* poemetto in versi esametri, che inizia con il verso: « Inter florigenas fecundi cespitis herbas » (CC, CXXII, pp. 439-44; cf. PL, XCIV, coll. 633-38). Il poeta, seduto all'ombra di un albero, nell'aperta campagna in fiore, solo e pensoso, medita sui suoi peccati, sulla morte, sul giudizio finale e lo prende l'angoscia: « E tutti gli uomini, tutti senza distinzione, dovranno essere là, e tutti i segreti di tutti saranno rivelati al cospetto di tutti (cunctis arcana patebunt): che cosa farai tu in quell'ora, mia carne, mia lamentevole carne? », si domanda, dopo aver descritto gli orrori del gran giorno, il sinistro spettacolo del mondo sconvolto, le pene dei condannati all'inferno. Fidando nella salutare efficacia del pentimento, invoca umilmente grazia e perdono, mentre la visione di Maria, la Madre di Dio, e dei santi rasserena lo spirito trepidante. Raccomandandosi infine alle preghiere degli amici, di Acca soprattutto, il santo vescovo di Hexham cui dedica il suo poemetto (*carmina flendi*), così esprime loro il suo saluto ed il suo augurio:

« *Vive Deo felix, et dic vale fratribus almis*
Acca pater, trepidi et pavidi reminiscere servi,
Meque tuis Christo precibus commenda [*benignis* ».

Nella edizione del Migne il poemetto è seguito immediatamente, quasi ne fosse una parte integrante e conclusiva, da una *Precatio ad Deum,* di nove versi (PL, XCIV, col. 638). Ma tali versi costituiscono la prima parte dell'*Oratio ad Deum* di Eugenio III, vescovo di Toledo, morto nel 658 (testo completo, in G.M. Dreves, *Analecta Hymn.*, L, pp. 89-90; PL, LXXXVII, col. 359; cf. anche PL, CI, col. 1397: *Oratio Eugenii episcopi*).

4) Anche B., tuttavia, ha la sua *Oratio ad Deum,* come nel 1912 dimostrò W. Meyer: J. Frai-

pont la riproduce criticamente come XV carme di B., *O Deus, aeternae mundo spes unica vitae,* in tredici distici (CC, CXXII, pp. 445 sg.). Il Migne la riferisce nel *Libellus precum* edito in appendice alle opere di Alcuino, dandola secondo la curiosa recensione di Edmondo Martène, il quale divide l'*Oratio* in due preghiere distinte: la prima composta dei soli esametri, e la seconda composta dei soli pentametri (PL, CI, col. 1397).

L'esempio di B. fu imitato da Alcuino (carme CXXIV: *O Deus omnipotens, nostrae spes sola salutis,* in MGH, *Poetae Lat. Aevi Karolini,* I, p. 351).

5) A questi carmi si aggiungono tre parafrasi poetiche di *Salmi* (CC, CXXII, pp. 447-50), delle quali due in esametri: quella del Salmo 41 (*Cervus ut ad fontes sitiens festinat aquarum,* in quarantasei versi), e quella del Salmo 112 (*Laudate Altithronum, pueri, laudate tonantem,* in dodici versi); la terza, quella del Salmo 83 (*Quam dilecta tui fulgent sacraria templi*), in versi elegiaci, e precisamente in dieci distici.

6) Altra composizione poetica, molto cara a B., è il suo *Hymnus virginitatis* o *Hymnus sanctae Edilthridae* (G. M. Dreves, *Analecta Hymn.,* L, pp. 98-100), che egli riproduce nella stessa *Historia Ecclesiastica* (IV, 20 [18], in PL, XCV, coll. 204 sg.; ed. Plummer, I, pp. 247 sg.), con queste parole di prefazione: « Videtur opportunum huic Historiae etiam hymnum virginitatis inserere, quem ante plurimos annos in laudem ac praeconium eiusdem reginae ac sponsae Christi, et ideo veraciter reginae, quia sponsae Christi, elegiaco metro composuimus; et imitari morem Sacrae Scripturae, cuius Historiae carmina plurima indita, et haec metro ac versibus constat esse composita ».

Si tratta di s. Eteldreda (Aedilthryd, Edilthride, Etheltrhyth, Etheldreda), figlia del re Anna degli Angli Orientali, la quale, andata in sposa ad Egfrido (Ecgfrid), re della Northumbria, « perpetua tamen mansit virginitatis integritate gloriosa » (B., *Hist. Eccl.,* IV, 19, in PL, XCV, col. 201), e, dopo dodici anni di matrimonio, dapprima entrò nel monastero di Coldingham, poi fondò quello di Ely, dove morì nel 679 (quando B. aveva cinque o sei anni di età); santa ancor oggi molto popolare in Inghilterra (festa il 23 giug. e 17 ott.). B. le consacra due capitoli della sua *Historia Ecclesiastica* (IV, 19 e 20), di cui il secondo contiene l'*Hymnus de illa.* È un inno di ventisette distici abecedari ed epanaleptici (cioè con *epanalessi,* che i latini chiamavano *conduplicatio* o *geminatio,* per la ripetizione di espressioni contenute nel primo verso):

« *Alma Deus Trinitas, quae saecula cuncta* [*gubernas,*
Adnue iam coeptis, alma Deus Trinitas ».

La finale, dopo la serie dei distici abecedari, è un acrostico con l'acclamazione *Amen.* In essa il poeta invita la sposa di Cristo a considerare, con gratitudine a Dio, la grandezza della sua vocazione e del premio riservatole, nel cielo e sulla terra:

« *Aspice nupta Deo, quae sit tibi gloria terris;*
Quae maneat caelis, aspice, nupta Deo,
Munera laeta capis, festivis fulgida taedis,
Ecce, venit Sponsus! munera laeta capis.
Et nova dulcisono modularis carmina [*plectro...* ».

7) Tra i *Carmina dubia* attribuiti a B., il Migne dà anche quello *de Urbe Roma,* che incomincia con il verso « Nobilibus quondam fueras constructa patronis » (PL, XCIV, coll. 655-56). Trattasi del celebre epigramma, in dodici distici, che, accennando alla grandezza passata, rileva, non senza un sentimento di disdegno, la misera condizione in cui Roma è caduta al tempo del poeta: « Subdita nunc servis, heu male, Roma, ruis »; per cui questi può concludere:

« *Nam* [*jam*] *nisi te meritum Petri Paulique* [*foveret,*
Tempore jam longo Roma misella fores ».

E l'epigramma è famoso anche per la citazione dell'antico verso *recurrens* (cf. I. Cecchetti, *Roma Nobilis,* Roma 1953, p. XXI), che dà il nome mistico di Roma (*Roma - Amor*):

« *Roma tibi subito motibus ibit Amor* »,

verso, però, che manca nella edizione del Migne, il quale dà l'epigramma secondo una recensione posteriore (cod. Monac. 14.137), riportata anche in fine della versione dello Ps. Dionigi l'Areopagita fatta da Giovanni Scoto (PL, CXXII, col. 1194; cf. *Proem.* di H. J. Floss, *ibid.,* p. XXIII).

Ludovico A. Muratori pubblicò, secondo un antico codice della cattedrale di Mantova, questo *Epigramma in Urbem Romam,* commentandolo nella *Dissertatio XXI* delle sue *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (II, Milano 1739, coll. 147-50), ed assegnandolo al sec. VII o VIII. Ma Ludovico Traube sostiene che tale epigramma è stato scritto « post a. 878 a grammatico aliquo Neapolitano », e lo dà in edizione critica (in appendice all'opera poetica di Giovanni Scoto) in MGH (*Poetae Lat. Aevi Karolini,* III, Berlino 1896, pp. 554-56). Per altre edizioni, cf. Hans Walther, *Carmina Medii Aevi posterioris Latina,* I (*Initia Carminum ac Versuum*), Gottinga 1959, n. 11.829.

Se però il carme non è di B., come varie edizioni gli attribuiscono, è sua la prima parte della breve introduzione su Roma, che nel Migne viene preposta all'epigramma medesimo (PL, XCIV, col. 635): parole tratte dal dizionarietto dei luoghi ricordati negli *Atti degli Apostoli* (cf. *supra, Scritti Esegetici*).

5. L'Epistolario. Nell'*indiculus* delle sue opere B. ci informa di avere raccolto in volume le sue lettere: « Item, librum Epistolarum ad diversos », e ne elenca alcune delle più importanti (PL, XCV, col. 290). Ma il libro non ci è pervenuto nella sua integrità. Il Migne raccoglie sedici Epistole e qualche frammento (PL, XCIV, coll. 655-710).



BEDA il Venerabile. *B. e Santi.* Pagina miniata del *Liber Canonum,* Cod. Vat. Lat. 1339, f. 12v. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

a) Il maggior numero di esse è diretto ad Acca, vescovo di Hexham, molto amico di B.; un'amicizia tra due santi, poiché anche Acca è venerato. Generalmente tali lettere trattano di questioni bibliche, o dei commentari biblici che B. gli dedica. Particolarmente importanti sono la XIV (*De mansionibus Filiorum Israel*) e la XV (*De eo quod ait Isaias: « Et claudentur ibi in carcere et post dies multos visitabuntur »*); come pure la VI (*De Templo Salomonis*), l'VIII (*In expositionem Evangelii secundum Marcum*), la IX (*De Evangelio Lucae*), la X e l'XI (*De expositione Actuum*). Sono tutte piccoli trattati teologici o di critica biblica.

b) L'Epistola IV, diretta al presbitero Wicreda, è un altro piccolo trattato di natura scientifica (*De aequinoctio vernali juxta Anatolium*) in vista del computo pasquale (*De Paschae celebratione*); mentre la III, a Plegwino, ha carattere apologetico: B. racconta come fu accusato d'essere caduto in un errore dottrinale a proposito delle età del mondo (*Eo quod insimularetur a quibusdam, de aetatibus saeculi non recte sensisse*).

c) Ma la più importante di tutte, per noi, è l'Epistola che il Migne dà come II, diretta a Egberto, arcivescovo di York, già suo discepolo, in occasione della di lui elevazione all'episcopato, avvenuta nel 732: una lettera paterna, calda di affetto, che tratta della disciplina ecclesiastica. Dopo i consigli per la sua propria perfezione, B. gli segnala vari abusi da correggere; gli dà eccellenti norme per l'evangelizzazione del popolo ancora in gran parte pagano e per la riforma di certi monasteri, dove il favoritismo dei fondatori o dei patroni non ridondava a vantaggio della disciplina monastica. Soprattutto incoraggia Egberto a fare di York una sede veramente metropolitana, a creare nuove diocesi e a moltiplicare il numero dei sacerdoti per poter assicurare in un più gran numero di località l'amministrazione dei Sacramenti e la predicazione del Vangelo. E difatti Egberto ottenne il *pallium* dal papa s. Gregorio nel 735, l'anno della morte di B. C. Plummer ha dato questa interessantissima lettera in edizione critica insieme con l'*Historia Ecclesiastica* di B. (I, pp. 405-23).

Volendo fare un ravvicinamento, viene da pensare a s. Bernardo, che invia il *De Consideratione* al suo discepolo divenuto papa con il nome di Eugenio III. La lettera di B. ad Egberto, breve manuale per un vescovo perfetto, è un piccolo trattato di Teologia Pastorale. Gli raccomanda lo studio costante della Sacra Scrittura e delle opere di s. Gregorio Magno, specialmente della sua *Regula Pastoralis*, e l'esorta non solo allo zelo apostolico, ma anche alla fortezza, anzi alla intrepidezza propria del « buon pastore »: « Et iam iamque te multum deprecor atque obtestor in Domino, ut commissum tibi gregem sedulus ab irruentium luporum improbitate tuearis; teque non mercenarium, sed pastorem constitutum esse memineris, qui amorem summi Pastoris sollerti ovium ipsius pastione demonstres, proque eisdem ovibus, si ita res poposcerit, cum beato Apostolorum Principe animam ponere paratus sis » (n. 14: PL, XCIV, col. 665a; ed. Plummer, I, p. 417).

Storici e teologi, poi, rilevano il famoso testo sulla Comunione eucaristica quotidiana o almeno frequente. B. si dimostra un testimone magnifico della fede della Chiesa cattolica e della devozione all'Eucaristia. Raccomanda ad Egberto d'impartire ai fedeli una solida istruzione, in particolare di far loro comprendere « quam salutaris sit omni Christianorum generi cotidiana dominici Corporis ac Sanguinis perceptio, iuxta quod Ecclesiam Christi per Italiam, Galliam, Africam, Graeciam ac totum Orientem solerter agere nosti ». E si duole che una pratica tanto salutare sia divenuta, *per incuriam docentium*, come estranea ai laici delle sue regioni, i quali ormai si comunicano solo nelle feste principali dell'anno (PL, XCIV, coll. 665 sg.). Un'ultima considerazione, di carattere filologico, ci porta a rilevare il termine di *parochia* (usato a metà del n. 14: PL, XCIV, col. 665b) per indicare la *diocesi* di Egberto (« in monasteriis tuae parochiae »). Tale significato è quello originario; è interessante notare la sua permanenza anche al tempo del santo Dottore.

d) Studiando le fonti per la storia della nazione celtica, James F. Kenney ha espresso il parere che l'ampia lettera inviata (verso il 710) da s. Ceolfrido, abate di Wearmouth e Jarrow, a Naitone (Nechtan), re dei Pitti (Scozia), per illuminarlo sulle questioni allora acremente dibattute circa la celebrazione della Pasqua e l'uso della tonsura romana, sia stata elaborata, nella parte specifica storico-dottrinale, dal Venerabile B., il quale, con tutta compiacenza, anche per i buoni effetti ottenuti (il re accettò gli usi romani e divulgò la lettera dopo averla fatta tradurre in celtico), la riporta per intero nella sua *Historia Ecclesiastica* (V, 21, in PL, XCV, coll. 271-80; ed. Plummer, I, 332-46).

Tale opinione è senza dubbio plausibile, e va segnalata (J. F. Kenney, *The Sources for the early history of Ireland*, I, New York 1929, p. 231, n. 217; cf. F. J. E. Raby, in DACL, VII, col. 401, n. 5).

6. Un autografo. I manoscritti originali di B., per quanto si conosce, non ci sono pervenuti. Sembra però che si conservi una sua firma autentica nel *colophon* del più antico manoscritto contenente la sua *Historia Ecclesiastica*, il codice latino di Leningrado, che porta la segnatura Q. v. I. 18. L'ultima colonna (fol. 161) si apre con la preghiera finale « Teque deprecor, bone Jesu » (cf. *supra*, al termine del paragrafo sulla vita), e si conclude con il seguente colofone:

Explic[it] Dño iuvante	[in nero]
Lib[er] Quintus Historiae	[in rosso]
Ecclesiasticae Gentis	[in nero]
Anglorum	[in rosso]

BEDA FAMULUS XPI INDIGNUS. [in nero]

Il codice è in bella scrittura iberno-sassone dell'VIII sec., e il colofone è in scrittura capitale rustica.

Il codice è stato descritto da Olga Dobiache-Rojdestvensky (*Un Manuscrit de Bède à Leningrad,* in *Speculum,* III [1928], pp. 314-21, con la riproduzione fotografica di tre fogli) e da Meyer Schapiro (*The decoration of the Leningrad Manuscript of Bede,* in *Scriptorium,* XII [1958], pp. 191-207); ed è stato integralmente riprodotto in fac-simile da O. Arngart (*The Leningrad Bede*) nella collezione *Early English Manuscripts in Facsimile* (II, Copenhagen 1952).

Recentemente il professore Elias A. Lowe, dell'Institute for Advanced Study di Princeton (New-Jersey), ha fatto oggetto di particolare studio il suddetto colofone (*An Autograph of the Venerable Bede?,* in *Revue Bénédictine,* LXVIII [1958], pp. 200-202, con la riproduzione fotografica dell'intera colonna; cf. anche l'altro suo articolo: *A Key to Bede's Scriptorium,* in *Scriptorium,* XII [1958], pp. 182-190, con la riproduzione fotografica dell'intero foglio 161, e di altre pagine del codice), giungendo alla conclusione assai importante che il rigo ultimo con la scritta « Beda famulus Christi indignus » costituisce una sottoscrizione autentica, ossia di B. stesso. È infatti di altra mano e di inchiostro diverso; per di più l'insolita forma con cui il colofone è redatto, ed il modo con cui il sottoscrivente si esprime, stanno a dimostrare chiaramente che tale sottoscrizione non può essere se non dell'autore medesimo dell'opera, tanto più che nessuno, all'infuori di lui, avrebbe apposto al nome la qualifica di *indignus.*

Alle conclusioni del Lowe aderiscono, benché alquanto esitanti, D. Misonne (*« Famulus Christi », à propos d'un Autographe de Bède le Vénérable,* in *Revue Bénédictine,* LXIX [1959], pp. 97-99) e P. Meyvaert (*Colophons dans des Manuscrits de Bède, ibid.,* pp. 100-101). Questi due studiosi, pur invitando i dotti competenti ad interessarsi della questione, ammettono però con il Lowe che non vi sono serie ragioni per negare la genuinità della sottoscrizione, fatta di propria mano dallo stesso B. Possiamo pertanto concludere che essa sia oggi l'unica reliquia autentica conosciuta della scrittura del santo Dottore, testimonianza indubbia della sua virtù, particolarmente della sua umiltà.

IV. PERSONALITÀ E INFLUSSO. Nella Chiesa santa di Dio B. è stato una lucerna *ardens et lucens* (cf. *Ioh.* 5, 35) accesa, come si esprime s. Bonifacio, dallo Spirito Santo. Richiedendone infatti gli scritti all'arcivescovo di York (Egberto), il grande apostolo della Germania scrive: « Flagitamus, ut nobis, ad gaudium meroris nostri,... aliquam particulam vel scintillam de candela Ecclesiae, quam inluxit Spiritus Sanctus in regionibus provinciae vestrae, nobis destinare curetis; id est: ut de tractatibus, quos spiritualis presbyter et investigator Sanctarum Scripturarum Beda reserando composuit » (*Epist.,* 91: MGH, *Epist.,* III, pp. 376 sg.; cf. PL, LXXXIX, col. 736).

In realtà la figura di B. domina tutto il primo Medio Evo, nel quale viene considerato come il Maestro per eccellenza. Vi è tutto un coro di lodi che lo proclamano tale. Accenniamo ad alcune tra le più significative.

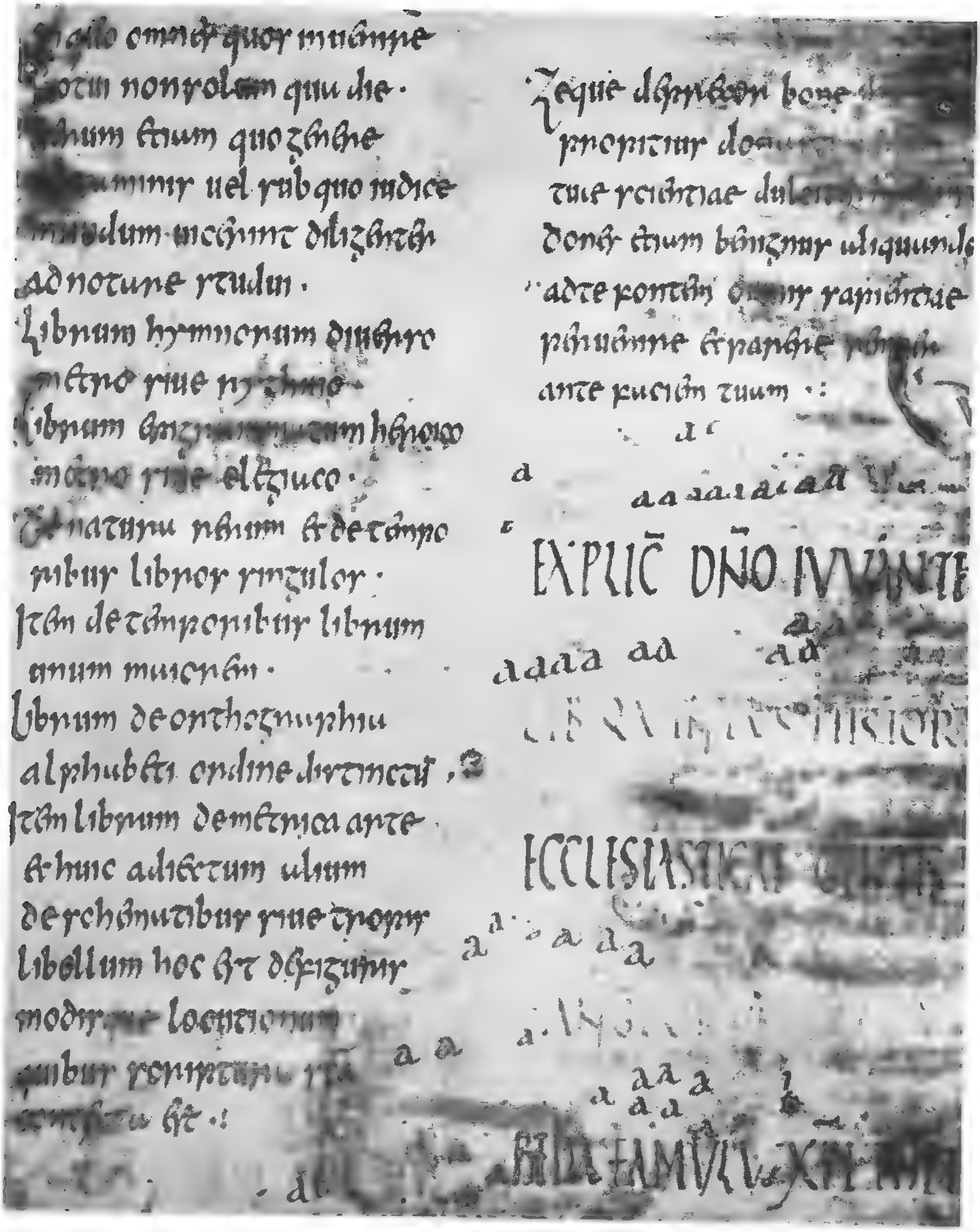
a) *Testimonianze.* Alcuino, il suo erede spirituale più insigne, nato nell'anno stesso in cui B. moriva (735), lo dice maestro « mirabile »: « Mirus Baeda magister » esclama, rivolgendosi a Carlo Magno (*Carm.,* 72) « natus in orbe procul, nostrae cathegita terrae » (MGH, *Poet. Lat. aevi Karol.,* I, p. 294). E scrivendo ai monaci di Wearmouth e di Jarrow (*Epist.,* 19), lo dice il più « nobile » dei maestri: « Recogitate nobilissimum nostri temporis magistrum Baeda presbyterum: quale habuit in iuventute discendi studium, qualem nunc habet inter homines laudem, multo maiorem apud Deum remunerationis gloriam » (MGH, *Epist.,* IV, 55; cf. PL, C, col. 164). E con il giudizio di Alcuino concorda quello dell'anonimo autore dei *Versus de Beda,* del tempo carolingio (MGH, *Poet. Lat. aevi Karol.,* II, p. 665), il quale esalta il Venerabile come il « didascalus aevi », che ha saputo cogliere, « falce pia », il fior fiore della *Veterum sapientia* (« sophia ») per riempire di profumo il mondo:

« *Beda Dei famulus, nostri didascalus aevi,*
Falce pia sophiae veterum sata lata peragrans,
Aequoreis rutilum ut compleret floribus
[*orbem...* ».

I versi sono diretti all'imperatore (« mundi clarissime rector ») e terminano con una imitazione di Beda: « *Vive Deo felix,* feliciter et lege semper » (cf. *supra,* la finale del poemetto di B., *De Die iudicii*): imitazione cara anche ad Alcuino, che la usa ripetutamente (cf. MGH, *Poet. Lat. aevi Karol.,* II, p. 665, not. 10).

Lullo, arcivescovo di Magonza e successore di s. Bonifacio, chiede continuamente a Jarrow e a York, per suo conforto nelle tristezze dell'esilio terreno (« ad consolationem peregrinationis nostrae »), scritti del Venerabile (cf. *Epist.,* 125 e 126: MGH, *Epist.,* III, p. 414); e Cuthberto, abate di Wearmouth e Jarrow, gli risponde chiamando il suo B. « clarissimus Ecclesiae Dei Magister » (*ibid.,* p. 415).

Molto solenne poi è l'encomio tributato a B. dal concilio di Aquisgrana dell'836: equipara l'autorità del Venerabile a quella dei Padri (« ceterorum sanctorum et eximiorum Patrum »), e lo dice « dottore ammirabile »: « Venerabilis et modernis temporibus doctor admirabilis Beda presbyter » (MGH, *Conc.,* II, p. 759; Mansi, XIV, p. 726). Seguono canoni con citazioni del santo, alcuni dei quali recanti la finale: « Haec Beda dixit ». Tale attestato di stima e di venerazione reso a B. dai padri del celebre concilio, adunatosi nel febb. dell'836 nella capitale dell'impero, merita di essere rilevato, perché esso assurge al valore di una solenne commemorazione nel primo centena-



BEDA il Venerabile. Ultima pagina della *Historia Ecclesiastica* con firma autografa di B. (« *Beda Famulus Christi indignus* »). Leningrado, Biblioteca Pubblica, fondo ms. Lat. Q. v. 1. 18, f. 161.

(foto Gaggiotti)

rio della morte del santo Dottore (26 magg. 735). La fama di B. crebbe sempre più, tanto che l'anno della sua morte fu registrato anche, come un fatto memorabile, nelle cronache del continente, come si può facilmente constatare consultando gli indici dei MGH (specialmente quelli della serie *Scriptores*). A lui tutti hanno attinto a piene mani, soprattutto annalisti e computisti, come essi stessi dichiarano esplicitamente, o come dimostra il semplice confronto dei testi. Anche liturgisti, come Amalario, hanno ampiamente utilizzato B., quale autorità e fonte (si veda, a tal proposito, l'indice in *Amalarii Episcopi Opera Liturgica omnia*, ed. I. M. Hanssens, III [in *Studi e Testi* della Biblioteca Vaticana, CXL], Città del Vaticano 1950, pp. 348 sg.).

Con gli scolastici B. assurge a dignità di *Auctoritas*, e come tale viene citato da tutti i teologi di quel periodo, così glorioso per il pensiero cristiano. S. Tommaso d'Aquino, per esempio, lo cita spesso, sia direttamente, sia mediante la *Glossa ordinaria* della Bibbia, che riporta continuamente testi di B., e che a s. Tommaso è familiare (« Ut Beda exponit »; « In contrarium autem est auctoritas Bedae », etc.; cf. *Sum. Theol.*, I-II, q. 85, a. 1 e 3). Similmente fanno s. Bonaventura e gli altri scolastici, come si può rilevare consultando i rispettivi indici delle varie edizioni critiche dei loro scritti. Dante, che impersona la sintesi del Medio Evo, dimostra per B. non soltanto stima, ma anche affetto, e lo colloca nel Cielo del Sole, vicino a s. Isidoro, in qualità di Dottore e di Maestro tradizionale, celebrato nelle scuole del tempo (*Par.*, X, v. 131). Per lui B. è tra i « Dottori magni », come dimostra il confronto di questo testo (*Par.*, IX, vv. 133-135) con il passo della lettera diretta ai cardinali d'Italia, con i quali il poeta lamenta che gli scritti del santo, specialmente di genere sacro, dagli ecclesiastici del tempo, più preoccupati del materiale che dello spirituale, fossero lasciati in abbandono (*Epist. VIII* [9], n. 7). E questi *Dottori magni* di Dante li ritroviamo effigiati sugli archi trionfali delle chiese medievali, quali maestri, il cui insegnamento prepara l'anima alla contemplazione della divinità. Ciò si può riscontrare ancora, ad esempio, nella chiesa matildica del Valverde a S. Benedetto Po (Mantova), in cui B., Isidoro ed altri, sono disposti nell'ordine stesso con cui Dante li vede nel Cielo del Sole (si consultino gli articoli dello studioso dei Benedettini Giacinto Ferrari). Con ciò Dante si faceva eco della coscienza dei popoli, tanto bene espressa già dal grande vescovo di Lione s. Remigio (morto nell'875), il quale, riferendo il pensiero di B. per una spinosa questione intorno alla predestinazione, lo qualifica Dottore della Chiesa: « Beatus et sanctus Doctor Ecclesiae Beda presbyter » (opusc. *De tribus Epist.*, c. 7, in PL, CXXI, col. 1001). Più tardi, nel sec. XI, l'arcivescovo di Canterbury Lanfranco di Bec, italiano di origine, scrivendo a papa Alessandro II, designa B. come la figura più eminente per dottrina fra gli Inglesi, salutandolo *Anglorum Doctor*, il « Dottore degli Angli » per eccellenza (PL, XC, col. 119). Di questo sentimento dei popoli si farà poi interprete autorevole, come si vedrà più sotto, papa Leone XIII con la proclamazione ufficiale di B. a Dottore della Chiesa universale.

b) *Valutazione*. L'importanza eccezionale di B. nella storia della cultura sta nel fatto che egli, per mezzo dell'alunno Egberto e di tutta la scuola di York, dove anche insegnò, si ricollega con Alcuino, il grande animatore della Rinascita Carolingia, la cui portata, per la cultura europea, fu immensa. Ma per meglio comprendere la fisionomia della sua grandezza letteraria e scientifica, è doveroso considerare ch'egli è uno dei maggiori esponenti di un'epoca intermedia tra altre due, caratterizzate da due potenti affermazioni del pensiero, cioè il periodo della creazione patristica e quello della speculazione filosofico-teologica scolastica. Epoca quindi di transizione la sua, di divulgazione del pensiero patristico, epoca come di assestamento dopo le forti diatribe teologiche, epoca senza grandi ardimenti intellettuali, ma epoca pur essa feconda, anzi necessaria, perché prepara le energie per il successivo sviluppo del pensiero, o almeno per la diversa impostazione scientifica di esso. B. è al centro di quest'epoca e ne è figlio; ma un figlio illustre, che nella Teologia si fa il portavoce sicuro e come l'eco vivente dei Padri, e nella Storia scava un solco luminoso ed originale; un figlio illustre, che sa affermare la sua nobile personalità, per cui egli è una delle glorie più pure della Chiesa, specialmente dell'Inghilterra, per la quale, come si è visto, è il primo dei teologi e il padre della sua storia. B. dunque, per ciò che concerne la cultura cristiana, appartiene alla gloriosa categoria dei grandi *sommisti*, come Cassiodoro per l'Italia e Isidoro per la Spagna; ed il suo esempio verrà poi seguito da Alcuino per il regno franco, e da Rabano Mauro per la Germania. Ma la simpatia per B. supera quella per ogni altro, dovuta senza dubbio alla vastità enciclopedica del sapere, alla finezza e nobiltà del suo stile, e soprattutto al fascino della sua attraente santità. Per cui i suoi scritti, tutti vivificati da semplice ed alta spiritualità, erano tra i più ricercati e dei più copiati, onde i codici bedani si riscontrano pressoché in tutti i monasteri d'Europa. A proposito del suo *Omeliario*, s. Bonifacio, richiedendone un esemplare all'arcivescovo di York, diceva: « Nobis praedicantibus habile et manuale et utillimum esse videtur » (MGH, *Epist.*, III, 377; cf. PL, LXXXIX, col. 736).

c) *Dottrina*. S. Roberto Bellarmino, rilevando che s. Giovanni Damasceno fu coetaneo di B., fa il grazioso parallelo: « Unus Occidentem, alter Orientem sapientia sua illustravit » (in *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, parlando del Damasceno: *Opera omnia*, VI, Napoli 1862, p. 67).

Voler raccogliere questi fulgidi raggi di multi-



Beda il Venerabile. Durham, Cattedrale dove presumibilmente è sepolto B. (fond. sec. XI).
(da Cath. Enc.)

forme dottrina, irradiati per tutto l'Occidente dal Venerabile B., sarebbe come voler fare la storia di tutta la cultura di quell'età di mezzo, ch'egli ha improntato di sé insieme con i quattro Dottori occidentali, di cui è il divulgatore sapiente. B. Capelle fa un rilievo interessante su B., abbinato da Dante con s. Isidoro nel Cielo del Sole: « L'érudition apparaît certes plus grande chez Isidore, mais chez lui elle est le but; chez Bède elle n'a servi que de moyen, de condition, de secours. Isidore est proprement un érudit, Bède plutôt un théologien qui se documente » (in *Studia Anselmiana,* n. VI [1936], p. 12). Perciò Martino Grabmann, storico della Teologia, considera B. come un « prescolastico », con il quale « la Teologia scientifica del Medio Evo ha inizi assai promettenti » (*Storia della Teologia Cattolica,* trad. ital., Milano 1939², pp. 37-38). Nella sua *Histoire des Dogmes,* J. Tixeront mette in rilievo molti punti della sua teologia: circa la Chiesa, la Mariologia, i Sacramenti, i Novissimi, ecc. (cf. III, Parigi 1928⁸, pp. 260 sg.: indice, s.v.), mentre le *Tables Generales* del *Dictionnaire de Théologie Catholique,* edito da Letouzey e Ané di Parigi, mostrano la considerevole parte che vi ha il pensiero di B. per tanti punti di storia e di dottrina cattolica, così ordinati: Storia, Sacra Scrittura, Teologia, Dogmatica, Culto (cf. s. v. *Bède le Vénérable*). Felice Vernet ha trattato della dottrina spirituale di B. nel DSp (I, coll. 1325-1328). Più ampiamente ne ha trattato Sister M. Thomas Aquinas Carrol con il volume *The Venerable Bede: His Spiritual Teachings,* edito dall'Università cattolica di America tra gli *Studi di Storia Medievale* (nuova serie, IX, Washington 1946), nel quale B. compare veramente come un « maestro di vita spirituale » (cf. recensione di G. Bardy, in *Rev. des Sciences Religieuses,* XXI [1947], pp. 242-44). Tra i contributi notevoli per la conoscenza di alcuni punti di dottrina di B., notiamo ancora i seguenti: *Bède et l'Eucharistie,* di X. Le Bachelet (in *Études,* CXVIII [genn.-marzo 1909], pp. 493-504); *La Presenza reale nella dottrina eucaristica di S. Beda il Venerabile,* di Vittorio Iacono (Napoli 1945: estratto dalla dissertazione di laurea presso la Pont. Facoltà Teologica « S. Luigi » di Posillipo); *S. Beda il Venerabile e la sua fede nel Primato di S. Pietro,* di J. Salaverri (in *La Civiltà Cattolica,* LXXXVI, 3 [1935], pp. 337-49), cui fa riscontro l'articolo *La romanidad de S. Beda el Venerable* di J. M. Sarabia (in *Estudios Ecclesiasticos,* XIV [1935], pp. 51-74). Per questi due ultimi studi è utile consultare B. Capelle in *Bulletin de Théologie ancienne et médievale* (III [1933-1936], nn. 1072 e 1073), e in *Studia Anselmiana* (n. VI [1936], p. 36, n. 2), dove egli ri-

leva come essi vengono a dare una positiva risposta alle affermazioni, in realtà strane, di C. F. Browne, archeologo e vescovo anglicano, il quale, con il volume *The Venerable Bede,* pubblicato dalla « Society for promoting christian knowledge » (Londra 1919; 2ª ed. 1930), ha osato dichiarare che B. ignora il Primato Romano. L'affermazione è paradossale, poiché la « romanità » di B. traspare purissima da tutti i suoi scritti. Basterebbe fermarsi ai dati offerti dalla sua *Historia Ecclesiastica,* che H. M. Gillet ha intenzionalmente rilevato nel suo opuscolo, chiaro e sostanzioso, *Saint Bede the Venerable* (Londra 1935), per apprezzare, in luce meridiana, i sentimenti romani di B. (cf. *Bull. de Théol. anc. et méd.*, II, nn. 1178 e 1179). Onde, rivolgendosi all'episcopato inglese, Pio XI potè scrivere: « Illud vero ex Doctoris operibus maxime elucet atque ex omni fere pagina usque recurrit, Romanam sedem extare universae Ecclesiae centrum ac stabile firmamentum; illic quoque perspicuo in lumine collocatur insigne Angliae Regum erga hanc Petri Sedem studium, quod ita aliquando flagravit, ut ex illis nonnulli, regia deposita corona, Romam petere ibique ad perfectionem Vitae formam sectandam proprium domicilium figere maluerint » (epistola *Sollemnium agendorum,* 27 magg. 1935, per il XII centenario della morte di B.: AAS, XXVII [1935], p. 407). Per uno sguardo d'insieme ed una valutazione generale del pensiero teologico di B., è ottimo lo studio « *Le rôle théologique de Bède le Vénérable* », pubblicato da Bernard Capelle, abate di Mont-César (Lovanio), in occasione del suddetto centenario (in *Studia Anselmiana,* n. VI [1936], pp. 1-40; breve sintesi in *Bull. de Théol. anc. et méd.*, III [1937-1940], n. 160).

d) *I vari sensi della Scrittura.* Un punto particolarmente importante della dottrina teologica di B. è quello che riguarda i vari sensi della Sacra Scrittura. È stato detto e ripetuto che B. sia stato il primo ad esporre quella dottrina dei quattro sensi della Scrittura (Letterale o storico; Allegorico o spirituale; Morale o tropologico; Anagogico o escatologico), che poi trovò grande seguito presso gli scolastici (per esempio in s. Alberto Magno e in s. Tommaso d'Aquino): dottrina che il domenicano Agostino di Dacia (morto ottuagenario nel 1282) tradusse in formula con i due famosi versi, che poi corsero per le scuole del Medio Evo:

Littera gesta docet, quid credas *Allegoria,*
Moralis quid agas, quid speres *Anagogia.*

Ma Alberto Vaccari, scrutando la storia dei due sistemi ermeneutici, profondamente diversi tra loro per origine e per spirito — quello alessandrino o origeniano dei *tre* sensi biblici, in cui il letterale soccombe; e quello occidentale o scolastico dei *quattro* sensi, in cui il letterale ha il suo primato e costituisce la base degli altri tre — ha dimostrato (in *Biblica,* XIII [1932], pp. 260-68; cf. *Bull. de Théol. anc. et méd.*, II [1933-1936], nn. 67 e 68) come la dottrina dei quattro sensi fu trasmessa ai Latini da Cassiano, il quale l'attinse in Egitto, nel deserto di Scete, dall'abate Nasterote (cf. Cassiano, *Collat. XIV*: PL, XL, col. 962; CSEL, XIII, p. 404: testo limpidissimo). Il Venerabile B., come già s. Aldelmo (*De Virgin.*, IV, prosa, in PL, LXXXIX, col. 106), dipende da Cassiano. La fama e l'autorità di B. valsero ad accreditare maggiormente tale dottrina, per cui la scienza delle Scritture, come si esprime l'abate Nasterote, « in *duas* dividitur partes, id est in *historicam interpretationem* et *intelligentiam spiritualem*... Spiritalis autem scientiae genera sunt tria: *tropologia, allegoria, anagoge,* de quibus in *Proverbiis* (22, 20 sec. LXX) ita dicitur: *Tu autem describe tibi ea tripliciter super latitudinem cordis tui* » (PL, XL, col. 962). Nel sistema dunque dell'abate di Scete, i sensi *allegorico, tropologico* e *anagogico,* in quanto suddivisioni o specie subalterne della *intelligenza spirituale,* « logicamente stanno in un grado inferiore al letterale, e da esso non vanno disgiunti, perché i due generi, storia e intelligenza spirituale, sono parti integranti di una medesima scienza » (Vaccari, *ibid.*, p. 263). Beda espone questa dottrina dei quattro sensi biblici nel suo trattato *De Tabernaculo et Vasis eius* (I, 6), spiegando allegoricamente i quattro piedi della sacra Mensa. Il passo è importante; ne diamo la parte essenziale: « Quatuor autem pedes habet mensa: quia quadriformi ratione omnis divinorum eloquiorum serie distinguitur. In Libris namque omnibus sanctis intueri oportet, quae ibi aeterna intimentur, quae facta narrentur, quae futura praenuntientur, quae agenda praecipiantur vel moneantur... Quia verba caelestis oraculi, vel historico intellecte, vel allegorico, vel tropologico, id est morali, vel certe anagogico solent accipi. Historia namque est, cum res aliqua quomodo secundum litteram facta sive dicta sit, plano sermone refertur... Allegoria est, cum verbis, sive rebus mysticis praesentia Christi et Ecclesiae sacramenta signantur... Tropologia, id est moralis locutio, ad institutionem et correctionem morum, sive apertis seu figuratis prolata sermonibus respicit... Anagogae, id est ad superiora ducens, locutio est, quae de praemiis futuris, et ea quae in caelis est vita futura, sive mysticis seu apertis sermonibus disputat » (PL, XCI, col. 410).

Da tale esposizione si rileva facilmente quanto errino coloro che attribuiscono al Venerabile B. le esagerazioni dell'allegorismo, a discapito del genuino senso letterale delle Scritture. Nella sua introduzione generale alle opere storiche di B., Carlo Plummer (*Vener. Baedae Opera Historica,* I, pp. LVI-LIX) ha raccolto una copiosa serie di testi del Venerabile, che illustrano il suo sistema esegetico, soprattutto circa l'uso moderato dell'allegoria. Ne scegliamo alcuni, rimandando il lettore, per le rispettive citazioni e i molti riferimenti (secondo l'ediz. del Giles), alle stesse pagine del Plummer.

Anzitutto B. riconosce la necessità e la grande utilità dell'« intelligenza spirituale » della Scrittura, la quale, per essa, acquista un valore assai pro-

fondo, ed una immensa fecondità:

« Omnia plena figuris in Scriptura Sancta, etiam nomina et positio locorum ».

« Cuncta sacri eloquii series mysticis est plena figuris, nec tantum... factis, sed et... locis ac temporibus congruit illud apostolicum quia *omnia in figura contingebant illis* ».

« Sacra historia misteriis typicis est plena ».

« Novi Testamenti gratia in velamine erat Veteris condita, et nunc sacramenta Veteris Testamenti per lucem sunt Novi revelata ».

« Sub contemptibili litterarum velamine... spiritualis gratiae virtus invenietur ».

« In litterae nemore... spiritualis allegoriae poma quaeramus ».

« Talis est fecunditas Scripturarum, ut versus qui brevi in linea scribi consueverat, multas impleat paginas ».

Pertanto — ragiona il santo — non è da pensare che l'agiografo abbia voluto soltanto erudire il lettore, cioè servire semplicemente alla nostra curiosità di storici o di letterati; ma il suo fine, il fine inteso dallo Spirito Santo come primo Autore delle Scritture, è quello di condurre le anime nel regno di Dio: « Non est putandum haec... Auctorem... historici tantum studii gratia memoriae mandasse ». Ora, se fini così alti e soprannaturali si possono ottenere con le Sacre Scritture, armonizzando in esse storia e intelligenza spirituale, bisogna però salvaguardarsi dall'uso immoderato dei sensi traslati, soprattutto dell'allegoria, quando ciò fosse a scapito della « historica fides »:

« Ita quisquis sensibus allegoricis studium impendat, quatenus apertam historiae fidem allegorizzando non derelinquat ».

« Neque ita interpretari debemus, ut moralia... instituta sub allegoriae regulis extenuare conemur ».

« Imitandum potius quam allegorizzandum ».

« Non nos allegoriae sensum inquirere, sed ipsum litterae textum oportet... cernere ».

Con tali chiarimenti, è facile intendere il passo seguente: « Si vetera tantummodo de thesauro Scripturarum proferre, hoc est solas litterae figuras sequi Judaico more curamus, quid inter quotidiana peccata correptionis, inter innumeros vitae huius errores spiritualis doctrinae legentes vel audientes acquirimus? » (Prologo *in Samuel. Phoph.*, in PL, XCI, col. 499). Pertanto il santo conclude: « Si quis eundem (*librum Tobiae,* il quale *et in superficie litterae salubris patet legentibus*) etiam allegorica novit interpretari, quantum poma foliis, tantum interiorem eius sensum videt simplicitati litterae praestare » (Prologo *in libr. Tobiae,* in PL, XCI, col. 923).

e) *Nella luce del centenario.* Come si è visto, B. è il più grande rappresentante della letteratura latina d'Inghilterra e lo scrittore più significativo di tutto il primo Medio Evo. Nel 1935 e 1936 fu solennemente celebrato il XII centenario della sua morte, con la partecipazione ufficiale del Sommo Pontefice Pio XI, che emanò il documento *Sollemnium agendorum consilium* (27 magg. 1935), diretto all'episcopato inglese e all'Ordine benedettino (AAS, XXVII [1935], pp. 407-408).

Roma, centro indefettibile del mondo cattolico e patria comune delle anime, glorificò questo suo illustre figlio, « stupendo germoglio primaverile della giovane Chiesa Anglosassone », con un memorabile triduo nella Patriarcale Basilica di S. Paolo (il santo apostolo patrono di Jarrow), che si concluse con il Panegirico pronunziato dal cardinale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, nel quale il futuro papa Pio XII elevò un alato inno alla grandezza di B., esaltandolo come una gloria di santità claustrale, di sapienza sacra, di magistero cattolico e nazionale (cf. E. card. Pacelli, *Discorsi e Panegirici,* Città del Vaticano 1956[2], pp. 477-505). Il centenario fu celebrato anche all'Accademia Britannica con un discorso di R. W. Chambers, in un clima di elevazione e di serenità, nel quale — secondo la sintesi che ce ne dà B. Capelle — « les aspects si divers de son esprit furent évoqués, son rôle de premier plan pour la formation des intelligences au début du Moyen Âge, sa noblesse et sincérité exemplaires, enfin la largeur de son point de vue, qui permet aux Catholiques et aux Anglicans de se réunir dans le culte commun d'une des pures gloires de l'Angleterre » (R. W. Chambers, *Bede,* in *Proceedings of the British Academy,* XXII [1936], pp. 129-156; cf. *Bull. de Théol. anc. et méd.,* III [1937-1940], n. 933).

V. Santità e Culto. Pio XI ha riassunto felicemente in due parole quello che potremmo chiamare il « miracolo » di B., vale a dire il segreto della sua interiore grandezza e della sua sorprendente fecondità: « Umbratilem sed actuosissimam vitam sanctus iste vir in monasterio piissime confecit » (AAS, XXVII [1935], p. 407).

Infatti quel metodo di vita che egli aveva iniziato da fanciullo, nel raccoglimento, nella preghiera e nello studio, lo praticò sempre, fino all'ultimo respiro, « in orando scilicet, legendo, docendo ac laborando » (*ibid.,* p. 408).

a) *Santità.* Per s. Bonifacio, B. era un uomo tutto spirituale, « spiritualis presbyter » (MGH, *Epist.,* III, p. 376, rig. 31; cf. p. 347, rigg. 25-28); e Guglielmo di Malmesbury, nel redigerne il profilo spirituale, si compiace dissertare della sua santità. Osservato che nessuno potrà mai dubitare « de vitae illius sanctitate » (PL, CLXXIX, col. 1016 a), mette in rilievo come tale santità di vita egli l'abbia respirata attraverso le pagine del Libro divino, sulle quali sempre si è chinato con somma riverenza per uno studio profondo e pio: « Emundabat... prius conscientiam, ut sic accederet ad recludendam mysticorum Scriptorum intelligentiam... Dum haec omni studio agebat, lubricum saeculi et inanes cogitationes post tergum ponebat »; e così, libero dalle vanità e dai vizi, « subibat in interiora

velaminis », a contatto con Dio (PL, CLXXIX, coll. 1016-1017).

Il suo mondo interiore è quello stesso ch'egli descrive nella prima omelia *de adventu Domini,* parlando del deserto, che fu il teatro delle gesta del Precursore: « Typice autem desertum, in quo Johannes manebat, segregatam a mundi illecebris sanctorum vitam designat, qui, sive solitarii sive turbis admixti vivant, tota semper intentione animi praesentis saeculi desideria spernunt, soli Deo in abscondito cordis adhaerere et in illo spem suam ponere delectantur » (*Homil.,* I, 1: CC, CXXII, p. 2; cf. PL, XCIV, col. 23b).

E la sua divisa — ereditata dal suo Istituto romano, il *Pontificio Collegio Beda,* che l'ha impressa sulla porta d'ingresso — è il motto dei pellegrini del Cielo: *Christo spectante curramus!* (cf. PL, XCIV, col. 452a).

In realtà, imitando s. Agostino d'Ippona, B. insiste spesso sul concetto della vita come pellegrinaggio (cf. ad esempio, l'omelia *infra octavam Paschae,* in PL, XCIV, col. 151 b), per cui i cristiani, per la natura stessa della loro vocazione, non sono che « cives patriae caelestis in terra peregrinantes » (*Homil.,* II, 14: CC, CXXII, p. 275; cf. PL, XCIV, col. 171 a).

Secondo il genuino spirito benedettino, la sua pietà ha un carattere spiccatamente liturgico. Egli ama compiere l'*opus Dei* in compagnia degli angeli, onde pregustare la liturgia celeste: « Nec latet Angelos crebro electis invisibili adesse praesentia, ut eos vel ab hostis callidi defendant insidiis, vel maiori caelestis desiderii gratia sustollant... Maxime tamen angelici nobis spiritus adesse credendi sunt, cum divinis specialiter mancipamur obsequiis, id est cum ecclesiam ingressi vel lectionibus sacris aurem accommodamus, vel psalmodiae operam damus, vel orationi incumbimus, vel etiam Missarum sollemnia celebramus. Unde... Propheta ait: *In conspectu Angelorum psallam tibi* (*Ps.,* 137, 1: cf. *Regula* benedettina). Nec dubitare licet ubi Corporis et Sanguinis dominici mysteria geruntur, supernorum civium adesse conventus... Unde studendum solerter est, fratres mei, ut cum ecclesiam, vel ad divinae laudis debita solvenda, vel ad agenda Missarum sollemnia intramus, semper angelicae praesentiae memores cum timore et veneratione competenti caeleste compleamus officium » (*Homil.,* II, 10: CC, CXXII, pp. 248-49; cf. PL, XCIV, col. 151). E ciò che B. raccomandava ai suoi confratelli ed alunni, praticava egli stesso come ci informa Alcuino, rievocandone il fulgido esempio ai monaci di Jarrow: « Fertur enim magistrum nostrum et vestrum patronum



BEDA il Venerabile. « *Galilea* » con presunta sepoltura di B. Durham, Cattedrale (fond. sec. XI).
(da Cath. Enc.)

beatum dixisse Bedam: *Scio Angelos visitare canonicas horas et congregationes fraternas; quid si ibi me non inveniunt inter fratres? Nonne dicere habent: Ubi est Beda? Quare non venit ad adorationes statutas cum fratribus?* » (*Epist.*, 16: PL, C, col. 168; cf. MGH, *Epist.*, p. 443). Si sente, in tutto ciò, l'altissima stima che il santo aveva della vocazione religiosa, e la sua gratitudine a Dio, per avergli concesso la quiete del chiostro con la possibilità di servirlo liberamente. Tessendo infatti l'elogio del fondatore del monastero, s. Benedetto Biscop, B. mette in risalto come questi, intraprendendo tanti viaggi transmarini, lo fece solo per acquistare i tesori della scienza della salute, perché ai monaci non venisse mai meno un abbondante nutrimento spirituale per le loro anime: « Ideo toties transmarina loca adiit, ut nos, omnibus scientiae salutaris dapibus abundantes, intra monasterii claustra quiescere, et cum secura libertate Christo servire queamus » (*Homil.*, I, 13: CC, CXXII, p. 93; PL, XCIV, col. 228b). Mirabile definizione della vita religiosa: « Intra monasterii claustra quiescere, et cum secura libertate Christo servire »! E questo riposo dello spirito, nutrito dall'abbondanza di una *scientia salutaris,* si attua nella vita contemplativa, nell'esercizio di quell'« una et sola theologia, id est contemplatio Dei, cui merito omnia justificationum merita, universa virtutum studia post ponuntur » (*in Luc.*, 10, 41, in PL, XCII, col. 471): vita « teologica », vita contemplativa, che ha inizio sulla terra, ma che si perfeziona in cielo: « Hic incipitur, ut in caelesti patria perficiatur » (PL, XCII, col. 472).

Tale il costante sospiro di B., che, anelante alle acque di vita eterna, nel *Soliloquium de Psalmo XLI* (CC, CXXII, p. 447) canta con il Salmista:

Cervus ut ad fontes sitiens festinat aquarum,
Sic mea mens ardet Te, conditor alme, requirens
Viventemque sitit Te cernere libera lucem.
O quando optati veniat mihi tempus amoris,
Quando tuam liceat faciem speciemque tueri?

Le sue ultime parole, i « novissima verba » che conosciamo dal racconto del discepolo Cuthberto, ce lo mostrano distaccato da questo mondo, pronto ormai per l'unione con Dio nella visione beatifica: « Multum tempus vixi, beneque mihi pius Iudex vitam meam previdit. Tempus absolutionis meae prope est, etenim anima mea desiderat Regem meum Christum in decore suo videre » (ed. Plummer, I, p. CLXIII; cf. PL, XC, col. 41).

b) *Culto.* B. morì (il 26 magg. 735) in concetto di santità. I suoi resti mortali furono deposti nella chiesa del monastero di Jarrow, ove rimasero in venerazione fino all'inizio del sec. XI, quando, verso il 1020 o 1030 il prete Elfredo di Durham, molto devoto di s. Cuthberto di Lindisfarne e di B., pensò di riunire le reliquie di B. a quelle di s. Cuthberto, che erano state già trasferite a Duhram nel 995, onde difenderle dalle scorrerie danesi. Ciò fece di nascosto, collocando le reliquie di B. nella medesima urna che conteneva quelle di s. Cuthberto (cf. *Acta SS. Maii*, VI, Anversa 1688, pp. 722 sg.). In seguito, nel 1155, ne fu fatta la ricognizione e vennero collocate in un'urna propria, riccamente adornata di oro, argento e gemme. Nel 1373 fu eretto anche un monumento marmoreo. La riforma protestante, scatenata da Enrico VIII, non risparmiando le reliquie dei santi, profanò e disperse anche quelle di B. (1541). Si conservano ancora ricevute di pagamento agli operai per la demolizione delle tombe di s. Cuthberto e di s. Beda.

Secondo una tradizione le ossa di B. sarebbero state allora, più che disperse, gettate in una grande tomba, detta ancor oggi *The Tomb of Bede.* Nel 1831 le ossa di questa tomba furono esaminate; tuttavia non fu possibile la ricostruzione integrale dello scheletro, per cui, ammessa l'autenticità, ne conseguirebbe che parte delle ossa di B. o sarebbe rimasta a Jarrow, o donata ad altre chiese.

La venerazione di B. come santo dovette sorgere spontaneamente subito dopo la sua morte. Nel 764 Cuthberto, abate di Jarrow, che, rispondendo a Lullo di Magonza, si gloria professarsi « discipulus Bedae presbyteri... nutritus ad pedes eius », parla delle sue reliquie gelosamente custodite nel monastero che l'ebbe venerato maestro e ringrazia l'arcivescovo per l'invio di speciali tele di seta finissima (*olosericam*), destinate « ad reliquias beatae memoriae Baedae magistri nostri ad recordationem et illius venerationem » (MGH, *Epist.*, III, pp. 405 sg.; cf. PL, XCVI, col. 838). Pochi anni dopo Alcuino inserisce il panegirico di B. nel poemetto sui santi della provincia ecclesiastica di York (*De Sanctis Eboracensis Ecclesiae*, vv. 1287- 1317: MGH, *Poetae Lat. aevi Karol.*, I, p. 198; cf. PL, CI, coll. 838 sg.), paragonandolo agli antichi Padri per dottrina e pietà:

Actu, mente, fide, veterum vestigia patrum,
Semper dum vixit, directo est calle secutus.

E parlando del fiducioso ricorso alla sua valevole intercessione, ci tramanda memoria del miracolo operatosi, non molto dopo la morte del Venerabile, con l'applicazione delle sue reliquie ad un povero malato, colpito dalla peste:

Aeger enim quidam Patris dum cingitur almi
Reliquiis, penitus peste est sanatus ab illa.

Amalario, Ilduino, s. Benedetto d'Aniano, s. Remigio di Lione, Ermenrico di Ellwangen, tutti scrittori del sec. IX, lo dicono *santo.* Rabano Mauro, insigne discepolo di Alcuino, nomina B., insieme con s. Cuthberto, tra i santi le cui reliquie arricchivano la cripta absidale della basilica di S. Bonifacio nel monastero di Fulda, come apprendiamo dalle sue iscrizioni composte per la dedica della grande chiesa (MGH, *Poet. Lat.*, II, p. 208).

Dalla descrizione dell'antichissimo *Rito di Durham* (cf. *The Catholic Encyclop.*, V, New York 1909, coll. 213 sg.) sappiamo che le reliquie di B. venivano portate con solennità in tutte le processioni solite a farsi nelle grandi ricorrenze li-

turgiche, specie dell'Ascensione, Trinità, delle Litanie Maggiori (s. Marco) e Minori (*three crosdaics*), durante le quali naturalmente si invocava anche il suo nome.

Da un inventario delle reliquie possedute dalla cattedrale di Durham, risulta che nel sec. XIII era ancora in venerazione una tunica di s. B. (cf. Smith, in PL, XCV, col. 358). Ancora oggi a Jarrow esiste una sedia, che si dice usata da B., e si addita lì vicino un pozzo o fonte (*well*) connesso con il suo ricordo, e sperimentato miracoloso per lungo tempo dopo la Riforma.

Negli antichi calendari liturgici dell'Inghilterra, B. è commemorato al 26 magg., insieme con s. Agostino di Canterbury, l'apostolo dell'Inghilterra, al quale è tributato l'onore maggiore (cf. F. Wormald, *English Kalendars before A. D. 1100,* Londra 1934); col sec. XV appare, come giorno commemorativo, anche il 27 magg. (cf. *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, p. 718): e tal giorno fu preferito dal Baronio, che pose B. all'ultimo posto (« Eodem die, depositio Venerabilis Bedae presbyteri, sanctitate et eruditione celeberrimi »). E così, per merito del Baronio, B. entra nel *Martyrologio Romano* (p. 211).

Nell'officiatura degli Ordini religiosi benedettini B. veniva da tempo considerato Dottore della Chiesa. Ma fu nella metà del sec. scorso che l'episcopato inglese, con a capo il card. Wiseman, diresse a Pio IX una supplica perché il Sommo Pontefice si degnasse decretare a B. il titolo canonico di Dottore della Chiesa Cattolica ed estendesse il culto universalmente (cf. *Analecta Juris Pontif.,* I [Roma 1855], pp. 1318-1320). Ma era riservato al successore, Leone XIII, cui tanto stava a cuore la causa del cattolicesimo in Inghilterra, l'onore di esaltare la nobilissima figura di questo antico monaco anglosassone, introducendone la festa, fissata al 27 magg., nel calendario della Chiesa universale, con Officio e Messa propri, *addita Doctoris qualitate* (Decreto della S. Congregazione dei Riti, in data 13 nov. 1899: *Leonis XIII Acta,* XIX, pp. 242-44; cf. AAS, XXXII [1899-1900], pp. 338 sg.).

Il magnanimo pontefice fin dall'anno prima aveva voluto che in Roma, centro della cristianità, sorgesse in onore del santo Dottore un collegio ecclesiastico inglese, il *Pontificio Collegio Beda,* il quale, oltre agli altri fini comuni a tutti i collegi ecclesiastici dell'Urbe, avesse quello proprio di accogliere i convertiti Inglesi che aspirassero al sacerdozio, « ut eximium illud Ecclesiae Angliaeque lumen, patronum simul atque exemplum propositum alumni haberent » (*Motu proprio partem multo maximam,* 29 dic. 1898: *Leonis XIII Acta,* XVIII [1898], p. 205).

c) *L'appellativo di « Venerabile ».* Quando e perché sia stato tributato a B. l'onorifico titolo di *Venerabile,* non si sa con precisione: sembrerebbe al principio del sec. IX, per la sua dottrina e santità. La prima testimonianza scritta ci è data dai due concili di Aquisgrana dell'816 (o 817) e dell'836. Di quest'ultimo si è parlato sopra; del primo, quello dell'816, che tratta del riordinamento liturgico (la cui redazione sembra dovuta ad Amalario; cf. Ademaro di Angoulême, *Hist.,* III, 2, in PL, CXLI, col. 29), riferendo il pensiero di B., così si esprime: « De qua re Beda Venerabilis presbyter in expositione Evangelii Lucae ita dicit... » (cap. 132: MGH, *Concil.,* II, p. 409; Mansi, XIV, p. 238; PL, CV, col. 925). In seguito il titolo di *Venerabile* tributato a B. diventa consuetudine comune: così presso Ilduino, Incmaro di Reims, Iona di Orleans e Usuardo, il quale si servì del Martirologio di B. per la compilazione del suo più ampio (cf. *Praef.*: PL, CXXIII, col. 599; cf. anche al 5 ag.: PL, CXXIV, col. 333).

Per risolvere tale questione, sull'autorità di Tritemio (1462-1516) si è utilizzato l'argomento liturgico, caro agli scrittori dal Cinquecento in poi, ed in onore ancor oggi (cf. *Breviario Romano,* 27 magg.). Cioè di B. sarebbe analogamente avvenuto quello che di s. Efrem dice s. Gerolamo (PL, XXIII, col. 707): il santo Dottore sarebbe salito a tanta fama e autorità nella Chiesa, che i suoi scritti (specie le sue *Omelie*) venivano letti pubblicamente nell'Ufficiatura Divina; e non potendo l'autore, ancora vivente, essere chiamato « santo », nel titolo solito a premettersi alle lezioni liturgiche veniva detto « venerabile » (*Homilia Venerabilis Bedae presbyteri*): « Viventem enim, dice Tritemio (*De Script. Eccl.,* n. 242), aliter nuncupare, et si sanctus fuerit, non licebat ». Ma un simile ragionamento è considerato privo di fondamento storico.

d) *L'omaggio della leggenda.* Anche la leggenda ha voluto pagare il suo gentile tributo di onore e di ammirazione a B. Graziosa è quella che riguarda il suo epitafio. Volendo un discepolo dello stesso B. fare l'iscrizione per il sepolcro del santo maestro con un verso leonino, cominciò: *Haec sunt in fossa...,* pensando di finire con le parole *Bedae sancti,* ovvero *presbyteri ossa;* ma non riuscendo a combinare il verso, stanco se ne andò a dormire. La mattina seguente trovò scritto sul sepolcro, per mano angelica: *Haec sunt in fossa Bedae Venerabilis ossa.* Tale vorrebbe essere l'origine del titolo *Venerabile,* con il quale si usa onorare il santo Dottore!

Delicata è ancora l'altra leggenda che vorrebbe pur essa spiegare l'origine dello stesso titolo, facendo di B. un vecchio venerando, il quale, per il lungo studio e le molte vigilie, ha perduto la vista. Accompagnato da un diletto discepolo in una delle sue gite apostoliche viene da questi fermato ed invitato (non senza spunto di malizia) a predicare dinanzi ad un mucchio di pietre, che debbono fare le veci del popolo. B., credendo di trovarsi dinanzi ad ascoltatori, parla con fervore dell'amore di Dio e della lode a lui dovuta. Al termine della predica quelle pietre, fatte sensibili, rispondono: *Amen, Venerabilis Presbyter!*

Tale leggenda, con qualche leggera variante, viene riferita nella *Cronaca Minore* del Minorita da Erfurt (sec. XIII), il quale, invece delle pietre, fa intervenire gli angeli, che dall'alto acclamano: *Amen, vere Venerabilis Beda!* (MGH, *Script.*, XXIV, p. 180).

Aspramente criticate dal Tritemio, che in nome della storia le chiama *deliramenta,* tali leggende sono riprovate dai critici e da Benedetto XIV (*De Beat. et Can. Sanctorum,* I, 37, 5), che le bolla col titolo di *aniles fabulae*. Esse, però, vanno considerate nel loro ingenuo candore (cf. *Dizionario Eccl.* del Moroni, s.v. *Venerabile,* XC, pp. 182-86), come espressione del culto e della confidenza che i popoli hanno verso i santi, assurti a dignità di simbolo e di grandi mediatori tra Dio e le loro nazioni, al cui splendore di fede e di civilizzazione cristiana essi hanno potentemente contribuito. Perciò non vanno né disperse, né ignorate: esse appartengono al patrimonio sacro dei rispettivi popoli.

Da questo punto di vista non è da disprezzare l'altra leggenda che congiunge B. con la fondazione dell'Università di Cambridge ed anche dell'Università di Parigi: prova eloquente dell'alta fama della sua cultura, per cui si amava onorare le due celebri università medievali mettendole all'ombra del suo grande nome.

e) *Messaggio di scienza e di santità.* I Benedettini di Parigi terminano il profilo di B. in *Vies des Saints et des Bienheureux* (V, Parigi 1947, pp. 537-42) con l'elogio fattone da Newmann, al quale, essi dicono, « ont soucrit de bons juges »: « Beda è il tipo del Benedettino, come S. Tommaso il tipo del Domenicano »! E Dom Bernard Capelle rileva, dalla vita di B., una lezione permanente e definitiva: « celle du travail humble, sérieux, appliqué et profondément religieux » (cf. *Studia Anselmiana,* VI [1936], p. 40).

Umile, anzitutto, poiché B. non cerca la propria gloria, ma desidera solo essere il *famulus Christi,* che ricerca ed accoglie la verità da qualunque parte gli possa venire. Di qui quella grande pace che promana dai suoi scritti. *Serio,* inoltre, perché B. detesta la superficialità e la presunzione, si guarda bene da ogni eccesso e rimane sempre semplice, sobrio, sereno. *Costante,* perché B. non ha mai perduto di vista la sua missione e ha dato per essa tutte le sue forze, fino all'ultimo respiro. *Religioso,* infine, perché tutto in lui è informato al senso soprannaturale della vita; tutto è diretto a Cristo e alla sua Chiesa. Servitore buono e fedele, ha distribuito instancabilmente, e a piene mani, il frumento supersostanziale della dottrina di fede e della scienza della salute.

« Il faut s'incliner, conclude Dom Capelle, de-



BEDA il Venerabile. *Epigrafe della dedicazione della Chiesa abbaziale di Jarrow,* aprile 685.
(da G. F. Browne)

vant la religion profonde de ce savant »! E come uomo di scienza B. ci tramanda, perennemente vero, il suo messaggio, che può considerarsi come un monito per tutti gli studiosi: « Fugit enim Spiritus Veritatis, egli avverte, cor quod vanitati subditum cernit; solosque eos, quos mandata veritatis per dilectionem operari conspicit, adventus sui luce reficit » (*Homil.*, II, 17: CC, 122, 303; cf. PL, XCIV, col. 191b).

Egli ben lo comprese, si uniformò pienamente a tale insegnamento e rifulse di luce divina in *domo Dei*. È s. Bonifacio che lo rileva, scrivendo ad Egberto di York a proposito di B. « lector... quem nuper, ut audivimus, divina gratia spirituali intellectu dilavit, et in vestra provincia fulgere concessit »; e richiede alcuni dei suoi scritti, « ut candela, quam vobis Dominus largitus est, nos quoque fruamur » (MGH, *Epist.*, III, p. 347). Parole nobilissime, che suonano invito ed augurio!

Bibl.: Fonti: La fonte principale per la vita di B. è la sua nota autobiografica in fine alla *Historia Ecclesiastica* (V, 24: PL, XCV, coll. 288-90; ed. Plummer, I, pp. 356-60). Altri pochi elementi possono rilevarsi dai suoi scritti, specialmente dall'*Epistolario* e dalla *Vita Abbatum*. Di capitale importanza è pure la lettera *de obitu Baedae* del discepolo Cuthberto al condiscepolo Cuthwino (PL, XC, coll. 39-42; ed. Plummer, I, pp. CLX-CLXIV), da integrarsi con l'altra sua lettera a Lullo, arcivescovo di Magonza, dell'anno 764 (MGH, *Epist.*, III, pp. 405-406: Cuthberto dice di contare, allora, quarantasei anni di vita religiosa; cf. *supra*, a proposito dell'opuscolo *De arte metrica*). Così pure sono importanti alcuni elementi che si ricavano dagli scritti dei contemporanei di B., soprattutto dall'*Epistolario* di s. Bonifacio e di Lullo (MGH, *Epist.*, III, p. 727: indice, s.v.), e dalle opere di Alcuino (PL, CI, col. 1453: indice, s.v.; MGH, *Epist.*, IV, p. 619: indice, s.v.). Utile il profilo *de Beda* tracciato da Guglielmo di Malmesbury in *Gesta Regum Anglorum*, I, nn. 54-66 (PL, CLXXIX, coll. 1011-1020); la *Vita Baedae Venerabilis auctore Anonymo pervetusto* (PL, XC, coll. 41-54) e quella di Turgato, Priore di Durham (PL, 90, 59-68); come pure il *Ven. Bedae elogium historicum* del Mabillon (in *Acta Sanctorum O.S.B.*, III, riportato in PL, XC, coll. 9-36). Per queste fonti, cf. BHL, pp. 160-61, nn. 1067-1076.

Manoscritti: A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi*, I, Berlino 1896, pp. 137-41 (s.v. *Beda*); C. W. Jones, *Bedae Pseudepigrapha: Scientific Writings falsely attributed to Bede*, Ithaca (Nuova York) 1939; M. L. W. Laistner, *A Hand-List of Bede Manuscripts*, ibid. 1943 (cf. Dekkers, *Clavis*, 2ª ed., p. 302); Fr. Stegmüller, *Repertorium Biblicum Medii Aevi*, II, Madrid 1950, pp. 174-93, nn. 1598-1688; A. Cordoliani, *Un Manuscrit de Comput interessant (Schaffhouse, Ministerialbibliothek, 61)*, in *Scriptorium*, XII (1958), pp. 247-52. Alcune indicazioni, specialmente a proposito del ms. di Leningrado, vengono date nel testo. Molti riferimenti a mss. si hanno in M. Manitius (cf. *infra*) e, per quanto riguarda le opere storiche, in C. Plummer (cf. *infra*). Per la lettera *de obitu Baedae*, cf. *Anal Boll.*, LVI (1938), pp. 171 sg.

Edizioni: L'edizione oggi più completa e più comoda è quella del Migne, in 6 volumi (PL, XC-XCV), la quale sostanzialmente riproduce quella di J. A. Giles, in 12 voll. (*Opera Ven. Bedae quae supersunt*, Londra 1843-1844). Ottima è l'edizione critica delle opere storiche, curata da Carlo Plummer, *Venerabilis Baedae Opera Historica* (*Historia Eccl.*; *Hist. Abbatum*; *Epist. ad Ecgberctum*; *Hist. Abbatum auctore Anonymo*), in 2 voll., uno di testo e l'altro di note e di commento, e copiosi indici, Oxford 1896. Importante l'Introduzione generale. sulla vita e sulle opere di B. (pp. IX-CLIX), con l'aggiunta, in edizione critica, della lettera di Cuthberto *de obitu Baedae* (pp. CLX-CLXIV). Oggi si fa l'appunto che il Plummer non abbia conosciuto il codice di Leningrado, il più antico ms. della *Hist. Eccl.*, sottoscritto da B. stesso, come si è visto sopra (cf. recensione dell'opera in *Anal. Boll.*, XVI [1897], pp. 200 sgg.). Molto utile P. F. Jones, *A concordance to the « Historia Ecclesiastica » of Bede*, pubblicata dall'« Accademia Medievale d'America », Cambridge (Massachusetts) 1929, (cf. *Anal. Boll.*, XLIX [1931], p. 176). Edizioni critiche di opere singole: *a*) *De Arte metrica* e *De Orthographia*, in H. Keil, *Grammatici Latini*, VII, Lipsia 1880, pp. 227-94; *b*) *De Schematibus et Tropis*, in C. Halm, *Rethorici Latini minores*, Lipsia 1863, pp. 607-18; *c*) *Le Cronache* del *De Temporibus* e del *De ratione Temporum*, in Th. Mommsen, *Chronaca Minora*, III (MGH, *Auct. Ant.*, XIII, Berlino 1898, pp. 223-54); *d*) C. W. Jones, *Bedae opera de Temporibus*, Cambridge (Massachusetts) 1943 (cf. Dekkers, *Clavis*, 2ª ed., nn. 2318-2333); *e*) M. L. W. Laistner, *Bedae Venerabilis expositio Actuum Apostolorum et retractatio*, Cambridge (Massachusetts) 1939 (cf. Dekkers, *Clavis*, 2ª ed., nn. 1357-59); *f*) W. Jaager, *Bedas metrische « Vita Sancti Cuthberti »*, Lipsia 1935 (cf. *Anal. Boll.* LIV [1936], pp. 206 sg.); *g*) B. Colgrave, *Two Lives of Saint Cuthbert*, Cambridge (Massachusetts) 1940 (si tratta della *Vita* in prosa: cf. *Anal. Boll.* LIX [1941], pp. 324 sg.). Per questi lavori critici particolari, cf. W. Levison, *Modern Editions of Bede*, in *Durham University Journal*, XXXVII (1945), pp. 78-85; per le varie edizioni antiche, cf. H. Hurter, *Nomenclator Literarius*, I, Innsbruck 1903, coll. 631-41. Attualmente i Benedettini dell'Abbazia di S. Pietro in Steenbrugge (Belgio) stanno curando l'auspicata edizione critica di tutte le opere di B. per il loro *Corpus Christianorum*, edito da Brepols (Turnhout, Belgio). Ne sono usciti per ora due volumi: il CXX, nel 1960, con il commento ai Vangeli (S. Marco e S. Luca); e il CXXII, nel 1955, con le *Omelie* e le composizioni ritmiche. Per questi volumi e per quelli in preparazione, cf. Eligius Dekkers, *Clavis Patrum Latinorum*, 2ª ed. (« Sacris Erudiri », III), Steenbrugge 1961, pp. 302-11, e *passim* (cf. indice, pp. 431 sg.).

Bibliografia generale: R. Ceillier, *Histoire générale des Auteurs Sacrés et Ecclésiastiques*, XVIII, Parigi 1752, pp. 1-34; C. de Montalembert, *Les Moines d'Occident*, V, Parigi 1867, pp. 59-104 (trad. ital. di A. Carraresi, III, Siena 1895, pp. 101-127); K. Werner, *Beda der Ehrwürdige und seine Zeit*, Vienna 1875 (2ª ed. 1881); G. F. Browne, *The Venerable Bede*, Londra 1879 (2ª ed., illustrata, 1919; 3ª ed. 1930), l'autore, archeologo e vescovo anglicano, sostiene che B. non ammette il primato romano: cf. B. Capelle, in *Bull. de Théol. anc. et méd.*, II [1933-1936], n. 1178); A. Erbert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters*, 2ª ed., I, Lipsia 1889, pp. 634-50 (trad. francese di J. Aymeric e J. Condamin, Parigi 1883, I, pp. 666-84); B. Plaine, *Le Vénérable Bède, Docteur de l'Église*, in *Revue Anglo-Romaine*, III (1896), pp. 49-96 (cf. *Anal. Boll.*, XVI [1897], pp. 201-202); L. Poisat, *Au Pays de Saint Bède le Vénérable* (Extrait du *Mois Littéraire et Pittoresque*), Parigi 1901 (con numerose illustrazioni); A. Baumgartner, *Die lateinische und griechische Literatur der christlichen Völker*, 3ª ed., Friburgo in Br. 1905, pp. 278-84; M. Roger, *L'Enseignement des Lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Parigi 1905, pp. 383-86; F. Cabrol, *L'Angleterre chrétienne avant les Normands*, Parigi 1909 (specialmente il cap. VII: *Civilisation et Littérature chrétienne au VII*ᵉ *et au VIII*ᵉ *siècle*); M. Manitius, *Geschichte der lateinischen, Literatur des Mittelalters*, I, Monaco 1911, pp. 70-87; U. Berlière, *L'Ascèse Bénédictine*, Parigi 1927, *passim* (cf. indice, p. 266); id., *L'Ordine Monastico dalle origini al sec. XII*, trad. ital., Bari 1928, p. 97 («L'Inghilterra raggiunge l'apogeo della cultura intellettuale con Beda. La sua sapienza enciclopedica circonda di un'aureola lo splendore delle sue virtù »); J. F. Kenney, *The Sources for the early History of Ireland*, I (*Ecclesiastical*), Nuova York 1929, pp. 230-32, e *passim* (cf. indice, p. 792); R. Davis,

Bede's early Reading, in *Speculum,* VIII (1933), pp. 179-95 (cf. *Bull. de Théol. anc. et méd.,* II [1933-36], n. 856); M. L. W. Laistner, *Bede as a Classical and a Patristic Scholar,* in *Transactions of the Royal Historical Society,* IV ser., XVI (1933), pp. 69-94 (cf. *Bull. de Théol. anc. et méd.,* II, n. 854); G. Prampolini, *Storia Universale della Letteratura,* II, Torino 1934, pp. 223-26; R. H. Hodgkin, *A History of the Anglo-Saxon,* Oxford 1935, *passim* (cf. *Rev. d'Hist. Eccl.,* XXXII [1936], p. 190); H. M. Gillett, *St. Bede the Venerable,* Londra 1935 (cf. *Rev. d'Hist. Eccl.,* XXXII [1936], p. 197 e *Bull. de Théol. anc. et méd.,* II, n. 1179); F. J. E. Raby, *Bede* (*735-1935*), in *Laudate,* XIII [1935], pp. 140-55 (studio eccellente, per il quale cf. *Rev. d'Hist. Eccl.,* XXXII [1936], p. 197); E. F. Sutcliffe, *The Venerable Bede's Knowledge of Hebrew,* in *Biblica,* XVI (1935), pp. 300-306; A. H. Thompson, *Bede: His life, times, and writings* (*Essays in commemoration of the 12th Centenary of his death*), Oxford 1935: raccoglie, a cura del Thompson, i migliori saggi, commemorativi del centenario (importanti contributi di Laistner, Jenkins, Levison, Watson, Thompson, Peers, Whiting, Colgrave, James, con una introduzione del vescovo di Durham: cf. *Anal. Boll.,* LIV (1936), pp. 199-203; B. Capelle, in *Bull. de Théol. anc. et méd.,* II [1933-1936], n. 1180); B. Capelle-M. Inguanez-B. Thum, in *Studia Anselmiana,* VI (*S. Beda Venerabilis*), Roma 1936 (numero commemorativo del XII centenario della morte: cf. *Bull. de Théol. anc. et méd.,* III [1937-40], nn. 160 e 934); I. Cecchetti, *Nella luce di un Centenario: S. Beda il Venerabile,* parte I (Estratto dal *Bollettino Ceciliano,* nn. genn.-aprile 1936), Roma 1936; A. L. Maycock, *Bede and Alcuin,* in *The Hibbert Journal,* XXXIII (1935), pp. 402-12 (loro opera letteraria ed influsso: cf. *Rev. d'Hist. Eccl.,* XXXII [1936], p. 197); Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de Saint Benoît, passim,* specialmente II, Maredsous 1942, pp. 97-99; M. L. W. Laistner, *The intellectual Heritage of the early Middle Age,* Ithaca (Nuova York) 1957, pp. 117-49 (*The Library of the Ven. Bede.*).

Studi particolari. *a)* Teologia-Esegesi: J. Bach, *Die Dogmengeschichte des Mittelalters,* I, Vienna 1873, pp. 86-93; G. Morin, *La Liturgie de Naples au temps de Saint Grégoire d'après deux Évangéliaires du septième siècle,* in *Revue Bénédictine,* VIII (1891), pp. 481-493 e 529-537; id., *Le Recueil primitif de Homélies de Bède sur l'Évangile, ibid.,* IX (1892), pp. 316-26; id., *Notes sur plusieurs écrits attribués à Bède le Vénérable, ibid.,* XI (1894), pp. 289-95; id., *Le Pseudo-Bède sur les Psaumes, et l'« Opus super Psalterium » de Maître Manegold de Lautenbach, ibid.,* XXVIII (1911), pp. 331-40; id., *Études, Textes, Découvertes,* I, Maredsous-Parigi 1913, p. 506 (indice, s.v.); A. Schönbach, *Über einige Evangelienkommentare des Mittelalters,* in *Sitzungsberichte der Wiener Akad.,* CXLVI (1903), *Abhandl.,* n. IV, pp. 3-42; P. Lehmann, *Wert und Echtheit einer Beda abgesprochenen Schrift,* in *Abhandl. der Bayer. Akad.,* n. 4 (Monaco 1919); a proposito del *Quaestionum Liber*: A. Vaccari, *Scripsitne Beda Commentarium in Job*?, in *Biblica,* V (1924), pp. 396-73; E. F. Sutcliffe, *Quotations in the Ven. Bede's Commentary on S. Mark,* in *Biblica,* VII (1926), pp. 428-39; cf. id., *Some Footnotes to the Fathers,* in *Biblica,* VI (1925), pp. 205-208; A. Wilmart, *La Collection de Bède le Vénérable sur l'Apôtre,* in *Revue Bénédictine,* XXXVIII (1926), pp. 16-52; H. J. Chapman, *The « Codex Amiatinus » and Cassiodorus, ibid.,* XXXVIII (1926), pp. 139-50; XXXIX (1927), pp. 12-32; D. De Bruyne, *Note sur les Manuscrits et les Éditions du Commentaire de Bède sur les Proverbes,* in *The Journal of Theological Studies,* XXVIII (1926-1927), pp. 182-84; M. L. W. Laistner, *Source-Marks in Bede Manuscripts,* in *The Journal of Theol. Studies,* XXXIV (1933), pp. 350-54; H. Weisweller, *Die Handschriftlichen vorlagen zum erstdruck von Pseudo-Beda « In Psalmorum librum Exegesis »,* in *Biblica,* XVIII (1937), pp. 197-204; C. Spicq, *Esquisse d'une Histoire de l'Exégèse Latin au Moyen Age* (*« Bibliothèque Thomiste »,* XXVI), Parigi 1944, pp. 29-32, e *passim* (cf. indice, p. 380); J. Leclercq, *Le IIIe livre des Homélies de Bède le Venerable,* in *Recherches de Théologie Ancienne et Médievale,* XIV (1947), pp. 211-18; J. Fransen, *Les Commentaires de Bède et de Florus sur l'Apôtre et saint Césaire d'Arles,* in *Revue Bénédictine,* LXV (1955), pp. 262-66; *b)* Storia: Th. Mommsen, *Die Papstbriefe bei Beda,* in *Neues Archiv,* XVII (1892), pp. 387-96; Anonimo, *L'Amphithéatre Flavien et ses Environs dans les Textes Hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. [209-52], 211; W. Meyer, *Die Legende des h. Albanus des « Protomartyr Angliae »,* in *Texten vor Beda,* Univ. di Gottinga 1904, per il quale cf. *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 397-99; H. Quentin, *Les Martyrologes Historiques du Moyen Âge* (*Étude sur la formation du Martyrologe Romain*), Parigi 1908, pp. 17-130; id., *Bède,* in DACL, II, coll. 645-48 e 1158-1230 (H. Leclercq, *Bretagne, grande*), ove si trovano valorizzati tanti passi di B. (*Hist. Eccl.* e *Vita Abbatum*) dal punto di vista dell'archeologia; A. Wilmart, *Un témoin Anglo-saxon du Calendriér Métrique d'York,* in *Revue Bénédictine,* XLVI (1934), pp. 41-69; E. A. Lowe, *The Scripts of the Farewelle and Date Formulae in early papal Documents as reflected in the oldest manuscripts of Bedae's « Historia Ecclesiastica »,* in *Revue Bénédictine,* LXIX (1959), pp. 22-31; *c)* Poesia: R. B. Palmer, *Bede as Textbook Writer: A Study of his « De Arte Metrica »,* in *Speculum,* XXXIV (1959), pp. 573-84; M. Manitius, *Geschichte der Christlich-Lateinischen Poesie bis zur Mitte des VIII Jahrhunderts,* Stuttgart 1891, pp. 496-501, e *passim* (cf. indice, p. 510); J. Julian, *A Dictionary of Hymnology,* 2a ed., I, New York 1907, pp. 124-25 (strano il rilievo finale: B. vittima della superstizione del suo tempo!); U. Chevalier, *Repertorium Hymnologicum,* VI, Bruxelles 1920, p. 13 (indice: s.v.); F. J. E. Raby, *Christian Latin Poetry,* Oxford 1927, pp. 145 sgg.; *d)* Culto: *Martyr. Rom.,* p. 211, n. 1; A. M. Zimmermann, II, pp. 235-39. A proposito del culto sono interessanti anche le indicazioni di Calendari e di Lezionari offerte dagli *Anal. Boll.* (cf. s.v. *Bède,* i vari *Indices* generali, compilati per ogni serie di venti volumi: tre serie dal 1882). Importante il testo in *Anal. Boll.,* XXII (1903), p. 440, concernente le pitture nella chiesa del Monastero di S. Pietro di Lobbes, in una delle quali sono rappresentati « Sanctus Bernardus et Venerabilis Beda ».

Per altra bibliografia, soprattutto del secolo scorso, cf. Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 493-95.

Igino Cecchetti

VI. Iconografia. Le reliquie di B., dal 1020 ca., giacciono nella Cattedrale di Durham; e sono collocate nel vestibolo, fatto costruire in onore della S.ma Vergine dal vescovo Ugo de Pudsey (1153-1195), che è noto con il nome, proprio dell'architettura monastica medievale, di « Galilea » (cf. *The Catholic Encyclopedia,* V, New York 1909, p. 231, con ill.; A. Prandi, in *Enc. It.,* XVI, 1932 s.v. *Galilea,* p. 272; id., *Il Cenacolo di Gerusalemme e l'architettura francescana,* Roma 1939, p. 15, n. 34). Nella stessa cattedrale, l'immagine di B. appariva in almeno sei delle grandi vetrate, così come era raffigurato nelle vetrate della cattedrale di York.

I documenti iconografici relativi al Venerabile sono comunque scarsi. Suo attributo costante è un volume, simbolo della sua dedizione agli studi. Infatti, in una pagina miniata del *Liber Canonum* (sec. XI) B. figura in piedi accanto a una cattedra, in giovane età, nell'atto di mostrare a s. Giacomo, seduto in solenne atteggiamento allocutorio, un libro aperto. Ancora con il libro B. appariva in

un dipinto che prima del secondo conflitto mondiale si trovava nel Museo Nazionale di Berlino, ed in una scultura cinquecentesca conservata nel convento dei Benedettini di Münster. Sempre nell'ambito dei conventi benedettini è possibile reperire anche alcune immagini popolari del santo: particolarmente nota è quella datata 1782 del convento benedettino di Salisburgo.

B. è rappresentato certamente, anche se la sua figura non può essere individuata con sicurezza, nei Codici delle sue opere, che qui elenchiamo:

1) Avesnes - sur - Helpe (Francia settentrionale), Biblioteca della Società di Archeologia e di Storia: miniatura proveniente da un Evangeliario (cf. J. Leclercq, in *Scriptorium,* VI, 1952, fig. 6).

2) Cambridge (Mass.), Biblioteca dell'Harward College (*Typ.* 202 H.): *Commento al Vangelo di S. Luca,* fol. 1r, B. in abiti monastici presenta il libro ad Acca, vescovo di Hexham, il quale, rivestito di paramenti sacerdotali, tenendo nella sinistra il pastorale, è seduto, i piedi poggiati su un cuscino (cf. il catalogo *Harward College Library Ill. and Cat. Mss.,* 1955, p. 11, fig. 4).

3) Engelberg (Svizzera), Biblioteca dell'Abbazia, ms. n. 47: *Homiliarium,* fol. 1v, Beda, con nimbo, tonsura e vesti sacerdotali, è rappresentato come scriba, seduto dietro un libro aperto sopra un leggio, con la penna alzata nella mano sinistra e il coltello (necessario per pulire la pergamena) nella destra; sul braccio sinistro ha il manipolo aperto. La miniatura è racchiusa in un bordo dorato con agli angoli i quattro Evangelisti (cf. *Script. Helvetica,* VIII [1950], p. 119, fig. XVIII).

4) Londra, British Mus. (*Yates Thompson,* n. 26): *Vita Cuthberti,* fol. 2 (cf. *Libr. Thompson* 1907-18, tom. IV, p. 3, fig. IV).

5) Oxford, Libr. Bodleian (Digby, ms. n. 20): *Vita Cuthberti,* fol. 194r. Dentro la iniziale *D,* B., con la tonsura, è rappresentato come scriba (cf. il catalogo *Oxford, Bodleian Library, English Romanesque illumination,* 1951, p. 7, fig. 1).

6) Schaffhausen (Svizzera), Biblioteca Cantonale, Min. 66; *Historia Ecclesiastica,* fol. 1r. B., con la tonsura. nimbato, seduto sopra uno sgabello con cuscino, i piedi su un cane, scrive tenendo un coltello nella mano sinistra (cf. *Script. Helvetica,* VI [1952], p. 110, fig. XLVI).

7) Washington, Gall. Naz., miniatura da un codice del *Commento di B. all'Apocalisse.*

8) I. Van den Gheyn, editore della *Translatio sanctae Reineldis in monasterium Laubiense, in Anal. Boll.* (XXII [1903], pp. 439-45) ci informa che il codice da cui egli la estrae (conservato nella Biblioteca del Seminario Maggiore di Tournai, sotto il n. 149) è una copia, eseguita nel sec. XV, di un manoscritto più antico, risalente al sec. XII (quando avvenne la *translatio*) e appartenente al monastero di S. Pietro di Lobbes nel Belgio meridionale (cf. U. Berlière, in *Rev. Bénéd.,* V [1888], pp. 302 sgg.). Tale codice ha tre fogli elegantemente miniati (foll. 2, 7, 18); di questi molto importante è il secondo (fol. 7), in cui campeggiano « *S. Bernardus et Venerabilis Beda* » (cf. *Anal. Boll.,* XXII, p. 440).

L'immagine di B. si ritrova anche in un acquerello ottocentesco del pittore William B. Scotto conservato al Victoria and Albert Museum di Londra.

Bibl.: I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie,* I p. 405; Braun, col. 123; E. A. Lowe, *A Key to Bede's Scriptorium,* in *Scriptorium,* XII, pp. 182-90, n. 2; M. Schapiro, *The Decoration of the Leningrad Manuscript of Bede, ibid.,* pp. 191-207.

Igino Cecchetti

BEDETTI, Giuseppe Maria, servo di Dio. Nato a Bologna il 23 lugl. 1799 da Luigi e Teresa Bugamelli, fu educato dai genitori nell'aspirazione al sacerdozio. Accettato nel 1818 nel noviziato dei Gesuiti a Genova, vi rimase ben poco a causa di una grave malattia. Dimesso e tornato in famiglia, guarì insperatamente; ma, nonostante il suo vivo desiderio, fu consigliato di non tornare nel noviziato e di continuare privatamente i suoi studi. Seguì questo programma con tanto profitto da poter essere ordinato sacerdote a ventitré anni. nella Pasqua del 1822.

Il B. si dedicò subito al servizio delle anime, specialmente di quelle più lontane da Dio, istituendo innanzi tutto una congregazione festiva per gli operai, nella chiesa di S. Michele dei Leprosetti, sua parrocchia di origine. Senza ostentazione, egli si prodigava per il miglioramento spirituale dei giovani e degli adulti e per formarne dei buoni cristiani e buoni cittadini. Le prime esperienze e i primi successi incrementarono in lui nuovi tentativi di apostolato sociale, in relazione alle esigenze spirituali di determinate classi di lavoratori più abbandonati: dapprima i facchini, che egli radunava nella chiesetta di s. Michele, poi i cappellai, i calzolai, i postiglioni. Pur dedicandosi con zelo a queste nuove forme di attività, non tralasciava quelle proprie di ogni sacerdote: l'assistenza agli infermi, ai bambini e ai carcerati, in particolare ai condannati a morte, che egli assisteva fino al patibolo. Specialmente in quest'ultima attività, « don Jusfein », come ormai era conosciuto in tutta la città, manifestò il suo spirito evangelico, ricorrendo spesso anche a mezzi straordinari, e sempre alla devozione alla Vergine Addolorata.

Nel 1845 fu nominato canonico arciprete di S. Petronio, pur rimanendo l'apostolo del ceto operaio di Bologna. Un'istituzione, di cui il B. fu precursore in Bologna, fu quella delle scuole serali per i ragazzi poveri che durante il giorno erano costretti a lavorare. Per questa sua coraggiosa attività Pio IX, quando nel 1857 passò per Bologna, lo nominò monsignore. Nel 1864, nella chiesa di S. Maria dei Servi, egli ricevette l'abito di Terziario dei Servi di Maria, del quale volle essere rivestito alla morte, avvenuta il 4 genn. 1889. Tutta la città di Bologna partecipò alle solenni

esequie. La fama di santità del servo di Dio, sempre viva, si accrebbe specialmente dopo la solenne traslazione delle sue spoglie dalla Certosa alla basilica di S. Petronio, l'11 ott. 1925. I processi canonici, informativo e apostolico, furono solennemente approvati nel 1949.

BIBL.: G. Galloni, *Il servo di Dio Mons. Giuseppe Bedetti*, Bologna [1927]; M. E. Valori, *Un precursore: Il Servo di Dio Giuseppe Bedetti, Gemma del Clero Bolognese e del Terz'Ordine dei Servi di Maria*, Firenze 1949.

Gesualdo Maria D'Errico

BEDINGFIELD, TOMMASO, martire in Inghilterra, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

BEDLÊ, medico, santo, martire: v. PANTALEONE di Nicomedia.

BEERE, RICCARDO, beato, martire in INGHILTERRA: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

BEESLEY, GIORGIO, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

BEGA (BEGAGH, BER, BEYA, BEE, VEE, BEDA, VEGA), badessa nel CUMBERLAND, santa. Secondo la leggenda, unica fonte sul personaggio di B., oltre agli indizi topografici, essa sarebbe nata in Irlanda da famiglia reale e fin dalla prima età avrebbe consacrato a Dio la sua verginità. Per evitare il matrimonio che le si voleva imporre col figlio del re di Norvegia, la notte prima delle nozze B. fuggì in Scozia, dove aveva sentito che il cristianesimo era molto fiorente. Qui fu accolta dal re di Northumbria, Osvaldo, e da s. Aidano, vescovo di Lindisfarne, il quale le impose il velo verginale e le fece costruire una cella in una isoletta deserta, dove ella condusse qualche tempo vita eremitica, mentre i gabbiani e altri uccelli marini avrebbero provveduto al suo sostentamento. In seguito B. divenne la guida delle monache che l'avevano raggiunta, attratte dalla sua fama. Quindi si trasferì nel Coupland, regione del Cumberland, in un promontorio che poi prese il nome da lei e venne chiamato Saint Bee's Head, dove ella fondò un monastero dedicato alla Vergine.

Sovente B. venne a torto identificata con s. Eiu (*Heiu*), che il venerabile Beda dice essere stata la prima donna ad abbracciare la vita monastica in Northumbria, ricevendo il velo dalle mani di s. Aidano. In seguito a questa confusione, le venne attribuita la fondazione di altri monasteri nello Yorkshire e si verificarono interferenze notevoli anche nel suo culto. Talora B. fu identificata anche con s. Begu (v.) e perfino con s. Becga, che il Martirologio di Tallaght ricorda il 10 febb. Secondo alcuni racconti, la santa avrebbe fondato vari monasteri, di cui uno in Northumbria, a nord del Wear; ma, a causa della confusione con s. Eiu, è molto difficile stabilire la verità di queste ed altre affermazioni. Qualunque fondamento possa avere la leggenda, si può affermare con sicurezza l'esistenza di B. nel sec. VII.

Sembra che la santa sia morta verso il 660, forse nel suo monastero del Cumberland, che dopo la sua morte ne prese il nome e restò il centro principale del suo culto. Esso in seguito fu gravemente danneggiato dai Danesi, ma all'inizio del sec. XII fu restaurato come priorato dipendente dall'abbazia benedettina di S. Maria di York e dotato dal conte del Cumberland Guglielmo de Meschines. B. fu considerata come patrona dagli abitanti delle regioni vicine al promontorio, che a lei ricorsero per difendersi dalle prepotenze dei signori locali e dalle incursioni dei pirati. Fu considerata in particolare patrona dei poveri e degli indifesi, con riferimento ad una tradizione popolare, secondo la quale ella avrebbe preso personalmente cura dei bisogni materiali degli operai che lavoravano alla costruzione del suo monastero.

Si pretese anche di possedere il miracoloso braccialetto d'oro, che, secondo la leggenda, B. avrebbe ricevuto da un angelo prima di lasciare l'Irlanda in segno di fedeltà al celeste sposo. Fino al sec. XII il monile servì per la prestazione dei giuramenti, alla stessa stregua del libro dei Vangeli: si era certi, infatti, che lo spergiuro non sarebbe sfuggito alla punizione celeste.

In Scozia è ricordata anche la chiesa di Kilbees (chiesa di B.), a lei dedicata. Secondo i racconti che la identificano con s. Eiu, B. avrebbe fondato un monastero a Hartlepool, nella regione settentrionale dello Yorkshire, e qui sarebbe morta come semplice monaca, avendo rinunziato alla carica di badessa in favore di s. Ilda. Dal Breviario di Aberdeen del 1509, nel quale si riscontra la stessa confusione di personaggi, si apprende che, in seguito ad un intervento divino, 460 anni dopo la sua morte le reliquie di B. vennero ritrovate ad Hartlepool e solennemente traslate nel restaurato monastero di Whitby, dove all'inizio del sec. XVI erano ancora oggetto di viva venerazione.

La festa di B. era comunemente celebrata il 6 sett. Oltre che nelle regioni settentrionali della Gran Bretagna, era venerata anche in Norvegia: forse da questo nacque la leggenda, riferita da alcuni, secondo la quale la santa si sarebbe recata in quella nazione, adoperandosi con successo alla conversione di quel popolo.

La sua festa è tuttora celebrata nella diocesi di Lancaster.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 356 sg.; *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1748, pp. 694-700; G. C. Tomlinson, *The life and miracles of St. Bega*, Carlisle 1842 (contiene una *Vita* latina di B. risalente al sec. XII); Beda il Venerabile, *Hist. Eccl.*, IV, c. XXIII, in PL, XCV, col. 207; W. Stubbs, in *A Dictionary of Christian Biography*, I, Londra 1877, p. 304; A. P. Forbes, *ibid.*, pp. 304 sg.; C. Stephens, in *Dictionary of National Biography*, IV, Londra 1885, pp. 128 sgg.; Stanton, pp. 519 sg.; BHL, I, pp. 161 sg., nn. 1080-82; S. Baring-Gould, *The Lives of the Saints*, X, Edimburgo 1914, pp. 92 sgg.; C. Cotton, in DHGE, VII, coll. 423-24; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 498; S. Brechter, in LThK, II², col. 108.

Gian Michele Fusconi

BEGGA, santa (?): v. Becga.

BEGGA (Becga, Beccana), badessa di Andenne, santa. La *Vita sanctae Beggae viduae* fu redatta nel XII sec. con la fusione di elementi desunti da una *Vita* di s. Gertrude dell'VIII sec., di reminiscenze classiche e invenzioni fantastiche. B. nacque da nobilissima famiglia: figlia del b. Pipino di Landen (m. 640) e di s. Itta (o Iduberga), fondatrice del monastero di Nivelles (m. 652), ebbe per fratelli lo sventurato Grimoaldo, che morì nel 663 vittima di intrighi cortigiani, e s. Gertrude, badessa a Nivelles fino al 659, anno della sua morte.

B. sposò uno dei figli di s. Arnolfo di Metz, Ansegiso o Ansegisello, *domesticus* alla corte di Sigeberto III (m. 656) e di Childerico II (m. 675) e firmatario di alcuni diplomi nel 670 (J. Halkin-C. G. Roland, *Recueil des chartes de l'abbaye de Stavelot-Malmédy,* I, Bruxelles 1909, p. 7, n. 2; p. 21, n. 6). Ansegiso è generalmente confuso col nobile Adalgysel della Cronaca di Fredegario o della carta di fondazione di Cugnon (645-47). Dopo la morte del marito, avvenuta nel 685, B. fondò e intitolò a Notre-Dame un monastero ad Andenne-sur-Meuse (Belgio), in un terreno di sua proprietà. Si conosce l'epoca a cui risale questo progetto da un passo delle *Virtutes s. Geretrudis,* X (in MGH, *Script. rer. merov.,* II, p. 469): « ... anno autem trigesimo tertio post obitum beatae Geretrude († 659)... venit in corde sue germane nomine Begcane ut sibi ipsa vellit monasterium construere... ».

Nell'abbandonare il mondo B. s'ispirò al comportamento della madre Itta che, alla morte del marito, si era rinchiusa nel monastero di Nivelles (Belgio), da lei fondato. E proprio ad Agnese, badessa di Nivelles, ella si rivolse per ottenere libri, reliquie e suore con cui sostenere la sua fondazione di Andenne. Si attribuiva, inoltre, a B. la fondazione di sei oratori che, disposti intorno alla chiesa principale, rappresentavano le sette basiliche di Roma e valsero ad Andenne il nome di « sept-Églises », *ad septem ecclesias.* Le monache di Nivelles praticavano probabilmente la regola di s. Colombano, se si considerano i costanti legami dell'abbazia (consolidatasi sotto la vigile protezione di Amando, Foillano e Ultano, fratelli questi di s. Furseo) coi monaci irlandesi. Ma nel 691 la regola importata ad Andenne era mista di elementi desunti dalle regole di s. Colombano e di s. Benedetto.

La *Vita* leggendaria pone la morte di B. al 709, attribuendole un viaggio a Roma sotto il papa Adriano I, eletto in realtà nel 772. Al tempo della redazione della *Vita* il monastero di Andenne fu secolarizzato e affidato a canonichesse nobili con prebende; l'autore descrive questo regime come se fosse quello della fondazione.

B. fu onorata come santa subito dopo la morte; il suo nome, assente negli antichi martirologi, è passato, dai calendari dell'XI sec. al *Martirologio Romano,* al 17 dic. Per la somiglianza dei nomi, a partire dal XV sec. si è considerata B. come iniziatrice del movimento delle beghine, ed è esistita una pia letteratura che, specialmente nei paesi fiamminghi, illustra e difende questa teoria, nata, invece, dal fatto che le beghine scelsero B. come patrona.

Bibl.: MGH, *Script.,* I, p. 316; II, pp. 220, 264; H. E. Bonnell, *Die Anfänge des Karolingischen Hauses,* Berlino 1866, pp. 68, 149 (dove si pone in dubbio la parentela di B. e Gertrude; per questo v. anche J. Friedrich, *Kirchengeschichte Deutschlands,* II, Bamberga 1869, pp. 341, 667, dove la parentela viene, invece, dimostrata); Misson, *Le Chapitre noble de St.e Begge à Andenne,* Namur 1889; U. Berlière, *Monasticon belge,* I, Bruges 1890, pp. 61-63; BHL, I, p. 162, nn. 1083-85; Zimmermann, III, p. 444; F. Baix, in DHGE, VII, coll. 441-48 (con esposizione particolareggiata della vita e bibl.); *Martyr. Rom.,* pp. 590-91; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1375-76.

Henry Platelle

BEGU (Begha, Begith), monaca ad Hackness, santa. Le poche notizie pervenuteci su B. sono contenute nella *Historia Ecclesiastica* di Beda il Venerabile. Nata nella prima metà del sec. VII, B. verso il 650 abbracciò la vita monastica, forse nel monastero di Streaneshalch, poi chiamato Whitby, nello Yorkshire. Nel 680 dalla badessa Ilda fu trasferita nel monastero dipendente (*cella*), da essa fondato ad Haconos (l'attuale Hackness, Inghilterra), a tredici miglia di distanza. Racconta Beda che nella notte del 17 nov. del 680, mentre riposava nel dormitorio del monastero, B. fu svegliata udendo le campane del medesimo suonare a morto. Nello stesso tempo ebbe l'impressione che il soffitto del dormitorio fosse sollevato e che tutto all'intorno fosse inondato di luce; circonfusa in quel chiarore vide l'anima della badessa s. Ilda innalzarsi al cielo circondata da schiere di angeli. Constatando che tutte le sorelle dormivano, B. capì di aver avuto una visione: corse allora dalla superiora Frigyd ad annunziarle la morte della badessa. Frigyd fece alzare tutte le monache e le radunò in chiesa a pregare per l'anima della defunta. L'indomani due monaci (secondo il costume celtico anche il monastero di Whitby aveva due sezioni, una maschile e una femminile) vennero ad annunziare la morte di s. Ilda, e grande fu la loro sorpresa nel trovare le monache già al corrente e nell'apprendere la visione avuta da B., constatando, tra l'altro, la corrispondenza tra l'ora della morte e quella della visione.

Non si conosce l'anno della morte di B.: secondo le lezioni del breviario della diocesi di Aberdeen, pubblicato ad Edimburgo nel 1509, B., detta badessa, sarebbe morta un 31 ott., giorno nel quale generalmente fu celebrata la sua memoria. La visione miracolosa, raccontata così dettagliatamente dal contemporaneo Beda, ebbe una grande popolarità e le valse un posto tra i santi

dell'epoca anglosassone. B. è ricordata anche dal Greven nelle sue aggiunte al Martirologio di Usuardo al 31 ott. (PL, CXXIV, col. 642).

Sovente B. venne confusa, a torto, con s. Eiu (v.), che a detta dello stesso Beda, fu la prima donna ad abbracciare la vita monastica in Northumbria, e con Bega (v.), santa di origine irlandese circonfusa in un alone di leggenda. Il monastero di Hackness, di cui sono rimaste interessanti vestigia archeologiche, passò più tardi ai monaci benedettini, ai quali restò affidato fino alla Riforma, allorché, abbandonato, andò lentamente in rovina.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 356 sg.; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 694-700; A. Butler, *Vies des Pères, des Martyrs et des autres principaux Saints,* trad. del Godescard, VIII, Versailles 1820, p. 276; Beda, *Hist. Eccl.*, IV, c. XXIII, in PL, XCV, coll. 211 sgg.; W. Stubbs, in *A Dictionary of Christian Biography*, I, Londra 1877, p. 305; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, p. 685; BHL, I, pp. 161-62, nn. 1080-82; S. Baring-Gould, *The Lives of the Saints*, X, Edimburgo 1914, pp. 92 sgg.; C. Cotton, in DHGE, VII, coll. 449-50; Zimmermann, III, pp. 19, 26; Baudot-Chaussin, X, pp. 1012-13.

Gian Michele Fusconi

BEGUIN-ROYAL, Marianna, beata, martire ad Orange: v. Gioacchino, suor San.

BEHNAM, santo, martire nella regione di Ninive. Durante la persecuzione di Giuliano (361-63), si ritirò su una montagna impervia nella regione di Ninive un monaco di nome Matteo (Mattai), seguito da altri compagni. In quella regione, soggetta alla sovranità persiana, i cristiani erano duramente perseguitati. B., figlio del re di Assiria, Athūr, dipendente della Persia, durante una battuta di caccia, si mise in contatto con Mattai, il quale, dopo avergli guarito la sorella Sara, li battezzò entrambi insieme con molti altri amici. Adiratosi per la conversione dei figli, il re li mise a morte con tutti quelli che avevano ricevuto il battesimo. Dopo qualche tempo, ammalatosi lo stesso Athūr, la regina fece venire Mattai, il quale lo guarì e lo battezzò insieme con un gran numero di sudditi. In seguito, per munificenza della regina, fu eretto un monastero nel luogo in cui si era ritirato Mar Mattai e più tardi un altro nel luogo del martirio di B., di Sara e dei loro compagni.

Questo racconto sente troppo di una favola. È difficile, però, nell'assenza di altri documenti, determinare l'elemento storico che avrebbe potuto dare luogo in seguito ad uno sviluppo letterario di tal genere.

Bibl.: P. Bedjan, AMS, II, pp. 397-441.

Pietro Sfair

BEHNAM (Vahunam), santo, martire in Persia: v. Narsete, Giuseppe suo discepolo, Giovanni e cc., ss., mm.

BEINIO, santo, martire a Roma: v. Fabio, Beinio, Emanuele e Fermo, ss., mm.

BELA, santo, martire: v. Terenzio, Neonilla e i loro vii figli, ss., mm.

BELAFIA (Belafio) **e VACASIO** (Vacaso), martiri in Etiopia, santi. Sono ricordati in due calendari copti e nel Martirologio universale del Castellano. Si ignora sia il tempo in cui vissero sia le circostanze del loro martirio. I Bollandisti li pongono fra i *praetermissi.*

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, p. 4.

Pietro Burchi

BELASIPPO (Melasippo, Meleusippo), martire in Cappadocia, santo: v. Speusippo, Elasippo (Eleusippo), Belasippo e Leonilla (Neonilla), ss., mm.

BELCHIAM, Tommaso, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

BELINA (fr. *Béline, Beline*) di Landreville, santa, martire. Giovinetta, originaria di Landreville (allora nella diocesi di Langres, oggi di Troyes), B. custodiva il gregge di suo padre quando il signore del paese, passando per i pascoli, le rivolse delle proposte disoneste. Avendole B. respinte, fu da lui uccisa, martire della castità, un 8 sett. La data, incerta, varia dal sec. VIII al XIV.

La badia cistercense di Mores conservava con cura il capo della santa, che, sfuggito alla profanazione al tempo della Rivoluzione francese, si trova attualmente a Landreville, dove B. è oggetto di un culto locale, con festa il 9 ag. e il 19 febb. Una fontana indica il luogo del suo martirio e ogni anno, nel giorno di Pentecoste, ha luogo un pellegrinaggio. Le è stata dedicata una cappella nella chiesa parrocchiale, dove si conserva una pala d'altare di legno scolpito, rappresentante la scena del martirio, dovuta a Giovanni Battista Bouchardon (1716).

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, p. 259; G. Chaussin, *Vie de sainte Beline, vierge et martyre,* Troyes 1928; G. Bardy, in DHGE, VII, col. 775; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1378; Baudot-Chaussin, IX, p. 168.

Jean-Charles Didier

BELL, Arturo, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

BELL, Giacomo, beato, martire. Nacque a Warrington (contea di Lancaster) circa il 1520; studiò a Oxford, fu ordinato sacerdote durante il regno di Maria Tudor, ma, sopravvenuto il cambiamento di religione sotto Elisabetta, apostatò, prestando « contro scienza e coscienza » il giura-

mento di supremazia della regina nella religione e fece per vent'anni il ministro anglicano, evitando la cura delle anime, ma facendo da cappellano in vari luoghi. Una malattia, che lo inchiodò sul letto per parecchio tempo e il rimorso, che si fece più cocente, lo spinsero a riconciliarsi con la Chiesa cattolica. Lavorò allora come missionario nel 1582 e 1583, dedicandosi in modo particolare ai poveri e non badando a fatiche e pericoli per espiare il suo errore. Arrestato da una spia, nel 1584, fu messo in carcere prima a Manchester, indi a Lancaster. Il 19 apr. dichiarò dinanzi al giudice di essere sacerdote, di essersi riconciliato con la Chiesa romana e di non riconoscere affatto la supremazia spirituale della regina. Condannato a morte, ringraziò il giudice e aggiunse: « La prego, signore, di voler aggiungere alla sua sentenza un altro ordine: che cioè mi taglino le labbra e le dita, perché essi mi hanno servito a giurare e sottoscrivere gli articoli eretici, contro la mia coscienza e contro la verità ». E salutò l'alba del 20 come « il più bel giorno che abbia mai visto nella mia vita ».

B. fu beatificato il 15 dic. 1929.

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Isola del Liri 1928, pp. 73-74; fonte praticamente unica è *The Conversion, apprehension and Martyrdom of the rev. Father James Bell, Priest, martyred at Lancaster 20th day of April anno Christi 1584*; in latino, in J. Bridgewater, *Concertatio Ecclesiae Anglicanae*, Treviri 1588, riprodotta con varianti in J. H. Pollen, *Unpublished Documents relating to the English Martyrs*, V, Londra 1908, pp. 74-78; E. H. Burton, *Ven. James Bell, secular priest*, in E. H. Burton-J. H. Pollen, *Lives of the English Martyrs*, II serie, I, Londra 1914, pp. 107-13; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 141-43.

Celestino Testore

BELLA, monaca di S. Pietro di Benevento, santa: v. Offa, badessa e Bella, monaca, ss.

BELLACCI, Tommaso, da Firenze, beato: v. Tommaso da Firenze.

BELLATANO e SAVINO, venerati a Montacuto, santi. Nella chiesa dei Camaldolesi, sita nel territorio perugino, in località denominata « Palazzo della Rosa », si può osservare un dipinto raffigurante la Madonna con il Bambino, fiancheggiata sul lato destro da un monaco vestito di bianco, sotto il quale si legge la scritta « Sanctus Bellatanus ». Accanto a questa effigie un'iscrizione in italiano, parzialmente obliterata, ricorda altresì s. S. ed alcuni miracoli da lui operati; al disotto di essa si vede anche l'immagine del santo in abito monastico e con un libro in mano, recante in basso la scritta « Sanctus Savinus monachus abbatiae Sancti Salvatoris ». Le due immagini e le iscrizioni riferite costituiscono l'unico ricordo rimasto dei ss. B. e S., monaci camaldolesi dell'abbazia del S. Salvatore di Montacuto presso Perugia. Di essi non si hanno purtroppo notizie dirette e non è possibile rinvenire qualche informazione che li riguardi neppure presso scrittori perugini. Sembra comunque che siano entrambi vissuti o al tempo di s. Romualdo (ca. 952-1027), che fece edificare alcuni eremi nel territorio perugino, o forse all'epoca di s. Pier Damiani (1007/8-1072), il quale, come s. Romualdo, si adoperò a diffondere in quei medesimi luoghi la vita anacoretica e cenobitica, e fu egli stesso abate di Montacuto. Si può tuttavia aggiungere che ancora sulla fine del sec. XV il culto dei ss. B. e S. doveva essere ben vivo nell'abbazia del S. Salvatore e nelle sue adiacenze, considerando che la chiesa in cui vennero ritratte le immagini dei due santi fu costruita da un tal Niccolò di Pietro da Scarino nel 1483. B. e S. sono festeggiati il 19 maggio.

Bibl.: G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales camaldulenses*, III, Venezia 1758, pp. 98-99; Zimmermann, II, pp. 199-201.

Niccolò Del Re

BELLERIO, santo, monaco in Hainaut: v. Lamberto e Bellerio, monaci, ss.

BELLESINI, Stefano, di Trento, beato. Nacque a Trento il 25 nov. 1774 e fu battezzato col nome di Luigi Giuseppe Gioacchino (Stefano è il nome di religione). Nel 1793 ricevette l'abito degli Eremitani di s. Agostino nel convento trentino di S. Marco, dov'era priore un suo zio materno, Fulgenzio Meichelpech: quindi passò a Bologna dove fece il noviziato e nel 1794 emise i voti solenni. Compiuto a Roma il biennio filosofico, ritornò a Bologna per lo studio della teologia, con destinazione all'insegnamento. Ma, poco prima della sua ordinazione sacerdotale, occupata Bologna dalle truppe francesi, fu costretto, al pari degli altri religiosi non oriundi dello Stato Pontificio, a ritornare in patria. Fu ordinato sacerdote a Trento nel 1797 e visse nel convento di S. Marco con l'ufficio di sagrestano fino al 1810, segnalandosi specialmente nella predicazione. In seguito alla soppressione del chiostro egli passò ad abitare nella casa paterna e assunse l'impiego di maestro nelle scuole comunali, che s'andavano riorganizzando: ben presto divenne direttore e poi ispettore di tutte le scuole del distretto, esplicando un'attività pedagogica e caritativa di prim'ordine. Quando nel 1817 vide tramontare ogni speranza circa la ricostituzione del convento di S. Marco, espatriò clandestinamente da Trento, rinunciò all'incarico coperto e si ricongiunse alla sua famiglia religiosa, che nel frattempo s'era ricostituita nello Stato Pontificio. Da allora fu maestro dei novizi nel convento romano di S. Agostino e nel 1822 si trasferì col noviziato a Città della Pieve. Col medesimo ufficio passò nel 1826 nel convento di Genazzano, dove proprio allora l'Ordine aveva ottenuto da Leone XII di poter

ripristinare la vita regolare. Di Genazzano nel 1831 divenne parroco, prodigandosi senza riserve per il bene spirituale e l'assistenza caritativa dei suoi figli spirituali fino alla morte, che lo raggiunse durante un'epidemia di tifo petecchiale il 2 febb. 1840. Il B. fu beatificato il 27 dic. 1904; nel 1946 fu introdotto il processo di canonizzazione. La sua festa è fissata al 3 febbraio.

BIBL.: F. Balzofiore, *Della Vita del ven. Servo di Dio S. B.,* Roma 1868; P. Billeri, *Vita del b. S. B.,* Roma 1904; S. Weber, *Vita del b. S. B.,* Trento 1940 [2]; *Nel centenario della morte del b. S. B., 1840-1940* (Miscell.), Pergine 1941; Baudot-Chaussin, II, p. 55; A. Kunzelmann, *Briefe des Seligen P. Stefanus Bellesini,* in *Augustiniana,* VI (1956), pp. 694-748.

Igino Rogger

BELLINO, vescovo di PADOVA, santo, martire. Della famiglia padovana dei Bertaldi, compare la prima volta in un documento del 1107 come *canonicus presbiter.* Erano anni tristi quelli per la Chiesa padovana. Il suo vescovo Milone, fautore dell'imperatore Enrico IV, aveva aderito all'antipapa Clemente III. Gli successe nel 1107 l'arcidiacono Pietro, che dieci anni dopo, deposto e scomunicato dal papa Pasquale II nel concilio di Guastalla (22 ott. 1106), si ritirò con gran parte dei canonici nel feudo vescovile di Pieve di Sacco. Invece B. aderì al nuovo vescovo Sinibaldo, eletto e consacrato dal papa stesso. Quando nel 1110 scese in Italia Enrico V e i fautori dell'arcidiacono Pietro risollevarono la testa, egli con il suo vescovo dovette rifugiarsi ad Este sotto la protezione del marchese Folco. Cinque anni dopo, il suo nome compare in un atto pubblico accanto a quello dell'arcidiacono Pietro. Evidentemente questi si era sottomesso, per merito, sembra, di B., che nello stesso tempo conduceva innanzi la riforma dei canonici e affrettava la ricostruzione della cattedrale, crollata nel terremoto del 1117. Quando nel 1120 Sinibaldo ritornò a Padova, B. poté influire ancor di più nell'attività pastorale di lui. Dai documenti del tempo emerge una linea uniforme di governo, la stessa che caratterizzerà l'episcopato di B. Non sappiamo con precisione quando egli sia successo a Sinibaldo: un documento del 10 ott. 1126 ce lo mostra ancora arciprete, un altro del 10 dic. 1128 già vescovo. Eminente per la santità della vita e l'elevatezza dell'ingegno, B. si dedicò totalmente all'attuazione in diocesi della riforma gregoriana. S'adoperò pertanto a recuperare i beni che chiese e monasteri avevano perduto durante la lotta tra Sacerdozio ed Impero, a confermarne giuridicamente il possesso e, ove fosse possibile, ad aggiungerne degli altri; ben distinguendo, però, tra dipendenza feudale e dipendenza ecclesiastica, procurò che venissero in possesso diretto del vescovo le chiese cui era annessa la cura d'anime. Nella città, in rapido sviluppo, favorì l'affermarsi di quel primo stadio di organizzazione parrocchiale che furono le *capellae* con sacerdoti incaricati della cura d'anime d'un determinato quartiere. Promosse la unione di questi sacerdoti nella *Fratelea capellanorum.* Durante il suo episcopato e grazie al suo influsso sorsero le prime scuole, si moltiplicarono le emancipazioni dei servi della gleba, non solo nei feudi vescovili ma anche in quelli dei signori, e la città si avviò alle libere forme municipali. L'energia mostrata in difesa dei diritti della Chiesa non poté non toccare gli interessi di qualche potente. Nel 1147, probabilmente il 26 nov., mentre era in viaggio per Roma o, come vuole il Barzon, per il monastero di Vangadizza (Badia Polesine), fu trucidato nelle boscaglie di Fratta Polesine da sicari al soldo della famiglia padovana dei Capodivacca. Il suo corpo, deposto nella chiesetta di S. Giacomo di Lugarano, quando questa, pochi anni dopo, fu travolta dall'inondazione, rimase trent'anni sotto le macerie, finché gli abitanti del capoluogo S. Martino di Variano lo estrassero per portarlo nella loro chiesa, la quale insieme con il paese stesso finì per prendere il nome del martire. Se la sua canonizzazione da parte di papa Eugenio III è solo una pia tradizione ed ignota è l'origine dell'uso di invocarlo contro le morsicature dei cani idrofobi, è certo che il suo culto si diffuse non solo nella diocesi di Padova, ma anche in quella di Adria, che anzi ne fece il suo patrono principale. Nel 1647 la famiglia padovana dei Guarini gli eresse una nuova splendida cappella e collocò la vecchia urna entro una di marmo rosso; nel 1774 Clemente XIII elevò a basilica la chiesa di S. B. È festeggiato il 26 nov., probabile giorno anniversario della sua morte.

BIBL.: La *Vita S. Bellini* di Bonagiunta, vescovo di Adria dal 1288 al 1306 (BHL, I, p. 162, n. 1086), in F. S. Dondi Dall'Orologio, *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica di Padova,* V, *Memorie sopra la vita di San Bellino Vescovo e Martire,* Padova 1808, pp. 99-103. Sempre in appendice a quest'opera sono riportati anche 109 documenti d'archivio relativi al santo. Gli stessi ed altri in A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano,* II, Venezia 1879, e due di nuovi (nn. 9 e 19) in P. Sambin, *Nuovi documenti padovani dei secc. XI-XII,* Venezia 1955. V. inoltre: G. de Battisti, *S. Bellino,* Lendinara 1888; G. Zonta, *Pagine di storia ecclesiastica Padovana: S. Bellino († 26 nov. 1147),* in *Studia Sacra,* II (1921), pp. 36-40; L. Jadin, in DHGE, VII, coll. 918-19; *Martyr. Rom.,* pp. 545-46; A. Barzon, *San Bellino Vescovo Martire,* Padova 1947; G. Castiglioni, in *Enc. Catt.,* II, col. 1196.

Ireneo Daniele

BELLONI, ANTONIA MARIA, di TRIULZA nella diocesi di Lodi, venerabile. Nacque da Giovanni Battista e da Elisabetta Regi il 5 nov. 1635 e fu battezzata col nome di Maria Agnese. Educata con molta cura dai genitori, non solo corrispose, ma superò la loro attesa. A quindici anni, in seguito a un'apparizione della Madonna, entrò nell'asceterio di S. Chiara di Cotoneo, dove imparò a leggere e a scrivere e dove, dopo un periodo di tirocinio, ricevé l'abito di clarissa col nome di Antonia Maria. Il resto della sua vita si può rias-

sumere nelle seguenti parole di un biografo: « Monasterii splendor, decus, et ornamentum facta est ». Dopo essere stata più volte maestra delle novizie, vicaria e badessa, morì l'11 genn. 1719 e fu sepolta nella tomba comune nel coro della chiesa. La sua causa fu introdotta il 31 lugl. 1751.

Bibl.: S. e M. Belloni, *Vita della ven. suor Antonia M. Belloni,* Roma 1754; *Prima et secunda positio super virtutibus,* Roma 1884; *Acta Ordinis Minorum,* L (1931), p. 47, n. 72; *Martyr. Franc.,* pp. 14-15; *Ind. caus.,* p. 21.

Pietro Burchi

BELLUDI, Luca, di Padova, beato. Il suo ingresso nell'Ordine francescano si fa risalire al 1220: lo stesso s. Francesco lo avrebbe vestito insieme con la b. Elena Enselmini, clarissa dell'Arcella di Padova. Luca doveva avere allora venticinque anni ed era in possesso di un buon corredo di cultura, acquistato probabilmente nell'Università di Padova. Sussistono molte incertezze circa la sua origine dalla nobile famiglia padovana dei Belludi.

Il B., sacerdote, nel 1227 si incontrò con s. Antonio di Padova che seguì con fedeltà fino alla morte di lui (13 giug. 1231): per questo vincolo fu chiamato « Luca di s. Antonio ». Egli fu uno dei redattori dei *Sermones* del santo (cf. L. Di Fonzo, *Amanuensi ed editori delle opere del Santo,* in *S. Antonio di Padova, Dottore Evangelico,* Padova 1946, p. 51). Alle sue preghiere e all'intervento di s. Antonio, che si manifestò a lui in sogno, Padova dovette la liberazione dalle vessazioni del tiranno Ezzelino da Romano (20 giug. 1256), che già aveva infierito contro la famiglia del Belludi. Il B. morì il 17 febb. 1286. Il suo corpo fu sepolto nella stessa urna che aveva contenuto il corpo di s. Antonio. Vi rimase fino al 1871, quando fu riposto in altra tomba, sempre nella basilica del Santo a Padova. Gode del titolo di beato, confermato da Pio XI il 18 magg. 1927 dopo regolare processo, e viene festeggiato il 17 febb. Rimangono come suoi scritti autentici i *Sermones Dominicales,* « utili, solenni e sottili » (Bartolomeo da Pisa, *Liber Conformitatum,* Milano 1513, p. 60), che si conservano nella Biblioteca Antoniana di Padova (integralmente nei codici 417, 418 e 419, parzialmente nei codici 466 e 527).

Il beato fu definito da un contemporaneo « massimo predicatore e amico di Dio » (*Cronaca Favoschi,* ms. 56 nella Biblioteca del Seminario di Padova, p. 17, n. 42). L. Wadding, facendosi eco degli storici anteriori, scrive di lui: « Fu discepolo e compagno di s. Antonio, uomo veramente dottissimo, eccellente fra i predicatori, e nella dottrina e vita poco dissimile dal suo Maestro » (*Annales,* IV, p. 335, n. X).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 3; J. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad Scriptores...,* Roma 1921, parte II, p. 178; R. Zanocco, *La questione del B. Luca Belludi e dei suoi Sermoni,* in *Bollet. Dioces. di Padova,* X (1925), fasc. VII; id., *A quale famiglia appartenne il B. Luca Belludi?, ibid.,* XI (1926), fasc. V; B. Marinangeli, *Cenni sulla vit del Beato Luca Belludi,* Padova 1929; *Martyr. Franc* pp. 63-64.

Antonio Blasucci

BELTRAMI, Andrea, di Omegna, servo d Dio. Nacque ad Omegna (prov. di Novara) il 2I giug. 1870. Compiuti i primi studi nel paese natale, entrò nel collegio salesiano di Lanzo Torinese (1883), dove trovò il clima spirituale più adatto al suo profondo sentimento religioso e manifestò una vera passione per lo studio, desideroso come era di apprendere e di imparare. Scoperta in sé la vocazione religiosa, chiese ed ottenne di essere ammesso nella casa di noviziato salesiano di Foglizzo Canavese, imponendosi subito un preciso programma di santità; quivi ricevette l'abito chiericale dalle mani stesse di don Bosco, il 4 nov. 1886, e sempre dinanzi al santo fondatore pronunciò i voti il 2 ott. 1887 a Valsalice, dove prese a frequentare lo studentato di filosofia da vero scolaro modello.

Conseguita, per volontà dei superiori, la patente magistrale a Saluzzo nel 1888, il B. ottenne anche la licenza liceale classica a Torino l'anno seguente, ma quei due anni di studio intenso, durante i quali era stato ad un tempo allievo e maestro, ne indebolirono alquanto la fibra. Destinato tuttavia come professore di latino ed italiano al noviziato di Foglizzo, si accinse con ardore a sostenere gli oneri didattici, ai quali dovette aggiungere ben presto anche l'impegno di frequentare i corsi di lettere presso l'Università di Torino.

Le gravi fatiche cui si era sottoposto e l'intima vicinanza avuta a Lanzo con l'amico don Augusto Czartoryski, malato di tisi, gli furono fatali: nel 1890 finì col soggiacere anch'egli alla terribile malattia, che, manifestatasi a metà dell'anno e aggravatasi nel 1891, lo costrinse ad abbandonare l'insegnamento. Pur tormentato dal male ebbe l'energia necessaria per applicarsi allo studio della teologia allo scopo di giungere al più presto all'ordinazione sacerdotale, sua meta suprema; sul finire del 1893 ricevette infatti gli ordini minori e, l'8 genn. 1893, poteva finalmente essere ordinato sacerdote in Valdocco da monsignor Giovanni Cagliero. Trascorso un lungo periodo di cura in famiglia, il B. andò a stabilirsi a Valsalice nell'ott. successivo e là dimorò poi sempre, in quasi completa solitudine, sino alla morte avvenuta santamente il 30 dic. 1897.

Quegli ultimi quattro anni di esistenza furono per B. anni di dolore, di preghiera e di lavoro incessante, nel corso dei quali, benché afflitto da continue ed atroci sofferenze fisiche, che acquistavano tuttavia per lui il valore di un perpetuo sacrificio — « né morire, né guarire, ma vivere per soffrire », soleva egli infatti ripetere molto di frequente — il B. trovò ancora la forza di curare varie pubblicazioni d'indole soprattutto ascetica e storica, tra cui una *Vita di santa Liduvina* e *La sposa del Sacro Cuore* (s. Margherita Alaco-



BELTRAMI, Andrea. L. Kirchmayr, *Ritratto di B.* Roma. Postulazione Generale della Società Salesiana (sec. XX). (Arch. Post. Gen. Soc. Salesiana)

que), composte nel 1894, una *Vita di san Francesco d'Assisi* nel 1895, *Giovanna d'Arco* e *Il peccato veniale* nel 1896, *Perle e diamanti, L'aurora degli astri* e *Napoleone I,* scritte nel 1897. Altri lavori, che furono pubblicati postumi, lasciò incompleti ed inediti, quali: *L'elemosina, Vita di san Giovanni Battista de la Salle, Vita di san Benedetto, L'estrema agonia del protestantesimo, La cosmogonia mosaica e le obiezioni tratte dalle scienze naturali,* ecc. Da tutta la produzione letteraria del B. spira un caldo alito di entusiasmo e di fede, che rende ogni suo scritto altamente educativo.

La morte accrebbe la fama di santità ch'egli si era acquistata nella brevissima sua vita, rifulgendo nella diuturna pratica delle virtù religiose, tanto che già nel 1911 fu istituito a Novara il processo informativo diocesano, ed il 28 lugl. 1920 veniva introdotto il processo apostolico per la sua beatificazione, chiusosi nel 1929 ed i cui atti furono dichiarati validi dalla S. Congregazione dei Riti il 31 genn. 1939.

BIBL.: P. P. Valle, *Vita del servo di Dio A. B.,* Torino [s.d.]; U. Mioni, *Il servo di Dio Don A. B.,* San Benigno Canavese 1910; G. Barberis, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano Don A. B.,* ibid. 1912 [2]; S. Trione, *Il servo di Dio Don A. B.,* Torino 1917; A. M. Mistrangelo, *Il servo di Dio A. B. della Pia Società salesiana,* ibid. 1921; F. Crispolti, *A. B.,* ibid. 1921; A. Cojazzi, *Alcune considerazioni su Don A. B.,* San Benigno Canavese 1922; S. Colombo, *La passiflora serafica: Don A. B.,* Torino [1931]; A. Prin, *Le serviteur de Dieu A. B.,* Tournai 1927; E. Ceria, *Il servo di Dio Don A. B. sacerdote salesiano,* Torino [1940].

Niccolò Del Re

BELTRAMO da FERRARA, beato. Nacque verso il 1370, e, adolescente, abbracciò la vita ecclesiastica. Ordinato sacerdote e desideroso di una vita più perfetta e distaccata dal mondo, abbandonò famiglia e patria, recandosi a Padova, dove ottenne dal vescovo Stefano Carrara nel 1404 il monastero, abbandonato dalle monache benedettine, di S. Felicita di Romano. Quivi, trasformato il monastero in romitorio, con alcuni compagni diede inizio ad una nuova Congregazione, sotto il patrocinio di s. Gerolamo, che, in pochi anni, aveva già cinque conventi. Avendo però conosciuto il b. Pietro Gambacorta e la Congregazione da lui fondata alcuni decenni prima con gli stessi scopi e lo stesso santo patrono, decise umilmente di unire la sua a quella Congregazione. Quest'unione però fu resa stabile e definitiva solo nel 1439, dopo la morte del Gambacorta, con stipulazioni giuridiche tra il B. e il b. Bartolomeo da Cesena, succeduto al fondatore a capo della Congregazone pisana, e fu parziale perché, alla morte del B., due dei suoi cinque conventi, che non avevano voluto seguirlo, elessero a capo Pietro Malerba e seguitarono a vivere indipendenti per molti decenni fino a che dalla Santa Sede furono uniti definitivamente alla Congregazione del Gambacorta.

Il beato girolamino si distinse per santità e dottrina e fu caro a quanti lo conobbero, specialmente al dottissimo e santo abate Ambrogio Traversari. Scrisse il trattato *Speculum Prudentiae,* che ebbe più edizioni a Venezia e a Ferrara. Morì a S. Felicita di Romano nel 1442 e fu venerato subito col titolo di beato.

BIBL.: G. B. Sajanello, *Historica Monumenta Ord. S. Hieronymi, Congreg. B. Petri de Pisis,* V, Venezia 1758, pp. 150 sg.

Pietro Ferrara

BEMBO, ILLUMINATA, di VENEZIA, beata. Nata dal senatore Lorenzo Bembo, entrò nel convento di S. Lucia di Venezia, ma poiché la vita che vi si conduceva non rispondeva ai suoi ideali, ottenne dai genitori di essere condotta a Ferrara, ove entrò tra le Clarisse. Poiché queste nutrivano dubbi sulla sua vocazione, sapendola cresciuta tra gli agi della vita, s. Caterina da Bologna (v.), pregò per ottenerle il dono della perseveranza ed ebbe, in una visione della S.ma Vergine, l'assicurazione sulla sincerità della vocazione di Illuminata, la quale non solo perseverò, ma condusse una vita austera ed esemplare. S. Caterina la condusse con sé a Bologna a fondarvi quel monastero, ove, dopo la morte della santa, la B. fu tre volte badessa. Religiosa di grande pietà, lasciò scritta un'opera, *Specchio d'illuminazione,* in cui narra la vita e l'esumazione, cui fu presente, del corpo di s. Caterina. Morì in fama di santità nel 1496 ed il

Martirologio Francescano la ricorda il 18 marzo.

Bibl.: G. Grassetti, *Vita di S. Caterina da Bologna,* Roma 1712; B. Mazzara, *Leggendario francescano,* ed. Pietro Antonio da Venezia, IX, Venezia 1722, pp. 434-35; *La Santa* (s. Caterina da Bologna) *nella storia, nelle lettere e nell'arte,* Bologna 1912, pp. 159-60; *Martyr. Franc.*, pp. 101-102.

Antonio Coccia

BEMBO, Leone, beato: v. Peblan, Giovanni e Bembo, Leone, bb.

BENCIO, vescovo di Saragozza, santo. B. è un preteso vescovo del sec. VII, che, fuggendo dall'invasione musulmana, si sarebbe rifugiato nei Pirenei, a San Pedro di Taberna, portando con sé un'insigne reliquia, il braccio di s. Pietro, che il papa s. Gregorio avrebbe donato alla chiesa di Saragozza. Il personaggio di s. B. è un'invenzione, come quello di s. Balascuto (v.), del falso documento *Canonica sancti Petri de Taberna,* redatto nel sec. XV. Jerónimo Blancas fu il primo ad ammettere il nome di B. nell'elenco dei vescovi di Saragozza.

Bibl.: M. Risco, *España Sagrada,* XXX, Madrid 1859, pp. 131-37, 198-203; M. Serrano y Sanz, *Noticias y documentos históricos del condado de Ribagorza,* Madrid 1912, pp. 63-67; A. Lambert, in DHGE, VII, coll. 1048-49.

Justo Fernandez Alonso

BENDENIANO (Bendimiano), asceta in Bitinia, santo. È ricordato dal *Sinassario Costantinopolitano* al 1° febb. come discepolo dell'anacoreta s. Aussenzio, vissuto nel sec. V. Visse in Bitinia, in una grotta solitaria, per quarantadue anni dopo la morte del santo maestro.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 99; *Synax. Constantinop.*, coll. 438, 985; BHG, I, p. 96, n. 272.

Antonio Rimoldi

BENEDETTA di Assisi, beata. Entrata fra le Clarisse di Assisi nel 1214, successe a s. Chiara († 1253) nel governo del monastero di S. Damiano, rimanendo in quell'ufficio fino al 1260. Quasi sicuramente è la stessa che troviamo badessa nel 1227 a Siena e dal 1240 al 1248 a Vallegloria presso Spello.

Fu presente al processo di canonizzazione di s. Chiara nel nov. del 1253, in cui però non depose, forse per essere stata molto tempo assente da Assisi. A lei frate Leone e frate Angelo, dopo la morte di Chiara, affidarono il breviario usato da s. Francesco. Assisté all'inizio della costruzione della basilica di S. Chiara (1257), al trasferimento delle Clarisse da S. Damiano ai locali annessi alla vecchia chiesa di S. Giorgio e forse anche al trasferimento del corpo di s. Chiara dalla chiesa di S. Giorgio alla nuova basilica, se si accetta, con i Bollandisti, come data della morte il 19 ott. anziché il 16 marzo 1260. Il *Martirologio Francescano* afferma che la sua vita splendette per singolare prudenza e per grande fama di virtù e miracoli. Fu sepolta nella chiesa di S. Giorgio. Nel 1602 il vescovo di Assisi, Crescenzi, fece riporre le sue reliquie con quelle della b. Amata e di s. Agnese nella cappella dedicata a quest'ultima nella basilica di S. Chiara. In essa si venera, sopra l'altare maggiore, una grande croce sagomata, con ai lati dipinte s. Chiara e la b. B., e con la seguente leggenda in caratteri gotici: « Domina Benedicta post Sanctam Claram prima Abbatissa me fecit ».

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1638, pp. 105-106; L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 324; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 498; *Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, p. 381; Z. Lazzeri, *L'antico monastero di Vallegloria a Spello,* Arezzo 1911, p. 49; id., *Il processo di canonizzazione di S. Chiara d'Assisi,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* Quaracchi 1920, p. 486; F. Casolini, *Il Protomonastero di S. Chiara in Assisi,* Milano 1950, pp. 33 sgg., 74-76, 91.

Aldo Brunacci

BENEDETTA di Bordeaux, santa. I Bollandisti affermano di non averla trovata menzionata in nessun catalogo di qualche valore e non si conosce nulla di certo circa la sua identità e attività, né circa il tempo in cui sarebbe vissuta. Secondo gli atti leggendari di s. Marziale, apostolo dell'Aquitania, risalenti all'XI sec., B., matrona di Bordeaux, sarebbe stata convertita dal santo, col quale avrebbe quindi collaborato all'evangelizzazione della regione. Secondo detta leggenda, quindi, B. andrebbe collocata nel sec. III. Il Ferrari, anch'egli fondandosi su atti leggendari, attribuisce a B. il titolo di duchessa. Le sue reliquie si dicono venerate in un sobborgo di Bordeaux, nella chiesa di S. Severino (Saint-Seurin). Non è tuttavia menzionata nel Proprio di Bordeaux. Viene ricordata l'8 luglio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 279-81; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 532 sg.; G. Loirette, *Bordeaux,* in DHGE, IX, coll. 1182 sgg.

Gian Michele Fusconi

BENEDETTA di Glatz, santa, martire. È una vergine cistercense del monastero di Glatz in Slesia (Polonia), uccisa in odio alla fede cattolica durante la riforma protestante, nel sec. XVI, e che la Chiesa non ha ancora annoverata nell'elenco ufficiale dei martiri. La sua festa ricorre il 6 luglio.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 223; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1757, p. 250; J. M. Canivez, in DHGE, VII, col. 1060.

Antonio Rimoldi

BENEDETTA, santa, martire di Lentini. La sua vita è tratta dagli atti leggendari dei ss. Alfio, Filadelfio e Cirino (v.), dei quali sarebbe stata la madre. Nel calendario della Chiesa siracusana è venerata il 12 apr. Di lei si dice che,

nata da nobili genitori, fu sposa di Vitale, ottimo cristiano, e che educò i figli al desiderio del martirio. Col consenso del marito si presentò al tiranno, redarguendolo per le sue crudeltà. Morì di spada.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 156; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 479; Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, pp. 65 sg.

Giuseppe Morabito

BENEDETTA di Origny-sur-Oise, santa, martire. I suoi *Atti* (BHL, I, pp. 162-63, nn. 1087-89) formano un racconto favoloso, simile alla *passio* di s. Saturnina, festeggiata il 20 magg. (BHL, II, p. 1085, n. 7489). La più antica traslazione delle sue reliquie avrebbe avuto luogo nel 665. Altre ne sarebbero seguite nell'876-78 e nel 1231. La festa, che cade l'8 ott., è passata da Usuardo al *Martirologio Romano*, dove è confuso il nome di Laon, la città in cui visse B., con quello di Lione. Le sue reliquie si trovano a Origny-sur-Oise, nella diocesi di Reims.

Bibl.: V. de Beauvais, *Speculum historiae*, XIII, Douai 1624, pp. 156-57; Pietro de Saint-Quentin, *Le miroir d'Origny*, San Quintino 1660; *Précis de la vie, de l'invention des reliques et des miracles de Sainte Benoîte*, San Quintino 1758; *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 213-22; MGH, *Poetae lat.*, ed. P. de Winterfeld, IV, pp. 209-31; *Catalogus codicum hag. lat. Parisien.*, II, Bruxelles 1890, pp. 557-59; F. O' Briain, in DHGE, VII, col. 1058; *Martyr. Rom.*, pp. 441-42, n. 8; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1459.

Gilbert Bataille

BENEDETTA di Roma, santa. È commemorata il 6 magg. nel *Martirologio Romano*, dove fu introdotta dal Baronio. Le poche notizie che la riguardano sono riferite da Gregorio Magno, che la ricorda come compagna di s. Galla nel monastero fondato da quest'ultima a Roma, presso S. Pietro. B. morì trenta giorni dopo Galla, come le aveva predetto l'apostolo Pietro, apparsole in una visione.

Bibl.: Gregorio Magno, *Dialoghi*, IV, 13; *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, p. 107; *Martyr. Rom.*, p. 176; Baudot-Chaussin, V, p. 122.

Alfonso Codaghengo

BENEDETTA, vergine, santa, martire di Roma: v. Crispo, Crispiniano e Benedetta, ss., mm.

BENEDETTA, vergine, santa, martire di Roma: v. Prisco, Priscilliano e Benedetta, ss., mm.

BENEDETTA, vergine, santa, martire a Sens: v. Agostino e cc., ss., mm.

BENEDETTA, badessa di Susteren, santa: v. Cecilia, Benedetta e Reinilde.

BENEDETTA e ILSVINDA (ted. *Hilswind, Herswind*) di thorn, sante. I. coadiuvata dal consorte, che sarà poi il vescovo Ausfrid, fondò il monastero di Thorn, di cui sua figlia B. fu la prima badessa. Alcuni autori, a partire dal sec. XVII, chiamano I. e B. sante o beate, senza però dare altre notizie. Anche il giorno della loro morte è sconosciuto; il Menologio Benedettino ne fa memoria il 3 maggio.

Bibl.: Zimmermann, II, p. 142.

Pietro Burchi

BENEDETTO, eremita, santo: v. Andrea Zoerard e Benedetto.

BENEDETTO, vescovo di Albenga, santo. La sua *Vita* (*Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 629-31) non è antica, essendo stata composta verso la metà del sec. XVII; il suo autore, però, che è il cistercense Filippo Malabayla, garantisce di riferire solo « quae vel constans concorsque fert traditio, vel pervetustae docent picturae, vel sepulchri antiqua suggerit inscriptio ».

B. nacque in un anno sconosciuto della prima metà del sec. IX in un paese della costa ligure non identificato. Si fa il nome di Albenga, di Taggia, in provincia di Imperia, sulla fiumara Argentina, e di Tavole, presso Prelà. Fattosi monaco benedettino, visse qualche tempo, insieme con altri eremiti, nella solitudine dell'isola Gallinara, che sorge di fronte ad Albenga, frequentando una chiesa dedicata alla Madonna e a S. Martino. E quando i messi del clero e del popolo di Albenga gli portarono l'annunzio che lo avevano eletto loro vescovo, B. piegò il capo alla volontà di Dio. Del suo episcopato sappiamo solo che fu lungo e ricco di guarigioni miracolose.

Morì lontano dalla sua sede, durante un viaggio a Genova o, più probabilmente, in un luogo ancora più a levante. Il suo corpo fu condotto con una nave (indarno inseguita con una bireme dai Genovesi che avrebbero voluto tenerlo nella loro città) al porto di Albenga, accolto trionfalmente dalle autorità e dal popolo. Caricato sopra un carro, tirato da due giovenche, il corteo si mosse alla volta della cattedrale, dove era stato deciso di inumarlo. Ma gli animali, giunti davanti alla chiesa di S. Maria *de Fontibus*, appartenente ai monaci di s. Benedetto, si fermarono, né fu più possibile farli avanzare di un passo. Nel fatto si vide un segno della volontà del presule di essere sepolto in quella chiesa. E così avvenne. Era l'anno 900.

Nel 1409 il corpo fu trasferito in una cappella della stessa chiesa, a lui dedicata, in una tomba di marmo. Nel 1614, crollata la vecchia chiesa e innalzatane una nuova, fu posto dentro un'elegante cassa di legno, esposta alla venerazione del popolo. B. si festeggia in Albenga il 12 febb.: viene portato in processione, oltre alla cassa, un reliquiario con un braccio del santo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 92 (osserva che, cadendo in errore, alcuni scambiano B. di Albenga con un s. Benedetto, vescovo di Milano, venerato l'11 marzo); Ughelli, IV, col. 913; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 175-76; Baudot-Chaussin, II, p. 276.

Pietro Burchi

BENEDETTO, vescovo di Angers, santo. Si trova menzione del suo episcopato in un catalogo manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi (Par. 3837), redatto lui vivente poiché il suo nome occupa l'ultimo posto. Egli è ricordato pure in un diploma di Ludovico il Pio del 23 ott. 816, con cui il re conferma alla chiesa di Angers le immunità accordate da suo padre.

Le reliquie di B. si conservarono, fino alla Rivoluzione, nella chiesa di S. Maurilio ad Angers, città dove il santo vescovo è venerato e festeggiato il 15 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1758, p. 90; Duchesne, *Fastes*, II, 2ª ed., p. 359; E. Van Cauwenbergh, in DHGE, VIII, coll. 176-77; Baudot-Chaussin, VII, p. 343; R. Aigrain, in *Catholicisme*, coll. 1441-42.

Pierre Villette

BENEDETTO d'Aniane, santo. Nacque nel 750 ca. da aristocratica famiglia visigota; fu a servizio di Pipino, poi di Carlo Magno. A ventisette anni, consigliato da un solitario, risolvette d'entrare nel monastero di Saint-Seine presso Digione (774 ca.) in seguito alla promessa di consacrarsi a Dio per lo scampato pericolo incorso a Pavia mentre tentava di portare in salvo il fratello caduto nel Ticino. Verso il 780, dopo cinque anni e mezzo di vita monastica, alla morte dell'abate ricusò di succedergli per non governare monaci di costumi rilassati e si ritirò a vita solitaria presso il fiumicello Aniane (Linguadoca).

Qui incominciò un triplice esperimento di vita monastica: dapprima alla regola di s. Benedetto preferì la pratica delle regole di s. Basilio e s. Pacomio. I primi discepoli che si radunarono presso di lui, spaventati dal regime penitenziale, lo abbandonarono in breve tempo. A questo primo tentativo ne successe un altro più fortunato: non si osservava ancora la regola di s. Benedetto, tuttavia era stato moderato il rigido regime di austerità: i discepoli accorsero numerosi e per essi B. edificò un monastero, sempre però in grande povertà. Verso il 787 finalmente la regola di s. Benedetto prese nel suo animo il sopravvento: costruì una nuova chiesa ed un nuovo monastero secondo lo spirito benedettino, con larghezza di mezzi. Si era operato in B. un orientamento più deciso, di cui non conosciamo l'origine, verso il patriarca di Montecassino; era ormai cosciente che per gli occidentali non c'era regola più adatta di quella benedettina.

La fama di B. giunse ben presto a corte dove fu invitato; egli ne approfittò per ottenere da Carlo Magno lettere di immunità per il suo monastero e la libertà di eleggere l'abate. Il suo zelo non si limitò alla sua comunità, ma ben presto lo spinse a visitare i monasteri dei dintorni, per ammaestrarne i monaci e beneficarli con generose elemosine. Ad Aniane il numero dei discepoli crebbe rapidamente fino a trecento. B. ampliò le costruzioni, poi cominciò a creare nuovi monasteri. Ogni fondazione ospitava venti monaci ma, rimanendo sotto la sua giurisdizione, essi potevano ritornare ad Aniane, dove erano considerati sempre di famiglia. È questo il primo tentativo di congregazione nell'ordine benedettino.

Ludovico il Pio diede a B. l'incarico di riformare tutti i monasteri d'Aquitania, compito che egli assolse con zelo. Divenuto poi imperatore, ed estesa la speciale autorità del santo a tutti i monasteri di Francia, Ludovico, per averlo più vicino, costruì a sei miglia di distanza dalla sua residenza abituale di Aix-la-Chapelle il monastero che, detto oggi di Cornelimünster, prendeva allora il nome di Inden dal ruscello che bagnava la vallata in cui fu edificato (815-816). B. lo popolò con trenta monaci scelti con cura tutta particolare dai diversi monasteri. L'anno seguente (817) ad Aix-la-Chapelle si celebrò una memorabile assemblea generale dei Benedettini di cui il santo fu l'anima, come ne era stato il promotore. Scopo della grande adunata fu di unificare i monasteri sotto un medesimo indirizzo monastico.

Il *Capitulare Institutum* che ne risultò, composto di 75 capitoli, è come il primo codice generale da osservarsi in tutta una regione per regolare i casi non previsti dalla regola e dilucidare o abrogare prescrizioni sorpassate od ormai impraticabili: è il primo tentativo di rielaborazione della regola di S. Benedetto.

L'imperatore approvò questo capitolare, ne ordinò l'esecuzione in tutti i monasteri e stabilì degli ispettori che ne controllassero l'osservanza e ne curassero l'interpretazione. Così una sola e medesima osservanza doveva regnare in tutte le fondazioni fin nei particolari più minuti. B. volle fare del suo monastero d'Inden il modello della perfetta osservanza; un ordine imperiale obbligava tutte le abbazie ad inviarvi uno o due monaci per la loro formazione. L'imperatore concesse anche, per istanza di B., particolari favori ai monasteri.

Ma l'opera del santo non si arrestò esclusivamente alla vita monastica. Lo zelo per le anime gli faceva predicare infaticabilmente la parola di Dio nei romitori come nei crocicchi delle strade.

Al concilio di Aix-la-Chapelle, tenuto nell'anno 813, notevole fu la sua opera per una assidua e competente predicazione. Per parecchi giorni spiegò ai Padri il senso dei canoni e le omelie di s. Gregorio, sostenne il dovere e insegnò la maniera di predicare la parola di Dio. Infatti il concilio emanò delle leggi su questo grave obbligo degli ecclesiastici.

B. fu, inoltre, accanto ad Alcuino, che gli indirizzò il suo *Libellus adversus Felicis Haeresim*, uno dei campioni dell'ortodossia contro l'eresia

degli adozianisti. Già da Carlo Magno fu inviato insieme a due altri prelati nella marca di Spagna per predicarvi la vera dottrina, esaminare la situazione, sollecitare e persuadere Felice d'Urgel, il capo dell'eresia, a presentarsi al concilio, tenutosi il quale B. fu incaricato di un altro viaggio che ebbe ottimi risultati. Contro l'eresia egli scrisse anche tre trattati.

B. morì a Cornelimünster l'11 febb. 821.

Diversi e contrastati sono i criteri di valutazione dell'opera di B. in favore del monachesimo benedettino. È certo che col suo zelo infaticabile e con i suoi scritti egli riportò i monasteri franco-germanici alla pratica della vita benedettina dalla quale si erano scostati quasi completamente, fece rifiorire la vita interiore con lo sviluppo dato alla liturgia e ovviò, anche se non completamente, ad abusi che avrebbero portato all'estinzione di tante comunità. Non mancano però coloro i quali fanno un appunto al suo modo di concepire la vita monastica, che talora si discosta dallo spirito della regola di s. Benedetto, ad esempio per avere egli introdotto il così detto movimento ritualista che, attraverso lui, durerà fin quasi ai nostri giorni, col quale si rompeva quel sano equilibrio fra preghiera e lavoro che è la caratteristica della regola benedettina. A lui infatti risalgono le preghiere supererogatorie quali i 15 salmi graduali quotidiani, i 10 salmi d'inverno e 5 d'estate dopo Compieta, la *trina oratio*, forse la recita quotidiana dell'Ufficio dei Defunti; egli favorì anche l'estraniarsi dal mondo in un ritiro che avrebbe voluto escludere perfino le scuole monastiche per gli allievi secolari.

D'altra parte il piano di B., il quale aspirava alla uniformità assoluta, anche nei minimi particolari e nell'accentramento dei monasteri quasi come negli Ordini e Congregazioni moderni, fu accettato solo in parte e disparve durante le lotte fratricide dei successori di Ludovico il Pio e l'invasione normanna.

Dell'opera di B. rimase la tendenza verso una centralizzazione, il bisogno di dichiarazioni alla regola, lo sviluppo della liturgia, alieno dalla semplicità primitiva della regola di Montecassino. Cluny dopo più di un secolo erediterà questo spirito e attraverso esso tutto l'occidente monastico si sentirà tributario di B. d'Aniane, sicché dopo il grande fondatore di Norcia nessuno ha più di lui influenzato i destini del monachesimo occidentale.

B. era fornito di una larga cultura teologica e patristica. Egli scrisse il *Liber ex regulis diversorum Patrum collectio* che fu pubblicato per la prima volta da L. Holstein nel 1661 a Roma col titolo che gli è rimasto di *Codex Regularum*; la *Concordia Regularum*, vero commento alla regola benedettina mediante testi di altre regole (H. Ménard, Parigi 1638, poi in PL, CIII, coll. 702-80). La *Vita* di B. ci informa che il santo compose molte omelie. Alcuni le credono perdute, altri pensano che siano quelle pubblicate dopo il *Codex Regularum*. A B. vanno attribuite due raccolte di sentenze o frammenti, spesso assai lunghi, tratti dalle opere di diversi Padri e forse un trattato *De Virtutibus*, ancora manoscritti. Molti regolamenti monastici, se non sono di sua dettatura, devono a lui l'ispirazione. A lui si deve il *Capitulare Monasticum* dell'817; forse l'*Institutio canonicorum* e l'*Institutio sanctimonialium* dell'816; gli *Excerptus diversarum modus poenitentiarum* (PL, CIII, coll. 1412-1420); i *Capitula qualiter observationes sacrae* (ed. B. Albers, *Consuetud. Monast.*, III, pp. 112-114); l'*Ordo Regularis apud eos qui in arce regulari pollent* (*ibid.*, pp. 14-18); forse i *Capitula notitiarum* (*ibid.*, pp. 95-103); l'opera *Testimoniorum nubecula*, contro l'adozianismo (PL, CIII, coll. 1381-1390); la *Disputatio adversus Felicianam impietatem* (*ibid.*, coll. 1399-1413); la *Confessio Fidei* (*ibid.*, coll. 1414-1417). Della voluminosa corrispondenza che esigevano la sua attività e le sue vaste relazioni, e di cui parla il biografo, non ci sono rimaste che tre lettere soltanto (MGH, *Script.*, XV, I parte, pp. 219-20; *Epist.*, IV, pp. 561-63).

Bibl.: *Vita Benedicti Abbatis Anianensis et Indensis auctore Ardone*, in MGH, *Script.*, XV, I parte, pp. 198-220 e in PL, CIII, coll. 351-90; B. Albers, *Consuetudines Monasticae*, III, Montecassino 1907; J. Mabillon, *Annales Ord. S. Bened.*, II, *passim*; F. Ardy, *La vie et l'oeuvre de Saint Benoît d'Aniane*, Parigi 1888; J. E. Saumade, *Vie de Saint Benoît d'Aniane*, 1889; E. Lesne, *Les ordonnances monastiques de Louis le Pieux et la « Notitia de servitio monasteriorum »*, in *Rev. Hist. de l'Église de France*, VI (1920), pp. 161, 321, 429 sgg.; Ph. Schmitz, in DHGE, VIII, coll. 177 sgg.; S. Dulcy, *La règle de St. Benoît et la réforme monastique à l'époque carolingienne*, Nîmes 1935; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de St. Benoît*, I, Maredsous 1942, pp. 80-148; R. Rios, *Corona Sanctorum anni benedictini (seu Menologium)*, 11 febb., Ramsgate 1948; L. Oliger, in *Enc. Catt.*, II, coll. 1262-63.

Ildebrando Mannocci

BENEDETTO dell'Antella, fondatore dei Servi di Maria: v. Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, ss.

BENEDETTO da Arezzo, beato: v. Sinigardi, Benedetto.

BENEDETTO di Ascoli Piceno, santo, martire. Tra il 996 e il 1052, come scrive il Lanzoni, ad Ascoli Piceno furono ritrovate le ossa di un s. Emidio, che venne creduto martire e protovescovo della città. Una *passio*, dell'XI o XII sec., lo dice ordinato da papa Marcello (308-309) e ucciso sotto Diocleziano (284-305)! Emidio, tra i compagni che lo coadiuvavano nella evangelizzazione di Ascoli, avrebbe avuto i diaconi Valentino (sotto la cui identità fittizia si presenta l'autore della *passio* citata) e B.: entrambi avrebbero subito il martirio con lui. Su B. si hanno molte notizie nei documenti e negli storici locali. Nel 1146 il vescovo Presbitero racchiuse le sue ossa in una

urna di travertino; in documenti dell'archivio capitolare del 1192 e 1277 si fa menzione di B.; la sua testa nel 1346 fu racchiusa in un reliquiario d'argento; dagli statuti di Ascoli del 1377 risulta che il 12 nov., data del suo martirio, era per la città giorno festivo; nel 1472 fu compiuto un nuovo trasferimento; nel 1688, infine, avvenne la solenne traslazione delle sue reliquie nella cattedrale, dove tuttora si conservano sotto l'altare maggiore.

Verso la fine del secolo scorso il pittore Cesare Mariani raffigurò B., insieme con s. Emidio e compagni, nell'arco sotto la cupola della cattedrale, nell'affresco dell'Assunta. La festa di B., non più celebrata dopo i decreti di Urbano VIII, fu ripristinata da Pio VII il 3 sett. 1803, dietro istanza del card. Archetti, vescovo di Ascoli.

Bibl.: S. Andreantonelli, *Historiae Asculanae libri IV*, Padova 1673, p. 107; *Relatione e distinto racconto dell'inventione e traslatione del corpo di S. Benedetto Martire, nobile romano et uno dei compagni del glorioso Sant'Emidio*, Ascoli 1688; P. A. Appiani, *Vita di S. Emidio*, Roma 1702, p. 195; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 16-36 (*Vita s. Emydii*); A. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane*, Teramo 1766, pp. 198-99, 202, 446; G. I. Ciannavei, *Compendio di memorie istoriche spettanti alle chiese parr. della città di Ascoli*, Ascoli 1797, pp. 51-56; *Statuti di Ascoli Piceno dell'anno 1377*, a cura di L. Zdekauer e P. Sella, Roma 1910, p. 317; Lanzoni, pp. 397-98; F. Bonnard, in DHGE, IV, s.v. *Ascoli Piceno*, coll. 909-910.

Giuseppe Fabiani

BENEDETTO, monaco in Campania, santo, martire. Le poche notizie che si hanno su di lui provengono da s. Gregorio Magno, che afferma di averle ricevute da un vecchio monaco, suo familiare. B. sarebbe vissuto al tempo di Totila († 552), i cui soldati tentarono, senza riuscirvi, di bruciarlo, prima dentro la sua cella, poi in un forno ardente. È ricordato il 23 o 31 marzo, ma mancano segni di un culto verso di lui.

Bibl.: Gregorio Magno, *Dialoghi*, III, 18; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 462-63; *Martyr. Rom.*, p. 109.

Antonio Balducci

BENEDETTO di Cassino, beato. Monaco a Montecassino nella prima metà del sec. XI, B. fu per le sue virtù preposto al monastero di Capua. Quivi rifulse per l'assiduità ai divini uffici, per le elemosine, per l'austerità della vita. Vi morì il 22 magg. 1055. Sul suo sepolcro, situato all'ingresso del monastero, avvennero molti miracoli. Nei calendari benedettini è ricordato il 24 maggio.

Bibl.: Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum Casinensium*, n. 68, in PL, CLXXIII, col. 1115; Zimmermann, II, p. 221.

Benedetto Cignitti

BENEDETTO di Castro, beato: v. Brasile, martiri del.

BENEDETTO da Coltibuono, beato. Nacque nel villaggio di Montegrossi, nella diocesi di Fiesole, verso il 1040, e dopo essere vissuto lungamente nel mondo, verso il 1093 entrò nel monastero di Coltibuono, donato da poco ai Vallombrosani. In seguito, col consenso dell'abate, andò a vivere in un eremo non lontano, detto il Castellaccio, dove, tra grandi penitenze, morì il 20 genn. 1107. Fu sepolto nel chiostro del monastero di Coltibuono, donde il suo corpo, il 20 magg. 1430, fu trasferito nella chiesa, sotto l'altare maggiore. Il suo culto, già celebrato nella diocesi di Fiesole e in seno all'Ordine vallombrosano, fu approvato dalla Chiesa il 14 magg. 1907, in occasione dell'ottavo centenario della morte.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 336; *S. Rituum Congregatio, Faesulana seu Congregationis Vallisumbrosae, Confirmationis cultus ab immemorab. tempore praestiti servo Dei Benedicto Ricasoli a Coltibuono*, Roma 1907; S. Papi, *Il B. Benedetto Ricasoli, Monaco ed Eremita Vallombrosano della Badia di Coltibuono*, Siena 1918.

Torello Nocioni

BENEDETTO, vescovo di Como, santo. Nel catalogo dei vescovi di Como, composto da B. Giovio nel 1532 e pubblicato a Venezia nel 1629, B. occupa il ventunesimo posto. Poiché al ventitreesimo sta il vescovo *Deusdedit* (Adeodato), che viveva nel 721, sembra potersi dedurre, se il catalogo è esatto, che B. sia vissuto alla fine del sec. VII o all'inizio del successivo. Gli estremi del suo episcopato dati dall'Ughelli (680-692) mancano di prove.

Il *dies natalis* di B. ricorre il 3 ott.,ma egli non fu venerato che qualche secolo dopo la morte a causa della rivalità, allora esistente, tra le diocesi di Como e di Milano. La costruzione della chiesa di S. Benedetto a Como, attribuita a B., risale in realtà al sec. XIV. Il santo fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli, ora basilica di S. Abbondio.

Bibl.: P. Tatti, *Sancturarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, Como 1675, p. 238; Gams, p. 786; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como*, Milano 1929, pp. 113-14; L. Jadin, in DHGE, VIII, col. 203; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, parte II, I, Bergamo 1939, p. 298.

Pietro Gini

BENEDETTO, vescovo di Dolia, santo. Dopo essere stato monaco a Montecassino, fu consacrato vescovo di Dolia (Sardegna) dal papa Urbano II (1088-1099). Nel 1112 donò la chiesa di S. Maria dell'Arco con terre e vigne al monastero cagliaritano di S. Saturnino, dove si ritirò dopo due mesi, rinunziando alla sede vescovile.

B. morì il 17 febb. di un anno imprecisato e fu sepolto nel monastero di S. Saturnino. Pietro Diacono raccontò i miracoli da lui operati nella *Chronica S. Benedicti Casinensis*.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1737, pp. 41-42; Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti*, VI, 1, Parigi 1739, p. 623; Gams, p. 837; M. T. Disdier, in DHGE, VIII, col. 205; Baudot-Chaussin, II, p. 370.

Girolamo Dettori

BENEDETTO, arcivescovo di EMBRUN, santo, martire. Su questo arcivescovo di Embrun le notizie sono molto scarse ed incerte. Ciò va in parte attribuito alle particolari condizioni dell'epoca e della località in cui visse. Infatti egli svolse la sua attività in una regione che fu oggetto di continue incursioni da parte dei Saraceni, che, partendo dalla base di Frassineto, mettevano a ferro e fuoco le città e le campagne della Gallia Meridionale. Sembra che nel 926 Embrun fosse conquistata dai predoni saraceni. B. si interpose per difendere i concittadini e i beni della Chiesa, particolarmente presi di mira dai conquistatori, ma il suo generoso tentativo gli fu fatale, perché venne preso e barbaramente trucidato.

BIBL.: M. Fornier, *Histoire générale des Alpes Maritimes ou Coutiennes et particulière de leur métropolitaine Embrun,* I, Gap 1890, pp. 582-85; P. Calendini, in DHGE, VIII, col. 206.

Gian Domenico Gordini

BENEDETTO da FIRENZE, beato. Fu presente alla quarta congregazione generale degli Osservanti cismontani tenuta nel convento del Bosco nel Mugello (Toscana) l'anno 1449. Morì nel 1482, molto vecchio, nel convento di S. Salvatore a Firenze. Era « vir simplex ac timens Deum, sine fuco, sine dolo, semper hilaris, omnibus gratus ». Non ambì le cariche, né le accettò se non costretto. È ricordato il 6 settembre.

BIBL.: D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana,* Arezzo 1913, p. 197, n. 19; p. 449, n. 16; G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, pp. 236-38; Wadding, *Annales,* XI, p. 340, n. 28; XII, p. 34, n. 18; XIV, p. 376, n. 48; *Martyr. Franc.,* pp. 344-45.

Pietro Burchi

BENEDETTO (BENEDETTINO) da GAVORRANO, beato. Passato dagli Eremiti di S. Agostino ai Minori Osservanti l'anno 1449, « eruditione, praedicatione et poenitentia enituit ». Morì presso Scarperia nel 1455. È ricordato il 20 dicembre.

BIBL.: *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), p. 134; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana,* Arezzo 1913, p. 363, n. 20; Wadding, *Annales,* XII, p. 346, n. 86; *Martyr. Franc.,* p. 491.

Pietro Burchi

BENEDETTO da GRECCIO (Rieti), beato. Religioso francescano di esimia devozione, morì nel 1304. È ricordato il 26 giugno.

BIBL.: *Martyr. Franc.,* pp. 237-38.

Pietro Burchi

BENEDETTO di HERMILLON, santo. Nato nel 1165 a Hermillon nella Savoia, o, secondo altri, nella parrocchia di Burzet (Ardèche), B., chiamato « Bénézet » a causa della sua piccola statura, custodiva le greggi, unica ricchezza familiare. In seguito a una visione, quando aveva appena tredici anni, si recò ad Avignone per costruire un ponte sul Rodano, la cui traversata era allora molto difficoltosa. Cacciato via dal vescovo del luogo, B. riuscì ugualmente a far decidere il prevosto della città a intraprendere la costruzione del ponte. Morì a diciannove anni, nel 1184, quando il ponte non era ancora ultimato.

Queste vicende sono note attraverso una narrazione leggendaria, che risalirebbe alla fine del sec. XIII; il culto e i miracoli di B., invece, sono documentati con maggiore esattezza. Fu dapprima sepolto nella cappella costruita sopra il terzo arco del ponte, dove affluirono numerosi pellegrini che ottennero favori celesti: un processo verbale redatto fra il 1230 e il 1250 tramandò il ricordo di questi miracoli. Nel 1669 le reliquie di B. furono tolte dalla cappella che minacciava rovina e trasportate nella cattedrale, poi nella chiesa dei Celestini. Disperse durante la Rivoluzione francese, esse furono in seguito ritrovate e trasferite nel 1854 nella chiesa di St-Didier. La festa di B. si celebra il 14 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 255-64; A. Canron, *Histoire de saint Bénézet...,* Carpentras 1854, p. 188; F. Lefort, *La légende de saint Bénézet,* in *Revue des questions historiques,* XXIII (1878), pp. 555-70; P. H. Mollier, *La patrie de saint Bénézet...,* Avignone 1887; J. Garin, in DHGE, VII, coll. 1292-93; Baudot-Chaussin, IV, p. 339.

Henry Platelle

BENEDETTO l'IDROPICO, beato. Francescano, « scientia infusa ac vitae sanctitate celebris », morì a Bucchianico (Abruzzo), verso il 1270. È ricordato il 12 marzo.

BIBL.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, p. 111; *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum,* in *Anal. Franc.,* III (1897), pp. 267-68; Wadding, *Annales,* IV, p. 359, n. 28; *Martyr. Franc.,* p. 93.

Pietro Burchi

BENEDETTO, vescovo di ISERNIA, santo. Il corpo di un B. è conservato sotto l'altare maggiore della cattedrale di Isernia e la festa si celebra il 4 magg. Il Ferrari, che scriveva nel 1613, dice che « Sanctus Benedictus Episcopus Aeserniae apud eam civitatem venerationi esse consuevit », e cita un autore più antico. A questa scarna notizia nulla si è potuto aggiungere su B.; infatti, si ignora sia il tempo in cui visse, sia la patria, sia gli atti. Qualcuno ha voluto identificarlo col vescovo che visitò s. Paolino di Nola morente; ma l'ipotesi, come nota il Lanzoni, non ha alcun fondamento. Ugualmente arbitraria è la congettura di coloro (Ughelli, Gams) che lo hanno considerato protovescovo di quella diocesi. B., pertanto, è un personaggio « pienamente sconosciuto » e, allo stato attuale degli studi, è lecito dubitare anche della sua esistenza.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 242; Ughelli, VI, col. 368; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 495-96; Gams, p. 886 (pone il suo episcopato verso il 450); Lanzoni, pp. 379-80; G. Auletta, in *Enc. Catt.,* VII, col. 249.

Pasquale Ottaviani

BENEDETTO di Lucca, prete, beato. Il 14 ag. 1383, mentre infieriva la peste, il senato di Lucca, constatando che il corpo di B. giaceva da molto tempo nella chiesa di S. Leonardo *de Tripontio* o *inter pontes,* soggetta alla pieve di Compito, in un luogo, cioè, inospite e selvaggio, decretò di trasportarlo, a spese del Comune, dentro la città. La traslazione avvenne, se non proprio lo stesso giorno, non molto dopo. I resti furono portati nella chiesa cattedrale di S. Martino e collocati presso l'altare di S. Bartolomeo apostolo, *sublimi in loco,* dove rimasero fino al 1630, anno in cui, essendosi dovuto cambiare l'altare in una porta, vennero sistemati nell'altare di S. Biagio. Una ricognizione, eseguita il 18 ott. 1666 dal vescovo in occasione della visita pastorale, trovò il corpo vestito di abiti sacerdotali e incorrotto, sebbene in qualche parte lacerato dall'importuna devozione del popolo. La cassa fu deposta dentro un'arca più pregevole e più grande con un'epigrafe.

Non si hanno notizie precise circa il tempo in cui B. sarebbe vissuto: i Bollandisti lo pongono nel sec. XII o anche prima. Si suppone che sia nativo di Compito.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 119-20 (lo dice erroneamente morto nel 1383); *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 360-62.

Pietro Burchi

BENEDETTO il Marsicano, beato. È venerato ad Albe, villaggio sorto sulle rovine della città romana di *Alba Fucentia,* nei pressi di Avezzano. Secondo la tradizione, B. visse nel sec. XIII in una grotta del monte Velino, chiamata poi « la grotta del cristiano ». Morto in fama di santità, il suo corpo fu trasportato ad Albe nella chiesa di S. Pietro e posto dapprima sotto l'altare maggiore, poi a destra dello stesso altare in un'urna di pietra.

Bibl.: Domenico da S. Eusanio, *L'Abruzzo Aquilano Santo,* L'Aquila 1869, pp. 77-79.

Pasquale Ottaviani

BENEDETTO di Megingaudshausen, beato. È difficile identificare questo personaggio, sia per la scarsezza delle notizie sia per la diversità di opinioni fra gli autori. Qualcuno vorrebbe identificarlo con s. B. di Aniane; ma si tratta di una ipotesi priva di basi sufficienti. Poiché il monastero di Megingaudshausen fu abbandonato dai monaci che si trasferirono, sembra nell'877, in quello di Münsterschwarzach, è solo dal *Chronicon* di questo secondo monastero che si può conoscere qualche vaga notizia della vita di B. Sarebbe stato il primo abate di Megingaudshausen (816) per invito di Gorza. Nell'842 avrebbe subito il martirio da parte di un conte di nome Alberico, per non aver voluto aderire alle sue ingiuste pretese. Nelle fonti storiche manca qualsiasi traccia di una venerazione a lui prestata: anzi, non è indicato neppure il giorno della sua memoria. L Zimmermann ne fa menzione all'11 febbraio.

Bibl.: *Chronicon de fundatione monasterii Schwa zacensis in Franconia,* ed. Ludwig, in MGH, *Scrip Rer. Germanic.,* II, p. 8; Zimmermann, IV, p. 20.

Ambrogio Mancone

BENEDETTO, vescovo di Metz, beato: v Bennone.

BENEDETTO, arcivescovo di Milano, san to. È il quarantunesimo vescovo di Milano, vissuto tra la fine del sec. VII e l'inizio dell'VIII A B. è attribuita la costruzione di una chiesa ir onore di s. Benedetto (con annesso un monasterc benedettino), nella zona di Porta Nuova, e l'epitafio in onore di Caedwalla, re del Wessex (Inghilterra), da lui stesso catechizzato e accompagnato a Roma, dove fu battezzato da papa Sergio I nel sabato santo del 689 e dove morì il 20 apr. dello stesso anno. Paolo Diacono racconta che B., da lui definito « uomo di particolare santità, la cui buona fama si diffuse in tutta l'Italia », si recò ancora a Roma nel 707 ca. per difendere il suo diritto di consacrare il vescovo di Pavia, che, invece, veniva ordinato a Roma: il papa avrebbe respinto la sua istanza, perché ormai da tempo il vescovo di Pavia dipendeva direttamente dalla Santa Sede.

L'autore anonimo di un ritmo intitolato *Versus de Mediolano civitate,* che risale ai primi decenni del sec. VIII, lo ricorda tra i santi e i grandi vescovi milanesi e lo dice sepolto nella basilica di S. Ambrogio. Il suo episcopato sarebbe stato lunghissimo: ben quarantasette anni. La sua festa negli antichi cataloghi ricorreva l'11 marzo, in alcuni più recenti il 9 o il 10 dello stesso mese. Nel 1623, per ordine del cardinale Federico Borromeo, il rito ambrosiano ne trasferì la festa al 6 sett., perché essa solitamente cadeva durante la quaresima, tempo in cui, nella liturgia ambrosiana non si celebrano i santi; il *Martirologio Romano,* invece, ne ha conservato la memoria alla data tradizionale dell'11 marzo.

B., insieme con altri santi, era invocato come protettore da coloro che fossero impegnati nei processi sia come attori ed accusatori sia come convenuti e rei. Erroneamente gli sono stati attribuiti dal cardinal Mai i versi sulla medicina di un certo diacono milanese di nome Crispo: per questo motivo gli fu dato il cognome di Crispo.

Bibl.: B. Lentini, *Breve compendio della vita e morte del gloriosissimo arcivescovo di Milano S. B.,* Napoli 1674; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 84-85; B. Oltrocchi, *Ecclesiae Mediolanensis historia,* Milano 1795, p. 622; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* VI, 29, in MGH, *Script. rer. lang.,* pp. 169-74; *Versus de Mediolano civitate,* in MGH, *Poetae latini aevi Karolini,* I, pp. 24-26; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Ita lia. La Lombardia: Milano,* Firenze 1913, pp. 36, 286-91; L. Jadin, in DHGE, VIII, coll. 222-23; H. C. Heinerth, *Die Heiligen und das Recht,* Friburgo in Br. 1939; *Martyr. Rom.,* pp. 92-94; P. Brezzi, in *Enc. Catt.,* II,



BENEDETTO il Moro. *Ritratto di B.* Stampa popolare (sec. XIX).
(coll. Huetter)

col. 1267; *Storia di Milano,* Milano 1953 sg., II, pp. 247-48, 276-78.

Antonio Rimoldi

BENEDETTO, eremita a MONSERRATO, santo. I Bollandisti lo menzionano il 21 febb. tra i *praetermissi,* fondandosi sull'*Agiologio Lusitano* di Giorgio Cardoso, vissuto fra il 1606 e il 1669, e sulla *Corónica general de la Orden de S. Benito* di Antonio de Yepes, pubblicata negli anni 1607-21. Secondo questi autori, B. sarebbe vissuto nella seconda metà del sec. IX e avrebbe condotto vita eremitica a Monserrato. Il Cardoso lo dice originario del Portogallo, il de Yepes dell'Aragona.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 234.

Pietro Altabella Gracia

BENEDETTO il MORO, santo. Nacque nel 1526 a San Fratello (Messina) da Diana Larcari e Cristoforo Manassari, cristiani, discendenti da schiavi negri portati dall'Africa. Adolescente, B. custodì il gregge del suo padrone e fin da allora per le sue virtù fu chiamato il « santo moro ». A ventun anno entrò nella comunità degli eremiti fondata nei pressi del suo paese natale da Girolamo Lanza, che viveva sotto la regola di s. Francesco. Quando gli eremiti si trasferirono sul Monte Pellegrino per vivere in maggior solitudine, B. li seguì e, alla morte del Lanza, fu dai confratelli eletto superiore. Nel 1562 Pio IV ritirò l'approvazione che Giulio II aveva dato a quell'istituto e invitò i religiosi ad entrare in un Ordine di loro scelta. B. si aggregò ai Frati Minori, entrando nel convento di S. Maria di Gesù a Palermo, fondato dal b. Matteo di Agrigento. In un primo tempo fu mandato nel convento di S. Anna di Giuliana, dove rimase tre anni, ma poi venne richiamato a Palermo, dove visse ventiquattro anni.

Esercitò all'inizio l'umile ufficio di cuoco con tanto spirito di sacrificio e di soprannaturale carità che gli si attribuirono anche dei miracoli. Fu tanto stimato che nel 1578 egli, semplice laico, fu nominato superiore del convento e guidò per tre anni la sua comunità con saggezza, prudenza e grande carità. In occasione del capitolo provinciale si recò ad Agrigento dove, per la sua fama di santità rapidamente diffusasi, fu accolto con calorose manifestazioni di popolo. Nominato, in seguito, maestro dei novizi, attese al suo ufficio in modo da far ritenere che avesse il dono della scrutazione dei cuori; infine tornò alla primitiva mansione di cuoco. Un gran numero di devoti andava da lui per consultarlo, fra i quali anche sacerdoti e teologi e perfino il viceré di Sicilia; egli, sempre umile e devoto, raddoppiava le penitenze, digiunando e flagellandosi a sangue. I processi della sua canonizzazione riferiscono numerose guarigioni da lui operate. Morì il 4 apr. 1589.

Il suo culto si diffuse dalla Sicilia in tutta Italia, in Spagna, nel resto dell'Europa e anche nell'America del Sud, dove divenne il protettore delle popolazioni negre. Il senato di Palermo nel 1713 lo scelse come patrono della città. Benedetto XIV lo beatificò nel 1743 e Pio VII lo canonizzò il 24 magg. 1807. La sua festa si celebra il 4 aprile.

BIBL.: B. Nicolosi, *Vita di S. B. da S. Fratello,* Palermo 1907; D. da Capistrano, *Vita di S. B. da S. Fratello,* Roma 1908; *Annales Minorum,* XX, Quaracchi 1933, pp. 64, 420-36; XXI, 1934, pp. 139-40; XXII, 1935, pp. 30-31; J. Goyens, in DHGE, VIII, col. 244; Baudot-Chaussin, IV, pp. 99-103; F. Diotallevi, in *Enc. Catt.,* II, col. 126.

Giuseppe Morabito

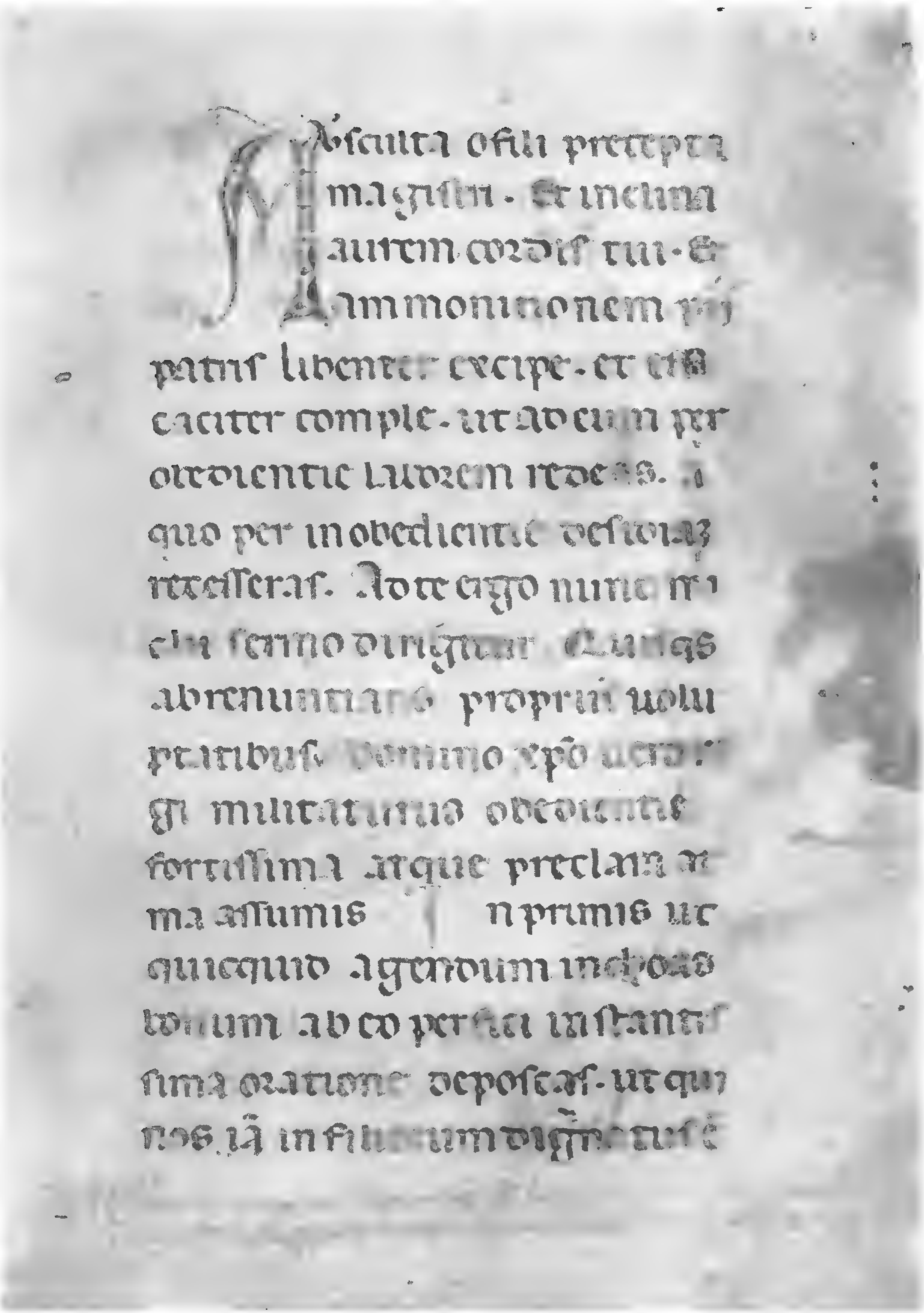
BENEDETTO del MUGELLO, beato. Laico francescano, morì verso il 1270 a Firenze nel convento di S. Croce, dove fu sepolto. S. Antonino lo dice « magnis miraculis radiosus ». È ricordato il 3 marzo.

BIBL.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 95-96; *Anal. Franc.,* III (1897), p. 286; IV (1906), p. 253; *Archivum Franciscanum Historicum,* II (1909), p. 458; Wadding, *Annales,* IV, p. 358, n. 26; *Martyr. Franc.,* p. 82.

Pietro Burchi

BENEDETTO di NORCIA, patriarca dei monaci d'Occidente, santo.

SOMMARIO: I. Vita. II. La *Regola.* III. La personalità.


Ausculta o fili precepta
magistri. et inclina
aurem cordis tui. et
ammonitionem pii
patris libenter excipe. et effi
caciter comple. ut ad eum per
obedientie laborem redeas. a
quo per inobedientie desidiam
recesseras. Ad te ergo nunc mi
chi sermo dirigitur. quisquis
abrenuntians propriis volu
ptatibus domino xpo vero re
gi militaturus obedientie
fortissima atque preclara ar
ma assumis. In primis ut
quicquid agendum inchoas
bonum ab eo perfici instantis
sima oratione deposcas. ut qui
nos iam in filiorum dignatus ē

Benedetto di Norcia. Pagina della *Regula*. Città del Vaticano, Biblioteca, Borg. Lat. 328, f. 1 (sec.XIV).

(foto Bibl. Vat.)



BENEDETTO di Norcia. *B. benedice la Regola.* Miniatura del Codice Vat. Lat. 1202, f. 26. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

IV. Il sepolcro. V. Il culto. VI. La medaglia. VII. Iconografia.

I. VITA. Le notizie sulla sua vita si devono quasi esclusivamente a s. Gregorio Magno che a lui dedicò tutto il l. II dei suoi *Dialogi* e qualche altro capitolo altrove. Per il suo fine prevalentemente edificatorio l'autore indugia quasi soltanto sui prodigi, molti e singolari, operati da B., e sugli ammaestramenti morali e mistici che se ne possono trarre. Ma l'incantevole candore della narrazione, per cui qualche studioso moderno (specialmente lo Schuster) parla di *Fioretti,* non toglie che i fatti debbano ritenersi storicamente attendibili, data la gravità dello scrittore e la sua particolare cura nell'informarsi dai discepoli immediati del santo e da altri testimoni ben edotti e sicuri. Né può accettarsi la diffidenza, di carattere razionalistico, con cui da alcuni si guarda a quei racconti di miracoli e di visioni, che invece trovano riscontro in numerose manifestazioni mistiche, scientificamente accertate, di santi posteriori e anche recenti. Altri pochi particolari possono ricavarsi dai versi di un poeta Marco, che, nonostante le opinioni avanzate da moderni dotti, può forse ancora ritenersi diretto discepolo di B., o che, anche se posteriore di qualche secolo, riflette certo tradizioni che risalgono molto vicino ai tempi di lui; infine, da un rozzo testo cassinese del sec. XI e da qualche indicazione trasmessa da altre tradizioni locali.

B. nacque intorno al 480, nel territorio di Norcia, da famiglia signorile ed agiata. Compì probabilmente i primi studi in patria; è certo, però, che da giovinetto fu mandato a Roma per gli studi letterari



Benedetto di Norcia. *B. dà la Regola* e *Il miracolo del vaglio rotto*. Pagina miniata del Codice Vat. Lat. 1202, f. 52. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)



BENEDETTO di Norcia. *Storie di B.* Pagina miniata del Codice Vat. Lat. 1202, f. 56. Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

e giuridici convenienti alla sua condizione sociale. Ma Roma, nonostante la relativa pace procurata in quegli anni da Teodorico e il riflesso di antica gloria che ancora traluceva dai suoi monumenti, disgustò lo spirito di B. con gli scandali delle fazioni di Simmaco e di Lorenzo che si contendevano il supremo pontificato, e soprattutto con i viziosi costumi della gioventù. Perciò egli dopo non molto tempo (nel quale tuttavia perfezionò la sua cultura) fuggì con la sua nutrice e, dirigendosi verso Tivoli, si fermò nel borgo di Affile, a ca. 60 Km. da Roma, per darsi alla vita ascetica in compagnia di altri spiriti eletti, che ivi già attendevano al medesimo fine. Ma un primo suo miracolo, l'istantanea risaldatura di un vaglio di coccio andato in pezzi, suscitò attorno a lui tale fama, che decise di abbandonare anche quel luogo, la nutrice e tutti, per dedicarsi ad un austero isolamento dal mondo.

Inoltratosi fra i monti Simbruini, scoprì presso l'antica villa neroniana di Subiaco un antro solitario che ben si prestava alla sua brama di vita eremitica. Un monaco di nome Romano, incontratolo fra quelle balze, venne a parte del suo segreto; lo vestì dell'abito monastico e si curò di portargli ogni tanto del pane dal suo vicino cenobio. Animato dagl'ideali generosi dell'eremitismo orientale, che era praticato qua e là anche in Italia, B. si abbandonò con generoso fervore a tutti i rigori di quella vita, nonostante le frequenti insidie del demonio. Una terribile tentazione di ricordi romani stava anzi per compromettere sì nobile edificio di santità; ma egli si gettò violentemente fra i rovi, e vinse; ed una pia e bella leggenda narrò poi che s. Francesco d'Assisi, venuto allo speco, fece nascere su quei rovi le rose. Così visse circa tre anni; ma, prima un sacerdote inviatogli da Dio, poi alcuni pastori che lo scoprirono, determinarono la cessazione della sua perfetta solitudine.

Venerato già per la singolare virtù, fu richiesto da una rilassata comunità delle vicinanze, che la tradizione ha identificato con quella di Vicovaro, per assumerne il governo. Acconsentì riluttante; ma quegl'indisciplinati, intolleranti del suo freno, giunsero ad attentare alla sua vita con una coppa di vino avvelenato, che egli miracolosamente infranse col segno della croce. Licenziatosi perciò da loro, fece ritorno allo speco. Ma restò poco: ormai molti venivano a lui ritenendolo un maestro nelle vie di Dio, ed egli comprese d'esser chiamato ad organizzarli in una regolare disciplina cenobitica. Sorsero così tra quei monti, a poca distanza l'uno dall'altro, dodici piccoli monasteri, con dodici monaci ciascuno, con i rispettivi superiori, ma tutti facenti capo a B., che si era riservato il monastero destinato ai giovani. La disposizione risentiva evidentemente di quella egiziana di s. Pacomio; ma la vicinanza di quelle comunità permetteva a B. il controllo e l'immediato influsso spirituale su tutte. Il fervore era grande; e la fama di quel rigoglio ascetico, giunta anche a Roma, spinse due illustri



Benedetto di Norcia. Anonimo del sec. XII (?), *Ritratto di B.* Civate, Abbazia di S. Pietro al Monte.

(foto Silva)

cittadini, Equizio e il patrizio Tertullo, a consegnare al santo i rispettivi figli Mauro, giovinetto, e Placido, ancora fanciullo, che saranno le due prime gemme della famiglia benedettina. L'opera santificatrice di B., maestro e padre di tutti quei primi discepoli, era accompagnata da frequenti miracoli: fin da allora l'intervento straordinario di Dio cominciò a confermare e ad aiutare l'opera di B., che doveva iniziare davvero un nuovo ordine di secoli. Così B. procurò prodigiosamente l'acqua in cima a un monte; fece risalire dal fondo del lago il ferro d'una roncola, che da sé si ricongiunse al manico; scoprì la tentazione di un giovane monaco, che se ne usciva anzi tempo dalla preghiera, e percotendolo con la verga cacciò da lui il demonio. Celebre fra tutti è il miracolo di Mauro, il quale, obbedendo a B., corse a salvare il piccolo Placido, che stava per annegare nel lago, e lo riportò a riva, accorgendosi solo allora di aver camminato sull'acqua: episodio tanto caro all'arte e all'ascetica posteriore. Ma la fama di santità, che attirava tanti discepoli a B., eccitò la gelosia di un indegno prete del vicinato, di nome Fiorenzo. L'avversione lo spinse finanche al tentativo d'avvelenare il santo con un pane; non riuscito il colpo, ricorse ad un mezzo infame che avrebbe dovuto rovinare le anime dei giovani discepoli. Allora B. pensò di cedere a tanta malvagità

e di trasferirsi altrove, scorgendo in quelle circostanze il momento opportuno per dar concreta realtà al nuovo tipo di monastero, che lo studio e l'esperienza avevano maturato nella sua mente. Dato un ulteriore assetto alle piccole comunità sublacensi, s'avviò con pochi monaci per la nuova mèta; e quando Fiorenzo, mentre si godeva lo spettacolo di quella partenza, per un improvviso crollo del terrazzo, morì e i monaci corsero a pregare il padre di ritornare, egli proseguì il suo cammino. Il trasferimento, più che di luogo, era di disegno e d'indirizzo. Il monastero rispondente ormai al suo nuovo e pieno ideale sarà Montecassino, definitiva residenza di B.

Il monte, divenuto per lui così famoso, costituiva anche l'acropoli dell'antica Cassino, città situata allora a sud dell'attuale, presso gli importanti ruderi, che ancora oggi restano e si vanno mettendo sempre più in luce. Varrone, il celebre poligrafo reatino, che possedeva certo una villa nel territorio della città, da una tardiva e malferma tradizione fu ritenuto anche antico possessore degli edifici che in cima al monte, al tempo in cui vi andò B., erano dedicati agli idoli. Una cinta di mura poligonali, anche adesso ben visibili, circondava una torre e un tempio consacrato ad Apollo e a Giove, e proprio sull'estrema vetta si ergeva un altare di Apollo. Tale sopravvivenza di superstizione pagana presso Cassino, che fino a pochi anni prima risulta sede episcopale (il suo vescovo Severo partecipò al concilio romano del 487), e così vicino ad Aquino, altra sede vescovile occupata allora da s. Costanzo, rivela quanto fosse difficile, dopo cinque secoli di predicazione cristiana, sradicare da quel popolo il paganesimo. Ma insieme spiega forse la scelta di B. per quella sede: la città nuova di Dio sarebbe stata da lui costruita proprio in antitesi a quella di Satana e sulle sue rovine. Ad occupare una tale località, a debellarvi l'idolatria, ad esercitare da lì una missione illuminatrice e santificatrice, è necessario supporre la previa intesa e l'autorizzazione delle autorità civili ed ecclesiastiche. Non è quindi fuor di luogo pensare a relazioni intercorse a tal fine tra B. e la corte di Teodorico, Cassiodoro, s. Costanzo, e forse anche la Sede Apostolica.

La tradizione ha posto l'arrivo di B. a Cassino tra il 525 e il 529; e mentre Giustiniano chiudeva la scuola filosofica di Atene, si apriva in Occidente la nuova « scuola del servizio divino », destinata a sì gloriosa e longeva fioritura di santità e di civile progresso. Il poeta Marco riferisce alcuni graziosi particolari intorno al viaggio: non solo di tre corvi che accompagnarono il santo, ma anche di due angeli che lo assistettero per via, simbolo dell'ispirazione con cui lo guidava la Provvidenza. Lo stesso Marco informa che B. fece precedere la nuova impresa da un ritiro quaresimale (forse a Cassino) perché l'inizio di essa coincidesse con la festa di Pasqua. In quei giorni una folla di fedeli della regione sublacense si recò a scongiurarlo del ritorno; ma invano, ed è un'altra prova evidente della chiara sicurezza con cui B. segnò col mutamento di luogo una ben decisa sua svolta di concezione e di programma. Al suo arrivo (secondo un'altra notizia di Marco) un pio fedele, forse un eremita che abitava tra i recessi del monte, fu avvisato da Dio di ritirarsi altrove; ma è dubbio che egli si identifichi con quel solitario Martino del Monte Massico che, essendosi legato al suo antro con una catena di ferro, ebbe da B. la fraterna ambasciata di sentirsi legato solo dall'amore di Cristo (Greg. M., *Dial.*, III, 16).

Presso la cima del monte si indica ancora un sasso dove, secondo la leggenda, B. si piegò ad implorare l'aiuto divino, lasciandovi l'impronta del ginocchio. Con animo risoluto egli fece tagliare i boschi sacri ai falsi dèi, spezzò gli idoli, volse al culto cristiano il tempio di Giove e di Apollo, consacrandolo a s. Martino di Tours, venerato quale pioniere della vita cenobitica in Occidente; sull'estrema vetta, poi, costruì un oratorio in onore di s. Giovanni Battista, anch'egli riconosciuto come modello ideale dell'eremitismo cristiano. Quindi, adattando i vecchi edifici ed elevandone dei nuovi, B. diede dimora ed assetto ai suoi monaci, fondando quel cenobio che per i secoli sarebbe stato custode delle sue spoglie mortali e monumento della saldezza e della validità dell'opera sua. Come rileva s. Gregorio con vari episodi prodigiosi, vivace fu la reazione di Satana; ma B. proseguì fiducioso e, in guerra all'inferno, si dedicò anche a diffondere la luce della verità tra le popolazioni circonvicine. Questo dimostra che nel cenobitismo della fase cassinese, rispetto a quella sublacense, si verifica un maggior inserimento della vita attiva nello spirito, sempre fondamentale, della vita contemplativa e una più larga apertura di apostolato verso il mondo circostante.

Il monastero, unico e con un unico capo, fu costituito secondo l'ordinamento che appare dalla *Regola* scritta da B. Ma egli, più che secondo la norma codificata, lo reggeva con la saggezza e con un'eminente virtù, che Dio spesso confermava con prodigi. Potere contro le insidie del demonio, penetrazione dei cuori, spirito di profezia, risurrezione di morti, miracolose provviste di farina, di olio, di denari, ed altri segni soprannaturali accompagnarono tutta la vita di B. anche a Montecassino. Della sua virtù profetica fece esperimento anche il re Totila, che nell'autunno del 542, movendo per la Campania all'assalto di Napoli, passò per Cassino: smascherato dal santo lo scudiero ch'egli aveva inviato travestito da re, lo stesso Totila salì da B. con trepidazione e reverenza, ed ebbe da lui un solenne ammonimento accompagnato da una precisa predizione: « Molto male fai, molto ne hai fatto; smetti ormai sì malvagia condotta; entrerai in Roma, passerai il mare, regnerai nove anni, al decimo morrai ». Sembra lo stile di Elia e di Eliseo. Il re goto partì sgomento; e s. Gregorio avverte che da allora fu meno crudele, mentre i fatti si avverarono



BENEDETTO di Norcia. *Storie di B.* Miniatura da *Acta SS. pictis imaginibus adornata.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 8541, f. 86 (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)



BENEDETTO di Norcia. Magister Conxolus, *B. e s. Mauro ritrovano l'ascia smarrita dal Goto.* Subiaco, Sacro Speco (sec. XIII).

(foto Alinari)



Benedetto di Norcia. Scuola di Taddeo Gaddi, *B. soccorso dall'angelo.* Firenze, Museo dell'Opera di S. Croce (sec. XIV).

secondo la profezia di B. Simile lume si manifestò quando B., scoperto una volta a versare un insolito pianto, dichiarò di sapere che il suo monastero sarebbe stato devastato da infedeli e di aver ottenuto da Dio che fosse salva la vita dei suoi figli. Era la predizione della rovina apportata verso il 581 dai Longobardi di Zotone, dalla quale i monaci si salvarono riparando a Roma. Questa rovina segnò l'inizio d'una dolorosa serie di distruzioni, a cui la casa di B., per un misterioso disegno della Provvidenza, è stata sottoposta nel corso dei secoli: nell'883 per opera dei Saraceni, nel 1349 per un grave terremoto, nel 1944 col bombardamento degli alleati anglo-americani.

Attirato dalla fama di santità di B., un nobile di Terracina lo pregò della costruzione di un monastero in quella città, ed egli vi mandò una colonia di suoi cenobiti (tra i quali due nobili e colti fratelli, Gregorio e Specioso), disegnando egli stesso il piano dell'edificio. Alcuni studiosi pensano che anche il monastero romano di S. Pancrazio, presso il Laterano, quando egli era ancora vivente, fosse costituito di suoi discepoli. Non solo nell'ambito del suo cenobio, ma anche nella sfera circonvicina, B. mostra di possedere, oltre che la facoltà di predicare, anche quella di scomunicare: ciò che rende solidamente probabile l'opinione di alcuni — tra cui specialmente lo Schuster — che B. sia stato anche sacerdote. L'attrazione delle sue virtù si esercitò anche su personaggi di rilievo. S. Sabino, vescovo di Canosa, illustre come legato del papa in un concilio costantinopolitano del 536 e compagno quasi certo anche di papa Giovanni I nell'infelice viaggio a Bisanzio del 525, saliva spesso da B. a ragionare di Dio, e con lui s'intrattenne pure, quando Totila nel dicembre 546 entrava in Roma, a sfogare l'angoscia del cuore, mentre B. gli vaticinava: « Roma non sarà distrutta da lui; ma, sconvolta da tempeste, turbini e terremoto, si disfarà da sé ». Pure s. Germano, vescovo di Capua, celebre per la legazione papale con cui nel 519 portò a felice esito la controversia tra Roma e Bisanzio seguita allo scisma di Acacio, fu probabilmente in affettuose relazioni con B., che, alla morte di lui, ne vide l'anima portata in cielo dagli angeli in una sfera di fuoco. Altro amico di B. era il diacono Servando, abate di Alatri, che, recatosi da lui, fu in parte testimone della più mirabile visione goduta da B.: nel colmo della notte, un'improvvisa luce diradò dai suoi occhi tutte le tenebre, diffondendosi così viva da superare il fulgore del giorno; fatto ancora più singolare, sotto un unico raggio di sole poté contemplare raccolto l'universo. I dottori hanno disputato sulla natura di questo eccezionale dono soprannaturale; l'Aquinate (*Quodl.* I, 1; *Sum. Th.*, II, 2, q. 180, 5, ad 3; ecc.) si chiede anche se B. abbia contemplato la divina essenza, e la controversia e gli studi si son protratti fino ai nostri giorni. S. Gregorio osserva solo che l'anima di lui, avvezza a vedere il Creatore, si dilatò tanto da poter abbracciare tutto il creato e, rapita



BENEDETTO di Norcia. Leonardo da Besozzo, *Storie di B.* Napoli, Chiesa di S. Giovanni a Carbonara (sec. XIV).
(foto Anderson)



BENEDETTO di Norcia. Lorenzo Monaco, *Storie di B.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XIV).
(foto Alinari)

in Dio, poté agevolmente mirare ciò che è sotto di Dio.

Accanto a B. si presenta anche la dolce figura della sorella, s. Scolastica (v.), che, tre giorni dopo l'ultimo colloquio avuto col fratello, fu da lui vista salire al cielo sotto l'aspetto di colomba. Trasportata la salma nel cenobio cassinese, B. la fece deporre nel sepolcro che aveva preparato per sé. Né tardò molto, forse, la scomparsa di lui. Conoscendo da tempo per divina rivelazione la data della sua morte, sei giorni prima si fece aprire la tomba e, quando sentì giunta l'ultima ora, volle esser portato nell'oratorio di S. Martino, dove, fortificatosi con la comunione eucaristica, forse anzi con la personale celebrazione della Messa, levò le mani al cielo e, sostenuto dalle braccia dei discepoli, tra le parole dell'estrema preghiera, spirò. Una visione, elargita da Dio quel giorno stesso a due discepoli separatamente, svelò l'ingresso di B. nella gloria: una via ornata di preziosi tappeti e fulgida di innumerevoli lampade si drizzava dalla sua cella al paradiso, e un angelo annunziava: « È questa la strada per cui Benedetto, caro al Signore, è asceso al cielo ». Così la mirabile vita di B. si chiudeva con una morte mirabile, che gli ha conferito un particolare titolo per essere invocato dalla pietà cristiana quale celeste patrono dei moribondi. Era, secondo l'antichissima tradizione, il 21 marzo, certamente dell'anno che immediatamente, o poco dopo, seguì a quel dicembre 546 in cui Totila, con grande preoccupazione di B. e di Sabino, occupava Roma. Obbedendo alla sua precisa volontà, i discepoli lo seppellirono nella tomba da lui stesso indicata, nell'oratorio di S. Giovanni. Nel loculo contiguo riposavano le spoglie verginali di Scolastica sicché — come nota s. Gregorio — essi che erano stati una sola anima in Dio, dopo la morte ebbero anche le membra congiunte nel sepolcro. E quel luogo fu centro di vita e di vitalità dell'ultramillenario cenobio, il punto di eccezionale attrazione non solo per i monaci e i religiosi, ma anche per i fedeli di tutto il mondo. Gli ampliamenti acquisiti dal monastero lungo i secoli, nonostante le frequenti devastazioni, le innumerevoli dotazioni ricevute da principi e privati, le visite, i privilegi, i doni di papi, di re, di presuli di tutti i tempi, gli splendori e i tesori d'arte e di cultura che senza tregua hanno abbellito e arricchito quella casa, la vita sempre fervida che vi si è svolta ad onta di tante traversie e di tante difficoltà, tutto ciò si spiega soprattutto per la presenza di quel sacro deposito, circondato di ininterrotta e amorosa venerazione dai figli del santo che lì dimorano e dagli uomini di fede e di cultura che vi si recano in pellegrinaggio.

Di un uomo che ebbe tanto rilievo nella storia altre notizie oggi si desidererebbero, specialmente sui suoi rapporti con altri personaggi del tempo, sulla posizione giuridica del suo monastero nella regione cassinese, sulle circostanze che determinarono la composizione della *Regola*. Di poca o nessuna consistenza sono le tradizioni relative al nome dei suoi genitori, all'appartenenza alla *gens Anicia,*



Benedetto di Norcia. Simone de' Crocifissi, *B. col libro.* Bologna, Museo di S. Stefano, scomparto di polittico (sec. XV).

(Fotofast)

alla sua casa di Norcia, come a quella di Roma presso la chiesa di S. Benedetto *in Piscinula.* Un'altra tradizione vuole che B., passando una volta per Roiate, presso Subiaco, non essendo stato accolto nell'abitato a causa della peste, pernottò fuori su un masso, lasciandovi l'impronta del suo corpo, da cui ancor oggi, a detta dei devoti, trasuda una manna nel giorno della sua festa. Nulla, poi, sappiamo dei lineamenti fisici di B. Nella ricognizione del 1950 i periti medici hanno potuto determinare la statura (di circa m. 1,72) e la costituzione generale di « un uomo anziano robusto ». Ma importa assai di più che possiamo conoscere la sua gigantesca figura da ciò che ci riferisce s. Gregorio e ci rivela egli stesso nella sua *Regola,* tanto più che, come annota il biografo, B. non poté operare difformemente da quanto scrisse.

II. La *Regola.* Se per le segnalate virtù B. avrebbe potuto attraversare i tempi come un santo assai caro al popolo cristiano, la portata del suo influsso nella spiritualità e nelia santità della Chiesa è stata di eccezionale valore specialmente per opera della sua *Regola.* La stessa sua fondazione dei monasteri, nonostante la personale impronta del suo governo e del suo insegnamento orale, avrebbe potuto configurarsi nella storia come una smagliante affermazione dell'ideale ascetico e monastico, ma limitata nel tempo e nello spazio, se quel codice scritto non avesse conferito all'istituzione una saldezza e una vitalità perenne. Per la *Regola,* soprattutto, B. divenne, a somiglianza di Abramo, padre di molte genti, maestro permanente di sterminate legioni di santi. L'aureola di maestà sacra, di cui egli stesso cinge il suo libro, e il valore che concordemente tutti vi riconobbero per l'educazione alla santità, fecero apparire il legislatore quale un nuovo Mosè che da Montecassino, quasi da un nuovo Sinai, promulgò la vitale sostanza di un nuovo testamento a tutte le anime anelanti alla perfezione evangelica nei chiostri e fuori. La *Regola,* che egli chiamò « un abbozzo per principianti », produsse in fatto di santità dei « principianti » che si chiamarono Beda il Venerabile, Bonifacio, Romualdo, Odone di Cluny, Gregorio VII, Pier Damiani, Giovanni Gualberto, Anselmo d'Aosta, Bernardo di Chiaravalle, Gertrude, Matilde, Ildegarde, per non citare che alcuni pochissimi dei suoi figli. Dai primi discepoli Mauro e Placido la luminosa scia di santi giunge ininterrotta fino ai nostri tempi; fra molti si possono ricordare la b. Giovanna Bonhomo, il b. Placido Riccardi, i servi di Dio cardinale Dusmet, suor Fortunata Viti, Meinrado Eugster, l'abate Marmion, il cardinale Schuster, i recenti martiri di Spagna. « Fermentum divinae iustitiae » — per usare una sua espressione — quel piccolo libro esercita poi, da molti secoli, la sua potente azione santificatrice anche su folte schiere di secolari, specialmente di quelli che, tra il clero e il laicato, si affiliano all'uno o all'altro monastero quali *oblati,* per vivere anche nel mondo secondo lo spirito di B.

Ma, ancora, la *Regola* di B. fu matrice ed esemplare per quasi tutte quelle che nell'Occidente ressero le posteriori forme di vita religiosa. A differenza delle precedenti *Regole* orientali e occidentali anteriori e coeve, essa si presenta con sì perfetta fusione di dottrina e di norme pratiche, che ogni



BENEDETTO di Norcia. Andrea del Castagno, *S. Giovanni e B.* Firenze, Cenacolo di S. Apollonia, particolare della *Crocifissione* (sec. XV).

(foto Alinari)

nuovo istituto per lo stato di perfezione, anche nella più varia gamma d'indirizzi specifici, trovò in essa già fissati i lineamenti essenziali e l'indispensabile tessuto per la vita comune e regolare. Questa funzione conferisce al libro di B. un incomparabile significato nella storia della santità cattolica. Inoltre questa *Regola,* attraverso le migliaia di cenobi che da essa germinarono e furono governati, educò per parecchi secoli i popoli al senso di Cristo. L'elevazione dei barbari a nazioni cristiane e civili, travaglio faticoso che costituisce l'ossatura della storia medievale, fu opera particolare del codice benedettino, che, presentando la dottrina evangelica con lineare semplicità, con l'esempio vivente delle comunità da esso create plasmò nel più efficace dei modi gli spiriti rudi agli ideali della convivenza civile e della fraternità cristiana. L'evangelizzazione dell'Europa dal sec. VI al XII si deve ai monaci di B., e i prodigiosi frutti della *Regola* in questo campo valsero bene a far riconoscere sempre B., come autorevolmente proclamò Pio XII, « Padre dell'Europa ».

Caratteristica e fondamentale dote di B. è la chiara e profonda comprensione di ciò che veramente nella vita umana e cristiana è essenziale. L'evangelico *unum necessarium* non ha trovato forse un più deciso e gigantesco spirito che lo abbia penetrato così a fondo assumendolo interamente a sua norma e ispirazione. B. vede che l'unica cosa necessaria è Dio e che l'essenziale per l'uomo è solo la conquista di Dio; tutto il resto vale solo in quanto glorifica Dio e porta alla conquista di Lui. Perciò definisce il suo monastero « scuola del servizio di Dio » e chiede al novizio che « veramente cerchi Dio »; sintetizza tutto l'itinerario spirituale del monaco in « un ritorno a Dio per la via dell'obbedienza », accentrando l'integrale amore del discepolo in Dio e Cristo. Nella limpida visione del cristianesimo autentico la sua spiritualità è, con lineare purezza, teocentrica e cristocentrica. E il pensiero di Dio e di Cristo, che dagli episodi narrati da s. Gregorio appare dominante nella sua vita, domina anche nella *Regola,* riducendo ad organica unità insegnamenti ascetici e prescrizioni disciplinari.

L'atteggiamento fondamentale del monaco è perciò quello dell'umiltà, intesa non nel senso della virtù particolare che si oppone all'orgoglio, ma in quello, assai più vasto, della disposizione abituale dell'anima che in tutta sincerità e verità considera se stessa di fronte a Dio, suo unico bene ed amore, nella totale esplicazione della sua attività interiore



Benedetto di Norcia. Neroccio dei Landi da Siena, *Storie di B.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).
(foto Anderson)

ed esterna. Evidente conseguenza di tale atteggiamento, è la risoluta e costante brama di conformare la volontà propria a quella di Dio, la spiritualità del *fiat voluntas tua.* Da ciò la passione vivida, assillante e intransigente di B. per l'obbedienza. La sua celebre scala dell'umiltà si riduce in massima parte all'obbedienza; di questa, anzi, egli fa senz'altro l'unica via per raggiungere Dio. L'obbedienza, che impegna così potentemente e perpetuamente la fede in Dio visto attraverso gli uomini e l'amore per Dio nella persona degli uomini, oltre ad avere nella *Regola* uno dei capitoli più belli, ne pervade e ne nobilita tutte le pagine, tanto che B. sembra non sappia insegnare al discepolo virtù più santa e più idonea alla santità. La stessa povertà monastica si risolve in un'espressione di obbedienza: niente il monaco può usare, dare o ricevere se non dall'abate o col suo permesso.

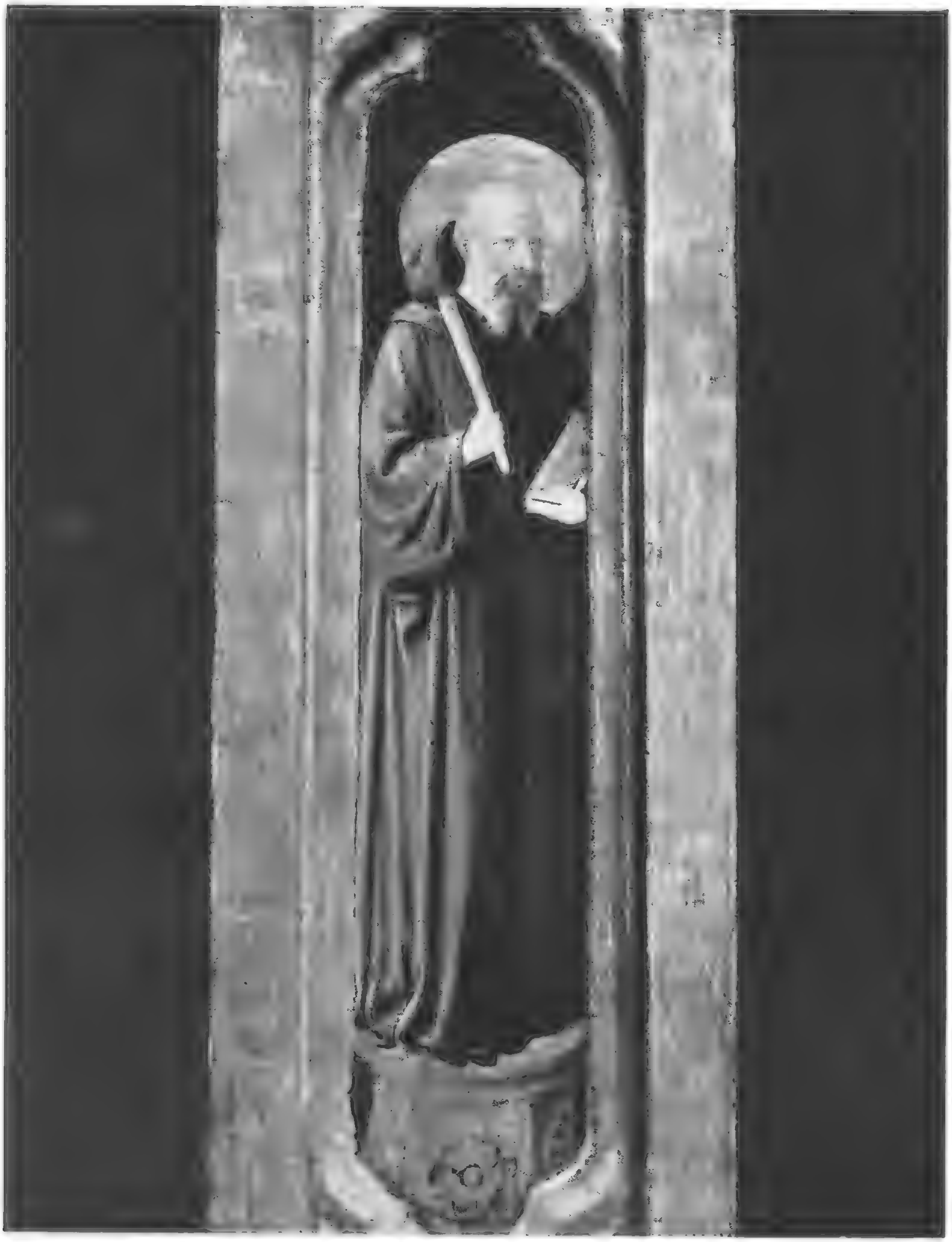
La *Regola* si offre perciò quale energica affermazione del primato assoluto e sovrano di Dio. Nell'alveo della tradizione monastica precedente B. concepisce il suo discepolo come un perfetto servo e figlio di Dio, come un cristiano che vive il Vangelo in tutte le sue conseguenze, con la fuga reale e corporale dal mondo e le indispensabili rinunzie a sé ed alle cose sue, con la piena e gioiosa adesione di sé, anima e corpo, al servizio del suo Signore. Il monaco è semplicemente il religioso, senza aggiunte. Si prescinde da ognuno di quei fini particolari che caratterizzeranno più tardi i singoli Ordini religiosi: la predicazione, l'apostolato, la cura degli infermi, l'istruzione dei giovani, il riscatto degli schiavi, ecc. Le occupazioni dei monaci saranno, nell'ambito d'uno stesso cenobio come nelle varie contingenze di tempo e di luogo, diversissime, quali le esigerà la vita della Chiesa; le espressioni esteriori della pratica della *Regola* nei singoli cenobi, riflesse nelle rispettive costumanze tradizionali, potranno anch'esse variare molto, anzi germoglieranno dal medesimo tronco della *Regola* nuove ramificazioni (Cluniacensi, Camaldolesi, Cistercensi, Vallombrosani, Olivetani, Trappisti, ecc.) con particolari forme e atteggiamenti; ma rimane ferma e fondamentale la concezione del monaco dedito, in quanto tale, esclusivamente al servizio e all'amore di Dio.

Dal cristiano del mondo egli differisce non per il fine, evidentemente, ma per i mezzi. Abbandonata la famiglia del sangue, si inserisce in una famiglia spirituale, dove capo e membri convergono a creare il più propizio clima per le sue personali ascensioni nella santità. La comunità creata da B. nella *Regola* è un capolavoro di sapienza cristiana e romana. Modellata sulla divina società della Chiesa e su quella naturale della famiglia, essa ha un capo, l'abate, che non è solo superiore, ma anche, e più ancora, padre e maestro. La comunità benedettina non solo è soggetta alle direttive fisse di un'unica *Regola,* ma possiede anche una caratteristica saldezza che le proviene dal voto di stabilità, il quale lega per sempre il monaco alla sua casa di elezione. Essa è formata da membri permanenti, che per ciò stesso son portati ad eliminare divergenze di carattere e d'educazione, mentre si distingue per una quotidiana comunanza di preghiera, di lavoro, di refezione, di rapporti, di interessi, distribuendo in una meravigliosa organizzazione uffici e competenze. Il suo patrimonio di beni e di suppellettili non appartiene ai singoli, ma alla casa intera. La comunità benedettina è, quindi, una famiglia vera, con tutti i requisiti per la sua compagine fisica, con tutta la struttura soprannaturale per i progressi d'ogni monaco nella perfezione. Ma essa, costruita con tanto amore da B. e da lui con-



BENEDETTO di Norcia. Hans Memling, *Ritratto di B.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).

(foto Alinari)



BENEDETTO di Norcia. Collaboratore del Beato Angelico, *Ritratto di B.* Firenze, Museo di S. Marco (sec. XV).

(foto Alinari)



Benedetto di Norcia. Spinello Aretino, *Incontro di B. con Totila.* Firenze, Basilica di S. Miniato al Monte (sec. XIV).
(foto Alinari)

siderata come il vivo corpo in cui circola la corrente di grazia indispensabile per ciascun membro, non è fine a se stessa: la mèta rimane sempre la perfezione d'ogni monaco.

Questa perfezione, in ciò che ha di essenziale, è additata a tutti; ma si tiene conto che le forze non sono uguali in tutti. Qui la preoccupazione dell'essenziale si sposa a un acutissimo senso di discrezione. Il criterio di B. è che i forti abbiano di che sentirsi incitati alle conquiste dell'ascesa e che i deboli non si scoraggino. Salve le ragioni inderogabili dei precetti divini e di quel minimo di virtù e di disciplina che costituisce lo stato monastico, il resto è materia in cui operano lo slancio individuale del monaco e la sapienza e la carità dell'abate. Perfino nel governo generale della comunità, con una condiscendenza che avrebbe quasi scandalizzato gli orientali, B. indulge molto sull'accessorio: cibo, bevanda, vesti, calzature, sonno, quantità di salmi nell'Officio, tutto viene regolato e concesso con l'occhio e col cuore di chi sa compatire le necessità e le debolezze umane. Dove non si transige, è nell'essenziale: nella rinunzia integrale all'io, nell'obbedienza, che si esige fino all'eroismo, nella fedeltà all'Opera di Dio, nella carità fraterna, non priva di signorile urbanità e di premuroso rispetto reciproco, nella ricerca di quella pace, che è divenuta quasi la divisa dei figli di B.

Inserito com'è nella vita della comunità, il monaco trova in essa non soltanto il continuo esercizio delle virtù sociali (obbedienza, carità, pazienza, ecc.), ma anche la pratica sociale di due mezzi estremamente necessari e atti alla sua santificazione, la preghiera e il lavoro. Il motto « Ora et labora » non è di B., ma la tradizione posteriore ha bene sintetizzato in esso l'attività ordinaria della comunità. La preghiera in comune, aderente in piena semplicità, come quella d'ogni fedele, allo spirito e alle forme della Chiesa, è investita d'un primato che le proviene dal primato stesso di Dio. Se è errato pensare i Benedettini « fondati per il coro », è certo che B. ha rivestito l'*Opus Dei* di tale onore e gravità, che si spiega il tradizionale amore dei suoi figli per il culto liturgico e per lo splendore della casa di Dio. Il lavoro, anzitutto quello manuale, è nobilitato in senso cristiano in una società che l'aveva sempre riservato solo agli schiavi. Esercitato dallo stesso B. e da lui regolato con cura, esso è considerato non solo come un rimedio contro i pericoli dell'ozio, ma anche, nel suo



BENEDETTO di Norcia. Perugino, *Ritratto di B.* Firenze, Chiostro di S. Maria Maddalena de' Pazzi, particolare della *Crocifissione e santi* (sec. XV).



Benedetto di Norcia. Artista della cerchia brunelleschiana (?), *Statua di B.* Monte Oliveto Maggiore (Siena), Abbazia (sec. XV).

(foto Alinari)

aspetto positivo, come un riconoscimento dei talenti, dono di Dio e un cespite di proventi per il sostentamento dei fratelli. Ma il lavoro è anche intellettuale, sia per la « lezione divina », a cui B. assegna parecchie ore quotidiane, sia per gli studi, anche liberali, che almeno quella « lezione » richiede. Se il coevo Cassiodoro contribuì indubbiamente molto a immettere nel monachesimo occidentale il culto per gli studi, anche i più alti, è certo pure che la *Regola* contiene da sola i germi sufficienti per quel meraviglioso rigoglio culturale e scientifico che dal sec. VIII ad oggi ha offerto alla Chiesa e al mondo la prole di B.

Nella costruzione così organicamente creata dalla *Regola* il lavoro spirituale dell'individuo e della comunità si svolge in un'atmosfera satura di fede, che mostra Dio e Cristo in tutto: nell'abate, nei



BENEDETTO di Norcia. Cola dell'Amatrice, *S. Lorenzo e B.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII).
(foto Alinari)

poveri, negli infermi, negli ospiti, in tutta la famiglia chiamata « casa di Dio ». L'*Opus Dei* in comune attinge e, insieme, presta alimento alla preghiera privata, la quale, se nelle doti assegnatele da B. si avvicina piuttosto a quella affettiva, ammette anche la discorsiva, ma senza complicazione di schemi e di sistemi inderogabili. Né lo spirito di fede esclude i diritti della ragione; B. insiste nel richiamare specialmente l'abate perché le sue disposizioni siano e si manifestino ragionevoli. Un comando assurdo non sarebbe nel gusto di B. Senso romano anche questo, che si rivela, inoltre, nella costante ansia di lui perché tutto proceda nell'ordine: competenze, orari, *cursus* liturgico, disciplina dei fanciulli, posto gerarchico, ammissione dei nuovi membri, garanzia giuridica dei beni, ecc. Frutto di studio e d'esperienza, improntata di solenne severità e, insieme, di paterna dolcezza, la *Regola,* maestra e guida « dell'istituto religioso più sintetico e ampio che ebbe mai veduto il Cristianesimo » (Capecelatro), è sostanzialmente il codice da cui il monaco, perfetto cristiano, ed anche il cristiano comune, possono attingere tutto il valore del battesimo e della cresima, e conoscere la via sicura per rispondere alla propria dignità di figli di Dio. Bossuet definì la *Regola* « una somma del cristianesimo, un dotto e misterioso compendio di tutta la dottrina del Vangelo, di tutte le istituzioni dei santi Padri, di tutti i consigli di perfezione ».

Che la *Regola* sia stata scritta, come ritiene qualche studioso moderno (Schuster, Chapman, ecc.), per mandato della S. Sede, non sembra provato; in tal caso la sua diffusione sarebbe stata più rapida e vasta fin dal sec. VI: ciò che, allo stato presente degli studi, non risulta. È certo, però, che B. parla con autorità e si prospetta l'osservanza del suo testo in cenobi grandi e piccoli, e di diverse regioni. Forse fu richiesta anche da altri abati, che in lui riconoscevano la santità e la dottrina necessarie. La costituzione da essa delineata riflette non più quella di Subiaco, ma l'altra di Montecassino; e qui, senza dubbio, fu redatta nella stesura attuale, anche se può ammettersi l'ipotesi che in alcuni tratti, per es. della dottrina ascetica, sia stata iniziata a Subiaco. È certo, però, che essa non fu redatta di getto e che subì da B. correzioni e aggiunte. L'autografo andò perduto nell'896 in un incendio a Teano, dove i Cassinesi s'erano rifugiati dopo la seconda devastazione del loro monastero; ma i codici erano già così moltiplicati che il testo s'è potuto conservare nella sua integrità originaria, poiché le varianti non intaccano la sostanza. La lingua è quella corrente delle persone colte del tempo, ed anche se ammette qualche costrutto e qualche forma d'indole popolare, è tuttavia lontana dalla rozzezza che qualche dotto le ha attribuita; anzi la chiarezza del pensiero e l'uso frequente del ritmo oratorio giustificano l'elogio di s. Gregorio, che la disse « luminosa per eloquio », e tradiscono l'educazione liberale ricevuta dal gio-



BENEDETTO di Norcia. Gerolamo del Santo detto G. Padovano, *B. presenta un devoto alla Vergine.* Milano, Coll. Poldi-Pezzoli (sec. XVI).

(foto coll. Poldi-Pezzoli)

vane B. a Roma. La *Regola* si compone di 72 capitoli, quasi tutti brevi, preceduti da un lungo prologo e chiusi da un breve epilogo. I precetti ascetici sono *ex-professo* nella prima parte, ma profusi poi largamente anche in tutti gli altri capitoli. Le fonti a cui B. attinge sono la S. Scrittura, i Padri, gli scritti monastici, specialmente quelli di Cassiano.

La cosiddetta *Regula Magistri,* che ha in comune con B. alcuni interi capitoli, specialmente quelli ascetici, avrebbe speciale rilievo tra le fonti, se, come oggi credono alcuni, fosse anteriore. La questione è stata ed è dibattutissima ancora ai nostri tempi; ma anche dopo l'edizione diplomatica della *Regula Magistri* i sostenitori della nuova tesi non hanno potuto offrire un argomento perentorio che costringa ad abbandonare l'opinione tradizionale. Gli studi hanno molto contribuito a scoprire e a conoscere meglio l'antico mondo monastico; ma la questione particolare della priorità fra le due *Regole* ha un'importanza molto relativa, poiché, anche dimostrata l'anteriorità della *Regula Magistri,* a B. rimarrebbe, oltre all'evidente superiorità morale e costruttiva e alla grande dottrina spirituale sparsa in tanti capitoli certamente suoi, il merito insigne di aver ricavato da quel prolisso, infarcito e talvolta strano testo soltanto ciò che v'è di serio e di nobile, che solo perché inquadrato nel mirabile corpo di scienza spirituale della sua *Regola* sarebbe stato trasmesso ai secoli ed avrebbe operato frutti di santità.

III. LA PERSONALITÀ. La vita di B., pur nei brevi lineamenti disegnati da s. Gregorio, e la *Regola,* specchio dell'anima di B., convergono armonicamente a presentarci in lui l'uomo di genio e l'uomo di Dio veramente degno di affacciarsi alla storia per sostituire all'impero romano, disintegrato dall'errore e dal vizio, un nuovo impero spirituale unificato dalla luce e dalla virtù del messaggio cristiano. Dalla nativa « nursina durities » egli deriva il carattere che non conosce i compromessi. Per cercare l'*unum necessarium* B. rompe col mondo corrotto di Roma, poi con quello pio di Affile; si dà ad un'intransigente solitudine e macerazione, vincendo i sensi con un gesto eroico; visto il disegno di Dio, lascia decisamente l'eremo, poi i monasteri sublacensi. Virile risolutezza, cui fa riscontro l'energia della *Regola* nell'affermare i diritti di Dio, nell'inculcare l'obbedienza, nel condannare la mormorazione ed altri disordini. Ma questo vigore di volontà è illuminato e temperato da un felicissimo senso di equilibrio, di discernimento, di ordine, che fa di lui uno dei più espressivi rappresentanti del genio romano ed una raffinata tempra di legislatore. Non s'impicciolisce nel meschino, nel contingente, nell'accessorio; lineare nel concepire, B. è lineare nell'agire e nell'insegnare; ama profondamente la ragione e la ragionevolezza, l'*aequitas,* la saggezza. Su così ricchi doni di natura s'innesta la grazia, che trova in lui un generoso operaio di santificazione propria e altrui. Ciò che esige dal suo novizio, egli fa anzitutto per sé: ricerca veramente di Dio. Dominatore per indole, è dominato potentemente dalla suprema assolutezza di Dio. Innamorato dei libri sacri, è pervaso specialmente dello spirito di Paolo e di Giovanni l'apostolo, dai quali attinge l'appassionato amore per Cristo, il vivido ardore di carità per tutti, la robusta e seria pietà fatta di fede e di mortificazione, ma insieme di dolcezza e di pace. Taumaturgo, profeta, insignito dei più eccelsi doni della contemplazione, è penetrato insieme d'un singolare senso di compunzione che lo porta abitualmente a quelle lacrime ch'egli raccomanda nel suo insegnamento; si avvicina, nella vita e nella *Regola,* alle miserie degli infelici e dei deboli con la premura di un padre e spesso con la tenerezza d'un cuore materno. L'ideale monastico egli lo ha abbracciato sul serio, e



BENEDETTO di Norcia. Antonio Solario detto lo Zingaro e aiuti, *Ingresso di B. ad Offida.* Napoli, Chiostro dei SS. Severino e Sossio (sec. XVI).

(foto Alinari)

celebrava invece il 4 dicembre. Quando, poi, per opera dei posteriori martirologi cosiddetti storici (specialmente quelli di Floro, di Adone e di Usuardo), la data dell'11 luglio fu diffusa nella suddetta interpretazione e la festa fu celebrata in quel senso, essa fu accettata anche a Fleury, dove la data del 4 dicembre fu adattata ad una cosiddetta *illatio*, con confusi riferimenti ad episodi che concernevano le ossa (tumulazione fatta dall'abate Mummolo; ritorno delle reliquie dopo le devastazioni normanne dell'883, ecc.). Oggi la festa del 21 marzo si celebra nella Chiesa universale; quella dell'11 luglio in tutto l'Ordine benedettino (eccetto che in Francia), come *Solemnitas* o *Patrocinium* di B.; quella del 4 dicembre, di carattere secondario, solo in Francia. A Montecassino, poi, in ricordo dell'incolumità goduta dalle spoglie di B. e della santa sorella nella distruzione del 1944, e in ringraziamento della loro protezione verso i monaci, dal 1959 si festeggia all'11 luglio il *Patrocinio* di ambedue e la memoria della ricognizione delle loro ossa. Impossibile qui accennare alle molte feste particolari di B. nei vari luoghi d'Europa.

VI. La medaglia. Un caratteristico elemento del culto di B. è costituito dall'uso diffusissimo della sua medaglia, la quale su una faccia porta l'immagine del santo e sull'altra la croce, che richiama la devozione da lui mostrata in vita verso quel santo segno, specialmente contro gli assalti del demonio. Negli spazi fra le quattro aste si leggono le iniziali di *Crux Sancti Patris Benedicti;* sull'asta verticale le iniziali del primo emistichio del pentametro *Crux Sacra Sit Mihi Lux;* sull'orizzontale quelle del secondo emistichio *Non Draco Sit Mihi Dux;* nella fascia circolare le iniziali del distico elegiaco *Vade Retro, Satana, Numquam Suade Mihi Vana; / Sunt Mala Quae Libas, Ipse Venena Bibas*. Le forme della medaglia sono state molto varie; la più comune è oggi quella della cosiddetta *medaglia giubilare,* fatta coniare a Montecassino nel 1880 per il XIV centenario della nascita di B., arricchita di moltissime indulgenze, con riservata facoltà di benedizione. Essa reca sulla croce anche la parola *PAX,* motto della Congregazione Cassinese e poi di tutto l'Ordine benedettino. Il santo vi è raffigurato con la croce nella destra e la *Regola* nella sinistra; alla sua destra è una coppa da cui fugge una vipera (ricordo del vino avvelenato a cui scampò); a sinistra un corvo che porta via il pane avvelenato (del prete Fiorenzo); attorno alla figura l'invocazione *Eius in obitu nostro praesentia muniamur.*

Le origini della medaglia sono oscure. I tre versi suddetti, composti con rime interne, si trovano in una miniatura eseguita da un monaco di Metten nel 1414, e in un'altra del sec. XIV dove è raffigurato un monaco che brandisce la croce contro la tentazione. La medaglia si propagò forse da principio in Germania; poi rapidamente dovunque. Le Figlie della Carità la portano nel loro rosario da tempo immemorabile, probabilmente da quello del loro fondatore s. Vincenzo. Qualcuno ha potuto asserire che nessuna medaglia, eccetto quelle della Madonna, è così diffusa come questa. Per l'efficacia che le si attribuisce contro le malattie contagiose e specialmente contro le tentazioni e le infestazioni diaboliche, essa è oggi sempre più in uso tra i fedeli, e ancor più ricercata nelle terre di missione.

Fonti: il l. II dei *Dialogi* di s. Gregorio Magno (a cui sono da aggiungere i ll. III, 16 e IV, 7-8) in PL, LXVI, coll. 125 sgg.; ediz. critica di U. Moricca, *Gregorii M. Dialogi libri IV*, in *Fonti per la storia d'Italia*, n. 57, Roma 1924; ediz. manuale di P. Lugano, *S. Benedicti Vita et Regula,* Roma 1929; versione ital. in S. Vismara, *S.B. nella sua vita e nella sua Regola,* Milano 1929 (vers. anche della *Regola*); di M. Sorighe, nel vol. *S. Gregorio M., S. B., Fioretti* (a cura dell'Abbazia di S. Paolo), Roma 1959; testo, trad. spagnola, ricca introduz. e note nell'ottimo vol. *S. Benito* (a cura dei monaci di Montserrat), Madrid 1954. Per il *Carmen de S. Benedicto* di Marco, pubblicato in PL, LXXX, coll. 181-85 e in molte biografie di B., cf. M. Galdi, *Il carme di Marco poeta e l'apoteosi di S. B.,* Napoli 1929; per le discussioni su di esso cf. S. Brechter, *Marcus poeta von M. Cassino,* in *Benedictus, der Vater des Abendlandes* (miscellanea di studi nel centenario della morte di B.), Monaco 1947, pp. 341 sgg. Il rozzo testo cassinese del sec. X-XI, che localizza alcuni episodi di B. svoltisi a Montecassino, apportando qualche interessante particolare topografico, è stato edito più volte; citiamo specialmente G. Morin, *Pour la topographie ancienne du Mont Cassin,* in *Rev. bénédictine,* XXV (1908), pp. 468 sgg.; I. Schuster, *A proposito d'una nota di topografia cassinese in un codice del sec. undicesimo,* in *Casinensia,* I (1929), p. 66.

Bibl.: per la vasta bibliografia antica rimandiamo a A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi,* 2ª ed., II, pp. 1201-2, e Chevalier, *Répertoire,* I, pp. 518-22. Gli studi sulla vita, la *Regola*, la figura e l'opera di B. si sono poi così intensificati dalla fine del secolo scorso, che la bibliografia ne risulta copiosissima. Una continua rassegna, anche con giudizi critici, si ha nel *Bulletin d'histoire bénédictine* annesso alla *Revue bénédictine* di Maredsous (Belgio); se ne occupano, poi, con presentazioni o recensioni, tutte le varie riviste monastiche, tra cui citiamo, per l'Italia, *Benedictina* di Roma (Basilica di S. Paolo) e *Vita monastica* di Camaldoli. Un'abbondante lista generale in Zimmerman, *Kal.*, I, pp. 354 sgg. Ci limitiamo qui ad alcune opere più notevoli o specifiche, che contengono quasi tutte, a loro volta, la bibl. relativa.

Per la vita: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 277 sgg.; Mabillon, I, pp. 1 sgg.; BHL, I, pp. 165-71, nn. 1102-1143. Tra le opere italiane recenti: L. Salvatorelli, *S. B. e l'Italia del suo tempo,* Bari 1929 (felice ricostruzione storica, ma di tendenza razionalistica nell'interpretazione dei fatti soprannaturali); I. Schuster, *Storia di S. B. e dei suoi tempi,* 3ª ed., Milano 1953 (la 2ª, in formato monumentale, con splendide illustrazioni), che include i risultati di altri suoi precedenti lavori. Tra i profili, fondati sugli studi critici: F. Ermini, *B. di Norcia,* Roma 1928; A. Lentini, *Vita di S. B.,* Montecassino 1954; M. I. Cabitza, *S. B.* (collez. *I Vittoriosi,* n. 23), Firenze 1954. Tra gli stranieri: F. Cabrol, *S. Benoît* (collez. *Les Saints*), Parigi 1933; J. Mc Cann, *Saint Benedict,* Londra 1937; T. F.Lindsay, *S. Benedict, his Life and Work,* Londra 1949; B. Benzing, *Benedictus, Vater der Mönche,* Friburgo in Brisg. 1949. Tra gli studi particolari: J. Chapman, *S. Benedict and the sixth Century,* Londra 1929 (con opinioni originali, ma spesso inaccettabili); A. Pantoni, *L'identificazione della basilica di S. Martino a Montecassino,* in *Benedictina,* LXIII (1953), pp. 347 sgg., che dà importanti risultati sull'antica topografia di Montecassino e richiama precedenti studi suoi, di Morin, Alinari, Scaccia-Scarafoni; T. Leccisotti, *Montecassino,* 3ª ed., Montecas-

sino 1956 (per quanto concerne la vita di B. a Montecassino, il sepolcro, ecc.); P. Carosi, *Il primo monastero benedettino,* in *Studia Anselmiana,* XXXIX (1956) (sulla vita di B. a Subiaco, con alcune vedute nuove, non tutte condivise dagli studiosi).

Per la *Regola.* Una bibliografia vastissima delle edd. e degli studi in A. Albareda, *Bibliografia de la Regla benedictina,* Montserrat 1933; a cui è da aggiungere l'altra di R. Bauerreis, *Bibliographie der Benediktinerregel,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens,* Monaco 1940, pp. 3 sgg. Edizioni: nessuna opera dell'antichità, dopo la Bibbia, ci è giunta con maggior abbondanza di manoscritti: la sola Biblioteca Naz. di Parigi ne possiede più di 30. Gli studiosi recenti li hanno suddivisi in tre classi: una *pura,* rappresentata specialmente dal celebre codice Sangallense 914 (A), diligentemente copiato da due monaci di Reichenau sull'esemplare che, chiesto da Carlo Magno a Montecassino, riproduceva l'autografo di B. (classe a cui deve abbinarsi quella dei codici Cassinesi, direttamente discendente dall'autografo); una seconda *interpolata,* con divergenze dovute a difettosa intelligenza del testo genuino o all'intenzione di adattarlo meglio alle regole grammaticali (ad essa appartiene il più antico codice della *Regola,* l'*Oxoniensis* del sec. VII ex.); una terza costituita dal *textus receptus,* creatosi per i continui tentativi di emendare l'originale, e invalso sempre più nell'uso comune per la sua maggiore correttezza grammaticale. Il problema della ricostruzione critica del testo è stato seriamente affrontato solo in tempi recenti. Dopo il notevole tentativo del cassinese P. A. de Ferrari, che nel 1659 diede un'edizione che riporta la tradizione manoscritta cassinese, si deve giungere all'edizione di E. Schmidt (*Regula S. P. B. iuxta antiquissimos codices recognita,* Ratisbona 1880) che per primo dimostrò l'esistenza di due classi di manoscritti e suppose una doppia recensione della *Regola.* Nel 1895 uscì nella collezione teubneriana di Lipsia la *Benedicti Regula monachorum,* preparata in fretta da E. Wöllflin sulla base dell'*Oxoniensis.* Ma il poderoso studio di L. Traube, *Textgeschichte der Regula S. B.,* in *Abh. der K. b. Akademie der Wiss., philos.-philol. u. hist. Kl., 25 Bd., 2 Abh.,* Monaco 1898, affrontò tutto il problema e mise in gran luce l'autorità del cod. A. Di questo fu preparata da A. Amelli ed edita da G. Morin l'ediz. diplomatica: *Regulae S. B. traditio codicum manu scriptorum Casinensium...,* Montecassino 1900. Seguirono le edizioni critiche di B. Linderbauer, *S. B. Regula monasteriorum* (in *Florilegium Patristicum,* n. 17), Bonn 1928; di G. Penco, *S. B. Regula,* Firenze 1958, con copioso apparato di varianti, di lezioni della *Regula Magistri,* di citazioni scritturali e patristiche, e con trad. ital.; di R. Hanslik, *Benedicti Regula* (in CSEL, LXXV, Vienna 1960), che, condotta sull'esame di circa 300 codici, offre un ricchissimo apparato delle varianti, un completo *Index nominum* che serve pure da *concordantia,* altri utili indici ed una prefazione in cui l'autore espone anche le sue divergenze dal Traube e da altri studiosi sulla classificazione dei codici e sulla stessa autorità del celebre cod. A; tale edizione oggi primeggia, benché non esente già da rilevanti critiche e riserve da parte dei dotti.

A tali edizioni, curate espressamente per ricostruire il testo critico, si aggiungano: la *Beati P. B. Regula monachorum ... cura Monachorum Cavensium,* Napoli 1913, che lodevolmente riproduce senz'altro il testo di A; l'ediz. cosiddetta critico-pratica di C. Butler, *S. B. Regula monachorum,* Friburgo in Brisg. 1912 (3ª ediz., 1935, col titolo *Regula monasteriorum*), che si preoccupa di accomodare alla grammatica alcune locuzioni, ma indica le più no-



BENEDETTO di Norcia. Pietro Novelli detto il Monrealese, *B. distribuisce i pani.* Monreale, Convento (sec. XVII).

(foto Anderson)



BENEDETTO di Norcia. Francesco De Mura, *La visione di B.* Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte (sec. XVIII).

(foto Anderson)



BENEDETTO di Norcia. Antonio Raggi, *B. in preghiera*. Subiaco, Sacro Speco, Chiesa inferiore (sec. XVII).

(foto Alinari)

tevoli varianti di A ed ha il merito di riportare molte fonti e di aggiungere ottimi indici; quella « manuale, pratica » di Ph. Schmitz, *S. B. Reg. monachorum*, Maredsous 1946, che segue ancor più l'inopportuno criterio di ristabilire l'ortografia del latino classico e di operare correzioni grammaticali, segnando però sempre le lezioni di A e aggiungendo una « concordantia » un po' difettosa nel metodo; quella di A. Lentini, nel vol. citato sotto, che si serve del testo del Butler, ma lo perfeziona con quello del Linderbauer e con le lezioni cassinesi, discutendo in nota le principali varianti, introducendo la distribuzione del testo in versetti, oggi accettata anche dagli altri, e aggiungendo i necessari indici. Traduzioni italiane: segnaliamo solo (oltre i citati Vismara e Penco) P. Lugano, *S. B., Vita e Regola*, Roma 1929; *S. B. Abate, Regula monasteriorum*, a cura delle Benedettine di Viboldone, Viboldone 1942 (con testo lat. a fronte); A. Lentini, *La Regola di S. B.*. Montecassino 1952 (2ª ed. 1959, con indice analitico); [S. Dogliotti], *Regola di S. B.*, Subiaco 1958, tutte in formato tascabile. Commenti: dei numerosi commenti che da Paolo Diacono ai secoli più recenti sono stati scritti, citiamo qui solo quello del Martène, che accompagna nel Migne (PL, LXVI, coll. 219 sgg.) il testo della *Regola*, e quello del Calmet (1732), tradotto anche in ital. (*Commentario sopra le Reg. di S. B.*, Arezzo 1751). Tra i più recenti: [A. L'Huillier], *Explication ascétique et historique de la Règle de S. B.*, Parigi 1901; D. Symphorien, *La Règle de S. B. méditée*, Nevers 1909; P. Delatte, *Commentaire sur la Règle de S. B.*, Parigi 1913, opera di profonda teologia e pietà, sebbene in alcuni punti sia superata dalla critica storica o dia l'impressione di esser tendenziosa (trad. ital., con imperfezioni, a cura del monastero di S. Benedetto di Bergamo, 1949); I. Schuster, *S. B. Regula monasteriorum*, Torino 1942, con note ed osservazioni alla fine d'ogni capitolo; A. Lentini, *S. B.: La Regola*, Montecassino 1947, con ampia introduzione, testo latino (v. sopra), trad. a fronte, minuzioso commento esegetico e filologico, inteso a precisare il senso del testo; B. Steidle, *Die Regel St. Benedikts*, Beuron 1952, con molte note al testo e frequenti eruditi *excursus* sull'antico monachesimo; il cit. *S. Benito* di Montserrat (1954), col testo del Lentini e il medesimo suo sistema nel commento.

Fra gli studi più notevoli su B., il suo spirito, la *Regola*, ecc., cf. la notissima opera del Montalambert, *Les moines d'Occident* (7 voll.), 5ª ed., Parigi 1873-77 (trad. ital. di A. Carraresi, *I monaci d'Occidente*, Firenze 1864-71), è in gran parte una dimostrazione dei benefizi apportati da B.; i capp. 1-3 del l. IV, dedicati a lui, tradotti a parte da P. Lugano, *S. Benedetto*, Roma 1929; per la figura di B. e l'importanza della *Regola* sono valide ancora molte pagine di L. Tosti, *Della vita di S. B.*, Montecassino 1892; più recenti profili psicologici: I. Ryelandt, *Essai sur la physionomie morale de S. B.*, Maredsous 1924; I. Herwegen, *Der heilige Benedikt*, Düsseldorf 1926 (trad. ital.: *S. B., profilo psicologico*, a cura dei monaci di Montecassino, Montecassino 1932), ottimo studio sui tratti morali di B.; eccellente esposizione dei principi della *Regola* e dei loro sviluppi nella storia in C. Butler, *Benedictin Monachism*, Londra 1919 (trad. franc. di Ch. Grolleau, Parigi 1924). Per l'aspetto ascetico cf.: M. Wolter, *Praecipua Ordinis monastici elementa*, Bruges 1880 (riduzione ital. di T. Leccisotti, *Elementi essenziali della vita monastica*, Montecassino 1937); G. Morin, *L'idéal monastique et la vie chrétienne des prémiers jours*, Maredsous 1927 (trad. ital. a cura delle Benedettine di Sorrento: *L'ideale monastico*, Sorrento 1934); C. Marmion, *Le Christ, idéal du moine*, Maredsous 1929 (trad. ital. *Cristo, ideale del monaco*, Praglia 1940), profonda e organica interpretazione dello spirito di B. e della Regola; I. Van Houtryve, *L'unique nécessaire d'après S. B...*, Bruges 1957; C. Vagaggini e altri autori, *Problemi e orientamenti di spiritualità monastica, biblica e liturgica*, Roma 1961, con la più recente bibl. nei vari studi, tra cui segnaliamo, qui, quello di G. Penco, *Gli studi degli ultimi trent'anni intorno alla spiritualità della Regola di S. B.*, ibid., pp. 199 sgg. Per l'aspetto letterario e filologico cf.: B. Linderbauer, *S. B. Regula monachorum ... philologisch erklärt*, Metten 1922, opera egregia, fondamentale per ogni studio in materia; A. Lentini, *Il ritmo prosaico nella Regola di S. B.*, in *Miscellanea Cassinese*, n. 23, Montecassino 1942; F. Renner, *Die Stilformen der Benediktusregel*, in *Benedictus, der Vater...*, cit., pp. 375 sgg.; S. Brechter, *St. Benedikt und die Antike*, *ibid.*, pp. 166 sgg.; Ch. Mohrmann, *La latinité de S. B.*, in *Revue bénédictine*, LXII (1952), pp. 108 sgg.; id., *La langue de S. B.*, studio premesso all'ediz. cit. di Ph. Schmitz, *S. B. Regula mon.*, 2ª ed., 1955; A. Mundó, *L'authenticité de la Regula S. B.*, in *Studia Anselmiana*, XLII (1957), pp. 105 sgg.

Per la storia dell'Ordine: U. Berlière, *L'Ordre monastique des origines au XIIᵉ siècle*, 3ª ed., Maredsous 1924 (trad. ital. di M. Zappalà, *L'Ordine monastico dalle origini al sec. XII*, Bari 1928); S. Hilpisch, *Geschichte des Benediktinischen Mönchtums*, Friburgo 1929; S. Vismara, *Storia benedettina*, Milano 1931 (estratto da *Aevum*, 1931, apr.-dic.); Cottineau, *Répertoire*, Macon 1935; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. B.*, voll. 1-7, Maredsous 1948-56; T. Leccisotti, *I Benedettini*, in *Ordini e Congregazioni religiose*, a cura di M. Escobar, I, Torino 1951, pp. 25 sgg.; P. Cousin, *Précis d'histoire monastique*, 1956 (con inesattezze e lacune per l'Italia). Per l'Italia in particolare: *L'Italia benedettina*, a cura di P. Lugano, Roma 1929; P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano*, Firenze 1957; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma 1961, prima ed ottima sintesi in sì difficoltosa materia. Per gli oblati secolari: G. A. Simon, *La Règle de S. B. commentée pour les Oblats...*, Lione 1935; *Il libro dell'Oblato benedettino*, a cura dell'Abbazia di S. Paolo, Roma 1934; *S. Benedetto*, buona rivista per gli Oblati, a cura dell'Abbazia di S. Giovanni Evangelista, Parma.

Per la questione della *Regula Magistri*: il testo di PL, LXXXVIII, coll. 943 sgg. è assai lontano dalle esigenze critiche; l'ediz. diplomatica in H. Vanderhoven - F. Masai - P. B. Corbett, *Aux sources du monachisme bénédictin*, I, *Regula Magistri*, Bruxelles 1953 (il promesso vol. II non è ancora uscito); per la bibl. cf. la cit. opera di G. Penco, *S. B. Regula* (1958), con introduzione e commento esclusivamente diretti allo studio della questione; a cui si aggiunga: R. Hanslik, *Die Benediktinerregel im Wiener Kirchenvätercorpus*, in *Studia Anselmiana*, 1957, pp. 159 sgg.; P. B. Corbett, *The latin of the Reg. Magistri*, Lovanio 1958; Th. Payr, *Der Magistertext in der Ueberlieferungsgeschichte der Benediktinerregel*, in *Studia Anselmiana*, 1959, pp. 1 sgg.; G. Penco, *La Regula Magistri e la storia testuale della Regula S. B.*, *ibid.*, pp. 85 sgg.

Per la questione del sepolcro è fondamentale l'opera *Il sepolcro di S. B.*, in *Miscellanea Cassinese*, n. 27, Montecassino 1951, che comprende: L. Olivieri - D. Catalano, *Studio anatomo-radiologico dei resti cassinesi;* A. Ferrua - E. Kirschbaum - A. Pantoni - C. Venanzi, *L'esplorazione archeologica;* T. Leccisotti, *La testimonianza storica* (qui anche la necessaria bibl. anteriore per tutta la controversia); tra gli studi successivi: T. Leccisotti, *Ancora del sepolcro di S. B.*, in *Benedictina*, VII (1953), pp. 295 sgg.: A. Mundó, *Las reliquias de S. Benito*, nel cit. vol. *S. Benito*, Montserrat 1954, pp. 702 sgg.; T. Leccisotti, *Sul documento che ricorda l'invenzione delle ossa di S. B. e S. Scolastica, avvenuta nel 1484*, in *Benedictina*, IX (1955), pp. 113 segg.; P. Meyvaert, *Peter the Deacon and the Tomb of S. B.*, in *Revue Bénéd.*, LXV (1955), pp. 3 sgg.; Ch.-M. De Witte, *Notes sur la découverte des ossements de S. B. et de S. Scolastique au Mont-Cassin en 1484*, in *Benedictina*, X (1956), pp. 259 sgg.; P. Visentin, *La posizione di S. Beda e del suo ambiente riguardo alla traslazione del corpo di S. B. in Francia*, in *Revue Bénéd.*, LXVII (1957), pp. 34 sgg.; P. Meyvaert, *L'invention des reliques cassiniennes de S. B. en 1484*, *ibid.*, 1959, pp. 287 sgg.

Per il culto e le feste di B.: *Martyr. Rom.*, p. 106;



BENEDETTO di Norcia. G. Mochetti, *B. in trono.* Incisione (sec. XIX).

(coll. Huetter)

J. Chapman, *À propos des martyrologes: les fêtes de S. B. au VII-IX siècle,* in *Revue Bénéd.,* XX (1903), pp. 295 sgg.; H. Quentin, *Le Martyrologe Hiéronymien et les fêtes de S. B., ibid.,* pp. 351 sgg.; I. Schuster, *Storia di S. B.,* cit., 3ª ed., pp. 449 sgg.; A. Mundó, *El culto y las fiestas de S. Benito,* nel cit. *S. Benito* (Montserrat), pp. 698 sgg., con relativa bibl. recente.

Per la medaglia: Ph. Schmitz, in DHGE, VIII, coll. 231-32; *La medaglia de S. B.,* nel cit. *S. Benito,* p. 714: ambedue con relativa bibl.

Anselmo Lentini

VII. ICONOGRAFIA. La figura di B. e la sua vita, i miracoli che operò e l'influenza che la sua azione esercitò sul mondo contemporaneo hanno ispirato uno dei più vasti complessi iconografici, dedicati a un solo santo, che annoveri la storia dell'arte figurativa. Le sue prime immagini compaiono a relativamente breve distanza dalla morte (la più antica raffigurazione di B., nota a tutt'oggi, è quella recentemente scoperta nella Basilica cemeteriale di S. Ermete a Roma, che risale all'VIII sec.) e si fanno sempre più numerose e frequenti con il passare del tempo.

Dapprima furono i monasteri benedettini, o quelli ispirati alla *Regola* del santo, a commettere agli artisti le immagini e i cicli narrativi della sua vita; ma tali opere ebbero subito così larga rinomanza e furono così note anche fuori dell'ambito conventuale, che l'essere stato il culto di B. per lungo tempo più monastico che popolare — come è stato giustamente rilevato — non ostacolò la diffusione dell'iconografia benedettina. A prova della celebrità di B. è da notare che la sua figura appare anche in ambienti monastici diversi o addirittura antagonisti, come dimostrano, ad esempio, le immagini del santo dipinte nelle cripte basiliane dell'Italia meridionale.

Nelle raffigurazioni più antiche, B. è ritratto generalmente in aspetto giovanile, imberbe o con una breve barba, senza che tale tipo subisse varianti sensibili: ma ben presto la sua figura si fa imponente, diviene sempre più maestosa e finalmente si caratterizza in formula iconografica. Egli appare così in età matura eppur valida, recante il pastorale e spesso il libro della *Regola,* su cui sono evidenti alcune iscrizioni, come quella che si legge nel pannello, opera di un seguace di Giotto, della Collezione Bardini di Firenze: « Passionibus Christi potentiam partecipemur » (*Regola,* fine del prologo), o quella riportata nel trittico di Giovanni del Biondo (1364) all'Accademia di Firenze: « Ausculta fili verba magistri cordis tui et admonitionem pii patris libenter excipe » (*Regula, Incipit*).

È da notare che, pur attraverso le conseguenze dell'iterazione iconografica, il santo è figurato sempre con non celato, anche se non raggiunto, intento ritrattistico. Ne è prova il fatto che l'età di B., quale appare nelle immagini (imberbe, con barba breve o fluente, nera o canuta, ecc.) è costantemente legata alla scena o all'episodio rappresentato, vale a dire è coordinata cronologicamente alla sua biografia.

Molto si è discusso sul colore degli abiti del santo e dei suoi primi monaci, poiché nella *Regola* è detto di « non darsi pensiero » della qualità delle vesti, ma di indossare quello che si ha. Da tale originaria libertà derivò una certa varietà di colori e di fogge nell'abbigliamento, che si riflette anche nell'iconografia. Probabilmente i primi monaci benedettini vestivano di rozza lana non tinta, quindi soltanto bianca o bigia o nera. Tuttavia il nero prevalse durante i primi secoli del monachesimo benedettino, mentre il bianco fu adottato regolarmente dai monaci delle riforme camaldolese



Benedetto di Norcia. Marcantonio Franceschini, *B. e la Sacra Famiglia.* Bologna, Museo di S. Stefano (sec. XVIII).

(Fotofast)



Benedetto di Norcia. Scuola di Beuron, *Morte di B.* Montecassino, Abbazia, Cappella del Crocifisso (sec. XX).
(foto Alinari)

e cistercense.

Accadde così che gli artisti, incaricati dall'uno o dall'altro convento di ritrarre il santo e i suoi discepoli, adottarono il colore delle vesti proprio ai monaci commissionari. Così Spinello Aretino, Luca Signorelli, il Sodoma, dipingendo a S. Miniato e a Monte Oliveto Maggiore, vestirono B. e i suoi primi seguaci del bianco degli Olivetani di quei monasteri, mentre pittori operanti al Sacro Speco di Subiaco e a S. Severino a Napoli ritrassero il santo in vesti nere. Sia il bianco sia il nero furono adottati dal Beato Angelico, che rivestì B. con la cocolla bianca nel *Giudizio* del Museo di S. Marco di Firenze e con quella nera in una tavola della Pinacoteca di Perugia; dal Pinturicchio, che nella Pinacoteca di San Gimignano raffigura il santo inginocchiato ai piedi della Vergine in cocolla bianca, mentre in nero è rappresentato in una tavola del Museo di Berlino. È ovvio, però, che tale libertà di scelta è da connettersi anche col gusto meramente pittorico di questi due maestri, e con l'economia figurativa delle singole opere.

È doveroso poi tener presente, nel giudicare il colore dell'abito benedettino, che il nero è facilmente alterabile, sì che non di rado le tonache dei monaci, specialmente in affreschi dove gli agenti esterni e chimici sono più attivi, appaiono bluastre e perfino, talvolta, grigie.

Esistono tuttavia, specie nelle raffigurazioni più tarde, numerose eccezioni riguardo alla foggia dell'abito, fra le quali più interessanti sono quelle rappresentate dai dipinti di Antonello da Messina (Messina, Museo Civico) e di Scuola del Veronese (Firenze, Pitti) in cui B. è ritratto in abiti pontificali; tali arbitrî generano talvolta vere e proprie « curiosità iconografiche », ad esempio quella che ha reso celebre un dipinto di Cola dell'Amatrice, in cui il santo è colto in atto di leggere munito di occhiali.

Fra i più comuni attributi del fondatore dell'Ordine benedettino figura un « fascetto di verghe » sul cui significato si è molto discusso. Taluni hanno infatti affermato che le verghette sarebbero quelle di cui parla più volte la *Regola*, a proposito della fermezza e del rigore della disciplina mònastica, cui convengono, se necessario, le più severe correzioni da infliggersi ai monaci. Tale significato apparirebbe palese tenendo soprattutto conto dell'affresco del Sacro Speco di Subiaco, in cui si vede B. in cattedra che colpisce il monaco « vage mentis » dell'istoria gregoriana, o negli altri affreschi del Sodoma a Monte Oliveto, dove il santo è rappresentato in piedi mentre percuote molto realisticamente un monaco inginocchiato a torso nudo, o ancora nel pannello di Lorenzo Monaco custodito nella National Gallery di Londra.

Altri autori considerano, per contro, il fascio di verghe soltanto come il simbolo dell'autorità dell'abate, e a riprova di ciò citano quei casi in cui B. è raffigurato con le verghe, ma non in atteggiamento di castigatore, come nel *Paradiso* dell'Orcagna in S. Maria Novella di Firenze. Ma, probabilmente, là dove la figura di B. è isolata,

vale a dire non partecipe di una scena in cui ha luogo l'effettiva punizione di un monaco, il fascetto di verghe non è che una trasformazione della *traccola,* strumento di legno usato per destare i monaci e chiamarli all'*Opus Dei,* e come tale, starebbe a simboleggiare lo zelo per la preghiera, oltre che, ma in senso generico, l'inflessibile disciplina della *Regola.*

Altro attributo di B., piuttosto frequente anche se relativamente tardo, è il corvo, a ricordo di quell'uccello che visitava il santo nella sua solitudine e che lo salvò dal veleno preparato per lui dal prete Fiorenzo. Il corvo come attributo isolato è molto frequente nella scultura, mentre l'intera scena dell'uccello che porta via il pane avvelenato si ritrova spesso negli affreschi che narrano episodi della vita del santo, come quelli del *Magister Conxolus* a Subiaco, del Sodoma a Monte Oliveto e di un Maestro portoghese nel Chiostro degli Aranci della Badia di Firenze.

Il santo, infine, è spesso rappresentato recante fra le mani una coppa da cui esce un serpentello, a ricordo della ribellione dei monaci di Vicovaro e del loro tentativo di avvelenarlo. L'attributo della coppa avvelenata è tuttavia usato anche per s. Giovanni Evangelista ed è forse per questa possibile confusione che fra gli scultori tedeschi del XVII sec. invalse l'uso di fare uscire dalla coppa di B. due serpenti invece che uno soltanto, come avveniva per s. Giovanni.

Come si vede, anche i casi che realizzano formule iconografiche o che almeno favoriscono il costituirsi di esse, procedono sempre assai chiaramente da fatti della vita del santo, e si devono perciò assumere come semplificazioni di iconografia narrativa e storica piuttosto che astratti attributi d'obbligo; sembra quindi lecito dedurre che la visione biografico-storica caratterizza, nel suo complesso, l'iconografia di B., la quale è simile in questo senso a quella di s. Francesco d'Assisi e dei fondatori degli Ordini più noti e più tipicamente occidentali.

Infatti la maggior parte delle opere d'arte che costituiscono la vastissima iconografia di B. è soprattutto narrativa, ispirata com'è ai fatti della vita, ai miracoli, agli avvenimenti reali o leggendari tramandati dalla tradizione popolare o monastica, o tratti dai *Dialoghi* di s. Gregorio Magno, principale fonte scritta delle biografie di B. Tali opere d'arte si possono considerare praticamente come un unico imponente ciclo narrativo, cui posero mano artisti diversi in diverse epoche, ma che, al di là di ogni considerazione cronologica e stilistica, trova la sua unità nell'intento comune di dimostrare come il fondatore dell'Ordine benedettino fosse, ancora in vita, così ricco di virtù soprannaturali e nello stesso tempo così autorevole e potente, da giustificare l'altezza e la dignità delle sue stesse istituzioni, legate, in certo modo, alla grazia divina che in lui concretamente si manifestava e attraverso di lui procedeva.

Infatti sugli episodi biografici propriamente detti (la partenza dalla casa paterna, la punizione del monaco, ecc.) prevalgono per numero e per importanza i prodigi (il vaglio ricomposto, la rottura della coppa avvelenata, il corvo, ecc.), a differenza della già richiamata iconografia francescana dove, al contrario, sono preponderanti i « fatti della vita » (salvo che, ben inteso, non si tratti di illustrare l'istituzione monastica benedettina, dove si fa palese, ma in qualità di documento esemplare, il carattere « realistico » narrativo). Tale diversa concezione segna e documenta non tanto una variazione di gusto figurativo e narrativo, quanto la differenza qualitativa del « contenuto » scelto *ab origine* per i due cicli, di carattere altomedievale quello di B. e già illuminato da un'alba umanistica quello del santo di Assisi.

La *Vita* figurata di B. potrebbe avere inizio con il grande affresco di Spinello Aretino in S. Miniato a Firenze (sec. XIV) in cui il santo, giovane e imberbe, viene rappresentato nel momento della sua partenza dalla casa paterna di Norcia diretto a Roma; ma subito, nel secondo riquadro del medesimo affresco, è rappresentato il miracolo della ricomposizione del vaglio rotto, miracolo avvenuto quando, abbandonata Roma, il futuro santo si era già rifugiato ad Affile in ascetica solitudine; soggetto poi ripreso anche dal Sodoma, nell'affresco del Convento di Monte Oliveto (sec. XVI). Il prodigio aveva concentrato intorno a B. la curiosità popolare impedendogli di dedicarsi tutto alla vita contemplativa; allora lo vediamo in fuga verso Subiaco, così come lo ritrae il pennello di Giovanni del Biondo (sec. XIV, Firenze, Coll. Acton), o lo ritroviamo nell'antro fra i monti Simbruini dove, secondo la leggenda, B. doveva conseguire finalmente la pace, assistito dal monaco Romano cui egli aveva imposto l'abito. È ancora il grande affresco di Spinello Aretino in S. Miniato ad illustrare quest'ultima scena, mentre numerose sono le raffigurazioni delle tante tentazioni che il santo subì durante questo lungo periodo di vita ascetica. Le tentazioni e le penitenze che egli si impose per superarle sono illustrate in un dossale di Margaritone d'Arezzo custodito a Londra nella National Gallery (sec. XIII) e in un affresco di Scuola fiorentina del XV sec. esistente nella chiesa di S. Trinita a Firenze.

A questo punto, tuttavia, nella complessa narrazione figurativa della vita di B., le scene divengono corali, accentuandosi ancor più quel carattere narrativo che contraddistingue tutta la sua iconografia: dopo il ritiro sublacense il santo non è più solo e nelle immagini egli è sempre più frequentemente ritratto in una cornice imponente, movimentata e ricca.

Occorre ricordare come l'iconografia di B. sia soprattutto ispirata dal culto monastico e quindi costantemente tesa alla glorificazione dell'Ordine; le figure dei monaci che lo hanno prescelto a



BENEDETTO di Norcia. Attilio Selva, *Morte di B.* Montecassino, Abbazia (sec. XX).
(foto Ab. Montecassino)

loro abate gli si fanno d'attorno (affresco di Scuola toscana del XV sec. a Badia di Passignano) e non cessano di circondarlo anche quando lo fanno con lo scopo di porgergli la coppa avvelenata (miniatura di manoscritto cassinese alla Biblioteca Vaticana, sec. XV, e Maestro Wenceslas di Praga agli Uffizi, sec. XV).

La nuova sosta di B. nel deserto è più breve e ben presto gli vediamo accanto ancora i monaci Placido e Mauro, ai quali egli impone la cocolla bianca, come nel pannello di Lorenzo Monaco alla National Gallery di Londra (sec. XIV). Inizia a questo punto il grande ciclo dei miracoli, le vittorie del santo sul demonio, i prodigi compiuti a maggior gloria di Dio e per il bene della comunità che si viene formando. Ormai B. ha raggiunto un'età veneranda e così lo vedono Bicci di Lorenzo (sec. XIV) nel pannello della Coll. Hausemmann di Zurigo, nell'atto di resuscitare il giovane monaco travolto dalle rovine del muro del convento, Luca Signorelli a Monte Oliveto Maggiore, e il Subleyras in S. Francesca Romana a Roma (sec. XVIII).

Viva e abbondante materia per le narrazioni figurate è fornita dalla serie di episodi che accompagnano l'azione di B. quando, giunto a Montecassino, vi distrugge gli idoli e fonda la celebre abbazia.

Successivamente i grandi cicli della vita benedettina, in cui il santo appare come il simbolo di un ideale e di una norma di vita, esaltano l'ideale e la regola benedettina talvolta anche al di là della vita monastica, come nelle scene dello smascheramento di Totila (Rubens, Museo di Bruxelles; Solimena, abbazia di Heiligenkreutz, sec. XVIII); parimenti glorificazione del santo e del valore morale della *Regola* sono le rappresentazioni della punizione dei monaci dissipati, nei quali il santo colpisce il malcostume dilagante in un oscuro mondo di poca fede (Badia di Passignano), del dono, ai suoi compagni e a tutti i fedeli ancora da venire, della *Regola* (Scuola pisana del XIV sec., Firenze, Uffizi; Borgognone, Museo di Nantes), della visione del globo di fuoco (Jean Restant, Museo di Tours). Ma quando gli artisti si accingono a narrare gli ultimi avvenimenti della sua vita, la figura di B. ritorna ad essere solitaria fra quanto lo circonda, come se si volesse dimostrare che, adempiuta la sua missione sulla terra, egli merita di esser tutto dedito, monaco solitario, a percorrere la via del cielo.

Quasi improvvisamente l'iconografia gli pone accanto la dolce figura della sorella Scolastica (Badia di Passignano), poco prima che compaiano le immagini che preannunciano la morte. Il Cristo gli appare per avvertirlo dell'imminente trapasso e B. descrive ai monaci la sua prossima fine (Francesco d'Antonio, Museo di Bourges); e quando il grande santo muore i suoi monaci vedono aprirsi dalla cella verso il cielo una grande strada pavesata di drappi d'oro e illuminata da torce: la strada che condurrà trionfalmente il santo alla gloria celeste. È ancora Spinello Aretino che descrive, nell'affresco di S. Miniato, questo episodio, concludendo così il ciclo pittorico, dove, nelle scene della morte, B. non ha più bisogno degli attributi che lo caratterizzano nelle raffigurazioni della vita: lo riveste la cocolla, bianca come la lunga e fluente barba che gli si diffonde sul petto, mentre lo circondano il pianto dei monaci e la preghiera del suo vescovo. Nessuna immagine del santo è più maestosa di questa, neppure quelle, forse, che lo raffigurano tronante e fiancheggiato da una schiera di santi nelle miniature del Maestro dell'Umiltà orcagnesca nella Coll. Holford di Londra o avvolto in paramenti d'oro nella miniatura del Cod. Conv. Sopr. 457 (sec. XV) della Biblioteca Laurenziana.

Tale vena narrativa e glorificante aderì intimamente al carattere benedettino e, conforme allo spirito della *Regola,* fu praticamente coltivata dai monaci, tanto da dar luogo a una vera e propria « scuola » pittorica, quella istituita e tuttora operante presso l'abbazia di Beuron. Rappresentante principale ne fu il monaco Desiderius Lenz che, operoso nella seconda metà del sec. scorso, impresse



BENEDETTO di Norcia. *Reliquiario di B.* Norcia, Palazzo Comunale (sec. XV).

(foto Alinari)

alle opere sue e dei suoi scolari quel carattere « purista » o « neoprimitivo » proprio dell'arte figurativa religiosa del suo tempo. Ma sia nelle opere di Beuron, sia in quelle più tarde, eseguite tra il 1910 e il 1915 dalla stessa scuola per l'abbazia di Montecassino, si conservano le peculiarità iconografiche tradizionali. In uno dei pannelli cassinesi (distrutto dagli eventi bellici) era, infatti, ancor più chiaramente che altrove, figurato B. che muore, secondo la sacra leggenda, in piedi, fra i discepoli genuflessi.

Che, poi, in seno alle abbazie benedettine la pittura fosse praticata, o almeno tenuta in tal conto da essere promossa e adottata quasi di regola negli edifici cultuali dell'Ordine, è dimostrato da quell'assieme di opere che costituiscono un particolare capitolo della storia dell'arte medievale intitolato per l'appunto alla pittura benedettina. Massimo esempio di tale pittura, con valore di paradigma, è il grande ciclo di S. Angelo *in Formis*: in esso sono più che altrove esplicati quei caratteri che si riscontrano, ad esempio, in numerose opere coeve della Campania e si estendono anche a Roma e in Abruzzo, dove incontrano altre correnti pittoriche, sulle quali, secondo alcuni, prevalgono.

Il determinarsi concreto di tale attività artistica procede senza dubbio dall'impulso che l'abate Desiderio (1057-1087) impresse alla vita dell'Ordine: ne sia prova, fra l'altro, la feconda attività miniaturistica che integrò l'*ars scriptoria* propria di quei centri monastici (v. il *Registro* di S. Angelo *in Formis* e la *Vita di s. B.* passata da Montecassino alla Biblioteca Vaticana, ambedue opere desideriane).

Anche l'architettura ebbe forme tipiche, che alcuno (Gavini) ha voluto articolare, non inopportunamente, in « scuole », fra cui quella di Serra Monacesca fu soprattutto feconda. Del resto l'istituzione abbaziale già di per sé, nel suo stesso nascere, implicò un carattere formale che si attuò soprattutto come tipologia urbanistica: lo schema planimetrico delle abbazie, infatti, non è neppur oggi mutato da quello originario definito dalla *Regola* e ribadito dalle fonti; le forme propriamente architettoniche mostrano ovunque la tendenza a protrarre nel tempo gli schemi paleocristiani pur tra gli apporti bizantini e quelli propri delle regioni in cui sorsero i vari monumenti.

La critica, oggi, tende a togliere la tradizionale qualifica di « benedettina » alla citata pittura che fa capo a S. Angelo *in Formis* e preferisce vedervi l'aspetto campano di quel clima figurativo che, sul tronco non ancor inaridito della pittura tardoromana, innesta e ribadisce le forme bizantine e locali, dando luogo a un particolare e ancor acerbo aspetto della cosiddetta arte deutero-bizantina. Ma è certo, comunque, che l'ambiente benedettino diede all'arte figurativa italiana un impulso singolarmente valido e definito, e insieme determinò e coltivò, in seno all'Ordine stesso, una particolare sensibilità per l'arte, assai consona alle caratteristiche del monachesimo occidentale. Tutto ciò giustifica, in ogni modo, il fatto che le rappresentazioni della figura e della vita di B. abbiano peculiarità tutte proprie e apportino, talvolta, autentiche novità nella storia generale dell'iconografia.

BIBL.: I. C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, I, Milano-Roma s.d., p. 48 e *passim;* P. Egidi-G. Giovannoni-F. Hermanin, *I monasteri di Subiaco* (in particolare: F. Hermanin, *Gli affreschi*), I, Roma 1904; E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie meridionale*, Parigi 1904; *La cripta di S. Benedetto*, Valle di Pompei 1913; P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana*, I, *Il Medioevo*, Torino 1927, pp. 935-40; C. Cecchelli, *Di alcune memorie benedettine in Roma*, in *Bull. Ist. Storico It.*, XLVII (1932), pp. 83-158; M. Inguanez-M. Avery, *Miniature cassinesi del sec. XI illustranti la vita di S. B.*, Montecassino 1934; I. Broccolini, *La figura di S. B. nelle opere dei pittori italiani*, in *Illustrazione Vaticana*, VI (1938), pp. 245-50; L. Coletti, *I primitivi*, I, Novara 1941; A. Prandi, *L'Abbazia nell'arte*, in *Enc. Catt.*, I, coll. 28-33; Réau, III, pp. 196-203; Errera, I, pp. 426, 431; L. Wettstein, *Sant'Angelo in Formis et la peinture médievale en Campagne*, Ginevra 1960; A. Prandi, *S. Giovanni di Patù e altre chiese di Terra d'Otranto*, in *Palladio*, III-IV (1961), pp. 93-127; G. Matthiae, *Gli affreschi di Castel Sant'Elia*, in *Riv. dell'Ist. Naz. d'Arch. e Storia dell'Arte*, nuova serie, X (1961), pp. 181-226.

Maria Chiara Celletti

BENEDETTO da Piratro, beato. S. Francesco, durante la sua ultima malattia, « iussit ad se vocari fratrem Benedictum de Piratro, qui ei in infirmitate hac ministrabat, et coram sacra faciebat », e, come gli fu vicino, gli dettò i suoi ultimi precetti per i Frati Minori: amore vicendevole, amore alla povertà, ubbidienza alla Chiesa. Di B. non si sa altro. Morì verso il 1226 ed è ricordato il 28 ottobre.

BIBL.: Arturo da Moustier, *Martyr. Franc.*, Parigi 1653, pp. 527-28; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 417-18 (è posto tra i *praetermissi*); Wadding, *Annales*, II, p. 147, n. 9; *Martyr. Franc.*, p. 418.

Pietro Burchi

BENEDETTO da Poggibonsi, beato: v. Bacci, Benedetto, beato.

BENEDETTO di Quinçay, santo. È conosciuto anche sotto i nomi di B. di Poitiers e di B. di Herbauge. La più antica menzione di lui è contenuta nel calendario premesso al cosiddetto *Sacramentarium Godelgaudi*, composto verso l'800 dal sacerdote Lamberto per Godelgaldo, decano di S. Remigio a Reims. Vi si legge, infatti: « XI Kal. Novembris, in pago Hertabilico depositio Sancti Benedicti presbyteri ». Dunque nell'Herbauge, piccolo territorio compreso tra i dipartimenti della Loira inferiore e della Vandea, si ricordava un B., sacerdote, vissuto prima del sec. IX. Verso l'860 il Martirologio di Usuardo (PL, CXXIV, coll. 609 sg.) al 23 ott. riporta il seguente elogio, passato poi nel *Martirologio Romano*: « In pago

Pictavensi sancti Benedicti confessoris ». Con ogni probabilità bisogna ammettere che tali elogi si riferiscono allo stesso santo, il quale invece va nettamente distinto da s. Benedetto di Macérac (v.) venerato al 22 ott., dal momento che quest'ultimo era ancora vivo al tempo della composizione del *Sacramentarium Godelgaudi,* e che la sua festa in tale data ricorda la traslazione delle sue reliquie all'abbazia di Redon. Verso la metà del IX sec., l'Herbauge subì l'invasione normanna. Quasi certamente fu in questa occasione che le reliquie di B. furono portate nel monastero fondato da s. Acadro a Quinçay nei pressi di Poitiers. Non molti anni dopo, verso l'874, il monastero di Quinçay fu distrutto dai Normanni; ma quei monaci s'erano già rifugiati altrove portando con sé le reliquie di B. Infatti verso l'876 dette reliquie furono accolte nell'abbazia di Tournus (Saône-et-Loire). Nel 1562 tra le reliquie profanate dai calvinisti in detta abbazia viene ricordato anche il « corpus Sancti Benedicti de Quinciaco ». I monaci di Quinçay, tuttavia, tornando al loro monastero, vi avevano riportato parte delle reliquie del loro patrono. E dal sec. X tale monastero, dedicato al Salvatore, alla Vergine e a s. Andrea, viene designato comunemente come S. Benedetto di Quinçay, nome passato poi all'attuale villaggio. Nel 1034 ad Azenay nell'Herbauge, in diocesi di Luçon, dai monaci di Quinçay fu fondato e dedicato a B. un priorato, nella cui chiesa furono portate alcune reliquie del santo. A motivo di tale scelta e per il fatto che in quel territorio veniva indicato uno speco col nome di « Grotte de Saint Benoît », si è fatta l'ipotesi che Azenay fosse il luogo della primitiva sepoltura del sacerdote B. Il 30 dic. 1226 Aimerico I, abate di Quinçay, procedette ad una solenne traslazione delle reliquie di B., delle quali poi è andata perduta ogni traccia.

Probabilmente al sec. XI bisogna far risalire la leggenda sorta attorno alla figura di B. sulla base della favolosa *Vita* di s. Vivenzio. B. sarebbe stato vescovo di Samaria in Palestina, donde sarebbe fuggito col sacerdote Vivenzio e quaranta compagni per sottrarsi alla persecuzione di Giuliano l'Apostata. Dopo una sosta a Roma per ricevere la benedizione del papa, si diressero verso Poitiers, dove furono benevolmente accolti da s. Ilario. B. poi avrebbe ottenuto di condurre vita eremitica nei pressi della città, « iuxta Castellum Gravionem », dove sul suo sepolcro s. Acadro fonderà il monastero di Quinçay. La leggenda, pur purgata dagli elementi contraddittori che conteneva, fu accolta nelle lezioni dei breviari delle diocesi di Luçon e di Poitiers, dove la festa del vescovo B. viene celebrata con Ufficio proprio al 23 ott. Da parte di alcuni è stata avanzata l'ipotesi, per altro gratuita, che B. sia da identificare col « Benedictus » menzionato nei cataloghi episcopali di Poitiers, e che avrebbe retto la diocesi nella seconda metà del sec. VIII.

Bibl.: J. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti,* I, Parigi 1703, pp. 521 sg.; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 150-57; Duchesne, *Fastes,* II, p. 85; A. De Meyer, in DHGE, VIII, col. 1; *Martyr. Rom.,* pp. 470-72; Baudot-Chaussin, X, pp. 773 sg.

Gian Michele Fusconi

BENEDETTO, abate di Ripoli, beato. Nato a Montemignaio nel Casentino, B., dopo aver retto per qualche tempo la chiesa parrocchiale di S. Stefano, nella diocesi di Arezzo, entrò nel monastero di Vallombrosa, ricevendo l'abito dall'abate Martino degli Orsi di Bergamo (†1206), il quale poco dopo lo nominò abate del monastero di S.Bartolomeo di Ripoli, presso Firenze, dove B., con fortezza e soavità, introdusse la riforma di s. Giovanni Gualberto. Secondo un panegirico non degno di troppo credito (BHL, n. 1148b), B. avrebbe operato dei miracoli e, durante l'assedio di Damietta (1219), avrebbe preservato dalla peste l'esercito del conte Bonaiuti. Morì il 24 sett. 1205 e fu sepolto nel chiostro del suo monastero. Non va confuso con B. da Coltibuono (v.).

Bibl.: *Chronologica notitia... mon. S. Barth. de Ripulis,* ms. del sec. XVII, Firenze, Arch. di Stato; G. M. Brocchi, *Vite de' santi e beati fiorentini,* II, 1, Firenze 1752, pp. 233-34; D. Moreni, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze,* V, Firenze 1794, pp. 214 sg.; A. Lambert, in DHGE, VIII, coll. 254-55; Zimmermann, III, pp. 94-95.

Torello Nocioni

BENEDETTO, monaco di Saint-Faron, beato: v. Otgaro e Benedetto, bb.

BENEDETTO da San Fratello, santo: v. Benedetto il Moro, s.

BENEDETTO, eremita di San Juan de la Peña, santo. Le fonti liturgiche aragonesi non riportano il nome di B., eremita, né quello del suo compagno, s. Marcello. Soltanto vengono ricordati ambedue da una *Synopsis historica* di dubbia autenticità, proveniente dal monastero di S. Juan de la Peña. Secondo questo testo i ss. B. e Marcello si sarebbero uniti ai due nobili di Saragozza, s. Vodono (o Voto) e s. Felice (BHL, n. 8734), che vivevano da eremiti nei paraggi dove poi doveva sorgere il celebre monastero pinatense. B., che sopravvisse ai due fratelli suddetti, costruì il suo romitaggio dedicato a s. Pietro in un luogo sconosciuto, probabilmente tra i boschi vicini al monte Pano e non lontano dalla pretesa tomba di s. Giovanni de Atarés, nell'Aragona.

Bibl.: J. Briz Martines, *Historia de la fundación y antigüedades de San Juan de la Peña y de Sobrarbe Aragón y Navarra,* Saragozza 1620, p. 35; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 409; M. Risco, *España Sagrada,* XXX, Madrid 1775, p. 409; A. Lambert, in DHGE, VIII, coll. 2-3; A. Durán Gudiol, *Los santos altoaragoneses,* Huesca 1957, p. 63.

Antonio Durán Gudiol

BENEDETTO, abate di S. Michele della Chiusa, santo. Non si hanno notizie della vita

di B. prima della sua elezione ad abate dell'abbazia di S. Michele della Chiusa, presso Torino, dove egli, nativo di Tolosa in Francia, era accorso insieme con molti altri suoi connazionali, attratti dalla fama dell'abbazia clusina. Quivi seppe imporsi ben presto alla comunità per le sue virtù e per il suo sapere, tanto che alla morte dell'abate Avverto (1002), venne eletto unanimemente a succedergli, come si deduce dalla cronaca del monaco Guglielmo, il quale attesta: « Successit ei in regimine fratrum consensu et electione vir mirae simplicitatis ac prudentiae, merito Benedictus et nomine ».

Chiamatovi per la sua vasta dottrina e per la sua autorità, B. partecipò al concilio di Limoges del 1028, in cui venne nuovamente discussa la questione se s. Marziale, il missionario dell'Aquitania, dovesse essere annoverato nel numero degli apostoli, in quanto si affermava che egli era stato uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo, da cui era stato ordinato vescovo insieme con gli altri apostoli. La questione, suscitata dai monaci dell'abbazia di S. Marziale di Limoges, era già stata ampiamente trattata nei tre precedenti concili del 1021 e 1024, conclusisi in favore dell'apostolato di s. Marziale; ma, essendo state sollevate serie obiezioni in merito, poiché non si sapeva su che fondare l'attribuzione di tale titolo ad un santo, che né i Vangeli, né gli Atti degli Apostoli menzionavano, fu tenuto un nuovo concilio a Limoges nel 1028 (e non 1029), come risulta dall'*Epistola de apostolatu sancti Martialis* di Adimaro di Chabannes (PL, CXLI, coll. 87-112). Questi, fervente sostenitore della tesi apostolica, venne aspramente attaccato al riguardo da B. e dal suo omonimo nipote, allora priore della Chiusa, il quale accusò Adimaro di aver addirittura inventato la leggenda di s. Marziale apostolo (cf. Ch. de Lasteyrie, *L'abbaye de Saint-Martial de Limoges*, Parigi 1901, pp. 78-79).

Durante il suo governo B. ricevette numerose donazioni in favore dell'abbazia, ch'egli provvide ad ampliare e a dotare anche di una scuola; considerevole tra le altre fu la donazione fatta nel 1027 dal conte di Forcalchieri, Bertrando, unitamente ai suoi fratelli Gioffredo e Guglielmo, di alcuni loro beni siti in località Villar Meyfré, nel contado di Embrun. Al suo intervento devesi altresì l'erezione dell'abbazia di S. Pietro di Savigliano, fondata con atto del 12 febb. 1028 dai coniugi Abellonio e Amaltruda dei signori di Sarmatorio e Monfalcone (cf. C. Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1879, pp. 10-12), che a lui si erano rivolti per consiglio e per ottenere una piccola colonia di monaci, con la quale costituire il primo nucleo della nuova istituzione. B. governò per quarantaquattro anni l'abbazia clusina, secondo l'informazione della cronaca di Guglielmo, il quale, pur affermando che « annis XL et IV monasterium viriliter rexit », non precisa tuttavia la data della sua morte, che può comunque essere posta al più tardi nel 1046, poiché in un documento di quest'anno si fa già il nome di un altro abate della Chiusa. Oltre che per santità di vita, B. è rimasto famoso anche per i suoi miracoli, benché resti memoria di uno solo di essi. La sua festa ricorre il 31 maggio.

Bibl.: P. G. Gallizia, *Atti de' santi che fiorirono ne' dominj della reale Casa di Savoia*, III, Torino 1756, pp. 348-357; G. Avogadro, *Storia della abbazia di S. Michele della Chiusa*, Novara 1837, pp. 29-34; *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, in MGH, *Script.*, XXX, 2, pp. 968-70; G. Claretta, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1870, pp. 14-16; Zimmermann, II, p. 254.

Niccolò Del Re

BENEDETTO da Santorcaz (lat. *a Sancto Torquato*), beato. Francescano, morì nel convento di S. Maria di Gesù ad Alcalà de Henáres nel 1519 e fu subito venerato dal popolo. I Bollandisti fanno però notare che, quantunque in alcuni menologi francescani gli venga attribuito il titolo di beato, « haec veneratio numquam cultus ecclesiastici rationem habuisse videtur ». È ricordato il 26 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, p. 791; *Martyr. Franc.*, p. 415.

Pietro Burchi

BENEDETTO di Sicilia, beato. Nato in Sicilia (alcuni dicono in Puglia, ma l'ipotesi sembra da scartare), in città e anno sconosciuti, fu tra i primi seguaci del b. Pietro Gambacorta da Pisa, fondatore della Congregazione dei Gerolamini. Nel 1393, poco dopo essere stato ordinato sacerdote, fu dal b. Pietro, che lo aveva in grande stima, mandato a Venezia con l'incarico di curare la costruzione di una chiesa e di un convento, che vennero poi detti di S. Sebastiano, dove fu rettore e superiore dal 1420 al 1440. In quest'anno fu inviato superiore a Napoli e qui ottenne dall'arcivescovo Gaspare di Diano il permesso di fabbricare una chiesa pubblica, al posto della cappella privata dei Gerolamini, col titolo di S. Maria delle Grazie, oggi detta S. Maria delle Grazie Maggiore a Caponapoli. Dopo qualche tempo B. fece ritorno a Venezia, nuovamente con l'ufficio di superiore, e vi morì verso il 1454. Ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di S. Raffaele, nel cui territorio stava il convento, e fu subito venerato come beato nella sua Congregazione. Non ebbe mai festa liturgica.

Bibl.: G. B. Sajanello, *Historica Monumenta Ordinis S. Hieronymi, Congregationis B. Petri de Pisis*, I², Venezia 1758, p. 164; II², ibid. 1758, pp. 24 sgg. (*de Coenobio S. Sebastiani*).

Pietro Ferrara

BENEDETTO Siculo, santo: v. Benedetto il Moro, santo.

BENEDETTO di Skalka, eremita, santo: v. Andrea Zoerard e Benedetto, ss.

BENEDETTO di Soissons, santo: v. Vodoaldo di Soissons, santo.

BENEDETTO di Sulmona, beato. Nato in un anno sconosciuto, entrò ancor giovane nel convento agostiniano della sua città. Nel 1418 fu mandato a Foligno, poi a Perugia, dove ricostruì la chiesa di S. Maria Novella con l'annesso convento, di cui venne eletto priore. Nel 1432 ebbe il priorato di S. Maria del Popolo di Roma e due anni dopo ottenne per la sua Congregazione il convento olivetano di S. Nicola di Foligno, prendendone possesso nel 1436, anno in cui divenne vicario generale. B. morì a Foligno il 23 luglio 1439. Lo Jacobilli gli attribuisce il titolo di beato, ma non esistono tracce di culto verso di lui.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, pp. 54-56; *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, p. 326 (è posto fra i *praetermissi*); *Anal. August.*, VI (1915-16), p. 43; VII (1917), pp. 79-81, 323, 325, 327; XIX (1943-44), pp. 124-26; A.C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, p. 80.

Agostino M. Giacomini

BENEDETTO da Urbino, beato. Nacque il 13 sett. 1560 dall'illustre famiglia dei conti Passionei. Marco, questo il suo nome di battesimo, a dieci anni rimase orfano; d'indole riflessiva, fu inviato alle Università di Perugia e di Padova, dove conseguì la laurea in filosofia e in legge. Si recò quindi a Roma presso la corte del card. Gian Gerolamo Albani; ma presto dovette allontanarsi in seguito a difficoltà familiari. Intanto maturava la sua vocazione religiosa, sicché a ventitré anni chiese di far parte dell'Ordine dei Cappuccini. La sua complessione gracile e delicata creò seri ostacoli, che furono superati dalla tenace insistenza e dagli ottimi requisiti morali del postulante.

Finalmente nel 1585 fu ammesso alla professione religiosa, assumendo il nome di B. Completati gli studi sacri, fu ordinato sacerdote e approvato per il ministero della predicazione, al quale si dedicò con fervore d'animo e semplicità di parola. Scelto a compagno di s. Lorenzo da Brindisi per la missione tra gli Ussiti e i Luterani in Boemia nel 1599, dovette presto ritornare in patria a causa della malferma salute e della difficoltà di imparare la lingua locale. Attese ancora alla predicazione, dedicandosi anche all'educazione della gioventù e, soprattutto, all'impegno ascetico. Ricoprì gli uffici di guardiano e definitore. Consumato da lunga malattia, morì il 30 apr. del 1625 a Fossombrone, nel convento del Monte Sacro, dove tuttora si conserva il suo corpo. Fu beatificato da Pio IX il 15 genn. 1867.

B. scrisse alcuni opuscoli, che si conservano nella Biblioteca Passionei di Fossombrone, fra i quali il *Tractatus de paupertate fratrum minorum secundum mentem Beati Patris nostri Francisci;* la traduzione italiana del primo libro *De libero arbitrio Doctoris Sancti Augustini episcopi*, con lettera di



Benedetto da Urbino. Augusto Muzzini, *B. in preghiera.* Ascoli Piceno, Chiesa dei Cappuccini (sec. XX).

(foto Tarquini)

accompagnamento; gli *Inni, sonetti e lettere varie* (ms. di circa 160 pp.) e le *Quattro consolatorie alla cognata afflitta per la sua sterilità.*

Bibl.: *Positiones*, 6 voll., Roma 1861-66; Eusebio da Montesanto, *Vita del b. B.*, Roma 1867; [Philippus von Tisens], *Des selige B. von U.*, Merano 1867; *Vita del b.B. da U.* (in polacco), Cracovia 1868; Lorenzo da Brindisi, *De rebus Austriae et Bohemiae commentariolum*, in *Analecta Ord. Fratrum Minorum Cappuccinorum*, XXV (1910), pp. 79-86, 136-41, 187-90; Eugenio da Potenza, *Vita del b.B.*, Castelplanio 1920; id., *Il convento dei Cappuccini di Fossombrone e il b.B. da Urbino*, Fossombrone 1936; Giuseppe da Fermo, *Gli scrittori cappuccini delle Marche e le loro opere edite e inedite*



Benedetto II, papa. *Ritratto di B.* Inc. da *Effigies Pontificum Romanorum* di Maximianus Brunus, Roma 1595.

(foto Bibl. Vat.)

(1925-1928), Jesi 1928, p. 15; *Analecta Ord. Fratrum Minorum Cappuccinorum*, XII (1896), pp. 312-18; LXI (1945), p. 57; A. Teetaert, in DHGE, VIII, coll. 269-70; *Lex. Cap.*, pp. 195-96; G. Sanità, in *Enc. Catt.*, II, col. 1295.

Bonaventura d'Arenzano

BENEDETTO da Valenza, beato. Nato a Jérica nel regno di Valenza dalla famiglia Benet e battezzato col nome di Francesco, entrò nell'Osservanza della provincia minoritica di Aragona, dove si diede con zelo al ministero della predicazione meritando il nome di « apostolo della Corona di Aragona ». Si distinse specialmente nella riconciliazione dei nemici e delle opposte fazioni. Nominato vicario provinciale dell'Osservanza di Aragona (1488-91), visitò a piedi i conventi delle quattro custodie (Aragona, Valenza, Maiorca e Catalogna), e in questa carica morì a Barcellona nel convento di S. Maria di Gesù tra il 1491 e il 1493, testimoniando anche dopo la morte con numerosi prodigi la sua santità. Benché non formalmente né equivalentemente beatificato, è detto beato nel *Martirologio Francescano* (15 aprile).

Bibl.: Wadding, *Annales*, XIV, pp. 548-49; XVI, p. 91; A. Hebrera, *Crónica seráfica de la Santa Provincia de Aragón*, I parte, Saragozza 1703, pp. 496 sgg.

Isidoro da Villapadierna

BENEDETTO II, papa, santo. B., figlio del romano Giovanni, alla morte di Leone II (3 lugl. 683) fu eletto a succedergli; poté essere consacrato solo il 26 giug. dell'anno seguente perché subì un ritardo la conferma imperiale. Proveniva dal clero secolare, in cui era entrato ancora bambino, salendo tutti i gradini della gerarchia fino al sacerdozio, sicché — continua il suo biografo nel *Liber Pontificalis* — acquistò una conoscenza delle Sacre Scritture e del canto ecclesiastico quale si conveniva ad un uomo che voleva essere degno del nome che portava. Fu così ripieno di grazia divina che per il nome e per le opere ben meritò di giungere al sommo pontificato. Amava la povertà, era umile e mansueto, compassionevole e generoso verso tutti. Anche l'imperatore d'Oriente Costantino IV Pogonato ne fu conquistato. Sta a provarlo il rescritto (F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oström. Reiches*, I, Berlino-Monaco 1924, n. 252) con cui trasferì il diritto di conferma dell'elezione papale all'esarca di Ravenna, onde ovviare alle troppo lunghe vacanze della sede apostolica, e fece adottare da B. i suoi figli Giustiniano ed Eraclio, inviando, secondo l'uso del tempo, ciocche (*mallones*) dei loro capelli.

Appena eletto, B. confermò al notaio Pietro, in viaggio per la Spagna, l'incarico affidatogli da Leone II d'ottenere l'adesione dell'episcopato visigoto al concilio Ecumenico VI (Jaffé-Wattenbach, n. 2125). Ancor prima che questa fosse concessa dal Toletano XIV del nov. 684, il primate Giuliano di Toledo consegnò a Pietro un *Liber defensionis fidei nostrae* o *Apologia*. B. ne biasimò l'imprecisione di alcune espressioni e Giuliano si giustificò con un nuovo *Apologeticum de tribus capitulis, de quibus Romanae urbis praesul frustra visus est dubitasse*, approvato dal Toletano XV del 668. Un altro atto di B. prima della consacrazione fu l'ordine di reintegrare Vilfrido nella sede di York (Jaffé-Wattenbach, n. 2126). Non fu obbedito, come neanche poté ottenere la ritrattazione dell'ex-patriarca di Costantinopoli Macario, deposto dal concilio Ecumenico VI e inviato dall'imperatore a Roma. Restaurò le chiese di S. Pietro e di S. Lorenzo in Lucina; abbellì quelle di S. Valentino lungo la via Flaminia e di S. Maria *ad Martyres* (Pantheon); ordinò due calici d'oro per uso liturgico. Aveva stabilito elargizioni per il clero, per le istituzioni assistenziali affidate a monaci, e per i *mansionari*, laici addetti alla custodia e ai servizi delle chiese. Morì dopo breve malattia l'8 magg. 685 e fu sepolto in S. Pietro. Adone ne fissò erroneamente la festa nel suo martirologio il 7 magg., e alla stessa data è ricordato nel *Martirologio Romano*.

L'epitafio (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, II, Roma 1888, pp. 129, 157), lodandone le virtù, dice:

« Cuncta sacerdotum praestantia munia comples
et quo quisque bono claruit unus habes ».

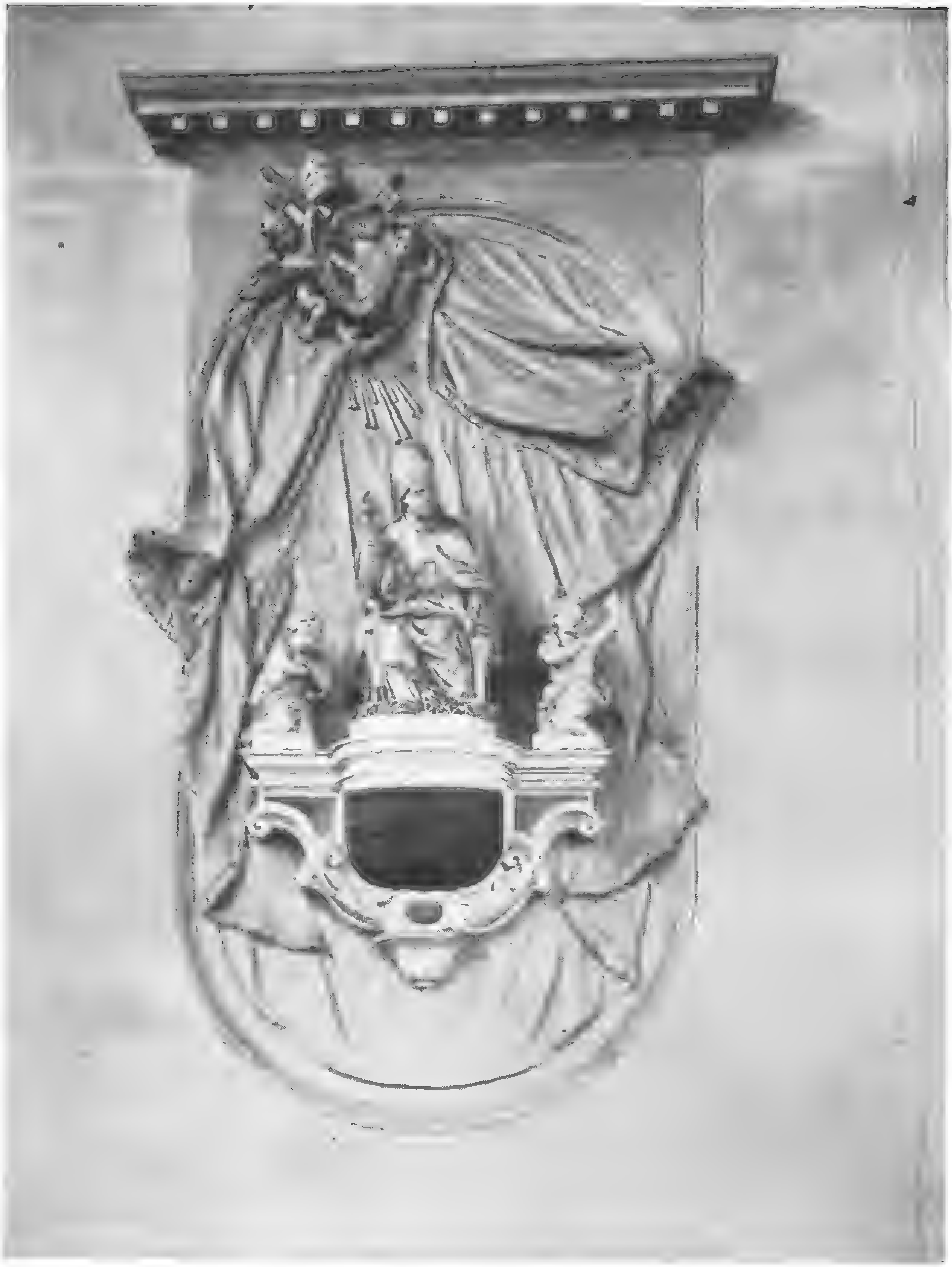
Bibl.: Mansi, XI, coll. 1083-92; XII, coll. 7-26; Baronio, *Annales*, ed. A. Theiner, XII, Parigi 1867, pp. 64-73; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 241-42; II, p. 699; F. Baix, in DHGE, VIII, coll. 9-14; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, II, Tubinga 1933, pp. 614-16, 674-75, 687; R. Aigrain, in Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 268-69, 423; F. X. Seppelt, *Geschichte der Päpste*, II, Monaco 1955, pp. 76-77; *Lib. Pont.*, I, Parigi 1955, pp. 363-65.

Ireneo Daniele

BENEDETTO XI (Niccolò Boccasino), papa, beato. Nacque a Treviso nel 1240 da umilissimi genitori, che i tardi biografi si ingegnarono di nobilitare, facendo di suo padre un notaio. Sua madre lavava la biancheria del convento dei Domenicani, e fu questo il tramite del suo ingresso nell'Ordine, del quale prese l'abito nel 1257 (non nel 1254 come si scrive). Per l'ottima indole e per l'acuto ingegno venne mandato nel 1262 a studiare logica nel convento di Milano. A trentasei anni insegnava a Treviso: evidentemente o non ambiva o non fu ritenuto degno di più eminenti cattedre. In verità per le sue opere (commenti a s. Matteo, ai salmi, al libro di Giobbe e all'Apocalisse, dei quali solo il primo è stato dato alle stampe) non si distinse molto nel gran numero dei dottissimi domenicani del suo tempo. Fu apprezzato per la sua umiltà, la sua pietà e la mitezza dell'animo anche dai suoi confratelli. Nel 1286, poco meno che cinquantenne, fu eletto provinciale di Lombardia, provincia vastissima e, dati i tempi, non delle più quiete neppure nell'Ordine dei Predicatori: un anno dopo riconciliava i Domenicani con la cittadinanza di Parma, dalla quale erano usciti per gravi offese ricevute. Fu la prima grande



BENEDETTO XI, papa. Seguace di Arnolfo (?), *Monumento sepolcrale di B.* Perugia, Chiesa di S. Domenico (sec. XIV).
(foto Alinari)



BENEDETTO XI, papa. Giovanni Comin, *Monumento a B.* Treviso, Chiesa di S. Nicolò (sec. XVII).

(foto Böhm)

occasione che egli ebbe per dimostrare il suo amore alla pace e la sua propensione a comporre i grandi dissidi: giustamente uno scrittore vicentino disse di lui che « *benignus et mitis iurgia oderat et pacem amabat* », e ne diede poi prove che sbalordirono i contemporanei. Di nuovo provinciale nel 1293, tre anni dopo fu eletto generale nel capitolo di Strasburgo succedendo a Stefano di Besançon, uomo rigidissimo.

Nel 1298 riuscì a stabilire una tregua d'armi tra Filippo il Bello ed Edoardo I d'Inghilterra. Bonifacio VIII, che a quella tregua teneva assai, lo premiò col cappello cardinalizio, che accettò di buon grado senza falsa modestia. Veramente non solo per quell'impresa il papa lo volle premiare, ma per avergli serbato la fedeltà e l'obbedienza dell'Ordine dei Predicatori, ed avergliele fatte solennemente promettere di fronte alla lotta dei Colonna e alle pubbliche accuse dei Fraticelli. L'Ordine contava moltissimo nella società, sulla quale con l'insegnamento e la predicazione esercitava una forte e vasta influenza.



Benedetto XI, papa. Tommaso da Modena, *B. allo scrittoio.* Treviso, Convento dei Domenicani, sala capitolare (sec. XIV).

(foto Böhm)

Ebbe prima il titolo di S. Sabina, poi quello di Ostia che lo rendeva decano del Sacro Collegio. Ciò nonostante non riuscì ad impedire l'emanazione della bolla *Super cathedram* del 18 febb. 1300, che umiliava profondamente il suo Ordine e quello dei Minori Francescani di fronte al clero secolare, vietando agli Ordini Mendicanti di predicare e confessare fuori dei loro conventi. L'arrendevolezza prevalse sul suo attaccamento all'Ordine. Ma i suoi confratelli non ne dovettero essere contenti, talché quando, per compiacere al papa, egli interferì sulla elezione del successore nel generalato, si ribellarono apertamente, eleggendo un candidato francese che, se non fu con Filippo il Bello, lasciò che lo fossero i suoi confratelli e si guardò bene dal mostrarsi a questi nemico.

Inviato legato in Ungheria per mettere concordia tra i pretendenti al trono e le loro fazioni, non riuscì molto felicemente nel suo mandato. Egli fu poi ad Anagni con un altro solo cardinale accanto al trono di Bonifacio VIII il triste giorno del nefando attentato: alla sua mitezza era dunque pari la sua fedeltà e anche la sua fortezza.

Eletto papa il 22 ott. 1303 in Vaticano, volle tuttavia dare ad ogni costo una fine alle discordie della Santa Sede con Filippo il Bello e coi Colonna, ereditate dal suo predecessore: assolse il re e i suoi famosi cardinali dalla scomunica, reintegrandoli anche nei loro privilegi e beni, rinnovò la scomunica solenne al Nogaret e a Sciarra Colonna e ai loro compagni. Poiché, però, a Roma la sua opera di pacificazione urtava contro difficoltà insuperabili, B. si trasferì a Perugia insieme con la Curia e il tesoro della Chiesa. E in Perugia si spense dopo otto mesi e sedici giorni di pontificato il 7 lugl. 1304. Sentendosi venir meno fece aprire le porte dell'episcopato e ricevette, benedicendo, l'ultimo saluto del popolo.

La dolcezza del carattere e l'umiltà sincera, la fama di santità ed il candore della vita, fecero sì che intorno alla sua tomba nascesse il culto confermato dai miracoli che operò. Di tali miracoli ci sono state tramandate due serie. Il culto *ab immemorabili* venne riconosciuto nel 1736 da Clemente XII ed esteso al territorio della Repubblica Veneta da Benedetto XIV nel 1748. Questo pontefice lo iscrisse in fine nel *Martirologio Romano* il 7 luglio.

Bibl.: L. Gautier, *Benoît XI*, Parigi 1863; *Acta SS. Iulii*, II, Parigi 1867, p. 452; L. Fietta, *Niccolò Boccasino di Trevigi e il suo tempo*, Padova 1871; *Anal. Boll.*, V (1886), p. 149; Ch. Grandjean, *Benoît XI avant son pontificat*, Roma 1888; F. Funke, *Papst Benedikt XI*, Münster 1891; *Anal. Boll.*, XIX (1900), pp. 14-20; H.



BENEDETTO XI, papa. Seguace di Arnolfo (?), *Ritratto di B.* Perugia, Chiesa di S. Domenico, particolare del *Monumento sepolcrale di B.* (sec. XIV).

(foto Alinari)



BENEDETTO XI, papa. Aiuto del Beato Angelico, *Ritratto di B.* Firenze, Convento di S. Marco, particolare del fregio sotto la *Crocifissione* (sec. XV).

(foto Alinari)

Hemmer, *Benoît XI*, in DThC, II, coll. 682-83; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, II, Parigi 1905, pp. 319-53 e *passim;* Ch. Grandjean, *Le registre de Benoît XI*, Parigi 1905; Taurisano, p. 24; A. M. Ferrero, *B. XI, papa domenicano*, Roma 1934; L. Jadin, in DHGE, VIII, coll. 106-16; C. Castiglioni, in *Enc. Catt.*, II, coll. 1275-76; F. Bock, in LThK, II², col. 176.

Luigi Berra

ICONOGRAFIA. Le rappresentazioni più frequenti di B. sono reperibili nelle città maggiormente legate alla sua nascita e alla sua morte: Treviso e Perugia. Egli è generalmente raffigurato in età vigorosa, nell'abito bianco e nero dei Domenicani, spesso recante gli attributi pontificali: il triregno e le chiavi. La sua altissima dignità, unita alla fama di studioso e di dotto, suscitò l'interesse e la pietà popolari: così, tra altri santi domenicani, lo vediamo spiccare nel grande affresco della sacrestia di S. Maria Novella (1336), in cui B., secondo una tradizione meno frequente, ci si mostra nelle vesti di vegliardo, con una candida barba, recante la mitra e un libro.

Una più felice caratterizzazione di B. appare, invece, nell'affresco di Tommaso da Modena, eseguito per la Sala Capitolare dei Domenicani a Treviso nel 1352. Il beato è figurato con la « gloriola », in atto di sfogliare un libro, mentre altri volumi sono ammucchiati ai suoi piedi. Nella vicina chiesa di S. Nicolò, sorta grazie alla generosità di B. nel 1303, Giacomo Lauro dipinse nel XVI sec., sulle portelle dell'organo, storie di B. mentre sulla parete destra dell'abside sorge il monumento dedicato al beato, scolpito da Giovanni Comin nel 1693: col volto glabro e energico, sormontato dal triregno, egli leva la mano benedicente sui fedeli.

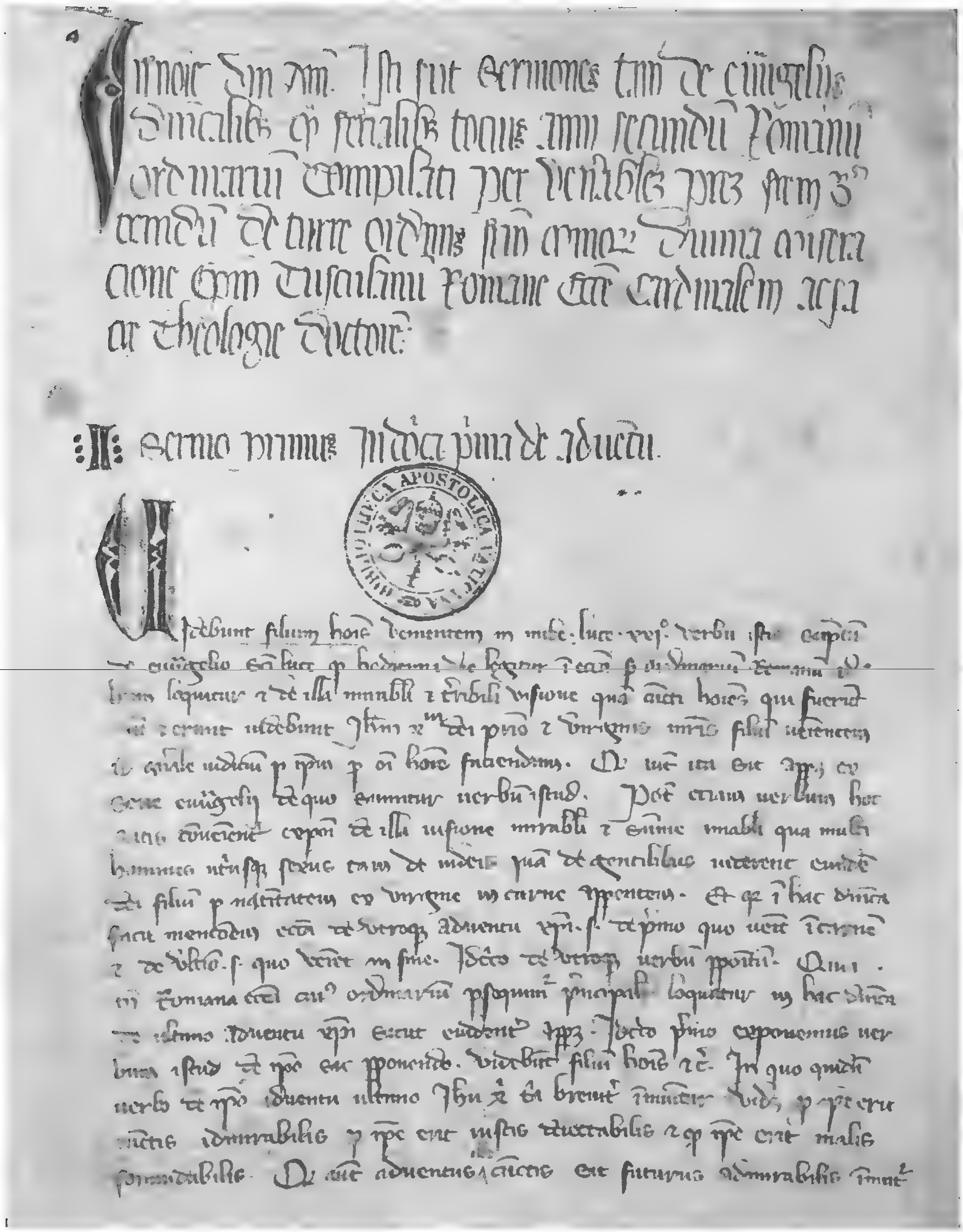
L'effigie di B. dipinta dal Beato Angelico (?) in un medaglione del convento di S. Marco a Firenze, è forse la più notevole per vigorosa espressività fra quante ce ne siano state tramandate del pontefice, il quale stringe nella mano sinistra le chiavi a simboleggiare la sua autorità.

A Perugia, dove morì e fu sepolto in S. Domenico, B. è rappresentato sul sepolcro, opera probabile di un seguace di Arnolfo, nei consueti abiti pontificali; mentre nella Pinacoteca cittadina, un codice miniato lo rappresenta in cattedra, attorniato da vescovi e da Domenicani inginocchiati. Infine, un ritratto di B. trova posto nella serie dei pontefici raffigurati nei medaglioni della basilica romana di S. Paolo e un altro esiste nel Palazzo Albini di Oriolo Romano. A proposito di questi ultimi dipinti, si deve notare che B. è il primo dei papi ritratti con triplice corona.

BIBL.: C. Ricci, *Il Sepolcro del beato Benedetto XI in S. Domenico a Perugia*, in *Augusta Perusia*, Perugia 1906, pp. 86 sg.; E. Ricci, *Mille Santi nell'Arte*, Milano 1931, p. 92; F. Gregorovius, *Le tombe dei Papi*, Roma 1931, pp. 54 e 136, tav. XXII; L. Coletti, *L'arte di Tommaso da Modena*, Bologna 1933, pp. 33-36; L. Coletti, *Treviso*, Roma 1935, p. 419; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, pp. 291 sg.; R. U. Montini, *Le tombe dei Papi*, Roma 1957, p. 245; M. Salmi, in *Enciclopedia dell'Arte*, vol. I, col. 746; Kaftal, col. 176.

Maria Chiara Celletti

BENEDETTO XII, papa, beato. Si chiamava Giacomo Fournier (o Novelli) ed era nato a Saverdun in diocesi di Pamiers. Suo padre faceva il mugnaio e sua madre proveniva da umile famiglia. Entrato giovanissimo nell'abbazia cistercense di Boulbonne, fu inviato per gli studi nel collegio dei « Bernardini » a Parigi dove conseguì



BENEDETTO XII, papa. Breve *ad Abbatem Monasterii Maioris Tauronensis* (Simone le Maire), da Avignone 4 dic. 1338. Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 1240, f. 1r.

(foto Bibl. Vat.)



Benedetto XII, papa. Paolo da Siena, *Busto di B.* Città del Vaticano, Sacre Grotte (sec. XIV).

(foto Alinari)

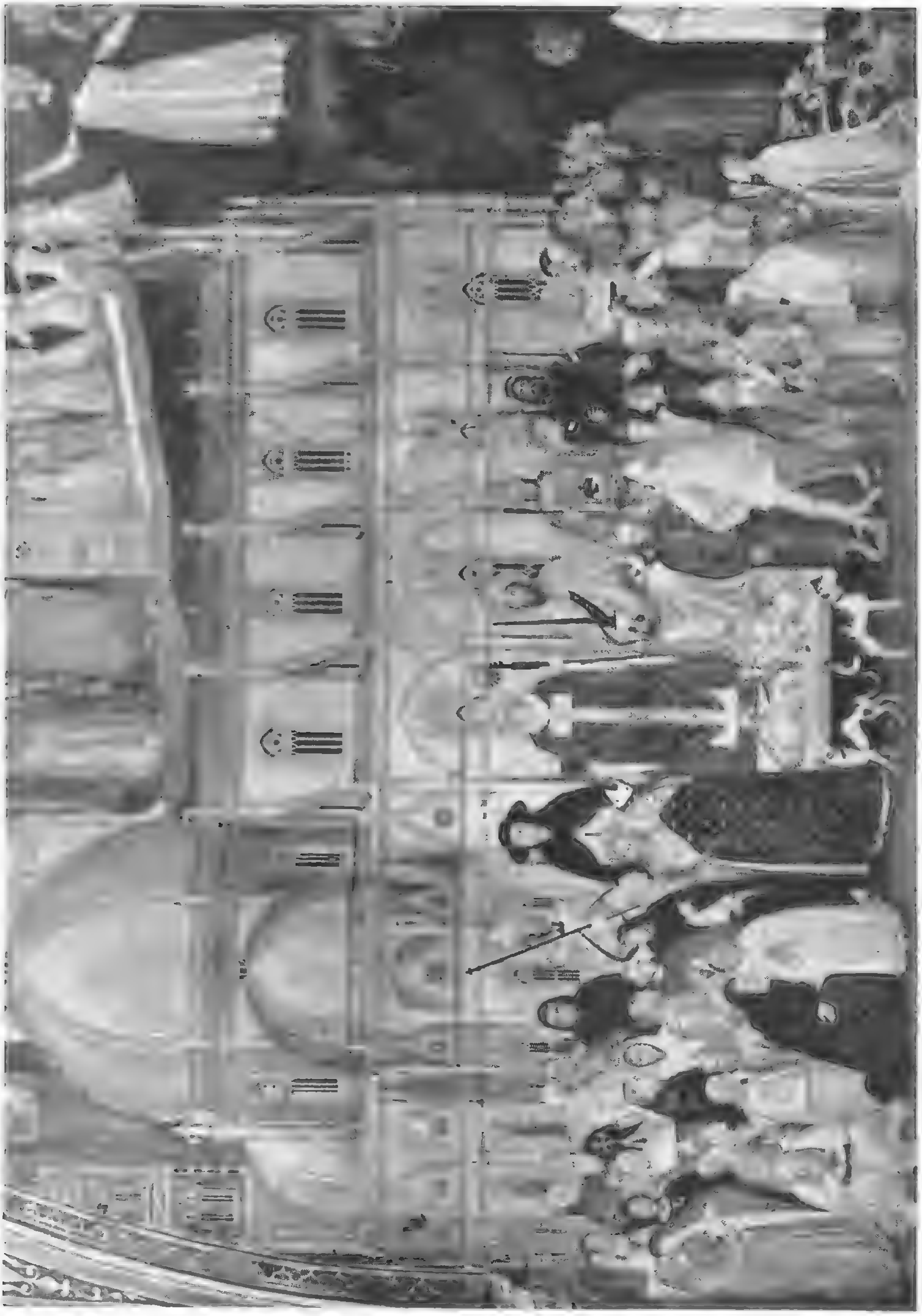


BENEDETTO XII, papa. *Epigrafe di B.* Città del Vaticano, Sacre Grotte (sec. XIV).
(foto Anderson)

la laurea in teologia, poi passò nell'abbazia di Font-froide di cui, nel 1311, divenne abate succedendo allo zio materno Arnaldo Novelli che Clemente V aveva elevato al cardinalato. Nel 1317 fu fatto vescovo di Pamiers e nel 1326 passò al vescovato di Mirepoix, spiegando nelle due diocesi grande zelo contro gli Albigesi e i Valdesi e favorendo l'opera dell'Inquisizione. Il 18 dic. 1327 papa Giovanni XXII lo elevò al cardinalato assegnandogli il titolo di S. Prisca, già tenuto da suo zio. Il 20 dic. 1334, morto Giovanni XXII, i cardinali presenti ad Avignone lo elessero pontefice. Venne incoronato l'8 genn. 1335 nella chiesa dei Domenicani.

B. fu un papa che brillò per sapienza, santità di vita e fortezza nel governo della Chiesa. Austero di vita e di costumi, si preoccupò di eliminare gli abusi che funestavano la corte pontificia obbligando alla residenza i prelati aventi cura di anime, sopprimendo le commende concesse dai suoi predecessori e le aspettative, dando norme per la registrazione delle suppliche al papa, vietando il cumulo dei benefici, prescrivendo rigorose costituzioni ai monaci rilassati, regolando l'attività dei Francescani e dei Domenicani, condannando i Fraticelli. Con la costituzione *Benedictus Deus* del 20 genn. 1336, concluse le discussioni sulla visione beatifica che si erano accese in quegli anni e definì che le anime dei bambini battezzati e le anime giuste, che non hanno più alcuna mancanza da espiare, sono ammesse immediatamente alla visione della divina essenza. Scrisse diversi trattati e commentari. Come sovrano dello Stato Pontificio riportò un successo assoggettando Bologna. Non riuscì un suo tentativo d'intesa con Ludovico il Bavaro per le inframmettenze di Filippo VI di Francia. I suoi rapporti con gli altri principi d'Europa furono pacifici e Alfonso XI, re di Castiglia e di Leone, grato per gli aiuti ricevuti, dopo la vittoria riportata contro i Mori nel 1340 gli inviò un vistoso donativo. Alieno dal nepotismo, non favorì minimamente i parenti: maritò assai modestamente l'unica sua nipote e solo il nipote Giovanni di Cardone, persona universalmente stimata, promosse all'arcivescovado di Arles nel 1341.

Per la sua opera di riforma incontrò diversi denigratori che non si astennero da contumelie anche scritte; ciò tuttavia non raffreddò il suo zelo. Nella sua vita privata osservava il regime del chiostro riprendendo le vesti monastiche. Qualche storico gli ha rimproverato di aver fatto costruire il palazzo apostolico di Avignone, rendendo problema-



BENEDETTO XII, papa. Andrea Bonaiuti, *B. fra santi, dottori e pontefici.* Firenze, Capitolo del Convento di S. Maria Novella (Cappellone degli Spagnoli), particolare della *Chiesa militante e trionfante* (sec. XV).
(foto Anderson)

tico il ritorno della Santa Sede a Roma. Però è certo che le turbolenze di Roma rendevano per allora inopportuno il ritorno, e che il tentativo di B., perché almeno gli uffici della Curia papale potessero stabilirsi nell'Italia settentrionale, risultò inattuabile. Egli curò il riordinamento del governo civile di Roma e il rifacimento dei tetti della basilica di S. Pietro, come attesta la stele marmorea esistente nelle grotte vaticane, e ciò rivela che egli riteneva temporanea la dimora dei papi in Francia e dovuta unicamente a contingenze storiche.

Morì ad Avignone, terzo dei papi avignonesi, il 25 apr. 1342 e fu sepolto nella cattedrale. Non consta che abbia mai avuto culto esterno; peraltro presso i Cistercensi, data la santa vita che condusse, è ritenuto beato già dal sec. XV, e il Saussay nel *Martyrologium Gallicanum,* al 25 apr., lo dice di « santa memoria ».

Bibl.: X. Le Bachelet, *Benoît XII,* in DThC, II, coll. 653-54; J. M. Vidal, *Lettres communes de Benoît XII,* 3 voll., Parigi 1903; G. Mollat, *Les papes d'Avignon,* Parigi 1912, pp. 63 sgg. e *passim;* S. Baluze, *Vitae paparum Avenionensium,* ed. G. Mollat, I, Parigi 1916, pp. 195 sgg.; II, ibid. 1928, pp. 298 sgg.; G. Daumet, *Benoît XII, Lettres closes, patentes et curiales de Benoît XII,* ibid. 1920; L. Jadin, in DHGE, VIII, coll. 116-35; E. Dupré Theseider, *I papi di Avignone...,* Firenze 1939, pp. 26 sgg.; P. Paschini, in *Enc. Catt.,* II, col. 1277.

Balduino Bedini

BENEDETTO, eremita di Massérac, e **AVERNIA,** santi. Poche e incerte sono le notizie che abbiamo su di loro. B., nato a Patrasso in Grecia da una famiglia senatoriale, insieme con la sorella A. e nove compagni lasciò la patria, giungendo in Bretagna, e precisamente a Nantes, dove fu accolto benevolmente dal vescovo Alano, nel secondo decennio del sec. IX. Lo stesso vescovo li raccomandò a Gondebaldo, conte di Nantes, il quale concesse loro un territorio detto Macérac (Massérac), non lontano dalla confluenza del Don e della Vilaine. Ivi B. fece costruire alcune cellette e un oratorio, e cominciò a condurre vita eremitica, insieme coi compagni che vedevano in lui la loro guida. Il titolo di abate, che talvolta gli viene dato, forse vuole indicare questa sua funzione di capo di un gruppo di solitari. Gli antichi agiologi benedettini lo considerano monaco dell'abbazia di Redon, ritiratosi a Macérac per desiderio di maggiore solitudine. Le fonti più antiche, invece, nulla dicono della sua vita monastica. D'altra parte Convoione fondò l'abbazia di Redon verso l'830, mentre B. già conduceva vita eremitica. Non sembra però del tutto improbabile un periodo di vita monastica condotta da lui nell'abbazia sorta nei pressi del suo romitorio. L'845 viene comunemente indicato come l'anno della morte di B., avvenuta a Macérac il 1° ott. Il santo fu sepolto nella chiesetta del romitorio.

Forse anche A. condusse vita solitaria nel territorio di Macérac. Secondo altri invece ella restò a Nantes, dove ricevette il velo verginale dal vescovo Alano, che l'aveva accolta in un monastero della città. Nulla si sa circa la sua morte.

Verso la fine del sec. IX Macérac passò alle dipendenze dell'abbazia di Redon. Si conosce un diploma del 1062 del vescovo Quiriaco II, che definisce i rapporti di dipendenza da Redon della chiesa di Macérac, già dedicata a B. Le reliquie del santo furono quindi traslate nel coro di quella chiesa abbaziale; esse andarono disperse nel 1793 durante la Rivoluzione. Anche il sepolcro vuoto rimasto a Macérac fu profanato in tale occasione. Nella chiesa parrocchiale di Macérac, ancora dedicata a B., sono invece conservate alcune reliquie minori di lui e della sorella, che i fedeli della parrocchia avevano ottenute nel 1615 dall'abate di Redon.

Negli antichi menologi benedettini si fa memoria di B. al 1°, oppure al 22 o al 23 ott. Nel 1790 C. E. de la Laurencie, vescovo di Nantes, introdusse nel Proprio diocesano con Messa ed Ufficio la festa di B. al 22 ott., anniversario della traslazione delle sue reliquie a Redon.

Bibl.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 679; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 623-25; R. de l'Estourbeillon, *Saint Benoît de Macérac, sa vie, sa légende,* Nantes 1883; BHL, I, p. 171, nn. 1145 sg.; A. Oheix, *Saint Benoît de Macérac,* in *Bulletin de la Société Archéologique de Nantes,* LI (1910), pp. 61-80; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 87, 172; P. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 221 sg.; Zimmermann, III, p. 211; Baudot-Chaussin, X, pp. 745 sg.

Gian Michele Fusconi

BENEDETTO BISCOP, santo. Il suo nome era Biscop Baducing, come ci riferisce Eddio Stefano nella *Vita* di s. Wilfrido. B. era nato in Northumbria, verso il 628, da una nobile famiglia anglosassone; giovanissimo, entrò a far parte della corte del re Oswiu, che lo ebbe sempre assai caro. Ma ben presto altri pensieri e altri desideri cominciarono a farsi sentire fortemente nell'animo del giovane. A venticinque anni, nel 653, lasciò la corte e intraprese il suo primo viaggio per Roma, dove desiderava approfondire alla fonte più genuina quelle verità della fede che, poi, tradotte in pratica, lo condussero alla perfezione cristiana. Lo scopo fu pienamente raggiunto: infatti l'impressione riportata da questo suo primo viaggio fu tanto grande che per tutta la vita sentì sempre più prepotente il legame con Roma, con le sue istituzioni, con la sua civiltà. Tornato in patria, si diede con ardore allo studio delle Scritture e agli esercizi della pietà cristiana.

Nel 665 si accinse ad un secondo viaggio per Roma, tanto più che anche Alcfred, figlio di Oswiu, aveva mostrato il pio ardente desiderio di farsi suo compagno nel lungo pellegrinaggio. Ma il re si oppose alla partenza del figlio e B. partì solo, spinto a questo suo secondo viaggio dal desiderio di perfezionarsi nella vita cristiana. Di ritorno dall'Italia, infatti, si fermò nel monastero di Lérins,

allora oasi fiorentissima di santità e di scienza. La *Regola* benedettina, stabilita in quel luogo dai monaci di Fleury, aveva trovato il terreno più adatto.

Qui B. prese l'abito religioso e per due anni visse nel monastero osservandone la *Regola* e partecipando intensamente alla vita della comunità. Nel 668, ritornò a Roma dove aveva intenzione di fissare la sua residenza, ma, non molto dopo il suo arrivo, papa Vitaliano desiderò che accompagnasse in Inghilterra Teodoro di Tarso, creato arcivescovo di Canterbury, e s. Adriano, il quale, però, fu trattenuto per un certo tempo in Francia. B. e Teodoro arrivarono felicemente nel Kent, dove quest'ultimo, preso possesso del seggio arcivescovile, fece nominare B. abate del monastero dei SS. Pietro e Paolo di Canterbury. Quando, circa due anni dopo, giunse Adriano, B. fu sollecito nel rimettere nelle mani di costui il governo dell'importante abbazia e per la quarta volta riprese il cammino verso Roma (670-72). Questa volta il suo scopo era ancora più determinato: approfondire la coscienza delle discipline ecclesiastiche, conoscere a fondo le regole e le costituzioni dei monasteri di più strette osservanze, prender nota di quanto di meglio avrebbe trovato nel corso delle sue ricerche, provvedersi di un buon numero di libri, procurarsi documenti iconografici, reliquie di santi, paramenti sacri e altri oggetti che potessero dare maggior decoro alle chiese in Inghilterra.

Giunto di nuovo in patria, essendo morto il re dei Sassoni occidentali, credette bene di presentarsi, dopo tanti anni di assenza, in Northumbria, dove al re Oswiu era da poco succeduto sul trono il figlio Egfrid. Questi gli fece la più cordiale accoglienza e gli donò un vasto territorio presso la bocca del Wear. Qui, nel 674, B. gettava le fondamenta di quella che sarebbe divenuta l'abbazia di Wearmouth, e poneva la fondazione sotto il patrocinio di s. Pietro, principe degli apostoli. Terminato l'allestimento del monastero, B. si recò nella Gallia per scegliere architetti e artigiani allo scopo di costruire una bella e grande chiesa in pietra, come ne aveva visto sul continente, più imponente di quelle che erano comuni nell'Inghilterra di allora costruite in legno e coperte di stoppie. B. sognava di poter costruire un'abbazia simile a quelle basiliche romane, dai begli altari, dalle pareti interne ornate di affreschi, dalle finestre guarnite di vetri istoriati. Nell'anno 678-79 B. partì nuovamente per Roma da dove riportò in patria, come ci attesta s. Beda il Venerabile, una notevole quantità di libri. Era ormai il padre che doveva provvedere a numerosi figliuoli e trasmettere loro lo spirito di Lérins e i tesori della Roma sacra e profana. Ma tutto questo per un monastero modello non era ancora sufficiente. B. allora pregò papa Agatone di inviargli l'arcicantore della basilica di S. Pietro, abate Giovanni: così la liturgia e il canto romano si sarebbero trapiantati nella forma più pura in quel suo paese lontano e un legame più stretto si sarebbe istaurato tra i suoi monaci e la sede di s. Pietro. Il papa per mostrare tutta la sua benevolenza verso B., concesse una *epistola privilegii*, con la quale garantiva la libertà del monastero, libertà poi confermata solennemente dal re e dai vescovi. Il piano di santificazione per i monaci e di istruzione e incremento cristiano per i fedeli, ideato e attuato da B., produsse i frutti più abbondanti. Il re allora concesse a B. nuovo terreno alla foce del Tyne, dove il santo edificò un secondo monastero, detto dapprima Girwy, più tardi Jarrow, dedicato a s. Paolo (681-82). I due monastero erano molto vicini fra loro, separati da una distanza di sole sei miglia, tanto che dapprima B. poté reggerli personalmente tutti e due, costituendo una sola grande comunità monastica distribuita in due case. Quando però il santo vide che le sue occupazioni e i suoi frequenti viaggi lo distoglievano dalla cura diretta dei monasteri, propose a capo delle comunità due dei suoi più intelligenti e pii discepoli: s. Easterwin per Wearmouth e s. Ceolfrido per Jarrow.

Libero, quindi, dalle responsabilità del governo diretto dei suoi monasteri, B. intraprese il sesto e ultimo viaggio per Roma. Anche questa volta non ritornò a mani vuote, ma portò ancora in Inghilterra libri, codici e pitture. Fu allora che Jarrow si arricchì dei celebri dipinti raffiguranti episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Tra queste particolarmente nota è l'immagine di Isacco che reca sulle spalle la legna che doveva servire per la sua immolazione.

Di ritorno dal suo ultimo viaggio, grandi dolori l'attendevano in patria: il re era morto, una terribile epidemia aveva devastato i dintorni e non aveva risparmiato i suoi monasteri. B. non si perse in vani lamenti, chiamò a sè nuovi monaci, continuò le decorazioni delle chiese, riportò dovunque attività e vita. Solo allora considerò la sua missione terminata: era ormai vecchio e una gravissima infermità non tardò a metterlo nella felice condizione di dare ai suoi discepoli un mirabile esempio di pazienza nelle infermità, di dolce e serena tranquillità in mezzo alle prove fisiche più dolorose. Egli parlava allora dei suoi viaggi, dell'esatta osservanza di cui era stato testimone nei numerosi monasteri da lui visitati, parlava, soprattutto, della felicità delle anime fedeli alla propria vocazione. Negli ultimi tre anni di vita l'acuirsi della crudele malattia immobilizzò quell'uomo che aveva attraversato tanti paesi, che tanti pericoli aveva corso, che tanto bene aveva portato al suo paese natale. Alcuni monaci, formanti due cori, venivano nella sua cella a cantare i salmi dell'ufficio, ed egli, fin quando poté, unì volentieri la sua voce a quei canti.

Intanto Easterwin era morto e gli era succeduto Sigfrid, che però sopravvisse poco alla sua elezione. Allora Ceolfrido, per consiglio di B., oltre che su Jarrow, estese il governo anche al monastero di Wearmouth.

Le ultime raccomandazioni di B. furono dirette alla più esatta osservanza delle regole: « Figliuoli miei — diceva loro — non vogliate considerare come una mia invenzione la costituzione che vi ho dato. Dopo aver visitato diciassette monasteri, dei quali mi sono studiato di conoscere perfettamente le leggi e le usanze, io ho fatto una raccolta di tutte le regole che mi sono sembrate migliori; e questa raccolta io vi ho dato ».

Ricevuti i Sacramenti, morì il 12 genn. La data più probabile è quella del 690, fissata dal Mabillon e accettata dalla maggior parte degli studiosi. L'Allison e, dopo di lui, altri come lo Schmitz, pongono la data della sua morte al 691, mentre lo Zimmermann oscilla tra il 689 e il 691. Sembra del tutto da scartarsi il 703 segnato dai Bollandisti e ripetuto recentemente dal Logi.

Il grande merito di B. è quello di aver creato coi suoi due monasteri uno dei più importanti centri d'irradiazione della civiltà latina nell'isola e sullo stesso continente. Coi libri di ogni genere da lui raccolti nei suoi lunghi viaggi pose il fondo più importante della ricchissima biblioteca dalla quale s. Beda, suo immediato discepolo, seppe trarre tesori di scienza che diffuse largamente coi numerosi scritti e col vivo insegnamento della sua scuola. Tutti gli elementi della spiritualità e della cultura latine passarono allora in Inghilterra. Egli s'immette subito, e come spontaneamente, nella corrente di quella *romanizzazione* della chiesa anglosassone, che era il programma esplicito di Teodoro di Tarso, e alla quale B. diede il suo più continuato e valido contributo.

Il culto verso il santo cominciò subito dopo la sua morte, come ci viene attestato con tutta evidenza da un'omelia di s. Beda. Secondo Guglielmo di Malmesbury, le reliquie di B. nel 970 furono trasportate all'abbazia di Thorney: i monaci di Glastenbury pretendevano possedere una parte di questo tesoro. Finché rimasero in piedi le due abbazie di Wearmouth e di Jarrow, continuò presso di loro immutata la grande venerazione verso il santo fondatore; esse furono distrutte una prima volta dai Danesi, e poi in parte rifabbricate; disparvero del tutto al momento dello scisma anglicano, sotto Enrico VIII.

Ora B. è uno dei patroni dei benedettini inglesi, mentre il *Martirologio Romano* lo ricorda al 12 genn. con queste semplici espressioni: « In Inghilterra, s. Benedetto, abate e confessore ».

L'iconografia ci rappresenta B. fra due chiese o fra due monasteri, per richiamare la sua duplice fondazione.

Delle opere attribuite a B. dai vecchi storici, nessuna è riconosciuta oggi di autentica appartenenza al santo. Fortunatamente la gloria e l'importanza di B. non erano legate a queste false attribuzioni, ma all'opera che egli seppe coraggiosamente intraprendere e con costanza e fermezza portare felicemente a termine.

Bibl.: J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* I, Parigi 1703, pp. 590 sg.; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 743 sg.; Moroni, V, pp. 52 sg.; Butler (vers. it.), I, Venezia 1857², pp. 84-86; Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum,* in PL, XCV, coll. 23-290; id., *Historia abbatum, ibid.,* XCIV, coll. 713-30; id., *Homilia in Natale Sancti Benedicti* [*Biscop*], *ibid.,* XCIV, coll. 224-28; Stanton, p. 15; J. Zettinger, *Wearmouth-Yarrow und Rom in VII Jahrhundert,* in *Der Katholik,* XXIII (1901), pp. 193-209; C. Cabrol, *L'Angleterre chrétienne,* Parigi 1909², pp. 140-43; S. Stefano, *Vita Wilfridi I episcopi Eboracensis,* ed. W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 163-263; T. Bouchener, *Benedikt Biscop als Pionier römisch-christlicher Kultur bei den Angelsachsen,* Heidelberg 1923; *Bulletin d'histoire bénédictine,* III (1923), pp. 1503-506; C. Silva-Tarouca, *Giovanni « Archicantor » di S. Pietro a Roma e l'« Ordo Romanus » da lui composto l'anno 680,* in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia: Memorie,* I, 1, Roma 1923, pp. 129-219; T. Allison, *Benedict Biscop,* in *The Church Quaterly Review,* CVII (1928), pp. 57-79; Baudot-Chaussin, I, pp. 229-33; Ch. Peers, *Monkwearmouth and Jarrow,* in *Bede, His Life, Times and Writings,* Oxford 1935, pp. 102-10; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1295 sg.; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de saint Benoît,* I, Maredsous 1948², pp. 54 sg.; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 336 sg., 536 sgg.; *Enciclopedia dei Santi,* I, *Santi del 12 genn.,* a cura di E. Logi, Siena 1951, pp. 23 sgg.; Th. Schiesser, in LThK, II², col. 147.

Giovanni Mongelli

BENEDETTO, DUBANO, TOMMASO, STEFANO, BEATO e EGIDIANO, abati di Honau. Sono i primi sei abati del monastero degli Scozzesi di Honau. Benedetto, che costruì il monastero verso il 720 in un'isola del Reno presso Strasburgo, è forse identificabile col vescovo Duban, del quale si hanno notizie tra il 735 e il 760. Il più importante tra gli abati è Beato (772/774-810?), che secondo un documento del 778 (oppure dell'810) fece donazione della chiesa da lui costruita a Magonza e di altre chiese ai « pauperes et peregrinos gentis Scottorum ». Nel 1398 le reliquie dei sei abati vennero trasferite a Strasburgo, ma furono disperse durante la Rivoluzione francese. Non si ha notizia di una loro festa, sebbene Beato possa identificarsi con il famoso eremita e missionario svizzero di Beatenberg, la cui festa viene celebrata il 9 (o l'11) maggio.

Bibl.: Zimmermann, IV, pp. 45-46.

Alfonso M. Zimmermann

BENEDETTO, GIOVANNI, ISACCO, MATTEO e CRISTIANO, santi, martiri in Polonia. Benedetto, nato a Benevento, fu ordinato sacerdote in età giovanissima, e visse lodevolmente come canonico della cattedrale. Seguendo la sua vocazione per lo stato monastico abbandonò poi il mondo ed entrò nel monastero di S. Salvatore. Ricco di una profonda vita interiore e incline alla contemplazione, ebbe dai superiori il permesso di vivere da eremita in una cella solitaria. Il convivere con i monaci, non tutti all'altezza della loro vocazione, e soprattutto il conversare con loro, non appagava le sue aspirazioni spirituali. Per questo lasciò il paese nativo e condusse vita eremitica, prima sul monte Soratte e, dopo tre anni, nei din-

torni di Montecassino. Ivi conobbe il discepolo di s. Romualdo, Giovanni Gradenigo. Quando nel 999 s. Romualdo giunse a Montecassino, Benedetto si unì a lui, per non lasciarlo più. Lo assisté nella malattia, andò con lui a Roma e a Tivoli, e si recò poi a Pereo nelle vicinanze di Ravenna, eremo bene organizzato, ma in cui mancava un cenobio per il noviziato. In quel tempo era a Ravenna anche l'imperatore Ottone III, intimo amico di s. Romualdo, insieme col suo cappellano, s. Bruno da Querfurt. Per desiderio del suo amico, Ottone III nella primavera del 1001 costruì il cenobio, e come superiore, s. Romualdo intendeva nominare Benedetto.

La fama della santità di s. Romualdo si propagava intanto per tutta l'Europa, e giunse presto anche in Polonia. Il principe Boleslao il Valoroso, che allora governava la Polonia, desiderava far venire i fratelli di s. Romualdo, affinché fortificassero nella fede cristiana il popolo convertito di recente. Approfittando della presenza in Polonia di Ottone III, il quale nel 1000 si era recato a Gniezno per rendere omaggio alle spoglie del suo amico s. Adalberto, che nel 997 aveva subito il martirio per opera dei Prussiani, Boleslao si rivolse a lui perché gli ottenesse da s. Romualdo un certo numero di monaci. Questa idea concordava anche con il desiderio di Ottone III, il quale, non senza il consiglio di s. Brunone, voleva creare in Polonia un centro missionario per la conversione dei pagani delle terre prussiane.

Ottone III nel 1001 si trovò nuovamente in Italia, e a Ravenna seppe convincere s. Romualdo a mandare in Polonia dei monaci. S. Romualdo inviò per l'opera missionaria Benedetto, dandogli come compagno Giovanni, un monaco dell'eremo di Classe, uomo di umiltà, di pace, ed insieme di [illegible] doveva unirsi anche [illegible] stato libero dal servizio che prestava ad Ottone. Nell'estate del 1001 Benedetto e Giovanni giunsero in Polonia, accolti cordialmente dal principe Boleslao, il quale subito eresse per loro un eremo con una cappella dedicata a s. Martino. Non è noto finora il luogo di quell'eremo. Alcuni indicano Miedzyrzecze, ad occidente di Poznan, altri invece, ciò che è più probabile, Kazimierz sul Warta, dove si trova un'antica chiesetta dedicata a s. Martino. Al gruppo si associarono subito i discepoli locali: Isacco e Matteo, fratelli, i quali presero ad insegnare ai confratelli italiani la lingua polacca. Nel frattempo attendevano l'arrivo di s. Brunone, il quale avrebbe dovuto recare con sé la licenza papale per l'adempimento della missione tra i pagani. Ma poiché s. Brunone non giungeva, Benedetto con un compagno si mise in viaggio. Lungo la via incontrò Boleslao, che lo fornì di denaro. Secondo la versione di Pietro Damiani, forse più verosimile, Boleslao, oltre al denaro per il viaggio, avrebbe anche affidato ai monaci doni per il papa, incaricandoli di chiedere per lui al pontefice la corona regia. Benedetto, non volendo accettare l'incarico, restitu i doni, e lasciando proseguire il suo compagno tornò da solo nel suo eremo. La notizia che monaci avevano ricevuto dei doni si diffuse tosto suscitando l'invidia e la cupidigia.

Secondo il Dlugosz, invece, alcuni servitori d Boleslao, vedendo i doni, tramarono di toglierli a monaci, approfittando della prima occasione. Per ciò, la notte dal 10 all'11 nov. del 1003 irruppero nell'eremo e uccisero Benedetto, Giovanni, Isacco e Matteo, ed anche il cuoco Cristiano. Non trovando il denaro che cercavano, tentarono di incendiare l'eremo senza riuscirvi. Conosciuta la notizia della strage, il popolo, insieme col vescovo della missione, Unger, venuto da Poznan, seppellì i corpi degli eremiti nella chiesa di S. Martino, dove rimasero fino al 1038. In quest'anno il principe boemo Bratislav, approfittando di torbidi sorti nel paese, assalì la Polonia, s'impadronì del corpo di s. Adalberto e, nell'occasione, anche dei corpi dei cinque eremiti uccisi. La tradizione però afferma che le loro spoglie furono sempre conservate nella chiesa di S. Martino a Kazimierz sul Warta, poiché il principe Bratislav avrebbe asportato delle false reliquie. Il papa Giulio II sanzionò il culto dei cinque martiri che sono festeggiati in Polonia il 12 novembre.

Bibl.: M. Baronius, *Vitae, gestae et miracula sanctorum quinque fratrum*, Cracovia 1610; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, I, Venezia 1755, pp. 221, 245, 253, 260 sg., 302 sgg.; II, ibid. 1756, pp. 81, 89, 248-49; J. Dlugosz, *Historia Polski*, II, in *Zywoty Swiętych Patronów Polskich*, Cracovia 1862; W. Ketrzynski, *Monumenta Poloniae historica*, VI, Cracovia 1893, pp. 388 sgg.; J. David, in DHGE, VIII, coll. 3-5; A. Zahorska, *Ilustrowane żywoty świętych polskich*, Varsavia 1937; Bruno da Querfurt, *Vita dei cinque fratelli*, Camaldoli 1951; Pietro Damiani, *Vita Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957, p. 61.

Pietro Naruszewicz

BENEDETTO GIUSEPPE LABRE, santo. Nacque nella parrocchia di S. Sulpizio di Amettes, diocesi di Boulogne (oggi Arras) il 26 marzo 1748. I suoi genitori, Giovanni Battista e Anna Barbe Grandsire, vivevano con i prodotti di un piccolo podere e con gli scarsi guadagni di una bottega di merceria, ma le loro condizioni permanevano molto precarie perché la famiglia era composta da quindici figli. B. G., che era il maggiore, frequentò la scuola del villaggio, diretta dal vicario della parrocchia e dalla *Vita*, scritta dal suo confessore Marconi, e dagli atti del processo di beatificazione risulta che il fanciullo mostrava una serietà superiore all'età e un carattere alieno da ogni frivolezza. A dodici anni fu affidato allo zio materno e padrino, Francesco Giuseppe Labre, curato di Erin, che gli insegnò i primi elementi del latino.

A sedici anni manifestò il desiderio di diventare trappista. La famiglia si oppose. Tuttavia nel 1766, alla morte del curato di Erin, consigliato dallo zio materno, vicario di Conteville, si recò alla certosa di S. Aldegonda, per entrare in quella comunità,

ma i monaci non lo ammisero al noviziato. Allora cominciò per lui un periodo di grande incertezza, angosce e tentazioni; cercò di entrare nella grande trappa di Montagne in Normandia, dove si presentò in pieno inverno, dopo aver percorso sessanta leghe a piedi. I Cistercensi lo respinsero; tentò allora di farsi accettare nella certosa di Neuville, ma una prova di sei settimane non fu più fortunata.

All'abbazia di Sept-Fons poté finalmente prendere l'abito cistercense e iniziare il noviziato (nov. 1769), ma non fu ritenuto adatto a restare nella casa. I superiori avrebbero voluto vedere in lui minore inquietudine, più equilibrio e anche più santità.

B.G. partì allora per Roma con la convinzione di trovarvi un monastero che l'avrebbe accolto. Alla fine del mese di ag. 1770 era a Chieri, in Piemonte, da dove scrisse la sua ultima lettera ai parenti.

In Italia gli apparve la sua vera vocazione. Il Signore lo chiamava a una solitudine maggiore di quella dei chiostri: lo aveva messo sulla strada e sulla strada sarebbe restato, diventando in questa terra « il vagabondo di Dio ». Si distaccava da tutto, abbandonando il suo corpo alle intemperie, alla sporcizia dei suoi abiti a brandelli, agli insetti, alle piaghe che corrodevano la sua carne, ma si elevava sempre più in una preghiera da cui nessuno lo avrebbe potuto distrarre. Il suo vestito era composto di una tunica e di uno scapolare da novizio, ricordo di Sept-Fons, e dalle sue spalle pendeva un sacco che conteneva tutte le sue ricchezze: l'*Imitazione di Cristo,* il Nuovo Testamento e il breviario che recitava ogni giorno; aveva sul petto un crocifisso, al collo una corona, nelle mani un rosario. Un morso di pane e qualche erba bastavano al suo nutrimento giornaliero, non domandava mai niente, e tutto ciò che riceveva per carità e riteneva superfluo, lo distribuiva ad altri poveri. Si riposava quasi sempre all'aria aperta, ai piedi di un albero, lungo una siepe. B.G. visitò a più riprese Loreto, Assisi, Napoli, Bari, Fabriano. Fu segnalato a Einsiedeln, a Compostella, a Paray-Le-Monial. In Francia fu guardato in genere con diffidenza (però qualcuno lo accolse con rispetto: all'ospizio di Paray-Le-Monial le briciole dei suoi pasti furono raccolte e conservate come reliquie). Nell'Europa centrale fu considerato con una specie di timore religioso. In Italia era chiamato « il santo francese ».

Gli ultimi anni della sua vita li passò a Roma (salvo un pellegrinaggio annuale a Loreto), dormendo abitualmente in un angolo delle rovine del Colosseo. Un mattino dell'apr. 1783 fu trovato svenuto sulla via che conduce a S. Maria ai Monti e morì il 16 dello stesso mese nel retrobottega del macellaio che l'aveva raccolto: aveva trentacinque anni. Appena fu spirato una voce si sparse in tutta Roma: « il santo è morto ». Fu sepolto nella chiesa della Madonna dei Monti, a sinistra dell'altare maggiore.

Il suo confessore Marconi, professore nel Collegio Romano, pubblicò la sua vita nel 1783, dove riferisce più di cento guarigioni miracolose operate in quattro mesi per sua intercessione. Lo Stuter, in un viaggio fatto nel 1789 attraverso la Svizzera, la Germania e la Franca-Contea, trovò ovunque immagini o statuette di B.G. Fu beatificato da Pio IX nel 1861 e canonizzato da Leone XII l'8 dic. 1881. La sua festa si celebra il 16 aprile.

Bibl.: A. M. Coltraro, *Vita di s. B. L.,* Roma 1881; A. de la Gorge, *Un pauvre qui trouva la joie: s. Benoît L.,* Parigi 1933; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 212-13; Baudot-Chaussin, IV, pp. 383-96; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* I, coll. 1453-54; L. Bracaloni, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1297-98.

Hubert Claude

BENEDIMO, martire ad Atene, santo: v. Eraclio, Paolino e Benedimo, ss., mm.

BENEGARDO, diacono, santo, martire: v. Vorado, Vinebaldo, Verwaldo e Benegardo, ss., mm.

BÉNÉZET, santo: v. Benedetto di Hermillon.

BENFATTI, Giacomo, vescovo di Mantova, beato. Dalle scarse notizie che si hanno, il B. risulta essere nato a Mantova, da nobile famiglia, intorno alla metà del sec. XIII. Abbracciato ben presto lo stato religioso, vestì l'abito dei Frati Predicatori, avendo come maestro Niccolò Boccasini (divenuto poi papa Benedetto XI), con il quale rimase in seguito sempre in ottimi rapporti di amicizia. Insegnò per qualche tempo a Parigi, dove aveva compiuto i suoi studi, quindi fu nominato vescovo di Mantova da Benedetto XI con lettera apostolica del 10 genn. 1304 (cf. Ch. Grandjean, *Le registre de Benoît XI,* Parigi 1905, n. 223).

Alcuni autori hanno voluto sostenere che il Giacomo eletto vescovo col documento cit. del 1304 sarebbe stato un altro domenicano, non meglio identificato, cui sarebbe succeduto nel 1307 un Sagramozo Gonzaga, che avrebbe occupato la sede mantovana sino al 1320, allorché vi fu insediato il B. da Giovanni XXII, secondo una tesi ripetuta e nuovamente sostenuta anche ai nostri tempi da Innocenzo Taurisano. Tuttavia, la presenza di un Giacomo vescovo di Mantova all'incoronazione di Enrico VII a re d'Italia, celebrata in Milano nel 1310, e la partecipazione inoltre dello stesso presule al concilio di Vienne in Francia nel magg. del 1312, dimostrano assai chiaramente che questo vescovo non poteva essere altri che Giacomo B., in favore del quale resta quindi confermata la sua elezione nel 1304.

Per ben ventotto anni egli resse la Chiesa mantovana, mantenendosi sempre fuori dalle lotte politiche cittadine, dedito soltanto alle cure pastorali per il bene della diocesi e del suo popolo cri-

stiano, sino alla morte, avvenuta santamente in Mantova il 19 nov. 1332 e non 1338, come da alcuni è stato scritto; in parecchi documenti, infatti, la sede di Mantova risulta vacante dalla fine del 1332 al 4 nov. 1338, data dell'elezione del vescovo Godofredo.

Venerato come beato subito dopo la morte, il B. venne tuttavia ben presto ignorato, ma il suo culto tornò a ridestarsi nel 1483, allorché, procedendosi, il 12 genn., allo scoprimento del suo sepolcro, in occasione di alcuni lavori murari, il suo corpo fu rinvenuto incorrotto. Traslate dalla soppressa chiesa dei Domenicani, le spoglie mortali del beato Giacomo B. vennero dapprima deposte nella chiesa di S. Vincenzo Martire nel 1604, quindi trasferite nel 1813 nella cattedrale sotto l'altare della Santa Croce nella cappella della Beata Vergine Incoronata, dove tuttora riposano. Confermato con un decreto della Sacra Congregazione dei Riti, il culto del beato Giacomo venne approvato da Pio IX il 22 sett. 1859.

BIBL.: S. A. Maffei, *Gli Annali di Mantova,* Tortona 1675, p. 661; Ughelli, I, col. 868; G. D'Arco, *Studi intorno al municipio di Mantova,* VII, Mantova 1847, pp. 49-51; A. Sordi, *Memoria storico-critica sul beato Jacopo de' B., vescovo di Mantova,* Mantova 1847; Cappelletti, XII, p. 59; Gams, p. 794; *Regesti Clementis papae appendices,* I, Roma 1892, p. 270; Eubel, I, p. 325; Taurisano, p. 28; L. Jadin, in DHGE, VII, coll. 1293-94.

Niccolò Del Re

BENGY, Maria Maddalena de, serva di Dio. Nata a Châteauroux il 21 sett. 1781, Maria Maddalena passò la gioventù nel ritiro dove si tenevano nascosti i suoi parenti per sfuggire i tragici eventi della Rivoluzione francese. Il 21 ag. 1804, la giovane sposò il visconte di Bonnault d'Houet che morì l'anno seguente, lasciandole un figlio. Nel 1809 ebbe occasione di dare una prova di carità eroica, poiché votandosi al servizio di prigionieri spagnoli appestati, contrasse la malattia, che per poco non le fu fatale. Nel 1825 diede ospitalità a Bourges a un gesuita, il p. Varin, che divenne poi il suo direttore di coscienza, e affidò il figlio a un collegio di Amiens, in attesa di trasferirsi definitivamente in questa città.

Dopo avere per qualche tempo esitato sul modo in cui realizzare la vocazione religiosa alla quale si sentiva chiamata, fondò nel 1820 l'istituto delle *Fidèles Compagnes de Jésus* ad Amiens, poi a Bourges (1823), a Nantes e altrove. Nel 1826, durante un viaggio a Roma, Leone XII le concesse un Breve di lode, mentre l'istituto fu approvato definitivamente da Gregorio XVI nel 1837. Maria Maddalena ne fu la superiora generale fino alla morte, avvenuta il 5 apr. 1858. La sua causa è stata introdotta il 13 dic. 1916.

BIBL.: A. Goldie, *Vie de la Vén. Marie Madaleine de Bonnault d'Houet,* Colmar s.d.; AAS, VIII (1916), pp. 19-31; M.-Th. Disdier, in DHGE, VII, col. 1297.

Gérard Mathon

BENIAMINO, santo, martire. Il *Sinassario Costantinopolitano* lo ricorda dopo il vescovo e martire s. Timoteo al 10 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, p. 275; *Synax. Constantinop.,* col. 743; G. Bardy, in DHGE, VII, col. 1340.

Giovanni Battista Proja

BENIAMINO (Berio, Benio, Bineo), martire presso Costantinopoli, santo. Il *Sinassario Costantinopolitano* commemora il martirio di B. e di *Berios* il 29 lugl.; il giorno dopo si trova di nuovo nella stessa fonte il martirio di B., *Benios* e *Binaios*. Questo martirio avrebbe dovuto aver luogo presso il palazzo dell'Hebdomon, nei dintorni di Costantinopoli. I Bollandisti e l'editore del *Sinassario Costantinopolitano* hanno pensato che ci si trovi dinanzi a quattro grafie differenti dello stesso nome.

Bisogna anche notare che il 1° ag. lo stesso sinassario fa menzione del martirio di *Menes* e di *Minnaios* che fu perpetrato presso il palazzo dell'Hebdomon. Quest'ultima notizia è ripresa una seconda volta alla data del 29 ott. Si tratta certamente di una nuova trasformazione dei nomi precedenti. Nessun elemento di ordine biografico o cronologico permette di apportare delle precisazioni a questo o a questi personaggi.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Anversa 1731, p. 43; *Synax. Constantinop.,* coll. 178, l. 1; 853, l. 59; 856, l. 6; 860, l. 18; 1029 (= add. al 30 lugl.); F. O' Briain, in DHGE, VII, coll. 1340-41; R. Janin, *Constantinople Byzantine,* Parigi 1950, pp. 137-39.

Joseph-Marie Sauget

BENIAMINO, vescovo di Gerusalemme, santo. Eusebio (*Hist. Eccl.,* IV, 5, in PG, XX, col. 310) lo pone al sesto posto, tra Tobia e Giovanni. Il suo episcopato, probabilmente assai breve, è quindi da porsi nel sec. II, tra il 125 e il 150. Qualche autore, ma con poco fondamento, ne assegna la festa all'11 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, p. VI.

Giorgio Eldarov

BENIAMINO, archimandrita in Mesopotamia, santo. La *Vita* di Mar B. ci è nota attraverso le pubblicazioni di V. Scheil prive purtroppo di un commento che avrebbe potuto chiarire tutti i dati specialmente dal punto di vista della topografia monastica in Mesopotamia.

Il testo siriaco della *Vita* di B. ci è conservato in due soli manoscritti. Il più antico, attualmente al British Museum (add. 14733), risale al 1199 ed è stato scritto nel convento di S. Maria del deserto di Nitria (Egitto). Il secondo si trova nella biblioteca del patriarcato giacobita di Mardīn ed è



BENIAMINO, martire. Luigi Banzo, *Il martirio di B.* Incisione (sec. XVIII).
(coll. Huetter)

stato scritto nel sec. XVII. Tuttavia sembra probabile che questo testo risalga a un'epoca assai vicina alla vita del suo eroe.

B. era originario della regione di Bēt-Nūhadrā. I suoi genitori, nati pagani, si erano convertiti al cristianesimo ed erano stati battezzati dal celebre Mar Eugenio (v.), il fondatore del monastero del Monte Izlā, in cui B. fu posto per ricevere una buona educazione cristiana. Dopo una lunga formazione e lo studio delle scienze sacre, egli ricevette l'abito monastico dalle mani di Mar Eugenio. Condusse per venti anni vita cenobitica e dopo si ritirò in una cella senza lasciare completamente la comunità. Ma ciò non bastava al suo desiderio di unione con Dio. Giunse così alla vita eremitica, in cui si diede a un'ascesi molto aspra con la quale combatté gli assalti ripetuti del demonio.

Quando si accorse che cominciava a godere di una grande reputazione di taumaturgo, abbandonò il rifugio ormai scoperto. Volle andare a visitare i Luoghi Santi, proseguendo il suo pellegrinaggio fino al Sinai donde raggiunse il deserto di Scete, dove, nella solitudine, visse la sua vita di preghiera e di penitenza.

Una rivelazione dall'alto gli ordinò di ritornare nel suo paese per fondarvi un monastero. Durante il cammino gli apparve Mar Eugenio (morto dopo la sua partenza) che gli chiese di andare a cercare il suo corpo per sottrarlo ai discepoli di Nestorio, che in un tempo assai prossimo avrebbero contaminato del loro errore il convento del Monte Izlā. La *Vita* di B. racconta come questi, aiutato da due altri Anziani, trasportò le spoglie di Mar Eugenio e di dieci Anziani santi sepolti con lui, nel convento di Mar Šlīmūn accanto al convento di Natāfā presso Mardīn.

Una nuova rivelazione indicò a B. anche il luogo in cui doveva fondare un monastero tra Kafertutā e la città di Darā presso il villaggio di Dūgān nella regione di Mardīn. La maggior parte di questi luoghi sembra non siano stati ancora identificati. B. fondò il suo monastero, che divenne prestissimo fiorente, e vi aggiunse una scuola. Morì un 1° tišrīn II (nov.) in età di centovent'anni. Poiché era ancora giovane cenobita nel convento del Monte Izlā al tempo della persecuzione di Giuliano l'Apostata, se ne può fissare la morte verso il 460.

Malgrado la sua grande personalità, B. e la sua fondazione di Dūgān sono sconosciuti a Išoᶜdenaḥ di Baṣrā che pubblicò verso la fine del sec. VIII nel suo *Libro della Castità* la *Vita* dei santi fondatori dei monasteri di Oriente.

È necessario rilevare che C. Brockelmann ha riconosciuto nella *Vita* di Mar Mišā, pubblicata negli *Acta Martyrum et Sanctorum* da P. Bedjan, un caso di completo plagio di quella di B. Il sapiente orientalista, infatti, era arrivato alla conclusione che la *Vita* di B. era l'originale.

BIBL.: G. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten persischer Märtyrer,* Lipsia 1880 (utile per le localizzazioni geografiche); E. A. Wallis Budge, *The Book of Governors: «The Historia Monastica of Thomas bishop of Margâ a. D. 840»,* 2 voll., Londra 1893 (da consultare a proposito del Monte Izlā); J. B. Chabot, *Le livre de la Chasteté composé par Jésusdenah évêque de Braçrah,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* XVI (1896), pp. 225-91 (+ 79 pp. di testo siriaco); V. Scheil, *La vie de Mar Benjamin* (testo siriaco), in *Zeitschrift für Assyriologie und verwandte Gebiete,* XII (1897), pp. 62-96; trad. franc. in *Revue de l'Orient Chrétien,* II (1897), pp. 245-270; C. Brockelmann, *Zum Leben des Mar Benjamin,* in *Zeitschrift für Assyriologie...,* XII (1897), pp. 270-71; *Anal. Boll.,* XVIII (1898), pp. 474-75; BHO, p. 43, nn. 178-79.

Joseph-Marie Sauget

BENIAMINO, monaco della NITRIA, santo. Lo conosciamo da un brano della *Storia Lausiaca* di Palladio, il quale narra di essere andato a visitarlo nel 390 e di averlo trovato gravemente malato e ormai prossimo alla fine. Continuava però a sopportare con pazienza esemplare le sue sofferenze e a operare miracoli.

BIBL.: Palladio, *Historia Lausiaca,* 13, in PG, XXXIV, coll. 1034-35; J. David, in DHGE, VII, col. 1341; BHG, n. 2061.

Giorgio Eldarov

BENIAMINO, diacono in PERSIA, santo: v. ABDAS, ASONE, ISACCO e cc., ss., mm.

BENIAMINO, monaco, santo, martire di RUSTRINGEN: v. GERVALO e cc., ss., mm.

BENIAMINO, santo, martire sul monte SINAI: v. TEODULO, PAOLO, GIOVANNI e cc., ss., mm.

BENIAMINO e MASSIMO, santi, martiri di BRESCIA. Il Ferrari, riportando una notizia del Galesino, scrive che il 7 genn. a Brescia venivano commemorati B. e M., i quali sarebbero stati uccisi nella persecuzione di Adriano quasi contemporaneamente ai ss. Faustino e Giovita. Aggiunge poi che, avendo fatto delle ricerche, negli archivi della Chiesa di Brescia non si trovava alcuna notizia dei due santi. Non si celebra la loro festa.

BIBL.: Ferrari, *Cat. Gen.*, p. 13; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, p. 429.

Enrico Camisani

BENIGNA, monaca a BRESLAVIA, beata, martire. È conosciuta solo attraverso fonti tardive. Secondo un menologio cistercense del sec. XVII, B. sarebbe vissuta in un monastero di Breslavia e avrebbe subito il martirio per difendere la fede e la verginità contro gli invasori tartari. Qualcuno pensa che la sua morte sia avvenuta l'anno 1241 nel monastero di Trebnitz, durante un'invasione di Mongoli che distrussero questo monastero. In Polonia non esiste traccia di culto verso di lei. È ricordata il 20 giugno.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1664, pp. 201-202; *Acta SS. Iunii*, IV, Anversa 1707, p. 3; A. Bigelmair, in DHGE, VII, col. 1319.

Mireille De Somer

BENIGNO, santo. Secondo Tírechán, B., assieme al suo omonimo vescovo di Armagh (v.) e ad altri, accompagnò s. Patrizio nell'ascesa ai *cacumina Selcae* (v. BENIGNO, vescovo di Armagh) e anche il suo nome fu inciso su una lapide da Patrizio. Tírechán, per distinguere B. dal vescovo di Armagh, afferma che egli era fratello di Cethiac *de genere Ailello.* Nel *Libro di Armagh* si afferma che B. fondò una chiesa che prese il nome di *Cellola Benigni.* Colgan avanza l'ipotesi che B. fosse il fondatore di Drumm Dara (Drumlease, Leitrim), monastero che invece altri dicono fondato da Benigno di Armagh. Non risulta, però, da nessuna fonte che Drumm Dara si chiamasse anche *Cella* o *Cellola Benigni,* e pertanto l'ipotesi di Colgan è da respingersi. In ogni caso, B. fu un discepolo di Patrizio, come risulta dalla menzione di Tírechán. Niente altro, però, può dirsi con certezza, anche, e soprattutto, perché sulla sua tradizione, come su quella degli altri omonimi minori, ha avuto una grande influenza la forte tradizione del più famoso Benigno di Armagh.

BIBL.: J. Colgan, *Trias Thaumaturga,* Lovanio 1647, p. 180, col. 2; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian Biography,* I, Londra 1877, p. 312; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 146, 164.

Mario Salsano

BENIGNO (ir. *Benén*), vescovo di ARMAGH, santo. Le fonti per la conoscenza storica di B., sono una *Vita* gaelica e una latina. Nella *Vita* gaelica (ed. P. Grosjean, in *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 170-86) il primo e l'ultimo cap. sono intessuti di luoghi comuni, ma presentano un certo interesse, in quanto indicano il giorno della festa di B. e i monasteri e le chiese da lui fondate. Per il cap. II, in cui, con qualche errore, è riportata la genealogia di B., l'A. si è servito dell'opera di qualche genealogista, mentre i capp. X e XI sono tratti da qualche *Vita* latina, di s. Patrizio probabilmente. Questo frammento è prezioso per la scrupolosa diligenza con cui sono citati i toponimi. Appare poi evidente che in più punti l'A. della *Vita* gaelica si è servito della *Vita Tripartita* di s. Patrizio (ed. W. Stokes, Londra 1887).

Per quel che riguarda la *Vita* latina, essa fu composta, prima della metà del sec. XIV, da Giovanni da Tynemouth su documenti esistenti a Glaston ed è stata edita a Londra nel 1516 (in *Nova Legenda Anglia,* f. 36).

La *Vita* gaelica di B. è però ben poco attendibile, e pertanto, per sapere qualcosa di sicuro sul santo, occorre rivolgersi ai documenti patriziani e ad altre fonti antiche.

Il padre di B. è chiamato Sescnén (*Sescnan, Sescnéan*) in tutti gli antichi documenti, e la sua stirpe è da ricondursi a Cían, figlio del re Ailill Ólom. Nel Libro del Leinster ([facsimile], Dublino 1880, p. 351, col. 2) si legge che B. apparteneva alla tribù chiamata Cíanachta Glinne Gaimen. L'unico documento che contrasti con questa linea, è l'autorevole cod. *Oxoniensis Laudianus* 610, in cui B. è detto della stirpe di Oengus mac Nadfraich. J. F. Shearman (*Loca Patriciana,* Dublino-Londra 1882, p. 394) fissa la linea in: Oilioll Olum, Cían, Taidg, Cormac Galeng, Lui, Sescnan, Benén, e pertanto è un grossolano errore l'affermazione dell'A. della *Vita* gaelica secondo cui B. era nipote di Cían, che, infatti, visse duecento anni prima di B.

La madre di B. è chiamata Sodhelbh (*Sodelb, Soidhealbh*) in molte fonti, la più antica delle quali è il Libro del Leinster (cit., p. 347, col. 5; cf. *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 62) e il suo nome è citato nella *Vita* gaelica al cap. X in un tetrastico tratto da un carme in onore delle madri dei santi irlandesi. Qui Sodhelbh è detta figlia di Cathaoir Cenrudrach (*Ceanrudrach*) ma l'A. della *Vita* erroneamente la chiama figlia di Cathaoir Mór che, stando agli *Annala rioghachta Eireann* (ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, p. 102), morì nel 122.

Secondo tutti i documenti, B., fanciullo, era presente quando s. Patrizio celebrò per la prima volta la Pasqua in Irlanda, nel 433. Poiché in Irlanda, secondo le usanze, i fanciulli di sette anni erano affidati a persone estranee alla famiglia, per essere educati, e poiché Patrizio giunse in Irlanda nel 432, si può ragionevolmente ritenere che nel 433 B. avesse al massimo sette anni e perciò fosse nato nel 426. Dell'incontro tra B. e Patrizio, molte versioni sono state date, in cui si riconosce, come elemento comune, un atto di volontà di B. che, aggrappandosi a Patrizio, volle partirsi con lui dalla casa del padre. Secondo altre versioni, B. avrebbe coperto di fiori Patrizio mentre dormiva e sarebbe stato redarguito dai compagni del santo. Patrizio, però, svegliatosi affermò che B. sarebbe stato « erede del suo regno ». L'esame di queste varie tradizioni può portare ad affermare, con una certa prudenza, che Patrizio visse per un certo tempo a Inis Patrick (isola della contea di Dublin), si incontrò con Sescnén e si accordò con lui per condur seco B., che però, a quel tempo, ancora non era in grado di intraprendere gli studi e viveva presso il nonno, Taidg. Si può credere, quindi, che B., dopo aver accompagnato Patrizio alla celebrazione della Pasqua, tornò per qualche tempo presso i suoi. Tírechán afferma che Patrizio battezzò B. dandogli il nome di Benigno: sembra che il nome gaelico del santo fosse connesso con la radice celtica mă-to- (= *bonus*).

Nel 433, secondo la tradizione patriziana, il re Laoghaire invitò subdolamente Patrizio a Tara, nel Meath, promettendo la sua conversione, ma in realtà progettando di uccidere il santo. Patrizio, però, si rese conto dell'inganno e, per evitare gli agguati, mutò in cervi sé e i suoi compagni, tra cui il B. In quest'occasione Patrizio compose anche l'inno detto *Lorica Patricii*.

Scampati alle insidie, i cristiani furono affrontati da tre magi, e, secondo Muirchu (cf. *The Tradition of Muirchu's Text*, in *Hermathena*, XXVIII [1902], p. 193, n. 11), alla presenza del re, si tenne una specie di ordalia in cui Patrizio riuscì vincitore, perché la *casula* di un mago, indossata da B., si infiammò e fu ridotta in cenere, mentre quella di B. si infiammò e arse il mago che l'aveva indossata.

Nella *Vita Quarta* di s. Patrizio (cf. J. Colgan, *Trias Thaumaturga*, Lovanio 1647, p. 46, col. 2) si legge che Ercnat, figlia di Daire, innamoratasi di B. (che doveva aver superato i diciotto anni, dal momento che questo accadde dopo la fondazione di Armagh avvenuta nel 444), si ammalò e morì. B. asperse di acqua benedetta il suo sepolcro e la donna resuscitò e « postea spiritualiter dilexit eum ». Nella *Vita Tripartita*, il nome della giovane è Erc (*ingen Daire;* cf. *The Tripartite Life*, ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 266) che può ben essere stato il suo vero nome, dal momento che *Ercnat* è forma ipocoristica di *Erc*. La chiesa di Ercnat era a Tamhlacht Bó, nell'Ulster, secondo Colgan, mentre secondo E. Hogan (*Onomasticon Goedelicum*, Dublino 1910, p. 620, col. 2) forse era nella diocesi di Armagh. Secondo la *Vita Tripartita*, Ercnat si sarebbe invaghita di B. per la dolcezza della sua voce, e questo potrebbe spiegare l'epiteto *bind* (= *canorus*) dato a B. nel Libro di Ballymote ([facsimile], Dublino 1887, p. 232 b). La *Vita* gaelica, per questo episodio, si serve della *Vita Tripartita*, aggiungendo la genealogia di Daire, che sembra essere la stessa persona richiamata in vita da s. Patrizio, con l'aspersione di acqua santa, ad Airthearr (Oriors, Armagh; cf. E. Hogan, *Documenta de S. Patricio ex Libro Armachano*, in *Anal. Boll.*, I [1882], pp. 572-74).

Per mettere alla prova B., Patrizio gli domandò « si sentis ea quae ego sentio », e B. rispose: « Iam mihi cognita ea quae sentis. Nam video caelum apertum et Filium Dei et angelos eius ». A queste parole, Patrizio ripeté quel che aveva detto al primo incontro con B., affermando che questi era degno di succedergli. È da notare che B. rispose con le stesse parole pronunziate da s. Stefano protomartire (cf. *Acta*, VII, 55) e che fondandosi su questo fatto Probo, autore della *Vita Quinta* di s. Patrizio, erroneamente suppose che B. si chiamasse anche Stefano (cf. J. Colgan, *op. cit.*, p. 52, col. 1).

B. è nominato, in testi patriziani, tra i più stretti collaboratori di s. Patrizio e nell'inno di Cuimmín sui santi irlandesi (ed. in *Zeitschrift für celtische Philologie*, I [1897], pp. 59-73) in un tetrastico a lui dedicato, di dubbia interpretazione, si legge che egli usava riflettere sulle cose divine e umane. Tírechán (cf. *Anal. Boll.*, II [1883], p. 54) afferma che in *cacuminibus Selcae* (luogo sconosciuto) nella regione degli Úi Briúin (Connacht) i nomi di Patrizio e di alcuni suoi compagni erano stati incisi su lapidi dal santo e dai suoi amici stessi. J. B. Bury (*Supplementary Notes on Tírechán's Memoir of St. Patrick*, in *English Historical Review*, 1902, pp. 702-3) sostiene che le lapidi erano tre: nella prima era solo il nome di s. Patrizio, nella seconda quello del vescovo *Bronus* e di *Sachellus*, mentre nella terza, dopo *Bronachus prespiter* ed altri, erano nominati due B., il primo, secondo Tírechán, *haeres Patricii*, il secondo *frater Cethiaci*. Dal passo di Tírechán, si può desumere che B. non era ancora vescovo, ma solo sacerdote, quando le lapidi furono incise: non si può determinare però in quale anno Patrizio si recò a visitare i *cacumina Selcae*. Lo stesso Tírechán nomina B. tra i quattrocentocinquanta vescovi ordinati da s. Patrizio, e, anzi, lo cita al primo posto.

Nel Libro del Leinster (cit., p. 353 d), e altrove, si legge che B. era salmista di Patrizio (*Benen a shalmchetlaid*), cioè aveva ricevuto gli ordini sacri e, con tutta probabilità, gli competeva l'ufficio di cantore, come può desumersi anche da quanto sopra abbiamo detto sui rapporti tra Ercnat e B.

Dalla *Vita* di s. Mochta, si deduce che B. succedette a Patrizio nella sede di Armagh (cf. *Acta*

SS. Hibern., col. 907). Si legge, infatti, che Mochta e Patrizio si promisero a vicenda di curare l'uno il gregge dell'altro che gli fosse premorto e che Mochta, in forza di questa promessa, resse per qualche giorno la diocesi di Armagh, affidandola poi a Benigno. È da notare però che Mochta non fu mai vescovo di Armagh e pertanto B. fu l'immediato successore di Patrizio. Non sembra che sia divenuto vescovo prima del 461, e l'*obiit* è recensito al 467 negli Annali dell'Ulster (ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, p. 22) e negli *Annala rioghachta Eireann* (ed. cit., I, p. 146), al 468 altrove (cf. *The Annals of Clonmacnois,* ed. D. Murphy, Dublino 1896, p. 72).

Negli Annali di Inisfallen (ed. C. O'Connor, in RBS, II, *Annales Inisfallenses ex codice Bodleiano*, p. 3) si legge: *An. CCCCLX IX Kl. Quies Benigni Epis. in Roma moritur.* Da questa menzione, non si può certo desumere che il vescovo di Armagh sia morto a Roma. È probabile invece che essa si riferisca a qualche altro personaggio il cui nome può essere caduto dopo *Epis.*, e questo soprattutto perché negli Annali irlandesi solo i laici *moriuntur*; gli ecclesiastici *quiescunt*. È quindi da respingere la tradizione della morte di B. a Roma. Un'altra tradizione, secondo cui B. morì a Glastonbury, è probabilmente influenzata da quella analoga sulla morte di s. Patrizio. Guglielmo di Malmesbury nel *De gestis pontificum Angliae* (II, par. 91, ed. N.E.S.A. Hamilton, Londra 1870, p. 198), dice: « Predicatur ibi Benignus confessor qui non longe hinc anachorita fuerit », e nel *De gestis regum Anglorum* (I, par. 24, ed. W. Stubbs, I, Londra 1887, p. 27; cf. anche W. W. Newell, *William of Malmesbury on the Antiquity of Glastonbury*, in *Publications of the Modern Languages Association of America,* XVIII [1903], pp. 459-512): « Successit Patricio in abbatis regimine Benignus ». Dopo questa frase, Guglielmo riporta l'epitafio dell'abate, ma il nome dell'iscrizione è *Beonna* e non B. Altrove (cf. PL, CLXXIX, coll. 1682 sgg.) si narra come B. giunse a Glastonbury nel 460 e, ritiratosi a Fernigmere, dopo aver compiuto alcuni miracoli ivi morì. Il suo corpo fu traslato a Glastonbury nel 1091 (o 901). Fondandosi su queste e altre notizie, si può dire, con una certa sicurezza, che B. fu volutamente confuso con un *Beonna,* probabilmente un eremita che visse non lontano da Glastonbury a Fernigmere, e ivi fu sepolto senza alcun epitafio. Quando prese piede la favola della morte di Patrizio a Glastonbury, i monaci di questa abbazia, scoperto il corpo di Beonna, identificarono l'eremita col discepolo di s. Patrizio e coniarono un apposito epitafio. Solo Giovanni di Tynemouth ricorda la morte di B. a Glastonbury il 3 nov., mentre la traslazione è menzionata al 27 giug. nel martirologio di Syon (cf. *The Martiloge en Englysshe,* ed. F. Procter e E. S. Dewick, Londra 1893, p. 221) e R. Whitford (*ibid.*, p. 101), ripetendo dal cit. martirologio, ricorda nello stesso giorno: « At Glassenbury the translacion of saynt Bemonus a confessour », menzione corretta negli *Additamenta* in « The feest also of saynt Benygne a confessour ». Questa celebrazione deriva in realtà da quella di s. Benigno martire, celebrato da Usuardo il 28 giug., di cui esistevano alcune reliquie a Glastonbury. La festa di B. in questa località, secondo due martirologi si celebrava il 21 ott. (cf. Stanton, p. 660), mentre R. Challoner afferma di aver trovato anche una celebrazione al 9 nov. La festa di B. di Armagh cade il 9 nov. appunto.

Tírechán afferma che Patrizio fondò una chiesa a Druimm Dara (= Druim[m] Leas, poi Druim[m] Lías, ora Drumlease nella baronia di Dromahain, contea di Leitrim) e ivi lasciò B. che resse la chiesa per diciassette anni. Tra i discepoli di B. si è voluto annoverare anche la vergine Lassar (cf. però P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.*, LXXVI [1958], p. 402). Le stesse notizie si leggono nella *Vita Tripartita* (ed. W. Stokes, Dublino 1887, I, p. 144), in cui si afferma che B. restò a Druim Dara per venti anni. Accettando la versione del Libro di Armagh, se B. succedette a Patrizio nel 461, fu nel 444 che fu preposto al monastero di Druim Dara, in età quindi piuttosto acerba.

Nella maggiore delle isole di Aran, presso l'odierna Killeany, esisteva poi una chiesa chiamata *Templum Benain,* le cui rovine sono tutt'ora visibili, e il villaggio di Pouenan in Bretagna sembra si chiamasse in antico Ploe-Benoan (Ploe-benan, Ploueuenan; cf. J. Loth, *Les noms des saints bretons,* in *Revue Celtique,* XXX [1909], pp. 318, 403). In questi toponimi si ripete il nome di un Benigno, che forse è da identificarsi con il vescovo di Armagh.

A B. è stato attribuito il *Leabhar na gceart,* o Libro dei Diritti (ed. J. O'Donovan, Dublino 1847; cf. Eoin MacNeill, in *The New Ireland Review,* XXV [1906], pp. 65-80, 206-16, 348-62) e non è improbabile che realmente B. abbia raccolto e codificato le norme ivi contenute, tanto più che costantemente nell'opera si fa riferimento al suo nome (cf. *Index*, s. v. *Benean*).

Nel Libro di Armagh (f. 21 b 2) con Patrizio, Ausilio e Secondino, è nominato anche B., tra i revisori del *Senchus Mór*, l'antico codice di leggi irlandesi, integrato e cristianizzato per opera di s. Patrizio. Gli Annali dell'Ulster (ed. cit., I, p. 6) affermano che il *Senchus Mór* fu sottoposto a revisione nel 438: in quest'anno, però, B. aveva solo dodici anni e non poteva essere né vescovo né esperto in diritto. Tuttavia, come ben ha rilevato J. B. Bury, la data 438 è un falso tendente a far credere che la ricognizione del *Senchus Mór* fosse avvenuta nello stesso anno in cui fu edito il codice Teodosiano.

B., che svolse la sua attività apostolica nel Kerry e nel Clare, è venerato come patrono del Connacht, in cui, secondo una tradizione, avrebbe fondato la chiesa di Kilbannon (Cill Benen).

Bibl.: uno studio completo della figura di B., con un'esauriente bibliografia è stato compiuto da P. Grosjean, in *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 145-88 (in cui è anche edita la *Vita* gaelica). Oltre alle opere citt. nel corso della voce, cf.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 312; BHL, I, p. 172, n. 1151; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 509; P. Grosjean, *Patriciana,* in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), pp. 241-60; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 330-51, 607 e passim; *Anal. Boll.,* L (1932), p. 418; F. O'Briain, in DHGE, VII, coll. 1320-21; *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 104-5; *ibid.,* LVI (1938), p. 226; F. Wormald, *The English Saints in the Litany in Arundel ms.* 60, ivi, LXIV (1946), p. 73; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie Celtique,* ivi, LXIX (1951), p. 77, nota 4; Baudot-Chaussin, XI, p. 284; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 303-4.

Mario Salsano

BENIGNO di Benevento, santo, martire. B., arcidiacono di Benevento, sarebbe stato ucciso in odio alla fede, insieme con il vescovo della città Sofio o Cadoc, figlio di un re gallese, il 24 genn. 490 dai Goti, che avevano occupato la città. Ma si tratta probabilmente di un racconto favoloso: sembra, infatti, che un vescovo di nome Sofio e un arcidiacono di nome B. non siano mai esistiti a Benevento.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 606; Lanzoni, pp. 260-61; F. Bonnard, s. v. *Bénévent,* in DHGE, VII, col. 1284.

Antonio Balducci

BENIGNO, diacono, martire di Bevagna: v. Vincenzo, vescovo, Benigno, diacono, e cc., ss., mm.

BENIGNO, santo, martire a Digione. Fino al sec. VI non si conosceva alcuna notizia di B., del quale la fonte più antica è s. Gregorio di Tours (*De gloria martyrum,* 51). Questi racconta che i contadini di Digione si recavano a pregare presso il suo sepolcro e ne ottenevano delle grazie; ma poiché era seppellito in un grande e bel sarcofago, il vescovo del luogo, Gregorio di Langres (506-539), ne aveva a più riprese proibito il culto, ritenendo che si trattasse di un pagano. In seguito ad una rivelazione avuta, il vescovo si decise a riconoscere la verità, e il culto di B. poté essere liberamente praticato. Fu allora eretta una basilica sulla cripta restaurata, attorno alla quale sorse poi una celebre abbazia. Poco dopo apparve la *passio,* opera di un falsario, secondo la quale B. era stato inviato in Gallia da s. Policarpo di Smirne insieme con il sacerdote Andochio e il diacono Tirso. Fatto arrestare per ordine dell'imperatore Aureliano, fu tentato con lusinghe, con minacce e torture ad apostatare; ma, essendo rimasto inflessibile sostenitore della sua fede, fu gettato in carcere e ucciso. I martirologi *Geronimiano* e *Romano* lo commemorano il 1° novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Bruxelles 1887, pp. 1153-64; P. Lejav, *Saint-Bénigne de Dijon,* in *Révue d'Hist. et de Litt. Relig.,* VII (1902), pp. 71-96; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 51-62; Quentin, pp. 60-62; G. Bardy, *Les actes des martyrs bourguignons et leur valeur historique,* in *Annales de Bourgogne,* II (1930), pp. 235-53; id., in DHGE, VII, coll. 1314-15; H. Gregoire, *S. Bénigne de Dijon et son prototype bizantin, le mégalomartyr Benignos de Parion,* in *Comptes Rendus de l'Acad. des Inscriptions,* 1952, pp. 204-13; Baudot-Chaussin, XI, pp. 27-35; Réau, pp. 192-94.

Agostino Amore

BENIGNO, abate di Fontenelle, beato. La sua vita è conosciuta dai *Gesta Abbatum Fontanellensium,* composti tra l'834 e l'845 su buone fonti. B. era diacono quando, verso il 709, alla morte di s. Baino, fu messo alla testa dell'abbazia di Fontenelle (oggi di Saint-Wandrille, in Normandia). Si adoperò per ingrandire il patrimonio del monastero, ma il suo lavoro rimase presto interrotto a causa degli avvenimenti politici. Dopo la morte di Pipino di Héristal, nel dic. 714, il potere passò nelle mani di un nuovo maestro di palazzo, l'energico Ranfredo, il quale, per assicurarsi degli amici nella lotta che stava per ingaggiare contro Carlo Martello, depose un certo numero di abati e li sostituì con uomini di sua fiducia. Fu così che affidò il governo di Fontenelle a Wandone (estate 716), mandando B. in esilio. Secondo i *Gesta,* costui si sarebbe ritirato nel monastero di S. Germero di Flay, nell'Oise, di cui sarebbe diventato abate. Allorché nel marzo 717, nella battaglia di Vincy, Carlo Martello schiacciò le forze di Ranfredo, B. poté rientrare a Fontenelle. Governò l'abbazia fino alla morte, che sopravvenne il 20 marzo 724 o 725. I *Gesta* non gli danno il titolo di santo o di beato e i monaci di Fontenelle gli hanno reso un culto solo a partire dal sec. XV.

Bibl.: *Gesta Abbatum Fontenellensium,* III-VII (cf. A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi,* I, Graz 1957, p. 509); F. Baix, in DHGE, VII, coll. 1322-24; Baudot-Chaussin, III, pp. 448-49; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1425; J. Laporte, *Saint Bénigne, Abbé de Fontenelle,* in *L'Abbaye Saint-Wandrille,* Noël 1958, pp. 7-11.

Philippe Rouillard

BENIGNO di Genova, eremita, beato: v. Peri, Benigno.

BENIGNO (ir. Binean) di Kilbannon, santo. Nel *Libro di Armagh* (f. 17 a 2) si legge che Binean (B.) figlio di Lugni, scriba e sacerdote, fondò un monastero a Kilbannon (= *Cella Benigni,* parrocchia che occupa parte della baronia di Clare e parte di quella di Dunmone, nella contea di Galway), lo dedicò a Patrizio e da questi fu destinato a reggere la fondazione. Alcuni autori (cf. *The Book of Armagh,* ed. J. Gwynn, Dublino 1913, pp. LXVIII-IX) hanno erroneamente pensato di identificare questo B. con il vescovo di Armagh. Infatti dal *Libro di Armagh* si desume che B. era figlio di Lugni, figlio della figlia di Lugaith maicc Nétach, e quindi le genealogie delle due figure son ben diverse. È da notare poi che B. e Iarlaithe di Túam (v.) appartenevano alla quarta generazione

da Duban figlio di Fraech e che Iarlaithe è nominato nel Catalogo dei santi che ebbero fama dopo il 540 (cf. *Acta SS. Hibern.*, coll. 157-60) e pertanto B., che doveva essere di poco più anziano di Iarlaithe, non può essere stato iniziato al sacerdozio da Patrizio, morto nel 461. Ignota è la festa di questo santo.

Bibl.: P. Grosjean, *Patriciana*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), pp. 255-56; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, p. 178.

Mario Salsano

BENIGNO, vescovo di Le Puy, santo. Secondo alcuni documenti di incontrollabile autenticità B. succedette a s. Aurelio, sulla cattedra episcopale di Le Puy, nel 596. Il capoluogo del Velay era in realtà *Ruessium*, l'odierna Saint Paulien, ma la tradizione presenta s. Vosy (*Evodius*) come promotore del trasferimento definitivo della sede episcopale da *Ruessium* ad *Anitium*, oggi Le Puy. Alcuni lo identificano con un vescovo presente nel 374 al concilio di Valenza, altri con un monaco che viveva alla fine del VII sec. Entrambe le ipotesi non sono sufficientemente documentate e il trasferimento della sede da *Ruessium* ad *Anitium*, come la maggior parte dei più antichi avvenimenti del Velay, rimane cronologicamente imprecisabile.

Nei primi anni dell'XI sec., la cattedrale di *Anitium* divenne meta di un solenne pellegrinaggio alla S. Vergine, in onore della quale la città assunse il nome di Puy-Sainte-Marie. Proprio dopo questo pellegrinaggio i primi vescovi furono considerati costruttori della cattedrale e, per documentare l'origine dell'edificio, fu persino redatta una lista episcopale che ci è pervenuta in una nota inserita nell'XI sec. in un sacramentario (Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. 2294; cf. L. Delisle, *Mémoires sur d'anciens sacramentaires*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions,* XXXII, 1 [1886], p. 184). Secondo la nota « haec sunt nomina sanctorum confessorum qui construxerunt, Domino permittente, domum beatae virginis Mariae: Evodius, Aurelius, Snacrus, Scutarius et Ermentarius, quorum festivitas caelebratur IIII id. novemb. ». Un ms. del Martirologio di Floro (Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. lat. 9085) porta gli stessi nomi ma in diverso ordine al 12 nov.: « Evodius, Scutarius, Aurelius, Ermentarius, Snacrus... ». È questa la disposizione che prevarrà nei documenti posteriori, con l'aggiunta del nome di B. che fu menzionato solo in epoca molto tarda. Secondo notizie sempre molto recenti, a lui si deve la fondazione dell'ospedale, attiguo alla chiesa di Notre Dame, che fu per molto tempo amministrato dai canonici di questa cattedrale e dotato dai pontefici romani di numerosi privilegi. Vicino alla chiesa si trovava l'albergo Tête-de-Boeuf, gestito da due coniugi, d'uno dei quali si conosce il nome, Manant Gras. Dando ospitalità ai pellegrini che visitavano in gran numero il santuario i due accumularono una discreta fortuna, con cui acquistarono per il vescovo B. una campagna nei pressi della città. B., che aveva già intrapreso i lavori di ingrandimento della cattedrale, edificò sul terreno ricevuto in dono da Manant Gras l'ospedale. B. morì nel 640 e fu sepolto in Saint Vosy, chiesa demolita nel XVIII sec. nella quale era rappresentato in un bassorilievo.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, col. 691; M. Arnaud, *Histoire du Velay jusq'à la fin du règne de Louis XV*, I, Le Puy 1816, pp. 38-39; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 56-57; Quentin, pp. 137, 230; C. Belmon, in DHGE, VII, coll. 1326-27, n. 20; Baudot-Chaussin, XI, pp. 370-72 (con bibl. particolareggiata).

Sergio Mottironi

BENIGNO di Lesmahago, sacerdote, santo. Al 9 ag. T. Dempster inserì nel suo *Menologium Scotorum* (Bologna 1622) la menzione: *Lesmahago Benigni Presbyteri*, fondandosi sui *Collectanea* di Gilbert Brown, abate di Sweetheart. La parrocchia di Lesmahago era nella contea di Lanark in Scozia. Nulla si può dire di questo B., che Forbes afferma esser morto nel 436, senza però rendere nota la fonte di questa sua asserzione.

Bibl.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, p. 278; id., in Smith-Wace, *Dictionary of christian Biography*, I, Londra 1877, p. 312; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, p. 146.

Mario Salsano

BENIGNO, vescovo di Milano, santo. B., vissuto nel sec. V, fu il ventesimo vescovo di Milano. Ennodio di Pavia, facendone l'elogio, ricorda la sua partecipazione ad un concilio, che potrebbe essere stato il concilio Romano del 465.

Tutti i cataloghi dei vescovi di Milano gli attribuiscono otto anni di episcopato. Morì il 22 nov. forse del 472 e fu sepolto nella basilica milanese di S. Simpliciano. La sua festa anticamente era celebrata il 21 o il 23 nov. o anche il 27 nov. (non il 22 nov. perché in questo giorno si celebra la festa di s. Cecilia, il cui nome ricorre nel canone Ambrosiano), finché venne definitivamente fissata al 20 novembre.

Bibl.: Ennodio di Pavia, *Carmina*, II, 86, in CSEL, VI, p. 586; B. Oltrocchi, *Ecclesiae Mediolanensis historia*, Milano 1795, pp. 126-132; M. Magistretti - U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, Milano 1897, p. 79; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, I, Firenze 1913, pp. 32, 176-80; F. Lanzoni, p. 1021; L. Jadin, in DHGE, VII, col. 1326.

Antonio Rimoldi

BENIGNO, monaco di Moyenmoutier, santo: v. Giovanni e Benigno, ss.

BENIGNO di Siracusa, santo, martire: v. Cresto, Pappo e cc., ss., mm.

BENIGNO di Todi, santo, martire. B. subì il martirio nella persecuzione di Diocleziano e Massimino e fu sepolto lungo la strada che da Todi

conduceva al *Vicus Martis,* oltre il terzo miglio, in località chiamata anche oggi S. Benigno, dove fu edificato un oratorio e, più tardi, un monastero benedettino. Perduto l'antico leggendario della Chiesa tuderte, di B. ci è stato tramandato soltanto che fu ordinato sacerdote per la sua bontà e rettitudine e che coraggiosamente affrontò il martirio per la difesa della verità. La sistemazione del sepolcro e la venerazione delle sue reliquie dovevano essere soddisfacenti, se alla fine del sec. XIII non si ritenne opportuno farne la traslazione per riunirle, insieme con quelle degli altri santi tudertini, nel fastoso tempio di S. Fortunato. Dopo la rovina della chiesa e del monastero, dei quali rimasero tracce fino al sec. XVII, il vescovo Bartolomeo Alaleoni nel 1440 soppresse il monastero delle Benedettine di S. Benigno, ed esse si trasferirono in città, portando seco il corpo del martire. In seguito esso fu trasferito nella chiesa delle Milizie, dedicata a S. Margherita, dove rimase fino al 1810, quando, cacciate le monache, fu collocato nella chiesa di S. Silvestro; di qui tornò poi nella chiesa di S. Margherita e vi rimase fino al 1904, anno della definitiva soppressione delle Milizie. Da allora è stato di nuovo trasferito in S. Silvestro, dove è venerato nell'altare maggiore, racchiuso in un'urna d'argento, su cui è stato battuto il punzone della zecca pontificia romana, con l'anno 1679, e quello degli orefici romani Bartolomeo e Pietro Paolo Frangi.

La festa liturgica di B. è celebrata nel calendario della Chiesa tuderte al 13 febb., con lezioni proprie nel secondo Notturno, e il suo nome fu inserito anche nelle litanie, insieme con quelli degli altri santi tudertini, tra l'invocazione a s. Vincenzo e quella ai ss. Fabiano e Sebastiano. *Il Martirologio Romano* segna alla stessa data: *Tuderti S. Benigni martyris.* Non molto diffuso è il culto reso al prete martire tudertino, ma costante ne fu il ricordo; perfino un calendario del 1649, al 13 febb. registra: « Festa al monastero delle Milizie ». Né provata, né probabile è la supposizione del Lanzoni, ripetuta nel commento al *Martirologio Romano,* che B. sia da identificare con l'omonimo diacono martire, fratello di s. Vincenzo, vescovo e martire di Bevagna.

Si ha notizia che nel 1270 il monastero di S. Benigno dipendeva da quello di S. Paolo di Roma e che nel 1302 pagò la decima per mezzo del suo sindaco. Nel Medioevo la parte della città di Todi situata presso il monastero dedicato al martire era chiamata anche « S. Benigno », oltre che « Cernaria ».

BIBL.: *Officium proprium sanctorum ecclesiae Tudertinae,* Roma 1606, pp. 90, 106; L. Jacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* II, Foligno 1647, p. 241 (riproduce una rozza incisione in legno); R. Fredi, *Diario o catalogo dei santi dell'illustre città di Todi e d'altri luoghi de' quali nelle chiese di detta città è solito farsene festa,* Todi 1649, al 13 febbr.; *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 657; G. Pantalli, *La chiesa parrocchiale di S. Silvestro in Todi,* Todi 1924, pp. 17-18; Lanzoni, pp. 434-35; *Martyr. Rom.,* p. 61; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV: Umbria,* Città del Vaticano 1952, n. 10495.

Mario Pericoli

BENIGNO, santo, martire a TOURS: v. SPANO, LUPO, BENIGNO e cc., ss., mm.

BENIGNO, santo, martire, venerato ad UTRECHT. B. è commemorato il 28 giug. nel *Martirologio Romano,* introdottovi dal Baronio sull'autorità del Molano, che però ignorava la vera personalità del santo. In uno scritto in cui sono menzionati il ritrovamento delle reliquie di B. e la loro traslazione, insieme con quelle di s. Agnese, dal monastero di Veuve, sulla Loira, ad Utrecht, ad opera del vescovo Balderico nel 964, si afferma che B. era vescovo di Chartres e che il suo *dies natalis* cadeva il 31 marzo. Bisogna però dire che, pur non essendo completo il catalogo episcopale di Chartres, un vescovo B. in questa città non sembra sia mai esistito.

BIBL.: G. Gorris, in DHGE, VII, coll. 1312-13; *Martyr. Rom.,* p. 260.

Agostino Amore

BENIGNO VISDOMINI, abate, beato: v. VALLOMBROSANI, ABATI, bb.

BENIGNO e CARO, eremiti a MALCESINE, santi. A Malcesine, presso il lago di Garda, B. e C. sono venerati il 26 lugl. nella chiesa di S. Stefano, dove le loro reliquie nel 1314, al tempo del vescovo Tebaldo, erano state collocate in una nuova cappella. La leggenda attribuisce loro il trasporto, avvenuto nell'807 circa, delle ossa di s. Zenone « ex loco ubi iacebant » in una nuova sede. I due vissero tra l'VIII e il IX sec. e il loro culto era certamente molto sentito ancora nel sec. XVI. Una chiesa a Cassone, presso Malcesine, porta il loro nome. Qualche autore ha voluto vedere in B. e C. due eremiti agostiniani, ma senza addurre prove sufficienti.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 316-18; F. O'Briain, in DHGE, VII, coll. 1318-19; *Analecta Augustiniana,* XVI (1937-1938), pp. 411, 576, 586; Baudot-Chaussin, VII, p. 628.

Agostino M. Giacomini

BENILDE, santa, martire di CORDOVA. Il giorno dopo l'esecuzione dei ss. Anastasio, Felice e Digna (v.), il 15 giug. 853, B. sostenne il martirio a Cordova. Coraggiosa e pia, ormai avanti negli anni, B. si presentò al giudice musulmano della moschea di Cordova, che la fece decapitare. Anche le sue ceneri sarebbero state disperse, come quelle dei tre martiri citati. Introdotta nel *Martirologio Romano* dal Baronio, la festa di B. si celebra il 15 giugno.

BIBL.: Eulogio di Cordova, *Memoriale sanctorum,* III, 9 (PL, CXV, col. 806); J. Tamayo de Salazar, *Martirologium hispanum,* III, Lione 1655, pp. 532-34 (falsificazione); B. Sanchez de Feria, *Memorial de santos de*

Cordoba, II, Cordova 1772, pp. 96-100; F. J. Simonet, *Historia de los Mozárabes de España,* Madrid 1903, pp. 446-49; A. Lambert, in DHGE, VII, col. 1329; *Martyr. Rom.,* pp. 237-38, n. 4; Baudot-Chaussin, VI, p. 246.

Pietro Altabella Gracia

BENILDO, beato. Nato a Thuret il 14 giug. 1805 e battezzato col nome di Pietro Romançon, dai lavori campestri il beato passò alle scuole tenute dai Fratelli delle Scuole Cristiane a Riom. Egli avrebbe voluto entrare in quella Congregazione, ma non poté essere ammesso per la sua piccola statura. L'anno seguente, però, rinnovò la domanda, che fu accolta, e poté passare al noviziato, durante il quale la sua vocazione fu posta a dura prova dalle insistenze del padre che lo rivoleva in casa. Il giovane resistette con tenacia, fu ammesso ai voti e prese il nome di B., ponendosi sotto la protezione di s. Benilde. Per venti anni fu addetto a varie scuole (Riom, Moulins, Limoges, Aurillac, Clermont, Billon), facendosi dovunque apprezzare dai confratelli, per la sua dolcezza, e dagli alunni, per la sua sapienza pedagogica. Durante questi anni, B. si occupò anche, per breve periodo, della cucina, dell'orto, dimostrando in questi lavori una serena umiltà e una grande cura.

Il 21 sett. 1841 B. fu inviato a Sangues, a fondare e dirigere una nuova scuola, richiesta da quel comune e finanziata con pubblica sottoscrizione, ed ivi rimase fino alla morte. Le incomprensioni e le sofferenze furono molte, aggravate da un lavoro massacrante (tre soli fratelli per circa trecento alunni), ma B. riuscì ad impiantare e a far funzionare egregiamente la scuola fino alla sua morte, avvenuta il 13 ag. 1862.

Particolare impegno mise sempre nell'insegnamento del catechismo: in questa materia non ammetteva che alcun alunno rimanesse ignorante. Prendeva perciò a parte i più tardivi e con essi insisteva, fino a che avessero imparato a dovere le formule e il loro senso. In questo atteggiamento tipico lo rappresenta appunto, sull'altare a lui dedicato nella cappella della casa generalizia di Roma, un bel gruppo marmoreo dello scultore Ciocchetti; mentre una tela del pittore Mariani lo raffigura nell'atto di consacrare gli alunni a s. Giuseppe, per il quale dimostrò sempre una grande devozione.

B. ebbe una tale capacità di penetrare nell'animo dei giovanetti come maestro e più ancora come guida spirituale, che molti pensarono a speciali doni celesti, ottenuti con l'assiduità delle preghiere e delle penitenze. Presso la popolazione di Sangues egli godé sempre di una vera reputazione di santità. Un Crocifisso a lui appartenuto viene, ancora oggi, portato presso gli infermi del luogo, che piamente lo baciano invocando l'intercessione del beato, al quale è consacrata una cappella della chiesa parrocchiale. Il decreto d'introduzione della causa fu emesso nel 1903; quello sopra l'eroicità delle virtù nel 1928, e diede occasione al papa Pio XI di fare uno splendido discorso, sopra il « terribile quotidiano » e cioè sull'eroicità senza splendore; il decreto sui miracoli si ebbe nel 1947, e la beatificazione il 4 apr. 1948. In questo scorcio del 1960 si stanno facendo a Tarragona e a Nîmes i processi apostolici su due guarigioni attribuite al beato, in vista della canonizzazione.

Bibl.: AAS, XXXIX (1947), p. 238; XL (1948), p. 319; G. Rigault, *Un instituteur sur les autels. Le B. Bénilde,* Parigi 1947; *Document. cath.,* XLV (1948), coll. 642-52; F. G., *Frate Benildo,* Roma 1948; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 246-48.

Giovanni Battista Proja

BENINCASA, martire, beato: v. Rapaccioli, Benincasa.

BENINCASA, abate di Cava, beato. Entrato nell'abbazia della S.ma Trinità di Cava, il 30 genn. 1171 B. fu chiamato a succedere all'abate Marino, anch'egli beato, e Giovanni di Capua, in un suo poemetto, lo dice « pius, prudens et pastor optimus ». Un anno dopo, B. assisté Guglielmo II il Buono, re di Sicilia, che si era ammalato a Salerno e che, in riconoscenza, nel 1176 sottopose alla Congregazione di Cava un monastero che aveva appena terminato di costruire a Monreale. Nel 1178 B. andò con la nave del monastero a visitare le case di Sicilia e, in quella occasione, il sovrano prese sotto la sua protezione la Congregazione di Cava e, in particolare, l'abbazia della S.ma Trinità, accordando al tempo stesso all'abate la facoltà di creare vassalli. Con diploma datato 8 nov. 1181, sottoscritto dal cancelliere Guglielmo, vescovo di Tiro, Baldovino IV, re di Gerusalemme, affrancò la nave di Cava da ogni diritto di scalo nei porti del Levante, concedendo piena libertà di esportazione ed importazione con esenzione da ogni forma di dogana. Guglielmo II, poi, nel 1182 risolse in favore dell'abate di Cava una controversia sorta con l'arcivescovo di Salerno, Nicola (1181-1225), circa il possesso del porto di Vietri. In quel tempo dovette ritirarsi a Cava l'antipapa Innocenzo III, il quale con ogni probabilità fu indotto dai consigli di B. a far penitenza dei suoi errori.

B. morì il 10 genn. 1194 e fu sepolto nella cripta *Arsicia,* vicino alla tomba di s. Alferio. Il 20 ott. 1675 le sue reliquie, con quelle di altri beati, furono traslate nella cappella dei Beati Padri. La S. Congregazione dei Riti, in data 16 magg. 1928, confermò il culto di B. ed il titolo di beato (AAS, XX [1928], pp. 304-306). La sua festa è celebrata il 10 genn., anniversario della morte.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 627; P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava,* Cava dei Tirreni 1877, pp. 124-35; Zimmermann, I, pp. 66 sg.

Gian Michele Fusconi

BENINCASA da Montepulciano, beato. Dal sec. XVI B. è ritenuto nativo di Firenze (cf. M.

Poccianti, cit. in bibl., p. 203), ma in un cod. del 1495, scritto da fra Francesco di Bartolomeo da Firenze, è detto da Montepulciano. In effetti il nome del beato non compare affatto nei Registri di Firenze, e l'Attavanti, fiorentino, ne tace la provenienza, mentre la specifica chiaramente quando introduce santi e beati fiorentini (cf. Mon. O.S.M., t. XI, pp. 94-120). Dopo l'Attavanti, è il cronista fra Michele Poccianti a tramandarci notizie sul beato, dichiarando però: « ... Ita scribit pater quidam Franciscus de Monte Politiano in laudem huius viri ». Non è certo se questo autore debba identificarsi con il Francesco da Montepulciano, ricordato come membro di quel convento nel 1542, nel 1560 e nel 1564, e perciò contemporaneo del Poccianti (cf. Registro del gen. Agostino Bonucci, f. 23, e quello di Giovanni Battista Milliovacca e Zaccaria Faldossi, ff. 7, 26^{v}, in Archivio Generale O.S.M., Roma, sez. Registri dei PP. Generali Fiorentini). Comunque, quanto il Poccianti scrive su B., ha tutto il tenore di una *legenda* agiografica, che potrebbe aver composta egli stesso su tradizioni orali, o sulla falsariga di un'eventuale primitiva *legenda*.

B., stando alla cronologia proposta dal Poccianti, nacque verso il 1370 e ancor giovane entrò nell'Ordine, non si sa se a Montepulciano (cf. L. Raffaelli, *Vita breve del B. Giovanni Benincasa da Firenze,* Roma 1927, pp. 36-37, nota 3). A venticinque anni si ritirò come recluso al monte Amiata, « ... quo in loco B. Philippus poenitentiam egit », cioè presso i Bagni di S. Filippo. Costruitasi una celletta alle falde del monte, B. vi condusse vita eremitica, contento di un po' di cibo somministratogli dai suoi visitatori, che egli, peraltro, ricambiava con oggetti lavorati di sua mano. Qui ha termine la testimonianza di fra Francesco da Montepulciano. Il Poccianti prosegue dicendo che B. giunto sui cinquanta anni, per ordine del generale si recò « ...ad monasterium oppidi Montis Occhielli », dove morì nel 1426, il 9 magg. secondo gli Annali. Cosa intendesse esattamente il Poccianti per *monasterium* non sapremmo dirlo, perché i Servi di Maria di Montepulciano avevano appezzamenti di terreni a Monticchiello fin dal 1282 (cf. pergamena in Arch. Gen. O.S.M., Roma, fondo diplomatico), ma solo dal 1494 vi ebbero un convento. Secondo l'Attavanti, che non parla però del primo ritiro al monte Amiata, il beato visse a Monticchiello da recluso, in una spelonca visibile ancor oggi.

Il corpo fu deposto nella chiesa di S. Martino di Monticchiello, di cui oggi non rimane traccia. Gli abitanti, riconoscenti per i benefici ricevuti dal beato, nel 1494 eressero un convento per i Servi di Maria, contiguo alla chiesa di S. Martino. Quando i religiosi, per cause ignote, nel sec. XVI abbandonarono quella chiesa con il convento annesso, ebbero però cura di deporre le ossa di B. nella chiesa parrocchiale di Monticchiello, dedicata ai ss. Leonardo e Cristoforo. Nel 1580 i Servi di Maria di Montepulciano richiesero il braccio destro del beato ai priori delle comunità di Monticchiello, e sembra che la proposta fosse approvata in pubblico consiglio, ma di fatto non ebbe alcun seguito. Dal 1602 anche i religiosi della S.ma Annunziata di Firenze si adoperarono per far trasferire nella loro chiesa il sacro corpo, meno il braccio destro, che avrebbero lasciato sul luogo. Il consiglio dei priori di Monticchiello, nel 1607, ratificò la richiesta, la quale però rimase inesaudita come la precedente. Si crede che gli abitanti di Monticchiello, pentiti forse della concessione fatta, abbiano diffuso la voce di una trafugazione delle sacre ossa, che sarebbero state sostituite con altre. I religiosi di Firenze, probabilmente, prestarono fede a queste voci e desistettero dal loro proposito.

Mons. Giovanni Spennazzi, vescovo di Pienza, recatosi a Monticchiello il 24 lugl. 1634 per la visita pastorale, dubitò anch'egli dell'autenticità delle ossa, trovandole prive dei necessari documenti, e decretò quindi che fossero conservate in sagrestia, né mai si esponessero in venerazione o fossero alienate, anche parzialmente (v. la relazione del gesuita Bernardino Monaldo ai Bollandisti, in *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 913). Inoltre, mons. Settimio Cinughi, nella visita pastorale del 29 sett. 1726, ordinò che il corpo del beato fosse posto in un'altra cassa e poi sepolto. Ma il popolo e il magistrato di Monticchiello si opposero validamente alle decisioni dei due vescovi di Pienza, cosicché il beato rimase in venerazione sotto l'altare di s. Antonio Abate.

Nel 1764 fu costruita la volta della chiesa dei SS. Cristoforo e Leonardo, e per la circostanza fu rinnovato anche l'altare di s. Antonio in maniera tale, però, da non poter più contenere il sacro corpo, che fu quindi, da allora, custodito in sagrestia. Mons. Francesco Maria Piccolomini, succeduto al Cinughi, venuto a conoscenza dei propositi irriverenti di alcuni, ordinò al sacerdote Gerolamo Sonnini, suo segretario e cancelliere, di provvedere a trasportare segretamente il corpo del beato nella cappella del suo palazzo arcivescovile di Pienza. Mons. Giuseppe Pannilini, successore del Piccolomini, ordinò alle monache di S. Carlo di Pienza di ricomporre le ossa in altra urna, che fu munita del suo sigillo, e il 16 apr. 1781 fece trasportare processionalmente il corpo del beato da Pienza a Monticchiello, nella chiesa dei SS. Leonardo e Cristoforo, su richiesta degli abitanti. Il 3 magg. dell'anno seguente l'urna fu collocata sopra l'altare di s. Antonio Abate. Nel 1934, a seguito della scoperta di importanti affreschi dei secc. XIV-XV, la chiesa fu parzialmente ripristinata nello stile primitivo gotico-romanico e così anche il corpo del beato ebbe più decorosa sistemazione, in un'urna artistica in vetro e ferro battuto.

Per interesse del p. Costantino Battini, allora provinciale della Toscana, nel 1822 e 1829 a Firenze ebbero luogo i primi processi per l'appro-

vazione apostolica del culto, e il 19 dic. 1829 la S. Congregazione dei Riti ne emanò il decreto, confermato il 23 dello stesso mese da papa Pio VIII.

La festa liturgica nell'Ordine è fissata all'11 magg.; il 9 a Monticchiello, con solennità esterna la domenica immediatamente successiva.

Bibl.: P. Attavanti, *Paulina praedicabilis*, Siena 1494, pp. 45-46; M. Poccianti, *Chronicon rerum totius Sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis,... ab anno 1233 usque ad 1566*, Firenze 1567, pp. 203-4; L. Raffaelli, *Vita breve del B. Giovanni Benincasa da Firenze*, Roma 1927; F. Bonnard, in DHGE, VII, col. 1330.

Aristide Maria Serra

BENINCASA, Orsola, venerabile. Mistica e fondatrice delle Suore Teatine dell'Immacolata Concezione, nacque a Napoli il 20 ott. 1547 da famiglia originaria della Toscana, che non aveva, però, alcuna relazione con quella di s. Caterina da Siena. Provata dall'infermità e dall'indigenza fin dalla prima fanciullezza, visse sempre dedita alla preghiera e nel più completo abbandono in Dio, che volle confortarla ben presto con il dono dell'estasi, la prima volta nella notte di Natale del 1557, quand'era appena decenne, in seguito sempre più di frequente. Per sfuggire alla popolarità che le sue visioni le avevano procurato tra i suoi concittadini, andò a rifugiarsi sul monte Sant'Elmo (1579), dandosi a vita eremitica.

In seguito all'estasi avuta il 12 marzo 1582, si recò a Roma, accompagnata dal nipote L. A. Palmieri, dicendosi incaricata di una missione divina, che le ordinava di andare dal papa per esortarlo a porre mano alla riforma della Chiesa. Dopo averla ascoltata, Gregorio XIII la fece esaminare da una speciale commissione di nove prelati e teologi, tra i quali erano i cardinali Giulio Antonio Santori ed Antonio Carafa, il Generale dei Gesuiti Claudio Acquaviva e s. Filippo Neri, al quale fu anche affidata la custodia della mistica napoletana. Nei riguardi della ven. B. s. Filippo Neri restò, peraltro, sempre alquanto diffidente (cf. L. Ponnelle - L. Bordet, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Parigi 1929, pp. 85-87 e 308). Dopo un esame severissimo durato vari mesi, durante i quali fu sottoposta ad aspre prove, fu rilasciata, per cui poté ritornare a Napoli, senza però aver nulla ottenuto. Ritiratasi nuovamente sul monte Sant'Elmo, fondò nel 1583 la Congregazione delle Teatine, religiose a voti semplici, a cui aggiunse nel 1617 un ramo dedito alla vita contemplativa, detto dell'Eremitaggio, e le cui regole furono approvate da Gregorio XV nel 1623. Morta a Napoli in odore di santità il 20 ott. del 1618, la B. divenne subito oggetto di venerazione popolare. L'eroicità delle sue virtù fu proclamata da Pio VI con decreto del 7 agosto 1793.

Bibl.: le *Vite* della ven. O. B. di F. M. Maggio (Napoli 1669) e di G. B. Bagatta (Roma 1746) sono tuttora all'Indice. *Neapolitana beatificationis et canonizationis ven. Servae Dei sororis Ursulae Benincasa*, Roma 1770; Anon., *Vita della ven. Serva di Dio suor Orsola Benincasa*, Roma 1796; G. De Luca, in DSp, I, coll. 1367-69.

Niccolò Del Re

BENINCASA da Todi, beato. Entrato verso il 1214 nei Minori, B. alcuni anni dopo fu. insieme con altri, inviato da s. Francesco a predicare il Vangelo e a diffondere l'Ordine in Spagna. Si fermò a Coruña (lat. *Corumnia*, già *Caronium*) nella Galizia, dove costruì un convento sulla riva del mare, fuori della città. Si narra che, quando non aveva nulla da dar da mangiare ai muratori, « ad litus pisces sibilo vocans, cum plures adnatarent, sibi necessarios, alios interim benedictione dimittens, prehendebat, et opificibus ministrabat ». B. morì a Coruña verso il 1232 e fu sepolto nella chiesa. È ricordato il 16 settembre.

Bibl.: Arturo di Moustier, *Martyr. Franc.*, Parigi 1653, pp. 25-26 (lo registra al 16 genn., come Anonimo); L. Jacobilli, *Vita de' Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, pp. 250-51; Wadding, *Annales*, I, pp. 223, n. 8; 274, n. 2; *Martyr. Franc.*, p. 361.

Pietro Burchi

BENIO, martire presso Costantinopoli, santo: v. Beniamino.

BENNAGIO e SESTO, santi, martiri in Africa. In un'antica epigrafe scoperta presso Rénault, ad occidente di Orléansville, e conservata nel museo di Orano, sono ricordati i martiri B. e S. con queste parole: « Memoria Bennagi et Sexti Klas ». I due furono messi a morte il 1° nov. (Klas = K[a]l[end]as), come appare anche da un'altra parte della stessa iscrizione, che menziona altri martiri condotti al supplizio dodici giorni prima. L'iscrizione porta la data del 329, che però è ritenuta quella dell'erezione del monumento e non del martirio. Il Monceaux sostiene che questi martiri furono uccisi in una sommossa di pagani, mentre altri credono che siano morti nelle lotte donatiste. Dai più, però, B. e S. sono giudicati martiri della persecuzione di Diocleziano. Null'altro si sa di essi, sconosciuti alle fonti martirologiche e liturgiche.

Bibl.: CIL, VIII, p. 2033, nn. 215-17; G. B. De Rossi, *Bullettino d'Archeologia cristiana*, 2ª ser., VII (1875), p. 162; 3ª ser., I (1876), p. 59; II (1877), p. 109; III (1878), p. 12; 4ª ser., IV (1886), p. 26; M. Gsell, in *Bulletin archéologique*, 1889, p. 458; M. Monceaux, in *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*, 1903, pp. 159-61; id., *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Parigi 1905, p. 530; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), p. 380; A. Audollent, in DHGE, VII, coll. 1350-51.

Filippo Caraffa

BENNONE, vescovo di Amburgo, santo. Antichi scrittori benedettini, tra cui il Bucelino, ricordano al 18 ott., s. B. vescovo. Alla morte del vescovo Regimberto, B., che era monaco benedettino ad Amburgo, fu chiamato a succedergli nell'apostolato tra i Vandali. Ricevuta la dignità



BENNONE di Meissen. *Busto argenteo di B.* Monaco di Baviera, Frauenkirche, tesoro (sec. XVII).
(foto Gaggiotti)

episcopale, egli si dedicò con tanto zelo alla conversione di quelle popolazioni, sottraendole al culto idolatrico cui erano dedite, da meritare il titolo di quinto apostolo dei Vandali.

B. morì nel 1190, e i Bollandisti lo menzionano tra i *praetermissi* al 18 ott.. Non è ricordato in nessun repertorio agiografico recente, né vi sono testimonianze che permettano di affermarne un qualunque culto.

BIBL.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, pp. 721 sg.; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, p. 280.

Gian Michele Fusconi

BENNONE, vescovo di MEISSEN, santo. Nato da una nobile famiglia comitale sassone, nel 1062 B. era cappellano a Goslar e nel 1066 fu nominato vescovo di Meissen da Enrico IV e consacrato dall'arcivescovo Werner di Magdeburgo. Durante la guerra tra Enrico ed i Sassoni, B. parteggiò per i suoi compatrioti, ma non sembra abbia avuto una parte attiva e, finite le ostilità, poté rappacificarsi col re. Tuttavia Enrico, invaso il territorio di Meissen, lasciò che i suoi soldati saccheggiassero le proprietà del vescovo e B. stesso fu fatto prigioniero. Quando però Enrico fu scomunicato, B. riottenne la libertà e partecipò alla dieta di Forchheim del 1078, nella quale fu eletto Rodolfo di Svevia, e, dopo la morte di questi, aderì al partito di Ermanno di Salm. Nel 1085 B., insieme col suo metropolita, sostenne Gregorio VII, ma fu deposto dai partigiani di Enrico nella dieta di Magonza e sostituito nella sede episcopale con un certo Felice. Dopo la morte di Gregorio VII, B. venne in Italia e fece atto di ubbidienza all'antipapa Guiberto, riottenne così il suo vescovado, nel quale rimase indisturbato fino al 1088, gratificato con doni dall'imperatore.

Nel 1097, egli riconobbe il legittimo papa Urbano II: da questo anno però, non si hanno più notizie di B., che morì probabilmente il 16 giug. 1107. Gli sono attribuiti, con molta incertezza, degli scritti esegetici sui Vangeli. Nel 1285, in occasione della ricostruzione della cattedrale di Meissen, il suo corpo fu « elevato » e da allora alla sua tomba avvennero molti miracoli. Nel 1523 Adriano VI lo canonizzò solennemente e l'anno seguente le sue reliquie ebbero una nuova elevazione. In occasione della canonizzazione, Lutero compose un libello contro il culto dei santi al quale rispose Girolamo Emser, che nel 1512 aveva pubblicato la *Vita* di B. Quando la Sassonia passò al protestantesimo, la tomba e l'altare di B. furono distrutti, ma il vescovo Giovanni VIII aveva già provveduto a salvare le reliquie trasportandole nel suo castello di Stolp. Da qui furono poi trasferite prima a Wurzen e poi a Monaco di Baviera, e nel 1580 furono definitivamente collocate nella cattedrale della città. B. è patrono di Meissen e della Baviera ed è rappresentato in abiti pontificali con un pesce ed una chiave, a ricordo di una leggenda, riferita dal biografo, secondo cui al ritorno dall'Italia egli avrebbe trovato dentro un pesce che gli era stato servito a tavola, la chiave della cattedrale, gettata nell'Elba quando Enrico era stato scomunicato.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 145-230; J. P. Kirsch, *Beiträge zur Geschichte des hl. Benno*, Bamberga 1911; Zimmermann, II, pp. 320-22; A. Bigelmair, in DHGE, VII, coll. 1363-65; P. F. Palumbo, in *Enc. Catt.*, II, coll. 1353-54; Baudot-Chaussin, VI, pp. 264-65; F. Schwarzbach, in LThK, II^2, coll. 205-206; Réau, III, pp. 195-96.

Alfonso M. Zimmermann

ICONOGRAFIA. La tradizione iconografica del Nostro, il cui attributo è un grosso pesce recante due chiavi, si spiega con la leggenda che narra come le chiavi della Cattedrale di Meissen, gettate nell'Elba all'atto della partenza del vescovo B. per Roma, fossero ritrovate in bocca ad un pesce, recato a B. da un pescatore o, come in diversa tradizione, nel ventre di un pesce cucinato per la sua mensa.

In genere dunque, come ad esempio nei busti reliquiari, l'uno quattrocentesco del Museo di Norimberga, l'altro secentesco della Frauenkirche di Monaco, il santo è figurato in abiti vescovili, con la mitra in capo, il pastorale nella mano destra



BENNONE di Meissen. Carlo Saraceni, *B. trova le chiavi della cattedrale nel corpo di un pesce.* Roma, Chiesa di S. Maria dell'Anima (sec. XVII).

(foto Alinari)

mentre la sinistra poggia su di un Vangelo sul quale è un pesce con le chiavi in bocca. Una lieve variante di questa figurazione, della quale si hanno pure esempi nella statua in legno (1480) della Frauenkirche di Monaco e nella statua settecentesca del Duomo di Bautzen, è la rappresentazione accanto alla figura del santo (statua nella Liebfrauenkirche di Bautzen) di un angelo recante il pesce con le chiavi.

Di interesse narrativo è, infine, il dipinto di Carlo Saraceni (ca. 1580-1620) eseguito per la chiesa romana di S. Maria dell'Anima, figurante l'episodio del pescatore che inginocchiato avanti a Bennone gli porge un pesce dal cui ventre squarciato il vescovo estrae le chiavi.

Bibl.: J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943, p. 129; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 165; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 129; Réau, III, p. 195.

Angelo Maria Raggi

BENNONE (Benedetto), vescovo di Metz, beato. Appartenente alla nobile famiglia di Svevia, imparentato con Rodolfo, duca di Borgogna, B. nacque alla fine del sec. IX ed ebbe, molto giovane, la nomina di canonico della cattedrale di Strasburgo. Disgustato dalla vita della città, si ritirò con alcuni compagni nel cantone di Zurigo, nel luogo dove un secolo prima aveva eretto il suo romitaggio s. Meinrado. Restaurate l'abitazione e l'antica cappella, B. si dedicò a civilizzare la regione, ancora selvaggia.

L'imperatore Enrico I di Germania lo trasse dalla sua vita solitaria eleggendolo nel 927 vescovo di Metz, alla morte di Wigenrico. Due anni dopo B. si venne a trovare al centro di contese di carattere politico, durante le quali fu imprigionato e accecato. Il sinodo di Duisbourg condannò i colpevoli, ma B. volle egualmente lasciare la diocesi e tornare al suo eremo, prendendo il nome di Benedetto, sotto il quale è a volte ricordato. Lavorò insieme con Eberardo, già prevosto della cattedrale di Strasburgo, a trasformare l'eremo in un monastero benedettino, quello che poi sarebbe divenuto il celebre monastero di Einsiedeln. B. morì il 3 ag. 940, ed è ricordato in questa data nel necrologio di Einsiedeln. È a volte chiamato santo, altre solo venerabile, ma non ebbe mai culto pubblico. Viene rappresentato in genere con gli attributi di vescovo, oppure in veste di abate benedettino.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* V, pp. 120-22; *Gallia christ.,* XIII, p. 721; *Acta SS. Augusti,* I, Anversa 1733, p. 197; MGH, *Scriptores,* III, pp. 141, 377; F. A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz,* Metz 1910, pp. 303-313; A. Bigelmair, in DHGE, VII, coll. 1361-62; Zimmermann, II, pp. 530-31; G. Sanità, in *Enc. Catt.,* II, col. 1353; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 58-59; A. M. Burg, in LThK, II², col. 206.

Carla Sisto

BENNONE, vescovo di Osnabruck, beato. Nato verso il 1020 a Löhningen nella Svevia e morto a Iburg nel 1088, B. fu prevosto della cattedrale di Hildesheim, *vicedomus* a Goslar, e poi, divenuto vescovo, fu costretto ad abbandonare la sua sede al tempo dell'insurrezione sassone. Durante la lotta per le investiture, seppe conservarsi la fiducia tanto del papa che dell'imperatore e intervenne come mediatore a Canossa nel 1078 e a Roma nel 1080. Svolse pure una grande attività come costruttore, che ha lasciato tracce a Speyer, Goslar e Iburg, e come organizzatore amministrativo. Da alcuni scrittori è chiamato beato e la sua commemorazione è posta al 20 nov. e al 22 lugl. Un vero culto, tuttavia, pare non ci sia mai stato.

Bibl.: *Vita Bennonis,* in MGH, *Scriptores,* XXX, pp. 869-92 (v. anche H. Bresslau, *Die echte und die interpolierte Vita B.,* in *Neues Archiv,* 1902, pp. 77-135); W. Wattenbach-R. Holtzmann, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zür Mitte des 13. Jahrhunderts,* I, Stoccarda-Berlino 1904, pp. 578-81, 839; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 514; I. Hindenburg, *Benno als Architekt,* Strasburgo 1921; A. Bigelmair, in DHGE, VII, coll. 1366-69; O. Kohler, *Das Bild des geistl. Fursten,* Berlino 1935, pp. 89-92; G. Böing, in LThK, II², coll. 206-207.

Albert D'Haenens

BENO (Bênos, Bê), abate, santo. Palladio e Rufino ricordano un Bênos o Bê, abate in Tebaide agli inizi del sec. V. Era, dice Palladio, un vecchio venerando, di straordinaria mitezza, del quale i monaci elogiavano la sincerità, gli angelici costumi, l'umiltà e il disprezzo di sé. Avendogli richiesto qualche massima da portare come ricordo, B. pronunziò un elogio della mansuetudine. Di lui si raccontano alcuni episodi che ne dimostrano il miracoloso potere perfino sulle belve. Un giorno, dei contadini si lagnavano con lui di un ippopotamo che devastava i loro campi: B. gli ordinò in nome di Gesù Cristo di allontanarsi e il bestione sparì. Altrettanto fece con un coccodrillo. Non abbiamo altre notizie. Anche Sozomeno e Niceforo Callisto menzionano un Bênos, abate, ma senza precisare di chi si tratti. B. è ricordato nella chiesa etiopica 27 tāḫ śāś (23 dicembre).

Bibl.: J. Ludolf, *Historia Aethiopica,* Francoforte 1691, p. 403; Palladio, *Historia Lausiaca,* XLIX, in PL, LXXIII, col. 1153 d, e testo greco in PG, XXXIV, col. 1131 d; Rufino, *Historia monachorum,* c. IV, in PL, XXI, col. 408 a; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica,* VI, c. XXVIII, in PG, LXVII, col. 1372 a; Niceforo Callisto, *Historia Ecclesiastica,* XI, c. XXXIV, in PG, CXLVI, col. 693 a; Baudot-Chaussin, XII, p. 620.

Benedetto Cignitti

BENOIST, Luigi Renato Nicola e Luigi Remigio, beati, martiri a Parigi. Luigi Renato, il maggiore dei due fratelli e compagni nella vocazione e nel martirio, nacque a Parigi nel 1742, compì gli studi ecclesiastici nel seminario di S. Nicola du Chardonnet e, ordinato sacerdote nel 1766, entrò a far parte della comunità parrocchiale della chiesa di S. Paolo.

Alla stessa comunità appartenne anche il fra-

tello minore, Luigi Remigio, nato nel 1755 e ordinato sacerdote nel 1779, dopo aver compiuto i corsi nel medesimo seminario.

Scoppiata la rivoluzione, il parroco, don Bossu, che già aveva rifiutato il giuramento costituzionale e protestato fortemente contro la Costituzione civile del clero, volle il 21 apr. 1791 rinnovare e protesta e rifiuto; seguendo il suo esempio, ventuno dei ventisei sacerdoti appartenenti alla sua comunità, rifiutarono il giuramento e tra di essi anche i due fratelli B. Non solo, ma tutti continuarono imperterriti il loro ministero a pro' dei parrocchiani. Abbiamo infatti un processo verbale del commissario di polizia del quartiere (9 genn. 1792), nel quale è incriminato Luigi Renato perché continua ad amministrare l'Estrema Unzione ai malati nella parrocchia, pur avendo rifiutato il giuramento.

Luigi Remigio, inoltre, in occasione di un corso di esercizi fatti con quarantaquattro confratelli a Parigi, al principio del magg. del 1792, firmò con essi, il 7 del mese, un edificante indirizzo di fedeltà al papa e alle sue decisioni (cf. A. Theiner, *Docum. inédits relatifs aux affaires religieuses de la France 1790 à 1800*, I, Parigi 1858, p. 372). I due fratelli furono arrestati insieme e chiusi in una segreta del palazzo comunale, da cui, il giorno antecedente al loro massacro (1° sett. 1792) furono trasportati all'abbazia di S. Germano. Furono beatificati il 17 ott. 1926 e la loro festa si celebra il 3 settembre (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, I, *Summarium*, Roma 1921, p. 126; II, *ib.*, pp. 457-58; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 212, 244-57; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 102, 165-69, 180-87.

Celestino Testore

BENOÎT, GIOVANNI FRANCESCO MARIA, detto VOURLAT, beato, martire a PARIGI. Nato a Lione il 26 marzo 1731, il B. entrò nella Compagnia di Gesù il 7 sett. 1746 e vi fece la professione solenne nel 1764. Si occupò di lettere e di filosofia, che insegnò nei collegi di Lione, Marsiglia e Besançon, ma soprattutto si applicò allo studio delle materie sacre. Né trascurò i ministeri a vantaggio delle anime, acquistandosi fama di oculato e profondo direttore spirituale, ufficio che, dopo la dispersione dei Gesuiti, esercitò presso le religiose dell'Adorazione Perpetua a Parigi. Infine, si ritirò nella casa degli Eudisti, dove fu arrestato il 30 ag. 1792. Condotto dinanzi al « comitato civile dei sanculotti », essendosi rifiutato di prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero, venne rinchiuso nel seminario di S. Firmino e ivi trucidato il 3 sett. 1792.

Degno ricordo della sua virtù, troviamo una nota manoscritta (datata 30 ott. 1792) inserita nella prima pagina di un suo libro conservato nell'archivio degli Eudisti: « La purezza dei suoi costumi, la santità della sua vita, la scienza della salvezza ond'era ripieno per sé e per gli altri, il suo talento per la predicazione per la condotta delle anime, la sua esimia dolcezza ed il suo merito veramente evangelico ed apostolico, lo renderanno sempre caro a tutti quelli che l'hanno conosciuto ». Il B. fu beatificato il 17 ott. 1926 e la sua festa si celebra il 3 settembre (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, Roma 1921, p. 275; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; H. Fougeray, *Un groupe des martyrs de septembre 1792; vingt-trois anciens jesuites*, Parigi 1926; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 162, 165; vers. it., Isola del Liri 1927, pp. 201-203; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 142, 188-93.

Celestino Testore

BÊNOS, abate in TEBAIDE, santo: v. BENO.

BENTIVOGLIO DE BONIS da SAN SEVERINO MARCHE, beato. Nato nel 1188 da Giraldo ed Albasia, dopo avere ascoltato un corso di prediche del fervente francescano Paolo da Spoleto, B. si recò ad Assisi, dove lo stesso s. Francesco lo ammise nell'Ordine. Ordinato sacerdote, divenne un modello di perfezione cristiana ed ebbe il dono dei miracoli. Il parroco di San Severino, Masseo, dopo avere assistito a una delle sue estasi, decise di abbandonare il mondo e di entrare nell'Ordine francescano e lo stesso fecero due fratelli di B.

Egli abitò per qualche tempo da solo in un convento detto « Trave Bonanti » o « Ponte la Trave », per assistere e curare un lebbroso. Avendo un giorno ricevuto dai superiori l'ordine di recarsi in un altro convento, sembra Monte S. Vicinio, presso Potenza Picena, lontano circa venti chilometri, e non sentendosi, per la grande carità che lo animava di abbandonare il povero malato, se lo caricò sulle spalle e nel tempo che corre tra il sorgere dell'aurora e l'apparire del sole, giunse a destinazione, senza fatica alcuna, riempiendo tutti di stupore e di ammirazione con questo nuovo prodigio.

Morì a San Severino il 25 dic. 1232 e fu venerato subito come santo. Il suo culto fu confermato da Pio IX nel 1852. I Bollandisti lo ricordano al 28 febbr., ponendolo tra i *praetermissi*, mentre il *Martirologio Francescano* lo commemora il 26 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 53 (è chiamato *Bentivolius* e *Bentivola*); R. P. Léon, *L'auréole séraphique*, II, Parigi 1882, p. 24; J. Goyens, in DHGE, VIII, col. 281 (pone, a torto, la nascita nel 1138); Baudot-Chaussin, I, pp. 39-40; *Martyr. Franc.*, pp. 499-50 (pone erroneamente la morte nel 1288); O. Boumann, in LThK, II², col. 208 (lo dice morto nel 1231).

Giovanni Battista Proja

BENTIVOGLIO, MARIA MADDALENA, serva di Dio: v. MARIA MADDALENA DEL SACRO CUORE.

BENVENUTA da Perugia, beata. B. vestì l'abito del Second'Ordine francescano nel monastero di S. Damiano di Assisi nel sett. 1213, e fu, quindi, fra le prime compagne di s. Chiara, cui fu molto cara per la perfezione con cui osservava la regola. Morì verso il 1257 e il suo corpo, sepolto in S. Damiano, nel 1260 fu trasferito nel cenobio di S. Giorgio, dentro la città. B. è festeggiata il 27 gennaio.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 144; Arturo di Moustier, *Martyr. Franc.,* Parigi 1653, pp. 41-42; Wadding, *Annales,* I, p. 201, n. 67; *Martyr. Franc.,* pp. 32-33.

Pietro Burchi

BENVENUTO da Gubbio, beato. Nobile cavaliere eugubino, B., ricevuto nell'Ordine da s. Francesco nel 1222 in qualità di fratello laico, fu destinato al servizio dei lebbrosi negli ospedali, giungendo in questo umile e laborioso ministero alle vette della santità. Si distinse, inoltre, per la contemplazione, per l'amore alla Eucaristia e per la pazienza nelle lunghe e gravi malattie. Morì a Corneto nella Puglia (Capitanata) verso il 1232.

Tanto si divulgò la fama dei suoi strepitosi prodigi, registrati dagli antichi annalisti dell'Ordine, che Gregorio IX, nel 1236, diede ai vescovi di Melfi, Molfetta e Venosa l'incarico di raccogliere le informazioni per la canonizzazione. Il processo non ebbe seguito nella Curia Romana, ma B. fu oggetto di culto in quelle diocesi e nella cittadina di Deliceto (diocesi di Bovino), dove le sue reliquie furono trasferite dopo la distruzione di Corneto, avvenuta intorno al 1243. Nel 1697 Innocenzo XII confermò il culto ed estese all'intero Ordine francescano la festa liturgica, che viene celebrata il 27 giugno.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 661; *Bullarium Franciscanum,* ed. I. H. Sbaralea, I, Roma 1759, pp. 189-90, n. 193; *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 295-98; *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum,* in *Analecta Franciscana,* III (1897), p. 189; *Dialogus Sanctorum Fratrum Minorum,* ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 21; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu,* 2ª ed., in *Analecta Franciscana,* IV (1906), pp. 295, 531; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum Ordinis Minorum,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* II (1909), p. 103; *Dialogus de gestis Sanctorum Fratrum Minorum,* ed. F. Delorme, Quaracchi 1923, pp. 73-132; Wadding, *Annales,* II, Quaracchi 1931^3, pp. 50, 325-26; *Martyr. Franc.,* pp. 238-39.

Isidoro da Villapadierna

BENVENUTO di Montefano, beato: v. Benvenuto di Piticchio.

BENVENUTO di Piticchio, beato. Nato a Piticchio, villaggio che dista tre chilometri da Arcevia (Ancona), B. fu allevato nell'ambiente sereno della vita campestre e attese fin dai più teneri anni alle opere di pietà e all'acquisto delle virtù cristiane. In età matura abbandonò la casa paterna per consacrarsi interamente a Dio nella solitudine di Montefano, presso Fabriano. S. Silvestro, di buon grado, lo accettò e lo rivestì dell'abito religioso, annoverandolo tra i fratelli conversi. Dotato di semplicità e innocenza angeliche, B. pose ogni sua gioia nell'orazione e nella contemplazione delle cose divine, tanto da sembrare creatura non terrena, ma celeste. Ricco di meriti ed illustre per miracoli operati, morì a Montefano il 6 dic. 1273. Il corpo fu sepolto nella chiesa del sacro eremo, a fianco dell'altare. Un quadro lo raffigura in estasi, vestito della cocolla monastica.

Bibl.: D. S. Fabrini, *Breve cronaca della Congregazione dei Monaci Silvestrini dell'ordine di s. Benedetto dove si contiene la vita di s. Silvestro Abate... e di alcuni altri Beati sui discepoli,* Camerino 1613; *Enchiridion de primis D. Silvestri Abbatis Beatis Discipulis,* Fabriano 1873; Zimmermann, III, p. 400.

Stefano Pedica

BENVENUTO da Recanati, beato. Nato a Recanati, nelle Marche, sembra dalla famiglia Mareri o Mareni, B. abbracciò la vita minoritica nel convento della sua città, e rimanendo sempre fratello laico, si distinse per la sua umiltà e la sua ardente devozione a Gesù Eucaristico. Morì in Recanati il 5 magg. 1289 e fu sepolto nella chiesa del convento dove era vissuto. Il *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum* (1335 ca.) lo definisce « sanctissimus homo » e gli altri cronisti francescani del sec. XIV lo dicono anche glorioso per miracoli. Il suo culto fu confermato dal pontefice Pio VI e la sua festa si celebra nel giorno anniversario della morte.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, p. 593; *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum,* in *Analecta Franciscana,* III (1897), pp. 189, 409; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum,* ed. Lemmens, Roma 1902, p. 18; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Iesu,* in *Analecta Franciscana,* IV (1906), pp. 278, 513; A. Van den Wyngaert, in DHGE, VIII, col. 294, n. 13; *Martyr. Franc.,* p. 167; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 362-63.

Giovanni Odoardi

BENVENUTO SCOTIVOLI (Scotivoglio), vescovo di Osimo, santo. Nato ad Ancona in epoca sconosciuta, B. studiò diritto a Bologna sotto la guida di Silvestro Gussolino, canonico di Osimo. Fu poi nominato cappellano pontificio e, prima del 1262, arcidiacono di Ancona. Il 1° ag. 1263 divenne amministratore della diocesi di Osimo, che era stata unita a Umana da Gregorio IX (in punizione della sua adesione al partito di Federico II), succedendo a Giovanni Colonna, del quale cancellò le troppe sentenze di scomunica. Ristabilita la sede, il 13 marzo 1264 Urbano IV ne affidò il governo a B., che nel 1267 fu anche incaricato da Clemente IV di tenere il governo civile della Marca di Ancona. In questo periodo ordinò prete s. Nicola da Tolentino.

B. fu un grande riformatore: con una disposi-

zione del 15 genn. 1270, infatti, vietò al monastero di S. Fiorenzo di Posciavalle, di cui era stato nominato amministratore, di alienare i suoi beni; in un sinodo tenuto il 7 febb. 1273 vietò pure la vendita delle proprietà ecclesiastiche e nel 1274, infine, attuò la riforma del capitolo della sua cattedrale e difese i diritti della sua diocesi sulla città di Cingoli. Il 24 febb. dello stesso anno tolse, per ordine di Gregorio X, la scomunica che il vescovo di Fermo aveva posto sopra Ripatransone. Non sembra sia stato consigliere di Gregorio X nella preparazione del concilio di Lione.

B. si spense il 22 marzo 1282, e gli succedette Berardo, eletto da Martino IV il 18 genn. 1283. Sepolto nella chiesa cattedrale di Osimo, in un nobile mausoleo apprestato dal clero e dal popolo, il 1º lugl. 1590 fu trasferito nella cripta della stessa cattedrale. Sul suo sepolcro avvennero grazie e miracoli, e il culto resogli dai fedeli è già ricordato negli Statuti di Osimo del 1308, mentre indulgenze si dicono concesse da Eugenio IV nel 1432.

B., tuttavia, non fu canonizzato. Dichiarato patrono della città di Osimo nel 1755, la sua festa, nella diocesi osimana e di Cingoli, come nell'Ordine francescano, è fissata al 22 marzo.

Bibl.: L. Martorelli, *Memorie istoriche dell'antichissima città di Osimo*, Venezia 1705, p. 129; Ughelli, I, col. 500; D. Pannelli, *Memorie istoriche dei santi Vitaliano e B., vescovi di Osimo*, Pesaro 1763; D. Filareti, *Lettere ad un padre minorita, nelle quali dà il suo giudizio intorno alle ragioni addotte da D. Pannelli per provare la professione minoritica di S. B., vescovo di Osimo*, Fano 1764; P. Compagnoni - F. Vecchietti, *Memorie istorico-critiche della Chiesa e de' vescovi di Osimo*, II, Roma 1782, pp. 330-514, Cappelletti, VII, pp. 519-525; *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, pp. 390-93; Gams, p. 713; A. Potthast, *Regesta pontificum romanorum*, II, Berlino 1873, nn. 18811, 18833-35, 18932, 20784, 21579; G. Guirand, *Les registres d'Urbain IV*, II, Parigi 1892, nn. 522-24, 580; Eubel, I², p. 120; L. Jadin, in DHGE, VIII, coll. 292-93; O. Bonmann, in LThK, II², col. 210.

Giovanni Odoardi

BÉO-ÁED (Béu-Aíd). Questo nome è formato dal nome di persona *Áed* (*Aíd*) e dall'aggettivo *béo* (*béu*) che significa « vivo », « virile », « vigoroso », e simili. Forme ipocoristiche erano Da-Béoóc, Mo-Béoóc e, probabilmente, anche Béoán (v.).

Nei martirologi sono celebrati come santi:

Béo-Áed, vescovo di Ard Cárna. Secondo le genealogie, il vescovo B. era figlio di Olcco, figlio di Commán, e apparteneva agli Érainn del Roscommon, mentre, secondo una diversa tradizione, era fratello di Rignach, figlia di Cochlán. B. è detto vescovo di Ard Cárna (Ardearne, villaggio a 4 miglia a est di Boyle, Roscommon), ma l'esistenza di una diocesi di questo nome è documentata solo nel 1111 e non è verisimile che essa avesse origini così antiche. Cuimmín Condere, nel suo inno in onore dei santi irlandesi, loda B. per la sua generosità ed amabilità. Una tradizione, purtroppo assai tarda, stabilisce che il successore di B. aveva il diritto di presenziare all'incoronazione del re del Connacht (cf. Berach).

Colgan afferma che ai suoi tempi esisteva ancora la campana di B. (*Ceolan-Beoaidh*), che, ricoperta di gemme, era conservata come una reliquia in una cassa d'argento nella chiesa di Bailene-gCleireach (Ballynaglearagh, Breifny).

La morte di B. è menzionata in tutte le più antiche compilazioni annalistiche, tranne che negli Annali di Inisfallen. L'analisi del testo degli *Annala Uladh*, tuttavia, mette in evidenza che l'*obiit* di B. ivi ricordato non deriva dalla antica Cronaca irlandese che è alla base degli Annali. Dal momento che non esiste uno studio approfondito sugli Annali irlandesi, poco può dirsi con sicurezza circa questo *obiit*. Pure, un esame delle parole dell'*obiit* e degli eventi ricordati contemporaneamente ad esso solleva ampie questioni filologiche e cronologiche e pertanto, in queste condizioni, si possono fare solo alcune ipotesi provvisorie, rimandando un'analisi esauriente a un tempo successivo.

L'*obiit* sembra derivare dall'archetipo del gruppo degli Annali dei Clonmacnois e il nome del santo, in questa fonte, era scritto apparentemente *Beoid*. Questa forma fa pensare che le notizie concernenti B. traessero la loro origine da una fonte orale piuttosto che da una scritta. L'*obiit* non deve perciò risalire oltre il X sec. e pertanto tutto quel che si può dire è che sembra sia esistita una tradizione, circa al sec. X, secondo cui il vescovo B. morì all'inizio del sec. VI. Date diverse comprese tra il 518 e il 523 appaiono negli Annali per questo avvenimento. È da notare che il testo dei martirologi non attribuisce a B. il titolo di vescovo.

Il *Féilire Huí Gormáin* e il *Félire Oengusso* celebrano la festa di B. l'8 marzo, mentre il Martirologio di Tallaght ha la data del 7 marzo, giorno in cui B. era festeggiato ad Ard Cárna.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae*, I, Lovanio 1645, pp. 562-63; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 312; *Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, p. 350g; *Félire Oengusso Céli Dé, The Martyrology of Oengus the Culdee*, ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 92; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 127, par. 1; *O. S. Letters: Roscommon*, I, p. 208; *Laud. 610*, in *Irish Texts*, III (1931), p. 90, par. 80; F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 301-302; *The Book of Lecan* (facsimile), Dublino 1937, f. 34b25; *The Book of Uí Maine* (facsimile), Dublino 1942, f. 106 vº f 43.

Béo-Áed di Loch Geirg. Questo santo è chiamato Áed nel Martirologio di Tallaght, Da-Béóc (nel testo) e Béo-Áed (da uno scoliasta) nel *Féilire Huí Gormáin*. Nelle genealogie invece è detto Da-Béoóc Glinni Geirc (Da-Béoóc di Glenn Geirg), figlio di Luainem mac Dibroga, e sesto discendente di Trichem mac Fhéic, padre di quel Díchú che fu il primo uomo battezzato da s. Patrizio nell'Ulster. Questo porrebbe il *floruit* di B. circa alla fine del sec. VII, dal momento che Findbarr Maige Bili, terzo in linea discendente dallo stesso ceppo,

morì nel 579. Tuttavia, secondo il Libro di Lecan B. appartenne alla quarta generazione e visse quindi tra la fine del VI e l'inizio del VII sec. Una diversa tradizione, per quel che riguarda i suoi antenati, si può trovare nel Libro del Leinster e nel Libro di Ballymote, in cui B. è detto uno dei dieci figli dei santi Brychan e Dína. Loch Geirg è un antico nome dell'odierno Lough Derg, dove era il famoso « Purgatorio » di s. Patrizio. Le prime notizie su una presenza cristiana a Loch Geirg datano dal 721 e la più antica menzione della sua associazione con Da-Béoóc è del 1043, anno in cui si hanno notizie di un Termonn Da-Béoóc. Questo toponimo significa che Da-Béoóc era considerato il fondatore dell'omonimo monastero.

Gli studiosi, d'altra parte, hanno erroneamente inquadrato ogni menzione del pari antica del famoso pozzo ivi esistente, attorno a cui si svilupparono le leggende concernenti il « Purgatorio » di s. Patrizio. Cuimmín Condere, infatti, nel suo inno sui santi irlandesi, databile al sec. XI o XII, scrive di Da-Béoóc: « an tráth do thoirnedh go tenn toichredh a chenn 'sa chuithe » (« quando era molto avvilito egli avrebbe tuffato la testa nel pozzo », cf. *Zeitschrift für celtische Philologie,* I [1897], p. 66, par. 113). Così il primo nome con cui il pozzo nel Lough Derg è associato è quello di Da-Béoóc. Il culto di s. Patrizio, tuttavia, oscurò quello di Da-Béoóc colà e deve perciò presumersi che la leggenda di un soggiorno di s. Patrizio in quel luogo sorse dalla tradizione concernente Da-Béoóc. La leggenda del Lough Derg, come ha ben rilevato Kenney, è solo uno degli aspetti di quell'influsso che diede origine alla antica letteratura escatologica. Ma la tradizione ufficiale di s. Patrizio è libera da quest'influenza ed è logico presumere, date le circostanze, che la leggenda del Lough Derg derivi dalla tradizione di Da-Béoóc. Sembra che il nome di Da-Béoóc sia stato associato in antica data a questa letteratura, che comunemente si ritiene abbia avuto origini pre-cristiane. Nell'Irlanda pagana, infatti, si pensava che i mortali potevano entrare nell'aldilà andando dentro la terra o l'acqua in alcuni luoghi ben determinati. Questa concezione poggiava sulla credenza che ciascuno di questi siti fosse la dimora di un Signore dell'aldilà e della sua gente. Ora, Lough Derg era anticamente noto come Glenn Geirg, ovvero la Valle di Gerg. Questo Gerg appare in un racconto intitolato *Tochmarc Ferbe* (ed. E. Windisch, in *Irische Texte,* III, 2 [1897]), ed è chiaro che l'autore di esso vedeva in Gerg un Signore dell'aldilà che aveva la sua dimora a Glenn Geirg. Da questo si può dedurre che esisteva nella vallata una configurazione fisica particolare, tale da suggerire la credenza che ivi fosse uno degli accessi all'oltretomba. La leggenda del pozzo attraverso cui era possibile mettersi in contatto con le anime, può essere facilmente intesa come uno sviluppo cristiano di questa credenza. R. Thurneysen, che ha analizzato il *Tochmarc Ferbe,* ha potuto mostrare come esso sia un prodotto composito e ha affermato che « Gerg » è un'invenzione dell'autore, suggestionato dal toponimo Glenn Geirg. Quest'affermazione, però, è da respingersi, in quanto il racconto sembra essersi formato attorno a una genuina tradizione locale. T.F.O' Rahilly (in *Ériu,* XVI [1952], p. 13) vede in « Gerg » il sopravvivere di un'antica forma, e deve ora notarsi che noi troviamo Da-Béoóc Glinni Geirg, in epoca cristiana, sostituirsi a Gerg Glinni Geirg. Inoltre il prefisso *da* del nome Da-Béoóc, nella mitologia è comunemente usato nei nomi di divinità e potrebbe essere un'abbreviazione in posizione pre-tonica di *dea, dia* (« dio », « divinità »). Potrebbe, però, essere anche una tarda grafia o uno sviluppo dell'arcaico *to*-(tu-). Tutti questi fatti, è bene notarlo, non portano a negare la storicità del santo del Lough Derg e neppure si può stabilire con certezza l'origine pagana della leggenda del Lough Derg. C'è un argomento che inferisce contro un'ininterrotta continuità nella tradizione dai tempi pre-cristiani, ed è che in epoca cristiana il luogo in cui le anime venivano in contatto col mondo era chiamato *cuthe,* cioè « pozzo ». Questa parola è mutuata dal latino *puteus* e pertanto ha un'origine ecclesiastica. Lo stesso può dirsi del nome del monastero ivi esistente, Termonn Da-Béoóc: *termonn* (lett. « terra spettante a una cura ») deriva da *terminus.*

Oltre alla leggenda del Lough Derg, infine, un'altra tradizione concernente Da-Béoóc sembra essere sopravvissuta fino al tardo Medio Evo. In un poema del sec. XII si legge: « Ma Beoog gan bhás do dul » (« Mo-Béoóc trapassa senza morire », cf. *Ériu,* XVIII [1958], p. 58, par. 4). Da questo si può dedurre che B. era annoverato tra i santi irlandesi che non morirono (cf. Aido di Cill-Áir). Colgan identificò B. con Béo-Áed di Termonn (v.) e con il Béo-Áed celebrato il 16 dicembre.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 313-14, n. 22; M. Archdall, *Monasticon Hibernicum,* ed. P. Moran, I, Dublino 1873, pp. 206-10; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 313; J. Gammack, s.v. *Dabheog, ibid.,* p. 776; *Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, pp. 350b, 372d; *Book of Ballymote* (facsimile), Dublino 1887, p. 214a4; *The Tripartite life of Patrick,* ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 36; D. O'Connor, *St Patrick's Purgatory, Lough Derg,* Dublino 1895, pp. 34-45; R. Thurneysen, *Die irische Helden und Königsage bis zum siebzehnten Jahrhundert,* Halle 1921, pp. 351-59; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, p. 355; *O. S. Letters: Donegal,* pp. 243-54; J. Ryan, *Saint Patrick's Purgatory,* in *Studies,* XXI (1932), pp. 443-60; S. Leslie, *Saint Patrick's Purgatory,* Londra 1932; F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 303-304; P. Grosjean, *Hagiographica celtica,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), p. 290; *The Book of Lecan* (facsimile), Dublino 1937, f. 50 v° a 44; *Bethu Phátraic: the tripartite life of Patrick,* ed. K. Mulchrone, I, Dublino 1939, p. 24; *The Book of Uí Maine* (facsimile), Dublino 1942, f. 106 v° f; T. F. O'Rahilly, *Early Irish History and Mythology,* Dublino 1946, pp. 128 sgg.

Béo-Áed di Ros Cam (?). Il nome di questo santo, celebrato il 16 dic., e il luogo con cui egli

fu associato sono incerti. Malauguratamente infatti il Martirologio di Tallaght si presenta lacunoso nel punto che ci interessa e vi sono da risolvere parecchie difficoltà testuali nel *Félire Oengusso*, prima di poter ristabilire la lezione originale. Le congetture degli scoliasti incorporate nel testo di alcuni mss., hanno contributo ad aumentare la confusione.

Il nome del santo appare sia come Mo-Béoóc che come Mo-Pióc. Quest'ultimo potrebbe essere il nome di un santo del Galles che visse in Irlanda, ed è possibile che qualche evanescente tradizione che lo concerneva abbia dato origine alla genealogia gallese data per Béo-Áed di Loch Geirg (v.). B. è associato a Ros Cam (parrocchia di Oranmore, Galway) in alcune versioni del *Félire Oengusso*: l'esame metrico, tuttavia, prova che la lezione *Ros Camm* è corrotta. Ulteriori corruzioni dello stesso testo diedero origine alla celebrazione al 16 dic. della festa di un s. Bean (v.), vescovo di Aberdeen (cf. W. Reeves, in *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd. e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 337-39, n. 2). È da ricordare inoltre che nel racconto *Aided Crimthainn Maic Fhidaig* (ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XXIV [1903], p. 183, par. 12) si legge che B. di Ros Cam curò la traslazione delle ceneri di Brión molto tempo dopo la sua morte, avvenuta nel 578.

Béo-Áed di Termonn, abate. La festa di B. al 24 lugl. appare, tra i più antichi martirologi, solo nel *Féilire Huí Gormáin*, in cui egli è chiamato *Mo-Beoc, abb.* (« Mo-Béoóc, abate »). In una glossa al cit. martirologio, B. è detto di Termonn: il glossatore, così facendo, senza dubbio intendeva identificare B. con Da-Béoóc di Termonn Da-Béoóc (v. sopra). In realtà però si tratta di una ripetizione della celebrazione della festa di Béu-guin, abate, che appare al 27 lugl. (v. Béoán).

Esistono inoltre notizie concernenti un vescovo Béo-Áed che secondo la *Vita Tripartita* (ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 160; ed. K. Mulchrone, Dublino 1939, p. 96) fu lasciato da s. Patrizio a Dún Cruithne (Derry) nell'Ard Dáilauig. Questa località è poco più a N di Lough Derg. Nella tradizione irlandese non c'è alcuna prova diretta che unisca B. con qualcuno dei santi dello stesso nome ricordati nei martirologi. D'altra parte, occorre notare che esistono notizie riguardanti un B. in una ristretta regione che si stende dall'O al NO. Dal momento che il nome sembra essere stato piuttosto raro e che ai confini di questo territorio Béo-Áed è chiamato vescovo, la possibilità che esistesse un solo santo di questo nome, che era un vescovo, non può essere scartata. Isolati sviluppi locali del suo culto possono aver portato a una differenziazione in diversi personaggi nei documenti agiografici. Se ci fu solo un santo chiamato Béo-Áed, dal momento che la supposta differenziazione ebbe luogo in epoca molto antica, egli deve essere vissuto al tempo dell'introduzione del Cristianesimo in Irlanda. Si potrebbe essere perciò tentati di identificare Béo-Áed col vescovo « *Aeternus* », un contemporaneo di s. Patrizio, secondo quanto riferisce Tírechán. Questa identificazione però, fa sorgere altre questioni, per cui rimandiamo alla voce *Eithern*. Per la connessione tra il culto reso ai santi chiamati Béo-Áed e quello reso ai santi chiamati Béoán, v. Béoán.

Cuthbert Mc Grath

BÉOÁN (Béuán). Questo nome, che appare anche nelle forme tardive Béonán e Béodán (Béothán), è formato dall'aggettivo *béo* (*béu*: « vivo », « vivace », « vigoroso ») e dal suffisso *-án*. È anche usato come forma ipocoristica per molti altri nomi. Nei mss. si alterna con Béo-Áed per i nomi dei santi, e dei padri di santi Ciarán di Sagir, Mo-Bí e Mo-Chóemóc. È sembrato preferibile trattare dei santi chiamati Béo-Áed (i cui nomi furono abbreviati in Béoán) sotto l'esponente Béo-Áed, mentre quelli chiamati Béoán (o Béoóc, altra variante per questo nome) sono trattati in questo articolo.

Nei martirologi irlandesi sono celebrati come santi:

Béoán, vescovo. B., celebrato l'8 ag. in una glossa al *Féilire Huí Gormáin* è detto vescovo, ma questa notizia non è altro che una rozza congettura, probabilmente. B., che è ricordato nelle più antiche genealogie, appartenne ai Cenél nAtheman Serthen, un ramo dei Lagin, che vivevano a Fid Chuilenn (Feighcullen, Kildare). Attraverso il padre, Nessán, B. discendeva da Cairpre Aithem, figlio di Eochu Inmitte. È possibile tuttavia scorgere anche in queste fonti così antiche l'insinuarsi di elementi leggendari. Il *Corpus genealogiarum Hibernicarum* (ed. M. A. O'Brien, Dublino 1961, p. 23) fa di B. uno dei sette figli di Nessán: elementi tardivi però vennero a riempire le lacune esistenti in queste genealogie. Il Rawlinson B 502, il Libro del Leinster e le *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* riconnettono i nomi degli antenati di B. a Dúnlaing, re dei Lagin, e il numero di generazioni fornito implica che B. sia vissuto circa l'inizio del sec. VIII. I fratelli di B. sono indicati come Diucuill, Muiredach (chiamato anche Crónán), Cairell, Flann, Nissi e Ness-Lug (o Ness Luga). I primi quattro sono associati con la località di Enga (non identificata), mentre gli altri due sono connessi con *Insola* (o *Insula*, che deve stare per « Inis Béoáin in Fid Chuilenn »). Deve essere B. il santo a cui si fa riferimento, anacronisticamente, nella *Vita S. Coemgeni* (ed. C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae*, I, Oxford 1910, pp. 238-39).

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 312; *The Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, p. 352 a; J. F. Shearman, *Loca Patriciana*, Dublino-Londra 1882², genealogia VII; *Rawlinson B. 502* (facsimile), Oxford 1909, f. 51 v° b 43; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 86, par. 9; *O. S. Letters: Kildare*, I, pp. 201-202; F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 302-303.

Béoán. Questo santo, la cui festa appare solo nel Martirologio di Tallaght al 21 ott., è detto della *familia Mundu*. Può ben essere uno degli altri santi dello stesso nome commemorati in altra data.

Béoán. In una nota in latino al Martirologio di Tallaght al 26 ott. sono ricordati tre santi: Nasad, Béoán e Mellán. Tuttavia, a un attento esame, risulta che il testo irlandese era *násad Béoáin. Melláin* (cf. *Lebor Gabála Érenn*, ed. R.A.S. Macalister, IV, Dublino 1941, p. 116) e cioè: « la festa di Béoán, Mellán ». Sembra quindi che nell'antica parola *násad* (« festa ») si sia visto erroneamente il nome di un santo. È da pensare che le notizie riguardanti i « tre » santi incorporate nel testo e che originariamente facevano certamente parte di una glossa siano inverisimili. Tuttavia, l'affermazione che le reliquie dei santi erano conservate in una chiesa a Tamlachta Umail, vicino al Loch Bricrenn, può essere accettata. In scolii al *Féilire Huí Gormáin* e al *Félire Oengusso Céli Dé*, la chiesa è chiamata Tamlachta Menainn (o Tamlachta Mennann) e Tamlachta Mic una Caill. Quest'ultimo nome è ovviamente una corruzione di Tamlachta moccu Caill, ma non esiste il ricordo di una città chiamata moccu Chaill. Nello stesso tempo, bisogna ricordare che esisteva un santo chiamato Mellán moccu Chuinn, celebrato il 7 febb., grande amico di Fursa. Non è improbabile che la chiesa si chiamasse in realtà Tamlachta Melláin moccu Chuinn. Il culto di Mellán, però, è associato di preferenza a Inis moccu Chuinn (Inisquin) sul Lough Corrib nel Connacht. Fursa, che morì verso il 650, portò a Péronne le reliquie di Mellán e di un *Beoanus*, e i due santi gli apparvero in una visione (cf. *Vita Fursei*, cap. 3, ed. Kausch, in MGH, *Script. rer. Merov.*, IV). Ora *Beoanus* è la forma latina di *Béoán* e il santo celebrato il 26 ott. è da identificarsi con quello di cui Fursa curò la traslazione delle reliquie. Il nome Tamlachta Umail potrebbe essere una ulteriore prova a sostegno di questa identificazione. L'elemento *Umal*, infatti, sembra essere lo stesso che *Umall* e si trova in toponimi solo nelle contee del Down e del Connacht. G. Murphy (*Duanaire Finn*, III, Dublino 1953, pp. LXXVII sg.) ha dimostrato che Umall è un nome di divinità, probabilmente forma alternativa per Núadu. Questo fa pensare che Tamlachta Umail (« tomba di Umall ») fosse il centro di un antico culto pagano. Giraldus *Cambrensis* racconta del culto reso a un *Beanus* nell'Ulster, dove le fiere trovavano asilo attorno alla sua chiesa, in memoria della sua generosità verso di esse. Esiste anche un culto di un Bean a Western Foulis e a Kinkell in Scozia. Questo santo è probabilmente da identificarsi con Béoán, che sembra essere stato chiamato anche Mo-Béóc o Béoán Micrend.

Bibl.: Giraldus Cambrensis, *Topographia Hibernica*, dist. II, c. 40, ed. J. F. Dimock, in RBS, V, pp. 124-25; A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, p. 313; *Bacdae opera historica*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, p. 171; *Félire Oengusso Céli Dé; The martyrology of Oengus the Culdee*, ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 44; E. D. Atkinson, *Dromore: an Ulster diocese*, Dundalk 1925, pp. 104, 223; F. O'Briain, in DHGE, VIII, col. 303.

Béoán. Il 28 ott. nel Martirologio di Tallaght sono commemorati: Mo-Béóc, Béoán e Mellán. L'associazione del nome Béoán a quello di Mellán, fa sospettare che questa celebrazione non sia altro che una ripetizione di quella del 26 ott., mentre è da ritenersi che Mo-Béóc e Béoán siano una sola e la stessa persona. Nel *Féilire Huí Gormáin*, a questa data, è menzionato solo un Mo-Béccóc, nome questo che, con ogni probabilità è una corruzione di Mo-Béóc.

Béoán Micrend. Tra gli antichi martirologi solo nel *Féilire Huí Gormáin*, è ricordato questo santo, al 3 dic., mentre nel Martirologio di Tallaght esiste una lacuna a questa data e in quello di *Oengus* la celebrazione è omessa. Una glossa al *Féilire Huí Gormáin* attribuisce a B. il titolo di vescovo. B. è da identificarsi con Mo-Béóc Miccrenn e Mo-Béóc Brénaind che compaiono nella lista dei santi di questo nome (cf. *Archivum Hibernicum*, I [1912], p. 340). L'elemento *Micrend* ha messo in imbarazzo gli studiosi. Sembra essere forma alternativa di *Bicrenn* o *Bricrenn* (genitivo del nome di persona Briccriu) e pertanto Béoán Micrend è da intendersi come « Béoán di Loch Briccrenn » (presso cui sorgeva la chiesa del Béoán celebrato il 26 ott.) oppure come « Béoán *alias* Briccriu ». L'aggiunta di *Brénaind* è piuttosto interessante. Mellán, compagno di Béoán di Tamlachta Umail era associato a s. Brénaind. L'uso di Brénaind dopo il nome di Béoán, fa pensare che questa festa sia da riferirsi al Béoán di Tamlachta Umail. Nelle *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 49, par. 4) B. è identificato con Béoán mac Athrachta, fratello di Ossán, sacerdote di Áth Truim (Trim nel Meath), che visse all'inizio del sec. VII (cf. P. Grosjean, in *Journal of Ecclesiastical history*, I [1950], pp. 167-68). D'altra parte, nel Martirologio del Donegal, B. è detto vescovo e figlio di Librén. Queste due ultime affermazioni non sono che pure congetture. Non si conosce la data della celebrazione di Béoán mac Athrachta e di Béoán mac Librén.

Bibl.: F. O'Briain, in DHGE, VIII, col. 302.

Béogain, abate di Mag Bile. Il 27 lugl. è celebrato B., abate di Mag Bile, l'odierna Moville, situata a un miglio a NE di Newtownards (Down). Non c'è alcuna prova sicura che questo santo si chiamasse effettivamente Béoán (ma cf. Béugno, *infra*). La festa di Bo-Béóc al 24 lugl. sembra essere un doppione di questa celebrazione (cf. Béo-Áed).

Béoóc. Della vita di B., celebrato il 25 ott., non è dato alcun particolare: anche questa menzione, perciò, è probabilmente la ripetizione di un'altra, forse di quella del Béoán celebrato il 26 ottobre.

Béugno, abate di Bangor. Il Martirologio di Tallaght così come è edito, al 22 ag., celebra *Beogaes meic Daigre ab. Bennchair* (« Béogáes, figlio di Daigre, abate di Bangor »). Il passo corrispondente nel *Féilire Huí Gormáin* ha due celebrazioni: *Béogna,* che, secondo uno scoliasta, fu il successore di Comgall a Bangor, e *Meic Daigre* (« i figli di Daigre »). A prima vista sembrerebbe che la lezione del Martirologio di Tallaght sia da preferirsi, perché essa è la più antica fonte e perché dà la *lectio difficilior,* dal momento che Béogáes non è menzionato come santo in nessun altro luogo. Ma la forma della celebrazione sembra indicare che il testo subì dei mutamenti nel processo di trascrizione. Che la lezione originale fosse in realtà Béugno è dimostrato dal fatto che Béugno fu oggetto di culto e che la sua festa non è ricordata altrove. Ci si potrebbe allora domandare come il nome di un oscuro personaggio abbia sostituito quello di una figura ben nota. È possibile rendersi conto di questo, ricostruendo la forma che la celebrazione doveva avere nell'archetipo del Martirologio. Nel ms. la parola *meic* (genitivo di *mac,* « figlio ») appare come *.m.* e altrove, nello stesso ms., *.m.* sta per *moccu* (usato nei nomi tribali), piuttosto che per *meic.* Si può avanzare l'ipotesi che l'archetipo contenesse una forma contratta del nome personale, seguito da *moccu Daigre.* Ciò che sviò gli editori del Martirologio fu il fatto che essi presero la forma contratta di *moccu* per *meic* e compirono le loro correzioni perché sapevano che Béugno era chiamato *mac Indli* e non *mac Daigre.* La corruzione nel Martirologio di Tallaght fu originata dall'aver accettato *mac Deigre* come la giusta lezione e dall'aver perciò supposto che non si trattasse della celebrazione di Béugno. La correzione nel *Féilire Huí Gormáin* fu resa possibile dal fatto che questo Martirologio conteneva una festa dei *Meic Daigre* (« i figli di Daigre ») al 14 ag. L'editore perciò non ebbe altro da fare che cambiare l'ordine delle frasi. Pertanto è da ritenersi come probabile che questa del 22 ag. sia in realtà la celebrazione di Béugno.

Sembra che sia esistita una antica divinità di questo nome, dal momento che esiste il nome tribale moccu Béognai, che appare anche come moccu Béona. Quest'ultima forma, in particolare, mostra che era usata anche una forma diminutiva di Béugno, che si sviluppava da *Béu* (cf. *Archivum Hibernicum,* I [1912], p. 334). Nonostante queste presenze mitologiche, è da notare che l'abate Béugno è una figura di consistenza storica. Egli è menzionato in un inno di commemorazione dei primi abati di Bendchor (Bangor), composto tra il 680 e il 691 probabilmente a Bangor medesima (cf. *Thesaurus palaeohibernicus,* ed. W. Stokes e J. Strachan, II, Cambridge 1903, p. 282). L'*obi*[t] di B. appare al 605 (= 606) negli Annali del l'Ulster e al 609 negli Annali di Inisfallen. È interessante notare che in questi ultimi B. è chiamat[o] Béoguin, che, come Béogáes, è un'erronea estensione della forma contratta del nome Béugno. Pu[ò] sussistere qualche dubbio se sia di questo abate che si parla, sotto il nome di Béoán mac Indli di Tech Da-Béoóc, in un grazioso e fantastico racconto. Questo Béoán mac Indli avrebbe pescato con la sua rete la sirena Lí Ban e l'avrebbe battezzata (cf. *Lebor na Huidre,* ed. R. I. Best e O. J. Bergin, Dublino 1929, pp. 95-100, e *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, pp. 52-54). Questo racconto è, ovviamente, la trasposizione in termini cristiani di una leggenda pagana e pertanto è da credersi che il Béoán mac Indli introdottovi fosse un ben noto santo cristiano. Il racconto ne fa un discepolo di s. Comgall ed è perciò da identificarsi a Béugno che fu l'immediato successore di Comgall. La chiesa di Béoán mac Indli è chiamata Tech Da-Béoóc. Uno degli intenti di questo racconto è di spiegare razionalmente il culto colà tributato a una vergine che si credeva fosse stata una sirena. La figura della vergine però è mutuata dalla mitologia e questo fa pensare che il nome del luogo (Tech Da-Béoóc: la chiesa di S. Da-Béoóc), come il racconto, sia la cristianizzazione di qualcosa originariamente pagana.

Lo stesso Da-Béoóc (da cui il luogo prese il nome) può anche datare da epoche pre-cristiane. Si potrebbe obiettare che la forma del nome sembra contrastare con origini così antiche: la terminazione *-óc* è comunemente considerata come mutuata dalla lingua del Galles, dopo l'introduzione del cristianesimo in Irlanda. Questa opinione, tuttavia, viene a cadere se si considera che in Irlanda esistevano dialetti celtici più vicini al britannico (gallese) che al gaelico.

In ultima analisi, la forma originale del nome di Da-Béoóc, può ben essere stata modificata da influenze tardive. Inoltre, i documenti letterari suggeriscono una connessione tra Béugno, Béoán e Da-Béoóc. Per una disamina delle conclusioni a cui si può legittimamente giungere da questo punto di partenza, si rimanda alla fine di questo articolo.

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, p. 313; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, p. 265; F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 304-305.

Dal momento che le prove per la storicità di una molteplicità di santi di nome Béoán (o alternativi) non sono pienamente soddisfacenti, occorre fare alcune prudenti considerazioni. Il distretto in cui sembra che il culto di un Béoán sia stato particolarmente diffuso, doveva essere una parte dell'antico Dál nAiridi nell'odierna contea di Down. Qui noi troviamo un abate di nome Béugno, la

cui esistenza storica è ben accertata, che talvolta è chiamato anche Béoán. Sulla sua leggenda troviamo innestati elementi pre-cristiani.

Nello stesso territorio, fioriva il culto di Béoán di Tamlachta Umail e il centro di queste pratiche era in apparenza un antico luogo di culto pagano. *Supra* abbiamo visto che esiste una menzione relativa a un santo chiamato Béoán Miccrenn, nome che potrebbe significare « Béoán *alias* Briccriu ». Ora Briccriu fu considerato in un primo momento il re dell'oltretomba (cf. T. F. O'Rahilly, *Early Irish history and mythology,* Dublino 1946, pp. 122-23). Nel materiale onomastico Briccriu è particolarmente associato con il distretto dell'Ulster in cui era piuttosto forte il culto di Béoán.

Tech Biccren (« Casa di Briccriu ») è ad E di questo territorio e *Loch Briccrenn* (« Lago di Briccriu ») ad O. Ed in quest'ultima località si ergeva la chiesa di Béoán. Notizie a lui relative nella *Vita* di Fursa mostrano che il suo culto si iniziò al più tardi alla fine del sec. VII. Tuttavia, le influenze mitologiche devono essere state ben forti almeno per quel che riguarda questi due santi, cioè Béugno e Béoán. La sostituzione del nome Béo-gáes a Béugno, non deve essere stata del tutto arbitraria: Béo-gáes, infatti, significa « Saggezza vivente », un nome che ben si addice a una divinità.

A sole sei miglia di distanza dal centro del culto di Béugno nel Mag Bile, era venerato un abate Béoguin. Ora Béo-guin significa « Quegli che ferisce nel vivo » e Briccriu nelle saghe è raffigurato come fornito di una lingua velenosa e seminatore di discordie, caratteristiche queste che ben si accordano alla sua susseguente posizione di dio della guerra. In vista di queste circostanze, si potrebbero desiderare prove più chiare della storicità di Béo-guin. Il nome Béoán è unito a Da-Béoóc in questo stesso distretto. Trattando di un santo chiamato Da-Béoóc (s. v. Béo-Áed) abbiamo visto che il centro del suo culto era in un distretto in cui esisteva il culto di una divinità chiamata *Gerg* in epoca pre-cristiana. A Gerg nella mitologia sono attribuite le stesse mansioni che a Briccriu e a Da-Derga (o Derg). È da rilevare, poi, che il suo nome sembra essere niente altro che una forma tardiva di Derg, nata per attrazione allitterativa nel toponimo Glenn Geirg. Nella mitologia ci sono dei riferimenti a un Derg Corra moccu Daigre (« Derg Corra della tribù moccu Daigre », cf. G. Murphy, *Duanaire Finn,* III, Dublino 1953, p. LVI): ma noi vediamo che l'abate Béugno è anche detto dei moccu Daigre e, inoltre, una delle pochissime cose che noi conosciamo attorno a Béoán di Tamlachta Umail è che egli fu associato alla letteratura escatologica. Lo stesso può dirsi di Da-Béoóc di Lough Derg, e questo fa pensare a una comune influenza operante su due distinti culti di santi nel Down e a Lough Derg.

In queste circostanze, si pone da sé la domanda se ci fu o no una connessione tra il culto di Béoán-Da-Béoóc nell'Ulster, quello di Béo-Áed nel Connacht e quello di Béoán nel Leinster.

Questa domanda ne fa sorgere altre e pertanto una risposta può essere data solo dopo una più completa ricerca in questa materia. Ci sono alcuni punti, tuttavia, che si possono toccare.

In primo luogo, non è privo di rilievo il fatto che noi incontriamo anche nel Munster un Da-Béoóc e un Béoán. Ci sono notizie relative a un Béoán, uno dei familiari di s. Patrizio, che è associato a Cell Fhiacla in Múscraige Bréogain (Kilfeacle, Tipperary) nella *Vita Tripartita* (ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 196 sg.; ed. K. Mulchrone, Dublino 1939, p. 119). La data della sua festa, se pure ne ebbe una, è sconosciuta. A Da-Béoóc era tributato un culto anche tra i Déissi, come risulta dai toponimi Tech Da-Béoóc (« Chiesa di Da-Béoóc ») e Tobar Dáibhidh Óig (parrocchia di Ardmore, Waterford). L'ortografia di quest'ultimo nome è quella data da P. Power (*Place-names of the Decies,* Londra 1907, p. 67), ma è ovviamente o una corruzione o una erronea trascrizione di Tobar Da-Béoóc (« [Santa] fonte di s. Da-Béoóc »). Questo potrebbe suggerire l'ipotesi che ci fosse un culto di un personaggio chiamato Béoán o Da-Béoóc diffuso per tutta l'Irlanda, ma questa ipotesi non è suffragata da alcuna prova, e, in ogni caso, gli indizi di due culti distinti di personaggi diversi sono egualmente forti.

Il complesso delle testimonianze, tuttavia, mette in luce l'influenza di alcuni fattori comuni nelle leggende di questi santi, e questa constatazione è comprovata da un esame della leggenda concernente il Béoán del Leinster. Nella lista dei santi omonimi, infatti, Lí Ban compare come Fainche Tigi Mac Néssáin (cf. *Archivum Hibernicum,* I [1912], p. 359): Tech Mac Néssáin prese il nome dal Béoán del Leinster e dai suoi fratelli, mentre Fainche è nome alternativo della sirena Lí Ban (v. *supra*: Béugno, abate di Bangor). Così qui noi troviamo lo stesso motivo mitologico già scoperto operante nella contea di Down.

Il materiale del Connacht, d'altra parte, offre qualche spunto da cui si possono trarre alcune conclusioni soddisfacenti. Abbiamo anche visto che c'è almeno una associazione territoriale tra i nomi Béoán, Da-Béoóc e Briccriu nella contea di Down. All'infuori di questa contea, l'unico altro distretto con cui, allo stato attuale degli studi, si possa mettere in connessione Briccriu è nella contea di Roscommon.

Secondo le saghe, Briccriu trascorse qualche tempo a Crúachu (Rathcrogham) e morì nei pressi di questa località. Il porre questo avvenimento in quel luogo non sembra essere dovuto solo all'arbitrio di un tardo redattore, perché noi troviamo un toponimo Carn Briccrenn (« tumulo di Briccriu ») non lontano da Crúachu (cf. *Acallam na Senórach,* ed. W. Stokes, in *Irische Texte,* IV [1900], ll. 7689, 7717). Nei paraggi vi è anche una fonte dedicata a Béo-Áed (cf. *O. S. Letters:*

Roscommon, I, p. 208), e un po' più a N., è Ard Cárna, il centro del culto di Béo-Áed in questa contea, e, per di più, nella parrocchia di Ard Cárna è un luogo chiamato Rathdiveen, nome che potrebbe essere corruzione di Rath Da-Béoóc. Questa congettura però è estremamente incerta, dal momento che non è possibile ricostruire la forma originaria del toponimo. Non si potrebbe pertanto concludere, basandosi solo su questa congettura che Béo-Áed era anche chiamato Da-Béoóc. Tuttavia, che ci fosse una connessione tra il culto di Béo-Áed nel Connacht e i santi dell'Ulster, può essere indicato dal fatto che troviamo notizie relative a un ignoto vescovo Béo-Áed nella contea di Derry, poco più a N. di Lough Derg. Che Da-Béoóc di Lough Derg fosse chiamato anche Áed, lo sappiamo da fonte degna di fiducia. La forma ipocoristica, abbondantemente documentata, indica che *béo* era usato col nome del santo e noi possiamo presumere che l'affermazione del glossatore secondo cui il nome del santo era in realtà Béo-Áed, non sia una congettura infondata. Sembra perciò probabile che Da-Béoóc di Lough Derg e Béo-Áed di Ard Cárna fossero la stessa persona. Abbiamo anche visto che il culto di Da-Béoóc di Lough Derg non è privo di qualche legame con quello di Béoán nella contea di Down. Ma in questo caso non si può concludere che ci fosse un'identità di persone e le analogie tra le due figure possono essere dovute a un comune sottofondo mitologico.

Esaminando la questione nel suo complesso, potrebbe sembrare che l'innesto di elementi estranei, stratificazioni e sviluppi locali nel culto di uno o due santi abbiano fatto sorgere la credenza nell'esistenza di una molteplicità di santi, chiamati Béoán, Da-Béoóc, Béo-Áed, ecc.

Uno di questi santi fu certamente l'abate Béugno. Si può proporre una data molto antica per l'inizio del culto degli altri che sembra si chiamassero Áed e Béo-Áed. Quest'ultimo nome può aver avuto le sue origini nel materiale mitologico, che fu attratto nella leggenda del santo. È anche possibile che neppure Áed fosse il suo vero nome. Chi egli fosse in realtà è questione che porta a molte e complesse questioni (cf. BÉO-ÁED).

In conclusione, si può far notare che ci fu probabilmente una confusione di persone, particolarmente nei punti di contatto dei due culti di Béo-Áed e Béoán e che non c'è alcuna prova sicura che qualcuno dei ben testimoniati culti cristiani traesse la sua origine semplicemente in quella di divinità pagane.

VEOC (*Vouga, Vio*), santo della Bretagna. È spesso identificato con un irlandese s. Béoóc e (oppure) con s. Vauk di Carne (Wexford). Della questione si può trovare un'ampia discussione, corredata da esauriente bibliografia, nel lavoro di J. P. Dalton, *Saint Vauk of Carne* (in *Past,* II [1921], pp. 1-37) in cui però non si riesce a dare una soluzione definitiva.

Cuthbert Mc Grath

BEOCCA, abate di CHERTSEY, **ed EDOR** (ETOR), monaco, santi, martiri. L'abbazia benedettina di Chertsey, situata lungo le rive del Tamigi (contea di Surrey), subì nella seconda metà del sec. IX frequenti incursioni da parte dei Danesi. In una di queste l'abate B. e il monaco E. furono massacrati assieme ad altri novanta monaci. La stessa abbazia fu data alle fiamme ed i suoi campi vennero devastati. I due martiri sono ricordati il 10 aprile.

BIBL.: W. Dugdale, *Monasticum Anglicanum,* I, Londra 1846, pp. 422-26; Zimmermann, II, pp. 36-38.

Gian Domenico Gordini

BERACH, abate di BANGOR, santo. Nei martirologi irlandesi, al 21 apr., è celebrato B., abate di Bendchor (= Bangor, Down). Da una glossa al *Féilire Huí Gormáin* (ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 21 apr.) B. è associato ad Apur Crossan (= Applecross, Ross-shire, Scozia). B., succeduto nel 663 a Segan nel governo dell'abbazia, morì nel 664 di *buide chonaill,* una tristemente famosa malattia pestilenziale (cf. *The Annals of Tigernach,* ed. W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVI-XVIII [1895-97], s.a. 664).

BIBL.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian Biography,* I, Londra 1877, pp. 313-14.

Cuthbert Mc Grath

BERACH di CLUAIN CORPTHE, santo. Il nome di questo santo appare nelle fonti antiche nelle forme Berrech, Beirech e Berach. Non si può dare alcuna spiegazione etimologica del nome, finché non sarà stata stabilita la sua forma originale. Esistono due versioni della *Vita* di Berach, una in irlandese, l'altra in latino. J. F. Kenney (*The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, p. 402) afferma che « la irlandese sembra essere più antica e più originale della latina », ma quasi certamente è in errore. Ambedue le *Vitae,* infatti, derivano da una fonte comune, e quella irlandese è un documento fortemente tendenzioso. Prescindendo dalle caratteristiche comuni a questo genere di materiale agiografico, la *Vita* è un'esaltazione propagandistica dei talenti dei *filidh* (poeti). Questo scopo è perseguito con notevole maestria e per di più si dirige una ben celata critica contro coloro che sostenevano i membri dell'ordine poetico che nutrivano cattive intenzioni. La *Vita* sembra essere una sorta di apologia a vantaggio di qualche famiglia che era riuscita ad espellere i suoi rivali letterari dai dintorni di Cell Beraig. La famiglia più verisimilmente interessata a questa apologia sembrerebbe essere quella di Ó Maoil Chonaire, che riuscì vittoriosa nella lotta per il primato in questa zona, e la *Vita* irlandese fu probabilmente composta dopo il suo arrivo nei pressi di Cell Beraig. Non si può però stabilire una data. Come si è detto, le versioni

latina e irlandese hanno la stessa provenienza, ma quella latina è la più antica e su essa si fondò quella irlandese, manipolata con molta abilità professionale. L'archetipo era un prodotto composito e, pur se non si son potuti individuare i singoli elementi, è chiaro che almeno uno di essi era costituito dalle leggende tratte dalla vita di Cóemgen Glinne dá Locha. Non si può ancora tentare di estrarre da quel che resta della *Vita,* sfrondata dagli elementi spuri, qualche fatto concernente la vita del santo. Al momento attuale si può solo dire che il *floruit* di B. è posto alla fine del sec. VI e all'inizio del sec. VII. Nella *Vita,* vi sono anche alcuni elementi genealogici che appaiono separatamente anche in altre fonti. B. è fatto discendere dai Cenél Dobthae, una tribù che aveva la sua sede tra Sliab Badbgnai (Slievebaune, Roscommon) e il fiume Shannon. In questo distretto si trovano le rovine di un monastero di qualche importanza, che si crede sia stato fondato da B., e che da lui fu chiamato Cell Beraig o Termonn Beraig. In origine il luogo era noto come Cluain Corpthe. Corpthe sembra aver fatto parte dell'Olimpo dei Builg o degli Érainn, antichi abitatori di questo territorio, e il monastero, quindi, può aver sostituito un centro di culto pagano. I *comarbaid Beraig,* o successori di B., avevano il diritto di assistere alla cerimonia di incoronazione del re del Connacht (cf. *Transactions of the Kilkenny Archaeological Society,* II [1852-53], pp. 340-41). Questi riti erano originariamente pagani e conservarono questo carattere per molto tempo dopo la introduzione del cristianesimo.

I nomi del padre e del nonno di B., forniti dal materiale genealogico, sono chiaramente corrotti (cf. *The book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 347d) ma erano probabilmente Nemnall (o Neman) e Nemangen. Non si può dire però quale fosse il nome del nonno e quale quello del padre, e alcune fonti (cf. *The Book of Lecan* [facsimile], Dublino 1937, f. 69 u° a 1) omettono addirittura Nemangen. Il nome di B. non compare in nessun documento storico attendibile, a meno che il santo non sia da identificarsi con il *Berachus,* nominato da Adomnán (*Life of St. Columba,* ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 48-49), che cercò la benedizione di s. Colomba prima di salpare alla volta di Tiree. Dal momento che i monaci di s. Colomba avevano una fondazione nella contea di Roscommon dove era anche il monastero di B., A. P. Forbes (*Kalendars of Scottish saints,* Edimburgo 1872, pp. 278-79) e altri autori propendono per questa identificazione, che, però, deve essere provata.

Il materiale onomastico fa sospettare l'esistenza di un diffuso culto di s. B. in quella parte dell'Irlanda centrale che si estende dallo Shannon alla costa orientale. Basta considerare che il nome di B. è ricordato nelle contee di Roscommon (Kilbarry e Kilglass), Longford (Edgeworthstown, di cui B. era patrono), Meath (Dísert Beraig, l'odierna Kilberry, nella baronia di Moygallion), Kildare (Kilberry, baronia di Narragh and Reban West), Dublin (Kilbarrack, nella baronia di Coolock, in cui è anche un pozzo che prende nome dal santo). E, inoltre, dalla *Vita* sembrerebbe che ci fosse un culto verso B. anche nella parrocchia di Inishkeen, nelle contee di Louth e Monaghan e a Glenn dá Locha (Glendalough). Alla luce di questi fatti, l'ipotesi di Forbes secondo cui Kilberry nell'Argyleshire (Scozia) aveva preso il nome da B., non è priva di fondamento. Bisogna poi notare che il culto di B. non può essere disgiunto da quello di Berchán, dal momento che questa è forma ipocoristica di Berach (v. BERCHÁN).

La festa di B. di Cluain Corpthe (Kilberry, Roscommon) è ricordata al 15 febb. nei martirologi irlandesi.

BIBL.: F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 310-12; oltre alla bibl. cit. da questo autore, v. A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, pp. 313-14; P. Walsh, *Some place-names in ancient Meath,* in *Irish Ecclesiastical Record,* I (1913), p. 181; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, Maynooth 1818; W. H. Grattan Flood, in *Cath. Enc.,* II, p. 485; *O. S. Letters: Roscommon,* II, pp. 132-36, 156-70, 189-203.

Cuthbert Mc Grath

BERACUNDO, vescovo di AMIENS, santo: v. BERCUNDO.

BERARDO, monaco di BÈZE, beato, martire: v. ANSUINO e cc., bb., mm.

BERARDO, vescovo dei MARSI, santo. Nato nel castello chiamato Colli, presso Pescina (L'Aquila) nel 1079 dai conti dei Marsi, B., fanciullo, dimorò presso i canonici della chiesa di S. Sabina, allora cattedrale dei Marsi (che vivevano in comune, « sub sanctae regulae disciplina ») e vi ricevette gli ordini fino all'accolitato. A diciassette anni passò a Montecassino, ove rimase sei anni, a completare la sua formazione. Nel 1102, per invito di Pasquale II, si recò a Roma, ricevette il suddiaconato e, dopo altri incarichi, fu mandato ad amministrare la « Campagna » quale delegato pontificio; ma fu imprigionato e calato in un pozzo disseccato dal prepotente conte Pietro Colonna. Rientrato nella Curia, fu ordinato diacono cardinale di S. Angelo in Peschiera e poi presbitero cardinale del titolo di S. Crisogono. Nel 1109 fu eletto vescovo dei Marsi e resse quella chiesa fino alla morte, avvenuta il 3 nov. 1130. Si distinse nella lotta contro la simonia e il concubinato degli ecclesiastici, e nel soccorrere e proteggere i poveri. Più volte fu costretto all'esilio. Operò miracoli in vita e dopo la morte, tanto che i Marsi lo venerarono sempre come santo e Pio VII concesse le lezioni proprie del secondo notturno. B. è il protettore principale della diocesi dei Marsi e la sua festa si celebra il 3 novembre.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* II, Bruxelles 1894, pp. 125-35; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 320-21; Baudot-Chaussin, XI, pp. 111-12.

Pasquale Ottaviani



BERARDO, PIETRO, OTTONE, ACCURSIO e ADIUTO. *I ss. Francescani martiri nel Marocco.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

BERARDO, abate di Monte Vergine, beato: v. Pascasio, Donato, Berardo e Mauro, bb.

BERARDO, vescovo di Teramo, santo. B. nacque verso la metà del sec. XI nel castello di Pagliara, presso Castelli, dalla nobile famiglia omonima. I Pagliara avevano il titolo di conti, ereditato, forse, dai più antichi conti dei Marsi, e dominavano nella Valle Siciliana o Siliciana, che abbracciava un vasto territorio sotto il Gran Sasso. Non conosciamo il nome del padre e della madre di B. mentre molto si parla di un suo fratello, Rinaldo, e di una sua sorella, Colomba, che ha tuttora in Abruzzo titolo e culto di santa.

Presso il castello di Pagliara esisteva il monastero benedettino di S. Salvatore: di qui la vocazione benedettina di B. Da Montecassino, dove aveva iniziato la vita monastica ed era divenuto sacerdote, B., desideroso di maggiore raccoglimento, si ritirò nel celebre monastero di S. Giovanni in Venere, in Abruzzo, del quale era stato abate un Odorisio, suo parente, elevato poi agli onori della porpora da Alessandro II.

Alla fine del 1115, morto Uberto, vescovo di Teramo, B. fu eletto a succedergli. Fece il suo ingresso nella chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore (*Sancta Maria Aprutiensis*, ora distrutta) e si rivelò padre, pastore, riformatore zelante, oltre che principe feudale giusto e prudente. Il *Cartulario della Chiesa Teramana*, ritrovato da Giovanni Muzi, riporta una sua donazione al capitolo della chiesa di S. Maria al Mare (l'attuale chiesa dell'Annunziata) a Giulianova. Dopo aver adempiuto al suo ufficio con singolare semplicità di animo, pietà e carità di pastore, B. morì l'anno 1123, settimo del suo episcopato, il 19 dic. La Chiesa aprutina ne celebra tuttora la festività in questo giorno tra il fervore sempre vivo dei teramani. Si conservano ancora, in due artistici reliquiari, il capo del santo e un suo braccio, con i quali il vescovo, sulla scalea della cattedrale, benedice il popolo dopo il solenne pontificale della festa.

Bibl.: V. Montesanti, *Vita s. B. ep. Aprutini ordinis S. Benedicti Casinensis*, Venezia 1601, ff. 2-7; S. Giuliani, *Vita s. B.*, Ascoli 1637, ff. 2-8; Ughelli, I, col. 359; N. Palma, *Storia ecclesiastica della città di Teramo e diocesi Aprutina*, I, Teramo 1832, pp. 139-99; V. Gilla Gremigni, *S. B. di Pagliara*, Teramo 1947.

Vincenzo Gilla Gremigni

BERARDO, PIETRO, OTTONE, ACCURSIO e ADIUTO, santi, martiri. Provenienti da varie città d'Italia Berardo, Pietro, Ottone, Accursio e Adiuto, abbracciarono la vita minoritica nel primo decennio dell'Ordine e nel 1219, come sacerdoti i primi tre, semplici fratelli laici gli ultimi due, presero parte alla prima spedizione missionaria francescana tra i saraceni del Marocco, inviati dallo stesso s. Francesco (che già nel 1213 aveva tentato di raggiungere personalmente quella terra).

Loro capo era fra Vitale, ma ammalatosi questi in Aragona, fu sostituito da Berardo, ottimo predicatore e conoscitore della lingua araba. Dalla Spagna, passarono in Portogallo, accolti con onore a Coimbra dal re Alfonso II, e di qui discesero ad Alenquer e Siviglia dove ebbero i primi contatti con i saraceni.

Entrati nelle loro moschee, annunziarono con ardore il Vangelo, ma vennero malmenati, incarcerati e quindi espulsi e relegati nel Marocco. Ripresero ivi il loro apostolato missionario, ma a Marrakesch, imprigionati e sottoposti più volte alla fustigazione, furono uccisi personalmente dal re che tagliò loro il capo con la sua scimitarra (16 genn. 1216). All'annunzio di quel glorioso transito, s. Francesco esclamò: « Ora posso dire con sicurezza di avere cinque Frati Minori ».

I resti dei martiri furono trasferiti in Coimbra e, qui, conquistarono all'Ordine Antonio da Padova. Raccolte in un pregevole monumento, le reliquie furono fin d'allora oggetto di venerazione da parte dei fedeli, generosamente ricambiati con grazie e miracoli. Sisto IV il 7 ag. 1481 (Bolla: *Cum Alias*) consacrò i protomartiri francescani esaudendo la richiesta avanzata sin dal 12 lugl. 1331 da Giacomo II d'Aragona a Giovanni XXII, e la celebrazione della loro festa fu posta al 16 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 62-71; Giordano da Giano, *Chronica*, nn. 7, 8, in *Analecta Franciscana*, I (1885), p. 3; *Chronica XXIV Geralium Ordinis Minorum, ibid.*, III (1897), pp. 15-22; *Acta Aragonensia*, ed. H. Finke, II, Berlino-Lipsia 1908, pp. 754-55, n. 469, in *Archivum Franciscanum Historicum*, II (1909), p. 140; F. Delorme, *Pour l'histoire des Martyrs du Maroc*, in *La France Franciscaine*, VII (1924), pp. 111-35; Tommaso da Celano, *Tractatus de miraculis*, n. 1, in *Analecta Franciscana*, X (1926-1941), p. 272; Wadding, *Annales*, I, pp. 173, 352-56, 389-97; Leon de Clary - G. C. Guzzo, *Aureola serafica*, I², Venezia 1951, pp. 189-201.

Giovanni Odoardi

BERARIO, vescovo di Le Mans, santo. Successore di s. Arduino, B. fu vescovo di Le Mans dal 658 al 673. Beneficiario di molte donazioni reali, ebbe restituite da Clotario III, verso il 659, alcune campagne che erano state cedute all'abbazia di S. Dionigi, e questo stesso re, così come sua madre Batilde, accordò diversi privilegi in favore della sua chiesa. Sotto il suo episcopato avrebbe avuto luogo la traslazione da Montecassino a Le Mans delle reliquie di s. Benedetto e s. Scolastica, ma il fatto è favoloso. B. morì nella diocesi di Bordeaux e i suoi resti furono deposti nella chiesa di Pontlieu, che egli aveva costruito. La sua festa, dal sec. XII, si celebra il 17 ottobre.

Bibl.: D. Piolin, *Hist. de l'Église du Mans*, Parigi 1851, pp. 348-70; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 157-63; *Anal. Boll.*, I (1882), p. 81; MGH, *Diplomata*, I, p. 33, n. XXXV; *Actus pontificum Cenom.*, edd. Busson e Ledru, Le Mans 1902, pp. 166-82; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 316-17, 321, 325-26, 330-33, 338; L. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 332-33.

Pierre Villette

BERAUD du PEROU, Carlo Geremia, beato, martire a Parigi. Pochi tratti conosciamo con sicurezza della vita del B. Nato nel territorio parrocchiale di S. Martino di Meursac (diocesi di La Rochelle) il 17 nov. 1737, entrò nella Compagnia di Gesù a Parigi il 19 sett. 1753 e vi fece i primi voti nel 1755, il 20 sett. Studente nel collegio di Luigi il Grande e poi insegnante in lettere in quello di La Flèche, fu sorpreso dalla dispersione dei Gesuiti a Parigi (1762), per cui passò nel seminario di S. Firmino, dal quale uscì suddiacono il 10 apr. 1763. In seguito (1765-1766) lo ritroviamo studente di teologia a Pont-à-Mousson, ancora occupato dai Gesuiti. Dopo la soppressione dell'Ordine, si aggregò alla congregazione degli Eudisti, almeno come ausiliare e ordinato sacerdote esercitò vari uffici nelle loro case. Fu arrestato in quella di Parigi nell'ag. del 1792 e chiuso nel convento dei Carmelitani dove subì il martirio nella strage del 2 sett. successivo. Si sa che il vescovo di Saintes, alla cui diocesi apparteneva allora la parrocchia di S. Martino di Meursac, nominò il B. suo vicario generale, carica che i vescovi della provincia conferivano ad ecclesiastici commendevoli, residenti a Parigi, perché ne fossero i rappresentanti presso i sacerdoti e i chierici della loro diocesi che abitavano nella capitale. Il B. fu beatificato il 17 ott. 1926 e la sua festa si celebra il 2 settembre (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* I, *Summarium,* Roma 1921, pp. 128-29; II, pp. 498-99; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; H. Fouqueray, *Un groupe de Martyrs de septembre 1792: vingt-trois anciens jésuites,* Parigi 1926; vers. it., Isola del Liri 1927, pp. 147-50; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 178-79, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 85-86, 170-80.

Celestino Testore

BERBEGIE d'ALBARÈDE, Maria Margherita, beata, martire di Orange: v. Sofia suor, santa.

BERCHÁN. Nei martirologi irlandesi sono celebrati come santi:

Berchán, al 12 ott. Questa è la festa di Mo-Bí Clárenech che fu chiamato anche Berchán, v. perciò: Mo-Bí.

Berchán di Clúain Áeda Aithmet. La festa di questo santo ricorre il 5 giug. e i glossatori lo pongono tra i Luigni (o Luaigni). Così Clúain Áeda Aithmet è da identificarsi con l'odierna Clooneagh, nella baronia di Leyny (Sligo). In questo stesso giorno era celebrata anche la festa di un Broccán e, dal momento che i Luigni erano Érainn, si potrebbe pensare ad una identità tra i due santi.

Berchán di Clúain Caí. Le genealogie dei santi irlandesi nel Libro del Leinster ([facsimile], Dublino 1880, p. 351g) affermano che il B. di Clúain Caí era figlio di Ultán. Le *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 76, par. 2) tuttavia, lo fanno discendere dalla stirpe di Fiachu Suidge e lo collocano a Déissi Muman. Questa versione è identica a quella di un B., figlio di Aíd associato dalla genealogia nel Libro del Leinster (cit., p. 348b) con gli Húi Brigti e con Druim Luacháin (odierna Drumlohan, parrocchia di Stradbally, contea di Waterford). Vicino a questa località, ve ne è una chiamata Carrickbarrahane che P. W. Joyce (*Irish names of places,* III, Londra-Dublino 1913) sostiene abbia preso il nome da s. B. Di diverso avviso è P. Power (*Place-names of the Decies,* Londra 1907, p. 399) che però sostiene (op. cit., p. 294) l'esistenza di un culto di B. a Páirc na Cille (parrocchia di Templetney). In questa parte dell'Irlanda, la devozione a B. non era limitata a questi distretti. Troviamo, infatti, una chiesa di B. a Kilbarrahan (parrocchia di Roskeen, baronia di Duhallow, contea di Cork), e il Libro del Leinster (cit., p. 351g) mostra come un culto a un B. fosse tributato a Glenn Bercháin, tra gli Érainn, nel territorio di Corcu Loídge (corrispondente alla diocesi di Ross), pure nella contea di Cork. Quest'ultimo santo tuttavia, è detto figlio di Móen (o Maine).

Berchán mac Aído (figlio di Aíd) è citato come una autorità in materia, nel Cod. Augiensis CCXXIII (Commentario sulle Epistole Cattoliche), come ben ha posto in luce P. Grosjean (in *Sacris Erudiri,* VII [1955], pp. 76-78). La sua festa ricorre il 24 maggio.

Berchán di Clúain Sosta. Clúain Sosta è la parrocchia di Clúain Bolg (Clonbollogue, King's County) che, come il nome indica, deve essere stata in origine abitata da Érainn. Si trova, però, anche nel territorio degli Húi Fhailge (che erano Lagin), i quali annoveravano tra i loro *forshluinte* (cioè persone che appartenevano ufficialmente alla loro stirpe, ma che non avevano con essa relazioni di sangue) gli Húi Bercháin, un popolo cioè che traeva il suo nome da un progenitore chiamato « Berchán ». Anche l'antico materiale genealogico, come vedremo, conferma l'esistenza di un culto di B. tra gli Érainn, e una nota nel Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, p. XLI) afferma che gli Húi Bercháin abitavano a Clúain Sosta. Se pure nei più antichi codd. non c'è alcun riferimento diretto a B. di Clúain Sosta, le tradizioni tardive sono unanimi nell'attribuirgli straordinari poteri profetici. Pertanto, ci son ben pochi dubbi sul fatto che la genealogia di un B. *episcopus, propheta et poeta,* riportata nel Libro del Leinster (cit., p. 350 e), sia quella di B. di Clúain Sosta. B. è detto figlio di Muiredach, di origine scozzese (Dál Riata) e regale.

Il medesimo Libro del Leinster (cit., p. 372 c) e altre fonti, facendo di B. il figlio di Liamain, figlia di Diarmait, della stirpe di Lóegaire, figlio di Niall Noígiallach, uniscono il santo ai Goidels. G. Keating (*Foras feasa ar Éirinn,* ed. P. Dinneen, III, Londra 1908, p. 52), invece, afferma che B. era della stirpe di Fiachu ba Aiccid, figlio di

Cathaer Már (dei Lagin) e pone il suo *floruit* al sec. VI. Questa cronologia concorda con la sua genealogia materna, ma non con quella paterna, e la tradizione riferita dal Keating è ovviamente tarda e inverisimile.

Molte profezie che, naturalmente, egli non scrisse mai, sono attribuite a B. (cf. R. I. Best, *Bibliography of Irish philology and of printed Irish literature,* Dublino 1913, pp. 173, 182, 186; id., *Bibliography of Irish philology and of manuscript literature; publications, 1913-1941;* Dublino 1942, nn. 1532-33; R. Flower, *Catalogue of Irish manuscripts in the British Museum,* II, Londra 1926, pp. 21, 109; *Revue Celtique,* VIII [1887], p. 350; *Zeitschrift für Celtische Philologie,* XVIII [1930], pp. 1-56; K. Mulchrone, *Catalogue of Irish manuscripts in the Royal Irish Academy, Index II,* Dublino 1958, p. 66, ll. 15-22). Il culto di B. sembra sia stato unito a quello di s. Berach, la cui festa è celebrata a Tubberbarry (presso Summerhill, Meath) il 4 ag., che è anche il giorno in cui B. è ricordato nei martirologi. Un glossatore nel Rawlinson B 505 (cf. *Félire Oengusso Céli Dé,* ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 256) identifica B. con Fer-dá-lethi, celebrato il 4 dic., e il Martirologio del Donegal, combinando questa con un'altra glossa concernente Fer-dá-lethi, assegna a B. una festa al 4 dic., ma tutto ciò è completamente erroneo e arbitrario.

Il Libro del Leinster (cit., p. 350 e) afferma che B. era anche chiamato Micán, ma nella Laude 610 (in *Irish Texts,* III [1931], p. 99, par. 265) Micán è il nome del padre. Il *Leabhar Breac* ([facsimile], Dublino 1876, p. 212) ricorda un libro intitolato *Leabhar Bercháin na Cluana* (« Il libro di Berchán di Clúain Sosta »), ora perduto.

Secondo J. Colgan, B. è sepolto a Tempall an Cheathrair Álainn, in Aran More (Galway).

Oltre a St. Braghan's Well e a due luoghi chiamati Kilbraghan (cell Bercháin) nelle parrocchie di Kilmanagh e Rosbercon (contea di Kilkenny; cf. W. Carrigan, *History and antiquities of the diocese of Ossory,* III, Dublino 1905, pp. 194, 441-42), sembra che esistano ben pochi toponimi in cui compaia il nome *Berchán.* Questa penuria è in netto contrasto con l'abbondanza di toponimi riscontrata per s. Breccán e s. Broccán, e ciò sembra indicare che il culto di B. è di origini più tarde di quello degli altri due santi.

È da notare, infine, che il nome di B. è connesso a quello di Broccán in una nota nel Libro del Leinster (cit., p. 353 d), in cui i due santi, chiamati Mo-Bí Berchán e Mo-Bí Broccán, sono associati con Srub nel Sruthar nGuaire (Leinster).

Sebbene la fama di B., nella sua qualità di profeta, sia sopravvissuta fino ai nostri giorni, egli è spesso sostituito da Broccán (o Brógán) nella poesia classica (cf. *Leabhar Branach* ed. S. Mac Airt, Dublino 1944, n. 23).

Berchán di Eigg. L'isola di Eigg è prospiciente la costa della Scozia e il santo, celebrato il 10 apr.; può essere stato in contatto con la fondazione di s. Colomba a Iona (Í). Una genealogia, fornita dalle più antiche fonti, sembra riferirsi a questo B. (cf. *Genealogiae regum et Sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 80, par. 3). Nelle diverse versioni, il nome del padre di B. appare come Nemnann, Nemán o Nemnall. Una simile confusione, si può trovare anche nei testi che riferiscono il nome del padre di s. Berach e, dal momento che B. è forma diminutiva di Berach, può darsi che ci sia un nesso tra i due culti.

È da rilevare, però, che l'unica notizia attendibile che può riferirsi a B., è contenuta nella *Vita S. Columbae* di Adomnán (ed. W. Reeves, Dublino 1857, p. 226), in cui si narra che un monaco « nomine Berchano, cuius cognomentum Masloen » spiava s. Colomba durante le sue estasi e che questi lo rimproverò dicendogli: « Et hoc scito, quod in tua Hibernili patria luxuriose vivens, exprobationem facies tua omnibus patietur diebus vitae tuae ». Questo episodio fa pensare a un altro santo, chiamato Mo-Bí, che si suppone portasse anche il nome di Berchán e che si meritò il soprannome di *clár-enech* (« faccia schiacciata »). Anche Mo-Bí Clárenech è associato a s. Colomba nelle leggende.

Figlie dello stesso padre di B. di Eigg, erano le sorelle Bríg, Corp e Lassar, tutte e tre sante (cf. *The Book of Leinster,* cit., p. 353 c, in cui si legge anche che esse erano venerate con un Brocán e un Crónán a Cell Lathraig Osthuile), e oltre a queste, anche Lemhain e Sédna (cf. *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* cit., pp. 80-81). Secondo Reeves (op. cit., p. 315), B. era il santo patrono di Kilbarchan in Renfrewshire (Scozia), mentre la celebrazione al 6 apr. di un B. vescovo delle isole Orkney, è probabilmente una ripetizione della festa di B. di Eigg.

Berchán di Inis Rochla. Questo santo, celebrato il 24 nov., secondo le genealogie era figlio di Déclán degli Airgialla. Inis Rochla (o Inis Rocha, nome che compare in alcune fonti) e nel Lough Erne (contea di Fermanagh).

Nelle genealogie dei santi tramandate dai mss. irlandesi, ci sono prove di un diffuso culto di uno o più B. nel territorio in cui dominavano i Lagin e nella zona adiacente.

In effetti, i genealogisti distinguono quattro B. e cioè: *Berchán,* figlio di Dimmae, a Domnach Sinchill, identificata da J. F. Shearman (*Loca Patriciana,* Dublino-Londra 1882, p. 33) con Donough-more nella baronia di Talbotstown, contea Wicklow. Questo santo era della stirpe di Maine Mál, dei Dál Niad-Cuirp (Lagin) e appare nella genealogia tribale degli Húi Máil, in cui è indicato come il progenitore di parecchie nazioni (cf. *Corpus genealogiarum Hibernicarum,* ed. M. A. O'Brien, Dublino 1961, pp. 346, 356). Gli Húi Máil annoveravano tra i loro antenati un Berach, nipote di Cathaer Már (che si crede sia stato il divino progenitore dei Lagin).

Berchán, figlio di Decell. Il Libro del Leinster (cit., p.351 g) fa di B. il figlio di Decell, figlio di Catt, di Dál-Mesi-Corb, ma nei più antichi documenti si legge soltanto che egli discendeva da Decell, di uno dei *forshluinte Húa Náir* (cf. *Corpus genealogiarum Hibernicarum* cit., p. 41) mentre la Laude 610 sostiene che B. era il figlio di Daig (questa forma, però, è incerta: in questa fonte appare solo il genitivo Deda). I genealogisti collocano B. a Senchell (Shankill, Dublin), ma la discendenza dai Lagin sembra essere pura invenzione ed è da ritenersi che il popolo tra cui B. nacque, fosse degli Érainn o dei Builg.

Berchán, figlio di Dimmae Dond. Egli appartenne agli Húi Aeda Cróin degli Húi Dúnlainge (Lagin), che, dall'inizio dell'era cristiana, regnavano sui Lagin assieme agli Húi Chenselaig. Gli Húi Dúnlainge dominavano i Lagin del N e il clan regnante controllava anche Cell Dara di s. Brigit. I genealogisti collocano questo B. in Druimm Dóthe, località non identificata.

Berchán mac Fidne. Il Libro del Leinster (cit., p. 351 g) afferma che B. viveva a Cell Fidne in Clúain Cáin in Delbna Ethra (cioè nella baronia di Garrycastle, King's county). Il popolo che ivi viveva si sostiene fosse dei Dál Cais. È da notare, tuttavia, che tra gli Osraige, che erano Érainn, troviamo un popolo chiamato Húi Bercháin m. Findich. Questo nome è stato cambiato nel Libro del Leinster in quello di una persona, cioè Berchán mac Findich (cf. *Corpus genealogiarum Hibernicarum,* cit., p. 105) ed è possibile che il *corrector* avesse in mente il nome di Berchán mac Fidne.

Tutto questo materiale, che a prima vista sembra indizio dell'esistenza di quattro santi non ricordati nei martirologi, molto probabilmente non è altro che una prova del culto di uno o più santi ivi commemorati. Potrebbe sembrare Berchán di Clúain Sosta il santo che presumibilmente godé di un culto molto diffuso, ma, come si è visto, ci sono alcuni particolari che consigliano una certa prudenza da usarsi nel trattare di questo B. Non si può infatti provare che egli non sia mai esistito, ma è certo che tra gli Érainn era venerata una divinità di questo stesso nome, a cui le tribù si intitolavano. Questa associazione con gli Érainn è rimarchevole anche nel caso dei santi ricordati nei martirologi, in cui le feste possono essere proprio una indicazione del fatto che « Berchán » era un nome ben noto in quel popolo. Ci sono, però, molte ragioni per dubitare che l'antico culto di una divinità possa essere la vera spiegazione dell'esistenza dei tanti B. ricordati nei documenti agiografici irlandesi.

Tuttavia, la possibilità che ci fosse una divinità pagana di nome B. fa sorgere molte altre questioni. Prima di tutto, « Berchán » e « Breccán » potrebbero essere varianti di uno stesso nome per due differenti popolazioni celtiche che invasero l'Irlanda in tempi diversi. Tutti e due questi nomi, compaiono nelle denominazioni tribali Húi Breccáin e Húi Bercháin. Queste considerazioni costringono a esaminare l'origine del culto reso a s. Brychan nel Galles. La leggenda di questo santo, piuttosto che la leggenda di un santo cristiano, è la reminiscenza di quella di una divinità ancestrale di una tribù. Per di più, Brychan è l'equivalente britannico di Breccán e, come i nomi irlandesi Breccán e Berchán, è confuso con Brachan, il cui affine Broccán, a sua volta, è confuso nei documenti irlandesi con Berchán e Breccán. Con tutto ciò, la mancanza di prove documentarie veramente antiche, ci lascia senza solide basi per intraprendere una discussione sulla vera origine di Brychan.

Bibl.: A. P. Forbes, in Smith-Wace, *Dictionary of christian biography,* I, Londra 1877, pp. 314-15; W. Carrigan, *History and antiquities of the diocese of Ossory,* II, Dublino 1905, p. 28; A. O. Anderson, *Early Sources of Scottish History,* Edimburgo-Londra 1922, pp. XXXVI, 8, 144; F. O' Briain, in DHGE, VIII, coll. 340-43.

Cuthbert Mc Grath

BERCARIO (Bercherio), abate, santo, martire. Nato in Aquitania verso il 620, figlioccio di s. Nivardo, B., avuta una prima formazione alla scuola di s. Remaclo, abbracciò la vita monastica sotto la regola di s. Colombano, nell'abbazia di Luxeuil, al tempo dell'abate s. Valberto. Nivardo, divenuto vescovo di Reims, gli affidò la fondazione di Hautvillers (Marna), di cui B. fu il primo abate e dove elaborò una regola che era una sintesi delle regole di s. Colombano e di s. Benedetto. Vi eresse degli edifici claustrali e due chiese, dedicate rispettivamente all'apostolo Pietro e alla Vergine Maria. Poco dopo il 673 egli fondò nella regione del Der un monastero di vergini, che popolò di schiave riscattate (Puellemontier, Alta Marna), e poi, poco lontano, eresse un'abbazia di uomini (Montier-en-Der), di cui si pose alla testa, abbandonando la direzione di Hautvillers, e che divenne rapidamente celebre e prosperosa. È possibile che B. donasse ad essa i beni di famiglia, che possedeva a sud della Loira. Dedicò la chiesa abbaziale ai santi apostoli Pietro e Paolo e fece i pellegrinaggi a Roma e in Terrasanta, da cui portò preziose reliquie. Da Roma portò fra l'altro il famoso dittico in avorio, di cui una tavoletta è presentemente conservata a Parigi (Museo di Cluny) e l'altra a Londra (Museo di South Kensington).

Un monaco, Daguino, che pure era stato suo figlioccio, messo fuori da B. per una punizione che gli era stata inflitta, pugnalò l'abate il giovedì santo di un anno che non può essere che il 685 o, più probabilmente ancora, il 696. L'abate perdonò magnanimamente il suo feritore e morì tre giorni dopo, la mattina di Pasqua. Fu considerato martire e onorato con questo titolo non solo nella sua abbazia, ma anche nelle diocesi di Troyes, Reims, Châlons-sur-Marne e Langres.

Dinanzi alla minaccia delle invasioni normanne del sec. IX, i monaci trasportarono le reliquie di B. in Borgogna, ma le riportarono poi a Der nel 924. Intanto, una parte cospicua del capo di

B. era conservata nell'antica chiesa collegiale di Châteauvillain (Alta Marna), che era dedicata all'abate martire: questa reliquia purtroppo disparve, come la stessa chiesa, durante la Rivoluzione francese.

La festa di B. si celebra il 27 marzo (*depositio*) e il 14 o 16 ott. (*translatio*). Quest'ultima data è oggi quella del *Martirologio Romano* e dei Propri di Langres, Châlons e Troyes. Reims ha fissato la festa al 13 marzo. In piena campagna, non lontano da Montier-en-Der, si trova un'antichissima cappella dedicata a B. In un Messale (ms. dell'abbazia) datato del sec. XIV e attualmente a Parigi (Bibl. Mazarine, ms. 740), alcune miniature rappresentano episodi della storia del santo.

Bibl.: le fonti della biografia di s. B. sono una *Vita* dell'abate Adsone (m. 992; cf. Mabillon, *Acta*, II, pp. 832-43), e il *De diversis casibus coenobii Dervensis et miraculis s. Bercharii*, opera anonima approssimativamente del 1085 (ibid., pp. 844-61); v. inoltre: *Acta SS. Octobris*, VII, Bruxelles 1845, pp. 986-1031; MGH, *Script. rer. merov.*, V, pp. 157-59, 165-68; F. Andrault, *S. Berchaire, abbé et martyr*, Poitiers 1899; W. Levison, *Die merowinger-diplome für Montier-en-Der*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 1908, pp. 745-62; L. Delessard, *L'abbaye de Montier-en-Der des origines à la fin du XVe siècle* (thèse de l'École des chartes), Parigi 1923; P. e S. Arnoult, *L'église de Montier-en-Der et la chapelle de saint Berchaire*, St-Dizier 1931; E. de Moreau, in DHGE, VIII, coll. 343-44; *Martyr. Rom.*, p. 457; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1458-59; Baudot-Chaussin, X, pp. 507-10

Jean Charles Didier

BERCHERIO, abate, santo, martire: v. Bercario.

BERCHTHUN, abate di Beverley, santo: v. Brituno.

BERCUNDO, vescovo di Amiens, santo. Nulla si sa della nascita e della famiglia di B.: tutta la storia del suo episcopato è dominata dall'amicizia che lo unì a s. Valerio, vecchio monaco di Luxeuil, che viveva ritirato all'estremità della baia della Somme. Secondo l'opinione comune, B. divenne vescovo di Amiens verso il 611, succedendo a s. Salvo. Dietro suo consiglio, il re Clotario II avrebbe fatto dono alla nascente comunità della terra di Leuconay, che fu la culla dell'importante abbazia e della città che oggi porta il nome di S. Valery. B. andò spesso, si dice, all'abbazia di Leuconay (*Leuconaus*) per prendere parte, specialmente nella Quaresima, agli esercizi spirituali di Valerio, morto il quale, aiutò s. Blimondo a ingrandire l'oratorio primitivo e il monastero. Temendo che i resti di s. Valerio fossero profanati, egli volle portarli nella sua cattedrale, ma non poté spostarli. B. penò molto a distruggere nel Vimeu alcune pratiche pagane sopravvissute. Sembra abbia assisto, nel 614, al concilio di Parigi, e poi a un concilio tenuto a Reims nel 625 o 630: tuttavia il suo nome non figura negli atti. Forse al suo tempo ebbe luogo la fondazione dell'abbazia di Centula, presso Abbeville, da parte di s. Richerio. La morte di B. è posta negli anni 627, 640 o 644. Il suo corpo fu deposto accanto a quello dei suoi predecessori, nella cripta di S. Acheolo e il titolo di santo gli è attribuito dall'autore di una *Vita* di s. Valerio del sec. XI, dalle litanie dei santi della diocesi in un ms. del sec. XI (o XII), e dai cataloghi dei vescovi di Amiens. La sua festa, che non si celebra più da oltre un secolo, cadeva il 31 marzo o il 1° aprile.

Bibl.: *Gallia christ.*, X, col. 1155; Duchesne, *Fastes*, III, p. 127; A. Molien, in DHGE, VIII, col. 312; Baudot-Chaussin, IV, pp. 14-15.

Hubert Claude

BERDINI, Alberto, da Sarteano, beato: v. Alberto Berdini da Sarteano.

BEREGISO, abate di Andage, santo. B. fu il fondatore e il primo abate del monastero di Andain (o Andage) nella diocesi di Liegi, che prese in seguito il nome di S. Uberto. La sua *Vita* fu scritta dopo il 937 da un monaco dell'abbazia, che disponeva purtroppo solo di tradizioni più o meno leggendarie. B. sarebbe dunque nato verso il 670 a Spanye, villaggio oggi scomparso, nel cantone di Ciney (provincia di Namur). Fu allevato nel monastero di Saint-Trond, divenne prete, poi fu legato alla casa di Pipino di Héristal, al quale domandò di costruirgli un monastero in mezzo alla foresta delle Ardenne, sulla riva del ruscello di Andage. Questa fondazione ebbe luogo all'inizio del sec. VII, senza che se ne possa indicare la data precisa. Un diploma di Pipino a B., datato dal 13 nov. 687, è apocrifo; al contrario, una carta emessa da un certo conte Guilimberto, che nel 725 o 726 donò a B. delle vigne nel paese di Trèves, sembra autentica. La morte di B. è da porsi dopo il 725, un 3 ott. Il suo culto non fu mai molto esteso eclissato forse da quello di s. Uberto, l'illustre vescovo di Tongres e Liegi, le cui reliquie furono portate ad Andage nell'825, Nella stessa epoca il monastero prese il nome di S. Uberto e fu affidato a monaci benedettini in luogo dei canonici regolari che l'avevano occupato fino a quel tempo.

Bibl.: J. Bertholet, *Hist. eccl. et civile du duché de Luxembourg*, II, Lussemburgo 1742, pp. XIV, 146-48; *Acta SS. Octobris*, I, Parigi 1866, pp. 494-530 (*Vita Beregisi*); MGH, *Scriptores*, XV, pp. 234-37; U. Berlière, *L'abbaye de Saint-Hubert*, in *Messages des fidèles*, VI (1889), pp. 355-56; J. Davis, *Notices historiques sur les églises du diocèse de Liège*, XIV, Liegi 1893, pp. 16-18; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens*, Lovanio 1907, pp. 56, 112-20; F. Baix, in DHGE, VIII, coll. 355-58; Baudot-Chaussin, X, p. 48; A. Potthast, *Bibl. hist. Medii Aevi*, Graz 1957, p. 1205.

Philippe Rouillard

BERENGARIA (sp. Berenguela) di Las Huelgas, beata. Figlia del re di Castiglia Ferdi-

nando il Santo, B. all'età di dieci anni, verso il 1241 si fece monaca a Las Huelgas (Burgos). Spese tutti i suoi beni per il monastero e per i poveri, e morì alla fine del 1288 o al principio dell'anno successivo. B. fu sepolta in un ricco sarcofago di marmo, fatto scolpire da lei nel 1251 per sua nonna, la regina Berengaria, che al giorno d'oggi si trova nel coro del monastero con le ossa della beata. Non esiste nessun culto, ma si fa memoria di B. l'8 marzo nel Menologio e nel Calendario Cistercense e nel Santorale Spagnolo.

Bibl.: A. Rodríguez López, *El R.M. de Las Huelgas de Burgos,* I, Burgos 1907, pp. 137-69.

Alfonso M. Zimmermann

BERENGARIO, arcivescovo di Cracovia, santo, martire. B. è ricordato in un *Indiculus beatorum aliquot martyrum sacri ordinis Praedicatorum,* apparso in Roma nel 1615, e nel *Catalogo Generale* del Ferrari, che probabilmente da quello dipende: deve trattarsi però di un errore, poiché non risulta da alcuna fonte che Cracovia abbia avuto un arcivescovo di nome B.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 3 (fra i *praetermissi*); Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 235-36; Gams, pp. 349-50.

Pietro Burchi

BERENGARIO, vescovo di Lerida, beato: v. Peralta, Berengario de.

BERENGARIO, monaco a Saint-Papoul, santo. La *Vita* di B., monaco benedettino a Saint-Papoul, presso Tolosa, fu scritta dal monaco di Bec, Flavio Anselmo vissuto molto dopo il santo; la più antica notizia della *Vita* infatti è degli inizi del sec. XIV. Flavio, però, per dare maggiore credito alla sua opera, si finse vissuto nel sec. XI. Secondo, dunque, questo biografo, B. sarebbe morto il 26 magg. 1093, dopo aver praticato le virtù monastiche e aver operato dei miracoli. La sua festa cade il 26 maggio.

Bibl.: H. Hennet de Bernoville, *Mélanges concernant l'évêché de Saint-Papoul,* Parigi 1629, p. 584; Flavio Anselmo, *Vita S. Berengarii monachi in urbe Sancti Papuli,* in Mabillon, *Acta,* VI, pp. 774-78; B. Gui, *Vita contracta,* in *Acta SS. Maii,* VI, Parigi 1866, pp. 443-45; A. Lambert, in DHGE, VIII, coll. 359-60; Baudot-Chaussin, V, p. 512.

Marco A. Calabrese

BERENGARIO (fr. Bérenger), abate di Vornbach, beato. Il monastero di Vornbach sull'Inn fu fondato nel 1040, ma fu reso abitabile solo nel 1094, per un lascito di Engberto, signore della regione. Primo abate fu B., di cui è ricordata l'insigne pietà e devozione. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1108, si moltiplicarono i miracoli sulla sua tomba e gli venne conferito il titolo di beato. È ricordato il 29 ott. Una antica miniatura del XII sec. lo rappresenta insieme con s. Wirnto e con un altro abate del monastero.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* V. p. 340; MGH, *Scripto* XV, pp. 1127-28; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 18 p. 2; L. Beer, *Heiligen legende für alle Tage,* III, Ra sbona 1928, pp. 1074-77; Zimmermann, III, pp. 2 233; Baudot-Chaussin, X, p. 970; J. Oswald, in LTh II^2, col. 237.

Carla Sisto

BERETCHERT di Tulach Léis, santo. *Féilire Huí Gormáin* ricorda al 6 dic. la festa di B e in una glossa si legge che egli era di Tulac Léis (Tullylease, baronia di Duhallow, contea d Cork). Il Martirologio di Tallaght ha una lacuna mentre nel *Félire Oengusso* (ed. W. Stokes, Lon dra 1905) la celebrazione è omessa, pur essendov in due note dei riferimenti a B., chiamato *Beridcheirt* (p. 256) e *Bercert* (p. 258). La prima di queste due forme sembra indicare che la prima *t* di *Beretchert* aveva il valore di una *d,* mentre la seconda forma probabilmente doveva leggersi *Berchert,* da cui può essere derivato il moderno *Berrihert,* come appare dal materiale onomastico.

Secondo gli *Annala rioghachta Eireann,* Berichtir di Tulach Léis morì il 6 dic. 840; il giorno, il mese e il luogo ricordati indicano che i Quattro Maestri identificavano Berichtir con il Beretchert dei martirologi. La presenza negli Annali, però, sembra essere nata più da una congettura che da una copia meccanica di qualche antica fonte, e perciò la identificazione tra i due personaggi non può essere accettata senza discussioni. In effetti, questo *obiit* non è reperibile in nessun'altra collezione di Annali.

Almeno la forma del nome può essere suggerita da una iscrizione lapidea ancora visibile a Tullylease: † quicumque legerit hunc titulum orat pro Berechtuire. Questa iscrizione, della quale peraltro, manca la data, ha dato luogo a molte dispute, ma gli studiosi ora sono propensi a datarla al 700 ca.

Tulach Léis era una fondazione anglo-sassone, nella quale, con tutta probabilità, vivevano uomini che portavano nomi simili ma non eguali. Non si può quindi presumere che Beretchert e Berechtuir fossero forme alternative dello stesso nome.

B. è indicato come un fratello di s. Gerald (m. 732) nella *Vita* di quest'ultimo, ma per le ragioni addotte s. v. Balloin, è necessario respingere come non provata sia questa supposta parentela sia anche l'ipotesi implicita che B. e Gerald fossero contemporanei.

Pádraig Lionárd ha prospettato la possibilità che esistessero due santi chiamati Beretchert, celebrati uno il 6 dic. e l'altro il 18 febb., o un giorno molto vicino. Quest'ultima festa è provata dal fatto che il 18 febb. era giorno di particolare devozione in alcuni luoghi chiamati Kilberrihert (= Chiesa di s. Berrihert), situati nella parrocchia di Knocktemph (adiacente a Tullylease), in quella di Aghabulloge (baronia di Muskerry East, Cork), in quella di Ballincuslane (bar. di Trughanacmy, Kerry) e nella Valle di Aherlow. La prova addotta, però, non è valida: il 18 febb., infatti, era la

festa di Lassar, santa la cui protezione era invocata contro il pericolo del fuoco. Nel *folklore* Lassar è indicata come una delle tre sorelle di Beretchert. Per questa ragione, o per altre a noi sconosciute, a Beretchert furono attribuiti miracolosi poteri contro il fuoco, e la sezione della *Vita* di s. Benigno (v.) in cui viene illustrato questo potere (cf. *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 157, 173) si formò per attrazione dalla leggenda di Beretchert (cf. Seán Ó Conaill, *Tuireamh na hÉireann* [A. D. 1655-59], ed. C. O' Rahilly, *Five seventeenth-century political poems,* Dublino 1952, p. 68). Si è voluto identificare Benigno con Beretchert, partendo dal fatto che Benigno cominciò a venire chiamato Breith Cheart (= giusto giudizio. La forma è una pseudo-etimologica grafia di Berechert) dopo aver riportato la vittoria su un druida in un'ordalia imperniata sul fuoco. Abbiamo visto che Beretchert è associato con una vergine chiamata Lassar. La stessa cosa può dirsi per Benigno (cf. *Acta SS.,* cit., pp. 163-64) ed è da notare che *Lassar* significa « fiamma ». Tutto questo spiga la locuzione piuttosto oscura usata per Beretchert nella *Vita* di s. Gerald: *Berikertus, qui alio nomine dicebatura Rotulus* (cf. C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* II, Oxford 1910, p. 107). Nella mitologia celtica, la ruota era un simbolo della divinità solare e l'uso di *Rotulus* per Beretchert fa sospettare che questo santo attirò nella sua leggenda attributi tipici della stessa divinità. Si può, quindi, supporre che la eventuale festa del 18 febb. non fosse altro che un'ulteriore prova della sua grande fama di protettore dal fuoco. Questa fama fu così grande da oscurare quella di Lassar, santa indigena, venerata per gli stessi poteri, e il nome di Beretchert soppiantò quello di Lassar persino nel giorno proprio della celebrazione di questa santa.

A Tullylease, B. è chiamato anche Benjamin, per una confusione della sua leggenda con quella di s. Benén (nome irlandese di Benigno). Sembra quindi che nulla si sappia di Beretchert, oltre al fatto che egli era uno degli anglo-sassoni associati con Tullylease (Cork), che visse nel sec. VII o nell'VIII, e che il suo aiuto era invocato contro il pericolo del fuoco.

Bibl.: W. Reeves, *St Beretchert of Tullylease,* in *Ulster Journal of Archaeology,* VI (1858), pp. 267-75 (ricorda manifestazioni del *folklore* locale in onore di B.); J. Coleman, *St Beretchert, the Saxon saint of Tullylease, county Cork,* in *Journal of the Cork Historical and Archaeological Society,* I (1895), pp. 61-68 (riproduce in sostanza l'articolo di Reeves); F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 354-55 (bibl.); J. Ryan, *Ecclesiastical relations between Ireland and England in the seventh and eighth centuries: St Berchert of Tullylease,* in *Journal of the Cork Historical and Archaeological Society,* XLIII (1938), pp. 109-12 (discute di B. in relazione ai numerosi anglo-sassoni che giunsero in Irlanda nei secc. VII e VIII); Pádraig Lionárd, *A reconsideration of the dating of the slab of St Berichter at Tullylease, co. Cork, ibid.,* LVIII (1953), pp. 12-13 (identifica Beretchert con Berichter e pone l'*obiit* ca. al 700. Fornisce inoltre una esauriente bibliografia per la lapide di Tullylease).

Cuthbert Mc Grath

BERGA, vergine, santa, martire: v. Orsola e cc., ss., mm.

BERIKIŠOᶜ, santo, martire: v. Giona e Barachisio, ss., mm.

BERIKISOᶜ e vi compagni, martiri in Persia, santi. Gli Atti di B., che sono stati pubblicati dal Bedjan, ci sono pervenuti in un solo manoscritto disgraziatamente mutilo. Berikisoᶜ, ᶜAbdisoᶜ, Šābor, Santroq, Hormezd, Hādaršābor, Halpīd, Aytaylāhā, Maqyem e i loro compagni (essi erano in tutto diciotto, senza contare due donne: Halmadur e Peobē) furono martirizzati il giovedì dodici nīsān (apr.) 351 sotto Sapore II, per aver rifiutato di adorare il sole, la luna e il fuoco. Non si sa nulla di preciso su questi martiri, eccetto che erano originari della regione del Gilān a sud-ovest del Mar Caspio e che erano soldati dell'esercito persiano.

Bibl.: Bedjan, AMS, II, Parigi-Lipsia 1891, pp. 166-70; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse,* Parigi 1904, p. 78, n. 2; A. van Lantschoot, s. v. *Berikhisoᶜ,* in DHGE, VIII, col. 489.

Joseph-Marie Sauget

BERILLO, vescovo di Catania, santo. Secondo il *Martirologio Romano,* che lo commemora il 21 marzo, e i sinassari greci, B., originario di Antiochia, sarebbe stato ordinato vescovo da s. Pietro e mandato a governare la Chiesa di Catania. Ma queste notizie hanno come fonte la *Vita e martirio di s. Pancrazio vescovo di Taormina,* composta tra il sec. VIII e il IX (dopo il 776, prima dell'826), che il Lanzoni definisce un « romanzo agiografico » prolisso e bizzarro; ma prima di esso non si ha alcuna menzione di B. È significativo che s. Gregorio, in tante lettere scritte ai vescovi siciliani, non abbia mai fatto cenno all'origine apostolica di alcuna delle Chiese di quella regione. D'altra parte i Bollandisti, nel commento al *Martirologio Romano,* mettono in rilievo che nelle notizie su B. « Nihil est quod e fontibus antiquis eisque limpidis hausum esse videatur ». Mentre, pertanto, è da escludersi che B. sia vissuto nell'età apostolica, egli potrebbe essere stato un vescovo, forse anche il primo, di Catania, alla fine del sec. III o al principio del IV. Il Lanzoni, comunque, lascia la questione in sospeso.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 160; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 222-26; *Acta SS. Martii,* III, ibid. 1736, pp. 257-58; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880, pp. 49-50; *Synax. Constantinop.,* coll. 21, 551-52; Lanzoni, pp. 618-19, 628; *Martyr. Rom.,* p. 106, n. 4; Baudot-Chaussin, III, p. 456.

Giuseppe Morabito

BERIO, martire presso COSTANTINOPOLI, santo: v. BENIAMINO.

BERLENDA di MEERBEKE, santa: v. BERLINDA.

BERLERO, monaco, santo: v. GISILENO, LAMBERTO e BERLERO, ss.

BERLINDA (BERLENDA, BELLANDA) di MEERBEKE, santa. Secondo la *Vita Berlindis*, scritta verso la metà del sec. XI da un monaco di Lobbes, che mantiene l'anonimo denominandosi solo con la iniziale del suo nome, H, e che con ogni probabilità va identificato con Uberto (*Hubertus*) autore della vita di s. Gudula, B. sarebbe vissuta nel sec. VII. Dopo gli studi di R. Podevyn, questa affermazione, comunemente accettata dagli studiosi, va radicalmente modificata, e la vita di B. va collocata negli ultimi decenni del sec. IX e nei primi del sec. X. La *Vita*, tuttavia, a parte questo quadro cronologico errato e vari elementi leggendari, contiene numerosi elementi storicamente attendibili.

B. nacque negli ultimi decenni del sec. IX da Odelardo, signore di Meerbeke presso Ninova (nella Fiandra orientale), e da Nona, a torto detta sorella di s. Amando. Verso l'880 durante l'invasione normanna delle Fiandre, Odelardo fu incaricato della difesa del territorio tra Anversa e Condé. Durante tale guerra, egli perdette il figlio Eligardo, e dopo la sconfitta dei Normanni nell'891, tornato a Meerbeke, fu colpito dalla lebbra. B., già rimasta orfana di madre, visse col padre in quegli anni curandolo amorevolmente. Ma un giorno Odelardo credette di notare nella figlia, non si sa se a ragione o a torto, un senso di disgusto per la sua malattia, ed irritato la diseredò in favore del monastero di S. Geltrude di Nivelles. Allora B., abbandonata dal padre, si ritirò nel monastero di Moorsel, presso Alost, dove visse vari anni in estrema povertà con le poche monache, che erano tornate dopo l'invasione normanna da Chèvremont, presso Liegi, dove si erano rifugiate. Un giorno ebbe la rivelazione della morte del padre, e, tornata a Meerbeke, ne curò la sepoltura nella chiesa del devastato monastero di S. Pietro. Cedendo alle sollecitudini dei suoi familiari, B. si trattenne a Meerbeke conducendo una vita di austerità, di preghiera e di carità, assieme ad alcune altre pie donne che le si erano raccolte attorno.

Nella *Vita* della santa, oltre ai numerosi miracoli che le sono attribuiti dopo la morte, vengono narrati vari prodigi occorsile in vita, dei quali alcuni chiaramente fantastici: come varie trasformazioni, tra le quali quelle di pesce in carne e di acqua in vino in giorni particolarmente solenni ed anche quella del materiale del suo sarcofago da legno in pietra.

B. morì ventisette anni dopo la morte del padre tra il 930 ed il 935, e venne sepolta nella chiesa di S. Pietro. Solo dopo la sua morte l'abbazia di Nivelles prese possesso dei beni di Meerbeke e promosse il culto della santa. Il vescovo di Cambrai Autberto II (960-65) a trent'anni dalla morte di B. procedette ad una solenne traslazione delle reliquie nella nuova chiesa dedicata alla Vergine costruita a Meerbeke. La cura di questa chiesa fu affidata ad una comunità di sei monache e di sei ecclesiastici posti sotto la direzione di un prevosto, nominato dall'abbadessa di Nivelles. Alcune reliquie della santa vennero portate nel monastero di S. Stefano di Tulle.

B. è una delle sante più popolari e più venerate nel Belgio. Viene considerata come speciale patrona contro varie malattie, in particolare di animali e, soprattutto, dei bovini; la santa è perciò particolarmente popolare nell'ambiente agricolo. Specialmente nel tempo di Pentecoste vari pellegrinaggi di contadini dalla Fiandra, dal Brabante e dall'Hainaut si recano a Meerbeke al sepolcro della santa.

B. viene festeggiata al 3 febb., specie nell'Ordine benedettino e nella diocesi di Gand, talora assieme alle consorelle Celsa (v.) e Nona (v.). Venne ricordata anche in altre date, il 3 magg., il 3 sett., il 29 ott., in ricordo di varie traslazioni.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 377-84; *Acta SS. Belg.*, V, pp. 264-74; PL, CXXXIX, coll. 1103-10; E.H.J. Reusens, in *Biographie Nationale de Belgique*, X, Bruxelles 1868, coll. 267-69; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 20; BHL, I, p. 177, nn. 1184 sgg.; Chevalier, *Répertoire*, I, p. 540; Zimmermann, I, pp. 159, 162; IV, pp. 17 sg.; R. Podevyn, *Meerbeke-Sint-Berlinds*, in *Toerisme*, XXX (1934), pp. 145-52; L. Van der Essen, in DHGE, VIII, coll. 523-25; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, Bruxelles 1945, pp. 318 sgg.; II, ibid. 1945, pp. 250, 253, 286.

Gian Michele Fusconi

BERMEJO, ALONSO ANTONIO, venerabile. Nato il 29 genn. 1678 da famiglia di ricchi agricoltori e battezzato lo stesso giorno nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni di Navas (diocesi di Valladolid), il B. a diciassette anni ebbe il dono delle stimmate. Entrò poi negli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio, da cui, per motivi non dipendenti da lui, dovette ben presto uscire. Pellegrino a Roma (due volte), a Loreto e a S. Giacomo di Compostella, entrò poi a far parte del Terz'Ordine secolare di S. Francesco. Desideroso di concorrere al bene spirituale dei suoi concittadini, fondò a Navas due sodalizi: la Scuola di Cristo e la Scuola della Madonna del Carmine. Per i vecchi poi, i poveri e gli ammalati eresse, sempre a Navas un ospedale, in cui profuse il suo patrimonio e il tesoro della sua inesauribile carità. Morì il 14 nov. 1758, e le sue reliquie si trovano oggi nella chiesa di S. Giovanni. La causa fu introdotta il 5 dic. 1765 e le virtù vennero approvate l'8 dic. 1860.

BIBL.: *Positio super virtutibus*, Roma 1819; *Nova Positio super virtutibus*, ibid. 1859; *Novissima Positio*

super virtutibus, ibid. 1860; *Martyr. Franc.*, p. 439.

Pietro Altabella Gracia

BERNA, Pietro, beato, martire a Salsete: v. Salsete, martiri di.

BERNACH (Brynach, Brenach) di Nevern, santo. La *Vita* di B. è contenuta nel ms. del British Museum, *Cotton, Vesp. A XIV* (sec. XII) ed è stata compendiata da Giovanni di Tynemouth (sec. XIV). Le notizie contenute in questa fonte, sono però piuttosto banali e, in definitiva, non molto attendibili, ma se ne può ricavare una costante associazione di B. con il Galles meridionale, il Cornwall e la Britannia. B., recatosi nel Galles, ricevette l'incarico della direzione spirituale dei venti figli di Clether (o Clechre). Questa notizia può essere stata originata da una confusione tra Brynach — variante di B. — e Breccan (v.) e può spiegare il titolo di abate di cui talvolta è insignito B. Il santo sarebbe morto il 7 apr. di un anno imprecisato, ma il suo *floruit* è da porsi verso la fine del sec. V. Tuttavia, secondo una tradizione, B. era contemporaneo di Maelgwn e sarebbe quindi vissuto nel sec. VI. Il che fa pensare ad una nuova confusione della figura di B. con quella di Brannoc di Bramton, confusione facilitata dal fatto che tutti e due i santi furono chiamati Brynach Gwyddel (o Wyddel = l'irlandese). Anche di B. si dice che fu maestro di Brychan, come Brannoc (v.). Allo stato attuale della conoscenza, però, non si può dire se i due santi siano da identificarsi l'uno coll'altro.

Centro dell'attività di B. sembra esser stata la parrocchia di Nevern (Pembrokeshire, Galles) nella cui chiesa esiste una bella croce celtica chiamata « croce di s. Brynach ». Nei toponimi Llanfrynack (Brecknockshire), Llanfrynack o Beullîn (Galmorganshire), Llanboidy (Carmarthenshire), Llanfernach (Dinas), si riconosce la presenza del nome Brynach, ma non si può stabilire se si faccia riferimento a B. o a Brannoc. La festa di B., comunque, è ricordata il 7 aprile.

Bibl.: la *Vita* è stata edita da W. T. Rees, in *Lives of the Cambro-Britton Saints*, Llandovery 1853, pp. 5-12; Ferrari, *Cat. gen.*, p. 143; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1737, p. 655; C. W. Boase, in Smith-Wace, *Dictionary of christian Biography*, I, Londra 1877, p. 316; BHL, I, p. 178, nn. 1186-87; F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 550-51.

Sergio Mottironi

BERNARD du CORNILLET, Giovanni Carlo Maria, beato, martire di Parigi. Nato a Chateaubriant (dioc. di Nantes), il 4 ag. 1759, il B. entrò fra i canonici regolari di S. Vittore a Parigi, facendovi la professione il 27 giug. 1782 e ricevendovi il sacerdozio il 21 magg. 1785. Al momento della dispersione della sua comunità, domandò asilo presso la casa dei « Neo-convertiti », che poi lasciò per rifugiarsi altrove. Ma i rivoluzionari, scoperte le sue tracce, lo arrestarono il 13 ag. 1792 e lo rinchiusero nel seminario di S. Firmino. Il B. non avrebbe dovuto essere trattato quale prete refrattario al giuramento alla Costituzione civile del clero, perché non aveva esercitato funzioni pubbliche: alcuni patrioti avevano proposto infatti che non si dovessero considerare preti refrattari coloro che non avevano esercitato funzioni pubbliche. L'assemblea dei sanculotti non accettò però questa proposta, neppure per i laici, affermando che chi avesse, in qualunque modo, fatto causa comune con i preti refrattari non meritava un trattamento diverso. Così il B. rimase con i suoi compagni di prigionia e partecipò alla loro sorte, morendo trucidato il 3 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926 e la sua festa si celebra il 2 settembre (v. settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, p. 349; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 130, 265; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 134, 188-93.

Celestino Testore

BERNARDA di Tarantasia, santa (?). Fino al 1732 esisteva a Bellentre (Tarantasia, Savoia) una cappella intitolata a B.: poiché nel catalogo ufficiale dei santi non figura nessuna santa di questo nome, si deve credere che si tratti o di una pia clarissa, morta nel 1532, o di una terziaria francescana, entrambe venerate in un ristretto numero di monasteri rispettivamente il 25 marzo e il 21 sett. Il culto di B., diffuso principalmente nella Tarantasia, è annoverato dal Burlet fra le « dévotions locales ».

Bibl.: J. Burlet, *Le culte de Dieu, de la Sainte Vierge et des Saints en Savoie avant la Révolution*, Chambéry 1916, pp. 14, 114; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XLI (1923), p. 237.

Maria Vittoria Brandi

BERNARDETTA SOUBIROUS, santa: v. Maria Bernarda Soubirous, s.

BERNARDINO da Apricena, beato. Nel convento di S. Bernardino, presso San Severo, verso il 1520 morì B. da Apricena (Foggia), sacerdote francescano, famoso per le sue prediche e per la sua frugalità. La festa del beato ricorre il 23 marzo.

Bibl.: Wadding, *Annales*, XII, p. 213, n. 44; *Martyr. Franc.*, pp. 107-108.

Pietro Burchi

BERNARDINO da Bibbiena, beato. A Lucca, nel 1490, morì il sacerdote francescano B. da Bibbiena (Arezzo), facendosi cantare la laude: « Viddi Virgo Maria / che stava in una capanna / e Gesù contemplava ». B., umilissimo, non volle mai accettare alcuna carica, neppure quella di guardiano. La sua festa si celebra il 15 maggio.

Bibl.: D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della provincia di Toscana*, ed. G. Mencherini, Arezzo 1913, pp. 280-81, n. 6; p. 467, n. 3; Wadding, *Annales*, V, p. 252, n. 49; *Martyr. Franc.*, p. 181.

Pietro Burchi

BERNARDINO da Bustis, beato: v. Busti, Bernardino.

BERNARDINO da Calenzana, venerabile: v. Alberti, Bernardino.

BERNARDINO da Feltre, beato. Detto comunemente B. da Feltre dalla città dove vide la luce nel 1439, primogenito del nobile e facoltoso Donato Tomitano e di Corona Rambaldoni, cugina del celebre educatore Vittorino, il beato fu battezzato col nome di Martino. Assunse quello di B. in onore dell'apostolo senese, di cui rinnovò la prodigiosa attività di predicatore, entrando il 14 magg. 1456, a Padova, tra i Frati Minori Osservanti della provincia veneta.

Fanciullo d'ingegno precoce, avido di letture, fece rapidi progressi negli studi umanistici, tanto che a undici anni leggeva e parlava il latino con facilità. Gli furono maestri il Guarino Veronese, Damiano da Pola e Giacomo da Milano. Studente di diritto a Padova, era ammirato da tutti per la serietà della condotta e l'intelligenza. Già aveva interpretato come segni ammonitori del cielo la morte repentina e immatura di tre suoi professori universitari, Zaccaria Pozzo, il Romanello e Giacomo de' Zocchi, dai quali il giovane Martino era singolarmente amato, quando predicò nella città il francescano Giacomo della Marca, discepolo di Bernardino da Siena. La sua parola finì per convincerlo e B. prese l'abito dei Minori, compiendo un rigoroso noviziato nel piccolo convento di S. Orsola, fuori le mura della città. Invano il padre andò a trovarlo per distoglierlo dal proposito: B., infatti, lo persuase che quella era la sua vocazione. Finito il corso di teologia a Venezia, fu ordinato sacerdote nel 1463. Dopo aver insegnato grammatica per alcuni anni, il capitolo provinciale veneto lo nominò predicatore. Da quell'anno (1469) fino alla morte non cessò di predicare e percorse l'Italia centro-settentrionale (come limiti geografici si possono segnare approssimativamente Trento-Milano e L'Aquila-Roma) molte volte, a piedi scalzi, trovandosi spesso in frangenti difficili per le avverse condizioni atmosferiche, la fame, i pericoli di guerre, le espulsioni da parte di principi, l'odio degli usurai e degli ebrei, e perfino per l'indiscreto zelo di devoti, che minacciavano di calpestarlo quando non era protetto da armigeri. B. tenne ventitré Quaresime, cioè una ogni anno, a partire dal 1470, eccetto il 1472 (era infermo). Stupiva i contemporanei che un uomo così fragile come B. potesse avere tanta resistenza agli strapazzi: egli era di statura esigua, amava firmarsi nelle lettere *piccolino*, di salute delicata, spesso



Bernardino da Feltre. *Ritratto di B.* Stampa popolare (sec. XIX).
(coll. Huetter)

ammalato e minato dalla tisi che lo condusse a morte.

Le sue prediche attiravano uditori senza numero e se lo contendevano le città più illustri, ricorrendo anche al papa per averlo. Qualcosa di certo sul modo e sui temi della sua predicazione si può ricavare dal quaresimale di Padova del 1493 e dall'Avvento di Brescia dello stesso anno, conservatici dal francescano Bernardino Bulgarino, che fu suo compagno. B. è parlatore vivo: come Bernardino da Siena, dialoga col popolo, racconta spigliatamente, lancia argute sferzate che vanno al segno. Lotta contro gli sfacciati costumi delle donne, le ingiustizie legali, le usure; esorta ai Sacramenti, alla devozione alla Madonna (della quale difende apertamente l'immacolato concepimento), all'amore per il prossimo, specialmente verso i poveri indifesi.

Promotore dei Monti di Pietà (ne aprì a Mantova nel 1484, a Padova nel 1491, a Crema e Pavia nel 1493, a Montagnana e Monselice nel 1494), nonostante la forte opposizione della maggior parte dei suoi confratelli, sostenne, da esperto giurista, che era lecito esigere il pagamento di un modesto interesse sul mutuo, necessario al funzionamento della organizzazione bancaria. Contro l'usura fu inflessibile. Una grave lotta sostenne a Trento nel 1476 quando accusò gli ebrei di strozzinaggio e al fondo della sua drammatica cacciata



BERNARDINO da Feltre. Paolo Morando detto il Cavazzola, *Ritratto di B.* Verona, Museo Civico (sec. XVI).

(foto Anderson)

da Firenze, in una notte della Quaresima del 1488, ci fu il risentimento della Signoria contro quel frate, debole di corpo ma coraggioso d'animo, che aveva denunziato le angherie fatte alla povera gente da prestatori senza coscienza. In nessun caso B. fuggì le responsabilità del suo ministero: fu cacciato da Milano dal duca Ludovico il Moro (1491) perché aveva confutato in pubblico dibattito un astrologo, favorito del principe. A Padova, durante la peste del 1478, continuò a predicare, sebbene ne fosse più volte sconsigliato, perché nell'assembramento della gente poteva più facilmente propagarsi il contagio; egli invece mirava a rincuorare tutti, a spronare i sani affinché si dedicassero alla cura degli ammalati, dando egli stesso l'esempio negli ospedali, nelle case private, fino ad essere contagiato dal male. Vicario provinciale dei Minori osservanti veneti al tempo dell'interdetto lanciato dal papa Sisto IV contro la repubblica (1483), pur dolendosi dell'infelice sorte spirituale della patria, obbedì al Sommo Pontefice e comandò a tutti i frati dipendenti di lasciare i conventi, provvedendo però a farne rimanere qualcuno per l'indispensabile servizio religioso. Per questo ebbe l'esilio perpetuo dal doge, come ribelle, con un decreto, revocato peraltro nel 1487.

B. incontrò sereno là morte a Pavia il 28 sett. 1494, avendo interrotto pochi giorni prima del trapasso la predicazione, a causa dell'aggravarsi del male. Venerato subito dal popolo, il suo culto fu confermato nel 1654 per l'Ordine francescano e le diocesi di Feltre e Pavia. I Minori ne celebrano la festa il 28 settembre.

Bibl.: L. da Besse, *Le bienheureux B. de F. et son oeuvre*, Tours-Parigi 1902; vers. it. di A. Acquarone, 2 voll., Siena 1905; A. Van den Wyngaert, in DHGE, VIII, coll. 790-91; F. Casolini, *B. da F. il martello degli usurai*, Milano 1939; *Sermoni del b. B. da F. nella red. di fr. Bernardino Bulgarino: il Quaresimale di Pavia*, I, a cura di Carlo da Milano, Milano 1940 (il solo pubblicato fino ad oggi); C. Piana, *Un sermone sconosciuto del b. B. da F.*, in *Studi Francescani*, 3ª serie, XI (1940), pp. 53-71; E. Longpré, in *Catholicisme*, I, col. 1486; F. Casolini, in *Enc. Catt.*, II, coll. 1406-408; B. Guslino, *Vita del B. Bernardino da Feltre*, a cura di A. Ghinato, in *Le Venezie francescane*, XXV (1958), pp. 1-43; XXVI (1959), pp. 1-47.

Giacomo V. Sabbatelli

Iconografia. Attributo quasi costante di B. è un monte a tre cime, sormontato da una croce, emblema dei « Monti di Pegno » istituiti dal beato nella sua lotta contro l'usura, assai diffusa ai suoi tempi. A parte le sporadiche raffigurazioni, come quelle dipinte nel Rinascimento da maestri quali il Perugino (*Sacra Conversazione*, Museo di Nantes) e il Cavazzola (Verona, Museo), la maggior parte delle immagini di B. sono riunite nelle chiese di Feltre, città che fu centro della sua opera. Particolarmente notevole è nella chiesa di S. Maria degli Angeli il ritratto che di lui ci ha lasciato Lorenzo Luzzi, detto il « Morto da Feltre », in cui sono sottolineati i suoi più evidenti caratteri fisionomici: il volto severo e i grandi occhi sporgenti. La maggior parte delle opere di Feltre appartiene al sec. XVII; nei secoli successivi l'iconografia del beato è praticamente irrilevante.

Bibl.: I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, p. 461; Réau, III, p. 221.

Renato Aprile

BERNARDINO da Fossa, beato: v. Amici, Bernardino, b.

BERNARDINO da L'Aquila, beato: v. Amici, Bernardino, b.

BERNARDINO da Neto, beato. Il 1º apr. è ricordato nei martirologi francescani B. da Neto (Sicilia), sacerdote francescano morto verso il 1452.

Bibl.: Wadding, *Annales*, XII, p. 133, n. 61; *Martyr. Franc.*, pp. 122-23.

Pietro Burchi

BERNARDINO da Perugia, beato. Il beato Francesco da Pavia (v.) aveva predetto a B. che sarebbe diventato Minorita e perciò il beato volle ricevere da lui l'abito, con il quale visse santamente e morì a Pozzuoli nel 1450. Il suo corpo fu poi trasferito a Napoli, nel convento della S.ma Trinità dei Minori. È ricordato il 29 luglio.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, p. 67; G. Oddi, *La Franceschina*, I, Firenze 1931, pp. 164-65; Wadding, *Annales*, XII, p. 224, n. 5; *Martyr. Franc.*, pp. 283-84.

Pietro Burchi

BERNARDINO da Rende, beato. In Calabria, verso il 1488, morì il sacerdote francescano B. da Rende (Cosenza), di cui si sa solo che nel 1487 predicò in una chiesa in costruzione. La sua memoria ricorre il 10 gennaio.

Bibl.: Wadding, *Annales*, XIV, p. 249, n. 60; *Martyr. Franc.*, pp. 13-14.

Pietro Burchi

BERNARDINO da Rionero Sannitico, beato. Il 22 sett. è commemorato il francescano B. da Rionero Sannitico, morto a Isernia verso il 1505 e sepolto nel convento di S. Maria delle Grazie.

Bibl.: Wadding, *Annales*, XV, p. 434, n. 40; *Martyr. Franc.*, p. 371.

Pietro Burchi

BERNARDINO da Siena, santo.

Sommario: I. La vita. II. Influsso dottrinale e religioso. III. Iconografia.

I. La vita. Nacque a Massa Marittima, distretto della Repubblica di Siena, l'8 sett. 1380 da Albertollo degli Albizzeschi e da Raniera degli



Bernardino da Siena. Pietro di Giovanni, *Ritratto di B.* Siena, Pinacoteca (sec. XV).

(foto Alinari)



BERNARDINO da Siena. Benedetto Bonfigli, *Gonfalone di B.* Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria (sec. XV).

(foto Anderson)



BERNARDINO da Siena. Sano di Pietro, *La predica di B. in piazza S. Francesco.* Siena, Duomo, sala del Capitolo (sec. XV).

(foto Alinari)



BERNARDINO da Siena. Benozzo Gozzoli, *Ritratto di B.* Montefalco, Chiesa di S. Francesco (sec. XV).

(foto Alinari)

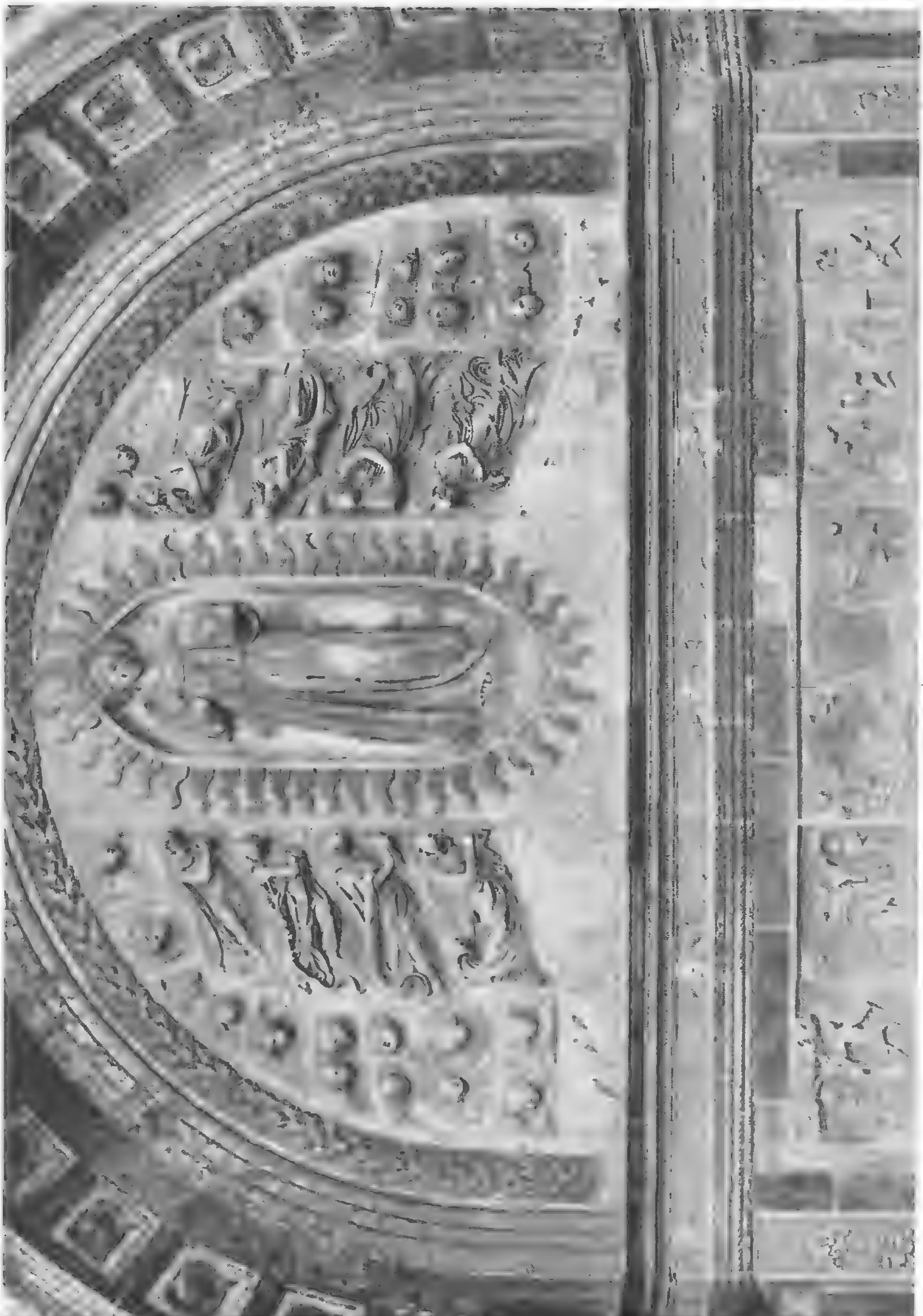


BERNARDINO da Siena. Scuola padovana, *Ritratto di B.* Milano, Coll. Poldi-Pezzoli (sec. XV).

(foto coll. Poldi Pezzoli)

Avveduti. Dopo la morte della madre (1383) e del padre (1386) fu allevato ed educato presso gli zii paterni a Siena, dove compì gli studi di grammatica, retorica e lettura di Dante con i maestri Onorio De Loro e Giovanni Ser Buccio di Spoleto. Dal 1396 al 1399 si applicò allo studio della giurisprudenza nell'Ateneo senese, non trascurando i classici latini, mentre dal 1398, impressionato da un passo di s. Gerolamo, cominciò a interessarsi della Sacra Scrittura e della Teologia. Licenziatosi in diritto canonico, diede il proprio nome alla Compagnia dei Disciplinati (« Disciplinati Confraternitatis B. Mariae »), che si proponevano con il soccorso ai fratelli bisognosi il raggiungimento della propria perfezione. Mentre curava gli appestati, nell'Ospedale di Nostra Signora della Scala, B. si ammalò; guarito, per lunghi mesi assisté la zia inferma, monna Bartolomea. Durante questo tempo pensò di entrare nell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, ma nel 1402, a ventidue anni, si decise per i Frati Minori ed entrò nel convento di S. Francesco a Siena; dopo pochi giorni fu inviato a fare il noviziato nell'eremo dell'Osservanza, Colombaio, presso Seggiano, sull'Amiata. L'8 sett. 1402 distribuì i beni ai poveri e prese l'abito dei Minori; un anno dopo emise la professione religiosa; l'8 sett. 1404 cantò la prima Messa e tenne il suo primo discorso. Ritornato a Siena, chiese ed ottenne dal rettore dell'Ospedale della Scala e dai Frati di S. Francesco un luogo solitario sul colle della Capriola, dove costruì un piccolo convento per i Frati Osservanti. Tra il 1405 e 1417 si diede alla ricerca ed alla raccolta di materiale teologico, ascetico e mistico, tratto dagli scritti dei grandi Dottori e teologi, soprattutto francescani. Nominato nel frattempo Vicario di Toscana, si trasferì a Fiesole, e nel 1417 iniziò a Genova la sua prodigiosa predicazione apostolica, allargandola, dopo i primi strepitosi successi, a tutta l'alta e media Italia, con grandissimo frutto. Come ci assicura il celebre umanista suo contemporaneo, Maffeo Vegio lodigiano, i fedeli accorrevano in così gran numero ad ascoltarlo che a stento si trovavano sacerdoti sufficienti per confessare e amministrare la santa Comunione a tutti coloro che lo desideravano. Innumerevoli furono gli odî che B. compose, le paci che conchiuse, le vocazioni religiose che suscitò.

In questi primi anni di apostolato, B. concepì la sostituzione delle innumerevoli armi ed insegne che dividevano tra di loro i fedeli, coll'unico stemma del Nome di Gesù, nella nota forma trigrammatica, a colori smaglianti, per sgominare ogni fazione, ogni partito. Per l'intenso apostolato del santo e dei suoi discepoli, il culto del Nome di Gesù si diffuse rapidamente e il suo simbolo ornò le chiese, le case, i pubblici edifici, e servì mirabilmente a rappacificare i cuori dei fratelli. La nuova devozione però suscitò tra gli umanisti ed i teologi del tempo il sospetto di una malsana innovazione nel culto, a cui si aggiunsero più tardi anche motivi meno nobili di opposizione personale. Per ben tre volte fu intentato contro B. processo ecclesiastico (nel 1426 sotto Martino V, nel 1431 sotto Eugenio IV, e nel 1438 al Concilio di Basilea), ma gli fu sempre riconosciuta ortodossia di dottrina, rettitudine di intenti e santità di vita; quasi come ammenda e premio gli furono offerti successivamente i vescovadi di Siena, Ferrara e Urbino che egli ricusò. Dal 1430 in poi, B. si dedicò alla composizione dei suoi grandi trattati teologici in latino, nei quali illustrò le principali verità dommatiche e morali della religione cristiana e trattò alcuni problemi particolari relativi alla S.ma Vergine, a s. Giuseppe, e alla vita spirituale e ascetica. Dal 22 lugl. 1438 al 1442 ebbe l'ufficio



BERNARDINO da Siena. Agostino di Duccio, *Apoteosi di B.* Perugia, Chiesa di S. Bernardino, particolare della facciata (sec. XV).

(foto Alinari)



BERNARDINO da Siena. Andrea della Robbia, *Statua di B.* Arezzo, Chiesa di S. Maria delle Grazie, particolare dell'ancona dell'altar maggiore (sec. XV).

(foto Alinari)



BERNARDINO da Siena. Silvestro dell'Aquila, *Mausoleo di B.* L'Aquila, Chiesa di S. Bernardino (sec. XVI).

(foto Alinari)



BERNARDINO da Siena. Neroccio di Bartolomeo Landi, *Ritratto di B.* Siena, Accademia di Belle Arti, particolare della *Vergine e santi* (sec. XV).
(foto Alinari)

di Vicario generale degli Osservanti, durante il quale, oltre che portare da venti a duecento i conventi dell'Osservanza, promosse intensamente gli studi teologici e combatté la « santa rusticità » propugnata da alcuni frati. Nel 1440 eresse lo studio di teologia morale nel convento di Monteripido presso Perugia, dove egli stesso spiegò il trattato delle censure ecclesiastiche; l'anno seguente eresse lo studio teologico a Siena, destinato ai futuri maestri in teologia; promosse anche gli studi di diritto canonico e tolse la confessione ai frati ignoranti. Si sforzò, per quanto dipendeva da lui, di mantenere l'unità dell'Ordine, pur preparando con alcuni provvedimenti la divisione del medesimo. Rassegnate le dimissioni da Vicario generale nelle mani di Eugenio IV fu incaricato dai Priori e dal Governatore di Siena di curare alcuni importanti affari diplomatici presso il duca di Milano. Riprese poi le sue peregrinazioni apostoliche, ma giunto nel villaggio di S. Silvestro nei pressi de L'Aquila, le forze l'abbandonarono. Ricevuti tutti i conforti religiosi, morì il 20 magg. 1444, vigilia dell'Ascensione, nel convento aquilano di S. Francesco. Intorno al suo corpo esposto per tre giorni nella chiesa del convento e nella Cattedrale, avvennero numerosi miracoli. Il 15 apr. 1445, Eugenio IV istituì una commissione cardinalizia per il processo di canonizzazione, ed il 24 magg. 1450, festa di Pentecoste, Bernardino fu canonizzato da Niccolò V con grandissima solennità e concorso di fedeli. Il 17 magg. del 1474 le reliquie del santo furono trasferite dalla chiesa di S. Francesco nel nuovo tempio aquilano, detto appunto di S. Bernardino, disegnato dal suo discepolo s. Giacomo della Marca.

La liturgia ben presto accordò a B. il titolo di Dottore della Chiesa. Infatti, non solo negli antichi libri liturgici dell'Ordine e nel Lezionario di Siena è chiamato espressamente Dottore, ma nella sesta lezione dell'attuale Ufficio divino si afferma che scrisse « libri pii e dotti », espressione questa, di cui la Chiesa si suole servire a proposito dei Dottori, come, infatti, fece per s. Ambrogio. Bisogna inoltre ricordare che molte lezioni per il secondo e terzo Notturno di numerose festività sono tratte dagli scritti di B.

II. INFLUSSO DOTTRINALE E RELIGIOSO. Secondo il giudizio autorevole di Pio II, s. B. fu « ottimo maestro di teologia e dottore del diritto canonico »; infatti, applicò la pura dottrina della Sacra Scrittura, dei Padri e Dottori della Chiesa alle esigenze pastorali del suo tempo, ma con variazioni così geniali, da richiamare anche oggi gli studiosi all'apprezzamento dei suoi scritti e del suo apostolato.

Soprattutto B. fu l'apostolo e il campione del S.mo Nome di Gesù come Scoto, Pasquale Baylon e Leonardo da Porto Maurizio lo furono rispettivamente della devozione all'Immacolata, all'Eucaristia, alla Via Crucis. Questo particolare merito di B. è glorificato anche dall'Ufficiatura della



BERNARDINO da Siena. Neroccio di Bartolomeo, *Busto di B.* Borgo a Mozzano, Chiesa di S. Jacopo (sec. XV).

(foto Grassi)

festività del Nome di Gesù, estesa da Innocenzo XIII a tutta la Chiesa, durante la quale, nell'inno delle *Lodi* si innalza il canto dei secoli all'augustissimo Nome ed al suo più grande Apostolo.

B. fu, inoltre, uno dei più grandi assertori della mediazione universale di Maria, come attestano non soltanto numerosi teologi dal '500 in poi, riferendo e sviluppando i suoi pensieri, ma anche le encicliche mariane dei Sommi Pontefici Leone XIII (*Iucunda semper* dell'8 sett. 1894) e s. Pio X (*Ad diem illum* del 2 febbr. 1904) che citano passi di s. B. divenuti oggi classici.

Considerevole influsso ebbe anche la dottrina bernardiniana di s. Giuseppe, del quale l'Apostolo senese difese per primo, oltre agli altri privilegi, anche la resurrezione anticipata: opinione accettata, poi, non solo dal grande Suarez e da s. Francesco di Sales, ma anche da Benedetto XIV, almeno come probabile.

Inoltre, s. B. mise in luce i principi fondamentali dell'economia, già trattati dalla Scolastica, quelli cioè della strumentalità e socialità delle ricchezze e quello conseguente della moderazione nell'acquisto dei beni, e tracciò un'esauriente valutazione etico-morale del commercio, in perfetta corrispondenza ai principi della giustizia e della carità cristiana.

Sotto l'influsso della predicazione di s. B. molte repubbliche italiane introdussero nelle loro riforme politiche e sociali i principi della morale cattolica.

Finalmente, B. deve considerarsi come il rinnovatore dell'Ordine francescano, sia perché influì sulla santità di s. Giovanni da Capestrano, di s. Giacomo della Marca, dei bb. Matteo da Agrigento, Michele Carcano, Bernardino da Feltre e Bernardino da L'Aquila, sia perché formò una nuova scuola di predicazione sacra, che fu seguita per tutto il Quattrocento all'interno e all'esterno dell'Ordine con grande beneficio della Chiesa tutta.

Bibl.: per la bibl. generale: v. H. Schmidt, *Bernhardin-Literatur 1939-1949*, in *Franz. Studien*, XXXII (1950), pp. 308-418; e la *Bibl. Franc.*, in appendice alla *Collect. Franc.*, XXV-XXVIII (1955-1958), nn. 1372-407. Per la dottrina in particolare v. D. Scaramuzzi, *La dottrina del B. G. Duns Scoto nella predicazione di S. B. da S.*, Firenze 1930; *S. B. da S. Saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario dalla morte (1444-1944)*, tra le *Pubbl. dell'Univ. Catt. del S. Cuore*, VI, Milano 1945; *S. B. da S. nel V centenario della morte (1444-1944)*, numero speciale degli *Studi Francescani*, Firenze 1945; M. Sticco, *Pensiero e poesia in S. B. da S.*, Milano 1945; L. Di Fonzo, *La Mariologia di S. B. da S.*, in *Misc. Franc.*, XLVII (1947), pp. 3-102; M. Bertagna, *Christologia S. Bernardini Senensis*, Roma 1949; P. B. Nardini, *La famiglia cristiana nel pensiero di S. B. da S.*, Siena 1952; G. Fin, *L'Immacolata Concezione di Maria negli scritti e nella predicazione di S. B. da S.*; C. Mariani, *S. B. da S., apostolo della Eucaristia*, Roma 1957; I. Concetti, *De christiana conscientiae notione et formatione secundum Bernardinum Senensem*, Roma 1959; G. Rinaldi, *L'attività commerciale nel pensiero di S. B. da S.*, Roma 1959. Per la biografia: le antiche leggende e vite furono pubblicate da G. Henschen in *Acta SS. Maii*, V, Parigi 1866, pp. 87-148; recentemente ne sono state scoperte e pubblicate numerose altre, per le quali v. D. Pacetti, *De S. Bernardini Senensis operibus ratio criticae editionis*, Quaracchi 1947, pp. 210-16, e lo studio critico di B. Stasiewski, *Der hl. B. von S. Untersuchungen über die Quellen seiner Biographen*, Münster in W. 1931. Tra le biografie moderne bisogna ricordare: P. Thureau-Dangin, *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance: St. B. de S.*, Parigi 1896 (tradotta in it., ted. e ingl.); F. Alessio, *Storia di S. B. da S. e del suo tempo*, Mondovì 1899; A. G. Ferrers Howell, *S. B. of S. with a chapter on S. Bernardino in art, by Julia Cartwright*, Londra 1913; V. Facchinetti, *S. B. da S., mistico sole del secolo XV*, Milano 1933; U. Cagliaritano, *Bernardino degli Albizzeschi Apostolo Senese del Quattrocento*, Siena 1943; L. Mc Clean, *Above every name. Life of St. B. of S.*, Dublino 1944; G. Cantini, *Vita S. B. da S.*, Roma 1945; V. Elmer, *St. B. of S., Orator of Reform*, Paterson-Nuova York 1953. Per le opere: v. la nuova ed. critica, *S. Bernardini Senensis O.F.M. Opera omnia, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae ad fidem codicum edita*, Quaracchi 1950-1959, in 7 voll., così distribuiti: I-II: *De christiana religione*; III-V: *De evangelio aeterno;* VI: *De vita christiana, De B. Virgine, De Spiritu Sancto, De inspirationibus, De beatitudinibus evangelicis;* VII: vari trattatelli, tra i quali *De S. Joseph, De ss. oratione, De divina dilectione, De rectoribus et praelatis, De desiderabili veritate*, ecc.

Bruno Korošak

Iconografia. L'iconografia di B. presenta una caratteristica che ben raramente si riscontra nel caso di altri santi: la quasi assoluta uniformità dell'aspetto nelle raffigurazioni di artisti e di epoche diversi. Il patrono di Siena è infatti sempre rappresentato in età avanzata, magro, emaciato, consunto dai digiuni, le penitenze, le mortificazioni, l'indefessa opera di predicatore; quale, insomma, lo videro i contemporanei, lo descrissero i suoi biografi e lo immaginarono i suoi devoti. Tipici da questo punto di vista sono i due ritratti considerati fra i più esattamente fedeli all'aspetto reale di B., quello di scuola padovana della seconda metà del XV sec. nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano e quello di Pietro di Giovanni nella Pinacoteca di Siena.

Fra gli attributi che più costantemente figurano nell'iconografia di B. è il monogramma di Gesù. Particolarmente devoto al nome del Redentore, il patrono di Siena al termine delle sue prediche, sempre mostrava al popolo una tavoletta sulla quale erano incise in oro le lettere J.H.S. contornate da un cerchio di raggi fiammeggianti. Il monogramma, più tardi adottato dai Gesuiti, divenne il suo simbolo e la devozione ad esso si diffuse in tutta l'Europa, tanto che fu apposto sulle porte delle chiese d'Italia e di Francia e Giovanna d'Arco lo ricamò sul suo stendardo. Con tale simbolo B. appare nel Gonfalone che porta il suo nome, opera di Benedetto Bonfigli, conservato nella Galleria Nazionale dell'Umbria e nell'affresco che Sano di Pietro dipinse per il Palazzo Pubblico di Siena. Qui il monogramma ha forma quadrata e intorno al nimbo che circonda il capo di B. è l'iscrizione: « Manifestavi nomen tuum hominibus » (*Giov.*, XVII, 6) facente parte dell'antifona che il santo quotidianamente recitava.



BERNARDINO da Siena. Il Greco, *Ritratto di B.* Toledo, Museo del Greco (sec. XVII).

(foto Anderson)



BERNARDINO da Siena. Guercino, *B. prega la Madonna di Loreto*. Cento, Pinacoteca Civica (sec. XVII).

(Fotofast)

Talvolta lo stesso simbolo è posto all'apice di una grande croce come nel dipinto del Vecchietta alla Pinacoteca di Siena nel quale B. è raffigurato nell'atto di predicare alla confraternita dei Disciplinati della Scala; oppure in cima ad un alto bastone come nel ritratto del Greco al Prado di Madrid.

In quest'ultima immagine compare anche un'altro frequente attributo del santo: tre mitrie deposte ai suoi piedi, simbolo del rifiuto che egli oppose all'offerta dei tre vescovati di Siena, Ferrara e Urbino. Il dipinto del Greco è inoltre interessante dal punto di vista iconografico perché B. vi è raffigurato in giovane età, con la barba e con aspetto assolutamente diverso dalla sua realtà fisica e dalle descrizioni che di lui fecero i contemporanei. Anche qui però B. indossa il rozzo saio francescano ed è a piedi nudi come in tutte le altre sue rappresentazioni. La sua umiltà, infatti, il suo rigido sistema di vita fatta di fatiche, di penitenze e di mortificazioni ispirarono gli artisti impedendo loro, sempre, di rappresentarlo altrimenti che nella gloria della povertà francescana.

Se B. è rappresentato molto frequentemente, per lo più in immagini isolate, meno ricca è la tradizione per quanto riguarda particolari avvenimenti della sua vita. Soggetto fra i più spesso sfruttati è quello della predicazione del santo. È interessante a questo proposito l'affresco di Sano di Pietro nella Sala Capitolare del Duomo di Siena. B. è su di un podio, reca in mano il crocifisso ed è colto nell'atto di predicare ad una folla genuflessa e immota i cui visi intenti e le mani giunte si stagliano sullo sfondo della chiesa di S. Francesco. Il particolare interesse di quest'opera è anche dovuto al fatto che fu eseguita nel 1427, diciassette anni prima, cioè, della morte del santo, assumendo, quindi, un carattere cronachistico più che storico.

Bibl.: P. Misciatelli, *Iconographia S. Bernardini,* in *Diana,* VII (1932), pp. 247-52; Kaftal, coll. 196-200; Réau, III, pp. 219-21.

Renato Aprile

BERNARDINO di Tollersheimb, beato, martire presso Vienna: v. Teobaldo di Neustadt e cc., bb., mm.

BERNARDINO da Torrijos, beato. Nato a Torrijos (Toledo), vestì giovanissimo l'abito francescano nella provincia della Regolare Osservanza di Castiglia. Esercitò il ministero della predicazione con gran frutto per cinquant'anni nelle città e luoghi di Castiglia, specialmente ad Alcalà, e non poche volte alla presenza dei Re Cattolici. Nell'ufficio di guardiano si distinse per la sua umiltà e carità. Morì nel convento di S. Francesco di Guadalajara verso il 1510. Nel *Martirologio Francescano* viene menzionato il 27 dic. col titolo di beato, benché non beatificato né formalmente né equivalentemente.



Bernardino Realino. Pietro Gagliardi, *I magistrati di Lecce proclamano B. patrono della città.* Anagni, Collegio Leoniano (sec. XIX).

(coll. Huetter)

Bibl.: P. de Salazar, *Crónica e historia de la fundación y progreso de la provincia de Castilla del bienaventurado Padre San Francisco,* II, Madrid 1612, cap. 22; Arturo di Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653², p. 633.

Isidoro da Villapadierna

BERNARDINO REALINO, patrono di Lecce, santo. Nato a Carpi il 1° dic. 1530, continuò gli studi umanistici, iniziati con ottimi precettori in famiglia, all'Accademia di Modena, cogliendovi un successo assai lusinghiero; indi passò a Bologna (1548) per lo studio della filosofia e della medicina, abbandonato, tre anni dopo, per quello di diritto civile ed ecclesiastico, coronato dalla laurea il 3 giug. 1556. Grazie alla protezione del card. Cristoforo Madruzzo, governatore di Milano, al cui servizio era suo padre, B. poté senz'altro iniziare e continuare con buon esito una splendida carriera amministrativa: podestà a Felizzano nel Monferrato, avvocato fiscale ad Alessandria di Piemonte, podestà alle Cassine, pretore a Castel Leone; e infine uditore e luogotenente generale a Napoli, al servizio del marchese di Pescara.

A Napoli venne in contatto con la Compagnia di Gesù, alla quale, dopo un espresso ordine della Vergine che gli apparve con il Bambino tra le



Bernardino Realino. *Visione di B.* Immagine devozionale (sec. XIX).

(coll. Huetter)

braccia, domandò di appartenere. Accolto dal Salmeron (13 ott. 1564) e ordinato sacerdote (24 magg. 1567), fu subito eletto padre spirituale e maestro dei novizi, esercitando anche ministeri a vantaggio della cittadinanza, specialmente nella direzione della Congregazione mariana dei Signori. Passato nel 1574 a Lecce per trattare la fondazione di un collegio, vi rimase fino alla morte, più volte come rettore o vice-rettore e altrimenti come semplice operaio. La santità della sua condotta, l'amabilità del tratto, l'umiltà del sentire, la dolce sorridente pazienza, gli procurarono il titolo di « padre della città ». A lui si rivolgevano il popolo e i grandi senza eccezione, vescovi, prelati, principi e cavalieri, attirati anche dai carismi spirituali di cui godeva e dalla fama che aveva di taumaturgo.

E a B. morente il municipio di Lecce volle affidare ufficialmente la protezione della città, che il santo accettò. La morte avvenne il 2 lugl. 1616. Fu beatificato da Leone XIII il 27 sett. 1895 e canonizzato da Pio XII il 22 giug. 1947. La sua festa si celebra il 3 luglio.

Bibl.: degli scritti umanistici giovanili resta soltanto: *In nuptias Pelei et Thetidis catullianas commentarium. Eiusdem in varia scriptorum loca annotationes,* Bologna 1551; ristampato da Jan Gruter, in *Lampas sive fax artium liberalium,* II, Francoforte 1604. Per i mss. v. G. Boero, *Lettere spirituali inedite del ven. p. Realino,* Napoli 1854; *Alcuni versi latini ed italiani del ven. p. B. Realino da Carpi della C. di G., che si offrono al novello vescovo di Carpi Mons. Gherardo Araldi,* Carpi 1871. Altre lettere e poesie religiose lat. e it. sono inserite nel *Summarium super virtutibus,* Roma 1868; v. inoltre: Sommervogel, VI, coll. 1554-56; E. Venturi, *Storia della vita del b. B. Realino,* Roma 1895; V. Dente, *Un santo educatore e letterato gesuita,* in *La Civiltà Cattolica,* II (1931), pp. 21-36, 209-25; C. Testore, *Il b. B. Realino,* Venezia 1938; G. Germier, *S. B. Realino,* Firenze 1943.

Celestino Testore

BERNARDO, arcidiacono di Aosta (di Mentone o di Mont-Joux), santo. Secondo la più antica biografia del santo, contenuta in un panegirico i cui manoscritti più antichi risalgono al sec. XII-XIII, nacque da nobile famiglia valdostana agli inizi del sec. XI. Entrato fra il clero della città, divenne arcidiacono del capitolo della cattedrale. Il suo zelo apostolico lo condusse a predicare non soltanto nella sua diocesi, ma fino a Novara e Pavia. Qui si incontrò con Enrico IV che allestiva una spedizione contro Gregorio VII e aiuti per l'antipapa Gilberto di Ravenna. Ritornato a Novara vi morì il 12 giug. 1081, e fu sepolto tre giorni dopo nella basilica di S. Lorenzo.

B. è molto più conosciuto come fondatore dell'ospizio del Gran S. Bernardo, opera non ricordata nel panegirico, ma attribuitagli dalla tradizione successiva. Più che fondatore in senso stretto, però, B. sarebbe stato il restauratore di un vecchio convento già esistente fin dal sec. VIII e distrutto dai Saraceni nel sec. X. La regina Ermengarda di Borgogna, signora del luogo, lo donò a B. che edificò poco distante, proprio sul valico alpino, un

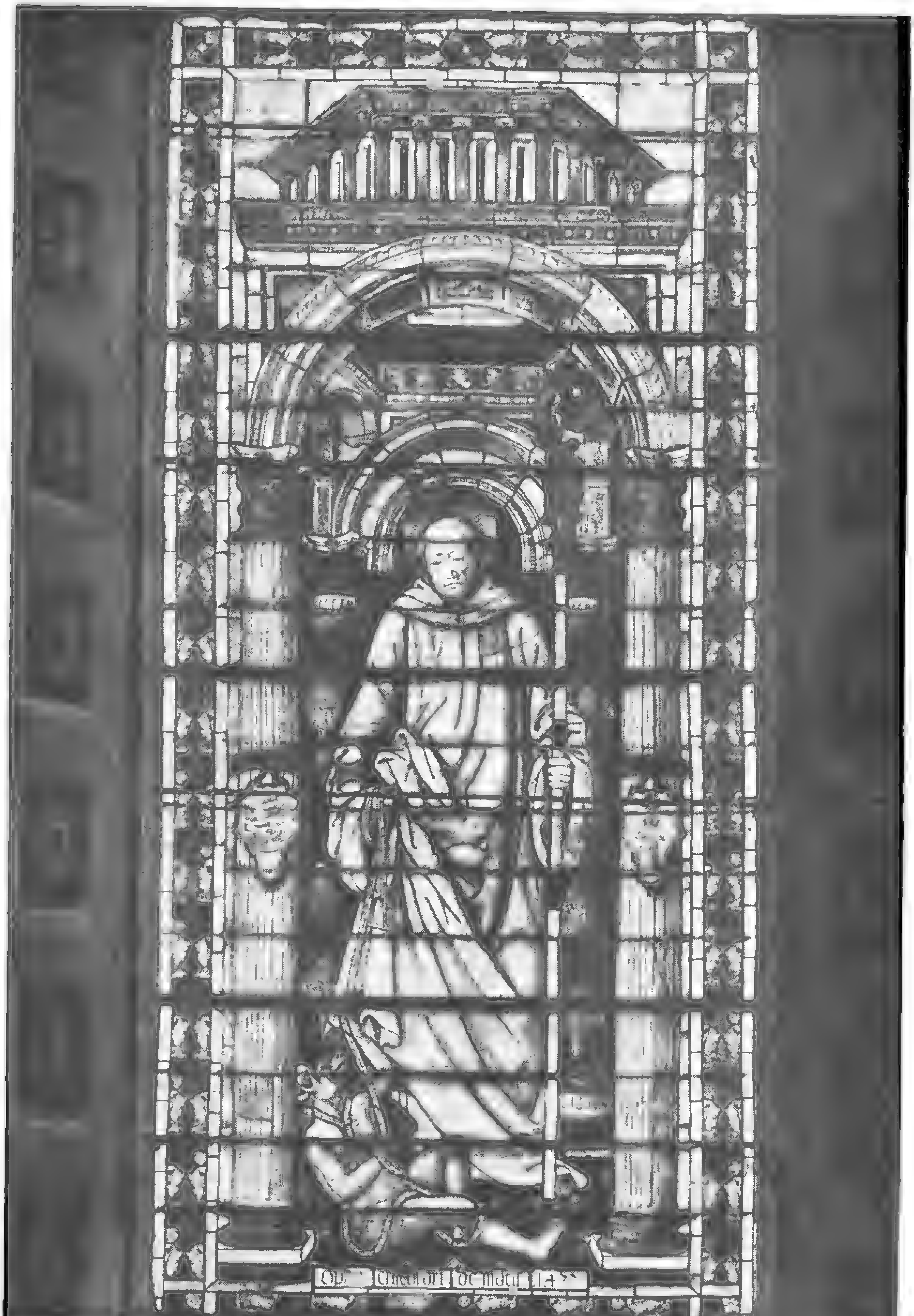


Bernardo d'Aosta. *B. calpesta il demonio incatenato.* Arte popolare valdostana (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

ospizio cui assegnò le entrate del vecchio convento. L'opera si dimostrò molto utile, ed i pellegrini che attraversavano le Alpi ne trassero grandi vantaggi. I chierici che abitavano l'ospizio seguivano forse all'inizio le norme del Capitolo di Aosta, ma dal 1222 divennero canonici regolari sotto la regola di s. Agostino. A B. è attribuita anche la fondazione dell'ospizio sul Piccolo S. Bernardo, ma ciò è meno sicuro.

Subito dopo la morte B. fu venerato dai fedeli. Agli inizi del sec. XII, forse ad opera del vescovo di Novara, Riccardo (1123), ebbe luogo la « elevazione » del suo corpo, atto che equivaleva alla canonizzazione vescovile. In quell'occasione le reliquie di B. furono poste in un altare dove rimasero fino al 1552, anno della distruzione della chiesa,



BERNARDO d'Aosta. Cristoforo de' Mottis, *Vetrata con B.* Pavia, Chiesa della Certosa (sec. XV).

(foto Alinari)



BERNARDO d'Aosta. Marcello Venusti, *B. vince il demonio.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Alinari)

dopo il quale furono trasferite nella cattedrale di Novara. Nel 1681 B. fu solennemente canonizzato ed il suo culto si estese nella Valle d'Aosta, nel Piemonte, in Lombardia, nel Vallese e nella Savoia. Nel 1923 Pio XI lo proclamò patrono degli alpinisti. Nel *Martirologio Romano* la sua festa è indicata il 15 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 1047-82 (con la *Vita* leggendaria di B. attribuita a Riccardo di Valdisère); A. Colombo, *La « Vita beati Bernardi » dell'Anonimo novarese,* in *Miscellanea Valdostana,* XVII (1903), pp. 303-12; J. A. Duc, *Date historique de la mort de St. Bernard de Menthon,* in *Histoire de l'Église d'Aoste,* X, St-Maurice 1915, pp. 105-11; AAS, XV (1923), pp. 437-42; A. Pidoux de La Maduère, in DHGE, VIII, coll. 690-96; L. Quaglia, *St. Bernard de Montjoux,* Gran S. Bernardo 1939; *Martyr. Rom.,* pp. 238 sg.; A. Donnet, *Saint Bernard et les Origines de l'Hospice du Mont-Joux,* St-Maurice 1942 (la migliore opera critica); L. Quaglia, *St. Bernard de Montjoux d'après les documents liturgiques,* in *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte,* XXXVIII (1944), pp. 1-32; Baudot-Chaussin, V, pp. 555-56; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1417-21; L. Quaglia, *La Maison du Grand-St-Bernard des origines aux temps actuels,* Aosta 1955; J. B. Villiger, in LThK, II², col. 237.

Jean-Baptiste Villiger



BERNARDO d'Aosta. *Statua di B.* Colle del Gran S. Bernardo (Aosta) (sec. XIX). (foto Gaggiotti)

ICONOGRAFIA. Nel territorio di Aosta, presso il valico che dal santo prende il nome, sorsero su antiche rovine due ospizi: il Gran S. Bernardo, edificato sulle Alpi Pennine nel luogo che il paganesimo aveva consacrato a Giove (Pennino) e che, fornito di *mansiones* per i valicanti, acquistò nel sec. XI grande importanza ad opera del santo; e il rifugio del Piccolo S. Bernardo sulle Alpi Graie, in luogo anch'esso anticamente sacro a Giove, per una colonna erettavi in suo onore, da cui la denominazione *Mons columnae Iovis.* Quivi, nel V sec., era sorta una chiesa dedicata a s. Gennaro d'Auxerre, e quindi l'ospizio che si ritiene fondato da B.

Rare e non anteriori al sec. XV, sono le raffigurazioni del santo; tutte, però, pongono in grande rilievo i suoi più comuni attributi. Il più frequente è la croce in forma di « alpenstok » che ricorda ai fedeli la protezione esercitata dal santo su tutti i viandanti della montagna.

Assai comuni sono anche la torre con una sola finestra, che rievoca la fuga di B. dalla torre in cui era stato rinchiuso dal fratello, e il demonio incatenato, posto a simboleggiare la sua vittoria sui malvagi spiriti delle cime alpine.

Fra gli attributi più recenti figurano una picozza, un paio di sci e uno dei cani che del santo appunto presero il nome e che vengono ancor oggi addestrati nei due ospizi alpini. Fra le immagini più significative di B. sono, nel XV sec., una vetrata della Certosa di Pavia (1477) e un riquadro delle vetrate, oggi purtroppo andate distrutte, della Cattedrale di S. Giovanni a Lione. Assai più indicative, dal punto di vista iconografico sono alcune più tarde opere come la tela di Marcello Venusti (già attr. a Sebastiano del Piombo) in cui B., in abito bianco e pastorale, calpesta il demonio vinto ai suoi piedi, e il dipinto di Gaudenzio Ferrari nel Seminario di Aosta; notevoli, per la chiarezza con cui descrivono alcuni episodi della vita del santo e pongono in evidenza i suoi attributi, sono un affresco a Villafranca Sabauda in cui B. placa un drago a quattro teste e un pannello del Museo di Troyes, illustrante la carità di B.: egli è, infatti,



BERNARDO d'Aosta. *Busto reliquiario di B.* Novara, Cattedrale (sec. XV).

(foto Ojetti)

rappresentato nell'atto di ricevere da un angelo il mantello già donato ad un povero (sec. XVI).

BIBL.: F. Gex, *Le petit St. Bernard,* Chambéry 1924; L. Blondel, *L'Hospice du Grand St. Bernard,* in *Valleia,* 1947, pp. 19-44; Réau, III, p. 206.

Renato Aprile

BERNARDO da ASSISI, beato. Compagno di s. Francesco, morì l'11 giug. di un anno non precisato. Fu sepolto nella Porziuncola. Le sue reliquie sono venerate anche nella chiesa francescana di Saragozza. Da qualcuno è detto B. Vigilanti, *da Viridante* o *da Violente.*

BIBL.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 626; *Martyr. Franc.,* pp. 218-19.

Carlo Callovini

BERNARDO, vescovo di BELLEY, santo. È uno dei numerosi vescovi che l'Ordine certosino ha fornito alla diocesi di Belley, la quale per qualche tempo, in virtù di una bolla di papa Innocenzo II dell'anno 1142, ebbe come vescovi unicamente membri di famiglie religiose. B. visse nella seconda metà del sec. XII, ma poco si conosce della sua vita. Fu monaco certosino, probabilmente alla certosa di Portes. Tanta era la fama di santità e di saggezza che B. si era acquistata, che fu eletto vescovo della vicina diocesi di Belley.

Nella lista dei vescovi diocesani B. figura al quarantasettesimo posto. La sua memoria è legata ad importanti restauri della cattedrale di S. Giovanni Battista. Spesso con generale soddisfazione fu scelto come arbitro per dirimere le controversie sorte tra i religiosi delle certose di Portes e di Arvières e dell'abbazia cistercense di S. Sulpizio. Avvertito, accorse alla certosa di Arvières, al letto di morte del confratello s. Artoldo († 6 ott. 1206), che l'aveva preceduto nel governo della diocesi di Belley, alla quale aveva rinunziato nel 1190. B., anzi, tra i monaci certosini che governarono Belley costituisce un'eccezione per il fatto di essere rimasto fino alla morte alla guida della diocesi. Morì in fama di santità il 4 nov. 1207. Nella diocesi di Belley si dà a B. il titolo di beato e, in un antico messale della cattedrale, si trovava un tempo ricordato il suo anniversario. Tuttavia, non se ne può affermare con certezza un qualsiasi culto pubblico. B. non va confuso con un altro certosino, Bernardo di Portes, che fu a lungo in corrispondenza con s. Bernardo di Chiaravalle e fu vescovo di Belley dal 1136 al 1141 ca., e al quale il Dépéry nella sua *Historia hagiologique du diocèse de Belley* (II, Bourg 1834, p. 30) dà il titolo di beato.

Bibl.: J. I. Dépéry, *Histoire hagiologique du diocèse de Belley,* II, Bourg 1834, p. 46; *Gallia christ.,* XV, col. 620; L. Alloing, s. v. *Belley,* in DHGE, VII, col. 890; P. De Farconnet, in DHGE, VIII, col. 593.

Gian Michele Fusconi

BERNARDO, venerato a Candeleda, santo. Il *Menologium Cisterciense* (p. 186) ci informa che B. è festeggiato il 19 ag. a Candeleda in Estremadura come patrono del luogo e che fu monaco forse di Valdeiglesias (*Vallis Ecclesiarum*), aggiungendo che di lui non si hanno altre notizie. Gli storici dell'Ordine, Henriquez e Manrique, citati dai Bollandisti (*Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 369), spiegano che è detto da Candeleda non perché vi abbia avuto i natali, ma perché vi riposa il suo corpo. Narrano poi alcuni dei numerosi miracoli, operati da lui in vita e dopo la morte, tra cui quello di attraversare il fiume che scorreva vicino al monastero servendosi del mantello come barca. La sua festa nel passato si celebrava il 20 ag., forse per confusione col suo omonimo di Chiaravalle († 20 ag. 1153). Non si conosce il tempo della sua morte, che i Bollandisti pongono nel sec. XII o XIII.

Bibl.: Zimmermann, II, pp. 599, 604; J. M. Canivez, in DHGE, VIII, coll. 560-61.

Balduino Bedini

BERNARDO, vescovo di Capua, sant
Martirologio Romano ricorda al 12 marz
vescovo e confessore in Capua, ma il suo ı
sarebbe stato aggiunto nel calendario cap
assai tardi. Il Bellarmino, già al suo tempo, a
osservato che B. non poteva essere elencato
vescovi capuani. In alcuni manoscritti di C
e di Napoli, si afferma che B. fu cappellan
Riccardo (1090-1106), figlio di Giordano, prin
di Capua e che per i suoi meriti fu eletto ves
di *Calinulum* o *Carinula,* oggi Carinola,
diocesi di Sessa Aurunca. Avrebbe trasferit
sede episcopale di *Forum Claudii* (l'odierna
taroli) a Calino, dove sotto Arachi, princip
Benevento, avrebbe trasportato le reliquie d
s. Martino eremita, dal monte Marsico. San
morto santamente in Calino. Il Granata, inv
colloca B. nella lista episcopale della città al
no 300, con festa al 22 marzo, ma il Lanz
argomentando dal nome *Bernardo,* che egli rit
schiettamente tedesco, deduce l'impossibilità
nel 300 vi possa essere stato a Capua un vesc
di tal nome e quindi conclude che il persona
« se non è spurio, è spostato ».

Bibl.: F. Ughelli, VI, col. 295; *Acta SS. Martii*
Venezia 1738, pp. 231-35; F. Granata, *Santuario*
puano, Napoli 1766, p. 423; BHL, n. 1205; F. Lanz
pp. 199-201; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Ro*
norum: Italia Pontificia, VIII, Berlino 1961, pp. 365

Antonio Balduc